ECONOMÌA SOCIALE

COMPENDIO A GUIDA DEGLI STUDENTI

NEL PUBLICO STUDIO DI SIENA

PEL CORSO ACADEMICO

dell' Anno 1852-53.

Francesco

Nativo di Rapolano Provincia di Siena e quivi stato tolto con moglie e de' figli il maggiore de' quali Giovannino, con ... non più di 7 anni.

SIENA 1852
TIP. G. LANDI E N. ALESSANDRI
all' insegna dell' Ancora

ECONOMÌA SOCIALE - GENERALITÀ

§. 1.

Nozione e oggetto dell' Economia – cenni storici.

La scienza, dice Pellegrino Rossi, è la cognizione della verità: e la cognizione della verità si cerca non tanto per se stessa, quanto ancora, e più, per regola della volontà e dell' azione, e pel miglioramento morale o materiale dell' uomo.

Ma il campo del conoscibile è così vasto ed immenso di fronte alla relativamente limitata capacità di comprendere della mente umana, che si rende necessario separare le idee, o i fatti, della stessa indole e carattere, aggrupparli in serie distinte, comporli in ordini speciali, e circoscrivere per tutto ciò il campo della ricerca.

In tal guisa la cognizione del vero, cercata singolarmente nei diversi ordini d' idee, o di fatti, costituisce la varietà delle Scienze, ognuna delle quali si occupa di scuoprire e di determinare le leggi secondo cui quelle idee e quei fatti nascono, si svolgono, si collegano in vicendevoli rapporti, e producono certe conseguenze, e certi resultati.

Ogni Scienza pertanto consta di un' ordine d' idee o di fatti, che la qualificano e ne fissano la nozione; di un' oggetto, come effetto ultimo da conseguirsi per mezzo dell' applicazione del vero scoperto; e di un metodo secondo cui procedere sia per scuoprire la verità, sia per applicarla, dopo scoperta, all' oggetto preso di mira.

Le scienze che si occupano di studiare e trovare le leggi dei fatti e dei fenomeni, prodotti dalle manifestazioni dell'attività spirituale e fisica degli uomini, composti ed ordinati a vita civile, si chiamano scienze sociali in genere, e pigliano poi nome speciale secondo l' ordine parziale dei fatti sui quali singolarmente versano.

Nel numero di queste Scienze Sociali è compresa l' Economia, la quale, appunto perchè Scienza, deve avere una nozione,

un' oggetto, un metodo; e primo dovere di chi studia la medesima è domandare e precisare – Cosa è l' Economia? quale oggetto si propone? qual' è il metodo che essa impiega?

Non è facile trovare negli Scrittori adequate risposte a queste domande, e Coquelin, il quale ha redatto l' articolo – Economie Politique – pel Dizionario di Economia Politica attualmente in corso di publicazione, dice, che non bisogna arrossire, e confessare che ci manca fin qui la nozione della scienza, tante sono e così varie, diverse, e contradittorie quelle date dagli Scrittori.

Questo distinto Publicista opina però che non sia necessaria, ma solamente desiderabile, la nozione di una Scienza, perchè questa non dipende dalla nozione, la quale deve modellarsi sul fondo o sulla scienza che esiste: Può il fondo esser lo stesso, aggiungo egli per spiegare la sua idea, ed il concetto che ne esprimono gli Scrittori vario e diverso. Ma ognuno intende che senza nozione concordemente ed univocamente accettata non può concepirsi scienza, e quantunque il fondo sia lo stesso, pure se è diverso e discorde il modo di concepirlo, è ragionevole dedurne per lo meno che la scienza non è ancora formata.

Non è pertanto accettabile la opinione del nominato Scrittore; è necessario fissar la nozione dell' Economia, e per fissarla a dovere fa duopo vedere come nacque, e quali fasi subì nel correre dei tempi, e nel progressivo cangiamento delle condizioni sociali dei popoli.

È utile osservare che una scienza qualsiasi non nasce se non quando i fatti hanno acquistato tanta estensione, tanta importanza e stabilità da richiamare l' attenzione del pensiero ad osservarli, paragonarli ed estrarne la legge; e non si forma se non allora che il complesso dei fatti stessi e delle osservazioni è tale da abbracciare il massimo numero di elementi e di combinazioni indotte dal tempo e dagli avvenimenti. Per questa ragione non è dato, come alcuni credono, trovare l' Economia, già ordinata a scienza, nei primi stadj della vita civile dei popoli dell' antichità.

I Greci che trovarono la parola, furono i primi a definire il concetto che per essa esprimevano, ed intesero per Economia, che significa litteralmente « *regola della Casa* » un complesso di precetti per ben governare il patrimonio, e per fondare e conservare la prosperità. Convenendo nel concetto, il patrimonio cioè

e la ricchezza, gli Scrittori Greci differirono però pellą estensione e per lo spirito nell' oggetto, e mentre Senofonte limitò quei precetti al puro maneggio della fortuna domestica nello scopo più complesso della felicità della famiglia; Aristotele estese quei precetti alla publica amministrazione, e fece dell' Economia, cui dette il nome più speciale di *Crematistica*, una parte della politica, quella cioè che consiste nell' arte di provvedere alla ricchezza.

I Romani non si occuparono di Economia come scienza, e se nelle provvidenze legislative in relazione ad oggetti di publica prosperità non dettero esempj meritevoli di essere imitati; nei responsi dei Giureconsulti lasciarono tracce luminose della piena cognizione delle leggi che regolano alcuni speciali fenomeni della ricchezza.

I primi tentativi del pensiero diretti a formulare in scienza le regole da seguirsi per procurare la prosperità delle Nazioni furono fatti in Italia, e il Napoletano Antonio Serra fu il primo ad entrare nell' arringo col suo – Breve trattato delle cause che possono fare abbondare i regni d' oro e d' argento – publicato nel 1613.

Le cause che eccitarono queste ricerche furono per quanto apparisce la miseria, la spopolazione, e le sofferenze che susseguirono alla caduta delle republiche Italiane, dopo che le industrie manifatturiere e commerciali avevano renduto le medesime ricche di metalli preziosi che d' ogni parte vi refluivano.

Nell' opera del Serra si palesò pertanto il doppio concetto che vi sono modi o leggi determinati per fare ricchi i regni, e che la ricchezza consiste nell' oro e nell' argento.

I disordini delle publiche finanze, la miseria estesa e profonda della popolazione delle Campagne, e la decadenza dell' agricoltura, per la moltiplicità, esorbitanza, e non giusta imposizione dei tributi, provocarono in Francia le stesse ricerche e lo stesso studio; e da questo punto molti Scrittori in Italia, in Francia ed altrove presero a trattare, sebbene con diversità di vedute e di sistemi, delle leggi che regolano la prosperità dei popoli, e chiamarono questa scienza in germe – Economia, coll' aggiunto di publica – civile – politica – nazionale..

La nozione dell' Economia politica limitavasi quindi all' ordine speciale dei fatti che costituiscono la prosperità materiale o la ricchezza delle Nazioni; e l' oggetto che si assegnava alla medesi-

ma era quello di procurare l'entrata e la permanenza nello stato della massima quantità d'oro e d'argento, perchè in essi credevasi consistere la ricchezza. Solamente gli Scrittori Italiani allargavano implicitamente la nozione e l'oggetto, perocchè nel determinare i modi di produrre e di aumentare la ricchezza non perdevano mai di vista l'insieme delle necessità sociali, e subordinavano quell'oggetto alle condizioni della giustizia universale, della publica moralità, e della potenza dello stato.

Il principio, creduto vero allora, che l'oro e l'argento costituissero la ricchezza, da un lato indnsse le legislature a dar favori e privilegj alle industrie manifatturiere a danno delle agricole, come a quelle che somministrano prodotti numerosi, varj e pregiati che meglio si vendono; ed a costringere il commercio nei modi che s'imaginavano più proprj a vendere e non a comprare; e da un'altro lato trascinò ad abusi che scompaginarono le fortune publiche e private nella falsa idea che alla moneta d'oro e d'argento potesse sostituirsi qualunque altro segno.

Il francese Qnesnay, medico di Luigi XV. colpito dai mali e dai disordini provenienti da qnei sistemi e da quegli abnsi, dubitò della verità dei principj su cui si fondavano, studiò il problema della publica prosperità sotto un'altro punto di vista, e partendosi dai bisogni naturali dell'nomo per dedurne i modi migliori di sodisfazione nei rapporti della vita sociale, dimostrò che la ricchezza non consisteva nell'oro e nell'argento ma nel prodotto della terra, e che l'agricoltura era l'unica sorgente della prosperità delle nazioni.

Sotto la mano di questo scrittore l'Economia si formulò in modo migliore, prese più distinto carattere di scienza, ma si estese assai nella nozione e nell'oggetto, e divenne la scienza dell'ordine naturale della società, ebbe ad oggetto d'insegnare il come si può procurare non solamente la ricchezza, ma ancora la concordia e la pace fra i cittadini, la stabilità e la potenza dello stato per mezzo del rispetto al diritto ed alla giustizia.

Qnesnay intitolò il suo sistema Fisiocrazia, ossia osservazione della natnra, e gli scrittori che lo segnirono furono chiamati *Fisiocrati*, e per antonomasia – *Economisti* – Il più celebre fra essi fu Turgot il quale, scostandosi dai principj troppo esclusivi del suo maestro, intese a migliorare il sistema, e trattò la Eco-

nomia como la scienza che spiega le leggi della produzione e della distribuzione delle ricchezze.

E qui è da notarsi che, alcuni anni avanti la publicazione della Fisiocrazia di Quesnay, l' Arcidiacono Sallustio Bandini di questa città in un piccolo scritto, inteso a discutere i mezzi più opportuni a migliorare le condizioni della Maremma, professava gli stessi principj, deduceva le stesse conseguenze, e stabilendo le vere leggi che dominano i fatti più essenziali della vita sociale poneva le fondamenta dell' Economia.

Ma questa teoria di Quesnay, se fu da non pochi illustri Scrittori accettata e svolta, e da alcun savio Legislatore anco in parte applicata, incontrò peraltro oppositori e contradittori, i quali provarono come la ricchezza non consiste nel solo prodotto netto della terra, e come l' agricoltura non è la unica sorgente della medesima. Siccome in Inghilterra le industrie manifatturiere e commerciali avevano già preso considerevole sviluppo pel miglioramento delle istituzioni, per i provvedimenti di Cromwell e di Elisabetta, così bene adattati alle condizioni materiali del paese ed al genio della popolazione, e pel corso naturale degli avvenimenti, perciò fu nella Inghilterra che si manifestò la più decisa reazione contro la Fisiocrazia.

Adamo Smith, senza renunziare ad alcuni principj fondamentali della teoria di Quesnay, e forse ispirandosi dalla medesima, prese ad esaminare il fenomeno della publica prosperità sotto un più largo e più complesso punto di vista, e stabilendo in principio che la sola e vera sorgente della ricchezza è il lavoro, definì la Economia politica; la Scienza che insegna il modo di rendere ricca la Naziono ed il governo per mezzo del lavoro.

L' analisi accurata e completa che questo Scrittore esibì di alcuni fatti speciali, relativi alla produzione o alla distribuzione della ricchezza, e le belle dimostrazioni che dette, ora per comprovare col fatto la verità dei principj; ora per tracciare le regole dell' applicazione di questi; ora finalmente per convincere d' errore i seguaci del mercantilismo e della fisiocrazia, meritarono giustamente al medesimo la qualifica di fondatore della Scienza, malgrado che nella sua opera sulla ricchezza delle Nazioni lasciasse molto a desiderare nella forma per la non ordinata esposizione delle materie, per le digressioni, e per la mancanza di qualche importante soggetto.

Coll' opera di Smith la nozione e l' oggetto dell' Economìa politica vennero esclusivamente circoscritti alla ricchezza, ed in questo aspetto fu coltivata la Scienza dai susseguenti Scrittori, che riprodussero più o meno illustrati i principj del publicista Inglese.

Il primo posto fra questi spetta senza contrasto al Francese Say, il quale precisando meglio la nozione dell' Economia politica, perfezionò la forma, riempì le lagune, aggiunse nuove dimostrazioni, e facilitò lo studio della Scienza. Nel primo suo trattato il Say definì l' Economìa politica – la Scienza che si occupa di determinare le leggi della produzione, della distribuzione, e della consumazione delle ricchezze, ed a questa nozione aderirono molti Scrittori di tutte le Nazioni, ciascuno dei quali si distinse o per la più larga e feconda applicazione dei principj, o per la più ordinata e più piena esposizione di qualche speciale argomento.

La teorìa di Smith così volgarizzata e diffusa fu, pel favore degli avvenimenti, attuata nel fatto e praticata; il lavoro prese sotto tutte le forme la più grande espansione, facilitato e moltiplicato da meravigliose invenzioni; e il desiderio, per non dire il furore, di aumentare la ricchezza, stimolò tutte le potenze spirituali dell' uomo a trovare i più ingegnosi modi per accrescere e rendere meno dispendiosa la produzione.

Ma di fronte all' incremento rapido e sterminato del lavoro, della produzione, e delle ricchezze, si palesarono disastrosi fenomeni e gravi innormalità sociali; perocchè non di rado la ingente produzione rimanendo invenduta sospendeva il lavoro ed il guadagno dei lavoratori; più spesso il repentino cangiamento del lavoro toglieva l' occupazione e la rendita a numerosa popolazione lavoratrice; e l' organismo delle industrie, attuato secondo i principj di Smith, generava in ultima analisi una profonda ed estesa miseria accanto ad una gigantesca e sempre più concentrata ricchezza; e dava luogo ad un contrasto fonte di antagonismi, che potevano compromettere la pace, l' ordine, e la conservazione dello stato.

Sismondi fu il primo ad elevare la voce contro il sistema industriale, segnalò il difetto della Scienza, che assumeva la ricchezza a scopo e non a mezzo per ottenere uno scopo più ele-

vato e civile, e dimostrò che, proseguendo la ricchezza come scopo, si scatenano le passioni e gl' istinti materiali, si favorisce e si alimenta l' egoismo, e si trascinano gli uomini a sacrificare all' individuale interesse tutti i riguardi di religione, di morale, di giustizia, e di umanità. Per esso la Economia politica è una branca della Scienza del governo, e deve avere ad oggetto di procurare il ben' essere fisico dell' uomo in quanto può essere opera del governo stesso.

La eloquente, ma forse non misurata, protesta del Sismondi non andò perduta, e molti Scrittori cercarono di modificare la nozione e l' oggetto dell' Economia in guisa che negl' insegnamenti e nelle conclusioni rispondesse alle necessità della morale e della giustizia, ma non si trovarono concordi; e alcuni di essi, limitando sempre la nozione della Scienza alla cognizione delle leggi che regolano la produzione, la distribuzione, e la consumazione delle ricchezze, allargarono l' oggetto assegnandolo nel miglioramento della condizione materiale e morale delle più numerose classi della popolazione: altri non sapendo estrarre resultati morali dall' organismo tutto materiale della produzione delle ricchezze, dispregiarono la Scienza, se la presero coi fatti, e fantasticando che la miseria nascesse dalla difettosa struttura della Società, si proposero, niente meno! di formulare a priori, come a ciascuno dettava la propria fantasia, nuovi piani di architettura della Società.

§. 2.

Nozione ed oggetto dell' Economia nell' attualità.

La esposizione storica delle fasi subite dalla Economia politica per la nozione e per l' oggetto che deve proporsi, persuade a credere con Coquelin non esser possibile dire con precisione come debba definirsi e cosa veramente s' intenda per Economia sociale. Non si anderebbe lungi dal vero asserendo che vi sono tante nozioni quanti sono gli Autori che ne hanno scritto; ed è doloroso a dirsi, ma pur vero, che ogni Scrittore assegna alla scienza, definita a suo modo, un' oggetto diverso, adotta un modo differente e speciale di esposizione; segue un metodo tutto suo proprio.

Non essendo possibile dar qui la prova di questa asserzione col dettaglio delle singole nozioni, servirà accennare le differenze più risultanti raccogliendo in distinte categorie le opinioni degli Scrittori, che nel concetto generico più si avvicinano, o si discostano meno gli uni dagli altri.

La prima categorìa comprende tutti quelli Scrittori che definiscono l'Economia politica la Scienza delle ricchezze, e le assegnano la ricchezza per oggetto. Sono essi generalmente in quanto al metodo strettamente empirici, sperimentali, fondandosi sui fatti, e dai fatti puri ricavando i principj. A questa Scuola appartengono segnatamente gl' Inglesi, i quali vengono perciò chiamati *Crematistici*, come Malthus, Ricardo, Mill, Macculloch, Senior ed altri. Alcuni di essi portano la limitazione della nozione all' estremo limite, e per esempio Ricardo definisce la Economia politica – la Scienza dei Valori – e Whateley propone chiamare la medesima – *Catallattica* – o scienza dei cambj. Fanno appena eccezione al sistema Mill juniore, e Banfield, i quali non vanno sempre d'accordo colle esclusive conclusioni dell' industrialismo.

La seconda categorìa si compone di quegli Scrittori, i quali ritenendo la Economia politica come la Scienza che determina le leggi della produzione, della distribuzione, e della consumazione delle ricchezze, le assegnano ad oggetto il miglioramento delle condizioni materiali e morali delle più numerose classi della popolazione. Siccome questo miglioramento non è rettamente determinato, e può prestarsi con sufficente elasticità a più o meno larga significazione, così sotto questo rapporto esistono varietà fra i singoli scrittori. Il metodo che questi impiegano per giungere alla determinazione delle leggi, che regolano la produzione, la distribuzione ed il consumo delle ricchezze è, o la osservazione semplice dei fatti, o il riscontro dei fatti stessi colle leggi naturali, intese però nel ristretto circolo dei bisogni materiali.

A questa Scuola appartengono principalmente gli Scrittori Francesi, e molti di altre nazioni al seguito di essi, e così Chevalier, Dunoyer, Say juniore, Garnier, Faucher, Molinari, Bastiat, Fix, Daire, Dussard, Rossi ec. e vengono distinti dai Crematistici colla qualifica di *Economisti Sociali.*

La terza categorìa abbraccia quegli Scrittori che estendono

la nozione o l' oggetto della Economia al di là della sfera delle ricchezze, e sogliono citarsi 1. Say che nel suo corso completo opinò che la Economia politica potesse meglio definirsi la Fisiologia della Società. 2. Storch il quale considerò la Economia come la Scienza della ricchezza e della civiltà. 3. Sismondi che ne propose la nozione sopraccennata. A questi tre nomi molti altri possono esserne aggiunti conforme sarà permesso vedere in seguito.

La quarta categoria è formata da tutti gli Scrittori i quali non riconoscendo regola diversa o superiore dalla loro fantasia, che chiamano – *Sovranità della ragione*, convertono la nozione, assegnano uno scopo impossibile a conseguirsi, perchè opposto affatto alle necessità fondamentali della natura umana e della Società, e si fondano sopra ipotesi, astrazioni, concetti imaginarj e fantastici. A questa Scuola che s' intitola pomposamente – dei Riformatori – appartengono come Maestri, per tacere dei più antichi, Owen, Fourier, Saint-Simon, Considerant, Blanc, Leroux, Cabet, Proudhon ec.

Distinguendo gli Scrittori più moderni di Economia politica in tali quattro categorie si è inteso porre in rilievo le massime differenze, senza tenere a calcolo tutte le altre che pure esistono fra gli Scrittori di una stessa categoria.

Tale essendo lo stato delle opinioni sulla nozione e sull' oggetto dell' Economia politica, non può formare argomento di meraviglia se la incertezza dei principj, e la opposizione e la contradizione dei medesimi, producono conseguenze dannose nei rapporti della teoria, ed in quelli della pratica, e dell' applicazione.

Nella teoria è naturale che la Economia si manifesti dissociata dalla morale e dalla politica, e bene di frequente in antagonismo con esse; e che divorziata dal diritto dia causa a follie ed a temerità, le quali traviano ed isteriliscono ingegni, che potrebbero essere, se bene diretti, utili alla Scienza ed alla umanità; ed eccitano le passioni delle masse con abbaglianti ed ingannevoli speranze.

Nella pratica è ugualmente naturale che la Economia non valga altrimenti alla buona e retta direzione dell' umana attività; ma, deviando questa dal necessario indirizzo, contribuisca ad aggravare le innormalità, ed i disordini, inabilitando al tempo istesso a scuoprire le cause delle une e degli altri, ed a trovare i rimedj opportuni.

È perciò che l' Economia politica, oggi così generalizzata e coltivata, è da un' altra parte esposta agli attacchi e fin' anco al dispregio. Alcuni pretendono trovare in essa lo specifico e la panacea per tutti i mali, e giungono a credere che essa sola basti a vincere ed a distruggere il male sotto tutte le forme. Alcuni al contrario negano che sia scienza, e qualificandola vana e pretensiosa dicono, che veste orgogliosamente le apparenze di scienza, e scienza non è. Non manca finalmente chi renda la medesima responsabile di tutti i mali che disordinano le società.

Ecco le principali obiezioni che si fanno:

« è una semplice collezione di fatti di cui afferma la legittimità e la perpetuità, e sanziona ciò che è, mentre dovrebbe, giusta l' ufficio della scienza, riconoscere ciò che sarà, o l' andamento progressivo dell' umanità. Quindi non è scienza, ma un' ammasso di elementi che aspettano un coordinatore.

« afferma l' ordine attuale senza prospettiva di miglioramento, è fatalista, disumana ed ostile alla carità.

« è inutile o vana perchè non è sufficente a spiegare tutti i fenomeni, e mentre i fatti la contradicono, è contradittoria essa stessa nei suoi principj.

« è pericolosa, vaporosa, inapplicabile, perchè eccita e spinge a continue, azzardate, e precipitose riforme.

Vedremo nel seguito se queste obiezioni sono giuste, e se l' Economia Sociale meriti realmente simili rimproveri.

§. 3.

Teorie proposte per una più precisa nozione dell' Economia politica.

L' Economia politica considerata per la scienza che studia le leggi della produzione, della distribuzione, e del consumo delle ricchezze, da un lato è dissociata dalla morale e dalla politica; e da un' altro lato genera nel fatto resultati opposti ai suoi principj: Molti Scrittori riconoscono l' una e l' altra cosa, e si sforzano di determinare una nozione più comprensiva, di assegnare un' oggetto più generale e più civile, o di proporre un metodo meglio adattato ad armonizzare le condizioni della ricchezza colle necessità della morale e della politica, ed i fatti coi principj.

Esporremo alcune di queste teorie e discuteremo se sono veramente, o se sarebbero efficaci per condurre al fine preso di mira.

Alcuni Scrittori, fra i quali si distinguono Cherbuliez, e Cavour, vedono nello studio dell' Economia politica due punti di vista, l' uno del quali obiettivo, nel quale si cercano le leggi del movimento delle ricchezze; l' altro soggettivo, in cui si considera e si valuta l' influsso che la ricchezza esercita sul ben essere fisico e morale degli uomini e delle società. Fin qui l' uno e l' altro studio sono stati separati e distinti, e condotti senza nesso; il primo dai Crematistici, il secondo dagli Economisti sociali; e se la esclusiva preoccupazione della ricchezza ha portato la dissociazione fra l' Economia e la morale; la cura predominante dell' influsso della ricchezza stessa sul ben' essere fisico e morale degli uomini e delle società, ha condotto a negligere le impreteribili condizioni della produzione e della distribuzione delle ricchezze.

Una naturale ed intima relazione frattanto unisce e lega la ricchezza al ben' essere, come il mezzo allo scopo, ed è perciò necessario non disgiungere l' uno dall' altro studio, e combinarli insieme – L' Economia politica deve pertanto comprendere due parti, cioè

1. Economia Sociale, o *Crisologia*, diretta a determinare le leggi del movimento delle ricchezze:

2. Legislazione economica; consistente nello studio dei fatti e dei fenomeni crisologici in relazione al ben' essere fisico e morale dell' uomo e della società.

È da notarsi che Cavour propone chiamare quella prima parte – Economia politica; e la seconda – Economia sociale.

La distinzione fra lo studio dei fenomeni crisologici, e quello del loro influsso sul ben essere dell' uomo e della società, non è stata per vero dire affatto trascurata, come può riscontrarsi nelle opere dei publicisti Italiani; ma è dubbio se tale, quale è proposta dai nominati Scrittori, serva con efficacia al proposito. Gl' influssi possibili della ricchezza sul ben' essere dell' uomo e della società pigliano carattere di buoni o tristi dallo stesso movimento della medesima, vale a dire dal modo col quale è prodotta e distribuita, ed ove questo modo sia dedotto da leggi astratte, e indipendenti dalle condizioni fondamentali della socie-

tà, quello studio combinato rivelerà il malo influsso, ma non abiliterà a conoscere la causa da cui procede, nè il rimedio che potrebbe apprestarsi. La necessità principale stà per quanto sembra nell' antecedente determinazione del modo di produrre la ricchezza secondo le indeclinabili ragioni della vita sociale.

Qualcuno cerca la soluzione del problema col delimitare meglio il campo dell' Economia politica, e col disegnare i rapporti che essa ha colla morale e colla politica: Questo concetto più netto è proprio al Busacca.

Il Busacca considera l' Economia politica come una parte della Scienza sociale, alla quale assegna per oggetto, lo studio di tutte le leggi della natura morale sotto la cui azione gli uomini per mezzo della società civile cercano il loro ben essere perfezionandosi; e siccome vede Egli il ben essere collegato al godimento della ricchezza, perciò fa di questa il soggetto dell' Economia in vista del ben' essere sociale.

Intende che le divisioni di quella scienza sociale debbano farsi in rapporto allo scopo speciale di ognuna di esse, ma ritiene che tutti gli ordini di fatti entrino nell' Economia in relazione al di lei speciale oggetto: In tal guisa l' Economia politica spiega le sue leggi in rapporto a questo, e discute i fatti ed i principj d' ordine diverso, e quindi o morali, o politici, per valutare l' influsso di essi sulla ricchezza.

Conclude peraltro che, essendo tutti i fatti morali resultato dell' azione complessiva di tutte le cause cooperanti, non può la nozione dell' Economia politica esser limitata alla pura parte meccanica della ricchezza.

Questa teoria dettata dal desiderio di conciliare la Economia colla morale e colla politica, merita mature riflessioni, ed appunto perchè relativamente più razionale delle altre richiama ad esprimere francamente i dubbj che solleva sulla efficacia di essa a produrre l' effetto desiderato.

In primo luogo non si sa concepire, conforme si vedrà, opposizione fra la Economia, e la morale, o la politica, o qualunque sistema ordinato di fatti, di idee, d' osservazioni, o di deduzioni, non potrà mai costituire una scienza se è in conflitto colla morale. La scienza è la cognizione del vero; il vero è assoluto, e comunque cangi la faccia sotto cui l' assoluto può essere dalla

mente umana contemplato, esso resta sempre ed inalterabilmente semplice ed uno: è perciò che il vero, il buono, il bello, sono diversi lati sotto cui si contempla uno stesso ente, una stessa figura.

Questo falso concetto della dissociazione fra la scienza Economica e la morale deturpa fino dal suo principio l'opera d'altronde pregevolissima di Pellegrino Rossi, il quale dandosi a credere cho le verità dell' Economia pura o speculativa potessero trovarsi a contrasto nell' applicazione colle verità morali e politiche, per esso superiori, opinò che dovessero essere da queste rettificate: quasi che il vero sia divisibile in gradi di superiorità e d'inferiorità! e quasi che un dettato economico opposto al vero morale sia scienza e verità!

In secondo luogo l' idea del ben' essere posta dal Busacca come oggetto della scienza sociale da un lato è indeterminata e vaga, e suscettiva di varie ed arbitrarie interpretazioni; e da un altro lato lascia soverchio predominio all' elemento materiale, e può in definitivo risolvere l' oggetto della scienza sociale nella ricchezza e nei godimenti ottenibili per mezzo di essa.

In terzo luogo è osservabile che se l' Economia deve tenere a conto l' influsso cho esercitano sulla ricchezza i fatti di ordine diverso, è assai più importante che essa miri all' azione degli stessi fatti crisologici sulle condizioni morali e politiche della società, onde non si giunga a subordinare, o a sacrificare queste alla ricchezza.

In quarto luogo finalmente è utile avvertire che ammettendo, per la Economia la necessità di valutare i fatti morali e politici in relazione alla ricchezza, fa duopo ammettere questa stessa necessità pella morale a riguardo della politica e dell' Economia; pella politica di fronte all' Economia ed alla morale; ed in tal caso si corre il rischio di moltiplicare le contradizioni ed i contrasti, e di non intendersi più l' uno coll' altro.

Altri Scrittori, fra i quali citeremo Ott, e Coquelin, rigettando perchè troppo ristretta la nozione dell' Economia politica, come scienza della ricchezza, propongono non un diverso modo di studio, ma una nuova e diversa nozione.

Ott, nel suo trattato di Economia sociale dal punto di vista del progresso, pensa che non può essa avere ad oggetto la ric-

chezza, siccome lo intendono gl' Inglesi e prova che con questo principio si dispregiano i problemi morali; si subordinano alle questioni materiali; si falsa il concetto della distribuzione, e si discredita il consumo quasi fosse un male.

Nel di lui modo di vedere il fatto generale dell' Economia socialo è il lavoro, ed essa è perciò la scienza che si propone stabilire le leggi della organizzazione del lavoro nel doppio scopo della conservazione della società e della realizzazione dei principj morali. Or siccome questi principj sono nella sua teoria, la libertà, la uguaglianza e la fratellanza, così l' Economia sociale ha per oggetto ultimo di determinare le leggi secondo le quali deve essere organizzato il lavoro per ottenere la libertà, la uguaglianza, e la fratellanza, ossia, per servirci delle di lui espressioni, *onde realizzare la giustizia nelle relazioni economiche.*

Questo nubiloso concetto espresso in parole, che sono il talismano di tutti i sognatori del tempo nostro, per allucinare gli stolti, per esasperare i sofferenti, e per inorgoglire i disperati, mostrano che questo scrittore appartiene alla prolifica famiglia dei riformatori, e quanto vale a porre in rilievo i difetti della limitata nozione che i Crematistici danno dell' Economia politica, altrettanto è inabile a sostituirne altra, che regga al paragone del senso comune, e meriti l' onore di una discussione.

Coquelin opina in pari modo che l' oggetto dell' Economia politica non può essere la ricchezza perchè in essa non vi è nulla a studiare, e perchè falsamente assunta a scopo di questa scienza, ha renduto impossibile dare una nozione sodisfacente della medesima, è stata cagione d' ambiguità, di sottilità, e di oscurità, e di questioni fastidiose, astratte e sterili; ed ha esposto al discredito ed al dispregio la Economia materializzandola e disgiungendola dalla morale.

Per questo scrittore la Economia politica è la scienza che insegna il modo di organizzare l' industria; a tale che meglio si direbbe - l' ordine naturale della industria, e come *un ramo della storia naturale dell' uomo* osserva e studia il medesimo nella combinazione dei suoi lavori: Piuttosto che Economia politica potrebbe con proprietà maggiore chiamarsi - Economia sociale - ma tornerebbe bene allora intendere la industria non di una società politica, ma dell' associazione universale.

La distinzione fra Economia politica ed Economia sociale, della quale gli scrittori, eccettuato Cavour, non danno nè chiara idea, nè ragione, è per quanto si può razionalmente credere, oziosa, perchè una volta fissata la vera significazione della parola – Economia – l' aggiunto di politica, sociale, civile, publica, o nazionale, poco o nulla rileva, implicando ugualmente, ciascuno di questi aggiunti, l' idea di un' associazione o aggregazione civile, o in altro termine – di società.

Dopo simile avvertenza si potrebbe domandare a Coquelin in qual modo pone egli in accordo la sua teoria colla sua critica, e come intende conciliare la industria, e lo studio della combinazione dei lavori dell' uomo. Le industrie sono forme del lavoro che produce la ricchezza, e l' ordine naturale dell' industria equivale nè più nè meno a quelle leggi che i Crematistici stabiliscono per la produzione, pella distribuzione, e pel consumo della ricchezza. Ma se le industrie sono forme del lavoro, che questa ricchezza produce, esistono però molti altri lavori nella società che danno resultati diversi dalla ricchezza, per cui conviene intendersi bene per non pigliare abbagli.

Se l' Economia politica deve essere l' ordine naturale delle industrie in tal caso non è permesso dire che studia l' uomo nelle combinazioni dei suoi lavori, e bisogna limitare questi alla semplice sfera di quelli che servono alla produzione delle ricchezze: Se poi l' Economia politica deve essere lo studio dell' uomo nelle combinazioni di tutti i suoi lavori, in tal caso non è altrimenti l' ordine naturale delle industrie.

Non siamo dunque nè meglio diretti, nè più illuminati; ed obligati a scegliere una nozione non si sà quale preferire: la nozione più comune è oggi, conforme abbiamo veduto, rigettata perchè troppo limitata, e perchè dissocia l' Economia dalla morale e dalla politica; e le nuove nozioni o sono a questa equivalenti, o ben poco se ne discostano.

È fuori d' ogni dubbio che non esiste accordo sulla definizione dell' Economia sociale; e ciò che più rileva, manca propriamente la scienza, se per scienza deve intendersi un sistema di verità spiccate da un principio universale ed immutabile, che sia ugualmente compreso da tutti, ed armonizzi colle altre facce dell' assoluto.

§. 4.

Ragioni dello stato attuale dell' Economia Sociale.

Perchè tanta varietà, tanta incertezza, e tanta contradizione? Vorremmo forse insinuare che tutti quei grandi Uomini i quali si occuparono di questa scienza caddero in errore? Vorremmo forse far credere che i preziosi loro lavori siano inutili o pericolosi? Ci guardi il cielo da così grande stoltezza, e superbia.

Non ignoriamo che lo spirito umano nella scoperta del vero obbedisce alla legge naturale del graduale e continuo sviluppo dei fatti, e procede sempre per analisi prima di elevarsi alla sintesi ricomponendo, in sistema ordinato di principj, le leggi constatate a riguardo dei singoli fatti.

Dalla metà del passato secolo ad oggi si pronunziarono e si svolsero nuovi e moltiplici fatti nella vita delle società pel più ampio, o pel nuovo sviluppo di elementi e di funzioni, anco nella sola sfera materiale delle ricchezze, per cui i più eletti e poderosi ingegni dovettero necessariamente attaccarsi a quei fatti singolari investigando le leggi del loro procedimento, e dei loro rapporti, e non poterono nè abbracciarli tutti, nè tutti coordinarli in sistema completo. Questo lavoro di ricomposizione, che è destinato a servire di punto di partenza per una più larga analisi, cui darà luogo il sempre graduale e continuo sviluppo dei fatti, non poteva essere che la resultante del paragone e della combinazione dei lavori speciali di ciascuno di essi, in guisa tale che siamo in dovere di professare, verso di loro riconoscenza e rispetto per averci insegnata la via, e somministrato i materiali.

Non ignoriamo poi d' altronde che il fatale principio della indipendenza assoluta e della sovranità della ragione, il quale ha una ben più remota origine, distaccò la scienza in genere dalla morale, falsò ed alterò la idea della natura dell' uomo, e formò concetti arbitrarj, convenzionali, ed ugualmente falsi del bene, del diritto, della giustizia, del dovere, e della legge.

Questo capitale errore, pel quale creavasi una natura umana fantastica, ed una morale di convenzione, investiva tutte le scienze, e le investe tutt' ora perchè tutt' ora dura, segnatamente

in Inghilterra ed in Francia; per lo che le deduzioni ricavate dai fatti osservati con quella pratica non potevano essere nè verità, nè scienza, e dovevano necessariamente partoriro varietà d'opinioni, e difformità di principj non tanto fra i diversi rami della scienza, quanto ancora fra i diversi scrittori che trattavano una scienza stessa.

L' Economia politica fu quindi, come le altre scienze morali, infetta e corrotta, ed a questo principale difetto altri se ne aggiunsero pel modo col quale venne intesa e trattata.

Gli scrittori in generale dividono l' organismo della società in tre ordini di fatti, materiali cioè, morali, e politici, ed opinando che ogni ordine possa e debba essere studiato a parte, fanno dell' ordine materiale il campo esclusivo dell' Economia. Alcuni, conforme si accennò, studiano quell' ordine materiale in modo assoluto, e senza ingerirsi delle sue relazioni cogli ordini morale e politico; altri, confessando che la ricchezza, soggetto dell' ordine materiale, è mezzo e non scopo, assegnano questo scopo nel ben essere sociale, che nè definiscono però, nè precisano; e parlano di scienza sociale e delle sue divisioni, ma senza determinare o la nozione di quella, o i nessi di queste, o determinandoli a capriccio.

Per un' esempio Ott professando che le scienze sociali debbono essere univoche nello scopo, che è la direzione al bene; quantunque diverse nell' oggetto, o nell' ordine speciale dei fatti, dei quali cercano le leggi, divide le medesime in

– Politica – o scienza dell' organismo della città e del potere.

– Economia sociale – o scienza dell' ordinamento del lavoro.

– Scienza amministrativa – o studio della gestione degl' interessi dello stato.

Indicando poi come esso sono fra loro in rapporto o collaterale, o gerarchico e di dipendenza, insegna egli che si toccano tutte senza confondersi, e che nell' insieme costituiscono la filosofia pratica, la quale coordina i principj generali di tutte.

Questa classificazione delle scienze sociali si presenta arbitraria monca e poco razionale, perchè o comprende in una classe due scienze che sono diverse; o distingue in due classi oggetti di competenza di una scienza sola; e più perchè definisce la scien-

za sociale per la filosofia pratica, e compone la medesima dell' insieme di tutte.

Non diremo qui se la distinzione dei fatti, che nascono dal movimento, e costituiscono la vita della società, nei tre ordini materiale, morale, e politico, sia coerente alla ragione delle cose; ed esamineremo piuttosto se parlando di fatti, che si compiono in società, possa realmente farsi, e senza danno, quella separazione.

La società è fenomeno complesso e complicato pel numero degli elementi e delle funzioni, e per l' intreccio delle loro combinazioni, ma forma ciò non ostante un tutto compatto ed unito, ognora che un fatto qualunque, materiale, morale, o politico che sia, è sempre resultato composto dell' azione combinata dell' uomo, che è spirito e corpo, dell' associazione, e del governo.

Non è dato adunque nè intendere, nè spiegare a dovere la ragione dei fatti di un' ordine separatamente e indipendentemente dall' azione degli altri, subito che ogni ordine in specie funziona pel concorso e colla cooperazione di tutti; e non è difficile a concepire che staccando un' ordine dagli altri per farne soggetto di studio totalmente distinto e sconnesso, si produce inevitabilmente l' effetto di esagerarne lo scopo, e di porre questo in contradizione ed in antagonismo collo scopo degli altri.

Siccome tutti i fatti sono in definitivo espressioni delle necessità della vita della società, o dei mezzi scoperti e trovati per sodisfarli, perciò ne segue che ogni ordine di fatti speciali è subordinato al grande scopo della vita della società, e deve servire a procurarne in ordinato concorso cogli altri ordini la normalità e la prosperità.

Antecedente e superiore quindi alla cognizione delle leggi dei fatti speciali è la cognizione delle leggi del fenomeno dal quale germinano quei fatti; vale a dire della società, del suo organismo, e delle condizioni fondamentali per la normalità della sua vita, perocchè alla conservazione ed alla prosperità di essa debbono contribuire le parti. La scienza che si occupasse di stabilire queste leggi dell' organismo, e delle condizioni della vita della società meriterebbe a buon diritto la qualifica di scienza sociale.

E sarebbe scienza e verità se quelle leggi venissero dedotte

dallo studio della vera natura dell' uomo, e quindi sulla base salda ed inconcussa della religione; perchè da questa unicamente è assegnato il fine della vita, ed il destino dell' uomo. Su questo, per quanto lo pretenda con stolida vanità, non ha impero la ragione, ma domina benefica la fede; ed a questa appoggiata, da essa guidata, può allora la mente umana trovare il vero, il diritto; e formulare una scienza che risponda con meravigliosa armonia a tutte le necessità materiali, morali, e politiche della vita civile.

L' Economia sociale, nel modo in cui fu, ed è trattata, in primo luogo suppone appena, ma non determina, quella scienza di cui sarebbe parte, e dalla quale dovrebbe aspettare la indicazione dello scopo per centro e per guida delle sue investigazioni; ed in secondo luogo, anco così isolata e indipendente, manca del principio universale ed immutabile per mezzo del quale sarebbe renduta meno discorde dalla morale, e meno varia ed incerta.

La scienza sociale, della quale facciamo qui parola, non è pertanto la filosofia pratica composta da Ott col complesso delle scienze sociali, e destinata a coordinare i principj generali di queste; ma è la scienza che, giovandosi dell' ajuto della morale e della filosofia, mira a stabilire le leggi generali delle funzioni, e delle manifestazioni della vita della società. E poichè tali funzioni e manifestazioni sono da essa disegnate in grande e non nel dettaglio dei loro minimi sviluppi e combinazioni, perciò la mente umana può assumere ciascuna di quelle funzioni a soggetto di studio speciale, onde afferrare tutte le resultanze dei principj generali applicati ai minimi fatti, ed alle innumere combinazioni di essi. A modo d' esempio la scienza sociale descriverà le grandi funzioni della produzione e del cambio, estrarrà le leggi naturali dell' una e dell' altro, e lascerà alla scienza del dritto lo studio dei movimenti speciali della proprietà, e dei modi di assestare le combinazioni nascenti dalle forme minute e dettagliate della attribuzione di questa.

Così fatti studj costituiscono le scienze sociali in specie, le quali si distinguono da quella in genere in ciò che debbono esse sempre riferirsi allo scopo ultimo di questa. Se la scienza sociale dovesse comporsi, siccome vuole Ott, dal complesso di tutte si renderebbero superflue o quella, o queste; e se dovesse servire a

coordinare i principj generali di tutte, non solamente si farebbe posteriore, mentre esige la ragione che sia antecedente; ma terminerebbe ancora all' assurdo ognora che i principj generali relativi ad un tutto non è nella natura delle cose che si conoscano per lo studio sconnesso delle parti. Nella realtà è la scienza della società, che somministrando alle scienze sociali in specie l' oggetto ultimo cui debbono servire, fornisce i principj generali, assegna i caratteri e le condizioni di ciascuna di esse, ed assicura con tutto ciò nel successivo sviluppo delle medesime la coordinazione dei principj.

§. 5.

In che deve consistere l' Economia Sociale.

La parola – Economia, significa, *regola*, *distribuzione ordinata*; il vocabolo, *Sociale*, implica, conforme fu avvertito, l' idea dell' associazione civile; e, guidandoci per la stessa litterale espressione dei vocaboli, non possiamo intendere per Economia sociale che – la distribuzione, o disposizione ordinata della società.

I Greci, scrive Banfield, nella sua recente opera – dell' organizzazione dell' industria, si servivano della sola parola, Economia – o regola della casa, perchè tutto era concentrato allòra nello stato; ma noi ne adoperiamo due, per la ragione che oggi l' individuo è distinto dallo stato; lo stato si compone di maggiori elementi; e tutti gli argomenti della vita civile si valutano nei rapporti materiali e morali fra nazione, e nazione. Economia sociale quindi vuol dire – regola provvidente di uno stato; avvertendo che, regola, esprime ordinamento e non risparmio. –

Questa definizione data da uno scrittore Inglese merita essere seriamente avvertita.

Si parla da tutti della società; si dibattono questioni sopra soggetti qualificati, sociali; si espongono le innormalità che la società stessa disturbano; si disputa sul modo di eliminare o di attenuare quelle innormalità; e niuno cerca rendersi ragione del fatto stesso della società; niuno avverte a studiare la struttura e l' organismo di essa; niuno pensa a cercare le condizioni pella regolarità, e pella normalità della sua vita.

Ora è evidente che senza l' anticipata cognizione di tutte queste cose le questioni sociali nè si pongono a dovero, nè si sciolgono; le innormalità perturbatrici non si precisano; ed i modi congrui ed opportuni a portarvi riparo non si determinano. Solamente allora che la società è analizzata nel complesso degli elementi e delle funzioni, materiali, morali, o politiche è agevole stabilire le condizioni naturali del suo ordinamento; e tali condizioni valgono come criterio e come regola, sia per indicare il modo di ragione col quale debbono essere attuati quegli elementi e quelle funzioni, sia per giudicare se, o come, qualcuno di essi devia da quel modo e produce innormalità; sia in fine per trovare con sicurezza maggiore la maniera di rettificarlo.

In tal guisa si ottengono, per quanto è dato all' uomo ottenere, la piena e completa cognizione di tutti i fenomeni sociali, la spontanea cospirazione dei fatti di qualsiasi ordine allo stesso fine, e la concordia ed armonia della loro combinata azione.

Con tale nozione, obiettano *Ott*, Coquelin, ed altri, si confonde la Economia colla morale, e colla politica, lo che non è consentito dalla ragione, perchè se la Economia tocca a tutte le scienze non si confonde però con alcuna di esse. Si dimostrò che la obiettata confusione non nasce dal sovraespresso concetto, ed aggiungeremo che quanto alla morale ne facemmo il fondamento dell' Economia sociale, e quanto alla politica vedremo in seguito il posto che le appartiene.

Il difetto di confondere la Economia colla morale, colla politica, e colla legislazione, dicono altri, fu ed è comune alla Scuola Italiana, lo chè, se permesse che essa non cadesse in radicali aberrazioni, allentò però e ritardò i progressi, perchè soppresso in essa il carattere di scienza, e la converti in arte di equilibrio, di temperamenti, e di transizioni. Può a questi rispondersi che chi non aberra cammina nella diritta via; e chi diritto cammina, misuratamente progredisce. Lode adunque e non rimproveri alla Scuola Italiana, se, guidata dallo squisito sentimento del dritto, ha trattato l' Economia nelle relazioni della morale, della politica, e della legislazione.

Convertendo la Economia politica nella scienza della società, disse il Rossi nel criticare le definizioni date da Say, da Storch, e da Sismondi, non solamente si toglie ogni limite, e si

confondono tutte le scienze, ma si nuoce ancora, invece di giovare, alla stessa Economia: Non è giunto, soggiungeva egli, il momento di creare una vasta scienza sociale con una sintesi potente di tutte le scienze morali; e fosse ancor giunto, sarebbe sempre irrazionale confondere con essa la scienza speciale delle ricchezze.

Torna in conto ripetere che proponendo lo studio delle leggi pell' ordinamento della società, o di un fenomeno complicato, è vero, ma individuo ed unito, non si vuole nè confondere le scienze, nè operare una vasta sintesi delle medesime; e s' intende soltanto a dar corpo ed ordine a quelle verità, che tutti gli scrittori presuppongono vagamente, ma non dimostrano. E siccome queste verità formano il punto centrale, cui debbono necessariamente convergere le varie scienze morali, se pretendono intitolarsi sociali, così la Economia sociale, definita – la scienza dell' ordinamento delle società, somministrando a quelle i principj generali, e le generali condizioni della loro applicazione, lungi dall' assorbirle in se stessa e confonderle, distinguerà nettamente le une dalle altre, e tutte da se medesima.

Ponendo, per esempio, le leggi naturali per la prosperità della materiale esistenza della società gioverà, anzi che nuocere, allo studio speciale dell' ordine delle ricchezze, perchè assegnerà le condizioni secondo le quali dovranno queste esser prodotte, onde sodisfare simultaneamente alle necessità morali e politiche della società.

D' altronde non è nè nuovo, nè singolare il concetto di una scienza dell' ordinamento della società, e mentre vi furono e vi sono scrittori i quali lo espressero, e lo esprimono ancora, quegli stessi che ora lo rigettano vi concordano più o meno esplicitamente contradicendo, diremo così, a se stessi.

Dupont de Nemours scriveva a Say. Vedete che la nostra scienza ha grande estenzione ed abbraccia un gran numero d' oggetti; perchè vorreste limitarla a quella delle ricchezze? Non la imprigionate nelle idee, e nella lingua degl' Inglesi, che designano la cosa publica colla parola – ricchezza comune, quasi che fossero cose non esistenti la morale, la giustizia, e il diritto delle genti. »

Romagnosi, sebbene non adottasse la qualifica di Economia

sociale ne esponeva l' idea intiera nelle sue opere: e il napoletano Bianchini proponeva abbandonare la nozione di scienza delle ricchezze, e adottare l' altra di scienza del ben vivere sociale – comprendendovi argomenti di legislazione, di publico diritto, e fino di amministrazione, e di diplomazia.

Thomas, in una nota alla sua traduzione della citata opera di Banfield, esclama che non si potrà dar certezza all' Economia se non considerandola come quella, che riunisce e fa convergere verso uno scopo comune la filosofia generale di tutti i corpi di scienze, che ad un momento dato formano l' insieme delle umane cognizioni » Troppo pretenzioso forse, vale però, questo pensiero, a dimostrare che nell' attualità si riconosce la necessità di fare dell' Economia sociale la scienza della società.

Ma i più numerosi e più trionfanti argomenti a prova di simile dimostrazione sono somministrati da quelli stessi che scendono in campo nella qualità di oppugnatori.

Per essi la Economia politica non può, nè deve essere che la scienza delle ricchezze, e nelle opere e negli scritti loro discutono questioni d' istruzione, di educazione, e di beneficenza; parlano dei culti, delle feste, e dei giuochi: s' interessano di delitti, di sistemi penali, di esposti, di teatri ec. Diremo pertanto ai medesimi; o voi uscite dal campo delle vostre ricerche, e vi rendete responsabili di quella confusione che a noi rimproverate: o riconoscete che la vostra nozione dell' Economia è troppo limitata e circoscritta. Infatti niuno di essi vi si mantiene, e ne esce e se ne allontana anco a costo di contradirsi.

Macculloch definisce l' Economia in un luogo, la scienza dei valori; ed in altro, la scienza del governo dello stato; non trascurando poi di avvertire che l' Economia e la politica sono sì strettamente unite, e si confondono in tanti modi, da non potersi sempre isolare.

Carey rettificando la nozione che ne dà la scuola inglese, ed opinando che l' Economia studi le leggi di quei fenomeni della società che nascono dal desiderio del genere umano di mantenere e di migliorare condizione, confessa che non vi può essere miglioramento economico se non accompagnato da quello fisico, intellettuale, morale, e politico.

Mill conviene che l' Economia è *nella pratica* inseparabilmen-

te connessa con molte altre branche della *filosofia sociale*, e nota che la ricchezza, la virtù, le lettere, le armi, la civiltà sono argomenti distinti sì, ma collegati e reagenti l' uno sugli altri. Ma cosa è la filosofia sociale?

Rossi, lo stesso Rossi, vede la dipendenza ed i legami fra le scienze economiche e le politiche, consente che i diversi ordini di fatti agiscono e reagiscono vicendevolmente gli uni sugli altri; e nel discutere la questione della proprietà immobile, e della coltura, entra largamente nel campo della morale e della politica.

Coquelin definisce l' Economia l' ordine naturale delle industrie, e spiega poi come queste non mirano soltanto ad agire materialmente sul globo, ma a rispondere ancora ai bisogni dell' uomo di qualunque indole essi siano. Tutti i lavori, tutti i bisogni, sono perciò di competenza dell' Economia, e fino ad un certo punto sono fatti economici perchè provvedono alla necessità del lavoro, la nazionalità, gli stati, i governi. Dunque, concluderemo, l' Economia è l' ordinamento intiero della società.

Bastiat in un luogo delle armonie economiche, ultima sua opera, assegnò per oggetto dell' Economia l' uomo riguardato nei rapporti dell' interesse personale, e in altro luogo espresse che essa studia – il meccanismo prodigiosamente ingegnoso delle società. E convien dire che questa fosse la vera nozione che Egli si era formato della scienza, perchè nell' articolo – *Abondance*, da esso redatto pel dizionario di Economia politica, ripetè che questa scienza scruta le molle del meccanismo sociale, e le funzioni di ognuno degli organi di questi corpi viventi e meravigliosi che si chiamano società umane.

Se domandiamo ad altri scrittori cosa intendono per Economia sociale, essi rispondono,

Rodiere – la scienza che studia il giuoco dei fenomeni sociali –

Baudrillart – la scienza dei rapporti sociali, perchè nella realità tocca a tutti gli ordini di fatti e d' idee nella società.

Monjean, la scienza che abbraccia il sistema sociale intiero.

Marbeau – la scienza che insegna i mezzi di procurare alla nazione tutta la felicità di cui è suscettiva.

Un' anonimo nel giornale il Crepuscolo – la scienza che studia le leggi, le quali presiedono allo sviluppo dei più intimi fatti sociali.

Non proseguiamo le citazioni bastando queste a provare che l' Economia sociale è intesa per la scienza dell' ordinamento della società, e che le obiezioni fatte dal Rossi sono distrutte dai seguaci di ambe le scuole, crematistica cioè ed economica.

Il bisogno supremo del tempo nostro è quello appunto di una scienza che renda ragione del fatto intiero della società, e ne ponga in evidenza le naturali, ed immutabili condizioni di formazione, di esistenza, e di sviluppo, onde si finisca una volta di dare ad intendere, e di credere, che le umane società sono convenzionale artifizio, e possono trasformarsi a piacere, e secondo la fantasia dell' uomo.

A simile bisogno non si sodisfa colla così detta scienza delle ricchezze, posto ancora che se ne allarghi l' oggetto onde prevenire, come male si crede, la invasione del freddo ed egoistico materialismo; perchè con tale modificazione non si ripara al difetto capitale della mancanza del concetto fondamentale, e del principio generatore; e la Economia politica resta sempre un'ammasso di dettati vaghi, incerti, sconnessi, e contradittori.

Si vuole sia la scienza della ricchezza pigliando questa nozione dalla parola - Economia; e si chiama poi - Economico - lo studio degl' influssi della ricchezza sul ben essere dell' uomo. Si vuole sia la scienza della ricchezza, e si pretende poi che provveda al miglioramento delle condizioni *morali* delle più numerose classi della popolazione. Quello è un' imbroglio di parole e d' idee in cui non si vede chiaro; questo è un impossibilità.

Se alcuni presuppongono la esistenza di una scienza sociale; se molti tendono, volendo o non volendo, a convertire in essa la Economia, fissiamo una volta le idee ed i principj; ed abbandonando il disastroso sistema di trattare la scienza, o in opposizione alla nozione datane, o senza principj certi e veri, o con idee e con linguaggio difformi e discordanti; convenghiamo, lo sforzo non sarà da giganti, che vi è una scienza pell' ordinamento delle società; che può con tutta proprietà chiamarsi - Economia sociale - e che non è difficile, col soccorso dei numerosi e pregiati lavori che possediamo, a definirsi e ad essere saldamente determinata.

§. 6.

Nozione ed oggetto dell' Economia Sociale.

L' Economla sociale, in conformità di quel concetto, è – la scienza che si occupa scuoprire e dimostrare le leggi preordinate dalla provvidenza alla formazione, alla conservazione, ed allo sviluppo delle società civili, e indicare il modo di attuare quelle leggi secondo che comportano le condizioni reali e di fatto di un popolo qualunque.

Oggetto quindi di questa scienza è quello di determinare i mezzi atti a procurare relativamente la normalità dell' ordinamento della società.

Lo studio della medesima impone perciò due doveri, e precisamente

1. scuoprire e dimostrare le leggi di formazione, di conservazione e di sviluppo.

2. indicare le regole ed il modo della loro applicazione.

Diciamo in prima delle leggi; diremo in seguito delle regole per la loro applicazione.

Legge, nel suo generico significato, è modo necessario, costante, ed immutabile di procedimento e d' azione delle cose e degli esseri, imposto ai medesimi dalla sapienza creatrice per produrre e mantenere l' armonia del creato e l' ordine universale. Essa è pertanto, verità; e se, conosciuta, è assunta a regola di condotta, e come direzione e misura dell' azione, costituisce per l' essere intelligente e libero, il diritto, e la giustizia.

Vi sono nell' ordine e nella ragione delle cose modi necessarj, immutabili, e costanti di procedimento per la società? Molti scrittori avvertendo alla varietà delle forme con cui sono organizzate in fatto le società istesse, ed alla mutabilità e mobilità delle medesime, o negano la esistenza di queste leggi, o l' ammettono tutto al più come possibili, ma molti altri al contrario ne riconoscono la esistenza, e le invocano all' opportunità, sebbene non cerchino rendersi conto dell' insieme di esse.

Walras per esempio pone l' Economla fuori delle leggi naturali, ed è di parere che queste abbiano anzi bisogno di consul-

tare quella! e Mill crede impossibile ottenere teoremi generali, che abbraccino le complicanze delle circostanze da cui possono essere influenzati i resultati nei singoli casi; e perchè i fatti non combaciano sempre coi principj conclude che le verità dell' Economia sono tali solamente all' ingrosso!!

Gourand reclamando, per render feconda la scienza, il ritorno alla osservazione dei fatti, e l' abbandono dello spirito specolativo ed astratto, non nega la esistenza di leggi naturali, e dice, può ben darsi che esista un sistema di leggi universali; che le nazioni svilnppino con certo numero di tendenze comuni; e che le contrarietà materiali si risolvano in un' armonia superiore.

Pure Boisguillebert aveva, è ormai lungo tempo, presentito che l' armonia della cosa pnblica è governata invisibilmente da una potenza superiore, e ad esso hanno fatto eco nel progredire dei tempi, quantunque nei soli rapporti delle industrie e delle ricchezze, Mac-Culloch, Rossi, Bastiat, Carey, Chevalier, Garnier, Coquelin, Banfield ec.

E per vero dire se ogni cosa creata, anco minima, ha la sua legge necessaria ed immutabile d' origine, di svolgimento, e di posizione, onde concorrere all' armonia del creato, sarebbe empietà professare che sole le società esistessero e procedessero senza governo di leggi, commesse e abbandonate ai traviamenti del caso e della fortuna, ed alle spinte di una cieca fatalità.

Dobbiam dunque credere alla reale esistenza di leggi preordinate da Dio alla formazione, alla conservazione, ed allo sviluppo delle società civili; le quali leggi, piuttosto che naturali, chiameremo – Provvidenziali –

Nè deve porre in dubbio, nè diminuire di un' atomo questa credenza, la opinione di coloro i quali asseriscono impossibile assegnare a priori quelle leggi, o dicono assurdo assegnarle; perchè nè si può prevedere e coordinare tutti i rapporti possibili; nè è concesso preconcepire tutti i fatti; nè è dato, sostituendosi agli attributi del Creatore, descrivere la estenzione, il principio, ed il termine del progresso. Ma le leggi che cerchiamo conoscere non debbono esprimere il numero, la specie, e le combinazioni dei fatti, che partorirà, nel suo libero sviluppo, la meravigliosa fecondità dello spirito umano; bensì i caratteri e le condizioni colle quali quei fatti dovranno, o prima o poi, clas-

sarsi ed atteggiarsi per rendere normale l'ordinamento della società. Senza la cognizione di queste leggi non si dà scienza, e ci fa meraviglia Cherbuliez quando asserisce che la Economìa è scienza vera solamente nel terreno in cui l' hanno collocata gli Economisti Inglesi, mentre sul continente per arrivare a verità pratiche assolute, che non si otterranno mai, si è abbandonata la verità *teorica relativa*, che è il solo resultato cui possa pretendere questa scienza.

E ci fa meraviglia maggiore Bastiat, il quale dopo aver dimostrato in cento guise che le leggi dei fatti economici sono armoniche, soggiunge che per la mobilità e per la diversità degli elementi, di cui la Economia si occupa, non ha essa nè una misura, nè un' assoluto.

Ammesso che quelle leggi esistano, possono essere conosciute, sempre che si deducano dal vero loro fonte, ossia dalla natura delle cose, e dell' uomo. Per natura delle cose s' intende non solo l' ordine naturale del mondo fisico, ma ancora i rapporti del medesimo coll' ordine sopranaturale, che è l' insieme delle leggi misteriose colle quali Dio governa l' armonìa universale del mondo e dei cieli. Per natura dell' uomo s' intende il complesso dei principj di cui esso è composto, come essere creato, per cui nascono speciali bisogni, nella sodisfazione dei quali consiste il fine della sua vita, e il suo ultimo destino; e per cui è esso dotato di correlative potenze e facoltà, come istromenti atti a procurarsi i mezzi di sodisfare a quei bisogni, e di conseguire quel fine.

La ragione umana, fu di sopra avvertito, non è di per se sola capace nè a spiegare i rapporti dell' ordine naturale col sopranaturale, nè a determinare il fine della vita ed il destino dell' uomo, ed è necessità suprema che accetti obbediente le rivelazioni della religione, per l' effetto che, quanto essa è abile a scuoprire e conoscere dell' ordine naturale in se stesso, sia dilucidato coi rapporti rivelati dell' ordine sopranaturale, e si renda vero, ed utile.

Obbedienti e pieni di riconoscenza accettiamo i dogmi salutari della religione rivelata, professiamo che Dio creò il mondo e l' uomo, e crediamo che questo, composto di corpo perituro e di spirito immortale, degenerò per la disobbedienza del comune

progenitore, e che più proclive sempre al male per la facilità di cedere alle brutali ed ingannevoli lusinghe della materia e del corpo, può e deve rialzarsi da quello stato di degradazione, e meritare di partecipare al godimento del bene assoluto nella vita futura ed immortale, seguèndo in questa terra i precetti della legge rivelata, ed implorando a sostegno della libertà del suo arbitrio la grazia Divina.

Queste premesse sembreranno per avventura incompetenti e fuori di luogo, o per lo meno superflue, ma sono invece di primitiva necessità, e di sostanziale importanza.

Non sono incompetenti, perchè conforme si è accennato non vi e scienza per l'uomo se non giova al medesimo, e non può ad esso giovare se non serve di mezzo al conseguimento del fine della sua vita. Ora la nozione chiara e precisa di questo fine è di assoluta competenza della religione, ed è perciò che tutte le scienze morali e sociali hanno nella religione base e fondamento. Dal fine della vita rivelato dalla religione fluiscono le nozioni di bene o di male, di virtù e di vizio, di dovere, di diritto e di giustizia, e si svolgono i germi generatori di tutte le scienze sociali.

Non sono superflue, perchè non pochi scrittori intendono in modo arbitrario e fantastico la natura, e l'uomo. Per essi la natura delle cose è il complesso delle leggi che regolano il mondo fisico, considerato o come un che indipendente senza principio, senza termine, e senza scopo; o come un'essere che sta, e si trasforma senza posa per forza propria. Per essi la natura dell'uomo è tutta nell'elemento corporeo e materiale, e nei soli bisogni che ne derivano; o se vi si unisce l'elemento spirituale è sempre per servire a quello, per essere da quello dominato, e con esso perire. Può facilmente concepirsi quale scienza debba uscire da tali principj.

Dobbiamo ritenere che la cognizione della vera natura dell'uomo, dei suoi bisogni, del suo fine, e delle sue potenze e facoltà sia acquisita per la educazione religiosa, e per lo studio della filosofia morale, e ci dispensiamo dal farne qui dettagliata esposizione.

Sappiamo che l'uomo nel suo duplice organismo materiale e spirituale deve aspirare al bene sotto tutte le sue forme, e per-

fezionarsi per parteciparne realmente nella immortale vita futura, ed a questo fine deve dirigere la sodisfazione dei bisogni nascenti dal corpo e dallo spirito. Pel corpo ha egli bisogno di conservarsi, di vivere senza dolore, e di riprodursi; per lo spirito ha necessità di conoscere ciò che è buono e volerlo, d' intendere il vero, di comprendere nella sua purità il bello, e d' immedesimarsi con tutto ciò che è ordine, armonia, amore.

Per la sodisfazione facile e completa di tutti questi bisogni che pigliano innumerevoli forme, si moltiplicano, si estendono, si raffinano, occorrono al medesimo mezzi correlativi e precisamente, beni, materiali, cognizioni, educazione, istruzione, sentimenti, affetti.

Volle Dio che in pena del peccato fosse l' uomo condannato a procurarsi questi mezzi col sudore della sua fronte, col lavoro; e con non misurabile misericordia permesse che, dalla dura necessità del lavoro per la conservazione del corpo, nascesse lo stimolo al perfezionamento intellettuale e morale. Infatti, obligato l' uomo a cercare i beni materiali nella natura esterna che lo circonda, è spinto ad investigare i rapporti e le leggi dell' ordine naturale, e sente la necessità di dirigere la propria azione secondo certe norme, di frenare le tendenze materiali, e dominarle.

Il lavoro dell' uomo non può consistere che nell' esercizio e nell' applicazione delle sue potenze e forze fisiche, e delle sue spirituali facoltà, e siccome quelle sono deboli di fronte alle difficoltà ed alle resistenze che suscita ed oppone loro il mondo fisico, perciò la efficacia del lavoro è sempre in proporzione dello sviluppo delle facoltà spirituali, per le quali, acquistandosi cognizione più ampia e sempre più larga dell' ordine naturale e delle sue leggi, si facilita per la miglior direzione e si moltiplica l' effetto delle forze.

Vedesi da quì che il vero potere dell' uomo stà nelle facoltà spirituali, e che per esse è capace di perfezionamento, giacchè o addestra meglio la volontà a seguire costantemente il bene; o impara sempre più a dominare gl' istinti, e le tendenze materiali; o acquista cognizione maggiore dell' ordine naturale: e per dirlo con più comprensiva locuzione, può per mezzo delle facoltà spirituali dominare sempre di più la natura materiale e il mondo esterno.

Ma quelle potenze e facoltà oltre ad essere assolutamente deboli, e relativamente insufficienti, considerate nell' uomo, sono ancora, sebbene comuni a tutti gl' individui della specie umana per la conformità della loro natura, disuguali in ciascuno nella specie e nel grado; e in alcuno prevalgono le une; le altre in altri; e vi prevalgono in maggiore o minore estenzione, e con serie indefinita di gradazioni.

Se l' uomo ha bisogni così numerosi, e necessità di tanti e così diversi mezzi per sodisfarli; se è capace di desiderare tutto senza termine o misura, ha limitate e deboli potenze, passa in questo mondo terreno come un' ombra e direm così per un' istante, da essere inabile a cumulare da per se solo idee, cognizioni, ed istruzione sufficenti, e non trova nella muta natura esterna, ove debba essere sua sola compagna, ritorno di sentimenti, di affetti, e d' amore.

Dunque l' uomo non è fatto da Dio per vivere nell' isolamento, perchè in questo stato vegeterebbe appena alla pari delle piante, e perirebbe ben presto in mezzo agli stenti ed alle sofferenze attaccato dalle fiere di lui più forti; e la prima e fondamentale necessità della sua natura è quella di cercare la cooperazione dei suoi simili onde trovare compenso alla ingenita sua impotenza.

Dimostrano questa legge di Dio le naturali disuguaglianze nelle forze fisiche e nelle facoltà spirituali; il dono impareggiabile della parola; e la capacità d' intelligenza, di sentimento, e d' amore, per cui l' umana creatura si distingue ed è tanto superiore ad ogni altro essere creato. L' avvicinamento degli uomini per trovare cooperazione gli uni negli altri costituisce, quando realizzato in fatto, la società.

Ma questa cooperazione non può essere il diritto in ciascuno ad esigere soccorso dagli altri, perocchè in tal caso esisterebbe una massa di diritti e di doveri contrastanti, che si distruggerebbero a vicenda, e renderebbero impossibile l' avvicinamento, e la cooperazione. Fra individui, aventi le stesse qualità e prerogative, e pari nei diritti gli uni agli altri, la cooperazione dovrà sempre consistere nella libera prestazione di un servigio col carico di un' equivalente, per cui la società consisterà in definitivo in un ricambio di cose e di servigj effettuato ed operato sotto la duplice legge della responsabilità e della reciprocità.

E per dire il vero se niuno ha diritto ad esigere soccorso dagli altri sarà obligato, chiedendolo, a remunerarlo; per remunerarlo avrà il dovere di procurarsene da per se stesso o col suo lavoro i mezzi; e nel dar luogo al ricambio, se non potrà con giustizia venir costretto a cedere più di quello che riceve, avrà peraltro incontrastabile diritto ad avere un' equivalente di ciò che dà.

Il ricambio quindi delle cose e dei servigj suppone ed implica come requisiti assolutamente necessarj 1.° la proprietà 2.° la divisione delle occupazioni a seconda della specialità delle potenze, e delle facoltà 3.° la libertà, la parità del dritto, o la giustizia, e la sicurezza, onde la società abbia vita e si mantenga ordinata e tranquilla.

Fermiamoci un momento e raccogliamo i resultati che, come leggi provvidenziali, emergono da quanto abbiamo esposto fino a qui.

La società è lo stato cui è destinato l' uomo da Dio per la necessità della di lui natura materiale e spirituale: perciò dicesi con proprietà e verità che la società è per l' uomo diritto e dovere insieme.

La ragione e il fondamento della società si trovano nella limitazione, nella specialità, e nella disuguaglianza delle potenze e delle facoltà dell' uomo.

La indole di essa è un ricambio di cose e di servigj operato sotto l' impero della legge della responsabilità individuale, e della reciprocità.

Scopo ed oggetto della medesima è quello di servire di macchina d' ajuto, e di mezzo per facilitare agli uomini associati la sodisfazione dei bisogni della vita materiale e spirituale, o il pieno conseguimento del loro fine.

L' uomo peraltro è più proclive al male che al bene, tardo all' intendere, soggetto all' errore; ed associato ed unito coi suoi simili senza regola, e senza freni, produrrebbe confusione e disordine, perchè, trascinato dagl' istinti, e dalle tendenze del principio materiale, proseguirebbe con arbitrio il suo personale vantaggio, abuserebbe della forza, e ne resulterebbero astuzie e frodi, usurpazioni e violenze.

In questa posizione di cose sarebbe impossibile, non dire-

mo la società ordinata e tranquilla, ma un' informe aggregazione qualunque, perchè il contrasto dei pensieri, delle passioni, e degl'interessi individuali, condurrebbe la guerra o l' isolamento.

Pure la società deve per legge provvidenziale formarsi, ed ordinarsi, ed a questo duplice oggetto, è necessità di ragione suprema che si costituisca un centro di direzione e di potenza, una mente ed una forza, superiori al pensiero ed all' azione dei privati e dei singoli; le quali stabiliscano regole comuni pel ricambio delle cose e dei servigj, e pell' assestamento dei rapporti nascenti da quel ricambio; e ne procurino la osservanza nell' interesse di tutti.

Questo centro di direzione e di potenza è il governo, il quale, come naturale e necessaria istituzione preordinata a dichiarare ed a fare rispettare il diritto, per render possibili la formazione, la conservazione e lo sviluppo della società, investe tutte le parti della medesima, agisce su tutti gli elementi e su tutte le funzioni della vita materiale e morale della medesima, e funziona esso stesso come precipuo e sostanziale elemento.

Le funzioni spettanti in genere al governo sono 1.° dichiarare il diritto pella comune direzione, e pel legittimo esercizio della libertà individuale 2.° proteggere e difendere pella sicurezza di ognuno in particolare e di tutti 3.° abilitare e soccorrere onde procurare lo sviluppo imparziale delle individuali capacità.

Da ciò vedesi che l' azione superiore del governo deve spiegarsi in tutti i casi nei quali l' interesse e la capacità dei singoli sarebbero insufficenti per mancanza di volontà e di potere; o, essendo sufficenti, potrebbero trovarsi in collisione coll' interesse generale, e colle condizioni di conservazione, di stabilità, e di sviluppo della società.

Lo stabilimento del governo è dunque naturale e provvidenziale necessità per dar vita alla società; ed è il governo che assestando, quando per iniziativa, quando per completamento, tutti i fatti che nascono dall' azione individuale, coordina, svolge e feconda il lavoro materiale, o morale; ed organizza propriamente e conserva la società, facilitando ancora i successivi miglioramenti di essa.

Per la istituzione del governo si crea quella unità d' idee, di sentimenti e d' interessi, che deve caratterizzare l' associazio-

ne politica, componendone, direm così, una persona, uno stato, vale a dire la riunione degli uomini effettuata in vista della comune utilità, e mantenuta per mezzo del rispetto al diritto di tutti, e della giustizia.

Quando diciamo diritto intendiamo la dichiarazione delle naturali prerogative dell' uomo, e la determinazione dell' esercizio delle medesime, proporzionate alle capacità individuali, e dirette alla conservazione ed allo sviluppo della società. Fa duopo intendersi bene su questo argomento, perchè oggi si chiama diritto qualunque più sterminata pretenzione, qualunque tendenza o atto, materiale ancora, e se ne reclama l' attribuzione irrefrenata ed universale, senza riguardo nè alla capacità di esercitarlo, nè alle necessarie condizioni di esercizio per l' oggetto che valga a benefizio dei singoli e della società.

Il diritto, o come regola di condotta, o come facoltà da esercitarsi per vantaggio proprio e senza danno altrui, se può essere attribuito in potenza a tutti, non può esserlo però nell' esercizio, perocchè questo esige che si verifichi la capacità morale, e ne sia fissata la misura per servire all' ordine, alla pace ed alla prosperità della società.

Se, dopo la istituzione del governo, la società diviene - corpo organizzato, e personalità, vive come l' individuo di una vita materiale e spirituale, e questa duplice vita si realizza e si completa nell' interno di se stessa ed all' esterno, perocchè, trovandosi moltiplici società sparse sulla faccia della terra, debbono esse necessariamente unirsi e mantenersi in comunicazione, componendo quasi un' universale società, che ha ragione, fondamento, indole, scopo, e condizioni uguali a quelle della speciale politica associazione.

Posto che la società goda, alla pari dell' uomo, di una vita materiale e spirituale, deve avere per conseguenza correlative necessità e bisogni, e procurarsi mezzi analoghi di sodisfazione.

Per la vita materiale la società ha bisogno di conservarsi e di prosperare, e per conservarsi e prosperare esser forte e potente da farsi rispettare al di dentro ed al di fuori prevenendo o reprimendo gli attacchi che ne minacciassero la esistenza. E questi bisogni sono duraturi perenni, perchè essa è persona indefettibile, e, si rinnuova col rinnuovarsi delle generazioni, non perisce, nè muore.

Per la vita spirituale la società ha bisogno di moralità, sapienza e gentilezza; d' ordine, di sicurezza, di stabilità; ed all' effetto di completarsi nell' una e nell' altra parte, ha necessità di mantenere comunicazioni di benevolenza e di amicizia all' esterno, ricevendo e prestando, atti di umanità per la reciproca conservazione, e pel vicendevole sviluppo.

La sodisfazione di tutti questi bisogni importa l' acquisto ed il possesso di mezzi sempre crescenti, perchè quei bisogni si svolgono, si trasformano, si estendono, si purificano, come nell' uomo; e questi mezzi sono:

i beni materiali, la proprietà, le industrie, il cambio

la famiglia, le successioni, la religione, le scienze, le lettere, le arti belle ec.

il governo, le leggi, la giustizia, le armi

le alleanze e quant' altro occorre per le esterne relazioni.

A questi mezzi necessarj per la sodisfazione dei bisogni della società daremo il nome di elementi di vita civile, ognora che senz' essi la società non vive, nè prospera, o vive incompleta.

Osservando quali potenze la società possiede per procurarsi questi mezzi non ne troviamo che due primitivi, cioè il territorio, e la popolazione; ed è questa in ultima analisi che, destinandosi al lavoro a seconda della specialità delle attitudini materiali e morali, realizza quegli elementi, li rappresenta, e li rivolge alla sodisfazione dei bisogni, ordinandosi in gruppi, e trovando modi più o meno permanenti di realizzazione, i quali formano parti speciali dell' organismo della società distinte colla qualifica di Istituzioni.

A questi diversi modi di lavoro che realizzano gli elementi della vita civile daremo, per intenderci, il nome di – Funzioni Sociali –

Ora ogni elemento di vita civile ha una sfera separata, e, rappresentato da un gruppo di popolazione, esprime un' interesse; subito che la popolazione che lo rappresenta si conserva e vive per mezzo di esso. Per comporre l' ordinamento normale della società, questi elementi di vita civile debbono 1.° essere tutti attuati perchè intesi a sodisfare ad altrettante necessità della natura umana 2.° agire in concorso, ma secondo la legge della superiorità d' indole, la quale impone il dominio dello spirito

sulla materia 3.° servire colla loro azione di freno, di legame, e d' impulso 4.° coadiuvarsi l' un l' altro pel conseguimento del loro scopo speciale, e convergere tutti insieme, con armonico concorso, allo scopo ultimo della conservazione e dello sviluppo della società, nel modo provvidenzialmente preordinato onde facilitare ed assicurare all' uomo il compimento del suo destino.

La vita della società è dunque mantenuta da un lavoro vario, moltiplice, disteso su tutti i punti di un territorio, ma così unito, connesso, e dipendente, che una specie, o una frazione di esso non si compie a dovere senza il concorso di tutte le altre; ed ogni elemento di vita civile, ogni istituzione, ogni funzione sociale, non potranno dirsi attuati nelle loro condizioni di ragione, ed in conformità alle leggi della provvidenza, se non contribuiscono, armonizzati insieme, alla completa e facile sodisfazione delle necessità materiali e morali della vita dell' uomo e della società.

Se è vero che queste necessità agiscano e reagiscano le une sulle altre, in guisa che da certi bisogni materiali, e da certi modi di sodisfazione dei medesimi si producano determinati effetti morali e viceversa; ognun vede che per la stessa irreformabile natura delle cose è dovere indeclinabile, se vogliamo conoscere e parlare della società, assumere a soggetto di studio il fatto complesso della vita sociale, non le scienze, e distinguere sì le parti della medesima ma non scindere l' una dall' altra, nè rompere quegl' intimi nessi che le tengono unite.

Stabilito che il soggetto del nostro studio deve essere la società definiremo questa, compendiando e resumendo l' analisi che ci ha trattenuti fino a qui – la riunione degli uomini composti a vita domestica, locale, e politica; occupati nelle industrie e nella coltura delle scienze, delle lettere e delle arti belle, per cooperare, mediante il libero ricambio delle cose e dei servigj, al reciproco loro completamento e perfezionamento materiale e spirituale, sotto la direzione di leggi emanate, applicate, e fatte rispettare da un governo legittimamente costituito, ed universalmente riconosciuto.

§. 7.

Partizione e divisione dell' Economia Sociale.

Tutto quello che abbiamo esposto ha preso di mira le ragioni e le condizioni generali della società, ha espresso ciò che dovrebbe essere, non quello che è; e per conoscere il come deve essere trattata la scienza dobbiamo gettare una rapida occhiata sul modo col quale si formano e si ordinano in fatto le società.

Se domandiamo agli scrittori quando ebbero origine e quando nacquero le società, una parte di essi rispondono, quando ne fu fatta espressa convenzione fra gli uomini: a sentimento di costoro le società ebbero vita da un contratto, e furono una combinazione artificiale che sottrasse l' uomo al suo stato naturale di semplicità, di bontà, e d' indipendenza, per renderlo astuto, corrotto e schiavo.

Questa paradossale teorla svolta in forma abbagliante da Rousseau, sebbene urtante il senso comune, e contraria ugualmente al fatto ed alla ragione, pure venne avidamente abbracciata, servì di base a teorie sociali e politiche, e produsse disordini che non hanno avuto per anco termine, perchè non nè è cessato del tutto il dominio, e se espressamente si combatte, implicitamente si segue.

Lasciate a parte la empietà e la stravaganza di questa teorla, che fa dell' uomo un' animale selvaggio destinato a vivere nelle selve come le fiere, e chiama semplicità, bontà e indipendenza, la rozzezza, la ferocia e la impotenza della barbarie, è ormai dimostrato che essa è delirio come fatto storico; assurdità come sistema filosofico; pensiero distruttore come teoria sociale.

E sogno e delirio affermare la società originata da un contratto non trovandosi prova del popolo, del tempo, della lingua, e delle condizioni con cui fu redatto. È assurdità, perchè suppone che uomini barbari, gli uni agli altri sconosciuti, senza linguaggio conforme e senza legami, s' incontrino e s' intendano, e convengano non solamente di formulare un diritto di cui non hanno idea, ma di porre in essere ancora un fatto che dovrà obbligare le future generazioni, e servire di modulo al genere uma-

no! È finalmente pensiero distruttore perchè, attribuendo all'uomo la facoltà di creare la società, dà al medesimo per naturale illazione la potenza di creare tutti gli enti morali che alla società stessa servono di base; e rende, con tal principio, il diritto, il dovere, la giustizia, il bene, arbitrarj e variabili perchè dipendenti dalla convenzione, e originati dal contratto. Una società composta di uomini aventi tutti uguale facoltà d'intendere il diritto, il dovere, la giustizia, a seconda del proprio capriccio, deve inevitabilmente o disciogliersi per l'anarchia delle idee e delle passioni contrastanti, o curvarsi sotto una ferrea autorità che tutti comprima colla forza.

Il falso e disastroso principio del contratto sociale serve di fondamento a quei moderni sistemi che trattano tutti gli elementi di vita civile come enti di convenzione, ed estraggono il diritto dalla volontà dei più, pomposamente chiamata – sovranità popolare.

La società ebbe origine da Dio, e lo insegnano la religione e la fede: dalla prima famiglia cacciata dall'Eden terrestre, nacque il popolo eletto a conservare il vero primitivamente rivelato, e si mantenne fino che, confuse le lingue in pena della stolta superbia, non si abbandonò all'errore e si disperse. Una parte però fedele alla legge del Signore meritò esser destinata a custode del sacro deposito del vero rivelato, che pel riscatto misericordioso del genere umano ricevè ampliazione colla legge Cristiana.

Le società che si formarono dai dispersi sui diversi punti della terra furono ricomposizioni operate per l'influsso delle naturali tendenze, e delle alterate tradizioni, e dovettero, se non riconquistate alla vera legge, passare a traverso il doloroso tirocinio degli errori, delle sventure, e dei disastri.

Allora che le società si formano per ricomposizione s'iniziano dalla famiglia, che ne costituisce l'unità elementare, e passano per diverse fasi, che sono circoli sempre più grandi di associazione, necessariamente disegnati dalle circoscrizioni territoriali configurate dalle linee dei monti, e delle acque.

Quelle fasi indotte dagli sviluppi della popolazione sono 1.° la Tribù, o la unione delle famiglie moltiplicate: 2.° il Popolo, o l'associazione delle Tribù che riconoscono una stessa derivazio-

ne 3.° la Nazione, o l' associazione dei popoli conformi nei caratteri morali, o quasi conformi per le condizioni di posizione.

Ogni fase nasce dal bisogno di più estesa cooperazione per la migliore conservazione della vita, e pel più facile perfezionamento spirituale, perocchè quanto più si estende il circolo dell' associazione tanto più moltiplica e si specializza il lavoro; tanto più aumenta per le numerose comunicazioni la massa delle cognizioni, e l' intreccio dei sentimenti e degli affetti.

Ma in simili successive trasformazioni non mutano, nè cangiano la ragione, il fondamento, la indole, lo scopo e le condizioni della società, e solamente si pronunziano meglio e si pongono più allo scoperto le necessità ed i bisogni della vita materiale e morale, e gli elementi e le istituzioni che debbono servire a sodisfarli. Per esempio se la proprietà, o qualunque altro elemento di vita civile, non era stabilita ancora nella fase antecedente, è dichiarata e protetta nella susseguente; ed ove fosse stata già dichiarata se ne migliora l'ordinamento.

È nella ultima fase che la società ha la sua vera espressione, perocchè tutti gli elementi e tutte le funzioni della vita civile sono attivati, agiscono energicamente come sussidj, stimoli, freni e legami; e quelli, che ne sono capaci, si avvicinano ogni giorno di più alle condizioni di ragione della loro attuazione.

La ricomposizione della società per mezzo di simili fasi si opera per l' azione avvicendata di due principj contrarj, la divisione, cioè, e l'associazione, le quali sono conciliate dal cambio, e da esso fatte servire all' armonia. La popolazione che moltiplica, si divide destinandosi a lavori sempre più speciali, e si distende sul territorio, ma la necessità del cambio rende sempre più indispensabile l' associazione, e fa gli uni maggiormente dipendenti dagli altri.

Per l' azione di quei due principj ogni primitiva associazione conserva la propria individualità nell' associazione successiva e più larga in cui entra come parte; e la famiglia rimane indipendente nella tribù; la famiglia e la tribù, trasformata in municipio, restano individualità distinte, non assorbite, nel popolo: e la famiglia, il municipio, ed il popolo, divenuto provincia, serbano la loro personalità nello stato e nella nazione. È l' uomo è persona civile, è cittadino, quando vive questa triplice vita domestica, municipale e politica.

Nel fatto si trovano anco esempj di società che non subiscono tutte queste fasi perchè composte o da violento assorbimento, o da emigrazioni, ma poco a poco, ed appena che l' aumento della popolazione costringe a varcare i limiti della città o del luogo, seguono un presso che uguale procedimento.

La forma che piglia la società in qualunque di quelle fasi è necessariamente determinata dal modo col quale è provveduto alla sussistenza; ed i bisogni ed i mezzi di sodisfazione della vita materiale caratterizzano l' ordinamento della società: Perciò si trovano popoli cacciatori, pescatori, pastori, agricoli, manifattnrieri, e commercianti, e ad ognnna di queste forme è proprlo un correlativo ordinamento. Il vero ordinamento e la forma normale della società esige, per quanto si accennò, l' attivazione complessiva di tutti quei modi di lavoro, e i popoli che ne esercitano alcuni soltanto sono dal medesimo più o meno discosti, e lontani.

L' attuazione degli elementi e delle funzioni della vita civile comincia incompleta, irregolare, innormale, e grado a grado si regolarizza e si perfeziona per la maggiore esperienza, e per la più chiara idea delle leggi che ne governano la classazione: Gli scrittori chiamano questo gradnale perfezionamento – sviluppo sociale – progresso civile.

Il progresso civile deve intendersi qnindi per un' avvicinamento del fatto alle condizioni d' ordine, ossia per un' ampliazione degli elementi e delle funzioni in guisa che sempre meglio corrispondano allo scopo sociale; ed implica e significa perciò non solamente la scoperta del modo di ampliazlone, ma la cognizione ancora del modo di far servire le scoperte al conseguimento del fine dell' uomo e della società. In definitivo esso è la tradnzione in fatto di un precedente perfezionamento intellettuale e morale.

Nel corso dei secoli le società hanno snbito nell' organismo della loro vita materiale e morale grandiose trasformazioni, segnatamente dopo il Cristianesimo, e queste trasformazioni sono state provocate dalla Religione, dalla libera azione degli uomini, dagli avvenimenti, dalla scienza, e dai governl.

Per la ragione stessa delle cose il progresso civile è lento, parziale, e graduale; è lento perchè dovendo consistere nell' ampliazione e nella meglio ordinata classazione degli elementi e

delle funzioni che esistono, reclama tempo per conoscere prima il modo dell' ampliazione e della classazione, poi gli effetti dell' una e dell' altra: è parziale perchè nè i bisogni si estendono contemporaneamente in tutte le parti della vita civile, nè la potenza materiale, o le facoltà spirituali dell' uomo possono affrontare una vasta sfera di fatti e d' idee allo stesso tempo, e vederne tutti i rapporti: è graduale perchè, essendo miglioramento parziale di ciò che realmente esiste, deve per naturale necessità operarsi con quella continuità che domina lo sviluppo di tutte le cose, e fa sì che lo stato successivo non è cangiamento totale ma semplice incremento dell' antecedente.

Non vi è parola di cui siasi fatto, e si faccia abuso più grande, ed è comune ai moderni scrittori la locuzione di, progresso continuo; progresso indefinito del genere umano: Se si vuol dire che lo stato della umanità, considerata nel complesso, abbia sempre ricevuto qualche miglioramento, partendosi dal punto della primeva ricomposizione delle società, l' aggiunto di – continuo – può in certo modo convenire al progresso; ma non sarebbe altrimenti proprio se si parlasse di nazioni in specie, le quali possono in fatto o restare immobili, o decadere per l' effetto di corruzione morale, e rendere piuttosto impossibile che difficile riordinarle. Se si vuol dire che le condizioni della umanità miglioreranno fino al giorno assegnato da Dio al termine delle cose terrene, e miglioreranno in quel grado e con quella estenzione che comporta la imperfezione della natura umana, la qualifica d' – indefinito – può non essere impropria; ma non lo sarebbe altrimenti qualora s' intendesse esprimere o che non vi è termine prescritto alla durata delle cose, o che l' uomo è capace di giungere in questa terra alla comprensione ed alla realizzazione del vero assoluto.

Però non è questo soltanto che costituisce l' abuso della parola – progresso – e il male maggiore stà nell' erroneo concetto che di esso si formano i più: Oggi il progresso è inteso non per un miglioramento di ciò che realmente esiste, lento, parziale e graduale in conseguenza di antecedente perfezionamento intellettuale e morale, ma è trasformazione violenta, repentina, radicale, senza scopo, senza regola, e senza riposo. L' odierno senno civile pensa provvedere al bene dei popoli travolgendone ogni

giorno le idee, i sentimenti, e gl' interessi, e non permettendo che un caugiamento metta radice e duri tanto da provare la sua convenienza e la sua utilità. Non è difficile a concepire che, regolandosi e guidandosi nella pratica con simile concetto, non si migliora, non si ordina, nè si provvede al bene delle società, ma si distrugge, e si disordina; perchè si pretende imporre mutazioni che non sono comprese dai più, che minacciano tutte le posizioni, perturbano tutti gl' interessi, e sono affatto opposte alle necessità della natura umana, ed allo stato reale delle cose.

L' ordinamento delle società in conformità dei progressi realizzati, chiamasi – Incivilimento – Civiltà – per cui essa resume il complesso delle idee che hanno i popoli delle necessità fondamentali della natura umana, e dei modi veri di sodisfarle; i quali, appunto perchè son veri, debbono generalizzarsi e rendersi universali e permanenti. La civiltà quindi è l' ultima espressione dello stato morale dei popoli, e fatto complesso resumente la eredità dei secoli passati, ed il concorso e l' azione di tutte le speciali società. Oggi si usa considerare la civiltà in specie, chiamandola Americana, Inglese, Francese; e questo falso concetto che assume per universale ciò che è particolare alle condizioni, fors' anco transitorie, di un popolo, ha generato la mania della imitazione delle istituzioni altrui, la quale, perchè irrazionale e preternaturale, è disastrosa e fatale.

Nello stato attuale esistono moltiplici società diversamente ordinate, e più o meno avanzate nella cognizione e nell' attuazione delle leggi provvidenziali e secondo le quali dovrebbero essere attivati gli elementi e le funzioni della loro vita materiale e morale, per cui in tutte si manifestano innormalità, sofferenze e disordini in proporzione della divergenza del fatto dall' ordine.

Queste varietà d' ordinamento derivano parte dalle condizioni materiali del territorio e del clima; parte dai caratteri originali e dal genio speciale della popolazione; parte dalla diversità della dottrina e del sentimento religioso; parte dalla scienza e dalla legislazione; e parte finalmente dall' influsso degli avvenimenti.

Si domanda alla Economia sociale di precisare le cause di quelle innormalità, e di prescrivere i più efficaci rimedj, per cui lo studio di essa, conforme accennammo nella nozione datane,

deve comprendere il diritto, ed il fatto, ossia la cognizione delle leggi provvidenziali secondo le quali dovrebbero essere ordinate le società, e quella del reale ed attuale ordinamento delle medesime; affinchè fatto il confronto fra ciò che è, e quello che dovrebbe essere, si veda in che consiste la divergenza, e come si può operare onde avvicinare il fatto all'ordine.

Dobbiamo proporci questo studio, e per facilitarlo è duopo stabilire la divisione del soggetto, che deve formarne l' assunto. Gli scrittori dividono l' organismo della società, siccome si avvertì, in tre ordini di fatti, materiali, morali, e politici; ma questa divisione sembra manchi di proprietà per la ragione precipua che tutti gli ordini di fatti si compenetrano, e l' uno influenza l' altro, e risente l' influsso di questo. Non vi è fatto materiale, il quale, se riconosce la sua derivazione dall' uomo, non sia un prodotto delle sue facoltà spirituali; non si dà fatto morale che per la realizzazione, o per gli effetti non si concretizzi in qualche oggetto materiale; e tutti i fatti, detti d' ordine politico, possono esser classati nell' una o nell' altra divisione dei fatti materiali o morali.

Non adotteremo pertanto quella classificazione, ed assumendo a soggetto di studio la vita della società, piglieremo ad esaminarla in due posizioni, cioè

1.ª Organismo della medesima

2.ª Direzione.

Divideremo l' una e l' altra posizione in due parti, ed esamineremo nella prima – l' organismo della vita materiale:
– l' organismo della vita spirituale:
nella seconda – la composizione del governo:
– l'azione di esso su quel duplice organismo.

Passando a rassegna gli elementi e le funzioni di cui si compone ogni parte, cercheremo le condizioni di ordine degli uni, e delle altre, vedremo quali realmente essi sono nel fatto, e ne valuteremo le conseguenze e i resultati, ne raffronteremo l' attuazione effettiva con quelle condizioni, e ci sforzeremo giudicare, fin dove con queste combaciano; quanto, e come da esse divergono; e se, ed in qual modo, consentono, nel caso di divergenza, di essere ridotti all' ordine.

§. 8.

Metodo per lo studio della Economia Sociale.

Lo studio dell'Economia sociale richiama, conforme apparisce dalla nozione datane, e dall' oggetto assegnatole, in primo luogo a determinare i principj e le leggi; ed in secondo luogo ad indicare le regole dell' applicazione: È impossibile sodisfare a tali esigenze arbitrariamente, ed in un modo qualunque, perocchè così operando cadremmo nei difetti e negli errori già segnalati, e conviene adottare un procedimento, un metodo, che conduca con sicurezza, o almeno con minori eventualità di equivoci, a stabilire i principj, ed a tracciare le regole della loro applicazione.

Per lo stabilimento dei principj si praticano due metodi, ma comunemente isolati ed esclusivi; il metodo cioè sperimentale ed empirico: e il metodo dogmatico e razionale: Quello si fonda sulla pura osservazione dei fatti, sulle esperienze e sul calcolo, e da questi dati ricava i principj e le leggi: questo pone a priori principj astratti e generali, e o spiega con essi, o tenta accomodare ad essi i fatti; per cui l' uno e l' altro metodo, impiegati esclusivamente, e senza certe cautele, sono manchevoli e fallaci.

E per vero dire, guidandosi unicamente sui fatti, i quali contengono il bene ed il male, e fermano l' attenzione con qualchè lato più rilevante, si corre il pericolo di considerare come principio e come legge un' aberrazione, e di non potere assicurarsene per mancanza di un criterio assoluto che sia di norma per giudicare: È questo appunto il difetto della scuola Inglese, la quale, malgrado che Gouraud riguardi come specolativa, assume a base i fatti, ed anco parziali, incompleti e ne deduce i principj: Se Gouraud sbaglia nel qualificare il metodo di questa scuola, coglie il punto nel provarne i difetti, dicendo che ha falsato il vero metodo naturale, ha limitato lo spirito della Economia, e ne ha fatto una scienza nazionale, esclusiva nei principj, nelle tendenze, e nei resultati.

D' altra parte ponendo ipotesi, astrazioni, e concetti puramente razionali, e considerando i medesimi come principj, si

convertono in leggi i sogni della fantasia, e si giunge o a negare i fatti o ad alterarne la indole e la portata; mentre i fatti diligentemente osservati debbono servire di prova ai principj. Questo è il vizio della scuola dei riformatori, e si può dire della scuola economica ancora, la quale, infetta di razionalismo, se accetta i principj non li deduce però dal loro vero fonte. Per questa ragione Ganilh nei suoi sistemi di Economia addebitò agli scrittori di avere fino a qui ragionato, imaginato, dogmatizzato, invece di osservare, e portato la scienza nel vago e nell' ideale.

L' Economia, opinò già Fix, riposa sulla doppia base della osservazione dei fatti e della combinazione delle idee morali, ed il vero metodo per lo studio di essa è quello consistente nella unione dei due metodi razionale e sperimentale, intendendo peraltro, in quanto al primo, che la ragione si tenga nel suo dominio dell' ordine naturale, e segua obbediente la dottrina religiosa e morale in ciò che riguarda l' ordine sopranaturale.

Gravi difficoltà ciò non ostante s' incontrano per adoperare rettamente questo metodo combinato, perchè da un lato vi è pericolo di pigliare abbaglio sulle necessità e sui caratteri della natura umana, ritenendo per tali certe manifestazioni o parziali, o avventizie: e da un' altro lato si corre rischio di osservar male i fatti, veduto come essi sono indefiniti nel numero, prodigiosamente varj nella specie, e complicatissimi ed intralciati nelle combinazioni, attesa la influenza che vicendevolmente esercitano gli uni sugli altri.

Sbagliando nella determinazione delle necessità della natura umana non si coglie il principio, ed è impossibile allora assegnare le condizioni secondo le quali debbono essere attuati gli elementi e le funzioni della vita civile per dirsi conformi all' ordine; errando nell' osservazione dei fatti manca il mezzo di provare il principio, e, come bene riflettono Carey e Mill, s' impropria l' applicazione e si discredita la scienza.

Per evitare quei pericoli e queste conseguenze è dovere in primo luogo tener sempre a guida la dottrina religiosa sul fine della vita e sul destino dell' uomo, ed aver sempre presente, come ultimo punto di mira, che esso è nato e creato per meritare il bene assoluto nella vita futura mediante il perfezionamento dello spirito; ed in secondo luogo abbracciare la più grande

massa possibile di fatti, e paragonarli per ogni lato onde discernere in essi ciò che è forma speciale per la specialità dei luoghi e dei tempi, da quello che è carattere necessario pel quale sono uniformi, e quindi destinati a rendersi permanenti ed universali come espressione dei bisogni della natura materiale e spirituale dell' uomo.

Dunque, filosofia che abbia a fondamento, non la ragione, ma la religione e la morale; osservazione di fatti la quale comprenda, conforme avverte Mac-Culloch, lo sviluppo di fatto dell' uomo e della società, e perciò stesso la cognizione delle industrie, delle arti, delle leggi, e delle istituzioni dei popoli nel loro dettaglio e paragone.

A questo secondo studio servono la storia, i viaggi, e le statistiche, delle quali è oggi così generale l'uso – La Statistica è – la descrizione o generale o parziale dello stato materiale, morale e politico di un popolo ad un momento dato della sua vita – e comprende per conseguenza una massa di fatti classati e distribuiti in categorie, dall' avvicinamento delle quali si vuole precisare o le cause da cui derivano o gli effetti che producono – Per esempio la statistica della popolazione mostra nel corso di un anno la diminuzione delle nascite e dei matrimoni, e l'aumento della mortalità; mentre si raccoglie da altre statistiche speciali, e per lo stesso periodo di tempo, la scarsità delle sussistenze, la diminuzione dei lavori nelle industrie, e l' incremento dei delitti per commozioni sociali; avvicinando questi dati si può con giustezza dedurre che l' azione combinata dei cattivi raccolti e delle rivoluzioni sospendono i lavori e diminuiscono per le sofferenze e per la maggior mortalità la popolazione.

Non negheremo la utilità in genere delle statistiche, ma consiglieremo ad usarne con molta circospezione e prudenza, perchè oltre ad essere esse la descrizione di un momento dato della vita d' un popolo, e forse anco influenzato da artificiali ed eccezionali avvenimenti, svegliano sempre diffidenza sulla verità dei fatti che contengono per certi difetti naturalmente inerenti alla loro composizione. Quando si tratta di raccogliere una serie innumerevole di fatti di vasto dettaglio, e di complicato intreccio non si può mai credere che la raccolta sia diligente, completa, e coscenziosa, giacchè o mancano necessariamente nelle persone, destina-

te a descrivere, lo zelo, l'interesse e la potenza; o vengono meno di fronte all'inerzia o al sospetto dei privati che apprendono sempre un carico o un danno da simili lavori.

Oltre di ciò la indole stessa dei fatti o non consente che siano essi tradotti in cifre, che formano il linguaggio della statistica, o esige un metodo diverso per la classazione, e non è difficile allora che i dati statistici traviino chi nè usa per fondo del ragionamento, e conducano a false, o per lo meno incomplete, conclusioni.

Malgrado questi difetti e queste possibilità di errore non debbono le statistiche rigettarsi dal publicista, dal legislatore, e dagli uomini di stato, segnatamente se sono speciali e redatte sotto la responsabilità, e sotto la superiore influenza dei governi, o dei poteri costituiti, come sono quelle dei ministeri, dei tribunali, dei parlamenti.

Determinati i principj col metodo sopravvertito è fatto molto, ma non il più, perchè la importanza maggiore sta nella retta applicazione dei medesimi: Intende ognuno che un principio male applicato genera effetti peggiori della ignoranza del medesimo, perocchè quello disordina ciò che in qualchè modo procedeva con minor dissesto per quella forza nascosta che conserva la vita delle società a malgrado l'azione disordinatrice dell'uomo.

Ed alla mala applicazione dei principj spingono sventuratamente non poche cagioni, e quando è il desiderio poco misurato del bene che illude; quando è l'ambizione che trascina; quando è la mania dell'originalità che abbaglia; quando finalmente è l'orgoglio e la vanità che ingannano. Tutte queste cause, posto che si conoscano i veri principj, ne falsano l'applicazione o esagerandoli, o precipitando nel modo di attuarli.

Quando ancora fosse facile guardarsi da questi vizj, la retta applicazione dei principj importa sempre serie e gravi difficoltà, perchè i bisogni e le necessità, cui trattasi di provvedere, sono varie e diverse nel numero, nella specie, e nel grado, si svolgono con procedimento lento, graduale e successivo, conforme si notò; e non comportano che una misurata modificazione. In una parola le condizioni materiali e morali della vita dei popoli sono speciali e varie ed è impossibile trasformarle con l'applicazione di un principio, che suppone diversità d'indole, o più avanzato sviluppo delle medesime.

Pretendendo applicare un principio là dove la indole o il grado di sviluppo delle condizioni materiali e spirituali non lo sopportano, si farebbe violenza alle idee, ai sentimenti, ed agli interessi esistenti, s' incontrerebbero repugnanze e resistenze; ed invece di procurare un miglioramento si cagionerebbero disordini e disastri.

Siccome ogni popolo in un punto dato dello spazio e del tempo ha un' organismo determinato, che deve come quello dell' uomo svolgersi e consolidarsi per gradi, così l' applicazione dei principj non può esser mai assoluta, e deve anzi per legge d' ordine essere relativa, ed accomodata e proporzionata sempre agli speciali ed originali caratteri di quella vita, ed al grado dello sviluppo di essa. Conoscere senza inganno e senza illusione quelle specialità e quel grado, e sapere proporzionare alle une ed all' altro l' applicazione del principio, sono i principali doveri di chi vuole studiare con profitto la Economia sociale, o di chi è destinato a praticarne i precetti nel governo dello stato.

§. 9.

Indole e rapporti dell' Economia Sociale con altre scienze morali.

Disputano gli scrittori se la Economia sociale sia per indole scienza universale o speciale; se specolativa o pratica, ossia se veramente scienza o arte.

Quanto alla prima questione Skarbeck e Gourand opinano per la specialità, per la ragione che la naturale disuguaglianza dei popoli esclude la possibilità di trovare un sistema d' istituzioni conforme per tutti: Gouraud segnatamente rimprovera alla scuola Inglese il difetto di voler rendere l' Economia scienza nazionale, mentre il mondo è composto di nazioni diverse con interessi rivali, e dipendenti da circostanze materiali, morali e politiche differenti. Coquelin e Carey pensano in modo opposto, e credono che i fatti economici siano uguali per tutti gli uomini del mondo, e le leggi naturali universalmente vere ed applicabili.

Allora che si parla di scienza, di principj, di leggi, s' intende senza ombra di dubbio che debbano essere universali, perchè la scienza, i principj e le leggi sono la verità; e la verità è as-

soluta e perciò stesso universale. Quindi la Economia sociale in quanto è scienza, o sistema ordinato di verità, deve necessariamente essere universale. Gouraud ha preso equivoco fra i principj e l'applicazione dei medesimi, perchè se è vero che questi esigano di essere accomodati alle varie e speciali condizioni dei popoli, è falso che in questa varia applicazione consista la scienza, la quale, a malgrado le modificazioni che subisce nella pratica, sussiste inalterabile ed universale.

Ma si potrà obiettare; perchè, se vi è una scienza universale, si trova nella realità delle cose tanta varietà d'ordinamenti? Perchè, risponderemo, è nelle leggi di provvidenza che i popoli siano disugualmente assortiti nelle condizioni della loro vita materiale e morale e in grado diverso sviluppati: Se per l'una e per l'altra ragione presentano differenza di forme nell'ordinamento degli elementi e delle funzioni di quella vita, la indole però sostanziale degli uni e delle altre è uniforme, o tende a divenire tale; e vi perverrà se, conforme dobbiamo credere e sperare, gli uomini ed i popoli si unificheranno spiritualmente sotto un unico simbolo, e sotto una stessa e sola fede.

Relativamente alla seconda questione Senior opinò che la Economia fosse scienza specolativa, e che avesse ad oggetto di stabilire principj generali senza impacciarsi dell'applicazione: Mac-Culloch redarguì di poca giustezza questa opinione mostrando che la scienza versa più sull'applicazione dei principj, parte assai più difficile ed appena esplorata – Rossi, distinguendo la Economia in specolativa ed applicata, la intese come scienza ed arte insieme; e Coquelin, sebbene criticbi questo scrittore per averle poi confuse, adotta la qualifica di scienza e d'arte, ma consiglia che l'una sia dall'altra distinta.

Per noi non può farsi luogo a questione: l'Economia se scienza sociale, relativa cioè all'uomo ed alla società, non può limitarsi alla semplice specolazione, deve essere operativa; per farsi operativa occorre che venga applicata, e abbraccia perciò naturalmente l'arte, vale a dire lo studio del modo, e la fissazione delle regole d'applicazione.

Ora, quali sono i rapporti che la Economia ha colla morale, col diritto, e colla politica?

Le relazioni che l'Economia ha colla morale vengono com-

pendiate dagli scrittori nella dipendenza naturale dell' utile dal giusto e dal buono; e per esempio Kingsley afferma che il ben essere materiale e la felicità umana dipendono dalla coscienza con cui è applicata ed obbedita la legge morale: Bastiat, Cherbuliez, e Chevalier, dimostrano che si realizzano l' una per mezzo dell' altra, insegnando l' Economia che se il rispetto al dovere e la virtù favoriscono il progresso della ricchezza; la violazione del dovere ed il vizio impediscono la prosperità e portano alla miseria.

Vi è peraltro chi non crede necessarj i rapporti fra la Economia e la morale: Walras, il quale ha publicato la teoria della ricchezza sociale, per far vedere che la Economia è distinta dalla morale, dice che quella accetta l' uomo qual' è colle sue passioni e capricci; riconosce bisogni più o meno morali e desiderj che possono essere anco delittuosi; e dichiara utile tuttociò che può sodisfare ad un bisogno, qualunque ne siano la natura ed il carattere!! Basta questo per far conoscere come è coltivata la scienza oltremonte.

Quanto si accennò in varj luoghi fino a quì ci ha istruiti che la Economia domanda alla morale, che ha base nel dogma religioso, e non nel sentimento, nella volontà e nella utilità dei più, l' idee del bene, del dovere, della giustizia e della virtù; e pone queste idee come centro, cui debbono convergere e conspirare tutti gli elementi e tutte le funzioni della vita civile. Tanto è vero che nel nostro concetto non si confondono le scienze, nè si pretende fonderle con una vasta sintesi.

I rapporti che l' Economia ha col diritto sono esposti dagli scrittori in duplice aspetto, o del diritto civile in specie, o del diritto in genere. In ambedue questi aspetti però o traspare o si esprime l' idea che l' Economia è la scienza sociale.

Fra i primi sono notevoli Cabantous, e Wolowski: Quello definendo le leggi, la espressione dei rapporti sociali, accenna come l' ordine materiale ha prodotto e produce grandi trasformazioni in quei rapporti, e indotto la necessità della modificazione delle leggi: Questo professando lo stesso principio segnala le trasformazioni materiali dello stato sociale, che rendono indispensabile modificare le leggi sulle ipoteche, e sulle garanzie pei diritti degl' incapaci.

Fra i secondi meritano esser citati i seguenti:

Rodiere il quale opina che l' Economia può indicare al legislatore i cangiamenti necessarj operarsi nelle leggi, perchè, studiando il giuoco dei fenomeni sociali, avverte la prima quando esso è costretto, contrariato, o arrestato.

Coquelin che, scordando la nozione da esso data dell' Economia, pensa che migliorerà essa le legislazioni, poichè richiamerà allo studio più assiduo e generale di quell' ordine naturale che essa rivela, e di cui espone le condizioni.

Non si può dire nè meglio, nè più: le leggi sono misure prescritte per assestare le relazioni sociali ed i rapporti fra gli uomini; queste relazioni e rapporti compongono nell' insieme delle loro specie il tessuto organico della società; e l' Economia sociale, la quale analizza questo tessuto e ne cerca le leggi generali, somministra il fondo e la materia alla legislazione, e traccia le condizioni necessarie delle leggi in specie.

Quanto ai rapporti fra la Economia e la politica insegnano gli scrittori che essendo l' una diversa dall' altra vogliono essere distinte e separate. Ma converrebbe in prima convenire su ciò che debbasi intendere per politica: Se la politica è, come sembra razionale, il complesso dei modi d' azione del governo, bisogna confessare che non si sà concepire quella separazione, subito che l' azione del governo si spiega su tutta la vita sociale nelle due sue posizioni materiale e morale, e non vi è fenomeno, non vi è funzione che non reclami la direzione, la protezione, e l' abilitazione per parte del governo. Perciò nella partizione della scienza abbiamo fatto di quell' azione una parte sostanziale comprensiva la direzione della vita sociale, per cui la politica è in rapporto colla Economia come l' arte alla scienza.

§. 10.

Importanza della Economia Sociale – replica alle obiezioni.

Se non c' illude, come è pur troppo possibile e facile, un preconcetto con soverchia indulgenza vagheggiato, sembra che così intesa e trattata la Economia sociale meriti qualifica di scienza, perchè assume a soggetto il fatto complesso della vita

materiale e spirituale della società, parte da un principio immutabile, che l'armonizza colla morale, col diritto, e colla giustizia; procede con metodo pieno e sicuro; e mira a tradursi in fatto, non assolutamente ma relativamente alla indole, ed al grado di sviluppo delle effettive e reali condizioni dei popoli.

E a che vale questa scienza? quale importanza pratica può essa avere? Gli scrittori, fra i quali primeggiano Say, e Mac-Culloch, hanno con eleganza ed eloquenza dimostrato la necessità, e la utilità di essa pei giureconsulti, pegli uomini di stato, pei filosofi, e pei privati di ogni classe; e dopo essi altri hanno insistito sullo stesso argomento.

Alcuni dicono che l'Economia dimostrerà la impossibilità di arricchire con mezzi artificiali, o di repartire i frutti del lavoro secondo leggi convenzionali in vista della uguaglianza; e servirà a governare gli uomini nel modo più conforme ai loro interessi: soggiungono altri che la propaganda socialista è stata favorita dalla ignoranza della medesima, e che i disgraziati avvenimenti del passato si debbono totalmente imputare agli errori economici.

Vi ha del vero nelle dimostrazioni dei primi, e nelle asserzioni dei secondi, ove si ritenga che la Economia è la scienza della società. Infatti la cognizione del mezzo in cui viviamo, lavoriamo, e subiamo le prove che debbono prepararci al destino della vita futura, vale qualche cosa per tutti, ha per tutti qualche importanza; perocchè tutti vedono l'azione delle leggi che dominano irreformabilmente i rapporti degli uni cogli altri nella vita sociale, e comprendono meglio le ragioni della personale responsabilità.

Ma il valore e l'importanza pratica dell'Economia sono tanto maggiori per chi è preposto alla direzione ed all'amministrazione dello stato, e per chi è destinato dalla posizione d'origine o di elezione ad avere un'influenza sui publici affari: A costoro lo studio e la cognizione dell'Economia è utile per rendersi ragione delle innormalità che perturbano la società a capo della quale si trovano; per risalire alle vere cagioni di esse; per determinare il rimedio opportuno nella specie e nella estenzione; e per combattere le stranezze di quei frenetici, che sognano rimescolamenti o per attuazione di sistemi astratti, o per adozione di forme straniere.

In questo nostro tempo in cui, ben lo avverte Chevalier, lo stato sociale ha subito nella sua vita materiale trasformazioni profonde, le quali, aggiungeremo noi, hanno sinistramente reagito sulla vita spiritnale, spostato tanti interessi, e provocato tanti delirj; la Economia sociale si rende di capitale importanza, e non è altrimenti possibile dirigere le società senza la piena cognizione delle leggi della loro vita.

Dovremo dire che questa scienza non esiste perchè per la diversità dei sistemi ne sono incerti e contradittorj i principi? Se dalla diversità dei sistemi si dovesse argomentare alla negazione della scienza, non vi sarebbe ramo di umane cognizioni che potesse affermarsi esistente. La diversità dei sistemi è conseguenza naturale della limitazione e delle disugnaglianze nelle facoltà spirituali dell' uomo, ma questa imperfezione della natura umana non sopprime la realità delle leggi immutabili che regolano i rapporti delle cose create per la conservazione dell' ordine.

Sarà più vero almeno che questa scienza asserendo un' ordine sottrae l' uomo alla responsabilità e si converte in fatalismo? Ma la legge morale e l' ordine sono dati a guida del libero arbitrio, e determinano anzi la responsabilità; asserendo un' ordine, e la esistenza di leggi provvidenziali, questa scienza estrinseca meglio il dovere nei rapporti sociali, e fa sentire all' uomo la responsabilità che gl' incombe di compirlo.

Non si potrà però negare che essa non sia disumana ed egoistica perchè abitua ad aver pensiero esclusivo del proprio interesse? Ciò è vero se limitate la Economia alla scienza delle ricchezze, e la costruite o senza principio morale, o colla morale utilitaria del razionalismo.

Varrà finalmente meglio la obiezione che è scienza vana e pericolosa perchè spinge ad esagerate e precipitose riforme? no; per quanto a noi sembra; giacchè è la ignoranza della scienza, non la scienza, che imagina e vuole le riforme con esagerazione e precipitazione. Non è mai venuto in mente ad alcuno confondere l' alchimia colla chimica, l' uso retto coll' abuso delle cose.

Tutte queste obiezioni quindi non hanno fondamento, e possiamo prevederne altre che si presentano più razionali e meno insussistenti.

Può obiettarsi che si propone una nuova nozione pella ragione della varietà che s' incontra negli scrittori, quando i più convengono in fondo che la Economia è la scienza delle ricchezze: e ciò è vero; ma è vero pur anco che la concordia è nel nome più che nel concetto; e che questo, vario e diverso, fa diversi e varj il campo, il principio, e lo scopo della economia.

Nella nozione da noi proposta, la ricchezza non è più suscettiva di studio speciale, e si radia così una scienza dal tronco delle scienze sociali, non si permette che se ne tratti a parte. Non contrastiamo che possa studiarsi a parte e ridursi in corpo di scienza il complesso delle leggi che governano la vita materiale delle società, ma siccome questa parte costituisce l' intimo e sostanziale tessuto, per servirci delle parole altrui, dell' organismo sociale, e si compenetra così strettamente colla vita spirituale, e coll' azione del governo, che non si può trattare a dovere se prima non precede la determinazione delle condizioni dell' intiero organismo: Ora questo sistema sottoporrebbe al carico di tratteggiare tutto il campo dei fatti sociali senza assicurare i vantaggj dello studio di tutto l' insieme.

È possibile ancora che ci venga obiettato che mentre parliamo di scienza e di principj siamo inabili a determinare l' una e gli altri, perchè ammettendo la necessità dei fatti per provare i principj, ed essendo i fatti mobili, variabili, e sempre nuovi, è impossibile che i principj siano tutti conosciuti, e la scienza sia la verità, completa ed intiera: In primo luogo replicheremo, che non l' Economia sola ma niuna scienza giungerà a completarsi mai, giacchè se la scienza è la verità; e la verità essendo l' assoluto, l' infinito; l' uomo, essere limitato e finito, potrà aspirarvi, tendervi ad avvicinarvisi, ma raggiungerlo e comprenderlo intiero, giammai. In secondo luogo ripeteremo che per cognizione di principj e di leggi costituenti la scienza non intendiamo i fatti, o le forme che i fatti possono assumere per le libere manifestazioni dello spirito umano, ma intendiamo le condizioni secondo le quali quei fatti debbono essere atteggiati per rispondere al conseguimento del fine dell' uomo e della società.

Si svolgano pure sempre nuovi fatti, piglino forme e figure diverse, s' intreccino in qualunque siasi maniera; tutto ciò non ci farà ostacolo, poichè professando che essi debbono servire a

rendere prospera, morale, sapiente, gentile e potente la società, affinchè l' uomo si conservi e si perfezioni nello spirito, con questo criterio assegneremo le condizioni d' ordine sotto cui dovrebbero compirsi, e proveremo la verità di queste condizioni osservando gli effetti che producono, e notando il bene o il male in ragione della loro convergenza o della loro divergenza da quelle.

Del resto non abbiamo la superba pretenzione di dare una formula intiera, al che riconosciamo esser necessarie ben' altre forze; ed aspiriamo unicamente a manifestare un pensiero, che appena si tratteggia perchè altri lo mediti se merita, e lo esprima nella sua vera forma: Il concetto che così ci formiamo della scienza non sarà il vero, ma sarà meno vago, meno incerto, e meno incompleto di quello che con tanta varietà si trova nelle opere degli scrittori di Economia.

ORGANISMO DELLA VITA DELLA SOCIETÀ

PARTE PRIMA

Organismo della Vita materiale.

CAPITOLO I.

Idee Generali.

§. 11.

Nozione e parti in genere.

L'organismo della vita materiale della società è – l' apparecchio complessivo degli elementi e delle funzioni destinati a procurare i mezzi per la sodisfazione dei bisogni materiali degli uomini composti a vita civile.

Ha esso perciò la sua ragione di esistenza nei bisogni materiali dell' uomo, il quale, obligato a restaurare le forze del corpo, e mantenere le funzioni organiche, da cui resulta la vita, deve applicare a questo fine certe sostanze, ugualmente materiali, che esistono nella natura esterna, e che sottopongono il medesimo ad uno sforzo, ad un' azione, per impadronirsene. È necessario quindi che nella società esista un modo per rendere possibile ed efficace quell' azione.

Bisogni, mezzi di sodisfazione, e modi di procurarsi questi, per applicarli all' uso cui debbono servire, sono le parti in genere che formano la ragione, la indole, e lo scopo in grande dell' organismo della vita materiale delle società.

§. 12.

Parti in specie – Bisogni.

I bisogni della vita materiale dell' uomo, e perciò stesso della società, sono 1.° conservare in modo sempre migliore la esistenza 2.° riprodursi e propagarsi. Il bisogno della conservazione è tripartito, e comprende l' alimento, il vestito, l' alloggio.

Un intimo e necessario legame rende questi due bisogni dipendenti l' uno dall' altro, e più specialmente il secondo dal primo, essendo intuitivo che la riproduzione e la propagazione degli uomini sono in ragione dei mezzi di conservazione.

Da questi bisogni che si chiamano – primordiali – primitivi, perchè primi a manifestarsi, ed a reclamare pronta sodisfazione onde non sia compromessa la vita, nasce la necessità del lavoro, e per conseguenza il fondo su cui si costruisce e si ordina grado a grado la società.

Procedendo dalla natura materiale dell' uomo sono essi per indole grossolani, impetuosi, esclusivi, personali; si manifestano vivaci, energici con periodico e continuo ritorno, ed in tutti senza eccezione; ma, inerenti ad un' essere informato dal principio superiore spirituale, si subordinano a questo e sono suscettivi di miglioramento e di sviluppo. Pochi, poco estesi, e semplici, moltiplicano gradualmente nel numero, nella specie, e nelle combinazioni; si estendono, s' ingentiliscono, si purificano; e nobilitandosi in ragione del predominio dello spirito, perdono i caratteri dell' animalità e vestono quelli del principio superiore della natura umana.

Appena che è assicurato il modo di sodisfazione, anco greggio ed informe, nasce desiderio di migliorarlo, e si svolgono desiderj e bisogni superiori, per cui nel loro sviluppo partono essi dalla necessità, passano al commodo ed al piacere, e si elevano alla raffinatezza, ed alla spiritualità.

Se' tutti senza eccezione e per la conformità della natura sentono l' aculeo di questi bisogni, non lo sentono nello stesso grado, nè nella stessa intensità ed energia, e variano essi perciò negl' individui, e nei popoli e nelle nazioni: Le varietà e le di-

suguaglianze individuali provengono principalmente dal sesso, dall' età, dal temperamento, dalla istruzione, dall' educazione, e dalla posizione sociale: Le varietà e le disuguaglianze nazionali derivano dal clima, dalle abitudini, dai costumi, dalle leggi, e dal grado dello sviluppo civile. Su queste varietà si appoggia la necessità della cooperazione fra gli nomini e fra le nazioni.

Alcuni distinguono i bisogni materiali in naturali, e artificiali, e ricavano questa distinzione o dal grado del bisogno, o dal modo della sodisfazione - per costoro tutto ciò che passa la stretta necessità, e la più grande semplicità non è bisogno naturale, ma artifizio che ha radice nelle passioni, o nella opinione: Questa distinzione non è nè propria nè giusta; tutti i bisogni sono naturali, ed ove l' uomo si crei per artifizio gusti, e desiderj, questi non sono bisogni per la conservazione della vita, e pel perfezionamento spirituale, ma abitudini preternaturali opposte ugnalmente alla conservazione ed al perfezionamento.

La estenzione ed il raffinamento dei bisogni sono naturali, e per consegnenza necessarj, ognora che esprimono e rappresentano il desiderio e la potenza di migliorare e di perfezionarsi ingeniti nell' uomo per la sna spirituale natura. Se così non fosse farebbe duopo ritenere come bisogno artificiale tntto ciò che varca, anco d' una linea, le grossolane necessità della vita barbara e selvaggia.

L' antichità mirò per mezzo della educazione e delle leggi a limitare i bisogni, insegnando a non averne piuttosto che a sapere legittimamente sodisfarli; e ciò spiega perchè i filosofi declamarono contro le ricchezze ed in favore della povertà, sebbene si ponessero poi nel fatto in contradizione cogl' insegnamenti: Nel tempo attuale, e segnatamente presso qnei popoli educati dalle dottrine crematistiche, si professa il contrario principio di eccitare anzi i bisogni, in particolar modo nelle classi inferiori della popolazione, sul fondamento che essendo i bisogni materiali pungolo all' azione, si aumentano, eccitandoli, il lavoro, la previdenza, ed il risparmio.

Queste due teorie compariscono ngualmente false, e se l' nna mutila l' uomo sopprimendo in esso la necessità di migliorare; l' altra lo perverte e lo corrompe dando mano a ciò che gl' istinti materiali piglino il disopra sulle spirituali facoltà: Quella im-

mobilizza un popolo e ne impedisce i perfezionamenti; questa lo disordina e lo sconvolge.

La teoria moderna è peraltro più pericolosa dell' antica, perchè eccitando i bisogni, s' indebolisce il sentimento della responsabilità, si generano inquietudini, e sofferenze, odj e rivalità fra chi può, e chi non può sodisfarli, e si apre il campo alle violenze, alla corruzione, ed ai turbamenti.

È legge d' ordine che l' uomo conosca nel loro naturale sviluppo i bisogni materiali ed abbia capacità di sodisfarli legittimamente, perchè non conoscendoli viverebbe incompleto; conoscendoli e non potendo sodisfarli sarebbe misero; e siccome appena assicurati i mezzi di sodisfazione dei bisogni inferiori, se ne svolgono dei superiori, così è dovere lasciare che ognuno si procuri col proprio lavoro i mezzi di sodisfazione pei bisogni, che ha nella sua posizione sociale, ed aspiri a maggiori godimenti in proporzione dei mezzi che potrà procurarsi col lavoro.

§. 13.

Mezzi di sodisfazione dei bisogni – Beni – Ricchezze.

È bene tutto ciò che è buono, che giova; sia costituendo un intento, sia servendo di mezzo a conseguirlo. I beni sono di diverse specie, e correlativi alle necessità della duplice natura umana; ma poichè quì trattiamo dei bisogni della vita materiale non possiamo occuparci che dei beni materiali.

Beni materiali si dicono tutte quelle cose, sostanze ed oggetti materiali, che giovano, o sono utili, alla sodisfazione dei bisogni della vita fisica: la capacità di giovare, o la utilità, non è una proprietà assoluta di quelle cose, ma puramente relativa, perchè consiste nella cognizione del rapporto che ad un momento dato esiste fra le cose stesse ed i bisogni: Se l' uomo non conosce la utilità, o il modo con cui possono le cose giovargli, non le considera beni; e se abbandona le cose già conosciute utili perchè ne scuopre altre di maggiore utilità, quelle prime cessano, relativamente ad esso, di essere beni.

Solamente allora che l' uomo ha riconosciuto negli oggetti materiali la proprietà di esser utili, ritiene i medesimi come be-

ni, li desidera, e si determina o ad uno sforzo per appropriarseli, o ad un sacrifizio per ottenerli.

Per la sodisfazione dei bisogni della vita materiale occorrono dunque oggetti, e cose materiali, riconosciuti utili ed appropriati. Gli scrittori parlano di beni materiali, ed immateriali, ponendo in questi le facoltà spirituali, o i prodotti otteuuti coll' esercizio di queste, ma nelle ragioni dei bisogni della vita materiale quella distinzione è poco propria, giacchè le facoltà spirituali o i prodotti di esse figurano come istromenti pel più o meno diretto acquisto dei beni materiali.

È proprio di questi beni materiali di essere approprlabili; trasformabili, o suscettivi di cangiar figura; trasferibili, o capaci di passare da una mano all' altra; e più o meno limitati nella durata, perocchè o si distruggono per l' azione incessante delle forze della natura; o si distruggono e si consumano per l' applicazione che ne fa l' uomo alla sodisfazione dei suoi bisogni.

Siccome questi bisogni sono, conforme si avvertì, continui, rinascenti, e progressivi, perciò è necessario che venga incessantemente provveduto a ciò che i beni, non ostante il consumo, si conservino e si aumentino, onde l' uomo e la società abbiano potere di conseguire il loro fine.

Chiunque ha e possiede una quantità di beni materiali superiore ai bisogni è considerato nel comune linguaggio, ricco; e la sua ricchezza è in proporzione dell' eccesso dei beni sui bisogni.

Dunque la ricchezza per la società consisterà – nell' abbondanza, e nella grande massa di beni o di utilità appropriate dall' azione dell' uomo: Gli scrittori non concordano nella nozione della ricchezza, e chi la ripone nella sola utilità, chi nel valore, di cui parleremo in seguito; chi nella utilità e nel valore insieme con urtante contrasto; chi finalmente la considera nella utilità per l' uomo e nel valore per la società, e viceversa: Rossi definisce la ricchezza – ogni cosa propria a sodisfare ad un bisogno dell' uomo; ed interessandosi della sola utilità senza riguardo alla materialità o all' appropriazione, viene a comprendere nelle ricchezze, il lene mormorar delle acque del rio; e l' argenteo splendore della luna.

Distinguono anco gli scrittori le ricchezze in diverse specie,

e le qualificano naturali e sociali; materiali e immateriali; limitate e illimitate; permutabili e non permutabili: Non adotteremo questa classificazione, e ritenendo la ricchezza come abbondante massa di beni materiali appropriati, sarà sempre per noi, sociale, limitata, permutabile: parlando della società non possiamo figurare per l' uomo una posizione isolata simile a quella di Robinson Crosuè. Quelle che gli scrittori chiamano ricchezze naturali, illimitate, non permutabili, immateriali, come l' aria, il calore del sole, la luce, l' ingegno, sono istromenti per l' acquisto diretto o indiretto delle ricchezze, ma non possono razionalmente qualificarsi ricchezze. Vi sono popoli situati sotto i più bei climi, e nelle più feconde parti della terra, e vivono poveri e miseri: Vi sono state nazioni meravigliose per le opere di scienza e d' arte, e non furono ricche nel vero significato della parola.

La ricchezza è nozione relativa subito che esprime un rapporto di quantità fra i beni ed i bisogni: e siccome i bisogni sono, come si vide, varj e diversi, ugualmente varia, diversa e disuguale è la ricchezza fra i popoli nel paragone dei tempi. Oggi sono i popoli più ricchi che nel passato; e alcuni di essi sono più ricchi di altri.

Si può giudicare che un popolo è ricco quando la massa dei beni esistenti nel possesso dei privati, del governo, e del pubblico, è superiore ai bisogni del momento, e permette a tutti, o alla massima parte, di poter con facilità sodisfare ai diversi bisogni della vita. Questo stato, che serve di termine di confronto per giudicare del progresso della ricchezza di fronte al passato, si può determinare osservando la massa dei beni disponibili per l' alimento, pel vitto, e pel vestito; la efficacia del lavoro, i mezzi imaginati per coadjuvarlo, il numero dei bisognosi o dei sofferenti; le abitudini ed i costumi, l' agio e la coltura di certe classi della popolazione, e la estenzione dell' azione e direzione governativa.

Questi medesimi dati valgono a giudicare della ricchezza relativa fra i popoli, o per diversi periodi, o nello stesso tempo.

Giova ancora, quantunque sia meno facile stabilirlo con giustezza, cercare quanto manca ad un popolo per essere veramente ricco, e questo problema si scioglie ponendo come ideale uno

stato nel quale si disegnino i bisogni nascenti da quella più avanzata civiltà che è concepibile dal pensiero, e paragonando con questi i beni che quel popolo possiede nell' attualità: Con questo paragone si scuopre quanto manca, a chi e per quali cause manca, e si può allora inclinare e predisporre con analoghe prudenti misure il modo di provvedervi gradatamente.

La ricchezza della società deve essere non solamente abbondante, variata, e progressiva, ma diffusa ancora sulla universalità, o sulla massima parte almeno dei cittadini, e il come sia ottenibile l' incremento e la diffusione di essa lo vedremo nel seguito del corso.

§. 14.

Modi per ottenere i mezzi di sodisfazione dei bisogni – Funzioni.

Gli oggetti materiali, che possono essere utili all' uomo per la sodisfazione dei bisogni della sua vita materiale, esistono nella natura esterna, e deve egli, come si è detto, riconoscere la loro proprietà di essere utili, e fare uno sforzo, determinarsi ad agire sulla natura per staccarli dalla medesima ed appropriarseli: In quello sforzo ed in questa azione consiste il lavoro.

Ma il lavoro di appropriazione non basta all' individuo per assicurarsi i mezzi di sodisfazione, giacchè, rammenteremo, capace di desiderare tutto, bisognoso di tanti beni, è inabile, impotente ad appropriarsi tutto da per se stesso, ed è obligato a supplire alla sua assoluta e relativa impotenza mediante il ricambio delle cose e dei servigj cogli altri.

La necessità di consumare induce la necessità di procurarsi col lavoro i beni consumabili; le naturali impotenze e disuguaglianze inabilitando ognuno a procurarsi quei beni da per se solo, portano all' altra necessità del cambio; ed è per mezzo di questo che i beni speciali appropriati da ciascuno, repartendosi in diversa misura, costituiscono la porzione complessiva individuale, espressa in beni di varia specie, ma rappresentante l' equivalente di quelli da ognuno appropriati.

Nell' organismo pertanto della vita materiale delle società si trovano come parti integranti i due elementi primitivi, la natu-

ra esterna e l' uomo; e le due grandi funzioni dell' appropriazione dei beni, che gli scrittori chiamano – produzione; e del cambio: Queste due grandi funzioni, che esprimono due modi generali del lavoro umano, esigono per essere esercitate a dovere il concorso di altri elementi, i quali si svolgono e si perfezionano a misura che sviluppano i bisogni della vita materiale della società; e che, correlativi alla funzione cui servono, possono nominarsi, derivati, e secondarj.

Epilogando ora quanto si è detto vediamo che i modi per ottenere i mezzi di sodisfare ai bisogni materiali consistono nella produzione e nel cambio, e che se come termine e fine dei medesimi stà il consumo, come effetto, segnatamente del cambio, si trova la repartizione, o come generalmente si dice – la distribuzione delle ricchezze.

§. 15.

Composizione dell' organismo della vita materiale della Società.

Il fondo dell' organismo della vita materiale della società è composto dalla popolazione che agisce sulla natura esterna mediante il lavoro, e certi istromenti secondarj diretti a coadjuvarlo. Questo lavoro nei due modi più generali costituisce la produzione, ed il cambio: ma il cambio, che suppone avvicinamento di uomini e di cose, commutazione e valutazione di queste, merita esser considerato nel doppio punto di vista 1.° dei modi della sua effettuazione, 2.° dei resultati che ne procedono: Quelli esprimono la circolazione: questi si sostanziano nella distribuzione; per cui l' organismo suddetto deve essere studiato con la seguente partizione.

Funzione o lavoro di produzione in genere ed in specie
Funzione o lavoro di cambio
– in genere
– In specie – per l' effettuazione – Circolazione
– pei resultati – Distribuzione.
Termine delle funzioni – Consumo.

Esistono naturali ed importanti rapporti fra le funzioni; e fra queste ed i resultati ed il termine di esse.

In primo luogo la produzione riceve potente eccitamento dal cambio; e il cambio si estende in ragione della produzione: Infatti se il cambio non domandasse e non assorbisse la produzione, questa nè avrebbe luogo nè potrebbe con continuità proseguirsi, rinnuovarsi, espandersi: quindi è il cambio che le dà vita, la conserva, e la sviluppa: Oltre ciò se non esistesse produzione mancherebbe la possibilità del cambio; e ogni aumento di produzione che ne facilita l'acquisto, provoca nell' immensa periferia dei suoi circoli il cambio, lo mantiene e lo svolge.

In secondo luogo non si può consumare se non si fa numero fra i partecipanti alla distribuzione delle ricchezze, e poichè questa è resultato del cambio, ed implica il possesso di un bene, o la capacità a prestare qualchè servigio, perciò non si entra a parte nella distribuzione se non si è concorsi alla produzione delle ricchezze.

Da questi naturali rapporti raccogliesi che il grande ed ultimo problema dell' organismo della vita materiale della società, non è, come diversamente si crede, la equa distribuzione; il facile consumo, l'incremento della produzione, ma è il modo del lavoro, l'ordinamento della produzione: Secondo che il lavoro di produzione è ordinato per abilitare tutti a prendervi parte e concorrervi con continuità secondo le speciali attitudini, ed in giusta ragione coi bisogni della popolazione, è possibile a tutti il cambio; e per la possibilità del cambio equilibrato sono conseguentemente possibili la distribuzione ed il consumo in equa proporzione al concorso nella produzione. Ogni altro modo è inefficace, vano e pericoloso, e lo dimostra la stessa legge provvidenziale per la quale l' umana creatura fu condannata a procurarsi la sussistenza col sudore della sua fronte.

§. 16.

Scopo – azione provvidenziale – influssi dell' organismo della vita materiale.

Le cose dette fino a qui manifestano con tutta evidenza che lo scopo dell' organismo della vita materiale delle società, è duplice, immediato, cioè, e mediato: Scopo immediato di esso è – pro-

curare alla universalità dei cittadini per mezzo ed in proporzione del lavoro il facile ed abbondante acquisto dei beni materiali non solamente per la conservazione e per l' abbellimento della vita fisica, quanto ancora pella coltura e pel perfezionamento della vita intellettuale e morale, affinchè possano concorrere a rendere prospera, sapiente, costumata, gentile, e potente la società. Scopo poi mediato del medesimo è quello di servire come stimolo, e motore all' azione, la quale per l' uomo, essere intelligente e libero, esprime sempre o conduce al perfezionamento intellettuale e morale.

Se l' uomo non sentisse l' acutissimo stimolo dei bisogni materiali, dalla di cui sodisfazione dipende la conservazione della vita e il godimento, vegeterebbe inerte come le piante, e non si determinerebbe a movimento o ad azione; ma obligato a muoversi e ad agire per procurarsi i mezzi di sodisfare a quei bisogni, egli è posto in via di perfezionare il suo intelletto e la sua volontà, perchè la sua vera potenza, per quanto si accennò, consiste nella cognizione, e nella costante determinazione di agire secondo questa.

Veduto che lo stimolo all' azione si stacca dalla natura materiale, ed è individuale e personale, molti filosofi e publicisti generalizzando con disastrosa esagerazione, hanno professato che l' interesse personale è primo ed unico motore dell' uomo: Questa dottrina che suppone ogni atto umano avere principio e termine nell' amor di se stesso snatura l' uomo e lo converte in animale, e distruggendo la morale rende impossibile la società, la quale si governa e si regge pel dovere, pel diritto, pel sacrifizio, pella carità, e per l' amore e pella pratica di tutte le virtù, che sono il contrapposto del personale interesse.

Non fa duopo esagerare, ma valutare la natura umana quale essa è realmente nel complesso dei due principj: L' interesse personale è motore necessario all' azione nella sfera dei bisogni materiali, ma anco in questo ristretto circolo deve esser subordinato alle necessità superiori dello spirito, e fatto servire a sodisfarle: Diciamo che è motore necessario nella sfera dei bisogni materiali, perchè dovendo questi esser pure sodisfatti, ed esigendo per esserlo uno sforzo ed una pena, che divengono sempre maggiori quanto più si sviluppa la vita materiale delle società;

non lo sarebbero mai, ove l' uomo, che deve far quelli sforzi, e sottoporsi a quella pena, non fosse sicuro che vi si sottopone per se stesso e per vantaggio di quelli, che gli sono cari, e nacquero da lui. È onorevole ed utile per la umanità che si trovino molti i quali, anco nella sfera dei bisogni materiali, operino per un motore d' indole superiore, ma pella generalità degli uomini sarà sempre impossibile adottare e praticare con successo come motore al lavoro un chè diverso dal personale interesse: Aggiungiamo poi che nella sfera ancora dei bisogni materiali l' interesse personale deve esser subordinato alle necessità superiori dello spirito, e fatto servire a sodisfarle, perchè altrimenti invertirebbe la legge di dipendenza dei bisogni materiali dagli spirituali, abbrutirebbe l' uomo, ed abituandolo a dispregiare la legge del dovere, dell' amore, e del sacrifizio, discioglierebbe poco a poco la società.

L' azione provvidenziale quindi dell' organismo della vita materiale della società è quella di provocare e stimolare il perfezionamento spirituale, e se è primo nelle origini perchè primi a farsi vivacemente sentire sono i bisogni della materiale esistenza; è secondario però e subordinato nella grandiosa catena dei mezzi e dei fini dalla quale resulta l' ordine universale.

Per tale sua importanza l' organismo della vita materiale della società dà carattere e forma alla medesima, determina la serie e la estenzione dei lavori e delle funzioni; governa gli sviluppi, le classazioni, e la distribuzione della popolazione sulla terra; impone la formazione dei centri popolati; ed imprime speciali direzioni alle comunicazioni.

D' altra parte eccita e indirizza il pensiero e la scienza, onde scuoprire modi di azione meno dispendiosi e più efficaci: dà mezzi ed agio pella coltura e pella diffusione dell' istruzione e della educazione; circoscrive il dominio del vizio e della immoralità, e produce l' armonia degl' interessi ognora che l' abbondanza dei beni ottenuti con un lavoro, alimenta mediante il cambio altri lavori. E qui è da notarsi che il facile acquisto e l' abbondanza dei beni dispensa molti dal lavoro di produzione, e facendoli sicuri dei mezzi di conservazione, invita i medesimi e li abilita a darsi alla coltura ed all' esercizio delle scienze, delle lettere, e delle arti belle; per lo chè il vero progresso sociale è

collegato e dipendente dal modo con cui è provveduto ai bisogni della vita materiale.

Per ultimo quell' organismo rende possibili la introduzione, la conservazione, il completamento e la potenza della direzione governativa fissa la specie e il grado del concorso di essa, e dà vita alle relazioni internazionali che permettono la pacifica cooperazione dei popoli al loro vicendevole miglioramento e perfezionamento.

E questi influssi connatnrali all' organismo della vita materiale aumentano pel ritorno d' influenza che sul medesimo dal canto loro esercitano la istruzione, la educazione e la direzione governativa colle leggi e colle istituzioni, perchè da tutte queste cose riceve esso, conforme vedremo, sussidj, stimoli, freni e legami.

Ma per esercitar tali influssi è necessario che esso sia ordinato in guisa da abilitare tutti a pigliar parte alla produzione liberamente e secondo la specialità delle proprie attitudini; e da assicurare la proprietà e la libera destinazione dei resultati del lavoro. S' intende bene che solamente in questo caso il lavoro dell' uomo è più efficace, il cambio più largo ed esteso, e maggiore la produzione.

Basi dell' organismo medesimo possono considerarsi quindi la proprietà, la sicurezza, e la libertà del lavoro e del cambio: Però è esso imperfetto, informe, e poco o nulla produttivo o nello stato di primitiva civiltà, o in quello di barbarie; e perde generalmente ogni salutare influenza, alterandosi e decomponendosi nei tempi e nelle circostanze di commozioni e di rivolgimenti civili, nei quali la proprietà è compromessa, la sicurezza è distrutta e la libertà del lavoro e del cambio più o meno violata.

Nel dettagliare gli elementi, e le funzioni delle quali si compone ci sarà dato vedere come nella ricomposizione delle società si manifesta imperfetto e manchevole, e come si esplica, si ordina, e si completa proporzionalmente al perfezionamento intellettuale e morale cui serve di stimolo e d' impulso.

Attualmente l' organismo della vita materiale trovasi ad altissimo grado di sviluppo, predomina su quello della vita morale, ed influenza in modo correlativo, vale a dire di predominio, tutti gli elementi della vita civile. Chevalier rilevando questa

predominanza opina che abbia essa favorito e favorisca la espansione del sentimento della sociabilità, consolidi la pace nelle esterne relazioni, e tenda a ridurre i popoli all' unità senza spogliarli della propria individualità nazionale. Vede questo scrittore, per l' azione dell' attuale organismo della vita materiale dei popoli, uguaglianza di modi nel provvedere alla esistenza, armonia d' idee, di sentimenti e d' interessi; e conformità per fino di gusto artistico e letterario, e conclude che il miglioramento di quell' organismo è sintoma di progresso generale ed assoluto della società, perocchè esso annunzia e rappresenta maggiore sviluppo d' intelligenza e di moralità.

Non contrasteremo le mirabili scoperte, e le più mirabili applicazioni che la nostra età ha saputo operare nell' organismo della vita materiale; ma dubiteremo in primo luogo che valgano ad unificare i popoli siccome deve essere per legge d' ordine; ed in secondo luogo che siano esse sintoma di progresso generale ed assoluto. Il primo nostro dubbio è fondato sul fatto della sussistente divisione nel principio religioso e morale, per la uniformità del quale, e non per altro, è promessa ed è sperabile la unificazione dei popoli sotto una sola e medesima idea: Il secondo nostro dubbio è giustificato dal principio che il vero progresso non consiste tanto nelle maggiori e più estese cognizioni delle leggi che presiedono ai fatti d' ordine naturale, quanto e più nella cognizione dello scopo della vita, e nella salda e costante volontà di far servire a questo tutte le cognizioni, e tutte le scoperte. Proveremo in seguito che se il tempo nostro è avanzato in quella prima cognizione, non ha certamente da gloriarsi per avanzamenti in questa seconda; e la vera conquista che esso ha fatto si è il dominio delle forze naturali per l' ingrandimento e pel maggiore sviluppo dell' organismo della vita materiale.

Non impugneremo la grandezza della conquista, ma ci permetteremo affermare che essa non è tutto; e che la più estesa importanza data oggi agl' interessi materiali senza riguardo alle loro condizioni, di ragione adduce innormalità, e mali: Gl' interessi materiali, comprendendo in questa locuzione i bisogni e i mezzi di sodisfarli, sono i primi a porsi in rilievo, sono importanti perchè resumono la conservazione della vita, ed il ben essere della popolazione, ma sono mezzo ad uno scopo superio-

re e devono essere a questo subordinati, dalle necessità di questo contenuti: È vero che sono essi istromento di pace legando gli uomini ed i popoli con fortissimi vincoli; ma è vero pur anco che esagerati e fatti esclusivi sono causa di disturbi e di disordini: da un lato rendono gli uomini inquieti, avidi, incontentabili, ed egoisti; dall' altro lato svegliano rivalità fra i popoli, e nell' insieme possono compromettere l' ordine e la pace.

Siccome derivano e si appoggiano sulla parte materiale dell' uomo, della quale conosciamo la impetuosità, la esclusività, e l' egoismo, così quanto più sviluppano tanto più esigono il concorso di tutte le forze morali per raffrenarli, contemperarli, ed accomodarli allo scopo cui debbono servire nelle intenzioni di Dio.

SEZIONE PRIMA

Leggi delle Funzioni.

DIVISIONE PRIMA

Leggi della produzione.

CAPITOLO II.

La produzione in genere.

§. 17.

Nozione ed oggetto.

Gli oggetti e le cose che possono essere appropriati dall' uomo esistono nella natura, e sono dalle forze di essa continuamente rinnuovati, e trasformati; l' uomo col suo lavoro deve appropriarseli, ed adattarli a sodisfare ai suoi bisogni: in questo lavoro consiste la produzione.

Quindi essa è – un cangiamento di forma o di sostanza operato dalle forze fisiche e dalle facoltà spiritnali dell' uomo sulle cose materiali onde dare alle medesime una nuova, o maggiore utilità.

La produzione è cangiamento di forma e di sostanza, come è cangiamento ogni effetto delle forze della natura, perchè nè la natura, nè l' uomo hanno potenza di aggiungere o sopprimere un' atomo a quanto esiste nel creato e ne compone l' ordine e l' armonia; e tutto quello che è nella potenza dell' uomo si restringe o a scuoprire agenti che prima non conosceva; o ad imparare a combinarli in modo più efficace; o ad operare nelle particelle della materia un movimento di avvicinamento o di separazione pel quale la materia assuma nuova forma e nuova figura: Osserva bene Banfield che la produzione dell' nomo consiste nella remozione di ostacoli piuttosto che nell' aggiunta di nuove forze.

Il Rossi definì la produzione – l' applicazione di una forza per ottenere un resultato, ma con questa illimitata nozione confuse la produzione col consumo, e fece anzi di questo una produzione.

Le cose appropriate e modificate dal lavoro dell' uomo divengono beni, ricchezze, e si chiamano prodotti, derrate, merci, materie prime, secondo il grado di modificazione che subirono, e la loro specie.

L' oggetto che gli scrittori assegnano alla produzione è in generale quello di ottenere il massimo prodotto col minimo dispendio possibile; ossia aumentare i resultati e diminuire lo sforzo e il sacrifizio. Non si può certamente negare che la tendenza dell' uomo e lo stesso progresso intellettuale non spingano a quell' oggetto, ma così assolutamente non sodisfa alle vere necessità della vita civile, e conviene sotto intendervi la condizione di conseguire quell' oggetto mediante il concorso universale e continuo della popolazione: Si deve diminuire la pena e lo sforzo del lavoro, non vi è contrasto, ma non diminuire nè sopprimere l' opportunità del lavoro pella popolazione, perchè se essa non lavora non può consumare.

I crematistici stessi avvertono a simile condizione, e Mill ha detto che un modo qualunque di produrre sebbene diminuisca

la spesa della produzione non accresce necessariamente l' effetto produttivo del lavoro collettivo della società.

§. 18.

Elementi della produzione.

Gli scrittori di Economia sociale discordano nell' assegnare gli elementi della produzione, e quali assegnano la terra, come i fisiocrati; quali il lavoro, come i segnaci di Smith e di Ricardo; quali la terra, il lavoro, e gl' istromenti che il lavoro coadjuvano: Noi seguiremo questi, e professeremo che gli elementi della produzione propriamente sono tre, due primitivi e uno derivato, cioè:

la natura esterna o i fondi produttivi;

l' azione degli uomini, o della popolazione, ossia il lavoro;

i mezzi di sussidio pel lavoro, o il capitale, che è prodotto della combinazione dei primi due.

Non può la produzione essere effetto unicamente della terra, perchè questa, anco ricca e feconda, non somministra che poco senza il lavoro, e dato anco il lavoro, senza capitale: tale è appunto la condizione dei varj stati dell' America del Sud: Il principio che la terra sia il solo elemento della produzione è pregiudicevole nell' applicazione perchè, esagerando la importanza della terra, la sottopone a ingiusto carico nella imposizione del tributo.

Nemmeno può essere la produzione effetto del solo lavoro, abbenchè gli scrittori che lo insegnano si affatichino a dimostrare la potenza meravigliosa e quasi magica del medesimo, per la ragione che il lavoro più ostinato e più ingegnoso varrebbe nulla senza materie somministrate dalla natura, poco senza il sussidio dei capitali. Questo principio è anco più disastroso nell' applicazione perchè, o porta a trovare qualunque modo di lavoro anco meccanico dispregiando e rendendo inutile quello dell' uomo; o conduce alle pretenzioni dei lavoratori i più materiali, quasi fossero essi gli unici produttori della ricchezza.

Per noi la produzione sarà un fatto complesso dipendente dal concorso della natura esterna e dell' uomo, per cui ne con-

segue che essa è sempre limitata per la quantità dalla natura stessa e in certa misura dal capitale; e che per la specie e qualità è suscettiva di progresso non limitabile assolutamente subito che si fonda sulla capacità dello spirito umano.

La natura concorre alla produzione o spontaneamente o predisposta dall' uomo, ma la maggiore efficacia del suo concorso si verifica sempre in questo secondo caso; e siccome per farla agire con efficacia occorre scuoprire e conoscere le leggi della sua azione, perciò in definitivo la produzione è atto più spirituale e morale che fisico; e si dimostra una volta ancora che la vera potenza dell' uomo è nelle facoltà spirituali.

§. 19.

Forme della produzione – Industrie.

Il fatto della prodnzione è propriamente una manifestazione dello spirito, perchè sono la intelligenza e la volontà che si propongono l' intento di produrre, e lo realizzano, riunendo, coordinando, e dirigendo i tre elementi a produrre.

Allora che la produzione è attivata in questo modo da speciali individui si chiama – Industria – ossia il pensiero che si propone e realizza l' intento di produrre in un dato modo. Non è difficile comprendere come la produzione debba in tal caso esser maggiore, poichè è studiata, ordinata, e condotta con piena cognizione dei mezzi, con unità di mire, con zelo ed interesse. Si suole dare nome d' industrie anco al complesso dei lavori di una medesima specie.

L' industria deve mirare ad ottenere la massima quantità di prodotti, od a facilitarne l' acquisto diminuendo, colla condizione avvertita, la spesa e il sacrifizio che necessariamente importa la produzione; e per aggiungere a questo punto di mira non può che o estendere la massa dei fondi produttivi, del lavoro, e del capitale; o aumentare la efficacia e la così detta produttività dei medesimi.

È a ciò l' industria è naturalmente spinta dallo sviluppo progressivo della popolazione che esige un' aumento corrispondente di mezzi di conservazione; e dal desiderio innato nella medesima di migliorare nelle condizioni e di perfezionarsi.

Nell' uno e nell' altro di quei compensi si sostanziano i modi coi quali può essere aumentata la ricchezza della società: Ogni incremento di ricchezza significa o che si potè ottenere la stessa quantità di prodotti con minore spesa; oppure che colla spesa medesima si produsse una massa maggiore di beni; e nell' una e nell' altra ipotesi si fa guadagno.

Il modo del lavoro è diverso, e diverse sono perciò le forme che assume la produzione: Infatti l' azione dell' uomo sulla materia mira o ad appropriarsi la medesima, o dopo appropriata a trasformarla, e da questo differente modo d' azione nascono le differenti industrie.

È comune agli scrittori la classificazione delle industrie in agricole, manifatturiere e commerciali, e non sono molti anni che Dunoyer sostituì alla qualifica – agricole – l' altra di – estrattive; per la ragione che si comprendevano sotto la rubrica d' industrie agricole certi lavori che propriamente non eran tali.

Mill rigetta questa classificazione sul fondamento di non potersi tracciare linea di demarcazione fra le industrie agricole e manifatturiere, e ha diviso i lavori in due specie cioè 1.° che si esercitano direttamente sulla materia; 2.° che consistono in operazioni antecedenti per facilitare le susseguenti.

Bastiat ravvisò appena necessaria ed anzi pericolosa la classificazione dei lavori e delle industrie, perchè crea interessi speciali di classe, che rivaleggiano fra loro, contrastano agl' interessi generali, e pregiudicano alla libertà.

Non è permesso accettare la opinione di questi due scrittori senza urtare contro la ragione: non quella del Mill perchè si può benissimo segnare il limite fra le industrie estrattive e manifatturiere per quanto occorre a studiarne i rapporti e gl' influssi; e non è razionale esporsi a classificare i lavori nel loro dettaglio, com' esso fa, attesa la mobilità e la variabilità continua dei medesimi: non quella di Bastiat perchè la classificazione delle industrie pur troppo è necessaria, mentre non ha nemmeno l' ombra del pericolo che egli segnala: la specialità e la rivalità degl' interessi nascono dalla natura delle cose e non dalla classificazione, e rimarrebbero sempre a malgrado che questa fosse soppressa: appunto perchè nascono dalla natura delle cose sono necessarie ed utili giacchè pelle medesime è unicamen-

le possibile quella concorrenza, che siccome vedremo, e conforme dimostra lo stesso Bastiat, è condizione irreformabile pei miglioramenti industriali.

Siccome distinguiamo il lavoro di produzione da quello di cambio, ci occuperemo perora del lavoro di produzione, e divideremo le industrie in estrattive e fabbricative.

Le industrie estrattive sono quelle che estraggono dal fondo produttivo gli oggetti materiali i quali sono adoperati o come materie di fondo per altri lavori, o come istromenti per l'esercizio di questi; o come cose consumabili direttamente: potrebbero suddividersi in immediate e mediate secondo che la estrazione si effettua senza preparare, o con preparare il fondo produttivo; ed in tal concetto comprenderebbero le prime, la caccia, e la pesca: le seconde la pastorizia, la metallurgia e mineralogia, e l'agricoltura.

Le industrie fabbricative sono quelle che modificano nella sostanza o nella forma gli oggetti materiali somministrati dalle industrie estrattive, per farne o istromenti di sussidio al lavoro di tutte le specie; o prodotti più o meno finiti da consumarsi; o materie per fondo di altri lavori – in questa categorla sono comprese le manifatture.

In tale generica divisione vengono a classarsi per certi generali caratteri comuni tutti i modi di lavoro di produzione, i quali appena si numerano nel dettaglio e cangiano e mutano ogni giorno; e non è difficile separare gli uni dagli altri per assegnar loro la qualifica di estrattivi o manifatturieri, tenendo a regola che questi si qualificano unicamente per la modificazione che ne effettua l'uomo nella sostanza o nella forma. Con questa regola si ammetterà per esempio che alcuni prodotti agricoli hanno necessità dopo estratti dal fondo produttivo di essere manifatturati, ma non diremo perciò essere impossibile segnare il limite fra l'agricoltura e le manifatture.

§. 20.

Condizioni necessarie ed assolute della produzione – la Proprietà.

Parlando del lavoro e della produzione abbiamo detto e ripetuto che l'uno e l'altra sono diretti all'appropriazione delle

cose e degli oggetti materiali esistenti nella natura esterna, e la base sulla quale s' inalza tutto l' edifizio sociale, il cemento che unisce le diverse parti dell' organismo della vita materiale di essa è la proprietà.

E bene a ragione; perocchè senza la proprietà nè avrebbe luogo il lavoro, nè sarebbe possibile il cambio; e senza lavoro e senza cambio, la società non si forma, l' uomo non vive.

La proprietà è nel suo più generico significato – la esclusiva appartenenza delle cose in chi le produsse, e quando nella vita sociale è dichiarata e protetta dalla legge e dal supremo poter dirigente si eleva al rango di diritto.

Il diritto di proprietà si definisce – l' attribuzione di uso delle cose dichiarata e protetta dalla legge a favore esclusivo e perpetuo di colui, che le produsse col libero e legittimo impiego delle sue potenze e facoltà, o le ricevè in cambio, o in dono spontaneo e libero da chi le produsse.

La proprietà ha radice nello spirito umano, ed è nozione primitiva della intelligenza: l' uomo ne trova l' idea nella sua stessa individualità, nella libertà del suo arbitrio, per la quale egli appartiene per così dire a se stesso; ,e ne acquista il sentimento per la padronanza delle sue potenze e facoltà: Nell' interno del suo pensiero si riconosce egli causa dei movimenti e delle manifestazioni di quelle potenze e facoltà, ed è naturalmente portato, per questo rapporto di causalità, a ritenersi padrone e causa delle cose, che avvicina o modifica per mezzo del libero esercizio delle potenze e facoltà sopraccennate, spinto dall' imperioso e supremo bisogno di conservarsi.

La idea della proprietà nasce quindi nello spirito umano, si realizza nell' esercizio delle naturali facoltà, e si concretizza per ultimo nelle cose derivate e prodotte dall' esercizio e dall' impiego di queste; per cui gli oggetti suscettivi di proprietà sono 1.° le facoltà e potenze dell' uomo, come il pensiero, la volontà, la parola, il lavoro 2.° le cose, i beni, i prodotti, derivati dall' impiego legittimo di quelle facoltà: Non si può togliere all' uomo la proprietà di uno qualunque di questi oggetti, senza mutilarlo, e renderlo incompleto ed inabile a conservarsi ed a perfezionarsi.

Nelle leggi d' ordine la proprietà deve essere individuale, esclusiva, perpetua, non comune, collettiva, o temporaria, poichè

come dato della intelligenza, come un prodotto dello spirito umano, è assoluta e non può essere nè divisa o frazionata, nè limitata nella durata senza essere distrutta: ed importa e comprende sempre la libera disponibilità realizzabile nella doppia facoltà di attribuzione devolutiva, e commutativa: Da quella hanno origine il testamento, le successioni, i legati, le donazioni: da questa derivano i contratti, che sono in sostanza forme speciali del cambio.

Dichiarata e protetta con simili condizioni la proprietà è il primo e più potente stimolo al lavoro, alla previdenza ed al risparmio, perocchè quando l' uomo è fatto sicuro del godimento esclusivo e perpetuo, e della libera disponibilità dei frutti del suo lavoro, non tanto per conservare ed abbellire la sua esistenza, quanto ancora per provvedere al miglior futuro ben' essere dei figli, centuplica gli sforzi, s' impone pene e privazioni, e si affatica e suda per aumentare i resultati del proprio lavoro. L' organismo della vita materiale della società è dunque intieramente raccomandato alla proprietà, la quale, diecsi con tutta ragione, ha creato il lavoro, e la ricchezza.

Oltre ciò la proprietà è mezzo necessario a fondare, conservare, e reggere ordinatamente la famiglia, costituendo il centro degli sforzi delle speranze, e dei timori, il legame delle generazioni, la sanzione della conjugale e paterna autorità; e presta efficacissimo concorso al perfezionamento intellettuale e morale dell'uomo. Infatti non si acquista, e non si mantiene senza continua operosità, e senza regolarità e semplicità di costumi e di abitudini; e quando acquistata, eleva e nobilita perchè affranca dal timore di mancare dei mezzi di conservazione, e permette ed abilita ad istruirsi, e ad educarsi. La proprietà rivela all' uomo che la ricchezza nelle leggi di Dio deve essere frutto della superiorità d' intelligenza e di virtù.

Finalmente la proprietà facilita e sostiene l' azione direttiva del governo, sia perchè, richiamando a fissare un modo inalterabile di attribuzione di uso delle cose, previene le rapine, le violenze, e le discordie; sia perchè, svegliando timore di perderla, e desiderio ed interesse di conservarla, determina i cittadini a difendere le leggi, le istituzioni, ed il potere, ed a prestare all' occorrenza valido appoggio pella conservazione dell' ordine.

La proprietà quindi è la base della società; mezzo provvi-

denziale per la stabilità e pello sviluppo della medesima, e la storia del passato, lo studio del presente dimostrano coi fatti che la ricchezza, la moralità e la potenza dei popoli furono e sono sempre proporzionate all' ordinato stabilimento della proprietà; e che fu essa, come necessità fondamentale della natura umana e della vita sociale, universalmente riconosciuta e sanzionata dalle leggi religiose, civili e politiche.

Non è peraltro il diritto di proprietà senza limiti ed esercibile a totale arbitrio dell' uomo, ma deve essere armonizzato, alla pari di tutti i diritti che spettano al cittadino, coi bisogni della conservazione e dello sviluppo della società: Quindi ogni volta che gl' interessi superiori della sicurezza, dell' ordine, della salubrità, della facilità delle comunicazioni, della moralità, e del decoro di questa esigono il sacrifizio del diritto di proprietà deve questo aver luogo, salvo però un equivalente compenso.

Queste limitazioni accomodano il diritto di proprietà al maggior vantaggio comune, e non ne paralizzano gl' influssi, come li paralizzano, o più o meno li distruggono, le violazioni del medesimo. Esiste, violazione del diritto di proprietà tutte le volte che non sono dichiarate, o essendo dichiarate non vengono rispettate in fatto le condizioni provvidenziali pel di lui stabilimento.

§. 21.

Questioni sulla Proprietà

Nelle opere degli scrittori di publico diritto, o di Economia sociale non si trovano sempre stabiliti con verità la derivazione ed il fondamento della proprietà, ed in alcune si ripetono dalla legge positiva come professarono Montesquieu e Bentham; in altre si ricavano dalla convenzione e dal contratto sociale, conforme insegnarono Rousseau, Kant, e Fichte.

L' una e l' altra teoria sono erronee e per conseguenza pregiudicevoli se adottate a principio nella scienza, ed a regola nell' applicazione, perocchè rendono la proprietà una creazione arbitraria, che può essere e non essere secondo che piace alla legge e all' uomo; può essere in un modo più che in un' altro, giusta il capriccio di quella o di questo. Con quelle teorie la proprietà

realmente non esiste perchè o è rendnta incerta, o è più o meno negata. Ed infatti i moderni riformatori sotto il pretesto di riordinarla la negano e la distruggono. È umiliante pel nostro secolo, che si gloria di notevoli progressi, vedere attaccata da ogni parte la proprietà, e poste in dubbio la necessità, la utilità, e la legittimità della medesima.

Le diffidenze e gli attacchi contro la proprietà può credersi siano nati dalle speculazioni di Platone, il quale nel cercare uno stato ideale di società nel quale tutti i cittadini fossero buoni e felici, segnalò la necessità di sopprimere la proprietà, almeno nella classe che doveva dirigere lo stato, sul fondamento che la ricchezza renduta esclusiva mediante la proprietà è la causa principale della corruzione, e delle discordie civili.

Moro, Campanella, Morelly, Mably, ed altri non pochi abbracciarono l' idea che la ricchezza producesse la corruzione e il disordine, e per rimediare a questi mali proposero la soppressione della proprietà.

Rousseau nel suo discorso sull' origine delle disuguaglianze sociali opinò che derivassero esse dalla proprietà, e concluse che questa aveva creato, e manteneva la povertà e la miseria: Se non fosse esistita, e se non esistesse la proprietà, il mondo non avrebbe avuto, e noi non avremmo, la distinzione fatale fra il povero ed il ricco.

Non farà meraviglia che simili sofismi possano avere allucinato gl' ignoranti, ed esaltato i furbi e gli scaltri, ma meraviglierà altamente che abbiano sedotto intelligenze superiori, e trascinato lo stesso Beccaria ad affermare che il furto ha causa dal diritto *terribile, e forse non necessario*, di proprietà.

Il sofisma di Rousseau sta nell' aver convertito in fatto artificiale un fatto d' ordine necessario, ed una legge di provvidenza irreformabile dall' uomo: Le disuguaglianze sociali, ossia la povertà e la ricchezza, non sono creazione artificiale dell' uomo mediante lo stabilimento della proprietà, ma effetto necessario delle naturali disuguaglianze di potenze e di facoltà fra gli uomini, le quali, per quanto si dimostrò, sono fondamento e ragione della società.

Ora la proprietà che nasce dal legittimo esercizio di quelle facoltà e potenze, e serve poi di stimolo al progressivo sviluppo

e perfezionamento delle medesime, ha creato anzi la ricchezza e circoscritto il campo della povertà, accumulando il capitale necessario al lavoro unico retaggio degli inferiori: Però dicesi con tutta verità che il povero ha ricavato vantaggio maggiore dallo stabilimento delle proprietà, ed ha maggiore interesse a vederla rispettata e garantita.

Infatti supponiamo che la proprietà venga soppressa, e vediamo cosa avverrà: Avverrà che soppresso lo stimolo al lavoro ed al risparmio, ciascuno lavorerà per quanto occorre al puro necessario, non farà accumulazione, e siccome colla soppressione della proprietà non sono tolte di mezzo le naturali disuguaglianze, così il più forte e il più capace si accomoderanno meglio dei più deboli ed inabili, sussisterà sempre una gradazione di condizione, e l' ultimo vero resultato sarà che i ricchi saranno divenuti poveri, e i poveri più miseri.

Il Professore Cherbuliez nella sua opera intitolata – Ricco o Povero –, investigando i modi coi quali potrebbe migliorarsi lo stato materiale e morale delle classi inferiori della popolazione, e guarirsi la piaga del pauperismo, vede un' insuperabile ostacolo nella proprietà, e conclude che essa è opposta a quel duplice scopo: Non è che questo distinto Scrittore non veda il fondamento naturale e la ragione sociale della proprietà per consolidare e perpetuare la famiglia, e per render possibile il cambio, base della società; che anzi ammette e dimostra l' una e l' altra cosa; ma ammettendo la proprietà pensa che sia stata sbagliata alterandone il naturale fondamento per lo stabilimento dell' attribuzione.

Il fondamento della proprietà, egli dice, è la creazione dell' uso; chi ha creato l' utilità è con ragione proprietario; ma siccome per l' attribuzione questo fondamento non esiste altrimenti, perciò è alterata nel suo principio la proprietà. Una tale alterazione ha condotto in primo luogo alla esclusiva appropriazione dei fondi produttivi, ed in secondo luogo alla universalità ed alla perpetuità dell' appropriazione di tutti i prodotti, per cui chi nasce e vive fuori del circolo dell' attribuzione devolutiva e commutativa, non ha speranza di uscire dalla miseria, si trova sotto la dipendenza del ricco, e per tutto ciò la proprietà è ostacolo alla guarigione del pauperismo.

Questo distinto scrittore ha preso equivoco fra la ragione della proprietà e la sostanza della medesima, e ha dovuto avvolgersi nelle contradizioni. È vero che la creazione dell' uso è la ragione, il fondamento della proprietà, ma non è men vero che questa consiste nel godimento e possesso esclusivo e perpetuo e nella libera e piena disponibilità: Se si toglie questa disponibilità, la proprietà si riduce a semplice possesso vitalizio; si distrugge, e non sono altrimenti possibili nè la famiglia nè il cambio, che l' illustre Professore riconosce come base della società.

L' appropriazione esclusiva dei fondi produttivi, e quella universale e perpetua di tutti i prodotti sono la stessa proprietà perocchè tutto per essere prodotto deve per mezzo del lavoro essere appropriato, ed, ove si ammetta la necessità della famiglia e del cambio per base della società, è forza ammettere che le cose hanno universalmente e perpetuamente un padrone.

Dunque l' attribuzione non è alterazione del principio della proprietà, ma vera realizzazione della medesima; la esclusività, la universalità, e la perpetuità dell' appropriazione di tutti i prodotti, non sono conseguenze pregiudicevoli di un principio alterato, ma caratteri e condizioni necessarie per la verità e normalità del principio stesso.

E si osservi bene che questi caratteri non rendono immobile la proprietà, sì che chi non la gode sia per sempre e fatalmente escluso dall' acquisto della medesima, perchè coloro che l' hanno possono perderla per l' inerzia o per la prodigalità; chi non l' ha può acquistarla col lavoro e col risparmio in grazia di quella stessa attribuzione, che qui si combatte; e poichè Dio ha concesso a tutti capacità al lavoro ed al risparmio, perciò tutti possono aspirare all' acquisto della proprietà, e per simile reflesso la proprietà non è ostacolo, ma mezzo provvidenziale alla guarigione del pauperismo.

Blanc volendo redarguire di contradizione quelli che sostengono la necessità e la legittimità della proprietà, domanda loro, come avviene che, posto il lavoro come fondamento al diritto di proprietà, si trovino molti i quali lavorano e non hanno proprietà, e molti altri che non lavorano ed hanno proprietà? Si può rispondere a tale domanda, che nella realtà delle cose, tutti, anco

i più miseri, hanno qualche proprietà proporzionata alla qualità dei lavori che esercitano, e che se, a riguardo di qualche proprietà specialo, come sarebbe quella della terra, alcuni non ne godono sebbene lavorino, mentre altri ne godono senza lavorare, ciò significa che quelli non lavorarono ancora abbastanza per potere acquistare la proprietà; e questi profittano legittimamente del lavoro del passato o per successione, o per fatto di se stessi.

I rilievi di Blanc esprimono quindi ciò che è, e deve essere, nell'ordine di eterna giustizia, onde l'uomo si perfezioni, e migliori l'organismo della società, funzionando la proprietà o come impulso a ben fare per chi la desidera, o come ricompensa al ben fatto per chi la gode.

CAPITOLO III.

La produzione in specie.

ARTICOLO 1.

Elementi della produzione.

§. 22.

I fondi produttivi.

I fondi produttivi sono – gl'immensi strati, liquido, fluido, e solido, nei quali esistono le produzioni spontanee, o si manifestano in moltiplici combinazioni le forze potenti della natura. In quella denominaziono si comprendono pertanto 1.° i fondi stessi come l'aria, l'acqua, e la terra, 2.° i prodotti che vi esistono; 3.° le forze e gli agenti, come il calore, il vento, l'elettricità, la gravitazione ec.

Non potendosi concepire in fatto disgiunti, ed influendo con azione combinata sul lavoro dell'uomo fermato sopra un dato punto della terra, si sogliono accennare colla parola complessiva di – Territorio.–

Se hanno essi la comune proprietà di essere inesauribili nel

capacità di produrre, che gli scrittori chiamano – produttività, non sono però uguali nella capacità di delimitazione e di appropriazione: l' aria nè si delimita nè si appropria, nel significato vero della parola; l' acqua è in certa misura delimitabile ed appropriabile; e la terra sola è suscettiva di qualunque delimitazione e di appropriazione.

Il concorso che debbono essi prestare alla produzione è di precipua importanza, ma diverso secondo che si tratta dei fondi, dei prodotti che se ne estraggono, o delle forze e degli agenti che vi si manifestano. Vediamolo in specie.

I fondi per se stessi servono o come principi di vita, o come elaboratorio, per così dire, delle diverse combinazioni della materia, o come forze motrici, o come veicoli pei trasporti e per le comunicazioni, o come punti d' appoggio per la unione e per l' associazione: Questo moltiplice ed importante concorso dei fondi in se stessi è tanto più efficace quanto sono migliori i loro caratteri e le loro proprietà, e per esempio,

l' aria quanto più è pura, sincera, elastica, e temperata, e perciò non commista a deleteri elementi, ed ugualmente lontana dagli estremi del gelo e del bruciante calore del sole;

l' acqua quanto più è abbondante, ramificata, e ben distribuita nell' interno ed all' esterno;

la terra quanto più è ricca di prodotti nel profondo delle sue viscere, ferace alla superfice esterna, avvicendata nelle sue parti in guisa da somministrare i varj prodotti del colle, del piano, della valle, delle selve, del monte; e configurata in modo da facilitare i contatti e le comunicazioni.

Le produzioni che si trovano nei fondi produttivi per l' azione delle forze della natura servono come materie proprie all' alimento, al vestito, ed all' alloggio, e ad ogni altro bisogno dell' uomo, come fondo di tutti i lavori, e come istromenti per sussidio di questi. Il servigio che l' uomo e la società ricavano da queste produzioni è proporzionato non tanto all' abbondanza ed alla moltiplice varietà, quanto ancora alla specie, cioè se più direttamente proprie alla sodisfazione dei primitivi bisogni della conservazione, o al sussidio del lavoro.

Le forze e gli agenti concorrono in doppio modo vale a dire – chimico, e meccanico: Pel concorso chimico agiscono come dis-

solventi, assorbenti, condensatori, e danno luogo a nuove combinazioni di materia, ed a nuovi e più utili resultati: Pel concorso meccanico operano come motori, ed effettuando movimenti facili e potenti di avvicinamento e di separazione, producono effetti che l'uomo colle sole sue forze non potrebbe mai conseguire; o conseguirebbe in grado a immensa distanza minore, e con il massimo dispendio di lavoro e di capitale.

Gli agenti e le forze della natura prestano questo doppio concorso in tutti i lavori e in tutte le industrie, ed in qualunque di essi con tale efficacia e profitto, che non si sà dire dove è superiore e più importante.

Se la utilità del concorso dei fondi produttivi dipende in primo capo dalle loro qualità e caratteri naturali, è pur vero che in gran parte e in definitivo deriva dal fatto dell' uomo, il quale deve studiare e conoscere quelle qualità ed imparare a ricavarne tutto il partito possibile: Per la qual cosa l'importanza dei fondi produttivi nell'organismo della vita materiale della società è in ragione dello sviluppo intellettuale e morale; e come è possibile che i fondi produttivi meglio condizionati rimangano presso che inutili per la ignoranza e per la inerzia della popolazione, può darsi per contrario che la sapienza, la operosità, e la perseveranza di questa giungano a trarre considerevole profitto o da condizioni relativamente sfavorevoli, o da alcuni favorevoli caratteri soltanto.

I fondi produttivi nel loro complesso, e considerati nei rapporti della vita materiale, non solamente interessano la forma più o meno perfetta del corpo, e la normalità delle funzioni vitali, e per conseguenza la durata della vita; ma determinano ancora la specialità dei bisogni, la indole e la estenzione dei lavori e dei cambj, e tutto l'insieme dei mezzi per provvedere con minore o maggior larghezza e facilità alla conservazione ed all'abbellimento della vita.

A seconda della posizione e delle proprietà e caratteri del territorio, nel quale ha fissato stabile dimora un popolo, cresce esso e si propaga più o meno numeroso e vigoroso; è più o meno sottoposto ad infermità, vive più o meno lungamente; e deve alimentarsi, vestirsi ed alloggiarsi in un modo più che in un' altro; dedicarsi a determinati lavori ed industrie; aprire certe cor-

rispondenze di cambio, e sottoporsi a maggiore o minor sacrifizio per ottenere i mezzi di conservarsi secondo che può e sa valersi dei fondi, impossessarsi delle prodnzioni, ed impiegare invece o in sussidio del proprio lavoro gli agenti e le forze della natura, che aumentano il prodotto e diminuiscono la spesa.

Per questo moltiplice e caratteristico infiusso che i fondi produttivi esercitano sull' organismo della vita materiale reagiscono ancora su quello della vita morale, ed è luminosamente comprovato dal fatto, che in corrispondenza alle condizioni speciali dei medesimi si manifestano la vivacità dell' ingegno, la prontezza della mente, la fecondità dell' imaginazione, la elevatezza e la purità del sentimento, e la eleganza e raffinatezza delle abitudini e dei costumi.

Di più se le favorevoli condizioni lo consentono, e l' uomo ha imparato a ricavarne tutto il partito possibile, è più agevole e più rapido lo sviluppo intellettuale e morale, ognora che la sicurezza di mezzi abbondanti di conservazione procurata col miglioramento dei fondi, colla utile destinazione delle produzioni, e coll' impiego degli agenti naturali che lavorano in luogo e vece dell' uomo, si risparmiano molti uomini per l' esercizio delle industrie, e si apre ad essi il campo delle scienze, delle lettere, e delle arti.

Dato che i fondi produttivi spieghino tale influenza sull' organismo della vita materiale e morale della società ognun vede come debbano necessariamente agire ancora sul modo della direzione governativa, ed in fatti esigono una forma di essa piuttosto che un' altra; reclamano leggi ed istituzioni adattate alla posizione, ai bisogni, ai lavori, ai costumi; qualificano la specie e il modo delle funzioni governative, impongono amicizie ed alleanze determinate con altri popoli, e rendono più o meno facile la composizione della società.

L' insieme delle condizioni materiali di un paese chiamasi comunemente clima, ed abbraccia la posizione, la configurazione, e l' avvicendamento delle parti del territorio.

Perchè l' organismo della vita materiale di una società sia, quanto ai fondi produttivi, normale, occorre che la popolazione scelga buona e favorevole posizione, e sappia e voglia estrinsecarne tutti i vantaggj, reagendo contro gli ostacoli, e le resisten-

ze, o vincendo le contrarietà che oppone nel suo greggio stato, e giungendo a modificarla a posta sua e a dominarla.

Senza parlare qui delle circostanze che obligano e dirigono nel fatto i popoli a scegliersi una dimora sopra un punto qualunque del globo, è da avvertire che per le leggi d' ordine esiste grande varietà nelle condizioni dei fondi produttivi, in primo luogo a cagione delle diverse posizioni delle singole parti della terra di fronte al sole, e della differente configurazione ed intima costituzione dei quadri nei quali è divisa dalle acque e dai monti; ed in secondo luogo per causa del diverso grado di civiltà e della disuguaglianza delle attitudini delle popolazioni.

Queste disuguaglianze, per le quali un popolo è più favorito, un' altro lo è meno, e non ha facili mezzi di comunicazione, non gode di certe produzioni, non può fare uso di alcuni fra gli agenti della natura esterna, hanno, conformo vedremo, provvidenzialmente a scopo l' avvicinamento ed il ricambio fra le nazioni, per realizzare quella universale società che dovrà essere governata e retta da una sola e medesima idea.

§. 23.

Opinioni sull' influsso del clima.

L' influsso del clima è stato o male apprezzato, o sventuratamente esagerato, tanto che alcuno ha azzardato dire che un grado di longitudine e di latitudine decideva della virtù e del vizio fra i diversi popoli.

Gli antichi fisici e filosofi intendevano per clima la temperatura atmosferica che ripetevano dalla varia distanza delle parti della terra dall' equatore; e con simile nozione cercavano l' influsso del medesimo sullo sviluppo dell' uomo e della società: A sentimento di essi il caldo era favorevole, ed il freddo contrario, al pieno sviluppo dell' organismo fisico, e dell' intelligenza, ed alla energia dei sentimenti; e trovata, nel diverso grado della temperatura, la ragione delle diverse potenze e facoltà degli uomini, spiegavano colla medesima la differenza degli usi, dei costumi, delle leggi, e delle istituzioni fra i popoli.

La teoria degli antichi trapassò ai moderni, e Montesquieu

pigliandola forse a prestito da Bodino, da Chardin, e da Dubos, la ingrandì invertendone solamente i termini: la ingrandì perchè attribuì all' azione del caldo e del freddo il potere di creare i vizj e le virtù; ne invertì i termini perchè assegnò al calore l' influsso che gli antichi ripetevano dal freddo: I climi caldi, opinò Montesquieu deprimono le forze fisiche, ed eccitano il senso, la imaginazione e la fantasia, per cui i popoli che vivono sotto l' azione di quei climi sono esaltati, mistici, impetuosi, ma molli, inerti, timidi e deboli, e il loro destino inevitabile è la corruzione e la schiavitù: I climi freddi al contrario afforzano le potenze fisiche, temperano e comprimono la foga dei sensi, e gli slanci dell' imaginazione, per lo che i popoli che si trovano sotto l' azione di essi sono operosi, forti, coraggiosi e temperati, e naturalmente destinati alla virtù ed alla libertà.

Questa teoria di Montesquieu illuse non pochi fra i quali Robertson, Gibbon, Raynal ec. ma venne poi combattuta con ragione da Comte nel suo trattato di legislazione, e dimostrata falsa e dannosa in quanto distruggeva la libertà dell' arbitrio nell' uomo, e faceva dipendere le qualità morali dall' azione della natura esterna. Comte rettificò la nozione del clima, e provò che i due estremi del caldo e del freddo hanno influsso uguale per impedire lo sviluppo dell' uomo e della società: Ritenne egli peraltro che il calore fosse più favorevole alla produzione delle sussistenze, e ne dedusse che la civiltà deve avere avuto principio nelle regioni equatoriali, ma che non può progredire e maturarsi se non nei climi più temperati in cui si è in fatto diffusa.

Dunoyer nella opera intitolata – della libertà del lavoro – giudicò la opinione di Comte erronea e contraria ai fatti, perchè da un lato subordinava troppo lo sviluppo spirituale dell' uomo alle condizioni materiali, e da un' altro lato non valutava che quello sviluppo, supposta la superiorità della razza nella popolazione, si era verificato in ragione inversa delle favorevoli condizioni: Torna bene, egli disse, che la civiltà abbia avuto origine dai climi caldi, ma è un fatto che essa ha progredito di più nei luoghi più sfavorevoli, perchè in questi essendo più numerosi i bisogni e più difficili ad ottenersi i mezzi di sodisfazione, debbono farsi più vivi gli stimoli per reagire, e più efficaci il genio e

la potenza dell' uomo per combattere e vincere il disfavore delle contrarie condizioni.

E Mill opina come Dunoyer giacchè, notando quali sono le condizioni favorevoli dei fondi produttivi, ed avvertendo come possono convertirsi in dîsvantaggj per la inerzia, o pel difetto delle istituzioni, mostra con esempj storici che le nazioni meglio favorite non furono nè le più ricche, nè le più potenti, e conclude che la qualità degli agenti umani vale più delle materiali condizioni, e che in riguardo a queste sono assai migliori le difficoltà.

Abbiamo già indicato come l' azione dello spirito umano può e deve vincere, nell' argomento dei fondi produttivi, le contrarietà della natura; e non si è trascurato di osservare come è ammissibile il fatto che la superiorità del genio di una popolazione riesca a convertire in vantaggio ciò che era inferiorità di naturali condizioni, ma questi principj, che coincidono con quelli professati da Dunoyer, e da Mill, non debbono essere accolti assolutamente e conviene valutar sempre l' influsso degli avvenimenti, e le condizioni, qualunque esse siano del territorio e del clima.

Certamente l' Inghilterra, alla quale quelli scrittori si appellano per confortare coi fatti i loro principj, ha saputo elevarsi ad alto grado di ricchezza e di potenza non ostante le poco favorevoli condizioni del suo clima, ma non si deve negligere che la sua posizione insulare, le sue fecondissime miniere di ferro e di carbone erano grandiosi vantaggj, cui vennero a dare rilievo la scoperta dell' America, il cangiamento di via del commercio principale fra l' oriente e l' occidente, e tanti altri avvenimenti che si succedettero, e di cui, non vi ha dubbio, seppe essa abilmente profittare.

§. 24.

Il Lavoro.

Il lavoro in genere è – l' applicazione delle potenze e delle facoltà dell' uomo diretta ad ottenere un' utile intento; ma si deve parlare del lavoro negli speciali rapporti dell' organismo della

vita materiale, ed in questa più limitata considerazione il lavoro è – l' applicazione dell' attività fisica e spirituale dell' uomo sulla materia diretta a ricavare da questa un' utilità nuova e maggiore.

Bastiat definì il lavoro – l' applicazione delle nostre facoltà alla sodisfazione dei nostri bisogni; ma questa nozione è poco propria perchè l' applicazione delle facoltà non sodisfa ai bisogni direttamente, bensì procura i mezzi con cui sodisfarli.

Abbiamo detto – applicazione dell' attività fisica e spirituale, perchè il lavoro è atto dell' essere intelligente e libero, è resultato composto del pensiero della volontà, e della forza fisica, e più di quelli che di questa, giacchè la vera potenza dell' uomo, si è detto più volte, consiste nella intelligenza e nel principio spirituale. A questo proposito avverte Banfield, che la tenuità delle forze, e il loro poco pregio, convincono che non sono esse date come istromento di potenza, tanto è vero che l' uomo cerca e trova i mezzi per renderne sempre meno necessario l' impiego.

Scopo provvidenziale del lavoro, come è posto in evidenza dalla stessa sua indole, è il completamento e perfezionamento spirituale e materiale dell' uomo e della società, ed è perciò che venne da Dio imposto qual legge suprema, indeclinabile, universale, alla creatura, ai popoli, ed alla umanità.

La sodisfazione del minimo e più semplice fra i bisogni umani esige mezzi correlativi, e non possono esser questi procurati senza il lavoro: la più meravigliosa fecondità della natura esterna, la più grande abbondanza e varietà delle sue produzioni, non dispensano dal lavoro; e senza il lavoro l' uomo muore in mezzo a questi doni come se fosse gettato nella desolante sterilità del deserto.

Al lavoro deve dunque l' uomo i mezzi per conservare ed abbellire la materiale esistenza, ed in ragione del lavoro crescono i beni che servono ai godimenti, e le ricchezze che si accumulano ond' essere impiegate come fondo, o in qualità di istromenti di sussidio per altri lavori.

Nel lavoro svolge l' uomo e coltiva le sue facoltà spirituali, e s' istruisce, si moralizza, perciocchè, per una parte pensa e reflette sulle proprietà della materia, sull' uso che può farsi di essa, e sui modi meno dispendiosi e più facili per appropriarsela

e modificarla; e per un' altra parte sente ed apprezza il dovere, si sottrae all' influsso corruttore dell' ozio, della dissipazione e dello scialacquo, e si abilita ad assumere la responsabilità di provvedere alla felicità ed al ben' essere altrui, gustando la sovraumana dolcezza dell' amore e della gratitudine ottenuti in ritorno del sacrifizio e della abnegazione di se stesso.

Nel lavoro in fine trova il poter dirigente la società un' efficace cooperatore pel mantenimento dell' ordine, ed un valido sostegno della sua potenza, sia perchè, rendendo gli uni dipendenti dagli altri, fa della concordia e della pace una necessità pel comune vantaggio; sia perchè, accrescendo la massa delle ricchezze, somministra mezzi sempre maggiori per introdurre o perfezionare le istituzioni per la protezione e per la difesa della società da ogni minaccia interna, od esterna.

Chi si lagna quindi di essere obligato al lavoro piange perchè nacque spirito perfettibile ed immortale; e chi dispregia e recusa il lavoro mostra di preferire alla superiorità dell' anima la brutale inferiorità del corpo.

I lavori si svolgono in una società nell' ordine stesso con cui sviluppano i bisogni, e cominciando semplici e grossolani, poco a poco si raffinano, e proporziano la eleganza e la delicatezza dei mezzi di sodisfazione al progressivo ingentilirsi dei bisogni: Però fin da principio si specializzano in conformità delle disuguali attitudini, e questa specializzazione, che è in sostanza la divisione dei mestieri, contribuisce al progresso della ricchezza, ed alla stabilità della società.

Non si deve credere peraltro che qualunque modo di lavoro corrisponda al conseguimento dello scopo dell' uomo e della società, e si può, guidandoci sempre col principio adottato, figurare quel solo modo di lavoro che per determinate condizioni vi serve.

Il vero lavoro per l' uomo è quello che 1.° somministra al medesimo quanto è necessario a conservare e migliorare la vita in equivalenza però della quantità e qualità, 2.° mantiene e sviluppa le forze del corpo, 3.° permette la coltura delle facoltà spirituali, 4.° favorisce il miglioramento del costume.

Per la società vero lavoro è quello che è esteso nella massa e produttivo; ed è nell' esercizio regolare e costante.

La estenzione e la produttività della massa del lavoro si ottengono con diversi mezzi, e precisamente

con la numerosa e robusta popolazione;
colle buone abitudini o colla educazione;
coll' abilità e istruzione dei lavoratori;
coi sussidj degli agenti naturali, o d' istromenti;
colle distribuzioni e combinazioni bene intese dei lavoratori;
colla sicurezza e colla libertà che sono stimoli efficacissimi.

La regolarità e costanza nell' esercizio del lavoro esigono l' adozione di mezzi diversi, e più specialmente

la proporzione fra i lavoratori e i mezzi del lavoro;
lo sviluppo naturale e l' equilibrio fra i lavori;
la facilità e la libertà di cambio all' interno ed all' esterno.

Veduto come nell' ordine delle cose esistono disugnaglianze di potenze e facoltà fra gli uomini; e di proprietà e condizioni nei fondi produttivi, è agevole dedurne che disuguali e diversi nella specie, nel modo di esercizio, e nei resultati, debbono essere nel fatto i lavori fra i popoli; e queste disuguaglianze e diversità procedenti da circostanze puramente naturali, sono accresciute dalla differente applicazione dei mezzi con cui i varj popoli hanno inteso a rendere il lavoro esteso, produttivo, regolare e costante.

Gli scrittori di Economia politica parlano di lavori materiali, e di lavori immateriali ponendo fra questi tutti quelli che son diretti a prestare un servigio, e non a modificare la materia; e discutono a lungo e con vario opinare se questi lavori immateriali sono produttivi alla pari dei materiali. Quelli che, dopo Smith, considerano la produttività nella utilità fissata negli oggetti materiali, pensano che i lavori immateriali, d' altronde pregevoli e necessarj, non sono produttivi, nè si accumulano i prodotti ugualmente immateriali che ne derivano: gli altri i quali ritengono la produttività nella creazione di una utilità qualunque sono di parere che i lavori immateriali siano produttivi.

Per noi questa questione è superflua perchè distinguiamo i beni e le utilità in coerenza ai bisogni della vita materiale e spirituale, e partiamo dal principio che l' organismo dell' una e dell' altra, diretti nel loro movimento dall' azione governativa siano strettamente uniti da vicendevoli rapporti, e l' uno non funzioni

senza la necessaria e simultanea azione dell' altro. In simile concetto i beni materiali sono diversi da quelli spirituali, gli uni e gli altri sono procurati con lavori speciali, e ogni lavoro serve direttamente al suo scopo, ed è in ciò coadjuvato indirettamente dagli altri.

Si è veduto che gli elementi e le funzioni dell' organismo materiale influenzano quelli dell' organismo della vita spirituale, non abbiamo mancato di accennare ancora che questi esercitano influsso su quelli; ma nel modo con cui si farebbe violenza alla ragione dicendo che i lavori materiali istruiscono ed educano direttamente, a quello stesso modo urta il senso comune affermare che i lavori immateriali producono.

§. 25.

Il Capitale.

Il capitale è, qualunque ricchezza prodotta, accumulata, e destinata alla riproduzione. Banfield pensa che la parola – Capitale – derivi dai diritti di capitazione che già s' imponevano sulla proprietà personale.

Mentre il capitale è uno dei più importanti elementi nell'organismo della vita materiale, non è d' altra parte esattamente definito, nè dalla generalità degli uomini, nè dagli scrittori: Quelli considerano capitale ogni ricchezza che costituisce il loro patrimonio; Questi se ne formano, come avverte Coquelin, una duplice nozione, e sebbene concordino in fondo sull' azione, e sugli effetti del medesimo, pure danno luogo colla doppia significazione ad oscurità, ad equivoci, e ad inutili discussioni.

Smith, Malthus, Rossi ed altri chiamano capitale quelle sole ricchezze destinate alla riproduzione: Say e Mac-Culloch intendono per capitale qualunque ricchezza non avente ancora quella destinazione.

Il nominato Coquelin ammette una differenza fra le ricchezze destinate e quelle non destinate a riprodurre; richiama a notare che gl' Inglesi distinguono le une dalle altre chiamando – *Stock* il fondo generale della ricchezza accumulata, e capitale, quella parte di esso destinata alla produzione, qual distinzione è

fedelmente seguita da Smith e da Malthus; e rileva gl' inconvenienti che derivano dalla nozione troppo larga di Say e di Mac-Culloch, o da quella non esatta del Rossi, il quale accettando la definizione di Smith, non distingue il capitale dal fondo generale della ricchezza.

Questa incertezza e diversità di nozioni sono attribuite da Coquelin alla mancanza di una parola nella lingua francese che equivalga alla parola inglese – *Stock*, e siccome non si è ancora trovata, nè forse si può trovare, così propone egli di conservare la parola capitale pell' in genere, e di servirsi dell' aggiunto – *produttivo* – per designare quella parte in specie destinata alla produzione.

Non seguiremo la proposta di Coquelin, perchè comunque manchi la parola per esprimere il fondo generale della ricchezza accumulata si può supplire coll' equipollente – massa delle ricchezze accumulate; e perchè se il capitale deve essere elemento necessario e distinto della produzione, non si può concepire capitale improduttivo.

La massa delle ricchezze accumulate esistente in un dato tempo e luogo ha sempre tre posizioni, cioè: Una parte è impiegata alla diretta sodisfazione del bisogno del proprietario, come le case, gli oggetti d' uso domestico ec. ed è ricchezza di godimento: una seconda parte è ceduta dal proprietario ad altri per una indennità, che compensi la cessione dell' uso, ed è ricchezza di rendita: una terza parte finalmente è destinata alla produzione, e questo è il capitale.

In tal guisa si evitano le confusioni e gli equivoci, e si ha nel capitale quella parte distinta della ricchezza, che staccata dal fondo generale delle accumulazioni, è destinata in modo speciale a produrre.

Baufield, seguendo Hermann, comprende nel capitale, non solamente le relazioni stabilite fra gli uomini, o domestiche o civiche, ma ancora tutte quelle combinazioni e istituzioni provenienti dalla antecedente unione degli sforzi, come le clientele, la religione, l' educazione, le leggi; ma, per quanto la ragione persuade, con poca proprietà, giacchè le relazioni domestiche e civiche, le clientele, l' educazione, le leggi sono altrettanti mezzi atti a facilitare la formazione e la piu utile destinazione del capitale, ma non si possono dire capitale.

Il citato scrittore considera ugualmente come capitali la terra, l'acqua e gli agenti naturali, sul fondamento che, dovendo essere appropriati, non possono esserlo senza un risparmio di potenza; ma questa ragione non è sufficiente per cangiare la indole di essi e farne un elemento diverso di produzione: Il capitale è, conforme vedremo fra poco, l'istromento mediante il quale i fondi produttivi sono attivati e renduti proprj a concorrere alla produzione, per cui non è permesso confondere il medesimo con questi.

L'oggetto e le funzioni del capitale sono quelli di alimentare, fecondare, ed aumentare il lavoro, somministrando il fondo, su cui, e per mezzo di cui deve esercitarsi e conservarsi il lavoro: Quindi si compone esso di tre parti cioè, materie prime; istromenti; approvisionamento pei lavoratori.

E nel servire a questo oggetto il capitale, sebbene si distrugga più o meno rapidamente, più o meno sostanzialmente, non si perde nella realtà, ma si trasforma, si rinnuova, e si riproduce nella nuova ricchezza alla di cui produzione ha contribuito: Perciò dicesi che la indole del capitale è la riproduttività: Il drappo che esce dalle mani del tessitore contiene e restituisce l'importare della seta impiegata, del consumo degl' istrumenti, e dell' approvisionamento somministrato ai lavoratori.

Non è sempre facile distinguere fra le materie prime e gl' istromenti, e gli scrittori consigliano ritenere per materie prime i prodotti che si distruggono con un solo impiego, e per istromenti quei prodotti che possono essere più volte impiegati prima di distruggersi; e la distinzione è d' importanza nella pratica, perchè le materie prime debbono essere riprodotte per l' intiero, e gl' istromenti per quella sola porzione che fu consumata dall' uso.

Quando si dice materia prima non si deve intendere i soli prodotti greggi somministrati nel primitivo loro stato dalle industrie estrattive, ma i prodotti ancora che, più o meno manifatturati, servono di fondo ad altri lavori. Così il filo di cotone è materia prima pel tessitore della tela: la tela è materia prima pel tintore ec.

Diversi scrittori accennano varie specie di capitali, per esempio, naturali e artificiali; materiali e immateriali, ma, dopo

quello che si è detto sulla ricchezza e sul capitalo, non si può parlare di capitali naturali e immateriali, perchè il capitale è una parte della ricchezza specialmente destinata a produrre, e la ricchezza è massa di oggetti materiali, appropriati.

La più importante divisione del capitale, generalmente abbracciata, è quella che ne fa due categorie, fisso, cioè e circolante.

Capitale fisso dicesi quello che serve ad un solo oggetto, si consuma lentamento e parzialmente, e non si stacca dal proprietario nel continuare a servire alla produzione: Comprende esso le fabbriche destinate alla intrapresa industriale, gli utensili di ogni specie, le macchine, e tutti i miglioramenti fatti in vista della produzione nei fondi produttivi appropriabili.

Capitale circolante chiamasi l' altro che può servire a molti oggetti, si consuma rapidamente, si trasforma, e deve staccarsi dal proprietario, e tornare al medesimo, sebbene sotto altra forma, per continuare a servire alla produzione: Si compone perciò delle materie o gregge, o più o meno manifatturate, destinabili a fondo del lavoro; dell' approvisionamento sia in sussistenze, sia in moneta; e dei prodotti finiti che aspettano un compratore.

Ogni lavoro, ogni industria, esigono il concorso e l' impiego del capitale fisso e del capitale circolante, sebbene in varia proporzione; ed è nella ragione delle cose che nella generalità dei lavori esista un certo equilibrio fra l' una specie e l' altra, non tanto perchè il capitale fisso si forma, si conserva, e funziona in forza del capitale circolante; quanto ancora perchè da quell' equilibrio dipende il ben' essere dei lavoratori, e quello generale della società: Dipende il ben essere dei lavoratori, giacchè comprendendosi nel capitale circolante l' approvisionamento pella loro sussistenza, ognun vede che la esagerata estenzione del capitale fisso assorbirebbe gran parte di questo approvisionamento e ne soffrirebbero i lavoratori: Dipende il ben' essere generale della società, poichè dovendo la vendita del prodotto restituire l' importare del capitale impiegatovi, sarebbe questo molto maggiore, quando fosse data esagerata estenzione al capital circolante, che vuol essere riprodotto nella sua totalità, e in tal caso ben pochi potrebbero fare uso, comprandolo, del prodotto.

Fissi o circolanti, i capitali sono nella proprietà dei privati

e in quella del publico; e costituiscono il capitale publico i moli, le darsene, le strade, i ponti, le fabbriche, la moneta, e gli approvisionamenti che sono sotto l' amministrazione del governo per l'esercizio di certi lavori, come il sale, il tabacco ec.

La massa riunita dei capitali privati e publici forma il capitale dello stato, della nazione, accumulato dalle generazioni passate, e da quella vivente riprodotto annualmente ed aumentato.

Richiamando le parti di cui si compone il capitale, è facile valutare il servigio che esso rende, e persuadersi che senza di esso o non sarebbe possibile il lavoro, o, se appena possibile, sterilissimo. Senza una materia su cui agire non si dà lavoro; senza un' istromento qualunque, che coadjuvi e moltiplichi la potenza dell' uomo, il lavoro non si effettua, o si effettua con grandissima pena e con insignificanti resultati; e senza un fondo di approvisionamento, per far sussistere i lavoratori per tutto il tempo del lavoro, non si sa concepire possibilità d' azione umana.

Questa necessità del capitale si manifesta nel più informe stato di vita civile, e gli stessi selvaggj la provano e vi obbediscono; e si fa sempre maggiore a misura che l' organismo della vita materiale della società si esplica, e migliora, perchè i lavori moltiplicano, la produzione si complica, così che un prodotto esige il concorso di diversi lavori, ed il cambio si allarga e si estende.

Il servigio diretto del capitale consiste quindi nel render possibile il lavoro, e nel risparmiare, facilitare, accrescere, e perfezionare il medesimo, subito che permette all' uomo di giovarsi delle proprietà della materia, e degli agenti naturali: la scure, il martello, l' aratro, la vanga, le macine, il telajo, la lima, il carro, la nave, provano quel servigio del capitale, e dimostrano che per mezzo di esso si rende più fecondo o meno difficile il lavoro, e per conseguenza più abbondante, più perfetta, e meno dispendiosa la produzione delle ricchezze.

Per convincersi fino all' evidenza dell' utilità e della importanza del capitale basta, dice Chevalier, paragonare i resultati ottenuti dal lavoro di un' uomo in un tempo dato a due diverse epoche, perocchè col paragone si pone in rilievo che ad ogni aumento e ad ogni migliore destinazione del capitale corrisponde un' incremento di ricchezza.

Nei rapporti pertanto dell' organismo della vita materiale si può stabilire che lo sviluppo del lavoro, della produzione, e della ricchezza è proporzionato all' aumento progressivo del capitale e della intelligenza colla quale è fatto servire come supplemento alla assoluta e relitiva impotenza fisica dell' uomo.

Ma o si consideri nel modo di formazione, o in quello dell' impiego, o nel possesso, il capitale ha numerosi ed interessanti rapporti coll' organismo della vita morale e spiritnale, perchè si forma, come or ora vedremo, mediante la pratica di certe virtù, è destinato secondo la coltura dell' intelligenza, ed i progressi delle scienze fisiche; e nel possesso ha tutti gl' influssi morali della proprietà di cui è una forma: esso abilita l' uomo ad istruirsi; lo inclina a più nobili bisogni, ed a più raffinati consumi; ne ingentilisce le abitudini ed i costumi; e lo stringe con più intenso amore alla famiglia pella sicurezza del presente, e pella speranza del miglioramento futuro. Le statistiche della criminalità rivelano come il delitto è eccezione, e non frequente, in coloro che accumularono e possiedono un capitale.

E se il capitale ha questo influsso moralizzatore ed educativo, distogliendo dal vizio e dal delitto, da un lato risparmia al potere che governa una parte del carico della sorveglianza, della prevenzione, e della repressione, e da un' altro lato aumenta la massa delle forze conservatici, che il potere stesso appoggiano pel mantenimento dell' ordine, e quella dei beni dai quali il governo deve ricavare i mezzi per corrispondere al suo fine.

Cumulato dalle generazioni passate, e divenuto eredità delle presenti, per essere trasmesso con incremento in retaggio alle future, il capitale forma parte delle fila di quella catena, che esprime nell' intreccio delle sue anella la continuità della vita d' una società.

§. 26.

Formazione ed accumulazione del capitale.

Il capitale si forma per mezzo del lavoro, e si accumula per mezzo del risparmio: per cui lavorare onde produrre di più, ed astenersi dal consumare una parte del prodotto per destinarlo a produrre, sono le uniche sorgenti del capitale.

Diverse specie di animali sono per istinto capaci di accumulare nello scopo unico di aver mezzi per la conservazione della vita in un tempo limitato, ma la capacità di formare il capitale è distintivo speciale dell' uomo; il quale sensibile come esso è per l' elemento corporeo aspira a sempre nuovi e crescenti godimenti; intelligente ed imaginoso conosce il bene o può sperare di conseguirlo, o temere di perderlo; e libero e padrone di se stesso ha potere di dirigere e dominare i desiderj e le tendenze, ed astenersi da un' istantaneo godimento per assicurarsi costante benessere nell' avvenire.

Queste speciali facoltà dell' uomo si pronunziano meglio, ed agiscono con maggiore energia nello sviluppo della vita civile, in quanto che l' idea ed il sentimento del benessere si fanno più complessi, e rappresentano un numero più grande di elementi.

Veduto il servigio che rende il capitale se ne argomenta la necessità che si formi e si accumuli con estenzione e con rapidità maggiore di quella colla quale sviluppa la popolazione, appunto perchè deve servire di fondo, di sostegno, e di alimento al lavoro; ed all' effetto che l' accumulazione sia estesa fa duopo che essa si verifichi per fatto delle classi meno elevate e più numerose, giacchè in tal caso la massa del capitale è maggiore e più diffusa; e comunque alquanto meno rapida nel cumularsi, pure è assai più desiderabile perchè resulta dal lavoro e dal risparmio dei più, ed esprime il crescente miglioramento e perfezionamento di questi.

Allora che il capitale è formato da pochi, atteso lo speciale ordinamento della produzione, si accumula con rapidità relativamente maggiore, ma si concentra, e produce artificiali disuguaglianze.

Ogni popolo accumula i capitali in quella forma che è correlativa ai suoi bisogni, al modo del suo lavoro, ed alla specie delle sue industrie, e farebbe cosa opposta alla sua prosperità se intendesse a preferire una forma di accumulazione che non corrispondesse a quelle necessità.

All' oggetto che l' accumulazione del capitale sia estesa e rapida, conviene che in una nazione ne esistano la possibilità, e le disposizioni: Non si accumula dove non si può; o dove, potendosi, mancano le disposizioni.

La possibilità di formare e di accumulare i capitali estesamente e rapidamente dipende 1.° dalle condizioni favorevoli dei fondi produttivi 2.° dall'ordinamento della produzione che permetta lavoro universale e continuo 3.° dalla composizione del personale sociale per la quale siano nel minor numero i consumatori oziosi, gl'inerti, e gli sfaccendati 4.° dall'ordine e dalla pace interna, che sono necessità fondamentali pell'esercizio del lavoro e del cambio, e pel concetto e pella esecuzione di grandiose intraprese industriali.

Dato che esista per tali circostanze la possibilità, abbisognano le disposizioni, e queste dipendono da altre circostanze, e precisamente;

1.° dai caratteri e dal genio della popolazione, la quale per la razza, o per la schiatta da cui deriva, ed a cui appartiene, sia operosa, previdente, calcolatrice, e poco curante delle distrazioni a sollievo e ad alimento dello spirito.

2.° dalle abitudini e dai costumi sui quali hanno tanta influenza la religione, la educazione, l'istruzione, e il grado della civiltà.

3.° dalle istituzioni che sanzionano la libertà del lavoro e del cambio, ed assicurano e proteggono la proprietà.

4.° dall'interesse che può dare al risparmio la considerazione annessa dalla opinione alla ricchezza legittimamente acquistata, o la speranza dell'autorità attribuita in ragione della ricchezza.

Tutte queste circostanze determinanti la possibilità e le disposizioni all'accumulazione sono, per l'ordine stesso delle cose, variamente assortite fra i popoli, e si trovano per conseguenza fra i medesimi grandi disuguaglianze nel possesso e nella accumulazione dei capitali, e correlative disuguaglianze nella potenza industriale e nella ricchezza.

La vera Economia sociale esige che ogni popolo abbia cura dell'accumulazione, correggendo le circostanze contrarie, e fecondando le favorevoli, perchè, conforme si è veduto, qualunque aumento di capitale aumenta la possibilità del lavoro e del cambio, e prepara guadagno permanente e duraturo a tutti: Risparmiare per destinare alla produzione è benefizio perpetuo ed universale, e senza misura più grande di quello che proviene dal consumare per godere.

Nell'opinione comune si apprezza più chi spende per gode-

re di chi risparmia per accrescere il capitale, dicendosi che quello alimenta il lavoro; ed è grave errore, perchè colui il quale spende per godere alimenta il lavoro per una sola volta, mentre chi risparmia somministra un fondo che alimenta perpetuamente il lavoro.

Se tutti spendessero in vista del godimento, e niuno pensasse ad aumentare il capitale col risparmio, diverrebbe impossibile il progresso della ricchezza, inevitabili il decremento della medesima e la miseria; ognora che il naturale sviluppo della popolazione reclama mezzi crescenti di fondo, di sussidio, e di alimento al lavoro. Fortunatamente è legge d'ordine che lo spendere sempre, e tutto, in vista del godimento sia fatto eccezionale e individuale; e risparmiare per destinare alla produzione sia la regola generale raccomandata alla naturale tendenza che spinge l'uomo ad assicurarsi un crescente benessere.

Che anzi in qualchè caso è da temersi l'eccessiva disposizione al risparmio segnatamente in una società, perocchè essa esprime soverchia preoccupazione degl' interessi materiali, genera avidità, egoismo, e durezza, e porta a negligere la sodisfazione delle superiori necessità dello spirito.

§. 27.

Destinazione dei Capitali.

La massa dei capitali è molto, non vi ha dubbio, ma non è tutto quello che occorre, ed argomento di uguale se non maggiore importanza è la produttiva e conveniente destinazione dei medesimi: Pochi capitali utilmente e saggiamente destinati equivalgono, e superano forse i molti male impegnati in sterili destinazioni.

Per destinazione conveniente e produttiva dei capitali s'intende l'impiego dei medesimi come sussidio al lavoro, applicato a svolgere e fecondare le naturali proprietà dei fondi produttivi a seconda dei bisogni. Implica essa dunque due necessità cioè, 1.° cognizione del modo di rendere efficace l'impiego del capitale come sostegno ed alimento del lavoro 2.° distribuzione regolare in ragione dei bisogni e della produzione.

Quella cognizione si acquista colla scienza, e segue i progressi di essa, ma vuolsi sia diretta nelle applicazioni da principj d'ordine e di giustizia, ad oggetto che il personale interesse non renda queste applicazioni opposte alle condizioni di vera prosperità della società. Il modo della destinazione del capitale è di precipua importanza, come si notò parlando della necessità dell'equilibrio fra i capitali fissi e circolanti, ma essendo totalmente affidato all'interesse personale, vi è pericolo che sia determinato dalle vedute egoistiche di questo più che dalla preoccupazione del benessere sociale.

La distribuzione regolare poi dipende da una legge d'ordine per la quale il lavoro è eccitato e diretto dai bisogni della società, e ricompensato in ragione del servigio. Infatti i bisogni domandano prodotti proprj a sodisfarli, e se questi mancano o sono sproporzionati se ne eleva il pregio: allora il lavoro allettato dal profitto maggiore si dirige a somministrare quei prodotti e cerca di associarsi al capitale; oppure il capitale spinto dalla stessa allettativa cerca associarsi al lavoro, e se esistono libertà e sicurezza i capitali si distribuiscono a seconda dei bisogni, e della produzione connaturale al paese.

Abbiamo detto, se esistono libertà e sicurezza nel lavoro e nel cambio, perchè sono esse condizioni fondamentali per l'utile e vantaggioso movimento dei capitali e non ammettono eccezione: Il capitale mira nella sua destinazione al profitto, il profitto, si è detto, è determinato dalla indole e dalla estenzione dei bisogni, ed i soli capitalisti e lavoratori sono capaci a conoscere quei bisogni meglio e più che ogni altro, ammaestrati, come essi sono, dalla pratica, e dalla esperienza.

Qualunque ingerenza quindi delle leggi che pretendesse dirigere la destinazione nello scopo di promuovere il lavoro, o l'industria, violerebbe la libertà e la sicurezza, fallirebbe lo scopo propostosi, e sarebbe disastrosa per la società: Infatti sostituendosi la legge all'interesse del privato, impegnerebbe il capitale in destinazioni artificiali ed opposte alle proprietà dei fondi produttivi e del lavoro, e concentrerebbe il capitale stesso nel lavoro e nell'industria preferiti e protetti; per cui da una parte impedirebbe la progressiva accumulazione pel meno utile impiego; e da un'altra parte disturberebbe la regolare distribuzione pri-

vando del necessario alimento del capitale i lavori più conformi al territorio ed ai caratteri della popolazione.

Qualunque misura, che diminuisca o tolga la libertà e la sicurezza del lavoro e del cambio, è fatale alla società, perchè essendo i capitali per loro natura diffidenti e timidi, e potendo con facilità trasformarsi, sparire, e traslocarsi, si ritirano, si nascondono, emigrano ove manchino la libertà e la sicurezza, e preferiscono l' azzardo lontano ai vincoli ed ai pericoli vicini: E quando avviene che il capitale si nasconda o fugga, il lavoro e le industrie sono privati del loro alimento, tutta la popolazione lavoratrice resta senza occupazione e senza guadagno, soffre e stenta; e le sofferenze e gli stenti di essa generano necessariamente il vizio, il delitto, e le civili commozioni.

§. 28.

Questioni sul Capitale.

Si può domandare se è nei veri interessi della società che il capitale circolante sia convertito in capitale fisso, come quello che è meglio adattato a porre a disposizione dell' uomo le forze e gli agenti della natura.

Jones, nella sua pregiata opera sulla rendita, ha osservato che con quella conversione si traduce il capitale in lavoro, e se si ottiene una maggiore produzione, si va incontro al pericolo di deteriorare le condizioni materiali e morali della popolazione.

Banfield al contrario, partendo dal principio che le cose ci sono date per farne l' uso migliore, e che l' uomo non è legato all' uso speciale degli oggetti, ha opinato non solamente per la utilità di quella conversione dalla quale risentono tutti vantaggio, ma ha detto ancora che la tendenza del capitale circolante a convertirsi in capitale fisso è segno infallibile di progresso, come fu progresso sostituire le case alle tende: Per questo scrittore il capitale circolante è utile soltanto in ciò che rende il lavoro efficace, ed aumenta il fondo della remunerazione generale.

Non si può negare che la conversione del capitale circolante in capitale fisso non costituisca un relativo miglioramento materiale, di cui nel progredire del tempo potrà profittare la futura

generazione, perchè aumenta e rende meno dispendiosa la produzione; ma è indubitato ancora che quella conversione perturba profondamente tutto l' organismo della vita materiale, e per contro colpo quello ancora della vita spirituale, ed espone la generazione che la subisce a gravissime complicanze.

Il capitale esistente in una società ad un momento dato è in determinata quantità, nè può crescere da un' istante all' altro a piacere dell' uomo, per lo chè se una parte di esso è convertita da circolante in fisso, in primo luogo assorbe, come si disse, una porzione dell' approvisionamento destinato alla esistenza dei lavoratori; ed in secondo luogo impedisce che si supplisca a tale sottrazione colle nuove accumulazioni, giacchè queste non sono nè estese, nè rapide quanto lo esigerebbe il bisogno, ed essendolo ancora verrebbero attratte dal capitale fisso, il quale domanda per funzionare ed essere profittevole un maggior capitale circolante in materie prime.

Quindi a ragione opina Jones che la conversione di cui si tratta traduce il capitale in lavoro, e se aumenta la produzione, deteriora le condizioni materiali o morali della popolazione.

Le conseguenze resultanti da questo fatto hanno servito di pretesto ai moderni riformatori per attaccare il capitale, e lo hanno essi qualificato ostile al lavoro, nemico e tiranno dei lavoratori, che opprime e riduce a dura schiavitù. Vedremo come questi sedicenti riformatori, dopo aver segnalato la causa dei mali nel capitale, cerchino il modo di affrancare i lavoratori dalla tirannia del medesimo, e propongano, con strana contradizione, varie e diverse combinazioni per le quali il capitale possa essere a tutti, e gratuitamente somministrato.

Gli scrittori che non appartengono alla scuola riformatrice combattono la incivile opinione dell' asserta ostilità fra il lavoro ed il capitale, e le stravaganti combinazioni mediante le quali s' intenderebbe a procurare che tutti i lavoratori avessero senza onere, e senza spesa il capitale.

Ed hanno essi ragione perocchè nella natura delle cose sono ugualmente impossibili la ostilità fra il capitale ed il lavoro, ed il possesso uguale e gratuito del capitale per tutti.

È nell' ordine che il capitale sia necessario per fondo, sostegno, ed alimento del lavoro, e per questa legge esiste solida-

rietà ed armonia d' interessi fra l' uno e l' altro: Il lavoro genera il capitale; il capitale rende possibile il lavoro; e l' uno contribuisce alla conservazione ed allo sviluppo dell' altro: Il lavoro, rappresentato dalla popolazione, ha interesse che il capitale si accresca e con rapidità; il capitale ha interesse uguale a ciò che aumenti la popolazione per farlo valere; e fino a che il capitale ajuta ed alimenta il lavoro non esiste fra essi ostilità ma armonia.

Ma il capitale è prodotto del lavoro e del risparmio, e importa pena, astenzione da godimenti; e costa a chi lo accumulò; deve essere remunerato se ne è ceduto l' uso a chi ne abbisogna e non lo possiede: quindi è impossibile che ognuno possa averlo gratuitamente, ed ove venisse per legge ordinato che fosse gratuito non sarebbe altrimenti nè formato, nè accumulato.

E se il capitale è prodotto del lavoro e del risparmio, è in pari modo impossibile che lo possiedano tutti ugualmente, perchè è legge provvidenziale che esista disuguaglianza di potenze e di facoltà fra gli uomini, e vi sia il forte e il debole, l' operoso e l' inerte, il previdente e lo spensierato. Per uguagliare il possesso dei capitali converrebbe togliere con violenza a chi accumulò per mezzo del lavoro e del risparmio per dare a chi non seppe o non volle lavorare e risparmiare; e questa usurpazione della legittima proprietà altrui, ordinata per uno scopo ingiustissimo, paralizzerebbe il lavoro ed il risparmio, e porrebbe termine alla formazione ed all' accumulazione del capitale.

Le misure proposte per migliorare la condizione dei lavoratori si troverebbero in definitivo diametralmente opposte al loro scopo, subito che facendo mancare i capitali renderebbero impossibile il lavoro.

Si fa anco questione se è possibile un' eccesso di capitale e vi è chi lo crede, opinando che l' accumulazione possa crescere tanto da non offrire occasione di utile destinazione, e da illanguidire il movimento industriale. La maggior parte però degli scrittori nega la possibilità di quell' eccesso, sia perchè ogni aumento di capitali eccita nuovi lavori, apre la via a nuovi guadagni, e favorisce lo sviluppo della popolazione; Sia perchè lo stesso progressivo incremento del capitale, diminuendone il profitto, allenta l' accumulazione: Per questi scrittori pertanto è ne-

cessario ed utile che il capitale si accresca continuamente, e quanto più è possibile.

Se l' accumulazione e la destinazione del capitale si effettuano nelle loro condizioni di ragione, vale a dire, quella nella universalità, questa a vero sussidio ed alimento del lavoro, non è mai da temersi che il capitale ecceda, ed è anzi desiderabile che sempre aumenti; ma ciò non regge altrimenti se l' accumulazione ridotta in pochi concentra la ricchezza, e se il capitale convertito in lavoro toglie l' occupazione ed il guadagno a molti lavoratori. In questi casi l' aumento del capitale può in una nazione coincidere colla difficoltà degl' impieghi, e colla perturbazione delle industrie per la sospensione dei lavori. L' Inghilterra ha fornito, e fornisce, esempj di questo fenomeno.

§. 29.

Concorso degli elementi della produzione.

Siccome ognuno dei tre elementi della produzione importa una pena ed un carico per essere appropriato; siccome concorrendo a produrre rende un servigio con qualche discapito di se stesso, ossia contribuisce ad un' effetto utile consumandosi, o spossando le sue forze; così se si vuole che la produzione abbia luogo e possa continuamente rinnuovarsi e progredire, è necessario che ogni elemento sia remunerato con una porzione di quella utilità, che gli permetta di conservarsi, e gli dia interesse a migliorare e ad aumentare. La somma di queste remunerazioni accordate ai fondi produttivi, al lavoro, ed al capitale, costituisce la spesa della produzione.

Vi ha vera produzione quando l' effetto utile è sufficiente a pagare quelle remunerazioni, ed a lasciare un' eccesso, nel quale consiste allora l' aumento della ricchezza: Se l' effetto utile cuopre appunto la spesa lo stato della ricchezza è stazionario; ed ove non restituisca tutta intiera quella spesa vi è perdita, e decadenza nello stato della publica ricchezza.

Nei primi stadj della vita civile questi tre elementi si trovano riuniti nello stesso individuo, e ognuno lavora sopra un fondo di cui può disporre come tutti gli altri, e con un capitale che

gli appartiene; ma a misura che si sviluppa la popolazione e si distende sul territorio, si pongono meglio in rilievo le disuguaglianze di potenze e di facoltà, si specializzano i lavori, e quegli elementi si disgiungono, si separano; e sebbene si trovino variamente combinati in ogni individuo, pure agli effetti della produzione sono l' uno dall' altro staccati, e conviene che un pensiero ed una mente formino il concetto della produzione, cerchino quegli elementi, riuniscano e dirigano i medesimi a produrre.

In questo pensiero che si propone l' intento e lo realizza facendo concorrere i fondi produttivi, il lavoro, e il capitale a produrre, consiste, conforme si avvertì, l' industria; ed è agevole ora dedurre che i veri progressi della ricchezza della società sono in ragione diretta di quel pensiero o dell' abilità industriale: Può ben darsi che esistano fondi produttivi favorevolmente assortiti, lavoro moltiplice e speciale, capitale sufficiente, e che la società non faccia frutto dei medesimi; perchè, mancando il pensiero abile a concepire grandi intraprese, ognuno si diriga per conto proprio senza efficaci combinazioni, e da una massa di sforzi isolati e sconnessi si ottengano irrilevanti e sproporzionati resultati, disperdendosi i vantaggj del territorio, delle attitudini della popolazione, e delle accumulazioni.

L' industria abile ed esperta nel conoscere i bisogni, le proprietà del clima, il genio della popolazione, i mezzi e le condizioni del cambio all' interno ed all' esterno, è dunque la forza che dà moto all' organismo della vita materiale, e ne attiva le funzioni.

Questa importanza dell' industria diviene tanto maggiore quanto più ingrandiscono le proporzioni della società, e quanto più migliora l' ordinamento di essa, perchè, conforme avvertimmo, l' individuo si specializza sempre di più e si fa maggiormente sentire il bisogno della cooperazione e dell' associazione, e per conseguenza la necessità di un pensiero che riunisca e faccia convergere ad uno scopo le forze, le potenze, e le facoltà isolate e disgregate.

Articolo 2.

Forme della produzione – Industrie.

§. 30.

Sviluppo storico – Legge dello sviluppo.

La produzione vera e propria ammette due forme, la estrazione cioè e la trasformazione delle materie estratte, e si vide che se quella si opera per mezzo della caccia, della pesca, della pastorizia, della metallurgia, e della agricoltura; questa, o la trasformazione, si effettua mediante le manifatture. Ognuna di tali forme in specie è sempre l' applicazione del lavoro, ajutato e sostenuto dal capitale, ad estrarre dai fondi produttivi la materia, o a modificarla dopo estratta.

Queste diverse forme di produzione non s' introducono però tutte ad una volta, ma successivamente e con maggiore o minore rapidità secondo le circostanze che dominano ed influenzano la vita d' un popolo, ed hanno quindi una legge necessaria di sviluppo, al quale corrisponde, e pel quale si opera la graduale composizione della società.

Banfield è di parere che quello sviluppo cominci dall' agricoltura, prosegua colla pastorizia, ed in seguito colle altre forme, ma la ragione ed i fatti non giustificano, ed anzi contradicono a quella opinione. È vero che il lavoro comincia, e si svolge nella fecondità dei suoi modi, pel bisogno primitivo e supremo di provvedere ai mezzi di sussistenza, ma è vero pur' anco che si proporziona sempre al capitale; e siccome nei primi momenti di ricomposizione delle società il capitale appena esiste, perciò è contrario alla ragione supporre che l' uomo ignorante, e rozzo, come è nello stato quasi selvaggio, e privo di capitale, sia capace di coltivare la terra per ottenerne i mezzi di sussistenza.

Ed infatti tutte le tribù che gli Europei incontrarono, ed incontrano, nelle scoperte delle varie parti del mondo, non conoscevano l' agricoltura, e se alcuna aveva già iniziata la coltura

della terra, si trovava accanto ad una popolazione rozza e schiava, la quale dimostrava di essere stata conquistata e sottomessa da un popolo più forte, perchè più avanzato nelle arti della vita civile. Tutti i monumenti storici fanno fede che l' agricoltura fu in generale successivo, non primitivo, modo di lavoro.

I modi primitivi di provvedere ai mezzi di sussistenza dovettero essere i più semplici, quelli cioè che esigono poco capitale, e consentono debole sviluppo intellettuale, e siccome questi modi sono senza contrasto la caccia, e la pesca, così le prime comunque informi associazioni fra gli uomini fondarono la loro sussistenza sull' uno o sull' altro di questi due modi di lavoro in coerenza alla posizione in cui si trovarono.

Ma la caccia e la pesca esercitate come forme uniche di produzione non servono nè al miglioramento e perfezionamento dell' uomo, nè alla regolare costruzione dell' organismo della vita materiale e spirituale della società, ed impediscono anzi e contrariano l' uno e l' altra.

Il prodotto incerto, più o meno difficile ad ottenersi, uniforme, corruttibile, non si presta alla divisione dei lavori, all' accumulazione del capitale, alla modificazione varia e moltiplice, ed al ricambio largo ed esteso; per cui non è possibile aumento di prosperità e di ricchezza, ed è necessaria, quasi fatale, la miseria.

L' imperfetto organismo della vita materiale reagisce su quello della vita spirituale, ed il lavoro, semplice sì, ma faticoso e duro per le lunghe corse e pei pericoli cui espone, dispensa dal pensiero, non lascia luogo agli affetti conjugali e domestici, non alimenta sentimenti umani; e l' uomo ignorante, brutale, avido, astuto, egoista, opprime la donna, abbandona i figli, ed i vecchi, e dopo la fatica ne consuma vorace e intemperante il prodotto senza la minima cura del domani.

Una popolazione obligata a correre senza posa sopra largo spazio di terra per inseguire gli animali che la fuggono, o a tener dietro alle migrazioni del pesce, non può mai, segnatamente con quei caratteri morali, formare vera e propria società, e fino a che rimane nello stato di cacciatrice o pescatrice non conosce nè governo, nè leggi, nè proprietà, e vive dissociata, sfrenata e bene spesso in discordie ed in ostilità.

La pesca non ha forse questo contrario influsso nelle stesse

proporzioni della caccia atteso il diverso modo del lavoro, che comporta la cooperazione, una dimora stabile sebben temporaria, e un primo grado di manifattura; ma ciò non ostante, come forma esclusiva di produzione non giova allo sviluppo dell' uomo e della società.

I popoli cacciatori e pescatori, malgrado la pratica del cambio cui possono essere iniziati da nazioni più civili, sono sempre miseri, barbari e selvaggi.

La necessità di procurarsi mezzi più certi e più larghi di sussistenza, e la formazione e l' accumulazione del capitale, spingono l' uomo e lo abilitano ad introdurre un modo successivo e meno imperfetto di lavoro, che è quello diretto ad impadronirsi, conservare, ed educare gli animali gregarii per istinto e in certo grado socevoli: Quindi la seconda forma di produzione è la pastorizia.

Nell' esercizio della caccia osserva l' uomo naturalmente la indole più mite di certi animali; il desiderio di migliorare, lo stimola a pensare al modo di valersene per aumentare i mezzi di conservazione, o per ajutare il suo lavoro, e s' impadronisce dei medesimi senza distruggerli, e nell' oggetto invece di aver cura della loro riproduzione.

Per la introduzione della pastorizia si atteggia in miglior modo l' organismo della vita materiale, e piglia una forma più determinata la società.

Il prodotto che somministra la pastorizia è non solamente più certo e più variato, ma anco meno corruttibile, più abbondante e progressivo; per lo che sono allora più possibili le proprietà, l' accumulazione del capitale, la divisione dei lavori, la varietà delle manifatture, il cambio, ed il prestito, e l' associazione degli animali al lavoro dell' uomo.

È forse in questo stadio che si scuoprono i metalli, e s' impara a dominare e trasformare i medesimi, aggiungendosi in tal guisa molti materiali che provocano molti altri lavori di manifattura, e servono come stromenti di potente sussidio al lavoro.

Questo miglioramento nell' organismo della vita materiale modifica in ugual maniera quello della vita spirituale, e fa spuntare i primi germi della civiltà: La indole ed il modo del lavoro, esercitato tranquillamente in famiglia, in compagnia di miti ani-

mali, e sotto l' influsso di un cielo splendido e sereno, elevano lo spirito al Creatore, eccitano il pensiero per tener dietro ai fenomeni celesti nei loro rapporti colla riproduzione delle specie animali, e colla vegetazione; svegliano ed alimentano l' amore, scaldano la fantasia; e i sentimenti e gli affetti s' ingentiliscono e si umanizzano.

Inoltre il prodotto più sicuro ed abbondante, nel tempo che svolge bisogni più nobili, dà agio maggiore per dedicarsi ai lavori che possono sodisfarli; e siccome si ottiene in proporzione alle potenze e facoltà realizza perciò le prime disuguaglianze sociali, sorgente del ricambio dei servigj, e trama del meraviglioso ordito delle morali e civili virtù.

Nel passaggio pertanto allo stato pastorale, da un lato si pronunzia meglio lo spirito religioso, e da un' altro lato si ordina la famiglia, e nascono la scienza, le lettere, le arti.

Intanto la proprietà, il cambio, i favori, e le relazioni numerose e complicate che ne provengono, inducono la necessità di fissare dei modi uniformi e comuni per l' attribuzione dell' una e pell' esercizio e pel giusto assestamento degli altri; e questa necessità, portando naturalmente a quella di stabilire un' autorità che prescriva quei modi, li applichi, e li faccia rispettare, dà vita al governo, ed alle leggi. In tal guisa il diritto, inteso in conformità del temperamento morale delle popolazioni, è sostituito alla forza ed alla violenza, e sotto il dominio del diritto, determinato a regola e misura della libertà, si compone, sebbene in tratti sempre informi e grossolani, la società.

E per vero dire la pastorizia, comunque costituisca un notabile miglioramento, non basta a comporre l' organismo della vita materiale di un popolo, e non è per conseguenza sufficente a dar forma completa alla società, perocchè il lavoro ed il cambio sono sempre limitati sia pella semplicità dei bisogni, sia per la poca varietà dei prodotti, e la popolazione obligata ad occupare un vasto territorio non può come dovrebbe moltiplicarsi. Di più se l' intelligenza si perfeziona, e gli affetti e i sentimenti si fanno più gentili ed umani, pure quella non piglia lo slancio di cui è capace attesa la ristretta sfera nella quale si espande: e questi conservano non so che di selvatico e duro pel giornaliero isolamento, e per la continua permanenza in mezzo agli anima-

li: Finalmente la vita errabonda cui costringe la necessità di trovare nuovi pascoli, separa le tribù, pone spesso in lotta le une colle altre, e non permettendo di fermarsi su stabile dimora, ed alimentando lo spirito guerriero, ed il sentimento della personale indipendenza, è il più grande ostacolo a ciò che si formi una vera associazione politica.

Per queste ragioni i popoli pastori vivono sempre nello stato di Tribù più o meno indipendenti, si mantengono immobili nelle condizioni materiali e morali, e resistono tenacemente a qualunque tentativo di miglioramento.

Pure è legge di provvidenza che le popolazioni non rimangano in tale stato, ed il bisogno di aumentare i mezzi di conservazione unito alla disponibilità di un maggior capitale, dà impulso ed abilità alle medesime d' introdurre un' altra forma di produzione, senza abbandonare le precedenti, e di domandare alla terra i materiali per la sodisfazione più facile, e più completa dei bisogni della vita corporea.

Se la caccia conduce naturalmente alla pastorizia per l' osservazione dell' indole più mite di certi animali, la pastorizia conduce in modo ugualmente naturale alla coltura della terra; e l' uomo, osservando alla periodica riproduzione delle piante e dei vegetabili operata dall' azione spontanea delle forze della natura esterna, è spinto, per l' intimo sentimento della sua superiorità, a studiare le leggi di quella riproduzione, ed a regolare e convertire la medesima a proprio vantaggio.

L' applicazione quindi del lavoro e del capitale alla coltura delle piante e dei vegetabili, ed alla educazione e propagazione di certe specie di animali costituisce l' agricoltura, la quale è nuova forma di produzione estrattiva, esprime un nuovo passaggio nella vita dei popoli, e poichè completa l' organismo della loro vita materiale, perciò è essa propriamente che forma e compone la società, ed è base e fondamento ai successivi perfezionamenti della medesima.

Prima di dare la dimostrazione di questo influsso dell' agricoltura notiamo che la industria estrattiva e manifatturiera sono fino dalla prima origine contemporanee, ma se la prima sviluppa con varietà di forme, la seconda si svolge solamente nel grado e nella estenzione, e segue e si accomoda ai progressi di

quella: Nel graduale sviluppo però di forme e di grado, niuna delle forme primitive e antecedenti è abbandonata, ma resta attiva nell' organismo della vita materiale, si collega colle susseguenti, è dà, e riceve a vicenda da queste, alimento ed appoggio.

Dato che questa sia la legge dello sviluppo naturale delle forme della produzione non bisogna credere che si realizzi in fatto sempre e senza eccezione, perchè molte artificiali influenze possono disturbarne il corso, ed imporre ora per la forza, ora per l' educazione un passaggio prematuro o saltuario: L' andamento di quella legge è vero fino che i popoli non subiscono l' azione di estranei avvenimenti, e s' intende bene che la conquista, le pacifiche comunicazioni del cambio, e le missioni religiose possono invertirlo inclinando ed educando Tribù selvagge alle arti di vita più civile.

§. 31.

L' Agricoltura – la Proprietà della Terra.

Il passaggio alla vita agricola è il vero iniziamento della società, e l' introduzione dell' agricoltura, è il momento della vera composizione della medesima. La formazione, la conservazione, e lo sviluppo dell' associazione politica sono totalmente dipendenti da questo modo di produzione.

Forma essa e compone la società perchè fissa l' uomo alla terra, e l' obbliga a scegliersi stabile dimora; reclama lo stabilimento della proprietà del suolo; esige il concorso dei lavori delle altre industrie cui presta dal canto suo alimento e cooperazione; e provoca l' azione direttiva e protettrice del governo, al quale somministra mezzi per organizzarsi e corrispondere al suo fine.

Fino che l' uomo vaga errabondo e nomade di luogo in luogo, e senza legami colla terra, nè ha tempo ed agio di pensare al suo miglioramento e perfezionamento, nè può iniziare e mantenere durevoli relazioni di cambio coi suoi simili e con altre vicine popolazioni; e solamente allora che si è stabilmente fermato sulla terra, e si è appropriato la medesima, fecondandola col suo lavoro e col suo capitale, si verifica per esso la possi-

bilità di migliorare nelle condizioni materiali, di perfezionarsi, e di legarsi con permanenti rapporti di ricambio cogli altri.

L' appropriazione della terra introduce quella continuità e contiguità di possesso, che unisce strettamente l' una all'altra le varie frazioni di una popolazione distesa sopra un territorio, e che, abilitando le medesime al cambio continuo e sempre più ampio, compone di tutte un sol corpo vivente della stessa vita.

La stabilità della dimora sveglia nell' uomo l' amore del luogo, dà ad esso una patria, e lo impegna a contribuire alla grandezza ed allo splendore della medesima; e l' amore del luogo, che serve di centro alle idee, ai voleri, ed all' azione di tutti, rende permanenti e durature le istituzioni già introdotte, e che nascono in seguito dei nuovi bisogni.

Conserva la società; in primo luogo perchè assicura mezzi abbondanti e variati pella sussistenza e pel fondo delle altre industrie, specialmente manifatturiere; in secondo luogo perchè rende più intima e più necessaria la dipendenza fra i lavori, e la cooperazione fra gli uomini; ed in terzo luogo perchè la indole stessa del lavoro agricola tempera la foga dei desiderj, inclina a conservare ed a volere la stabilità e l' ordine, e prepara i più validi difensori dell' una e dell' altro.

Sviluppa la società; dapprima perchè somministrando in ragione della miglior coltura materie crescenti pella sussistenza e pel lavoro, eccita l' aumento della popolazione, l' ingrandimento delle industrie, e la estenzione del cambio; dappoi perchè, dispensando una parte della popolazione stessa dal pensiero e dalla pena di procurarsi da se medesima i mezzi di sussistenza, apre il campo alla coltura delle scienze, delle lettere, e delle arti, ed a tutti i lavori del pensiero, e della immaginazione, che istruiscono, educano, ingentiliscono; da ultimo perchè, assicurando al potere che governa periodiche e certe risorse, abilita il medesimo ad accomodare le funzioni, che devo esercitare, alle progressive necessità della vita civile.

L' agricoltura, come elemento precipuo nell' organismo della vita materiale, è quindi base e fondamento della società, ed a quel modo con cui domina e regola il movimento delle industrie, a quello stesso modo sviluppa, allenta, o ritarda il perfezionamento spirituale, e la regolare organizzazione del potere gover-

rativo. È perciò che ha sempre tenuto un posto importante e d' onore nel pensiero degli uomini, dei popoli, e dei governi, e la stessa antichità la quale dispregiava il lavoro, e lo aveva avvilito e degradato facendone il destino duro e penoso dello schiavo, considerava però l' agricoltura come l' unico lavoro degno dell' uomo libero e indipendente.

Ed in fatti lasciando a parte l' azione educatrice del lavoro agricola eminentemente proprio a svolgere la intelligenza per la osservazione del meraviglioso fenomeno della vegetazione; ed a migliorare il costume per la semplicità delle abitudini, per le pure e forti affezioni domestiche, e per lo spirito religioso che alimenta; è un fatto che l' abbondanza dei mezzi di sussistenza somministrati dall' agricoltura, facilitando a tutti la conservazione della vita, lascia mezzi per abbellirla coi prodotti delle altre industrie; diminuisce la eventualità di abbandonarsi ai disperati consigli della miseria; aumenta la possibilità d' istruirsi e di educarsi; e se pei più larghi consumi sostiene tutti i lavori ed accresce le risorse del governo; per il decremento del vizio e pella più diffusa educazione, eleva le condizioni morali della società.

Da tutto ciò si deduce che l' oggetto dell' agricoltura deve essere unicamente quello di aumentare la massa delle materie pella sussistenza dell' uomo e pel fondo dei lavori, onde la popolazione sempre crescente abbia facilità di occuparsi, di guadagnare, e di vivere prospera, costumata, e civile.

Ogni territorio non è per vero dire adattato alla produzione delle sussistenze, ed essendo anco adattato non può coi successivi miglioramenti somministrare un prodotto proporzionato agli sviluppi della popolazione, perchè, ad ogni impiego di lavoro e di capitale sulla terra, non si ottiene sempre una quantità di prodotti uguale a quella, che si ottenne coll' impiego primitivo; ma conviene rammentare che per legge di provvidenza i popoli, alla pari dell' uomo, non sono destinati a vivere isolati, devono avvicinarsi, confondersi, e vicendevolmente giovarsi, e trovare quindi nel cambio compenso alle disuguaglianze, supplemento alla deficenza delle sussistenze.

Vedesi da quanto abbiamo indicato in principio di questo paragrafo che l' agricoltura esige come fondamentale necessità

lo stabilimento della proprietà della terra, e se è vero, conforme si dimostrò, che la proprietà in genere sia elemento provvidenziale per impulso al lavoro ed al risparmio, e come mezzo d' ordine e di progresso, ciò è vero tanto di più in riguardo alla proprietà della terra, perocchè essa per essere atteggiata a produrre richiede lavoro perseverante e continuo, capitale considerevole, s' immedesima e s' incorpora l' uno e l' altro, non dà il suo prodotto se non dopo un tempo più o meno lungo, e spesse volte per le contrarie vicende atmosferiche lo recusa.

Ora anco i più scemi di senno facilmente intendono che ove non fosse assicurata la proprietà, non solamente del prodotto, ma della terra ancora coltivata cogli sforzi e col capitale dell' uomo, niuno si determinerebbe mai a spendervi lavoro e capitale; l' introduzione dell' agricoltura non avrebbe luogo, e sarebbero impossibili la formazione, la conservazione e lo sviluppo della società.

Nè deve credersi che la proprietà territoriale sia destinata a servire unicamente di base all' agricoltura, e richiamando al pensiero gl' influssi della proprietà in genere ben presto si scorge che in definitivo costituisce essa la pietra angolare dell' edifizio sociale.

Se la proprietà in genere serve come stimolo al lavoro ed al risparmio, al perfezionamento dell' organismo della vita materiale e spirituale della società, la proprietà territoriale vi serve tanto di più, e come più energico stimolante, in quanto che essendo meglio adattata a favorire le aspirazioni dell' uomo verso il ben essere presente e futuro, a secondare le espettative nei rapporti della famiglia, ed a sodisfare al naturale bisogno di stabilità, di sicurezza, e di considerazione, eccita ed attiva tutte le potenze e tutte le facoltà, in tutti per acquistarla, in molti per conservarla e migliorarla.

Il desiderio della proprietà della terra è il motore universale agli sforzi, alla previdenza, ai risparmi; il possesso della terra è il punto di convergenza delle speranze e dei timori della famiglia; la cura di migliorare la terra possednta è il centro del pensiero di ogni proprietario. In tal guisa, dice Romagnosi, l' uomo mira a migliorare la terra, e la terra nell' essere migliorata perfeziona l' uomo, perlochè ogni manifestazione della mente,

della volontà e del braccio di lui da essa si spicca, e ad essa come a suo termine ritorna.

Non può nascer dunque nemmeno l' ombra del dubbio sulla necessità, sulla giustizia, e sulla utilità della proprietà territoriale, e il solo argomento che richiami l' attenzione si è la ricerca dell' ordinamento normale della medesima: In quanto a questo la proprietà territoriale non differisce dalla proprietà in genere, ed è normalmente ordinata quando è fatta individuale, perpetua, e libera nel movimento e nella disponibilità. Non soffre essa dunque nè limitazioni nè vincoli, e non può essere nè collettiva e comune, nè temporaria, nè spinta con artificiale movimento.

La necessità dell' ordinata e prospera vita della società farebbero desiderare che fosse essa retaggio di tutti, ma essendo ciò impossibile attese le provvidenziali disuguaglianze di potenze e di facoltà, devesi procurare almeno che tutti possano aspirarvi, onde sia universale il fermento dell' attività dello spirito e del braccio, e si avvicini essa sempre a coloro che hanno capacità e possibilità di migliorarla.

Ora questi effetti non possono conseguirsi che colle condizioni indicate, ed in particolar modo colla libertà del movimento, non potendosi ammettere che fosse nelle intenzioni della Provvidenza volere fatalmente diseredata una parte più o meno numerosa della popolazione: La proprietà della terra deve stare come punto di mira alle aspirazioni di tutti, e allora mentre da un lato le successioni, lo spirito d' ordine, il lavoro e la previdenza l' acquistano, la conservano, l' aumentano e la concentrano; da un' altro lato le successioni, i disordini, l' inerzia e la imprevidenza la perdono, la diminuiscono, la sciolgono; ed in simile naturale rotazione si mantiene un fermento di operosità universale e continuo, dal quale derivano ricchezza moralità, e stabilità, e si avvicina la terra a chi ha capacità e potenza di farla meglio valere.

La libertà di movimento suppone pertanto l' attribuzione devolutiva e commutativa della terra non vincolata da artificiali misure, nè inceppata da intralci o privilegj. I soli limiti che possono essere imposti alla proprietà territoriale sono quelli cui deve sottostare la proprietà in genere per le necessità della sicurezza, della conservazione, e dello sviluppo della società.

§. 32.

Questioni sulla proprietà territoriale.

Notammo che il Prof. Cherbuliez nella citata opera - Ricco o povero - considerò la introduzione dell' attribuzione come alterazione del principio fondamentale della proprietà, e le addebitò fra le altre conseguenze quella di aver portato all' appropriazione universale e perpetua dei fondi produttivi: Siccome egli pone il fondamento razionale della proprietà nella creazione dell' uso, perciò non ammette l' appropriazione dei fondi, perchè non essendo resultato del lavoro non possono formare oggetto di un diritto fondato sul lavoro.

Nella opinione di questo scrittore l' appropriazione dei fondi non esercita influenza nè sulla produzione, nè sull' accumulazione, essi non sono alterati nè migliorati, e non vi è bisogno per l' applicazione del capitale che della proprietà esclusiva del prodotto.

La garanzia del possesso temporario del prodotto è stimolo sufficente; e tanto è vero che l' appropriazione della terra non è fondamentale nell' organizzazione delle società umane che 1.° fu sempre sconosciuta ai popoli dell' Oriente, alcuni dei quali giunsero ad alto grado di prosperità; 2.° i Romani ebbero il dominio publico che ammetteva il solo possesso: 3.° il feudalismo non riconobbe proprietà privata, e mostrò che in Occidente se ne poteva fare a meno come in Oriente: 4.° vi sono fondi non appropriati e d' uso comune pel buon servigio dei quali bastano le sole leggi d' ordin publico, e ne esistono altri appropriati sui quali il governo, come nelle miniere, si riserva un diritto.

L' appropriazione privata dei fondi ci fu regalata 700 anni avanti l' era cristiana *da una colonia di briganti* che si stabilì sulle alture del quirinale, e se allora poteva giustificarsi, perchè intesa a servire di legame alla famiglia, è abuso nell' organismo sociale di oggi, nel quale cercandosi di mobilizzarla si discioglie la famiglia stessa, si corrompe la società, e s' impedisce il miglioramento materiale e morale delle classi più numerose.

Dunque le moderne società Europee poggiano su falsa base;

conviene cangiarla, sopprimere la proprietà territoriale e sostituirvi la cessione dell' uso temporario della terra fatta dal governo ai capitalisti mediante un prezzo stabilito dalla concorrenza.

Non è facile scuoprire come il dottissimo scrittore siasi imbarazzato in tali sofismi, e condotto a quelle conseguenze; e la padronanza che nei suoi scritti ha mostrato della storia, delle leggi, e del movimento della civiltà, fà doloroso contrasto al giudizio che in questo argomento egli emette e pronunzia.

È vero che la creazione dell' uso è il fondamento razionale della proprietà; è vero che creazione di uso significa lavoro; ma non sappiamo vedere come sia meno vero che la coltura della terra possa e debba considerarsi, come essa è realmente, creazione di uso e lavoro: tanto vale l' arco che il lavoro ricava dal ramo staccato dal tronco; tanto vale il grano che il lavoro estrae dalla terra preparata a produrlo: quello ha necessità dell' appropriazione del ramo; questo ha bisogno a più forte ragione dell' appropriazione della terra.

Lungi che l' appropriazione del fondo non abbia influenza sull' accumulazione e sulla produzione, e che basti pell' applicazione del capitale la proprietà esclusiva del prodotto e la garanzia del possesso temporario della terra, è dimostrato anzi dalla ragione, e provato dalla storia, che l' accumulazione, la produzione, e l' applicazione del capitale alla coltura della terra, sono in ragione diretta della esclusività, perpetuità, e libera attribuzione della proprietà del suolo.

L' agricoltura non esige che si sparga puramente il seme sul suolo per aspettare il prodotto dall' azione spontanea degli agenti naturali, ma reclama che si atterrino alberi, si rimuovano sterpi e sassi, si dirigano le acque, si chiudano i campi, si costruisca ripari, case, capanne, si studi le proprietà di ogni porzione del suolo: e la ragione c' insegna che tutti questi lavori, dai quali dipende la produttività della terra, non sarebbero mai tentati ove, invece della proprietà, dovesse l' uomo contentarsi del possesso temporario di essa.

E ciò è comprovato dalla storia, perocchè l' agricoltura fu sempre esordiente, e la condizione civile poco elevata, presso tutti quei popoli, i quali attribuirono la proprietà territoriale alle classi, ed alle famiglie, o la sottoposero a nuove periodiche distribuzioni.

Se l' Oriente non conobbe la proprietà della terra, e se il feudalismo non l' ammesse privata, dobbiamo sperare che l' illustre Professore non vorrà ricondurre le società attuali alle condizioni di quei tempi, che a giusta ragione si qualificano primitivi, o barbari; e si degnerà rammentare, che l' idea della proprietà della terra non ha potuto svolgersi nel suo vero tipo tutto ad un tratto, e che, appena si manifestò il sentimento delle necessità della natura umana, gli stessi feudatarj reclamarono la esclusività e la perpetuità colla mano sull'elsa della spada.

La proprietà territoriale ordinata nelle sue condizioni di libero movimento non discioglie la famiglia nè la corrompe, ma la consolida invece e la moralizza, somministrandoli il punto d' appoggio sul quale si esplica, si rinnuova, si perpetua, ed al quale dirige armonizzati e combinati i suoi sforzi. Se la famiglia si discioglie, e si diffonde la corruzione fra le popolazioni, non può attribuirsene la causa ad un principio provvidenziale, che ha per oggetto precipuo la consolidazione dell' una, e la educazione dell' altre.

Quando scrittori di fama, e che accettarono la sfida dei riformatori, si lasciano andare fino a tal punto, non è meraviglia se questi riproducono gli argomenti contro la proprietà della terra e ne reclamano la soppressione.

Proudhon discutendo cosa è la proprietà, e concludendo con grossolana contradizione che è furto, quasi potesse darsi furto senza proprietà, vuol provare che il lavoro non può servire di fondamento alla proprietà territoriale.

Parte egli dal principio che il fatto accidentale della occupazione non può fondare un diritto esclusivo a danno dei futuri, e ne deduce che quel diritto non può esser creato dal lavoro perchè questo suppone l' occupazione: Il lavoro, secondo esso, è pagato dalla raccolta e dalla proprietà del prodotto, e se dà preferenza al possesso non la dà alla proprietà: Ammettendo che il lavoro generasse la proprietà bisognerebbe ammettere ugualmente, per essere conseguenti, che cessando di lavorare si cessa di essere proprietarj.

A questi sofismi di Proudhon si potrebbe rispondere che la proprietà è assoluta ed universale, per cui o è, o non è; e non si può far distiuzione fra la proprietà del prodotto, e quella del

fondo, subito che quella è naturale filiazione di questa: Senza appropriarsi la materia non si dà proprietà del prodotto; e l'appropriazione della materia significa in ultima analisi proprietà del fondo.

Ma noi giudicheremo Proudhon coi suoi stessi principj, e poichè egli ammette la proprietà dei prodotti e la mutualità dei servigj lo convinceremo che riconosce la proprietà territoriale. Infatti la terra non produce, se l'uomo non vi fà col lavoro e col capitale delle opere permanenti, le quali divengono parte sostanziale di essa, e non si possono staccare; e siccome tutte queste opere sono prodotti, così ne è legittima la proprietà; siccome sono servigj renduti, perciò ne è legittimo il diritto ad un compenso: Ammesso tutto ciò, in coerenza ai principj stessi del Proudhon, ne conseguirà che colui il quale migliorò una terra non potrà esserne spogliato fino a che non sia rimborsato dell'importare dei prodotti e dei servigj, altrimenti i prodotti non sarebbero più proprietà, e non esisterebbe più mutualità di servigj: Ma questo diritto esclusivo al rimborso, e duraturo fino a che il rimborso stesso non viene effettuato, è, nè più nè meno, la proprietà territoriale.

Dunque il lavoro genera la proprietà della terra, come genera quella di tutte le cose; non può dirsi pagato dal solo raccolto e deve essere remunerato per la sua totale importanza; e non si cessa di esser proprietarj se non allora che, pel principio della mutualità dei servigj, si è ottenuto la intiera remunerazione cui si ha diritto.

Passiamo, soggiunge Proudhon, che il lavoro generi la proprietà della terra; in questo caso il vostro principio conduce alla uguaglianza delle proprietà e delle condizioni sociali: E per vero dire se il lavoro attribuisce la proprietà, conviene attribuirla, non solamente al primo occupante che migliorò, ma anco al contadino che lavora in seguito, avendo egli per quel principio diritto naturale a dividere il prodotto: ma se dividete il prodotto, dividete la proprietà, e dividendo la proprietà aggnagliate le condizioni.

Questo ragionamento è un'invilnppo d'equivoci così madornali che fa torto allo stesso acume di Proudhon, e occorre ben poco sforzo onde mostrarne l'errore.

Il lavoro attribuisce la proprietà della cosa che rende propria a servire; per cui chi primo ridusse a coltura e migliorò la terra ne ha la esclusiva proprietà, e non può veder confuso il suo diritto con quello di altri che lavorano per diverso oggetto: Il contadino lavora per ottenere un prodotto coll' ajuto dei lavori antecedenti, fatti per render la terra atta a produrre, ed ottiene la proprietà del prodotto in corrispondenza al lavoro che vi spende: la sua proprietà non ha perciò nulla di comune colla proprietà della terra, e sarebbe somma ingiustizia chiamarlo alla partecipazione di questa quando non gli costò niun sacrifizio.

Il lavoratore dunque non solamente non ha diritto alla proprietà del fondo, ma non possiede nemmeno l' altro alla divisione del prodotto, perchè essendo la produzione resultato dei fondi produttivi, del lavoro, e del capitale, e concorrendovi esso col solo lavoro, ha diritto ad una parte di prodotto che remuneri quello per la sua quantità e qualità. Supponendo ancora, senza concederlo, che il lavoratore avesse diritto alla divisione del prodotto, comprende ognuno che ciò non significherebbe aver diritto alla divisione della proprietà, nè potrebbe mai condurre alla ugnaglianza delle condizioni.

Infatti pel solito principio della mutualità dei servigj, che è la chiave della volta del sistema di Proudhon, la divisione del prodotto dovrebbe farsi in proporzione del lavoro, e siccome il lavoro è, e sarà fino alla consumazione dei secoli, disuguale, per le provvidenziali disugnaglianze di potenze e facoltà, così la uguaglianza delle condizioni è una chimera che il delirante orgoglio dell' uomo persegue con manifesta, e quindi impotente, opposizione alle leggi della provvidenza.

§. 33.

Condizioni pel normale ordinamento.

Le condizioni pel normale ordinamento delle industrie si referiscono prima all' attivazione, poi al miglioramento delle medesime.

Quanto all' attivazione si osservò che deve esser essa complessiva, ed ora aggiungeremo, che deve verificarsi equilibrata,

ossia in quelle naturali relazioni di dipendenza che rendono le industrie fabbricative subordinate alle estrattive.

Chevalier, parlando di coloro che desiderano l' attivazione complessiva di tutte le industrie in una nazione, osserva che vi sono limiti nel territorio, e che sebbene si possa snpplire in parte a ciò che il territorio stesso recusa, come si è fatto dello zucchero, dell' indaco, e del cotone, pure è prudenza accettare e rispettare i limiti fissati dalle cognizioni del tempo.

Quando noi poniamo per condizione di normale ordinamento l' attivazione complessiva delle industrie, intendiamo la medesima in relazione alle proprietà del territorio, e vogliamo significare le forme della produzione più che i lavori in dettaglio di che si compone ogni forma. Quindi se si desidera che l' organismo della vita materiale comprenda la caccia, la pesca, la pastorizia, la metallurgia, l' agricoltnra, e le manifatture, non si chiede nè si vuole ogni modo in specie di pesca, di agricoltnra, di manifattnre ec. ma si chiede e si vnole qnei soli modi che consentono le circostanze territoriali, e che rendono le industrie connaturali al paese.

Con questo principio non riguardiamo utile all' Economia di una nazione il supplemento per mezzo dell' arte o del cambio, perchè con esso s' introducono industrie artificiali, le quali o prima o poi sono cagione di difficoltà, d' imbarazzi, e di gravi complicanze d' interessi; e diciamo per tanto esser dovere accettare e rispettare i limiti fissati, non dalle cognizioni del tempo, siccome opina Chevalier, ma dalle natnrali proprietà del territorio.

Da qnesta prima condizione nasce l' altra della dipendenza delle indnstrie fabbricative dalle estrattive, essendo razionale che quelle debbano limitarsi a modificare le materie somministrate da queste: Per simile condizione si ottengono la produzione ed il cambio nell' ordinamento di ragione, perchè consistendo il fondo del lavoro nei prodotti speciali al territorio, ed essendo la modificazione dei medesimi resultato delle attitndini speciali e dei caratteri originali della popolazione, non vi è pericolo che la produzione od il cambio si sospendano, e privino di lavoro e di guadagno la popolazione più numerosa e più misera.

Si può, non vi è dubbio, dispregiare questa condizione, e fabbricare lo zucchero sebbene il clima non lo comporti, o le

tele di cotone; si può anco dare a tali fabbricazioni la massima estenzione: ma destinandosi così il lavoro e il capitale in un modo di produzione, che aspetta la materia prima dal cambio con popoli lontani, e che riposa sulla possibilità del cambio con questi, si crea il pericolo di vedere arrestata ad un tratto quella produzione ogni volta che i popoli produttori della materia prima ne manchino, la recusino, o imparino a modificarla da se stessi; oppure ogni volta che non si trovi, per tante circostanze che sono pure possibili, da cambiare il prodotto manifatturato. In simili casi sono incalcolabili i mali e le sofferenze cui è sottoposta la popolazione lavoratrice, e la nazione; e l' Inghilterra, la quale ha basato una grande parte del suo lavoro sul cotone, ne ha fatto più volte doloroso esperimento.

Molti scrittori professano questo principio della necessaria dipendenza delle industrie fabbricative dalle estrattive, e Reybaud ha attribuito alla violazione del medesimo molti fra i mali che affliggono il mondo industriale, mostrando come in conseguenza di essa l' attività non cammina che per accessi, ora colpita di languore, ora eccitata da febrile energia: Olivier ha rilevato che il rispetto di quel principio ha contribuito alla solida prosperità, alla vera ricchezza, ed alla felicità della Svizzera.

Lo stesso Chevalier il quale pone l' oggetto dell' Economia nell' aumentare il poter produttivo, opina però che quell' aumento non deve essere eccitamento febrile, che esagera la quantità in una specie, ma una maggiore produzione nell' insieme delle industrie per una stessa quantità di lavoro.

I disturbi generati dal falso ordinamento delle industrie fabbricative, e dalla esagerazione delle medesime hanno indotto gli scrittori a trattare la questione – se è possibile una sovrabbondanza, o un' eccesso di produzione.

Say, Ricardo, Mill, e Chevalier, furono di parere che se si può dare eccesso di un prodotto, e parziale ingombro in uno speciale mercato, perchè manchino i mezzi e la facilità del cambio, non è mai possibile un' eccesso di produzione.

Malthus e Sismondi, cui si avvicinò Cherbuliez, pensarono invece che fosse possibile un' eccesso di produzione, malgrado che i desiderj ed i bisogni umani siano senza limite, per la ragione che se la produzione si proporziona al lavoro e al capitale, lo

spaccio di essa è sempre in ragione dei mezzi di cambio; ed ove la produzione sia ordinata in guisa da favorire l' aumento del lavoro e del capitale, e da non permettere a tutti di pigliarvi parte onde avere mezzi di cambio, è certo che deve verificarsi costante eccesso di produzione.

Banfield ha recentemente opinato che se vi è libertà nel lavoro e nel cambio non è possibile eccesso in qualunque parte della produzione, perchè si dividono le attribuzioni, e non resta accumulazione inutile di potenza: l' eccesso è possibile quando non vi è libertà, ma dura poco, perchè il lavoro e i capitali si dirigono alla produzione delle sussistenze nella quale si trova maggiore profitto.

Gli scrittori in prima sede nominati hanno discusso la questione in una posizione astratta ed assoluta, che non può mai verificarsi nella realtà delle cose: Infatti non si cerca di sapere se la produzione può sorpassare i bisogni possibili, ma se può essere superiore in un luogo ed in un tempo ai mezzi disponibili di cambio, giacchè la società è un ricambio, e un prodotto non trova spaccio se non ne esiste un' altro col quale esser cambiato: Ora se in un luogo ed in un tempo si esagera la produzione fabbricativa, può benissimo darsi che ivi non esista una produzione equivalente agricola o di altra specie per assorbirla, ed è allora inevitabile che resti invenduta e per un tempo generi ingombro sul mercato: Questo è il solo eccesso possibile nell' andamento naturale delle cose; e questo è quello che realmente si verifica.

Nè ad allontanare il pericolo e il danno di questo eccesso basta come crede Banfield, la libertà nel lavoro e nel cambio, perocchè, se è falsato l' ordinamento, la libertà può agire come stimolante onde aggravare il male. La libertà è principio fondamentale nell' organismo della vita materiale delle nazioni, ma per spiegare la sua influenza fecondatrice esige che gli elementi e le funzioni siano ordinati nelle loro condizioni di ragione: Ove ciò non sia, e si trovi, come per esempio in Inghilterra, l' industria manifatturiera esagerata, la libertà unita al desiderio di arricchire può spingere, conforme pur troppo è avvenuto, ad esagerarla di più.

L' eccesso di produzione, sempre però relativo, è dunque possibile non ostante la libertà del lavoro e del cambio, quando

sono dispregiate le condizioni del normale ordinamento delle industrie, ed in questi casi vi è sempre accumulazione inutile di potenza, ognora che il lavoro ed il capitale rimangono inoperosi, nè si possono subito rivolgere a diversa utile destinazione.

Attivate le industrie complessivamente e colla naturale dipendenza delle fabbricative dalle estrattive, occorre aver cura del loro miglioramento onde la produzione si proporzioni ai necessarj sviluppi della popolazione e dei bisogni, che moltiplicano, si estendono e si raffinano.

Questi miglioramenti debbono consistere nell' aumentare la massa e la produttività dei fondi produttivi, del lavoro, e del capitale, considerati sempre nelle loro condizioni di ragione; e nel facilitare il cambio dei relativi prodotti.

La caccia è suscettiva di pochi miglioramenti, eccetto quello della riproduzione degli animali, ed è destinata a restringersi a modeste proporzioni, perchè trova necessario ostacolo nella privata proprietà, ed è in qualchè modo dannosa all' agricoltura.

La pesca ammette miglioramenti nel fondo, nel lavoro, e nel capitale: e si può estendere il primo, o sanzionarne l' appropriazione; addestrare il secondo, e rendere l' ultimo più efficace: I laghi, i fiumi, i mari vicini o lontani, offrono alla pesca un fondo di ben diversa latitudine, e gli uni o gli altri possono essere o per legge o pei trattati internazionali, dichiarati proprietà dei privati o della nazione. I miglioramenti in questo rapporto dipendono dai progressi delle scienze fisiche, e dalle accumulazioni dei capitali, e s' intende bene come giovino la geografia, l' astronomia, la fisica per la fabbricazione degl' istromenti misuratori dello spazio e del tempo, la meccanica, e le altre scienze che interessano la costruzione delle navi, e dei vascelli.

La metallurgia e la mineralogia consentono miglioramenti anco più estesi, e primo è certamente quello che consiste nel dichiarare la proprietà della miniera. Per molto tempo ha dominato il principio che quanto esisteva sotto la superfice della terra era di esclusiva proprietà dello stato, e fino a che regnò questo principio le industrie metallurgiche e mineralogiche non fecero progressi: Oggi prevale il più razionale e giusto principio che la proprietà della miniera è dipendenza del soprasuolo, e la dichiarazione di questa privata proprietà ha contribuito a dare alle relative industrie il più grande sviluppo.

Al miglioramento del fondo giovano ancora precipuamente le scienze che studiano la natura dei metalli e dei minerali, e le possibili loro combinazioni; la geometria per lo scavo, l' idrostatica, la meccanica, e tutte le scienze fisiche che insegnano i modi più agevoli e più sicuri per la estrazione, e per la purificazione dei metalli e dei minerali; e per combattere le resistenze che oppongono nelle profondità della terra, le acque, gli scogli ec.

Il lavoro metallurgico, così penoso e pericoloso pel luogo in cui si esercita, può essere migliorato per mezzo della istruzione, ma quello che più importa è assicurare il medesimo dai gravi pericoli che continuamente lo minacciano per le frane, per le invasioni delle acque, e per la esplosione dei gaz che naturalmente si condensano nelle viscere della terra.

Il capitale, segnatamente quello consistente in istromenti, e macchine, può ricevere notevoli miglioramenti, ed essere configurato in modo da agevolare tutte le operazioni dello scavo, della estrazione, e della purificazione, e da assicurare la vita degli operaj.

La pastorizia, collegata naturalmente all' agricoltura nello stato di avanzata civiltà, consente miglioramenti sia nel trovare i modi di ottenere abbondanti foraggi con permanenza, sia nello scuoprire la maniera di perfezionare le razze degli animali, ad oggetto di farli più convenientemente servire a diversi usi, ovvero di ricavarne prodotti maggiori nella quantità, o nella qualità più perfetti e più pregiati.

L' agricoltura può essere migliorata in molte guise e con valutabili resultati. Il fondo, posto che sia appropriato, e lasciato libero nel movimento, è suscettivo di dare prodotto maggiore se destinato nelle diverse sue parti a produrre in coerenza alle naturali sue proprietà; se non tenuto inerte con periodici riposi; e fecondato anzi con materiali proprj a restaurarne o rinvigorirne la forza produttiva.

La destinazione del fondo agricola a produrre secondo le sue naturali proprietà costituisce la specialità delle colture, come i cereali, le vigne, gli oliveti, le risaje, i boschi, i gelsi, i pascoli naturali o artificiali, gli alberi a frutto, le piante tessili, il giardinaggio, l' orticultura, e certi vegetabili speciali tali, quali il cotone, il tabacco, la canna da zucchero, il caffè, il thè ec. La

fertilità della terra si determina quindi non dal prodotto che somministra in cereali e in sussistenze, ma da quello che dà in ragione delle sue naturali proprietà.

A questo riguardo è necessario ed utile naturalizzare piante e vegetabili esotici ove lo permettano quelle proprietà, specialmente se altri paesi, che domandavano i prodotti agricoli componenti il fondo della coltura di un popolo, introducono i medesimi nella loro agricoltura.

La necessità di non tenere il fondo inerte con periodici riposi obbliga a studiare la successione delle colture, ossia gli avvicendamenti e le rotazioni agricole, per mezzo di cui una coltura successiva è fatta servire a restaurare le forze produttive della terra, ed a preparare gli utili resultati di una coltura susseguente.

Alla fecondazione del fondo molti e varj mezzi possono impiegarsi, ma principali sono gl' ingrassi, le irrigazioni, gli asciugamenti, e gli scoli ben diretti delle acque: l' argomento degli ingrassi è di prima importanza, ed offre alla scienza ed alla pratica vasto campo di ricerche.

Il lavoro agricola comporta di essere migliorato colla istruzione, coll' ajuto di buoni istromenti, e collo stimolo della proprietà e della libera disponibilità del prodotto. È osservabile che non consente specializzazione.

Quanto al capitale, specialmente nella forma d' istromenti e di macchine, esiste possibilità ma relativamente limitata di miglioramento; e nel fatto, per ora almeno, non si è scoperto il modo di applicare al lavoro agricola la potenza degli agenti naturali.

Vedremo come la doppia circostanza di non potere estendere all' agricoltura la minuta specializzazione del lavoro, e l' applicazione delle macchine, ha tenuto questa forma di produzione alquanto indietro alle altre nei miglioramenti; i quali ancora che possibili, trovano sempre ostacolo nella lunghezza e nella incertezza delle esperienze, e nella spesa; ed incontrano resistenze, difficoltose a vincersi, nella diffidenza, nei pregiudizj, e nelle pratiche grossolane dei lavoratori.

Le manifatture si prestano ai miglioramenti più che tutte le altre forme di produzione estrattiva, perchè il fondo di esse, che

consiste nell' insieme dei materiali somministrati da quelle, può essere dalla scienza relativamente aumentato, sia con varie combinazioni che diano luogo a nuovi resultati, sia col trovare nuove applicazioni. La chimica ha in simile argomento la più grande influenza.

Il lavoro manifatturiero oltre a migliorarsi per la istruzione e per l' addestramento, riceve assoluti e relativi miglioramenti dalla bene intesa unione e specializzazione, non che dal modo della remunerazione, quando è per esempio tale da servire di stimolo e di eccitamento: È un fatto che il lavoro remunerato in ragione dei resultati e non secondo il tempo, è sempre maggiore e più produttivo.

Relativamente al capitale applicato nelle manifatture il pensiero non sa assegnare termine definito alla possibilità dei miglioramenti di esso, e mille forme di utensili, d' istromenti, di macchine sempre più efficaci e potenti, possono venire scoperte dalla scienza e dalla esperienza.

Queste circostanze rendono ragione dei moltiplici, rapidi, ed interessanti sviluppi dell' industria manifatturiera di fronte alle altre industrie estrattive.

Ultimo mezzo per contribuire al miglioramento delle forme della produzione è il modo del cambio dei loro prodotti, e quanto a questo vedremo fra poco come ne siano precipue condizioni la libertà e la facilità: Ammesso il cambio libero e facile è indubitato che esso agisce tanto di più sullo sviluppo delle industrie quanto è più pronto, e da ciò consegue che il cambio interno specialmente per le industrie estrattive, e fra queste per l' agricoltura, è assai più importante.

Oltre questi miglioramenti, i quali possono chiamarsi diretti, le industrie estrattive e fabbricative migliorano ancora indirettamente per la normale azione di tutti gli altri elementi e di tutte le altre funzioni della vita morale della società, e dello stesso potere che governa: Quindi il buon costume, la pace, l' ordine, le leggi, l' amministrazione della giustizia che assicuri e protegga ec. hanno grandissimo influsso sul regolare movimento e sul progressivo sviluppo delle medesime.

Qualunque miglioramento realizzato in una delle indicate forme di produzione, o in un lavoro speciale di essa, giova a

tutte le altre, perchè consistendo nel somministrare prodotti più abbondanti o meno dispendiosi, o crea nuovi mezzi di cambio che alimentano i lavori delle altre industrie, o risparmia capitale, che serve ad attivare altri lavori. Vedesi da quì come tutti gl' interessi sono in società per legge d' ordine solidali e combinati in armonia, subito che il vantaggio degli uni è vantaggio per gli altri: è dunque errore grossolano ed incivile credere che non si possa prosperare ed arricchire senza procurare la miseria degli altri; mentre è luminosa verità che la prosperità e la ricchezza, quando ottenuta nelle sue condizioni di ragione, si livella come i fluidi su tutti: Se la società consiste in ricambio di cose e di servigj, è certo che un' incremento di cose e di capacità a prestar servigio, che ottengano gli uni, profitta necessariamente agli altri, aumentando la possibilità del cambio, e perciò stesso del lavoro e del guadagno.

§. 34.

Influssi delle forme di produzione.

Allora che le industrie estrattive e fabbricative sono ordinate secondo la naturale loro dipendenza, ed in vista del progressivo loro miglioramento, l' una somministra e riceve vicendevolmente alimento dalle altre, e servono tutte insieme all' incremento della produzione e della ricchezza, ed alla estenzione e continuità del lavoro: La caccia e la pesca, per esempio, somministrano alle manifatture i materiali per molti lavori, come le pelli, le penne, le ossa, le scaglie, gli olj ec. e alle manifatture domandano gl' istromenti più essenziali pel loro esercizio, come il fucile, la polvere, i fulminanti, le reti, le vele, le ancore, i cronometri ec. e le manifatture per corrispondere a tale domanda, chiedono materiali alla metallurgia ed all' agricoltura, le quali esigono in ritorno dalle manifatture utensili ed istromenti.

In questa lunga e ben connessa catena di lavori ognuno trova il suo conto, perchè è stimolato a produrre in ragione della domanda, e vede accrescersi questa in proporzione alla propria produzione che offre; e simile effetto è più risaltante fra l' agricoltura e le manifatture, in quanto che la maggior produ-

zione agricola costituisce crescente massa di mezzi per procurarsi col cambio i prodotti delle manifatture destinati e proprj all'abbellimento della vita, e questa maggiore possibilità di cambio induce necessariamente le manifatture a far sempre crescente domanda di prodotti agricoli.

L'esercizio del lavoro nelle varie industrie se giova nel complesso in ugual modo all'incremento generale della ricchezza, ha però influsso diverso sul ben'essere fisico e sulla durata della vita dei lavoratori secondo la specie, il luogo, il tempo, e il modo con cui si compie. La caccia, la pesca, e la metallurgia, a modo d'esempio, valgono allo sviluppo delle forze del corpo, ma espongono a più o meno gravi e frequenti pericoli d'infermità e di morte: le manifatture hanno lo stesso contrario influsso, e forse più esteso, sia per le materie sulle quali operano, sia pegl'istromenti che maneggiano, sia per gli atteggiamenti che esigono, sia finalmente pel luogo. La sola agricoltura per le condizioni del lavoro è esente da quei difetti, e non solamente contribuisce allo sviluppo regolare delle forze del corpo, rendendo i lavoratori forti, vigorosi, robusti, ma diminuisce ancora le eventualità delle infermità e prolunga la durata della vita.

Questa diversità d'influsso si verifica ancora in riguardo alle facoltà intellettuali ed ai caratteri morali, e se tutte le industrie eccitano più o meno estesamente allo studio, e provocano i progressi della scienza, la quale abbiam veduto dominare, come prima causa dei miglioramenti, sopra tutto il campo del lavoro di produzione, non tutte le industrie corrispondono in ugual modo allo sviluppo intellettuale e morale dei lavoratori.

Quanto allo sviluppo intellettuale è un fatto che poco vi servono la caccia, la pesca, e la metallurgia, perchè l'esercizio dei relativi lavori richiama alla osservazione ed al paragone di pochi fatti, e quasi uniformi: Le manifatture, ove il lavoro fosse esercitato nelle sue vere condizioni, prestano occasione di perfezionare in parte la ragione ed il giudizio, e molto la fantasia, la imaginazione, ed il gusto, per la necessità di conoscere le qualità della materia e il modo più semplice e più efficace di modificarla; e di trovare forme e figure comode, eleganti, gentili. L'agricoltura però conduce meglio di ogni altra allo sviluppo dell'intelligenza e della ragione, non ostante ciò che si crede

in contrario, perchè i fatti ed i fenomeni, che si debbono osservare e giudicare, sono numerosi, complicati, ed influenzati da tante circostanze, le quali possono trovarsi in ben diverse combinazioni. Il buon senso popolare riconosce nei lavoratori agricoli questa raffinatezza di giudizio.

Relativamente allo sviluppo morale trovasi la stessa differenza, e le abitudini, i costumi, le tendenze si conformano alla indole dei lavori, ed al modo ed al luogo nel quale sono esercitati. I cacciatori sono violenti, rozzi, brutali; i pescatori arditi, audaci, intemperanti per le lunghe privazioni; i minatori, freddi, concentrati, poco comunicativi, diffidenti e sospettosi; gli agricoltori semplici, sinceri, frugali, costumati, tranquilli, amanti dell' ordine e della pace; i manifattori vivaci, fantastici, incostanti, irrequieti, desiderosi del nuovo, appassionati pel movimento. Da questo diverso influsso che le industrie esercitano sullo sviluppo morale dei lavoratori, si deduce un nuovo argomento per dimostrare la necessità provvidenziale della dipendenza delle industrie fabbricative dalle estrattive, e specialmente dalle agricole, perocchè rappresentando quelle un' elemento variabile e desideroso di mutamenti, e queste un' elemento di stabilità e di conservazione, si vede chiaro che l' ordinato e misurato svolgimento della vita della società riposa sopra la prevalenza di questo su quello.

Siccome il governo deve intervenire, conforme si accennò, ad assestare i rapporti che nascono dalle diverse combinazioni del lavoro, fissando i diritti e i doveri, proteggendo e abilitando, perciò ne consegue che la qualità dei lavori, lo stato e l' ordinamento delle industrie, determinano la indole e la portata delle funzioni governative, e per conseguenza il carattere della legislazione, delle istituzioni, e della publica amministrazione.

Il normale ordinamento delle industrie, come parte motrice e stimolante, ha dunque grande influsso sulla regolarità della vita della società, non tanto perchè stabilisce legami e vincoli per le naturali dipendenze dei lavori, quanto ancora perchè obliga alla pratica di molte civili virtù, esigendo buona fede, sentimento d' onore, rispetto alla proprietà, e amore dell' ordine.

È nella ragione delle cose che il fatto presenti notevoli diversità fra i popoli in questo argomento delle industrie, e per

questa ragione, diversità di ricchezza, di ben essere fisico, e di sviluppo intellettuale e morale nella popolazione, e di istituzioni e leggi; e simili diversità dipendono 1.° dalle naturali disuguaglianze di posizione, di genio, e di attitudini: 2.° dallo stato più o meno avanzato della civiltà che fa disuguali la scienza, il capitale, e il potere direttivo: 3.° dal principio che serve di base all' ordinamento stesso delle industrie, e che può derivare dalla scienza, dalle leggi, dagli avvenimenti ec.

Non fa duopo avvertire che quanto più l' ordinamento di fatto delle industrie si discosta dalle condizioni dimostrate necessarie per l' attivazione e pel miglioramento, tanto più diminuiscono i favorevoli e si accrescono i contrarj influssi, e si manifestano innormalità più o meno gravi nella vita della società.

DIVISIONE SECONDA

Leggi del Cambio.

IL CAMBIO IN GENERE

§. 35.

Il Cambio – nozione – indole – origine – azione.

Il cambio nel significato più esteso è – la commutazione delle cose e dei servigj fra gli uomini: e forma quindi il modo per mezzo del quale si manifesta, e si conserva la vita della società: Non si può concepire società civile senza cambio, poichè non vi è ragione di associazione fra individui che non hanno bisogno di vicendevole cooperazione: e non si può concepire cambio senza un modo ed una forma qualsiasi di associazione e di cooperazione.

Nasce il cambio, come già si notò, dall' assoluta e relativa impotenza dell' uomo e dalle naturali disuguaglianze di potenze e di facoltà, in conseguenza delle quali avendo ogni individuo bisogno di tutto, e di tutto desiderio, per completarsi, non trova in se stesso corrispondenti potenze e facoltà per procurarsene i mezzi.

La coscienza, la ragione, e la esperienza, se lo convincono

di questa impotenza, lo istruiscono ben presto che può egli trovare il modo di equilibrare le facoltà coi bisogni, destinandosi ad un solo lavoro, e precisamente a quello che è più congenere alle sue speciali attitudini, per cui, ottenendo egli con maggiore facilità un prodotto molto superiore al suo proprio bisogno, è abilitato ad offrire il di più agli altri, che ne mancano, in cambio del diverso prodotto che crearono, e che ad essi in ugual maniera sopravanza.

Dirigendosi ognuno con questo principio si specializzano i lavori ed i prodotti, ogni individuo lavora pegli altri, e aspetta i mezzi per la completa conservazione della vita dal lavoro altrui; e profittando ciascuno con un solo lavoro delle specialità di tutti, si ottiene con meravigliosa semplicità la relativa proporzione fra le facoltà ed i bisogni, fra le necessità ed i mezzi di sodisfazione.

Ed in simile ricambio niuno perde, e vi è anzi profitto e guadagno per tutti con perfetta giustizia e con pareggiamento di diritto, perchè, mentre ognuno cede un utilità di fronte al suo bisogno relativamento minore, ne ottiene in cambio un' altra relativamente maggiore: il più compensa e supera il meno da ambe le parti, e si verifica uguale guadagno e vantaggio.

Nell' organismo della vita materiale il cambio moltiplica, perfeziona, e rende meno dispendiosa la produzione delle ricchezze, in primo luogo perchè estende la specializzazione dei lavori; in secondo luogo perchè risparmia il capitale; ed in terzo luogo perchè serve di stimolo al lavoro.

Se il cambio è commutazione di cose e di servigj s' intende che sarà più largo il suo campo quanto sarà maggiore la massa di quelle e di questi: ma la massa delle une e degli altri cresce in ragione della specializzazione dei lavori, perchè quando ognuno si destina a quel lavoro che è congenere alle sue speciali attitudini, ottiene un prodotto con maggior sollecitudine più abbondante e più perfetto. La specializzazione dei lavori ed il cambio agiscono l' una sull' altro nel rapporto vicendevole di causa e di effetto, e se la prima aumenta la possibilità del secondo, l' allargamento di questo provoca la estenzione di quella.

Inoltre se ognuno dovesse pensare da se stesso a produrre le cose di cui ha bisogno sarebbe obligato a tenere una quantità di capitale fisso e circolante adattato ai diversi lavori, lo che co-

stituirebbe inutile ed improduttivo raddoppio; mentre il cambio permettendo a ciascuno di destinarsi ad un solo lavoro, e procurarsi il capitale relativo a questo, risparmia tutta quella massa che altrimenti sarebbe raddoppiata, e la pone a disposizione degli altri per alimentare altri lavori, e produrre nuove ricchezze.

Finalmente avvertendo ognuno che lavorando di più, più crescono i mezzi coi quali può migliorare la sua condizione materiale e morale, trova in ciò stimolo potente a raddoppiare gli sforzi, ed a moltiplicare il prodotto del suo lavoro: E quì si fanno più evidenti i rapporti fra la produzione ed il cambio, e la legge provvidenziale che fa di questo il mezzo di mantenere quella continua e perenne, e di renderla progressiva.

Ma il cambio, sebbene sia funzione dell' organismo della vita materiale della società, esercita ciò non ostante azione benefica sull' organismo della vita spirituale, e serve d' istromento educativo facilitando la diffusione della istruzione, ed agevolando il perfezionamento della moralità: Non solamente esige esso per effettuarsi la buona fede, la onoratezza, la sincerità, la giustizia, ma apre ancora, nel compiersi, la via a moltiplici comunicazioni, ed a frequenti contatti, che partecipano idee cognizioni, e lumi, svegliano simpatie, creano vincoli d' amicizia e d' amore, raffinano i sentimenti, umanizzano gli affetti, e migliorano le abitudini ed il costume.

Guardato il cambio dal lato dell' azione direttiva del governo si presenta come efficace ausiliare del medesimo, in quanto che pei vincoli d' interesse che crea e mantiene, funziona in qualità di elemento conservatore per la stabilità, per l' ordine, e per la pace.

Questa azione del cambio si manifesta tanto di più quanto più la sfera del medesimo è larga ed estesa, ed il suo movimento facile e rapido, perchè allora è più energico come stimolo alla produzione, è più educatore e conservatore per le più estese e moltiformi comunicazioni, e pel più complicato intreccio degl' interessi: Vedremo or ora le condizioni necessarie a rendere il cambio largo, facile e rapido.

Il cambio, si disse, deve esser considerato nei modi d' effettuazione, e nei resultati; e i modi di effettuazione richiamano a parlare delle forme speciali che assume nella società, e degl' istromenti che esige.

§. 36.

Questioni sul cambio.

Alcuni scrittori del passato opinarono che nel cambio non si verificasse vantaggio, perchè devono perdere gli uni, quanto guadagnano gli altri; o si verificasse perdita per una parte se vi doveva essere vantaggio pell' altra; e questa opinione, dimostrata ormai erronea ed incivile, è stata riprodotta da Proudhon nell' oggetto sempre di provare la illegittimità della proprietà, e la giustizia, intesa a suo modo, di uguagliare le condizioni.

Nella società, egli dice, niuno paga a se stesso il profitto dei suoi capitali, ma lo fa pagare dagli altri, e poichè ciò avviene in rapporto a tutti, ne consegue che, o non deve esservi benefizio perchè tutti si rimborsino, o deve esservi un ultimo non rimborsato se vi è benefizio per un' altro: Ora questo benefizio esiste pei produttori, i quali se lo fanno pagare dai lavoratori, e per toglier di mezzo questa ingiustizia, per la quale nella società non arricchisce uno senza che un' altro impoverisca, è dovere concedere ai lavoratori il diritto uguale di prelevare un benefizio sugli altri.

Le intraprese, prosegue Proudhon, sono utili quando il prodotto rimborsa la spesa e lascia un guadagno, e quella del lavoratore sarebbe tale se il suo guadagno potesse ricomprare il suo prodotto; e siccome ciò in fatto non è, così egli ottiene meno nel cambio, e perde pel solo oggetto di arricchire ingiustamente i proprietarj.

Il cambio, abbiamo detto, è commutazione di cose e di servigj, ognuno cede la cosa o il servigio che gli è relativamente meno utile, per ottenerne altri che stima di maggiore relativa utilità, e quindi tutti si rimborsano e guadagnano, niuno arricchisce sulla povertà altrui; I lavoratori danno in cambio il lavoro, o il prodotto del lavoro, ottengono in ritorno un prodotto equivalente e proporzionato alla posizione dei termini del cambio, e guadagnano come tutti gli altri: Può avvenire che alcuna volta ottengano meno, altra volta più, ma questa alternativa è nelle leggi del cambio, ed è comune a tutti.

Torna bene che un' intrapresa per essere utile debba rimborsare la spesa e lasciare un' eccesso, ma da questo principio vero non bisogna trarre la conseguenza che l' intrapresa del lavoratore, come si esprime con poca proprietà Proudhon, sia utile quando quello può ricomprare col suo guadagno il suo prodotto, perchè il guadagno del lavoratore esprime e rappresenta il lavoro, e non il prodotto, il quale, si è già notato più volte, è resultato del concorso complessivo dei fondi produttivi, del lavoro, e del capitale. Il cambio è giusto pel lavoratore quando ottiene in ritorno del lavoro un prodotto equivalente alla importanza di questo, e non si può dire che abbia di meno, e che perda con ingiusto guadagno dei proprietarj, se quell' equivalente non basta a ricomprare il prodotto.

Il Proudhon pretende dimostrare che la proprietà limita ed impedisce i cambj, e non si avvede, o finge non avvedersi, che senza la proprietà è impossibile il cambio, per cui mentre, favorendo e rispettando la proprietà, il cambio; si estende e moltiplica; attaccando, combattendo, e ponendo in sospetto la proprietà, il cambio s' illanguidisce, si sospende, e può cessare, conducendo alla dissoluzione della società.

IL CAMBIO IN SPECIE

SUDDIVISIONE PRIMA

Il cambio nei modi di effettuazione.

§. 37.

La Circolazione.

La circolazione è – il movimento generale dei cambj; ed in questo esteso significato esprime l' avvicinamento o delle materie prime dai produttori antecedenti ai produttori susseguenti, o dei prodotti e dei servigj dai produttori e somministratori di essi ai consumatori.

Ha essa dunque per oggetto di facilitare pel tempo e pel modo la sodisfazione delle necessità della produzione e del consumo, e fa duopo che sia vera e quanto più si può rapida, onde

non si aumentino per l' artifizio le difficoltà e il dispendio, i quali ritarderebbero la produzione, e renderebbero con indebito aggravio più dispendioso il consumo.

La circolazione è vera quando consiste nell' indicato avvicinamento, ed è agevole a comprendersi che, se quell'avvicinamento si effettua con rapidità, diminuiscono le spese della produzione, e dell' acquisto dei beni. Un movimento, comunque circolare, che traslocasse i prodotti da un punto all' altro senza scopo di avvicinarli ai produttori o ai consumatori, importerebbe una spesa inutile, che dovendo essere restituita dalla vendita del prodotto, starebbe senza ragione e senza compenso a carico dei consumatori.

Quanto più si esplicano le funzioni della vita della società tanto più si complica la circolazione, perchè gli elementi della produzione si separano e si disgiungono l' uno dall' altro; i prodotti resultano dal concorso di diversi lavori; ed i consumatori si trovano a maggiore distanza dai produttori.

La circolazione consta necessariamente di tre fatti, cioè:

1.° l' avvicinamento dei prodotti, e delle persone, lo che esige mezzi di trasporto e di comunicazione, e luoghi per l' effettuazione del cambio.

2.° la determinazione della importanza relativa dei beni da cambiarsi, dalla quale nasce il valore nel suo vero significato sociale; e per la quale occorrono appositi istromenti.

3.° le forme che assume il cambio nel suo movimento, potendo esser esso o diretto, come la permuta e la compra; o indiretto come il commercio nella varietà delle sue specie.

Il metodo ci richiama a trattare di questi diversi fatti.

Articolo 1.

Avvicinamento dei prodotti e delle persone – mezzi.

§. 38.

I luoghi del cambio.

Il cambio, se modo col quale si manifesta e si conserva la vita della società, deve compiersi da per tutto e senza interruzio-

ne, ma a malgrado questa condizione di universalità e di continuità, è necessario che, per facilitare l' avvicinamento e l' acquisto, esistano dei punti centrali, i quali offrano opportunità e comodo di riunirsi ai produttori ed ai consumatori, ed assicurino per ciò agli uni ed agli altri la pronta sodisfazione dei loro bisogni.

La scelta di questi punti centrali pel cambio si fa appena che si compone un gruppo di popolazione, e non si trova agglomerazione, sebben minima ed informe, di uomini, senza che si veda da essi naturalmente stabilito un luogo pel cambio, ad oggetto di risparmiare tempo, ricerche e pene, e di evitare la perdita della sospensione del lavoro.

Si disse che la popolazione, fermatasi in una parte di una data circoscrizione territoriale, moltiplicandosi e propagandosi, è costretta a distendersi sulle parti non ancora occupate di quella circoscrizione, ma bisognosa sempre della cooperazione resta associata al gruppo dal quale si stacca per le necessità della produzione e del cambio, e serve a comporre con circoli ognor più estesi, ma connessi e contigui, la personalità sociale.

Ogni successiva diffusione della popolazione sul territorio forma un gruppo nuovo, perchè vi piglia stabile dimora, e simili gruppi, diversi nell' importanza a seconda delle circostanze, costituiscono i centri popolati, e pigliano nome di borghi, villaggj, castelli, paesi, città in ragione di quella importanza.

Il gruppo primitivo, che è il nucleo da cui sboccia e si dirama la popolazione, conserva importanza maggiore, ed acquista superiorità su tutti gli altri, non solo pell' anteriorità e per la funzione di generatore, quanto ancora per essere creatore del potere direttivo, e di tutti gli altri elementi di vita civile, e conservatore e depositario delle tradizioni, delle idee, e dei sentimenti, che formano lo spirito e il temperamento morale del popolo.

I centri secondarj e di successiva composizione acquistano importanza, più che dalla anteriorità, dalle naturali relazioni che hanno col centro primitivo e colle altre parti del territorio. Infatti in ogni quadro territoriale si trovano diversi bacini configurati dalle catene dei monti, e dalla ramificazione delle acque, ed in ogni bacino esiste pella natura stessa delle cose un punto cui convergono direttamente, e con facilità presso a poco uguale,

le linee spiccate dagli altri punti della sua periferia; e questa naturale posizione, nel tempo che lo rende superiore agli altri per le forze produttive, lo impone come necessario pel deposito, pel transito, e per la diramazione dei prodotti, e quindi per le più facili comunicazioni fra le diverse parti nei rapporti della vita materiale e spirituale.

Questa legge di posizione, per la maggior convenienza della produzione e delle comunicazioni, regola la scelta degli altri punti su cui dovranno fissarsi i gruppi della popolazione nel successivo distendersi; ed è perciò che i luoghi del cambio sono irreformabilmente determinati dalla natura delle cose e dalle condizioni del territorio.

L' ordinamento normale dei centri popolati, come luoghi del cambio, esigerebbe un centro primitivo e superiore, ma con proporzionalità alla massa della popolazione, coronato da centri di misurata grandezza; i quali, frequenti quanto occorre per le più agevoli comunicazioni materiali e morali, fossero, ognuno nella sua periferia, fiancheggiati da centri secondarj di varia importanza sparsi con ordinata ragione sulla periferia medesima.

Per questo ordinamento, ugualmente distante dagli estremi della eccessiva disseminazione della popolazione, e dell'esagerata concentrazione di essa, si otterrebbero facilità e rapidità nel movimento dei cambi, e si coglierebbe il doppio vantaggio della regolare attivazione delle funzioni della vita materiale, e del normale sviluppo di quelle della vita spirituale.

Infatti i centri di maggiore importanza conserverebbero e darebbero impulso alla produzione delle materie prime nei centri d' importanza minore, assorbendo la medesima, sia per spingerla ai centri superiori, sia per manifatturarla e rinviarla; ed in tali comunicazioni e ricambj, aventi a scopo diretto la miglior sodisfazione dei bisogni della vita materiale, si diffonderebbero le cognizioni, si unificherebbero i sentimenti, le abitudini, i costumi; e la ricchezza, l' istruzione, e l' educazione si livellerebbero con movimento equabile e continuo fra tutti i punti.

Nel fatto la scelta dei luoghi è più o meno artificiale per la inevitabile influenza di non pochi avvenimenti, ma le difficoltà, i carichi e le sofferenze, che ne derivano, spingono poco a poco a rettificarla, e determinano la creazione di nuovi centri nelle po-

sizioni indicate dalle necessità della vita materiale e spirituale della società.

La legge che governa la scelta dei luoghi del cambio per un popolo e per una circoscrizione territoriale è universale, e presiede con uguale azione all' iniziamento ed allo sviluppo delle comunicazioni e dei ricambj fra i diversi popoli della terra: I mari, i fiumi, i continenti, e alcuni di essi più specialmente, sono destinati per naturali fisiche condizioni ad essere punti di raccolta, di deposito, e di destinazione dei prodotti fra questa e quella parte, fra gli uni e gli altri paesi del mondo; e l' arbitrio dell' uomo non può senza danno sottrarsi a quella legge perturbando il movimento naturale dei cambj, ora col dispregiare le naturali, ora col preferire artificiali posizioni.

§. 39.

Vie e mezzi di comunicazione e di trasporto.

Scelti e determinati i luoghi del cambio è necessario in primo luogo stabilire delle linee adattate alla locomozione che collegando gli uni agli altri permettano il facile avvicinamento a tutti; e trovare in secondo luogo mezzi atti al trasporto non solo delle cose e delle persone, ma alle comunicazioni ancora dello spirito e del pensiero; perchè l' uomo, quantunque tenacemente attaccato da tanti vincoli al luogo su cui si fermò, od in cui nacque, pure ha bisogno di movimento e d' azione fuori ed al di là di questo confine, desidera avere a sua disposizione le produzioni di ogni luogo, ed aspira a partecipare alla vita morale dei suoi simili comunque da lui separati e lontani.

Quelle linee adattate alla locomozione, e quei mezzi atti alla traslocazione dei prodotti e degli uomini, ed alle comunicazioni del pensiero, costituiscono l' insieme delle vie e dei mezzi di comunicazione e di trasporto, sui quali, e per mezzo dei quali, corrono continuamente da luogo a luogo, e da un punto all' altro dello spazio, non ostante le più considerevoli distanze, le cose e le persone, e si avvicinano, s' intendono, si separano dopo aver provveduto alla sodisfazione dei bisogni presenti, e preparato quella dei futuri.

Le vie di comunicazione aperte nello spazio, come mezzo al movimento, possono essere terrestri o marittime, secondo che solcano la terra o le acque, e tanto le une quanto le altre, o esistono per natura, o sono portato dell' arte umana, o nascono finalmente dal concorso della natura stessa e dell' arte.

Le vie terrestri esigono però grave dispendio pella costruzione, pel perfezionamento e pella conservazione; non abilitano alla celerità del corso e del trasporto; ma in compenso espongono a minori pericoli, non sono soggette a frequenti interruzioni, e possono essere quasi improvvisate dall' arte anco là dove pareva opporre insormontabili ostacoli la natura.

Al contrario le vie marittime se reclamano dispendio minore, e servono meglio al celere corso ed ai rapidi trasporti, espongono a maggiori pericoli, sono sottoposte ad interruzioni, e non possono essere aperte se non dove la natura lo consente.

Con tale diversità di caratteri le vie di comunicazione terrestri e marittime servono con relativo vantaggio alla effettuazione dei cambj, e figurano nell' organismo della vita materiale della società come un' apparecchio di vasi e di canali, a traverso i quali corrono e ricorrono i fluidi che ne conservano il moto.

Infatti per l' azione di esse sono poste a profitto le naturali condizioni di un luogo con potente eccitamento al lavoro ed all' accumulazione; e da un' altro lato è diffusa con giusto equilibrio la ricchezza: Siccome rendono esse più facile e meno dispendioso il trasporto, risparmiando tempo e capitale, diminuiscono perciò il costo dei prodotti, e proporzionandoli per tal diminuzione ai mezzi di cambio di un maggior numero di consumatori, se ne aumenta la domanda, che provoca estenzione e miglioramenti nella produzione. D' altronde i prodotti speciali ad un luogo che, per mancanza di vie di comunicazione, non potevano essere avvicinati senza grave dispendio ai grandi centri di comunicazione, e non avevano pregio nel luogo di origine perchè di gran lunga eccedenti al bisogno, aumentano ivi di pregio appena che l' apertura di una via di comunicazione permette che siano rapidamente ed agevolmente avvicinati ai centri di grande consumo; e se i consumatori spendono meno e risparmiano, i produttori guadagnano assai di più, e si verificano eccitamento al lavoro, maggior possibilità d' accumulazione, ed equilibrio di ricchezza.

Sappiamo ormai in qual modo i risparmi sulla spesa possono essere destinati, invece che all' aumento del ben essere materiale, alla istruzione ed alla educazione; conosciamo in qual modo le corrispondenze di cambio valgono all' avvicendamento delle idee, dei sentimenti, e degli affetti, e possiamo dispensarci dal dimostrare l' azione provvidenziale delle vie di comunicazione per il graduale agguagliamento delle idee, delle abitudini e dei costumi; e per la diffusione della vita intellettuale e morale sopra tutti i punti dello spazio che esse uniscono ed annodano.

Merita peraltro esser notato che, dovendo l' azione del governo abbracciare tutte le funzioni della duplice vita della società, e manifestarsi in tutti i luoghi, si aumenta per le buone vie di comunicazione la forza del potere, e per conseguenza l'ordine, la tranquillità e la sicurezza; perocchè la direzione, la sorveglianza e la protezione all' interno ed all' esterno possono essere predisposte con unità di vedute e procurate con prontezza e celerità.

Un sistema regolare di vie di comunicazione è dunque uno dei principali istromenti della ricchezza, della coltura spirituale e morale, e della potenza di una società; e la mancanza o il difetto di esso è causa primaria di povertà, d' ignoranza, di rozzezza, e di debolezza.

È regolare e normale un sistema di vie di comunicazione quando sono esse aperte, distribuite, e costruite, nelle appresso condizioni:

L' apertura e l' andamento delle vie debbono essere determinate secondo i veri interessi della produzione, e del cambio, e secondo il movimento naturale delle industrie, per cui vengono necessariamente imposte dalla indole dei luoghi, dalla specie dei prodotti, dai bisogni, e dalle relazioni vicendevoli fra le popolazioni.

Quanto alla distribuzione si distinguono le vie terrestri, dalle marittime: quelle, diramandosi sulla periferia del territorio, debbono formare una rete di circoli così intrecciati fra loro da rendere possibili e facili ad ogni punto il movimento e le comunicazioni con qualunque località segnatamente di superiore importanza: Quindi grandi linee che traversino il paese da frontiera a frontiera; medie linee che rileghino i centri secondarj fra loro

e mettan capo alle grandi; piccole linee che si allaccino fra loro e faccian testa alle medie: È nella ragione delle cose che il numero di queste diverse specie di vie terrestri stia in ragione inversa della importanza loro, e che le grandi siano meno numerose delle medie, e queste meno numerose delle piccole. Le piccole vie ricevono e raccolgono da ogni parte i prodotti e gli uomini e li dirigono alle medie: queste, fatta massa degli uni e degli altri versano i medesimi nelle grandi, le quali li conducono a guisa di torrente ai centri più popolati, o ai punti più importanti dello stato.

Le vie marittime debbono essere dall' arte, fecondatrice le naturali condizioni, diffuse sulla superficie territoriale in modo che le più piccole mettan foce alle grandi, e le grandi al mare, e servano a porre in corrispondenza i luoghi di produzione con quelli di consumo; i punti da cui provengono le materie prime con gli altri che domandano i prodotti manifatturati o pel consumo, o per diversa destinazione. Vedremo come il genio intraprendente e calcolatore di alcuni popoli ha saputo ordinare in queste condizioni il sistema della marittima locomozione.

Relativamente alla costruzione le vie di comunicazione debbono offrire tutte le condizioni di comodità, facilità, sicurezza, ottenute col minor possibile dispendio; ed essere tante quante sono necessarie ai bisogni reali della popolazione, perchè ogni spesa, che non fosse diretta a rendere il corso commodo facile e sicuro, si risolverebbe in improvvida dispersione di capitale; ed ogni linea non richiesta dal bisogno sarebbe perdita grave pell' importare della costruzione, e per la sottrazione di una parte del fondo produttivo alla coltura. È regola lasciare il pensiero ed il carico della costruzione e del mantenimento alla responsabilità dei luoghi, quando non comandino altrimenti motivi d' ordine publico, e ragioni di generale interesse.

I mezzi atti alla traslocazione dei prodotti e degli uomini, ed alle comunicazioni del pensiero possono esser varj e moltiplici nel numero, o nelle forme, ma qualunque essi siano servono al loro scopo se aggiungono al minimo dispendio la comodità, la rapidità, la quale dipende in gran parte dai motori che vi s' impiegano, e tutte le garanzie di sicurezza.

Articolo 2.

Determinazione dell' importanza relativa dei beni da cambiarsi.

§. 40.

Il Valore.

Il valore è – la capacità che hanno le cose ed i beni di acquistarne altri per mezzo del cambio.

Considerate le cose in relazione astratta all' uomo esse valgono per lui in quanto sono utili, o proprie a sodisfare ai suoi bisogni; e questa proprietà, che dà loro valore nella opinione dell' uomo, implica sempre riconoscimento ed estrinsecazione della utilità per mezzo del lavoro.

Ma nello stato di società, nel quale ognuno è obligato cercare nel cambio i mezzi per la sodisfazione dei bisogni, il valore delle cose non è determinato solamente dal rapporto diretto delle loro proprietà coi bisogni stessi, bensì dal rapporto che esse hanno colle cose altrui, e colle quali possono e debbono esser cambiate: Perciò, ad oggetto di evitare le confusioni e gli equivoci, è razionale e conveniente considerare il valore, come la capacità che hanno i beni d' acquistarne altri per mezzo del cambio.

È evidente che questa capacità diviene più grande se diminuisce la quantità delle cose alle quali si ha riguardo; se ne aumenta il bisogno restando uguale la quantità; o se cresce la quantità degli altri beni che debbono servire di mezzi di cambio.

Dunque il valore resulta dalla combinazione di due elementi: 1.° la utilità delle cose: 2.° la loro limitazione di fronte alle altre, che gli scrittori chiamano – rarità: E questa rarità può essere assoluta e relativa secondo che o manca la quantità sufficente di esse, o per ottenerla sufficente è indispensabile sottostare a sforzi maggiori, impiegare più lavoro e capitale, e spendere di più nella loro produzione.

Però quella capacità, comunque resultante dalla combinazione dei detti due elementi, è sempre relativa, perchè la utilità e la rarità debbono essere riconosciute ed apprezzate dall' uomo, il quale le apprezza e le giudica individualmente, e secondo l' in-

dole ed il grado dei suoi bisogni, affezioni, simpatie, timori e speranze; o secondo la diversa latitudine dei suoi mezzi di cambio.

Perlochè se il valore nasce dalla possibilità di cambiare le cose rendute utili dal lavoro umano, in definitivo è sempre un che soggettivo, determinato dal giudizio dell'uomo sotto l'influenza delle avvertite circostanze. Nel valutare i beni che si possiedono con quelli che si desiderano se si conosce appuntino il sacrifizio che si fa cedendo i nostri, non si scorge colla stessa precisione il sacrifizio e la pena che ci risparmiamo coll' acquisto di quelli altrui; e su questa incognita si condensano le circostanze che influenzano il giudizio, e lo discostano più o meno dalla realità nel determinare il valore.

Per questa ragione il valore non è nozione assoluta, ma di relazione e di rapporto; e varia col variare delle condizioni materiali e morali degli uomini e della società in corrispondenza dei tempi e dei luoghi: Una cosa ha per uno un valore che per un' altro non ha; alcuni beni che in addietro valevano nulla, ora valgono, e viceversa; ed in un paese hanno valore certi prodotti che in diverso luogo non lo possiedono. Quindi si parla di valore economico, quello cioè dipendente dalla stima generale; di valore di affezione, resultante cioè dalla stima dell' individuo in conseguenza di speciali bisogni, sentimenti, e simpatie; di valore relativo nascente dal paragone della capacità di cambio fra due o più cose.

In mezzo a tale variabilità esiste, giusta l'opinione di Carey, un criterio per guida del giudizio, ed è la considerazione della spesa e del carico che importerebbe la riproduzione delle cose che si domandano in cambio, ed è vero fino ad un certo punto, poichè quella considerazione è fatta, siccome avvertimmo, da ogni individuo dal punto di vista dei suoi bisogni, dei suoi mezzi di cambio, e della sua capacità intellettuale, e rimane più o meno un incognita non purificabile. Solamente chi cede le cose in cambio conosce la vera importanza di quella spesa, e quantunque poco a poco se ne fissi un tipo comune, correlativo alle generali condizioni materiali e morali della società, pure questo è sempre discosto dal vero e più spesso superiore che inferiore.

Vorrebbe la giustizia che il valore fosse la pura espressione

della utilità relativa delle cose; e sembrerebbe conforme alla ragione che la gradazione d'importanza della utilità venisse regolata dalla naturale importanza dei bisogni; ma nel fatto si dice non è così, poichè si vedono cose utilissime che hanno poco valore, e cose relativamente meno utili le quali hanno grandissimo valore: Questa osservazione fu fatta da Smith a proposito del diamante e del pane, distinguendo come egli distinse il valor di uso – o la proprietà che hanno le cose di sodisfare ai nostri bisogni; dal valore permutabile – o la capacità di cui esse godono di acquistarne altre col cambio.

Prima di tutto è da notarsi come converrebbe oggi abbandonare quella distinzione per la quale si confonde la utilità col valore, che interessà tener disgiunti e separati perchè diversi nell'indole, nell'azione, e negli effetti; ed è poi da riflettersi che il fenomeno avvertito da Smith è conseguenza legittima di quella legge provvidenziale, per la quale l'uomo prova e desidera sodisfare bisogni più elevati e più nobili appena che si è assicurato mezzi abbondanti per la facile conservazione della vita: Ammesso che sia agevole la sodisfazione dei bisogni primitivi, è naturale che nascano bisogni di stima, e di considerazione nella publica opinione; e se i mezzi adattati a questo oggetto sono rari e limitati, è ugualmente naturale e legittimo che abbiano essi grande valore. Se la sodisfazione di quei bisogni primitivi divenisse più difficile si vedrebbe alzare il valore dei mezzi di sussistenza, e diminuire quello degli oggetti proprj a sodisfare bisogni d'indole diversa: Ha pertanto ragione Banfield opinando che la teoria del valore dipende dalla legge naturale dello sviluppo e della dipendenza dei bisogni.

Conosciuti la origine, il fondamento e la ragione del valore se ne deducono i due seguenti ed importanti corollari.

1.° Se il valore è relativo, ne consegue che non alza in una cosa senza che abbassi nelle altre, e viceversa; e non si può dare mai abbassamento, o elevazione generale di valori:

2.° Se il valore cresce in ragione della rarità delle cose, ne resulta che il semplice aumento del medesimo non è mai incremento di ricchezza, giacchè per quanto cresce la capacità di ottener cose in cambio per alcuni prodotti, diminuisce d'altrettanto

in altre, e ciò che guadagnano gli uni è perduto con perfetta equazione dagli altri.

§. 41.

Questioni sul valore.

Non vi è argomento nella economia sociale che presenti nelle opere degli scrittori difficoltà pari a quella che s' incontra per l' intelligenza della teoria del valore siccome è trattata; ed una serie d' intricate, astruse, ed interminate questioni ha fatto di quella teoria un laberinto in mezzo al quale si perde la direzione e la possibilità dell' uscita.

In generale si ritiene il valore come il fatto fondamentale della scienza, ma mentre i più fra gli scrittori lo considerano tale, fino a qualificare l' economia per la scienza dei valori, conforme opinò Ricardo; alcuni, come Mill, asseriscono che esso è fatto fondamentale solamente in una società fondata sul cambio; quasi che fosse nelle leggi della Provvidenza una società con fondamento diverso da quello del cambio!

Il valore è fatto importantissimo nell' economia della società perocchè, esprimendo e resumendo i resultati del cambio, influenza in certo modo la distribuzione delle ricchezze; ma se è importantissimo non ne segue che debba oscurarsi e rendersi inintelligibile con astruserie per le quali non è più permesso nè di ragionare nè d' intendersi.

Bastiat nelle sue armonie economiche ha rilevato assai bene le opposizioni e le contradizioni in quanto alla nozione ed al fondamento del valore, le ha criticate tutte, ed ha proposto una teoria, che ha creduto nuova ed efficace a sopprimere ed eliminare non solo le contradizioni, ma ancora le disastrose conseguenze che da queste derivavano.

Il valore avanti l' opera di Bastiat era considerato ora nell' utilità, come da Say, e da Rossi, ora nell' utilità e nella rarità insieme, come da Senior e molti altri; ora nella materialità, e nella conservabilità delle cose; confondendosi così più o meno colla ricchezza, od opponendosi alla medesima; e nel cercarne il fondamento e la legge si diceva essere, dal Ricardo la spesa

di produzione; da Storch, il giudizio degli uomini sulla utilità delle cose.

Le cose diceva il Ricardo, valgono per quanto costano; e se può darsi che accidentali circostanze turbino temporariamente la legge generale, ben presto cessano, e la spesa di produzione regola il valore, perchè in ultima analisi il lavoro è l' unica sorgente delle ricchezze.

A questo ragionamento risposero i riformatori che, se il lavoro rappresentato dalla spesa di produzione creava la ricchezza, non era però solo a crearla, perchè gli agenti naturali, a confessione degli stessi scrittori crematistici, contribuivano a produrre, per cui se il valore si proporzionava alla spesa di produzione era sovranamente ingiusto che i proprietarj si facessero pagare un valore, che non importava ad essi alcuna spesa, e che era puro e gratuito dono della natura.

Queste conseguenze che i riformatori traevano dai principj professati dagli scrittori, e che discuteremo a suo luogo, nascevano, non vi ha dubbio, dalla confusione fra la ricchezza ed il valore, fra l' utilità, il valore e la ricchezza, e Bastiat, si propose colla sua nuova teoria toglier di mezzo queste confusioni, e distruggere le opinioni dei riformatori.

Il ciclo economico, egli disse, si compone dei bisogni, dei mezzi di sodisfazione che sono nella natura esterna, e degli sforzi cui l' uomo deve sottoporsi per impadronirsene. Ora il valore, non sta nella proprietà naturale alle cose di sodisfare al bisogno, ossia nella utilità, la quale è sempre gratuita, ma sta nello sforzo occorrente per rendere attiva quella utilità, ed appunto perchè sta nello sforzo rappresenta un carico, una spesa.

Dunque nella produzione dei beni conviene distinguere l' utilità naturale inerente agli oggetti, la quale è gratuita, dalla utilità proveniente dagli sforzi dell' uomo, che è onerosa, deve essere remunerata giacchè rende un servigio, e può sola essere oggetto di cambio.

Con questo principio Bastiat separò il valore dalla utilità, e lo definì – il rapporto fra due servigj cambiati – e pensò che, nascendo dal lavoro e dal cambio, ha nel lavoro e nel cambio la regola e il fondamento. È naturale, egli aggiunse, che sulla importanza relativa dei servigj influiscano la utilità, il numero del-

le persone, il lavoro, la pena, l'utilità, il tempo, il luogo; è naturale che nell'apprezzamento di queste circostanze, il quale dipende dal nostro giudizio, entrino in giuoco la vanità, l'ignoranza, il timore, e il valore non sia mai purificato tanto da esprimere il lavoro che lo creò, ma nel progresso civile tende ad avvicinarvisi: Concludeva esso pertanto che, essendo il valore un carico, l'interesse sociale esigeva che si cercassero i mezzi di diminuirlo, sostituendo l'utilità gratuita della natura alla utilità onerosa dell'uomo.

Ha distrutto questa teoria le obiezioni dei riformatori? non sembra, e lo vedremo più avanti, perchè non vi è la dimostrazione lucida e piena della gratuità del concorso della natura nella produzione, e vi è gran dubbio su questa gratuità nella reale condizione delle cose.

Ha eliminato la confusione fra le utilità gratuita ed onerosa dando chiara nozione del valore? non pare, perchè, sostituendo alla parola utilità l'altra di servigio, ha meglio e più scopertamente posto in evidenza l'ambiguità: Infatti il servigio per chi lo presta è carico, per chi lo riceve è utilità, ed il valore ha doppia significazione secondo il lato dal quale è considerato.

Ha determinato meglio degli altri la nozione ed il fondamento del valore? è dubbio assai, e si è indotti a concludere che abbia detto lo stesso: E per vero dire, se il valore è il rapporto fra due servizj da cambiarsi, il suo fondamento sarà nel giudizio degli uomini, perchè non si conosce rapporto fra due cose senza paragone, e ogni paragone conclude ad un giudizio: D'altronde dire che il lavoro è il fondamento e la regola del valore è professare, sebbene in altre parole, lo stesso principio delle spese di produzione del Ricardo; e non può trovarsi chi creda al medesimo subito che tutti intendano come la produzione di una cosa può esser costata molto lavoro, può aver cioè reclamato forte spesa di produzione, e non aver valore, o averlo molto al di sotto di quella spesa, se nella comune opinione non è riconosciuta utile in proporzione della spesa o in ragione dei bisogni.

Clement, il Profess. Ferrara, Thomas hanno avvertito al debole della nuova teoria del valore di Bastiat, e l'ultimo specialmente ha notato come col principio della utilità gratuita diminuivasi la necessità della cooperazione sociale, ed il valor dei

servigj individuali, e si negavano la causa e l' effetto dell' appropriazione degli agenti naturali, ogni volta che il valore non può nascere e non può essere regolato che dal lavoro.

Il nominato Thomas pensa che la ricchezza si misuri dalla quantità del valore appropriato, e sia in proporzione del numero e dell' importanza dei servigj che si possono cambiare; e siccome le relazioni sociali aumentano quei due elementi perciò accrescono la ricchezza. Per vero dire manca in questa idea la precisione e la chiarezza, perchè pare che faccia consistere la ricchezza nell' abbondanza e nella rarità insieme delle cose, e concluda che la civiltà o le relazioni sociali aumentino la ricchezza aumentando il numero e la importanza dei servigj, vale a dire la massa e il costo di essi.

Ma, si dirà da alcuno, la ricchezza consiste nella utilità o nel valore? Say ha confuso tutto dicendo – la ricchezza si crea creando la utilità, ma la utilità è valore, dunque la ricchezza è valore. Bastiat ha avuto ragione di criticare il Say opponendoli che con quel ragionamento si converte la povertà in ricchezza, e la ricchezza in povertà, perocchè, se è vero che il valore alzi per la rarità delle cose, si può credere che la distruzione delle medesime, facendole più rare, accresca la ricchezza.

Criticando giustamente il Say, Bastiat però non è stato ugualmente felice nel distinguere, come è di ragione, la ricchezza dalla utilità e dal valore, e figurandosi che ognuno lavora in società pegli altri, e non si preoccupa della utilità, perchè i prodotti del suo lavoro non debbono essere applicati alla sodisfazione dei suoi bisogni, ne ha dedotto che come produttori si mira al valore, e come consumatori alla utilità. Simile deduzione significa che la ricchezza nella opinione di Bastiat stà nel valore pegl' individui, e nella utilità pella società, e ciò, oltre al non esser vero, contrasta collo scopo stesso dell' opera, nella quale, mentre si intende a dimostrare la provvidenziale armonia fra gl' interessi sociali, si sanziona un fatale antagonismo fra l' individuo e la società, fra i produttori e i consumatori.

Questa distinzione fra la ricchezza privata consistente nel valore, e la ricchezza sociale consistente nella utilità era stata antecedentemente a Bastiat proposta da altri scrittori, i quali non avevano ben riflettuto che la ricchezza consiste pell' uomo e pella

società nell' aumento delle utilità non in quello dei valori, e l'armonia provvidenziale si trova appunto in questa coincidenza dell' interesse individuale coll'interesse sociale.

L' uomo come produttore deve preoccuparsi dell' aumento della utilità, non ostante che questo aumento ne diminuisca il valore, perchè, nel modo col quale lo ha luminosamente dimostrato Baufield, la diminuzione del valore aumenta il consumo, e per l' aumento del consumo il produttore perderà nella quota del valore dei singoli oggetti, ma guadagna nella massa totale del valor dei medesimi. Ed è verissimo; ogni volta che per l' aumento delle utilità, queste perdono alcun poco della loro capacità singolare di acquistarne altre col cambio, guadagnano un incremento di quella capacità nella massa, e si può dire senza errore che cresce la ricchezza ed il valore, perchè in realtà anco il numero totale dei consumatori trova aumentato il valor delle cose che possiede come mezzi di cambio.

Nella teoria di Bastiat la ricchezza ed il valore hanno un movimento opposto, e non può crescere l' una se non diminuisce l' altro, e viceversa, per la ragione che il valore è considerato unicamente nel lavoro, ma col principio sovraesposto questa contradizione è tolta, e si vede corrispondere all' aumento delle utilità, o della vera ricchezza, la capacità di cambio di tutte le cose, di molte relativamente, ed assolutamente di altre.

In tutti quei casi nei quali diminuisce la ricchezza o per mancanza delle raccolte, o per commozioni e sconvolgimenti civili, o per disturbi industriali, aumentano i valori di certi prodotti, abbassano quelli di altri, e ne resultano sempre reali spostamenti d' interessi, e traslocazioni di ricchezza per le quali pochi guadagnano e perdono i più.

§. 42.

I Pesi e le Misure.

I prodotti che formano soggetto dei cambi sono quantità perchè materie solide o fluide, e come quantità devono esser paragonati onde ragguagliarne il valore relativo, e stabilire il compenso e l' equivalente perchè vi sia parità di vantaggio: Ma il

paragone di due quantità non può farsi che in relazione ad una terza quantità che serva di modulo comune, e dal bisogno di questo modulo nasce l' altro dei pesi e delle misure come istromenti indispensabili per l'effettuazione del cambio.

I pesi e le misure sono quindi – moduli ed unità regolatrici introdotti per determinare la quantità discreta o continua dei prodotti ad oggetto di ragguagliare il valore relativo dei medesimi.

L'ufficio cui sono essi destinati a servire esige che la quantità espressa e rappresentata per mezzo dei medesimi sia 1.° fissa, inalterabile, uguale per tutti, e da tutti facilmente intelligibile: 2.° divisa in progressioni ascendenti e discendenti, ossia in serie di numeri fra i quali esista uniforme rapporto.

In tali condizioni i pesi e le misure facilitano i cambj risparmiando tempo, e prevenendo i contrasti; e possono ancora moltiplicarli eliminando le frodi e gl' inganni, e giovando alla buona fede ed alla sicurezza.

I pesi e le misure appunto, perchè inservienti al conguaglio dei valori mediante il paragone delle quantità, sono argomento di grande importanza nell' organismo della vita materiale delle società, e meritano, conforme vedremo, di esser posti sotto la salvaguardia e la tutela del potere governativo.

§. 43.

La moneta – Necessità – condizioni e caratteri.

La moneta nel più generico significato è un prodotto, una merce, d' uso universale per esprimere il valore di tutti i prodotti che formano soggetto del cambio.

Questa merce d' uso universale è renduta necessaria dalla natura stessa delle cose, non essendo possibile effettuare il cambio diretto, o la permuta, senza imbarazzi e difficoltà, e senza perdite di tempo e di valori, le quali crescono a misura che la popolazione aumenta e si diffonde sul territorio, interponendosi allora distanze più o meno grandi fra i produttori e i consumatori, o fra produttori e produttori.

Dovendo ognuno trovare nel prodotto di un solo lavoro mezzi

varj e diversi per sodisfare a moltiplici bisogni non potrebbe riuscirvi mediante il cambio diretto, perchè non gli sarebbe facile, anco dopo molte ricerche, incontrarsi in coloro, che possedessero i prodotti di cui egli ha necessità, e desiderassero quello da esso offerto in cambio; e ammesso che quell' incontro fosse facile si eleverebbero sempre gravi difficoltà per congnagliare i valori dei prodotti, i quali, disuguali nella specie e nella quantità, non ammettono il più delle volte divisione senza perdita.

Ad ogni cambio farebbe duopo calcolare le quantità relative, paragonare valori, e non si saprebbe mai, per la mancanza di un termine comune di confronto, nè quale fosse il valore relativo di una cosa di fronte a tutte le altre, nè la importanza vera dei valori costituenti la individuale proprietà, e la privata fortuna.

Nella ipotesi quindi del cambio diretto si verificherebbero sospensioni di lavoro; traslocazioni dispendiose, moltiplici e spesso inutili; perdite di valori e sofferenze: e non potrebbero svilupparsi nè la specializzazione dei lavori, nè il cambio, nè la produzione. È dunque necessità naturale che esista un prodotto che serva di unità comune pel paragone dei valori, permetta con facilità i conguagli, e dato e ricevuto sempre e da tutti in cambio divenga l' istromento della circolazione, e il mezzo universale del cambio stesso.

Il prodotto destinabile a questa funzione d' istromento della circolazione deve essere perciò di utilità universalmente riconosciuta, affinchè sia desiderato ed accettato da tutti, ed oltre a questa fondamentale condizione occorre che 1.° abbia valore proprio, costante, durevole più che è possibile: 2.° sia di facile maneggio e trasporto pella forma, pel volume, e pel peso: 3.° si divida e si proporzioni senza perdita alle gradazioni diverse dei valori.

L' istromento della circolazione si è chiamato – Numerario – forse perchè atto a numerare la somma relativa delle unità in cui possono concepirsi divisi i valori.

Tutti i popoli della terra più o meno barbari o civili, obbedendo a questa naturale necessità, hanno introdotto un' istromento di circolazione, destinandovi quel prodotto che, relativamente alla forma dello stato sociale, o alle loro condizioni materiali e morali, era di universale utilità, e ricercato ed accettato da tutti,

ora perchè necessario alla sussistenza, ora perchè proprio a sodisfare bisogni diversi ma non meno vivaci, come quelli di comparire e di distinguersi, ora finalmente perchè più raro e più pregiato.

La storia passata e presente rammenta come istromento di circolazione presso i diversi popoli le pelli, le piume, le conchiglie, il bestiame, il sale, il tabacco, il cacaos, il ferro, il rame ec. e per alcuni anco un' idea, un' unità mentale, come i *macuti* presso i Neri della spiaggia affricana citati in esempio da Montesquieu.

Questi varj prodotti però non potevano servire alla facile e regolare circolazione perchè mancanti delle necessarie condizioni, e alcuni non avevano valore proprio; altri, avendolo, erano soggetti a subitanee e notabili variazioni, potendo da un' istante all' altro mancare o sopravanzare al bisogno; molti deperivano e si corrompevano; e tutti, sebbene in diverso grado, non si prestavano al facile maneggio e trasporto, nè potevano dividersi senza difficoltà e senza perdita.

Il bisogno di evitare questi inconvenienti e rendere i cambj celeri, agevoli e giusti, consigliò ai popoli l' adozione di una materia più propria, e la ragione delle cose fissò la preferenza nei metalli preziosi, nell' oro cioè e nell' argento, i quali, per quanto si conosce, riuniscono al più alto grado i caratteri necessarj per essere istromento di circolazione.

Infatti hanno essi valore proprio, più costante, quasi uniforme, e sono adattati più che ogni altra materia al facile maneggio e trasporto, ed alla comoda divisione.

hanno valore proprio, perchè utili e rari, e mentre servono a sodisfare a bisogni di necessità, di piacere, di commudo e d'agio, importano una spesa di produzione e di acquisto;

hanno valore più costante, sebbene variabile, perchè la produzione dei medesimi non aumenta nè diminuisce sensibilmente se non ad intervalli più o meno lunghi, ed aumentando eccita il maggior consumo per gli usi della circolazione e delle manifatture;

hanno valore presso che uniforme, pella ragione che la spesa di produzione differisce poco da luogo a luogo, sono per la loro omogeneità ugualmente utili, e corrono con facilità da paese a paese;

si prestano al facile maneggio e trasporto perchè, duttili e mal-

leabili come sono, possono ricevere qualunque forma impronta e figura, e sotto piccolo peso e volume racchiudono molto valore; si prestano per ultimo alla comoda divisione, perchè fusibili possono esser tagliati in parti anco piccole e minute e poi ricomposti in massa senza perdita valutabile.

Dapprima vennero usati in barre o verghe, ma, occorrendo pesarli e saggiarli per constatarne la purezza, rendevano più lenta e dispendiosa la circolazione, per cui si adottò in seguito il compenso di tagliarli in pezzi e coniarli, ossia dare ai pezzi stessi un' impronta che garantisse il peso e la purezza. Presero allora il nome di moneta, o a *monendo*, come alcuni vogliono; o da *monetare* che significa, secondo altri – improntare; e furono ricevuti a conto non più a peso.

Per ottenere la moneta occorre dunque modificare i metalli, e precisamente saggiare, amalgamare, tagliare in pezzi, pesare, e coniare i medesimi, e tutte queste operazioni, che costituiscono una vera e propria manifattura, esigono impiego di lavoro e capitale, rappresentano una spesa che chiamasi spesa di monetaggio o di monetazione.

La spesa del monetaggio è utile perchè necessaria a rendere i metalli preziosi proprj all' uso di moneta, e fa parte perciò del valore della moneta stessa, cui, se tenuta nel giusto e vero limite, non porta sensibile alterazione, perchè consistente in piccola frazione, che i progressi della scienza possono diminuire sempre di più.

Il diritto di fabbricare e battere la moneta è generalmente compreso fra quelli costituenti la sovranità e appartiene quindi al governo, per ragioni d' ordine publico e di generale interesse. La moderna scuola del libero cambio considera non necessaria l' appartenenza esclusiva di questo diritto al potere governativo, ma ognun vede che se fosse data facoltà di batter moneta ad ogni privato cittadino, la difformità delle monete, la possibilità delle frodi, ed il sospetto degl' inganni, distruggerebbero per gl' imbarazzi e pelle diffidenze tutti i vantaggj della moneta.

I luoghi nei quali si fabbrica la moneta si chiamano – Zecche – e si possono riguardare come officine che lavorano per conto del governo o per interesse dei privati con privilegio esclusivo e senza concorrenza. La divisione adottata ci obliga a riser-

bare la esposizione delle questioni relative alla fabbricazione della moneta a quella parte che tratta della direzione della vita della società.

§. 44.

La Moneta – Nozione – funzioni – influssi.

Dopo l' adozione dei metalli preziosi la moneta può definirsi – un sistema di pezzi di metallo di peso e di finezza determinati dalla legge, e certificati in modo autentico coll' emblema della nazione, o colla effigie della eminente personalità dello stato, onde servire con celerità e sicurezza alla effettuazione del cambio.

La moneta è destinata a funzionare 1.° come istromento universale di circolazione pella trasmissione e conguaglio dei valori da mano a mano, e da luogo a luogo: 2.° come prodotto e merce vendibile, comprabile, e negoziabile alla pari di tutti gli altri prodotti.

Quella prima funzione nei rapporti sociali è la principale e la vera, per cui figura essa come una macchina destinata a risparmiar tempo e lavoro, e fa parte del capitale fisso della società: Sotto questo punto di vista la moneta rappresenta tutti i valori, si cambia con tutte le cose, e serve a determinare il valore relativo delle medesime esprimendolo in se stessa come denominatore comune.

La moneta è per tal modo l' intermediario col quale si effettuano con precisione, sicurezza ed opportunità tutti i cambj sia di prodotti sia di servigj, è l' unità nella quale si esprimono i valori di diversa specie per fissarne la importanza: Non è facile vedere il rapporto di valore fra una casa ed un campo; fra una quantità di grano, ed altre quantità di vino, di olio, di panno, di zucchero, ma riportati i valori di questi singoli prodotti alla moneta, ed in moneta espressi, si vede subito il valore relativo dei medesimi, si fa presto la somma dell' insieme.

Data, e ricevuta sempre e da tutti, la moneta assicura e facilita il cambio, sebbene esiga per completarlo due atti successivi, la vendita cioè e la compra, e non altera nè muta o la legge del valore o la indole del cambio, perchè quella resta sempre

fissa, questo rimane commutazione di prodotti e di servigj: Infatti la moneta non è la materia ma l'istromento del cambio e chi la riceve, l'accetta come un'ordine a dare un valore, un prodotto, e nell'intento di cambiarla alla prima opportunità ed al primo bisogno in valori ed in prodotti.

La seconda funzione riguarda più specialmente i rapporti dei privati, i quali ritenendo la moneta come rappresentante qualunque valore la spendono quasi materia del cambio, la vendono e la comprano, e possono essere ricchi o poveri in proporzione della quantità che ne possiedono: Meno casi eccezionali di successione, donazione ec. la moneta suppone sempre nei privati un'antecedente proprietà che ne abbia permesso l'acquisto.

L'introduzione della moneta influì a sviluppare e regolarizzare l'organismo della vita materiale delle società, e, come mezzo di sodisfare a necessità fondamentali della natura umana, fu elemento di civiltà, e giovò ai progressi di essa. Sviluppò e regolarizzò l'organismo della vita materiale delle società, per la ragione che, rendendo più semplici e più rapidi i cambj, ne moltiplicò il numero, ne estese la periferia, e si specializzarono i lavori, si facilitò il consumo e si dette incalcolabile eccitamento al lavoro ed alla produzione. Potendosi inoltre fissare in moneta il valor di prodotti corruttibili e deperibili, e trapassarlo in altri sotto questa nuova forma, da un lato crebbe la possibilità di una maggiore accumulazione di capitale, e da un'altro lato aumentò quella del prestito ad interesse. Fu elemento di civiltà e giovò ai progressi di essa perchè fece universali e costanti i rapporti ed i legami di cambio fra gli uomini e fra i popoli, dette impulso, per la maggior facilità e convenienza della remunerazione, alle scienze, alle lettere, alle arti, ed alla carità, e abilitò tutti a provvedere in modo migliore alla conservazione della vita ed al perfezionamento morale.

Questi vantaggiosi influssi della moneta stanno in ragione della normalità del sistema, e la normalità del sistema monetario dipende da naturali e necessarie condizioni, le quali riguardano la materia, la forma, la divisione, la denominazione, le specie, la quantità, il valore.

§. 45.

Origine e introduzione primitiva della moneta.

Non convengono gli scrittori nell' assegnare il luogo ed il tempo della introduzione della moneta metallica, e si trova specialmente fra gli antichi varietà di opinioni: Pausania ne riporta l' origine ai tempi di Polidoro Re di Sparta 766. anni avanti G. C. mentre altri asseriscono che Sparta non conobbe per 500 anni l' uso della moneta, e che Licurgo v' introdusse la moneta di ferro. Plutarco attribuisce a Teseo la introduzione di una moneta coll' impronta d' un bue, e vi è chi invece ne dà l' onore ad Eretteo. Strabone crede che fosse introdotta in Egina; Erodoto nella Lidia, Lucano nella Tessalia, altri a Nasso o nell' Attica, e Plinio opina che non si conoscesse moneta all' epoca della guerra Trojana: Infatti Carli dimostra che Omero non rammenta la moneta, e Mazzoldi segue quella opinione di Plinio.

Quanto ai Romani ed all' Italia si crede che Saturno o Giano introducessero la prima moneta di rame o di bronzo, ma Tito Livio e lo stesso Plinio non si accordano nel determinare il tempo nel quale si fece uso della moneta d' argento, e d' oro, e questo secondo scrittore pensa che si conoscesse per la prima volta la moneta d' argento nel 485. e la moneta d' oro nel 637. di Roma.

Montanari è di parere che il più antico esempio della moneta sia quello registrato nelle Sacre Carte all'occasione della compra del terreno che Abramo concluse con Efron per 400. Sicli d' argento.

Se cercasi determinare il popolo che primo introdusse la moneta è indubitato che questo dovette essere il popolo primitivo, il quale servì di tronco alle successive diramazioni dei popoli, ma se si vuole poi cercare quali fra questi, e quando, introdussero e fecero uso della moneta, il problema non comporta soluzione perchè quel fatto risale alle origini dei respettivi popoli confuse sempre e mescolate colle favole e colle esagerazioni. Le comunicazioni ed i rapporti di cambio che, quantunque limitati, si saranno ciò nonostante stabiliti fra alcuni di essi, possono aver servito a far conoscere ed adottare l' uso della moneta dagli uni

agli altri, ma è ragionevole opinare che ogni popolo introducesse la moneta appena che nè avverti alla necessità, e ne ebbe la possibilità pel grado del suo sviluppo civile.

Autorizzano questa opinione le varietà, e le disuguaglianze che dai monumenti storici si raccolgono in fatto della materia, della forma, del peso e del nome delle monete, quali disuguaglianze attestano che la moneta nella maggior parte dei casi fu prodotto indigeno dei popoli giunti a certo grado di maturità civile.

§. 46.

Condizioni naturali della moneta.

Le condizioni che pei rapporti necessarj delle cose deve avere la moneta, si deducono dall' uso cui è naturalmente destinata, e, dato che quest' uso sia quello di servire al cambio ed alla circolazione, è evidente che dovrà essere fabbricata in guisa da rendere il cambio e la circolazione facili, poco dispendiosi e sicuri; Quest' azione della moneta dipende, come accennammo, dal valore, dalle qualità di forma, divisione dei pezzi, denominazione e specie, e dalla quantità.

§. 47.

Valore della Moneta.

Il valore fondamentale della moneta in quanto è prodotto e merce, dipende dalla materia di cui è formata, e rappresenta il valore di questa materia più la spesa della fabbricazione o del monetaggio.

La materia della moneta consiste comunemente e generalmente nei metalli preziosi, oro cioè ed argento, ma può consistere ancora in un prodotto che non sia metallo, ed abbia piccolissimo valore, come sarebbe la carta. Quando la moneta è fabbricata colla carta, non è propriamente moneta ma simbolo e segno della moneta, ed ha valore per quanto dà titolo e diritto ad ottenere con sicurezza l' equivalente in moneta metallica.

Se la materia più generalmente adottata è l' oro, e l' argento,

non deve credersi che ciò si verifichi per esser quelli i soli metalli preziosi, poichè se ne conoscono diversi altri come il platino, il palladio, il titano, la malachite ec. ma è perchè questi nello stato almeno delle nostre cognizioni sono meno adatti all' ufficio di moneta.

Per esempio il platino che la Russia adottò nel 1828 come materia della moneta, non ha valore costante, perde molto quando demonetizzato, ed è difficile depurarlo e manifatturarlo: Perciò quella Nazione non ne fa altrimenti uso come moneta fino dal 1845. Rimangono quindi come preferibili sempre l'oro e l'argento.

Questi due metalli si trovano in abbondanza in diverse estreme parti del mondo, ed esistono nelle viscere della terra in banchi, filoni, strati, più o meno profondi ed estesi, o alla superfice della terra stessa in pezzi – pepiti – o misti in polvere all'arena nel letto dei fiumi. Raffrontata la posizione dell' oro, e dell' argento col bisogno universale dei medesimi, si ammira l' influsso provvidenziale che sono destinati ad esercitare, sia per stimolo ad esplorare il mondo, e a diffondere le popolazioni, sia per vincolo e legame fra le genti.

Nello stato naturale di minerale, l' oro e l' argento sono mescolati a diverse sostanze, ed è necessario non solamente estrarre e raccogliere i medesimi, ma anco depurarli o colla lavatura, o con processi chimici che esigono consumo di combustibile, sale, mercurio ec. Però l' argento e l' oro sono sempre mescolati fra loro quantunque in piccola proporzione.

Tutte queste operazioni non sono possibili senza impiego di lavoro, e di capitale considerevole, vale a dire senza una spesa di produzione, e l' oro e l' argento hanno quindi un valore reale il quale è determinato, come il valore di tutti i prodotti, dal giudizio che forma la generalità degli uomini, e dei popoli sulla loro utilità e rarità.

Il bisogno di questi metalli per le manifatture o pel cambio, e dipendente dallo stato della popolazione, delle industrie, della ricchezza, e della civiltà, è quello che in ultima analisi fissa in proporzione alla possibilità della produzione il valore dei metalli preziosi: Se quel bisogno è esteso ed energico tanto da esigere che si ricorra a miniere meno feconde per ottenere l' approvvisionamento necessario la spesa di produzione aumenta ed alza

corrispondentemente il valore dei metalli preziosi: Se al contrario si scuoprono o miniere più feconde o più facili processi di estrazione e di purificazione, l' approvisionamento può esser fornito con questi meno dispendiosi mezzi, e allora cessando la escavazione delle miniere meno fertili, la spesa di produzione diminuisce, e il valore dei metalli preziosi abbassa. Vedremo a suo luogo le fasi che ha subite la produzione dell' oro e dell' argento ed il suo stato attuale.

Il rapporto di quantità fra l' uno e l' altro metallo è stato, ed è sempre variabile e fino al 1848, si credeva che la quantità dell' oro estratta dalle miniere stasse a quella dell' argento come 1 a 47 o a 45. Ma il rapporto del valore dei due metalli non era uniforme e pari a quello delle quantità, e al tempo indicato si riteneva che il valore dell' oro stasse a quello dell' argento come 1 a 15 o a 15 $^1/_2$. Anco il rapporto fra i valori è stato, ed è sempre variabile.

Se il valore relativo dell' oro e dell' argento non si equipara al rapporto delle quantità, ciò dipende, perchè l' argento esige una maggiore spesa di produzione ed è più ricercato e domandato per le manifatture, e se ne consuma di più essendo meno duttile dell' oro: Questo metallo importa una minore spesa di produzione, segnatamente pella purificazione e pell' affinaggio, e con piccolissima quantità, tanto è duttile, possono ottenersi grandi resultati.

In antico, e si può dire fino alla scoperta dell' America, la moneta era composta di puro oro, od argento, ma dopo questo tempo s' introdusse la pratica di mescolare col più nobile una frazione di metallo meno nobile, e questa mistura si chiamò – Lega – La diversa proporzione nella lega determina il titolo, o il grado di purezza del metallo, e il massimo grado è pell' oro 24 carati, pell' argento 12 danari: la giusta lega è quella di $^1/_{24}$ o di $^1/_{12}$ parte respettivamente, ed è buona moneta d' oro quella a $^{23}/_{24}$, buona moneta d' argento quella ad $^{11}/_{12}$. Esiste, naturalmente, disuguaglianza frà i popoli nella lega e nel titolo delle monete.

La lega è utile e necessaria perchè dà più bel colore e maggiore solidità al metallo principale e ne diminuisce il consumo che inevitabilmente procede dall' attrito e dal movimento: Ri-

sparmia inoltre la spesa della continua rifabbricazione della moneta, alla quale si va incontro quando, essendo la moneta di metallo puro, si dà interesse d' impiegarla nelle manifatture senza avere a carico l' affinaggio.

§. 48.

Questioni sulla moneta in genere

È comune ancora fra molti la opinione che la moneta sia segno e misura del valore, ma oltre al non essere questa opinione giusta come teoria, può nell' applicazione portare a disastrose conseguenze.

La moneta non è segno di valore ma è valore, ove altro non fosse per la materia di cui è formata, la quale, si è veduto, ha valore reale: Il segno è un simbolo che rappresenta per certe analogie una data cosa, e non ha nè realità, nè significazione se non in rapporto alla cosa che simboleggia: Così la carta è segno della moneta, perchè la rappresenta pel diritto che dà ad ottenerla con sicurezza.

Ma la moneta non è segno nè simbolo di alcuna cosa in specie, è cosa reale di per se; e se rappresenta in astratto tutti i valori, perchè con tutti i valori si cambia, ciò è appunto perchè ha valore proprio, ed è equivalente universale per tutte le cose. Chevalier, nel suo trattato della moneta, ha rammentato come Aristotele stesso intese che la moneta non è segno di valore, ma valore; ed ha fatto osservare che questo valore proprio della moneta è riconosciuto ed ammesso dal consenso universale dei popoli.

Se si stabilisce che la moneta sia segno del valore si crea la facoltà di adottare ad uso di moneta qualunque siasi prodotto anco senza valore, come sarebbe la carta; e si dà eccitamento all' avidità a moltiplicare il segno, nel falso concetto di moltiplicare la moneta, lo che è causa di incalcolabili pregiudizj.

Veduto che la moneta non è segno, è facile intendere che non può esser nemmeno misura del valore: La misura, si notò, dovendo servire di modulo per determinare la quantità relativa delle cose, vuol' essere dato o termine fisso e inalterabile; e la

moneta, come valore, trovandosi soggetta a variare e ad oscillare, è impossibile che serva di vera e propria misura: Il valore, idea di relazione, non ha misura assoluta, e quando ancora l'avesse non potrebbe essa consistere in un' altro valore.

La moneta quindi, se è termine comune per ridurre al medesimo denominatore i valori e paragonarli in un tempo dato, non è vera e propria misura, perchè sottoposta essa stessa alla legge del valore.

Gli scrittori hanno discusso se si dà misura assoluta del valore, e considerando questo come il fatto capitale dell'Economia, e come l' oggetto ultimo del cambio, hanno attribuito alla soluzione della questione grande importanza, quasi che, trovato il modo di misurare i valori, si potesse regolarizzare la repartizione delle ricchezze determinando le condizioni di giustizia pel cambio delle cose e dei servigj.

Diverse sono state le misure proposte, e per esempio Smith e Garnier l' hanno riposta nel lavoro che si può comprare con un prodotto; Ricardo nel lavoro impiegato realmente nella produzione; Say nel grano in quanto le spese della sua produzione non cangiano sensibilmente, e si può tenere la produzione stessa a livello del bisogno; Gioja nella combinazione del valore medio del grano e del valore; Walras nei metalli preziosi, i quali furono considerati misura del valore anco dal ministro inglese Peel: Dubitarono poi che fosse possibile trovare una misura assoluta del valore lo stesso Say, Rossi, Malthus e molti altri, e Banfield, dimostrando recentemente che il valore dei metalli preziosi, del grano, del lavoro è variabile e mobile, pensa che l' unico modo di misurare il valore nasce piuttosto dalla natura dei bisogni nell' insieme dei consumatori e dei mezzi che essi hanno per sodisfarli.

Se il valore è nozione di rapporto variabile e mutabile a seconda di tante ed inapprezzabili circostanze, ognun vede che sotto qualunque specie non è suscettivo di misura, e lo stesso compenso proposto da Banfield si compone di termini assolutamente non valutabili. Il problema sulla misura assoluta del valore non ha soluzione possibile, e non vi è forse ragione di dolersene perchè i valori si aggiustano secondo la posizione reale dei termini del cambio.

§. 49.

Legge naturale di distribuzione dei metalli preziosi.

Tutti i popoli hanno bisogno d' oro e d' argento, e non tutti li producono; e siccome in fatto tutti alla perfine ne possiedono una quantità, perciò deve esistere una legge naturale in forza della quale si provveda, malgrado la disuguaglianza della potenza, alla sodisfazione dell' uniforme ed universale bisogno.

Questa legge naturale che regola la distribuzione dei metalli preziosi fra i popoli nasce dalla stessa naturale disuguagliauza dei prodotti.

L' oro e l' argento, dicono e con una certa ragione varj scrittori, non nutriscono, non vestono, non riparano dalla inclemenza degli elementi, e se sodisfano a certi bisogni di indole morale, l' uso vero e proprio di essi è quello di esser cambiati per ottenere in ritorno sussistenze e mezzi materiali pell' abbellimento della vita: Ora i paesi che producono l' argento e l' oro mancano di queste sussistenze e di questi mezzi per cui il valore dei due metalli è basso, alto quello delle altre cose necessarie e indispensabili: Al contrario nei luoghi, in cui si producono le sussitenze e gli oggetti di manifattura, mancano l' oro e l' argento ed il valore di questi è alto, basso quello delle altre cose.

È naturale che la necessità suprema di conservarsi, e il desiderio non meno energico di godere, spingano i popoli produttori d' oro e d' argento a domandare in cambio sussistenze e prodotti ai popoli agricoli e manifatturieri, i quali trovano in simile cambio uguale necessità e convenienza; e i metalli preziosi diminuiscono nella quantità dove si producono, aumentano dove mancavano, e là ne alza alcun poco il valore abbassando quello delle cose, quà il valore di essi abbassa ed alza quello dei prodotti agricoli e manifatturati, e grado a grado le masse ed i valori relativamente si equilibrano.

Questa legge per la quale i metalli preziosi sono attratti dai prodotti necessarj alla conservazione ed all' abbellimento della vita, agisce anco fra i popoli che non hanno miniere e non producono metalli; e quelli che ottennero l' oro e l' argento dai

paesi che li prodncono, ne diramano e ne distribuiscono una parte ad altri pella stessa ragione della disugnaglianza della produzione; e per simile movimento, che si diffonde su tutti i luoghi della terra, ogni popolo ottiene metalli preziosi sebbene non li produca, e li ottiene in quantità proporzionata ai bisogni della sua circolazione.

La legge provvidenziale che regola la distribuzione dell' oro e dell' argento dimostra che niun popolo può mai mancarne, e se ha abbondanza di prodotti per floridezza d' industrie, e mantiene libero il cambio, ne possiederà egli sempre quella massa richiesta dalla indole e dalla importanza dei suoi cambj. Certamente la ragione dei valori renderà utile al medesimo dare in cambio metalli ad alcuno fra i popoli con cui è in corrispondenza, ma facendo d' altronde più utile riceverli in cambio da altri, troverà che in tale alternato e continuo movimento di uscita e d' introduzione, esso non perde, e conserva quella massa che la sua circolazione reclama.

Esistono peraltro circostanze e fatti che l' andamento e l' azione di quella legge perturbano ed alterano la distribuzione: Quei fatti e circostanze sono naturali o artificiali.

Fra i naturali, che sono sempre minori nel numero, primeggia la scarsità o la mancanza delle raccolte, nel qual caso esce sempre dallo stato una massa più o men grande d' oro e d' argento; e figurano poi lo sviluppo della popolazione e delle industrie, e il bisogno che ne deriva di maggior quantità di sussistenze e di materie pel lavoro.

Fra gli artificiali più numerosi e moltiplici si contano

– la mancanza di sicurezza che non invita i metalli preziosi o fa uscire quelli che esistono nello stato;

– i vincoli e gl' intralcj al lavoro ed al cambio, pei quali cangiandosi o violentandosi la naturale destinazione dei prodotti si muta il corso all' oro ed all' argento;

– i compensi adottati per congnagliare i cambj, come l' assegnazione di crediti contro altri, e il saldo di questi in prodotti;

– le specolazioni ora per separare l' oro dall' argento, ora per far guadagno nella vendita dei metalli.

– le intraprese grandiose e subitanee attivate all' estero, o gl' imprestiti.

– le guerre che obligano a grandi approvisionamenti, ed a casse militari ben nudrite.

§. 50.

Condizioni pella forma, divisioni, denominazione, e specie.

La moneta quanto alla forma dovrebbe consistere in pezzi di figura semplice, comoda ed elegante, affinchè fosse di facile maneggio pel coulo, e di agevole trasporto, e meno consumabile dall' attrito.

Configurata in tal guisa dovrebbe la moneta essere divisa in modo che, avendo a base un' unità stabile, certa, e conosciuta ed intesa senza sforzo da tutti, procedesse nei multipli e submultipli pel peso, e valore in una ragione naturale, onde rendere spediti, facili, e sicuri, i computi, i calcoli, ed i conguagli.

Le denominazioni della moneta vorrebbero essere dirette ad esprimere il peso ed il titolo di ogni pezzo, ad oggetto che avessero tutti facilità di conoscere il valore.

Quanto alla specie la moneta dovrebbe adattarsi alle gradazioni ed alla disuguale entità dei valori, non che alla varia periferia dei cambj. Queste condizioni della moneta si ottengono in tal qual grado colla divisione dei pezzi, ma principalmente colla varietà della materia.

Nei cambj che si effettuano a distanza, e comprendono valori considerevoli, è meglio indicato l' oro, mentre in quelli che hanno luogo a breve distanza e per valori meno considerevoli può servir bene l' argento: Ma oltre questi si effettuano ancora moltissimi cambj in un medesimo luogo per piccoli e minuti valori, e per minime frazioni, cui le divisioni ordinarie della moneta d' oro e d' argento non sono adattate.

Per provvedere a questa parte della circolazione, che ha grande importanza referendosi alla sodisfazione dei giornalieri e più urgenti bisogni della vita delle classi più numerose della popolazione, non si può adottare, sebbene in più piccole divisioni, l' oro e l' argento, perchè i pezzi, attesa la esiguita del valore, sarebbero così minuti da non prestarsi comodamente al maneggio, da perdersi con facilità, e da consumarsi con celerità mag-

giore. Per istromento quindi della circolazione in questa periferia di cambj e di valori è necessario adottare una materia meno preziosa, la quale con tutta convenienza può essere una lega di rame e d' argento, o di rame con altre sostanze, o rame puro. Da quì due altre specie di moneta cioè;

1.° Viglione o moneta erosa composta di poca argento

2.° Moneta di bronzo o di rame puro.

Ma queste due specie di moneta per servire d' istromento alla minuta circolazione non possono esser valutate per quanto è l' intrinseco della materia, perchè sarebbero così voluminose, pesanti e disadatte, da rendere incomodo ed imbarazzante il loro uso. Avuto riguardo al valore relativo dell' argento e del rame, la più grossa moneta di rame da equivalere alla più piccola di argento dovrebbe essere fra le 90 o 100 volte il peso di questa.

Ad evitare questi inconvenienti è nella ragione delle cose sopravalutare queste due specie di moneta inferiore, dando loro un valore nominale, ossia superiore all' intrinseco. La necessità e la utilità sostengono questo valor nominale fino che è tenuto nei limiti del dovere, e la moneta erosa, e di rame, corrono nella loro periferia come quelle d' oro e d' argento nel circolo dei cambj più importanti.

Il valor nominale delle monete erosa e di rame fa guadagnare nella fabbricazione risparmiando il metallo, ma fa duopo non esagerarlo e tenerlo in quel termine, nel quale, avuto riflesso alle spese di fabricazione, non vi può essere interesse a contraffare queste monete, ed a moltiplicarle. Appunto perchè il loro valore è nominale non può esserne ammessa nei grandi pagamenti che una minima frazione, onde non dar dritto a frodare altrui, e sdebitarsi con un valore minore di quello che realmente si deve.

La moltiplicazione delle monete di bassa lega e specie, al di là del bisogno cui devono sodisfare, altera tutto il sistema monetario, ed è pregiudicevolissima, perchè fa sparire dal corso la moneta d' oro e d' argento, abbassa anco al di sotto dell' intrinseco il valore delle basse monete, e perturbando i valori di tutte le cose altera le fortune dei privati e del governo.

Il valore relativo delle monete d' oro e d' argento si stabilisce secondo le necessità del cambio, ed è per ciò che ora è

più domandato l'oro, ora più l'argento; e quel più che si paga pella moneta più domandata chiamasi – Aggio –

Il sistema monetario dei popoli offre necessariamente diversità e differenze nelle specie, nelle basi, e nelle proporzioni, perchè fra i medesimi si verifica disuguaglianza nello sviluppo delle industrie e della ricchezza, e nell'importanza e nell'estenzione dei cambj. Vedremo in che veramente consistono quelle differenze e ne apprezzeremo le conseguenze e i resultati.

§. 51.

Del corso legale delle monete d'oro e d'argento.

Dicesi aver corso legale una moneta quando è autorizzata dalla legge come mezzo legittimo di pagamento a determinato peso, titolo e valore. Se pei bisogni della circolazione sono necessarie le due specie di moneta d'oro e d'argento, si domanda se debbono avere corso legale ambedue, ed essere ugualmente ammesse come mezzo legittimo di pagamento.

Alcuni scrittori opinano pell'affermativa, non solamente pella ragione dell'uguale necessità delle due specie, ma ancora per quella che col corso legale delle due monete è più facile sfuggire agl'imbarazzi, e provvedere ai bisogni della circolazione quando imprevveduti avvenimenti provocano repentine e considerevoli uscite d'oro e d'argento.

Molti altri scrittori peraltro non approvano nè ammettono il corso legale delle due specie di moneta, e dimostrano la convenienza del corso di un solo metallo in qualità di moneta, sul fondamento che nel sistema del duplice corso, dovendosi fissare per legge il rapporto del valore fra i due metalli, si generano inevitabilmente gravi disturbi.

Infatti, essi dicono, il rapporto di valore fra l'oro e l'argento è determinato con perenne mobilità dalle necessità del cambio, per cui, se è fissato dalla legge, avviene che questo rapporto legale si trova ben presto in opposizione con quello resultante dalla ragione naturale delle cose, e fa sì che l'un metallo sia valutato più, l'altro meno di ciò che portano le condizioni e le necessità del cambio.

Allora da un lato tutti i debitori, potendo pagare col metallo più valutato, si sdebitano con un valore minore di quello che ricevettero, e frodano i loro creditori, e da un' altro lato nasce interesse a comprare nel paese, col metallo valutato più, il metallo valutato meno, vender questo all'estero per comprare l'altro e ricominciare con doppio guadagno la speculazione.

In tal modo poco a poco cangia la base del sistema monetario del paese, giacchè sparisce il metallo meno valutato e resta quello solo valutato più, e lo stato perde le spese della fabbricazione, un valore in moneta corrispondente alla sopravalutazione, e vede grado a grado illanguidirsi le industrie limitandosi per la perturbazione dei valori il cambio, e la produzione.

Si crede che questi disturbi potrebbero essere prevenuti mediante la publicazione di tariffe mensuali, bimestrali, o trimestrali, nelle quali si facesse conoscere il rapporto determinato dalla necessità del cambio fra l'oro e l'argento, ma si obietta con ragione che questa misura, oltre ad essere imbarazzante e dispendiosa, non impedirebbe negl' intervalli la specolazione, e produrrebbe le stesse conseguenze.

Siccome il valore relativo fra l' oro e l' argento è fissato dalle necessità del cambio, così il principio è che un solo metallo, o l' oro, o l' argento secondo le condizioni della Nazione, serva all'ufficio di moneta, e che l'altro, sebbene in moneta configurato, resti nella qualità di merce, e circoli come ausiliare della moneta a quel valore che i bisogni della circolazione gli attribuiranno. Le regole occorrenti ad assestare questa parte istromentale del cambio hanno il loro posto là dove trattasi dell' azione direttiva del governo.

§. 52.

La quantità della Moneta.

La moneta si è più volte ripetuto deve essere nella quantità proporzionata al bisogno della circolazione; ed è proporzionata a questo bisogno quando con essa si ottiene in cambio un valore uguale a quello che si otterrebbe con qualunque altro prodotto.

In tale argomento ancora è naturale che si verifichino disu-

guaglianze fra popolo e popolo, e fra tempo e tempo in riguardo alla stessa nazione.

Si verificano disuguaglianze fra popolo e popolo, perchè sono fra l'uno e l'altro necessariamente disuguali i termini della popolazione, delle industrie, dei mezzi di comunicazione, dei cambj, delle leggi che li regolano, e dei segni rappresentativi la moneta.

Si verificano disuguaglianze fra tempo e tempo nella nazione medesima, quando per la scarsezza o mancanza delle raccolte, quando pei timori e per difetto di sicurezza, quando per le pratiche o le leggi che provocano l'uscita, la fusione, o l'inutile accumulazione; quando finalmente per le perdite procedenti da incendj, naufragj ec.

Essendo la moneta un prodotto dispendioso pell' acquisto, pella fabbricazione e pella manutenzione, è necessario ed utile che sia nella minima quantità, vale a dire quanto basti a dare base stabile al sistema della circolazione: Ogni sostituzione di segni rappresentativi che, senza pregiudicare alla stabilità del sistema medesimo, può formare ausiliare efficace alla moneta, e giovare alla spedita e sicura circolazione, merita essere introdotta e praticata.

In generale la quantità della moneta metallica è maggiore presso quei popoli che hanno prodotti voluminosi e pesanti, industrie arretrate, vie di comunicazione difettose, e che ignorano l'uso di segni rappresentativi la moneta. Il bisogno di maggior quantità di moneta metallica indotto da quelle circostanze sottopone a gravissimi danni e precisamente:

– impiega come istromento della circolazione un valore considerevole che potrebbe essere convertito in molta parte in capitale, e destinato ad aumentare il lavoro e la produzione:

– fa perdere il profitto che si ricaverebbe da quella porzione del valore stesso se fosse attivato a produrre:

– obliga ad una spesa più grave di fabbricazione e di manutenzione pel più esteso consumo:

– sottopone a perdite più gravi nei casi in cui cangi in meno il valore di uno fra i due metalli.

I popoli che hanno prodotti leggieri e di poco volume, industrie fiorenti, buone vie di comunicazione, e fanno uso largo

e prudente di segni rappresentativi la moneta, possiedono la minor quantità di moneta metallica: La grande produzione attira è vero presso i medesimi ingenti quantità di metalli preziosi, ma la necessità di continui e grandiosi approvisionamenti, o di sussistenze o di materie prime pel lavoro, obliga i medesimi a respingerli al di fuori, ed a diffonderli fra i popoli che somministrano loro quegli approvisionamenti.

§. 53.

Qual' è la quantità di moneta occorrente ad una nazione.

Nel discutere quale quantità di moneta occorre ad una nazione, gli scrittori non sono stati concordi nel risolvere la questione, e nel fissare la somma occorrente.

Smith e Gioja hanno fatto rilevare questa discordanza di opinioni: Quello ha detto che i diversi autori hanno valutato la quantità di moneta occorrente ad una nazione in $\frac{1}{5}$ in $\frac{1}{20}$ in $\frac{1}{3}$ del valore del prodotto annuale: Questo, ripetendo l' osservazione di Smith, ha riportato la opinione di alcuni scrittori in specie e segnatamente, di Cantillon il quale pensò che quella quantità fosse uguale alla metà o pel più ai $\frac{2}{3}$ del prodotto della terra; di Montesquieu che credè indifferente la questione, perchè la moneta nei suoi aumenti e decrementi si proporziona al bisogno; di Condillac il quale suppose che la detta quantità sia presso a poco uguale al valor dei prodotti consumati nelle città.

Smith dichiarò impossibile forse determinare la proporzione fra la moneta ed il valore del prodotto annuale circolato col mezzo di essa; e Gioja disse il problema non risoluto e forse insolubile.

Tutti gli scrittori, i quali hanno discusso la questione, riconoscono che la moneta deve essere per la quantità in un rapporto determinato colla ricchezza circolante, ma che avendo rapidità maggiore nel movimento è nella ragione delle cose, che sia minore del valore di quella. Se al valore di ogni prodotto, osserva Storch, dovesse corrispondere un valore uguale effettivo in moneta, farebbe duopo ammettere o che ogni vendita d' immobili dissestasse quell' equilibrio, o che una somma di moneta uguale al valore di tutti gl' immobili dormisse per dei secoli.

Say e Storch furono di parere che la quantità della moneta occorrente ad una nazione dovesse proporzionarsi all' attività delle industrie ed alla importanza dei cambj, deducendone che i popoli poveri ne hanno minore bisogno; ma Florez-Estrada credè al contrario, e per quanto sembra con ragione, che un paese ricco abbisognasse di una quantità di moneta minore di quella che esige un paese povero nel quale è lenta la circolazione.

Smith ravvisò la circolazione di un paese divisa in due branche differenti, quella cioè che ha luogo fra mercanti e mercanti e reclama maggior quantità di moneta; l' altra che si effettua fra i mercanti ed i consumatori, e ne richiede minor quantità perchè i piccoli valori circolano con maggiore rapidità. Gioja concluse che nel piccolo commercio se ne richiede meno, quanto è maggiore la celerità, e nel cambio in grande diminuisce la necessità in ragione dell' uso di quei compensi che la risparmiano.

Fin qui non si ha in queste opinioni una formula generale, ogni scrittore valuta gl' inapprezzabili termini della latitudine dell' industria, e del movimento dei cambj, e si trova ancora chi, come il Rossi, fa entrare fra i dati del problema, oltre il numero, l' importanza, e l' estenzione degli affari, anco i timori le inquietudini, e la sicurezza.

Sismondi, ammettendo che una stessa moneta serva non ad uno ma a più cambj, affermò esistere un' equazione necessaria fra i valori da circolarsi e la moneta, e fissò la formula che il valore delle cose vendute, diviso pel numero dei mercati di cui sono state oggetto, è uguale al valore della moneta che le ha circolate, diviso pel numero delle volte in cui è stata trasmessa nel medesimo spazio di tempo.

Confessò egli però che non si conosce mai precisamente nè la somma dei mercati annuali che si concludono, nè la quantità della moneta con cui si compiono, nè la rapidità della circolazione di questa; ma opinò che ciò non ostante la equazione si stabilisca da per se stessa, giacchè se la quantità della moneta eccede al bisogno si trova sempre qualcuno che, vedendo non potere far uso profittevole della medesima, la invia al di fuori.

Thornton criticò questa teoria dell' equazione della moneta coi prodotti appoggiato sul fatto che la circolazione non è sempre ugualmente rapida, e dipende dal grado di sicurezza e di

sfiducia, per cui, restando lo stesso il movimento dei prodotti, può nel caso di sfiducia occorrere una maggior quantità di moneta. Ma questa ragione non è giusta, perchè nei momenti di diffidenza, in primo luogo è il movimento generale delle ricchezze che si allenta, e la maggior quantità di moneta, dato che si potesse procurare, non restaurando la fiducia non restituirebbe eccitamento alla produzione ed al consumo; ed in secondo luogo non è che abbisogni una massa maggiore di moneta, ma solamente quella parte sufficente a compensare la moneta che per la diffidenza si ritirò e si nascose.

Mill semplicizzò la formula e disse, che la quantità di moneta occorrente ad una nazione è sempre uguale al valor monetario di tutti i beni venduti, diviso pel numero che esprime la rapidità. Così se ogni pezzo di moneta serve a 10 cambj, e il valore dei prodotti e dei beni, è un milione, la quantità della moneta circolante sarà 100 mila: Questo scrittore giudica male appropriata ed equivoca la espressione – rapidità – e propone sostituire sebbene con difetto o, efficacia della moneta – o medio numero delle compre fatte da ogni pezzo.

La questione, sul rapporto fra la quantità della moneta ed i valori circolabili per mezzo di essa, non ammette dunque soluzione assoluta, perchè i dati sono inapprezzabili, e variano da luogo a luogo, e nello stesso luogo da tempo a tempo. Anco il Rau nella ultima edizione della sua pregiatissima opera intitolata – Corso di Economia politica, e tradotta nella nostra lingua dall' illustre Prof. Conticini, esprime la stessa opinione (Fascic. 5. pag. 371.) e dice che si avrebbe la quantità precisa delle merci pagata in moneta e circolata, se si sapesse il numero medio dei passaggj di ogni pezzo di moneta nel corso di un' anno, e si moltiplicasse questo numero per la cifra esprimente la massa della moneta circolante. Ma intende ognuno la impossibilità dapprima di constatare il numero medio dei passaggj di ogni pezzo; dappoi di conoscere la cifra esprimente la massa della moneta circolante, perchè questa si compone della moneta metallica e di tutti gl' istromenti trovati, ed impiegati per sostituirla e risparmiarla, e la stessa moneta metallica è giornalmente variabile sia in più, sia in meno.

§. 54.

Il valore della Moneta – legge naturale.

La moneta, si dimostrò, ha valore proprio, dipendente dalla materia di cui è formata, vale a dire dal metallo, e che alcuni scrittori chiamano appunto – valore metallico – Questo valore metallico si regola su quello dei metalli preziosi, e si vide già la legge che governa naturalmente il valore dell' oro e dell' argento: Se la moneta fosse un prodotto consumabile come tutti gli altri, il centro cui convergerebbe il suo valore sarebbe il valore del metallo coll' aggiunta della piccola spesa di fabbricazione.

Ma la moneta è destinata nei rapporti sociali ad esercitare la funzione d' istromento di circolazione, ed ha perciò un valore dipendente da questa funzione, che dicesi – valore monetario, e indica la potenza e la capacità che ha la moneta stessa di ottenere altri beni in cambio.

Questo valore monetario è regolato dalla legge generale del valore e dipende dalla proporzione, che esiste in un dato luogo, e tempo fra la offerta, e la domanda della moneta: Per offerta della moneta s' intende quella massa di essa, o metallica o rappresentativa, che circola sul mercato per cambiarsi coi prodotti; e questa massa, abbiamo veduto, essere determinata ed influenzata dalla varia rapidità del di lei movimento. Per domanda della moneta si vuole significare la massa dei prodotti che si trovano sul mercato, per esser cambiati in moneta.

Siccome l' uso e la funzione principale della moneta, consistono nel servire alla circolazione dei beni e dei valori, così il valore della medesima, o la capacità di essa ad ottenere in cambio altri beni, sarà in rapporto colla massa dei valori di questi, e precisamente in ragione contraria. Se la massa delle unità monetarie è grande di fronte ai beni circolabili, ogni pezzo di moneta circolerà un numero minore di beni, e il valore della moneta sarà basso: Se la massa delle unità monetarie si troverà piccola di fronte a quella dei beni circolabili, ogni pezzo di moneta circolerà un numero maggiore di beni, e il valore della moneta sarà alto.

Dunque il valor della moneta dipende dalla proporzione della sua massa colla massa dei beni circolabili, e si determina in ragione contraria, per cui la moneta ed i beni stanno, e si muovono sempre nel loro valore relativo in senso inverso, e se alza il valore della moneta abbassa quello dei beni, e viceversa.

Il valore della moneta pertanto è determinato dai naturali e necessarj rapporti delle cose, e non può esser mai fissato o dall' arbitrio degli uomini, o dai governi per mezzo delle leggi, e come ogni altro valore oscilla e fluttua fra l' alto e il basso a seconda dei movimenti delle masse, sia delle unità monetarie, sia dei beni.

Queste fluttuazioni del valore monetario non possono essere però nè eccessive nè permanenti, e vengono naturalmente limitate dal valore metallico, che forma il centro cui converge il valore monetario, e dalla indole stessa della moneta, la quale con facilità si trasporta, o si converte nuovamente in metallo mediante la fusione: Infatti se l' aumentata massa della moneta facesse abbassare il valor monetario al di sotto del valore dei metalli, verrebbe essa ben presto fusa, o inviata fuori del paese: e se per la diminuzione della massa della moneta alzasse il valore monetario molto al di sopra di quello dei metalli, si farebbe uso o delle verghe d' oro e d' argento, o di segni rappresentativi la moneta.

La moneta simbolica ha il solo valore monetario, e le oscillazioni del medesimo, specialmente nel senso discendente, non trovano limite che nella di lei quantità: Questa moneta può esistere nell' Ecouomia di una società in due posizioni, cioè 1.° come unico istromento di circolazione, e non convertibile in moneta metallica: 2.° come sussidio alla moneta metallica e convertibile a piacere nella medesima.

Nel primo caso l' aumento della quantità di essa ne abbassa il valore, e l' abbassamento può giungere all' estremo limite, perchè non ha essa valore reale, e suscita diffidenze e timori anco esagerati. Nel secondo caso il valore della moneta simbolica si mantiene alla pari di quello della moneta metallica fino a che esiste sicurezza di poterla convertire a piacere in questa, e la sicurezza di tal conversione dipende dalla quantità della medesima. E per vero dire se in un dato tempo, e luogo è necessaria

una quantità di moneta in rapporto determinato colla massa dei prodotti, si vede chiaro che ogni emissione di moneta simbolica, aumentando la massa delle unità monetarie, abbassa il valore della moneta metallica, e ne provoca la uscita, o la fusione in quantità corrispondente alla emissione, onde ristabilire l' equilibrio nel sistema monetário. Se le emissioni si succedono, poco a poco la moneta metallica sparisce, e il valore di quella simbolica abbassa con rovinosa progressione, mancando la sicurezza di convertirla in moneta d' oro e d' argento.

§. 55.

Fluttuazione del valore della moneta – Cause naturali.

Gli aumenti o le diminuzioni cui và soggetto il valore della moneta dipendono in prima, da cause naturali collegate coll' ordine del mondo fisico, o collo svolgimento della vita civile.

Alza il valore 1.° pella diminuzione dei metalli preziosi procedente dall' esaurimento o dalla minor fecondità delle miniere: 2.° pell' incremento delle industrie, della produzione e del cambio: 3.° per la mancanza delle raccolte, che rendano necessaria l' uscita di considerevole quantità di moneta.

Abbassa il valor della moneta 1.° pella scoperta e pell' attivazione di nuove e più feconde miniere: 2.° pella facilitazione dei processi di escavazione, o di purificazione dei metalli: 3.° pella decadenza sensibile delle industrie.

L' azione di queste cause può essere isolata o combinata; in senso unito, o in senso contrario; e non è facile perciò precisare la portata degli effetti delle medesime: Per conoscere se le fluttuazioni sono veramente nel valore della moneta conviene osservare se si manifesta un cangiamento inverso nel valore dei beni, perchè, ove questo non avvenisse, sarebbe indizio che avessero piuttosto variato i valori di alcune specie di beni relativamente alla moneta.

In generale le variazioni e fluttuazioni nel valore della moneta sono proporzionali alle variazioni di massa e di quantità della medesima, così che aumentando o diminuendo questa d' $\frac{1}{3}$ d' $\frac{1}{3}$ diminuisce o aumenta d' $\frac{1}{2}$ di $\frac{1}{3}$ il valore.

Le fluttuazioni nel valore della moneta perturbano i rapporti del cambio, spostano gl' interessi e le fortnne dei privati cittadini, e pregindicano alla nazionale prosperità. Infatti quando alza il valore della moneta abbassa quello dei beni, e guadagna chi ha rendite fisse in moneta, perdono quelli che hanno beni e prodotti vendibili: Al contrario allora che il valore della moneta abbassa, alza quello dei beni, e gnadagna chi ha beni e prodotti da vendere, perde chi ha rendite fisse in moneta.

Gli abbassamenti del valore della moneta sono più disastrosi perchè, equivalendo al rincaro di tutti i beni, obligano a diminuire la consumazione nell' interno, sospendono o limitano il cambio all' esterno, e mentre soffrono tutti pel minor consumo si allenta il lavoro, e diminuisce la produzione. Questi ultimi resultati, che esprimono decadenza della nazionale prosperità, dimostrano l' errore di coloro i quali credono che la nazione non risenta danno dalle variazioni del valore della moneta, per la ragione che le perdite degli nni sono compensate dai guadagni degli altri.

Fermando l' attenzione sugli effetti procedenti dall' abbassamento del valore della moneta, si conosce che è dannoso, non utile, alle nazioni desiderare, e studiare di possedere, nna grande massa di moneta; ogni volta che l' abbassamento del valore di essa, alzando quello di tutti i prodotti, rende più dispendiosa la conservazione della vita nell' interno, arresta il movimento dei cambj all' esterno, e fa decadere le industrie: quindi l' aumento della massa della moneta al di là dei bisogni della circolazione è causa di povertà non di ricchezza, ed è dissennato consiglio quello che intende a procurarne con misure artificiali una grande quantità nello stato.

Nel trattare della legge, che regola la distribnzione dei metalli preziosi fra i popoli, si vide che lasciando libero il movimento dei cambj non si può mai mancare di moneta se si hanno prodotti, e si giunge ad ottenerne quella massa che è necessaria alla circolazione: per cui qualunque misura la quale attenti alla libertà di quel movimento pertnrba l' azione della legge, e produce contrarj resultati.

Allora che il movimento dei cambj è libero, le variazioni nel valore della moneta non sono nè eccessive, nè permanenti, e l' equi-

librio fra i valori della moneta, e dei beni presto e spontaneamente si ristabilisce. Se alza il valore della moneta abbassa quello dei prodotti, e torna conto agli altri popoli di domandare in cambio i prodotti e dar la moneta, ed abbassando in tal caso il valore di questa per l' aumento della quantità, si equilibra con quello dei beni: Se invece abbassa il valore della moneta alza quello dei prodotti, e torna conto domandare in cambio agli altri popoli i prodotti dando loro moneta, per lo che, diminuendosi la quantità di questa, ne rialza il valore e si equilibra con quello dei beni.

Colla libertà del cambio dunque, e colla floridezza delle industrie non vi è mai da temere, nè che manchi la moneta, nè che sia sproporzionata per eccesso al bisogno, e desiderandone di più si desidera la decadenza delle industrie e la povertà, giacchè la moneta è una parte della ricchezza, ma non la ricchezza.

§. 56.

Se la ricchezza consiste nella moneta.

È un fatto, si obietterà, che ogni privato cittadino è più ricco se possiede maggior quantità di moneta, e dovendo essere ciò vero per tutti, se ne conclude con ragione esser vero che la ricchezza consiste nella moneta: Mill dice che nella comune opinione degli uomini si crede la moneta essere la sola e la vera ricchezza, perchè è essa un prodotto che conviene a tutti, e serve a procurarsi tutti i beni; perchè in essa si esprimono le diverse specie di ricchezza, i guadagni e le perdite; e perchè per aver la moneta si vendono e si cambiano i prodotti. Nella generalità è accreditata l' idea che si perda quando si dà la moneta, mentre si dà per commodo, e precisamente per procurarsi beni e prodotti.

Ma vi è stata, e vi è sempre, una scuola che professa per teoria l' accreditato pregiudizio ed errore, ed insegna che la ricchezza consiste nella moneta: Secondo questa scuola l' utilità della ricchezza stà nel potere che essa dà di giungere a qualunque proposito, e questo potere si trova solamente nella moneta, perchè essa sola rappresenta tutte le cose, è la forma di ricchezza

che può applicarsi a qualunque uso, e tutte le cose devono essere in essa cambiate.

E se si fa osservare ai seguaci di questa scuola, dice Mill, che la moneta è cercata e desiderata per procurarsi gli oggetti di necessità o di godimento, essi replicano che questi sono gli usi della ricchezza, non la ricchezza.

Ora è vero che la moneta sia la ricchezza? Per convincersi a prima vista dell' errore in cui sono coloro che lo affermano, basta osservare che essa non si acquista nè si ottiene senza possedere, per darli in cambio della medesima, oggetti utili e beni anticipatamente prodotti; e che appena acquistata ed ottenuta non si ritiene, non si applica come mezzo diretto alla sodisfazione di alcun bisogno, ma si spende per procurarsi gli oggetti ed i beni di cui manchiamo.

Se ha la moneta la facoltà di rappresentare tutte le cose, ed è forma di ricchezza che può applicarsi a qualunque uso, non ha queste prerogative in modo esclusivo perchè ogni ricchezza può rappresentare tutto le altre, ed applicarsi a qualunque uso, e la sua esclusiva superiorità consiste nell' avere quella facoltà al grado massimo risparmiando le pene, gl' imbarazzi o le perdite, che sarebbero inevitabili nel caso di dovere effettuare il cambio dei prodotti in natura: Quindi è preferita per commodo, e chi la cede mira a procurarsi prodotti; chi riceve la medesima pensa a cambiarla poi in prodotti, o sono sempre i prodotti ed i beni che costituiscono il fondamento del cambio, o formano in questo rapporto l' intento unico dell' uomo.

La moneta per indole è un' istromento intermediario, serve al cambio ed alla circolazione dei beni; la sua importanza stà tutta intiera in quest' uso, e se è parte della ricchezza, perchè oggetto utile, non è nè la sola ricchezza, nè la ricchezza assoluta.

Non si può in tal proposito argomentare dall' individuo alla società per la ragione che la moneta in questi due diversi rapporti fa due diverse funzioni: Per l' individuo essa è merce, prodotto, corrispondente al valor dei prodotti dati in cambio onde ottenerla, e non vi è dubbio che l' aumento della sua quantità nel possesso dell' individuo è incremento di ricchezza, perchè esprime massa maggiore di beni prodotti, o di servigj renduti;

Per la società essa è istromento di circolazione che vale secondo il rapporto in cui si trova colle cose e coi prodotti da circolarsi, ed è ugualmente indubitato che, se ne aumenta la massa, ogni pezzo serve a circolare minor numero di cose e perde di valore.

E ciò è tanto vero che, quando subisce questo abbassamento di valore per l'aumento di quantità, se ne risente anco la ricchezza dell'individuo, la quale non rappresenta altrimenti il valore di prima, e può esser minore sotto la stessa cifra, uguale sebbene in cifra superiore: Facciamo l'ipotesi che con una massa determinata di moneta e di prodotti circolabili si ottenga una data cosa, diciamo uno stajo d'olio con due monete del valore di pavoli 10 l'una, e figuriamo, che restando uguali le quantità dell'olio e degli altri prodotti, aumenti d' $1/3$ la massa della moneta: quale ne sarà l'effetto? l'effetto sarà che non potendo servire la moneta che alla circolazione dei beni, e trovandosi ora in rapporto a questi superiore di $1/3$ occorrerà dare per uno stajo d'olio tre monete invece di due, lo che significherà che il valore dell'olio è alzato d' $1/3$ ed è di $1/3$ abbassato quello della moneta.

Questa variazione piglia piede poco a poco a riguardo di tutti i beni, si verifica come si dice volgarmente un rincaro di $1/3$ e tutti coloro, che avevano da spendere ogni anno 300 monete, non ottengono con esse che una quantità di beni uguale a $2/3$ di quella che ottenevano per l'avanti, e si trovano d' $1/3$ più poveri: Diciamo che alcuni aumentino la loro annuale fortuna fino a 400 monete, si potrà dire che siano più ricchi di $1/3$? no: perchè con queste 400 monete si procureranno una quantità di beni uguale a quella che prima si aveva con 300.

Se invece della moneta fossero aumentate le quantità dei prodotti in guisa che per avere la stessa quantità di essi si dovesse dare la metà, o un terzo, della moneta che antecedentemente si dava, ognuno si troverebbe realmente più ricco. Dunque la ricchezza consiste nell'abbondanza dei beni e dei prodotti, e non nella moneta, la quale, aumentando, obliga a darne di più per avere in cambio la stessa quantità di beni.

Malgrado la verità di questi principj la generalità degli uomini persiste a credere che la ricchezza consista nella moneta;

e che la prosperità della nazione derivi dalla circolazione e dal giro della moneta: ma la moneta nè circola, nè gira, se non esistono prodotti da girare e da circolare, ed allora che questi mancano essa rimane stagnante. Se è ubertosa la raccolta del cotone gl' intraprenditori inglesi daranno grande impulso alla fabbricazione dei fili e delle stoffe, effettueranno cambj moltiplici, e il giro della moneta sarà continuo e rapido, ma il lavoro, la produzione, i guadagni, che resulteranno da tale circolazione, saranno dovuti, non alla moneta, di cui come vedremo può farsi in parte di meno, bensì all' abbondanza della materia prima, ossia all' aumento del capitale.

Non manca ancora chi ritiene in massima che l' incremento della moneta giovi alla prosperità di un paese, e questa opinione, se può avere qualchè fondamento, avuto riguardo al primo momento nel quale quell' incremento si verifica, non si sostiene di fronte alla legge generale del valore della moneta, la quale non tarda a spiegare la sua azione. L' aumento della quantità della moneta esige un certo tempo per dar luogo alla elevazione del valore di tutti i beni: alcuni si mantengono; e la maggior facilità colla quale si ottiene la moneta, e si spende, dà maggior profitto al lavoro, ed eccita la produzione. Però poco a poco si scuopre la sproporzione fra la moneta ed i beni, i valori di questi alzano, e si pongono quindi in rilievo le conseguenze contrarie, che si avvertirono parlando dell' abbassamento del valore della moneta.

§. 57.

Fluttuazioni del valor della moneta – Cause artificiali.

Le variazioni nel valore della moneta possono avere a causa, oltre i naturali rapporti delle cose, il fatto dell' uomo, o del potere che ha il diritto della fabbricazione, ed è perciò che queste cause si qualificano, come contrapposto alle prime – artificiali –

Il fatto dell' uomo alza od abbassa artificialmente il valore della moneta:

1.° introducendo quantità eccessiva di moneta rappresentativa convertibile;

2.° disturbando l' ordine e la pace colle agitazioni, e colle
zioni che distruggono la sicurezza:

3.° importando nello stato monete estere di titolo inferiore:

4.° sfrozando o contraffacendo con falsità la moneta.

ieste operazioni, aumentando la massa delle unità moneta-
svegliando diffidenza, fanno sparire dal corso la buona mo-
.etallica, e ne elevano il valore in modo che si rende dif-
dispendioso trovarne; e limitando l' istromento della cir-
ne alla moneta rappresentativa, inferiore, sfrozata, e con-
a, ne abbassano il valore, provocano l' elevazione di quello
i i beni, e danno luogo a gravi disturbi e disordini.

aria ancora, o localmente, o generalmente nello stato, il va-
ella moneta per fatto degli uomini, quando con più o meno
ose e subitanee specolazioni, ovvero con le stesse ordinarie
ioni di cambio, che ricorrono a certe epoche, fanno uscire
rare grandi masse di moneta nello stato, o ne concentrano
erevoli riserve per provvedere ai pagamenti futuri.

fatto del potere, che ha il diritto di fabbricare la moneta
lzarne o abbassarne artificialmente il valore:

1.° emettendo quantità soverchia di moneta rappresentativa
onvertibile:

2.° impegnandosi in guerre, in alleanze che obblighino alla
ministrazione di sussidj, o in lavori giganteschi comunque di
ca utilità:

3.° pigliando o dando a prestito a nazioni estere:

4.° alterando la moneta.

§ 57. Le alterazioni della moneta possono essere operate in qua-
lice modo cioè:

1.° diminuire il peso o degradare il titolo, serbando lo stes-
iome alle monete:

2.° aumentare il nome, lasciando uguali il peso ed il titolo:

3.° esagerare le spese della monetazione:

4.° emettere quantità eccessiva di moneta di bassa lega.

Simili operazioni producono effetti uguali a quelli derivanti
fatto dell' uomo, e alzano il valore della buona moneta me-
lica, la quale si nasconde, esce dallo stato, o è fusa: abbassa-
il valore della moneta scadente ed alterata, che resta in cir-
lo sola, ed eleva il valore di tutti i beni.

Questi effetti sono molto più estesi e pregiudicevoli sotto ogni rapporto, quando derivano dalle alterazioni della moneta, perchè le alterazioni:

1.° si sostanziano in un furto commesso ed autorizzato, subito che dopo di esse si paga meno del giusto, e si dà facoltà a tutti i debitori di far lo stesso:

2.° aumentano le spese publiche e diminuiscono al tempo stesso le publiche risorse, giacchè il potere dirigente soffre il carico dell' aumento di valore dei prodotti e dei servigj, che è obligato ad acquistare per corrispondere alla sua missione, e realizza sotto una stessa o anco maggiore cifra, un valore minore dalle contribuzioni dei cittadini:

3.° distruggono la fiducia e l' affezione verso il potere medesimo, il quale si priva della facoltà di trovare nei casi di bisogno sicuro concorso nei cittadini stessi e negli esteri.

La storia fino dai più antichi tempi rammenta esempj di tali alterazioni, e mostra i disturbi e i disordini che ne susseguirono; e se dapprima furono esse occasionate dalla necessità, dappoi e nel correre dei tempi vennero consigliate e facilitate dall' errore che la moneta è segno del valore. Fra i popoli civili il peso ed il titolo della moneta sono oggi religiosamente rispettati, e sola la Turchia soffre le conseguenze delle alterazioni operate nel passato.

§. 58.

Il Prezzo – nozione in genere.

Nel suo generico significato il prezzo è – la quantità di un prodotto che si dà per un' altro prodotto che si vuole ottenere in cambio. In questa generica significazione ogni prodotto è a vicenda prezzo dell' altro, e significa in ultima analisi il valore. È forse sotto questo punto di vista che Banfield dice, che il prezzo esprime il lavoro che l' uomo deve spendere pell' appropriazione delle cose, oppure il valore che queste possiedono agli occhi dei consumatori. Forse è pella stessa ragione che Thomas, nelle note a Banfield, definisce il prezzo – il rapporto dello sforzo alla sodisfazione.

Ma dopo la introduzione della moneta non è più così semplice la nozione del prezzo, perchè esso esprime il valor delle cose in un nuovo elemento che dà luogo a fenomeni speciali, e diviene – la quantità di moneta che si dà in cambio di un prodotto o di un servigio. Allora non si confonde altrimenti, ma si distingue anzi dal valore, appunto perchè la moneta esercita una funzione propria, risente particolari influenze, produce speciali resultati; e ciò è tanto vero, che, giusta il reflesso di Mill, se può darsi variazione generale in più o in meno dei prezzi pell' abbassamento, o per l' alzo, del valore della moneta, è contrario alla natura delle cose che si verifichi variazione generale di valori, in quanto che, essendo il valore la capacità che ha un prodotto di acquistarne altri col cambio, deve necessariamente seguirne che, alzando il valore di un prodotto, abbassi quello di tutti gli altri relativamente al medesimo.

Il prezzo è un fatto che resulta dal concorso di due persone, le quali danno e ricevono a vicenda un prodotto, per cui l' una e l' altra comprano e vendono al tempo stesso; ma siccome l' intento del cambio è sempre l' acquisto dei prodotti, perciò dopo la introduzione della moneta si chiamò venditore chi dà il prodotto in cambio della moneta, e compratore chi offre e cede la moneta per avere un prodotto: In tal guisa il cambio non è dall' una e dall' altra parte perfetto se non consiste in due atti susseguenti, la vendita cioè, e quindi la compra e viceversa.

Walras dice che la vendita è relativa al possesso ed al valore, la compra al consumo ed alla utilità, e ne deduce che è più facile comprare che vendere, per la ragione, che chi ha la moneta, ha un prodotto che a tutti conviene. Il vero senso di questo teorema non è facile ad afferrarsi, e la ragione persuade che colui il quale compra ha in mira forse più di quello che vende il possesso ed il valore: l' uno e l' altro in definitivo comprano e vendono, e intendono ugualmente al possesso, al consumo, al valore, ed alla utilità.

Tanto colui che vende nel senso comunemente adottato, quanto l' altro che compra tendono a realizzare un profitto, l' uno esigendo più di quello che dà, l' altro dando meno di quello che riceve, e vi deve essere una legge provvidenziale per la di cui immancabile azione, si concilino queste contrarie pretese, e si

concluda il cambio in quei termini e per quel prezzo, che esprima il pareggiamento dei vantaggj e la giustizia.

La ricerca della legge che regola il prezzo richiama a due ispezioni, vale a dire per quanto può vendersi un prodotto? per quanto effettivamente si compra?

In generale un prodotto non può vendersi meno di ciò che realmente costò, onde, ottenuto il rimborso della spesa, si rinnuovi e si continui la produzione – Il prezzo al di sotto del quale non può vendersi senza perdita chiamasi – Prezzo necessario – o naturale – di costo – originario – remuneratore: quali aggiunti significano in sostanza lo stesso. Si compra poi un prodotto per quanto i più consentono a dare in un dato mercato, e questo dicesi – Prezzo corrente – prezzo venale – prezzo di mercato.

Il prezzo corrente è di varia specie e precisamente

Nominale – che esprime il numero ed il nome delle unità monetarie – per esempio – 10 lire.

Reale – che indica il valore intrinseco della moneta pel suo peso e titolo, o quello che può ottenersi in cambio con quel valore – come un' oncia d' argento a $^{11}/_{12}$ di fino.

La distinzione del prezzo in nominale e reale ha grandissima importanza, perchè è possibile che, mediante le variazioni nel valore della moneta, uno stesso prezzo nominale non esprima più lo stesso valore, e considerato nella realità sia abbassato.

Relativo – che denota il rapporto del valore fra due o più prodotti.

Medio – che resulta, come quoto, dal coacervato di diversi prezzi diviso pel numero dei medesimi.

Adequato o giusto – che rappresenta quel punto nel quale si concilia l' interesse dei venditori e dei compratori –

D' affezione – che rappresenta il giudizio speciale degl' individui sull' utilità d' un prodotto o d' un servigio, ed è determinato da mille circostanze individuali.

Di monopolio – che può essere alzato a piacere dai venditori in proporzione alla costanza ed alla estenzione della domanda, attesa l' artificiale limitazione della produzione.

§. 59.

Il prezzo necessario.

Il prezzo necessario è composto da due elementi, 1.° la spesa cioè della produzione, la quale comprende, come si accennò, la remunerazione dovuta ai proprietarj degli elementi della produzione, ed a coloro che li riunirono per dirigere i medesimi a produrre. 2.° e la spesa del trasporto dei prodotti al mercato, nella quale entra non tanto il costo pella materiale traslocazione del prodotto, quanto ancora tutto ciò che fù pagato per carichi imposti dalle leggi al passaggio del prodotto stesso dall' uno all' altro luogo.

L' ammontare di questi due titoli costituisce il prezzo necessario, ossia quel prezzo che, pagato dal compratore, restituisce appunto la spesa, e permette al produttore di rinnuovare o continuare la produzione.

Se un prodotto qualunque dovesse vendersi al di sotto del suo prezzo necessario, il produttore perderebbe, e sarebbe dal suo stesso interesse obligato a non produrre altrimenti.

Il prezzo necessario è vario e diverso, 1.° fra i popoli: 2.° fra le industrie: 3.° fra i lavori similari di una stessa industria; per esempio la fabbricazione dei drappi di seta, delle scarpe, degli orologi ec.

È vario e diverso fra i popoli, in primo luogo per la disuguaglianza naturale nella massa dei fondi produttivi, del lavoro, o del capitale: in secondo luogo per la differente produttività dei medesimi, dovuta alla natura, o al disuguale sviluppo dell' intelligenza e dell' abilità: in terzo luogo per la diversità delle leggi, dei sistemi finanzieri, e dei modi e dei mezzi di comunicazione: Una nazione che disponga di fondi produttivi feraci; la di cui popolazione sia intelligente, operosa, industre; il capitale della quale, esteso nella massa, venga applicato con ingegnosi compensi, che lo moltiplichino e lo rendano più durevole pel servizio cui è destinato prestare; e che abbia buoni sistemi di finanza e di mezzi di comunicazione, ha una spesa di produzione minore, ed il prezzo necessario dei suoi prodotti è necessariamente più basso da meritarle la preferenza sui mercati.

È vario e diverso fra le industrie, specialmente fra le agricole e le manifatturiere, perchè, conforme notammo, le prime non sono suscettive di quei miglioramenti dei quali sono le seconde capaci: Nel successivo sviluppo della vita civile l' abilità industriale, per la modificazione delle materie, cresce e si perfeziona; e si scuoprono e s' inventano modi e processi per facilitare e moltiplicare il lavoro, e per rendere più produttiva la destinazione del capitale; lo che non si verifica in ugnale misura nelle industrie agricole. In queste, sebbene si realizzino miglioramenti, il prezzo necessario tenderebbe ad alzare nel naturale aumento della popolazione, ed è per prevenire simile effetto che, in riguardo alle industrie stesse, è di necessità provvidenziale il principio della libertà del cambio.

È vario e diverso finalmente nei lavori similari di una stessa industria per la naturale disuguaglianza di potenza e d' abilità nei produttori: Quel produttore che ha a. sua disposizione un capitale più considerevole, e sa destinarlo nel modo più produttivo, e più conforme ai bisogni della popolazione, spende, nel produrre, meno di colui che ha piccolo capitale e minore abilità, ed è sicuro di ottenere la preferenza nel mercato, e di realizzare un guadagno maggiore.

Infatti se l' uno e l' altro producono oggetti di commodo e di piacere, come cappelli di seta per l' uomo, i compratori preferiscono quello che, spendendo meno nel produrre, può vendere a prezzo più basso dell' altro, ed allora questo è costretto a ritirarsi e cessare dal produrre: Ove poi ambedue producano oggetti di indispensabile consumo, per esempio il grano, allora, dovendosi pagare il prezzo necessario maggiore per non mancare del prodotto, quello che produce con minore spesa realizza un guadagno più grande vendendo allo stesso prezzo dell' altro.

Gli scrittori chiamano – variazioni reali – gli aumenti o le diminuzioni che si verificano nel prezzo necessario. S' intende bene che pel ben' essere della popolazione, e pel miglioramento delle condizioni materiali e morali della nazione, il prezzo necessario deve essere il più basso possibile.

Quando il prezzo necessario è alto, o aumenta, ne scapitano i consumatori e i produttori, e lo scapito degli uni e degli altri reagisce sull' organismo della vita materiale e morale della

nazione: I consumatori, obligati a spendere di più per la stessa quantità di beni, limitano i loro consumi, e sospendono anco le spese per oggetti d'indole morale; i produttori vendendo meno sono inabilitati a risparmiare, e ad accumulare per ingrandire le intraprese, e se da un lato la popolazione soffre per la limitazione dei consumi e delle spese, da un'altro lato manca il lavoro, si circoscrivono i cambj, e decadono sensibilmente le industrie.

Questi effetti disastrosi hanno maggiore portata quanto più il prodotto di cui è alto, o aumenta, il prezzo necessario, sono d'uso e consumo indispensabile.

È possibile che l'aumento del prezzo necessario dipenda dalla stessa natura delle cose, come nel caso di più dispendiosa produzione delle materie prime, ma il più spesso è procurato dall'indebito intervento delle leggi, le quali o rendono meno produttivo l'impiego del lavoro e del capitale favorendo e proteggendo industrie e lavori, che non sono connaturali al paese; o accrescono la spesa del cambio con intralcj e carichi imposti alla circolazione.

Allora che il prezzo necessario è basso, o diminuisce, guadagnano i consumatori e i produttori, e se ne avvantaggiano le condizioni materiali e morali della nazione. I consumatori, spendendo meno pel consumo di un dato prodotto, possono col risparmio permettersi consumi di altri prodotti e di servigj pell'abbellimento della vita, o pel perfezionamento intellettuale e morale: i produttori, aumentandosi la massa dei consumatori pel più basso prezzo, guadagnano di più, e sono in grado di estendere le proporzioni dell'intrapresa, lo che conduce a successivi miglioramenti e risparmj. Banfield, partendosi dall'attuale classazione della popolazione dell'Inghilterra, ha dimostrato che, sacrificando pell'abbassamento del prezzo necessario $\frac{1}{4}$ dei suoi profitti, il produttore renderebbe quintuplo il suo guadagno abbracciando la seconda classe dei consumatori.

Se i miglioramenti che abbassano il prezzo necessario sono ottenuti senza violare la condizione del concorso universale della popolazione a produrre, tutti i lavori ricevono eccitamento; le industrie fioriscono, l'agio ed il ben'essere si diffondono, l'istruzione e l'educazione si generalizzano, e migliorano le condizioni materiali e morali della nazione.

L' abbassamento del prezzo necessario è conseguenza dello sviluppo dell' intelligenza, la quale arriva a trovare il modo di diminuire lo sforzo, o di accrescere di fronte ad esso l' utile resultato, ma può ben darsi che sia ancora effetto della soppressione di vincoli, di carichi già artificialmente imposti alla produzione ed al cambio, o di specolazioni fatte per distruggere industrie rivali.

§. 60.

Questioni sul prezzo necessario.

Si è domandato in primo luogo se l' abbassamento del prezzo necessario implica diminuzione di valore, ed a coloro che lo credono Banfield ha risposto pronunziandosi per la negativa, sul fondamento che calcolato il prezzo, sebbene più basso, sull' intiera consumazione, il valore può in definitivo essere, ed è di fatto, maggiore. Dimostrammo questo principio nel discutere la questione – se la ricchezza consiste nel valore – e si vide che, essendo il valore la capacità delle cose ad ottenerne altre col cambio, è certo come, aumentando la massa delle utilità, cresce per ragione naturale il valore dell' insieme, a malgrado che in una porzione speciale delle cose quella capacità singolarmente diminuisca.

Vi è stato in secondo luogo chi ha negato la esistenza del prezzo necessario, e Chevalier ha redarguito d' errore i protezionisti perchè spacciano esservi un prezzo necessario per ogni produttore: Non vi è prezzo necessario, egli dice; la storia dell' industria è un seguito di perfezionamenti coi quali si vuole un abbassamento delle spese di produzione: il prezzo necessario varia coi tempi e coi luoghi, e la società non può assicurarlo ad alcuno: Questo ragionamento *ab irato* è veramente singolare, e prova che l' illustre Professore si è lasciato trasportare dallo sdegno contro i protezionisti: Che la società non possa nè debba assicurare un prezzo necessario ad alcuno è principio incontrovertibile, ma da ciò che non si può assicurare al produttore un prezzo necessario non ne segue che questo non esista: L' uomo cercherà e troverà modi sempre nuovi di abbassare la spesa del-

la produzione; questi modi sempre nuovi faranno variare il prezzo necessario coi tempi e coi luoghi, ma ciò non ostante una spesa di produzione esisterà sempre, perchè la legge dell'umanità è il lavoro, vi sarà sempre, comunque vario e sempre minore, un prezzo necessario.

La questione più interessante però è quella che si riferisce alla nozione stessa del prezzo necessario, e delle spese di produzione: Cosa sono le spese della produzione? quali elementi comprendono? Su ciò gli scrittori non sono d'accordo.

Ricardo, considerando il capitale come lavoro accumulato, ridusse la spesa della produzione al semplice termine del lavoro, o presente, o passato, e pose il prezzo necessario nella quantità del lavoro occorso a produrre una cosa – Si vide quali elementi concorrono alla produzione, con quali condizioni di riunione e di direzione; si distinse il lavoro dal capitale perchè sono tanto diversi quanto l'uomo dalla materia da esso modificata, e non possiamo quindi ammettere che le spese della produzione consistano unicamente nel lavoro.

Rossi, trattando della distribuzione della ricchezza, in un luogo comprende nelle spese di produzione le mercedi ed il profitto, ed in un' altro luogo, dicendo che Malthus ha errato comprendendovelo, radia da quelle spese il profitto stesso perchè non è forza produttiva, ma resultato dell' operazione: Si conosce bene che Rossi ha confuso il profitto del capitale col guadagno, o lucro, dell'intraprenditore, e che nel secondo luogo ha inteso parlare di questo.

Ma ritenendo ciò, sembra che non sia razionale escludere dalle spese di produzione il lucro dell' intraprenditore, segnatamente perchè non è forza produttiva ma resultato dell'operazione: Le forze produttive non stanno nella retribuzione dovuta agli elementi della produzione, ma in questi stessi elementi; ed a quel modo in cui la mercede ed il profitto non sono forze produttive ma resultati di queste, a quello stesso modo il lavoro dell' intraprenditore è forza produttiva, subito che concepisce e realizza l' intento della produzione.

Ora è evidente e chiaro come la luce, che colui il quale si destina per professione a cercare, riunire, e dirigere i fondi produttivi, il lavoro, e il capitale alla produzione, deve trovare nel

prezzo di vendita del prodotto, in primo luogo, il rimborso delle remunerazioni da esso anticipate a quelli elementi, ed in secondo luogo la restituzione di quanto ha egli speso pel proprio mantenimento in corrispondenza alla sua istruzione ed educazione: Il prezzo necessario si compone per lui di questi due termini, e non può vendere il prodotto al di sotto del medesimo perchè altrimenti farebbe una perdita che poco a poco lo inabiliterebbe a continuare la produzione.

Dunque il lucro dell' intraprenditore è termine di ragione nelle spese di produzione, è elemento del prezzo necessario, e quantunque possa essere, conforme vedremo, maggiore o minore a seconda delle condizioni della vendita, pure è indispensabile che esista se si vuole che la produzione abbia luogo.

Mill ha pensato con Ricardo che il lavoro solo per la sua quantità costituisce la spesa di produzione, ma, volendo temperare in ciò che presenta di troppo assoluto la formula del Ricardo, ha imaginato che le mercedi ed il profitto entrino nelle spese di produzione per quanto variano da impiego ad impiego, e rendono maggiore il costo del lavoro senza influenzarne la quantità.

Secondo questo scrittore le disuguaglianze di mercedi o di profitti, per le quali questi entrano nelle spese di produzione, dipendono da cause necessarie e permanenti, come per esempio il rischio a riguardo del capitale ec. ma siccome sono generali perciò influiscono poco sulle spese di produzione, e l' elemento principale di queste è la quantità del lavoro.

Forse non avremo inteso il concetto del dottissimo scrittore, ma ci pare assai strano affermare che le mercedi ed il profitto non entrano nelle spese di produzione, ed aggiungere poi, che se vi entrano, ciò è per certe disuguaglianze che dipendono da cause necessarie o permanenti: E per vero dire se le mercedi e il profitto si comprendono nelle spese di produzione per la loro disuguaglianza; e se questa disuguaglianza procede da cause *necessarie* e *permanenti*; è forza concludere che vi sono comprese per ragione naturale ed irreformabile, e formano elemento, di carattere uguale a quello della causa, del prezzo necessario.

D' altronde è difficile a concepirsi cosa significhi quantità di lavoro indipendentemente dal costo del medesimo; più difficile ad intendere cosa vuol dire spesa di produzione senza riguardo all' importare del lavoro.

Persisteremo pertanto a credere che la spesa di produzione si componga della somma delle remunerazioni dovute a tutti gli elementi della produzione, e che sia varia e diversa a seconda dei modi e delle combinazioni con cui quegli elemementi sono atteggiati a produrre.

§. 61.

Il prezzo corrente.

Il prezzo corrente è – la quantità di moneta che la generalità dei compratori consente dare per un prodotto, o per un servigio in un determinato luogo e tempo.

Non è esso un chè fisso e calcolabile anticipatamente, come il prezzo necessario, ma è fenomeno mobile e proteiforme, che cangia faccia da luogo a luogo, d' ora in ora, ed anco di momento in momento.

Se non è dato stabilire la sua precisa entità si può però conoscere la legge di ragione che ne regola i movimenti, e ne costituisce il fondamento: Questa legge è quella dell' offerta e della domanda che libere si manifestano sul mercato, o in altri termini, è la legge della libera concorrenza.

Per offerta s' intende la quantità, e la qualità dei prodotti sia attualmente esistenti, sia sperati con probabilità nel futuro, ed il numero, la potenza, e le disposizioni morali dei venditori.

Per domanda s' intende il numero dei compratori considerato in rapporto non solamente ai loro bisogni e desiderj, ma ancora ai loro mezzi di cambio, alla loro potenza di comprare, la quale rende in definitivo effettiva la domanda. Si possono avere bisogni e desiderj, ma senza mezzi di cambio non valgono a stabilire una domanda sulla quale si regoli il prezzo corrente.

La proporzione che esiste in un dato tempo e luogo fra la offerta e la domanda determina per legge di ragione il prezzo corrente, e per conseguenza esso

1.° alza se aumenta la domanda o diminuisce l' offerta:

2.° abbassa se aumenta l' offerta, o diminuisce la domanda.

Infatti, ammessa libertà di concorso fra i compratori e i venditori sullo stesso mercato, è agevole intendere che se i pri-

mi sono numerosi, hanno urgente bisogno di un prodotto, temono di rimanerne sprovveduti non potendo trovarlo altrove, e non manca loro potenza di comprare; mentre i secondi meno numerosi conoscono quel bisogno, sanno che la quantità del prodotto, limitata, non sarà per altre vie accresciuta, e possono aspettare, deve naturalmente stabilirsi concorrenza fra i compratori; e, cercando tutti esser preferiti per non esporsi a sofferenze, alcuni consentiranno pagare più degli altri, e la domanda superando in estenzione ed in intensità la offerta fa alzare il prezzo.

Nel caso contrario in cui i venditori siano assolutamente o relativamente più numerosi, vedano la quantità del prodotto eccessiva, o la temano crescente, ed abbiano bisogno urgente di vendere per rimborsarsi delle fatte anticipazioni e rinnuovare la produzione, ciascuno di essi, desideroso di assicurarsi la preferenza, studierà di offrire prodotti di miglior qualità, si contenterà di un prezzo minore, e, costringendo gli altri a far lo stesso se vogliono vendere, farà abbassare il prezzo.

Il prezzo corrente pertanto, obbedendo nei suoi movimenti a questa legge della libera concorrenza, è determinato dalla stessa natura delle cose, e non può esser fissato dalle leggi con arbitrarie misure. Non vi è sapienza umana, dice Bastiat, che possa sostituirsi a questo semplice e provvidenziale meccanismo, ed imaginare un' ordinamento che valga quanto la libera concorrenza, pella quale si sodisfa con mirabile armonia alle esigenze della giustizia, alle necessità del miglioramento civile, ed alle condizioni del ben' essere universale.

In primo luogo per la libera concorrenza ognuno ottiene remunerazione proporzionata alla utilità attuale ed effettiva del servigio, e ricompensa perfettamente equivalente agli sforzi; e ognuno dà quanto nelle condizioni del mercato è, di fronte all' universalità dei bisogni e dei mezzi di cambio, necessario, minimo e giusto.

In secondo luogo per la libera concorrenza ogni produttore è costretto, per meritare di esser preferito, ad offrire le migliori condizioni per la qualità del prodotto, e pel prezzo, ed affaticandosi a scuoprire e ad inventare forme più eleganti e più commode, processi più facili di fabbricazione, realizza per la stessa azione dell' interesso personale quei perfezionamenti industriali,

che ottenuti nelle loro condizioni di ragione sono parte del progresso civile.

In terzo luogo finalmente pella libera concorrenza il prezzo corrente si avvicina e converge al prezzo necessario, e non si mantiene mai a lungo molto al di sopra, o molto al di sotto del medesimo; per lo che in essa sola è il limite al minimo ed al massimo prezzo, e per essa unicamente domina il giusto, o quello esprimente la equazione naturale fra la offerta e la domanda.

La dimostrazione di questo ultimo effetto della libera concorrenza si trova nella stessa legge del prezzo, e si prova coi fatti: Se il prezzo corrente alza molto al di sopra del necessario i venditori guadagnano di più, e i compratori soffrono una maggiore spesa, ma, data la libera concorrenza, o i guadagni maggiori attirano nuovi capitali in quel ramo di produzione e aumentano l' offerta; o il carico della maggiore spesa limita il consumo e diminuisce la domanda; e pell' uno o pell' altro effetto il prezzo abbassa. Se poi il prezzo corrente abbassa molto al di sotto del necessario i produttori perdono, i consumatori sono allettati a comprare, e, se vi è libertà di concorso, i primi si ritirano dalla produzione e diminuisce l' offerta, i secondi si affollano a comprare ed aumenta la domanda, e per ambedue gli effetti il prezzo corrente abbassa.

Ogni intervento legale frattanto che, mirando ad influire sul prezzo, restringe in qualsiasi modo la libera concorrenza, viola la proprietà e produce 1.° ingiustizia, favorendo o danneggiando senza ragione ora i venditori, ora i compratori; 2.° immobilità e decadenza nelle industrie, paralizzando e distruggendo il motore del perfezionamento delle medesime; 3.° deterioramento del ben' essere universale, frapponendo ostacoli alla tendenza naturale del prezzo corrente verso il prezzo necessario.

Mal grado l' azione e l' influsso favorevole della libera concorrenza è più facile che il prezzo corrente sia a vantaggio dei venditori, perchè essi soli conoscono l' ultimo e vero limite, sanno nascondere il bisogno in cui sono di vendere, e si mostrano destri ed astuti nell' esasperare il bisogno in altri di comprare.

Oltre a questo fatto generale, pel quale il prezzo corrente è tenuto al di sopra del necessario, esistono due altri fatti che portano alla stessa conseguenza, e sono:

1.° il gusto ed i bisogni dei consumatori che si ostinano a domandare prodotti e servigj, i quali sono così speciali per natura, che non possono moltiplicarsi a volontà ed in ragione della domanda, come il vino di Sciampagna, il canto della Cruvelli, il ballo della Cerrito.

2.° le invenzioni di nuovi e meno dispendiosi processi di fabbricazione, fatto valere ed applicate dall' inventore a suo esclusivo vantaggio, e tenendone segreto il processo: In questo caso peraltro l' esclusivo privilegio dell' inventore non dura a lungo, perchè la speranza del guadagno stimola molti ad indovinare il segreto della scoperta, ed è ben raro che non vi riescano.

§. 62.

Questioni sul prezzo corrente.

La legge della offerta e della domanda come fondamento, e principio regolatore del prezzo corrente, non è stata generalmente ammessa e riconosciuta, e Ricardo, seguito poi da altri scrittori, opinò che le spese di produzione fossero il vero elemento che il prezzo stesso regola e determina. I prodotti, egli disse, si vendono sempre in ragione del lavoro che fu impiegato per ottenerli, e se avviene che il prezzo si discosti in più o in meno da quel punto regolatore per le oscillazioni dell' offerta o della domanda, questo è fenomeno transitorio, che tiene a cause temporarie, l' azione delle quali provoca il pronto ristabilimento del principio.

Infatti siccome ognuno è libero di dirigere il lavoro e il capitale a quella destinazione che è più profittevole, è perciò nella natura delle cose che vi sia nei profitti del capitale, impegnato nei diversi lavori, tendenza ad uguagliarsi, per cui se in un lavoro qualunque la produzione, per circostanze avventizie, più o meno domandata, aumenta o diminuisce i profitti del capitale, l' interesse personale svegliato e sicuro corre dove si verificano maggiori guadagni, si ritira da quei lavori nei quali il profitto è minore; e le oscillazioni della domanda e dell' offerta, provocando il ritorno dell' equilibrio fra la produzione ed i bisogni, riconducono ben presto il prezzo corrente alla cifra esprimente le spese di produzione.

Questa teoria è vera fin dove ammette che per la libera concorrenza il prezzo corrente tende ad avvicinarsi al prezzo necessario, ma non è vera altrimenti quando considera l' offerta e la domanda quali cause transitorie perturbatrici, e la spesa di produzione come regolatore del prezzo corrente: Per convincersi di ciò sarebbe sufficente osservare, che Ricardo ha basato questa sua teoria sull' ipotesi che il capitale ed il lavoro possano, senza difficoltà e senza danno, ritirarsi e correre a piacere da un impiego all' altro, e quando è dimostrato che ciò è nel fatto impossibile, come realmente lo è, quella teoria non si sostiene e rovina.

Oltre ciò avvertimmo che le spese di produzione sono un' incognita difficilmente purificabile dai compratori, i quali si determinano a pagare un prezzo secondo i loro bisogni e mezzi di cambio, ed in ragione dell' idea che si formano dell' utilità dei prodotti; e ripeteremo che i più scemi di senno non consentirebbero mai a pagare un prezzo, che, rappresentando pure le spese di produzione, e la quantità del lavoro, non fosse nè proporzionato alla utilità che nel giudizio loro attribuiscono al prodotto, nè in corrispondenza ai loro mezzi di cambio.

Il Rossi ha conosciuto e rilevato in parte il difetto di questa teoria del Ricardo, ma vi ha ragionato sopra in modo che non si accomoda colla ragione: Le spese di produzione, ha detto il Rossi, sono il regolatore del prezzo; ma questa formula esige per esser vera, in primo luogo che la libera concorrenza sia fatto generale e costante; ed in secondo luogo che il capitale ed il lavoro possano con facilità passare da uno ad un' altro modo di produzione.

Vera nel campo dell' Economia pura, questa formula non lo è peraltro nella pratica, perchè esistono cause *inerenti alla natura delle cose*, le quali disturbano e impediscono la verificazione di quelle condizioni: Vi sono prodotti naturali per esempio che nascono in certe posizioni e non in altre; vi sono industrie che pel loro esercizio domandano grandioso capitale, e questo può non esistere; non è possibile o variare senza perdita la destinazione del capitale fisso, o rivolgere il lavoro ad altre diverse operazioni; e bene spesso la libertà di destinazione è impedita dalle istituzioni e dalle leggi. La terra, l' ingegno, la natura delle cose, la legislazione, creano monopoli ed ostacoli a ciò che

si realizzino le condizioni necessarie a rendere le spese di produzione il regolatore del prezzo.

Dunque, conclude il Rossi, la formula delle spese di produzione è la regola, ma manca di esattezza, non è generale, rivela il valor passato non il presente, ed è buona solamente per conoscere il valore congetturale.

Ma noi domanderemo: questa formula delle spese di produzione come regolatore del prezzo, è legge o non è legge? è regola o non è regola? Una legge ed una regola che mancano di esattezza è accozzo d' idee contraddittorie: Una legge ed una regola sono un modo fisso ed inalterabile di procedere secondo i naturali rapporti dello cose, e sono tanto superiori ad ogni contraria influenza che alla perfine, possono e debbono, vincere ogni causa perturbatrice, la quale ne impedisse il compimento, e trionfare: Ma la legge e la regola nella teorìa del Rossi, sono anzi contrarie ai rapporti naturali delle cose, e trovano, in questi, cause irreformabili, che si oppongono alla realizzazione delle medesime. Dunque non sono nè legge nè regola, e la formula delle spese di produzione, alla verità della quale contrastano cagioni inerenti alla natura delle cose, non può essere il regolatore del prezzo.

Di più non si saprebbe ammettere la nozione che quel chiarissimo scrittore si formava della libera concorrenza configurandola nell' assenza delle disuguaglianze, che da esso e da altri scrittori, si chiamano monopoli naturali. Tutto nell' universo è disuguale; i corpi celesti, i climi, le terre, i mari, il pensiero, il sentimento, la forza; e la libera concorrenza non può imaginarsi fuori di questa legge provvidenziale, che governa l' universalità delle cose, e da cui resultano l' ordine e l' armonia. I monopoli sono creati dal fatto dell' uomo, e non esistono nella natura delle cose; in questa non si trovano che disuguaglianze necessarie, e il concorso deve aver luogo sotto l' influsso delle medesime; per il che una libera concorrenza senza disuguaglianze, o come dicono gli scrittori, senza monopoli naturali, sarebbe uno stato di uguaglianza assoluta non consentito dalle leggi di Dio.

§. 63.

Variazioni del prezzo corrente.

Il prezzo corrente è naturalmente esposto a fluttuazioni, ed a movimenti ascendenti o discendenti, non tanto per gli elementi mobili e variabili da cui resulta, quanto ancora pel prodotto, ugualmente mobile, e variabile nel quale è espresso. In altre parole i movimenti del prezzo in più o in meno, dipendono dal cangiamento:

1.° della domanda e dell' offerta dei prodotti

2.° del valore della moneta.

Le variazioni del prezzo pel cangiamento del valore della moneta si chiamano – nominali, ed abbiamo veduto che nascono esse da cause naturali o artificiali, le quali aumentano o diminuiscono la quantità della moneta; e che mentre impoveriscono gli uni ed arricchiscono gli altri senza giustizia, perturbano il corso naturale dei consumi e dei cambj, e per immediata conseguenza quello dei lavori e della produzione.

Le variazioni del prezzo pel cangiamento dell' offerta e della domanda dei prodotti si chiamano – relative – e possono derivare 1.° dall' andamento naturale delle cose pel quale ora manca, ora supera al bisogno la quantità dei prodotti: 2.° dal fatto dell' uomo, che ora pregia, ora rigetta certi beni, e certe cose: 3.° dall' azione delle leggi, le quali alle volte imbarazzano e rendono più dispendiosa la circolazione con vincoli, o con carichi.

Queste variazioni relative, se si verificano frequenti, volubili e di qualchè entità, sono dannose ai privati ed al publico: a quelli perchè soffrono come consumatori quando i prezzi alzano, come produttori e lavoratori quando i prezzi abbassano istantaneamente: a questo perchè, variando in breve spazio di tempo la ragione dei valori fra i prodotti, si verificano perdite e guadagni non pensati, nè meritati, e si altera la economia dei lavori e delle industrie. Allora che alza un prodotto di prezzo, abbassa quello di altri prodotti, di altri ancora si eleva, e l' effetto si distende con opposta azione su tutti i lavori, e su tutte le classi della popolazione.

Non vi è mai proporzione fra le variazioni relative del prezzo e i cangiamenti della quantità dei prodotti, e i timori, la fiducia, la speranza, specialmente se si tratta di prodotti di estrema necessità della vita, possono alzare o abbassare il prezzo stesso assai più di quello che porterebbe la diminuzione o l' aumento dell' offerta.

Veduto che il prezzo corrente è fenomeno composto, e resultante dall' azione combinata di moltiplici elementi variabili e inapprezzabili, è naturale inferirne che non debba trovarsi quasi che mai nella stessa posizione; e che sia anco pegli stessi prodotti vario e diverso da tempo a tempo, e da nazione a nazione.

Le cause che influiscono a diversificare così i prezzi sono:

la estenzione, la feracità, e il modo di coltura dei fondi produttivi:

la massa e la destinazione differente del capitale:

il numero, la istruzione, la capacità, e le abitudini dei lavoratori:

l' abbondanza o la deficenza naturale, o artificiale dei prodotti:

la specie di essi pel peso, pel volume, e pella deperibilità:

la scarsità, l' eccesso, o la densità della popolazione:

i bisogni, la ricchezza, la civiltà della medesima:

il sistema monetario pella qualità e pella quantità:

la facilità o difficoltà dei trasporti e delle comunicazioni:

lo stato di guerra, di agitazione, di sospetti, di pace:

l' azione delle leggi pel mantenimento della sicurezza e della libertà dell' industria:

la diversa importanza e regolarità delle rendite e delle spese dei governi.

E tutte queste cause possono esistere in diverse combinazioni secondò i tempi ed i luoghi, ed agire quali in senso conforme, e quali in senso opposto; e simile complicanza vale a dimostrare l' errore e l' irragionevolezza delle masse popolari allora che al minimo rincaro dei prezzi, che avrà remota, nascosta, ed intrecciata cagione, pretendono addebitarne questo o quello, e vanno pazzamente imaginando che si possa arrestare quel rincaro coi clamori e colle violenze.

Siccome su queste varietà naturali dei prezzi si fonda, come ci resta a vedere fra poco, la ragione del cambio fra i popoli,

così è ben facile che il rincaro del prezzo di un prodotto dipenda da una causa nata ed operante in luoghi situati alle estremità della terra; e sia mantenuto dalla necessità di ottenere, da questi, prodotti di urgente ed indispensabile bisogno.

Il libero e spontaneo movimento del cambio però stabilisce una certa proporzione nei prezzi fra i diversi popoli, così che ciascuno di essi sia provveduto a quelle migliori condizioni, che resultano dallo stato del mercato universale.

§. 64.

Valutazione dei prezzi e delle somme storiche.

Si trovano negli storici notati i prezzi delle cose, le rendite dei particolari, e le risorse dei governi e degli stati, sia per l'antichità, come pei bassi tempi; e dove, a sentimento del Gioja, si vede chiara la esagerazione, dove esiste dubbio di difetto in meno: Pure quelle notizie dovrebbero servire a darci idea della ricchezza e del ben' essere dei cittadini in particolare, e dei popoli di quei tempi; ed avuto riguardo alle variazioni subite dal valore dei metalli preziosi e della moneta, non chè dal prezzo necessario dei prodotti, non è facile precisare a qual valore corrisponderebbero oggi quei prezzi, quelle rendite, e quelle risorse.

Per esempio Ciccrone comprò una tavola di cedro per un milione di sesterzi; Sardanapalo ordinò che fossero gettati sul suo rogo 220 milioni di talenti d' argento; le rendite del governo di Francia sotto Luigi XII. non oltrepassavano la somma di lire 7,650,000; il grano nel secolo XIV. si vendeva 12 soldi lo stajo; lo stipendio dei Professori di questo studio era L. 60. all' anno.

Quale è la vera importanza di questi prezzi, e di queste somme? la ricerca non è di pura curiosità storica, ma può essere ancora di pratica utilità; in quanto che dal modo di determinazione dei valori da tempo a tempo, e da epoca ad epoca, dipende l' assestamento di molti interessi, e la soluzione legale d' importanti questioni. I giureconsulti romani avevano riconosciuto, e fissato in principio di diritto, che nelle contrattazioni il debito non è costituito dal numero delle monete, ma dal valore reale delle medesime al tempo della conclusione del contratto, perchè

le naturali variazioni nel valore della moneta fanno sì che una stessa cifra numerica esprima un ben diverso valore.

I privati cittadini e le publiche amministrazioni godono oggi come parte del loro patrimonio di beni immobili concessi a livello da due secoli, e sebbene le leggi prescrivano che nei casi di affrancazione si debba procedere alla nuova stima dei fondi per determinare il prezzo dell' affrancazione sul valore attuale; pure, siccome nel calcolo entra poi il capitale raggnagliato sul numero delle lire, convenuto per canone nella primitiva concessione, e non si tiene a conto il valore relativo della moneta, nasce perciò dubbio che in simile operazione sia rispettata la giustizia.

I sistemi proposti dagli scrittori per la valutazione delle somme storiche sono diversi, e se concordano in qualche parte è nel pigliare a base il valore del grano, prodotto creduto meno soggetto di ogni altro a variare pel bisogno uniforme e costante che di esso hanno i popoli.

Say opina che volendo esprimere in valore di oggi il valore del passato si debba cercare in prima qual' era allora il prezzo del grano; vedere in seguito quanto grano a tal prezzo poteva comprare il valore di cui si tratta, e riducendo poi la misura di quel grano in misura moderna valutarlo in moneta di oggi, e ritenere il resultato come la espressione del valore antico in valore moderno: In questo calcolo non si fà parola nè del peso nè del valore relativo delle monete, e fa meraviglia che Say, dopo aver trascurata questa considerazione, prescriva la medesima come necessaria pei tempi posteriori alla caduta dell' Impero romano.

Il Cibrario, nella sua economia politica del medio evo, adottando la stessa base del prezzo del grano, tenne a conto la relazione di quantità del metallo delle due monete, ma neglesse il rapporto di valore delle medesime: Secondo il sistema di questo scrittore per esprimere in valore di oggi il valore di una somma antica fa duopo eseguire queste quattro operazioni:

1.° tradurre la moneta antica in moneta moderna, avuto riguardo solamente alla quantità del metallo, prescegliendo il corso giornaliero del cambio, e pigliando a tipo di ragguaglio una moneta perfetta come lo zecchino di Firenze.

2.° trovare il prezzo del grano in antico per un dato numero di anni onde formare un medio proporzionale.

3.° stabilire la vera capacità delle misure antiche.

4.° contrapporre al prezzo antico del grano quello moderno in ogni anno del periodo, e crescere la moneta antica di quanto è la differenza fra i due valori di un' uguale quantità di grano.

Queste operazioni laboriosissime faranno in definitivo conoscere il rapporto fra le cifre numeriche delle monete, come, pigliando esempio dal dottissimo scrittore, che tre soldi e nove danari Viennesi al 1289. equivalgono pella quantità del metallo a lire 3. 65. 85. della moneta attuale; ma non daranno idea precisa del valore relativo di queste due somme, perchè fanno astrazione dalle variazioni verificatesi nel corso di presso che cinque secoli nel valore della moneta.

Leber in un elaboratissimo scritto inserito nelle memorie del R. Istituto di Francia 1844. Tom. 1. ha proposto un' altro sistema nel quale si tiene a calcolo il peso ed il potere relativo dei metalli componenti le monete antiche e moderne. Per mezzo di ricerche e di computi difficili, minuti, intricati sul peso e sul titolo dei metalli e delle monete, e sulle misure, cerca egli in prima il rapporto di potenza fra l' argento antico e l' argento attuale; fissa indi il valor medio del marco d' argento nel passato e nel presente, ed, esprimendo la somma antica nel valore del marco presente, ne moltiplica il resultato pella cifra esprimente il rapporto di potenza del metallo.

Si vuol sapere, per esempio, a qual valore del tempo nostro corrisponde una rendita di lire 50. al secolo VIII. o poco dopo il 779? Il valore dell' argento a quel tempo era 11 volte maggiore del suo valore attuale; e il valor medio del marco, ossia di un peso di once 8, se a quel tempo era la lira Carolingia di 20 soldi, attualmente si può ritenere sia lire 87. Ora 50 lire del 780 quanto al peso dell' argento moltiplicate per 87. medio valore attuale del marco, corrisponderebbero a lire 4350. della moneta presente; ma poichè la potenza dell' argento era allora 11 volte maggiore, perciò moltiplicando per 11 questa somma si ha un resultato di franchi 47,850. valore equivalente oggi alla rendita suddivisata.

Sebbene esistano numerosi e pregevoli lavori sui ragguagli delle monete e delle misure dei diversi popoli antichi e moderni, pure è ragionevole credere che, nella valutazione delle somme storiche, non sia dato giungere alla precisione, e convenga contentarsi dell' approssimazione. Oltre alle cause naturali che influiscono sui prezzi nel triplice movimento dei metalli, della moneta, e dei prodotti, esistono ancora tante cause artificiali, che, diversificando in mille guise i termini del paragone, rendono oltre ogni dire difficile arrivare a resultati che esprimano la verità.

Articolo 3.

Forme del Cambio.

1. COMMERCIO IN GENERE

§. 65.

Il Commercio – nozione – indole – ragioni – origine – influssi ec.

Si è detto più volte che il cambio è il modo col quale si manifesta e si conserva la vita della società, e la precipua e sostanziale conseguenza di questo principio si è che ognuno senza eccezione è obligato a far cambj o di prodotti o di servigj: Ma se ognuno è obligato a cambiare giornalmente e continuamente non tutti effettuano il cambio nel modo stesso e per lo stesso scopo, e si trova chi cambia per applicare direttamente il prodotto alla sodisfazione dei suoi bisogni; si trova chi cambia per facilitare il cambio agli altri. Quindi il cambio si presenta nell' economia delle società sotto due grandi forme cioè:

1.° individuale e per scopo diretto nell' interesse di chi lo effettua, ed in questa forma è propriamente la compra e la vendita.

2.° sociale e per scopo indiretto nell' interesse di tutti e sotto tale figura è il commercio.

Il commercio perciò si può definire – l' applicazione del lavoro e del capitale nello scopo di comprare per vendere, e di vendere per comprare, e di avvicinare i prodotti ai bisogni dei consumatori.

Negli scrittori si trovano varie nozioni del commercio; e, per esempio, Genovesi lo chiama – il cambio del superfluo col necessario – Verri lo definisce – il trasporto delle merci da un' luogo ad un' altro – Coquelin accetta quella nozione che fa del commercio – il lavoro destinato al trasporto ed alla distribuzione dei prodotti. Il Gioja ha raccolto diverse definizioni del commercio, e ne ha mostrato i difetti.

Dunoyer, nell' opera già citata, dice che, chiamando commercio quel lavoro diretto al trasporto ed alla distribuzione dei prodotti, la funzione è ben definita, ma è impropria la parola scelta per significarla. Commercio, derivando dalla parola latina *commercium*, *cum merx* – significa cambio, e siccome tutti facciamo cambj, così converrebbe intendere che tutti siamo commercianti. Ma quel distinto scrittore tralascia di riflettere che se la parola – *commercium* – esprime cambio, non si trova mai applicata al cambio dei prodotti o dei servigj nei rapporti individuali, e significa sempre il cambio effettuato in più estese relazioni e per uno scopo sociale.

Il commercio consta di due separate funzioni; l' una intesa a concepire, preparare, e fornire i mezzi pell' avvicinamento dei prodotti ai bisogni dei consumatori; l' altra rivolta ad eseguire la traslocazione effettiva dei prodotti: quella si occupa del pensiero pella circolazione e distribuzione; questa del trasporto. Come applicazione di lavoro e di capitale ad un' intento, che serve a predisporre i mezzi occorrenti pella conservazione e pell' abbellimento della vita materiale, il commercio costituisce un' industria, la quale si aggiunge alle altre colla qualifica di circolativa.

Il profess. Cherbuliez ha chiamato le due funzioni di che si compone il commercio, commutativa, e trasportativa, ed ha con ragione osservato che il vero e proprio commercio consiste nella prima, come in quella in cui predomina l' elemento spirituale, il quale concepisce, prepara, e rende possibile il trasporto e l' avvicinamento dei prodotti.

La ragione e il fondamento del commercio stanno nella disuguaglianza e nella specialità dei prodotti, le quali, dovute alle disuguaglianze ed alle specialità individuali e locali, possono essere assolute e naturali, o relative e artificiali; Sono assolute al-

lora che hanno radice nelle diverse proprietà delle terre, dei climi, e delle attitudini degli uomini; sono relative quando consistono nella diversità dei valori sia per differente sviluppo di abilità industriale, sia per diversi sistemi finanzieri che concedano, o nò, premj e privilegj alla produzione ed al cambio: Quindi può essere necessario ed utile il commercio fra due popoli non solamente perchè abbiano prodotti disuguali, ma ancora perchè, possedendo uguali prodotti, sia disuguale il valor dei medesimi in guisa che torni conto all' uno acquistare dall' altro, che produce a migliori condizioni, e può vendere a prezzo più basso.

Sarebbe opera e tempo perduti cercare la origine di fatto del commercio, poichè risale ai primi momenti della vita dei popoli, ma è però possibile trovare la ragione dell' origine del medesimo, essendo intuitivo che deve esso introdursi naturalmente e spontaneamente per l' azione del progresso civile, ed in particolar modo per l' effetto della moltiplicazione e della diramazione della popolazione sopra un dato territorio.

Per questo fatto, si avvertì, i produttori si distaccano e si allontanano dai consumatori, e si fa sempre più penoso, difficile, e dispendioso trovare chi compri quello che si vorrebbe vendere; chi venda ciò che si desidererebbe comprare; ed è naturale che tutti intendano la convenienza e la utilità di assoggettarsi ad una piccola spesa per remunerare coloro, i quali assumono il pensiero ed il carico di cercare i prodotti, e di avvicinarli a quelli che ne abbisognano, e risparmino a tutti quella spesa maggiore cui dovrebbero sottostare se volessero, o fossero costretti, provvedere da se stessi al loro approvisionamento.

Le persone intermediarie, che si destinano a comprare dagli uni per vendere agli altri, rendono quindi un servigio, procurano un' utilità, e poichè impiegano lavoro o capitale, si addestrano con sacrifizio di tempo e di spesa a prestare meglio che possono quel servigio, perciò è necessario e giusto che abbiano in correspettività una remunerazione, ossia ritraggano da tale funzione un profitto.

Nelle leggi provvidenziali il commercio è necessario, e quindi di naturale diritto per l' uomo e pei popoli, ed è preordinato a distendersi da luogo a luogo, dall' una all' altra parte della terra, e ad abbracciare e collegare con vincoli tenaci le popolazio-

ni sparse sulla superficie del globo. Le disuguali proprietà compartite dalla Sapienza creatrice ai climi, alle terre, ed al genio dei popoli, rivelano quella missione e quel destino provvidenziale del commercio.

Come forma di una delle principali funzioni dell' organismo della vita materiale delle società il commercio, in questo rapporto, serve a procurare il più efficace impiego alle forze produttive del mondo, e rappresentando la divisione del lavoro applicata fra le nazioni, permette che ognuna produca il più ed il meglio possibile, che venda i suoi prodotti alle migliori condizioni, e compri per conseguenza i prodotti delle altre al più basso prezzo. L' ideale del commercio, dice Mill, importerebbe che ogni cosa fosse prodotta in quei luoghi, nei quali per naturali requisiti esiste la maggiore facilità, affinchè per la minore spesa di produzione la universalità dei consumatori ne risentisse vantaggio.

Oltre al procurare lo sviluppo della produzione più connaturale ai paesi, il commercio ne provoca poi il perfezionamento e l' incremento, sia per la estenzione del mercato, sia per lo stimolo che dà alla operosità, al risparmio, ed alla industria estrattiva e manifatturiera, colla esibizione di nuovi prodotti che svegliano nuovi gusti, desiderj, e bisogni.

Alla pari del cambio in genere questo influsso del commercio sull' organismo della vita materiale delle società reagisce con favore su quello della vita spirituale, perocchè nelle generali e continue comunicazioni, e sotto l' inviluppo dei materiali interessi, si avvicendano le idee, si moltiplicano pei confronti le cognizioni; si aumenta la possibilità delle invenzioni e delle scoperte per la necessità, per l' emulazione, per l' esempio; si migliora il costume impegnandosi alla probità, alla buona fede, ed alla virtù; s' ingrandisce e si eleva il carattere per la grandiosità delle operazioni e dei mezzi coi quali si effettuano; e nell' attrito e nel confronto delle idee, dei sentimenti, e degli affetti si prepara il relativo agguagliamento delle condizioni morali dei popoli.

Intanto il potere che governa, obligato a dirigere ed assestare i rapporti e i resultati nascenti dal commercio sul duplice organismo della vita della società, attinge esperienze pel miglioramento delle antiche, o pell' introduzione di nuove istituzioni, ac-

cresce la sua forza colle alleanze e coi trattati, lo chè estende la sua azione all'estero per mezzo della diplomazia; e acquista stabilità maggiore pell' incremento della ricchezza, e pel più sentito bisogno dell' ordine.

Siccome nel cambio è tanto maggiore il vantaggio quanto più son ricchi coloro coi quali può effettuarsi, così il commercio insegna non ad invidiare, ma a desiderare anzi la ricchezza e la prosperità degli altri; istruisce col fatto, e col fatto pungente dell' interesse, che la buona armonia e l' accordo sono condizioni indispensabili pel vicendevole ben' essere; e mentre diffonde sentimenti di fratellanza e di umanità, distruggendo le rivalità nazionali, discredita lo spirito guerriero, fa odiare la guerra, rende necessaria la pace; e sostituendo alle relazioni fra i popoli il diritto in luogo e vece della forza diviene secondo padre e generatore della civiltà.

La storia passata e presente prova con una serie non interrotta di fatti questo influsso miglioratore del commercio, e mostra come, alleato ed associato alla religione, valesse a propagare la fede e la umanità fino ai più remoti ed inospitali punti della terra.

Ma, alla pari di qualunque altra legge realizzata dall' arbitrio umano, il commercio ha prodotto e produce, commisti ai beni, amarissimi e sanguinosi frutti, e non di rado ha inaridito, da un' istante all' altro, presso un popolo alcuna fra le sorgenti della produzione; bene spesso, insieme alle scoperte ed alle invenzioni promosse, ha seminato l' errore e la corruzione; di frequente coi meravigliosi prodotti somministrati ha eccitato furibonde passioni, esacerbato brutali istinti, e aperto la porta alla morte accompagnata da spaventevole corteggio di luride e terribili infermità; più spesso ha suscitato guerre accanite, e posto a servizio dell' errore e dell' empietà ha combattuto, implacabile nemico, la fede.

Malgrado questi contrarj influssi non può il commercio essere, perchè necessità e legge provvidenziale, recusato dai popoli, ed eliminato dalla economia delle società; e deve introdursi dove tutt' ora è sconosciuto, sviluppparsi dove è introdotto, ed all' una ed all' altra cosa si richiedono naturali condizioni.

L' introduzione e lo sviluppo del commercio esigono:

– posizione favorevole alle estese, facili, e rapide comunicazioni; e questa prima condizione indica come i popoli meglio assortiti siano quelli che hanno dominio sul mare, e sopra un mare che agli altri mari avvicini, e tocchi alle diverse parti della terra:

– genio intraprendente, ardito, e perseverante nella popolazione:

– massa di capitale sufficente e progressiva:

– industrie estrattive e manifatturiere grandiose e floride:

– istruzione, non tanto perciò che riguarda la cognizione e l'applicazione delle scienze, quanto ancora per quello che concerne la notizia delle leggi, istituzioni, usi, costumi, abitudini, industrie, e ricchezze dei popoli:

– mezzi moltiplici e perfezionati per la circolazione dei capitali e dei valori, e pei trasporti e comunicazioni:

– stabilimenti e leggi proteggitrici la sicurezza e la libertà del giro:

– spirito di moderazione, e rettitudine morale, onde non esagerare oltre i necessarj suoi limiti il commercio, destinato ad equilibrarsi colle industrie estrattive e manifatturiere; o non pervertirne la missione e lo scopo.

Questa ultima condizione è di capitale importanza, perocchè quando il commercio è animato dalla avidità, ed ha per fondamento l' incivile e disastroso intento di far prevalere falsi ed artificiali interessi, disordina l' economia della nazione che in tal guisa lo corrompe, e pone in scompiglio ed a soqquadro il mondo.

L' esagerazione, lo sproporzionato ingrandimento, e il pervertimento dello scopo del commercio, impediscono in primo luogo il naturale sviluppo della ricchezza assorbendo lavoro e capitali, che dovrebbero fecondare le industrie estrattive e manifatturiere, le quali somministrano al medesimo il fondo su cui esercitarsi; ed in secondo luogo trascinano all' abuso della forza ed all' ingiustizia, ora per la mania fatale di estendere e di monopolizzare i mercati; ora per la pazza prepotenza di volere imporre principj di politica, di morale, di fede; lo che provoca rappresaglie, impegna in guerre, e prepara poco a poco l' isolamento.

Il dettaglio di quelle condizioni persuade che non tutti i popoli sono destinati ad esercitare il commercio in ugual modo e grado, perchè naturalmente disuguali nella posizione, nel genio,

nei capitali, nelle industrie ec. e Jurien de la Graviere ha opinato che la pertinacia della China a non entrare nella grande famiglia dei popoli commercianti del mondo è un' effetto delle condizioni territoriali, piuttosto che un principio di politica esclusiva e selvaggia. Un grande e ferace paese le di cui province producono ognuna quanto occorre ai bisogni delle altre, non ha, dice quello scrittore, necessità di legame cogli altri popoli: Questa opinione è più speciosa che vera poichè ammessa, la necessità del commercio come legge di provvidenza, è impossibile che esista un popolo destinato a farvi eccezione.

Ostacoli naturali o artificiali allo sviluppo del commercio sono – la posizione interna, o sotto estremo clima; l' inerzia, la timidità, la incostanza come caratteri della popolazione – l' arretramento delle industrie – l' insufficenza dei capitali – il difetto nel sistema dei mezzi di comunicazione e di trasporto, e nella moneta – la ignoranza – la mancanza di sicurezza per arbitrii, agitazioni e disordini – le limitazioni alla libera circolazione – l'assenza di stabilimenti pel facile giro dei capitali e dei valori.

§. 66.

Questioni sul commercio.

La prima questione cui danno luogo gli scrittori sul commercio in genere è quella, se esso è, o non è realmente produttivo.

Alcuni seguendo l' opinione di Say considerano il commercio come forma di produzione, e come industria direttamente produttiva, perchè crea un' utilità trasportando i prodotti dal luogo, nel quale esuberano al bisogno, nel luogo in cui mancano; perchè con simile trasporto aumenta il valore permutabile del prodotto; e finalmente perchè col guadagno che procura a chi lo esercita aumenta la ricchezza.

Coquelin, il quale professa questo principio, si meraviglia del come possa nascer dubbio sulla reale produttività del commercio, e facendo il caso di colui che estrae il carbon fossile da una miniera, e di chi, preso il carbone alla miniera, lo trasporta al mercato, non vede differenza di utilità fra quello e questo

lavoro, e li considera ambedue diretti al medesimo scopo, di appropriare cioè le cose ai bisogni, e per conseguenza ambedue produttivi.

Altri in opposto vedono nel commercio una funzione stimolante la produzione, ma non produttiva, sul fondamento, conforme pensa Rau, che esso non modifica ne aumenta la utilità dei prodotti, non aggiunge assolutamente nulla ai valori esistenti, e contribuisce alla ricchezza solamente perchè provoca cambj vantaggiosi.

Walras qualifica il commercio, fenomeno essenzialmente sterile e improduttivo, per la ragione che, essendo pura traslocazione di proprietà, facilita il movimento ma non aggiunge nulla alla massa delle utilità.

Riflettendo appena che il commercio è una delle grandi forme del cambio, nasce spontanea la deduzione, che non può essere produttivo, appunto perchè il cambio non è la produzione, e se è funzione necessaria a conservare e a dare stimolo alla produzione non si può dir che produca: Il Say lo ha parificato alla produzione perchè aveva posto la ricchezza nell' utilità generica, ed era sfuggito alla di lui perspicacia che esistono molte specie di utilità, ma non tutte sono ricchezze: La traslocazione dei prodotti, dal posto nel quale sovrabbondano a quello in cui mancano, è cosa utile non vi ha dubbio, ma non è creazione di ricchezza, in quanto che non aumenta la massa delle cose utili, e se distribuisce in diverso modo la quantità non vi aggiunge un atomo.

Se i prodotti traslocati dal commercio aumentano di valore là dove sono portati, e procurano un guadagno al commerciante pell' utile servigio che presta, l' uno e l' altro effetto non sono nè produzione, nè accrescimento di ricchezza, ma semplice trasporto della ricchezza preesistente dalle mani dei consumatori a quelle dei commercianti, intendendosi bene che se i consumatori non fossero proprietarj di mezzi di cambio e di ricchezze, antecedentemente prodotti, non potrebbero pagare nè l' aumento del valore che rappresenta le spese del trasporto, nè il guadagno dei commercianti.

L' equivoco che indusse in errore il Say ha illuso ugualmente Coquelin, il quale non troverà con facilità chi creda alla pro-

duttività del commercio dietro l' esempio che egli fa per dimostrazione: Chi estrae del carbon fossile dalla miniera, in fondo alla quale giaceva inutile, accresce la massa degli oggetti utili e dei beni, mentre colui che lo trasporta da luogo a luogo non aggiunge nulla a quella massa, e se ne fa soltanto distributore: Seguendo l' opinione e l' esempio di Coquelin farebbe duopo considerare ugualmente produttori tanto il lavoratore che fabbrica le carrozze, quanto quello che colle carrozze ci trasporta al passeggio.

Per noi quindi il commercio è funzione necessaria per stimolare, incoraggire, e sviluppare le industrie estrattive e manifatturiere, ma non essendo la produzione, non si può dire direttamente produttivo.

Ma è poi veramente utile il commercio? Sussiste che esso abbia quei vantaggiosi influssi, che si notarono, sull' organismo della vita materiale e spirituale dei popoli, sul modo d' azione del potere governativo, e sul progresso civile?

Il Tommaseo scrisse già che il commercio è bene in uno stato di società pieno di bisogni artificiali, e, se è vero che fu uno dei motori della civiltà, conviene non dimenticare che tutto ciò che è bene, non è bene assoluto. Una nazione, prosegue questo scrittore, che abbia minor bisogno delle altre di derrate, di merci e di danaro, sarà più indipendente e potrà dire di godere più durevole libertà: Il commercio, se non essenzialmente scuola d' immoralità è per certo grande tentazione a mal fare.

Questa dottrina, specialmente per la parte dell' indipendenza, fu non ha guari professata da Thiers in Francia, il quale sostenne la tesi che il vero vantaggio delle nazioni sta nel bastare a se stesse, e nel trovare al di dentro, senza necessità di estera cooperazione, i mezzi proprj alla sodisfazione dei loro bisogni.

Il commercio, non trascurammo avvertirlo, ha i suoi mali e tristi influssi uniti ai grandi vantaggj che produce; ed ha i suoi mali influssi perchè realizzato dall' uomo, essere decaduto ed imperfetto, deve agire secondo l' ordinamento e le direzioni che riceve dall' arbitrio umano, soggetto alle passioni, ai traviamenti, ed all' errore. Ma da ciò che il commercio può essere dalla libertà dell' uomo falsamente ordinato e diretto non si può inferire che meriti essere condannato e proscritto.

Condannando e proscrivendo il commercio si va in opposto alle intenzioni della provvidenza, la quale, avendo preordinato il medesimo come mezzo di unificazione morale dei popoli sotto il governo delle sue leggi, lo ha imposto a tutti distribuendo con benefica disuguaglianza le forze produttrici, i bisogni, le facoltà e le potenze. È contrario quindi alle leggi di Dio che una nazione possa bastare a se stessa, e non aver bisogno di domandare alle altre, merci, derrate, o moneta; e questa dottrina che, spinta alle sue ultime conseguenze, porrebbe l' ideale della prosperità e della felicità dei popoli nell' isolamento, non solamente è incivile ma antireligiosa ed empia.

Quegli scrittori che la professano impegnano la vanità delle nazioni, dando loro ad intendere che, commerciando, si attenti alla propria dignità, e si cade nella dipendenza d' altrui, e non vedono che là dove è pari la necessità naturale del cambio è uguale la dipendenza, se vuol chiamarsi con questo nome quella necessità, e non vi ha superiorità da una ed inferiorità dall' altra parte. Fra diversi popoli fra loro commercianti ognuno è dipendente dagli altri, per quello che dà, avendo interesse a smaltirlo; per ciò che riceve avendo bisogno di consumarlo, e nella realità delle cose niuno sottostà agli altri, o è da questi dominato.

Una diversa categoria di scrittori condanna il commercio come dannoso per altri motivi, e precisamente pel modo e pelle persone che lo esercitano. Le classi commercianti, a sentimento di questi scrittori, sono totalmente parasite, perchè, moltiplicando indebitamente i movimenti, aumentano le spese e prelevano poi a carico di tutti vistosi guadagni. Se il commercio deve procurare un guadagno, pensano essi, è giusto che questo si ottenga colla minima spesa possibile, e si reparta su tutti i cittadini, e per raggiungere questo doppio scopo è necessario levar di mezzo i commercianti, perchè intermediarj imbarazzanti e dispendiosi, ed affidare tutte le operazioni del commercio al governo.

Abbiamo veduto in qual maniera e per quali naturali ragioni, s' introduca il commercio, appena che la popolazione si moltiplica, si condensa, e si dirama, e rende impossibile effettuare il cambio diretto senza perdite, senza pene, e senza carichi; e si è dimostrato che l' intervento di persone intermediarie, le quali s' incaricano di comprare dagli uni per vendere agli altri, ri-

sparmia quelle perdite, quelle pene, e quei carichi; e sebbene retribuito, come è di giustizia perchè è utile servigio, pure apporta aggravio minore di quello cui anderebbero soggetti tutti i consumatori ove quell' intervento mancasse: E se si riflette che, destinandosi tali persone a questo speciale lavoro, debbono naturalmente studiare e trovare i modi più atti a facilitarlo, e che sono costretti a contentarsi del minimo guadagno pella concorrenza che fra loro si fanno, si anderà convinti che le classi dei commercianti lungi dall' essere parasiti imbarazzanti e dispendiosi, che moltiplicano i movimenti, sono invece intermediarj utili e necessarj, che facilitano il cambio, e diminuiscono i movimenti ed il dispendio.

Coloro, i quali credono che le classi commercianti sono pregiudicevoli, danno prova di non conoscere i naturali rapporti delle cose; ed a simile dimostrazione d' ignoranza aggiungono l' altra più solenne di volere che il commercio sia esercitato dal governo in benefizio di tutti: Il commercio è funzione complicata, difficile, incerta, ed esige, da una parte cognizioni ed esperienze moltiplici e variate sul modo di produrre e di consumare, sugli usi, le leggi, i prezzi, la moneta dei diversi luoghi; e da un' altra parte arditezza, perseveranza, finezza di vedute, e spirito intraprendente, per cui ben s' intende la impreteribile necessità che sia esso un' atto dell' individuo, concepito e compinto sotto la personale responsabilità, ed eccitato ed animato dal personale interesse e dalla speranza legittima del guadagno.

Il governo non è nella suprema ragione delle cose destinato ad esercitare il commercio, ma a dirigere, proteggere ed abilitare chi lo esercita, e, chiamato a commerciare per tutti, non altererebbe solamente la sua natura e la indole della missione che gli spetta, ma pervertirebbe ancora la stessa funzione del commercio: Infatti affidato questo a funzionari sforniti di qualità, e mancanti di stimoli, d' interesse e di zelo, non provvederebbe mai al bisognu; e quando non venderebbe, o venderebbe male; quando comprerebbe a contro tempo ed a prezzi sproporzionati, perchè non regolato dalla concorrenza; e l' ultimo inevitabile resultato di questa bella operazione, colla quale si sostituirebbe ai naturali degli artificiali intermediarj, sarebbe per la nazione, dapprima un dispendio maggiore per un servigio senza paragone peggiore, dappoi la rovina totale del commercio.

2. COMMERCIO IN SPECIE

§. 67.

Divisione generica del commercio.

Il commercio si divide in – interno – ed – esterno; è interno quando si effettua fra le diverse parti del medesimo stato; è esterno quando ha luogo fra un popolo e gli altri popoli della terra: E l' una e l' altra specie possono essere terrestre o marittimo secondo che si fa per terra o per mare.

Considerando la massa dei valori circolati, la rapidità della circolazione, ed il sollecito ritorno dei capitali, bisogna convenire che il commercio interno è più considerevole dell' esterno, ma non ostante questa superiorità di proporzioni non può bastare solo alla sodisfazione dei bisogni della vita materiale della società, ed è legge provvidenziale, siccome si mostrò, che si unisca all' esterno, e dia, e riceva dal medesimo, sostegno ed impulso: Un naturale legame stringe quindi queste due specie di commercio, così che la floridezza dell' una dipende con bella vicenda dalla floridezza dell' altra.

Il commercio interno è però la base dell' esterno giacchè, senza la precedente produzione e circolazione dei beni al di dentro dello stato, non si potrebbe dare trasporto dei medesimi al di fuori; l' abbondanza di questi permette che si provveda al consumo, e che si destini una larga parte al cambio coll' estero. Questo commercio interno ha la sua ragione necessaria di esistenza nelle disuguali proprietà delle terre e dei luoghi componenti uno stato, e nella specialità dei loro prodotti, e rappresenta, conforme si disse, la divisione dei lavori applicata alle diverse parti di uno stato.

La floridezza e lo sviluppo del commercio interno dipendono perciò principalmente dalla estenzione, dalla fertilità, e dalla unione delle parti in cui si divide una data circoscrizione territoriale; e secondariamente da tutti quei mezzi che promuovono la produzione e facilitano il cambio, come l' istruzione, il capitale, le buone vie di comunicazione, la sicurezza ec.

Il commercio esterno è stimolo e motore di quello interno

perchè, abilitando a smerciare i prodotti delle industrie indigene col maggior possibile vantaggio, dà interesse a moltiplicare la produzione ed a perfezionarne i processi, onde, per l' aumentata materia del cambio, si ottenga una quantità crescente di esteri prodotti. Conosciamo la ragione e gl' influssi di questo commercio, e per concepire idea più chiara della necessità e dei vantaggj del medesimo basta figurarsi ciò che diverrebbe una nazione se fosse costretta dagli avvenimenti a renunziarvi, ed inabilitata a continuarlo. Non solamente essa non potrebbe ottenere altrimenti a buone condizioni quei prodotti che non ha, e di cui abbisogna, ma dovrebbe ancora limitare la produzione delle proprie industrie al puro e stretto necessario pell' interno consumo, e si troverebbe obligata a pagare prezzi altissimi e di monopolio per procurarsi quei prodotti, provenienti in prima dall' estero, e che, indispensabili e necessarj, non sono totalmente connaturali alle condizioni del clima e del territorio.

Siccome il vantaggio precipuo del commercio esterno consiste nel procurare la più utile destinazione alle forze produttive del paese, perciò è regola che venga esso ordinato e diretto a questo scopo. Alcuni scrittori opinano che si debba per mezzo di esso dar favore alla uscita delle manifatture, ed all' entrata delle materie prime; e proibire quella dei prodotti esteri o che sono di puro lusso, o che impediscono il consumo e lo sviluppo degl' indigeni: Ma tutte queste misure, avendo ad oggetto di creare lavori e industrie artificiali e senza appoggio nelle condizioni territoriali e nei bisogni della popolazione, diminuiscono la produttività del lavoro e del capitale, e per conseguenza la ricchezza, perturbano la ragione naturale dei cambj e preparano disturbi ed imbarazzi futuri alla nazione.

Si sà, per quello che in più luoghi si dimostrò, che la produzione ed il cambio sono continui e progressivi quanto più i prodotti ed i lavori sono speciali, e connaturali al clima, al territorio ed al genio della popolazione, e non fa duopo di grande sforzo d' ingegno per persuadersi che ogni artificiale indirizzo, mentre è inutile e superfluo, allora che trattasi di quelle specialità, le quali non temono l' estera concorrenza, è peraltro dannoso quando quelle specialità non esistono, e si pretende introdurre lavori ed industrie che le presuppongono. Quindi può essere utile

favorire l' uscita delle materie prime e l' entrata dei prodotti esteri manifatturati, tutte le volte che quelle sono prodotto naturale e speciale del territorio, e mancano le condizioni necessarie per manifatturarle nello stato con profitto: E se queste condizioni esistono, l' interesse personale, sostenuto ed ajutato tutto al più alcun poco, riesce presto a trovare il modo di manifattura, che per la specialità sarà di maggior vantaggio al paese.

Sarebbe desiderabile che il commercio esterno venisse effettuato con mezzi proprj, specialmente se marittimo, giacchè in tal caso è più sicuro e maggiore il profitto, ma non tutti i popoli lo possono, conforme si vedrà, per mancanza di capitali, d' istruzione ec.

§. 68.

Questioni sulla produttività relativa del commercio interno ed esterno.

Si domanda se alla prosperità della nazione conferisca più il commercio interno o l' esterno, e le opinioni degli scrittori si dividono, parteggiando questi per l' uno, quelli per l' altro.

Affermano più produttivo il commercio esterno gli scrittori, i quali pongono la ricchezza nella moneta, o credono falsamente che nel cambio interno esista guadagno pari alla perdita; e la maggiore grandiosità del movimento induce i medesimi a concludere che ugualmente maggiore sia l' influsso del commercio esterno sulla ricchezza. Lo stesso Gioja che dichiarava la questione indecisa, e forse insolubile per l' inapprezzabilità dei dati, inclinava a questa opinione.

Smith, misurando la produttività di un' industria dal lavoro che mantiene in attività, e dal valore che aggiunge al prodotto annuale del paese, giudicò più produttivo il commercio interno perchè mantiene lavoro tutto nazionale, opera coi capitali della nazione ed eccita di più le industrie, dà profitti maggiori che aumentano più rapidamente la ricchezza. A sentimento di Smith il commercio esterno è utile solamente in quanto fa uscire il superfluo e riporta un capitale con profitto.

Gli scrittori, che hanno aderito alla opinione di Smith, aggiungono che il commercio interno serve meglio come legame fra i cittadini, fa più celeri e più sicure la circolazione e le comunicazioni, affretta il ritorno dei capitali, ed è meno esposto ad essere sospeso.

È stato dimostrato che il principio professato da Smith non è vero, perchè il commercio esterno, sostituito per esempio all' interno, mantiene in attività la stessa massa di lavoro e di capitale, e non presenta altra differenza se non la maggiore lontananza e complicanza del cambio.

Mill, volendo provare che Smith aveva quasi sbagliato abbassando di troppo l' utilità del commercio esterno, e presupponendo che il vantaggio di questo consistesse nel render profittevole il lavoro ed il capitale, che senza di esso resterebbero oziosi giacchè si produrrebbe pel semplice bisogno interno, fa osservare che il commercio esterno eccita a produrre più del bisogno onde acquistare prodotti necessarj con minore spesa; e che, se mancasse il commercio esterno, si avviserebbe a produrre prodotti equivalenti, e sebbene fosse maggiore la spesa il capitale avrebbe ciò non ostante il suo profitto.

Il Mac-Culloch dice che la questione si deciderebbe coll' esaminare quale delle due specie contribuisce più e meglio alla divisione del lavoro, e quale di esse promuove più le invenzioni ed il progresso; ma conclude che sono ambedue ugualmente necessarie. Ed è in fatto così: dato che per legge provvidenziale le due specie del commercio sono ugualmente indispensabili alla normalità della vita della società, è tempo sprecato far questione quale delle due vi contribuisca meglio: il commercio interno non può svilupparsi senza l' eccitamento del commercio esterno; questo non può nè ingrandirsi nè estendersi senza l' incremento di quello, e la esistenza ed il miglioramento dell' uno sono così strettamente dipendenti dalla esistenza e dal miglioramento dell' altro, che la normalità della vita della società non è escogitabile se non che nel simultaneo concorso di ambedue. Quindi ogni questione su tale argomento è inutile e superflua.

§. 69.

Forme del commercio interno.

Diverse sono le forme che piglia il commercio interno, ed ognuna di esse ha necessità naturale d'origine, ed influsso speciale sul duplice organismo della vita della società.

Prima forma è quella di commercio all' ingrosso, e di dettaglio: quello compra in grandi quantità dai produttori per rivendere in grande quantità ai mercanti e negozianti: questo compra in quantità più o meno grandi e rivende al minuto ai consumatori: Il primo è necessario ed utile in quanto affranca i produttori dal carico e dalla pena di cercare in dettaglio i compratori, abilitandoli a rinnuovare più presto la produzione; ed in quanto provvede ad accumuli, ammassi ed approvisionamenti, che si diramano poi con facilità ed opportunità là dove ne esiste il bisogno: Esso non può farsi che nei grandi centri di popolazione e di consumo, ed, esigendo grandi capitali e molta istruzione, dà maggiori guadagni perchè vi si verifica minore concorrenza: Il secondo è necessario ed utile in quanto proporziona l' approvisionamento ai mezzi di ciascuno, e si presta a tutte le gradazioni di fortuna: se tutti abbiamo necessità di consumare molti prodotti, e giornalmente, non tutti possediamo i mezzi di fare anticipati accumuli pel consumo annuale, e per mezzo del commercio in dettaglio possiamo equilibrare l' approvisionamento coi mezzi disponibili comprando quando, quanto, e come si vuole. Siccome questo commercio esige minor capitale ed istruzione, così vi è maggiore la concorrenza e minore il guadagno.

Seconda forma è quella di commercio di commissione, e commercio di consegna – quello consiste nel comprare dai produttori per interesse di altri che dimora lontano: questo si sostanzia nel ricevere, dai produttori distanti, derrate e prodotti per venderli a conto loro a tempo opportuno. Ambedue le forme valgono a facilitare il cambio ed a renderlo meno dispendioso, lo che, sappiamo, eccita e sostiene la produzione.

Terza forma è il commercio di mercerie, il quale vende, in luoghi lontani dai centri ed isolati, i prodotti manifatturati o co-

muni ed ordinarj, o che più non rispondono ai gusti dei consumatori della città: Modesto e meschino ha grandi influssi materiali e morali, e può non di rado reclamare l' attenzione del potere governativo. Infatti se esso ricava valore da prodotti che altrimenti sarebbero renduti inutili, e sveglia interesse a lavorare ed a risparmiare pel desiderio di comprare; se diffonde idee, e sentimenti più delicati e raffinati, e stimola bisogni più puri, può farsi però propagatore di pericolosi principj, corruttore della opinione, stromento d' immoralità e di civili commozioni.

Ultima forma del commercio interno, ma applicabile anco all' esterno, è il commercio di specolazione, il quale compra i prodotti in un luogo, quando sono a bassissimo prezzo, per rivenderli nel luogo stesso, allora che il prezzo è rialzato. Siccome quando compra aumenta la domanda perciò impedisce che il prezzo abbassi tanto da scoraggire la produzione, e mentre giova ai produttori è utile alla nazione in favor della quale previene la successiva diminuzione dei prodotti: Siccome d' altronde quando vende aumenta l' offerta, così impedisce che il prezzo alzi tanto da inabilitare i più al consumo, ed è utile a tutti, procurando il mezzo di sodisfare ad urgenti necessità ad un prezzo maggiore, è vero, ma inferiore sempre a quello, che si verificherebbe qualora mancasse sul mercato questo supplementario approvisionamento.

Il commercio di specolazione reclama grande capitale, espone a spese ed a perdite per la conservazione o pel deterioramento delle merci, è dominato da mille inapprezzabili eventualità, e, come operazione d' azzardo e rischiosa, per uno che arricchisce ne rovina cento.

§. 70.

Forme del Commercio esterno.

Il commercio esterno si divide in primo luogo in commercio di importazione e di esportazione, secondo che introduce nel paese prodotti e merci comprati all' estero; o vende all' estero i prodotti e le merci nazionali: è in questa forma propriamente che il commercio influisce a ciò che si ottengano i prodotti, di cui si

manca, al minor prezzo possibile; e che si vendano i nazionali col massimo vantaggio: All' esercizio di questo commercio occorrono istruzione e capitali, e poichè, oltre questo, espone esso a pericoli e ad incertezze, perciò procura, maggiori guadagni.

L' esportazione e l' importazione devono naturalmente quanto alla somma dei valori bilanciarsi, perchè esprimendo vendita e compra è nella ragione delle cose che siano presso a poco uguali. E per vero dire si vende per quanto si compra, e viceversa, e se uno di quei due termini può superar nel valore l' altro è senza dubbio l' importazione, subito che rappresenta il valor commerciato coll' aggiunta del guadagno fatto nell' operazione.

L' importanza di questo commercio si desume dal movimento della navigazione, e dalla massa e dalla specie dei valori esportati ed importati: Il movimento della navigazione si misura dal numero e dal tonnellaggio delle navi entrate e uscite dai porti dello stato, avvertendo alla parte che vi piglia la bandiera nazionale; e la specie e la massa dei valori si raccolgono dalle dichiarazioni fatte dai commercianti all' entrare, o all' uscire dal porto. A questo riguardo è utile osservare se all' importazione aumenta o diminuisce la quantità delle materie prime, poichè da questo movimento si ha prova dello sviluppo o della languidezza delle industrie.

Viene in seguito il commercio di transito, il quale consiste nel deposito e nel passaggio pel paese di prodotti esteri destinati ad esteri luoghi: La possibilità di questo commercio dipende dalla posizione del paese, che sia cioè intermedio fra i luoghi che producono e quelli che debbono consumare; e allo sviluppo del medesimo occorrono facilità, libertà, e sicurezza, pel deposito e pel passaggio. Siccome impiega lavoro e capitale per le moltiplici operazioni del ricevimento, e del rinvio dei prodotti, è perciò occasione di guadagni che aumentano la ricchezza; ma è sottoposto o a sospendersi per le agitazioni o per gl' intralcj, o a cessare del tutto se cangiano le relazioni di cambio fra i popoli.

Succede il commercio di cabotaggio o caputaggio, cioè di capo in capo, ed è quello che si fa lungo la costa, o dello stesso mare e allora è piccolo; o di un mare all' altro ed in tal caso è grande: Il codice di commercio estende la nozione del commercio di cabotaggio per determinare i doveri dell' armatore, ma nella pra-

tica è ritenuta quella prima definizione. Il commercio di cabotaggio sarebbe propriamente più interno che esterno, ma siccome si allarga nel mare, e tocca bene spesso a luoghi di stati diversi, così si comprende meglio nelle forme dell' esterno: Serve esso al trasporto dei prodotti voluminosi, pesanti, e deperibili, atti alla sussistenza, all' alimento del lavoro, o all' abbellimento della vita, come grani, vini, ferro, carbon fossile, frutta, fiori ec. e facendosi lungo la costa, dove sono maggiori i pericoli, vale a formare abili ed arditi marinaj.

Si aggiunge poi il commercio di trasporto il quale compra i prodotti esteri per venderli all' estero. Questo commercio è necessario e naturale per quei popoli che presero stabile dimora su limitato e sterile territorio circondato dalle acque; o che in favorevole posizione marittima ed isolana progredirono in ricchezza e civiltà: Vuole quindi favorevole posizione, porti numerosi e commodi, capitale grandioso, e potente marina guerriera. Se queste condizioni si verificano aumenta la ricchezza, e contribuisce alla prosperità ed alla civiltà della nazione, perchè richiede il concorso di molti lavori, dà luogo a moltiplici operazioni commerciali, per le quali non pochi trovano occupazione e guadagno, e alimenta e stimola ancora le industrie nazionali per la necessità degli approvisionamenti delle navi: Malgrado ciò è però incerto ed instabile, potendo da un momento all' altro cessare, sia perchè il commercio pigli diversa direzione, sia perchè i popoli dal medesimo approvisionati si determinino a commerciare da se stessi.

Gli scrittori fanno menzione del commercio di circuito, il quale consiste a comprare coi prodotti nazionali i prodotti esteri per rivenderli all' estero: Questo commercio conviene alle nazioni molto ricche, perchè assorbe molto capitale, e lo espone a maggiori rischi e pericoli pel più lungo e complicato giro.

Vi è finalmente un commercio esterno attivo e passivo, secondo che importa ed esporta coi capitali e col lavoro proprio, o con quelli altrui: Il commercio attivo è utile a quei popoli che hanno fiorenti industrie e grandi capitali, mentre il passivo è necessario e vantaggioso pegli altri che hanno poco capitale, e bisogno di accumulare per svolgere e migliorare le loro industrie.

Nella opinione generale si crede commercio passivo quello che compra all' estero i prodotti o greggi o manifatturati, nel

concetto che impoverisca e rovini la nazione: Questa falsa opinione nasce dal fermarsi sopra un solo termine del commercio, cioè la compra; e dal non riflettere che è impossibile comprare se non si vende. Ora se più si compra significa che più si vende; se più si vende vuol dire che si produce di più, e si fa attivo e lucroso commercio. E tanto è vero che questa è la legge che, nel tempo in cui si declama, e si piange sul commercio passivo, il ben'essere si diffonde, la prosperità aumenta, e invece d' impoverire si arricchisce.

§. 71.

Questioni sul commercio esterno.

A riguardo ancora del commercio esterno gli scrittori discutono quale fra le diverse forme di esso, sia preferibile come più produttiva per la nazione, e mentre quelli, i quali dichiarano superiormente produttivo il commercio estero, preferiscono il commercio di esportazione; gli altri, i quali parteggiano pel commercio interno, giudicano preferibile quella specie che allontana meno dal paese il lavoro e i capitali.

Nella ragione delle cose sarebbe conveniente che tutte le forme del commercio esterno fossero attivate con quella legge, che or'ora esporremo, ma siccome nel fatto il compimento di questa legge è subordinato alla specialità della posizione, allo stato della ricchezza, ed al grado dello sviluppo civile, ne consegue che la questione non può trattarsi in modo assoluto, e deve esser sempre posta e decisa relativamente. Ogni popolo è, direm così, obbligato ad adottare quella specie di commercio impostagli dalle condizioni materiali e morali, e se fissato su piccolo, infecondo, o marittimo territorio, dovrà per necessità naturale destinarsi al commercio di trasporto; situato in posizione isolana, su territorio poco esteso ma a certi rispetti fecondo, e ricco di scienza e di capitali, potrà destinarsi non ad una, ma a tutte le forme del commercio esterno. Dunque, anco la questione promossa sulla relativa produttività delle forme del commercio esterno, per determinare quale sia preferibile, è inutile questione.

Ma è vero, siccome pensano alcuni, che il reale vantaggio del commercio si trovi nella superiorità dell' esportazione, e nella

specialità dell' importazione, per esempio nella moneta piuttosto che nei prodotti? I principj esposti valgono a risolvere facilmente il dubbio. La sola esportazione non costituisce nè commercio nè vantaggio, e per commerciare e guadagnare è necessario vendere e comprare, ossia pigliare in cambio un valore in equivalenza del valore che si dà: ora il valore che si riceve in cambio deve essere superiore a quello che si cede, perchè se fosse uguale non vi sarebbe vantaggio, e se fosse minore si verificherebbe una perdita: quindi è impossibile che nel commerciare la esportazione superi la importazione: inoltre il vantaggio del cambio stà nel ricevere una utilità relativamente maggiore, e questa superiorità relativa dipende dal diverso rapporto in cui si trovano fra popolo e popolo, i prezzi dei prodotti e il valor della moneta. Se si fà commercio con una nazione nella quale siano alti i prezzi delle cose, e basso il valor della moneta, tornerà conto importare questa piuttosto che i prodotti, e nel caso contrario la maggiore utilità relativa si realizzerà importando i prodotti piuttosto che la moneta. Lo stato ed i rapporti dei valori e dei prezzi, ben conosciuto dai commercianti, esclude quindi una specialità assoluta d' importazione, ed impone necessariamente quella specie nella quale consiste la maggiore relativa utilità.

§. 72.

Legge di sviluppo del Commercio – cangiamenti – sospensioni.

La leggo di ragione secondo cui si sviluppa il commercio è che 1.° cominciando terrestre tenda poco a poco a preferire la via del mare; 2.° iniziandosi all' interno si espanda gradatamente all' esterno; 3.° allargandosi all' esterno preferisca le più vicine e meno lunghe destinazioni del capitale.

Comincia terrestro perchè, nella rozzezza della primitiva vita civile, non si possono conoscere i mezzi per dirigersi con facilità e sicurezza sulle acque; e tende a preferiro poi la via del mare, onde sfuggire ai pericoli cui espone il cammino a traverso barbari popoli, e rendersi più rapido e meno dispendioso nel corso.

S' inizia all' interno e si espande all' esterno, preferendo le più vicine e meno lunghe destinazioni del capitale, perchè aspi-

rando l' uomo a ricavare il maggior profitto da questo nello scopo di procurarsi sempre crescenti godimenti, è però trattenuto a staccarsi dal capitale stesso ed arrischiarlo in destinazioni lontane dal timore di perderlo; ma poichè nel progresso civile aumentando la massa dei capitali ne diminuisce il profitto, per questa ragione l' uomo, nella speranza del maggior guadagno, si determina a staccarsi dal suo capitale, ed a correre il rischio di sempre più lontane destinazioni.

Nella vita reale dei popoli e nel fatto questa legge provvidenziale, è però perturbata; e mille circostanze, ed avvenimenti contrarj, e superiori alla potenza di questa o quella nazione, possono costringere l' una a lasciare il commercio marittimo e limitarsi al terrestre; obligare l' altra a desistere da una specie di commercio esterno, e preferirne una diversa.

Quindi il commercio è sottoposto a cangiare di corso; e tali cangiamenti sono:

1.° permanenti; quando o si pronunzia una diversa tendenza pel naturale svolgimento di nuove relazioni, o si scuopre una via più breve e più facile:

2.° temporarj; allora che ostacoli inattesi si attraversano alle ordinarie corrispondenze dei popoli, e costringono a scegliere una via più sicura sebbene più lunga e più dispendiosa.

Ogni volta che il commercio cangia il suo corso i popoli, i quali si trovano nella nuova linea, sono, per così dire, chiamati a nuova vita, perchè introducono, o perfezionano le industrie estrattive e manifatturiere, accumulano capitali, aumentano la ricchezza, e moltiplicano nel numero, divengono civili e potenti. Al contrario i popoli che restano nella linea abbandonata, tagliati fuori del movimento, decadono; perchè vedono inaridirsi le industrie, emigrare i capitali, cessare le accumulazioni; e per tali effetti impoveriscono, diminuiscono di numero, scadono nell' importanza politica, e non sono altrimenti in grado di seguire il nuovo corso delle commerciali corrispondenze.

Avviene ancora non di rado che per qualche popolo, e per un dato ramo, il corso del commercio si sospenda; e ciò ha luogo tutte le volte che si sospendono la domanda ed il consumo dei prodotti, coi quali quel ramo di commercio si alimenta. La domanda ed il consumo si sospendono per cause naturali, e per

cause artificiali: fra le cause naturali si annoverano la modificazione dei bisogni, e la mancanza dei mezzi di cambio per parziale o totale difetto di produzione agricola nei popoli coi quali si commercia; fra le cause artificiali figurano i capricci della moda, l'esagerazione della produzione manifatturiera; le agitazioni interne; le guerre; e i vincoli e gli aggravj imposti dalle leggi.

In tutti questi casi il commercio si sospende, e queste sospensioni che si chiamano – crisi commerciali – sono gravi e disastrose per la nazione, perchè la produzione nelle diverse industrie non può esser continuata; i capitali ed il lavoro rimangono inoperosi; i produttori falliscono, i lavoratori privati del guadagno cadono in miseria; e siccome tutte le parti dell' economia della società sono connesse e dipendenti l'una dall'altra, perchè la vita civile è ricambio di cose e di servigj, così le perdite e la miseria degli uni nuocciono ancora a tutti gli altri.

Più esposti alle crisi commerciali si trovano i popoli manifatturieri, e in special modo quelli, i quali o si occupano di prodotti che sodisfano a bisogni variabili, o ingrandirono tanto le manifatture da avere estrema necessità dell' estero mercato pel l' approvisionamento dello materie prime, e per lo spaccio dei prodotti.

SUDDIVISIONE SECONDA

Il Cambio nei resultati.

1. DISTRIBUZIONE IN GENERE

§. 73.

La distribuzione delle ricchezze – nozione – importanza.

La distribuzione è – il reparto delle ricchezze prodotte fra tutti coloro, i quali concorsero direttamente o indirettamente a produrre. Essa non può dirsi una funzione dell' organismo della vita materiale della società, ma un semplice resultato, una conseguenza della produzione e del cambio.

Quantunque resultato e conseguenza, pure è la parte che presenta le maggiori difficoltà, e che ha somma importanza. Presenta le maggiori difficoltà, perchè non effettuandosi mediante la divisione del prodotto in natura, ma per mezzo del cambio, e comprendendo diversi elementi, come cose, persone, proporzioni, richiama ad analisi dettagliate e complicate, ed a difficili valutazioni: Ha poi somma importanza, perocchè costituisce l' anello intermedio fra la produzione ed il consumo, e rappresenta, secondo il modo con cui si compie, il grado e lo stato del ben' essere attuale, e la possibilità dei miglioramenti e perfezionamenti futuri.

Infatti la maniera, colla quale la ricchezza si reparte fra tutti coloro che concorsero a produrla, determina la fortuna e la ricchezza individuale e sociale; e questa dimostra, non solo come si lavora, come si vive, come può provvedersi alla sodisfazione dei bisogni materiali e spirituali, ma ancora come si lavorerà e si viverà nel futuro, e come si potrà migliorare quella sodisfazione.

L' argomento della distribuzione richiama a trattare sotto quattro distinti capi:

1.° la cosa che forma il soggetto del reparto e della distribuzione:

2.° i partecipanti al reparto:

3.° la legge che regola il reparto stesso in generale:

4.° le porzioni in specie che ai partecipanti toccano in sorte ed appartengono.

CAPITOLO I.

Soggetto della distribuzione e del reparto.

§. 74.

La Rendita nazionale.

La rendita è – un cumulo di valori che si ottengono dall' impiego dei fondi produttivi, del lavoro e del capitale, e che rinnuovandosi periodicamente e regolarmente, può essere impiegata o all' immediata sodisfazione dei bisogni senza diminuire le

preesistenti accumulazioni delle ricchezze, o all' incremento del lavoro e della produzione.

Suppone essa pertanto prodotti preesistenti, impiego e distruzione più o meno sostanziale dei medesimi, e nuovo prodotto come resultanza di questi, per cui in ultima analisi la rendita nazionale da distribuirsi, è formata e composta dalla massa delle utilità prodotte in un dato periodo, per esempio in un' anno, direttamente dalle industrie estrattive e fabbricative, e indirettamente dalle industrie circolative e commerciali.

Walras definisce la rendita – ogni ricchezza sociale ed ogni valor permutabile, i quali non servono che una sola volta, si consumano immediatamente, e non sopravivono al servigio, per la ragione che rendita significa ciò che ritorna, e ciò che ritorna se ne và! Erronea e falsa nozione, perchè la rendita può essere, non vi ha dubbio, immediatamente consumata, ma può ancora essere risparmiata, e destinata come fondo per ricavarne altre rendite.

Considerata la massa del profitto ottenuto in un dato periodo con impiego dei fondi, del lavoro e del capitale si ha la rendita – *greggia* – non purificata cioè dalle spese fatte e dalle distruzioni operate: ma defalcato da quella massa l' importare di queste spese, e posto a parte per rinnuovare e continuare la produzione, l' eccesso del prodotto su queste spese costituisce la rendita – *netta* – o ciò che fu realmente aumentato nel dato periodo alla ricchezza nazionale, e che è spendibile e destinabile a qualunque altro scopo.

Questa rendita netta, appunto perchè spendibile in qualunque scopo, serve a formare la rendita di altri, e siccome questi possono con essa, dopo aver provveduto alla sodisfazione delle loro necessità, realizzare un' eccesso, così la rendita netta nazionale è in definitivo composta dal complesso dei parziali sopravanzi di tutti i cittadini.

Un prodotto quindi somministra rendita a diversi, e perchè esista rendita fa duopo che vi sia un prodotto, per cui può darsi il caso, e frequente, che vi siano profitti e vantaggj particolari, i quali non costituiscano una rendita perchè non nascenti da un prodotto, e prelevati sulle ricchezze preesistenti. Esempj di questi casi sono le eredità, le donazioni, i legati, i prestiti di capi-

tale per interesse estraneo alla produzione, le operazioni del commercio interno, e certe specolazioni nelle quali il guadagno degli uni è perdita o carico pegli altri.

La rendita nasce, dice con verità Banfield, dall'uso giudizioso dei doni della provvidenza, ed è sempre effetto dell'intelligenza e dell'abilità, colle quali l'uomo sà e vuole impiegare i fondi produttivi, il lavoro, ed il capitale. Ganilh opinò che il capitale, il lavoro, e i fondi fossero cause secondarie della rendita, e che essa nascesse dal credito, ma osservando che non si dà credito senza che preesistano capitali e capacità di farli valere, se ne inferisce che questi sono anzi cause primarie, e il credito è causa secondaria sebbene potentissima.

Se la rendita ha origine dall'intelligenza e dall'abilità, ne consegue che può aumentare con quegli stessi modi coi quali aumenta la ricchezza, vale a dire o producendo di più, o consumando e spendendo di meno nel produrre: siccome nei rapporti dei singoli la rendita si realizza per mezzo del cambio, perciò alcuni hanno creduto che essa aumentasse col crescere dei prezzi, ossia quando certe cose o certi servigj costano di più, ma nell'interesse sociale in tali casi la rendita non aumenta, pella ragione, ormai conosciuta, che il maggior costo, aumentando le rendite di alcuni, diminuisce d'altrettanto quelle di altri.

Il cambio collega così strettamente gl'interessi dei cittadini, e fa la rendita degli uni tanto dipendente da quella degli altri, che non si può, nè si deve, o desiderare, o procurare, che una parte di essi venga artificialmente favorita o privilegiata. Non vi è argomento nell'economia delle società, nel quale, più che in questo della distribuzione della ricchezza, si faccia sentire il dovere di rispettare la imparzialità e la giustizia.

L'oggetto della rendita è quello di servire di mezzo, conforme si accennò, alla conservazione migliore ed al perfezionamento degli uomini, e della società, ma vi serve in diverso modo secondo che si tratta della greggia, o della netta.

La rendita greggia serve: 1.° alla manutenzione dei fondi e del capitale: 2.° al mantenimento di tutti quelli che concorrono direttamente a produrre: mentre la rendita netta serve: 1.° a mantenere tutti quelli che non cooperano direttamente alla produzione, e vivono per la prestazione di servigj: 2.° a cumulare nuovi

risparmj, coi quali potrà darsi maggiore sviluppo al lavoro ed alle industrie: 3.° a pagare le contribuzioni al governo.

Sarebbe pertanto utile e necessario conoscere, mediante precise valutazioni, il vero ammontare della rendita greggia e netta di una nazione per periodi annuali, biennali, decennali, ognora che si potrebbe giudicar meglio dello stato e del progresso delle condizioni materiali e morali della medesima, e regolarsi con maggior sicurezza e giustizia nell' imposizione dei tributi; ma a malgrado i numerosi, ed anco pregevoli lavori, che si debbono ad illustri statistici per le singole nazioni, siamo obligati confessare, che non ispirano grande fiducia, e che la materia delle rendite è la più indeterminabile, perchè mobile, variabile, oscura come chè dipendente dal prezzo, e dalle gelose ed impenetrabili operazioni del personale interesse.

Il Rau nella sua dottissima opera ha riportato in nota i calcoli di varj scrittori, e dato la regola per determinare la rendita netta, nel doppio punto di vista dell' origine e del reparto di essa fra le diverse classi della nazione.

Per trovare la rendita netta, egli insegna, conviene:

1.° sommare la rendita greggia, la qnale comprende
le materie gregge nuovamente raccolte,
l'aumento di valore dato dalle manifatture alle materie esistenti,
l' importazione dei beni da altri paesi.

2.° detrarre da questa somma le spese della produzione ossia:
l' approvisionamento di tutti i lavoratori e loro famiglie,
le materie consumate,
il deterioramento del capitale fisso,
l' esportazione dei beni dati in cambio all' estero
L' eccesso della prima su questa seconda somma è la rendita netta.

Per trovare la rendita netta secondo le classi, che deve essere la stessa quantità, bisogna, egli dice, calcolare
la rendita netta di tutti i produttori nelle manifatture e nel commercio,
la rendita fondiaria,
la rendita netta del capitale.

Confessa peraltro che non esiste calcolo sicuro sulla rendita netta di alcun popolo, e che s'incontra grande difficoltà pella molti-

plicità dei dati numerici, fastidiosi a raccogliersi e ad esaminarsi, e per la necessità d' intendersi in prima sulle basi del calcolo. E ciò è vero: se si trattasse ancora di sole quantità sarebbe sempre grande la difficoltà a determinarle con precisione; ma dovendosi calcolar quantità, prezzi, valori, che escono ed entrano a frazioni; passano e ripassano da mano a mano, è impossibile purificare i termini, evitare i raddoppj, o le omissioni, e giungere ad un resultato che sia qualche cosa più di una lontana approssimazione.

§. 75.

La rendita greggia e netta.

Quale delle due specie della rendita deve preferibilmente aversi in vista nell' economia delle società? Smith avvicinandosi in ciò ai fisiocrati si pronunziò in favore della rendita greggia, considerando l' aumento annuale del prodotto della terra e del lavoro, come il vero e precipuo interesse della nazione.

Ricardo pensò che Smith avesse sbagliato nel misurare la potenza dalla rendita greggia, e ne avesse esagerato i vantaggj, non sapendo in quanto a se vedere dove questi vantaggj si trovassero, quando, qualunque fosse il lavoro, dovevano esser gli stessi le rendite ed i profitti. A sentimento di Ricardo colla parte del prodotto che tocca in reparto al lavoro non si fanno risparmj, avendo il lavoratore quanto basta appena al suo consumo, e se la cosa è così, che vale aumentare il lavoro ed i consumi se la rendita sarà la stessa? Se con 5 milioni di uomini si ottiene un prodotto che basta al loro mantenimento, e lascia un eccesso per mantenerne 5 milioni più, non si guadagna nulla ad impiegarne 7 milioni per avere un prodotto che serva al mantenimento di 12 milioni, perchè l' ultimo resultato è sempre un eccesso equivalente al mantenimento di 5 milioni.

Quindi pel Ricardo, come per gli scrittori che ne seguono le dottrine, l' interesse nazionale stà nell' aumentare la rendita netta, giacchè è proporzionale alla medesima il progresso materiale, morale, e politico della società.

Il Say preferì la rendita greggia pel maggior vantaggio della

nazione, e dimostrò come la rendita netta nasce da quella, giacchè tutto ciò che il particolare spende e consuma per ottenerla, costituisce una rendita per altri individui. Ricardo, disse il Say, ha generalizzato troppo ed ha errato, in primo luogo, perchè una maggior popolazione può risparmiare di più, essendo pochi quelli che col lavoro guadagnano appena di che strettamente sussistere; ed in secondo luogo perchè una maggiore popolazione attiva e industriosa, vuol dire maggior potenza e più grande massa di felicità.

Il Rau, premettendo che la rendita netta è socialmente più importante, concede però che sia utile l' aumento della rendita greggia, pella ragione che con essa si mantengono tutti i lavoratori produttivi, i quali, sebbene abbiano poca rendita netta, pure sono i più numerosi e formano la potenza dello stato, per cui quanto è consumato pel mantenimento dei medesimi non è perdita ma impiego benefico della rendita.

Quella opinione del Ricardo rivela con tutta evidenza lo spirito egoistico e quasi disumano dell' economia in Inghilterra, e si vede, limpido al pari della luce, l' oggetto della medesima posto nel guadagno, senza riguardi all' uomo ed alla società: Sempre che il prodotto soperi la spesa e vi sia guadagno, cosa importa l' uomo? che rileva il vantaggio generale della società? Questa ha guadagnato quando è fatto più ricco il particolare, perchè potrà egli spender più e contribuire di più al governo. Spinta alle ultime conseguenze questa teoria del prodotto, e della rendita netta di Ricardo, conduce a porre la massima ricchezza e potenza di una nazione in quel punto nel quale è inutile il lavoro dell' uomo.

Pure Rossi, ed altri scrittori con esso, hanno provato che può crescere la rendita netta del cittadino, o di una classe di cittadini, e impoverire invece di arricchire la nazione. Infatti se 100 uomini producono il valore di mille e consumano 500 la rendita netta nazionale sarà 500: ma ove uno speculatore, licenziando quei 100 o impiegandone soli 10, ottenga un prodotto di 600 consumando 200, egli avrà guadagnato, ma la rendita netta della nazione sarà diminuita da 500 a 400 e 90 lavoratori saranno stati gettati nella miseria.

La rendita, abbiamo detto, è resultato di un prodotto, e la

ragione persuade che quanto maggiore sarà la massa totale di quel prodotto, tanto più grande sarà la porzione repartibile fra i produttori; e quanto sarà maggiore la porzione individuale tanto più grande sarà la rendita netta, o l' eccesso di ognuno sulla consumazione. Il fatto prova le deduzioni della ragione, perocchè ogni volta che aumenta il prodotto delle industrie estrattive, ed in special modo dell' agricoltura, la porzione individuale dei produttori è più grande, maggiore è la possibilità che essi hanno di risparmiare o di spendere in altri modi, e più grande e maggiore per consegnenza la rendita di tutti.

Senza negare quindi la importanza della rendita netta pei propositi dei miglioramenti materiali, morali e politici della società, noi daremo però la preferenza nell' interesse nazionale alla rendita greggia, convinti che una nazione è ricca e potente quando la massa delle utilità cresce, e si reparte in porzioni più grandi sul maggior numero dei cittadini, e non allora che alcuni di questi arricchiscono, realizzando un' eccesso più pella diminuzione delle spese, che pell' aumento della quantità assoluta del prodotto.

L' applicazione del principio della rendita netta, e del prodotto netto, genera disastrosissime consegnenze, segnatamente nell' agricoltura, non tanto perchè sopprime una massa considerevole di prodotti utili e necessarj, quanto ancora perchè l' oggetto del guadagno relativo per la diminuzione della spesa sopprime la rendita di molti lavoratori, e rende inutile una massa corrispondente di lavoro umano, che per mancanza di attitudini o di addestramento non trova subito nuova occupazione e guadagno.

CAPITOLO II.

Partecipanti al reparto.

§. 76.

La popolazione.

Le funzioni dell' organismo della vita materiale della società, come le altre dell' organismo della vita spirituale, e del poter centrale, che il movimento di tutte dirige e protegge, sono lavoro,

ossia manifestazione delle potenze fisiche e delle facoltà spirituali dell' uomo, ed è in sostanza l' azione della massa intiera degli esseri intelligenti e ragionevoli, che compone la società e ne costituisce la vita.

Questa massa di esseri occupata, con varie e moltiplici combinazioni, nel lavoro, ed in continuo fermento di avvicinamenti, di aggruppamenti e di diramazioni sul territorio, è la popolazione, per mezzo della quale, ed in vista della quale, tutto in fine si compie il lavorio sociale.

La popolazione è perciò il fatto capitale nell' economia della società, perocchè da essa nasce l' azione, ad essa tornano i resultati, e con essa si congiungono tutti i fenomeni, che dai diversi modi d' azione come resultanze sono prodotti.

Volle Dio, benedicendo al popolo eletto, che crescesse, moltiplicasse e riempisse la terra, e dominasse e si appropriasse ad uso di cibo quanto era sulla superfice o nelle viscere della medesima, o nel profondo dei mari; e questa benedizione, compartita nel popolo eletto al genere umano, importa che la popolazione cresca ed aumenti, e migliori nelle condizioni materiali, intellettuali e morali. La sapienza infinita, che prescrisse queste condizioni alla popolazione, concesse provvidente alla medesima i mezzi per realizzarle, ed una legge necessaria deve quindi collegare la umana natura coll' ordine delle cose, sicchè nei loro rapporti procedano in guisa, da generare simultaneamente i due effetti dell' aumento e del miglioramento.

Per giungere alla cognizione di quella legge è duopo cercare 1.° in qual modo la popolazione si forma, si compone e si propaga: 2.° come si classa e si distribuisce sopra un dato territorio: 3.° in qual maniera migliora di condizioni materiali e spirituali.

Siccome gli esseri umani presentano diversità di sessi, che avvicinati si riproducono, e dopo una certa durata periscono, così a prima vista e in generale può dirsi che la popolazione si forma e si compone per mezzo dell'accoppiamento dei sessi; e si sviluppa e si propaga in forza della superiorità o dell' eccesso dei frutti procreati dagli accoppiamenti sulle distruzioni.

Il fatto della popolazione consta adunque di tre elementi cioè – 1.° matrimoni – 2.° nascite – 3.° morti, o come si espri-

mono gli scrittori - nuzialità - natività - mortalità: Ognuno di questi elementi è regolato da legge speciale, ma tutti ciò non ostante sono dipendenti dalla legge generale, che domina lo sviluppo della popolazione, e ne costituisce il principio. Prima di trattare la popolazione negli elementi componenti esige la logica che se ne esponga la legge generale.

Articolo 1.

Legge di sviluppo della popolazione.

§. 77.

Teoria della popolazione.

Tutte le specie di esseri organizzati dei grandi regni vegetabile ed animale sono destinati a riprodursi nel fine provvidenziale di conservare la respettiva specie, e per corrispondere a questo fine furono dotati di capacità e di potenza intimamente connessa col loro organismo materiale e fisico; e sebbene ristretta ad un periodo più o meno lungo, compreso fra i due estremi della durata della vita, pure presso che illimitata. Una sola specie che non trovasse ostacoli a questa potenza di riproduzione cuoprirebbe in poco tempo la superfice della terra. Negli esseri del regno animale, e per consegnenza sensibili, quella potenza, appunto perchè legata all' organismo, forma per le sensazioni che risveglia istinto prepotente, ed imperioso bisogno.

Ma questa presso che illimitata capacità di propagazione non è mai in alcuna specie o ridotta ad atto, o coronata da successo, perchè, dovendo l' armonia del creato resultare dalla conservazione e dal misurato sviluppo di tutte le specie, è nell' ordine che l' una limiti e contenga l'altra, sia usurpandoli ogni di più del posto o dell' alimento per cui ne abortiscano i germi; sia distruggendo questi appena nati o cresciuti. Gli esseri del regno vegetabile si limitano fra loro, o lo sono dagli esseri del regno animale, e gli uni e gli altri son poi contenuti nella propagazione dalla superiorità che Dio attribuì sopra di essi all' uomo.

La legge della propagazione degli esseri del regno vegetabi-

le ed animale è dunque la capacità d' illimitata riproduzione limitata in fatto dalla distruzione per mancanza di mezzi di esistenza.

Riguardato l' uomo dal lato materiale è governato dalla stessa legge, e se ha capacità di riproduzione quasi più illimitata perchè stimolata dalla fantasia, è sottoposto però a vedere abortire i germi, o perire e distruggersi i frutti, se mancano i mezzi di esistenza e di conservazione.

Ma l' uomo vero è nello spirito non nel corpo, e siccome per lo spirito tende ed aspira al bene, ed ha capacità di raggiungerlo relativamente, così per questo sovrano e quasi divino principio può, non solamente frenare l' istinto della riproduzione e dirigerlo in conformità al bene, ma prepararsi ancora, creare e moltiplicare i mezzi di esistenza col lavoro, colle accumulazioni, e col cambio.

Questa capacità speciale ed esclusiva all' uomo cresce quanto più si estendono in lui l' idea del bene, e il sentimento del dovere e della responsabilità, e questa idea e questo sentimento si estendono coll' amore della famiglia ed in società.

Coll' amore della famiglia, perchè gli oggetti della di lui tenerezza moltiplicano, risvegliano bisogno imperioso di renderli felici sempre di più nel presente e nel futuro; e non si possono misurare gli sforzi di cui diviene capace l' uomo, incoraggito e secondato dall' amorosa compagna del suo destino, quando da quel bisogno punto ed eccitato.

In società, in primo luogo perchè in essa centuplicano gli stimoli al lavoro ed alla previdenza, facendosi più complesse le idee del bene e del male, e più largo il circolo delle speranze e dei timori, giacchè quelle comprendono il necessario, il commodo, il piacevole, la considerazione, la stima, e l' onore; e questi abbracciano le sofferenze, gli stenti, e la vergogna della degradazione di se stessi e della propria famiglia; ed in secondo luogo perchè in società aumentano, in ragione degli ostacoli e delle resistenze, la possibilità e l' abilità pel lavoro, pel risparmio, e pel cambio. La conservazione della vita è raccomandata, non ai soli sforzi individuali e domestici, ma al più efficace mezzo della cooperazione sociale.

Dunque la popolazione è subordinata nei suoi sviluppi ai

mezzi di esistenza, ma, data la natura spirituale dell' uomo, è legge di provvidenza che questi mezzi siano nel potere del medesimo, e precedano la popolazione; per cui il principio della propagazione della specie umana è – che la popolazione sviluppi subordinata ed equilibrata coi mezzi di esistenza, e, aumentando nel numero, migliori nelle condizioni materiali e morali.

Troviamo nella storia dell' umanità la conferma e la prova della verità di questo principio, subito che le popolazioni speciali, e quella totale del globo, sono aumentate e migliorate in molti rispetti a confronto del passato, e aumentano e migliorano.

E se in alcuni tempi e luoghi ciò non si è verificato, nè si verifica, e la popolazione non ha aumentato, o aumentando nella massa ha deteriorato di condizione, questi stessi fatti contrarj comprovano e dimostrano la verità del principio, poichè sono essi derivati dalla intervenzione di cause artificiali, le quali hanno impedito e perturbato l' azione della legge generale e del principio, sia obliterando nell' uomo l' elemento spirituale, sia diminuendo il sentimento della responsabilità, o l' efficacia degli sforzi.

Infatti queste cause ora hanno depresso, ora eccitato e stimolato la nuzialità, la natività, e la mortalità; ora hanno alterato il movimento delle funzioni della produzione e del cambio; e dato luogo o alla spopolazione, o all' eccesso relativo della popolazione.

Di questi due effetti è stato, ed è, più disastroso il secondo del primo, perchè mentre contro le cause di spopolazione possono in qualche modo naturalmente reargire l' istinto della conservazione e della riproduzione, il desiderio ingenito di migliorare, e le dolcezze derivanti dal conjugio e dalla paternità; contro le cause di eccesso relativo non si dà reazione, e si uniscono anzi gl' istinti brutali per mantenere ed ingrandire il disequilibrio.

Nell' economia della società è grave perturbazione quando l' uomo, abbassato alla condizione del bruto, è inabilitato, o sconfortato, dal raddoppiare gli sforzi in ragione della crescente responsabilità, perchè allora, se la legge della popolazione agisce dal lato materiale, non funziona da quello spirituale; la massa di essa moltiplica ed aumenta sotto l' impulso dell' istinto, ma obliato l' amore della famiglia, dispregiate le speranze ed i timo-

ri, paralizzati gli sforzi, varca i mezzi di conservazione, ed è distrutta appena nata o innanzi tempo. In tal guisa la popolazione si propaga simile ai bruti sotto il duro e spietato governo della legge di distruzione, e se aumenta nel numero deteriora sensibilmente nelle condizioni materiali e morali.

Per evitare questa perturbazione e far sì che la popolazione si sviluppi secondo la sua legge è dovere:

1.° istruire ed educare l' uomo onde conosca la sua responsabilità, e sappia e voglia proporzionare alla medesima gli sforzi.

2.° facilitare il lavoro, il cambio, la previdenza, ed il risparmio, acciocchè gli sforzi tornino fruttuosi, e regnino l' operosità, ed il buon costume.

3.° guardarsi dall' eccitare o dal deprimere con artificiali interventioni i due più importanti elementi dei matrimoni e delle nascite.

In generale gli eccitamenti e le depressioni dei matrimoni e delle nascite o non sono efficaci, o portano ad un opposto resultato, e non è raro che intendendo ad eccitare si deprima; volendo deprimere si ecciti e in modo preternaturale.

Dove la vita si conserva con facilità e vi è sicurezza, ivi i matrimoni succedono moltiplici e spontanei, perchè la provvidenza ha preordinato che l' uomo vi fosse invitato da fortissimi stimoli, e da moltiplice concerto di sentimenti, e di affetti; e se malgrado ciò i matrimoni non hanno luogo, è certo che la conservazione della vita non è facile, o manca la sicurezza: In tal caso vede ognuno che gli eccitamenti artificiali o sarebbero inefficaci, o riuscirebbero disastrosi, giacchè in quella posizione gli sforzi dell' uomo hanno poco o ninn resultato.

All' incontro se non ostante la mancanza della sicurezza, e la difficoltà di conservare la vita, la popolazione moltiplica e si propaga anco al di là dei mezzi di sussistenza, significa che l' uomo è disceso nella scala della moralità, e le depressioni artificiali o non agirebbero di fronte alla prepotenza degl' istinti irrefrenati, o sarebbero più dannose deviandoli colla resistenza.

§. 78.

Questioni sulla popolazione.

La popolazione ha interessato sempre i legislatori e gli uomini di stato, e si potrebbe dire in modo uniforme, perocchè, considerata dal punto di vista politico come elemento di prosperità e di potenza, è stata dalle diverse legislazioni incoraggita e favorita con varie misure di eccitamento materiale e morale: Vedremo in seguito gli esempj di tali incoraggiamenti.

Ma i filosofi e gli uomini di scienza non hanno diviso l'opinione dei legislatori, e fino dall' antichità alcuni di quelli professarono in massima che la numerosa popolazione è cagione di povertà, e di disordini nello stato. Platone, ed Aristotele furono di parere che il numero degli uomini dovesse essere in rapporto determinato e inalterabile, e imaginarono che la legge fosse destinata a mantenerlo tale, sia regolando il tempo, il modo, ed il numero dei matrimoni, sia limitando il numero dei nati anco con disumane misure, onde non si oltrepassasse la cifra stabilita.

Non si può ideare misure di artificiale intervento che siano più di queste contrarie alla natura delle cose, e convien dire, come suole avvenire dell' errore il quale a successivi errori dà vita, che esse fossero provocate dal preternaturale ordinamento di quelle società: Infatti le piccole società della Grecia, distese su ristretto e limitato territorio, erano ordinate sul principio della distinzione degli uomini in liberi e schiavi, e della uguaglianza dei liberi cittadini; e per tale principio questi vivevano senza lavorare, e riposavano nella sussistenza sul lavoro degli schiavi e sulla conquista.

I filosofi, i quali ritenevano quel principio come naturale, ed affermavano la superiorità e la inferiorità di natura essere nella ragione delle cose, dovevano temere che l'aumento della popolazione disturbasse l' equilibrio fra essa e le sussistenze, e la uguaglianza fra i liberi, e non sapendo trovare il modo di aumentare il termine di quelle, proponevano di opporre ostacoli all' ingrandimento dell' altro termine della popolazione, e mantenerne fissa e inalterata la cifra.

Nella legislazione e nella giurisprudenza romana l' aumento della popolazione è considerato necessario e condncente alla potenza dello stato, e per esempio le massime di diritto stabilite a riguardo della conservazione delle doti sono fondate sulla ragione di conservare e di accrescere la famiglia e la popolazione.

Il principio che la numerosa popolazione è elemento di ricchezza e di potenza, professato nelle leggi, corse e si mantenne coi tempi, e si cominciò a dubitare della verità assoluta del medesimo quando si vide in fatto che, aumentando la popolazione, non aumentava il benessere ma cresceva la povertà.

Lasciati a parte gli scrittori, i quali ebbero diversa opinione sulla popolazione, senza confortarla però di ragioni concludenti, è certo che Gian-Maria Ortes Veneziano e Lodovico Ricci Modanese stabilirono un principio opposto a quello generalmente adottato, e prelusero a quella nuova teoria che in seguito prevalse. Ambedue questi scrittori, e forse più il secondo che il primo, cercando le canse della miseria, e partendosi dalla massima che la popolazione si proporziona ai mezzi di esistenza, dimostrarono che le misure artificiali, praticate nello scopo di favorire lo sviluppo della medesima, possono essere cagione di debolezza e di povertà disequilibrando la relazione, che deve necessariamente esistere, fra la popolazione e le sussistenze.

Conclusero essi pertanto che la numerosa popolazione è effetto, non causa della ricchezza, e che, volendo aumentarla con utilità sociale, bisogna accrescere i mezzi di esistenza promuovendo la frugalità ed il lavoro.

La ricchezza e la potenza di uno stato sono, non vi ha dubbio, proporzionate alla massa della popolazione operosa, previdente, e industriosa, ma appunto perchè si dice la ricchezza e la potenza, si presuppone che la popolazione stessa sviluppi nella sua legge provvidenziale, e sulla misura dell' anticipata accumulazione dei mezzi di esistenza, procurata dagli sforzi dell' uomo: Si è veduto che le artificiose ingerenze, impiegate per eccitare la riproduzione della specie umana, invertono i termini della legge e del fatto, stimolano l' aumento della popolazione ma ne deteriorano le condizioni materiali e morali, lo chè significa debolezza e povertà. L' aumento assoluto della popolazione quindi non è elemento di ricchezza e di potenza, ma lo è quel solo au-

mento che deriva spontaneo dalla legge provvidenziale che ne governa lo sviluppo.

§. 79.

Se la popolazione ha tendenza a soverchiare le sussistenze Teoria del Malthus.

Gli avvenimenti che si verificarono nel corso del tempo, che si ritiene susseguente al medio evo, e costituente l' epoca moderna, contribuirono a svolgere in alcuni paesi di Europa il lavoro e le industrie, e ad accrescere con rapida progressione la ricchezza; ma di fronte a questo incremento di ricchezza si manifestò, specialmente nell' Inghilterra, il fatto di una povertà crescente con rapidità ed estenzione maggiore. Questo fenomeno contradittorio, impegnando a trovarne la ragione e la spiegazione, provocò – il Saggio sulla popolazione – del Malthus.

L' oggetto dell' opera di questo scrittore, d' altronde religioso e coscienzioso, fu quello di dimostrare che la popolazione ha naturale tendenza a soverchiare le sussistenze, e che in tale tendenza, se non contenuta, stà la causa prima della povertà, o della miseria.

Ponendo, anco il Malthus, in principio che la popolazione è subordinata ai mezzi di esistenza, ne dedusse che nella natura delle cose questi due termini hanno una legge affatto opposta di sviluppo.

Siccome la potenza di riproduzione nell' uomo è, disse egli, illimitata, ed ogni generato ha capacità di propagazione uguale a quella del suo generatore, in guisa che uno genera due, due generano quattro, è evidente che la popolazione cresce e si sviluppa in progressione geometrica, e secondo la serie dei numeri 1. 2. 4. 8. 16. 32. 64. 128. 256. ec.

D' altra parte si sa per esperienza che il capitale ed il lavoro, applicati alla coltura della terra, non danno nelle successive destinazioni sulla medesima terra, o nelle applicazioni a terre meno feraci, un prodotto uguale a quello ottenuto colle applicazioni primitive, per cui è chiaro che le sussistenze crescono tutto al più in progressione aritmetica, e nella serie dei numeri 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. ec.

Per provare la sua teoria con dati corrispondenti a questa legge, e non suscettivi di essere attaccati di esagerazione, prese il Malthus per la popolazione il fatto degli stati uniti d'America nei quali la popolazione aveva raddoppiato ogni 25 anni nello spazio di un secolo e mezzo, sebbene Petty ed Eulero avessero dimostrato possibile il raddoppiamento in 13 ed anco in 10 anni: e suppose per le sussistenze che ad ogni periodo di 25 anni esse aumentassero di una quantità uguale a quella del primo periodo. Con questi dati, concludeva il Malthus che al termine di un secolo la popolazione si sarebbe trovata colle sussistenze nel rapporto di 8: 4, e per tale inevitabile eccesso erano conseguenze naturali la miseria, gli stenti, e le sofferenze del maggior numero degli uomini.

Dimostrato che questa è la legge naturale della popolazione opinava il Malthus che l'equilibrio fra essa e le sussistenze non poteva ottenersi se non per l'azione di ostacoli o *positivi* e *repressivi*, i quali si resumevano nel vizio e nella sventura e distruggevano l'eccesso; o *preventivi*, che consistevano nel costringimento morale, e nell'astinenza dal matrimonio congiunta alla castità.

Percorrendo la storia di tutti i popoli e di tutti i tempi intendeva il Malthus a provare coi fatti la verità di quella legge, faceva notare che dove non aveva avuto azione l'ostacolo preventivo si era spiegata in tutta la sua forza quella dell'ostacolo repressivo, e viceversa, e concludeva che bisogna, o astenersi dal matrimonio, o perire decimati dal vizio e dalla sventura.

Trovata questa teoria fu facile al Malthus spiegare la ragione della profonda povertà a costo della grandiosa ricchezza, perocchè, applicando la legge degli ostacoli, gli sembrò vedere che mancava l'azione del preventivo, e doveva necessariamente agire il repressivo: I poveri, disse egli, si sono moltiplicati senza riflessione e senza previdenza, e i ricchi, i governi e le leggi hanno ciecamente secondata quella moltiplicazione, favorendo le unioni, e distruggendo il sentimento della personale responsabilità con tanti mezzi di carità e di beneficenza: Non hanno essi veduto che la prima causa della povertà è negli stessi poveri, e che l'unico mezzo in potere dell'uomo per sfuggire alla miseria, al vizio, ed alla sventura, è quello di non distruggere nei poveri il senti-

mento della responsabilità con male intese istituzioni di beneficenza, e di consigliare ai medesimi il costringimento morale.

Con questa teorìa sulla popolazione il Malthus si attirò rimproveri acerbi come inventore di una dottrina disumana ed atroce; mentre da un' altro lato meritò le lodi e gli omaggj di molti come scuopritore di una legge regolatrice il fatto più interessante l' economia delle società; e questa divisione di opinioni sussistente tutt' ora ci obliga a discutere, o almeno a dettagliare le ragioni dell' una, e dell' altra, onde pronunziare un giudizio con piena cognizione dell' argomento.

§. 80.

Obiezioni alla teorìa del Malthus.

Molti sono gli scrittori che contradissero e contradicono alla teoria di Malthus, e non pochi furono e sono gli altri che la sostengono, per cui è difficile abbracciare un partito senza porsi in contrasto con illustri e dottissimi oppositori.

Fra i contradittori del Malthus figurano Godwin, Sismondi, Romagnosi, Quetelet, Everett, Fayet, Melier, Fritot, Jones, Cochut, Bastiat, Ott, e tutti i moderni riformatori, i quali rimproverano di poca giustezza e di esagerazione la nuova teorìa.

Fra i partigiani del Malthus occorre fare una distinzione, e separare quelli che, spingendo il principio alle estreme conseguenze propongono, ad ostacoli preventivi, mezzi disumani, immorali e preternaturali, come la proscrizione della carità ec. dagli altri che, più moderati ed assennati, mirano a temperare anzi la soverchia durezza del principio: Sono in questo numero Say, Storch, Droz, Garnier, Senior, Gioja, Cherbuliez, Rossi, Ferrara ec.

Non esporremo in dettaglio le opinioni di ognuno di essi, lo chè ci trarrebbe soverchiamente in lungo, ed enumereremo soltanto le ragioni e gli argomenti con cui quella teorìa è combattuta, e difesa.

I contradittori del Malthus hanno osservato che

1.° le progressioni geometrica ed aritmetica non sono vere, o sono vere al contrario, perchè se la capacità di riprodursi è indefinita, lo è in potenza ma non in atto, e perchè l' abilità a

produrre è cresciuta e cresce col progresso civile più della popolazione. I fatti mostrano che l'aumento rapido della popolaziono mette in attività potenze e facoltà, cho ne prevengono il malo influsso; ed è a quell'aumento che si debbono tutti i miglioramenti civili.

2.° la tendenza istintiva alla riprodnzione della specie è esagerata e opposta affatto alla realità, perchè non è tenuto conto dei temperamenti materiali o morali cho la limitano e la contengono: la fecondità è varia e diversa, e il pndore, l'onore, l'opinione, la rigida riserva, le convenienze, sono altrettanti mezzi coi quali la virtualità di essa non è mai ridotta all'atto.

3.° il termine delle sussistenze è diminnito soverchiamente non essendo valutato nè le vere forze della natura, nè la capacità dell'uomo a trarne profitto: È certo che qnelle forze sono indefinite, e non definita è ugualmente la umana capacità, e per l'una e per l'altra cosa non si può assegnare termine alla possibilità di aumentare le sussistenze colle scoperte, collo invenzioni, coi miglioramenti, e colle incalcolabili risorse dell'industria e del cambio.

4.° gli ostacoli positivi e repressivi sono male a proposito considerati, perchè se da un lato si diminuiscono e si attennano per la stessa aziono del progresso civile; da un'altro lato è certo che non alterano durevolmente lo stato numerico della popolazione, perchè servono anzi di eccitamento alla riproduzione della specie.

5.° l'eccesso della popolazione non solo è impossibile assolutamente, ma non si verifica nemmeno in fatto, essendo il mondo spopolato anzi che nò: se la popolazione attuale si agglomerasse a densità pari a quella dell'Enropa cuoprirebbe appena $\frac{1}{4}$ della terra, e se l'Europa ed il resto del mondo fossero posti convenientemente a coltura potrebbero nutrire una popolazione 50. volte, o 200. volte superiore a quella che respettivamente alimentano. Gli eccessi di popolazione, se si verificano, sono sempre relativi e artificiali, e dipendono da mala distribuzione della popolazione stessa sul territorio.

Per queste ragioni gli scrittori sopracitati giudicano poco giusta ed esagerata la teoria del Malthus, e per confortare tale giudizio fanno osservare che essa è smentita dai fatti, i quali rive-

lano che la popolazione è stata povera e degradata in quei paesi in cui hanno più agito gli ostacoli positivi; e che da per tutto le classi povere sono aumentate nel numero, ed hanno migliorato di condizione in confronto al passato: Secondo la teorla del Malthus è quasi impossibile il progresso della civiltà, mentre in fatto questo progresso ha avuto luogo per grandiosi miglioramenti, ed ha avuto luogo più nei vecchi che nei nuovi paesi, più in quei luoghi nei quali era scarsità non abbondanza di terre feraci.

I partigiani del Malthus replicano a queste obiezioni dicendo che:

1.° le progressioni da esso stabilite non debbono intendersi come fatti, ma come modo di dimostrazione per provaro la legge del diverso accrescimento della popolazione e delle sussistenze.

2.° la tendenza della popolazione a soverchiare le sussistenze non è stata data dal Malthus come assoluta e costante, perchè ha egli veduto che, se per naturale inclinazione la specie umana è portata a moltiplicarsi oltre l'estremo limite delle sussistenze, può peraltro ciò non essere, ognora che l'uomo è dotato di ragione e capace di previsione.

3.° non si può negare che nelle società Europee, che hanno ormai lunga vita, la popolazione non si affolli di troppo, perchè in queste società esistono difficoltà ed ostacoli reali all' aumento delle sussistenze, e trovasi soverchia fiducia ed irreflessione nelle classi lavoratrici.

Tanto il Malthus e i di lui seguaci, quanto i contradittori di esso, si appoggiano sui fatti per convincere della verità delle loro opinioni, e ciò prova quanto è malagevole giudicare con imparzialità e con sicurezza le questioni relative ad argomenti di sociale economia, dovendo appellarsi a fatti ed a calcoli varj, diversi, e suscettivi di essere differentemente interpetrati. Malgrado ciò è pur necessità decidersi per l' una o per l' altra parte, e la teoria da noi esposta in principio servirà di criterio al giudizio da pronunziarsi.

§. 81.

Giudizio sulla teoria di Malthus.

La debolezza e la esagerazione della teoria del Malthus si manifestano appena si ferma l' attenzione sul principio che serve alla medesima di fondamento, e si vede a prima vista che o è falso il principio, o essendo vero sono inefficaci i rimedj proposti a contemperamento di esso. Infatti stabilisce egli come necessaria, e naturale una tendenza materiale, e consiglia per contrappeso alla medesima il morale costringimento, lo che equivale a dire che il male, il vizio, e la sventura sono fatali per l' uomo perchè collegati coll' organismo fisico, ed evitabili coll' unico mezzo di uno sforzo contro natura. Ora se quella tendenza che la popolazione ha a soverchiare le sussistenze è necessaria, come sarebbe quella che l' uomo ha per natura a conservarsi, deve essere superiore, invincibile, ed il rimedio proposto nel costringimento morale non può mai essere efficace a combatterla, ed a contenerla: Se poi quella tendenza è, alla pari di altre tendenze materiali, sottoposta alla volontà, e governabile dalla ragione, allora il principio non è vero, e la popolazione sottomessa alla ragione ed alla volontà non può avere tendenza necessaria a sorpassare le sussistenze.

Ma indipendentemente da simili considerazioni generiche la teoria del Malthus è precisamente l' opposto della natura delle cose e dell' uomo, e traduce in legge di provvidenza un fatto che procede dalla violazione di queste leggi: Se egli avesse detto che la povertà e la miseria, quasi sempre resultato, se generalizzate, del dispregio delle leggi di Dio, producono l' eccesso relativo della popolazione, averebbe detto il vero; ma asserendo esser nella natura delle cose che l' eccesso della popolazione generi la miseria, ha asserito l' opposto di ciò che è in quella natura: E per vero dire è nelle leggi di Dio che l' uomo e le società si perfezionino mediante il predominio sempre più pronunziato del principio spirituale, e siccome i resultati di questo predominio sono sempre l' aumento della ricchezza, ed il miglioramento della moralità, così è nella natura delle cose che la popolazione

svilnppi subordinata ed equilibrata, non soverchiante le sussistenze. Ove essa in luogo ed in un tempo sorpassi nei suoi svilnppi le sussistenze, è segno certo che non esiste perfezionamento nè predominio del principio spirituale, e la non esistenza di quello per la mancanza di questo non è legge nè della natnra umana, nè dell' ordine, ma violazione manifesta delle leggi di Dio.

Ed appunto perchè è l' opposto della natura delle cose e dell' uomo da una parte contradice a se stessa, e da un' altra parte fa ingiuria alla Divinità. Contradice a se stessa perchè non può spiegare il contemporaneo progresso della popolazione e della civiltà, e, se non vuol negare il fatto parlante ed irrecusabile di questo progresso, è forza che neghi, se stessa confessando che la popolazione cresce e migliora di condizioni senza l' azione distruggitrice del vizio e della sventura, ed a dispetto della crescente difficoltà di procurarsi i mezzi di sussistenza: Fà ingiuria alla Divinità perchè, professando che la popolazione non può aumentare nè migliorare senza il terribile depurativo del vizio e della sciagura, e che ha anzi tendenza a sorpassare i mezzi di conservazione cagionando la corruzione, le pesti, la fame, e la guerra, viene a dire che l' infinita Sapienza ha creato l' uomo capace di perfezionamento, e lo ha condannato poi alla impotenza di realizzarlo sottoponendolo alla tirannia di una materiale tendenza.

Esaminata e discussa nel suo fondo questa teoria del Malthus è per ultimo disperata dottrina, che sconsola, ed accusa il povero, e fa di esso l' istromento fatale del male e del disordine nella società: Ai termini di essa le più numerose classi della popolazione, obbedendo alle necessità fondamentali della natura umana, preparano la rovina di se stesse e della nazione, e non hanno speranza di evitare tanto danno se non recusando i conforti della carità, il sostegno della beneficenza; se non privandosi, con uno sforzo e con una reazione contro il voto della natura, delle consolazioni, delle speranze e degli stimoli del matrimonio: In tal guisa la carità è proscritta, la pietà, la compassione, l' amore si convertono in delitti sociali, ed il povero, violentato nella sua libertà, è spogliato e diseredato di quella unica risorsa, nella quale consiste per decreto di Dio un mezzo sovrano di completamento, e di perfezionamento.

I più temperati partigiani del Malthus diranno – codeste sono sentimentali declamazioni, vere nella sfera dell' astrazione e dell' assoluto, buone per uno stato d' ipotetica semplicità, ma falso nel campo della pratica, e dannose per lo stato reale delle cose. Non si può negare se si vuole esser giusti, proseguiranno essi, la difficoltà di produrre le sussistenze nelle vecchie società d' Europa, e la soverchia fiducia ed irreflessione nelle classi lavoratrici, e declamando contro la teorìa del Malthus, siccome si declama, si giustifica quella soverchia fiducia, si autorizza la irreflessione, e si dà eccitamento a mal combinate ed inopportune unioni; e siccome non si facilita con tutto ciò quello che è per la natura delle cose difficile, così con questa scienza sentimentale si eccita in ultimo resultato quel disequilibrio fra la popolazione e le sussistenze di cui si nega la possibilità.

Ma a tale obiezione non mancano repliche, e si può in primo luogo osservare che trattiamo la questione in principio, non la discutiamo nel fatto, e facciamo appunto rimprovero al Malthus di avere voluto convertire in principio un fatto, che riguardiamo come violazione dell' ordine. Infatti la soverchia fiducia e la irreflessione delle classi lavoratrici nelle vecchie società d'Europa è essa un carattere fondamentale della natura umana, o effetto di artificiali ed avventizie combinazioni? Se è effetto di queste non è permesso dedurne una legge generale vera per tutti i popoli come regola dello sviluppo della popolazione, ed è ragionevole e logico inferirne soltanto che dove l' uomo è renduto irreflessivo ed imprevidente ivi la responsabilità è distrutta, gli sforzi sono paralizzati, e la popolazione deve per naturale necessità trovarsi in disequilibrio colle sussistenze. Ora questa razionale e logica deduzione è contrapposto alla teoria del Malthus che fa di quel disequilibrio la legge regolatrice lo sviluppo della popolazione.

In secondo luogo la crescente difficoltà di produrre le sussistenze non è ammissibile se non nel caso, in cui siano frapposti inciampi al lavoro ed al cambio, perchè, conforme ne sono esempio alcune nazioni che non producono sussistenze e ciò non ostante ne abbondano, le sussistenze non mancano mai, quando la bene intesa libertà del lavoro e del cambio sostiene e stimola le industrie, e dà mezzo ed occasione ad approvisionarsi come e dove si crede migliore.

D' altronde quando l' uomo non è abbrutito o demoralizzato, ed il cambio ed il lavoro sono ordinati nelle loro condizioni di ragione, non è dato misurare nè la potenza del pensiero per migliorare le industrie e la coltura delle terre, nè gli sforzi dell' individuo che si sceglie una compagna, o che è benedetto da Dio con numerosa figliuolanza.

Appoggiati al nostro principio diremo dunque ai partigiani del Malthus che, se nelle vecchie società di Europa la popolazione tende a pressarsi oltre le sussistenze per la difficoltà di produrre e per la irreflessione, è dovere ordinare il lavoro ed il cambio nelle loro condizioni di ragione, rialzare l' uomo colla educazione religiosa e morale dallo stato di abbrutimento in cui forse è disceso, abbenchè tanto si parli dei progressi dell' istruzione, e non insinuare diffidenza contro la carità quasi fosse istromento di corruzione; non recusare al povero le ineffabili dolcezze, e le inapprezzabili risorse del matrimonio.

Articolo 2.

Legge di composizione della popolazione.

§. 82.

Il Matrimonio – ragione – scopo – condizioni – influssi.

La diversità dei sessi è la ragione prossima della unione e dell' avvicinamento fra i medesimi, ma una ragione superiore, benchè più remota, è quella che provoca la unione stessa, e ne fissa lo scopo, ne assegna le condizioni, ne rivela gl' influssi: Questa ragione stà nella disuguaglianza dei caratteri, che distinguono l' un sesso dall' altro, e determinano la missione provvidenziale a ciascuno di essi affidata.

L' uomo prevale per le potenze fisiche e pella forza, non che pella vigoria dell' intelligenza e della ragione, e pella fermezza della volontà, ed è perciò destinato a sostenere una più grave responsabilità, e ad esercitare una missione di autorità e di potere. La superiorità della di lui natura fisica e spirituale attribuisce al medesimo il dominio del mondo esterno e materia-

le, la direzione delle cose civili, il maneggio delle industrie e dei lavori, la coltura della scienza, delle lettere, o delle arti, ed il carico ed il pensiero di provvedere ai mezzi pella conservazione della vita.

La donna prevale pel più delicato e complicato organismo, per la più squisita e fina sensibilità, ed è quindi chiamata ad esercitare una missione di mansuetudine, di tenerezza, d'amore. La fralezza della di lei natura fisica, e la specialità della sua natura morale, attribuiscono ad essa il ministero sublime della maternità, e lo svolgimento e l'indirizzo dei sentimenti e degli affetti.

Inferiore per la forza, e per l'energia della ragione, ha la donna necessità naturale di cercare l'appoggio e la protezione dell'uomo, a sostegno della sua fralezza, ed a contemperamento della mobile sensibilità, e della fervida immaginazione, e può assicurarsi l'uno e l'altra, meritando l'amore di lui coi doni superiori dell'organismo e del cuore.

Da tale disuguaglianza di caratteri e di missione scorgesi a prima vista che la diversità dei sessi fu, nelle intenzioni della Provvidenza, preordinata al vicendevole perfezionamento e completamento dei medesimi, non tanto per la unione, quanto ancora pei frutti che da questa necessariamente nascono e sono prodotti.

Infatti la donna trova nella superiorità della forza e della ragione dell'uomo la protezione e la direzione di cui abbisogna, e nel desiderio e nel dovere di procurare la felicità di colui, che ne conserva e ne abbellisce la vita, impulsi e stimoli a sforzi sovrumani di coraggio, di sacrifizio e di abnegazione: e l'uomo dal canto suo trova nella rasseguazione, nella timidezza, nel pudore, e nell'amorosa obbedienza della sua compagna, freno alla foga brutale delle materiali tendenze, ed ammansisce la selvaggia natura, cede ad affetti più miti, obbedisce a più umani sentimenti.

Nella unione dei sessi si realizza quindi non solamente l'associazione delle forze, dei pensieri, e delle volontà per provvedere al reciproco benessere, ma comunicazione ancora e partecipazione di sentimenti e di affetti, che modificano, completano e perfezionano a vicenda i caratteri naturali e speciali dell'uno e dell'altro sesso.

Benedetta da Dio, che la instituì, e sanzionata dalle leggi che

la proteggono negl' interessi della morale e dell' ordine publico, la unione dei sessi, ridotta ad atto, costituisce il matrimonio, il quale ha per oggetto in prima la riproduzione o conservazione della specie, dappoi il perfezionamento reciproco, ed il miglioramento progressivo dei generanti e dei generati.

Per serviro a questo oggetto non può però il matrimonio consistere in una unione qualunque, ma è necessario che abbia una forma assoluta, determinate ed impreteribili condizioni; e, se deve essere mezzo al perfezionamento ed al miglioramento dei generanti e dei generati, ognun vede che non può esserlo a meno che non consista in una unione spontanea, unica, indissolubile.

Unione spontanea; perchè la comunicazione e la partecipazione dei pensieri, dei sentimenti, e degli affetti, che debbono per mezzo di essa ottenersi, non avrebbero luogo se mancasse la spontaneità, e se la volontà dovesse cedere alla costrizione, ovvero obbedire a preoccupazioni di estranei interessi: La spontaneità dell' unione dipende per molto dalla conformità dei caratteri spirituali e morali, e quindi dalla parità d' età, d' istruzione, di educazione, e di posizione sociale.

Unione unica; perchè, dovendo resumersi nell' accordo e nell' armonìa della vita spirituale e morale, senza di cui non si dà perfezionamento, è necessario che sia esclusiva, intendendosi bene che la moltiplicità e la divisione dei pensieri e degli affetti disordina, guasta, e corrompe.

Unione indissolubile; perchè, preordinata alla conservazione ed alla educazione della prole, alla preparazione del futuro destino della medesima, e sempre al perfezionamento vicendevole dei generanti e dei generati, abbisogna di cospirazione e di durata nelle mire, nelle volontà, negl' interessi, e lascerebbe questi grandi oggetti incompleti se dovesse essere temporaria e resolubile.

È vero che un' istinto d' indole sensuale spinge alla unione, ma istinto di creature intelligenti deve sublimarsi per lo spirito, e trasformarsi in sentimento gentile e morale, e diventare affetto, ed amore. Nato spontaneo da quella misteriosa scintilla, che rivela allo sguardo i moti del cuore, e nel cuore altrui li trasfonde, non si divide nè si moltiplica, perchè perderebbe la spiritualità, che eleva e purifica, e diverrebbe sensualità che degrada e corrompe; e, se indivisibile, dura, collegato all' esistenza, e ramificato nei figli, quanto la vita,

Il matrimonio è per tutto ciò – la congiunzione spontanea, unica e indissolubile dell' uomo e della donna per procreare ed educare la prole, e porre in comune i pensieri, i sentimenti, gli affetti, ed ogni divino ed umano diritto, onde procurare il reciproco perfezionamento, e la maggior prosperità e felicità della figliolanza. Non è dunque unione materiale e fragile dei corpi e degl' interessi, ma confusione delle anime per farne uscire una sola mente, un solo spirito, un solo cuore.

Esso è sussidio alle facoltà ed alle potenze individuali dei conjugati, stimolo agli sforzi, impulso alle buone abitudini, freno al vizio ed alle sregolatezze, vincolo e legame di pace; ed una fra le prime sorgenti della prosperità, della moralità, e dell' ordine.

§. 83.

La Famiglia – scopo – influssi – condizioni.

La congiunzione dell' uomo e della donna inizia ma non compie il perfezionamento ed il completamento vicendevole dell' uno e dell' altra, ed è nelle leggi di Dio che vi si aggiunga, come frutto di essa, e come necessario elemento, la prole e la figliolanza, affinchè moltiplicandosi le esistenze, ingrandisca il conserto dei sentimenti e degli affetti, e centuplichi per la molteplice varietà di essi, unificata dalla vita comune e dal comune destino, l' azione educatrice e perfezionatrice della congiunzione.

E per dire il vero la società conjugale svolge e perfeziona le potenze e le facoltà dell' uomo e della donna per la partecipazione e per la comunicazione dei loro doni speciali, ma limitata a due sole individualità, non somministra allo spirito ed al cuore quell' alimento di cui abbisognano. La prole che sopravviene forma un centro al quale lo spirito ed il cuore avidamente s' indirizzano, sul quale riposano, e dal quale ricevono eccitamento ad esplicarsi nella loro inesauribile fecondità.

Produzione dell' amore e del sangue dei generanti la prole ne addoppia la esistenza e la persona, e pei bisogni e pei caratteri morali, che sono ad essa per natura inerenti, estrinseca nuova serie di affezioni, dà vita a nuove e più ricco intreccio di sen-

timenti. Bisognosa di cure prolungate e molliplici, per l' estrema fragilità della vita, diviene oggetto permanente ed interessante delle cure e della tenerezza paterna e materna, servendo così di legame alla perpetuità ed alla concordia dell' unione; e splendida di grazie, di purità, di bellezza, di brio, d' amore, trasforma ingentilisce e purifica la natura spirituale e morale dei generanti, ed alla propria indole la tempera e l' armonizza.

Destinata a prolungare nel tempo ed a riprodurre rinnuovata la persona di coloro, dai quali riconosce la vita, crea nelle espettative del futuro una massa di timori e di speranze, che sono stimolo senza misura alla operosità ed alla previdenza, al lavoro, ed al risparmio.

La prole è quindi per legge provvidenziale preordinata a servire in primo luogo al vero completamento e perfezionamento dei generanti; ed in secondo luogo alla conservazione, allo sviluppo, ed alla perpetuità della società, costituendo il nesso e l' anello, che, collegando senza soluzione di continuità i termini del tempo, perpetua e rinnuova la vita della medesima.

Pel matrimonio si compone la famiglia, la quale è non come la intese il Rousseau, un' associazione naturale nascente dall' interesse, ma una necessità primitiva della natura umana determinata dai caratteri fisici e spirituali dei sessi, ed imposta dal Creatore alla creatura qual mezzo di santificazione e di perfezionamento. Essa è la particella elementare che inizia, sviluppa, e conserva la società, la quale, nei successivi ingrandimenti, può dirsi ampliazione e realizzazione in grande di tutti gli elementi e funzioni, che esistono in piccolo nel circolo della domestica vita, cominciando dalla divisione dei lavori, e salendo fino all' autorità dirigente ed alle leggi.

Alcuni hanno perciò considerato la società come specchio e riverbero della famiglia, ma altri, fra i quali figura l' illustre Prof. Carmignani, sono stati di parere che non esistesse analogia fra lo scopo e l' organismo dell' una e quelli dell' altra, per la ragione che nella famiglia il potere si compendia nel padre e si esercita in vista della disuguaglianza e della carità, mentre nella società civile è diviso, ed esercitato secondo la uguaglianza e la giustizia. Senza dubbio l' ordinamento della società civile è diverso da quello della società domestica perchè, essendo quella un

fatto differente e più complesso, deve introdurre rapporti, diritti, e doveri, che non si conoscono nell' altra, ma è vero però che nella famiglia si trovano in germe tutti gli elementi che debbono atteggiarsi in grande nella civile società.

La famiglia influenza con azione moltiplice l' organismo della vita materiale e spirituale della società, e, come fondamentale elemento della composizione di essa, ne determina la stabilità ed il progressivo sviluppo e miglioramento.

Nella famiglia la cospirazione degli sforzi, e la convergenza degl' impulsi, per l' unità e la conformità di scopo e di destino, creano la proprietà, la quale, secondo che si avvertì, costituendo il centro degli sforzi, delle speranze e dei timori, dà fondamento ed ordine alla domestica società; e stimolano a concepire e realizzare invenzioni, scoperte, e tutti i miglioramenti industriali, i quali, nati dall' intento di avvantaggiare la prosperità della casa, refluiscono poi a benefizio generale della società.

E accanto al fermento d' operosità, che, per la potentissima azione dell' unità d' interesse, serve all' incremento della domestica ricchezza, si spiega l' inapprezzabile attività della donna, la quale, coll' amore dell' ordine, con quella sagacia, che tutto prevede, con quel pensiero fecondo, che provvede a tutto, conserva, e conservando moltiplica ed aumenta.

Nella famiglia in secondo luogo si formano i caratteri ed i costumi, sia coltivandosi sentimenti teneri e nobili, e pure e generose affezioni; sia contenendosi e temperandosi gli affetti esclusivi, l' egoismo delle passioni, e l' impetuosità degl' istinti. Ogni membro della famiglia pratica e rappresenta speciali virtù: l' uno alimenta e coltiva le virtù dell' altro; ciascuno impara ed ammaestra a vicenda, e padre, madre, figli, fratelli, trovano in tutto ciò che forma la gioja, o il dolore della vita comune, ragione di eccitamento al bene, di freno al male, di legame e d' amore. La parola vien meno per esprimere la serie doviziosa delle morali virtù. che nella famiglia germogliano e maturano, e si dice il vero asserendo che il santuario domestico è la più interessante scuola d' istruzione e di educazione, che all' uomo soccorre dal principio al fine della vita.

E in questo regno domina sovrana la donna: Compagna dell' uomo tempera il bollore degli affetti e li dirozza, e ingentilisce

nobilita i sentimenti; ispira la fiducia, rianima il coraggio, e coll' esempio insegna la fede, la perseveranza, la costanza; stimola l' inerzia o frena l' audacia dell' uomo, lo inizia alla previdenza, lo fortifica colla speranza; custodisce e difende il pudore, ed abitua al rispetto del decoro, dell' onestà, della moderazione, e della giustizia. Madre, è prima ed unica maestra che sappia farsi intendere ed amare dai figli: infatti essa

– inizia questi esseri fragili e delicati, che crescono all' ombra dell' amor suo, a tutti i misteri della vita, e ne procura con tenere cure lo sviluppo:

– ajuta lo svolgimento dell' intelligenza e della ragione colla graduale comunicazione del linguaggio, li addestra alle loro funzioni, ed estrinseca dalla mente i primi semi del vero:

– soccorre alla esplicazione del sentimento e lo dirige, ispirando la vergogna, il rossore, l' amore della purità; e richiamando lo spirito sopra oggetti nobili, elevati, gentili, lo informa alle prime impressioni del bello:

– eccita e modera lo sviluppo degli affetti, e, indirizzandoli sempre a scopo umano e civile, sveglia nel cuore i primi germi del buono.

Per tale azione miglioratrice la donna perfeziona se stessa, dovendo dare esempio di tutte le virtù, e personificare in se l' amore, il disinteresse, il sacrifizio, l' abnegazione, la purità. Per avere idea di questa grandiosa cooperazione della donna bisogna scendere in quegli strati della società, nei quali la povertà e la sventura ammassano gli ostacoli, e minacciano la rovina della famiglia.

Nella famiglia in terzo luogo si custodisce inestinguibile il sacro fuoco delle tradizioni, degl' insegnamenti, e degli esempj, e si nutrica quello spirito di conservazione e di misurato e lento progresso, che penetrando tutta la società compone un' insieme di resistenze, le quali contrabilanciano e resistono a quel furore di mobilità e di repentino mutamento, che scoppia or quà or là, e tenta agitare e sovvertire. Il bisogno di conservare e di aumentare la domestica prosperità e la comune fortuna, esige operosità, previdenza, risparmio, reclama persistenza, durata, sicurezza, e vuole sforzi, sacrifizj, e vincoli che non cangino, nè mutino con volubilità e siano per indole sempre gli stessi.

Nella famiglia in ultimo luogo si compie il necessario innesto fra l' antico ed il nuovo, indotto dal movimento delle idee e degl' interessi, e si opera quella graduale, lenta, e parziale trasformazione di abitudini, e di costumi, che amplia e perfeziona la vita spirituale della società. La forza, e l' elemento che provocano quell' innesto, ed operano la trasformazione, sono nella donna, la quale entrando nella famiglia v' introduce pensieri, e tendenze, che poco a poco piglian corpo e si realizzano.

Tutto quello che si compie nella famiglia si riflette e si riproduce pei caratteri e pei resultati nella società, e la operosità e la previdenza che arricchiscono la famiglia fanno la ricchezza della società; la temperanza e la regolarità del costume, che moralizzano la famiglia, rendono costumata e morale la società; la unione degli sforzi e lo spirito di abnegazione pel comune destino, che producono la forza della famiglia, si convertono in amore di patria, e fanno potente la società. L' ordinamento della famiglia, in quanto essa è particella primitiva della società, contribuisce a dar forma e carattere a questa, ed a configurare ed ispirare il potere dirigente.

Guai alle nazioni nelle quali si altera l' ordinamento della famiglia! guai a quei popoli presso cui la donna è impedita o inabile a compire la sua provvidenziale missione, e sbaglia o contradice al suo destino!

L' ordinamento normale della famiglia dipende in primo capo dal modo della composizione, ossia dal matrimonio nelle sue provvidenziali condizioni, ed in secondo luogo dal modo con il quale è governata e conservata.

Il buon governo della famiglia resulta dalla dichiarazione dei diritti, e dal compimento dei doveri, che spettano o incombono respettivamente ad ogni membro della medesima, in guisa che ognuno di essi sia abilitato ad operare od a godere di quanto è necessario ad esercitare la sua missione, ed a compire il suo destino. La legge dichiara e protegge i diritti e i doveri, e l' autorità amorevole del padre ne sorveglia e ne procura l' adempimento, in vista della prosperità, della pace, e dell' ordine.

La conservazione della famiglia si appoggia prima di tutto sul buon governo di essa, e riposa poi sulla successione e sulla eredità. Senza il buon governo la famiglia disordinandosi non si

conserverebbe, e senza la successione perderebbe la indole ed il carattere di associazione che dà corpo e perpetuità alla società, e per gli sforzi uniti, permanenti e cospiranti ne migliora le condizioni materiali e morali, e diverrebbe una combinazione transitoria e peritura senza scopo, e senza influsso educativo, forse con azione dissolvente e disordinatrice.

Nei principj di assoluta ed eterna giustizia non si trova ragione che comandi o giustifichi parzialità nelle successioni, ma, avuto riguardo allo scopo ed all' influsso della famiglia, si palesa la necessità dello spirito d' unione o d' amore fra i partecipanti alla successione, ad oggetto che la stabilità della famiglia renda più stabile e più salda la società.

§. 84.

L' emancipazione della Donna.

Fra le teorie che ha partorito il traviamento del pensiero, ed il principio distruttore della sovranità della ragione, merita essere rammentata quella dell' emancipazione della donna professata da Saint-Simon e da' di lui discepoli: Questo ardito riformatore, imaginandosi che il male ed il disordine nelle società civile derivasse da ciò che il corpo è subordinato allo spirito, e genera permanente e fatale contrasto, opinò, con isania e delirio, che fosse duopo riabilitare il corpo, onde eliminare il contrasto e distruggere per sempre il male.

Prima conseguenza di questo monstruoso errore era, nel pensiero del nominato scrittore, la parificazione della donna all' uomo, e i di lui seguaci, spiegando il significato di tale parificazione, dissero intendere la sottrazione della donna alla interdizione civile, religiosa, e politica da cui è colpita, e l' abilitazione della medesima alle funzioni della famiglia, della religione, e dello stato, concludendo, con orrenda bestemmia, che con ciò si dava compimento alla legge cristiana.

L' età in cui viviamo, vantata progressiva o illuminata, accolse la ereticale dottrina, o vi fu, e vi è tuttora, chi, non solamente la professa e la diffonde col mezzo di corrotta ed inquinata letteratura, ma tenta ancora attuarla coll' esempio e col

soccorso dell' associazione: Senza parlare delle opere uscite in Germania, basta citare il Bloomerismo, che nato in America si è gradatamente disteso, ed illudendo la donna colle forme dell' abbigliamento mascbile, inizia e facilita la di lei morale corruzione.

La teoria dell' emancipazione della donna è empia ed eretica nel principio considerando incompleto il dogma della religione cristiana, e spacciando che il completamento del medesimo deve consistere nella effrenata sodisfazione dei bisogni del corpo, e nel trionfo della materia sullo spirito: Quando l' orgoglio della ragione umana giunge a tanta stoltezza non è meraviglia se i popoli si straziano, se crollano le nazioni, e se le società minacciano ruina e dissoluzione!

E appunto perchè empia ed ereticale, la teoria dell' emancipazione della donna è preternaturale; e come contraria all' ordine naturale delle cose sarebbe fatale alla società.

È preternatnrale perchè pretende attribnire alla donna missione ed uffic̀j, pei quali non ha essa ricevuto da Dio caratteri e facoltà proporzionate, mancandole la forza e l' ampiezza della ragione, la estenzione ed il vigore del giudizio; e quand' ancoavesse per eccezione tali qualità, e si fosse data cura di coltivarle e perfezionarle colla educazione, non sarebbe mai libera ed indipendente, perchè, nata debole e bisognosa di procurarsi l' amore e la protezione dell' nomo, diverrebbe schiava di colui che, scaltro ed astuto, ne guadagnasse primo l' affetto.

Sarebbe fatale alla società perchè vizierebbe il governo delle cose divine ed umane, e farebbe della donna un' istromento di spaventosa corruzione. Destinata a svegliare e provare sentimenti forti e vivaci, e passioni violente ed impetuose, se trasportata in mezzo agl' interessi, ed alle ambizioni, o si spezzerebbe per inettitudine, o depravandosi ed inoculando la sua depravazione, sarebbe causa di orribile confusione, di sangue, e di rovina.

Costituendo la più bella metà del genere umano non è nata, dicevano a ragione gli antichi, pei magistrati, pelle armi, pei trionfi; il suo regno è la famiglia, il campo della sua azione la tenerezza e l' amore dei figli, la sua missione è di educare alla virtù, e di facilitare il morale perfezionamento. Chiamata in un regno diverso, e ad una missione contraria ai suoi caratteri, si

adula per sedurla e corromperla, e mentre si rende inabile a compire il suo destino, si discioglie la famiglia, e si pone a soqquadro la società.

La vera emancipazione della donna, se vuolsi usare questo termine, consiste nella dichiarazione e nell' attribuzione dei diritti, che le spettano pel compimento della sua missione, e se ciò non sopprime la necessaria soggezione della medesima nei rapporti domestici e civili, conduce ad evitare i due estremi ugualmente pericolosi, della schiavitù e della esagerata tutela che la opprimono, e della soverchia libertà che la snatura.

Dio trasse la donna dalle coste dell' uomo, le impose di abbandonare, per seguirlo, il padre, la madre, e la casa, e creandola debole di forze ma ricca di fervida imaginazione e di squisito sentimento, volle che fosse tutelata, e fino ad un certo punto soggetta. La tutela e la soggezione delle donne, nei rapporti domestici e civili, è giusta quindi e razionale, perchè richiesta da grandi ed imperiosi motivi di morale sociale e d' ordine publico. Debole, imaginosa, e passionata ha da temere mille seduzioni, mille inganni, che possono traviarne il giudizio, comprometterne l' onore, ed usurparle gl' interessi e la fortuna; e ad oggetto che non sia fatta dimentica del pudore, non perda gli averi, e colla perdita degli averi la sicurezza dell' esistenza, la dignità, e la pace, è dovere che, conjugata sia protetta dall' uomo, vedovata, e sola, venga difesa dalla legge. Se oppressa e schiava non può compire la sua missione, libera vi manca ugualmente, e misera e degradata fa danno alla publica prosperità ed al costume.

§. 85.

Le successioni.

Dimostrata la necessità provvidenziale della famiglia e della proprietà pella composizione, conservazione e sviluppo della società, ne derivano come conseguenze spontanee la successione, e la eredità, o raccolta per le stesse ragioni naturali del sangue, o distribuita secondo l' attribuzione prescritta dal padre di famiglia; perchè il pensiero della successione, la facoltà di attribuirla, e il diritto di raccoglierla, servono di stimolo agli sforzi della tene-

rezza paterna, di sanzione alla patria potestà, di vincolo fra i generanti e i generati, e di base alla perpetuità della famiglia per la continuazione della persona del padre nei figli.

Le leggi di tutti i popoli e di tutti i tempi hanno dichiarato e regolato il diritto a succedere, e queste leggi di successione, secondo la giusta osservazione di Mac-Cullock, esercitano grande influsso sulla società, e sulla civiltà, perchè danno il potere d' agire sul destino delle generazioni future.

Il Blanc ha opinato che la famiglia non è collegata colla eredità subito che quella è di ragione naturale, e questa di puro artifizio umano, e la opinione del nominato riformatore nasce dai principj della scuola materialista e razionalista, che negano la esistenza del diritto assoluto, e pongono il fondamento del diritto nella convenzione, e nella volontà dei più.

Una materia di così grave interesse sociale, siccome lo è questa delle successioni e della eredità, è trattata e riguardata anco presso nazioni civili quasi argomento di politica convenienza, e di umano arbitrio. Il diverso opinare degli scrittori su tale materia richiama a discutere.

1.° se le successioni intestate siano di naturale diritto, e con quale ordine debbano essere regolate:

2.° se le successioni testate siano di ragione naturale e fino a qual punto si debba spingere la facoltà del testamento.

Sulla prima questione si trovano varie gradazioni di opinione, e alcuni negano nei figli il diritto naturale a succedere al padre; altri lo ammettono per supposizione; alcun altro, negando in modo assoluto quel diritto, ne concede uno differente che significherebbe quasi lo stesso.

Negano che il diritto dei figli a succedere al padre sia in natura tutti quelli scrittori i quali, come Montesquieu, Kant, Fichte, Gross, Krug, Hans, ripetono ogni ente morale dalla ragione, e per essi le successioni legittime e necessarie o sono più pregiudicevoli che utili, o hanno ragione e fondamento nel diritto politico e civile. Sono più pregiudicevoli che utili, perchè in primo luogo la sicurezza della successione può sciogliere la famiglia pella insubordinazione e per la mancanza di sanzione alla paterna autorità; in secondo luogo svegliano egoismo nel padre ed estinguono in esso, insieme agli sforzi, gli affetti e l' amore

a riguardo dei figli; in terzo luogo producono disuguaglianze ingiuste, non tenendo conto delle differenze materiali e morali che possono pure esistere fra i figli, e reclamare per giustizia un diverso concorso nella successione. Hanno ragione e fondamento nel diritto politico e civile, perchè in natura, se si dimostra l' obbligazione nel padre di alimentare i figli, non si trova quella di lasciar loro i beni, per cui le successioni sono argomento di convenienza politica, la quale sola determina quando la ragione esige che la eredità sia devoluta ai figli: Infatti si riscontrano fra i popoli varj sistemi di successione, e ogni popolo ha ordinato le medesime secondo lo spirito del respettivo organismo civile e politico.

Puffendorf, Wolff, Barbeyrac, Grott, Lerminier, Rossi opinarono che, mancando la destinazione dei beni per disposizione del padre, si devono *supporre* chiamati a succedere coloro, che, congiunti ad esso con vincoli speciali, erano al medesimo più cari; e poichè i figli hanno tali caratteri sono perciò chiamati alla paterna successione.

Mill, non trovando legame fra la proprietà, la successione, e la eredità, pensa che la diversa costituzione della società faccia variare il fondamento su cui riposa la disposizione dell' eredità; e dopo aver dimostrato come per la successione dei collaterali non vi sono nè diritto nè ragioni in natura, ed ogni espettativa è creata dalla legge, dice, che i figli non succedono perchè son figli, che non esiste nè obligo nè utilità a lasciarli ricchi senza necessità di alcuna azione; spesso non è vantaggio per essi, e più spesso il bene individuale e sociale starebbe nel lasciar loro moderata provvisione: I doveri dei genitori verso dei figli sono quelli annessi al fatto della data esistenza, e se la società esige che il padre ne faccia buoni ed utili cittadini, i figli non hanno diritto a più che alla educazione ed ai mezzi per abilitarli a correre con successo la vita.

Nei casi di successione intestata vedrebbe questo scrittore di buon' occhio pagata ai figli quella porzione dallo stato, ed appropriato più giustamente il resto ai propositi generali della società: Conclude però che oltre questo, vi è pei figli un *diritto morale* pel quale è imperativo, lodevole, approvabile fare di più, al che basta la libertà di legare, dovendo i genitori avere il potere d' impiegare la ricchezza secondo le loro preferenze.

Per la esposizione di queste opinioni vedesi che la successione ora è creazione di convenienza e di utilità politica, ora è supposizione, ora è diritto morale inferiore alle naturali obbligazioni, e non possiamo dolerci se col dominio di queste dottrine vediamo attaccato la proprietà, la famiglia, e l' eredità.

Le leggi politiche e civili, non creano per speciali convenienze, ma dichiarano per giustizia il diritto, che emana dall' ordine e dai bisogni fondamentali dell' umana natura, e per questo loro ufficio sanzionano le successioni dei figli come diritto naturale. Abbiamo veduto che nelle leggi di provvidenza la missione e l' azione dei figli sono quelle, di servire al vero completamento e perfezionamento dei generanti, ed alla conservazione, allo sviluppo, ed alla perpetuità della società, ed all' oggetto che possano corrispondere a questo duplice scopo è necessario; che rappresentino nel futuro i generanti, ne continuino la persona, e raccolgano per conservarli, aumentarli, e trasmetterli alla prole, che da essi nascerà, i beni, gli esempj, gl' insegnamenti, le tradizioni. Se staccati dal tronco, di cui sono naturali ramificazioni, dovessero, senza scorta dei beni aviti, esser germe di famiglie nuove, verrebbero distrutte le espettative del futuro, soppressi gli stimoli e l' interesse all' operosità, all' accumulazione, ed all' istruzione; e rompendosi la catena delle generazioni sarebbe impedito il perfezionamento dei generanti, e la conservazione, lo sviluppo e la perpetuità della società.

Negare che il diritto dei figli a succedere al padre sia nella eterna ragione delle cose è avvolgersi in assurda contradizione, dicendosi in sostanza che i figli, oggetto primo delle cure paterne, ragione degli sforzi, e centro delle speranze e dei timori, sono condannati a vedere trapassare in altrui quello che fu a contemplazione di essi accumulato.

Dunque la eredità e le successioni intestate a favore dei figli sono leggi provvidenziali necessarie al perfezionamento dell' uomo ed alla perpetuità della società, e se i popoli le hanno regolate in diverso modo, a seconda delle condizioni e dei bisogni degli stati, e degli scopi politici, non si può, dire perciò che non ne esista un diritto assoluto, giacchè con tale ragione si distrugge ogni diritto in specie, e si giustifica qualunque fatto opposto ancora alla religione, alla morale, e alla giustizia.

Nella storia della legislazione s' impara che il diritto dei figli alla successione paterna fu per tempo riconosciuto e sanzionato, e servano d' esempio i Greci, i Romani, i Germani; si vede che, dove non venne da principio dichiarato, lo fu però nel seguito del tempo, ed in ragione dei progressi civili; si conosce che, presso quei popoli nei quali fu negato, o regolato con parzialità dettate da politiche convenienze, o non si raggiunse lo scopo, o si cagionarono disordini ed innormalità.

La teoria professata da Mill è falsa ed assurda, perchè afferma non esistere in natura il diritto di successione pei figli, e insegna poi esser dovuto ai medesimi qualche cosa più della educazione per un diritto morale; come se il diritto naturale non fosse morale, o la morale non concordasse col diritto di natura! L' idea di far succedere lo stato, anco nel caso della successione dei collaterali, è immorale e disastrosa, perchè annienta la proprietà, scioglie la famiglia, e viola i diritti del sangue sui quali sono in sostanza fondate le successioni intestate.

Dimostrato che il diritto dei figli a succedere al padre è in natura ne consegue che la legge deve dichiararlo, e si domanda – con qual ordine deve essere regolata la successione intestata?

Mac-Culloch dice che non vi è principio generale, perchè nella storia e nel fatto si trovano molte e grandi varietà, e da per tutto le leggi hanno avuto in mira scopi diversi: Alcune legislazioni hanno preferito i maschi alle femmine; altre i primogeniti, ora per la necessità di avere più in pregio la forza; ora per l' intento di conservare la famiglia; ora pell' oggetto di continuare la proprietà in una sola linea; ora finalmente pel bisogno di difendere la proprietà, e per sodisfare ai carichi annessi alla medesima. Gli Ebrei, i Greci, i Romani, il Medio Evo, somministrano esempj di tali varietà nascenti da differenti propositi.

Non vede quello scrittore ragioni per giustificare la preferenza dei maschi, ma si pronunzia però in favor delle leggi che li favoriscono, ed aggiunge che queste leggi, comunque in apparenza dannose alle femmine, in realtà non lo sono, perocchè nel progresso civile i ricchi sceglieranno le belle e povere, compensando così il torto fatto loro dall' ordine di successione stabilito!

Questo modo di ragionare proprio della scuola inglese è vi-

zioso, e contradittorio sia perchè dalla diversità del fatto non si può concludere alla negazione del principio; sia perchè, confessando non trovarsi ragioni per la preferenza dei maschi, si viene ad ammettere un principio di giustizia a norma del quale i figli, maschi e femmine, hanno diritto pari alla successione. Per risalire a questo principio avrebbe dovuto il Mac-Culloch esaminare se i varj scopi presi di mira dalle diverse legislazioni erano naturali, giusti, ed efficaci; e con simile esame si sarebbe convinto che, offendendo la natura e la giustizia, non avevano probabilità di successo e di durata.

Non è in natura che le femmine nate dal medesimo sangue siano in diritto, nella successione, inferiori ai maschi, ed i romani, che spinsero all' estremo limite il principio della superiorità maschile, furono infine obligati a renunziarvi, e serbarono a Giustiniano l' onore di regolare la successione intestata in modo più conforme ai vincoli del sangue ed al voto della natura. Si conosce la bella parte che ebbe in tale miglioramento il Cristianesimo.

Non è in natura che una famiglia si conservi per la sola catena delle linee maschili, nè che la proprietà si mantenga a lungo nella stessa linea, perchè la proporzione dei sessi, e la fecondità della donna non obbediscono alle vedute dell' uomo formulate nelle leggi civili; e gli ordini di successione in favore dei maschi, ideati per l' uno e per l' altro degl' indicati scopi, non furono efficaci, e condussero ad introdurre compensi, coi quali si violarono sempre di più i diritti naturali, e si alterò la famiglia, si snaturò la proprietà.

Non è in natura per ultimo che alla proprietà sia inerente il carico di proteggersi, o quello di contribuire sola a sostenere il potere governativo e lo stato, e l' ordine di succedere fondato su quel principio è opposto e contrario alla natura delle cose.

Le varietà degli scopi, che dettero vita e ragione ai diversi ordini di succedere, nascevano dalla specialità delle condizioni materiali e morali dei popoli, e dal modo e dal grado dello sviluppo della loro vita, e parziali e transitorie dovevano poco a poco sparire, per dar luogo a quell' ordine, che è legge di provvidenza, e che, dovendo essere perciò assoluto ed universale, verrà alla perfine introdotto e realizzato presso tutti i popoli civili governati dalla legge cristiana.

Sulla seconda questione, se cioè le successioni testate siano di ragione naturale, e fino a qual punto si debba spingere la facoltà del testamento, s'incontrano differenze di opinioni, ugualmente che sull'altra, e differenze nelle legislazioni del passato e del presente.

Alcuni ritengono la facoltà di testare come creazione della legge civile, e non manca chi la giudichi contraria all'ordine, ed al perfezionamento dell'uomo e della società. Mille e mille circostanze, dicesi, e tante passioni, possono traviare il giudizio paterno, soffocare le voci della natura, e convertire il diritto a testare in istromento d'ingiustizia e di danno pei figli; ma indipendentemente da questo reflesso è certo, che quel diritto estingue nel padre gli stimoli a migliorare il patrimonio per far parte uguale e decorosa ai figli, ed accende fra questi rivalità per guadagnarsi un favor superiore nell'affetto del padre; per cui quel diritto è fomite di odj, di disuguaglianze, e di pervertimento dei domestici affetti. I Greci d'Atene, i Romani, i Germani fecero inviolabile il diritto di successione nei figli, non ammessero il testamento ugualmente, e se a Roma si ammesse, se ne fece un'atto del potere legislativo, e si circondò di tante formalità che ne limitavano d'assai la possibilità.

Altri invece, e fra questi Mill e Mac-Culloch, opinano che il diritto di testare è completamento della proprietà, ed è necessario al progresso della ricchezza e della civiltà: Senza di esso non vi è più proprietà, nè forse famiglia, perchè la sicurezza di succedere converte la proprietà del padre in possesso, ed è fatale all'educazione. È vero, dice Mac-Culloch, che l'antichità non ammesse il testamento, ma le conseguenze che ne derivavano, e che consistevano nella proibizione di alienare, e nell'impossibilità di ricompensare i benefattori o gli amici, portarono ben presto a modificare, sebbene limitatamente, la legislazione; e nel correre dei tempi il diritto medesimo venne gradatamente ampliato.

Il diritto a testare non è creazione ma dichiarazione della legge positiva, ed emana dalla eterna ragione delle cose, essendo, conforme ben si osserva dagli scrittori in seconda sede citati, realizzazione del diritto di proprietà e sanzione dell'autorità paterna: Se si nega quel diritto si nega la proprietà, e si di-

scioglie la famiglia, perchè si toglie la libera disponibilità, e si dispensano i figli dall' obbedienza e dal rispetto.

Ma se è di ragione naturale fino a qual punto deve essere spinto? le legislazioni e gli scrittori risolvono in diverso modo il problema secondo che ammettono, o non ammettono, il diritto naturale dei figli a succedere al padre: Il Mac-Culloch si pronunzia in favore della libertà illimitata, persuaso che lo stimolo agli sforzi ed all' accumulazione siano proporzionali alla estensione di quella libertà. Ammette peraltro che così illimitato possa alle volte trovarsi in collisione colla giustizia, per i capricci, per le collusioni, e per gl' inganni, lo che ha indotto alcuni a consigliare certe resrtinzioni; ma tutto ben ponderato la illimitata libertà è migliore, sempre che la legge obblighi il padre a provvedere alla completa educazione dei minori, e ad assicurare una porzione alle figlie senza marito. Qualunque altro mezzo, secondo questo scrittore, non giova, ed anzi fa danno, per la ragione che indebolisce lo spirito d' industria e di temperanza, distrugge la sommissione e l' obbedienza, e rende meno odiosa la diseredazione se fu per mala condotta meritata.

Mill, partendo dal principio che la proprietà è mezzo e non scopo, riconosce limitazioni al diritto di testare, o per un' interesse sociale superiore, o per un diritto diverso delle persone: Ammessa la giustizia delle limitazioni, vede egli che possono essere o al diritto di testare, o a quello di ricevere, e preferirebbe queste a quelle, purchè la quota fosse dalla legge fissata alta, e tale da assicurare una commoda indipendenza.

Non approva le limitazioni al diritto di testare, come è quella generalmente adottata della legittima, in primo luogo perchè dubita che sia obbligatorio lasciar questa parte che i figli hanno per *diritto morale;* in secondo luogo perchè possono essi averla demeritata, o non averne bisogno perchè educati e diversamente provveduti; ed in terzo luogo perchè è giusto che esista autorità e diritto di diseredazione.

Preferisce i limiti al diritto di ricevere, sebbene creda difficile stabilirli, e stabiliti farli rispettare, perchè opina che ne resulterebbe migliore diffusione della ricchezza, più largo impiego di essa a publici usi, e aumento di numero delle famiglie agiate che danno anima, vita, e pulimento all' industria ed al costume.

Per questo scrittore il più razionale ordinamento delle successioni è quello degli Stati Uniti d' America, nei quali esiste piena libertà di dividere la eredità fra i parenti ed il publico.

Dunque, dopo aver premessa la giustizia delle limitazioni al diritto di testare, o per interesse sociale superiore, o per diritto diverso delle persone, come è quello della legittima, il Mill, alla pari del Mac-Culloch, conclude alla illimitata libertà; e dubitando che si possa obligare il padre a lasciare quella porzione, che è dovuta ai figli per *diritto morale*, viene in sostanza a spogliare questi di qualunque diritto.

Il diritto al testamento non può essere illimitato, qualunque siano le considerazioni che si portano in campo per dimostrare i vantaggj della illimitata libertà, come stimolo al lavoro, all' industria, ed al risparmio: Ogni diritto, non escluso quello della proprietà, deve essere subordinato alle necessità superiori della conservazione e dello sviluppo della società; e la libera disponibilità, che reclamammo come condizione irreformabile della proprietà, vuole essere intesa nel senso stesso. L' uomo deve avere il diritto di attribuire la proprietà sua siccome meglio crede, ma ben inteso che questa creduta migliore attribuzione non offenda nè pregiudichi alla conservazione ed allo sviluppo della società: Ora l' attribuzione produrrebbe questi effetti tutte le volte che o togliesse alla proprietà le sue fondamentali condizioni, o eccessiva ed esorbitante ledesse il diritto altrui, per lo che il diritto del testamento incontra, conforme aveva giustamente premesso Mill, limitazioni provvidenziali e necessarie nel diritto della società, e nel diritto dei figli.

S' intende bene che la illimitata libertà di testare distrugge il naturale diritto dei figli a succedere, e siccome questo diritto è tanto sacro quanto quello di testare, così non è nell' ordine che siano definiti in guisa che l' uno collida e distrugga l' altro, ma che si contemperino e si sostengano a vicenda, e armonizzino le apparentemente contrastanti necessità.

I figli hanno per natura il diritto a succedere al padre, ma non lo hanno assoluto e senza condizione, perocchè, deducendosi la ragione di quel diritto dall' azione provvidenziale che essi debbono esercitare, è limitato dalla condizione del compimento dei loro doveri: Se corrisposero al dovere il diritto si realizza, ed

ove al dovere non avessero corrisposto non possono esigere la realizzazione del diritto a loro favore.

Il padre ha per natura il diritto alla libera attribuzione delle sue proprietà, ma siccome il fatto della data esistenza addossa al medesimo il dovere di alimentare i figli e di abilitarli a tenere una posizione nel mondo, così quella libertà di attribuzione è limitata da questo dovere, e non può egli togliere ai figli una porzione di beni, che, in qualunque siasi caso, rappresenta l'obbligo naturale del padre, e il naturale diritto dei figli alla successione.

Questa porzione che nei codici dei popoli più civili è dichiarata col nome di – legittima – e proporzionata al numero dei figli, concilia l'apparente contrasto dei due diritti, rispetta la libertà d'attribuzione, conserva la sanzione alla paterna autorità, alimenta gli stimoli al lavoro ed alla previdenza; e mentre mantiene uguaglianza ed imparzialità nel diritto dei figli a succedere al padre, permette a questo di repartire col testamento la eredità ai termini di giustizia, avuto riguardo alle diverse necessità materiali e morali dei figli.

La legittima non può esser dunque raccomandata al diritto morale del Mill, ma imposta per obligo, come naturale diritto, dalla legge, perchè, se i figli possono aver demeritato di entrare a parte nella paterna successione, non debbono essere esposti a restare senza fortuna e senza posizione, spogliati, conforme rileva il Mac-Culloch, dai capricci, dalle collusioni, e dagl'inganni.

Negli elementi, nelle funzioni, e nelle istituzioni della vita sociale non bisogna vedere unicamente la faccia della ricchezza, ma i lati ancora del dovere, del diritto, della giustizia, e della moralità, ed in un argomento, come è quello delle successioni, in cui si condensano i vincoli del sangue, i doveri della paternità, gli affetti domestici, e la pace e l'ordine della famiglia, è sovranamente incivile, e direm quasi disumano, discorrerne nei rapporti del lavoro e della ricchezza, e nel solo interesse del personale egoismo.

Articolo 3.

Movimento di fatto della popolazione.

§. 86.

Cenni generali sul movimento della popolazione.

Il movimento di fatto della popolazione è il modo col quale èssa effettivamente sviluppa in conseguenza dei movimenti combinati dei matrimoni, delle nascite, e delle morti; e serve ad indicare nell' ultimo suo resultato lo stato stazionario, retrogrado, o progressivo della popolazione stessa.

Gli elementi che compongono la popolazione obbediscono senza dubbio ad una legge nel parziale loro sviluppo, e sebbene non si possa essa precisare in modo assoluto, attese la moltiplicità e la mobilità delle cause, che sopra i medesimi influiscono, è possibile ciò non ostante determinarla relativamente colla cognizione, che la osservazione e la esperienza hanno somministrata, del modo e del grado d' influsso di quelle cause.

Si conosce in primo luogo che esiste un rapporto naturale fra i tre elementi dei matrimoni, delle nascite e delle morti, pel quale l' uno esercita influenza sugli altri, e dagli altri è influenzato. I matrimoni e i nati, per esempio, aumentano in generale se cresce la mortalità; e la mortalità aumenta se cresce soverchiamente il numero dei nati. La ragione è semplice e chiara: aumentando la mortalità si rende pei sopravviventi più facile la conservazione della vita, e vi è per naturale tendenza eccitamento ai matrimoni ed alle nascite: Crescendo dall' altro canto soverchiamente i nati si rende più difficile preservarli tutti dall' azione contraria delle tante cause, che ne compromettono la fragilissima esistenza, ed è naturale che debba morirne un numero maggiore.

Si sa in secondo luogo che il movimento e lo sviluppo dei matrimoni, delle nascite e delle morti risentono l' azione o di cause o di fatti, che dipendono dall' ordine naturale, o degli elementi, delle funzioni, delle istituzioni, e dei fenomeni della vita civile; ed è noto che questa azione, ora è deprimente, e tiene lo

sviluppo di quegli elementi sotto quel limite che comporterebbero i bisogni, e le condizioni materiali e morali della società; ora è eccitante e stimolante, e porla quello sviluppo al di là di questo limite.

E siccome questa duplice azione deprimente e stimolante si spiega in varia proporzione e combinazione a seconda dei luoghi e dei tempi, perciò il movimento della popolazione diviene un fatto così complicato e complesso da presentare somma difficoltà per constatarlo a dovere.

Non occorre avvertire che l'azione delle cause e dei fatti dipendenti dall'ordine naturale ha più estesa e quasi universale portata diffondendosi sopra tutta la popolazione, mentre quella dei fenomeni artificiali della vita civile si concentra su certi punti, si verifica locale e parziale, ed ha meno estese conseguenze.

Secondo che nella varietà delle combinazioni prevalgono le cause deprimenti, o quelle stimolanti resulta o la spopolazione, o l'eccesso relativo della medesima; quali resultati sono opposti alla legge provvidenziale dello sviluppo della popolazione, e danno luogo ad innormalità ed a disordini. Si dice – eccesso relativo – perchè se la massa della popolazione può in un dato tempo esser superiore alle sussistenze somministrate dal territorio, ed affollarsi su ristretto spazio, è pur possibile che viva in buone condizioni, fino a che il lavoro ed il cambio la abilitano ad ottenere un approvisionamento di sussistenze, sufficente a mantenerla progressiva nel numero e nelle condizioni materiali e morali.

a *Matrimoni – Nuzialità.*

§. 87.

Dato normale – Cause naturali influenti.

Non è possibile stabilire quale sia la cifra normale dei matrimoni per un popolo, e poichè si dimostrò che il matrimonio è causa ed effetto insieme dell'operosità e del lavoro, delle buone abitudini e di molte civili virtù, così è da porsi come massima che la vera economìa sociale esige i matrimoni numerosi, ordinati, e fecondi tanto, quanto lo permettono il progressivo au-

mento della popolazione, e il proporzionale miglioramento delle condizioni materiali e morali della medesima.

La cifra dei matrimoni si valuta dal rapporto che la cifra annuale di essi ha colla massa della popolazione: questa cifra varia secondo i luoghi, e dato anco lo stesso luogo, secondo i tempi.

Nei matrimoni si deve cercare non solamente la cifra annuale, o il numero, ma anco la fecondità, ossia il numero dei figli che dà in medio ogni matrimonio.

Il numero dei matrimoni si proporziona al movimento generale della popolazione, in guisa che aumenta o diminuisce in ragione degl' incrementi, o decrementi della medesima; ma segue poi nei suoi sviluppi il corso delle raccolte, e lo stato del lavoro della publica salute e della pace. In quei luoghi ed in quegli anni nei quali le raccolte sono ubertose, le industrie fiorenti, l' ordine e la sicurezza inalterati, il numero annuale dei matrimoni aumenta, e diminuisce allora che si verificano contrarie condizioni: È osservabile che le epidemie, le quali si collegano con fenomeni d' ordine naturale, se nel momento in cui dominano deprimono i matrimoni, ben presto stimolano i medesimi onde riparare al vuoto operato dalla mortalità.

Il clima e i luoghi influenzano i matrimoni, quello in quanto affretta lo sviluppo della pubertà, o esalta il sentimento e le passioni; questi, aumentandone o diminuendone il numero: Per esempio nelle campagne i matrimoni sono meno numerosi che nelle città, forse per la ragione della diversa facilità di provvedere alla esistenza, o della differente intensità delle previsioni o degli eccitamenti.

La fecondità dei matrimoni è argomento che, in genere sfugge ad una precisa valutazione; la specie offre difficoltà e varietà: La fecondità della femmina nelle diverse specie degli esseri animati, collegandosi alla intima struttura, ed alle speciali complicanze dell' organismo, è mistero pell' uomo e pella scienza, e tutto quello che si crede conoscere in tal rapporto è, che essa è in ragione diretta delle cause distruttrici, e che le femmine delle specie minacciate da maggiori pericoli sono più feconde.

Misurando la fecondità media della femmina della specie umana fa duopo dividere il numero delle nascite annuali pella cifra

dei matrimoni annuali, e s' intende bene che, se le numerazioni dei nati e dei matrimoni non sono nè giuste nè complete, il quoziente, che resulta dalla divisione di quei due termini, non dà la precisa fecondità media dei matrimoni.

La cifra normale della media fecondità sembra debba essere superiore a 3, perchè in una nazione, presso la quale ogni matrimonio desse in medio 3 figli, la popolazione o rimarrebbe stazionaria o diminuirebbe.

I luoghi, per quanto dimostra la osservazione, hanno un certo, sebben tenue, influsso sulla fecondità, trovandosi che nelle campagne è di alcun poco superiore in confronto alle città.

§. 88.

Cause artificiali influenti sui matrimoni.

Le cause naturali sono, conforme si notò, di azione più universale sugli elementi della popolazione, ma in contrapposto e per provvidenziale compenso non si manifestano nè moltiplici, nè permanenti; mentre le cause artificiali, le quali derivano dall' arbitrio dell' uomo, se agiscono parzialmente e localmente, sono però di gran lunga più numerose e durature di quelle. Per guidarci con ordine in mezzo alla moltiplicità delle cause, che artificialmente influenzano i matrimoni, divideremo le medesime in conformità alla partizione della scienza, separando quelle che si legano all' organismo della vita materiale e spirituale della società, dalle altre che dipendono dall' azione del potere dirigente.

1.° *Cause correlative all' organismo della vita materiale.*

Ordinamento della proprieta' territoriale. Le grandi proprietà, specialmente se vincolate nell' attribuzione e nel movimento, deprimono i matrimoni, in primo luogo perchè, diminuendosi pella concentrazione e pel vincolo il prodotto dell' agricoltura, s' illanguidisce il lavoro nelle altre industrie estrattive, manifatturiere e commerciali; ed in secondo luogo perchè si sopprimono per molti le speranze, e si estinguono gli stimoli al lavoro ed al risparmio.

Questa opinione professata da non pochi publicisti venne contradetta dal Gioja, il quale pensò che la depressione dei matrimoni derivasse più dalla divisione che dal concentramento della proprietà territoriale: Se la ragione non dimostrasse che il numero dei matrimoni e delle famiglie si proporziona naturalmente alla possibilità che esiste pel più di divenire proprietarj, giacchè nella proprietà si trovano mezzi più sicuri e crescenti di conservazione, basterebbe il fatto a persuaderlo, ognora che la divisione e lo svincolamento delle grandi proprietà, dovunque furono operati, provocarono aumento di lavoro, di produzione e di accumulazione, e quindi accrescimento di matrimoni.

Più moderni scrittori, segnatamente Francesi, insistono sull' azione deprimente della divisione delle proprietà territoriali, sul fondamento che anderà essa spingendosi tant' oltre, che, per la piccolezza delle porzioni, nemmeno l' individuo potrà cavarne la sussistenza: Il timore di una divisione così minuta della proprietà territoriale è contrario alla ragione delle cose, giacchè la proprietà se da un lato si fraziona, dall' altro lato si condensa; e quando ancora fosse più probabile il frazionamento, è utile avvertire che i piccoli proprietarj, come nella Svizzera e presso di noi, non vivono unicamente sul prodotto della proprietà, ma cercano supplemento e risorse sussidiarie in altri lavori.

Ordinamento del lavoro. La prevalenza dell' industria manifatturiera influisce sul numero e sulla fecondità dei matrimoni: Quanto al numero essa agisce ora come stimolante invitando con alti guadagni i lavoratori, e colla fiducia della permanenza di essi; ora come deprimente provocando, invece delle unioni, relazioni viziose ed immorali per indebiti e pericolosi contatti. Quanto alla fecondità ha influsso stimolante, vedendosi questa aumentare con eccessiva proporzione nelle città e nei luoghi di manifattura: Nel 12.° circondario di Parigi per esempio, nel quale sono affollati i lavoratori, la fecondità media è superiore del 63 % a quella che si verifica negli altri circondarj.

Crisi commerciali. Le sospensioni, o i turbamenti del lavoro, che susseguono bene spesso al mal misurato ed esagerato impulso impresso alle intraprese industriali, e che compromettono gl' interessi di tutti, giacchè tutto nell' economia delle società è collegato e solidale, deprimono i matrimoni non tanto perchè

rendono più difficile provvedere alla esistenza, quanto ancora perchè distruggono la sicurezza e le espettative. In Francia, nella crisi prodotta dal furore delle specolazioni sulle vie ferrate, la cifra ordinaria dei matrimoni abbassò di 13,000.

ORDINAMENTO DELLA FAMIGLIA E ISTITUZIONI RELATIVE.

SCHIAVITU' questa barbara istituzione frutto o del disumano egoismo o della forza selvaggia, e della quale apprezzeremo a suo luogo i veri influssi, agisce con effetto deprimente sui matrimoni, in piccola parte pell' avidità dei padroni, che regolano le congiunzioni degli schiavi a seconda del loro interesse, ed in vista della minore spesa e del maggiore guadagno; e nella più gran parte per le dolorose previsioni degli schiavi stessi, i quali, sapendo che l' interesse può farsi giuoco del loro amor conjugale e paterno, e separarli dalla consorte e dai figli, o trarre da questi partito per centuplicare le loro torture e i loro dolori, odiano il matrimonio, ed amano meglio sacrificare le naturali inclinazioni piuttosto che prepararsi una massa incommensurabile di sofferenze. Dove esiste la schiavitù questa parte di popolazione và grado a grado a sparire, ed è rinnuovata col traffico più infame che abbia mai imaginato la umana avarizia.

POLIGAMIA. S' intende per poligamia la unione o l' accoppiamento moltiplice, e può aver quindi due forme cioè, 1.° l' unione di più uomini con una sola donna e dicesi allora – Poliandria. 2.° l' unione di più donne con un sol uomo, e dovrebbe chiamarsi – Poliginia. La Poliandria si trova a Kandy-Ceylan, ed è cosa considerata utile ai ricchi per concentrare senza divisione la ricchezza, giacchè i mariti son presi dalla stessa famiglia; e vantaggiosa ai poveri perchè li abilita ad avere consorte e famiglia non ostante la loro impotenza: La Poliginia è in uso presso molti popoli dell' Asia, dell' Affrica, e dell' Oceanica, ed è qualificata dagli scrittori coll' aggiunto generico di Poligamia.

Montesquieu ne attribuì la origine e la ragione al numero eccedente delle donne, che egli ripeteva dal clima, ma oltre al non esser vero, siccome vedremo, che il numero delle donne sia superiore, è anco un fatto che la poligamia si trova sotto diversi ed opposti climi. Siccome dove esiste regnano la rozzezza e la barbarie, così è più razionale credere che sia conseguenza di queste, che esprima il predominio della forza, e che rappresenti

il potere di una classe o casta conquistatrice sopra un popolo conquistato.

La poligamia deprime i matrimoni sia perchè rende la donna proprietà esclusiva della ricchezza, sia perchè toglie a molti il potere di scegliersi una compagna e comporre una famiglia: Questa incivile istituzione è la più grande violazione delle leggi di Dio sull' ordinamento della famiglia, e, decomponendo e snaturando la medesima, corrompe e guasta il costume, e muta perfino la indole del potere governativo.

Decompone e snatura la famiglia perchè divide gli affetti, e li pone in lotta ed in collisione fra loro, fraziona e mette in contrasto i pensieri le volontà ed i sentimenti, e, sopprimendo la unità del fine, degli stimoli e dei mezzi, non solamente spoglia la famiglia del suo provvidenziale influsso educativo e miglioratore, ma la converte ancora in campo di confusione, di discordia, e di disordine.

Corrompe e guasta il costume perchè la sazietà del ricco, e la costrizione del povero, generano, sotto l' influsso del clima esaltante, o dell' esempio, monstruose abitudini, e vizj preternaturali e abominevoli.

Muta la indole del potere governativo perchè la schiavitù ed il dispotismo domestico partoriscono la schiavitù e la tirannia nello stato, e lo rendono debole e sottoposto a terribili convulsioni. La divisione ed il contrasto che essa introduce fra gli elementi domestici, moltiplici e difformi, reclama un' assoluta e ferrea autorità, ed il marito e padre deve esser tiranno; ma tanti tiranni domestici non possono essere contenuti che da un' autorità più ferrea e più assoluta della loro, e il potere dirigente obligato, dal preternaturale ordinamento della famiglia, a farsi tiranno, è bene spesso soverchiato dalle resistenze e dalle cospirazioni dei despoti domestici.

Concubinaggio; Il concubinato è la unione illegittima dell' uomo e della donna, che convivono e coabitano insieme, e sebbene si veda nella storia permesso dal costume e tollerato dalle leggi, pure è combinazione contraria alla natura umana ed alle leggi della Provvidenza, ugualmente che la Poligamia, e deprime i matrimoni, snatura la famiglia, se è autorizzato nel circolo di essa, e fa danno al costume ed alla morale.

Infatti abitua esso a cercare i vantaggj materiali della unione senza portarne il peso e la responsabilità, e fa guardare anzi con orrore il matrimonio: intanto umilia e degrada la donna, togliendole la dignità ed ogni potere morale sull' uomo e sui figli, e la costringe a vivere, incerta sempre del suo stato, vittima dei capricci del senso. Esacerba l' egoismo dell' uomo, che, dominato dalla passione e senza sentimento di responsabilità, dispregia presto gli artificiali legami, vola ad altre seduzioni, ed abbandona la sciagurata che egli ingannò, e i più sciagurati figli cui fece dono della esistenza. E questi, corrotti dai mali esempj continui, depravati dai pericolosi contatti, e dalla mobilità dei legami e delle affezioni, entrano nella società con una nota d' infamia, la quale fa un vuoto attorno di essi, e li spinge quasi fatalmente, non sorvegliati o abbandonati, nella via del vizio e del delitto.

Esposizione degl' infanti: Tolleranza del procurato aborto. Queste pratiche disumane agiscono come eccitamento al matrimonio, giacchè abilitando a farsi giuoco della più sacra responsabilità, dispensano dagli sforzi nei quali debbono i conjugi trovare uno dei mezzi più potenti del loro perfezionamento. L' abbandono dei figli, o la immatura distruzione di essi, permessi o tollerati, fanno testimonianza che l' uomo è fatto peggiore delle fiere, subito che è capace di sacrificare al suo egoismo i diritti della natura e del sangue, e cercare un' atomo di più di personale godimento col delitto.

Celibato esso è l' astinenza dal matrimonio o volontaria, o forzata per disposizione della legge: l' astinenza volontaria può dipendere o da calcoli di prudenza, o da bisogno naturale per una vita di contemplazione, e d' amore degli uomini, nell' oggetto di avvicinarsi sempre di più alla perfezione, e comprende perciò il celibato civile, e religioso: l' astinenza forzata nell' attuale economia dei popoli forma generalmente il celibato militare.

Gli scrittori hanno discusso a lungo la questione sull' influsso che il celibato esercita sui matrimoni, e quali lo hanno creduto dannoso pel forzato ritiro di molti dalla riproduzione della specie; quali hanno considerato il medesimo un contemperamento benefico alla energia dell' istinto, che tende a rendere la popolazione superiore alle sussistenze; quali finalmente hanno opinato che, senza far danno diretto alla moltiplicazione della specie, giac-

chè essa si livella sempre ai mezzi di conservazione, e sviluppa più in una parte, se dall' altra è depressa, pregiudica indirettamente in quanto che, consumando e non riproducendo, impedisce che la popolazione aumenti quanto potrebbe aumentare la produzione.

Queste ragioni possono esser buone pel celibato forzato e militare, il quale assorbe una parte dell' annuo prodotto, e si rende quindi gravoso e pregiudicevole se passa la misura delle necessità della publica protezione e difesa, ma sono meno buone e non valgono se si tratta del celibato religioso o del celibato civile indotti da naturali vocazioni, e non provocati o mantenuti da artificiali circostanze.

Prima di tutto è dovere riconoscere il celibato religioso, qual condizione del Sacerdozio, come necessità provvidenziale, che rende irreverente e pretenziosa qualunque discussione, e fatta questa riserva, dopo la quale rimane il solo celibato civile e monastico, la questione è simplificata, e ne è chiara e facile la soluzione.

Se la società non avesse bisogno che della ricchezza, se l' uomo vivesse pel corpo e pel pane unicamente, e se la scienza dell' uomo e della società dovesse essere soltanto la scienza della ricchezza, del corpo, del pane, e del guadagno, certamente ogni individuo che non maneggiasse la zappa, la scure, la spola, la lima o il martello, o che non si occupasse di traffico, di negozio e di mercanzie, sarebbe individualità parasita; ma le società e gli uomini, oltre al corpo, ed al corpo superiore, del corpo senza misura più nobile, hanno uno spirito, una mente, una volontà, un cuore, i quali, non della ricchezza e del pane soltanto, ma di verità, d' amore, d' affetto, e di esempj costanti di virtù, di bontà, e di giustizia hanno impreteribile bisogno.

E Dio, che dette questa privilegiata natura all' uomo, preordinò misericordioso i mezzi opportuni a sodisfarne alle necessità, e permesse che alcune individualità, a seconda dello stato morale dei popoli, avessero più chiara e più limpida l' idea dei divini suoi attributi, sentissero più vivo l' amore degli uomini, conoscessero meglio la vanità delle cose terrene, sapessero offrirsi agli altri ora in esempio per incoraggirli e fortificarli nella pratica delle virtù, ora ad ajuto, sostegno, ed appoggio alla traviata o vacillante volontà.

Quindi il celibato è nelle leggi di Dio, è nelle necessità della umana natura avuto riguardo a quel grandioso oggetto, e quando espressione vera e spontanea di quelle necessità è utile, non dannoso, alla popolazione ed alla società. La storia mostra il bisogno del celibato in certe speciali individualità permanente ed universale, sebbene sotto varie forme e figure, ed insegna che si manifestò sempre con maggiore estenzione allora che le condizioni morali dei popoli erano giunte a tale da minacciarne la dissoluzione.

2.° *Cause inerenti all' organismo della vita spirituale.*

Leggi religiose, le leggi religiose possono eccitare o deprimere i matrimoni sia facendo un dovere dei medesimi, ed una condizione necessaria per assicurarsi la eterna salute come presso gli Ebrei, i Persiani, i Chinesi; sia vietando nel caso di vedovanza le seconde nozze.

Ignoranza abbrutimento e corruzione del costume, l' ignoranza e l' abbrutimento agiscono come stimolanti; mentre la corruzione del costume opera in qualità di deprimente: Quelli si abbandonano alle materiali tendenze senza preoccupazione degli sforzi e della responsabilità; questa disaffeziona dalla vita di famiglia, genera l' egoismo, e trascina a gratificare il senso senza riguardo alle spirituali e morali necessità.

Abitudini di grandi spese, deprimono i matrimoni ora pel timore di non potere sostenerne gli oneri; ora pell' egoistico desiderio di non diminuire i personali godimenti.

Pregiudizj di classe, ancor questi deprimono i matrimoni per la ragione che, imponendo speciali assortimenti, limitano le scelte, e per ottenere conformità di posizione sociale non permettono bene spesso unioni promosse dalla mutualità del sentimento e dell' affetto. Noi dimostrammo necessaria per la spontaneità dell' unione la conformità dei caratteri spirituali e morali, ed accennammo, fra le circostanze proprie a stabilire quella conformità, la parità di educazione e di posizione sociale, perocchè non può negarsi che tale parità non contribuisca a rendere conformi le idee i sentimenti e gli affetti: Ma con tale principio non abbiam voluto escludere del tutto le unioni fra individualità, le quali, di-

spari nella posizione sociale, fossero uguali nella virtù: la virtù, o ricca o povera, è sempre la stessa virtù; non muta d'indole per la maggioro o minore elevatezza del grado, ed è elemento sovrano per l'unificazione del sentimento e dell'affetto.

Con questa spiegazione vedesi che le unioni fra la virtù abbellita dalla ricchezza e quella fatta più splendida dalla povertà, sono una necessità d'ordine morale, perchè mostrano agli uomini che la virtù sola è pregiabile e merita gli omaggj della ricchezza.

Vagabondaggio. Le abitudini d'ozio e d'inerzia deprimono i matrimoni perchè, disabituando dal lavoro e dagli sforzi, inabilitano a sostenere i carichi della famiglia, ed avvezzano a contentarsi dei più grossolani e più ributtanti modi di sodisfare ai bisogni fondamentali della vita. Al vagabondaggio vanno quasi sempre uniti il concubinato ed altre immorali abitudini.

Beneficenza, alcuni modi di beneficenza possono avere, non vi ha dubbio, un influsso eccitante sui matrimoni quando, o dispensano dagli sforzi, o danno interesse alla unione senza riguardo alla responsabilità, come per un'esempio la carità stabilita dalla legge, e ragionata sul numero dei figli.

Fra i modi di beneficenza che, nei rapporti della popolazione, hanno dato luogo a questione fra gli scrittori, si trovano le doti di carità conferibili a povere fanciulle in occasione del matrimonio: Alcuni giudicano che queste doti sianu istituzione utile e necessaria a favorire lo sviluppo della popolazione; altri considerano le medesime come eccitamento pregiudicevole e pericoloso, sul fondamento che, consistendo in tenui somme da non portare vero soccorso al conjugandi, o sono quasi inutili se si tratta di persone laboriose, morali, e previdenti che abbiano già pensato all'avviamento della famiglia; o sono dannose, se si ha da fare con persone inerti, imprevidenti immorali, che consumeranno la dote nella gozzoviglia delle nozze.

In astratto, ed in principio, le doti di carità, sempre nei rapporti della popolazione, non si possono condannare, perchè modo di soccorso utile e morale, avendo ad oggetto la remunerazione alla onestà ed al buon costume, e la facilitazione della primitiva formazione della famiglia; ma nelle considerazioni di fatto la utilità e la efficacia delle medesime dipendono dalle condizioni ma-

teriali e morali dei popoli, e dal modo e dalle forme secondo cui vengono conferite. In un popolo nel quale prevalessero la inerzia, il vagabondaggio, e la spensieratezza, e la collazione delle doti fosse effettuata senza scrupoloso esame alla moralità delle dotande, ed alla convenienza delle unioni, ognun vede che questo modo di soccorso potrebbe agire come eccitamento al matrimonio, ma in circostanze opposte sarebbe utile e vantaggioso.

3.° *Cause correlative all' azione del potere governativo.*

Leggi civili. La legislazione, come modo di direzione dell' umana libertà, può ora deprimere, ora eccitare i matrimoni coi favori, coi privilegj, colla esenzione dai carichi o colle pene e ricompense. Se si trovano pochi esempj, specialmente nelle leggi romane, dell' azione deprimente, s' incontrano però moltiplici, e presso che universali, quelli dell' azione eccitante, forse pel principio professato che la numerosa popolazione fosse cagione di prosperità e di potenza. I Greci ed i Romani favorirono in diversa maniera i matrimoni, e mortificarono e punirono il celibato. Nell' età moderna quei favori andarono per la maggior parte in disuso, e molti popoli adottarono il diverso principio di deprimere i matrimoni prescrivendo condizioni e limiti di età, di accumulazioni ec. Turgovia, e S. Gallo nella Svizzera, la Baviera, la Norvegia, e la Russia offrono esempj di questa azione legale deprimente.

Secondo ciò che si espose discutendo la teoria della popolazione dobbiamo ritenere in massima non essere nè razionale nè utile eccitare e deprimere artificialmente i matrimoni, perchè trattandosi di un bisogno, la di cui sodisfazione è raccomandata a tanti stimoli potenti, non è duopo d' incoraggiamenti, nè di limitazioni. Ma i principj, dicemmo, debbono essere accomodati alle condizioni reali ed effettive, o materiali, o morali, dei popoli, e per questa necessità può essere buono che il potere governativo intervenga: Però la intervenzione governativa vorrebbe essere più indiretta che diretta, ed intesa a remuovere gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione dei matrimoni, o ad educare ed istruire per contenerli nel loro giusto limite.

Vincoli al lavoro ed al cambio. Qualunque misura legale

che impedisca più o meno la libera destinazione del lavoro, o restringa con indebiti intralcj il cambio, deprime i matrimoni, per la ragione che limita la produzione ed i guadagni, e toglie a molti la possibilità di farsi una posizione sufficiente a comporre e mantenere la famiglia.

Amministrazione della giustizia. Sebbene a prima vista sembri lontano il rapporto che l'amministrazione della giustizia ha colla popolazione, pure non è meno reale e naturale, e quando è essa corrotta, venale, o soggetta, come presso alcuni popoli orientali, deprime i matrimoni, perchè tiene in incerto i diritti e le proprietà, distrugge la sicurezza e le espettative, e sconforta dalle intraprese.

Tributi. Se eccessivi e gravosi pell' importare, e pel modo della percezione, deprimono i matrimoni, perchè, assorbendo la rendita netta, colla quale, avvertimmo, si alimentano col consumo dei prodotti gli altri lavori, e si accumulano i capitali per estendere la produzione, impediscono l' una e l' altra cosa, e diminuendo i guadagni di tutti non danno coraggio al matrimonio.

Guerre e rivoluzioni. Questi lacrimevoli flagelli della umanità agiscono in qualità di deprimenti tanto per le esistenze maschili che distruggono, quanto pei grandiosi capitali che divorano e sperperano; ma il sospetto della guerra può servire di eccitamento nella speranza di sfuggire all' arruolamento. Dal 1805 al 1810 il numero dei matrimoni per questa ragione varcò l' ordinario e comune in Francia di 159,000.

b *Nascite – Natività*

§. 89.

Dato normale – Cause naturali influenti.

Non si può dire quale debba essere la cifra annuale delle nascite per costituire la normalità del loro movimento, malgrado che gli scrittori, valutando le donne capaci a generare, ossia dai 18 ai 25 anni, il 20 per % della popolazione, ed ammettendo in medio una nascita ogni 3 anni per ciascuna donna, fissino quella cifra al 5 o al 6 per % della popolazione stessa.

È di molta importanza però conoscere con precisione il movimento di fatto delle nascite, giacchè per la sua maggiore regolarità serve meglio ad osservare gli sviluppi della popolazione, e ad indicare lo stato progressivo o retrogrado di essa, essendo comprovato dalla esperienza che la depressione delle nascite coincide collo stato di sofferenza e di mal essere sociale, ed il soverchio numero di esse annunzia mortalità e debolezza nella popolazione.

La legge generale che domina il movimento della popolazione subordina quello delle nascite alle buone condizioni di feraci ed ubertose raccolte, di attività nelle industrie, di normalità nella publica salute, e d' ordine, ed esse crescono pella esistenza, e per la durata di tali condizioni.

È possibile peraltro precisare l' influsso che certe cause dipendenti dall' ordine naturale esercitano sulle nascite, e le favoriscono o le contrariano.

Clima, l' azione del clima è varia secondo le sue gradazioni, ma in generale il caldo favorisce di più la fecondità contandosi su 100 matrimoni 457 nascite nei climi caldi, e 430 nei freddi.

Luoghi, come parte del clima hanno influsso sulle nascite, e sono esse maggiori nelle posizioni di costa, nelle città, nei luoghi coltivati a grano ed a vino; inferiori nell' interno, nelle campagne, nei luoghi paludosi, o coltivati a bosco ed a pascolo.

Stagioni. Secondo le osservazioni fatte da Villermé su 17 milioni di nati in Francia, calcolati mese per mese, sembra che l' elevazione del sole sull' orizzonte, o la crescente azione del medesimo sulla natura, favorisca la fecondità, poichè verificandosi il maggior numero delle nascite nei mesi di Gennajo, Febbrajo, Marzo ed Aprile, se ne deduce che i concepimenti ebbero luogo nei mesi in cui cade la primavera e comincia l' estate.

Sussistenze, l' abbondanza delle sussistenze è favorevole allo sviluppo delle nascite, le quali diminuiscono nei casi di carestia, subito che le carestie deprimono i matrimoni, ed è facile argomentare che dovette essere in Francia minore il numero dei nati nel 1847 sapendosi che la mancanza delle raccolte del 1846 abbassò di 33,000 la cifra dei matrimoni.

Epidemie, deprimono per un momento le nascite, ma ben presto danno eccitamento alle medesime, facilitando ai soprav-

vissuti il lavoro ed il guadagno: Questa osservazione fatta già da Expilli, e da Sussmilch dopo la mortalità prodotta dalle epidemie di Marsilia nel 1720, e della Prussia nel 1710–11, è stata confermata in tutti i paesi visitati negli anni scorsi dal Cholera.

Juglar opina che le carestie e le epidemie influenzino la mortalità più che le nascite perchè agiscono su tutta la popolazione.

Eta' dei conjugati. L'età dei conjugati è considerata dagli scrittori in due rapporti cioè: 1.° assoluto – 2.° relativo. Nel primo rapporto cercano la età media nella quale si contraggono in generale i matrimoni in una nazione, trovano la medesima sommando le età dei conjugati, e dividendo il sommato pel numero dei matrimoni, e la chiamano – età assoluta o protogamica: Nel secondo rapporto paragonano la età dell'uomo a quella della donna, e la dicono – età relativa.

L'età assoluta o dà pochi nati se troppo alta; o nati con minore probabilità di vita se troppo bassa: L'inglese Doubleday che ha professato una nuova teoria sulla popolazione, appoggiandosi alle osservazioni del D' Granville, riportate da Finlaison, sopra 876 casi di matrimonio, ha opinato, che la probabilità nella donna di divenire madre nel primo anno del matrimonio sia in ragione diretta dell'età avanzata in cui si accoppia, vedendosi che la donna maritata a 30 anni diviene feconda dopo un biennio, mentre quella conjugata a 37 ha speranza di aver figli nel primo anno.

Non valuteremo se quel piccolo numero di fatti osservati basti a stabilire una legge naturale ed un principio, e diremo soltanto che, la speranza di divenire madre in ragione diretta dell'avanzata età, è cosa ben diversa dalla fecondità, e ci sembra che la donna accoppiatasi in giovane, ma giusta età, sarà più feconda dell'altra, che, conjugata in età più provetta, ha speranza maggiore di esser madre nel primo anno del matrimonio.

L'età relativa, a sentimento degli scrittori, favorisce le nascite se è uguale, o se vi corre una differenza minore di 16 anni; ma le deprime a misura che questa differenza cresce, ed il termine maggiore è dalla parte dell'uomo. Perciò le statistiche registrano i matrimoni fra vedovi e vedove, fra celibi e vedove, e viceversa, e forniscono i materiali per apprezzare il di-

sturbo, che al movimento delle nascite apportano gli sproporzionati e male assortiti accoppiamenti, intendendosi bene che questi debbono essere necessariamente o sterili, o poco fecondi.

I popoli dell' antichità ebbero il pensiero di prevenirli; e per esempio gli Spartani punivano coloro che si maritavano tardi o male, considerandolo disordine contrario alla natura; i Romani colla legge Papia e Giulia Poppea, e col S. C. Prisciano proibirono il matrimonio fra i sessagenarj e i quinquagenarj. Filangeri ed altri fecero plauso a tali disposizioni, ma il Gioja le dichiarò stolte, in quanto che vietano l' associazione di forze, le quali, innocue agli altri, sono utili per la unione agli associati.

Nel tempo nostro, in cui queste sproporzionate unioni non sono infrequenti, si è trovato chi ha preteso giustificarle come ragionevoli e naturali, in primo luogo perchè le nature dissimili debbono completarsi l' una per l' altra; ed in secondo luogo perchè è legge della natura umana che la giovinezza si ricoveri volentieri sotto l' appoggio di un' età più maschia, e l' anima, che non sa nulla ancora delle cose della vita, si unisca in preferenza all' anima che le conosce tutte intiere.

Distingueremo le unioni fra l' uomo e la donna assai avanzati in età, dalle unioni nelle quali è gravemente sproporzionata la età, ed ammettendo col Gioja che non vi è ragione di proibire o di punire le prime perchè necessarie ed utili; dubiteremo assai che le seconde siano bisogno e legge della natura poichè, conforme si dimostra trattando dell' organismo della vita spirituale e morale della società, alterano esse l' ordinamento della famiglia, ed hanno disastroso e tristo influsso sul costume e sulla educazione, appunto perchè motivato da artificiali interessi e nella generalità dei casi disordinatrici.

È vero che le nature dissimili debbono completarsi l' una per l' altra, ma non è vero delle nature opposte pei caratteri materiali e spirituali, ognora che l' avvicinamento di queste produce o il suicidio ed il sacrifizio dell' una, o l' antagonismo, il contrasto e la lotta, che disordinano la famiglia, e nuocciono alla educazione ed al costume. È vero che la giovinezza ama la protezione, e pregia gl' insegnamenti dell' età matura, e questa è legge di Provvidenza, è necessità della natura umana per la conservazione delle tradizioni e dei buoni esempj, e per la migliore

e più sicura direzione, ma non è vero che la giovinezza preferisca confondersi spiritualmente coll' età matura, giacchè cercando la forza per la protezione non sempre ve la trova; abbisognando di armonizzare i pensieri, i sentimenti e gli affetti, onde il matrimonio sia unione perfetta delle anime, s' incontra nella difformità che non permette nè la concordia, nè l' armonià.

Non diremo che le leggi debbano proibire queste unioni perchè in certi casi speciali possono fornire alla virtù occasione di manifestarsi, ma faremo voti che la opinione ed il costume le disapprovino nella generalità, e prevengano i disturbi morali da cui sono accompagnate.

Nel movimento delle nascite sono da notarsi, come dipendenti in tutto o in parte da cause naturali, la proporzione fra i sessi, e i nati morti.

Una legge provvidenziale regola nelle nascite la proporzione fra i maschi e le femmine, e meno poche e poco rilevanti eccezioni, le quali danno appena $^1/_{1000}$ di variazione presso un popolo, i maschi superano le femmine nel rapporto di 106 a 100. Vauban in Francia fu forse il primo che avvertisse alla sproporzione di fatto fra i maschi e le femmine, constatò l' inferiorità di quelli, e l' attribuì alle guerre ed allo spirito di conquista di Luigi XIV. Montesquieu spiegò il fatto, male osservato però, coll' influsso del clima, e ne dedusse la ragione dalla poligamia, ma oggi la legge è conosciuta, e non vi è dubbio sulla superiorità delle nascite maschili.

Volendosi trovare la ragione di questa legge alcuni credono che la schiavitù, le procreazioni legittime, e lo stato agricola favoriscano le nascite dei maschi; mentre altri pensano che le città, le procreazioni illegittime, e lo stato manifatturiero e commerciale eccitino le nascite femminili. Sadler ha preteso mostrare coi fatti che vince il sesso dalla parte del quale si trova l'eccesso dell' età, e siccome gli uomini sono sempre più provetti delle donne, così le nascite maschili superano le femminili.

Riterremo pretenzione superba penetrare il mistero che cuopre la ragione della legge provvidenziale regolatrice la proporzione dei sessi, e c' inclineremo, ammirando, alla Sapienza Infinita, la quale, decretando la superiorità delle nascite maschili, ha voluto meglio assicurare la conservazione della specie e l'or-

dine morale della società. Affidata all' uomo una missione che espone a più numerosi e grandi pericoli era bnono che il nnmero dei maschi superasse quello delle femmine: Dotata la donna pel compimento del suo speciale ufficio di fervida imaginazione, e di più mobile e vivace sentimento, era buono che il numero delle donne fosse minore onde non venisse dispregiato il pudore, e non si corrompesse la morale sociale.

Nel fatto la proporzione dei sessi può trovarsi contraria a quella provvidenzialmente stabilita, e dove essere assai più numerosi gli uomini e rara la donna come in America, in alcuni stabilimenti coloniali; dove più numerose le donne, e raro l' uomo, come in diversi paesi dell' Inghilterra: Queste anomalie provengono o dalla guerra che ha mietuto le vite degli uomini trasportati in terre straniere; o dalla emigrazione che per varie ragioni trasloca una parte più o meno considerevole della popolazione maschile; o da grandi perturbazioni naturali e politiche.

Qualunque sia la causa dell' uno e dell' altro fatto sono essi vere e grandi calamità, perchè l' eccesso degli uomini o delle donne altera profondamente il costume, e fa grave breccia alla morale.

I nati morti sono una perturbazione dell' ordine natnrale e pronunziano, aumentando, che esistono cause disturbatrici l' opera del concepimento e della gestazione: Qneste cause non sono ancora scoperte, e le osservazioni fatte hanno fino a qui autorizzato gli scrittori a determinare che 1.° il rapporto loro alle nascite in Europa è come 1 a 22. 2.° il nnmero è maggiore nei maschi nella proporzione di 30 a 28. 3.° la cifra è più grande nelle città che nelle campagne. 4.° è essa aggravata nei casi di procreazioni illegittime, di abuso di bevande inebrianti, e d' immorali abitudini.

§. 90.

Cause artificiali influenti sulle nascite.

1.° *Cause correlative all' organismo della vita materiale.*

Ordinamento delle Industrie. Nella industria agricola la grande proprietà deprime le nascite diminuendo la produzione,

gli stimoli al lavoro, e le accumulazioni; e la grande coltura serve di eccitamento perchè abbrutisce pella miseria i lavoratori: la piccola proprietà e la piccola coltura sviluppano con equilibrata misura le nascite moltiplicando gli sforzi, la produzione o le accumulazioni. L' industria manifatturiera, specialmente se in grandi proporzioni, eccita le nascite, conforme si accennò parlando del numero e della fecondità dei matrimoni.

Crisi industriali, deprimono il movimento dei nati, perchè diminuiscono i matrimoni, e più nelle città e nei luoghi che sono centro di manifattura e di commercio.

Schiavitu', esercita azione deprimente non tanto pella limitazione dei matrimoni, quanto ancora pelle sofferenze, pelle privazioni, e pei mali trattamenti cui sono esposte le schiave.

Poligamia, ancor questa deprime le nascite sia per la diminuziono dei matrimoni, sia pella confusione e pel pervertimento degli affetti.

Concubinato. Questa preternaturale unione ha influsso deprimente sulle nascite, e, per ciò che vi contribuisce, introduce nella società, coi figli naturali e cogli esposti, un' elemento che consuma, corrompe, e indebolisce le nazioni. Queste esistenze, senza nome, senza naturalo appoggio, affidate alla publica carità, costituiscono gravissimo peso pel loro mantenimento, sono perdita per la considerevole mortalità, formano imbarazzo e pericolo perchè senza legami nella società, avviliti, e trascinati al disordine; e sono cagione di debolezza perchè degradati e deturpati dalla mancanza di cure e dalle sofferenze.

Il numero di questi sciagurati figli si proporziona, più che ai movimenti della popolazione, alle condizioni morali della nazione, ed a certe circostanze che possono essere più o meno permanenti, come per esempio lo guarnigioni, i passaggj di truppe in occasione di guerra, lo abitudini d' ozio e d' infingardaggine che resultano da disordini civili, il condensamento della popolazione, ed il sistema manifatturiero.

Non è facile vedere qnal parte vi piglino le campagne perchè la facilità dei trasporti, la moltiplicità degli stabilimenti, e la maggiore possibilità di sfuggire alla vergogna, invitano alle città le sventurate che mancarono al dovere ed all' onore; ma tenuto a calcolo tutto si può credere che il contingente superio-

re appartenga ai centri di popolazione, essendo meno facili nelle campagne le occasioni di seduzione e di abbandono.

Deducesi da ciò che la esposizione degl' infanti indotta da tali necessità, serve di stimolante alle nascite, neutralizzando in parte gli sforzi e portando all' oblio della responsabilità.

Divorzio. Prima che splendesse sul mondo la luce della legge cristiana le legislazioni dei popoli ammettevano il divorzio, o la separazione dei conjugi con facoltà di convolare ad altre unioni, ma dopo la dichiarazione delle vere condizioni del matrimonio per mezzo del Cristianesimo, il divorzio è violazione delle leggi di Dio, e non può esistere se non là dove queste non penetrarono ancora, o conosciute vennero dispregiate. I popoli che lo ammettono danno prova d' innormali condizioni perchè, come violazione delle leggi di Dio, ed espressione dei materiali istinti, non solamente deprime le nascite, ma crolla ancora le basi della società disciogliendo la famiglia, ed attentando alla educazione ed al costume.

Nel tempo nostro in cui l' azione egoistica e materiale del razionalismo ha dato tanto risalto alla superbia individuale, ed ai sensuali istinti, si è riprodotta la pretenzione di riabilitare il divorzio giustificandolo colle solite ragioni, colle quali si appoggia da coloro che si disgiunsero dalla cattolica società.

Tutti i riformatori che reclamano la emancipazione della donna parteggiano pel divorzio, e Blanc ha inteso dimostrarne la giustizia, la ragionevolezza, e la convenienza, dal triplice punto di vista dell' essenza del matrimonio, perchè *contratto;* dell' interesse della famiglia, e del vantaggio della società.

Le ragioni sono sempre le stesse; si dice esser giusto e ragionevole disciogliere pel mutuo dissenso quella unione, che col mutuo consenso fu posta in essere; si aggiunge essere necessario discioglierla quando, per la pronunziata incompatibilità dei caratteri, la unione stessa riuscì a fine opposto a quello, che si ebbe in mira nel concluderla; si prosegue essere necessario rompere la unione allora che dalla persistenza ne soffrono la sicurezza delle persone, la educazione dei figli, e la morale sociale.

Gli scrittori che azzardano la questione parlano di educazione e di morale mentre impugnano e si ribellano dalla legge religiosa, e trattano il matrimonio, come negozio mercantile, o come

specolazione commerciale, nella quale intervengono la cosa, il prezzo, ed il consenso, e si dà luogo all' azione redibitoria. Dove ha parlato il Salvatore, ed in una materia, che è sacramento e non contratto, è eretica superbia discutere, è bestemmia pronunziarsi contro alla legge religiosa.

Ma anco dal punto di vista umano e sociale non è difficile dimostrare, che i disordini ed i disturbi sono di gran lunga maggiori per la donna, per la famiglia, e pella morale nella ipotesi della dissoluzione del matrimonio. La donna esce dalla famiglia pel divorzio spogliata di tutti i caratteri che le assicuravano rispetto, dignità, ed onoranza, perde l' appoggio e l' amore del consorte e dei figli, e lanciata sola, indifesa, in mezzo alle seduzioni ed agl' inganni, se è cercata come giuoco, è fuggita come peso, e come vergogna, ed è costretta a discendere e degradarsi sempre più nella publica opinione: La famiglia è disciolta ed i figli, privati della direzione, dell' assistenza, e dell' amore di uno dei genitori, divengono esistenze incomplete o pervertite dalla lotta delle affezioni. La dissoluzione della famiglia, dissestando gl' interessi, rovina e dissesta le fortune, i divorziati s' impegnano in nuove combinazioni, che complicano la loro posizione, e guastano e demoralizzano i figli, e la morale ed il costume ne soffrono assai più che i materiali interessi.

Se il matrimonio fu effettuato nelle sue vere condizioni è quasi fuori del possibile la incompatibilità d' umore e di carattere fra i conjugi; ed ove, per eccezione rara, questa si pronunziasse non ostante la normalità del matrimonio, esistono tanti mezzi, cui daranno forza ed efficacia le primitive affezioni, per conciliare la impreveduta divergenza, e provvedere alla conservazione della famiglia. Il divorzio quindi distrugge il matrimonio, converte il medesimo in una combinazione più fragile, e più temporanea del concubinato, e lo trasforma in istromento di sfogo per le più brutali passioni; ed ultime conseguenze di esso sono la dissoluzione della famiglia, ed il più spaventoso disordine morale.

Barbarie e stato selvaggio. Lo stato di barbarie e di selvatichezza, nelle primitive forme della caccia e della pesca, deprime le nascite, in primo luogo perchè la incertezza della esistenza, la poca sicurezza pel timore dei nemici, la penosa e tra-

vagliata vita, impediscono lo sviluppo delle passioni tenere ed affettuose, e non lascian posto all' amore; ed in secondo luogo perchè l' avvilimento e la oppressione della donna, condannata ai più pesanti ed eccessivi lavori, o inaridiscono la fecondità, o consigliano alla misera la distruzione del parto. Tale è lo stato di alcune tribù della Polinesia e della Nuova Zelanda, di alcune tribù cacciatrici d' Indiani dell' America del Nord, e degli Aborigeni della terra di Van-Diemen.

Nello stato selvaggio la donna, oppressa dal lavoro e dalle crudeltà, muore presto, presto perde la potenza a generare e ad allattare, e il procurato aborto, l' infanticidio, i pochi riguardi, il cannibalismo, così opposto alla salute, i vizj, e le malattie, o prevengono le nascite, o decimano i frutti che videro la luce.

2.° *Cause correlative all' organismo della vita spirituale.*

Leggi religiose, lo stesso influsso eccitante o deprimente che esercitano sui matrimoni, lo hanno sulle nascite, e s' intende come dovevano stimolare la natività le leggi religiose degl' Indiani, che non promettevano il soggiorno celeste a coloro, i quali morivano senza figli, mancando loro chi potesse rendere i funebri servigj, ed aprire la via alla superna regione.

Feste religiose e civili: ancor queste possono servire di stimolo alle nascite o di depressione: quello se moltiplicano i contatti ed esaltano il sentimento; questo se impongono l' isolamento e l' astinenza. Villermè ha creduto provare questo secondo effetto a riguardo dell' astinenza quadragesimale valendosi dei nati in Francia dal 1670. al 1787.

Ignoranza, abbrutimento e corruzione del costume. L' ignoranza e l' abbrutimento eccitano le nascite perchè degradano l' uomo e lo invitano a cercare l' oblìo delle sue pene nell' animale gratificazione dei sensi; ma la corruzione del costume opera in qualità di deprimente perchè dissecca le sorgenti della generazione, e isterilisce; ed è provvidenziale e benefica disposizione onde il vizio sia dai suoi stessi effetti circoscritto.

Beneficenza, ricorrono in quanto a questa le osservazioni che furon fatte sul tema dei matrimoni, e deve ritenersi come eccitante se è scritta nella legge, e dà interesse ad aumentare il numero dei figli, perchè presi a misura del soccorso.

Poverta': il nominato Doubleday stabilendo che la fralezza del corpo e la debolezza fisica favoriscano la fecondità e le nascite, ne concluse che la povertà, la carestia, e gli stenti esaltino la potenza di riproduzione, e diano luogo ad eccesso di popolazione, quasi che la natura minacciata volesse fare un supremo sforzo per conservare la specie; mentre la ricchezza, l' abbondanza, ed i commodi producono sterilità e spopolazione. Questo scrittore ha scambiato l' agio ed il commodo colla forza e col vigore; e se fosse vera la sua teoria converrebbe concludere all'opposto cioè che la ricchezza dà luogo all' eccesso di popolazione, e la povertà produce la sterilità: Nel fatto peraltro si verifica il contrario; il povero è benedetto da Dio con numerosa prole, il ricco piange bene spesso per mancanza di successione legittima, e questo fatto, se può spiegarsi in parte con ragioni fisiche, ma in senso inverso a quello attribuito alle medesime da Doubleday, riconosce forse le sue principali ragioni da fenomeni morali.

Può darsi che le eccessive delicatezze della vita, il riposo, e la raffinatezza delle passioni, isteriliscano la donna, lo che ha fatto dire ad alcuni scrittori in modo assoluto, che il viver commodo ed agiato della ricchezza limitava la fecondità; ma, lasciate a parte queste considerazioni, che la scienza fisica dimostrerà vere col tempo, non può trascurarsi di notare come la prudenza, le previsioni, la vanità, e qualche leggiera sfumatura d'egoismo, e cento altri sentimenti, si riuniscono e si combinano per deprimere le nascite nelle classi più agiate della società. Il povero è guidato da sentimenti contrarj, quando per la ignoranza e per l' inerzia, quando per la fiducia di proporzionare gli sforzi alla responsabilità, quando pel maggior bisogno d' amore e pella speranza d' appoggio, ed ha per tutto ciò numerosa figliuolanza.

E questa disuguaglianza di morali disposizioni, e di effetti è forse nelle vedute della Provvidenza, la quale ha voluto che fossero equilibrati i dolori ed i piaceri, le pene e le consolazioni; o che crescesse più numerosa e prolifica la popolazione nei bassi strati della società, perchè fosse maggiore la massa degli stimoli, dei legami e dei vincoli, che debbono servire di spinta al perfezionamento, e di cemento alla ordinata vita civile.

3.° *Cause correlative all' azione del potere governativo.*

Leggi civili: la legislazione civile può esercitare azione stimolante o deprimente sulle nascite secondo lo scopo che si propone, e poichè ha più universalmente e costantemente dominato il principio che la popolazione fosse causa di prosperità e di grandezza, è stata perciò più comune e più generale l' azione stimolante, della quale, cominciando dai Greci e dai Romani, e proseguendo fino ai nostri tempi, si trovano esempj nei codici, e tracce tutt' ora sussistenti.

Emigrazioni provocate o favorite per diverso scopo, deprimono per un momento e quindi stimolano le nascite, giacchè, operando alla pari delle epidemie, diradano i ranghi della popolazione, rendono più facile la conservazione della vita, il lavoro, ed il guadagno, e moltiplicando i matrimoni stimolano le nascite.

Guerre e rivoluzioni sostenute quelle dal potere, e promosse queste dall' ambizione a causa del potere, deprimono le nascite, e con effetto maggiore di quello procedente dalle rivoluzioni della natura, perchè, oltre alle vite vigorose e giovanili che distruggono, dilapidano i capitali, sospendono o perturbano il lavoro ed il cambio, e rendono più difficile la conservazione della vita a coloro che rimangono. Dal 1848. al 1852. le rivoluzioni, e le crisi commerciali, inevitabile appendice delle medesime, costarono alla Francia 93,000. vite che, in confronto dell' ordinario movimento, non videro la luce.

c *Morti – Mortalità.*

§. 82.

Dato normale – Cause naturali influenti.

Tutti gli esseri creati hanno una durata limitata e sono condannati a morire; la esistenza di tutti è minacciata da tante cause distruttrici, e da un istante all' altro sono esposti a perire; e l' uomo, se si trova alla pari di tutti gli esseri nel destino della morte, ha il tristo privilegio di esservi esposto molto di più, per-

chè il complicato e delicato organismo di cui è composto, la ingenita debolezza delle forze materiali, e la mancanza di potenze fisiche di difesa, lo sottopongono ad essere minacciato di distruzione e di morte da mille e mille cause materiali e morali, l'azione delle quali rientra nel dominio del suo libero arbitrio e della sua responsabilità.

Se così non fosse, sarebbe insania e superbia parlar della morte, perchè la morte è nelle mani di Dio, e niun mortale vide mai, o può vedere, le porte misteriose di essa, e le ombre che le circondano. Se si parla quindi della morte è nel solo oggetto di scuoprire la specie e l'azione delle cause, che minacciano la vita corporea dell'uomo, il quale, se creato debole ed indifeso, ebbe però in compenso di tale inferiorità la intelligenza e la ragione, per di cui mezzo può avvertire alle cause, che compromettere ne possono la esistenza, e prevenire le medesime, sfuggirle, o attenuarne l'azione.

Nella ruota e nel movimento perenne delle morti è egli dato scuoprire il modo regolare e costante d'azione di quelle cause, che costituisca la legge fisica della mortalità, ed esprima la cifra normale delle morti di una popolazione? Gli scrittori rispondono pell'affermativa, assicurando che nelle circostanze più favorevoli il minimo della mortalità sia $1/50$ ossia 2 per % della popolazione, e che nelle più sfavorevoli circostanze il massimo sia $1/30$ o $1/40$.

La mortalità, come gli altri due elementi della popolazione, risente l'influsso di cause collegate all'ordine naturale, e di cause procedenti dall'arbitrio, ma le prime agiscono in così vasto orizzonte, ed a così grandi intervalli, e le seconde operano in combinazioni così diverse, che, se è permesso determinare l'influsso in genere deprimente od eccitante, non è dato precisare la legge, ed estrarre purificata la cifra normale della mortalità.

Tutto ciò che di meno pretenzioso e più razionale può dirsi in questo argomento si è, che i nati debbano pella massima parte giungere a maturità, e toccare quel punto, in cui stà pell'universalità del genere umano l'estremo fatale della vita, reagendo con efficacia e con riuscita crescente contro le cause, che potrebbero impedire quel duplice resultato; per cui mentre diremo nelle leggi d'ordine quella mortalità, la quale si verifica in quelle condizioni, qualificheremo fuori dell'ordine quella mortalità che di-

strugge la massima parte dei nati, e la distrugge più o meno intempestivamente, perocchè questo fatto dimostrerà che l'uomo non sa o non vuole reagire contro le nemiche influenze, o ne moltiplica il numero e la intensità.

Posto che lo spirito umano abbia potenza di combattere e vincere in parte le cagioni distruttrici, dovrebbe inferirsene che la mortalità vada diminuendo e si accosti alla sua legge d'ordine col progredire della civiltà, ognora che il progresso civile significa perfezionamento spirituale ed aumento di potenza, ma questa inferenza o non è sempre, o non può dimostrarsi, sia per l'estrema mobilità e variabilità di simile elemento, sia pel difetto di dati per paragonare e giudicare.

È tale la difficoltà che s'incontra in questo tema della mortalità per arrivare a conclusioni sicure, che fin la stessa diminuzione assoluta delle morti può non esser sempre prova delle migliorate condizioni della vita, perchè è possibile che coincida colla diminuzione della massa della popolazione.

Premesse tali avvertenze resta a vedere quali sono le cause dipendenti dall'ordine naturale, le quali possono stimolare o deprimere la mortalità.

Clima. L'uomo si accomoda più o meno a tutti i climi, ma risente l'azione benigna o maligna del mezzo materiale in cui vive, o dei caratteri speciali che lo qualificano; e il caldo ed il freddo, la umidità, la soverchia mobilità dei passaggj dal caldo al freddo ec. influiscono sulla normalità delle funzioni vitali, e sulla durata dell'esistenza. I climi temperati diminuiscono la mortalità, gli estremi l'aumentano, e di questi più l'estremo caldo che l'estremo freddo. Aumentano ancora la mortalità quelli, fra i climi temperati, che sono corrotti da deletere emanazioni, sopracaricati di umidità, e soverchiamente mobili.

Luoghi. La prima differenza trovasi fra le campagne e le città, ed altra se ne riscontra poi fra i diversi luoghi di campagna. Le città ed i centri di numerosa popolazione aggravano la mortalità, ed Angeville, volendo provare il fatto col paragone dei giovani nati nello stesso anno e sopravviventi all'anno 20.° epoca dell'arruolamento militare, ha dimostrato per alcuni luoghi della Francia che nelle campagne ne sopravivono $^3/_4$ nelle città $^1/_2$. Fra i diversi luoghi della campagna la mortalità è maggiore nelle

valli e nei piani paludosi; minore nelle colline e nelle montagne.

Stagioni. L' influsso delle stagioni sulla mortalità è vario a seconda dei climi, ma aumentano la cifra delle morti i rigori dell' inverno specialmente nelle campagne, e la mobilità della temperatura di primavera o dell' autunno. A questo riguardo conviene osservare che l' uomo trasformando la terra per mezzo della coltura modifica le condizioni materiali dei luoghi, tempera i climi, ed attenua o cangia l' influsso delle stagioni sulla mortalità.

Sesso. La mortalità dei due sessi si verifica nel rapporto stesso delle nascite, ed è maggiore nell' uomo, minore nella donna: Questa diversità dipende forse in prima dal più flessibile organismo della donna, dappoi dalla vita più ritirata e sedentaria, dalle abitudini più regolari, e dalla indole delle occupazioni, le quali, oltre ad essere meno gravi, non esigono il giuoco divoratore delle passioni.

Eta'. Tutte le cause che minacciano la vita dell' uomo spiegano la loro azione con forza che diversifica secondo i periodi della vita, e l' età è un' elemento che aumenta o diminuisce la probabilità della morte. Ai due estremi della vita cioè nell' infanzia e nella vecchiezza è massima la probabilità della morte, e più in quella che in questa, giacchè nel giorno della nascita muore il 2 per % dei nati; nel primo mese manca la metà di quegl' infanti che muojono nell' anno, ed è un fatto che su 100 nati 45 muojono nel primo quinquennio. Mallet, il quale riporta queste cifre, dimostra che ogni giorno varcato dopo la nascita limita la probabilità della morte, e questo guadagno persiste con varia vicenda fino ai 43 anni, in cui comincia la curva discendente, ed aumenta gradatamente la probabilità di morire.

Questo influsso dell' età spiega la ragione per la quale l' eccessivo numero dei nati aumenta la mortalità: La Place dimostrò questo fatto per la Francia, e Casper per tutti i distretti della Prussia, e per tutte le contee dell' Inghilterra.

Epoca della nascita. Callow notò forse il primo che la probabilità di morire aumenta e diminuisce per gl' infanti secondo il tempo nel quale vengono alla luce, e calcolando su 10700 morti infantili, verificatesi in Inghilterra dal 1821 al 1838 stabilì che nascendo in quei mesi nei quali la temperatura và abbas-

sando, e quindi sul cadere dell' autunno e della estate, è più probabile la morte nel periodo dei primi due anni. Simili calcoli non sono certamente sufficenti a dedurne una legge, e si notano nel solo scopo di far conoscere i diversi aspetti sotto i quali può essere studiato il movimento della mortalità.

Epidemie. Non vi è bisogno di provare coi fatti l' azione micidiale di questi flagelli, che invadono le nazioni, e decimano i popoli, ed ognuno conosce il risalto, che, nel loro più o meno temporario dominio, danno alla mortalità. Malthus opinò che le epidemie abbiano i loro ritorni più o meno frequenti a cagione della natura del suolo, delle condizioni atmosferiche, e delle stagioni, e questa opinione, abbracciata dai crematistici, e dagli economisti del guadagno, ha servito forse di base alla idea che, essendo le epidemie quasi fatali, non è nè utile, nè efficace organizzare misure di prevenzione e di preservazione, le quali imbarazzano le comunicazioni fra i popoli, ritardano il cambio, aumentano il prezzo dei prodotti, e, diminuendo il consumo, limitano la produzione ed il lavoro. Senza negare il rapporto naturale che le epidemie hanno colle condizioni del suolo, dell' atmosfera e delle stagioni, ci permetteremo per ora dubitare che sia ragionevole ed umano subordinare un così grande interesse, qual' è quello della publica salute, ai riguardi della maggiore o minore rapidità delle comunicazioni.

Carestie. Il caro prezzo delle sussistenze per la scarsità o per la mancanza totale dei prodotti, che costituiscono il fondo principale dell' alimento di un popolo, aggrava la cifra della mortalità perchè sottopone la massa più numerosa e più misera della popolazione a privazioni, a sofferenze, ed a stenti, che distruggono le più fragili e deboli esistenze, affraliscono le più forti, e fanno germogliare semi di malattie, le quali scoppiano in seguito e mietono le popolazioni. Nei tempi lacrimevoli di carestia al caro prezzo dei viveri, che assorbe la massima parte della rendita individuale, ed inabilita a sodisfare ad altri bisogni interessanti la conservazione della vita, si accompagna sempre la diminuzione, o la sospensione dei guadagni, perchè mancando la materia ed i mezzi del cambio alla popolazione agricola manca l' alimento al lavoro manifatturiero.

Le carestie sono meno frequenti, o meno disastrose, presso

quei popoli che adottarono e mantengono il principio della libertà del cambio, e che fondarono la sussistenza in diverse specie di alimento, perchè da un lato sono sicuri di non mancare mai del necessario approvisionamento a quelle migliori condizioni, che permette lo stato del mercato universale; e dall' altro lato possono compensare la deficenza di una specie di alimento coll' abbondanza dell' altra, essendo nell' ordine naturale delle cose che il corso dei fenomeni celesti, se non è allo sviluppo ed alla maturità di tutte favorevole, non sia allo sviluppo ed alla maturità di tutte contrario.

È perciò che si è considerata benefizio la introduzione dei pomi di terra, indigeni all' America, nell' economia agricola dei popoli Europei, e siccome sono stati essi adottati in varj luoghi come fondo principale dell' alimento, così si è cercato fin dove abbiano contribuito all' aumento ed al miglioramento delle condizioni materiali della popolazione. È opinione degli scrittori più competenti che i pomi di terra adottati a base esclusiva dell' alimento abbiano favorito l' aumento della popolazione somministrando una maggior quantità di prodotto per una data estenzione di territorio, ma non migliorato le condizioni perchè di fronte alle altre specie di alimento sono meno nutritivi e rendono presso a poco uguale la spesa: buoni per supplemento, non lo sono dunque per fondo principale ed esclusivo.

Tutte queste cause dipendono dall' ordine naturale delle cose, e sono superiori assolutamente alla potenza dell' uomo, ma questo ha capacità relativa di reagire, e se è inabile a sfuggirvi del tutto, ed a combatterle con pieno successo, può in parte prevenirle, ed in parte attenuarne, secondo la loro indole, l' influsso distruttore.

§. 92.

Cause artificiali influenti.

1. *Cause correlative all' organismo della vita materiale.*

Lavoro. Il modo o la specie del lavoro, in genere influisce sulla durata della vita; e tutti i mestieri, e professioni, tutte le

industrie agiscono o come stimolanti, o come deprimenti la mortalità.

Parlando dei lavori in genere Casper, e Benoiston de Chateaoneuf hanno calcolato che la mortalità è maggiore nei medici, professori, artisti, avvocati, militari; e minore nei funzionarj, negozianti, e proprietarj di rendite. Secondo Morgan la mortalità degli assicurati non è che di 1 su 78. Queste differenze dipendono o dal dispendio maggiore delle forze dello spirito, o dai maggiori pericoli cui respettivamente espongono le diverse professioni.

Quanto alle industrie conviene distinguere la loro specie:

la mineralogica e metallurgica aumenta la mortalità pella durezza del lavoro, e per le terribili accidentalità cui è sottoposta:

l' agricola diminuisce la mortalità sia pella benefica azione del moderato e naturale esercizio, sia per le abitudini più ordinate e temperate, e per la sicurezza della esistenza. Però è duopo avvertire all' ordinamento ed alla specie della coltura; e per esempio la coltura in grande, le risaje aggravano la cifra dei morti, quella perchè converte i lavoratori in miserabili giornalieri, queste perchè ammorbano l' aere ed obligano la popolazione lavoratrice a vivere in luoghi pantanosi:

la manifatturiera aumenta la mortalità in primo luogo pel modo e pella indole dei lavori; in secondo luogo pelle funeste accidentalità che vi sono inerenti; in terzo luogo per le abitudini meno ordinate e temperate; e in ultimo luogo per le sospensioni, connaturali all' esagerato sviluppo, che producono la miseria e le sofferenze. Casper ha dimostrato questo fatto pell' Inghilterra, Juglar lo ha provato per la Francia.

la commerciale può forse aumentare la cifra dei morti nella popolazione speciale, che esercita questa industria, a cagione delle sventure, delle privazioni, e dei travagli; e contribuire poi ad aggravare il dato generale della mortalità importando, cogli esteri prodotti, morbi stranieri che pigliano stanza nel paese, o che vi passano come meteore distruggitrici: la lebbra, la sifilide, il vajuolo, il cholera, la febbre gialla, ne sono esempj.

Crisi manifatturiere. Conseguenza dell' esagerato ingrandimento delle manifatture, aumentano, come si è avvertito, la mortalità ed a Parigi se nei momenti di sospensione del lavoro muo-

re nel 1.° circondario un individuo su 65, nel 12.° composto di operaj muore 1 su 15.

Alimento. La specie del prodotto che serve di fondo all'alimento della popolazione, o il modo e le pratiche introdotte per sodisfare a questo primo bisogno della vita, moltiplicano le infermità ed aumentano la cifra delle morti, e se sono fatti conosciuti la pellagra in Lombardia, lo scorbuto in alcuni cantoni della Scozia, e nella popolazione mariniera, è stato recentemente osservato agli stati uniti d'America l'effetto della voracità speciale in parte alla razza, e dovuto in altra parte al sistema delle così dette – Tavole rotonde.

Schiavitù. Questo stato preternaturale, che deprime i matrimoni e le nascite, aumenta ancora la mortalità, e le ragioni sono, non tanto nella costrizione morale che consuma lo schiavo, strappato a forza all' amore dei parenti, quanto ancora nell' eccesso della pena e del lavoro cui è condannato, e nello scarso alimento che, condito coi più duri trattamenti, gli è comunemente assegnato.

Barbarie. Rousseau, il quale professò la strana teoria che lo stato naturale dell' uomo è l' isolamento selvaggio, da esso chiamato – naturale indipendenza, dette ad intendere che nel modo col quale quella nativa semplicità favorisce la moralità e la virtù, a quello stesso modo giova allo sviluppo delle forze fisiche, ed alla conservazione della vita, perchè l' esercizio e l' attività, e l' assenza di bisogni artificiali, prevengono molte infermità, che sono tutte proprie delle combinazioni sociali, diminuiscono le eventualità di morte, ed allungano la durata della vita.

Diversi viaggiatori ed uomini di scienza, innamorati della felicità e delle dolcezze dello stato selvaggio, dipinto con così vaghi colori da Rousseau, vollero trasportarsi in mezzo a barbare tribù per entrare a parte dello speciale ben essere della loro esistenza, ma trovarono il fatto diametralmente opposto alla teoria, e rifuggirono al doloroso spettacolo di tanta miseria, e di tanta corruzione.

Ed era naturale; il selvaggio ignora certi gusti, certe abitudini, e certe passioni, che eccita od esaspera il progresso civile, e che consumano e rodono la vita; ma questo vantaggio, se pure è tale, è superato e distrutto dall' ignoranza e dall' impotenza in

cui esso è di procurarsi facili mezzi di esistenza o di preservazione. Costretto a sostenere pene, fatiche e pericoli per provvedersi insufficente e non sempre certo alimento, non può il selvaggio aver cura degli esseri più deboli, e gl' infanti bene spesso periscono per mancanza di nutrimento e di cure, i vecchi, gl' infermi e i feriti vengono abbandonati come impaccio grave e pericoloso.

Ciò peraltro non è tutto, e merita esser notato che le malattie più frequenti pel genere della vita, e per le intemperanze connaturali allo stato barbaro e selvaggio, decimano anco i più forti, e i più robusti non conoscendosi il modo di combatterle o vincerle. La barbarie quindi, affrancata da certe infermità speciali al progresso civile, è minacciata da quelle comuni ad ogni grado di sviluppo della vita sociale, da quelle proprie di se medesima, ed inesperta a combatterle soffre guasti maggiori, ed abbrevia, non prolunga la vita.

2. *Cause correlative all' organismo della vita spirituale.*

Istituzioni religiose. Se contribuiscono a diminuire la mortalità per le più regolari abitudini e pel costume più puro, cui educano l' uomo, possono anco aumentarla se impongono pratiche contrarie alle necessità della vita materiale. Hanno tale influsso, nelle false religioni, le lunghe peregrinazioni, le immersioni, i sacrifizj di sangue umano, le posizioni forzate ec.

Poverta'. Malgrado le sentimentali declamazioni di alcuni scrittori la povertà, quasi pallida riproduzione della barbarie, aggrava la mortalità, e da tutti i lavori statistici resulta la dolorosa, ma concorde conclusione, che il povero pel più penoso lavoro, e per lo scarso nutrimento, vive meno lungo tempo, ed ha maggior probabilità di morire – Villermé, Benoiston de Chateauneuf, Finlaison, Casper, Balbo ed altri provano con cifre questo fatto universale.

Istituzioni di carita'. Alcune fra queste, come i depositi di mendicità, gli ospizj di alienati di mente ec. aggravano la cifra relativa della mortalità, sia per certe condizioni inerenti alla vita comune, sia per le speciali circostanze fisiche degl' individui, che sono in quelle istituzioni ricoverati.

Vizio e corruzione del costume. Sotto qualunque forma si manifesti, ed in qualunque classe sociale, la corruzione del costume aumenta la mortalità perchè o consuma le forze fisiche, o affievolisce e fiacca le potenze e le facoltà dello spirito, o contraria i bisogni ed i voti della natura. Il concubinaggio e gl' illeciti accoppiamenti minacciano la vita delle madri e distruggono quella dei figli, e Baumann ha dimostrato col fatto che $1/_{10}$ solo dei figli illegittimi giunge a maturità. L' abuso dei liquori forti e la ubriachezza producono le alienazioni mentali, le apoplessie, le ferite letali, le consunzioni: L' allattamento venale tradotto in costume, generalizza, oltre alla maggior mortalità che determina, le rachitidi, le malattie scrofolari, i deturpamenti ec.

Passioni. Di qualsiasi specie esse siano, ed a qualsiasi scopo dirette, o rasentano il vizio, o son del vizio progenitrici, e accelerano il movimento della mortalità, compendiano la durata della vita. L' ambizione del potere e degli onori, il fasto, l' avarizia, l' amore, la gelosia, l' odio, la vendetta, il *giuoco*, spalancano le porte della morte, e fanno dell' uomo il carnefice centimano di se stesso.

3. *Cause correlative all' azione del potere governativo.*

Se l' azione del governo si distende sul duplice organismo della vita materiale e spirituale della società, e tocca alle più riposte e minute fila del medesimo, se ne inferisce con facilità che grande e perenne influsso deve quell' azione esercitare sul movimento della mortalità. Infatti i modi diversi di direzione, di abilitazione, e di protezione preventiva o repressiva, hanno a scopo non solamente l' ordine e la pace, ma il ben essere ancora della popolazione, e le sussistenze, la moralità, la publica salute, sono oggetti precipui delle cure e delle funzioni del governo. Non potendo qui dettagliare tutti i modi coi quali l' azione del potere governativo interviene nel movimento della popolazione, spettando tale argomento ad altra parte dell' economia, faremo cenno soltanto di alcune istituzioni e fatti, che dipendentemente da quella azione influenzano la mortalità.

In primo luogo si notano gli stabilimenti militari, e coloniali, colle loro appendici come guarnigioni, piazze da guerra, tras-

locazioni ec. i quali aumentano la cifra relativa della mortalità, esponendo la parte più vigorosa della popolazione a disagj e sofferenze, all' azione di climi insalubri, a pericoli più o meno gravi, ed a perniciose agglomerazioni. La disciplina, l' esperienza, e la scienza hanno permesso di diminuire assai l' influsso stimolante la mortalità di questi stabilimenti.

In secondo luogo si osservano gli stabilimenti di repressione, e le istituzioni di publica beneficenza, e per esempio fra i primi le carceri, i bagni, i penitenziarj, le case di correzione, le colonie penali; fra le seconde gli spedali d' infermi e di trovatelli: Questi stabilimenti ed istituzioni accrescono il dato relativo della mortalità, perchè accolgono e custodiscono una parte di popolazione o già consunta dal vizio, dalle sollecitudini, e dalle sofferenze, o più o meno vicina alla morte, o troppo debole e fragile perchè nel primo periodo della vita.

In terzo luogo si fa menzione, perchè promosse e sostenute dal potere governativo, o a causa di esso provocate da una stolta ambizione, delle guerre e delle rivoluzioni; e dopo avere apprezzato l' influsso deprimente, che le une e le altre esercitano su i matrimoni e sulle nascite, non fa duopo di molte parole per dimostrare l' azione gravemente stimolante che esse hanno sulla mortalità. Le guerre che susseguirono alla prima rivoluzione francese costarono a quella nazione quasi due milioni di vite; e nei tre anni decorsi dalla ultima rivoluzione del 1848, la cifra della mortalità presentò un' aumento di 141,000. Bastano queste cifre per giudicare, negli unici rapporti della popolazione, di ciò che importano ai popoli simili violenti commozioni, che nel concetto sono una forma del delirante orgoglio umano, e nella realizzazione una espressione della forza cieca e distruggitrice.

§. 93.

Resultato dell' azione combinata dalle cause influenti sulla popolazione.

Molte cause, che riconoscono derivazione dall' ordine naturale delle cose, operando su i matrimoni, sulle nascite, e sulle morti, con azione deprimente ed eccitante, ma con varia combinazione,

debbono in ultimo resultato dar prevalenza ora alle nascite sulle morti, ora a queste su quelle, e rendere il movimento della popolazione ora progressivo, ora retrogrado. A queste cause naturali vengono ad aggiungersi tutte quelle che nascono dall' arbitrio umano, e che in numero più grande influiscono nel modo stesso e producono gli stessi effetti.

Avvertendo alla potenza smisurata delle contrarie influenze naturali, ed all' azione non meno grandiosa delle contrarie influenze artificiali, si sarebbe indotti a concludere esser più possibile la diminuzione che l' incremento della popolazione: E in certi tempi e luoghi questo fatto è contingibile, ma nel corso ordinario delle cose l' ultimo e generale resultato dell' azione combinata di tutte le cause è l' aumento della popolazione, quando per eccesso assoluto di nascite sulle morti, quando per eccesso relativo ossia per diminuzione delle morti; quando finalmente per l' aumento delle nascite e per la diminuzione delle morti insieme.

Qualunque ne sia la sorgente, questo aumento di popolazione deriva dal progresso civile, il quale, significando, come si è detto altrove, sviluppo d' intelligenza e miglior direzione della volontà, rivela che l' uomo ha imparato a combattere e vincere il contrario influsso delle cause naturali, e ad eliminare quello delle artificiali, che sono tutte nel dominio della libertà del suo arbitrio. Quindi nel progresso civile diminuisce la mortalità, e se diminuisce da un lato pel miglioramento del costume, e pel perfezionamento degli ordini civili, decresce ancora da un' altro lato per lo sviluppo della scienza, e specialmente di quella che, col nome di medicina, si occupa di vincere le infermità col diretto trattamento, o di prevenirle colle regole, e coi consigli di igiene e di profilattica.

Hanno discusso gli scrittori se la medicina contribuisca veramente ad aumentare la popolazione, e la loro presso che unanime opinione non attribuisce alla medesima questo influsso. Il concorso della medicina, dicono essi, non interessa la massa delle sussistenze, e gli sforzi di essa si limitano a risparmiare la distruzione di vite già mature, capaci di utile operosità, e la di cui educazione importò considerevole dispendio. Ora il numero degli uomini, proseguono quegli scrittori, è subordinato al precedente incremento dei mezzi di sussistenza, e qualunque più illu-

minato ed efficace concorso, che a questo incremento non serve, non aumenta nemmeno di una testa la popolazione.

Questo ragionamento per dire il vero non persuade gran fatto, e le indicazioni del solo senso comune ne fanno sentire la debolezza e la contradizione. Infatti se l' aumento della popolazione resulta, date uguali le nascite, dalla diminuzione delle morti, ogni distruzione di vite risparmiata equivarrà ad un relativo aumento di popolazione. Di più se la riproduzione della specie si proporziona all' anticipato incremento dei mezzi di sussistenza, e se la medicina risparmia la distruzione di vite già mature, capaci di utile operosità, vuol dire che conserva una potenza attiva, la quale potrà contribuire all' aumento delle sussistenze ed alla riproduzione della specie, e perciò stesso all' incremento della popolazione. Certamente la medicina non riproduce gli uomini, nè ammassa i mezzi di conservazione, ma, preservando la vita di chi ha capacità a produrre ed a generare, contribuisce direttamente a ciò che la popolazione non decresca, e indirettamente all' incremento di essa.

Tanto è vero, aggiungono quegli scrittori, che la medicina non ha influsso sull' aumento della popolazione, che fino la stessa scoperta della vaccinazione, la quale ha renduto immortale il nome di Jenner, se ha prevenuto i deturpamenti, e le fisiche deformità, non ha risparmiato le vite degl' infanti, vedendosi nelle statistiche aumentata la mortalità infantile. Villermé ha opinato che la vaccina ha vinto una malattia, ma o ha svolto nuove infermità, o esacerbato quelle che si conoscevano, e gl' infanti liberati da un nemico ne hanno incontrati molti altri. Il bavarese Beckes spiega la maggiore mortalità infantile col fatto della maggiore natività, e Ivernois, che aderisce al medesimo, dimostra la verità di questa spiegazione colle cifre degl' infanti nati, e morti, in Prussia ed in Inghilterra. Il fatto e la ragione si uniscono quindi a provare che la vaccina ha influito a diminuire la mortalità, lo che in sostanza concorda anco il Villermé col suo principio della traslocazione della morte, e per concludere che ha essa svolto nuovi mali, o esacerbato gli antichi farebbe duopo provare, in prima che la mortalità infantile è aumentata a parità di nascite; dappoi che tale aumento di mortalità non può attribuirsi ad altre cagioni.

§. 94.

Modi di determinazione della mortalità.

È d' interesse publico e privato tener dietro al movimento della mortalità, e seguirne le fasi, per determinare la cifra annuale, e constatare gli aumenti o le diminuzioni: il potere governativo studia in quel movimento l' azione delle cause influenti per secondare le favorevoli, e reagire con appositi provvedimenti contro le sfavorevoli; i privati assumono la cifra media, resultante dal corso della mortalità, a base ed a regola di diverse contrattazioni. Oltre di ciò le osservazioni sul movimento della mortalità sono utili per paragonare i resultati del medesimo in diversi tempi e luoghi, e dedurne il miglioramento, o il deterioramento di condizioni della popolazione.

Non è facile però porre insieme dati sicuri sul corso della mortalità per ricavarne utili indicazioni, perchè queste, più che dal numero dei morti, si ottengono dalla verificazione delle cause che influirono sulla mortalità: Si è veduto come queste siano moltiplici e variamente combinate, lo che persuade non esser possibile tener conto di tutte in dettaglio, e la meno imperfetta descrizione delle morti dovrebbe comprendere la classazione delle medesime per età, sesso, luogo, tempo, infermità, professione e condizione.

La mortalità è stata calcolata e riassunta in tavole dai seguenti scrittori

Duvillard e Deparcieux pella Francia. Dupré de S. Maur per Parigi.

Northampton e Carlisle per l' Inghilterra. Hogsdon per Londra,

Quetelet pel Belgio. Sussmilch per la Prussia.

Halley per Breslavia. Kerseboom per l' Olanda e Westfrisia.

Ma quasi tutti questi scrittori hanno raccolto il puro numero delle morti senza distinzioni di luogo, di sesso ec. e quelli venuti in seguito si sono limitati a seguire il sistema di Halley consistente nel dedurre la mortalità dai dati generali delle morti per un certo numero di anni.

Oggi non solamente si è osservato che la mortalità, così cal-

colata, non era giusta, perchè faceva astrazione dalle specialità, ed attribuiva e toglieva alla universalità quanto era dovuto per cause singolari a gruppi od a classi distinte, ma si è avvertito ancora che per stabilire il vero corso della mortalità, e non averlo troppo accelerato, o troppo ritardato, conveniva tener conto dell' aumento o della diminuzione in generale della popolazione.

Heuschlingh ha fatto questa avvertenza, ed il sistema, che ha proposto per costruire le tavole della mortalità, consiste a depurare in prima l' eccesso delle nascite sulle morti, o quello delle morti sulle nascite, e repartirlo poi sulle diverse categorie di età in proporzione al numero di ciascuna di esse. Villermé, il quale ha renduto conto di questo nuovo sistema, è di parere che serva meglio a determinare la mortalità rettificando il difetto degli antecedenti sistemi, che la facevano troppo rapida.

§. 95.

Modi e sistemi per constatare l' aumento della popolazione.

Fino dalla più remota antichità fu apprezzata la necessità e la utilità di constatare il numero della popolazione in massa, e per classi, onde avere la misura precisa delle forze del paese, ed una regola per l' assestamento di certi fatti d' indole civile o politica. Questa operazione fu chiamata – Censo – e tavole censuarie, i registri che ne contenevano i resultati.

Gli Egizj, secondo Erodoto, conobbero e praticarono il censo; i Greci del continente e delle colonie istituirono il censo, obligando per legge ogni cittadino a dichiarare il suo nome e la sua rendita sotto pena di morte nel caso di falsa dichiarazione. Presso i Romani, dopo Servio Tullio che lo introdusse, e ne prescrisse la rinnuovazione ogni 5 anni, i censori erano incaricati della formazione e della tenuta delle tavole censuarie, e si può vedere la forma delle medesime nel Libro 3. e 11. de Censib. di Ulpiano; il modo di redazione e di publicazione di esse in Tacito. Ann. 13. 23. e la loro forza probatoria nella leg. 3. 29. ff. de Probat. Scevola. Oltre alla numerazione per mezzo del censo i Romani non avevano trascurato la pratica della dichiarazione delle nascite, e delle morti, come ne fa fede con prove storiche Dureau de la Malle nella sua economia politica dei Romani.

Nel progresso e nelle vicende dei tempi, ed allora che la Religione intervenne a sanzionare colle sue benedizioni i matrimoni, le nascite, e le morti, la tenuta delle tavole censuarie fu trasferita alla Chiesa, ma non si cangiò nè l'uso, nè l'azione.

Vogliono alcuni che Don Gioachino Assumpcao Canonico di Lisbona fosse il primo a dare idea nel 1693. di una statistica della popolazione, ma quello che di più certo può dirsi si è che al Secolo XVII. nacque e si manifestò il bisogno di osservare i movimenti della popolazione, e si cominciò ad applicare il calcolo al corso dei matrimoni, dei nati, e dei morti, a studiare questi fatti nel loro complesso, e coglierne la legge onde vedere lo stato, e lo sviluppo della popolazione: Base di questo studio è dunque il censimento, ossia la descrizione precisa dei matrimoni, delle nascite, e delle morti.

Il censimento serve a diversi ed interessanti oggetti come:

1.° stabilire il movimento progressivo, stazionario o retrogrado della popolazione e precisarne le cause.

2.° regolare moltiplici rapporti d' indole civile e politica, per esempio, lo stato delle persone; l'età; la paternità; la filiazione; la capacità a testare, a contrattare, ad unirsi in matrimonio, a concorrere agl' impieghi; l' obligo del servizio militare; la repartizione dei tributi ec.

Per la formazione del censimento sono stati adottati diversi sistemi, e praticati differenti mezzi ora indiretti, ora diretti:

I mezzi indiretti furono gli appresso

– capitazione dei maschi dai 14. ai 60. anni, valutando per ogni maschio due donne, un vecchio, e tre fanciulli.

– computo per famiglie, ritenendo che ogni famiglia fosse composta d' individui 4 ½ 5. 5 ½.

– computo per case e per fuochi, considerando ogni casa capace di 20 individui.

– calcolo dei consumi dedotto dalle gabelle pagate all'entrare nelle città.

– numerazione dei capaci a portare le armi.

– rapporto delle nascite alla popolazione: Se le nascite erano, ad esempio, 1 su 30 individui si moltiplicava per 30 la cifra delle nascite annuali, e si credeva che il prodotto dasse la massa della popolazione.

Richiedesi poca penetrazione per andar persuasi che tutti questi mezzi dovevano somministrare resultati incerti, erronei, e molto lontani dalla realità.

I mezzi diretti consistettero nella numerazione eseguita o dai capi di famiglia, o dai proprietarj delle case, o dai parochi, o dai funzionarj del potere governativo; ma quando pel sospetto di carichi, quando per mancanza d' interesse, non si ottennero resultati esatti e precisi.

L' aumento della popolazione non può constatarsi se non che determinando senza equivoco l' eccesso delle nascite sulle morti, e per giungere a questo conviene 1.° numerare per teste i matrimoni, le nascite, e le morti: 2.° classare e distinguere questi fatti in categorie secondo il sesso, la età ec.

Con questo sistema il censimento è completo e si ottiene non solamente la vera importanza numerica, e gli ultimi resultati del movimento della popolazione, ma ancora la espressione ultima dell' azione combinata delle cause influenti, giacchè, operandosi sopra gruppi distinti, le ultime cifre rappresentano in medio la vera preponderanza delle une favorevoli sulle contrarie.

Oggi il censimento nelle più civili nazioni è affidato ad uffizj o a commissioni speciali, chiamati – di Stato Civile – di statistica, e coadjuvati dai Parochi, dai funzionarj e dai municipj.

La numerazione della popolazione può esser fatta in due modi, iuscrivendo cioè: 1.° secondo la presenza o il domicilio di fatto: 2.° secondo il domicilio legale o di dritto: Questo secondo modo è più fallace perchè, esistendo in diversi luoghi una popolazione fluttuante, come i militari, gli studenti, i religiosi, gli operaj, vi è pericolo o d' omissione o di raddoppio.

Nel dedurre dalla numerazione l' eccesso delle nascite sulle morti per constatare l' aumento della popolazione vi è bisogno di molta circospezione ed esattezza sull' insieme dell' operazione nel doppio rapporto delle campagne o delle città.

Quanto alle campagne può darsi che le nascite superino le morti e la popolazione diminuisca per effetto della emigrazione, e in questo caso, verificandosi traslocazione, sarà possibile che nell' insieme dell' operazione esista reale aumento. Quanto alle città fa duopo distinguere, per ragione di questa traslocazione, l' aumento netto, direm così, della loro popolazione, dall' aumento

greggio dovuto all' immigrazione dalle campagne. S' intende bene che, aumentando la popolazione delle città per effetto dell' immigrazione, potrebbe essere nella realtà diminuita, e nell' insieme dell' operazione esistere decremento e non aumento nella popolazione generale del paese.

L' aumento netto della popolazione delle città non è mai in proporzione della fecondità e delle nascite, perchè, si vide, che la mortalità è in esse maggiore; e per l' aumento greggio si è osservato dagli scrittori che è più considerevole nelle città di manifattura, per la ragione che queste attirano un numero maggiore di lavoratori, e questi forniscono un maggior contingente di nati. Segno non equivoco dell' aumento greggio della popolazione delle città è la estenzione dei subborghi, perchè gl' immigranti, disponendo di tenui ed incerte risorse, si fissano in preferenza in questi punti nei quali è meno difficile, e meno dispendiosa la conservazione della vita.

Purificato l' eccesso delle nascite sulle morti si paragona in ragione centesima alla popolazione totale, e si esprime l' aumento assoluto ad un tanto per cento. Così d' anno in anno, o di periodo in periodo, si trova che la popolazione è cresciuta nel rapporto di 2. 3, 10. per %. Credono gli scrittori che la ragione normale dell' aumento debba essere 1. ½ per %.

Dato che una popolazione aumenti in un determinato rapporto si calcola in qual periodo di tempo potrebbe raddoppiarsi, supponendo che quel rapporto fosse sempre lo stesso, e per esempio una popolazione che aumentasse l' 1 ½ per % si raddoppierebbe in 46 anni.

La ragione dell' aumento non è proporzionale alla massa della popolazione, nè si può dire che una popolazione più numerosa aumenterà in una ragione più estesa e più rapida, perchè l' aumento dipende dalla prevalenza dell' influsso favorevole, sull' influsso contrario, di tutte le cause, che agiscono sui matrimoni, sulle nascite, e sulle morti.

Siccome queste cause agiscono in numero e combinazioni diverse nei varj popoli, è facile perciò arguirne che diverso ugualmente deve essere fra nazione e nazione, e nella stessa nazione fra tempo e tempo, l' aumento della popolazione, e quindi il periodo del raddoppiamento.

Moreau de Jonnes ha calcolato il periodo di raddoppiamento pei popoli settentrionali e meridionali, e lo ha stabilito pei primi in 50 anni, e pei secondi in 80. Questo più rapido raddoppio dei paesi settentrionali è stato dal medesimo attribuito al rigore del clima, favorevole alla longevità, ed all' abbondanza delle terre proprie alla coltura. Galibert, in una nota al trattato di economia politica di Florez-Estrada ha opinato che la diversa rapidità del raddoppio debba più ragionevolmente spiegarsi col differente influsso delle legislazioni sulla produzione e sul cambio.

Considerando il numero e le combinazioni delle cause naturali e artificiali, le quali ora stimolano, ora deprimono il movimento dei matrimoni, delle nascite, e delle morti, si vede bene, che non si può dir nulla di preciso e d' intelligibile sul fatto del raddoppiamento più o meno rapido della popolazione assolutamente, o relativamente, perchè, se colle cifre, e nella ipotesi della loro immobilità, è facile il calcolo, questo calcolo non si verifica mai nella realità, perchè i dati sono mobili e variabili, e non hanno nè perpetuità nè costanza.

Si potrà dire in generale che una popolazione, privilegiata da favorevoli condizioni materiali e morali, raddoppierà, se esse persistono, in minore e più breve periodo, ma non sarà dato mai assicurarlo, ognora che tenuissime e remote cagioni verranno pur troppo a perturbare l' azione di quelle condizioni, e ad allentare o sospendere il progressivo ed accelerato movimento. Oggi poi il problema offre maggiori difficoltà in quanto che la operosità e la intelligenza dell' uomo, non che il fermento delle passioni possono da un lato imprimere spinta, e dall' altro lato arrestare il corso naturale dei tre elementi della popolazione, e far sì che il corso di oggi non sia quello del giorno passato, nè si mantenga uguale pel giorno futuro.

Articolo 4.

Classazione e distribuzione della popolazione.

§. 96.

Legge naturale di classazione e distribuzione.

L' ordine del creato, siccome usci dalla parola della infinita e creatrice sapienza, si conserva per l' azione e pel concorso di tre immutabili principj, che in ogni più piccola parte si palesano e si manifestano, e sono: 1.° la varietà e la disuguaglianza delle particelle e degli elementi; 2.° la sottoposizione delle inferiorità alle superiorità; 3.° la superiorità espressa nel principio spirituale, e nella potenza da questo prodotta.

Sopprimendo in ipotesi uno di questi tre elementi non è possibile concepire nè ordine, nè armonia, esprimendo l' ordine la composizione delle varietà ad unità, e s' intende a prima vista che senza la varietà non vi è ragione di ridurre ad unità, senza la sottoposizione delle inferiorità alle superiorità si verificherebbero urti e contrasti; e senza la superiorità consistente nell' intelligenza e nella potenza si vedrebbero ben presto invadere il traviamento ed il disordine.

Di questi tre elementi, ugualmente necessarj, più operoso ed attivo è quello della superiorità perchè, destinato a conservare, dirigere, e sviluppare, contiene, stimola, modera, e concilia, secondo le necessità del regolare ed ordinato movimento.

Questi stessi principj governano le società civili, che son parte dell' ordine universale, e composte, come esse sono, di particelle e di elementi varj e disuguali, debbono ordinarsi mediante la sottoposizione delle inferiorità alla superiorità, la quale consiste in autorità spirituale e morale accompagnata da materiale potenza.

Tenendo dietro alla storia dei popoli dopo la loro ricomposizione, si scuopre luminoso il governo di questi principj e di questa legge, e si vede in primo luogo che se la superiorità può essere pervertita nella indole, è pur sempre costituita da un principio che ne fa in qualchè modo la funzione; ed in secondo luo-

go che quando il disordine, procedente dalla intemperanza e dalla licenza dell' arbitrio umano, dispregia la superiorità come autorità spirituale e morale che dirige, la incontra come autorità materiale e forza, che schiaccia e comprime, e riconduce l' ordine.

La popolazione, rappresentando, personificati e realizzati in se stessa, le particelle e gli elementi, di cui si compone la società, obbedisce a questa legge, e si ordina secondo quei principj nelle diverse combinazioni, in cui si aggruppa, si classa e si distribuisce: Sotto questo punto di vista la popolazione presenta due posizioni cioè, 1.° classazione e distribuzione secondo la importanza sociale: 2.° classazione e distribuzione secondo le funzioni. Nell' una e nell' altra posizione la popolazione viene qui considerata per la sua massa totale, non potendosi dividere in frazioni, e dovendosi studiare nel suo complesso, onde acquistare idea piena e precisa del personale sociale, e della parte che ogni classe di esso piglia alla repartizione della ricchezza.

§. 97.

Classazione della popolazione secondo la importanza sociale.

L' importanza sociale quanto alla popolazione nasce e si misura dalla superiorità d' azione e d' influsso, e questa superiorità è sempre o autorità, o potenza derivata ed annessa all' autorità, e quindi o intelligenza e virtù superiori, o ricchezza acquistata mediante la superiore intelligenza e virtù: Si è più volte osservato che la ricchezza è prodotto naturale, sebbene non sempre necessario perchè di secondaria importanza, della sapienza maggiore, e della più squisita virtù. Come prodotto dell' una e dell' altra, e come mezzo pel facile acquisto dell' istruzione e dell' educazione, la ricchezza è potenza nella vita civile, e dà importanza pari all' autorità che la produsse, e colla quale è congiunta.

Questa importanza sociale ha dunque origine e fondamento nelle facoltà spirituali e morali e nelle potenze fisiche dell' uomo, e poichè queste per legge di Provvidenza sono disuguali, ne segue che deve essa necessariamente proporzionarsi alle naturali ed irreformabili disuguaglianze, e costituire le disuguaglianze sociali.

La popolazione frattanto guardata da questo lato si presenta divisa in classi, che, distinte per certi generali caratteri comuni, e come gruppi composti di elementi congeneri, soprastanno l' una all' altra a guisa di piramide, e possono dirsi, Superiori – Medie – ed Inferiori. Ogni classe peraltro ha gradazioni varie e moltiplici, e nelle medie specialmente si distendono esse tanto da toccare nei punti estremi le altre due classi, dalle quali si staccano, ed alle quali si ricongiungono.

Nell' ordine della Provvidenza questa diversa importanza delle classi, ossia queste disuguaglianze sociali hanno a scopo; 1.° la realizzazione della vita civile; 2.° l' ordine e la stabilità della medesima; 3.° il perfezionamento dell' uomo e della società.

Infatti se gli uomini fossero tutti uguali nell' autorità e nella potenza, l' uno non avrebbe bisogno dell' altro, non esisterebbe necessità di ricambj di cose e di servigj, e non essendovi ragione di cooperazione, mancherebbe ancor quella di comporsi a vita civile.

Inoltre, ammesso in ipotesi che un' associazione qualunque s' iniziasse per l' avvicinamento di elementi uguali nell' autorità e nella potenza, si vede chiaro che, mancando legami d' interesse, freni di dipendenza, e stimoli alla pace, nascerebbero inevitabilmente i contrasti, dai contrasti la guerra, e colla guerra la distruzione e la separazione.

Finalmente figurata la uguaglianza d' autorità e di potenza sarebbe impossibile il perfezionamento dell' uomo e della società, non tanto perchè non potrebbe esistere varietà di funzioni e di lavori, e perciò stesso le industrie, la scienza, le lettere, e le arti belle; quanto ancora perchè, soppressi i freni, gl' impulsi ed i vincoli dell' esempio, dell' emulazione e delle simpatie, mancherebbe l' alimento ai sentimenti ed agli affetti, e non si conoscerebbe la virtù.

Le disuguaglianze sociali sono dunque necessità provvidenziale per la composizione, pella stabilità e pello sviluppo della società; l' una classe serve al vantaggio ed al bene dell' altra, ed ognuna, per rispondere a quel triplice grandioso scopo, deve concorrere in un dato modo, agire ed influire in determinata maniera.

Si pronunziano e si manifestano le disuguaglianze sociali a misura che si pongono in rilievo le naturali disuguaglianze di fa-

coltà e di potere fra gli uomini, e si dividono e si specializzano i lavori, per cui esprimono nel primo movimento e negli sviluppi il corso naturale del progresso civile. In conseguenza di ciò esse non esistono, o esistono appena in embrione nel primo stadio della ricomposizione delle società, perchè in questo la uniformità dei lavori, ed il conforme sentimento d' individuale padronanza ed indipendenza selvaggia, non consentono che la temporanea superiorità della forza, e stabiliscono una tal quale uguaglianza d' inferiorità fomite di collisioni e di contrasti.

Una volta pronunziate e manifestate si svolgono secondo la legge imposta da Dio all' uomo per rialzarsi dallo stato di degradazione in cui cadde pel peccato, e rappresentano un movimento graduale di elevazione, proporzionato alla obbedienza ed alla rigorosa osservanza delle leggi della Provvidenza, e consistente nell' ingrandimento successivo delle classi medie.

Siccome nel fatto la obbedienza alle leggi di Dio è nelle individualità sventuratamente diversa, così il movimento della popolazione non è unicamente ascendente, ma discendente ancora; e dà luogo ad una traslocazione da classe a classe in ragione della capacità intellettuale e morale, e della operosità, per le quali mentre alcuni salgono e si elevano, altri discendono ed abbassano. In questa rotazione però la legge Provvidenziale trionfa, ed assottigliandosi gli estremi della superiorità e della inferiorità, segnatamente se artificiali, ingrossa il centro.

Nell' economia delle società è dovere procurare il compimento di questa legge, guardandosi dal frapporre ostacoli ai naturali passaggj, ed alle spontanee traslocazioni da classe a classe, e abilitando tutti con imparzialità a conoscere ed a volere il vero, ed il buono, ed a lavorare, risparmiare, e cambiare.

a *Classi superiori.*

In coerenza al già detto le classi superiori sono quelle che si distinguono pella sapienza e pella virtù, e pella ricchezza e pel potere prodotti dall' una e dall' altra. Scopo provvidenziale di esse è quello di servire come principio regolatore e conservatore, e come stimolo al bene per l' esempio e per l' emulazione, e formano per ciò la forza di resistenza, che, contrabbilancia le

intemperanti tendenze, e modera il moto e la forma dello sviluppo sociale.

Rappresentano queste classi l' elemento nobile e signorile, o come suol dirsi – Aristocratico – e l'influsso che debbono esercitare è tutto di perfezionamento, di educazione, e di conservazione, perchè, colla superiorità d' intelligenza e di virtù che le distingue, illuminano, sostengono, dirigono; coll'esempio, coi contatti e coll' autorità migliorano ed educano; e colla duplice potenza morale e materiale conservano e danno stabilità.

Per la indole e per lo scopo son dunque elemento provvidenziale, che non può essere nè eliminato nè distrutto, e qualora venisse dalla violenza pazza ed illusa negato in diritto e soppresso, si mantiene integro nel fatto, ed impone ed ottiene sempre considerazione e rispetto, perchè esprime la superiorità dello spirito destinata a dirigere ed a conservare.

Questa superiorità nasce da diverse sorgenti, e si manifesta in diverse forme a seconda dell' elemento di vita civile o delle funzioni, in cui si realizza con magnanimità e grandezza d' azione, e può quindi derivare dal sacerdozio, dalla scienza, dalle lettere, dalle arti, dalla magistratura, dalla milizia, dalla industria; e siccome tutti questi elementi sono ugualmente necessarj, perciò nei rapporti d' interesse sociale queste diverse specie di superiorità non hanno fra loro altra preeminenza, meno quella della indole più nobile, e dello scopo più elevato, dell' elemento e della funzione in cui si realizzano.

Le condizioni pella normale posizione delle classi superiori nell' economia delle società sono 1.° riconoscere e dichiarare la vera superiorità di sapienza, di virtù, e d' azione: 2.° non chiudere i ranghi alle capacità sopravenienti.

Nelle considerazioni assolute di pura ragione la signoria e la nobiltà sono, non vi ha dubbio, personali e individuali, essendo nella natura delle cose che non sempre la capacità si trasmetta, ma nei riguardi della vita civile, e delle leggi provvidenziali, che ne governano la conservazione e lo sviluppo, la trasmissibilità è imposta da necessità di sociale diritto, e di morale sociale.

La società, si dimostrò, non si conserva, non si ordina, e non si perfeziona nel duplice organismo della sua vita, senza la

ben composta famiglia; la famiglia nè si compone ordinata, nè stà, senza la eredità; e la eredità, prima e più che i beni, comprende le tradizioni, gli esempj, e i sentimenti paterni, è il deposito e la custodia delle onorate e nobili azioni dei genitori, e forma per queste la parte del retaggio paterno, che più interessa alla società vedere religiosamente conservata ed aumentata: quindi la trasmissibilità del rango è sociale diritto.

Ma vi ha di più; la dichiarazione ed il riconoscimento di questa trasmissibilità, sono, pei genitori, eccitamento a ben fare, e giusta remunerazione al ben fatto; pei figli, stimolo a seguire le tracce del padre ed a superarle; per tutti pungolo ed impulso ad imitare l'esempio. È vero che non sempre la capacità si trasmette, ma è vero pur anco che se i figli tralignano perdono di fatto questa parte di eredità che non seppero conservare, discendono grado a grado, e spariscono dalla classe cui appartenevano, e questo resultato è un nuovo esempio, dal quale s' impara che nell' ordine eterno dei fini e dei mezzi la vera utilità è prodotto della giustizia. Dunque la trasmissibilità del rango è necessità di morale sociale.

La posizione delle classi superiori nell' economia delle società è innormale, quando la superiorità è posta negli effetti senza riguardo alle cause, o allora che è renduta privilegio esclusivo di pochi, e forma un campo inaccessibile ad ogni altro. In questi casi le classi superiori spogliate della loro azione educatrice e conservatrice, divengono stromento di corruzione, cagione di odj e di rivalità, pretesto a collisioni, e punto di mira agli attacchi ed alle minacce.

Si raccoglie dalla storia che l' elemento signorile è stato riconosciuto universalmente fino dalle prime ricomposizioni delle società, ma che più o meno corrotto, quando per avere attribuito la superiorità a certe qualità, che la rozzezza e la ignoranza dei tempi ponevano più in pregio, quando per essere stato inesorabilmente limitato ad una casta, si purificò allora che il cristianesimo rivelò la vera superiorità, e la vera grandezza.

Oggi alcuni popoli o non riconoscono l' elemento signorile, o non lo ammettono trasmissibile, e recusano una potente forza morale che conserva e perfeziona; altri lo riconoscono e lo ammettono trasmissibile, e sia per riempire i vuoti operati dalla

natura, dalle guerre, e dagli sconvolgimenti, sia per obbedire al bisogno meglio pronunziato di vedere la ricchezza e la considerazione derivare e sostenersi per la sapienza e pella virtù, tendono a riportare l' elemento signorile alla sua legge, considerandolo senza parzialità nella superiore capacità intellettuale e morale.

In tal guisa entrano a far parte di questo necessario elemento individualità che aggiungono forza e vigore allo spirito tradizionale, ed ingrandiscono la massa delle potenze che conservano e perfezionano.

b *Classi medie.*

Le classi medie sono quelle che uscendo dai ranghi inferiori della popolazione si procurarono, colla intelligente ed onorata operosità, una posizione più elevata nei rapporti morali e materiali, ed acquistarono con legittimi e persistenti sforzi istruzione, educazione e ricchezza. Scopo provvidenziale delle medesime è quello di servire come principio stimolante e moderatore insieme, perchè desiderose di migliorare ed attive mantengono un moto ed un fermento che spinge in avanti, ed eccitano la operosità e l' attività delle due estreme classi; e perchè bisognose d' ordine e di pace contengono quel moto e quel fermento nella sfera della positiva e reale utilità sociale.

Rappresentano esse l' elemento scientifico, letterario, artistico, e industriale nelle varie sue forme e gradazioni, e l' influsso che debbono esercitare è dapprima di educazione e di perfezionamento, dappoi di sviluppo, ed infine di conservazione. Oggi si usa distinguerle col nome di – Borghesia.

Formando queste classi quasi i gradini centrali e intermediarj fra gli estremi, e i punti d' appoggio pel successivo e graduale miglioramento, vivono più vicine ed a contatto delle classi inferiori, e conoscendone meglio i bisogni, sapendo meglio farsi intendere ed obbedire, potendo più facilmente sovvenire alle necessità delle medesime col soccorso, col consiglio, e coi morali conforti, ne rettificano le idee, ne dirozzano le abitudini, e ne ingentiliscono il costume.

Distinte per la capacità, pella operosità e pel capitale, che

mediante quelle qualità cumularono, tentano e realizzano invenzioni, scoperte e miglioramenti; studiano, concepiscono e dirigono le intraprese industriali, e mentre si travagliano per l' avanzamento della scienza, delle lettere, e delle arti, sono la mente e la potenza della produzione e del cambio.

Creatrici e posseditrici della ricchezza mobile gigantesca e progressiva, e rappresentanti le forze morali della società nella loro massa, se non amano la immobilità non si accomodano della turbolenza, e costituiscono valido contrappeso all' una ed al- l' altra.

Sono dunque le classi medie elemento necessario e provvidenziale che non può essere nè soppresso nè distrutto senza esporre la società a perire consumata dal marasmo, o dal disordine.

Nascono esse e si formano colla istruzione, col libero lavoro, e col risparmio, ed è perciò che non si trovano nè nel primo stadio della ricomposizione delle società, nè negli ordinamenti civili dell' antichità, perchè nell' una e nell' altra posizione, dominando la forza, o il privilegio di classe, ed essendo i più nobili elementi di vita civile subordinati e renduti soggetti al principio materiale, non esistono nè istruzione, nè libero lavoro, nè risparmio, e la società è divisa in sole due classi, una cioè che domina, e l' altra che serve.

L' origine delle classi medie si deve al cristianesimo per la di cui legge, rivelata al mondo la unità sostanziale della natura umana, e la uguale dignità di tutte le creature, furono tutti gli uomini abilitati alla cognizione ed all' amore del vero e del buono, al libero esercizio del lavoro, e al godimento della proprietà e della ricchezza.

Rendute possibili da questa legge d' amore, di fede, e di speranza, si composero e si svolsero all' ombra della religione colla coltura della scienza, e coll' esercizio delle industrie manifatturiere e commerciali, e ingrandite pel numero e pella potenza iniziarono col triplice fatto del sapere, del genio artistico, e dell' industria, basati sulla religione, la forma degli attuali ordini civili.

Trasformate dagli avvenimenti e dal tempo non intesero mai a dovere la provvidenziale loro missione, ed avide ed ambiziose

di esclusivo potere e di predominio, si appoggiarono alla brutale violenza delle masse, s' indebolirono dividendosi, tradussero la onesta e legittima libertà in licenza, e provocarono terribili punizioni. Così dimenticarono che il loro destino sociale è di concorso e non di esclusività, obliarono che l' ordine e la pace sono necessità fondamentali della loro esistenza.

Giudicate da alcuni secondo gli effetti prodotti da tale errore si vorrebbero escluse da ogni influenza civile; apprezzate da altri pella loro indole e pell' importanza dell' oggetto cui debbono servire, sono qualificate come l' elemento civile per eccellenza del tempo nostro, come il fondo della presente civiltà, perocchè, dicesi, nella Borghesia è la vera espressione della sovranità della ragione individuale, e della personale libertà.

Ambedue queste opinioni sono esagerate e false, perchè negano ciò che è nelle leggi di Provvidenza, affermano ciò che è a queste contrario, e per conseguenza impossibile, e se tradotto in fatto partorirebbero, senza riuscire, gravissimi danni sociali. Le classi medie sono elemento necessario di sviluppo, di perfezionamento e di conservazione, e non si possono sopprimere senza tornare alla disumana istituzione della servitù, o senza convertire la società in un corpo deturpato da smisurata sproporzione fra le facoltà intellettuali e morali, e le materiali potenze.

Ma se le classi medie sono elemento necessario non è vero che siano, o debbano essere, l' elemento civile per eccellenza, perchè esprimente la sovranità della ragione individuale. Il principio della sovranità della ragione individuale è principio disordinatore e dissolvente, perchè, conforme sappiamo, sovverte colla varietà dell' umano arbitrio la religione, la morale, e il diritto, sveglia ed alimenta l' egoismo e l' individualismo, e trascina, pell' antagonismo degl' interessi, o al disordine, o alla oppressione. Niuna classe può rappresentare questo fatale principio, niuna è classe per eccellenza, e tutte sono ugualmente necessarie, tutte hanno azione, influssi, e scopo, in pari modo necessarj.

Le classi medie rappresentano il libero lavoro nel triplice campo della scienza, dell' arte, e dell' industria, e se hanno per legge di Provvidenza un posto ed una missione necessarj ed importanti nella società, non possono pretendere nè alla preponderanza nè alla esclusività, e debbono tenersi in armonia cogli al-

tri, ugualmente indispensabili elementi di vita civile. Qualunque esagerata pretesa perturba quell' armonia, perverte l' influsso di queste classi, e disordina la società.

c *Classi inferiori.*

Le classi inferiori sono quelle che si compongono di tutti coloro i quali vivono coll' esercizio del lavoro, che non esige nè istruzione nè educazione speciale, e non hanno alcuna, o tutto al più ben tenue proprietà accumulata. Formano esso l' elemento – Popolare – o come ora si pratica dire, sebbene con varietà di significato – la democrazia.

Componendo queste classi una massa numerosa, presentano però moltiplici gradazioni di agio, d' istruzione, e di costumi, e stanno come la base della grande famiglia sociale, come il fondo nel quale sviluppano e fermentano nella loro naturale semplicità, e perciò stesso impetuosi e vivaci, le forze, le idee, i sentimenti e gli affetti.

Scopo provvidenziale delle medesime è quello di servire, come le altre classi, al miglioramento morale e materiale della società, ma con diverso modo di concorso, e precisamente provocando e alimentando la virtù, e stimolando per lo spettacolo della inferiorità al lavoro ed al risparmio.

Ritemperano esse pertanto le condizioni morali della popolazione sia coll' esempio di semplici e maschie virtù, sia coll' eccitamento che danno alle altro classi all' amore ed alla pratica del bene, ed all' odio del male e del vizio; o facilitano il miglioramento materiale tentando, pella compressione dei bisogni, invenzioni, scoperte, e perfezionamenti industriali.

Per tale influsso, cui sono provvidenzialmente destinate, non possono le classi inferiori nè sopprimersi, nè essere eliminate, siccome sogna una disastrosa sentimentalità, e devono essere ed agire come un elemento necessario pella composizione, conservazione, e sviluppo della società, e pel perfezionamento dell' uomo. Nell' antichità non esistevano perchè, divisi gli uomini in cittadini ed in cose, gli strati inferiori della popolazione comprendevano i miserabili, che nella qualità di cittadini non potevano avvilirsi col lavoro, e vivevano mantenuti e divertiti a carico del publico, ed i servi o gli schiavi.

Le vere classi inferiori, composte cioè di uomini liberi, rispettabili alla pari di tutti gli altri, e, come tutti gli altri, responsabili del loro destino, nacquero dal cristianesimo, il quale rivelò che tutte le creature senza distinzione sono anime e spiriti ricomprati collo stesso ineffabile e sublime sacrifizio.

Nel corso dei secoli subirono diverse fasi, prima che la legge Cristiana fosse a riguardo di esse obbedita ed universalmente applicata, e dopo che ebbero posto e posizione nelle società errarono per inganno delle altre, perchè, o adoperate come stromento di agitazione e inorgoglite, o illuse e tradite colla fallace speranza di sottrarsi alla pena ed al lavoro, pensarono che il diritto stasse nella forza, e datesi a credere di esser forti in ragione della massa, distrussero, rovinarono, e pretesero dominare prime, o sole, ricomponendo la forma della società a loro esclusivo profitto.

Abbiamo detto che niun' elemento di vita civile è destinato, nelle leggi di Provvidenza, a dominare esclusivo, e se uno di quegli elementi è meno adatto a pretendere a quella esclusiva dominazione è l' elemento popolare, o nel moderno linguaggio la democrazia, ognora che, mancando delle necessarie condizioni di morale superiorità, sarebbe il contrapposto dell' ordine, mirando a subordinare le vere superiorità alle inferiorità. A confortare questa conclusione possiamo servirci delle idee e delle parole di Proudhon, il quale dice che questa pretenziosa democrazia è, o il nulla e la vanità, o l' annichilamento e la confusione di tutto ciò che esiste.

§. 98.

Le Disuguaglianze Sociali.

Malgrado che la divisione della popolazione in queste tre classi sia un fatto universale presso tutte le nazioni; e non ostante che sia, in coerenza a quella divisione, universale il fatto della disuguale importanza sociale, pure l' idea di eliminare questa disuguaglianza, e di ridurre la popolazione alla uguaglianza di condizioni, ha sempre dominato gli ambiziosi o gli entusiasti, e lusingato i miseri, ed è stato sempre, non solamente questionato

sulla possibilità d' introdurla, ma proposto ancora teorie e mezzi per realizzarla.

Oggi si è fatto più che questionare e proporre; si è tentato invece di portare ad effetto, e convien dire, che la persistenza degli sforzi del pensiero e dell' azione verso quell' oggetto nasca, in parte dalle vaghe aspirazioni dello spirito umano verso un bene fantastico e indeterminato, quando sdegna il bene vero ed assoluto; e in altra parte dalla mania d' imitare le istituzioni del passato, segnatamente di Grecia e di Roma, dimenticando che furono tentativi di rozza od incipiente vita civile, e figurandosi invece che ne fossero modoli e tipi perfetti.

Si declama contro la miseria e l' abbrutimento delle classi inferiori, si grida che l' una e l' altro dipendono dalla viziosa distribuzione delle ricchezze, mancando a molti gl' istromenti del lavoro, vale a dire i fondi produttivi e il capitale; e si vuole affrancare le classi inferiori dalla miseria e dall' abbrutimento assicurando, col pareggiamento delle condizioni, l' incremento della ricchezza, il perfezionamento intellettuale e morale, e l' esteso e rapido progresso della società.

Segnalata la causa delle disuguaglianze nel disuguale reparto degl' istromenti del lavoro, resta facile, a questi riformatori dello società e del genere umano, trovare il mezzo necessario a stabilire la uguaglianza, e propongono essi in fatti, sebbene con diversità di modo uno di questi due compensi:

1.° distribuire a parti uguali il fondo produttivo solido e il capitale.

2.° ripigliaro a tutti i proprietarj il fondo produttivo solido ed il capitale, ed affidarne l' amministrazione ed il maneggio al governo con incarico di assegnare poi a tutti un uguale porzione di prodotto.

È utile esaminare se con questi mezzi si otterrebbe realmente la uguaglianza, e se si gioverebbe all' incremento della ricchezza, al perfezionamento intellettuale e morale, ed al progresso della società. L' esame non sarà nè difficoltoso, nè lungo perchè l' argomento non è che la riproduzione del sofismi di Rousseau.

Si può, non è da porsi iu dubbio, prescrivere e portare ad effetto la distribuzione della proprietà fondiaria e del capitale a parti uguali, perchè l' uomo ha la capacità pel suo libero arbi-

trio di conformarsi o di far contro all' ordine, ma non deve credersi che con quella distribuzione, comunque fatta a parti uguali fra tutta la popolazione, si ottenga il pareggiamento e l' uguaglianza delle condizioni. Al conseguimento di questo effetto si oppongono tre ostacoli naturali, superiori ad ogni potenza umana, e sono 1.° la diversa fecondità della donna. 2.° le differenti proprietà del fondo produttivo solido e il vario influsso dei fenomeni celesti: 3.° le disuguaglianze di potenze e di facoltà fra gli uomini.

Di fronte a questi naturali ostacoli ogni tentativo di agguagliamento riesce infruttuoso e vano, e poco tempo dopo la distribuzione rinascono il povero ed il ricco, e si riproducono le disuguaglianze sociali: La porzione attribuita ad ogni individualità sarà uguale, ma il diverso numero dei figli, la differente feracità delle terre, il disuguale influsso dei fenomeni celesti sulle medesime, e, ciò che più importa, la disuguaglianza del sapere e della volontà nel far valere la terra e il capitale, o nel consumare e destinare il prodotto, guastano fin da principio l' uguaglianza, ed una reale disuguaglianza mantengono o riproducono.

Si osserverà che a queste cause, alteratrici la uguale distribuzione, rimedierà il governo provvedendo con aggiunte o sottrazioni, ma oltre che si dà luogo con ciò ad una massa di rimescolamenti giornalieri, che pongono in incerto la fortuna di tutti, risvegliano malcontento, inquietano per le inquisizioni, e scoraggiano qualunque più ardito potere governativo, è necessario notare che le cause alteratrici sono permanenti, per cui nel tempo che si provvede da un lato bisogna accorrere da un' altro, e presto a quello ed a questo in modo contrario, e non fa duopo di molto acume per concludere che non può darsi disordine maggiore di questo.

Vediamo ora se conferisce all' incremento della ricchezza, al perfezionamento intellettuale e morale, ed al progresso della società.

La meditata distribuzione della proprietà fondiaria e del capitale è uno spoglio ed un furto, perchè consiste nel togliere a chi legittimamente acquistò, e posside, per dare a coloro che non hanno, e come spoglio e furto, rinnuovabile ogni volta che uno avrà cumulato col maggior lavoro e risparmio una ricchezza su-

periore alla porzione assegnatagli, paralizza gli sforzi e la previdenza, distruggendo gli stimoli che determinano l' uomo all' operosità, all' astinenza, allo studio, ed alle invenzioni, e sostituisce all' attività eccitata dal personale interesse, e dal desiderio di migliorare condizione, il languore e la inerzia universale, contando ognuno di vivere sul lavoro degli altri, e dispensandosi quanto più può dalla pena: In tal guisa col pareggiamento delle condizioni si arriva, non all' incremento della ricchezza, ma all' aumento della miseria.

Il concetto dell' uguale distribuzione degl' istromenti del lavoro, o dei prodotti, importa che niuno abbia mai più dell' altro, per lo che chi pensa ed opera per ottenere di più è trattato alla pari di colui che pensa ed opera meno, o nè pensa nè opera del tutto, e questa regola, lungi dal favorire il perfezionamento intellettuale e morale, conduce inevitabilmente alla degradazione della scienza e del costume.

Infatti lo studio e la meditazione sono penosi e dispendiosi, e se è possibile, lo che fa onore alla umana natura, che alcuni ingegni rari e privilegiati s' impongano la pena ed il dispendio pel puro amore del vero e della scienza, la generalità però non è sempre in posiziono da seguire l' esemplo, e studia e medita per migliorare la propria condiziono, e proporziona le pene, gli sforzi, e le spese alla speranza di quel miglioramento. Soppressa questa speranza mediante il pareggiamento delle condizioni è, al solito, distrutto lo stimolo a sostenere le pene, gli sforzi, e le spese, e divengono allora impossibili lo studio, la meditazione, la scienza. Quindi il pareggiamento delle condizioni conferisce, non al perfezionamento, ma alla degradazione intellettuale.

Inoltre la legge morale prescrive che ognuno sia libero nella scelta dell' indirizzo, e nella applicazione delle sue potenze e facoltà, ad oggetto di essere responsabile, e meritare il premio promesso a chi, conformando il pensiero e l' azione a quella legge, volle il bene, rispettò il diritto e la giustizia, e praticò la virtù; ma la forzata distribuzione delle proprietà e del capitale, nello scopo di ottenero l' uguagliamento delle condizioni, viola la libertà e sopprime la responsabilità, togliendo a chi operò il bene e fu virtuoso, per dare a chi fece nulla, e inclinò forse al vizio, e con tale operazione si spianta dalle radici la legge morale per-

vertendosi ogni idea di bene e di male, di vizio e di virtù, di giustizia e d' iniquità, di merito e di demerito; ed affrancandosi da qualunque freno la inerzia, la prodigalità, l' avidità, la pretenzione, si viene in definitivo a sanzionare la oppressione dello spirito, dell' ingegno e della virtù, e la tirannia della materia, dell' ignoranza, e del vizio. Per tal modo si ottiene, non il morale perfezionamento, ma la universale depravazione.

Ora la miseria sostituita alla ricchezza per la decadenza delle industrie; la ignoranza ed il vizio fatti superiori all' istruzione ed alla educazione pel dispregio e pella punizione della superiorità intellettuale e morale, non costituiscono progresso civile, e sono anzi la riproduzione della selvatichezza e della barbarie. Una società ordinata nell' intento di realizzare la uguaglianza delle condizioni non stà nè si conserva senza una forza smisurata che tutti comprima, e non ostante la compressione precipita con rapido e disordinato movimento alla dissoluzione ed alla ruina.

Ed è naturale; perchè le disuguaglianze di condizione procedendo dalle irreformabili disuguaglianze di potenze e di facoltà sono legge di giustizia e di uguaglianza, e principio fondamentale d' ordine morale. Base di quest' ordine è che le ricompense e le pene si proporzionino al merito ed al demerito, ed è giustizia quindi e vera uguaglianza che chi operò di più, e meglio, ottenga di più e come suo lo conservi: Qualunque provvedimento umano, che alteri questa legge, dà luogo ad ingiuste disuguaglianze, mentre crede ottenere il pareggiamento, e coll' ingiusta disuguaglianza disordina e discioglie la società.

§. 99.

Classazione della popolazione secondo le funzioni.

Le funzioni sociali, si disse, costituendo i diversi modi di lavoro, che realizzano gli elementi della vita civile, si riferiscono non tanto all' organismo della vita materiale e spirituale della società, quanto ancora al potere, che dirige, abilita, e protegge, e la popolazione si distribuisce perciò in classi correlative, le quali sono:

- estrattive – o agricolo – manifatturiere, e commerciali;
- ingenue;
- governative.

Queste classazioni si operano per lo spontaneo indirizzo degl' individui a seconda delle naturali vocazioni e del genio loro speciale, ma quell' indirizzo è influenzato e determinato da tante circostanze domestiche e civili, che non sono sempre apprezzabili, e che possono rendere la distribuzione della popolazione più o meno conforme alle naturali necessità.

Se una legge provvidenziale collega le funzioni stesse con necessaria dipendenza e proporzione, è evidente che la classazione della popolazione, sotto questo rapporto, sarà normale, quando le classi staranno fra loro in quella stessa dipendenza e proporzione, nella quale per legge d' ordine devono stare le funzioni.

La proporzione e l' equilibrio fra le classi della popolazione sotto il punto di vista delle funzioni sociali, decidono in gran parte della prosperità, della moralità e della potenza delle Nazioni, per cui la ragione di certi disturbi, carichi, e sofferenze, procede bene spesso dalla sproporzione e dal disequilibrio delle medesime.

a *Classi estrattive, o agricole, manifatturiere, e commerciali.*

Comprendono queste classi la popolazione destinata all' esercizio delle industrie, ed, a seconda dell' elemento che rappresentano, ognuna di esse si suddivide in categorie composte di proprietarj, operaj, capitalisti, ed intraprenditori: Meritano esse di essere considerate sotto due aspetti cioè 1.° di fronte a tutta la popolazione. 2.° nei rapporti fra loro.

Di fronte a tutta la popolazione devono queste classi formarne la massa maggiore ed essere più numerose di tutte le altre, in primo luogo perchè producono o distribuiscono quanto è necessario alla conservazione ed all' abbellimento della vita di tutti, ed in secondo luogo perchè nella prestazione dei servigj, che costituisce la indole delle funzioni esercitate dalle altre classi, un solo individuo basta a sopperire ai bisogni di molti.

Nei rapporti fra loro è legge d' ordine che si trovino in quella proporzione determinata dalla naturale dipendenza fra le

industrie, per lo che le estrattive debbono essere più numerose delle manifatturiere; e queste più numerose delle commerciali: La necessità di tale proporzione è dimostrata: 1.° dalla diversa legge che regola le industrie di produzione: 2.° dal diverso influsso che i lavori esercitano, a seconda della loro specie, sull' organismo della vita materiale e spirituale della società.

Infatti le industrie estrattive non consentono estesa applicazione di processi miglioratori, che diminuiscano la necessità del lavoro umano, mentre quelle manifatturiere e commerciali sono continuamente facilitate per le invenzioni e pelle scoperte, per mezzo delle quali si applicano a produrre le forze della natura. Se la società è un ricambio di cose e di servigj non è difficile intendere, che quel ricambio non può essere altrimenti nè continuo nè ordinato, quando le classi manifatturiere e commerciali superano nella massa le classi estrattive, perchè sia pel numero maggiore, sia per la maggiore facilità di produrre, domanderanno un' approvisionamento di sussistenze e di materie prime, che quelle classi non potranno fornire, ed offriranno in vendita tale quantità di prodotti, cui le altre non avranno da contrapporre mezzi proporzionati di cambio.

Di più se i lavori delle industrie estrattive favoriscono lo sviluppo della forza e della vigoria del corpo e la purità del costume, lasciano a desiderare nei rapporti della gentilezza e della raffinatezza delle abitudini e del tratto; mentre i lavori delle industrie manifatturiere e commerciali, se ingentiliscono e raffinano le abitudini ed il tratto, nuocciono alla forza ed al vigore del corpo, ed alla purità del costume: Quelle sono elemento conservatore ordinato, tranquillo, che ama e vuole la stabilità; queste sono elemento di trasformazione, volubile, inquieto, che desidera e cerca la mobilità.

Ora se le prime troppo numerose renderebbero rozza la nazione; le seconde, soverchiando d' assai, farebbero danno maggiore, perchè degraderebbero la moralità, indebolirebbero la potenza guerriera, ed esporrebbero a non infrequenti incertezze e disturbi, specialmente nelle inevitabili eventualità di sospensione di lavori, e di crisi industriali.

All' effetto che gli svantaggj connaturali alle une siano compensati dai vantaggj delle altre, e la società si conservi e sviluppi

gentile, costumata, prospera, potente, sembra sia nell' ordine che le classi estrattive debbano almeno uguagliare nel numero le altre classi manifatturiere e commerciali.

Questa proporzione nel fatto non esiste se non allora che i popoli sono giunti a certo grado di maturità e di sviluppo civile; e, dopo che si è stabilita pell' andamento naturale delle cose, può essere alterata ed invertita, cangiando il sistema di produrre nelle une, o nelle altre industrie, ed ingrossando artificialmente le classi manifatturiere e commerciali a scapito delle estrattive, e segnatamente delle agricole. Come alterazione di una legge d' ordine questo fatto produce sempre innormalità, e disordina più o meno tutte le funzioni sociali.

b *Classi Ingenue.*

Le classi ingenue sono composte da quella parte di popolazione che si destina a prestare un servigio personale, educando, istruendo, curando gl' interessi o la salute, o procurando piaceri consolazioni, conforti. Comprendono esse quindi il sacerdozio, i professori e precettori, gli avvocati, i procuratori, i notaj, i contabili, i medici, chirurghi e farmacisti, i pittori, scultori, architetti, letterati ec.

Siccome queste classi prestano un servigio per ottenere in cambio un prodotto, è perciò evidente che debbono essere proporzionate, in prima alla quantità disponibile del prodotto, dappoi alle altre classi della popolazione, in guisa che ogni individuo, componente una delle classi ingenue, sia sicuro di fare accettare i suoi servigj ad un certo numero d' individui delle altre classi sufficente a dargli conveniente remunerazione.

Qualunque sproporzione in difetto o in eccesso è dannosa alla società: il difetto alza il prezzo dei servigj e non permette ai più di sodisfare a necessità fisiche o morali urgenti, e di capitale importanza; l' eccesso diminuisce il prezzo dei servigj, toglie forse a molti la possibilità di prestarli, e quali sono avviliti, quali soffrono, e gli uni e gli altri non di rado sono trascinati pell' avvilimento e pelle sofferenze a disperati consigli.

La sproporzione per difetto non è di lunga durata, ove per varie circostanze di fatto si verifichi, perchè il maggior prezzo

dei servigj, e la considerazione annessa ai lavori che esigono educazione e coltura dello spirito, invitano molti a dirigervi i loro figli nella speranza di assicurare ai medesimi onorevole e lucrosa destinazione.

Più temibile e più durevole è la sproporzione per eccesso, giacchè può essere provocata o dal desiderio naturale che tutti nutrono di migliorare le condizioni dei figli e della famiglia, o da artificiali e non ben calcolate combinazioni, le quali si sostanziano principalmente:

– nel difettoso sistema della publica educazione che facilita l'apparente abilitazione, ed alimenta fallaci speranze:

– nella mancanza di destinazioni nelle professioni industriali quando per ignoranza e per inerzia, quando pel debole sviluppo, o pel vizioso ordinamento del lavoro e del cambio.

Queste diverse circostanze invitano alle professioni ingenue o intelligenze mezzane, o vocazioni non vere, e le une e le altre guastate dalle apparenze del sapere, ed esaltate d'imaginazione e di sentimento, entrano nella società colla credenza della capacità, col dispregio del vero lavoro e del vero studio, colla pretenzione di arricchire presto e senza pena, ma deluse per la eccessiva concorrenza, cominciano dal degradarsi con poco onorevoli pratiche, e finiscono col farsi turbolenti ed agitatrici.

c *Classi Governative.*

Le classi governative sono composte da quella parte di popolazione, che per delegazione del potere centrale si destina ad esercitare le funzioni a questo incombenti, e comprendono i ministri, i diplomatici di ogni specie, i magistrati, i funzionarj ed amministratori di ogni ordine, i militari ec.

Queste classi ancora prestando un servigio per ottenere in cambio un prodotto debbono essere proporzionate alla quantità disponibile di questo, ed alla massa della popolazione.

Sproporzionate per difetto o per eccesso sarebbero di pregiudizio alla società: il difetto di esse tornerebbe a danno della prosperità, della giustizia, dell'ordine e della pace: l'eccesso sarebbe non meno dannoso perchè, toglierebbe all'industria tante intelligenze e tante forze, aggraverebbe il carico dei cittadini pel-

l' indebito dispendio; ed, obligando ad abbassare la remunerazione in ragion del numero eccedente, renderebbe forse possibile, pel contrasto fra l' interesse ed il dovere, la corruzione e la prevaricazione.

L' eccesso nelle classi governative può esser prodotto o dal difettoso sistema della publica educazione sopra notato, il quale nuoce ancora alla solidità ed utilità dei servigj; o dalla complicanza della publica amministrazione; o dalla falsa idea che nasca nella generalità di essere il governo in obligo di assicurare una destinazione a tutti.

La popolazione distribuita in queste classi a seconda delle funzioni piglia una posizione, si fissa su certi luoghi, e la legge, che regola questa distribuzione locale, fu esposta allora che si trattò dei luoghi del cambio. Si vide che, nell' ordine e nella ragione delle cose, la fissazione della popolazione sopra certi punti è imposta dalle condizioni territoriali, avuto riguardo alla più facile sodisfazione delle necessità della vita materiale e spirituale, e dipendentè da questa legge è la distribuzione delle classi ingenue e governative, le quali in ogni gruppo, luogò, e centro debbono accomodarsi a quello scopo.

Le necessità della produzione e del cambio, nascenti dalle condizioni territoriali, governano dunque la distribuzione della popolazione a seconda dei luoghi, e nel fatto v' influisce molto la proporzione fra le industrie estrattive e manifatturiere; ed in rapporto a quelle l' ordinamento della proprietà territoriale. Per esempio le manifatture prevalenti tendono a formare grandiosi centri; la proprietà territoriale divisa e libera, moltiplica i piccoli e i medj centri, e reparte meglio la popolazione sul territorio.

Articolo 5.

Miglioramento di condizioni della popolazione.

§. 100.

Legge – e circostanze influenti.

Le condizioni della popolazione, referendosi al duplice principio, che costituisce la natura dell' uomo, debbono essere consi-

derate sotto un doppio aspetto, materiale cioè, e spirituale, esaminando nel primo la forza ed il vigore della medesima, e nel secondo lo sviluppo ed il grado dell' intelligenza e della moralità.

Quell' intimo legame che unisce il corpo allo spirito rende quelle condizioni dipendenti le une dalle altre, e tutti conosciamo che il normale sviluppo del fisico organismo interessa lo svolgimento della intelligenza e della moralità, e viceversa.

L' argomento è di somma importanza perchè il numero e la massa della popolazione sono considerazioni secondarie di fronte alla vigoria, all' intelligenza ed al costume della medesima.

Quanto alla forza ed al vigore si comprende bene che a parità di numero e di massa possono essi determinare notabile differenza fra le nazioni, e stabilire diversità di potenza industriale e guerriera.

La forza per l' ordine delle cose è nell' uomo, ed in un certo periodo della sua vita compreso fra i due estremi, e si manifesta nella statura elevata, nello sviluppo delle membra, nella regolarità delle forme, e nella florida salute. Una popolazione composta di uomini aventi questi caratteri, e condensati nelle categorie di età da 20 a 50 anni, è senza dubbio più forte e vigorosa, nei rapporti dell' industria e delle armi, di altra popolazione più numerosa, ma formata da individui distinti da caratteri opposti, e compresi per la massima parte nelle classi che rappresentano gli estremi della vita.

Si possono consultare su questa materia Malthus, Odier, Cramer, Casper, Mallet, Ivernois, Quetelet, Bellefroid, Villermé, Moreau de Jonnes ec.

La forza ed il vigore dipendono dalla razza, e dalla schiatta, secondo alcuni, e poi da varie circostanze, che influiscono sull' organismo della vita fisica e spirituale, e che sono le seguenti:

Luoghi. I luoghi aperti, come la campagna, e nella campagna più i colli ed i monti, contribuiscono a rendere forte e vigorosa la popolazione, e ciò per l' aere puro e sincero, pell' ordinato esercizio, per la salubrità dell' alimento, e per le più semplici e regolari abitudini. In campagna, ed in special modo nei monti, trovasi la popolazione di più elevata statura, più svelta, e più robusta. Juglar fa osservare che fra i giovani delle città

sottoposti all' arruolamento militare 45 su 100 sono riformati per difetti di statura e di salute.

Alimenti. La semplicità e la frugalità dell' alimento servono allo sviluppo delle forze del corpo ed alla conservazione della salute, ma non può negarsi che l' uso moderato e sobrio del vino, ed una certa proporzione di vitto animale, non aggiungano a quegli effetti: Ma quanto più l' alimento è artificiale e raffinato giova meno, e forse nuoce, alla forza, al vigore, ed alla salute. La vita cittadina è da questo lato inferiore alla vita rustica.

Vestito e alloggio. Difendendo l' uno e l' altro dai rigori del clima, ed adattandosi alla variabilità della temperatura, influiscono grandemente sulla forza e sulla salute, e se commodi, sufficenti, salubri, sebbene semplici e grossolani, valgono a svolgere l' una e conservare l' altra; incommodi, insufficenti, ed insalubri, comunque eleganti e delicati, indeboliscono, ed espongono a non poche infermità. Alla campagna può esser desiderabile maggior commodità, sufficenza, e proprietà negli alloggj, ma ciò nonostante supera essa e vince le città nell' influsso benefico di questi due mezzi che sodisfano a fondamentali necessità della vita. Nelle città l' estremo artifizio nelle classi superiori e medie, e la insufficenza nelle classi inferiori pregiudicano ugualmente alla forza ed alla salute, e l' alloggio specialmente di queste ultime classi, ristretto, umido, insalubre per difetto d' aria e di luce, genera infermità che rendono la popolazione deturpata, debole, e malaticcia.

Lavoro. A seconda della specie, della durata, del luogo, e del modo di esercizio serve a svolgere o indebolire le forze, a conservare o a distruggere la salute, e se, come si è più volte accennato, i lavori di campagna influiscono in modo favorevole, quelli delle industrie manifatturiere di città spiegano influsso svantaggioso, perchè le materie maneggiate come fondo del lavoro; i luoghi ristretti e d' aria insufficente e viziata, le posizioni forzate e non naturali, e i movimenti di alcune membra più continui ed accelerati, consumano le forze, ingenerano semi d' infermità, disequilibrano lo sviluppo regolare degli organi, e deturpano. Questi effetti sono di più estesa portata se il lavoro è esercitato dalle donne, e dai fanciulli.

Costumi. Ordinati e regolari sviluppano la forza ed il vigore

e mantengono florida la salute, disordinati e scorretti, snervano, rodono, distruggono le forze, la salute, e la vita: Da questo lato ancora perdono assai le città, perchè in esse cento e cento cause si riuniscono per convertire la vita in artifizio, che corrompe, e con moltiplice veleno lentamente uccide.

Ivernois, studiando questo argomento, opinò potersi stabilire in principio che la forza della vita è in ragione inversa della fecondità e della natività: Dove sono moltiplici le nascite, egli disse, ivi si verificano in numero maggiore le morti, e la popolazione, rinnuovandosi in mezzo a questa rotazione di riproduzioni e di distruzioni, si compone e si mantiene con individualità deboli e mai pienamente mature, come avviene nella Russia. Nei luoghi al contrario nei quali le nascite sono poche, si verificano in piccol numero le morti, e la popolazione, rinnuovandosi con regolarità, si compone di esistenze forti e mature; come si vede nella Svizzera, e si notò più specialmente nella parocchia di Montreux, Cantone di Vaud, nella quale essendo i nati alla popolazione come 1: 46 la vita era più lunga, ed alla maggior vitalità corrispondeva la forza. Questo fatto viene attribuito da Ivernois, al più forte sentimento della responsabilità, alla continenza, al più tardi matrimoni, ed allo spavento della povertà, che è fatale in luoghi sterili e sassosi.

L' ideale quindi della popolazione sotto questo punto di vista sarebbe, a sentimento d' Ivernois, molti matrimoni e poche nascite, e ciò si concilierebbe, per quanto egli si sforza di provare, colla religione e colla morale. Non abbiamo bisogno di spendere molte parole per dimostrare come questo principio è anzi irreligioso ed immorale, ognora che dimentica che la religione, tutta d' amore, di coraggio, e di speranza, prescrive all' uomo l' operosità e gli sforzi pel suo spirituale perfezionamento, ed ha preordinato come mezzo a tale effetto, non il matrimonio solo, ma anco la prole; e che la morale in coerenza alla religione esige il matrimonio nel suo duplice scopo della riproduzione e conservazione della specie, e del reciproco perfezionamento dei generanti e dei generati.

D' altronde, nel citare l' esempio della Svizzera, Ivernois ha trascurato di notare che in questo paese di forti convinzioni religiose, e di puro costume nella generalità, la fecondità e la na-

tività non sono inferiori a quelle di altri luoghi, e se è ritardata l' epoca del matrimonio, la donna è prolifica, e la famiglia numerosa.

Quanto allo sviluppo dell' intelligenza e della moralità opinano alcuni che non piccolo influsso debba attribuirsi alla razza, ed alla schiatta, e fanno altri osservare l' aziono e l' intervento di circostanze fisiche e morali: In quelle comprendono il clima, i luoghi, e la posizione, di cui già si parlò; in queste annoverano la religione, le leggi, l' educazione, l' agio e la ricchezza, le comunicazioni estese e frequenti con altri popoli; e non vi ha dubbio che tutte queste circostanze non contribuiscano alla esplicazione dell' intelligenza, ed al miglioramento del costume: L' unico dubbio che nasce è in rapporto alla razza, e conviene fermarsi alquanto su questo argomento.

§. 101.

Le Razze e le Schiatte.

Sebbene l' uomo nella sostanza, e nell' intima sua natura, sia uno, e debba perciò la specie umana presentare la stessa unità sostanziale, pure nel fatto s' incontrano varietà, distinte da speciali caratteri, e differenziate da prerogative, che sono comuni a certi gruppi di popolazione, e ad essi totalmente esclusive. Ogni varietà, ed ogni gruppo in specie, serbando i caratteri dai quali è contradistinto, si riveste di altri ancor più speciali con moltiplici gradazioni e sfumature; e se quelle prime varietà costituiscono le razze, queste seconde formano le schiatte, o le varie famiglie, in cui ogni razza si suddivide.

Non possiamo occuparci della ricerca della filiazione e delle diramazioni delle razze e delle schiatte, appartenendo questo studio all' antropologia ed alla etnografia, e nei rapporti della popolazione dobbiamo soltanto vedere: 1.° qual' è la divisione generale delle razze e per quali caratteri si distinguono: 2.° qual' è la origine delle medesime: 3.° se esiste fra esse gradazione di superiorità e d' inferiorità: 4.° se è vero che, fra le schiatte, alcuna sia oggi necessaria allo sviluppo della civiltà.

Gli antichi avvertirono alla varietà delle razze, ed Aristotele ne enumerò tre, Greci, cioè, Egizj o Neri, Traci o Sciti: pose egli i caratteri distintivi nel colore della pelle, nei capelli, e nelle fattezze, spiegò la varietà coll' influsso del clima, e credè che ai diversi caratteri fisici corrispondessero diversi caratteri intellettuali e morali. L' opinione di Aristotele regnò per lungo tempo, è fu seguita fra i moderni da Leibnitz, Linneo, Buffon, Kant, Hunter, Zimmermann, Meiners, Klügel.

Dopo questi Pownal aggiunse a quei caratteri anco la forma del cranio, che giudicò più significante; e Camper prescelse la regola della linea faciale, tirata dal mento alla nuca, e dell' angolo che ne resulta per la perpendicolare abbassata dalla sommità del cranio al mento.

Blumembach adottò la forma del cranio unitamente al color della pelle dei capelli, e dell' iride dell' occhio, e divise la specie umana, mediante questi caratteri, in tre razze principali, e due subordinate, quasi anella di congiunzione fra quelle. Disse principali le razze Caucasca o bianca; Etiopica o nera; Mongolica o gialla; e subordinate le razze Malese o bruna; Americana, o rossa: assegnò i caratteri fisici particolari ad ogni razza per la capellatura, per la forma della faccia, per lo sviluppo della testa e della fronte, e per la conformazione degli organi e delle membra; e delineò il campo nel quale ciascuna di quelle razze è diffusa.

Questa classificazione è seguita tutt' ora, e con ognuno di quei tipi principali sono spiegate le diverse gradazioni che s' incontrano, e che formano le schiatte.

La rivelazione insegnò col dogma della creazione l' unità sostanziale del genere umano, e la sua derivazione da un solo ed unico tipo, ma la filosofia materialista, sognando la condizione naturale dell' uomo nello stato di selvaggio isolamento, riprodusse l' errore degli antichi, i quali secondo Cicerone ed Orazio, credevano l' uomo nato come qualunque altro prodotto dalla terra, ed ammesse o la trasformazione del bruto in uomo, o la originaria pluralità delle razze.

Per esempio Lamark stabilendo una catena di anelli successivi fra gli esseri, considerò l' uomo come l' ultima modificazione e perfezionamento del regno animale; ed Esquiros, professan-

do il principio della pluralità di razze autoctone aventi ognuna cuna speciale, pensò che ciascuna fosse avanzo di un mondo anteriore, e che le più antiche fossero inferiori per la legge del progresso che domina tutte le esistenze sul globo. A sentimento di questo scrittore tutte le razze possono riprodursi fra loro, ma dagl' incrociamenti derivano elevazione e perfezionamento per i nuovi caratteri che si manifestano nel prodotto, per cui la razza bianca che è l' ultimo tipo superiore assorbirà tutte le altre e darà luogo alla *futura* unità. Innamorato di questa idea l' economista Francese propone una vasta rete di strade ferrate a traverso il mondo onde facilitare gl' incrociamenti delle razze, ed affrettare la realizzazione dell' unità.

A queste materiali teorie si contrappongono quelle di coloro i quali, come Buffon, Blumembach, Laurence, Weisemann, e De Salles, credono alla dottrina ortodossa della unità delle razze, e mentre dimostrano la ragione naturale delle varietà nell' influsso del clima, del modo di vivere, e della civiltà, e nella degradazione per eccezionali accidentalità, provano la unità del genere umano colla uguale organizzazione, coll' uso di una lingua, colla idea che tutti i popoli hanno di Dio e della vita futura, e colla similitudine delle più antiche tradizioni. Il De Salles, che ha recentemente scritto su questo tema, rilevando l' assurdo delle teorie materialiste è stato di parere che di fronte a tutti questi fatti, dimostrativi l' identità e l' unità del genere umano, la transizione dal bruto all' uomo, e la generazione spontanea di razze distinte e separate, sarebbero miracoli più grandi della filiazione dei popoli da un tipo solo creato.

E dice il vero, poichè mentre la teoria religiosa, rivelando la creazione di un tipo nel primo uomo, la propagazione e la diramazione dei popoli da questo, e le varietà susseguenti alla dispersione per l' influsso di circostanze esterne, non urta ma sodisfa alla ragione, ed è giustificata dai fatti, la teoria eterodossa ed eretica, facendo l' uomo erede del bruto, o parificandolo alle piante, contrasta alla ragione, repugna al senso comune, ed è smentita dai fatti. Quella pretenziosamente più scientifica di Esquiros, per esempio riposa, su due grandi e mostruosi errori, lo sviluppo progressivo cioè della natura fisica dell' uomo pei nuovi caratteri resultanti dagl' incrociamenti delle razze; ed il

perfezionamento intellettuale e morale subordinato e dipendente da quello sviluppo.

Con tali principj bisognerebbe credere non solamente che l' uomo è tuttora imperfetto nell' organismo fisico, ma ancora che le nozioni del bene e del male, del vizio e della virtù, del diritto e della giustizia, non sono nè formate nè conosciute, e debbono aspettarsi dall' esaurimento di tutti gl' incrociamenti possibili delle razze, e dalla esplicazione compiuta di caratteri di cui s' ignora la indole e la importanza! Ecco dove conduce la ragione quando pretende avventurarsi sola a spiegare i rapporti dell' ordine naturale col sopranaturale..

Divorziando dalla fede si arriva all' assurdo non alla scienza, mentre alla fede appoggiati si scuopre la ragione dei fatti, e s' intende colla guida del vero la propria significazione dei medesimi.

Ma fra le razze moltiplici, e le schiatte in cui esse si suddividono, abbenchè resultanti da un' unico tipo, esiste gradazione d' inferiorità e di superiorità? Gli antichi lo credettero attribuendo la diversità dei caratteri intellettuali e morali alla diversità dei caratteri fisici, e si spinsero tant' oltre da ripetere dalla natura delle cose la distinzione degli uomini in liberi e servi: Oggi a malgrado gl' insegnamenti del cristianesimo, e non ostanti le declamazioni contro la schiavitù, si professa in fondo lo stesso principio ammettendo la inferiorità delle razze di colore.

Heeren palesando una tal quale incertezza, disse che non si proverà la incapacità delle razze di colore, ma si prova la diversa facilità di sviluppo delle facoltà intellettuali: la differenza d' organismo influenza quello sviluppo, ed è difficile dimostrarlo pel legame misterioso che esiste fra lo spirito ed il corpo.

Esquiros più ardito, deducendo le qualità e le disposizioni morali dalla costituzione fisica, pensò che le razze di colore fossero inferiori in quanto sono in esse più sviluppati gli apparecchi della vita vegetativa ed animale, lo che genera correlative qualità morali; e poichè nel suo concetto la natura fisica dell' uomo può migliorarsi per mezzo degl' incrociamenti, perciò è possibile in ragione di questi il perfezionamento intellettuale e morale: Che anzi veduto come le traduzioni in fatto di questi

perfezionamenti costituiscono in realtà le trasformazioni dello stato sociale, concluse che non si può perfezionare la forma delle società se non provocando cogl' incrociamenti il miglioramento della razza !!

Non si può dire di più per far dell' uomo e del genere umano un vegetabile, e per derivare lo spirito ed il pensiero dalla materia e dal corpo.

Dunoyer affermò la superiorità delle razze, e pose a capo di tutte la Caucasca, dicendo che la priorità della sua civiltà, e l' andamento progressivo di questa sono fatti comprovati dalla storia. Se tutte le altre razze hanno cominciato, egli scrive, da barbari e selvaggj principj, non si sono sviluppate di lor proprio movimento, ed hanno sdegnato o non saputo assimilarsi la civiltà, comunicata loro colla educazione e coi contatti; la razza caucasca non è mai stata in condizioni di degradazione e di abbrutimento, si è sviluppata per forza propria, ed ha avanzato verso un punto sempre più alto di civiltà, sebbene contrariata dagli eventi, e costretta a sostare, o ad indietreggiare.

Ahrens, Comte, De Salles si sono pronunziati per l' uguale capacità di sviluppo delle razze, e quest' ultimo affermando che non vi sono distinzioni in natura ma gradazioni, simili a quelle che si riscontrano da per tutto, ha soggiunto, che non si può parlare di decadenza morale nelle razze di colore quando nei popoli, generati da tipo bianco, quella decadenza si trova maggiore.

Ammessa la unità sostanziale della natura umana non si può trattare di superiorità o d' inferiorità assolute dal lato della forza interna; ed è fuori d' ogni dubbio che, nella indole delle facoltà dello spirito, esiste uniformità ed unità, malgrado la varietà delle razze e delle schiatte, e tutte sono ugualmente capaci d' intendere le idee del vero, del buono, e del giusto, indipendentemente da qualunque influsso delle forze esterne del mezzo in cui esse vivono. Ma se non esiste superiorità ed inferiorità assolute, si trovano però superiorità ed inferiorità relative, pel grado di sviluppo, e del modo d' azione di quelle facoltà in riguardo alle cose d' ordine naturale, ed ogni razza o schiatta vede meglio, e meglio conosce, certi lati ed aspetti delle cose, e giusta la miglior cognizione meglio li esprime, e li riproduce; e in-

simile specialità di cognizione e di realizzazione, rendute costanti e permanenti, consistono i caratteri originali che dalle altre la distinguono.

Ora il grado più avanzato di sviluppo può dipendere dall' anteriorità d' origine, dalla minore alterazione delle tradizioni religiose, dalla derivazione più immediata dal tronco depositario e conservatore di queste; dalla maggiore facilità, verificatasi o procurata, di porsi a contatto con quel tronco, o colle sue più dirette diramazioni: il modo poi d' azione di quelle facoltà è influenzato dalle forze esterne del mezzo in cui vive la razza o la schiatta, e quindi dalle circostanze territoriali, dagli avvenimenti ec. E queste superiorità ed inferiorità relative sono provvidenziali ad oggetto che, tutte le razze e schiatte siano l' una all' altra necessarie, il completamento di ciascuna dipenda dal concorso di tutte, e per simile concorso si pervenga a ridurre all' atto, per l' unica idea del bene e di Dio, quella unità morale che è ugualmente in potenza di tutte.

Dopo ciò è egli vero che fra le schiatte esistenti alcuna sia oggi necessaria al progresso della civiltà? Montegût lo crede, ed ecco come ragiona:

Ogni razza ha un destino morale rivelato dai suoi caratteri e dallo scopo della sua vita, e la più attiva in questo momento e la più pesante sull' Europa, e sul Mondo, è la razza Anglo-Sassone, concentrata nell' Inghilterra e diffusa negli Stati Uniti d' America, la quale, necessaria come ruota importante della grande macchina politica dell' universo, fa col suo egoismo la nostra sicurezza segnando un confine ai progetti dell' Europa orientale e delle razze slave.

Nelle razze latine trovansi unità di genio e bell' assortimento di brillanti qualità; nelle slave è amore della concentrazione, dell' autorità, dell' unità; ma la razza anglo-sassone presenta arditi contrasti di qualità fortemente risaltanti, e di ributtanti difetti; però ha solidi pregj comunque senza attrattive.

Il carattere ed il genio di questa razza sono la originalità, e la diversità, la sua legge è l' individualismo, e deve l' uno e l' altra all' aver conservato vergini per lungo tempo le forze espansive della barbarie, accolto tracce minori delle tradizioni

dei mondi già svaniti, subito meno l' influenza alteratrice delle classiche imitazioni.

Perciò è massima la energia delle individualità di questa razza, i componenti la quale prosegnono scopi diversi senza curare se incontreranno nno scopo generale e universale, non s' inquietano dell' unità, non intendono la centralizzazione, l' organizzazione e l' autorità, e sono diversi nelle opinioni, nei modi di vivere, nei costumi, e nelle istituzioni, convenendo alla medesima tutte quelle forme che meglio favoriscono lo sviluppo dell' individualità, e non consnonano colle tradizioni dell' unità, e colla passione dell' autorità.

Scopo di questa razza è dunque qnello di estendersi, espandersi, conquistare, ingrandirsi; spossare la barbarie, mostrare volontà, ostinazione, perseveranza onde far prevalere l' industria alla forza, ed operare un lavoro di sbrogliamento, che coordinerà un' altra razza, la quale abbia il sentimento dell' unità.

Perciò è permesso ad essa di crescere anco con mezzi ingiusti, e restare impunita, sia per la lontananza, sia per la meraviglia che desta, e continuando il movimento e le tradizioni del genere umano, opera attivissima col sentimento della civiltà mentre le razze latine desiderano e muojono.

Ma, diremo noi, di quale civiltà, di qnali tradizioni si parla? Una razza rimasta per lungo tempo nella verginità della barbarie, e che non ha tracce delle tradizioni dei mondi svaniti, nè fu influenzata da classiche imitazioni, di qual civiltà, e di quali tradizioni può aver sentimento? a qual destino morale può esser chiamata con un lavoro di conquista e d' ingrandimento?

Vorremmo che il dotto pnbblicista ci dasse la nozione della civiltà, e vedesse poi, se nna sola razza può coi soli suoi caratteri fondarla o proseguirla? Se in tale missione può la medesima fare a meno di quelle che egli chiama tradizioni dei mondi svaniti, ed influenze d' imitazioni classiche? se quei caratteri possono consistere nel dispregio dell' unità, dell' organizzazione, e dell' autorità? e se finalmente, con quei caratteri e con qnello scopo, può dirsi con senno che essa continui il movimento, e le tradizioni del genere umano?

Definita a dovere la civiltà si vede che tutte le razze vi concorrono necessariamente per la specialità provvidenziale dei

loro caratteri, e se una razza deve essere superiormente necessaria non lo sarebbe per certo l'Anglo-Sassone per quelle stesse qualità, che dalle altre razze la differenziano. La civiltà è unità, perchè riconoscimento ed attuazione di principj universali, e l'unità, dimostrammo nella prelezione, non è concepibile senza autorità, e così essendo, si vede impossibile che possa servire alla civiltà una razza, la quale ha per caratteri la diversità, e l'individualismo, e non s'inquieta dell'unità, non intende nè l'organizzazione, nè l'autorità, non cura se incontrerà uno scopo universale.

Il diverso e l'individuale sono elementi di dissoluzione e di ostilità, e se in quanto alla razza, che li rappresenta, non manifesteranno questa loro azione finchè la possibilità della espanzione sodisfa all'incontentabile egoismo delle individualità, è certo però che quell'azione si spiegherà nelle relazioni internazionali, e turberà e spezzerà, invece di continuare, il movimento e le tradizioni del genere umano. Una schiatta quindi che sdegna l'unità e l'autorità non è necessaria, ma fatale, al vero incivilimento.

§. 102.

Modi e sistemi per constatare il miglioramento di condizioni della popolazione.

Per constatare il miglioramento delle condizioni della popolazione gli scrittori indicano e seguono diversi modi o generali o speciali.

Primo modo generale è il numero della popolazione sopra una data superficie territoriale, ritenendosi che la densità, o come dicesi, la popolazione specifica, sia prova di ben essere, ed argomento di progresso morale: Carey fra gli altri ha stabilito questo criterio per giudicare delle condizioni materiali e morali di una popolazione. Dove la popolazione è densa e numerosa è segno evidente che ivi è facile per l'abbondanza dei mezzi la conservazione della vita, più feconda l'azione della cooperazione, più complete e meglio ordinate le istituzioni.

Questo ragionamento a primo aspetto persuadente non è sem-

pre confermato dal fatto, ed il semplice rapporto del numero al territorio, o non spiega le vere condizioni materiali e morali della popolazione, o argomentando dal medesimo si può concludere in opposizione ai fatti. Non spiega le vere condizioni perchè non dice nulla sulla specie e quantità dei prodotti, sui bisogni, sul modo di sodisfarli, e sulla indole delle abitudini e dei costumi; può condurre a concludere in opposizione ai fatti perchè si trovano pur troppo popolazioni dense e folte sopra un dato territorio, e ciò nonostante misere ed abbrutite.

Secondo modo generale è la vita media, e probabile, e gli scrittori che si valgono di questo criterio lo giustificano dicendo, che se in un luogo si vive in medio più lungamente, e si ha minore probabilità di morire ad una data età, ciò significa che ivi la potenza di produzione è maggiore, la distribuzione della ricchezza meglio proporzionata, i consumi più regolari, e l'azione di tutte le istituzioni di protezione, di educazione, e d'istruzione, estesa ed efficace.

Per vita media s'intende – il numero degli anni vissuti in adequato dagl'individui morti in un certo spazio di tempo: La cifra della medesima può ottenersi in varj modi.

Alcuni sommano le età dei morti e dividono il sommato pel numero di essi; e per esempio 100. morti e 3000. anni vissuti, danno una vita media di anni 30. Questa operazione è laboriosa se si tratta di numero considerevole di morti e di lungo intervallo di tempo, e 1000. morti in 10. anni obligano a moltiplici e fastidiosi sommati.

Altri dividono la popolazione per le nascite, e stabiliscono nel quoto la vita media. Così se le nascite sono $^1/_{25}$ della popolazione si ritiene che la cifra della vita media sia 25. anni. Ma questo modo è fallace poichè suppone che la mortalità sia uguale alle nascite, lo che non è se non per rara eccezione.

Dupin divide la popolazione per le nascite e per le morti e piglia poi, come cifra della vita media, la metà della somma dei due quozienti.

Il primo modo è forse migliore, sebbene non sempre sicuro, perchè a seconda degli elementi di cui si compone il divisore, che è il numero dei morti, può darsi che la cifra della vita media, resultante dalla divisione, sia l'opposto della realità: Per

esempio nel caso di eccessiva mortalità infantile, crescendo assai il divisore senza che aumenti in pari ragione il dividendo, impiccolisce il quoziente, e sembra che la cifra della vita media sia abbassata quando nella realtà non lo è.

Siccome la mortalità infantile è collegata colla natività così Rickmann, seguito in ciò da Ivernois, ha dimostrato coi fatti dell' Inghilterra un rapporto di coincidenza fra la vita media e la natività.

Ad oggetto che possa dirsi migliorata la condizione materiale e morale della popolazione, la cifra della vita media deve alzare, ma è da notarsi che non alza ugualmente nelle diverse classi della popolazione, perchè segue il corso della mortalità, ed alza di più là dove è minore la mortalità: Quindi la vita media è maggiore per le donne, per le classi agiate, e per gl' individui che esercitano professioni e lavori meno duri e penosi.

Non occorre avvertire che questa cifra della vita media è varia e diversa fra le nazioni.

Vi è una cifra normale della vita media? Juglar pensa con ragione, che è possibile trovarla d' epoca in epoca e notare le differenze, ma non determinarla assolutamente. Pure alcuno potrebbe dire, la cifra normale della vita media è in quella massima età cui giungono alcune individualità: E allora, qual' è questa massima età? Qualche scrittore risponde – quella che si considerava tale anco ai tempi del Santo Re David, vale a dire da 80 a 90 anni.

Se si accogliesse questa risposta si contradirebbe alla tradizione religiosa, ed ai fatti: Per quella sappiamo che la vita patriarcale era assai più lunga; per questi vediamo, a prova dei casi raccolti da Demonferrand e Rickmann, morire individui più che centenarj. In Russia, in Inghilterra, in Norvegia ed in Francia non sono nè rare, nè infrequenii le morti d' individui che passarono 110. 120. 130. anni.

Quanto alla più lunga vita patriarcale vi ha chi la nega, e pensa che la differenza dipenda dalla diversa divisione dell' anno, il quale avanti Abramo era di 3 mesi, dopo Abramo di 8, e solamente dopo Giuseppe fu, a sentimento di Hensler, di 12. Bacone ha avuto coraggio anco maggiore asseverando che oggi si vive anzi più lungamente, poichè se l' esistenza individuale presso

gli antichi non passava 120. anni, ora si varca questo termine.

Gli studj accurati e gravi fatti sulla cronologia dei libri sacri hanno distrutto tali gratuite affermazioni, e tolto ogni dubbio sulla longevità dei patriarchi, mostrando la coincidenza dei fatti cogli anni composti di quattro piene stagioni. E questa prova è corroborata da naturali ragioni per le quali la vita è prospera e lunga in proporzione al vigore delle costituzioni, ed al più semplice ed ordinato modo di vivere: Degenerati fisicamente per l' estrema degradazione morale in paragone di quei tempi primitivi, persistiamo a negare un fatto che tutto giorno abbiamo sott' occhio, vedendosi la durata della vita compendiarsi a misura che cresce la corruzione morale, e la specie degenerare in ragione di simile corruzione. Abbiamo citato esempj di ciò nel parlare della mortalità, e della forza relativa fra le popolazioni della campagna, e delle città.

In rapporto ai centenarj vogliono alcuni che siano essi eccezioni speciali dovute al clima, ma non limite ordinario pella generalità, non la legge universale pella durata della vita. Price, e Odier hanno ripetuto l' esistenza dei centenarj non solo dal clima, ma dalla natività ancora e da certe abitudini: Dove il clima è freddo, la natività eccessiva, e vige il costume di esporre la vita nel principio e nel suo primo sviluppo ai rigori del clima stesso, è naturale, dicono quegli scrittori, che la mortalità infantile sia eccessiva, e che fra le individualità le quali sopravivono, alcune siano di costituzione così forte da oltrepassare il termine ordinario della esistenza.

E questo fatto si verifica nella Russia, dove il clima è rigoroso, le natività eccessive; e per la mancanza di cure, per l' uso del battesimo per immersione, pel costume di lasciare i bambini esercitarsi sulla neve e sul ghiaccio, a 10 anni sopravive appena la metà dei nati, ma dei sopravissuti, forti e vigorosi, un certo numero varca l' età di 100 anni.

Ammettiamo quest' azione del clima, sebbene si trovino centenarj in luoghi di clima più temperato; diciamo che l' eccessiva natività e le abitudini influiscano siccome si asserisce; non si potrà negare però che la durata della vita non si prolunghi fortificando la costituzione fisica per mezzo del regolato esercizio, e del costume ordinato e semplice. La morte è nelle mani di Dio,

ma l'uomo può sfuggire all'azione di molte cause contrarie, e procurare che per fatto della sua libertà non si acceleri. Si crede oggi di aver guadagnato, ma, conforme vedremo, ciò è dubbio assai, non essendo credibile che alzi la cifra della vita media quando la popolazione scapita nella bellezza e regolarità delle forme, nella forza, e nel vigore.

La vita probabile è la cifra degli anni che si presume rimangano a vivere agl' individui presi a qualunque età; e rappresenta la speranza della vita ad ogni periodo dell' esistenza. Si estrae dalle tavole della mortalità, ed è necessario che queste siano composte a dovere onde ottenerla quale è nella realità, giacchè su quella cifra si appoggiano i calcoli per le assicurazioni vitalizie.

Praticano gli statistici di cercare la probabilità della vita in genere; o la probabilità della morte entro due periodi di età: Pel primo oggetto determinano l' anno in cui cessa di vivere la metà dei nati in una stessa epoca, e considerano la cifra di questo anno come esprimente il punto cui la generalità ha probabilità di giungere dalla nascita; Pel secondo oggetto fissano i due periodi, nell' intervallo dei quali si vuol vedere la probabilità della morte, e la esprimono col rapporto fra le morti in esso avvenute e i sopraviventi. Si cerca per esempio qual' è la probabilità che a 40 anni si ha di morire a 50? Siccome a 40 anni esistono 500 individui dei nati ad una medesima epoca, ed a 50 anni, vale a dire 10 anni dopo, ne sopravivono 400, essendone morti 100, perciò la probabilità di morire in quell' intervallo è nel rapporto di 1: 4.

La cifra della vita probabile, alla pari di quella della vita media, diversifica pel sesso, pella professione ec. ed è disuguale fra nazione, e nazione.

Oltre questi modi generali possono essere adottati modi speciali per constatare il miglioramento delle condizioni materiali e morali della popolazione, quali modi consistono nei dati forniti dalle statistiche sui movimenti dei consumi, della criminalità, della istruzione, e di certi speciali stabilimenti che servono alla onesta ricreazione, o all' alimento del vizio. Quindi provano il miglioramento della condizione materiale l' uso più generale, e maggiore nella quota individuale, del grano, della carne, del

vino, del thè, del zucchero, del caffè, del sapone, delle tele di cotone, dei prodotti manifatturati di lana ec. e fanno fede del miglioramento della condizione morale lo spirito religioso più diffuso e più intenso, il rispetto della Domenica, l' amore della famiglia, l' aumento della previdenza, la diminuzione delle taverne, del consumo dei liquori forti, delle case di giuoco, dell' inerzia, del vagabondaggio, e delle trasgressioni e delitti di ogni specie ec.

Questi modi speciali hanno significazione più esplicita segnatamente se i dati statistici furono raccolti con diligenza.

CAPITOLO III.

Legge della Distribuzione.

§. 103.

Legge Provvidenziale – Condizioni.

Non tutti gli scrittori, anco fra i più recenti, ed i più giustamente stimati, ammettono una legge d' ordine, che regoli la distribuzione della ricchezza fra le diverse classi della popolazione, e Mill opina che tale argomento non obbedisca a leggi necessarie, e sia tutto di umana istituzione, perchè disciplinato dalle leggi positive, dai costumi, e dalle opinioni della società, è diverso a seconda dei luoghi e dei tempi. La sola legge necessaria, che domina nella distribuzione delle ricchezze, è quella, giusta la opinione di Mill, delle conseguenze e degli effetti che inevitabilmente derivano da un dato modo di distribuzione.

Abbiamo più volte osservato che, se il fatto vario e diverso dovesse bastare a far giudicare arbitrarie e facoltative le istituzioni sociali, niuna di esse potrebbe dirsi giusta, vera, e necessaria, e tutto nella società dipenderebbe dal capriccio e dalla fantasia dell' uomo. La distribuzione delle ricchezze presenterà non poche difficoltà pel numero e pella complicanza degli elementi; sarà diversa e varia in ragione dei tempi e dei luoghi pel differente organismo di fatto della vita materiale, ma ciò non ostante dovrà pure esistere un modo assoluto discendente dall' or-

dine eterno delle cose, secondo il quale è necessario che essa si compia per sodisfare ai bisogni dell' uomo e della società.

Tutta la popolazione, divisa e classata siccome si è in dettaglio esposto, ha necessità di consumare una porzione di beni, e di ricchezze, per conservare la vita e perfezionarsi, e non è in grado di ottenere questa porzione se non lavora, concorrendo direttamente o indirettamente alla produzione: Il titolo quindi, pel quale le varie classi della popolazione partecipano alla distribuzione della ricchezza, è il concorso diretto o indiretto a produrre, sia colla proprietà, o col possesso di uno dei tre elementi già conosciuti, sia colla prestazione di un servigio.

La partecipazione alla distribuzione per quel titolo si effettua in un modo, ed in una ragione determinati e necessarj.

Il modo propriamente è duplice in coerenza alla forma diretta o indiretta del concorso, e sotto questo punto di vista la distribuzione della ricchezza è *primitiva* e *secondaria*.

Distribuzione primitiva è quella che ha luogo fra le classi della popolazione dedicate all' esercizio delle industrie, e rappresentanti gli elementi e le funzioni della produzione, e del cambio, le quali classi comprendono i proprietarj, gli operaj, i capitalisti, e gl' intraprenditori d' industria. La porzione di prodotto o di valore, che spetta ad ognuno in ciascuna classe, forma la rendita individuale, e si chiama: 1.° rendita della terra: 2.° mercede, o salario, del lavoro: 3.° profitto del capitale: 4.° lucro dell' intrapreuditore.

Ogni individuo di ciascuna classe deve provvedere con questa rendita alla sodisfazione dei bisogni della vita, e sopperire ai carichi che gl' incombono nella sua qualità di cittadino, e da tale dovere nasce la distribuzione delle ricchezze secondaria, la quale si effettua fra le classi sopravvertite e le altre classi ingenue e governative, che prestano un servigio. La porzione di prodotto, o di valore che, per simile distribuzione secondaria, si diffonde in quelle classi, chiamasi – Onorario – per le classi ingenue; Tributo, e quindi – Stipendio – pel governo, e per le classi che ne esercitano le funzioni.

La distribuzione secondaria dipende perciò dalla primitiva, si proporziona alla medesima, e ne segue le fasi, per cui si vede chiaro che l' aumento, e l' abbondanza del prodotto annuale delle

industrie estrattive, rendendo la distribuzione primitiva più diffusa, e facendo maggiore la rendita delle classi, che ne partecipano, è la base salda del miglioramento materiale, del perfezionamento morale, e della potenza della società.

Nella posizione effettiva delle cose peraltro quelle rendite non si trovano distinte, attesa la riunione degli elementi o delle funzioni nella stessa persona, sebbene in diversa proporzione, e vi sono casi nei quali il proprietario, l' operajo, e l' intraprenditore possiedono un capitale; il dotto ed il funzionario sono proprietarj e capitalisti; ma in simili casi la rendita di costoro, derivando da diverse sorgenti, è complessiva, e comprende le porzioni dovute agli elementi, ed alle funzioni cumulate.

Per questa duplice distribuzione la ricchezza prodotta si dirama fra tutta la popolazione attiva ed operosa, con equivalenza però di prodotti o di servigj; ma esistono altre classi, ed altri gruppi di popolazione, che non potendo, o non volendo, concorrere alla produzione, domandano, o tentano, far numero fra i partecipanti, senza dare un' equivalente per ciò che ricevono, od usurpano. In quelle classi sono compresi: 1.° i poveri, il mantenimento dei quali appoggiato all' amore dà origine alla beneficenza: 2.° i malfattori ed i ladri che si appropriano la ricchezza altrui.

Chiunque concorre in qualsiasi modo alla produzione ha titolo per partecipare al solo prodotto, alla confezione del quale presta il suo concorso, e poichè non riceve la sua porzione in natura ma in moneta, così la distribuzione della ricchezza si compie propriamente per mezzo del cambio, e sotto l' influsso della legge del prezzo. La ragione quindi, secondo la quale si determina la rendita dei cittadini di tutte le classi attive ed operose, e che costituisce la legge della distribuzione, resulta da una triplice proporzione cioè:

1.° degli elementi della produzione e delle classi che li rappresentano;

2.° dei prodotti e dei servigj;

3.° dei prodotti e servigj colla moneta.

La prima proporzione regola la parte che appartiene ai proprietarj, agli operaj, ai capitalisti, ed agl' intraprenditori d' industria, e non è difficile a rendersi conto come dal diverso or-

dinamento della proprietà territoriale, dal differente modo del lavoro, dalla varia concentrazione e destinazione dei capitali, debba resultarne vario e diverso reparto.

La seconda proporzione governa la porzione che spetta alle classi ingenue e governative, e si concepisce bene che il diverso rapporto fra i prodotti ed i servigj rende maggiore o minore la rendita di quelle classi.

La terza proporzione fissa la vera importanza della rendita di tutti, e spiega come questa possa rappresentare un valore maggiore o minore secondo lo stato dei prezzi, resultante dalla massa della moneta nel paragone colla massa dei prodotti. La teoria della moneta dimostra che una rendita espressa in una cifra non ha sempre la stessa capacità di ottenere in cambio la stessa quantità di prodotti, per cui una rendita in moneta aumentata nella cifra può essere diminuita nella potenza di comprare e viceversa. Perciò si fa distinzione fra la rendita nominale, e la rendita reale, e si ritiene questa per vero criterio e misura della condizione materiale delle diverse classi della popolazione.

Questa complicanza di proporzioni è quella che rende estremamente difficile l'argomento della distribuzione della ricchezza.

Ad oggetto che la distribuzione della ricchezza serva ai propositi del miglioramento individuale e sociale è necessario che:

– tutti gli abili al lavoro vi partecipino ed abbiano perciò una rendita.

– questa rendita sia proporzionata alla specie ed alla durata del lavoro, costante, e progressiva.

Molte e diverse cause peraltro alterano nel fatto queste condizioni della distribuzione della ricchezza, e ne perturbano la legge, e sono in generale tutte quelle che influiscono sui prezzi, sulla produzione, sul cambio, sull'istromento della circolazione, e sulla popolazione.

Queste cause perturbatrici derivano dal corso naturale delle cose, o dall'azione artificiale dell'uomo: le prime, come la mancanza delle sussistenze, la scoperta di nuove miniere d'oro e d'argento, le epidemie ec. hanno effetto universale ma temporaneo, le seconde, più numerose, e più o meno durature, agiscono con influsso speciale, e generano disuguaglianze d'artifizio e contrarie alla giustizia.

Fra queste cause artificiali figurano principalmente:

– il modo della produzione, il quale, pel disequilibrio degli elementi o pell' esagerazione delle forme della medesima, impedisce, diminuisce o sospende per una parte della popolazione la possibilità del lavoro.

– lo sviluppo e la classazione della popolazione stimolati, compressi, o influenzati da non naturali direzioni.

– il movimento dei cambj disviato, o imbarazzato da intralcj e da carichi, che lo fanno più lento, più dispendioso.

– il sistema monetario difettoso e viziato che altera i prezzi e diminuisce la importanza della rendita.

Si è detto che fra le cause artificiali, perturbatrici la legge d' ordine della distribuzione della ricchezza, queste sono le principali, perocchè nel fatto tutto ciò che altera le condizioni necessarie del lavoro in genere, e quindi della produzione e del cambio, dissesta il reparto delle ricchezze; e quando lo sospende per alcuna fra le classi della popolazione, quando lo inverte in guisa che gli uni ne profittano, e ne scapitano gli altri senza ragione e senza giustizia.

Siccome tutti gli elementi della vita civile e tutte le funzioni sono ordinati in vario modo fra le nazioni, è perciò naturale che la distribuzione della ricchezza sia diversa; ma la diversità, procedente da quel vario ordinamento, non autorizza a stabilire in principio, come fece Mill, che è essa una materia d' umana istituzione, regolata dalle leggi, dai costumi, e dalle opinioni della società.

La varietà dell' ordinamento di fatto non distrugge la esistenza delle leggi assolute ed immutabili, secondo le quali dovrebbe esser esso attuato, e quando queste sono conosciute e volute nei rapporti dell' organismo della duplice vita della società, e della direzione del medesimo, la distribuzione della ricchezza, come resultato della cognizione e dell' applicazione di quelle leggi, si realizza nelle sue condizioni di ragione.

2. DISTRIBUZIONE PRIMITIVA IN SPECIE

CAPITOLO IV.

La rendita delle classi produttrici e industriali.

ARTICOLO 1.

Rendita dei Proprietarj.

§. 104.

Rendita della Terra.

La rendita della terra è – quella porzione di ricchezza che il proprietario ottiene dalla intrapresa agricola dopo avere remunerato il lavoro ed il capitale.

Questa rendita può realizzarsi in due modi cioè: 1.° coltivando da per stessi o facendo coltivare a proprio conto: 2.° cedendo l' uso della terra ad altri per un' annua prestazione: In tale seconda forma la rendita della terra è propriamente il fitto – che negli scrittori Inglesi si trova espresso colla parola – *Rent.*

Appunto perchè può la rendita della terra assumere due forme, ed essere ora naturale, ora stipulata, è diversamente definita, e per esempio, Ricardo e Mill la considerano ora come la ricompensa pagata al proprietario pell' uso della terra; ora come la differenza del ricavato da uguali quantità di capitale e di lavoro applicate a diverse terre.

Rossi ed altri definiscono questa rendita – l' eccesso del prodotto sulla spesa di produzione – e simile nozione, che è da molti preferita, viene criticata da Bastiat sul fondamento che significa essa, pagarsi qualche cosa per nulla: Ma oltre che l' eccesso del prodotto sulla spesa rappresenta la remunerazione dovuta al concorso del fondo produttivo, conviene rammentare che nella produzione l' eccesso del prodotto sulla spesa è necessario pel progressivo aumento della ricchezza, e per la graduale accumulazione del capitale. Colla osservazione critica di Bastiat qua-

lunque intrapresa industriale sarebbe illegittima se lasciasse un guadagno, e non dovrebbe verificarsi mai rendita netta.

La rendita della terra nasce ed ha origine dalla necessità impreteribile del concorso del fondo produttivo solido per la più interessante fra le industrie estrattive, essendo nella ragione delle cose che colui, il quale applica lavoro e capitale alla coltura, trovi nel prodotto un valore sufficente a remunerare il concorso del lavoro e del capitale, che possono essere d' altrui, ed a ricompensare l' opera sua ed il suo pensiero.

Originata da tale necessità la rendita della terra, è regolata nei suoi sviluppi di fatto da tre termini, che ne stabiliscono la quota, e che sono: 1.° la quantità del prodotto: 2.° la somma delle spese di produzione: 3.° il prezzo, che, secondo i bisogni della società, è generalmente pagato pel prodotto stesso.

Diverse circostanze influiscono su questi tre termini, e per conseguenza sulla quota della rendita della terra, e sono:

1.° la fertilità – ossia l' attitudine speciale che hanno le terre a produrre una data cosa, o a produrla in maggiore o minor quantità, e sotto questo capo si manifestano moltiplici e più o men grandi disuguaglianze tanto pella specie, quanto pella massa del prodotto.

2.° i sistemi e i modi di coltura, o in altri termini l' applicazione e l' impiego del lavoro e del capitale: anco a questo riguardo esistono disuguaglianze, essendo naturale che, dove per la qualità delle terre, dove per l' intelligenza dei proprietarj, siano più o meno possibili, più o meno efficaci i miglioramenti, e quindi gl' ingrassi, le irrigazioni, i migliori istromenti, l' amministrazione.

3.° lo sviluppo della vita civile, pel quale si moltiplicano i bisogni ed i mezzi di sodisfarvi, atteso l' aumento della popolazione, l' estenzione delle industrie, e l' incremento della ricchezza. In simile rapporto ancora si pronunziano disuguaglianze, ed è facile a concepirsi come pella più o men' grande densità della popolazione, pel maggiore o minore svolgimento delle manifatture, e per la più o meno grande facilità delle comunicazioni e dei trasporti, alcune terre siano situate più favorevolmente di altre, ed abbiano privilegiata posizione attesa la vicinanza a grandi centri di popolazione.

Ciò essendo si vede bene a quali movimenti deve obbedire la rendita della terra, e non è difficile dedurre che essa

– alza, allora che tutte, o parte di quelle circostanze influenti, contribuiscono ad aumentare la quantità del prodotto, a diminuire le spese della produzione, o ad accrescere il prezzo del prodotto:

– abbassa, quando per contrario tutte, o parte di quelle circostanze, si riuniscono per diminuire la quantità del prodotto, aumentare le spese della produzione, e far decrescere il prezzo del prodotto.

Ambedue questi movimenti possono essere benefici, o dannosi alla società a seconda delle circostanze dalle quali derivano: Sono benefici se la rendita della terra, alza per l' aumento della quantità del prodotto, o per la diminuzione delle spese della produzione; abbassa per la diminuzione del prezzo del prodotto dovuta a quelle due circostanze: nel primo caso guadagnano i proprietarj, senza che ne scapitino i consumatori, e vi è aumento reale di ricchezza: nel secondo caso guadagnano tutti, dividendosi il benefizio fra i proprietarj ed i consumatori. Sono dannosi se la rendita stessa, alza pell' aumento del prezzo del prodotto attesa la sproporzione di questo coi bisogni della popolazione; abbassa per aumento di spese o per la decadenza dell' agricoltura: nel primo caso guadagnano i proprietarj più favoriti e perdono tutti i consumatori, perchè conviene scendere a più dispendiose colture; nel secondo caso perdono tutti, e la povertà dei proprietarj coincide colle generali sofferenze.

Si domanderà quindi se nella economia delle società deve desiderarsi che la rendita della terra sia alta o bassa, e gli scrittori rispondono in diversa maniera: Mac-Culloch peraltro pensa che non si sappia dire dove è il maggior danno, perchè la rendita della terra, alta, scoraggia e rovina; bassa, impedisce i miglioramenti, essendo stato notato anco da Young che dove sono basse le rendite ivi è sempre poco florida e scadente l' agricoltura: preferisce egli perciò l' elevazione lenta e graduale della rendita della terra.

Noi diremo al contrario desiderabile la rendita bassa per diminuzione di prezzo dovuta all' aumento della quantità del prodotto, od al decremento della spesa di produzione, perchè in que-

sto movimento guadagnano i proprietarj e i consumatori: i primi perchè se scapitano nella quota sono più che compensati nella massa; i secondi perchè spendono meno pella sussistenza e godono di un aumento relativo di rendita. Walras ha provato che, aumentando il valor della terra, la rendita, sebbene minore nella quota, è maggiore nella massa. Un territorio per esempio valutato 30 miliardi darà al 5 per % una rendita di 1500 milioni; e se quel valore si eleva a 40. miliardi e la rendita scende per la quota al 4 per % la massa di essa sarà 1600 milioni: Questo fatto è espressione di quella legge generale, già dimostrata, per la quale, aumentando la quantità dei prodotti, cresce la massa delle ricchezze, non ostante che diminuisca il valore, o il prezzo dei medesimi.

Per ottenere che la rendita della terra sia bassa, per le avvertite circostanze, sono necessarj mezzi correlativi, che si riducono ai seguenti:

– favorire i miglioramenti, diffondendo colla istruzione e con speciali istituzioni la cognizione e l' applicazione delle teorie e delle pratiche più utili in agricoltura:

– facilitare l' accumulazione, e la destinazione dei capitali alla terra, al quale oggetto valgono la sicurezza, il buono e normale ordinamento della proprietà territoriale, la semplicità delle leggi che ne regolano il movimento ec.

– perfezionare le vie di comunicazione ed i mezzi di trasporto che hanno grande influsso sul prezzo dei prodotti come elemento di spesa:

– stabilire e proteggere la libertà del cambio dei prodotti della terra.

L' enumerazione di questi mezzi rivela quali contrarie circostanze impediscono o perturbano il movimento normale della rendita della terra, ed è evidente, che deve essa alzare o abbassare, con danno ora dei proprietarj, ora del pubblico, per l' ignoranza, per la prodigalità, pelle gravezze, pella poca sicurezza, pel difettoso ordinamento della proprietà territoriale, pella complicanza delle leggi, pel vizioso sistema delle vie di comunicazione, e pei vincoli al cambio dei prodotti della terra.

Se questa è la legge che regola la rendita naturale della terra, quale sarà quella che governa il fitto? Il fitto dovrebbe de-

terminarsi sulla rendita naturale, e lasciare al fittuario pella quota e pella durata margine ed incitamento a migliorare, giacchè in tal caso ne guadagnerebbe il proprietario potendo alzare la quota nel fitto successivo; ma nel fatto è regolato dalla concorrenza, e supera bene spesso il limite della rendita naturale della terra.

La ragione di questo fatto stà nell' accumulazione del capitale che rende moltiplice e calorosa la concorrenza dei fittuarj, mentre non sono molti i proprietarj, i quali amino cedere l' uso delle loro terre, e, verificandosi domanda maggiore dell' offerta, il fitto, per la legge del prezzo, deve alzare.

Rimane ora a cercare la legge che regola il valor della terra: Il valore della terra si determina dalla rendita naturale, o stipulata, moltiplicata per quel numero di anni, che si presume necessario a riottenere il capitale impiegato nell' acquisto; ma in fatto questo numero di anni è vario e diverso a seconda delle condizioni dello stato sociale, e della quota in genere del profitto del capitale.

Se lo stato della società è innormale per agitazioni, per disordini, per arbitrîi, e per eccessive gravezze, il valor della terra abbassa, perchè nel timore e nella incertezza di pericoli, di violenze, di oppressione, di oneri, e di perdite, si tiene a conto il rischio, e nel comprare si calcola sopra un numero minore di anni.

Se il profitto del capitale è basso nelle intraprese industriali il valor della terra alza, date però normali le condizioni dello stato sociale, perchè si spera un guadagno maggiore dalla destinazione del medesimo nell' acquisto della terra. Il profitto del capitale e la rendita della terra sono strettamente collegati, e sebbene abbiano una tendenza inversa pure convergerebbero all' equilibrio ove non esistessero ragioni speciali, che fanno desiderare di più la terra, ed, aumentandone il valore pell' aumento della domanda, rendono il profitto del capitale superiore alla rendita della terra.

Infatti chi ha un capitale studia il modo di trarne il maggiore profitto, e se non sa, o non vuole, investirlo in intraprese industriali, non può che darlo a prestito, o destinarlo all' acquisto della terra: in tale alternativa calcola dove è il profitto mag-

giore, e questo preferisce. Se ciò è nel prestito, i capitali vi si rivolgono abbandonando la terra, e allora pella maggiore offerta dei capitali abbassa il profitto, pella minor domanda della terra alza la rendita diminuendo il valore di essa. Invertita la posizione, e trovandosi il guadagno maggiore nell' acquisto della terra, i capitali vi corrono, e per contrarie ragioni abbassa la rendita della terra e rialza il profitto dei capitali.

Ma la terra, a malgrado i pesi cui è sottoposta, e le perdite alle quali espone, è sempre più desiderata perchè favorisce meglio le espettative, e le aspirazioni dell' uomo, procura considerazione, influenza e potere, ed essendo più domandata vale di più, e rende qualche cosa meno del capitale dato a prestito.

§. 105.

Teorie sulla rendita della terra.

La rendita della terra è uno fra i più difficili e controversi argomenti della economia sociale, e, sebbene alcuni non ne ingrandiscano l' importanza, molti sono di opinione che sia fondamentale nella scienza, per la ragione che da essa dipende la spiegazione di diversi fatti economici di grande interesse, e forse il fenomeno intiero della distribuzione della ricchezza.

I Fisiocrati consideravano, si disse, la rendita della terra come l' unica rendita, e la facevano consistere nel prodotto netto, ossia nel sopravanzo del prodotto della terra sulle spese occorse pella coltura: Smith, che preferì il lavoro come sola sorgente della ricchezza, criticò i Fisiocrati, ma quando ebbe a trattare della rendita della terra, dimenticò il suo principio, e pensò che essa fosse dovuta alla potenza produttiva del suolo, pel che fu condotto a concludere che l' agricoltura è la industria più produttiva, giacchè in essa concorrono a produrre le forze della natura.

Anderson, West, Buchanan, e Malthus cominciarono a studiare questo fatto nei rapporti più estesi del progresso civile, ma in generale si concordava nel credere che questa rendita, frutto della liberalità della natura, fosse dovuta al proprietario pel titolo della proprietà, la quale per la limitazione della terra costituiva un monopolio sebbene necessario ed utile.

Ricardo costruì su questi dati una teoria completa, la quale accolta dai più, e seguita tutt' ora da molti, è stata di recente attaccata e combattuta.

Nel primitivo stato della vita civile, disse Ricardo, non sono appropriate e coltivate che le più fertili e migliori terre, e siccome i profitti del capitale e del lavoro sono uguali, perciò in quella posizione di cose non esiste propriamente rendita pel proprietario: infatti se questo volesse dare a fitto la sua terra non potrebbe domandare più di ciò, che rappresentasse la retribuzione del capitale e del lavoro impiegati nella coltura, perocchè, se esigesse di più, la libertà di coltivare una terra non appropriata con uguale quantità di lavoro e di capitale e con uguale profitto, non permetterebbe che egli l' ottenesse.

Ma le terre sono disuguali per la fertilità e per la posizione, e poichè lo sviluppo della popolazione rende necessario un crescente approvisionamento di sussistenze, così per sopperire a tale bisogno conviene coltivare terre meno fertili o più sfavorevolmente situate, le quali dando colla stessa spesa minor quantità di prodotto alzano il prezzo.

Ora questo maggior prezzo diviene il regolatore del mercato; i proprietarj delle terre più fertili, i quali spendono meno, o raccolgono di più, vendendo a quel prezzo, realizzano un guadagno; e questo guadagno, provocato dai maggiori bisogni della popolazione, assicurato dalla proprietà, e generato dalla liberalità della natura, non da impiego d' intelligenza, di lavoro o di capitale superiore, è la rendita della terra.

I successivi sviluppi della popolazione costringono a ricorrere a più dispendiose colture di terre sempre meno fertili e peggio situate, e allora aumenta la rendita delle più fertili e primarie, nasce per quelle secondarie giusta la relativa fertilità, e la rendita della terra, come resultato del prezzo, alza nel progresso civile a benefizio gratuito dei proprietarj, ed a scapito dei profitti del capitale e delle mercedi del lavoro, ed in generale dei poveri.

In questa teoria la rendita della terra non è a vero dire rendita speciale, ma porzione delle rendite delle diverse classi della popolazione pagata al proprietario in forza del monopolio, comunque necessario ed utile, della proprietà.

Forse dalla teoria medesima ebbero occasione gli attacchi dei socialisti e dei comunisti contro la proprietà, perchè gli uni e gli altri fondarono i loro principali argomenti su quel concorso produttivo dello forze della terra e della natura. I socialisti dissero, se la produzione delle sussistenze è dovuta per una parte alle forze della terra, e per altra parto al lavoro umano, i proprietarj non possono aver diritto al valore prodotto dal concorso della terra, giacchè questo è benefizio comune, e, volendo ritenerlo, è giusto cho si addossino il carico di mantenere agli altri il lavoro. I comunisti aggiunsero, se la terra crea e produce un valore colle sue forze, e i proprietarj lo vendono, vendono ciò che non è loro proprietà, commettono un furto, ed è giusto cho si ritirino.

Due scrittori sebbene a distanza di luogo e di tempo risposero l' uno a Ricardo, l' altro ai Riformatori, e il primo fu l' americano Carey, il secondo il francese Bastiat.

Carey, credendo che il fondamento della teoria del Ricardo fosse nella premessa che le terre più fertili sono le prime ad esser poste a coltura, dimostrò con una serie di fatti che si verifica tutto il contrario, e che la coltura comincia dalle terre più leggiere e più facili a trattarsi quando mancano l' abilità ed i capitali, ossia dalle terre meno feraci. Nella opinione di questo scrittore la terra di per se o senza il lavoro dell' uomo è quasi nulla, il potere produttivo di essa aumenta aumentando il lavoro, per cui la rendita nel progresso civile, che accresce la massa della popolazione, e la efficacia della cooperazione sociale, và abbassando. Quando la popolazione è rara, è debole il lavoro, poco il prodotto, caro il prezzo, ed alta la rendita a vantaggio esclusivo dei proprietarj: ma allora che la popolazione cresce e si addensa, aumenta il lavoro nella massa e nell' efficacia, il prodotto è abbondante, il prezzo delle sussistenze diminuisco, e la rendita del proprietario abbassa con universale benefizio. La teorìa di Ricardo, concludeva Carey, conduce alla ostilità degl' interessi, mentre questa porta all' accordo ed all' armonia.

Bastiat concepì o scrisse a bella posta il suo libro delle – Armonie economiche, e si sforzò provare che il valore è prodotto dal lavoro dell' uomo, cho nel cambio si cede e si paga solamente questo, e che la utilità degli agenti naturali e della

terra non è mai soggetto di contratto, ma sempre gratuita. Ciò che si paga al proprietario è compenso delle spese e degli sforzi fatti per l'estrinsecazione dell'utilità gratuita della terra, e la rendita è remunerazione di un servigio. In questa teoria di Bastiat quindi la rendita della terra è quasi convertita in profitto del capitale, ed in mercede del lavoro.

Hanno riprodotto e sviluppato questo principio della gratuità del concorso della terra, combattendo Ricardo, Paillottet, e Fontenay, e questo più specialmente ha più e meglio insistito su i pericoli e sulla falsità della teoria inglese.

Quanto ai pericoli ha egli fatto osservare che, considerando la rendita della terra come originata dai vantaggj della natura e della società, si espone la proprietà territoriale ad essere attaccata come illegittima; e che questo stesso resultato si produce qualificando come monopolio, sebbene necessario ed utile, la proprietà della terra, la quale, uguale in ciò a tutte le altre proprietà, produce in ragione della sicurezza e del lavoro.

Relativamente alla falsità della teoria del Ricardo ha quello scrittore dimostrato che

– la coltura non ha cominciato dalle terre più fertili che sono quelle dei piani e più ingombrate dalle acque, dalle piante, e dalla spontanea e lussureggiante vegetazione:

– il prezzo delle sussistenze non aumenta, ma diminuisce nel progresso civile per l'azione dell'intelligenza e dei miglioramenti:

– la fertilità naturale non si dà, perchè è attitudine speciale a produrre una data cosa, ed oltre che deve essere scoperta e diretta, dipende dalle cognizioni, dai bisogni, e dalla civiltà:

– la rendita è sempre un'eccesso di ritorni sulle spese, discende dal lavoro e dai miglioramenti, si proporziona ai medesimi, ed è costituita dalla diminuzione delle spese di produzione. Con i miglioramenti che facilitano la produzione si abbassa il prezzo; l'abbassamento del prezzo estende il consumo, e se da primo se ne avvantaggia il proprietario, dappoi pella generalizzazione dei miglioramenti il vantaggio si rende universale.

Questo principio dell'utilità gratuita se ha trovato nell'olandese Elink-Sterk un conciliatore, ha incontrato numerosi oppositori, fra i quali si distinguono Garnier, Say, Renouard, Parieu,

Cherbuliez, Clement, Molinari, Butowski, Quijano, Ferrara, Coquelin ec.

Elink-Sterk ammette che nella produzione agricola si trovino due valori, gratuito l' uno, ed oneroso l' altro, ma pensa sia difficile determinare il primo perchè collegato e dipendente dal lavoro fatto sulla terra, e dal prezzo dei prodotti: ambedue quei valori seguono gli sviluppi dell' intelligenza, e se si paga l' utilità della terra non si può però dire quanto per essa si dà.

Gli altri scrittori non solamente negano il principio della utilità gratuita ma provano ancora che esso è o più pericoloso di quello del Ricardo, o viene a dir lo stesso di questo: E per vero dire quando si professa che la terra concorre utilmente e con gratuità si sollevano milioni di nemici contro la proprietà, la quale entra in sospetto come un' imbarazzo; ed allora che si afferma che la rendita della terra è l' eccesso del prezzo di vendita su quello di costo, si fa della medesima un resultato di differenze nelle spese di produzione, e la differenza delle spese di produzione è in ultima analisi la differenza di qualità fra le terre.

Dopo aver giudicato il principio degli avversari i nominati scrittori giustificano il proprio, e difendono Ricardo senza accettare però le conseguenze cui conduce la di lui teorla.

Il principio dei vantaggj eccezionali è legittimo, dicono essi, e non offende la proprietà, nè implica che questa sia monopolio, nel senso di abuso; e significa che vi sono, a riguardo della terra, disuguaglianze naturali, le quali non possono essere nè attaccate, nè sfuggite; esse non hanno indole diversa dalle altre disuguaglianze, e la proprietà territoriale, necessaria come ogni altra proprietà, legittima la rendita.

Ricardo, senza annettere importanza alla priorità della coltura delle terre più fertili, ha detto in sostanza che esiste disuguaglianza di fertilità e di posizione, e che vi è limitazione nel fondo, per cui non potendosi accrescere l' offerta a volontà alza il prezzo del prodotto, e data la disuguaglianza di questo per la disuguaglianza delle terre, nasce per le superiori un' eccesso, che non è frutto nè di maggiore lavoro nè di maggior capitale.

Questo eccesso, che è la rendita della terra, va crescendo se cresce la popolazione, ma oltre che questa può crescere meno

rapidamente del capitale, è da notarsi che trova un limite ed un contemperamento nei miglioramenti. Quindi gl' interessi dei proprietarj e dei capitalisti, dice il Rossi, sono opposti ma non ostili, perchè l' alta rendita è dovuta all' andamento naturale delle coso e non al fatto del proprietario.

Gli scrittori qui nominati accettano pertanto la teoria del Ricardo, e pensano che la progressiva accumulazione della ricchezza mobile e del capitale compensi la inevitabile elevazione delle rendite della terra, venendo a dire che se alza il prezzo delle sussistenze aumentano per tutti i mezzi onde procurarsi lo medesime.

Il numero ed il valore dei difensori non sono stati sufficenti a far trionfare senza ulteriore contestazione la teoria di Ricardo, e nella stessa Inghilterra è sorto in Banfield un più formidabilo avversario. Nella opinione di Banfield quella teorla è fatale, o falsa: è fatale perchè, materialista, subordina l' uomo alle accidentalità della terra e nega la intelligenza, distrugge la morale responsabilità; con quella teoria, che sacrifica il valore reale di tutti gli altri beni al valore esclusivo delle sussistenze, e suppone soppresso il commercio, si sanziona la schiavitù della massa del popolo, e l' abbassamento progressivu dell' umano destino.

È falsa perchè fa nascere la rendita dalla disuguale fertilità delle terre, e dalla produziune delle sussistenze. Non si dà fertilità relativa; ogni terra è propria a speciali colture, e questo sono determinate e fatte possibili dal basso prezzo delle sussistenze, e dalla domanda per la più numerosa e più concentrata popolazione. Perciò le sole sussistenze non danno, nè alzano la rendita giacchè, quando è alto il prezzo di esse, non si coltivano altri prodotti pei consumi delle città, e si lasciano anzi incolte molte terre, cho si coltiverebbero se le sussistenze stesse fossero a buon mercato.

La rendita della terra, professa Banfield, è regolata dalla legge generale che aumenta la somma dei profitti a misura che ne diminuisce la quota, ed il valore della terra cresce in ragione della facilità di procurarsi le sussistenze. Nel progresso della popolazione e della ricchezza crescono, non vi ha dubbio, le speso della coltura, ma la produzione delle sussistenze è respinta a distanza, dove costa meno, e se ne abbassa il prezzo, pel quale

effetto acquistano valore raccolte secondarie che vogliono più cura, come il giardinaggio, l' orticoltura, le cascine ec. e somministrano più alta rendita: Questo naturale procedimento è confermato dal fatto dell' Olanda, del Belgio, della Svizzera, e dell' Italia del Nord.

La vera legge è dunque – lasciare ai paesi lontani la produzione delle sussistenze ed occuparsi delle più lucrose colture: e ciò, aggiunge Thomas fu dimostrato anco da Passy nel trattare dell' influsso dei varj sistemi di coltura.

Che dire ora di queste diverse opinioni? Veduta l'importanza dell' argomento, e valutata la grandezza dei nomi che lo hanno discusso e lo discutono, un giudizio, sebben rispettoso ed imparziale, può comparire temerità; pure nell' interesse della scienza è dovere esprimere le riflessioni cui ciascuna di quelle opinioni richiama.

Il principio di Carey è ricavato dal fatto speciale degli stati uniti d'America, ed è esagerato, attribuendo troppo al lavoro con esclusione della terra. Vero in relazione al luogo, al tempo, ed al grado dello sviluppo civile, non è tale come principio assoluto, e neglige il concorso del fondo che ha pure importanza, ed ha importanza proporzionale alle sue specialità.

La teoria della gratuità del concorso della terra non si sostiene non potendosi negare disuguaglianza di prodotto a parità d' impiego di lavoro e di capitale pella disuguaglianza delle terre: Per distruggere questa teoria di Bastiat sarebbe sufficente avvertire che vi sono terre le quali danno rendita senza che vi sia stato speso lavoro e capitale, e son tali i boschi, i pascoli naturali ec.

Il principio di Banfield spiega le fasi della rendita della terra nello sviluppo civile, ma come fitto, non come rendita naturale, o la trascura nei rapporti della origine e del suo fondamento di ragione. D' altronde contiene un concetto che solleva grave e difficile questione qual' è quella di dividere la produzione fra i popoli, e rendere gli uni puramente agricoli, gli altri semplicemente manifatturieri: Ora noi crediamo che ciò non sia nelle leggi della Provvidenza, per le quali ogni popolo deve attuare le diverse forme della produzione sulla base delle sue speciali condizioni territoriali, e cercare supplemento nel commercio.

Il concetto di Banfield esprime quindi un fatto artificiale, il condensamento cioè della popolazione per l' esagerazione dell' industria manifatturiera, ed è l' ideale dell' Inghilterra guardata dal lato della libertà del cambio.

La teoria di Ricardo è sconsolante e disperata, e come principio assoluto non vera: essa fa odiare la proprietà territoriale e i proprietarj, stabilisce antagonismo radicale fra l' interesse privilegiato dei proprietarj e quello di tutte le altre classi, e conclude che il progresso civile conduce alla mal meritata ricchezza di pochi, ed alla miseria ed alle sofferenze dei più.

Gli scrittori che la difendono obiettano che Ricardo non ha detto queste cose, ed è vero; ma sono conseguenze logiche della sua teoria, e per convincersene basta leggere quanto ha scritto sulla rendita della terra il Profess. Cherbuliez nella citata sua opera – Ricco e Povero: Dice il Rossi che gl' interessi dei proprietarj e dei capitalisti sono opposti ma non ostili, perchè l' alta rendita dipende dall' andamento naturale delle cose; e con simile distinzione sottile ma menzognera, afferma che il male è nell' ordine delle cose, e nelle leggi di Dio!

Malthus gridò che la popolazione ha naturale tendenza a soverchiare le sussistenze; Ricardo aggiunge che la produzione di queste si rende nel progresso civile più difficile e più dispendiosa, e con queste due teorie il mondo è destinato alla fame, ed alla miseria, ognora che, dice Butowski uno dei più moderati seguaci di Ricardo, la tendenza della civiltà all' avanzamento non distrugge le naturali disuguaglianze delle terre.

Questa sconfortante e disperata dottrina non è vera e sbaglia nell' assegnare la ragione, l' origine, e gli sviluppi della rendita della terra. Il proprietario non entra a parte della produzione della ricchezza perchè esistono terre più o meno fertili, ma perchè si appropriò la terra e col lavoro e col capitale ne attivò e ne fecondò la utilità: La rendita della terra non nasce dalla elevazione del prezzo, indotta dalla necessità di coltivare terre più sterili pell' aumento della popolazione, ma esiste subito appena iniziata la coltura essendo naturale e ragionevole che colui, il quale riduce a coltura una terra, ne ricavi un prodotto superiore al lavoro ed al capitale, che vi ha impiegati: Se così non fosse non si saprebbero concepire nè la conservazione, nè il

miglioramento della specie umana. Ammettiamo che le prime terre coltivate siano state le relativamente migliori, ma neghiamo che esse non dassero rendita, perchè per affermare questo fa duopo supporre uguali 1.° le proprietà delle prime terre poste a coltura per la forza e pell' indole: 2.° gl' influssi della temperatura: 3.° l' intelligenza e la potenza dei coltivatori. Queste supposizioni sono diametralmente opposte alla natura delle cose.

La rendita della terra finalmente non aumenta soltanto per la fatale necessità di ricorrere alla coltura più dispendiosa di terre più sterili, lo che è uno dei modi, ed il più nocivo, dell' aumento, ma alza ancora per l' aumento della quantità del prodotto, e per la diminuzione delle spese di produzione; i quali modi sono veri e naturali perchè esprimono i progressi del sapere, il miglioramento dell' organismo della duplice vita della società, e le normali comunicazioni fra i popoli.

Questa teorìa di Ricardo è vera per un popolo che voglia vivere isolato, e che recusi il cambio delle sussistenze colle altre nazioni, ma siccome l' una e l' altra cosa sono violazioni alle leggi della Provvidenza, così il Ricardo traduce in principio assoluto la violazione del principio, e formula in legge lo stato di fatto dell' Inghilterra guardata dal lato dei vincoli al commercio delle sussistenze.

Professeremo quindi che la rendita della terra ha fondamento e ragione nell' appropriazione e nella coltura; nasce col primo prodotto che dà dopo la coltivazione, e diminuisce o cresce secondo le circostanze che influenzano la quantità del prodotto, le spese della produzione, ed il prezzo: Sappiamo qual' è il movimento che si deve desiderare, e con quali mezzi può ottenersi.

E qui si obietterà che con tale principio noi ammettiamo il monopollo della proprietà territoriale, e riconosciamo le disuguaglianze delle terre che portano disuguaglianza nella rendita: Prima di tutto noi non conosciamo, conforme si avverti, monopoli in natura, perocchè tutto è provvidenzialmente disuguale, tutto deve essere appropriato per convertirsi in utilità dell' uomo e della società; e con questa premessa aggiungiamo che non sappiamo trovare differenza fra la proprietà territoriale e le altre proprietà, non sappiamo vedere divario fra le disuguaglianze delle terre e tutte le altre disuguaglianze.

La terra è renduta proprietà ed è limitata, ma questa è la condizione di tutti gl' istromenti, e di tutte le forze, non esclusa l' intelligenza, e senza tale condizione non sarebbe coltivata e non si avrebbero nè lo sussistenze, nè le materie pel fondo del lavoro. La schiavitù, che è la negazione della proprietà della mente è generatrice della ignoranza e della corruzione.

Le terre sono disuguali e danno perciò un' eccesso maggiore o minore, ma questa è la condizione di tutte le forze; ed è nelle leggi di Dio che la superiorità fisica, intellettuale e morale, abbia più grande importanza e procuri più rilevanti vantaggj. In ciò consiste un principio fondamentale dell' ordine morale, e stà la espressione dell' assoluta ed eterna giustizia.

Con coloro che negano la proprietà e le disuguaglianze non si discute, nè si ragiona, perchè perfidi o tristi, le negano in altrui per stabilirle e farle rispettare a vantaggio esclusivo di se stessi.

Articolo 2.

Rendita degli Operaj.

§. 106.

Mercede o Salario del lavoro.

La mercede è – il valore, o la porzione di prodotto che gl' intraprenditori anticipano agli operaj in compenso del concorso che prestano alla produzione per un certo lavoro e per un dato tempo: perciò nel linguaggio comune si dice – mercede a lavoro – mercede a giornata, e noi abbiamo accennato il diverso influsso di questi due modi.

La porzione di prodotto pagabile come mercede può consistere in natura, ma, salvo poche eccezioni mantenute dal costume, o dal poco avanzamento della civiltà, in certi lavori, o luoghi, nella generalità consiste in moneta.

Per simile fatto la mercede varia nell' importanza secondo che si considera la quantità delle cose utili che si possono con essa acquistare, e dicesi allora – Mercede reale – o la cifra delle

unità monetarie nelle quali è espressa, ed in questo caso chiamasi – Mercede nominale.

Nel misurare l' importanza della mercede devesi avere riguardo sempre alla mercede reale, perocchè il miglioramento della condizione materiale e morale degli operaj si proporziona, non alla quantità della moneta che ricevono, ma alla somma delle cose utili, che possono con quella procurarsi: È possibile e facile che pel cangiamento dei prezzi la stessa quantità di moneta rappresenti una minor quantità di beni e di cose utili.

L' anticipazione della mercede in moneta è una necessità imposta dal cambio, e dal progresso civile: dal cambio, perchè dovendo ognuno procurarsi differenti e moltiplici cose con un solo prodotto perderebbe la massima parte del tempo, e anderebbe incontro a gravi perdite, se, invece di un prodotto rappresentante tutti i valori, avesse una porzione del prodotto speciale alla di cui produzione concorre: dal progresso civile, perchè rendendo questo sempre più necessario il cambio per la più minuta specializzazione dei lavori, l' operajo, che ha per unica risorsa la mercede, non potrebbe aspettare fino al tempo del pagamento del prezzo di vendita del prodotto, e correrebbe il rischio, aspettando, di perdere tutto o parte del valore, al quale ha diritto.

Formando la mercede l' unica rendita delle classi più numerose della popolazione, ossia l' unico mezzo pella conservazione e pel miglioramento della vita, dovrebbe essere: 1.° proporzionata ai bisogni: 2.° costante e progressiva.

Proporzionata ai bisogni: cioè sufficente a mantenere e ad educare la famiglia, compresi i vecchi genitori, e computati ancora i giorni di festa e di riposo. Questa proporzione ai bisogni è termine relativo, perchè sappiamo che nello sviluppo della vita civile i bisogni moltiplicano, e si raffinano; e, desiderando la mercede proporzionale ai bisogni, intendiamo che sia tale nelle diverse gradazioni delle classi inferiori da lasciare margine per qualche conforto, e da non rappresentare ciò che è strettamente indispensabile per conservarsi appunto in vita. La mercede che equivale a questo stretto limite, al di sotto del quale si trovano le sofferenze, gli stenti, le malattie, e la morte, è chiamata dagli scrittori – mercede necessaria.

Costante e progressiva: vale a dire non sottoposta ad inter-

ruzioni, e crescente, onde superando quanto occorre alla sodisfazione dei bisogni inerenti alla posizione della famiglia, permetta qualche risparmio per far fronte alle eventualità di malattia e di sventura.

La legge d'ordine che regola la mercede, e ne determina la quota per ogni lavoro e per ogni individuo, è quella stessa che regola il prezzo in generale, la offerta cioè e la domanda; e la quota della mercede dipende dalla proporzione esistente fra la popolazione operaja e quella parte di capitale destinata come approvisionamento per alimentare la medesima.

Nè l'abbondanza delle raccolte, nè l'attività dell'industria, nè l'aumento assoluto del capitale della nazione, banno diretto influsso sul movimento delle mercedi, ed il solo accrescimento dell'approvisionamento agisce sulle medesime in modo da operarvi un cangiamento in più. In coerenza a questa legge le mercedi:

1.° alzano se aumenta il capitale o diminuisce la popolazione operaja:

2.° abbassano se diminuisce il capitale ossia l'approvisionamento, o aumenta il numero degli operaj.

Se l'approvisionamento fosse per ipotesi 30 milioni di lire, e gli operaj ascendessero al numero di 2 milioni, data parità nel lavoro, la mercede sarebbe 2 lire a testa. Crescendo quei 30 milioni fino a 40 o diminuendo il numero degli operaj fino ad 1,500,000. la mercede alzerebbe: è facile rendersi ragione dell'abbassamento pel caso inverso.

Quando le mercedi sono alte gli operaj sodisfano in modo migliore e più largo ai bisogni della vita materiale, provvedono ad alcuna fra le necessità morali, ingentiliscono le loro abitudini, ed accumulano qualche risparmio. Nel caso opposto delle basse mercedi sopperiscono con difficoltà ai bisogni più urgenti della vita materiale, negligono forzatamente le necessità morali, si assuefanno a grossolane abitudini, e consumano ciò che avevano cumulato colla previdenza.

I movimenti di elevazione o di abbassamento delle mercedi non sono però permanenti, e salvo certe eccezioni l'uno riconduce l'altro, e fa sì che il reale miglioramento delle classi lavoratrici sia lento ed insensibile. Infatti le mercedi elevate favo-

riscono i matrimoni e le nascite, ed il numero degli operaj aumentando provoca l' abbassamento, Per impedire quest' effetto occorre o che gli operaj siansi abituati a commodi maggiori, o che il capitale aumenti con rapidità più grande sia per gli sforzi di essi, sia per la estenzione e feracità eccezionali delle terre. Le basse mercedi poi, esponendo a privazioni ed a stenti, moltiplicano le infermità e la mortalità, e, diminuendo il numero degli operaj, la mercede rialza. Se, malgrado le morti prodotte dalle sofferenze, questo effetto non ha luogo, significa che gli operai abbrutiti e degradati non curano altrimenti la responsabilità morale, sono incapaci di sforzi, e moltiplicano con rapidità maggiore di quella delle accumulazioni.

Questa è la legge che regola la mercede, e dipendendo essa perciò dalla natura delle cose non può essere nè fissata dalla legge, nè imposta dagl' intrapreuditori, nè pretesa dagli operaj; ed ogni arbitrario intervento, o legale o violento, altera la legge, genera disturbi, e conduce a resultati opposti a quelli presi di mira.

Per le buone condizioni dell' economia della società interessa che la mercede sia alta, di reale importanza, e non soggetta a brusche variazioni, ognora che queste abituano all' ozio, ed a consumi disordinati, e disgustano dal lavoro e dal risparmio.

Molte e molte cause influenzano i movimenti delle mercedi, e ne determinano la quota con varietà a seconda dei diversi lavori; Quelle cause possono essere, generali e speciali.

Cause generali sono quelle che agiscono in grande sul capitale o sulla popolazione, o sull' istromento universale del cambio, ed in conseguenza di ciò le mercedi;

– alzano, o per l' aumento del capitale e del lavoro in forza della previdenza, della frugalità, della libertà del cambio e dell' ordine; o per la diminuzione degli operaj dovuta alle emigrazioni, alle epidemie, alle grandi sventure ec.

– abbassano o si sospendono per

la dispersione, o l' emigrazione dei capitali cagionate dai disordini, dalle guerre, dal vizio, dai carichi ec.

la conversione del capitale circolante in capitale fisso;

gl' ingombri di produzione e le crisi industriali sia per esagerate intraprese, sia per vincoli al cambio;

gli eccitamenti artificiali allo sviluppo della popolazione, e le immigrazioni:

i difetti del sistema monetario:

Cause speciali sono tutte quelle che invertono il corso naturale della concorrenza, o ne stabiliscono uno diverso per necessità o per artifizio, per lo che le mercedi;

– alzano per

la superiorità d'attitudini e di studio, la quale può essere naturale, o artificiale, se esistono inciampi all'abilitazione, o privilegj di classe:

l'educazione maggiore, o le più squisite qualità morali che esige il lavoro:

la pena, il pericolo, il disgusto, e il discredito inerenti ai lavori:

la minore probabilità della riuscita e l'incertezza dell'esito, pel che, dice Smith, la mercede di quelli che riescono rappresenta anco la parte di coloro, i quali fallirono:

le interruzioni, connaturali al lavoro, ed il luogo ed il tempo di questo.

– abbassano per

l'inferiorità d'attitudini e d'istruzione:

la facilità, il piacere, la sicurezza, l'onore, il potere, annessi al lavoro:

la certezza della riuscita:

i competitori sussidiati o posti in più favorevoli condizioni, come i ricchi, gli abilitati gratuitamente, i mantenuti a carico dello stato negli stabilimenti di beneficenza, o di repressione:

il lavoro domestico o duplice, agricola cioè e manifatturiero, o comprensivo tutti gl'individui della famiglia, nei quali casi l'operajo si contenta di minore mercede:

il sesso pel quale le mercedi delle donne sono più basse, e ciò non tanto per esser pochi e facili i lavori veramente proprj delle medesime, quanto ancora pel più meschino e ristretto modo di vivere cui sono esse abituate:

le coalizioni, ossia i concerti degli operaj per ottenere più elevate mercedi, o per escludere concorrenti estranei, imponendo agl'intraprenditori col ritirarsi dal lavoro. Varie opinioni s'incontrano a riguardo della legittimità delle coalizioni, e della necessità della legale proibizione di esse. Mill le condanna pel pri-

mo oggetto, le giustifica pel secondo, e vorrebbe che la legge impedisse l' intrusione di estranei operaj, sebbene poi preferisca un modo più indiretto: Mac-Culloch ed altri le approvano, sul fondamento che deve esser lasciata agli operaj, inferiori in ciò agl' intraprenditori che possono con facilità concertarsi, tutta la libertà di dibattere i loro interessi.

Ma nella più giusta opinione di altri scrittori, fra i quali Garnier e Lemoinne, non possono esser tollerate le coalizioni, perchè sono modo tumultuario e violento che altera l' ordine, e mancano quasi sempre di giustizia esprimendo pretenzioni esorbitanti, o l' impossibile; è stato osservato che sono più frequenti nei momenti in cui è massima l' attività del lavoro, e provocate dagli operaj più inabili ed inerti.

Oltre ciò il fatto ha provato che riescono esse fatali agli operaj ed abbassano le mercedi, e ciò per naturali ragioni: In primo luogo costringono a valersi di altri operaj, ad introdurre nuovi sistemi, ed a scuoprire ed applicare macchine: In secondo luogo gli operaj hanno poche risorse, non sono abili che in un lavoro, difficilmente possono traslocarsi con vantaggio, mentre gl' intraprenditori sono ricchi e possono aspettare, ed il capitale può trasformarsi e trasportarsi in ogni luogo. Per tutto ciò gli operaj coalizzati sono costretti a piegarsi e ad accettare condizioni forse peggiori e più dure delle prime.

Vedute tutte le cause che influiscono sui movimenti delle mercedi apparisce evidente che devono esser varie fra luogo e luogo, fra nazione, e nazione, fra epoca ed epoca, tanto perchè varia la mercede necessaria a seconda dei climi, dei bisogni, delle abitudini e dei costumi; quanto ancora perchè diverse le proporzioni fra il capitale e la popolazione, e le combinazioni delle cause influenti.

Non è facile farsi idea nel paragone dei luoghi e dei tempi della relativa importanza delle mercedi, occorrendo conoscere il valore dei metalli preziosi e della moneta, lo stato dei prezzi, o la indole dei bisogni.

Sull' argomento delle mercedi sarebbe dovere eliminare le cause che influiscono sfavorevolmente, e provocare l' azione delle favorevoli, e se ciò suppone il buon ordinamento dell' organismo della vita materiale della società, dipende però in parte dal con-

corso degli stessi operaj, i quali colla operosità e colla previdenza possono grandemente avvantaggiare la loro condizione. Oziando tre giorni della settimana, prodigando la mercede nella taverna e nel giuoco, pretendendo livellarsi nei godimenti alle classi superiori della società, è impossibile che essi migliorino, e non vi è ordinamento civile adattato a condurre per quelle vie al miglioramento.

§. 107.

Rapporti delle mercedi.

Si domanda se il prezzo delle sussistenze determina nei suoi movimenti, movimenti uguali nelle mercedi, in guisa che esse alzino se quel prezzo alza e viceversa, e alcuni scrittori lo affermano, altri lo negano. Seguendo Mill diremo che se il maggior prezzo delle sussistenze è transitorio può determinare un movimento inverso ed abbassare la mercede, essendo naturale che, per la strettezza e per la difficoltà del vivere, aumenti l' offerta, e diminuisca la domanda del lavoro. Ove poi si tratti di cangiamento più o meno permanente nel prezzo delle sussistenze fa duopo distinguere il rincaro dal buon mercato. Nel caso di rincaro le mercedi alzano per l' aumento della mortalità, o pel più vivo sentimento della responsabilità morale, specialmente se gli operaj si sono renduti necessarj commodi maggiori. Nel caso di buon mercato le mercedi alzano attesa la maggior domanda e la minore offerta del lavoro, ma in seguito abbassano per l' aumento dei matrimoni e dei nati. S' intende bene che tali effetti esigono tempo per manifestarsi.

Altra questione è se le elevazioni o gli abbassamenti delle mercedi influiscano sui prezzi dei prodotti, e Ricardo ha opinato che non v' influiscano, perchè non costituendo proprio e vero cangiamento nella quantità del lavoro, producono soltanto un cangiamento inverso nei lucri degl' intraprenditori, così che se alzano, diminuiscono i lucri e viceversa. Rossi però ha concordato in questo principio se si tratta di mercede nominale, ma lo ha negato nei rapporti della mercede reale, perchè se abbassa questa l' operajo può consumare meno, e pel minor consumo è pos-

sibile che il prezzo delle relative cose abbassi. La inversa alternativa figurata dal Ricardo non è sempre vera, ed ora lo vedremo, e vi è da tener conto del desiderio degl' intraprenditori di conservare e di aumentare i lucri, e dei bisogni e della potenza dei consumatori, i quali colla sostenuta domanda possono fare alzare le mercedi ed il prezzo. D' altronde si osservò che si concepisce male vera spesa di produzione indipendentemente dal costo del lavoro, ossia dalla mercede.

Ora è vero che se le mercedi alzano abbassano i lucri, e viceversa, come lo ha sostenuto Ricardo? Senior lo nega, e Rossi, facendo la solita distinzione fra mercede nominale e reale, opina che pell' aumento del prezzo del prodotto sia possibile elevazione di mercedi e di lucri: E Banfield, che ammette la correlazione fra le mercedi ed i lucri, pensa nel modo stesso, osservando che gl' intraprenditori abili ed attivi trovano compenso alla elevazione delle mercedi nella maggior somma dei lucri ottenuta colla estenzione delle intraprese. Questa e la più vera opinione, ammesso l' ordinamento normale delle industrie.

Qual' è il rapporto che le mercedi hanno colla libertà del cambio e colle spese grandiose dei ricchi?

Quanto alla libertà del cambio una certa classe di scrittori è di parere che essa abbassi le mercedi diminuendo la domanda del lavoro per la importazione dei prodotti stranieri, ma molti altri lo contrastano, e Rossi fra questi distingue i prodotti stranieri in quelli non usati dagli operaj, e negli altri che sono ai medesimi utili e necessarj. Pei primi dice che si verifica traslocazione penosa in qualche lavoro speciale, ma la quota delle mercedi resta la stessa, perchè la stessa è la domanda del lavoro: Pei secondi alza la mercede, relativamente, abbassando per l' importazione il prezzo delle cose utili. Il principio è vero, ma le sofferenze e le complicanze che susseguono alla traslocazione, fanno un dovere di procedere con grande circospezione e prudenza nell' applicazione del medesimo.

Relativamente alle grandiose spese dei ricchi, volgarmente dette spese di lusso, vi ha chi le approva come mezzo per alzare le mercedi, ma il Rossi, senza condannare quelle spese ove siano contenute in giusti limiti, e riconoscendole utili come elemento di progresso e quale stimolo al miglioramento morale, si

scaglia contro il pregiudizio erroneo e funesto, e conclude che tali spese improduttive immobilizzano, o abbassano le mercedi, mentre le spese produttive alzano e rendono progressive le mercedi stesse.

Vedremo fra poco cosa debba intendersi per consumo produttivo, e improduttivo, e rileveremo qui soltanto che, dipendendo la elevazione delle mercedi dall' aumento dell' approvisionamento, non è cosa utile agli operaj che si dilapidi il capitale o la rendita colla quale i ricchi possono fare accumulazioni; ma bisogna rammentare che le così dette spese di lusso sodisfano a bisogni che sono pure necessarj pel miglioramento della vita materiale e morale, e che possono esser fatte coi risparmi ed eccitare al risparmio.

Vi è rapporto fra i tributi e le mercedi? Mac-Culloch appena lo crede, o vi annette poca importanza, ponendo la sorte degli operaj nelle loro stesse mani, ma Faucher rileva giustamente che, essendo il tributo pagato dalle classi operaje ancora, influisce sulla mercede, e può secondo la imposizione e la repartizione, diminuire od aumentare la importanza delle mercedi: È poi certo che diminuendo la rendita netta delle altre classi limita la domanda del lavoro.

§. 108.

Questioni sulle mercedi.

Le mercedi sono, conforme avvertimmo, argomento di grande interesse e di estrema difficoltà nel campo della scienza, e se l' interesse ha stimolato a cercare i mezzi atti a dar loro movimento di elezione, l' ignoranza della scienza ha spinto a proporre ed a realizzare assurdi e pericolosi tentativi.

Il socialismo ed il comunismo, fatali prodotti del moderno traviamento del pensiero, hanno preteso stabilire la uguaglianza assoluta delle mercedi per decreto della legge, e provare che questa uguaglianza era giustizia, onde ottenere il miglioramento di condizione degli operaj, e la fratellanza, l' amore e la pace fra tutte le classi.

A sentimento dei socialisti e dei comunisti le superiorità materiali o morali sono doni che impongono maggiori doveri, ma

non danno maggiori diritti, e chi mira ad ottenere di più con la più grande operosità si fa tiranno e spogliatore degli altri, perchè, facendo più di quello che gli abbisogna per vivere, toglie ad altri l'opportunità del lavoro,

Se fosse fatto palese agli operaj che, applicando questo strano ragionamento, dovrebbero essi lavorare pegli altri, e recusare l'onesto e legittimo miglioramento della loro famiglia lavorando e guadagnando di più, sarebbero essi i primi a disperdere la malnata genia; ma poichè si mostra ai medesimi la faccia opposta della cosa, e si fa giuocare il vantaggio che risentiranno dall'abbassamento altrui, così restano illusi ed ingannati, e si avvedono del danno solamente allora che sono costretti a lavorare pei pigri, e pei viziosi.

Si vide che nelle leggi della Provvidenza esiste irreformabile disugnaglianza di attitudini, è stabilita superiorità per le attitudini spirituali e morali, sono prescritti meriti e ricompense pari alla superiorità; la giustizia sta nel rispettare e nel realizzare queste leggi: Ora negando le disugnaglianze, dispregiando le superiorità, e costringendo i più intelligenti ed i più virtuosi a far di più ed a guadagnare lo stesso che gl' ignoranti ed i viziosi, si commette la più grande ingiustizia, s' introduce la più iniqua disuguaglianza, e si sovverte l'ordine morale, confondendosi il merito col demerito, sopprimendosi la proporzionalità fra il merito e la ricompensa, ed assoggettando, come si disse, le intelligenze e la virtù all' ignoranza ed al vizio.

Ma la proporzionalità delle ricompense al merito, che, qual principio fondamentale di giustizia, afferma la libertà e la proprietà, è il cardine di ogni progresso spirituale e morale, e per conseguenza di ogni materiale miglioramento, perchè, per l' ingenito desiderio di migliorare e di perfezionarsi, l'uomo attinge da essa impulso alla virtù, stimoli allo studio, alle invenzioni, agli sforzi, ed è per azione della medesima che si accumulano i capitali, e si facilitano i processi del lavoro: Dispregiata quella proporzionalità è distrutta ogni forza morale perfezionatrice, non hanno altrimenti luogo le accumulazioni, ed i progressi dell' abilità industriale, ed è impossibile il miglioramento di condizioni delle classi operaje.

In tale posizione preternaturale nella quale i più rispettabili

interessi sono sacrificati e lesi, ed i più pretenzioni esigono senza misura, i più onesti non cedono, è contro al senso comune supporre ordine, pace, e fratellanza, e meno un ferreo dispotismo, che si sforzi mantenere una così grande violazione alle leggi di Dio, è inevitabile la più spaventosa micidiale guerra fraterna.

La uguaglianza delle mercedi è dunque impossibile, e porterebbe alla miseria, all' abbrutimento, al disordine, ed alla dissoluzione della società.

Si è forse male osservata la legge che regola l' attribuzione della mercede? Sì, dice il Rossi, perchè vedendo nella mercede un valore di cambio ed una merce, il di cui prezzo si regola dal rapporto dell' offerta colla domanda, si offende la giustizia, trascurando la vita, la salute, e la moralità dell' uomo. Considerato il lavoro come merce deve sempre abbassare atteso l' influsso delle invenzioni e della moltiplicazione degli operaj, e questa teorla è quella della servitù, che sottopone alla legge dei valori greggi la la esistenza e la felicità umana: Questa è desolante teoria che rende necessaria e giustifica la miseria, ed è incompleta e falsa ognora che il lavoro non ha i caratteri economici di una merce, la mercede non ha i caratteri di un mercato, non assendo l' operajo di fronte al capitale in posizione di libero venditore.

In un buon regime economico, prosegue il Rossi, a misura che il lavoro abbassa di prezzo, la remunerazione del lavoro dovrebbe elevarsi, e se i progressi economici fossero giusti la diminuzione del prezzo del lavoro dovrebbe essere necessariamente accompagnata dal miglioramento di sorte degli operaj.

Se dopo queste gravi parole domandiamo al Rossi, qual' è dunque la vera legge che regola le mercedi? egli risponde; è quella che comprende il numero degli operaj, la quantità del lavoro domandato, ed il prezzo delle sussistenze; ossia, è la formula usata modificata però dalla considerazione al prezzo delle cose. Dunque essendo la stessa non ha il Rossi ben fatto a declamare contro l' ammessa teorla, giacchè quelle declamazioni possono servire d' appoggio alle pretenzioni, d' argomento a violenti esperimenti.

Questo illustre scrittore ha preso equivoco fra la legge che regola la mercede ed i resultati di fatto prodotti da cause, che perturbano quella legge: le innormalità da esso segnalate son

vere ma non procedono da ciò che la mercede è contratto, e si determina per la proporzione fra l'approvisionamento e la popolazione operaja, derivano bensì dall' artificiale combinazione di questi due termini procurata dall' attuale ordinamento delle industrie: Intanto con quelle declamazioni ha egli rivelato i difetti di quel sistema, di cui si fece caloroso ed eloquente parteggiatore.

Se la società consiste per indole in ricambio di cose e di servigj, se tutti gli uomini debbono vivere di quel ricambio procurandosene i mezzi sotto la propria responsabilità, è nella ragione delle cose che l' operajo, libero come tutti gli altri, concorrendo alla produzione col solo lavoro, non può esporsi alla eventualità della vendita del prodotto, trova interesse maggiore a preferire un' anticipazione in moneta, e deve riceverla in quella quota che comporta la proporzione fra l' importanza del servigio ed i mezzi disponibili per remunerarlo.

E qui, sebbene il Rossi non lo abbia detto, può obiettarsi che al contratto di cambio tornerebbe meglio sostituire l' associazione, lo chè si pratica con utilità nella grande pesca e nella mezzeria agricola, ed a tale obiezione non è dato rispondere qui, in cui si trattano le questioni di principio, e non quelle di applicazione. Merita però che si osservi esser l' associazione ancora un contratto di cambio con diversa forma e condizioni, ma sottoposto in pari modo all' influenza della legge generale che regola l' attribuzione della mercede, e delle cause che ne perturbano l' azione: associati, o nò, gli operaj non otterranno che in ragione del loro numero e del loro concorso, se si vuole che il capitale si conservi e si accumuli, e che continui e si estenda la produzione.

Articolo 3.

Rendita dei Capitalisti.

§. 109.

Profitto del Capitale.

Il profitto del capitale è – il prezzo che si paga per avere, o si ottiene dal cedere, l' uso di un valore, di un capitale, o di una ricchezza destinabile alla riproduzione.

Forma esso la rendita dei capitalisti, ed è rendita legittima e necessaria quanto le altre, in primo luogo perchè il risparmio e l' accumulazione della ricchezza importano lavoro, e privazioni in vista di un maggior benessere futuro; in secondo luogo perchè la destinazione della ricchezza accumulata a produrre riporta vantaggio a colui, cui ne fu ceduto l' uso, e priva di questo vantaggio il cedente; ed in terzo luogo perchè, interessando al progresso materiale della società che l' accumulazione sia progressiva, la remunerazione, compensativa la cessione dell' uso, è l' unico stimolo che dia interesse a risparmiare e ad accumulare.

La cessione dell' uso può verificarsi tanto a riguardo di una ricchezza qualunque, quanto in rapporto al capitale propriamente detto, e la remunerazione, che si paga, chiamasi nel primo caso – canone o nolo; nel secondo caso – profitto ed anco interesse, secondo che il capitale di cui è ceduto l' uso, consiste in prodotti, o in moneta.

Il canone ed il nolo hanno una quota necessaria, che è rappresentata dalle spese occorse pella produzione o pell' acquisto della ricchezza cedibile, ed occorenti pella conservazione e mantenimento di essa; ma quella quota è regolata nel fatto dalla offerta e dalla domanda, per lo chè è possibile che resulti ora maggiore, ora minore della quota necessaria: Molte cause d' indole materiale e morale influiscono su i bisogni, e concorrono a stabilire una diversa proporzione fra gli offerenti e i domandanti. Le case, le botteghe, i cavalli, per esempio, meritano diverso

canone e nolo in ragione delle speciali proprietà di apparenza, di commodo, di sitnazione, ed in proporzione alla massa, ai bisogni, ed alla ricchezza della popolazione.

L' interesse non ha propriamente quota necessaria, o dicendo che l' abbia, e consista negli sforzi e nelle astinenze che abbisognano per l' accumulazione, non esiste modo di valutarla e di tradurla in cifre, e nel fatto la quota dell' interesse è regolata dal rapporto fra l' offerta e la domanda dei capitali, e dal rischio che si corre di perderli cedendone l' uso: Quindi l' interesse comprende due elementi cioè: 1.° il prezzo pell' uso del capitale: 2.° l' indennità pel pericolo; e nei singoli casi è facile rendersi ragione dell' uno e dell' altro; notando la differenza fra l' interesse stipulato nel caso speciale, che si contempla, e quello comunemente corrisposto, nelle occasioni di massima sicurezza: Questo rappresenta il prezzo pella cessione dell' uso del capitale, e la differenza esprime l' indennità pel rischio.

Veduti gli elementi, dalla combinazione dei quali resulta la quota corrente dell' interesse, se ne deduce che essa:

1.° alza, se aumenta la domanda, o diminuisce l' offerta dei capitali, o se si accrescono le eventualità del pericolo:

2.° abbassa, se aumenta l' offerta, e diminuisce la domanda dei capitali, o se decrescono le probabilità del pericolo.

I fenomeni che producono questi due movimenti nascono dall' azione complessiva di moltiplici canse, che occorre conoscere in dettaglio per giudicare con sicurezza degli effetti di quei due movimenti.

Analizzando i fenomeni che generano la elevazione dell' interesse si trovano collegati a cause favorevoli o contrarie all' ordinato sviluppo della vita della società: infatti

– la domanda dei capitali aumenta se crescono la possibilità e l' abilità di estendere le intraprese industriali già esistenti, o di tentarne delle nuove:

– l' offerta dei capitali diminuisce tanto nel caso in cui si verifichi straordinarla attività nelle indnstrie e nei lavori, quanto nel caso nel quale i capitali siano distrutti, nascosti, o esportati, in conseguenza di prodigalità, di guerre, e di disordini civili.

– l' eventualità del pericolo si accresce ora per la poca abilità e moralità di coloro, che cercano capitali; ora per la desti-

nazione lontana ed incerta di questi; ora pei difetti della legislazione, che non assicura i diritti, o espone a grave dispendio l' esperimento dei medesimi; ora finalmente pella parziale, o poco illuminata amministrazione della giustizia.

Nell' analisi dei fenomeni che producono l' abbassamento dell' interesse si riscontra lo stesso concorso di cause favorevoli, e contrarie; e per vero dire,

– l' offerta dei capitali aumenta sia pella maggiore accumulazione, sia per la mancanza di utili e profittevoli destinazioni;

– la domanda dei capitali diminuisce per le sospensioni dei lavori, o per la decadenza delle industrie, cagionate dalle esagerate intraprese, dai disordini interni, dagli oneri e dai vincoli, che imbarazzano il cambio;

– la probabilità del pericolo decresce quando aumentano la capacità e l' abilità, e migliora il costume; allora che esistono buone leggi ed imparziale e illuminata amministrazione della giustizia; e quando s' introducono stabilimenti di credito e di assicurazione.

L' alto o basso interesse del capitale non è dunque di per se solo, e senza riguardo alle cause, dalle quali procede, criterio sicuro per giudicare dello stato progressivo, stazionario, o retrogrado della ricchezza, potendo avvenire che l' alto interesse coincida colla prosperità, ed il basso interesse colla decadenza delle condizioni materiali della società.

Però l' alta quota dell' interesse del capitale eleva la spesa della produzione, e per conseguenza il prezzo dei prodotti, e sappiamo che gli alti prezzi diminuiscono il consumo, e che la diminuzione del consumo, restringendo la domanda del lavoro, abbassa le mercedi e deteriora le condizioni degli operaj. Al contrario la bassa quota dell' interesse dei capitali attenua le spese della produzione, e abbassa il prezzo dei prodotti, per cui estendendosi il consumo dei medesimi cresce la domanda del lavoro, e si eleva la mercede degli operaj.

Nell' andamento ordinario e regolare delle cose non è a temersi elevazione, o abbassamento esagerati e permanenti nella quota dell' interesse, perchè l' elevazione esagerata favorirebbe l' accumulazione, e aumenterebbe l' offerta del capitale; e l' esagerato abbassamento, impedendo l' accumulazione, diminuirebbe l' offerta e rialzerebbe l' interesse.

Da quanto abbiamo detto si raccoglie che l' interesse, o il profitto del capitale è determinato dalla natura delle cose, ed ha una legge necessaria, la quale ne regola i movimenti; che le necessità della normale conservazione e del miglioramento della vita materiale della società esigono il graduale e regolare abbassamento della quota del medesimo; e per ultimo che questo abbassamento è conseguenza spontanea e sicura dello stesso progresso civile pel quale, crescono le accumulazioni, aumenta l' abilità industriale, migliorano i costumi, si perfeziona la legislazione, e si completa l' organismo della vita materiale della società.

Per tutto ciò si manifesta evidente la inopportunità, e forse il pericolo, di ogni intervento legale per regolare, e fissare sotto sanzioni penali, la quota dell' interesse del capitale, perocchè, valendo questo pel servigio e pella utilità, che può rendere, e dipendendo la utilità ed il servigio dai bisogni mobili, e dalle variabili condizioni del mercato, la fissazione legale si troverebbe sempre in contradizione col fatto, e rispettata farebbe danno ai capitalisti ed agl' intraprenditori, disobbedita ed elusa alzerebbe la quota dell interesse aumentando il pericolo colla minaccia della pena.

L' intervento delle leggi in questo rapporto deve esser quindi circoscritto a

– favorire l' accumulazione, la circolazione e la distribuzione dei capitali, procurando sicurezza e libertà pella proprietà, pel lavoro, e pel cambio:

– ajutare lo sviluppo e la generalizzazione delle buone abitudini e della abilità industriale, diffondendo con analoghi mezzi l' istruzione e l' educazione:

– garantire i diritti, e permettere il facile esperimento dei medesimi con semplici prescrizioni, e colla buona amministrazione della giustizia:

– reprimere severamente gli abusi e le usurpazioni che si verificassero per l' avidità di spietati capitalisti.

Studiando questo argomento dell' interesse del capitale nella storia di tutti i popoli, e di tutti i tempi si ottiene la conferma dei sopra esposti principj, constatandosi il duplice ed uniforme fatto, cioè, che dove le leggi vollero regolare e fissare l' interes-

se se ne elevò la quota molto al di sopra di quella legale; e che quando circoscrissero la loro azione alle accennate indirette misure, la quota corrente dell' interesse obbedì alla sua legge naturale d' abbassamento.

§. 110.

Questioni sul profitto del capitale.

Il profitto, o l' interesse del capitale, ha posto importante nella storia, e nelle legislazioni, e se da quella si apprende che fu cagione sempre di collisioni fra le diverse classi sociali, e di agitazioni civili; da queste s' impara che fu costante il bisogno di provvedere a ciò che gl' interessi dei necessitosi fossero favoriti e protetti, o per compassione della miseria, o pel timore della disperazione, o pel desiderio di attutire l' odio contro la ricchezza, e l' avidità dei ricchi.

Nel campo della legislazione l' interesse del capitale è stato segno a misure restrittive e penali, ma senza frutto, dapprima perchè si equivocò, conforme avvertimmo, l' azione delle leggi; dappoi perchè si credè con errore che fosse imputabile alla sola avidità quanto era in gran parte effetto della innormalità dei tempi. Nel circolo della scienza l' interesse del capitale ha incontrato oppositori che ne hanno negata la legittimità e la giustizia.

I romani, nella storia e nella legislazione dei quali l' interesse dei capitali fa principale figura, conobbero il mutuo, o prestito gratuito; praticarono il *foenus*, o prestito con interesse, e chiamarono *usura* il prezzo del fœnus: Da principio la parola – usura – non fu spesa in significato odioso, nè espresse un fatto illegittimo, essendo il prezzo dell' uso; ma nel correre dei tempi il prezzo dell' uso divenne esorbitante tanto da meritare alle usure la qualifica di – sanguinolente – e allora fu parola odiosa, e la professione di usurajo diventò sinonimo di crudeltà, d' inumanità, e di barbarie.

Da ogni parte si elevò la voce contro il prestito ad interesse, e poichè i Padri della Chiesa lo condannarono, perciò fu dai giureconsulti e dai publicisti fatta questione sulla legittimità e sulla giustizia del medesimo.

Alcuni proscrissero il prestito ad interesse come illegittimo a nome del diritto Divino, del diritto civile, della legge economica, e del diritto naturale, e Troplong, il quale ha scritto un trattato sulla materia cita, oltre i Ss. Padri, Alciato, Fabro-Grozio, Domat, Pothier: Tutti questi scrittori giudicano illegittimo il prestito ad interesse.

1.° Per legge Divina, perchè nel vangelo di S. Luca cap. 6. v. 34. è prescritto – mutuum date, nihil inde sperantes:

2.° per diritto civile, perchè non si deve prezzo quando la proprietà deve essere restituita, e siccome nel mutuo perde il mutuante la proprietà, così è iniquità cavare lucro da una cosa, che è nella proprietà d' altrui:

3.° per legge economica, perchè la moneta è cosa sterile di sua natura, e per produrre qualche cosa ha bisogno di esser fatta valere dall' industria dell'uomo, il quale per ciò si espone a fatiche, pericoli, e perdite, ed è delitto lucrare senza esercitare industria, ed a rischio degli altri:

4.° per diritto naturale, perchè se prestandosi vuol farsi cosa grata a chi ha bisogno, convien farlo gratuitamente e non mercanteggiando il beneficio; e perchè se ci priviamo di un vantaggio, non essendo il prestito un' obligo, ove si presti, dobbiamo farlo senza interesse.

E quando il prestito interessato non fosse condannato da queste leggi, sarebbe pur sempre necessità proscriverlo, pensano quegli scrittori, per la ragione che genera ignavia nel prestatore, fa schiavo chi piglia a prestito, cagiona sedizioni e discordie, e sovverte gli ordini sociali. In ciò sono concordi i sacri libri, i filosofi, come Plinio, Catone, Cicerone, Tacito, Appiano, e i Giureconsulti conforme può riscontrarsi nelle leggi 62. de rei vindicat: e 121. de verbor: significat:

A tali obiezioni hanno replicato molti altri scrittori, i quali partendosi da Somesio, Noodt, Donello, giungono fino ad Hume, Turgot, Bentham, ed ai moderni economisti. Le principali osservazioni di questi scrittori si resumono nelle seguenti:

1.° Il Vangelo, prescrivendo la gratuità del mutuo, mirò ad un' ideale perfezione morale, non fece del prestito gratuito un dovere perfetto, ed anzi lo tollerò, subito che non intese usurpare su ciò che era di Cesare. Moreau Christophe nella sua recente

opera. Del problema della miseria, và ancor più in là e dimostra con due passi. S. Matteo cap. 25. v. 14-30. S. Luca cap. 19. v. 15-26. che il Salvatore ammesse il prestito ad interesse come regola economica nelle transazioni di affari o di commercio, e come modo legittimo di accrescere il patrimonio, e far fruttificare i capitali: D' altronde si dice che se fosse illegittimo l' interesse dovrebbe essere ugualmente illegittima la domanda di restituzione del capitale.

2.° Il diritto civile ammette il prezzo pella cessione dell' uso delle cose non fungibili, e malgrado la gratuità del commodato ritiene legittima la locazione, ed è quindi contraddittorio dire illegittimo per diritto civile il prezzo pella cessione dell' uso delle cose fungibili, e non permettere che il mutuo, esposto a rischi maggiori, si converta in prestito ad interesse alla pari del commomodato convertito in affitto.

3.° La legge economica insegna che la moneta non è sterile perchè nella sua qualità di merce, prodotto, valore, funziona come parte del capitale, ed è produttiva; e se richiede che il lavoro dell' uomo attivi quella potenza produttiva, e la renda utile, ha comune questa necessità con qualunque altro capitale. Chi cede l' uso della moneta si priva del vantaggio che potrebbe ricavarne, e lo trasferisce in altri; si spoglia di un valore, che produsse col lavoro, ed accumulò coll' astinenza, si espone al rischio di perderlo, e se si vuole che esista parità di vantaggi e mutualità di servizio, è giustizia ammettere compensativa remunerazione.

4.° Il dirittto naturale non condanna il prestito ad interesse, diverso per questo dal mutuo, riconosce la necessità della remunerazione pell' oggetto che sia possibile il prestito stesso, ed approva che prestandosi si miri al lucro non alla liberalità. Il beneficio consiste nel prestito, comunque interessato, giacchè per mezzo di esso si acquista un istromento, che impiegato procura guadagno.

Questi scrittori che difendono il prestito ad interesse richiamano ad avvertire che le sedizioni, le discordie ed i sovvertimenti, non nacquero, nè possono nascere, dall' uso del prestito interessato, ma dall' abuso di esso, provocato e mantenuto dal disordine e dalla tristizia dei tempi, o dal discredito e dai rischi cui si sottopose colle penalità e colle proibizioni.

Le legittimità e la giustizia dell' interesse del capitale sono dimostrate dalla ragione e dal fatto; dalla ragione, perchè senza l' interesse non sarebbe altrimenti possibile l' accumulazione, e per conseguenza il progresso materiale della società, e fino ad un certo punto il perfezionamento morale, avuto riguardo all' eccitamento che dà alla virtù; e bisognerebbe, dice Bastiat, o perire colla giustizia, o progredire colla iniquità: Dal fatto, in primo luogo perchè il prestito interessato è praticato universalmente, ed ha a suo favore l' autorità del genere umano; in secondo luogo perchè alla esistenza ed alla estenzione del medesimo si debbono i meravigliosi sviluppi delle industrie; ed in terzo luogo perchè le leggi, che lo condannarono e lo proscrissero, non solamente riuscirono impotenti, ma furono obbligate ancora a contradirsi, riproducendo e legittimando il medesimo sotto altre forme, e precisamente sotto quelle delle rendite costituite, del patto di ricompra, del censo ec.

Se non esistesse la dottrina religiosa sarebbe tempo perduto far questione sulla giustizia e sulla legittimità del prestito ad interesse, perocchè il più ottuso di mente concepisce ed intende che esigendosi il prestito gratuito cesserebbero i prestiti, ed i mutui, mancherebbe la ragione pell' accumulazione del capitale, e non si parlerebbe più di progresso materiale delle nazioni. Ma la dottrina religiosa esiste e non abbiamo diritto di discuterla senza arrogarci l' indebita facoltà di farci interpetri delle leggi divine.

L' autorità depositaria e conservatrice di queste ci pare che sciolga saviamente la questione serbando al mutuo il suo carattere di gratuità, e tollerando l' interesse nel prestito tutte le volte che si verificano pel prestatore danno emergente, lucro cessante, e rischio e pericolo. Nelle condizioni attuali della vita civile il prestito di un capitale porta seco necessariamente questi effetti, e chi riceve il capitale ottiene un mezzo per fare lucro, chi ne cede l' uso perde un vantaggio, soffre un danno, e corre un rischio, e la stipulazione di un' interesse ricompensativo, è conforme alla giustizia, sta nei termini della legittimità.

L' iniquità e l' illegittimità sono nell' abuso, che il consenso unanime dei popoli ha giustamente infamato coll' epitteto d' usura, e l' usura deve essere proscritta, condannata e severamente punita.

Questa questione sulla legittimità del prestito ad interesse dal punto di vista religioso fu trattata e discussa nel 1849. da due periodici francesi, la *Presse* e l' *Univers*.

Ma indipendentemente dal precetto religioso la questione della legittimità e giustizia dell' interesse del capitale fu riprodotta dai riformatori, i quali, conforme si notò, vorrebbero, non che si abolisse il prestito, ma che si prestasse a tutti per nulla, e gratuitamente. Dimostrammo che il prestito gratuito è impossibile come legge generale, e che, tentato, condurrebbe alla miseria di tutti sopprimendo l' accumulazione. In questo argomento può vedersi la raccolta degli articoli di economia politica di Bastiat, in cui si trova la discussione iniziata da questo scrittore con Chevè, e proseguita col Proudhon.

Uscì fuora in seguito, come critico delle opinioni di Bastiat, Luigi Blanc, il quale intese a sostenere la illegittimità del profitto dei capitali.

Tutti gli uomini, diceva Blanc, nascono con ugual diritto a vivere; per realizzare questo diritto è necessario il potere di lavorare; per lavorare occorre il possesso del capitale: ora se alcuni pochi accaparrano questo potere rendono gli altri o salariati, o debitori, e li pongono in situazione di non realizzare il diritto alla vita.

Non è vero, prosegue Blanc, che debba remunerarsi il servigio, essendo necessario esaminare come gli uni hanno acquistato la facoltà di rendere questo servigio, e come gli altri sono in obbligo di domandarlo: Chi si arricchì iniquamente non fa servigio prestando ma restituisce: Se si ha riguardo alla cosa e non alla persona si cade nella ingiustizia e si offende la equità e la morale.

Fondando la ragione dell' interesse sul servigio, ne verrebbe che quello crescerebbe col crescere la importanza di questo, e si arriverebbe fino al sacrifizio della vita: Il capitale è necessario e fecondo, e appunto perciò vuole egli metterlo a disposizione di tutti, ma ci avverte di non confondere la utilità del capitale col *capitalismo* che è l' appropriazione degli uni ad esclusione degli altri.

È falso finalmente, termina Blanc, che l' aumento del capitale, abbassando il profitto, accresca la parte del lavoro, perchè la forza del capitale è diminuita in proporzione dell' abbassamento del profitto.

A questi argomenti pare a noi possa rispondersi nel modo seguente:

1.° Se dal diritto a vivere si potesse dedurre il diritto ad avere un capitale dagli altri senza compenso, ognun vede che sarebbe legittimato il furto e distrutta la proprietà. Il diritto alla vita, uguale per tutti gli uomini, riposa sul dovere parimente ugnale di lavorare, e per lavorare non è necessario che il capitale si trovi unito al lavoro: Questa unione però può essere conveniente, e Dio ha concesso a tutti nelle potenze del braccio e della mente i mezzi di acquistarsi un capitale: E chi lo acquistò non l'accaparra con danno altrui, ed avendo diritto a vivere come gli altri deve a quest' oggetto ritenerlo.

2.° Se si ha da esaminare il come fu acquistata la facoltà di rendere il servigio per la cessione dell' uso del capitale, e credere legittima la medesima allorquando il capitale fu prodotto da colui che lo presta, si segna la condanna di morte e di dissoluzione della società, non solamente per gli arbitrii e le violenze delle inquisizioni, e per le disperate e legittime reazioni, ma ancora perchè si distruggono la proprietà, la eredità, la successione e la famiglia. Il prestito è legittimo per colui che acquistò il capitale col lavoro finchè egli vive, e i di lui figli se prestano sono usurpatori! In tal guisa la proprietà è appena possesso vitalizio, e la successione è annientata.

3.° La proporzionalità dell' interesse all' importanza del servigio è legge d' ordine, e principio di assoluta giustizia, ma quella importanza non si determina dal solo bisogno di chi piglia a prestito, ed è contemperata dall' azione dell' offerta dei capitali, che è l' altro termine della concorrenza: Quindi il bisogno può essere estremo e l' interesse basso, ed è sentimentalità sbagliata figurarsi l' aumento dell' interesse fino al punto di esigere il sacrifizio della vita. Riconoscendo la necessità e la fecondità del capitale, è forza ammettere ancor quelle del *capitalismo*, o della esclusiva approvazione, per la ragione che il capitale è figlio primogenito del capitalismo: negando questo si distrugge quello, e invece di porre il capitale a disposizione di tutti, si predispongono le cose in modo che lo abbia nessuno.

I capitalisti potrebbero ritorcere l' argomento contro il lavoro, il quale è esclusiva proprietà, e lodando la fecondità del lavoro,

chiedere la soppressione del *lavorismo*. Allora colla pretenzione di Blanc si autorizza lo spoglio, e con quelle dei capitalisti si legittima la schiavitù.

4.° Se, fosse vero che la forza del capitale diminuisse in proporzione dell' abbassamento del profitto farebbe d' uopo concludere che le condizioni, per la massima prosperità delle nazioni, si trovano in quello stato in cui manca più il capitale, vale a dire nello stato di miseria: Forse il Blanc ha voluto dire, che abbassando l' interesse si allenta l' accumulazione, e questo principio vero non toglie che per la massa crescente e dei capitali, e pel basso interesse non si sviluppino il lavoro e la produzione, e non alzino le mercedi. Non vale la pena ripetere che i guadagni, sui quali si fanno accumulazioni, aumentano nella massa se diminuiscono nella quota quando pel decremento delle spese di produzione abbassano i prezzi.

Articolo 4.

Rendita degl' Intraprenditori.

§. 111.

Lucro degl' Intraprenditori.

Il lucro è la porzione di valore, che spetta agl' intraprenditori in remunerazione dell' opera, che prestarono per concepire, attivare, e dirigere la produzione.

Alla pari delle altre rendite il lucro è necessario, giusto, e legittimo, giacchè senza di esso non esisterebbero intraprenditori, e mancando gli intraprenditori mancherebbe propriamente l' industria, e sarebbero impossibili i miglioramenti nella produzione delle ricchezze, ed il progresso della prosperità.

Il lucro è greggio, o netto, secondo che si considera nella sua totalità, o con detrazione da questa delle spese occorse pel mantenimento personale degl' intraprenditori: Il lucro netto è puro guadagno, e consiste nell' eccesso del valore del prodotto venduto sulle spese della produzione.

Gli scrittori fanno consistere il lucro in questo eccesso, e non lo comprendono perciò nelle spese della produzione, e quasi tutti

lo confondono col profitto del capitale. Mill, per esempio, definisce il lucro – l' eccesso del prodotto sulle anticipazioni; e lo riguarda composto dell' interesse, dell' assicurazione, e della remunerazione dovuta all' abilità. La contradizione è evidente ognora che, se il lucro fosse l' eccesso del prodotto sulle anticipazioni, e non dovesse formar parte delle spese di produzione, non s' intende perchè, e come, potesse esser composto dell' interesse, e dell' assicurazione, che lo stesso Mill pone fra le spese della produzione.

Dimostrammo a suo luogo la necessità, e la ragionevolezza di comprendere il lucro nelle spese della produzione, e diremo qui ugualmente necessario e ragionevole distinguere il lucro dal profitto, sul fondamento che questo può non appartenere all' intraprenditore, e che, appartenendogli ancora, deve essere remunerato nella stessa ragione nella quale lo sarebbe appartenendo a speciali capitalisti.

Il lucro è una rendita sui generis, la quale partecipa per così dire del salario e del profitto, in quanto che remunera l' abilità e la capacità personale, diretta a procurare l' utile impiego degli elementi della produzione. Nasce esso ed ha origine da quella abilità per la quale si moltiplicano nella massa, sebbene in modo indiretto, i fondi produttivi, il lavoro, ed il capitale, e si aumenta la produttività dei medesimi. I lucri realizzati in un' industria, o in un ramo di un' industria, mediante i perfezionamenti, fanno nascere i lucri in altri rami, giacchè i risparmj realizzati dai produttori e dai consumatori servono ad estendere, introdurre, ed alimentare i già esistenti, o nuovi lavori.

Alla pari della mercede del lavoro il lucro ha una quota necessaria, rappresentante quanto occorre all' intraprenditore per provvedere alla conservazione di se stesso e della famiglia, avuto riguardo alla posizione sociale del medesimo, e dovrebbe quindi per condizioni d' ordine proporzionarsi alle difficoltà ed all' importanza dell' intrapresa, ed alla abilità, istruzione, ed educazione dell' intraprenditore.

Nel lucro occorre distinguere la quota, e la massa, perchè in quanto è rendita consiste più in questa che in quella, essendo evidente, che in un' intrapresa continua, e rinnuovabile più volte nel corso di un' anno, la vera rendita è costituita dall' ultimo e definitivo resultato.

La legge che regola l'attribuzione del lucro è quella della libera concorrenza nel doppio aspetto della produzione, e del cambio, perocchè se il lucro nasce dall'abilità spiegata nel concepire, attivare, e dirigere un' intrapresa, e si realizza negli ultimi resultati di questa, ne consegue, che esso deve, pella natura stessa delle cose, stare in ragione dell' abilità maggiore o minore colla quale fu condotta l' intrapresa, e dei resultati che se ne ottennero per le condizioni del mercato.

Il lucro quindi non è una rendita fissa e costante nella quota e nella massa, ma dipendendo da tre termini mobili e variabili, quali sono il prodotto, la spesa di produzione, ed il prezzo, fluttua ed oscilla dal basso all' alto, si sospende, e può alle volte cessare del tutto.

Il movimento dei lucri è subordinato pertanto all' azione di tutte le cause, che influiscono su questi tre termini, e che, aumentando o diminuendo i medesimi, fanno crescere o decrescere la massa dei lucri. Nell' apprezzare il movimento dei lucri conviene aver presente che interessa la massa, più che la quota, di essi, essendo nella ragione delle cose che, diminuendo la quota, la massa si aumenti per l' estenzione del consumo dei prodotti, favorita dalla diminuzione del prezzo.

Dopo tale avvertenza è facile intendere che la massa dei lucri

1.° alza, se aumenta la quantità del prodotto di fronte al capitale impiegato; se diminuiscono le spese della produzione, e se abbassano i prezzi dei prodotti:

2.° abbassa, quando diminuisce la quantità del prodotto; aumenta la spesa della produzione, o crescono i prezzi dei prodotti.

Le cause che producono i fenomeni che alzano i lucri possono essere:

1.° il più grande impiego di capitale fisso, il quale da un lato dà maggiore prodotto, e da un' altro lato restringe la concorrenza degl' intraprenditori:

2.° i miglioramenti nell' impiego del lavoro, pei quali colla stessa spesa si ottiene un prodotto maggiore:

3.° la diminuzione del prezzo delle sussistenze, e delle materie prime, l' abbassamento dell' interesse del capitale, e la diminuzione delle mercedi.

Per tutto ciò l' intraprenditore impiega un capitale più grande.

ne consuma una parte minore, e può abbassare il prezzo del maggior prodotto che ottiene; e siccome l' abbassamento del prezzo estende il consumo, perciò egli realizza una massa maggiore di lucri malgrado che si contenti di una quota minore. Un' intrapresa ordinata e condotta con un capitale di lire 500,000. vendendo i prodotti, per esempio, 6 lire, darà un lucro del 12 per % nella quota, e l' intraprenditore realizzerà nella massa 60,000 lire; ma se, mediante una o tutte le cause sopravvertite, trova esso il modo d' impiegare un milione di lire, e vendere i suoi prodotti 4 lire, la quota del lucro scenderà all' 8 per % e nella massa si eleverà ad 80,000 lire.

Le cause che danno luogo ai fenomeni, dai quali resulta l' abbassamento dei lucri sono le contrarie, e per esempio:

1.° l' impiego più limitato, o meno produttivo del capitale.

2.° la poca intelligenza nella destinazione e combinazione del lavoro.

3.° l' aumento del prezzo delle sussistenze, delle materie prime, del profitto del capitale, e delle mercedi.

Tutte queste cause, o alcuna di esse, aumentando il prezzo dei prodotti, possono alzare i lucri nella quota forse, ma ne diminuiscono la massa.

La necessità dell' ordinata conservazione, della stabilità, e del regolare sviluppo della società esigono, che i lucri siano bassi nella quota ed alti nella massa, per la diminuzione delle spese di produzione sia pel minor costo delle sussistenze e delle materie prime, sia pel minore profitto del capitale, e salvo sempre l' equilibrio fra il capitale ed il lavoro. Se l' aumento della massa dei lucri fosse dovuto alla esagerata applicazione del capitale fisso non sarebbe puro benefizio sociale, perchè toglierebbe all' approvisionamento, e malgrado le successive accumulazioni, le mercedi in tal caso abbasserebbero: forse aumenterebbe la necessità del lavoro ed il numero degli operaj, ma la parte dell' approvisionamento stesso, divisibile fra i medesimi, resulterebbe, non ostante le aggiunzioni fattevi colle nuove accumulazioni, più piccola per ognuno di essi. Ammettono la possibilità di tali conseguenze Banfield, e Cherbuliez.

Diversi sono i mezzi coi quali può predisporsi e realizzarsi questo effetto, e primo fra tutti è il normale ordinamento della

produzione tanto per gli elementi, quanto pelle sue forme, e vengono in seguito la libertà del lavoro, e del cambio; la sicurezza per le proprietà, e le persone; l'ordine e la pace; l'istruzione e l'educazione; le istituzioni destinate a raccogliere e distribuire con facilità i capitali; e finalmente il largo e sicuro mercato.

Se questi sono i mezzi per ottenere che i lucri si verifichino nelle loro condizioni di ragione, ne consegue che i mezzi contrarj dovranno ritenersi come perturbatori, perchè o diminuiranno la massa dei lucri stessi, o la eleveranno a benefizio esclusivo di pochi, concentrando in tal modo la ricchezza, e generando artificiali e disastrose disuguaglianze. Sono mezzi contrarj le subitanee e frequenti trasformazioni nell' impiego del lavoro e del capitale, i privilegj, le protezioni ec.

Variano i lucri non solamente da individuo ad individuo, ma nelle industrie ancora, e nelle varie ramificazioni di esse:

Variano da individuo ad individuo per la naturale disuguaglianza di potenze e di facoltà, e per quella che si verifica nel possesso del capitale, lo che venne avvertito allora che si parlò del prezzo necessario, ed è naturale che la diversa capacità produca disuguali lucri malgrado l' uguaglianza del capitale, o che la diversa importanza di questi li renda a parità di abilità differenti.

Variano nelle industrie e nelle varie ramificazioni di esse per quelle stesse ragioni, che inducono varietà nelle mercedi, e s' intende bene come i lucri debbano diversificare per

1.° la qualità attraente o repellente dell' intrapresa, oppure per la considerazione che merita, o pel disfavore e pella condanna della publica opinione, cui espone.

2.° il pericolo o la sicurezza, tanto allora che inerenti alla intrapresa stessa, quanto allora che accidentali e temporanei.

3.° la facilità o la difficoltà del tirocinio e le speciali qualità intellettuali e morali che richiede.

4.° la continuità, o la intermissione nascenti o dalla specie dell' intrapresa o dal costume e dai bisogni dei consumatori.

5.° l' azzardo, il quale può verificarsi al principio, o esistere sempre; e questo elemento, in quanto accresce il pericolo, aumenta i lucri di quei pochi, i quali riescono, e pare divengano ricchissimi, perchè non si tengono a calcolo le perdite dei molti che si rovinano.

6.° i monopoli o creati dalle leggi coi favori e coi privilegj, o dal concerto e dalla coalizione degl' intrapreditori, e dai giganteschi capitali.

Secondo che prevalgono le cause sfavorevoli o favorevoli i lucri alzano o abbassano nelle intraprese speciali, appunto perchè determinano la estenzione della concorrenza, ed influenzano i tre termini dai quali dipendono i lucri.

§. 112.

Questioni sui lucri degl' intraprenditori.

Ricardo, coerente sempre al suo principio che il valore dei prodotti è determinato dalla spesa di produzione, e che, se il progresso tende a diminuirla, la libera concorrenza conduce al livello della medesima, opinò che nel caso di libertà i lucri fossero uguali, per la ragione che il desiderio di ricavare il maggior profitto, o di evitare la minima perdita, invita i capitali là dove pelle condizioni del mercato le intraprese sono più lucrose, e ritira e distacca i medesimi da quelle intraprese nelle quali si fa minor lucro, o si perde.

Il Rossi oppugnò questo principio del Ricardo facendo notare che si appoggia esso sull' ipotesi di una assolutamente libera concorrenza, e di uguale libertà di movimento nei capitali e nel lavoro, lo che in fatto non si realizza mai, perchè il capitale nè può a piacere convertirsi, nè ha sempre facilità di traslocazione, trovando opposizione nelle leggi, nelle abitudini, nelle diffidenze; e gli uomini, quando per ignoranza, quando per timore, quando finalmente pella diversità della lingua e della religione, non hanno nè possibilità, nè volontà di muoversi e di traslocarsi. Data quindi la libera concorrenza esisterà tutto al più tendenza all' uguagliamento, ma non uguaglianza nei lucri.

Mill ammette la diversità dei lucri secondo le qualità personali degl' intraprenditori, e secondo i tempi, ma è di parere che la quota media dei medesimi debba essere allo stesso tempo, pell' azione della libera concorrenza, non molto diversa, e quando fosse diversa lo sarebbe per breve intervallo. Nella opinione di questo scrittore la traslocazione del capitale non sempre è neces-

saria, se mal è necessaria si opera per limitazione nelle intraprese perdenti, e le nuove accumulazioni, distribuite a seconda della speranza e della possibilità del lucro, ristabiliscono l' equilibrio.

Se il lucro nasce dall' abilità spiegata nel concepire, attivare, e dirigere un' intrapresa, e dipende dagli ultimi resultati di questa, è evidente che, non ostante la libera concorrenza e un certo medio termine dei prezzi, deve esser tutt' altro che uguale fra individuo e individuo nella stessa specie d' intraprese, e fra intrapresa ed intrapresa, perchè troppe cause concorrono a rendere diversi i termini dai quali è prodotto: l' abilità, il capitale, il modo d' impiego di esso, il costo del lavoro, il profitto del capitale, la ricchezza ed i bisogni dei consumatori, che formano la clientela degl' intraprenditori, sono disuguali, ed è perciò che nel fatto vediamo prosperare in ben diverso grado gl' intraprenditori di una stessa industria.

Altro principio del Ricardo fu, che i lucri tendono nel progresso civile ad abbassare in forza della legge che rende sempre più dispendiosa la produzione agricola, e diminuisce la produttività del capitale, ma Banfield, il quale, come si è veduto, dimostrò la erroneità di quella teorìa, opinò che la tendenza dei lucri all' abbassamento nel progresso civile fosse effetto dei perfezionamenti industriali, e della concorrenza, e considerò quell' abbassamento benefizio sociale in quanto che, parlando di abbassamento di quota, vide nascerne elevazione di massa.

Abbiamo espresso le nostre idee su tale argomento reclamando come necessità per la normalità della vita della società l' abbassamento della quota e la elevazione nella massa dei lucri, mediante la diminuzione delle spese di produzione, sia pel minor costo delle sussistenze e delle materie prime, sia pel minor profitto del capitale, e salvo sempre l' equilibrio fra questo ed il lavoro; e con questo principio non sappiamo intendere come abbiano voluto gli scrittori, i quali non parlano mai della massa, trovare nella elevazione, e nell' abbassamento, dei lucri la misura della prosperità o della decadenza dei popoli.

Mac-Culloch pone negli alti lucri, dai quali dipende l' accumulazione del capitale, il criterio per misurare la prosperità di un paese, e dice che la depressione dei medesimi accenna deca-

denza di ricchezza, malgrado lo sviluppo dell' industria, la potenza dello stato, e l' opulenza dei privati.

Mill afferma che la progressiva diminuzione dei lucri è causa irreformabile del deterioramento della condizione dei popoli.

Rossi per ultimo ripete che gli alti lucri sono il termometro della potenza produttiva e civilizzatrice d' una nazione; e pensa che l' ideale della prosperità di uno stato sarebbe in quella posizione di cose, nella quale aumentasse il numero degli uomini viventi di lucri; e si componesse di lucri la branca essenziale della rendita di ogni cittadino.

Se il Mac-Culloch ha inteso parlare della quota e non della massa dei lucri la sua proposizione non è vera, perchè gli elevati guadagni di pochi non misurano la ricchezza dei più, e perchè è più civile che l' accumulazione del capitale si operi colla rendita netta di tutte le classi, piuttosto che con quella di pochi intraprenditori.

Se Mill ha parlato dell' abbassamento della quota merita lo stesso rimprovero, essendo intuitivo che la diminuzione dei lucri per decremento di prezzo, o per aumento di quantità nel prodotto, non deteriora, ma avvantaggia la condizione dei popoli.

Rossi ha forse confuso il profitto col lucro, essendo impossibile che si componga di lucri la branca essenziale della rendita di ogni cittadino; ed ove abbia preso il profitto invece del lucro non ha detto bene, che la elevazione è termometro della potenza produttrice e civilizzatrice di una nazione, giacchè, per quanto si dimostrò, la produzione e il miglioramento materiale esigono il basso profitto dei capitali.

DIVISIONE TERZA

Il consumo.

Articolo 1.

Generalità.

§. 113.

Nozione - indole - scopo - specie - varietà - influssi.

Il consumo nella sua più precisa significazione è - la distruzione, parziale o totale, di una utilità, d' un valore - perchè fenomeno opposto a quello della produzione.

Garnier nel Dizionario di Economia politica all'Artic. - *Consommation* - dice che la parola - consumo - è stata criticata come volgare e materiale, ed avverte, che è stato da alcuni scrittori proposto sostituire alla medesima, utilizzazione - permuta - trasformazione - quali parole però non danno concetto più preciso e più proprio: Egli, seguendo Senior, e Mac-Culloch, intende per consumo - l' uso che si fa dell' utilità, la quale risiede nei prodotti; ma questa nozione ha forse lo stesso difetto di poca precisione potendosi far uso delle utilità senza consumarle conforme avviene nella produzione.

Bastiat pensò che la parola consumo avrebbe senso profondo se si facesse sinonimo di - fine - compimento - e, ravvisandovi non so che di materiale, consigliò la parola - sodisfazione. Ma se si adottasse questa si scambierebbe lo scopo col mezzo giacchè si consuma per procurarsi una sodisfazione.

Molti scrittori hanno pretermesso il consumo nelle opere loro come Smith, Malthus, Ricardo, Mill, Sismondi, senza darne ragione; o, pretermettendolo, hanno, conforme fece il Rossi, giustificato la omissione. Questo scrittore considerò non necessario trattar del consumo dicendo, o è impiego di capitale, ed allora è la produzione; o è impiego di rendita, ed in tal caso rientra nella distribuzione, ed appartiene per ogni resto all' igiene ed alla morale.

Si può volendo, sebbene nuoccia alla completa esposizione del soggetto, trattare della produzione e della distribuzione delle ricchezze senza riguardo al consumo, ma non è permesso, come bene rilevano Cherbuliez, Garnier ed altri, confondere il consumo colla produzione e colla distribuzione, essendo fenomeno distinto, speciale, ed importantissimo, ognora che costituisce il termine, ed il fine della produzione, ed ha su questa, e sulla distribuzione, considerevoli influssi.

Infatti tutti siamo consumatori, ed obligati a distruggere continuamente le utilità per provvedere alla conservazione, al miglioramento, ed al perfezionamento, e si ha possibilità di consumare in ragione della parte che ci appartiene pel concorso alla produzione.

Per noi quindi il consumo è fenomeno speciale nell' organismo della vita materiale delle società, meritevole di essere studiato ed analizzato a parte, e deve intendersi non come uso, o impiego qualunque della utilità e della ricchezza, ma quale uso ed impiego che la utilità e la ricchezza distruggono per necessarj propositi.

Ammesso che il consumo sia distruzione di utilità se ne deduce, che non possono chiamarsi consumi, nel vero senso della parola, nè la spesa, nè l' esportazione dei prodotti o della moneta, perchè alla utilità ed al valore spesi o esportati corrispondono utilità e valori comprati, o importati.

La conservazione, il miglioramento, ed il perfezionamento dell' uomo e della società formano lo scopo e l' oggetto del consumo, e si accennò più volte che la esistenza e lo sviluppo dell'individuo, del governo, e della società, dipendono dalla perenne distruzione di utilità applicate a diversi usi. Gli scrittori, che non definiscono il consumo per distruzione di utilità, assegnano al medesimo per oggetto non solamente la sodisfazione delle necessità materiali e spirituali dell' uomo e della società, ma ancora il mantenimento del prodotto già esistente, e la riproduzione, lo che confonde il consumo colla produzione.

Per tale non preciso concetto ingrandiscono essi ancora la serie delle cose consumabili, e vi comprendono il tempo, la vita dell' uomo ec. dimenticando che, se il consumo è fenomeno opposto alla produzione, non può nè deve consistere che nella distruzione della utilità materiali appropriate dal lavoro.

La importanza effettiva del consumo, ossia la sufficenza a corrispondere a quello scopo, riposa totalmente sul modo della produzione e del cambio, non bastando, siccome credono alcuni, la quantità e l' abbondanza della produzione, per la ragione più volte accennata che tutti coloro i quali non lavorano sono inabilitati a consumare non entrando a parte nella distribuzione delle ricchezze prodotte. Bastiat nei suoi – sofismi economici, e poi nelle armonie economiche, mostrando che gl' interessi dei produttori sono sempre esclusivi, egoistici, ed opposti a quelli dei consumatori, mentre questi sono conformi alle necessità generali ed al benessere dell' umanità, concluse che, nella direzione della vita materiale della società, conviene pigliare a base esclusiva l' interesse immediato del consumo, e noi accettiamo questa conclusione sempre che significhi doversi aver cura dell' ordinamento normale della produzione.

I consumi sono di diverse specie a seconda del punto di vista dal quale si considerano, e per esempio:

– dal lato del consumatore sono individuali e privati; pubblici e nazionali, perocchè il consumo, si disse, è necessario alla esistenza ed allo sviluppo dell' uomo, del governo, e della società:

– dal lato dei bisogni cui mirano a sodisfare sono, di necessità, di utilità, di commodo, di piacere:

– dal lato degli effetti e dei resultati vengono chiamati dagli scrittori, produttivi ed improduttivi. I consumi produttivi o riproduttivi consistono, secondo Skarbek, nell' impiego dei capitali, e sono distruzione di valore in vista della riproduzione d' altro valore, vale a dire – la produzione: I consumi improduttivi consistono nell' impiego della rendita, e sono distruzione di valore nell' oggetto di procurare sodisfazioni e godimenti.

Say, il quale fece questa distinzione, intese bene, avverte Garnier, che le parole non erano proprie, poichè un consumo, che sodisfa ai nostri bisogni, non è nè improduttivo nè sterile; e Dussard osservò non esser facile in pratica stabilire la demarcazione, potendo verificarsi che il consumo di godimento serva alla riproduzione, e vedendosi poi che esso alimenta e stimola sempre la produzione. Mac-Culloch ancora ha richiamato a riflettere che lo stesso consumo riproduttivo bene spesso non è tale se non regolato da savio discernimento.

Per verità la distinzione fra consumo produttivo ed improduttivo è poco felice, perchè getta discredito sul consumo necessario alla conservazione ed al perfezionamento, i quali costituiscono il fine terreno dell' uomo; e implica l' idea che le utilità distrutte per questo scopo siano dilapidate senza effetto. Dutens propone sostituire gli aggiunti – sterile – distruttivo – Garnier preferirebbe quello di – di non riproduttivo; ma simili espressioni significano lo stesso, o sono pleonasmi, come sarebbe dire – consumo distruttivo.

Sembrerebbe razionale non distinguere il consumo ma le applicazioni della ricchezza, e siccome queste possono essere dirette alla riproduzione, o alla conservazione della vita, così tornerebbe bene chiamare quella prima applicazione – produzione – e questa seconda – consumo – senza distinzione di produttivo ed improduttivo, tanto più perchè non sempre la produzione è produttiva, ed il consumo non può mai essere produzione. In tal guisa si rettificherebbero le nozioni di Skarbek, che fa consistere il consumo improduttivo nell' applicazione della rendita in vista di procurarsi un godimento, sapendosi bene che la rendita può essere applicata con utilità anco in vista di ottenere una sodisfazione.

Riterremo frattanto che l' applicazione delle utilità, nell' oggetto di ricavare nuove o maggiori utilità, è produzione non consumo, perocchè se altera e trasforma non distrugge le medesime siccome è per indole proprio del consumo, e che questo è l' applicazione delle utilità alla sodisfazione dei bisogni della vita materiale e spirituale dell' uomo e della società.

E appunto perchè l' oggetto del consumo è la sodisfazione dei bisogni esso varia nelle classi della popolazione, da tempo a tempo, da luogo a luogo, e da popolo a popolo, nel modo stesso e per le ragioni medesime per le quali variano i bisogni, ed influiscono quindi a renderlo vario e diverso:

1.° nei rapporti della vita materiale, il clima, il suolo, l' ordinamento della proprietà territoriale, la specie dei lavori, il sistema della moneta e delle vie di comunicazione, i prezzi ec.

2.° nelle relazioni della vita spirituale, tuttociò che modifica specialmente le idee e i sentimenti, e perciò stesso la religione, la istruzione, l' educazione, l' opinione, i costumi, le abitudini ec.

3.° nelle ragioni dell' azione del potere governativo, la forma

del governo, i sistemi della publica amministrazione, la posizione territoriale per le necessità della sorveglianza, della protezione o della difesa all'interno ed all'esterno; le relazioni internazionali; la guerra o la pace; l'ordine o le agitazioni civili.

Si notò già l'influsso che il consumo esercita sulla produzione, e non fa bisogno di lunga dimostrazione per provare che da esso dipendono in molta parte i perfezionamenti industriali, e lo stimolo alla più facile produzione, che abbassano i prezzi, diffondono o alzano la rendita, e livellano il benessere fra le diverse classi della popolazione. Il consumo più largo e più esteso eccita a produrre, e a diminuire le spese della produzione, e questa diminuzione di spesa, permettendo di abbassare il prezzo dei prodotti, risparmia una parte delle rendite, e converte il risparmio o in nuovo capitale, o in mezzi di cambio pei prodotti di altri lavori, lo che serve ugualmente a procurare nuove o maggiori rendite ad altre classi di popolazione.

Dalla possibilità o dalla continuità del consumo dipendono ancora la sodisfazione dei bisogni della mente, dello spirito, e del del cuore, e quella delle necessità del governo per la stabilità e per lo sviluppo della società, in guisa che può il consumo stesso essere assunto come criterio e misura della prosperità, della moralità, e della potenza della società. Siccome tutta l'opera sociale si compie in vista della miglior conservazione e del perfezionamento degl'individui e dell'associazione, ed al conseguimento di questo grande scopo sono necessarj i consumi, è perciò naturale che il conseguimento di questo scopo sia proporzionale alla estensione, alla continuità, ed alla facilità dei consumi.

Articolo 2.

Regole e canoni pel consumo.

§. 114.

Condizioni pel consumo – effetti – mezzi – cause perturbatrici.

Un modo qualunque di applicazione delle utilità alla sodisfazione dei bisogni non esercita quest'influssi, ed è nella ragione

delle cose che un modo unico di consumo valga, per certi caratteri, e certe condizioni necessarie, a raggiungere lo scopo del miglioramento, dello sviluppo, e del perfezionamento dell' uomo, del potere dirigente, e della società, e sia per tutto ciò consumo normale.

In generale, e sotto qualunque aspetto si consideri, il consumo deve essere proporzionato all' effetto, che si vuole con esso ottenere, e procurare nella realizzazione di quest' effetto un bene reale. Nello speciale le condizioni del consumo sono correlative ai bisogni di cui si cerca la sodisfazione.

Nel circolo della vita materiale il consumo è normale, quando preferisce sempre i bisogni veri e reali, e sono tali quelli della conservazione dell' esistenza, della salute, del vigore, della sicurezza, del commodo ec. Sarebbe pertanto innormale il consumo, in questa parte, se ai veri e reali bisogni preferisce gusti e desiderj non naturali, nascenti dalla fantasia, dal capriccio, e dalla sensualità; e se venisse operato con intemperanza e con eccesso. Nella sfera della vita spirituale il consumo è normale, quando è diretto in primo luogo all' acquisto dell' istruzione, e dell' educazione, ed in secondo luogo alla pratica ed all' esercizio della virtù, a scapito ancora delle delicature della vita materiale. Arricchire di cognizioni la mente, ornare lo spirito, alimentare i puri affetti del cuore, e sovvenire al decoro del culto, allo splendore della religione, ed alle sofferenze dei miseri con ogni maniera di soccorso e di carità, sono le condizioni necessarie del consumo pei superiori bisogni della vita spirituale.

Da questo lato sarebbe innormale il consumo tutte le volte che negligesse o avversasse la coltura del pensiero, dello spirito, e del cuore; se dasse alimento o diffondesse la scioperatezza, la corruzione, e la depravazione; e se dispregiasse di concorrere al sostegno della religione, ed al soccorso del povero.

Nel campo dell' azione che dirige il movimento di quella duplice vita il consumo è normale, quando antepone i veri e reali al meno indispensabili bisogni, si proporziona agli effetti od ai servigj, e non sacrifica le spirituali e morali alle materiali necessità. Tutto ciò che riguarda in dettaglio la normalità, o l' innormalità del consumo sotto il punto di vista dell' azione governativa, viene esposto nella parte della finanza.

Allora che i consumi sono in generale normali migliora la vita materiale e spirituale dell' uomo e della società. Da un lato l' esistenza individuale è prolungata ed abbellita, ed il lavoro e la produzione si rinnuovano con regolarità e costanza e si estendono gradatamente; da un' altro lato si purificano e si nobilitano i desiderj ed i gusti, s' impara a preferire la sodisfazione dei bisogni spirituali a quella dei bisogni materiali, ed a prescegliere quanto a questa modi più delicati, e più puri; e per l' una e per l' altra cosa si rettificano le abitudini ed i costumi nel doppio rapporto della famiglia e della cooperazione civile, lo che aumenta pella stabilità e pell' ordine la forza e la potenza dello stato.

Ad oggetto che il consumo si effettui con tali condizioni fa duopo che vi concorrano mezzi adattati, i quali consistono nei seguenti:

1.° distribuzione della rendita: Se la rendita fosse elevata, ma in alcuna delle sue forme solamente potrebbero i consumi essere grandiosi ed estesi quanto alla specie, ma non meriterebbero la qualifica di normali, perchè una grande porzione della popolazione si troverebbe inabilitata a consumare. Quindi tutte le rendite, e nella legge naturale del loro svolgimento, debbono verificarsi acciocchè il consumo sia normale. Si esige frattanto che per l' ordinamento della produzione e del cambio la rendita non si concentri, ma si diffonda su tutti, o sia per tutti sufficente e proporzionata:

2.° numero dei consumatori: come dipendenza della distribuzione delle rendite deve il numero dei consumatori essere il maggiore possibile, e comprendere le classi inferiori, perchè se i consumatori sono pochi, ed i più ricchi, non solamente il consumo alimenta meno il lavoro e la produzione nazionale, ma diviene innormale ancora, e l' innormalità del consumo dei ricchi è malo esempio per quello dei poveri, o tristo influente sulla moralità e sul costume di questi. Richiedesi dunque che la popolazione sia distribuita nelle sue naturali classazioni, la proprietà territoriale bene ordinata, e l' impiego della rendita del governo normalmente operato, onde non si accresca il numero dei consumatori oziosi:

3.° temperamento morale della popolazione: Non basta che le rendite siano diffuse, e possa consumare la universalità dei cittadini, e specialmente quelli delle classi inferiori, ma è neces-

sario ancora che l' idea ed il sentimento della morale responsabilità siano diffusi, affinchè ognuno sappia e voglia conoscere e conseguire il suo fine, vivendo contento della propria sorte, moderando il desiderio di migliorare, cercando di sodisfare a questo desiderio con mezzi onesti e legittimi, ed in vista del suo morale perfezionamento, e di far del bene agli altri: Lo smisurato desiderio di godere quanto e più di coloro, che sono di più elevata condizione, è causa lacrimevole d' immoralità e di corruzione, e bene spesso di agitazioni e di sconvolgimenti. In tale argomento tutto riposa sullo spirito e sul sentimento religioso, e sull' educazione da esso fecondata.

4.° modo di consumare: gli scrittori consigliano, in quanto al modo di consumare, di conciliare i doveri del miglioramento materiale e del perfezionamento morale coi necessarj progressi della ricchezza, ed insegnano a consumare colla rendita, e sempre meno della rendita, onde farsi sicuri pei casi di sventura e risparmiarsi il dolore delle sofferenze, ed il rossore dell' umiliazioni; a preferire le consumazioni lente a quelle rapide, le comuni alle individuali; ad evitare i consumi a credito che sono sempre più rapidi e più dispendiosi; ed a non prescegliere mai i prodotti di peggior qualità comunque di prezzo minore.

In una parola vogliono essi che ogni cittadino consumi quanto può esigere la sua posizione per le convenienze, per la dignità, pel decoro, ma si tenga ugualmente lontano dagli estremi della prodigalità e dell' avarizia. I poeti hanno condannato più l'avaro del prodigo, considerando l' avarizia come generatrice d' ogni vizio, e distruggitrice d' ogni freno morale; ma gli scrittori di economia, segnatamente i crematistici inveiscono di più contro il prodigo tanto pei motori, quanto per gli effetti: Il prodigo, dicono essi, non agisce mai per principj virtuosi, mentre l' avaro è bene spesso ricondotto forzatamente alle prescrizioni della morale; e, mentre non lavora, priva ingiustamente di lavoro gli altri dilapidando i capitali. Sarà vero che nei rapporti della produzione e della ricchezza siano maggiori i danni della prodigalità, ma nelle relazioni della morale la spietata mania dell' avarizia supera senza contrasto il danno materiale della prodigalità.

Raccogliendo ora le cause che perturbano la normalità del consumo possiamo dire che sono esse:

– il disequilibrio nelle forme o negli elementi della produzione che altera la distribuzione delle rendite;

– i vincoli al lavoro ed al cambio, che invertono la naturale destinazione dei capitali, e stabiliscono parziali favori, i quali alterano ugualmente la distribuzione delle rendite;

– la concentrazione e l' immobilizzazione della proprietà territoriale;

– il condensamento artificiale, o la viziosa classazione della popolazione;

– la prevalenza di principj materiali che esasperino l'egoismo, alimentino desiderj e smania di godimenti sensuali, e provochino il predominio del personale interesse;

– la eccessiva ingerenza del governo, o i grandiosi debiti pubblici, che danno luogo, quella alla folla degl'impiegati; questi all' esercito dei creditori che vivono sulle rendite del tesoro, e si occupano del solo pensiero di moltiplicare o di raffinare i capricci della sensualità.

Queste cause perturbatrici regnano, sebbene diverse nel numero, nell' importanza, e nelle combinazioni, fra i popoli, ed è perciò che i consumi da per tutto sono nel fatto più o meno innormali.

Articolo 3.

Bilancia fra la produzione ed il consumo.

§. 115.

Legge di equilibrio fra la produzione ed il consumo.

Il consumo è necessario a sostenere ed a stimolare la produzione, la produzione è indispensabile per render possibile il consumo, e siccome, crescendo nel progresso civile la necessità dei consumi, deve indispensabilmente aumentare la massa dei prodotti, perciò si concepisce, senza ricorrere a lungo ragionamento, che nella ragione delle cose esiste una legge la quale im-

pone equilibrio fra questi due fatti, e prescrive che l' uno sia più lento nel suo compimento, onde l' altro più rapido permetta il progredire di quello.

È dunque contrario alla ragione delle cose esagerare l' uno e l' altro fatto, e se non si può dire che il consumo non esaurisce la produzione, nè nuoce alla riproduzione, è del pari impossibile asserire che si debba aver cura quasi esclusiva della crescente produzione per l' incremento del benessere degli operaj, e della nazionale prosperità.

Esagerando il consumo s' incoraggirebbero l' imprevidenza, la prodigalità e la sensualità, e non solamente si arresterebbe ad un punto dato il movimento della ricchezza, ma si affretterebbero ancora la decadenza, la miseria, e la corruzione della nazione.

Esagerando d' altra parte la produzione si farebbe della medesima non un mezzo, ma un fine senza pratica ed utile applicazione, ed oltre al negare il legittimo miglioramento, e il necessario perfezionamento spirituale e morale, si verrebbe a deteriorare pel possibile ingombro dei mercati la condizione degli operaj, e lo stato materiale e morale della nazione: è vero che ove non si produca non si consuma, ma è un' altra verità che se non si consuma è inutile produrre, o impossibile riprodurre.

Dicono bene dunque gli scrittori quando affermano che, veduta l' insufficenza dei capitali, il consumo non deve esaurire la produzione, ma salvare una parte della rendita onde si accumuli, e serva, convertita in capitale, alla riproduzione; ma direbbero male se intendessero che questo pensiero della produzione dovesse essere esclusivo, e tanto preponderante da far dimenticare il modo della produzione e la possibilità dello spaccio della medesima.

Veduto che una legge d' ordine impone l' equilibrio fra la produzione ed il consumo, e, violata pell' esagerazione dell' una o dell' altro, porta a triste conseguenze, si domanda qual' è il mezzo per indurre gli uomini ad astenersi dagli eccessi, ed a conciliare il loro benessere presente col necessario progresso della ricchezza? A questa domanda non può dare risposta la scienza se non che invocando e fidando nelle aspirazioni e nelle tendenze della natura umana, dirette dalla morale.

L' uomo aspira a conservarsi nel modo migliore ed a perfezionarsi, e se non abbrutito da artificiali e corruttrici ingerenze, e sostenuto da morali principj, conosce ed impara presto che l' unico modo di realizzare quelle aspirazioni consiste nel limitare i desideri del presente, temere e prevedere le contrarie eventualità del futuro, e raddoppiare gli sforzi e la operosità. Vi sarà, non vi ha dubbio, chi non saprà limitarsi, nè vorrà prevedere e lavorare, ma questi, come minime eccezionalità, non faranno grande pregiudizio ai resultati derivanti dall' azione dei più.

La naturale aspirazione pertanto di conservarsi in modo sempre migliore e di perfezionarsi frena universalmente il consumo, consiglia, conforme si notò, il risparmio, e per questo duplice pensiero, che collega il presente al futuro, si stabilisce spontanea quella bilancia, la quale permette il legittimo benessere ed il progressivo incremento della produzione, e della prosperità.

Questa naturale aspirazione, sottoposta al governo della morale, non soffre discipline dirette da parte delle leggi, le quali, vigilando a ciò che essa non invada i diritti altrui, e non faccia danno agli altri, non debbono che secondarla, e tutto al più indirettamente guidarla dando mano con materiali sanzioni alle prescrizioni della morale. Favorire il risparmio e la previdenza, sorvegliare certi luoghi, frapporre impedimenti e difficoltà ad alcuni consumi, sono pertanto le uniche ingerenze della legge nei rapporti del consumo.

ECONOMÌA SOCIALE

Organismo della Vita materiale della Società.

SEZIONE SECONDA

Ordinamento di fatto della produzione e del cambio.

SEZIONE SECONDA

Posizione di fatto dell' organismo della vita materiale della società.

DIVISIONE PRIMA

Ordinamento di fatto della produzione.

§. 116.

Avvertenze generali.

Nell' esporre lo stato di fatto dell' organismo della vita materiale della società seguiremo il metodo tracciato nelle teorie, e parleremo delle funzioni della produzione e del cambio, non che degli elementi e delle forme, come sono ordinati nell' attualità. Vedremo che, nello sviluppo successivo di essi, l' umana attività ha mirato sempre, e mira, all' oggetto di risparmiare la potenza, e di aumentare i resultati, e trascinata da questa tendenza ha dato prevalenza a questa parte della vita materiale senza riguardo, e forse a scapito della sodisfazione delle necessità spirituali e morali.

Il conseguimento di quell' oggetto è stato, ed è tutt' ora, procurato con ogni mezzo atto ad aumentare la massa degli elementi della produzione, o la produttività dei medesimi nelle applicazioni.

SUDDIVISIONE PRIMA

Elementi della produzione.

CAPITOLO I.

I fondi produttivi.

§. 117.

Ordinamento di fatto.

L' ordinamento di fatto dei fondi produttivi, o, per usare la parola che li esprime riuniti in complesso, del territorio, richia-

ma a parlare dell' occupazione, della distribuzione, del movimento, dell' aumento e miglioramento del medesimo, e nello studio del soggetto sotto questi diversi rapporti dovrebbesi seguire ciascuno di questi nel suo sviluppo e progresso storico fino allo stato attuale.

Nelle proporzioni d' un corso academico non sarebbe possibile, ancor quando lo consentissero le forze, obbedire a quella necessità e dare piena e completa esposizione, e siamo obbligati a contentarci d' indicazioni generali, le quali, mentre valgano a disegnare le grandi fasi subite dagli elementi e dalle forme della produzione, siano sufficenti a dare idea del metodo, che conviene praticare per studiare a dovere l' economia della società in relazione al diritto ed alla legislazione.

Articolo 1.

L' occupazione del territorio.

§. 118.

Necessità – conseguenze – cause influenti.

L' occupazione fissa e stabile di un territorio è, conforme dimostrammo, necessità fondamentale pella composizione e per lo sviluppo della società, ed il fatto universale e costante prova cho le popolazioni, le quali si fermarono sopra una data circoscrizione territoriale e si appropriarono la medesima, divennero corpi organizzati e bene ordinati, e si composero a stati, a nazioni, e crebbero con maggiore o minore rapidità in ricchezza e prosperità, in moralità ed in gentilezza, nella forza e nella potenza:

Quei gruppi di popolazione al contrario i quali occupano, è vero, e si fermano sopra un territorio, ma temporaneamente, ed instabilmente, vivono nello stato di tribù cacciatrici, pescatrici, e pastorali, e sono misere, rozze e deboli.

L' occupazione stabile e l' appropriazione del territorio importano l' uso e la disposizione esclusiva del medesimo a favore della popolazione, e mentre ne conferiscono ad essa il dominio e l' impero assoluto e libero, impongono alle altre popolazioni il

dovere di rispettare, non turbare e non alterare in qualunque siasi modo quel diritto.

Se la popolazione, nel diramarsi gradatamente sulla terra, non trovasse impedimenti alle naturali tendenze, piglierebbe posizione stabile in quelle parti nelle quali è relativamente più facile la produzione, e sono più agevoli le comunicazioni, e quindi poco discosto dalla sponda del mare, e dalle rive dei fiumi. Cicerone nella Republica lauda l' avvedutezza di Romolo per aver fissata la posizione di Roma in un giusto mezzo fra il mare e l' interno; ed oggi ancora le popolazioni, che si avventurano a fondare lontani stabilimenti, gettando i semi di nuove società, non si discostano molto dai corsi d' acqua, come se ne vede, fra molti, esempio nelle colonie inglesi dell'Australia. I mari, i fiumi e le catene delle montagne, che determinano le circoscrizioni territoriali, guidano gli uomini nell' andamento naturale per la scelta di una stabile e fissa dimora.

Ma a simile naturale andamento si sono frapposti nel fatto molti impedimenti ed ostacoli, e le popolazioni hanno dovuto fermarsi stabilmente in luoghi non sempre relativamente migliori pell' esercizio del lavoro e per le comunicazioni facili e rapide. Gl' impedimenti e gli ostacoli hanno avuto origine o da naturali fenomeni, o dalla influenza di forze materiali superiori, o di motori morali, e per esempio i cataclismi ed i rivolgimenti fisici, la irruzione di animali nocivi, la invasione di popoli più forti, il contatto di tribù guerriere, le emigrazioni pello sviluppo eccessivo della popolazione, lo spirito d' avventura, l' ambizione, l' avidità, sono stati cause precipue della scelta coattiva, non spontanea, del territorio, costringendo le popolazioni a preferire per sicurezza maggiore luoghi elevati e naturalmente muniti, ad inoltrarsi nell' interno dei continenti, od a ricoverarsi sotto la naturale protezione di una posizione isolana.

Per tali ragioni alcuni sortirono nella occupazione territorio superiore per le potenze produttive, pella configurazione, e pella situazione; altri dovettero contentarsi di più modesta e meno fortunata o favorevole dimora; e la primitiva occupazione imposta dall' influsso degli avvenimenti avrebbe stabilito una permanente disuguaglianza di ricchezza e di potere, se altri fatti, dipendenti dall' arbitrio umano e da susseguenti avvenimenti, non fos-

sero concorsi ad invertire le condizioni, ed a compensare le inferiorità.

I popoli che occuparono territorj di superiori qualità non seppero, non vollero per ignavia, o non poterono pelle discordie interne, o per le invasioni straniere, profittare del favore della posizione, e rimasero immobili, o scaddero da quel grado di ricchezza e di potenza cui erano pervenuti mediante la operosità e la frugalità; mentre gli altri, i quali avevano dovuto pigliare stabile dimora su territorj d' inferiori qualità, seppero colla solerzia, colla perseveranza, e colla previdenza, trasformare, per così dire, la natura esterna in mezzo a cui vivevano, o furono da impreveduti avvenimenti renduti superiori pel cangiamento del corso delle comunicazioni, e della specie delle forze produttive.

Nello stato attuale le società Europee, da lunga età stabilmente fissate, non possono che studiare di trarre il massimo possibile vantaggio dalle naturali condizioni del respettivo loro territorio; qual vantaggio è subordinato, per la relativa superiorità, all' esteso dominio del mare, ed al possesso delle materie che costituiscono oggi le forze della produzione. Nelle due Americhe, nelle Isole innumerevoli dell' Oceano pacifico, e nei vasti continenti della Polinesia, è possibile la occupazione di nuovi territorj a libera scelta delle popolazioni, e quindi nelle condizioni migliori, specialmente per gli Americani del Nord, e pegli Europei che v' immigrano forniti di cognizioni, di capitali e di tutte le risorse della presente civiltà.

Articolo 2.

La distribuzione del territorio.

§. 119.

Forme e scopo.

Diversi modi di distribuzione furono praticati dalle popolazioni nell' antichità, nei tempi di mezzo, e nella più moderna età, ma nella diversità si possono resumere in tre sole forme – comune cioè, collettiva per famiglie o classi, e individuale.

Il territorio fu distribuito in comune per essere coltivato a comune profitto, e per dividerne poi in modo uguale i frutti, a Sparta da Licurgo, in alcuni luoghi delle Indie, in varie parti dell' Affrica, al Messico ed al Perù.

La distribuzione per famiglie ma con differenti condizioni quanto al tempo del godimento, fu praticata dagli Ebrei e dagli Egiziani, e nel progresso del tempo si trovò in uso fra i Germani, i Galli, i Dalmati. Presso altri popoli orientali dell' antichità, e più modernamente nell'America del Sud, la distribuzione del territorio fù fatta per classi, e per ragione o per dipendenza di funzioni sociali, e per esempio una porzione venne attribuita al capo dello Stato, una seconda ai grandi o guerrieri, una terza ai ministri del Culto per servizio della religione, ed una quarta finalmente al popolo, che la coltivava in comune, e doveva dividerne in comune i prodotti.

I Romani divisero il territorio a parti uguali fra i patrizj in piccole porzioni, perchè si vollero proporzionate alle forze individuali, e questa distribuzione sanzionata da forme religiose, e dichiarata individuale ed ereditaria, comprese il territorio primitivamente occupato, chiamato - *Ager romanus.* Le conquiste fecero in seguito padroni i romani di altri territori, i quali, considerati come proprietà dello stato, e componenti il così detto - *Ager publicus*, ricevettero duplice destinazione. Una parte era venduta a profitto del tesoro publico e assegnata ai generali in ricompensa; un' altra parte, lasciata incolta, o davasi a fitto ai proprietarj vicini, o in enfiteusi a lungo tempo, o attribuivasi ai cittadini più poveri col carico di un tributo, consistente in parte dei prodotti della terra, dei frutti degli alberi, e del bestiame, o serviva per ultimo allo stabilimento di colonie, composte di poveri cittadini, o di veterani.

Le invasioni dei barbari distrussero ovunque l' ordinamento stabilito dalle primitive distribuzioni, e dal successivo sviluppo di queste, ed ebbe luogo una nuova distribuzione in ragione delle funzioni o militari od ecclesiastiche, la quale prese doppia forma, beneficiaria cioè, ed allodiale: La prima comprendeva le porzioni del territorio attribuite dal Re ai suoi compagni nella conquista per liberalità, e col carico del servizio militare nei casi di necessità; la seconda componevasi di altre porzioni di territorio asse-

gnate ai sudditi non militari, o concesse dai signori ai vassalli minori coll' onere di un censo.

Questa distribuzione, che dette vita a nuovo e speciale ordinamento sociale qualificato col nome di feudalismo, fu da principio vitalizia, e dipendente dalla concessione del Sovrano, e le porzioni assegnate in feudo erano reversibili alla corona nei casi di morte del feudatario o di fellonia. Ma trasformata poi in perpetua ed ereditaria si moltiplicò in circoli innumerevoli di secondarie distribuzioni, fatte dai grandi agl' inferiori coll' onere di un'annua prestazione, o senza, e partorì le associazioni e le proprietà comuni provocate dalle necessità della coltura e della difesa: Una traccia di questo trovasi in Francia nel dipartimento della Nievre sebbene alterata dall' azione dei secoli e degli avvenimenti.

Nei tempi successivi al feudalismo si verificarono altre distribuzioni o per trattati internazionali, o per lo scioglimento delle grandi proprietà comuni, operato a vantaggio degli stati, dove pacificamente per iniziativa e per l' azione dei governi, dove violentemente per mezzo di terribili convulsioni civili.

Attualmente la distribuzione del territorio non ha luogo se non per i nuovi dominj, che vengono aggiunti agli stati fuori di Europa, ed è praticata nella forma di compra e vendita fra il governo ed i privati.

Ognuna delle accennate forme di distribuzione fu intesa come mezzo ad uno scopo, ossia venne assunta a base di un dato ordinamento sociale, e per esempio a Sparta si fece servire a stabilire l' assoluta uguaglianza delle condizioni; in Oriente si preordinò a mantenere la distinzione fra le caste superiori ed inferiori connessa col principio religioso; presso gli Ebrei fu diretta a conservare le famiglie, e presso i Romani a dar fondamento alla costituzione politica dello stato, giacchè dalla proprietà provenivano, e colla proprietà erano collegati i diritti del cittadino.

Adoperata la distribuzione del territorio come mezzo ad uno scopo ne fluiva la conseguenza di provvedere a ciò che non si alterasse, e le misure legislative, che furono adottate per prevenire le alterazioni, costituiscono quella parte di legislazione che regola il movimento della proprietà territoriale.

Articolo 3.

Il movimento delle proprietà territoriali.

§. 120.

Discipline legali al movimento delle proprietà territoriali.

La proprietà, dicemmo, si realizza per mezzo dell'attribuzione devolutiva e commutativa, per cui una primitiva distribuzione della medesima può essere alterata dalle naturali successioni, dalle disposizioni testamentarie, e dal cambio, i quali fatti imprimono ad essa volubile e vario movimento; ed i legislatori, che vollero prevenire queste alterazioni, dovettero aver cura di mantenere la prima distribuzione, impedendo le suddivisioni e le concentrazioni, studiando il modo di conservare le famiglie, e le porzioni assegnate nelle famiglie, e per riuscire in simile intento furono obligati ad agire direttamente o indirettamente sulle successioni e sul cambio, onde il movimento dei fondi e delle proprietà assegnate servisse al conseguimento dello scopo preso di mira.

Il movimento quindi delle proprietà territoriali non fu da principio nella ricomposizione dei popoli nè naturale nè libero, ma inceppato da vincoli diretti consistenti, o nella fissazione di un' ordine speciale di successione, o nella proibizione di alienare e di testare; o imbarazzato da vincoli indiretti che difficoltavano il testamento ed il cambio.

Nella legislazione degli Ebrei la porzione attribuita alle famiglie era posseduta ma non potevasi alienare che a tempo, ed ogni cinquantesimo anno, chiamato l' anno del Giubileo, tutte le terre alienate, eccettuate le case delle città e luoghi murati, per le quali il proprietario alienante aveva un anno di tempo a ridomandarle, tornar dovevano alla famiglia cui appartenevano in forza della primitiva distribuzione. Era permesso al padre assegnare una parte maggiore al primogenito, prescritto che la figlia unica erede dovesse unirsi in matrimonio col parente più prossimo, e tollerato che la donna rimasta sterile col marito coabitasse col fratello, o coll' amico di lui. Oltre a ciò era vietato il

prestito ad interesse, ed impedito il commercio per la proibizione dei contatti e delle comunicazioni cogli stranieri.

Moreau Christophe nell' opera citata osserva, che queste istituzioni paralizzavano la passione d' acquistare, ed eccitavano ai miglioramenti, perchè, se il patrimonio diminuiva per le incapacità, per le sventure, e per la numerosa figliuolanza, nasceva stimolo al perfezionamento della coltura, ed alla moltiplicazione del bestiame. Ma ciò non ostante le istituzioni predette non ressero, e nel progredire dei tempi s' indebolirono e vennero neglette. Il destino provvidenziale di questo popolo, eletto a conservare nella sua purità la idea di Dio, spiega la specialità delle istituzioni, e l' errore in che cadde, ed in cui con ostinata cecità persiste, rende ragione dell' oblio delle leggi che aveva ricevute da Dio.

Licurgo, dopo la uguale distribuzione del territorio, ordinò che i beni di chi moriva senza figli si distribuissero a coloro che avevano più numerosa prole, proibì le doti, e nel solo caso in cui il fratello avesse sposata la sorella permesse che si considerasse come dote la metà della porzione di questo. Abolì inoltre la moneta metallica, stabilì i pasti in comune, impose che i prodotti raccolti da alcuno in abbondanza, e superiori al consumo assegnato, venissero consegnati al deposito comune, e fece un obligo del prestito mutuo e dell' uso reciproco degli schiavi, dei cavalli ec.

La legge ateniese non ammetteva in massima la facoltà di testare, ed i figli si dividevano in porzioni uguali la paterna eredità: Solone permesse il testamento a coloro solamente che non avevano figli, ma proibì di ricevere due eredità, ordinò che la figlia erede fosse sposata al più prossimo parente, e che il fratello potesse sposare la sorella consanguinea ma non la uterina per evitare il caso che si riunissero due eredità. Regolò oltre ciò i consumi, e volle che il padre di più figli dovesse eleggerne uno in erede, e dare gli altri in adozione a chi non aveva prole.

Nelle leggi romane il pensiero predominante fu quello d' impedire che la porzione di una famiglia passasse in altra famiglia, e sebbene la legge delle XII. Tavole avesse attribuita al padre di famiglia illimitata facoltà di testare, pure nel fatto questa facoltà era, conforme si avvertì, molto circoscritta nel fatto dalle solennità colle quali doveva esser posta in essere. Le suc-

cessioni furono ordinate in coerenza a quel principio e quindi colla preferenza dei maschi nati da maschio, qualificati – Agnati, e si trovarono percio esclusi dal succedere tutti coloro che provenivano da parte di donna. Così i nipoti ex filia non succedevano all' avo, il figlio non succedeva alla madre, nè la madre al figlio; e nel caso in cui fosse rimasta erede la femmina i beni passavano agli agnati della sua famiglia.

La materia delle contrattazioni, quantunque dalla legge Decemvirale fondata sul principio della libertà, era poi nel fatto complicata ed imbarazzata, non tanto dalla diversa indole dello proprietà, e dai modi dell' alienazione, quanto ancora dalle forme e dalle solennità colle quali ogni atto di alienazione, ed ogni rapporto obbligatorio doveva essere accompagnato. Anco le leggi romane regolarono i consumi, e, per porre un' argine alle eccessive concentrazioni delle proprietà, fu limitata per la legge licinia, conforme si vedrà, la estenzione delle stesse proprietà territoriali.

Sotto il regime del feudalismo le proprietà beneficiarie, inalienabili e reversibili da principio, attribuivano all' investito potere illimitato ed ampia autorità sulle persone, o serve o libere, dimoranti sulla terra concessa in fendo, ed era naturale che nascesse nei fendatarj il doppio desiderio di rendere la concessione perpetua e trasmissibile ai figli, e di estenderla e d' ingrandirla per aumentare il potere e l' autorità; ed in quel tempo in cui il potere regio era debole, e l' autorità frazionata e disugnale dovevasi necessariamente tentare di ridurre all' atto quei desiderj, e da un lato azzardare la trasmissione del feudo ai figli, da un altro lato usurpare su i più deboli colla forza.

Quei tentativi, inosservati dapprima, furono in seguito reclamati come diritto, ed i Rè, forti abbastanza per mantenere in bilancia le forze dei feudatarj quando in contrasto fra loro, non lo essendo tanto da resistere a tutti coalizzati per comune interesse dovettero cedere, ed aboliti allora i feudi vitalizj fu permessa l' attribuzione devolutiva sotto l' impreteribile condizione dell'inalienabilità.

Con tale mutamento, che si operò in diversi tempi a seconda dei luoghi, fu posto impedimento all' ingrandimento delle proprietà con mezzi violenti ed illegittimi, e paralizzato il movimento;

ed il desiderio di perpetuare le famiglie, e la potenza di esse, consigliò compensi ed istituzioni per concentrare le proprietà in un solo, e mantenere il concentramento per mezzo di una serie di eredi antecedentemente fissata.

Da qui nacquero i majorascati, le primogeniture, i fidecommessi, i diritti di mascolinità, i retratti feudali e lineari, i diritti di ritorno e di ripresa, le prelazioni, le commende, e tutti i trovati coi quali intendevasi a dominar l'avvenire, segnando un'ordine di successione immutabile a traverso cui dovesse passare la proprietà indivisa e inalienabile.

Per altra parte i grandiosi miglioramenti agricoli operati dagli ordini monastici, le accomandigie nei tempi di pestilenza, e nella occasione delle crociate, le oblazioni e le donazioni largite dallo spirito religioso per servizio del culto e per lo splendore della religione, concentrarono grandi proprietà di carattere ugualmente inalienabile; e gli uni e gli altri concentramenti dettero luogo pei bisogni della coltura a diverse combinazioni, le quali, come i livelli, i censi, i fitti, complicarono di più il movimento delle proprietà, quantunque consigliati dalla suprema necessità delle cose, quasi forme primitive di divisione e di circolazione.

Le necessità del cambio e della publica amministrazione portarono nel correr dei tempi alla promulgazione di leggi nuove per lo stabilimento dei tributi, pella garanzia e pell'esperimento dei diritti dei privati, e per le discipline del commercio, e tutte queste leggi, nella moltiplicità del numero, e nella varietà delle specie, servirono d'impedimento alla circolazione ed al moto delle proprietà territoriali.

Questo breve ed informe cenno delle misure, colle quali si pretese coordinare il movimento delle proprietà territoriali allo scopo preso di mira nella primitiva distribuzione, vale a persuadere che le misure stesse non avevano probabilità di riuscita, e dovevano trovarsi prima o poi soverchiate e rendute inefficaci dall'inevitabile predominio di quelle naturali necessità, che esse negavano o contrariavano. Le successioni, le vendite, i prestiti, il commercio, la moneta ec. possono essere con artificiali compensi temporaneamente impossibilitati, ma come bisogni fondamentali della natura dell'uomo, spezzano ben presto i lacci con cui furono impastojati, atterrano le barriere colle quali si pre-

tendeva impedire la loro introduzione nella vita civile, e piglian posto e funzionano a dispetto di qualunque contrario artifizio.

L' ordinamento di Licurgo, di cui Moreau Christophe contesta l' asserta lunga durata, cominciò ad alterarsi per la legge che dava facoltà di testare a favore di chiunque, promossa da Epidateo, e nel seguito giunsero a tale le disuguaglianze ed il concentramento delle proprietà da motivare la morte violenta di Agide e di Cleomene, i quali vollero usare della regia potestà per richiamare al suo principio la costituzione di Licurgo. Osserva a questo proposito Blanqui che Sparta ordinata alla ugnaglianza ed alla povertà superò le altre città della Grecia nello spirito dell' oligarchia e nella ricchezza. Nè fu diverso il destino delle leggi di Solone perocchè le più estese operazioni commerciali condussero più presto le grandiose ricchezze, e con queste le concentrazioni delle proprietà, per cui a tempo di Demostene erano soggetto di lamento, e se ne notavano gli esempj in Fenippo e nel ricco banchiere Pasione.

A Roma le leggi, successive a quelle che regolavano le successioni ed il cambio, indussero profonde e sostanziali modificazioni, e cangiarono, può dirsi, totalmente lo spirito del sistema stabilito pel movimento delle proprietà.

La facoltà di testare fu limitata dalla legge Furia, dalla legge Falcidia, e dal diritto onorario colla introduzione della querela dell' inofficioso testamento; e le successioni subirono più numerosi ed importanti cangiamenti. La legge Giulia e Papia Poppea, sebbene nell' oggetto di reprimere il celibato e di favorire i matrimonî, allargò la speranza della successione per le donne e per gli uomini conjugati all' eredità degli estranei; l' imperator Claudio permesse che la madre succedesse al figlio; il S. C. Tertilliano concesse la facoltà di succedere alle donne ingenue e libertine secondo il numero dei loro figli; i Pretori sotto l' Impero accordarono la successione ai cognati; il S. C. Orficiano chiamò i figli alla eredità della madre; Teodosio ed Arcadio abilitarono i nipoti ex filia alla successione dell' Avo, e finalmente Giustiniano, togliendo di mezzo le distinzioni di maschi e femmine, di agnati e di cognati, ordinò nei tre gradi dei discendenti, degli ascendenti, e dei collaterali, le successioni in ragione dei vincoli del sangue.

Montesquieu opinò che le leggi successorie romane furono più presto modificate, e rovinarono il primitivo sistema, perchè meno proprie delle leggi della Grecia a mantenere la uguale divisione delle proprietà, ed attribuì al lusso crescente la parte principale fra le cause di quelle modificazioni. Se paragoniamo l' ordinamento di fatto delle proprietà territoriali di Grecia e di Roma coll' ordine provvidenziale che dimostrammo, ci si presentano ambedue difettosi, perchè diretti a stabilire un sistema di uguaglianza o di permanenza, che l' ordine necessario delle cose non consente; e se uno dei due aveva sull' altro una relativa superiorità era senza dubbio quello romano, pella ragione che, contenendo in se stesso un principio di mutabilità, poteva con minori difficoltà inclinarsi ed avvicinarsi alle leggi provvidenziali. Fatto poi il paragone dell' uno o dell' altro ordinamento col respettivo scopo, cui erano prestabiliti come mezzi di conseguimento, quello della Grecia può forse credersi meglio inteso a provvedere alla immobilità delle proprietà.

Dubiteremmo peraltro che il lusso, siccome afferma Montesquieu, fosse stata la vera causa della modificazione delle leggi successorie presso i Romani, e preferiremmo attribuire questo effetto alla cognizione ed alla manifestazione delle necessità fondamentali della natura umana, acquistata quella, e questa provocata, dallo stesso spontaneo sviluppo della vita civile.

Il sistema ancora delle leggi relative alle contrattazioni, ed alla garanzia, ed all' esperimento dei diritti, venne modificato. Le contrattazioni, liberate dagli eterogenei frastagli, che le inceppavano, furono semplicizzate, e stabilendosi una sola specie di proprietà, producente tutti gli effetti civili, qualunque ne fosse il modo d' acquisto, si tolsero di mezzo quelle varietà che imbarazzavano l' attribuzione commutativa. Le azioni serviana, ed utile ipotecaria, estesero la efficacia delle garanzie, e facilitarono l' esperimento delle medesime, perocchè un creditore potè assicurarsi colla garanzia delle proprietà immobili, e, nel caso d' inadempimento della obligazione per parte del debitore, ricorrere al Preside per ottenere facoltà di publicare e di ridurre ad effetto la vendita delle proprietà stesse.

Tutti questi miglioramenti, di fronte al vizioso modo di aggiudicazione e di distribuzione delle terre conquistate, non val-

sero ad impedire che i Grandi trasformassero il dominio publico in dominio privato, e concentrassero le proprietà, e Catone, Varrone, Columella, Plinio, si trovarono concordi ad attribuire agli smisurati latifondi la decadenza dell' agricoltura e la rovina dell' Italia. La legge Licinia, la quale aveva prescritto sotto pena d' ammenda che le proprietà territoriali di ognuno in particolare non dovessero esser maggiori di 500 jugeri, fu violata dallo stesso autore della medesima, e le concentrazioni procurate dall' avidità, e dall' ambizione, dispregiatrici della giustizia, vennero sciolte dalle violente e più ingiuste distribuzioni di Mario, di Silla, e di Cesare.

La storia delle discipline, colle quali i popoli dell' antichità regolarono il movimento delle proprietà territoriali, c' istruisce quindi che, opposte alle necessità della natura dell' uomo, perchè intese a conseguire uno scopo in ugual modo preternaturale, riuscirono a produrre effetti diametralmente contrarj a quelli preconcepiti; e che, per quel carattere e per questi effetti, non poterono sussistere, e furono con successive modificazioni trasformate, o paralizzate dall' astuzia, o distrutte dalla violenza.

Uguali resultati si manifestarono sotto il regime del Feudalismo, e le concentrazioni e la immobilità dovettero cedere all'azione irresistibile delle necessità della vera vita civile. Da una parte le Crociate dettero la prima spinta al movimento delle proprietà territoriali, obligando i Grandi a cederle in fitto o a censo per sopperire al bisogno di procurarsi i mezzi occorrenti all' armamento ed al passaggio in Terra Santa; dall' altra parte lo sviluppo delle industrie manifatturiere e commerciali, l'emancipazione dei Comuni, l' associazione ed il credito, creando la ricchezza mobile, ed una classe intermedia di libera ed operosa popolazione, traslocarono poco a poco la proprietà territoriale, e fecero sparire le proprietà comuni, e quelle associazioni che si erano formate pella coltura e pel miglioramento della terra.

A queste cause, che promossero lo svincolamento ed il movimento delle proprietà territoriali, si aggiunsero 1.° l' influenza dei Giureconsulti, i quali, dopo la rinascita dello studio del diritto romano, professarono il principio dell' individualità della proprietà come diritto naturale; 2.° le riforme delle leggi civili dei municipj; 3.° l' iniziativa della scienza; 4.° il concorso dei governi; 5.° ed i male augurati civili sconvolgimenti.

Per tutto ciò i vincoli diretti al movimento della proprietà territoriale furono aboliti; le successioni, la facoltà di testare, e le forme delle contrattazioni vennero ordinate allo scopo di procurare e mantenere la divisione, e di facilitare la circolazione delle proprietà medesime; e susseguenti a tali modificazioni, dove ebbero luogo, furono il rapido e grandioso sviluppo delle industrie, l'aumento della popolazione, la diminuzione della miseria, la diffusione dell'agio, dell'istruzione e della moralità, e la consolidazione dell'ordine civile pel più giusto assestamento degl'interessi.

§. 121.

Stato attuale. – Vincoli indiretti.

Il riordinamento delle proprietà territoriali non si verificò peraltro nè generale, nè ugnale nella estenzione, ed in alcune nazioni rimasero sempre esistenti i vincoli diretti, perchè base alla forma dello stato sociale, o fondamento alla costituzione del potere governativo, mentre presso quei popoli, che abolirono i vincoli diretti, una ben diversa legislazione disciplinò la distribuzione ed il movimento delle proprietà, e produsse indiretti impedimenti alla normalità dell'una e dell'altro.

La forma livellare adottata come mezzo per sciogliere i condensamenti, e dividere le grandi agglomerazioni, se opportuna nel momento ed utile sotto certi rispetti, non corrispose in seguito allo scopo nè in tutto, nè da per tutto, e generò intralcj di cui forse allora non potevasi avere apprensione.

I livelli, accomodati con ingegnose combinazioni alle necessità dei tempi, sciolsero e divisero, non vi ha dubbio, le concentrate proprietà, moltiplicarono il numero dei proprietarj, stimolarono i miglioramenti agricoli, e favorirono lo sviluppo della popolazione, e l'aumento della ricchezza publica e privata; ma scindendo la proprietà in due specie, poste quasi a conflitto, e gravando la terra di un carico permanente, di oneri periodici e di pesanti formalità, divennero poco a poco fomite di contrasti, ed ostacoli al movimento.

Costituiti con favorevoli condizioni da principio crearono la

necessità del prestito ad interesse per quei nuovi proprietarj, che non avevano il capitale occorrente ad intraprendere ed a migliorare la coltura; e concessi in seguito con meno favorevoli condizioni e per canoni quasi correspettivi alla rendita, divennero occasioni di perdite, quando la cessazione dello stato innormale dell' Europa, e la restituzione della pace abbassarono per la maggior libertà del cambio e per i miglioramenti, il prezzo dei prodotti agricoli. In ambedue i casi i proprietarj dei livelli, schiacciati dal debito, furono costretti a vendere, e le piccole porzioni vennero assorbite dai più ricchi, e si riprodusse, sebbene in più modeste proporzioni, il condensamento.

Il pensiero della legislazione è oggi rivolto ad agevolare le affrancazioni per ridonare alla terra, vincolata dai livelli, colla piena proprietà il libero movimento.

Le leggi sulle successioni testate ed intestate, non ostanti le modificazioni che subirono, formano a seconda dei luoghi indiretto ostacolo al normale movimento delle proprietà immobili, perchè o mirarono a limitare la facoltà di testare nell' idea di favorire la divisione; o conservarono, per l' oggetto opposto d' impedirla, il principio agnatizio, regolando la successione sulla serie dei maschi discendenti da maschio. Non si conosce, per ora almeno, che si pensi ad operare cangiamento a questi ordini di succedere.

Le misure legislative sul cambio in genere, e lo spirito dell' azione governativa per la direzione dell' industria sono altro indiretto ostacolo, ed in quei paesi, nei quali predomina la massima di dar favore alle industrie manifatturiere nazionali, e porre ostacolo tanto all' importazione dei prodotti manifatturati esteri, quanto all' esportazione dei prodotti del suolo, la proprietà territoriale è sacrificata, i capitali corrono verso quelle destinazioni, che pel favore promettono un maggiore profitto, e per tutto ciò si allenta o si paralizza il movimento della terra. In molti paesi è stata proclamata la libertà assoluta del cambio.

Il sistema ipotecario, coll' appendice delle leggi relative alle espropriazioni ed alle purgazioni, è ostacolo gravissimo alla normalità del movimento delle proprietà territoriali.

L' ipoteca destinata a garantire i diritti o del proprietario alienante il fondo, o di qualunque creditore per somministrazio-

ne di capitale, o per altro titolo, è argomento di precipua importanza ed utilità, per la ragione che, offerendo nella terra, indeperibile e perennemente produttiva, una garanzia per eccellenza, dà solido e reale fondamento al credito, ed eccita 1.° all'accumulazione del capitale per la sicurezza; 2.° ai miglioramenti industriali specialmente agricoli per la facilità di ottenere il capitale stesso a moderato interesse.

Ma per produrre questi effetti deve essa, per necessarie condizioni, essere garanzia vera e reale, e di agevole e spedito esperimento, e non può dirsi tale se non è speciale, publica, ed ordinata con semplicità di forme.

La Grecia conobbe la ipoteca e la realizzò mediante segni materiali apposti nei fondi dati a garanzia, e portanti l'inscrizione visibile e publica dei carichi, che sui fondi stessi posavano. Roma, la quale imitò questo modo di garanzia, lo abbandonò come pregiudicevole alla considerazione ed al credito dei proprietarj, e stabilì che l'ipoteca potesse costituirsi per semplice convenziune, e che, se resultante da atto autentico corredato della firma di tre testimoni, dasse preferenza sugli altri creditori. Nel seguito s'introdusse il principio che ogni ipoteca fosse generale, e comprendesse come tale i beni presenti e futuri di chi si obligava; ed oltre ciò fu ammesso che l'ipoteca nascesse, senza bisogno della convenzione, o dalla sentenza del giudice, o dai rapporti legali, che si risolvevano in crediti a favor della moglie e del minore.

In questo sistema l'ipoteca non era garanzia vera e reale perchè mancavano affatto la specialità e la publicità, ed erano inevitabili e frequenti le frodi, le perdite, ed il dispendio sia per chi comprava, sia per chi somministrava il capitale. Seguiva da ciò che, nei casi di alienazione e di prestito, si cercava di cuoprire i rischi colla esagerazione del prezzo e dell'interesse, o con patti complicati e gravosi, e la proprietà territoriale movendosi con estrema difficoltà, e non trovandu il capitale necessario a migliorarla, era viziosamente distribuita e lasciata incolta.

Wolowski nell'articolo - Ipoteche - scritto pel Dizionariu di Economia politica, dice che questo difettoso regime cessò per le convulsioni dei secoli IX. e X. in mezzo alle quali andò in disuso il diritto romano, e nacque allora dalle disposiziuni morali

del tempo, che portavano a legare le convenzioni ed i contratti a segni materiali, e dall' interesse dei grandi proprietarj, che volevano publicata ogni mutazione dei diritti reali ed ogni alienazione della proprietà, il sistema d' inscrivere i nuovi possessori sopra registri tenuti dai gerenti dei Signori; dal qual sistema derivò il principio che l' acquisto speciale della proprietà desumeva dall' inserizione il carattere di diritto.

Alla riattivazione del diritto romano tornò in onore presso i popoli, che col medesimo si governarono, il regime del segreto della ipoteca, e si manifestarono le stesse conseguenze, che non si eliminarono nemmeno coi compensi imaginati dai privati e dalle leggi per sfuggirle.

Da questa duplicità di principj si generarono tre diversi sistemi ipotecarj, che, adottati dai varj popoli, sono stati da ciascuno in ragione delle condizioni materiali e morali, differentemente modificati.

Primo è il sistema Francese derivato dal diritto romano, ordinato dopo varie fasi, e caratterizzato dallo spirito di volere e non volere servire alla publicità. In questo sistema ogni ipoteca deve esser publica; tutte le ipoteche convenzionali sono dichiarate speciali, ma quelle a favore delle mogli e dei minori sfuggono per privilegio alla publicità. Lo svolgimento storico della legislazione ipotecaria in Francia mostra quante resistenze ha incontrato il principio della publicità, ed istruisce come trovò esso oppugnatori formidabili al momento stesso della redazione del codice civile, quasi fosse il mezzo per rovinare e distruggere, colle private fortune, il credito.

Secondo sistema è quello Germanico, il quale si fonda sul diritto originato dalle necessità dei tempi di mezzo, ed ha per carattere la cura esclusiva della specialità e della publicità: Principj fondamentali del medesimo sono, che:

1.° ogni diritto di proprietà deve essere inscritto in un registro publico, nel quale ciascun fondo ha conto a parte dei pesi che lo aggravano, e questa inscrizione è prova legale della proprietà:

2.° ogni fondo, e qualsiasi smembramento successivo, è descritto a cura del potere per la estenzione, circoscrizione e delimitazione.

3.° le semplici pretenzioni del dritto non sono inscritte, ma prenotate, indicate a memoria, e tutti i diritti non sono riconosciuti tali nei rapporti della proprietà se non in conseguenza dell' inserizione, per lo chè si trovano ugualmente e senza eccezione sottoposti alla publicità ed alla specialità.

Terzo è un sistema neutro, adottato segnatamente in Inghilterra, nel quale non si conoscono le ipoteche convenzionali e giudiciali, ma si ammette in luogo delle prime la traslazione del possesso legale del fondo dal debitore al creditore; ed invece delle seconde un catalogo delle sentenze proferite contro il debitore, dalla data del quale i creditori hanno preferenza di fronte a quelli che venissero in seguito.

Ciascuno di questi sistemi importa, quindi un modo diverso di constatare la proprietà e le mutazioni di essa, d' imprimere e conservare i carichi che sono imposti sui fondi a garanzia dei diritti dei terzi; e di sciogliere i carichi stessi nei casi di alienazione coatta o volontaria. Il sistema Francese è in simili rapporti difettoso, e lo stesso Dupin notava che il sistema ipotecario, destinato a svolgere e ad estendere il credito, lo uccideva in germe, e che le leggi regolatrici i giudizj esecutivi, e le purgazioni, promulgate nello scopo di facilitare ai creditori il sicuro, sollecito, e non dispendioso esperimento dei loro diritti, erano intese a favorire la mala volontà dei debitori, e ad esporre i crediti alle incertezze, ai dispendj, ed ai pericoli di perdita.

Sebbene il Mauguin pensi che le ipoteche, essendo diritti di comproprietà che hanno una rendita fissa, non pregiudicano nè alla proprietà nè all' agricoltura, pure non può negarsi il gravissimo danno, che, dal vizioso regime di esse, risentono l' una e l' altra, ed il Rossi osservò già che, mentre le necessità del tempo nostro esigono rapidità nelle operazioni, e sicurezza negli affari, si trova impedimento alla sodisfazione di esse nella mancanza di publicità e di specialità nelle ipoteche, e nelle inestricabili ambagi della procedura.

È certo che quando può avvenire, come pur troppo di frequente avviene, che in un giudizio di purgazione il valore delle ipoteche inscritte superi di gran lunga il valore reale del fondo, e molti creditori siano soggetti a perdere i loro capitali malgrado la ipoteca, il capitale deve diffidare di rivolgersi alla terra,

per lo meno deve elevarsi l' interesse per porsi al coperto dal rischio, e la proprietà soffre per non avere nè possibilità di muoversi e circolare, nè facilità nell' acquisto dei mezzi per essere migliorata. Le stesse conseguenze derivano dalle complicate e dispendiose forme dell' espropriazione.

Nel sistema ipotecario Francese, adottato da diversi popoli, la ipoteca non è dunque garanzia reale e vera, perchè mancano la specialità e la publicità; e simile difetto proviene in parte dal non esistere avvicinamento fra il valore dei fondi ed il valore dei carichi, ed in altra parte dal segreto, dalla generalità, e spesso dall' indeterminazione delle così dette ipoteche legali. Sono stati dal 1845. in poi tentati e discussi presso quella nazione analoghi perfezionamenti, ma è mancata fino a qui l' opportunità di realizzarli, e la proprietà territoriale si muove con lentezza, manca di capitale, o non l' ottiene che a gravose condizioni, le quali impediscono le migliorie ed i progressi dell' agricoltura.

Presso di noi, che adottammo il sistema ipotecario Francese, esistono gli stessi difetti e si manifestano le conseguenze medesime, ed a malgrado che a miglioramento del sistema sia stata ordinata la inscrizione delle ipoteche legali, mancano sempre la specialità e la publicità, sia pell' imbarazzante concorso delle ipoteche generali e speciali, sia per la separazione dei registri delle ipoteche da quelli del censo e del cadastro, sia finalmente per la pratica irrazionale di addebitare l' ipoteca alla persona e non al fondo.

Con un regime di tal natura non può mai l' ipoteca essere garanzia vera e reale, e fondamento del credito, perchè il capitalista, che desidera comprare o prestare, non è abilitato a conoscere con facilità e precisione la latitudine ed il margine che offre il valore del fondo, e resta sempre incerto sul numero e sull' importanza dei pesi che quel valore diminuiscono: Un nome solo, che egli non riesca a scuoprire nella genealogia dei proprietarj d' un' immobile, basta per sottoporlo al pericolo di perdere il suo capitale.

A simili sostanziali difetti del nostro regime ipotecario, che paralizzano il movimento delle proprietà, elevano l' interesse del capitale, diminuiscono le contrattazioni, ed impediscono i miglioramenti agricoli, si aggiungono quelli delle leggi esecutive, le

quali, colla complicanza e colla lunghezza dei termini, appoggiano la mala fede, sacrificano i creditori, e favoriscono la dispersione dei capitali per la moltiplicazione e per la lunghezza delle liti.

Non è facile, data la contemporanea esistenza delle ipoteche speciali e generali, rimediare al difetto della specialità, ma sarebbe agevolissimo provvedere alla mancanza della publicità, prescrivendo la riunione dei registri del censo a quelli delle ipoteche, e l' addebitamento di queste al fondo e non alla persona. La proprietà territoriale deve avere un bilancio dal quale resulti, non solamente la trasformazione delle sue parti, e le combinazioni delle sue divisioni e ricomposizioni, ma ancora il movimento del suo valore per le aggiunzioni o per le sottrazioni che soffre, e quel bilancio importa l' apertura di un conto ad ogni proprietà, nel quale, come nel sistema germanico, si legga a colpo d' occhio il dare e l' avere della medesima, e si veda qual' è il suo greggio valore, e quale è l' ultimo valore netto dopo la detrazione dei pesi che ne compongono il debito.

Si è recentemente pensato a riattivare alcun poco il movimento delle proprietà territoriali per la cessione dell' ipoteca mediante la gira, o il trasporto del dritto, ma questo compenso, imaginato in Francia dalla legge del 9 Messidoro anno III. se utile per certi secondarj riguardi non è sufficiente a riparare alla mancanza delle condizioni fondamentali del sistema.

Le leggi finanziere possono contribuire indirettamente ad arrestare il movimento delle proprietà territoriali, e l' imposizione dei tributi sulle medesime, costituendo diminuzione di valore, o carico di cui si teme la estenzione, distoglie i capitali dal dirigersi a questa destinazione, e scoraggia dal comprare.

Per ultimo sono indiretto ostacolo, sebbene temporario, a quel movimento le frequenti commozioni civili, effetto delle quali è sempre la recrudescenza di carichi sulla terra per l' aumento delle publiche spese, e l' emigrazione dei capitali per la mancanza di sicurezza. I diritti percetti sulle mutazioni delle proprietà a Parigi nei semestri dal febbrajo 1845. al febbrajo 1848. ragguagliarono in medio 5 milioni di franchi, e nel semestre susseguente alla rivoluzione non oltrepassarono 88,000. franchi.

§. 122.

Questioni sui vincoli diretti.

Si vide che i vincoli, i quali impediscono il movimento libero della proprietà territoriale, e mirano a concentrarla in un capo solo, o ad immobilizzarla in una sola famiglia, mediante una serie d'eredi anticipatamente prescritta dal proprietario testatore, sussistono sempre presso alcuni popoli, perchè base alla forma dello stato sociale, e fondamento alla costituzione del potere governativo; e la contemporanea esistenza di due opposti sistemi dette luogo a discutere quale dei due fosse meglio adattato alla prosperità, alla moralità ed alla potenza delle nazioni. È facile intendere che la diversità del sistema prevalente nacque dalla differenza delle condizioni, e delle forme, che prese lo stato sociale dei popoli in conseguenza degli avvenimenti, e dove, come in Inghilterra, il potere annesso fin da principio alla terra dette interesse a procurare ed a mantenere la concentrazione; dove, come in Francia, apprezzato per tempo l'elemento intellettuale, permettendosi ai Chierici l'accesso alle funzioni della legislazione, della giudicatura e dell'amministrazione, si provocò la divisione, cui servirono d'ajuto la posizione, il predominante influsso del potere Regio, i susseguenti acquisti per matrimoni, eredità, ec. ed altri avvenimenti.

Smith segnalò i disastrosi effetti delle leggi direttamente vincolanti, e dimostrò come esse sopprimono nel proprietario la volontà, la capacità, e la potenza di migliorare, diminuiscono le vendite, ed elevano il prezzo della terra rendendo il capitale, che progressivamente si accumula, sproporzionato ai fondi offerti in vendita perchè di libera disponibilità.

Gli scrittori che aderirono ai principj di Smith riprodussero le ragioni dal medesimo addotte e Say, Storch, Florez-Estrada, Rossi, Romagnosi, Rau, ec. si pronunziarono contro le leggi vincolanti ed in favore del libero movimento. Più esplicito fra tutti i seguaci di Smith, sebbene poi oppugnatore dei di lui sistemi, fu Sismondi, il quale, oltre i danni che le leggi vincolanti producono nell'organismo della vita materiale, impedendo i miglio-

ramenti ed il credito, e separando la terra dal capitale, rimproverò alle medesime di cangiare le disposizioni morali dei privilegiati, di favorire la prodigalità e la dissipazione, e di creare colla serie fatale dei chiamati opposizione d' interesse fra il possessore e l' erede successivo. Tutti concordano nell' affermare che non vi è correttivo efficace contro l' influsso per ogni lato disastroso di queste leggi, le quali conferiscono ad un solo la facoltà di spogliare i di lui successori della facoltà di testare.

Partigiano delle leggi vincolanti, dopo aver professato il principio della divisione della ricchezza come palliativo alla miseria, fu Giammaria Ortes, il quale, per porsi in accordo con se stesso, provò la necessità delle leggi vincolanti nell' interesse dei poveri, e della stabilità e libertà dello stato, dando alla nobiltà ed alla religione dignità ed indipendenza, e procurando un patrimonio al popolo per mezzo dei fidecommessi, dei luoghi pii, e degli stabilimenti di carità.

Uno dei più recenti propugnatori dei vincoli diretti è il Mac-Culloch, il quale ha publicato un apposito scritto a difesa ed a giustificazione dei medesimi. I majorascati, le primogeniture, i fidecommessi, si qualificano, dice egli, contrarj alla famiglia ed alla società, mentre dovrebbe dirsi all' opposto, poichè gran parte della ricchezza e della civiltà Europea sono dovute ai medesimi, e tornerebbe a danno di tutta la popolazione la soppressione e l' abolizione di essi. Per convincersi di ciò basta avvertire agli effetti che derivano dalla uguale divisione delle eredità, ed ai resultati che si ottengono da quelle istituzioni.

La uguale divisione delle eredità, assicurando dal bisogno, rende contenti di un umile mediocrità, ed è il primo e più grande ostacolo agli sforzi ed alle intraprese: Con essa, e per essa, non solamente diminuisce l' obbedienza dei figli, lo che è fatale alla famiglia, ma aumentano ancora l' indolenza e la dissolutezza di tutti, per cui non esiste nè volontà nè stimolo di abbracciar con ardore le carriere ecclesiastica, industriale e militare, e contribuire alla educazione, alla prosperità ed alla potenza dello stato. Coll' uguale divisione dell' eredità sono i più inabilitati a sostenere publici ufficj, si riducono a vivere ignobile vita campestre, e se per vanità non si destinano ad alcuna professione, per l' attaccamento alla terra sdegnano qualunque diversa intrapresa.

Sotto il governo di quelle istituzioni al contrario i primogeniti si conducono bene pel timore della diseredazione, i genitori attingono impulsi all' industrie ed al risparmio nel desiderio di lasciar molto al primogenito, e molto ugualmente agli altri in proprietà mobili; ed i cadetti, pell' educazione ricevuta e pella più umile posizione, sono obligati ed eccitati agli sforzi per conquistarsi un più splendido destino. Per dar vita all' uomo bisogna fargli sentire la mortificazione dell' inferiorità, ed è perciò necessario che la ricchezza sia nelle mani di pochi onde servire d' impulso e stimolo agli altri.

Prima di discutere questa teoria del Mac-Culloch fa duopo considerare la questione sotto un punto di vista più generale, e precisamente nei rapporti col diritto di proprietà: La proprietà, dicemmo, si realizza per mezzo dell' attribuzione, e non è vera e piena proprietà se l' attribuzione non è libera, e per tale principio sembrerebbe giustificata qualunque forma di attribuzione, potendo il testatore, sull' appoggio del principio stesso, reclamare perfetta indipendenza nel disporre delle sue proprietà come meglio intende pelle persone, pel tempo, e pel modo.

È vera questa illazione? ha il proprietario pel diritto di proprietà facoltà di attribuire la medesima a suo capriccio, e con modi che la concentrino e la immobilizzino? La replica a questi quesiti discende spontanea dalle condizioni che assegnammo al diritto: Ogni diritto, si disse, non è tale se non quando serve di mezzo alla sodisfazione delle necessità primitive dell' uomo e della società, ossia se non allora che vale ad assicurare il conseguimento del fine di quello e la conservazione e lo sviluppo di questa: qualunque facoltà naturale e legittima nella indole, che nell' esercizio avversasse ed impedisse la sodisfazione di quelle necessità, non sarebbe diritto, ma abuso di un diritto, e non potrebbe pretendere alla protezione ed alla sanzione della legge.

Ora la facoltà concessa al proprietario di attribuire a suo piacere la proprietà nell' oggetto di concentrarla in un solo, e di renderla immobile per secoli, si oppone alla sodisfazione delle sopranotate necessità, impedisce all' uomo il conseguimento del suo fine, ed alla società la realizzazione del suo sviluppo e della sua conservazione, e non è diritto, ma del diritto, esagerazione incivile, ed abuso: Il cambio, la proprietà, e l' attribuzione del-

la proprietà sono necessità impreteribili per tutti, e dal poterle tutti sodisfare dipendono la stabilità ed il progresso della società, e niuno può quindi coll' esercizio di una facoltà togliere a molti, e per sempre, la possibilità del cambio, del godimento della proprietà e dell' attribuzione. I figli sono per legge di Provvidenza tutti uguali di fronte all' amore ed ai doveri del padre, tutti necessarj al reciproco completamento, tutti bisogni di uguali mezzi per aggiungere al loro destino, e non è nelle leggi di Dio che il padre, senza giuste ragioni, abbia facoltà di aprire ad un solo la via della ricchezza e dell' agio, e di condannare tutti gli altri alla mediocrità ed alla pena.

Le leggi vincolanti il movimento delle proprietà territoriali non sono dunque giustificate dal principio della libera attribuzione, come espressione del diritto di proprietà, e si dimostrano anzi esagerazione incivile del diritto stesso, e dannose sotto tutti i rapporti alla conservazione ed all' ordinato sviluppo delle società: Ed appunto perchè sono abuso opposto alla ragione delle cose ed alle leggi della Provvidenza, non raggiunsero mai lo scopo, che si proponevano, e non ostante che venissero puntellate con misure, le quali recusavano ciò che è in natura, e quello che alla natura è contrario permettevano, pure non impedirono che alla perfine la terra non si muovesse, e non andasse divisa nelle mani di coloro che avevano saputo col lavoro e coll' industria accumulare capitali.

Venendo ora alla teoria del Mac-Culloch è da notarsi in prima la contradizione in cui esso cade non rammentando che, allora quando trattò del diritto a testare e dei limiti del medesimo, riconobbe nella non esistenza di quel diritto un disordine giacchè importava la proibizione di alienare, e qualificò questa posizione di cose impossibile a sostenersi e contraria al progresso:-Ma, diremo noi, le leggi vincolanti equivalgono alla proibizione di testare e di alienare, e costituiscono quel disordine, che bene a ragione Mac-Culloch giudicava opposto al progresso.

Questo distinto scrittore tratta la questione di cui ci occupiamo dall' esclusivo aspetto della ricchezza, e dallo speciale punto di vista dell' Inghilterra, e con tal metodo incompleto e parziale, non vede che quanto egli afferma ed asserisce è negazione delle più sacre e rispettabili necessità della vita sociale.

Infatti parlando dei vantaggj dei vincoli diretti nelle relazioni della famiglia fa dipendere la indole e la necessità delle affezioni domestiche dalla speranza del guadagno, e dal timore della perdita, e non valuta che la iniqua esclusione a favore di un solo snatura i sentimenti e gli affetti, fa violenza alle vocazioni, ed alimenta odio, invidie e rancori fra il padre ed i figli, fra i fratelli ed i fratelli. La conservazione dei patrimoni deve raccomandarsi allo spirito di famiglia nudrito da pure naturali affezioni, e non alla violazione delle leggi del sangue.

Discorrendo in seguito dei vantaggj delle leggi vincolanti nei rapporti della società fa primeggiare lo stimolo allo sviluppo delle industrie, che nasce dal sistema di favorire uno ad esclusione degli altri figli, e la ragione ed il cuore non sopportano questo freddo egoismo, che cerca la ricchezza di un solo a prezzo della povertà degli altri, e condanna tutti alla pena per dispensarne quell' unico favorito e privilegiato.

Le leggi vincolanti, osservò giustamente Smith, non servono al progresso della ricchezza non solamente perchè indeboliscono nei proprietarj l' interesse, la potenza, e la volontà a migliorare, e consigliano la prodigalità, la dissipazione; quanto ancora perchè gli sforzi dei pochi diseredati non compensano mai quelli di cui sarebbero capaci tutti, ove a tutti fosse possibile l' acquisto della proprietà.

A questo deprimente influsso, che esse esercitano sull' organismo della vita materiale, aggiungeremo noi l' altro non men tristo influsso, che spiegano sull' organismo della vita spirituale, perocchè generando e mantenendo artificiali disuguaglianze partoriscono poi i vizj, la corruzione, e l' oppressione connaturali alla grandezza orgogliosa e superba posta a contatto della forzata povertà, e fomentano pel contrasto degl' interessi invidie e rancori fra le classi, che possono con facilità dar luogo a violente ostilità.

Sembra ad alcuni che questo giudizio sull' influsso dei vincoli diretti sia provato falso dal fatto dell' Inghilterra, la quale ha veduto e vede andare di pari passo colle istituzioni vincolanti i miglioramenti agricoli, la estenzione delle industrie, e l' aumento della ricchezza dei privati e della nazione; ma conviene avvertire che fino ad un' epoca non molto lontana l' ingiustizia dei

vincoli diretti era in Inghilterra puntellata da altre inginstizie, e le leggi che assicuravano un' alto prezzo ai prodotti agricoli, il monopolio commerciale, e il privilegio dei cadetti pegl' impieghi del sacerdozio, dell' armata di terra e di mare, e dell' amministrazione, contemperavano l'azione deprimente dei vincoli diretti al movimento delle proprietà territoriali. E a dispetto dei molti e considerevoli contemperamenti uno spaventevole pauperismo, che molti scrittori ripetono in gran parte da quei vincoli, affliggeva, corrodeva, e minacciava quella nazione. L' abolizione delle leggi sui grani, e la soppressione del monopolio commerciale, per l' introduzione e per lo stabilimento del principio della libertà hanno alterato quel meccanismo e quell' artificiale ordinamento, ed il tempo rivelerà a quale destino sono riserbate le leggi vincolanti dell' Inghilterra, e se sarà vero, come predice De la Moskowa, che a dispetto dei costumi, delle sostituzioni, e dei privilegj, la terra finirà col cadere nelle mani del lavoro e dell' industria.

Ma non sarà soggetto di questione, diranno altri facendosi forti degli argomenti di Ortes, e sempre del fatto dell' Inghilterra, che le leggi vincolanti, dando vita e conservando un' aristocrazia terriera ereditaria, non contribuiscano alla più sapiente composizione del potere governativo, ed alla stabilità ed alla potenza dello stato, perocchè quell' aristocrazia, indipendente pella ricchezza e pella grandezza, compone una potenza eminentemente conservatrice, capace a guidare con misurato andamento lo sviluppo della civiltà, opponendosi con pari efficacia alle usurpazioni del potere, ed alle intemperanze dell' elemento popolare.

Il Rossi opinò che non esista necessario rapporto fra le dimenzioni della proprietà territoriale e la forma del potere governativo, incontrandosi uguaglianza di queste forme con diverse dimenzioni della proprietà e viceversa; ma è certo che quel rapporto esiste, tutte le volte che la forma e la combinazione dei poteri sono dedotte dalle proporzioni della proprietà. Se quella forma e combinazione vennero appoggiate sulla proprietà territoriale concentrata ed immobile è evidente che, trasformandosi questa, debbono le altre inevitabilmente alterarsi.

Ora dalla necessità di questo rapporto noi dedurremmo precisamente il contrario di quello che si deduce, e ci sembrerebbe

che la forma del potere governativo raccomandata alla concentrata ed immobile proprietà territoriale dovesse essere per la natura stessa delle cose la meno atta a dare stabilità allo stato, per la ragione che, fondata sopra una posizione ed un principio preternaturali, stabilisce, conforme si è veduto, tali disuguaglianze e tale antagonismo d' interessi, che nel continuo contrasto è occasione di debolezza e non di solidità, causa di futura rovina non di conservazione. Lo sviluppo manifatturiero ha preso il disopra sulla proprietà territoriale in Inghilterra, colla superiorità ha vinto il monopolio agricola, e l' abolizione di questo monopolio ha diminuito d' assai l' importanza delle concentrate ed immobili proprietà. Se tal procedimento continua, l' organismo della vita materiale e morale di quella nazione, non che l' ordinamento del potere governativo, saranno profondamente alterati, e reclameranno tutte le risorse della pratica sapienza di quella nazione per distornare una trasformazione di cui non si può apprezzare la portata.

In coerenza ai principj dai noi professati dobbiamo dunque insistere sulla necessità del libero movimento ottenibile per mezzo del normale ordinamento delle successioni e del cambio, e per la eliminazione di tutti i vincoli indiretti, che quel movimento più o meno paralizzano ed imbarazzano.

Ott, trattando questo argomento, non approva che la legge si limiti ad impedire le concentrazioni fidando nell' uguaglianza delle successioni, ed è di parere che con ciò si renda la eredità, senza previsione sociale, dispensatrice delle posizioni, si facciano, i proprietarj, superiori; e, i non proprietarj, dipendenti, e si favorisca la progressiva concentrazione delle propietà.

L' uguaglianza delle successioni, dice il prelodato scrittore, non conduce alla divisione delle proprietà, perchè non sempre gli eredi dividono: spesso la parte di uno si aumenta per le aggiunzioni; sempre le grandi fortune, ancor quando divise, esercitano azione più assorbente di quella che spiegavano indivise: In Francia per esempio è stata grande la divisione e non è aumentato il numero dei proprietarj; i maggiori aumenti si sono verificati nelle grandi, e si è potuto misurare l' azione assorbente dei grandi proprietarj e industriali: Disapprovando l' inalienabilità egli accarezza come tipo le proprietà collettive di coltivatori.

Nei rapporti del movimento della proprietà non deve cercarsi nè la concentrazione nè la estrema divisione, perocchè sono due resultati in ugual modo contrarj alla natura delle cose, e non conseguibili che con mezzi artificiali, sempre disastrosi; e l' unica cura della legislazione vuolsi sia quella di obbedire e secondare il corso naturale, sì che le disuguaglianze delle facoltà e delle successioni trasportino, libere e non impedite, le proprietà là dove esistono capacità e capitali per farle meglio valere: Se il pareggiamento del diritto a succedere nei figli concentra ora, dividerà in seguito, e sarebbe più che follia voler sostituire al semplice e maraviglioso andamento della Provvidenza l' artificiale macchinaggio delle proprietà comuni di coltivatori.

Fino a che le disuguaglianze sono dovute a ragioni naturali non vi è ragione d' inquietarsi delle agglomerazioni delle proprietà, ed ove da naturali cagioni non procedessero sarebbe razionale eliminare con prudenza le cagioni stesse, e non violare la libertà delle successioni e del cambio.

Articolo 4.

Aumento di massa e di estenzione del territorio.

§. 123.

Modi e mezzi pell' aumento del territorio.

Allora quando la popolazione ha occupato un territorio qualunque ne acquista, si vide, la disposizione esclusiva, il dominio e l' impero assoluto e libero, e se ha diritto che altre popolazioni rispettino, non turbino e non alterino il fatto dell' occupazione, e il diritto del dominio, è per ragione di reciprocità obligata a rispettare, non turbare, e non alterare l' uguale fatto e diritto altrui. Ma nell' andamento reale delle cose questo reciproco rispetto non si è sempre verificato, nè sempre si verifica, ed ogni popolazione ha mirato e tentato dilatarsi ed ingrandirsi, estendendosi oltre i limiti del territorio primitivamente occupato.

Con tali dilatazioni ed ingrandimenti si sono formati e composti gli Stati e le Nazioni, pervenendosi a costituire con diversi

e moltiplici gruppi una corpulenta personalità, contenuta in una circoscrizione territoriale delimitata da naturali confini di grandi corsi d' acque e di catene di montagne.

I modi coi quali hanno avuto, e possono ancora aver luogo quelle dilatazioni, sono stati varj e differenti, secondo che si è trattato, e si tratta dell' estenzione del territorio assoluta o relativa. È l' estenzione assoluta quando vengono realmente aggiunte al territorio primitivamente occupato nuove circoscrizioni territoriali: ed è poi relativa allora che, non potendosi sperare nuove aggiunzioni, si attiva alla produzione tutta quella superfice, che, atta per le sue proprietà alla cultura, ne è per naturali o artificiali cagioni sottratta.

L' estenzione assoluta del territorio si è verificata nei seguenti modi:

1.° per eredità, per successione, e per dote, specialmente durante il feudalismo e successivamente al medesimo, e il desiderio di aumentare il potere, accrescendo per la riunione la massa e l' estenzione dei dominj, ha servito, senza che forse si spingessero tant' oltre le previsioni di coloro, i quali predisponevano la riunione, alla composizione degli stati, ed alla formazione delle Nazioni.

2.° per cessioni, e accessioni spontanee, e per acquisti; e questo modo di estenzione ha prevalso con differenti condizioni, ed in conseguenza di diversi motivi, nei tempi sopraccennati, nei quali, atteso il frazionamento dell' autorità, ed il predominio della forza, i più deboli erano obligati a porsi sotto la protezione dei più potenti. In tal guisa diminuivasi il numero dei piccoli e frazionati corpi politici, e si formavano agglomerazioni più grandi, che preannunziavano di esser germe e nucleo di popoli e di nazioni.

3.° per assorbimento forzato; e tale forma di estenzione si verificò segnatamente nella gradnale distruzione dei grandi feudi, e nel successivo abbassamento dei feudatarj, cogliendosi tutte le occasioni di violenze da essi commesse a danno dei più deboli, o di fellonie incorse per disobbedienza, per ribellione, e per cospirazione contro al regio potere.

4.° per conquista: La conquista ha avuto sempre sventuratamente grande parte nelle dilatazioni territoriali per la formazio-

ne, o per gl' ingrandimenti degli stati e degl' imperi, e movendosi dalla più remota antichità per giungere a traverso la storia dei popoli fino ai nostri giorni, se ne raccoglierebbero innumerevoli esempj. Dalla composizione degl' imperi dei Medj, degli Assirj, dei Persiani, dei Romani fino ai tentativi d' usurpazione degli Americani del Nord a riguardo di Cuba, si può comporre ben lunga e lacrimevole serie di conquiste.

La conquista è stata, ed è, permanente e continua perchè parto di moltiplici e prepotenti motori, e sebbene nasca e miri nella massima parte dei casi all' ingrandimento del potere per ambizione di regno, pure è sempre velata e coperta da rispettabili ed abbaglianti motivi, e l' interesse della religione, la necessità della diffusione della civiltà, il dovere di riparare all' onor nazionale oltraggiato, sono stati i pretesti coi quali si è giustificata la conquista, nascondendo sotto quei motivi l' ardore della gloria, la sete della ricchezza, l' odio e la vendetta.

Da queste violenti dilatazioni la nazione conquistatrice ottiene aumento di territorio più o meno esteso, più o meno dal suo proprio distaccatò e lontano, ma tali acquisti sono sempre incerti, dispendiosi e pericolosi, perchè la diversità dei caratteri, degli usi e dei costumi del popolo conquistato, le perdite da esso sofferte, e l' ingiustizia dell' acquisto, impediscono la pacifica assimilazione, fanno continuamente temere la ribellione, e mentre costringono a guardarsi da questa con apparati di difesa grandiosi e dispendiosi, compromettono ed indeboliscono nei casi di guerra o d' imbarazzi con altri popoli. L' Irlanda e l' Impero delle Indie nei rapporti coll' Inghilterra possono servire a tutto ciò d' esempio e di prova.

5.° per trattati. Non è infrequente che l' edifizio della conquista, non ostante la dispendiosa difesa, rovini per gli sforzi riuniti di varj popoli, e nasce allora la necessità non solamente di ricomporre le circoscrizioni territoriali nello stato antecedente alla conquista, ma di rettificare ancora la distribuzione del territorj, sia in coerenza alle condizioni materiali meglio pronunziate, sia in armonia ai nuovi bisogni che possono essersi sviluppati durante il dominio del conquistatore.

6.° per fondazione e stabilimenti in luoghi lontani. Questo modo di estenzione del territorio, che dovremo apprezzare nei

suoi rapporti col commercio, fu estesamente praticato dai popoli dell' antichità, e proseguito poi dagl' Italiani, i quali vennero in ciò imitati dalle libere città, che composero, conforme vedremo, la lega Anseatica. Lo scopo in genere di tali fondazioni e stabilimenti è quello di allargare, facilitare, proteggere ed assicurare il commercio, per sostenere e promuovere la produzione delle industrie nazionali.

Questi stabilimenti, che costituiscono l' aggiunta di un nuovo territorio, sono utili e vantaggiosi in primo luogo alla nazione che li fonda, ed in secondo luogo al genere umano, nelle considerazioni della civiltà.

Sono utili e vantaggiosi alla nazione che li fonda perchè si crea essa coi medesimi o punti d' appoggio per tutelare e garantire i proprj interessi commerciali, o nuovi mercati per lo spaccio dei prodotti delle sue industrie, e pell' approvisionamento di materie necessarie al lavoro, o finalmente copiose conserve di piante, di vegetabili e d' animali, che potrà naturalizzare, ad accrescere il fondo del lavoro, le forze produttive, ed i mezzi di conservazione e di godimento.

Sono utili e vantaggiosi al genere umano nelle considerazioni della civiltà, perchè iniziano ed addestrano alle arti della vita civile, ed alla pratica delle virtù sociali, popolazioni semibarbare e rozze; le quali dall' esempio e per l' insegnamento aprono la mente alla verità che non conoscevano, si piegano al lavoro, alla previdenza ed al risparmio, e si educano al cambio, ed all' ordinata cooperazione sociale.

Non tutti i popoli hanno uguale possibilità di estendersi per mezzo della fondazione di lontani stabilimenti, perchè non tutti hanno, come si accennò, per naturali condizioni uguale possibilità di esercitare il commercio esterno marittimo; e perchè, avendo ancora questa possibilità in potenza, furono, e sono, inabilitati dagli avvenimenti a convertirla in atto.

Nella posizione attuale del mondo incivilito, e specialmente in Europa, è assegnata ad ogni nazione e ad ogni stato una circoscrizione territoriale determinata; è fissato il principio dell' eredità per la trasmissione dell' autorità, che rappresenta e governa lo stato e la nazione; ed è riconosciuto, come diritto regolatore questa materia nei rapporti internazionali, l' altro principio dell' equilibrio, e dell' inalterabilità dei territorj.

In simile posizione di cose quindi è impossibile l'estenzione del territorio entro i confini dell'Europa, e se può appena aver luogo qualchè aggiunzione per successione, o per cessione spontanea, perchè contemplata o permessa dai trattati, non è facile che riesca la conquista perchè solleverebbe una reazione generale, e porrebbe in conflagrazione l'Europa; e l'unico modo di estenzione assoluta, che resti e sia possibile, si sostanzia o nella conquista all'estero, della quale abbiamo segnalato i pericoli, o nella fondazione di lontani stabilimenti, che vantaggiosa ed utile non è da tutti ugualmente praticabile.

Desiderando pertanto ingrandirsi nella ricchezza e nella potenza, e non potendo riuscirvi con aumento assoluto del territorio, rimane l'altro compenso dell'estenzione relativa, la quale, appunto perchè consiste nell'attivare alla produzione tutta quella superficie sottratta alla coltura da cagioni naturali o artificiali, è più sicura e più conforme ai veri interessi della prosperità, della moralità, e della potenza dello stato. Infatti esprimendo essa la intelligente operosità rivolta a sottomettere e dominare la natura materiale, e costringerla a produrre, non suscita incompatibilità fra le popolazioni, non obliga a dispendiosi apparati di difesa, non fa correre torrenti di sangue, ma è permanente benefizio per lo stato.

I modi praticabili per estendere relativamente il territorio, atteggiando a produrre quelle parti di esso che sono incolte, possono essere 1.° gli sboscamenti: 2.° la soppressione dei pascoli comunali: 3.° l'asciugamento ed il bonificamento delle paludi.

Gli sboscamenti riguadagnano alla coltura più o meno grandi estenzioni, che, ingombrate da selve e da foreste, e dalla naturale spontanea vegetazione, somministrano prodotti relativamente meno utili e necessarj. Ma le selve e le foreste di cui vuolsi spogliare la terra sono quelle che vestono i piani, i facili declivj, ed il suolo proprio alla produzione delle sussistenze, e non le altre che adornano e coronano i monti e gli alti colli, e sono destinate dalla Provvidenza a servire come mezzi di difesa e di protezione dai venti, dalle tempeste, e dalle nemiche invasioni. Questo modo di relativa estenzione, più possibile nei luoghi da poco tempo occupati, diviene sempre meno praticabile in ragione dello sviluppo civile, e può nel seguito essere abusa-

to dalla avidità, la quale pel desiderio del maggior guadagno spinge a portar la mano e la scure anco sulle foreste montane, che dovrebbero essere religiosamente conservate.

I pascoli comunali, e le così dette vane pasture, sono estenzioni più o meno grandi di terra, appartenenti allo stato o ai municipj, come avanzo del patrimonio comune, e considerate come proprietà di tutti, vengono da tutti utilizzate, profittando con uguale diritto del prodotto che spontaneamente nasce e cresce sulle medesimo. Simili proprietà, essendo comuni, rimangono sterili ed infeconde, e non avendo alcuno diretto interesse a migliorarle sono anzi giornalmente devastate e deteriorate. Nei luoghi, nei quali esistono, contribuiscono a rendere indolente ed imprevidente la popolazione, generano frequenti contrasti, liti ed inimicizie, ed abituano i più poveri alle usurpazioni ed al danneggiamento delle private proprietà. La soppressione delle medesime mediante l' alienazione elimina questi inconvenienti, e prepara valutabili vantaggj, perocchè distribuite fra la popolazione, e convertite in proprietà individuale, da un lato aumentano le rendite certe dello stato e dei comuni, e dall' altro lato accrescono la produzione agricola, ed impegnano al lavoro, alla previdenza ed ai miglioramenti.

Quasi tutti i popoli civili hanno abolito i pascoli comunali e le vane pasture, ed ove ne sopravanzano ancora, le cure dei governi sono rivolte a trasformarle in private proprietà, adoperandosi con prudenza acciocchè le resistenze dell' individuale interesse, appoggiate dal lungo possesso, e consigliate da male intesa utilità, non siano cagione di disturbo.

Le paludi sono vaste estenzioni di territorio invase dalle acque, e ricoperte di alghe e piante marine, che, nascendo e morendo con perenne alternativa, si decompongono, e formano coll' acqua stagnante un deposito di deleteri elementi.

Dove esistono fanno prova che mancò ivi l' azione dell' uomo per infrenare e dirigere nel vago loro corso le acque; e la mancanza di quell' azione o fu primitiva, per non essersi mai l' arte umana rivolta a combattere quest' aberrazione della natura, o fu derivata, se la terra dapprima ferace, coltivata e sparsa di abitatori, venne da contrarj e prepotenti avvenimenti privata della popolazione ed abbandonata alla invasione delle acque.

Sono quindi le paludi frutto male augurato di poco avanzata civiltà, o di civiltà sopraffatta e vinta dalla barbarie.

Le paludi restringono il campo della produzione agricola, impediscono l'aumento delle ricchezze, e formano ostacolo al progressivo sviluppo della popolazione. Infatti usurpano alla necessaria e preziosa produzione delle sussistenze e di moltiplici derrate agricole una parte della terra, che vi è per la posizione e per le proprietà intrinseche meglio adattata, e circoscrivono perciò il campo delle industrie manifatturiere e commerciali, lo svolgimento delle quali è dipendente e proporzionale alla produzione estrattiva. Esalando inoltre pestiferi miasmi per la decomposizione dei vegetabili, e pel fermento prodotto dal calore del sole nei periodici prosciugamenti delle acque, ammorbano e viziano l'aere, e ne rendono in un raggio più o meno esteso pericolosa e mortifera la respirazione.

Non abbisogna pertanto grande apparato di ragioni per dimostrare, non diremo la convenienza e la utilità, ma la necessità ed il dovere di riconquistare alla coltura il perduto territorio, liberandolo dalle acque che vi stagnano, e rivestendo il medesimo di lussureggiante vegetazione. L'asciugamento delle paludi è opera comandata dai più rispettabili riguardi di umanità, perocchè da esso dipende non solamente l'aumento della ricchezza e della prosperità, quanto ancora le condizioni igieniche dello stato ed il prolungamento della vita dell'uomo.

Tutti i popoli hanno riconosciuto questa necessità, e senza ricorrere ai miti delle Greche teogonie possiamo vedere nella legge 3. Cod. De alluvion. et palud. il pensiero dei Romani, i quali concessero la remissione dei tributi a coloro, che imprendevano ad asciugare i laghi ed i luoghi paludosi, o accordavano ai medesimi la proprietà delle terre riguadagnate alla coltura, e liberate dall'azione devastatrice delle acque.

Ma i semplici favori delle leggi comunque grandi non bastano all'uopo se l'estenzione delle paludi è grande, per la ragione che la potenza e gli sforzi del privato interesse sono sproporzionati, e di gran lunga, alle ingenti operazioni occorrenti all'asciugamento ed al bonificamento. Queste operazioni moltiplici, grandiose, di lento effetto e dispendiose, non ammettono tentativi esigui, sconnessi, e limitati, ed esigono o la potente in-

tervenzione dei governi, o l' azione forse più potente dell' associazione.

L' Italia, nei diversi suoi stati, è deturpata ed infestata da estese paludi, e, addolorata pel confronto di tale immenso danno colla passata ricchezza e grandezza, fu la prima ad inventare nelle colmate un mezzo efficace di bonificamento. Gli scrittori discutono sulle cagioni dalle quali derivò l' impaludamento di tante fra le più fertili terre d' Italia, e alcuni l' attribuiscono alle differenze di temperatura fra il giorno e la notte, ed alla configurazione del suolo sparso di declivj, di eminenze e di gibbosità, fra cui esistono avvallamenti, che le pioggie dell' inverno e dell' autunno, o lo straripamento dei fiumi e dei torrenti convertono in paludi. Altri al contrario ripetono la esistenza delle paludi Italiane dalle guerre di esterminazione, che desolarono l' Italia e la vedovarono dei suoi abitatori, dalla concentrazione delle proprietà, per la quale il campo ricco di messi fu trasformato in pastura, dalla sostituzione degli schiavi agli uomini liberi nel lavoro agricola, e dalla creazione di stagni di acqua dolce o salsa dovuti al sensuale appetito dei grandi, ed abbandonati a se stessi susseguentemente alla serie lacrimevole delle proscrizioni, e delle guerre civili.

Richiamando al pensiero la densa e forte popolazione, i campi, i vigneti, i giardini, le ville, le terme, che allegravano i luoghi desolati ora dal mortifero veleno della mal' aria, non si può ammettere che le paludi, le quali infestano gli stati Romani, la Toscana, Napoli, il Piemonte, la Lombardia, e le Venete province, siano carattere originario del clima e del suolo; ed è più ragionevole credere che le vere cause di questo male incommensurabile siano state 1.° la spopolazione delle campagne e la decadenza dell' agricoltura pel progresso delle sensuali raffinatezze, e per la sostituzione degli schiavi nei lavori agricoli: 2.° il soverchio concentramento delle proprietà territoriali; la desolazione e le distruzioni prodotte dalle proscrizioni dei Triumviri, dalle tirannie dell' impero e dei pretoriani, dalle nordiche invasioni, e dalle guerre civili del medio evo.

Effetto di cause avventizie possono esser dunque ascingate bonificando le terre e l' aere, che ora rendono improduttive e pestilanziale, ma fa duopo di unità e grandiosità nel concetto, di

sforzi perseveranti, di mezzi proporzionati, e sopratutto di tolleranza e di pazienza. Le rivoluzioni, operate sul suolo dalle forze sbrigliate della natura nel corso dei secoli, non si riparano nè in un giorno, nè in un' anno, nè in una generazione, e non se ne vincono i danni col desiderio e coll' imaginazione. Per combattere il contrario secolare influsso della natura esterna occorrono tempo e capitali, e siccome l' effetto utile da conseguirsi sarà perpetuo, e formerà benefizio per le future e crescenti generazioni, così, rigettando le vedute egoistiche e limitate, conviene calcolare il dispendio sulla perpetuità e sull' universalità del vantaggio, e persuadersi che quello in paragone di questo è minima cosa.

Forse alla mancanza del concetto e della persistenza, ed all' esiguità degli sforzi, devesi attribuire l' esito infelice delle misure adottate negli Stati Romani per favorire l' asciugamento delle paludi, mentre a circostanze opposte, preordinate dalla Reale munificenza al bonificamento delle maremme Toscane, è giustizia riportare l' onore degli utili e valutabili resultati ottenuti di fronte alla brevità del tempo.

Oggi si è fra noi eccitata l' associazione per provvedere all' asciugamento delle paludi, che affliggono una delle più belle e feraci provinee del nostro stato, e siamo in dovere di far voti che non faccia difetto il concorso di tutti, e s' impari, giacchè abbiamo dimenticato gli esempj dei nostri padri, che nella cooperazione e nell' associazione, stà, conforme avremo luogo dimostrare fra poco, uua smisurata e gigautesca potenza.

Aumentata con questi diversi mezzi la estenzione del territorio nasce la necessità dei compensi per accrescerne la produttività, ossia per migliorare il medesimo in tutte le sue parti; ed il miglioramento del territorio comprende, in primo luogo la coltura, ed in secondo luogo la destinazione del medesimo a tutti quei servigj atti a favorire la produzione, il cambio, la sodisfazione delle necessità morali, e la direzione e l' amministrazione governativa. L' una e l' altra cosa vengono per ragione logica al loro posto nella dettagliata esposizione dell' organismo di fatto, che dobbiamo, siccome ne facemmo proposito, continuare e completare.

CAPITOLO II.

Il Lavoro.

Articolo 1.

Cenni storici sullo sviluppo.

§. 124.

Sviluppo del Lavoro.

Il lavoro imposto da Dio all' uomo, per la necessità della conservazione della vita, come mezzo di completamento e di perfezionamento, e come tirocinio e preparazione al destino superiore della vita futura, fu apprezzato dal popolo eletto, e per la legislazione mosaica tutti i cittadini liberi erano uguali nei diritti, ed obligati ugualmente ai lavori agricoli; ma dopo la dispersione, e dopo l' oblio o l' alterazione delle leggi divine e delle tradizioni, i popoli, che si ricomposero a vita sociale, perdettero l' idea della vera indole e dello scopo del lavoro, lo avvilirono, lo degradarono; e pell' avvilimento e degradazione del lavoro si condannarono alla povertà, alla corruzione, alla barbarie, ed alla debolezza, poichè non può dirsi nè ricco, nè morale, nè civile, nè forte un popolo, nel quale la massa è incatenata alla pena per mantenere l' ozio, e le viziose prodigalità dei pochi.

Nell' oriente l' alterazione del dogma religioso della caduta dell' uomo, stabilendo le disuguaglianze come rapporto di espiazione, e riponendo la inferiorità nella fatica materiale, produsse il principio che la felicità e la santificazione si trovavano nel riposo assoluto del corpo e dello spirito, e che il lavoro continuo era segno e mezzo di degradazione. Da tale principio ebbero origine il dispregio e l' avversione pel lavoro, e nacquero la divisione della popolazione in caste superiori ed inferiori, e la eredità forzata delle professioni e dei mestieri.

Morean Christophe nella sua opera del diritto all' ozio – Le droit à l' Oisiveté – riconosce che con questa coattiva classazione

si recusavano due importanti elementi di progresso civile, lo stimolo cioè della concorrenza, ed il libero sviluppo delle speciali attitudini; ma crede che gli effetti della mancanza di questi elementi fossero compensati, nelle relazioni dell' abbondanza e del perfezionamento della produzione, dalla influenza dell' educazione professionale fino dalla nascita, e dalla trasmissione di generazione in generazione dei processi, delle abitudini, dei gusti e dei doveri di ogni professione. Il nominato scrittore vede in quel sistema sacrificata, è vero, l' individuale indipendenza, ma procurate ed assicurate la giusta repartizione delle ricchezze, e la stabilità dell' ordine sociale.

Per quanto si voglia acutamente porre in rilievo l' armonica architettura del regime delle caste, e magnificarne gli utili resultati, non si può esitare un momento a qualificarlo e giudicarlo preternaturale e, fatale, perchè negazione della libertà dell' arbitrio, condanna irremissibile d' inferiorità, e principio d' inerzia, d' immobilità, e d' annientamento. Le dispregiate necessità della natura umana si ribellarono un giorno contro l' incivile regime e lo distrussero, ma impresse esso tali caratteri nell' organismo della vita spirituale di quei popoli, da far passare in proverbio la molle e tarda pigrizia dell' Oriente.

La Grecia appena sospettò che il lavoro fosse necessità suprema, e primitivo elemento del miglioramento materiale, e dello spirituale perfezionamento, e fattane la parte degli sventurati presi in guerra, e risparmiati dall' avido interesse per destinarli ad istromenti di pena, lo abbassò all' estremo grado dell' avvilimento, e lo disonorò sottoponendovi quasi in punizione la schiavitù.

Gli uomini liberi e i cittadini non potevano esercitare professioni diverse da quelle del governo della cosa publica e delle armi, e tutti i lavori erano affidati alle donne nell' interno della casa, lo chè è il meno incerto segno della barbarie, ed agli schiavi, i quali erano, assieme col prodotto del loro lavoro, proprietà assoluta del padrone. Agli schiavi erano riserbati i lavori per provvedere alle domestiche necessità del vitto, del vestito, e dell' igiene; e tutti gli altri relativi ai campi, ai bestiami, alle miniere, alle fonderie, alle arti meccaniche, ed alla marina.

Lavoravano essi a profitto del padrone senza speranza e senz' interesse, e per conseguenza senza zelo, e senza stimoli a

migliorare, e venivano ance locati ad altri per qualunque lavoro mediante un prezzo convenuto e; se, come rare eccezioni, si destinavano al lavoro uomini liberi, erano essi o quasi a contatto della schiavitù, o stranieri, e miseri di condizione, dalla universalità dispregiati.

Invano Solone mirò forse a riabilitare il lavoro colla legge che colpiva d' infamia e puniva l' ozio e la scioperatezza; invano Socrate si adoperò a richiamare il pensiero sulla nobiltà del lavoro; l' avversione generale contro di esso non fu vinta, e non lo poteva essere dove Platone, Senofonte, Aristotele, recusavano la qualità di cittadino a chi viveva del lavoro, chiamavano sordide le arti, e dimostravano inconsistente colla dignità di cittadino e d' uomo libero il lavoro manifatturiero e commerciale, perchè deformava il corpo, corrompeva lo spirito per l' astuzia e per le frodi, e non lasciava tempo per occuparsi del governo dello stato, e degli amici.

I Romani, sebbene indirizzati da Romolo all' agricoltura ed alle armi, non dispregiarono per quanto sembra le altre utili occupazioni, ma, moltiplicati per le conquiste gli schiavi, presero a sdegno le arti meccaniche, e confidatone a questi l' esercizio, ritennero ancor essi il lavoro come avvilitorio ed indegno del cittadino. Cicerone nel trattato dei doveri riprodusse il giudizio dei filosofi Greci, e pensò che colui, il quale lavora a prezzo d' argento, si parifica allo schiavo.

Le leggi, accomodandosi al pregiudizio della opinione, interdissero alla classe più numerosa della popolazione libera l' esercizio di qualunque mestiere o commercio, ed inveirono contro il soldato che si dedicava all' agricoltura. Cod. lib. 4. Tit. 65. 1. 35. Il lavoro fu quindi a Roma retaggio della schiavitù, e se alcuni liberi proletarj si consacravano ad una professione cadevano in tale abiezione, ed in così estrema miseria, da dovere ricorrere al compenso di vendere se stessi e i propri figli e ridursi in schiavitù.

Il Cristianesimo, proclamando la uguaglianza di natura, di destino, e di responsabilità fra gli uomini, risvegliò l' idea della necessità e della dignità del lavoro, ma abbisognò tempo avanti che l' idea fosse tradotta in diritto, e quindi realizzata nel fatto mediante la libertà. Al IV. Secolo dell' Era il principio cristiano della libertà e responsabilità dell' uomo nell' applicazione delle

sue facoltà e potenze era già diritto, ma il lavoro soggetto alla corporazione era sempre servile e degradato.

Nel primo periodo del medio evo fu universale il dispregio del lavoro perchè fu quasi universale la servitù, e tranne pochi uomini liberi ma poveri, massaj dei dominj altrui, servi dei ricchi, ed artefici, concentrati attorno al municipio ed alle città, ogni altro lavoro fu servo, e come servo avvilito. Il primo passo verso la libertà e l' emancipazione del lavoro si verificò nei primordj del secondo periodo del medio evo, mediante l' associazione sia per le intraprese agricole, sia dappoi per quelle manifatturiere e commerciali.

Il bisogno di resistere alla oppressione, che era la sorte dei più deboli in quei tempi disordinati, e quello non meno potente di ottenere e fare sicuri i diritti di proprietà, e di famiglia, spinsero i servi, che coltivavano le terre altrui sotto la condizione del pagamento di un' annuo censo, ed i lavoratori liberi a cercare nella mutua cooperazione, protezione e difesa; ed il lavoro, organizzato in corpi e forte per l' unione, conquistò la sua libertà, e spiegandosi nella pienezza della sua potenza sotto gli stimoli riuniti della proprietà, dell' amore della famiglia, del sentimento della padronanza individuale, e della speranza, accumulò con rapidità considerevoli ricchezze, s' impadronì del potere, governò la cosa publica, e condusse lo stato ad alto punto di prosperità e di grandezza.

Vedremo come l' ordinamento del lavoro in associazioni e corporazioni, dopo essere stato correttivo della oppressione e mezzo di affrancazione dalla servitù, divenne in quella stessa sua forma istromento di nuova tirannia, per la quale il lavoro ricadde nei lacci o pel monopolio delle corporazioni medesime, o pello spirito di fiscalità, il quale colse occasione di guadagno dal diritto che si attribuì di concedere la permissione di lavorare. Sebbene sia fra gli scrittori di Economia controverso lo scopo pure è certa la disposizione dell' editto di Enrico III. del 1583. pel quale dichiaravasi diritto regale la concessione del permesso di lavorare.

I sistemi di economla, che nacquero in tempi più moderni, aggravarono in prima le condizioni del lavoro direttamente con vincoli ed intralcj, indirettamente con false direzioni, ma prepa-

rarono in progresso e secondarono la liberazione del medesimo, dimostrando l' ingiustizia di togliere all' uomo il più sacro dei suoi diritti, qual' è il libero esercizio delle proprie facoltà per procurarsi i modi ed i mezzi della sussistenza. Gli economisti Francesi ed in special modo Turgot, che nel suo ministero, predisponendo l' editto pella soppressione delle corporazioni, rivendicava a nome della religione e della filosofia la libertà del lavoro, presero la più bella parte nella iniziativa delle riforme; e Smith e la sua scuola seguirono l' esempio ponendo a principio dell' economia che ogni ricchezza deriva, come da unica sua sorgente, dal lavoro.

Dove il potere governativo dette ascolto alle indicazioni della scienza il regime del lavoro venne con prudenza e con opportunità riordinato, e ripigliò il suo movimento espansivo, ed il suo influsso miglioratore; ma in quei luoghi, nei quali i privati interessi riuscirono a soffocare le grida della scienza, ed a paralizzare l' iniziativa riformatrice del potere, un terribile sconvolgimento sociale atterrò, coll' edifizio delle corporazioni, tutte le istituzioni, e scompaginò l' intiero edifizio della società.

A questo tremendo cataclisma sociale susseguì un' epoca di turbamenti e di guerre, che posero a soqquadro il mondo; ed il lavoro, rifugiatosi in Inghilterra, fatto sicuro nella posizione isolana, promosso dalla libertà, eccitato dalle publiche necessità, e favorito dal genio positivo, intraprendente, ed inventivo della popolazione, si svolse e si perfezionò sotto tutte le forme, e pervenne ad alto grado di potenza produttiva.

Ridonata la pace all' Europa, e ricomposta all' ordine, tutti i popoli avvertirono alla necessità del lavoro, ed in parte stimolati dal bisogno, in altra parte punti dall' esempio dell' Inghilterra, protessero, incoraggiarono, ed abilitarono il lavoro, ordinarono il medesimo nei modi ideati dall' Inghilterra per attuare in tutta la loro estenzione i principj di Smith, e da questo universale ed uniforme fermento il lavoro, combinato in diverse forme ingegnose proprie ad aumentarne la massa e la produttività, e libero nei suoi movimenti, divenne il carattere predominante dell' epoca nostra.

Il metodo ci richiama a trattare di queste combinazioni per di cui mezzo si è aumentata la massa e la produttività del lavoro.

ARTICOLO 2.

Stato attuale del lavoro.

§. 125.

Gli Agenti naturali.

Parlando dei fondi produttivi si compresero in questa locuzione i fondi stessi, i prodotti che in essi nascono, e le forze che vi si manifestano; e si vide come con queste forze più specialmente impara l' uomo a moltiplicare la sua propria azione, o ad aumentare la massa e l' efficacia produttiva del suo lavoro. Siccome la superiorità dell' uomo è nello spirito così egli può arrivare, ed arriva di fatto a scoprire ed a valersi delle potenze più misteriose della natura, e delle più intime proprietà dei prodotti di essa.

Si accennò che la cognizione e l' applicazione delle forze e degli agenti naturali, realizzatesi per tempo, dovettero progredire costantemente per l' esperienza dei vantaggj che ne derivavano, e per esempio fu ben presto compreso l' uso benefico del calore, dell' acqua, del vento, degli animali, e progredendo, quello della gravità dei corpi, della forza di espansione e di contrazione dei metalli ec. di maniera che lo sviluppo storico della cognizione in rapporto agli agenti naturali, è stato quello d' imparare a valersi sempre meglio di quelli conosciuti; di scoprirne dei nuovi; d' inventare migliori combinazioni.

Nel tempo in cui viviamo sono state fatte grandi scoperte, e più grandi applicazioni delle forze e degli agenti della natura, e dicono con ragione gli scrittori che la più estesa cognizione ed applicazione delle medesime, è una delle cause principali della superiore fecondità della moderna industria, è il carattere predominante dell' età nostra. L' aria, il sole e la luce, il vento, l' acqua, gli animali, il vapore, l' elettricità, studiati ed intesi nelle leggi della loro azione, e nelle relazioni col movimento, sono oggi applicati in cento e cento modi nelle grandi funzioni della produzione e del cambio, e destinati o a sostituire od a coadjuvare

l' opera dell' uomo in quasi tutti i lavori delle industrie estrattive, fabbricative, e commerciali.

Gli agenti naturali perciò accelerano ora perfezionano, e moltiplicano il lavoro, diminuiscono la spesa della produzione, abbassano il prezzo dei prodotti, ed abilitano ad accrescere col più largo e più facile consumo i godimenti. Ed è così moltiplice e continua la scoperta di nuove combinazioni ed applicazioni, che giornalmente vi trasformano le utilità ed i valori, ed un prodotto, una materia, utili, cercati, e comprati ad un prezzo, che dava discreto guadagno al produttore, da un giorno all' altro sono renduti meno utili, meno cercati, e non servono altrimenti a dare guadagno a chi si occupava dei medesimi.

L' aria, oltre agl' influssi chimici che esercita in molti lavori agricoli e manifatturieri, è ora impiegata come motore, e si studia il modo di applicarla alla navigazione nella certezza, confermata dall' esperienza, che sarà motore meno pericoloso, meno dispendioso, ed ugualmente che altri motori potente.

La luce non solamente è impiegata al bianchimento dei tessuti e della cera pei bisogni delle manifatture, ma, analizzata ancora nei raggj di cui è composta, potrà essere diretta a produrre nuove utilità, conoscendosi l' azione colorante dei raggi luminosi; l' influsso vitale dei raggi calorifici; e la potenza trasformatrice, sebbene occulta, dei raggi chimici.

Il vento adoperato solo, o unitamente all' acqua, lavora pella triturazione dei grani, o delle cortecce di legname di cui hanno bisogno certi lavori manifatturieri, per la fabbricazione del zucchero, pei trasporti, ed oltre che importa poca spesa per la sua applicazione, è così potente che uguaglia in un giorno il lavoro di 14 cavalli, o di 84 uomini. Ma non è spendibile da per tutto, e dove può spendersi, è ingovernabile, intermittente, ed espone perciò a guasti ed a perdite, che deteriorano i capitali e fanno alzare i prezzi.

L' acqua è impiegata o come mordente speciale nella tintura delle sete e delle lane, o come motore, e in questo secondo uso se utilizzata con ingegnosi compensi meccanici può superare la potenza di altri motori, ed abbassare il prezzo. Ancor essa però sdegna bene spesso il governo dell' uomo, ed ora guasta e rovina le officine e le fabbriche cui serve di forza motrice, ora

ne sospende e ne paralizza il lavoro. Si sa che è composta di due principj infiammabili, e non si può prevedere quale utilità saprà ricavarne per le necessità della luce e del calore la umana intelligenza.

Gli animali già da tanti secoli compagni dell' uomo nella pena e nel lavoro, così benemeriti della civiltà, servono alla produzione ed al cambio colle forze e cogl' istinti di cui sono dotati, e le scoperte nella meccanica hanno permesso di ottenere da quelle forze maggiori resultati. Il lavoro giornaliero di un cavallo animale si considera uguale a quello di 6 o 7 uomini nello stesso spazio di tempo, ed è meno dispendioso, per lo che l' impiego dei medesimi nella produzione e nel cambio abbassa i prezzi diminuendo le spese della produzione, e li abbassa in ragione dei perfezionamenti coi quali se ne moltiplica indirettamente la forza. L' utilità degli animali sempre riconosciuta è oggi meglio apprezzata, e le legislazioni li proteggono con sanzioni penali dalla spietata crudeltà dell' uomo, che infierisce contro di essi, o ne consuma con eccessivo lavoro le forze e la vita.

Il vapore, resultato di altri agenti naturali e di altri prodotti della natura, come l' acqua ed il carbone minerale, vince perora ogni altra forza, perchè può essere impiegato da per tutto e sempre, senza interruzione, in qualsiasi lavoro che esiga azione materiale, e con quel grado di forza che si richiede pella produzione o pelle comunicazioni e trasporti. Quando si possiede carbone minerale, il quale ha maggiore possanza calorifera, e si è imparato a saperne cavare tutto il partito, si dispone di una forza, che per l' utilità dell' effetto e pel poco dispendio è superiore a tutte le altre.

La forza del vapore si esprime in cavalli, e s' intende per un cavallo vapore quella forza necessaria ad elevare all' altezza di un metro ed in un secondo un peso di 75 chilogrammi. Siccome un cavallo animale non ne eleva che 50. e non lavora se non una quarta parte del tempo, in cui lavora un cavallo vapore, così questo si fà uguale in forza a cavalli animali $4\ {}^1/_2$ ossia a 27 uomini per lo meno.

Il lavoro giornaliero di un cavallo vapore costa poco più che $^{7}/_{100}$ di franco, e se si considera la spesa giornaliera pel mantenimento del cavallo animale e dell' uomo nella somma di 2 fran-

chi, vedesi che la spesa del lavoro mediante il vapore è di gran lunga minore di quella occorrente pel lavoro dell' uomo e del cavallo animale.

Oggi il vapore è la forza principale della produzione e del cambio, ed alla applicazione ed all' uso grandioso e bene inteso del medesimo sono proporzionali lo sviluppo delle industrie specialmente manifatturiere, la estenzione e la prosperità del commercio, la potenza guerriera e la grandezza delle nazioni.

Moltiplica esso la popolazione lavoratrice, ed applicandosi con azione o delicata e leggiera, o smisuratamente potente, ai lavori delle miniere, dell' agricoltura, delle manifatture, ed ai trasporti per terra e per acqua, centuplica la produzione, sopprime le distanze e gl' intervalli, rilega fra loro le parti sparse e sconnesse di un territorio, e pone a contatto l' uno dell' altro i più lontani ed estremi punti della terra. Un solo cavallo vapore fa muovere 500 fusi o 12 telaj senza intermittenza, e un solo telajo che agisca ed operi sempre, basta a tessere in un anno tanta indiana quanta ne abbisogna per vestire tutte le donne di Francia.

Come forza prodigiosa e gigantesca docile ed obbediente ai propositi ed alle direzioni dell' uomo ha già trasformato, appena conosciuto, le condizioni materiali delle nazioni, ha modificato profondamente lo stato morale delle medesime pella rapidità delle comunicazioni, ed ha ingrandito e livellato l' azione dei governi, e la potenza guerriera dei popoli. Per mezzo del vapore l' azione governativa è più rapida, più continua, più efficace anco a valutabili distanze, e la forza della marina guerriera è raddoppiata.

Vi è chi crede che il vapore fosse conosciuto dagli antichi, ma la vera scoperta di esso data dalla fine del secolo XVII. ed è attribuita al Francese Dionisio Papin. L' Inghilterra più sicura nella sua posizione insulare, e privilegiata di feconde miniere di carbone minerale e di ferro, seppe prima e meglio della Francia col suo genio industriale tentare e realizzare moltiplici ed ingegnose applicazioni del vapore, e si assicurò una superiorità colla quale domina oggi sopra tutti i popoli della terra nei rapporti delle manifatture, del commercio, della navigazione, e della marina guerriera.

L' elettricità è un' altro agente naturale, il quale, quantunque da non molto tempo applicato, pure è speso per diversi usi, produce effetti di meravigliosa portata, e dà speranza di produrne anco dei maggiori. L' elettricità è impiegata pella misura del tempo, pella produzione del calore e della luce, per certi processi manifatturieri, per alcuni usi terapeutici, e per motore nella produzione e nelle comunicazioni. Spaventosa nella potenza, incommensurabile nella rapidità, vincerebbe il vapore se fosse, come esso è, governabile e poco dispendiosa, ma nello stato almeno delle cognizioni del tempo non si sa per anco dominarla intieramente, ed è troppo costosa a prodursi. Per equiparare colla medesima la forza di un cavallo in un giorno abbisognano 45 libbre di zinco, e paragonandone il costo a quello del vapore trovasi che è 25 volte maggiore.

Se è utile quindi per alcuni proposili, come quello per esempio delle comunicazioni, non torna conto adoperarla per alcuni altri, e non tarderà forse il momento in cui l' umana intelligenza saprà tutta intendere la legge che regola, ed a cui obbedisce, questo formidabile agente della natura.

Con tutte queste forze nella sua disposizione può oggi l' uomo dare sviluppo alla produzione ed al cambio quanto e come ad esso più piace, ed il lavoro o confidato alle medesime, o da esse ajutato e sostenuto, immenso nella produttività non trova limiti se non che nella materia, la quale deve costituirne il fondo, o il mezzo del cambio. Una nazione di 26 milioni lavora col soccorso di quelle forze come se fosse composta di una popolazione che varcasse 100 milioni, e con questa aggiunta di operaj infaticabili ed instancabili non solamente non abbisogna di un supplemento di sussistenze, ma acquista anzi abilità di moltiplicarle. I 400,000. cavalli vapore che or sono alcuni anni erano applicati alla produzione ed al cambio in Inghilterra, rappresentavano un aggiunta di 10 milioni di operaj, e permettevano a quella nazione di convertire a grano tutte le terre, che avrebbero dovuto essere a prato ed a pastura, se invece di quelli fossero stati necessarj i cavalli animali nel numero di 1,600,000.

§. 126.

L' associazione dei lavori.

La necessità di comporsi a stato di società è primitiva e fondamentale pell' uomo, ed una volta sodisfatta mediante la realizzione del fatto della società in genere non quieta nè cessa di manifestarsi, ma con stimolo permanente e continuo spinge l' uomo a formare altri gruppi ed associazioni nella grande associazione civile, così che questa, si disse, può considerarsi come un grande circolo entro il quale sono inscritti varj e moltiplici circoli rappresentanti altrettante speciali associazioni.

Queste secondarie associazioni hanno sempre la stessa ragione e l' oggetto stesso della grande associazione civile, e promosse dalla ingenita debolezza e dalla disuguaglianza delle umane potenze e facoltà, mirano a trovare compenso all' una ed all' altra nella riunita combinazione degli sforzi, e nella mutua cooperazione.

Le diverse associazioni secondarie non sono però tutte della medesima indole e natura, ed alcune di esse hanno forma determinata, necessità costante e permanente, come la famiglia, la comune, la provincia, altre nascono e vivono con forme variabili, per necessità più o meno temporanea, e si compongono, si trasformano, si sciolgono colla volubilità inerente all' arbitrio ed alle convenzioni dell' uomo.

Quella naturale tendenza che dà impulso a formare queste temporarie associazioni, chiamasi dagli scrittori – Spirito di associazione – e si pronunzia con varietà fra i popoli a seconda dei bisogni, dei mezzi di sodisfazione, delle disposizioni morali, e delle leggi e degli avvenimenti che lo favoriscono o vi pongono ostacolo.

Lo spirito di associazione si traduce in atto quasi sempre per due precipui motori, il bisogno cioè di conseguire un intento nuovo e superiore alle forze sconnesse dei singoli, o di temperare i danni ed i mali, che ad un momento dato costituiscono dolorose innormalità nella vita materiale e morale della società, ed agisce perciò ora come potenza, ora come correttivo.

Nello spirito di associazione più o meno pronunziato trovasi per le società una feconda e preziosa risorsa, e l'associazione, intesa e realizzata in qualità di potenza o di correttivo, è mezzo sovrano per aumentare la massa e la produttività del lavoro. Diciamo brevemente dell' associazione in genere, per iudicare poi le speciali applicazioni di essa al lavoro.

Per associazione deve intendersi – la libera riunione degli uomini, che convengono di porre insieme le loro forze per ottenere uno scopo comune e dividerne poi i resultati in proporzione del respettivo concorso.

L' intento pertanto e l' oggetto dell' associazione è il conseguimento meno dispendioso di un massimo effetto utile, che può facilitare e completare la sodisfazione delle duplici necessità materiali e spirituali dell' uomo, e che sarebbe impossibile alle potenze ed agli sforzi individuali.

Possono darsi perciò tante specie di associazione quante sono le specie dei bisogni della vita materiale e spirituale dell' uomo e della società, e si trovano nel fatto varie e diverse nella specie in corrispondenza alle necessità del corpo, della mente, dello spirito, e del cuore.

Impiegata come mezzo di sodisfazione delle necessità materiali essa intende alla più produttiva combinazione delle forze, o alla meglio ordinata applicazione dei beni, onde moltiplicare i prodotti, facilitare i cambj, e risparmiare nei consumi; ed, operando come potenza e come correttivo, si spiega prolifica nelle industrie estrattive, manifatturiere e commerciali: Cominciando dalla caccia e dalla pesca si giunge fino alle grandiose associazioni per la costruzione delle vie ferrate, dell' escavazione dei canali, della navigazione al di là dell' atlantico ec.

Diretta a sodisfare ai bisogni della mente e dello spirito si propone la scoperta e la diffusione del vero, il miglioramento del gusto, la coltura e la propagazione dell' amore del bello, o la onesta e legittima ricreazione e serve così al perfezionamento della scienza, delle lettere, e dell' arte, ed al raffinamento ed ingentilimento dei costumi. Dalle accademie scientifiche ai Teatri si apre così vastissimo campo all' associazione.

Applicata in qualità di mezzo per sodisfare alle necessità morali cerca la propagazione del buono sia pel miglioramento della

educazione, sia pell' alleviamento dei mali, delle sventure, e delle miserie di ogni specie, e funzionando come correttivo addestra e dirige la volontà, combatte il vizio, incoraggia coi premj alla virtù, ed umanizza coll' esercizio della carità i sentimenti e gli affetti. Le confraternite religiose, le società filantropiche di ogni specie, e le innumerevoli associazioni di beneficenza rientrano in questa vastissima sfera dell' associazione.

Qualunque siano la specie e l' oggetto piglia ed assume l' associazione forme infinite, ingegnose, novelle per adattarsi alla variabilità della indole e dell' estenzione dei bisogni, e per assicurare la più pronta e completa e la meno dispendiosa sodisfazione dei medesimi, ossia come presentì Turgot per proporziouare le risorse alle necessità.

Vediamo ora gli effetti che dall' associazione derivano, ed i vantaggj che ne provengono per la società.

In primo luogo serve essa nei rapporti della vita materiale a fare ottenere col minimo dispendio possibile la massima produzione ed il più grande effetto utile, perchè, riducendo in un fascio, attivando, concentrando, e dirigendo con spinta univoca, e ad un solo e comune scopo le forze, fa di esse una gigantesca potenza, mentre senza di essa sarebbero state in gran parte disperse per l' inerzia, deboli pel disgregamento, dannose pel contrasto. E questa potenza renduta così grande dalla unione si raddoppia per la più utile destinazione delle speciali attitudini, per l' emulazione che si sveglia nel contatto, e pello zelo che naturalmente nasce dal diretto personale interesse.

In secondo luogo vale l' associazione nelle relazioni della vita spirituale non solamente ad assicurare i più rapidi sviluppi della scienza, ma a procurare ancora la più celere ed estesa diffusione delle verità scoperte, ed il più sollecito perfezionamento dell' educazione, perchè avvicinando molte disuguaglianze materiali, spirituali, e morali, e stabilendo, pel comune scopo ed interesse, ricambj d' idee, comunicazioni di sentimenti, e partecipazioni di affetti, corregge le aberrazioni, eleva le inferiorità, abbassa le superiorità, stringe tutti in bel conserto di simpatie, e tutti educa alla pratica delle virtù.

Questi vantaggiosi influssi dell' associazione s' irradiano ancora nel circolo dello funzioni del potere governativo per la ra-

gione che la comunione dell' interesse, ed i legami morali, indeboliscono e prevengono le rivalità e gli antagonismi, e fanno sì che l' associazione funzioni come istromento di stabilità e di pace. Ahrens ha epilogato tutti questi effetti dell' associazione qualificandola come mezzo di educazione sociale, e condizione di ordinato e tranquillo progresso; ed Ott ha rilevato di più che disciplina essa il lavoro sopprimendo i vizj degli operaj e degl' intraprenditori, ed è la pratica di quella legge morale, la quale vuole che gli uomini siano solidari negli sforzi e proseguano insieme e fraternamente uno scopo comune.

Mill, convenendo nel benefico influsso dell' associazione ha segnalato però certi difetti congeneri alla medesima, come la languidezza o la mancanza dell' interesse individuale, che è condizione necessaria per la buona riuscita delle intraprese; e la poca cura ai piccoli guadagni, i quali nella massa sono valutabili, o il poco riguardo alle piccole perdite, che in operazioni grandiose compongono rispettabile somma: Crede egli peraltro che a simili difetti sia possibile trovare compenso e riparo nell' intelligenza e nell' attività delle persone prescelte a dirigere.

L' associazione, sebbene naturale tendenza, nè è sempre o da per tutto possibile, nè, essendo possibile, produce sempre quegli utili resultati, ed abbisogna di determinate condizioni per essere realizzata, e, realizzata, per prosperare.

Lo spirito di associazione è languido nè si riduce all' atto là dove per l' ignoranza, per la diffidenza delle leggi, e pei luttuosi avanzi di disordini civili, non è intesa, è impedita, o diviene impossibile la mutua cooperazione, ed il sentimento risaltante dell' individualità rifugge da qualunque azione comune, guarda con sospetto gli sforzi altrui, e racchiudendo ognuno entro se stesso fa prevalere il semibarbaro stato dell' attività frazionata, sconnessa e contrastante. In quei paesi nei quali predominano queste disgraziate condizioni l' associazione non nasce, o nata appena non radica nè fruttifica, e per acclimatare la medesima fa duopo istruire ed educare, distruggere, se pure è possibile! le rivalità, e secondare non contrariare colle leggi.

Nei luoghi in cui queste opposte circostanze non esistono e lo spirito di associazione vivace e vigoroso mira a realizzarsi in ogni specie ed in ogni forma, non può prosperare, nè produr-

re gli utili resultati, se non ordinato in fatto colle seguenti condizioni.

In primo luogo si richiede che esista bisogno reale e vero di associarsi, affinchè lo scopo sia legittimo e possibile ad ottenersi con mezzi giusti e morali.

In secondo luogo si esige che l'associazione si componga libera e spontanea, ed in coerenza alle norme di giustizia, così che ogni associato vi apporti le sue specialità, le impieghi nell' interesse comune, e partecipi ai benefizj in perfetta proporzione del concorso.

In terzo luogo si ricerca che la direzione dell' intrapresa sia affidata alla capacità spirituale e morale, vale a dire a coloro, che istruiti e disinteressati sapranno e vorranno condurla pel comune vantaggio, e che scelti una volta otterranno dagli altri cooperatori obbedienza e rispetto, subordinazione, disciplina e moderazione.

In quarto luogo si vuole che le proporzioni dell' intrapresa siano tali da non impedire il conseguimento dello scopo, e da non tradurre l' associazione o in un monopollo dannoso all' interesse generale, o in un' aggruppamento minaccioso per la stabilità e pell' ordine della società.

Vedesi da ciò che la ragione delle cose impone certi limiti all' associazione sia nell' interesse del suo stesso oggetto, sia nell' esigenze dell' ordine publico, e se la riuscita dell' intrapresa non ammette troppo vaste proporzioni perchè con esse aumentano le complicanze, le difficoltà di amministrare, e di sorvegliare, e le eventualità di frodi, di mala versazione, e di corruzione, l' interesse sociale prescrive che la legge intervenga per conoscere ed approvare lo scopo ed i mezzi, e per contenere l' associazione entro i termini della utilità generale, della giustizia, e dell' ordine. La libertà, rammentiamolo ancora una volta, è condizione fondamentale pella normalità della vita della società, ma appunto perchè tale non può consistere nell' irrefrenato arbitrio individuale, e deve esser sempre accomodata a procurare e ad assicurare la normalità di quella vita di cui essa è necessaria condizione.

Delaborde opinò che l' associazione avesse origine dal cristianesimo e dalle crociate, ma, riconoscendo noi la spinta e l'a-

limento che lo spirito di associazione ricevè dai dogmi dell' uguaglianza e della fratellanza, e la miglior direzione che venne ad esso impressa dal principio cristiano dell' amore e della carità, avvertiremo non potersi negare che l' associazione fù conosciuta e praticata dall' antichità, sebbene in campo non tanto largo, in forme meno splendide e ricche, e con spirito meno civile.

Quantunque l' Heeren ed il Böeckh, non facciano espressa menzione dell' associazione fra i Fenicj, i Cartaginesi, ed i Greci, pure è da credersi che questi popoli commercianti e navigatori non ignorassero l' uso e la potenza della medesima; ma indipendentemente da ciò è certo, conforme lo hanno dimostrato Sclopis, Cibrario, Troplong, Spreti, Pothier ec. che l' associazione non fu sconosciuta ai Romani, e che sparì o s' illanguidì colla caduta dell' impero. Rinacque essa e si riprodusse in Italia trovandosene esempio al VII secolo nei pescatori di Ravenna, ed abbiamo accennato che dopo la costituzione del feudalismo ingrandì per la necessità di resistere all' oppressione, e quindi pel bisogno di migliorare i modi della produzione agricola e manifatturiera.

Nel progredire dei tempi l' associazione si svolse, e si conformò giusta i bisogni ed i mezzi materiali e morali dei popoli, prese notabile sviluppo là dove più signoreggiava il principio del libero movimento dell' umana attività, e meglio lo avevano assecondato gli avvenimenti, la scienza, e le leggi, e costituisce oggi uno dei caratteri distintivi l' epoca nostra non tanto come potenza, quanto come correttivo delle miserie, dell' individualismo che regna, del frazionamento prodotto dalla esagerata idea della libertà individuale, e della forza assorbente del capitale. Che anzi la scuola dei moderni riformatori nella varietà delle sue gradazioni ritiene, con uniformità di principio, che nell' associazione deve trovarsi il rimedio alle inormalità sociali dell' epòca attuale, ed ha ideato diverse forme, tentato varj esperimenti. Siccome però vuol far essa servire l' associazione ad uno scopo impossibile, qual' è la soppressione della mercede, e pretende riuscirvi fondandosi sul principio della coazione, invece che su quello della spontaneità e della libertà, perciò le formule sono ridicole o assurde combinazioni, e gli esperimenti tentati non hanno avuto esito fortunato.

Le forme più generali che nell' attualità assume l' associa-

zione in rapporto semplicemente al lavoro, ed astraendo da qualsiasi considerazione di concorso del capitale, sono: 1.° la unione dei lavori nella famiglia o nella città: 2.° la unione dei lavoratori nello scopo di ottenere un prodotto per mezzo della combinazione degli sforzi.

L' unione dei lavori nella famiglia è inerente ai primordj della vita civile, e dovrebbe cessare nel progredire del tempo a misura che s' introduce e si estende la specializzazione dei lavori; ma può bene avvenire che la difficoltà di provvedere alla conservazione della vita pella sterilità delle terre e pella povertà del paese, o l' eventualità di moltiplicare la rendita, obblighino ed invitino, anco nel più avanzato stato di vita sociale, ad occuparsi simultaneamente di due lavori, agricoli per esempio e manifatturieri, onde trovare nell' alternato esercizio dei medesimi occupazione costante e per tutti, supplemento alla rendita, o una rendita maggiore.

Quest' associazione dei lavori agricoli ai manifatturieri si verifica in alcune parti della Svizzera, dell' Alemagna, dell'America, e fino nella stessa nostra Toscana, e contribuisce al maggior benessere delle popolazioni.

Opinano gli scrittori che questa forma d' associazione di lavori non favorisca lo sviluppo dei lavori manifatturieri, quanto, e come, lo esigono i bisogni, e le condizioni della produzione, sia pella deficenza del capitale, sia per l' impossibilità in cui sono i lavoratori di riunire in se stessi le attitudini e le capacità, spesso d' indole diversa ed opposta, necessarie al conveniente esercizio degli uni e degli altri lavori, e giudicano segno di poco avanzata civiltà, e cagione di arretramento, questa forma di associazione. Senza dubbio l' unione dei lavori agricoli ai manifatturieri, appunto perchè promossa da eccezionali circostanze, non è destinata a formare l' ordinamento normale dell' industria; ma è poi certo che dove è essa renduta necessaria ed opportuna per le addotte ragioni, è ancora eminentemente utile pel miglioramento delle condizioni materiali e morali della popolazione.

Per mezzo di esse tutte le forze e tutte le attitudini domestiche sono utilizzate nel miglior modo e secondo la loro specialità, e si aumenta la produzione e la rendita, sebbene la remunerazione del lavoro manifatturiero debba essere naturalmente

minore di quella corrisposta agli operaj speciali; ed il lavoro proporzionato alle forze, opportuno pel tempo e pel luogo, ed esercitato in comune sotto l' amorosa vigilanza del padre e pel bene di tutti, alimenta e fortifica lo spirito di famiglia, svolge e conserva casti e puri i sentimenti e gli affetti. Lo smisurato lavorio delle fabbriche e la gigantesca ricchezza che ne deriva hanno esterno splendore che abbaglia, ma noi, più semplici di spirito e di cuore, vedremo con sodisfazione questo silenzioso e tranquillo lavoro domestico sotto cui trova valida garanzia l' intemerato e santo costume.

Le associazioni dei lavoratori nello scopo di ottenere un prodotto per mezzo della combinazione degli sforzi, sono più variate nelle forme, e più frequenti e possibili nei grandi centri di produzione e di consumo. Con tali associazioni gli operaj si propongono di confezionare un prodotto, che abbisogna di non poche modificazioni per completarsi, e concorrendovi ognuno pella sua specialità partecipa poi pro-rata al valore del prodotto stesso dopo venduto. L' inchiesta sull' industria di Parigi recentemente eseguita ha posto in rilievo le moltiplici ed ingegnose combinazioni, cui può dar luogo questa forma di associazione.

Siccome gli operaj associati piglian parte nel valore del prodotto venduto in ragione del respettivo concorso sono perciò stimolati a lavorare di più, ed in quel miglior modo che sanno, ed a risparmiare tempo e capitale; per cui la produzione è maggiore, il prezzo più basso, e più sicura la vendita, più esteso il consumo. Indi si mantiene vivo e si continua il lavoro e la mercede nel suo complesso si eleva.

La mercede e la rendita maggiori abilitano gli operaj ad aver cura dell' istruzione e dell' educazione dei figli, ed a costituirsi poco a poco una proprietà, che serve loro di mezzo ad ingrandire gradualmente le operazioni e ad avvicinarsi alle classi medie salendo un dopo l' altro i gradini della grande piramide sociale.

Non sfuggirà inoltre che obligati a vedersi, a trattare insieme, ed a comunicarsi le loro vedute sul buon andamento dei comuni interessi, non restano estranei alle speranze o ai dolori delle respettive famiglie, e, mentre imparano a regolare un' intrapresa, si educano al reciproco amore, si abituano a sostenersi e proteggersi a vicenda.

Sarebbe desiderabile che la superiore capacità materiale e morale dei ricchi e degl' intraprenditori favorisse ed ajutasse colle direzioni, col consiglio, col patrocinio, e col capitale occorrendo, queste libere associazioni fra gli operaj, per la ragione che servono esse in prima di scuola per apprendere il dovere della morale responsabilità, dappoi di macchina d' ajuto per procurarsi col lavoro un modesto e legittimo miglioramento. Fra noi si conoscono appena e i nostri operaj abituati a riposare sul pensiero altrui, non hanno idea delle risorse dell' energia della volontà, ed inclinano con soverchia facilità a disperare, e ad abbandonarsi alla inerzia.

§. 127.

La divisione dei lavori.

La divisione dei lavori nel linguaggio della scienza è – la distribuzione dettagliata delle operazioni, che si richiedono per dare compimento ad un prodotto, in guisa che ogni operajo faccia la minima di esse e sempre la stessa.

Differisce essa quindi, come vedesi, dalla specializzazione dei lavori, o dalla separazione dei mestieri, in quanto che questa distingue un lavoro dall' altro, mentre quella divide le operazioni di cui si compone un lavoro.

Gli scrittori confondono generalmente la specializzazione colla divisione, forse perchè questa è per così dire prolungamento dell' altra, e questionano sull' origine e sul fondamento della medesima, attribuiscono l' onore di averne scoperto gl' influssi a Platone. Si possono consultare sull' argomento Say, Storch, Mill, Sismondi, Florez-Estrada, Droz, Rau, Garnier, Gioja ec.

Platone spiegò con verità l' influsso della specializzazione dei lavori sulla ricchezza, sulla stabilità, e sull' ordine della società, ma la vera indole e gli effetti della divisione dei lavori, se vennero presentiti da Harris, da Turgot, e da Beccaria, furono propriamente ridotti a teoria con chiara e completa dimostrazione da Smith, il quale è stato in tale argomento copiato dai susseguenti scrittori, eccettuato Babbage, che nella sua opera – Sulla Economia delle macchine, ha aggiunto nuove osservazioni.

La divisione dei lavori, conforme è oggi applicata sulle indicazioni della teoria di Smith, è, non vi ha dubbio, la più minuta specializzazione delle attitudini, limitando l' azione di ogni individuo ad un minimo e solo modo che reclama l' esercizio uniforme di una sola potenza, o di una frazione di una sola potenza.

Deve essa essere stata introdotta dalla esperienza dei vantaggj promessi dalla teoria, e dalla necessità di aumentare il prodotto e diminuire la spesa, svegliata ed alimentata dal desiderio d' arricchire; ed una volta introdotta, ed esperimentata propria a sodisfare a quella necessità, si estese poco a poco a tutti i lavori materiali o immateriali in ragione della possibilità, e si perfezionò nelle combinazioni e nell' ordinamento.

Gli effetti principali della divisione dei lavori sono

1.° l' aumento ed il miglioramento della produzione, ed in generale degli effetti utili che essa si propone;

2.° la diminuzione delle spese di produzione e per conseguenza l' abbassamento del prezzo dei prodotti e dei servigj.

Una fabbrica di spille, veduta da Smith, fabbricava 48,000 spille al giorno, sebbene non avesse diviso il lavoro che fra soli 10 operaj: Oggi una spilla è resultato di 20 operazioni differenti, eseguite da 20 operaj distinti, e può prevedersi quanto maggiore deve essere la produzione, e minore il prezzo.

Questi resultati della divisione dei lavori sono dovuti, secondo l' opinione di Smith completata da Hagen, Babbage, o Rae, alle appresso cause:

1.° la semplicità dei movimenti permette che s' impieghino tutte le forze e quindi le donne, i vecchi, ed i fanciulli. Sono fanciulli e vecchi per esempio quelli che infilano le spille nelle carte compouendole a pacchi di 12,000.

2.° la separazione delle operazioni in movimenti semplici ed uniformi fa si che si spendano le attitudini nelle loro più minute specialità, e si obblighino a concentrarsi tutte sull' atto, che esercitano, per cui nella continua ripetizione acquistano meravigliosa destrezza ed abilità, e pervengono al resultato colla massima rapidità.

3.° la uniformità e la costanza dell' esercizio risparmia il tempo ed il capitale, in primo luogo perchè l' operajo non è ri-

chiamato a sospendere il lavoro per cangiare di luogo, d' istromenti, e di posizione; ed in secondo luogo perchè la migliore distribuzione delle attitudini, e la remunerazione ragionata sul grado dell' abilità e del vigore, impegnano a servirsi meglio degli istromenti, ed a consumare la minima quantità di materia prima.

4.° la semplicità e la uniformità dei movimenti conduce presto l' operajo, che li eseguisce, a vederne la legge, e si scopre e s' inventa il modo di adattarvi un' agente meccanico, che lavori con maggiore celerità.

Oggi la divisione dei lavori forma uno dei cardini dell' ordinamento di fatto delle industrie, specialmente di quelle manifatturiere, nelle quali è applicabile nella più grande estenzione, e la Francia, il Belgio, l' Olanda, l' America del Nord, e alcuni paesi dell' Alemagna, seguendo l' Inghilterra che ne dette, prima, l' esempio, hanno ordinato su qnesto principio le fabbriche delle principali specie di manifattura, e molti importanti lavori di modificazione e di trasformazione della materia.

Apprezzando gl' influssi di questo modo di combinazione e di esecuzione del lavoro è giustizia convenire che ha esso diversi vantaggj, nei rapporti dell' organismo e dei bisogni della vita materiale e spirituale della società.

L' aumento della produzione, e la diminuzione del prezzo dei prodotti migliorano in modo diretto ed indiretto le condizioni materiali e morali delle popolazioni, giacchè, risparmiando la rendita, abilitano a fare uso più largo di certi prodotti, o di certi servigj, lo che per una parte dà grande impulso a tutti i lavori, e per un' altra parte migliora lo stato morale della nazione per la diffusione dell' istruzione, e dell' educazione: Questo secondo effetto è di più grande portata se la divisione dei lavori è applicata alla scienza, e diremo così, alla produzione dei servigj personali.

Inoltre la dettagliata e minuta divisione delle operazioni rende ogni singolo operajo dipendente dagli altri pel suo lavoro e pel suo salario, per cui si stabilisce una più intima dipendenza e solidarietà d' interessi, che obliga tutti all' unione ed all' accordo, e può contribuire alla stabilità ed all' ordine.

La divisione dei lavori non è peraltro applicabile in tutti i lavori ed in tutte le industrie, ed anco in quei lavori ed in quel-

le industrie in cui ne è possibile l'applicazione, non sempre può introdursi od estendersi a volontà, e per conseguenza è nel fatto limitata assolutamente e relativamente.

È limitata assolutamente dalla qualità dei lavori e dei prodotti, e dalla specie delle industrie, e non è perciò applicabile:

1.° a quei lavori che si occupano di prodotti minuti, preziosi, e delicati, e che esigono di essere cominciati e finiti dalla stessa mano:

2.° all' agricoltura, perchè, componendosi essa di lavori, varj è vero, ma sconnessi e discontinui, non consente la divisione senza gravissimo dispendio, che supererebbe di gran lunga il vantaggio della medesima.

È limitata relativamente o dalla mancanza dell' abilità industriale, e del capitale; o dalla ristrettezza del mercato.

Per introdurre la divisione dei lavori occorre conoscere l'indole ed i nessi delle operazioni di cui si compone un lavoro, e possedere il capitale necessario a mantenere gli operaj ed il lavoro stesso, e se manca l' una o l' altra cosa l' introduzione della divisione dei lavori è relativamente impossibile.

Di più, siccome la divisione dei lavori accelera ed aumenta la produzione abbisogna perciò di un mercato largo, ed esteso tanto da smaltire quella produzione, perocchè ove non si potesse smerciare il prodotto mancherebbero la convenienza e l' utilità, ed alla perfine la potenza di continuare il lavoro. L' estenzione proporzionata del mercato non esistè là dove è scarsa, poco densa, e povera la popolazione; là dove, pella rozzezza e pel debole sviluppo civile, i bisogni sono poco numerosi e semplici; o finalmente là dove è difettoso il sistema delle vie e dei mezzi di comunicazione e di trasporto.

Sebbene la divisione dei lavori sia stata, come si è detto, estesamente applicata in alcuni paesi, pure diversi scrittori, fra i quali Mill, e Mac-Culloch manifestano il desiderio di vederla spinta fino agli estremi suoi termini, ritengono l' ordinamento attuale della medesima imperfetto, e pensano che l' imperfezione nasca dalla difficoltà: 1.° di analizzare la vasta serie dei lavori; 2.° di decomporre la catena delle operazioni di ciascuno di essi; 3.° e di organizzarne la esecuzione in guisa che le più semplici operazioni siano affidate a speciali operaj.

§. 128.

Veri influssi della divisione dei lavori.

Se Smith giudicò la divisione dei lavori come uno dei precipui mezzi per l' incremento della ricchezza, e pel progresso del benessere e della prosperità, e valutò la medesima tanto da farne il primo capitolo della sua opera immortale, non mancarono in seguito scrittori, i quali sparsero dubbj sull' assoluta utilità della medesima, e pensarono che, ragguagliati i vantaggj coi danni, vi fosse ragione, se non di condannarla, almeno di non esaltarne tanto la influenza.

Lemontey e Sismondi concordarono che giovasse essa all' aumento della produzione, ed all' abbassamento dei prezzi, ma furono di parere che pregiudicasse, e grandemente, allo sviluppo intellettuale e morale degli operaj.

Gli scrittori si sono naturalmente divisi in due campi nel giudicare sull' influsso della divisione dei lavori, e quali hanno aderito a Sismondi, quali sono stati fedeli alla opinione di Smith. Vediamo le ragioni e gli argomenti col quali gli uni e gli altri sostengono la respettiva loro opinione.

Quella serie di scrittori, che in adesione al Sismondi dubita dei vantaggiosi influssi della divisione dei lavori, rimprovera alla medesima i seguenti pregiudicevoli effetti;

– la occupazione semplice, monotona, uniforme e spesso pesante, cui per la divisione dei lavori è condannato l' uomo, estingue l' intelligenza, addormenta tutte le facoltà dello spirito, e l' operajo, ridotto ai movimenti di un automa, si degrada e si abbrutisce.

– la promiscuità di molti individui diversi pel sesso e pell' età trascina ad offendere, e a dimenticare ogni riguardo di decenza e di pudore, e gli operaj maschi e femmine, fanciulli ed adulti, in mezzo a tentazioni ed a seduzioni di ogni sorta, si depravano e si corrompono a vicenda e innanzi tempo.

– la semplicissima operazione affidata a ciascuno da un lato espone l' operajo ad essere sostituito con facilità da un meccanismo, e dall' altro lato lo rende così dipendente dai suoi compa-

gni e dagl' intraprenditori, e così inabile a qualunque altro lavoro, che al minimo capriccio di quelli, o ad ogni crise commerciale, può essere rinviato, non trovare occupazione per l'inabilità ad altri lavori, e rimanere senza mezzi di esistenza.

Gli scrittori che seguono la scuola ed i principj di Smith replicano a queste obiezioni, e sostengono sempre la superiorità dei vantaggj della divisione dei lavori.

Orazio Say dice che queste declamazioni drammatiche sono un' ingiustizia verso la umanità, giacchè l' operajo ha intervalli di riposo, e se sà impiegarli può profittare di tutti i vantaggj che offre il progresso civile. La divisione dei lavori, si afferma, diminuendo la pena e lo sforzo, lascia agli operaj maggior libertà di coltivare lo spirito, e di partecipare all' influsso delle relazioni sociali, e possono essi leggere nel tempo del lavoro, o dopo il lavoro riuniti in famiglia occuparsi di letture per istruirsi ed educarsi. Ed infatti l' intelligenza e la moralità degli operaj sono oggi in proporzione ai progressi industriali.

A questo proposito, nota Garnier, che non bisogna confondere la divisione dei lavori coll' eccesso del lavoro, e coll' insufficenza delle mercedi, essendo cose ben diverse, e se l' operajo ha tempo e mercede sufficente può benissimo coltivare la sua mente ed ornare il suo spirito. Se la divisione dei lavori favorisce le scoperte e le invenzioni, ciò basta, aggiunge questo scrittore, per provare che essa ajuta lo sviluppo dell' intelligenza.

I germi della virtù e del vizio, son parole del Prof. Scialoja, preesistono nell' uomo, e se la divisione dei lavori può essere tutto al più occasione di sviluppare il vizio, non lo genera però nè lo produce. Volendo quindi che l' immoralità sparisca dalle fabbriche senza toccare alla divisione dei lavori, conviene procurare di incoraggire alla virtù, e di distogliere dal vizio coll' educazione religiosa e morale, coll' esempio, colle distinzioni, e col rispetto all' opinione.

Il lavoro delle donne, esclama Blanqui è la più bella conquista del tempo nostro, perchè ha sottratto la metà della popolazione alla schiavitù del vizio e della miseria; ed il lavoro dei fanciulli, che aumenta i mezzi di guadagno della famiglia, e previene le conseguenze dell' ozio e del vagabondaggio, è grande benefizio sociale.

La divisione dei lavori, concordano in ciò tutti questi scrittori, assicura e non toglie l' indipendenza dell' operajo, e lo rende anzi oggetto d' interesse agli occhi dell' intraprenditore. Quanto più i lavori sono divisi tanto più sfuggono alle crisi, perchè, sodisfacendo coi loro prodotti a bisogni estesi ed importanti, sono sostenuti da largo e crescente consumo: Di più essendo possibile la divisione nelle grandi intraprese, vale a dire in quelle nelle quali gl' intraprenditori soffrono maggior danno dalle sospensioni, ognun vede che hanno essi tutto l' interesse a pigliar cura del benessere degli operaj continuando il lavoro anco nel caso di crisi.

Nel discutere la questione gli scrittori, che giustificano la utilità della divisione dei lavori non ostante le complicanze, cui dà luogo, hanno forse avuto in vista la separazione dei mestieri più che la divisione delle operazioni; e noi, per sfuggire qualunque equivoco nel valutare i veri influssi di questo modo di ordinamento del lavoro, rammenteremo che non si tratta di quella, e per giungere a meno vaghe conclusioni, le quali potrebbero esser qualificate — declamazioni drammatiche — assumeremo a criterio del giudizio la legge generale e le condizioni di ragione del lavoro.

Il lavoro, si vide, deve servire al miglioramento della vita materiale dell' uomo, e quindi a sviluppare e mantenere le forze e la vigoria, ed a somministrare quanto occorre a conservare ed abbellire modestamente la vita. Ora le operazioni semplici ed uniformi ripetute per tante ore del giorno, ed in luoghi di aria viziata dai gaz, dalle molecole della materia lavorata, dalla polvere, ec. obligano l' operajo ad atteggiarsi in una sola, e bene spesso forzata posizione, e ad esercitare un solo membro od organo a scapito di tutti gli altri, e la divisione dei lavori impedisce lo sviluppo normale del corpo, disequilibra e spossa le forze, ed espone gli operaj a non poche e speciali infermità.

D' altronde, rendendo essa possibile il lavoro a tutte le forze, non solamente accresce coi vecchi, coi fanciulli e colle donne la massa della popolazione operaja, senza aumentare e forse diminuendo l' approvisionamento, ma rende ancora presso a poco uguale il pregio del lavoro, per cui le mercedi in genere sono forzatamente abbassate. Nel Lancashire, che è il distretto manifattu-

riero, dell' Inghilterra, per eccellenza, la mercede degli operaj adulti fluttua, secondo le recenti affermazioni del Sig. Hume al Parlamento fra i 3 ai 4 scellini la settimana. Blanqui chiama conquista il lavoro delle donne, e benefizio sociale il lavoro dei fanciulli, e vedremo fra poco cosa deve rispondersi.

Il lavoro dovrebbe contribuire allo svolgimento ed alla coltura delle facoltà della mente e dello spirito, e la semplicità ed uniformità degli atti totalmente materiali cui, colla divisione dei lavori, è condannato l'operajo, dispensando dall' osservare, dal paragonare e dal giudicare, impediscono quello svolgimento e quella coltura: Ma si è detto, ed è nella ragione delle cose, che la uniformità degli atti e dei movimenti, specialmente protratta, spossa, e consuma le forze, e l'operajo dopo il lavoro, bisognoso di riposo, non ha nè volontà nè possibilità, di pensare alla lettura, e ad istruirsi. Avesse ancora la volontà gli manca sempre il potere, non tanto per lo spossamento, quanto anco perchè non trova nella famiglia, negletta e disordinata pell' assenza della donna, opportunità d' agio, di commodo, e di conforto: perciò preferisce la taverna e s' istupidisce, allettato dal momentaneo eccitamento, colle sostanze inebrianti.

Orazio Say non ha forse calcolato che gli operaj, non possono profittare negl' intervalli del riposo dei vantaggj, che offre il progresso civile; e Garnier non si è forse accorto, che l' eccesso del lavoro, e l' insufficenza della mercede sono conseguenze necessarie della divisione dei lavori. Meno poche eccezioni la generalità degli operaj è dunque inabilitata a svolgere e coltivare le facoltà dello spirito.

Il lavoro, nei nostri principj, deve servire a purificare i sentimenti e gli affetti, ed a migliorare il costume, e non si può negare che la divisione dei lavori non si opponga alla sodisfaziouo di queste necessità. La promiscuità dei sessi e delle età, malgrado la disciplina e la sorveglianza, provoca inevitabilmente indecenti propositi, irrita le passioni, facilita pell' avvicinamento le seduzioni, suscita invidie, desiderj, ed incoraggia al vizio, e corrompe il cuore, le abitudini, ed il costume. E questi effetti sono aggravati, conforme vedremo, dal disordine della famiglia, pel quale s' indeboliscono le affezioni domestiche, si spezzano i legami del sangue, ed il padre, i figli, la madre, dissociati, si abbandonano a selvaggia e brutale indipendenza.

Il Prof. Scialoja non ha forse ragionato a dovere dicendo che la divisione dei lavori, se può servire di occasione al vizio, non lo genera però, nè lo produce. Senza dubbio il vizio è prodotto dell' umana libertà, ma è sempre più o meno diffuso a seconda dei fatti sociali, che lo prevengono, o lo eccitano ed alimentano; e siccome lo stesso illustre scrittore ammette, che la divisione dei lavori è causa occasionale del medesimo, così è appunto per questa ragione che noi giudichiamo quel modo di lavoro opposto alle necessità morali dell' uomo e della società.

Nè si può per ultimo consentire che la divisione dei lavori renda l' operajo più indipendente, ed oggetto di maggiore interesse pell' Intraprenditore, perchè in primo luogo tutti sanno che non è indipendente colui, il quale, per lavorare, abbisogna del concorso di molti altri compagni, e senza di essi è paralizzato giacchè inabile ad ogni altro lavoro; ed in secondo luogo perchè non è ignoto ad alcuno che l' intraprenditore ha cura del proprio vantaggio, e si dirige secondo ciò che ad esso consigliano le necessità del commercio, e la speranza del lucro.

Questi contrarj influssi della divisione dei lavori sono stati confessati da quegli stessi scrittori che la difendono, e Gian Batista Say, Blanqui, Rossi, Mill, Laing ec. li hanno esplicitamente segnalati.

Say scrisse che per essa le facoltà intellettuali si snervano e si abbrutiscono, e lo spirito si rende incapace di comprendere rapporti generali.

Blanqui osservò che la divisione dei lavori, rendendo l' operajo una ruota non sempre più abile, ma più dipendente, ha contribuito alla miseria ed all' abbrutimento del medesimo: Noi diremo che un modo di lavoro il quale rende l' uomo una ruota, non può meritare di essere da chi ha mente e cuore difeso.

Rossi fu di parere che, se la divisione dei lavori è utile pell' aumento della produzione, aggrava però la sorte degli operaj nelle fluttuazioni commerciali.

Laing dubitò che da essa potessero trarre vantaggio l' intelligenza e la moralità, pensò che, migliorandosi il lavoro, si era peggiorato il lavoratore, e riconobbe che gli operaj abbrutiscono pell' incessante ripetizione di uno sforzo grossolano, e pell' ozio forzato degl' intervalli.

Che dobbiamo dunque concludere? Concluderemo che l' attuale divisione dei lavori, buona per facilitare la produzione e per abbassare il prezzo dei prodotti, vizia la distribuzione della ricchezza, diminuendo il pregio del lavoro dell' uomo, nuoce al ben essere materiale degli operaj, e si oppone alla sodisfazione delle necessità spirituali dei medesimi, e della società. Preordinata alla quantità, e non al modo civile di produrre, non è la specializzazione delle attitudini, ma l' esagerata anatomia dei movimenti, che rende inutili le specialità, e fa dell' uomo una forza meccanica e bruta. Saranno queste, come si esprime Orazio Say, declamazioni drammatiche, ma per noi, che cerchiamo le leggi della vera vita sociale, questo modo di lavoro non è giustificabile, perchè non é lavoro d' umana creatura, e non corrisponde, per ora almeno, alle superiori necessità dell' uomo e della società.

Introdotta però ormai, e con benefizio di tutti i consumatori, potrà essa essere eliminata, o accomodata alle vere esigenze della vita civile? nò; fino a che predominerà il principio che la economia sociale è la scienza dei valori, e che l' oggetto della medesima è la produzione, la distribuzione, ed il consumo della ricchezza: Sì; quando si tornerà alla credenza che lo spirito è superiore al corpo, e che la ricchezza non può nè deve essere, o cercata unicamente per se stessa, o prodotta in contemplazione soltanto dei materiali interessi.

§. 129.

Il lavoro dei Fanciulli.

I piccoli fanciulletti, figli degli operaj, seguendo la destinazione del padre, sono stati sempre iniziati al lavoro, nel doppio oggetto di servire di utile appendice al lavoro stesso, e di prepararsi con lento e misurato tirocinio all' esercizio di una professione, ma era riserbato alla moderna età vedere questi teneri germogli convertiti in veri e proprj operaj, e trasformati da appendice del lavoro in lavoratori.

L' Inghilterra fu la prima ad introdurre questa forza nascente in aggiunta alle forze umane produttrici, ed obligò, o almeno incoraggì, gli altri popoli ad imitare l' esempio. Il Ministro Pitt

consigliò ai fabbricanti, che si lagnavano della eccessiva gravezza dei tributi, questo compenso, e la scoperta della filatura meccanica, dovuta all' ingegno di Arkwright, somministrò l' occasione di destinare al lavoro i fanciulli, presi a prestito, direm così, dalle case di carità.

Tentato il primo passo l' interesse e l' avidità non conobbero più limiti, i fanciulletti vennero destinati al lavoro senza riguardi al modo, ed alla durata del medesimo, e senza rispetto all' età, alla costituzione fisica, ed alla salute, e nello scopo di ottenere la massima produzione non si curò nè l' immaturità delle forze, nè i doveri di umanità.

Invano il vecchio Peel nel 1816. segnalando i mali, che da simile pratica derivavano fece passare la legge che riduceva a 12 ore il lavoro giornaliero dei fanciulli appartenenti agli stabilimenti di carità; gli specolatori cercarono i fanciulli nell' interno delle private famiglie, o furono prevenuti dalla offerta degli stessi genitori, i quali quasi li vendevano per un prezzo anticipato, o cedevano i medesimi ad operaj spesso brutali e crudi, sempre avidi, pel solo mantenimento di vitto e vestito. Dai 5 anni ai 21 si contavano in Inghilterra oltre 150,000. fanciulli di ambo i sessi destinati a lungo, eccessivo e sproporzionato lavoro.

Blanqui aveva detto che questa pratica era benefizio sociale, non ostante che il nominato Peel, più previdente e più giusto apprezzatore, avesse esclamato che con essa le più meravigliose invenzioni si sarebbero tradotte, per l' Inghilterra, in maledizione. Vediamo quale dei due fu più vicino alla verità.

Considerato nei rapporti dell' organismo della vita materiale il lavoro dei fanciulli aumenta la mortalità e diminuisce la durata probabile della vita; fa degenerare la specie ed abbassa la potenza guerriera dello stato. La durata, il modo, e la specie del lavoro, impediscono il regolare sviluppo delle membra, alterano la costituzione, deformano il corpo, e svolgono semi d' infermità, per cui i fanciulli crescono deboli, deturpati, infermicci, e muojono prematuramente. Questi effetti inerenti a tale preternaturale destinazione sono aggravati dalla scarsità dell' alimento, dalla irregolarità del medesimo e dai cattivi trattamenti. In alcune fabbriche sono obligati a mangiare lavorando e senza ore fisse; in altre si proporziona l' alimento al lavoro, e si stimola l' emu-

lazione colla fame: là sono costretti a lungo lavoro e senza mai esercitarsi all' aria aperta; quà, dovendo lavorare la notte, sono tenuti svegliati colle percosse, o coll' immersione della testa nell' acqua fredda.

Perciò sono pallidi, deboli, scrofolosi, malati agli occhi, colla spina dorsale incurvata, piccoli di statura, e molti di essi muojono di consunzione. Non fa dunque meraviglia se, in quei paesi nei quali i fanciulli sono destinati al lavoro, una metà delle reclute è esclusa per malattia e per imperfezioni, e l' altra metà non regge, come in passato, nè alle fatiche del campo, nè al maneggio delle armi.

Obiettano alcuni che questi danni non si verificano, per la ragione che non si esige dai fanciulli impiego di forza muscolare, e solamente attenzione e leggieri movimenti; ma oltre che si esige realmente dai medesimi l'impiego della forza, ed anco senza proporzione alla potenza, torna conto avvertire che la gravezza del lavoro pei fanciulli, più che dall' impiego della forza, resulta dalla durata, dalla rapidità, e dalla uniformità dei movimenti. Nel periodo dello sviluppo è necessario l' esercizio moderato ed alternato delle forze del corpo e delle facoltà dello spirito, e periodico e sufficente riposo; ed ove manchi l' una o l' altra cosa, ancor quando non si esiga impiego di forza muscolare, le funzioni si alterano, lo sviluppo si arresta, o si fa con innormalità, e si compromettono la buona conservazione e la durata della vita.

Valutato nelle relazioni dell' organismo della vita spirituale il lavoro dei fanciulli è uno dei più grandi ostacoli alla coltura intellettuale dei medesimi, ed uno dei più attivi dissolventi del publico costume e della morale sociale.

In primo luogo è esso incompatibile coll' istruzione e coll' educazione, non tanto perchè non si accorda sempre colla possibilità di aprire scuole, e di trovare sul posto abili maestri, quanto ancora perchè i genitori e gl' intraprenditori non si curano dell' istruzione per l' interesse del maggior salario, o del maggior lucro, ed i fanciulli stessi o repugnano dal frequentare le scuole dopo il lavoro, o, costretti a frequentarle, non profittano attesa la stanchezza, ed il bisogno di ricrearsi. Due terzi del loro numero, mostrano le statistiche, non sanno nè leggere, nè scrivere.

In secondo luogo il guadagno che i fanciulli realizzano li rende quasi indipendenti dai genitori pell' esistenza, e mentre li fa insofferenti dell' autorità, risveglia nei medesimi l' interesse, l' egoismo, la durezza, e la passione pei godimenti sensuali. Per tal modo si indeboliscono, e quindi si obliterano, le più sacre affezioni, ed i vincoli del sangue.

In terzo luogo la necessità del lavoro strappa i fanciulli alla direzione ed all' amorosa sorveglianza dei parenti, nel tempo in cui sono esse indispensabili ed efficaci, e soppressa la educazione domestica per dar luogo alla effrenata libertà non esistono altrimenti nè remora, nè contemperamenti alla foga capricciosa del sentimento e dell' imaginazione, così prevalenti nella prima età del vita.

In quarto luogo l' emancipazione dall' autorità, e la piena libertà di se stessi, fanno perdere ai fanciulli, o li inabilitano ad acquistare il dominio e la padronanza sulle passioni; ed i contatti cui sono esposti, le impressioni che ricevono, affrettano lo sviluppo fisico, ed inclinano a viziose e pericolose abitudini.

I fanciulli delle fabbriche, dicono gli statistici, sono quasi tutti immorali, queruli, pretenziosi; le fanciulle si mostrano meno pudiche negli atti, più sfacciate per la oscenità dei discorsi; e non è raro vedere, dice Faucher, accoppiati con strana monstruosità il lavoro, che è primo elemento di moralizzazione, al vizio, ossia non è raro vedere unito l' ordine al disordine.

Il lavoro dei fanciulli, lungi dall' essere un benefizio sociale siccome sembrò a Blanqui, è dunque trista e disastrosa combinazione la quale decima, imbastardisce, e fa degenerare le nuove generazioni, e guasta e corrompe il costume; e mentre indebolisce la potenza dello stato opera come dissolvente sulle condizioni morali della società.

Questi resultati segnalati dagli onesti intraprenditori, dagli uomini di stato e dagli scrittori, fra i quali Peel, Owen, Howard, Remilly, Baxton, Sadler, Ashley, e noti a tutti, commossero la publica opinione, prima in Inghilterra, indi negli altri paesi, ed obligarono le legislature ad occuparsi del fatto, ed a prescrivere regole e discipline al lavoro dei fanciulli, le quali furono in genere la proibizione di ammetterli al lavoro prima dei 10 anni; la fissazione della durata del lavoro in 12 ore; e l' obbligo im-

posto di determinati intervalli per l' istruzione e per la ricreazione.

Giusto in principio, l' intervento legale, avvertono gli scrittori, fù difettoso nell' applicazione, e le facili violazioni e collusioni delle discipline della legge, o la durata sempre eccessiva del lavoro, mantennero la disastrosa influenza del lavoro dei fanciulli, e provocarono nel Parlamento la domanda di diminuire le ore del lavoro.

In tale circostanza la opposizione dei fabbricanti rivelò il difetto di un' organismo sociale, basato sul principio di produrre e di aumentare la ricchezza, e dimostrò che la economia intesa per la scienza dei valori non solamente non è scienza, perchè in diretta opposizione colla morale, ma è anzi un' accozzo di falsi principj che trascina alla rovina le società.

I fabbricanti provarono che il lavoro manifatturiero è ordinato sulla regola di $^{4}/_{5}$ di capitale fisso, e di $^{1}/_{5}$ di capitale circolante in materie prime e mercedi, che questo quinto ritorna nell' intervallo di due mesi, e dà sul capitale totale un benefizio del 15 per % da cui detratto $^{1}/_{3}$ pel profitto del capitale fisso resta ai fabbricanti un lucro netto del 10 per %. Lavorando gli operaj ore 11 $^{1}/_{2}$ al giorno ogni mezza ora di lavoro corrisponde ad $^{1}/_{23}$ del capitale, o ad $^{1}/_{3}$ del profitto, per cui la diminuzione di un' ora di lavoro assorbe $^{2}/_{3}$ del profitto stesso, e distrugge il lucro.

A conclusione di tali argomenti di fatto il Ministro Peel disse al Parlamento – i reclami sono legittimi; ma le leggi della concorrenza commerciale costringono a passar la misura: le con-
" siderazioni di umanità darebbero il di sopra alla produzione
" straniera, e ne resulterebbero a danno degli operaj diminuzio-
" ne di guadagno e miseria. *Per la nostra popolazione miserabile*
" *non vi è altra alternativa che, o perire di fame, o vegetare este-*
" *nuandosi, e lasciandole questa risorsa vi è dunque maggiore u-*
" *manità!*

L' economia di una Nazione, nella quale il rispetto alla umanità genera o aggrava la miseria, è giudicata per questo solo fatto; ed un popolo, il quale ha ordinato l' organismo della sua vita materiale in guisa, che, per mantenere a suo favore la concorrenza, è necessitato a conculcare la umanità, ha sbagliato o

non ha inteso le condizioni della vita civile, ed è contro le leggi di Dio che trovi alla fine stabilità e pace in simile ordinamento.

Un' ammasso di regole dettate dall' interesse e dall' avidità, per ottenere come primo scopo della vita sociale la massima e la meno dispendiosa produzione, non è scienza, subito che una grande Nazione prova coll' eloquente linguaggio dei fatti, espresso colla parola di uno fra i più eloquenti Ministri, che la preoccupazione esclusiva della ricchezza è iniquità, ed inumanità.

Blanc nella sua piccola opera – L'organizzazione del lavoro – enumerando le odiose e rivoltanti conseguenze del lavoro dei fanciulli, giudica impossibile guarire il male per mezzo delle leggi, perchè a senno suo manca il principio di giustizia, non potendosi fare opposizione alla volontà ed alle necessità dei genitori, e conclude che non si può rispettare l' umanità nei figli senza oltraggiarla audacemente nei padri. Ma questa opinione, che esagera un principio giusto, qual' è quello dell' individuale libertà, conduce all' assurdo, perocchè se non è giusto, nei rapporti della conservazione e della stabilità della società, temperare la libertà dei genitori nei casi in cui per volontà o per necessità danno ai loro figli una destinazione opposta alle condizioni di ragione dell' organismo della vita materiale e spirituale della società, sarà per le stesse ragioni ugualmente ingiusto temperare quella libertà quando dirige i figli nella via del vizio e della scostumatezza.

Questo principio della libertà individuale, lo abbiamo più volte notato, è stranamente abusato, e nell' esagerato rispetto alla medesima si preparano i disordini e la lenta dissoluzione della società.

Fra noi è stato introdotto in qualchè manifattura il lavoro dei fanciulli, ma oltre ad essere sottoposto a regole sanitarie, trova, per ora almeno, un benefico temperamento nella moderazione, nelle sollecitudini, e nell' umano pensiero degl' intraprenditori pel maggior benessere fisico e morale di questi piccoli operaj.

§. 130.

Il lavoro delle donne.

Parlando dei caratteri speciali e dell' ufficio Provvidenziale della donna, dimostrammo che non è essa nata pel violento attrito delle operazioni industriali, nè destinata a trovarsi mescolata coll' uomo nel turbine degli affari civili; ed il suo regno è la casa, il suo ufficio è il governo materiale e morale nell' interno della famiglia. Il ministero della maternità ritiene la medesima necessariamente nella casa nei tempi della gravidanza, del parto, e dell' allattatura, che con periodici ritorni s' intrecciano e si continuano, e questo solo è sufficente a provare che nelle leggi di Dio il lavoro della donna deve essere casalingo e domestico.

Trasportata nelle fabbriche, e racchiusa nelle officine confusa cogli uomini, la donna è snaturata perchè inabilitata a compiere la sua missione, e posta in una situazione contraria ai suoi caratteri ed al suo destino è pervertita e corrotta, e fatta perciò istromento di corruzione e di depravazione.

Il lavoro delle donne, conseguenza della oppressione e dell' avvilimento in cui sono tenute dall' uomo, che abusa della superiorità della sua forza, è segno di stato barbaro e selvaggio, e la riproduzione di quel lavoro, dovuta alle tendenze utilitarie dell' età moderna, coll' aggiunta della promiscuità cogli uomini, è qualcosa più del ritorno alla barbarie, è un fatto che forse non rammenta la storia dei popoli passati nemmeno nelle epoche della loro maggiore decadenza morale.

L' esempio è dell' Inghilterra, nella quale la donna o fanciulla, o conjugata, fu, per le accennate trasformazioni nel modo del lavoro, chiamata nelle fabbriche, racchiusa nelle officine, sotterrata nelle miniere, ed obligata a lavorare di giorno e di notte coll' uomo. È forse impossibile valutare in tutta la loro estenzione le innormalità nascenti da questo fatto, specialmente allora che, come in Inghilterra, le donne lavoratrici compongono il 60 per % degli operaj.

Il lavoro delle donne, aumentando il numero degli operaj

abbassa forzatamente le mercedi, e dà luogo non di rado al mostruoso fenomeno che abbiano esse, nell' abbassamento generale, un salario più elevato di quello degli uomini. Siccome quella parte di capitale destinata al mantenimento degli operaj è sempre una quantità determinata, così l' aumento nel numero degli operaj toglie agli uni per quanto dà agli altri, ed il lavoro dei fanciulli e delle donne, non accresce che poco le risorse della famiglia.

Staccando inoltre la donna dai lavori domestici il lavoro delle donne demoralizza il marito ed i figli, e discioglie la famiglia. Senza il pensiero della moglie e della madre che prepari anticipatamente quanto occorre alla sodisfazione delle necessità, ed ai commodi e conforti della vita, la casa non ha altrimenti attrattive o ragione pella madre, pel padre, e pei figli, e dopo il lavoro ognuno cerca a proprio conto quello di cui ha bisogno e che sa di non trovare nel santuario domestico, e corre vagabondo ed errante pelle taverne, si stordisce coi liquori forti, col giuoco, o col bagordo, e tutti si ritrovano appena, l' uno all' altro mal noti, nel breve momento del riposo.

Per tutto ciò la casa non è più il centro dei legami, degli affetti e delle dipendenze, non serve più all' unificazione dei pensieri, dei sentimenti e dei voleri, e facendosi tutti indifferenti, e quasi estranei, alle mutue speranze, ed ai reciproci timori, non esiste altrimenti vita domestica e la famiglia è disciolta.

Confusa per ultimo la donna nel suo lavoro cogli uomini, e fatta dimentica dei doveri di moglie e di madre, perde il pudore, oblia il ritegno, scorda ogni freno morale, e distruggendosi le garanzie provvidenzialmente preordinate alla conservazione ed al rispetto dell' onestà, del decoro, e della virtù, si diffonde rapida, come l' incendio dell' aride steppie, l' universale depravazione.

Il lavoro delle donne quindi ben lungi dall' essere la più bella conquista del tempo nostro, siccome pretende Blanqui, è la piaga più lurida che deturpi e corroda le moderne società, e senza prevenire la miseria, conforme ne furono recente prova le cucitrici di Londra, precipita nell' abisso del vizio la più bella metà del genere umano.

Non pretendiamo però che la donna sia affrancata dal lavo-

rn, ma desideriamo che sia destinata a quei lavori connaturali al sesso, alle attitudini ed ai bisogni, e che per questi non sia nè soverchiamente distratta dalle cure domestiche, nè distaccata dalla famiglia.

I mali influssi del lavoro delle donne non rimasero occulti; gli scrittori, fra i quali Horner, coraggiosamente li publicarono, e la voce generale rivelò tali nefandezze, che fecero fremere l' Inghilterra, ed eccitarono l' intervento e l' azione delle leggi, le quali esclusero le donne da alcuni lavori, vietarono impiegare le medesime in tempo di notte, e fissarono la durata del lavoro giornaliero a 12 ore.

E qui non potremmo assentire a Faucher, il quale, seguendo forse l' opinione di coloro, che giudicavano l' esclusione delle donne dal lavoro ingiustizia se parziale, e se generale, impossibilità, critica la legge Inglese come lesiva la libertà, e pregiudicevole alla produzione; ognora che impedisce la destinazione e l' esercizio del lavoro, diminuisce la massa delle forze produttive, e si sostanzia in definitivo nella fissazione dei salarj. É giusto, opina egli, che la legge intervenga a proteggere il lavoro della donna nei rapporti della salubrità, della sicurezza, e del costume, ma non è giusto che limiti e restringa la libertà.

Il giudizio di questo chiarissimo scrittore implica per quanto ci sembra una contradizione perchè, se si ammette che il lavoro delle donne possa far danno alla morale è forza concludere che si deve accomodare il modo del lavoro stesso alle esigenze della morale, e quindi limitare la libertà, se la limitazione della libertà è mezzo unico per ottenere quell' intento. Noi non sapremmo comprendere in diversa maniera la protezione legale al lavoro delle donne nei rapporti colla morale sociale.

Queste contradizioni nascono sempre dal falso concetto, che a parer nostro si formano gli scrittori della libertà, e della produzione, significando per quella l' arbitrio personale irrefrenato e superiore alle necessità materiali o spirituali della vita della società, e per questa l' aumento dei beni e delle ricchezze a qualunque costo, e fatta astrazione da qualunque considerazione di giustizia e di morale. Il nodo della questione stà in tale argomento, non nel proteggere la libertà individuale ed il lavoro, ma nel procurare che quella e questo non servano alla depravazione

ed alla corruzione generale, e quando i fatti provano che simile malo influsso è generato dallo sfrenato ed avido arbitrio umano, cui si da nome di libertà, conviene necessariamente ammettere la limitazione di questa libertà entro i termini del costume e della morale.

Nel nostro paese il lavoro delle donne nelle fabbriche e con promiscuità cogli uomini è appena conosciuto; le nostre donne operaje repugnano a distaccarsi dalla casa e dalla famiglia, ed a chiudersi nelle officine, e dobbiamo noi fare onore ai loro sentimenti, confortarle a persistere nel morale e civile proposito, e supplicare gl' intraprenditori a rispettare gli uni e l' altro, onde salvare la famiglia, tutelare il costume, e conservare ordinato e saldo lo stato.

§. 131.

Epilogo dei caratteri e degl' influssi del lavoro nell' attualità.

Paragonando il lavoro attuale con quello del passato trovasi che di presente è differenziato per l' indole delle forze principali o complementarie, e pel luogo, pel modo e pel tempo in cui è esercitato. Carattere principale del lavoro attuale quanto alle forze è l' impiego esteso e sapiente degli agenti naturali, e l' applicazione della divisione dei lavori come complemento di quelli: Caratteri speciali del medesimo sono: 1.° la necessità di esercitarlo là dove esistono le principali forze produttive per la facilitaziono della produzione e del cambio; 2.° il bisogno di concentrarlo in grandi masse composte di uomini adulti, di fanciulli, di vecchi, o di donne, nell' oggetto di poter separare le operazioni e di ottenere i vantaggj della contemporanea esecuzione e sorveglianza su tutti; 3.° la continuità e la perpetuità, per così dire, ove soccorra lo spaccio.

Il lavoro non è più la manifestazione dell' attività fisica e spirituale dell' uomo, ma l' azione delle più formidabili forze della natura, assecondata da semplici movimenti della forza muscolare dell' individuo; non si esercita altrimenti in famiglia o in associazioni locali, ma in fabbriche appositamente costruite, in gruppi numerosi composti di elementi diversi, eterogenei, e sen-

za naturali legami fra loro, ed in mezzo ad un' atmosfera artificiale, ed a combinazioni di forze, che minano la salute e compromettono la vita.

Gli effetti del lavoro ordinato in tal guisa sono la celerità portentosa, l' abbondanza, e il poco dispendio della produzione, ma al tempo stesso la degradazione dell' uomo e della società nelle condizioni materiali e morali. Infatti

1.° il ben essere materiale degli operaj è diminuito pell' abbassamento della quota delle mercedi, e pella dipendenza dalla officina, e vivono più o meno miseri, ignari di una professione, e costretti bene spesso a far uso di scarso e poco salubre alimento, di ristretto e malsano alloggio, e d' improprio o insufficente vestito.

2.° lo sviluppo fisico dei medesimi è neutralizzato, invertito, disequilibrato, e soggetti a molti pericoli ed infermità, crescono deformati e contraffatti, vivono non lungamente, muojono in proporzione maggiore; per cui degenerando la specie ne scapita la potenza dello stato.

3.° la coltura intellettuale e morale non solamente è arrestata ed impedita, ma trovasi ancora abbassata e deteriorata, sia pelle scorrette abitudini inerenti al modo del lavoro, sia per la distruzione dell' unità, della solidità, e della concordia della famiglia.

4.° la stabilità e la conservazione della società sono bene spesso minacciate dalle coalizioni, dalle pretenzioni, dai tumulti, e dai disordini, conseguenze ora dell' eccitamento, ora della sospensione dei lavori.

In definitivo quindi il lavoro attuale serve bene alle condizioni della produzione e del basso prezzo, ma non si concilia col benessere dei produttori, colle superiori necessità morali, e colle esigenze della forza, della potenza, e dell' ordine dello stato. Immenso nella massa, e prodigioso nella produttività, calpesta, direm così, la dignità dell' uomo, neglige i doveri della morale e dell' umanità.

Tale quale è oggi ordinato non può dirsi mezzo di completamento e di perfezionamento materiale e spirituale, ma un' organismo preternaturale ed artificiale, che pesa come pena sull' uomo, e costituisce, conforme esclamava il vecchio Peel, una

maledizione. A costo d' incorrere nel rimprovero di declamatori drammatici noi diremo ad Orazio Say che questo modo di lavoro è disordine, è violazione delle leggi di Dio, e perciò appunto adduce confusioni, complicanze e sventure, e concluderemo che i popoli, i quali hanno avuto la mala sorte di abbandonarsi alla incivile tendenza della smisurata produzione delle ricchezze, debbono, o tornare alla giustizia ed alla obbedienza delle leggi di Dio, o precipitare di confusione in confusione alla rovina.

Ma, si obietterà, voi stessi convenite che la ricchezza crescente giova al miglioramento della educazione, ed alla diffusione dei principj morali: Voi stessi concordate che il basso prezzo dei prodotti accresce il benessere di tutti; e convenendo e concordando in questi principj vi ponete con quelle conclusioni in contradizione: È vero che noi desideriamo la ricchezza crescente ed il basso prezzo dei prodotti, come mezzi d' indiretto favore alla morale, e di diretto aumento dell' universale benessere, ma professiamo che debbano essi essere ottenuti mediante l' organismo normale della produzione, e crediamo che organismo normale della produzione sia quello, nel quale tutti sono chiamati al lavoro che loro conviene, ed in cui il lavoro è atto della creatura umana, e mezzo pel completamento materiale e pel morale perfezionamento della medesima.

Il progresso della ricchezza e l' abbassamento dei prezzi non sono scopi assoluti ai quali occorra subordinare tutti i riguardi della stabile, ordinata, e tranquilla vita civile, ma sono mezzi relativi al conseguimento di uno scopo, che è appunto quella vita nelle sue condizioni di stabilità, d' ordine, e di tranquillità; e cessano per conseguenza di esser giusti e buoni, per convertirsi in illegittimi e tristi, allora che, col pretesto del vantaggio dei consumatori, sacrificano il corpo e lo spirito dei produttori, e corrompono o sconvolgono la società.

CAPITOLO III.

Il Capitale.

Articolo 1.

Cenni storici sullo sviluppo del Capitale.

§. 132.

Sviluppo del Capitale.

Il capitale, come fondamentale elemento della produzione, interessa l'economia delle società per la formazione ed accumulazione, per la distribuzione, e per la destinazione: prodotto del lavoro e del risparmio, cui servono di stimoli efficacissimi il desiderio del benessere, la libertà, e la sicurezza, garantite e protette dalla publica amministrazione, non poteva essere nè formato in grande massa, nè distribuito secondo le necessità della produzione o del cambio, nè destinato con utilità e convenienza sociale presso i popoli dell' antichità, i quali avvilivano e incatenavano il lavoro colla schiavitù, e preferivano la conquista; sdegnavano la ricchezza, ed insegnavano che val meglio ignorare i bisogni; proibivano e punivano il prestito ad interesse; ed ignoravano il modo di assicurare e di proteggere con imparzialità i diritti di tutti, combattendo sempre per far trionfare e predominare con esclusivo privilegio l' interesse di una classe.

Partendosi pertanto dal carattere generale delle istituzioni e della filosofia dei popoli antichi vi è ragione di credere che essi, non conoscendo la vera funzione del capitale, non sapessero avere grande cura della formazione, della distribuzione, e della destinazione del medesimo; ma riflettendo che tutte queste cose sono necessità della natura umana, manifestazione dell' amor del ben essere, e che come tali debbono verificarsi in ogni tempo, e luogo, sebbene in grado maggiore o minore a seconda delle influenze favorevoli o contrarie allo sviluppo della vita civile, è ragionevole ammettere l' accumulazione, la distribuzione, e la destinazione del capitale, altrimenti non si potrebbe spiegare il mo-

vimento ascendente dei popoli stessi, e la loro progressiva potenza e grandezza.

Presso i Greci il capitale o la ricchezza immobile è in tal qual modo indicata nel censo di Solone, col quale fu assegnata a tutte le classi una porzione di fondo, come massa imponibile del tributo; e raccogliendosi da un luogo di Aristofane che a tempo della guerra del Peloponneso, o poco dopo, si trattò di sottoporre al tributo tutti quelli, che possedevano ricchezze mobili, per farli concorrere a sostenere i carichi dello stato, è naturale inferirne che alcune classi della popolazione avevano accumulato, e traevano profitto dal capitale.

D' altrondo è certo che i Tempj, le Comuni e Società possedevano considerevoli riserve in moneta, che prestavano o gratuitamente o con usura, ai governi, ai banchieri, ed ai particolari, e ciò dimostra che, a dispetto delle contrarie istituzioni, e dell' avversa filosofia, le umane tendenze inclinavano sebbene lentamente al risparmio, tentavano la distribuzione e la destinazione del capitale, e contribuivano, quanto meglio era ad esse permesso in mezzo alla ignoranza ed agl' innumerevoli ostacoli dei tempi, al progressivo incremento della ricchezza.

È da credersi che presso a poco fosse tale l' andamento delle cose presso i Romani por l' analogia dello spirito parziale e privilegiato delle istituzioni, se non che stà a favore di questi il pregio più pronunziato e più generale pell' industria agricola, la quale implica necessariamente la frugalità, l' operosità, la previdenza, il risparmio, e la destinazione dei risparmj al miglioramento della terra.

La conquista e le sue conseguenze, abituando a vivere col prodotto della forza e della rapina, e distogliendo dalla utile operosità, non potevano favorire le abitudini di previdenza, e secondare l' accumulazione dei capitali, e la decadenza generale del lavoro sotto il regime della schiavitù è il più valido argomento per convincere, che lenta e poco estesa doveva essere la formazione del capitale, malgrado che i Giureconsulti, i quali secondo il Tydeman avevano giustamente apprezzato i tre elementi del capitale, e valutata la contemporanea funzione di essi come necessaria alla percezione dei frutti nelle industrie, si sforzassero nell' applicazione del dritto di procurare la conservazione dei capitali.

La corruzione generale del costume; l' amore sfrenato dei godimenti, dell' ozio e degli spettacoli; il dispregio del lavoro; e la mobilità del potere, preda disputata delle fazioni e dei partiti, non erano conformi alle condizioni della formazione, della distribuzione, e della destinazione dei capitali, e le poche eccezioni individuali non potevano controbilanciare tutte quelle cause generali di prodigalità e di distruzione.

Nella prima epoca dei tempi di mezzo le invasioni dei barbari sperperarono quanto avanzava delle sussistenti accumulazioni, e ne impedirono per lungo tempo delle nuove coll' abbrutimento, colla servitù, e colla oppressione; ma allora che nella seconda epoca cominciarono a fruttificare gl' insegnamenti del Cristianesimo, la formazione, la distribuzione, e la destinazione del capitale, ancorchè non se ne conoscesse la teorla, furono rapide, estese ed opportune; ed il capitale divenne l' istromento per mezzo del quale la potenza feconda dello spirito umano seppe conquistare la libertà del lavoro, la sicurezza o la protezione, e rialzare lo stato materiale e morale dei popoli.

Da questo punto la previdenza ed il genio dell' industria, personificati nelle classi medie, lottarono contro tutte le cause, che paralizzavano la operosità dei popoli, e contro tutti gli avvenimenti, che inaridivano le sorgenti della produzione, o ne divoravano i frutti, e riuscirono a riparare le brecce fatte di tempo in tempo alla pubblica e privata ricchezza. Le agitazioni e le guerre civili, la conquista e la oppressione, che ad esse susseguirono, la moltiplicità ed il peso dei tributi, le alterazioni delle monete, le estorzioni, le artificiali direzioni alla produzione ed al cambio consigliate e fatte prevalere dai sistemi e dalle teorie scientifiche, non ebbero potenza da vincere l' azione riparatrice e feconda di quei due grandi principj di movimento e di vita; i quali, esplicandosi anzi sempre di più, ed acquistando forza, dal miglioramento degli ordini civili, dalla regolarità e dalla moderazione della publica amministrazione, dalla cessazione delle artificiali direzioni al lavoro ed al cambio, o in altre parole dal progresso civile, ingrandirono le accumulazioni, facilitarono la distribuzione, e perfezionarono i modi di destinazione del capitale.

Questo importantissimo elemento della produzione fu perciò, in ugual modo, e forse più degli altri, aumentato nella massa e

nella produttività, ed ora dopo la cognizione delle sue funzioni, dovuta alle limpide dimostrazioni di Smith, fatto gigante in quei due rapporti, domina, possiamo asserirlo senza timore di essere contradetti, il complesso delle funzioni della duplice vita della società, e del potere centrale, che le funzioni stesse dirige e governa.

Lo stato ed il movimento di fatto dei capitali debbono essere studiati sotto i tre punti di vista dell' accumulazione, della distribuzione, e della destinazione, per acquistare idea delle istituzioni, o dei mezzi imaginati e creati dall' uomo nell' oggetto di aumentare la massa e la produttività dei medesimi, e per giudicare fin dove si può della conformità o della non conformità di quei mezzi alla legge provvidenziale, che regola questo importante elemento della produzione delle ricchezze.

Articolo 2.

Stato attuale del Capitale.

a *Accumulazione del Capitale.*

§. 133.

Avvertenze generali sull' accumulazione.

L' accumulazione del capitale può aver luogo in una nazione o per l' aumento dell' operosità e del risparmio nelle diverse classi componenti la popolazione; o per l' aggiunta permanente o temporaria di valori importati dal di fuori, vale a dire per la immigrazione e pel trasporto nel paese di capitali stranieri. L'accumulazione dovuta al maggior lavoro ed alla maggior previdenza della popolazione indigena è la più interessante e la più utile, perchè più grandiosa nella massa, permanente, continua, e può esser favorita con analoghe istituzioni direttamente o indirettamente.

Le istituzioni che favoriscono direttamente l' accumulazione del capitale sono quelle che hanno a scopo appunto la previdenza, ed invitano o incoraggiscono al risparmio in vista di un conveniente e sicuro ben essere futuro. Nell' attualità le istituzioni

di queste specie sono, le casse di risparmio; le casse di mutuo soccorso e previdenza; le casse di pensioni di ritiro; ma poichè queste istituzioni d'indole morale mirano a valersi del risparmio e dell'accumulazione in qualità di mezzo correttivo, o preventivo la miseria, perciò pella trattazione hanno posto più conveniente nell'organismo della vita spirituale della società, e precisamente in quella parte di esso nella quale parlasi della beneficenza.

D'altronde s'intende bene l'influsso esteso e grandioso che queste istituzioni spiegano sull'accumulazione del capitale riflettendo appena, che esse abituano al risparmio le classi più numerose della popolazione, e raccolgono per comporne una massa imponente i piccoli ma moltiplici e giornalieri accumuli delle medesime. Se non esistessero istituzioni nelle quali il povero e meno agiato cittadino può deporre con sicurezza i piccoli e minuti risparmj per ricavarne un profitto, e per ritirarli a volontà onde applicarli a proprio vantaggio nei casi di sventura e di urgente necessità, non solamente quei risparmj non si verficherebbero, e s'impedirebbe la formazione e l'aumento della massa del capitale, ma si renderebbe ancora impossibile la diffusione delle abitudini di previdenza, necessarie e buone per tutti, ma molto di più pel povero.

Le istituzioni che favoriscono indirettamente l'accumulazione del capitale sono generali e speciali: fra le generali figurano tutte quelle le quali garantiscono i diritti e le proprietà, proteggono ed abilitano le industrie, e danno impulso per mezzo della sicurezza alle intraprese, come le ipoteche, le leggi su i fallimenti e su i debitori dolosi, la legislazione commerciale ec. Fra le speciali si contano quelle che agevolano la conservazione o rendono meno sensibile la perdita del capitale, come le assicurazioni in genere.

Tralasciando quindi di far parola delle istituzioni che favoriscono direttamente l'accumulazione per la ragione sopravvertita, ci occuperemo in prima brevemente dell'immigrazione dei capitali stranieri, ed in seguito delle assicurazioni. Sembrerà strano che un'istituzione, la quale ha per oggetto di garantire ed eccitare le intraprese commerciali, e che nacque dal commercio, sia posta da noi fra i mezzi trovati ed applicati per favorire l'accumulazione del capitale, ma l'apparente stranezza sparirà

quando si consideri, che l'assicurazione in definitivo obliga a risparmiare quel tanto che deve pagarsi per la fatta sicurtà, cumula questi risparmj per far fronte alle perdite che avvengono per forza maggiore, e se per un lato aumenta, per altro lato conserva la massa dei capitali. In ultima analisi pertanto l' azione eccitante che essa esercita sulle intraprese commerciali nasce dalla certezza della conservazione del capitale.

§. 134.

Immigrazione dei capitali esteri.

La traslocazione dei capitali da un paese all' altro, non in piccole somme ma in grandi masse, non è nè nuova, nè rara; e si trova nella storia come fatto costante quantunque vario nel movimento e nella direzione.

Cause generali della medesima sono state sempre, e sono tutt' ora 1.° la mancanza di sicurezza, la oppressione, e la gravezzà dei tributi: 2.° le discordie e le guerre civili per ragioni religiose o politiche; 3.° la grandiosa accumulazione del capitale ed il conseguente abbassamento del profitto, da cui nasceva, e nasce interesse a dirigere il capitale stesso là, dove pella mancanza e pel bisogno prometteva, e promette, un profitto maggiore.

Qualunque sia la causa per la quale si verifica la traslocazione s' intende bene che essa, se diminuisce nel paese da dove emigrano, aumenta in quello, nel quale immigrano, la massa dei capitali.

Gli effetti che derivano da simili immigrazioni di capitale hanno maggiore o minore portata, e sono più o meno assoluti, secondo che le immigrazioni stesse sono permanenti o temporarie.

Le immigrazioni permanenti possono ritenersi utili sempre e senza eccezione non tanto perchè aumentano, senza pericolo di vederla poi diminuire, la massa del capitale, quanto ancora perchè in seguito ai capitali conducono una popolazione operosa ed abile, la quale per le speciali qualità migliora le industrie del paese, o introduce nuovi e non prima conosciuti lavori. Le immigrazioni permanenti del capitale nascono dalle cagioni o di oppressione, o di civili discordie.

Le temporarie, le quali non suppongono il trasporto della popolazione, vengono da alcuni giudicate dannose sul fondamento, che la rendita, o il profitto del capitale esce dal paese, è consumato ed applicato fuori del medesimo, ed arricchisce gli altri; ma non è buona ragione, ognora che il capitale estero, per la sua destinazione nel paese in cui immigrò, ha renduto possibili intraprese e lavori, ed ha creato pegli altri elementi della produzione opportunità di rendite, che senza di esso non avrebbero avuto luogo. In generale l' immigrazione del capitale estero è aggiunta di una forza produttiva, la quale, indipendentemente dal profitto, che le appartiene, e che può essere trasportato e consumato fuori, è occasione e mezzo di guadagni.

Queste immigrazioni temporarie hanno a causa la speranza del maggior profitto, e sono temporarie appunto perchè la speranza del maggior profitto può cessare nel luogo, manifestarsi altrove, ed attrarre il capitale staccandolo dal paese nel quale si era primitivamente trasportato.

Oggi le immigrazioni dei capitali sotto ambedue le forme sopraindicate sono per così dire continue, e dove per le malaugurate discordie civili i capitali e la popolazione fuggono, emigrano, e cercano pace e miglior fortuna nei diversi paesi d' Europa, nelle due Americhe, e nella nuova Olanda, dove, per la rapida e crescente accumulazione, i capitali corrono e ricorrono da un luogo all' altro in cerca di un profitto maggiore. Non vi è luogo, per esempio, comunque remoto, e posto anco ai confini del mondo, in cui non si trovino impegnati, e nelle più svariate intraprese, i capitali dell' Inghilterra.

Provocano e facilitano tali immigrazioni i bisogni e i desiderj dei diversi popoli Europei, la semplicità e la rapidità delle comunicazioni; e la possibilità estesa e poco dispendiosa di convertire i valori nella forma più propria al commodo e sicuro trasporto. Ed è tanto grande la massa dei capitali traslocati oggi da paese a paese, che Mill ha opinato doversi porre in essa il criterio e la ragione della distribuzione dei metalli preziosi e della moneta fra i varj popoli della terra.

Questi trasporti di grandi masse di capitali da paese a paese formano una specialità del tempo nostro, ed hanno carattere di necessità, perchè data disuguale la potenza dell' accumulazione,

è sotto certi rispetti uguale il bisogno dei popoli d' intraprendere giganteschi lavori, onde porsi a livello degli altri nell' ordinamento della produzione e del cambio, partecipare al movimento del tempo, seguire le fasi e gli sviluppi del medesimo, e vivere senza discapito e senza relativa decadenza in mezzo alle internazionali relazioni.

Coll' ajuto dei capitali stranieri i popoli, meno capaci di accumulare, possono attivare lavori nuovi, estendere le industrie, completare i mezzi di abilitazione pel cambio per l' escavazione di canali, costruzione di strade ec. e non può revocarsi in dubbio la utilità del concorso dei capitali esteri comunque la rendita, o il profitto, esca poi dallo stato. Per mezzo di essi si supplisce al difetto di potenza, si migliora nelle diverse sue parti l' organismo della vita materiale, si eccita alla operosità ed al risparmio per l' esperienza dei vantaggj che procura il possesso del capitale, e si uniscono i popoli colla solidarietà degl' interessi, per lo che da questo lato le immigrazioni dei capitali divengono uno fra gli odierni elementi conservatori, ed efficace garanzia di pace.

Ma questi utili influssi non sono assoluti nè si ottengono senza mistura di pericoli e di danni, perocchè: 1.° le intraprese industriali del paese, dipendono dal buon volere degli stranieri, hanno mal ferma ed instabile base, e sono soggette a sospendersi pel ritiro dei capitali stessi con gravissima perturbazione: 2.° la libertà d' azione del potere governativo è in certo modo limitata per l' influenza spesso pericolosa, che i capitali immigrati danno al governo della Nazione cui appartengono sugli affari publici; 3.° la sicurezza è diminuita servendo non di rado quei capitali di pretesto a minacce, ad intervenzioni violente, ed a soprusi.

Sarebbe desiderabile che i popoli, nel modo stesso prescritto dalla morale all' individuo, si adoperassero ad acquistare mezzi proprj colla operosità, colla frugalità e colla previdenza; Imparassero a contentarsi della propria condizione ed a proporzionare i desiderj alle risorse disponibili; volessero non affrettare prematuramente lo sviluppo appoggiandolo a labili fondamenta; ed intendessero esser cosa migliore operar meno coi proprj mezzi piuttosto che più con quelli degli altri; ma nel movimento che

attualmente trascina le nazioni, pei rapporti che ne nascono, é pei bisogni che ne derivano, non è possibile fare a meno del concorso degli esteri capitali, è anzi necessario, e fino ad un certo punto provvidenziale, come lo persuade la universalità e la costanza del fatto, e lo dimostrano la ragione che il fatto stesso motiva, non che l' influsso unificatore e conservatore, che esso per indole esercita.

Non ostante quindi i danni possibili inerenti alla immigrazione in un paese dei capitali esteri, non si può nè si deve recusare il loro concorso, giacchè fatto il ragguaglio i beni superano i mali; ed è dovere soltanto non provocare troppo estesa immigrazione con esagerate, inopportune, e sproporzionate intraprese, e con artificiali favori.

§. 135.

Le assicurazioni.

L' assicurazione è propriamente un contratto per mezzo del quale un numero d' individui si obligano a pagare un' annua somma da amministrarsi per interesse comune, e da servire a rilevare indenne da una perdita, cui ciascuno di essi potesse andare soggetto per un determinato rischio o pericolo.

Alcuni scrittori qualificano questo contratto aleatorio, e credono che la vera e propria indole del medesimo consista nella specolazione sul rischio, e nella stipulazione del prezzo del pericolo; ma in fondo non è che una forma dell' associazione posta in essere per addossarsi in comune il rischio, che corre ognuno in particolare, e repartire sopra tutti la perdita.

Nel diritto positivo si chiamano Assicuratori quelli che promettono di rilevare indenne: Assicurati, coloro i quali pagano per essere rilevati indenni. Polizza, il contratto che contiene gli obblighi respettivamente assunti; Premio, la somma annua pagata dagli assicuratori.

Se l' assicurazione mira a rilevare indenne da un pericolo vedesi che soggetto di essa possono essere tutti i rischi, e tutti i pericoli, cui per cause naturali sono sottoposti i beni e le proprietà, i fatti, e le persone, e dicesi per cause naturali, perchè i

rischi provenienti da queste soltanto possono essere dominati dal calcolo, e studiati per scuoprire la legge, che nei rapporti necessarj delle cose regola e governa i medesimi. Quando il rischio dipende dalla volontà e dall' arbitrio umano non ha legge determinata di probabilità, nè consente il calcolo.

Soggetti più comuni dell' assicurazione sono dunque la vita dell' uomo, i naufragj, le piraterie, le prese di guerra, le inondazioni, le grandini, gl' incendj delle case, delle fabbriche, delle raccolte, degli alberi ec.

Il modo col quale si pone in essere l' assicurazione è l' associazione, vale a dire la formazione di grandi compagnie, le quali assumono l' obligo della rilevazione dalle perdite, e dell' amministrazione dei premj annuali pagati dagli assicurati. Queste compagnie o compongono per soscrizione un fondo primitivo come aggiunta ai premj, o formano quel fondo coi soli premj annuali: Nel primo caso la garanzia pegli assicurati è maggiore, ma si aggrava il premio, per la necessità di calcolarvi il profitto di quel capitale primitivo, e nei casi di disturbi politici si espone la regolarità dell' amministrazione, e fors' anco la stessa esistenza della compagnia. Nel secondo caso questi inconvenienti non si verificano, ma può diminuire la garanzia se i calcoli sulle probabilità del pericolo, in ragione dei quali si fissa il premio, non furono precisi e giusti.

Diversa è la forma colla quale possono essere costituite le assicurazioni, ma le più comuni sono: 1.° a premio: 2.° mutue: In quelle la compagnia raccoglie i premj dagli assicurati e rimborsa le perdite secondo le contingenze, e non vi è altro legame d' interesse fra l' una e gli altri: In queste tutti gli assicurati sono socj e partecipano tutti alle conseguenze dell' intrapresa. Ciascuna di queste due forme ha i suoi speciali vantaggj e danni, e si vuole che le mutue siano meglio indicate per gl' incendj, e per le grandini.

La riuscita delle assicurazioni esige determinate condizioni, senza le quali, compromessa fino da principio, si converte alla fine in rovina, e per renderla meno problematica occorre:

1.° valutare quanto meglio si può con calcoli, basati sopra fatti numerosi, e con informazioni estese, la probabilità del rischio e del pericolo.

2.° tenere a conto gl' influssi di cause speciali, le quali secondo i tempi ed i luoghi possono aumentare la probabilità del rischio.

3.° avvertire alla verità ed alla lealtà nelle dichiarazioni del valore assicurato, essendo possibile e non infrequente la esagerazione, per la quale nasce interesse a provocare con frode il rischio.

4.° regolare i premj non precisamente in ragione delle probabilità, ma un poco al di sopra onde cuoprirsi dalle eventualità contrarie di annate più feconde di sinistri. Questa è la condizione più imbarazzante attesa la diversità d' indole, di posizione, di pericolo degli oggetti assicurati sebbene della medesima specie. In pratica si suole classare il pericolo e graduare il premio giusta la categoria assegnata alla cosa assicurata.

5.° estendere quanto più si può le operazioni onde far concorrere il maggior numero possibile di assicurati, e render meno sensibili anco le più grandi perdite; e per estendere le operazioni amministrare bene ed essere pontuali e precisi, unico modo d' ispirar fiducia.

Le specie oggi più comuni delle assicurazioni sono le marittime; le terrestri, che comprendono gl' Incendj, le grandini, le inondazioni; e quelle sulla vita, delle quali si tratta con migliore opportunità fra le istituzioni di beneficenza preventiva.

Nei rapporti dell' organismo della vita materiale della società le assicurazioni stimolano all' accumulazione del capitale, rendono profittevole una quantità di esso che senza le medesime resterebbe inerte; e danno potente eccitamento alla produzione ed al cambio. Sebbene l' uomo sia per natura portato all' azzardo, ed ami l' avventuroso, l' incognito, e il difficoltoso, pure nella generalità, come bene avvertì Smith, prevalgono il desiderio della sicurezza ed il timore della perdita, per lo che molte intraprese industriali non si tentano perchè non si vede chiara la riuscita, traluce probabile la perdita. Ora le assicurazioni, rafforzando la speranza della riuscita, diminuendo il timore della perdita, non solamente stimolano ad intraprendere miglioramenti, ma spingono ancora a tentare azzardose, difficili, e complicate operazioni e specolazioni.

Nei rapporti dell' organismo della vita spirituale della so-

cietà le assicurazioni consistendo, come dice Rossi, nel mettere in comune il capitale con comunione di rischi, per togliere alla sventura la sua funesta influenza, educano al mutuo soccorso senza la mortificazione dell' umiliazione, sostengono il coraggio e la speranza, e neutralizzano i danni dell' infortunio dividendoli in minime frazioni su molti.

Considerate nelle più ampie relazioni dell' intiera vita civile, e nell' interesse del potere, che dirige e governa, le assicurazioni allontanano lo spettacolo sempre doloroso dei disastri individuali, risparmiano il carico della publica beneficenza, prevengono le crisi e le perturbazioni, che ne sono appendice; e collegando gli uomini colla comunione degl' interessi creano un nuovo gruppo di rapporti conservatori, che, a sentimento ancora di Esquiros, sono elemento di prosperità e di pace.

§. 136.

Origine – sviluppo – e stato attuale delle assicurazioni.

Pretendono alcuni che l' assicurazione non fosse sconosciuta all' antichità, e ne citano gli esempj. Böckh indica il nobile Macedone che mediante il pagamento di 8 dramme a testa assicurava dalla fuga degli schiavi restituendone il prezzo; Loccenius riporta il fatto dei Romani, i quali, all' epoca della seconda guerra Punica. per assicurare il trasporto in Spagna delle munizioni e delle provisioni, presero a carico dello stato i danni, che potevano sopravvenire per le tempeste o per fatto del nemico; Malynes, appoggiandosi ad un luogo di Svetonio rammenta l' Imperator Claudio, il quale, per assicurare in un momento di carestia l' importazione dei grani, prese a suo carico le perdite cui fossero andati soggetti gl' importatori.

Ma tutti questi fatti, se esprimono trasporto del rischio da una in un' altra persona, non sono vere e proprie assicurazioni, perchè non vi è idea comune di sostenere in comune le perdite individuali; e lo stesso Rossi, il quale opina che l' assicurazione sia antica trovandosi in tutte le legislazioni fatta menzione di cauzione, di avvallo, e di garanzie, confessa che ciò era seme dell' assicurazione, ma non l' assicurazione. Quindi si può rite-

nere che i popoli antichi, sebbene praticassero il *foenus nauticum*, ed il così detto prestito alla grossa avventura, non conobbero la vera e propria assicurazione.

Cercando quando e dove ebbero origine le assicurazioni si trovano negli scrittori difformi opinioni. Pardessus crede che fossero introdotte in Bruges trovandosene esempio nel 1311. Capmany ne attribuisce l' onore a Barcellona nel 1425. Beckmann le attribuisce all' Italia fino dal 1450, ma il Mac-Culloch pensa che l' Italia non le conoscesse che nel 1523. Orazio Say afferma che non si trovano rammentate nè nei ruoli d' Oleron, nè nel consolato del mare, che furono due parti della legislazione commerciale nei più bassi tempi, ed è di parere che nascessero per lo sviluppo del commercio susseguente alle Crociate, alla scoperta ed invenzione della bussola, ed ai primi esempj della lunga navigazione.

Questa opinione che è più conforme alla ragione ed ai fatti giustifica che l' origine delle assicurazioni è italiana, perchè i popoli commercianti d' Italia presero la più larga parte alle Crociate; un' Italiano inventò la bussola; e gl' Italiani furono i primi a tentare i lontani viaggj e la lunga navigazione. Il Cibrario e lo Sclopis dimostrano che nel breve di Cagliari del Secolo XIII è fatta menzione del – *Sigurare* – e che le assicurazioni sono rammentate negli scritti di Francesco Baldducci Pegolotti del Secolo XIV.

Introdotte dalle necessità del commercio, e nate perciò marittime, si svolsero le assicurazioni e si estesero coi progressi delle industrie e della ricchezza, vennero poco a poco introdotte presso tutti i popoli civili, si applicarono gradatamente alla vita dell' uomo, ed ai fatti relativi al movimento delle proprietà, ed ora hanno vastissime proporzioni e ramificazioni, specialmente in Inghilterra, in Francia, in America ec.

Però non hanno esse nella generalità incontrato sempre favore; forse molte volte non raggiunsero lo scopo, e malgrado la incontrastabile loro utilità meritarono accuse e rimproveri. Le assicurazioni, fu detto da alcuni,

– intendevano a favorire l' accumulazione, diminuire le perdite, ed a generalizzarsi, o i fallimenti delle compagnie hanno disperso i capitali, e la elevazione dei premj ha impedito che si

profittasse delle medesime, e se ne estendesse l' uso e la pratica:

– miravano ad eccitare al risparmio ed al miglioramento della proprietà e sono riuscite a fomentare l' imprevidenza, e ad indebolire l' interesse della conservazione della proprietà:

– si proponevano di educare al reciproco soccorso, e coltivare sentimenti di fratellanza e di umanità, ed invece hanno prodotto frodi, inganni, e truffe, generato durezza, egoismo, e liti.

A dire il vero queste accuse non sono tutte prive di fondamento, e poste anco da parte quelle assicurazioni costituite da equivoco spirito di specolazione, non si può negare che diverse compagnie non abbiano mancato lo scopo, e non siano state cagione di perturbazione, perchè o fin da principio male ordinate, o nel seguito poco bene condotte, per il che le assicurazioni in genere sono cadute in discredito, ed hanno risvegliato sospetti e diffidenze.

Le ragioni di questo fatto sono varie, e gli scrittori assegnano principalmente le seguenti:

1.° i calcoli nè giusti nè completi, perchè ristretti a poco numerose osservazioni, dal che è avvenuto o il fallimento delle compagnie se il premio fissato troppo basso; o il non uso dell'assicurazione se determinato troppo alto:

2.° la precipitazione e la smania di applicare l' assicurazione a soggetti, pei quali non esistevano ancora fatti bastanti a precisare col calcolo delle probabilità la legge del loro procedimento, e non essendosi potuto stabilire a dovere le obligazioni, era naturale che ne derivassero studio ed amore del guadagno, e per conseguenza frodi ed inganni:

3.° i movimenti politici, che con frequenza si rinnuovarono, e ponendo alle prese i partiti e le fazioni seminarono il veleno e la rabbia degli odj, moltiplicarono i danni alle proprietà, pregiudicarono tanto alle industrie, e resero insufficenti le previsioni ed i calcoli:

4.° la prevenzione dei Magistrati contraria, dice Orazio Say, alle assicurazioni, per la quale, nei casi di questione e di lite, le compagnie assicuratrici ebbero sempre il torto, o pel discredito in cui erano cadute, o per la poca intelligenza dell' argomento sottoposto al giudizio dei Tribunali.

Il concorso di queste circostanze doveva necessariamente

snaturare l' assicurazione, ed impedire che essa spiegasse quegli influssi, che sono ad essa connaturali, e dalla verificazione dei quali soltanto doveva sperarsi la diffusione e la generalizzazione della medesima.

Per restituire all' assicurazione la sua vera e propria azione, e ricondurla alla normalità delle sue condizioni si propone, 1.° di rinnuovare i calcoli deducendoli da osservazioni di fatti più numerosi; 2.° di rendere più efficace l' intervento governativo sia per autorizzare l' intrapresa dopo avere bene esaminato lo scopo preso di mira, i mezzi predisposti, e le regole prescritte, sia per sorvegliare poi l' amministrazione; 3.° di obligare le compagnie a publicare periodicamente i resultati delle loro operazioni; 4.° e di favorire la diffusione dell' istruzione onde si conoscano sempre meglio dai più la utilità di questa istituzione, e la regolarità del modo con cui deve funzionare.

Vi è stato alcuno che, per fare dell' assicurazione un istromento di valido soccorso, ed un mezzo di unificazione fra i popoli, ha formato il pensiero di una vasta riunione di tutti gl' interessi del mondo, alla quale fossero riuniti tutti coloro, che hanno rischi e pericoli da correre, e dalla quale si staccassero i mezzi per far fronte a tutte le perdite. Un assicurazione composta in tali proporzioni, bilanciando le risorse coi disastri, darebbe all' uomo la potenza di vincere la sventura, distruggerebbe il timore; e, facendo i popoli tutti della terra solidarj fra loro, estinguerebbe ogni ragione ed ogni pretesto di guerra e condurrebbe, stabile e duraturo, il regno della pace universale.

Questi concetti, aventi, come suol dirsi nel linguaggio odierno, uno scopo umanitario, seducono, ed abbagliano pella grandiosità e pella vastità dell' azione e dei resultati, che loro si attribuiscono, ma chi abbandona la sfera senza confine della fantasia, e scende nel circolo delimitato dei fatti e delle realità, si persuade ben presto che, nell' attuali condizioni morali dei popoli, quei concetti sono d' impossibile realizzazione. Verrà forse il tempo, e lo abbiamo diverse volte notato, in cui per la unità dell' idea e del principio morale, in conseguenza dell' unificazione religiosa, si potrà ottenere la conformità delle mire e delle volontà anco negl' interessi materiali, ma fino a che esisteranno profonde e moltiplici divergenze nell' idea e nel principio mora-

lè, sarà puro desiderio il concetto di riunire i popoli, e di collegarli col mezzo di un' istituzione diretta a stabilire la comunione e la solidarietà di certi interessi.

I riformatori contemporanei, intenti sempre a trovare il modo di eliminare le disuguaglianze sociali, e di migliorare la condizione materiale e morale delle classi inferiori della popolazione, pensano che possa per tale intento trarsi profitto anco dalle assicurazioni, ordinandole in modo diverso da quello in cui sono ora ordinate. Le assicurazioni odierne, dicono i riformatori, assicurano solamente i più ricchi, e procurano guadagno a chi non ne ha bisogno, mentre il povero, pel quale le minime perdite sono sensibili, non può profittarne, e sostiene tutto il peso dei disastri, che ne addolorano la vita. È giusto che il povero partecipi ai vantaggj di quest' istituzione, e ad oggetto che possa parteciparvi fa duopo che il governo – siamo sempre al solito compenso, il governo! – s' impadronisca di tutti i capitali delle compagnie, indennizzando le medesime nel miglior modo possibile, si faccia assicuratore generale a prezzo pei ricchi, e con gratuità pei poveri. Concentrate in tal guisa le assicurazioni nel governo, le classi inferiori della popolazione potranno profittarne perchè affrancate dalla spesa.

Girardin, volendo dare a questo concetto una portata pratica, lo ha collegato col tributo, ed ha scritto un' opera intitolata – L' Impôt – nella quale ha preteso convertire il tributo in un sistema generale di assicurazione. Discuteremo la teoria dell'Autore nell' anno venturo, allora che si parlerà della Finanza.

Il pensiero di concentrare le assicurazioni nel governo, è uguale a quello di affidare al medesimo il commercio, e merita esser qualificato, senza esitanza, impossibile e rovinoso. Le funzioni del governo non sono quelle di pigliare in mano l' amministrazione degl' interessi altrui, ed ogni carico, che si dasse al medesimo in questo rapporto, lo aggraverebbe d' indebita e dispendiosa responsabilità, estranea ed opposta affatto alla indole di lui, e, distruggendo la responsabilità personale in tutti, paralizzerebbe gli sforzi ed incoraggirebbe l' imprevidenza e la negligenza.

Di più l' espropriazione delle compagnie, comunque effettuata con indennità, sarebbe una violazione della proprietà, perchè

senza giustificato motivo di superiore e vero interesse sociale, e sopprimerebbe le intraprese ed i miglioramenti di qualunque specie, ognora che la ragione, addotta per far partecipare le classi inferiori ai vantaggj dell' assicurazione, varrebbe per reclamare la partecipazione delle medesime a qualsiasi altro vantaggio; e ninna proprietà, niuna posizione, sarebbe sicura.

Finalmente allargando il numero degli assicurati, ed aumentando per conseguenza con questo contingente le probabilità dei rischi e delle perdite, senza sottoporre i nuovi assicurati al pagamento del premio, ne conseguiterebbe che, per stabilir l' equilibrio fra gli oneri possibili e le risorse nella ragione naturale delle probabilità, le classi superiori e medie dovrebbero essere obligate a pagare un premio superiore, e non proporzionato, e questo eccesso di premio sarebbe uno spoglio, un vero e proprio furto, quantunque comandato dalla legge. Se si ammette il principio che le classi inferiori abbiano diritto ad entrare a parte gratuitamente a tutti i servigj, ed a tutti i vantaggj della società, rendendo i lavori che li prestano, e le istituzioni da cui derivano, funzioni e carichi governativi, si giunge a far del governo il manifattore, il commerciante, l' agricoltore, e l' amministratore generale; e il padre di famiglia, la Provvidenza direm così, di tutti. Ma alla riuscita di questo magnifico concetto si oppone una sola difficoltà, e precisamente, quella di trovare i mezzi continui per dargli effetto.

Obietterà forse alcuno che, senza curare la utopistica idea delle assicurazioni gratuite per le classi inferiori, sarebbe però utile e conveniente che il governo pigliasse il posto delle compagnie e si facesse assicuratore, giacchè in tal caso si averebbero maggiori garanzie, alleviamento nelle spese publiche, formando il guadagno sulle assicurazioni un titolo di entrata per lo stato, e conservazione dei capitali e dei guadagni a benefizio dei cittadini e delle industrie nazionali. Questo modo di assicurazioni è stato già adottato segnatamente in Italia, e non presenta difficoltà, non minaccia pericoli, e promette gl' indicati vantaggj.

Noi non ci allontaneremo dai nostri principj sull' esempio di un fatto solo appena iniziato, e relativo ad uno stato posto in speciali condizioni, o persisteremo a credere che le specolazioni industriali non sono affari di governo, ed a più forte ragione non

lo sono le assicurazioni, le quali, per la stessa loro natura possono porre in ostilità i governanti ed i governati, svegliare sospetto e diffidenza in quelli, ed aggravare, imbarazzare, e forse rovinare il governo stesso.

Ma quello che più rileva è l' impedimento che questo sistema pone all' estenzione della cooperazione e dell' assistenza pel concorso dei capitali di molti paesi, lo che per un popolo manifatturiero e commerciante è necessità. Nelle grandi specolazioni industriali e nei grandi infortunj le garanzie e le risorse dipendono dalla potenza delle compagnie assicuratrici; e la potenza di queste cresce coll' aumentare il numero ed il campo di esse. È desiderabile che in ogni stato si organizzino società di assicurazione con capitali nazionali, ma queste sole non bastano alle necessità della conservazione delle proprietà, e dello sviluppo delle industrie, ed il benefizio che si ricava dal soccorso delle più numerose e grandi compagnie estere supera il danno dell' emigrazione dei capitali pel pagamento degli annui premj.

Faucher rileva i pericoli cui si espone il governo facendosi assicuratore, in primo pella complicanza e pel dispendio dell' amministrazione, dappoi pelle perdite occasionate dai movimenti politici, e dalle commozioni sociali; e Orazio Say, pigliando esempio dall' incendio che nel 1842 distrusse quasi tutta la città di Amburgo, mostra che, se le assicurazioni fossero state unicamente dell' interno ed in mano del governo, questo e lo stato sarebbero caduti in rovina senza potere riparare ad una perdita, che dalle diverse compagnie assicuratrici d' Europa fu con facilità e con sollecitudine coperta. Concluderemo quindi che le assicurazioni come operazione e specolazione industriale debbono esser lasciate nel dominio della libera attività dei cittadini, e solamente protette e sorvegliate dalle leggi e dal governo.

b *Distribuzione del capitale.*

§. 137.

L' associazione dei capitali.

Si dimostrarono l'azione e gl' influssi dell'associazione in genere, e di quella speciale dei lavori, ma per l' esigenza del me-

todo non potè allora essere spiegato come l' associazione vera e propria è in ultima analisi quella dei capitali, perchè la possibilità e l' efficacia di qualunque atto dell' uomo, diretto a produrre un'utilità materiale, sono intieramente subordinate e dipendenti dal capitale. Sappiamo che senza il capitale è impossibile il lavoro, e che l' estenzione del lavoro e delle industrie è proporzionale al capitale, e ci persuaderemo presto che i grandi influssi della riunione degli sforzi e della cooperazione sono dovuti all' associazione dei capitali.

L' ingrandimento e lo sviluppo della produzione e del cambio, il soccorso alla sventura ed alla miseria, la forza per combattere i nemici interni ed esterni, ogni mezzo in una parola per ottenere con rapidità ed in vaste proporzioni l' incremento della prosperità materiale, dell' istruzione, dell' educazione e della potenza, trovasi nell' associazione dei capitali prudentemente ordinata ed applicata.

Ed è nella natura delle cose che sia essa necessaria e serva a tali propositi, ognora che se il lavoro e le industrie non sono nè possibili nè suscettivi di sviluppo senza che esista e cresca il capitale; e se questo si forma e si accumula a piccole e minute frazioni, individualmente e sparso per così dire su tutte le parti del territorio, s' intende bene che deve manifestarsi spontaneo il bisogno di riunirlo in massa, e di applicarlo in grande per moltiplicarne l' azione e l' efficacia.

Le minute e disperse frazioni della ricchezza accumulata restano inerti, o producono insignificanti resultati se trasformate in capitale; ma riunite e concentrate per mezzo dell' associazione divengono massa gigantesca d' incommensurabile produttività, la quale rende possibile ogni più ardita intrapresa.

L' associazione quindi accresce relativamente la massa e la produttività dei capitali in primo luogo perchè ne moltiplica l' effetto per la bene intesa distribuzione, e per la più utile attivazione, ed in secondo luogo perchè provoca l' accumulazione dando impulso, in vista del profitto e per l' obligo assunto, al lavoro ed al risparmio.

Tutti i popoli godono in potenza della capacità di associare i capitali ma non hanno tutti possibilità uguale di tradurla in atto, perchè mancanti in diverso grado delle condizioni, che sono

necessario per effettuare ed estendere l' associazione. Quelle condizioni consistono 1.° nel carattere e nel genio dei popoli positivo, calcolatore, intraprendente e perseverante; 2.° nella posizione più favorevole alle industrie commerciali e manifatturiere; 3.° nella facilità d' accumulare per la indole dei lavori e per lo sviluppo della ricchezza; 4.° nell' istruzione e nell' educazione per le quali sia intesa e radicata nelle abitudini l' associazione; 5.° nelle istituzioni e nelle leggi che proteggano ed assicurino la libertà del lavoro e del cambio e la proprietà.

La possibilità di effettuare e di svolgere l' associazione dei capitali è in ragione della esistenza di tali condizioni, per lo che è naturale inferirne che i popoli debbono presentare a questo riguardo varietà e disuguaglianze; ed in quelli presso i quali è possibile effettuarla e svolgerla può esser diretta a riunire e concentrare i capitali 1.° per operare ed ottenere un effetto utile; 2.° per prestar mezzi ad altri a diverse operazioni.

L' associazione dei capitali si pone in essere o per semplice convenzione verbale degli associati, o per mezzo di contratto scritto e redatto in forma autentica. Il modo più comuno è questo, e nel contratto scritto si assegna lo scopo dell' associazione, si enumerano i diritti e i doveri degli associati nei rapporti della società, dei terzi, e di se stessi, ossia la responsabilità pelle conseguenze dell' intrapresa; si fissa la somma per la quale ogni associato dovrà concorrere, che nel linguaggio legale chiamasi – apporto sociale – e si stabilisce la partecipazione al guadagno, che dicesi – dividendo.

Diverse sono le forme che piglia l' associazione dei capitali, e si divide perciò a seconda di esse in diverse specie. Sono esse temporarie e permanenti; le temporarie si restringono alle associazioni in partecipazione; le permanenti comprendono le associazioni in nome collettivo, in accomandita, ed anonime.

Le associazioni in partecipazione sono quelle che si formano da varj socj per una determinata intrapresa industriale, per esempio l' approvisionamento dei grani in tempo di carestia, e durano pel solo tempo necessario ad ottenere lo scopo, che le motivò; restringono a questo solo la responsabilità ed i rapporti degli associati; e mentre procurano ad essi un profitto, sono di utilità generale nei casi di gravi urgenze e di sociali calamità.

Le associazioni in nome collettivo consistono nella riunione dei capitali per effettuare un intrapresa per interesse comune ed in nome comune, che dicesi – ragione sociale: Questa specie di associazioni è la primitiva, e più normale e sicura, in quanto che tutti gli associati piglian parte alla gestione degli affari, si sostengono e si sorvegliano a vicenda, e sono solidariamente responsabili per tutti gl' impegni contratti dall' associazione e senza riguardo di proporzione all' apporto individuale. Le associazioni in nome collettivo, anco senza contratto scritto, sono praticate preferibilmente in Inghilterra.

Le associazioni in accomandita sono quelle formate da un numero più o meno esteso di associati, alcuni dei quali s' impegnano solidalmente a rispondere di tutti gl' impegni e di tutte le conseguenze dell' intrapresa, mentre gli altri che somministrano il capitale sono responsabili pel solo apporto individuale. Questa forma di associazione nacque dal contratto di paccottiglia, o di comando, tentato ed esteso dagl' Italiani, e consistente nell' affidare merci, ed in seguito capitali, ad un terzo, onde ne facesse traffico e profitto, ed avesse poi parte a questo. Vedremo or ora la utilità e gli sviluppi di questa forma di associazione.

Le associazioni anonime consistono nella riunione dei capitali per mezzo di soscrizioni individuali, e nell' oggetto di eseguire un' intrapresa dalla quale piglia nome l' associazione.

Queste differenti specie sono nate successivamente ed in corrispondenza allo svolgimento dei bisogni e delle industrie.

§. 138.

Origine, sviluppo, e stato attuale delle associazioni dei capitali.

Volendo precisare la primitiva origine dell' associazione dei capitali converrebbe risalire alla origine del commercio, perciocchè è naturale che gli uomini abbiano, fino dalla prima introduzione di questa funzione, incontrato grandi resistenze ed ostacoli, ed avvertito alla convenienza ed al vantaggio di riunire gli sforzi isolati, e i disgiunti poteri, e trionfare e vincere, mediante l'unione, le resistenze e le difficoltà. Non repugna alla ragione credere che i Fenicj, i Cartaginesi, i Greci conoscessero e praticassero, conforme si accennò, l' associazione.

Troplong ha raccolto molti fatti per dimostrare che presso i Romani l' associazione divenne grande mezzo di potenza e d' azione, pell' alimento che trovò nel commercio di terra e di mare, nella tratta degli schiavi, nelle compre di terreni o nelle intraprese di costruzioni, nelle specolazioni per la somministrazione dei viveri e pelle forniture delle armate, e sopratutto per l' appalto delle miniere e dei tributi nelle province conquistate: celebri e potenti a questo riguardo furono le compagnie di Bitinia, della Sicilia, della Cilicia, dell' Asia e della Spagna.

Al medio evo e fino dai secoli X e XI gl' Italiani, emuli, prosegue Troplong, dei cavalieri romani, applicarono l' associazione, nelle due forme in nome collettivo e in accomandita, alle più grandi operazioni commerciali, e colla meravigliosa associazione dei Lombardi abbracciarono il mondo commerciante, s' impadronirono di tutte le specolazioni, fondarono il credito, prestarano ai Rè, ed ai Popoli, e cumularono ingenti ricchezze private, che portarono ad altissimo grado l' opulenza e la grandezza d' Italia. La parte superiore in simile smisurato movimento fu esercitata senza contrasto dai Fiorentini, e le compagnie dei Baldi e dei Peruzzi figurarono come potenze politiche, per così dire, e come elemento necessario degli affari publici di quel tempo.

Il carattere delle associazioni italiane fu quello di riunire l' intelligenza alla forza, ammassando i capitali tratti a goccie dall' inesauribile sorgente dei risparmj universali, e confidandone la direzione ed il maneggio alle superiori capacità. Questa sapiente combinazione, che forse niun popolo ha saputo fino a qui uguagliare, dimostra il genio vasto ed intraprendente dei nostri maggiori, e spiega come potessero essi trovarvi un legame comune pella loro interna vita, ed un' istromento di potenza e di superiorità al di fuori.

Contrariate da fatali successivi avvenimenti le associazioni dei capitali seguirono la sorte, che i cangiamenti del commercio segnarono alle nazioni; e lo spirito di avventura e d' intraprendenza che si svegliò dopo la scoperta dell' America, e dopo quella del passaggio all' Indie pel Capo di buona speranza, riprodusse e moltiplicò le associazioni dei capitali presso i popoli più favoriti dalla nuova condizione delle cose, i quali le applicarono alle specolazioni commerciali, alla marina, alla navigazione lontana, ed alla colonizzazione.

Da quel tempo gl' interessi materiali, sempre più predominanti, dettero alle associazioni grandioso sviluppo, ed oggi sono esse applicate sotto tutte le forme, in proporzioni estesissime alla produzione, al cambio, alle comunicazioni, e ad ogni oggetto di beneficenza, e presso alcuni popoli hanno stimolato, e stimolano il genio umano a tentare intraprese ed operazioni, le quali si sarebbero dette più presto impossibili che meravigliose.

Ed è provvidenza; perchè, nel tempo in cui le predominanti tendenze materiali generano l' individualismo, ed il frazionamento, ed esasperano la sventura e la miseria, la ricca e feconda potenza dell' associazione dei capitali funziona come forza di ricomposizione, come temperamento alle innormalità. Orazio Say si fa forte di questo fatto della moltiplice associazione per negare le affermazioni di coloro, che accusano il tempo nostro d' individualismo e d' egoismo. Ma non ha egli forse ben considerato che lo stesso sviluppo dell' associazione può esser prova dell' eccessivo frazionamento, e figurare quale unico mezzo a mantenere una certa coesione fra elementi pugnanti e contrastanti; e che malgrado lo spirito diffuso d' associazione è pur troppo possibile la soverchia preponderanza del personale interesse.

L' estenzione e lo sviluppo odierno delle associazioni dei capitali si debbono riconoscere dalla riproduzione sebbene sott' altra forma dell' accomandita italiana, ossia dall' aver diviso il capitale da somministrarsi in frazioni, creato un titolo rappresentante le frazioni del capitale, ed il diritto alla proprietà delle medesime ed alla partecipazione dei profitti, qual titolo chiamasi – Azione – e renduto il medesimo in massima valore commerciale, trasmissibile e negoziabile.

Potendosi dividere il capitale in modeste frazioni, e combinarne il versamento a piccole rate ed a più o meno lunghi intervalli, si abilitano all' associazione tutti i capitali, anco i minimi, dandosi di più interesse al risparmio ed alla accumulazione: e permettendosi la trasmissione e la vendita dell' azione s' incoraggia all' associazione ed al risparmio per la sicurezza di realizzare il valore dell' azione a volontà.

Con tali compensi è oggi possibile riunire masse ingenti di capitali, proporzionarle alla latitudine delle intraprese, e prestar mezzi al genio capace di concepire ma impotente di per se stesso ad eseguire.

Le azioni sono reali e industriali: Quelle si danno in cambio del capitale effettivamente versato dagli associati; queste si danno in correspettività del concorso e senza l' obligo del versamento del capitale agli associati, i quali o concepirono la intrapresa, o si destinano per la speciale abilità alla direzione ed alla esecuzione della medesima. Non si fa però distinzione quanto all' importanza delle due specie d' azione, e conferiscono esse uguali diritti.

Si domanda – quale specie di associazione dei capitali è preferibile? e per rispondere a dovere fa duopo distinguere le une dalle altre, e valutare i pregj ed i difetti di ciascuna di esse.

Le associazioni in partecipazione sono sempre buone ed utili, perchè nascono da un bisogno urgente e presentaneo, ad esso si accomodano, ed alla miglior possibile sodisfazione del medesimo provvedono.

Le associazioni in nome collettivo offrono le più grandi sicurezze, e sono suscettive di certe proporzioni, ma meno il caso specialissimo di opulenza in date classi di popolazione non si adattano a grandiose intraprese, e non possono poi servire alla effettuazione dei concetti promossi dalle necessità delle industrie contemporanee.

Le associazioni in accomandita si piegano con flessibilità a qualunque specolazione, ma offrono minori sicurezze, espongono a grandi pericoli: offrono minori sicurezze, perchè sono pochi quelli che dirigono e sono responsabili, e mancando la necessaria sorveglianza è aperto il campo agli arbitrii, alle negligenze, e non di rado alle frodi: espongono a grandi pericoli, perchè l'avidità del guadagno, realizzabile per mezzo della vendita delle azioni specialmente industriali, può consigliare maneggj di mala fede nel concetto dell' intrapresa, nella vendita delle azioni, e nella susseguente direzione ed amministrazione.

Le associazioni anonime si proporzionano meglio di tutte le altre all' immensità dell' intraprese, ma hanno anco minor sicurezza e maggiori pericoli. In fatti niuno degli associati è responsabile, e l' unica garanzia consiste nel capitale raccolto colla vendita delle azioni; e siccome l' intrapresa è gigantesca, di esito più incerto, e spesso problematico, perciò esiste facilità maggiore di fraudolenti maneggi e d' inganni.

Appunto perchè non vi è responsabilità la legge prescrive per le associazioni anonime l'autorizzazione del governo, concessa in seguito alla verificazione della verità dello scopo e dei mezzi di esecuzione; ma qualche scrittore giudica questo intervento governativo più pericoloso che utile sul fondamento, che non potendosi con esso apprezzare le eventualità dell' intrapresa s' invita all' associazione colla fiducia di una sicurezza che nel fatto non si verifica. Sarà vero che il governo non possa anticipatamente apprezzare gli ultimi resultati dell' intrapresa, ma non si potrà negare per altro che esso non sia in grado di accertarsi della possibilità dello scopo preso di mira, della opportunità dei mezzi predisposti, e della verità delle risorse preparate.

Le frodi, i maneggi, la mala fede, e gl' inganni si sono pur troppo verificati ed in alcuni paesi, per esempio in Francia, si è fatto inaudito abuso dell' associazione per mezzo di occulte combinazioni di specolatori, d' ingegneri, e di banchieri. Ora si è architettato un mentito commercio delle azioni per alzarne artificialmente il valore, e dopo alzato sono state vendute le azioni industriali abbandonando a se stessa l' intrapresa; ora si è costruito un' intrapresa che nemmeno esisteva, e dopo aver venduto un numero di azioni sparirono i fondatori, gl' ingegneri, ed i banchieri. La smania di guadagnare introdusse queste frodi nella stessa Inghilterra, così severa in fatto di buona fede, e si constatarono segnatamente nelle associazioni per la costruzione delle strade ferrate.

Gravi ed incalcolabili sono i danni provenienti da simile abuso, perocchè non solamente si spogliano coloro che ebbero fiducia nell' intrapresa, e che pagarono 100 un valore che nella realtà rappresentava 50, ma si demoralizza ancora il popolo, e si discredita l' associazione, vale a dire una delle forze più potenti per l' incremento della prosperità, più necessarie nelle condizioni attuali del lavoro e delle industrie.

Veduti i pregj ed i difetti di ciascuna forma di associazione quale sarà dunque preferibile nella economia della società? In principio non si trovano ragioni di preferenza poichè tutte necessarie per proporzionare l' importanza dei mezzi alla grandezza delle operazioni e delle specolazioni industriali, o all' importanza dello scopo morale, che interessa conseguire: in fatto la preva-

lenza e la riuscita dell' una più che dall' altra forma possono dipendere dalle condizioni materiali e morali della nazione, ed importa solamente che, se vi ha luogo, venga migliorata la legislazione che regola questo importantissimo argomento.

In Francia, dove è stato maggiore l' abuso, si è discusso sulla causa del medesimo, e sul modo di portarvi rimedio, e senza parlare di coloro che vorrebbero rinnuovata la relativa legislazione, e la giurisdizione arbitrale, precisando meglio questa, e semplicizzandone la procedura, è da notarsi la opinione di Troplong, il quale, oltre al difetto di essere disseminati in due codici i principj direttivi le associazioni, segnala quello capitale della divisione dell' accomandita in azioni al portatore ammessa dalla Giurisprudenza. Accennato questo principale difetto il dottissimo giureconsulto pensa che il rimedio sia nel mantenere chiara la distinzione fra l' accomandita e le associazioni anonime, e non ammettere per quella che le azioni nominative.

Wolowski, nel piccolo trattato – delle società commerciali – rende conto della questione discussa dal giornalismo e dalle assemblee francesi, e dei clamori sollevati dal pensiero di vietare la commerciabilità dell' azione, per la quale proibizione sarebbe stata distrutta l' associazione, e paralizzata la industria nei suoi sviluppi; e riporta le meno assolute ed estreme opinioni, che si manifestarono nell' intendimento di regolarizzare non di sopprimere l' associazione.

Alcuni, attribuendo l' abuso ai gerenti e fondatori, proposero di proibire l' alienazione delle azioni industriali, e di prescrivere il deposito delle medesime fino al termine dell' intrapresa a garanzia di questa; ma altri, considerando questa misura insufficente per un lato, esorbitante per l' altro, furono di ben diverso parere. Per questi l' abuso dell' associazione derivava non tanto dalla mala fede possibile, quanto ancora dagli arbitrii, e dal dispotismo dei gerenti, per cui, senza violare la proprietà vietando per la durata dell' intrapresa l' alienazione delle azioni industriali, era più conveniente compenso 1.° limitare l' autorità dei gerenti, sottoponendoli alla condizione di non potere ordinare ed eseguire operazioni di una certa importanza senza l' autorizzazione del consiglio dirigente: 2.° restringere il deposito vincolato delle azioni industriali al tempo di due annate, nelle quali dai

rendimenti di conto si sarebbe veduto l' esito probabile dell' intrapresa.

Avremmo grave dubbio sulla proposta di Troplong di conservare cioè nell' accomandita le azioni nominative e non al portatore, perchè con tale misura si vincolerebbero la libertà e la proprietà, e si distruggerebbe l' accomandita per generalizzare le associazioni anonime. La libera commerciabilità dell' azione è l' affermazione della proprietà, e tanto è vero che essa nacque sollecitamente, conforme lo prova con esempj storici lo stesso prelodato scrittore, dal che consegue che, limitandola, si allontanerebbero i capitali dall' accomandita per invitarli all' associazione anonima nella veduta precipua di poter negoziare a volontà il valore dell' azione.

Vedremmo poi utile e giusto combinare le misure consigliate dagli altri scrittori di vietare cioè l' alienazione delle azioni industriali fino al termine dell' intrapresa depositandole a garanzìa, e di sottomettere l' autorità dei gerenti a più estesa ed efficace sorveglianza. La riuscita di un intrapresa per associazione è tutta raccomandata allo zelo ed alla persistenza dei gerenti, e poichè quello e questa si possono sperare fino che dura l' interesse dei medesimi nell' intrapresa, perciò è giustizia assicurarsi dello zelo e della persistenza, vincolando le azioni industriali che rappresentano quell' interesse.

Nè si può dire che così operando si attenti alla proprietà, per la ragione che le azioni industriali sono date in cambio, non di un valore reale effettivamente pagato, ma della promessa di un concorso morale, e vede ognuno che la proprietà delle medesime non si realizza se non allora che quel concorso morale fu veramente e pienamente prestato. Se si ammette la proprietà assoluta delle azioni industriali, e la libera commerciabilità di esse senza riguardo alla prestazione del servizio, di cui sono retribuzione, si giunge a sanzionare una disuguaglianza ed una ingiustizia, dando diritto ai gerenti di abbandonare l' intrapresa quando è loro interesse farlo, e di usurpare un valore pel quale hanno dato nulla in cambio.

§. 139.

Il credito.

Credere, significa aver fiducia, affidarsi al detto, o al fatto d' alcuno, ed il credito è dunque, la fiducia che si accorda alle promesse altrui; la quale, considerata come fatto generale e costante nell' economia della società, diviene elemento attivo e fecondo, e potenza incalcolabile nell' opera della produzione, e nel movimento del cambio.

L' atto per mezzo del quale il credito si manifesta, e si realizza, è il prestito di un valore, e assume forme diverse secondo i gradi della fiducia accordata, e secondo la specie del valore prestato: Per esempio si presta sulla fiducia della semplice promessa credendo al carattere ed alle qualità della persona; oppure sulla garanzia di una proprietà mobile o immobile, vale a dire con pegno, o con ipoteca. Sotto questo punto di vista pertanto il credito è – personale e reale in ragione della fiducia nella persona, o della garanzia della cosa; e siccome il credito reale esprime il minimo grado di fiducia, giacchè il prestito è assicurato da valore equivalente o superiore, perciò costituisce un fatto a parte, che col nome di credito fondiario – ha posto speciale là dove si parla dell' agricoltura. Il vero e proprio credito è quindi il personale, e di questo solamente dobbiamo occuparci.

La prevalenza dell' una o dell' altra forma di credito presso i diversi popoli, è determinata, e si direbbe meglio imposta, dalle condizioni materiali e morali, e dalla specie delle industrie, che formano il fondo dell' organismo della vita materiale; per cui il credito fondiario è predominante nei paesi agricoli, il personale in quelli manifatturieri e commercianti.

Inoltre il prestito può consistere nella somministrazione di un valore reale, come merci pagabili a respiro, o moneta; o di un segno di valore, che dà titolo ad ottenere merci e moneta, ed è perciò spendibile e negoziabile alla pari di un valore reale, come le promesse, e le obligazioni, le quali possono avere, nella qualità di segni di credito, diverse figure.

Il credito personale e reale si distingue in privato e publico, secondo che la fiducia ed il prestito sono accordati ai privati e

singoli cittadini, o al governo, il quale può aver bisogno di ricorrere al credito nello stesso modo che i privati. Il credito publico forma una parte della finanza.

Il credito funziona in duplice modo nell'Economia della società e serve a 1.° attivare alla produzione tutte le ricchezze anco minime, che esistono sparse ed inerti nella società, per distribuirle in ragione dei bisogni, e nei modi più profittevoli pella produzione e pel cambio; 2.° rendere più spedita e più rapida la circolazione, risparmiando l'uso e l'impiego della moneta metallica. Questa seconda funzione è di maggiore o minore importanza secondo la indole dei segni che costituiscono il soggetto del credito.

Per attivare alla produzione le ricchezze inerti, e distribuirle a seconda dei bisogni, è necessaria, conforme dimostreremo meglio in seguito, la istituzione di appositi luoghi, i quali possono qui accennarsi col nome generico di stabilimenti pel credito.

Il credito ha origine e fondamento nella stessa natura dell'uomo e delle cose. Infatti la disuguaglianza delle potenze e delle facoltà, da cui provengono differenze di operosità e di previdenza, stabilisce disuguaglianze di accumulazione, ed il capitale trovasi separato e distaccato dal lavoro: in questa posizione gli uni possiedono la ricchezza senza volontà o senza capacità di farla valere destinandola come capitale; gli altri abili e capaci mancano della ricchezza, e la natura stessa delle cose conduce l'avvicinamento, e consiglia pel comune interesse, ossia per la speranza del profitto, a domandare ed a cedere respettivamente l'uso della ricchezza accumulata.

Nei rapporti dell'organismo della vita materiale della società, il credito contribuisce a rendere la produzione più attiva, più estesa, e più abbondante; ed il cambio più facile, e senza misura più rapido. Attiva, estende e fa più abbondante la produzione, in primo luogo perchè trasforma in capitali tutte le particelle di ricchezza, che si trovano inoperose e frazionate nelle mani di molti, e le distribuisce fra coloro che meglio conoscono le necessità della produzione, ed hanno capacità superiore per sodisfarle; ed in secondo luogo perchè favorisce l'aumento del capitale eccitando, e permettendo l'accumulazione colla speranza e colla realizzazione del profitto: Veduto l'attuale organismo del lavoro e della

industrie, dice Coquelin nella opera – Le Credit et les Banques – bisogna convenire che la distribuzione dei capitali è oggi principio e complemento della produzione. Facilita il cambio e ne accresce la rapidità, non tanto perchè mobilizza i valori e li fa scorrere nei canali naturali del lavoro e delle industrie, quanto ancora perchè, risparmiando la moneta e permettendo di conguagliare coi segni le resultanze dei cambi, affranca dalle complicanze, dagl' imbarazzi e dai ritardi, cui dà occasione l' intervento pesante della moneta metallica.

Nelle relazioni dell' organismo della vita spirituale delle società il credito ha influsso anco maggiore, per la ragione che alimenta e promuove la virtù, sia per meritarlo, sia per porre insieme i mezzi onde accordarlo ad altri; e seconda poi il naturale sviluppo della civiltà: e per vero dire è il credito che insegna al povero come colla capacità e col buon costume si perviene all' acquisto della ricchezza, ed, aprendo al medesimo la via per salire un gradino nella scala delle posizioni sociali, attenua e diminuisce il numero dei nulla aventi.

Valutato il credito nella sfera dell' azione governativa da un lato accresce e modera la potenza del governo, e da un' altro lato dà stabilità e consolida l' ordine dello stato. Infatti obligando a meritarlo colla pratica della giustizia e colla scrupolosa osservanza delle promesse agisce come moderatore, e facendo concorrere i mezzi di tutti all' esecuzione di lavori e di opere che gioveranno alle generazioni future, è moltiplicatore di potenza. E poichè associa gl' interessi delle classi diverse della popolazione a quelli del governo, attaccandole al di lui destino, e genera patriottismo e spirito nazionale, riunendo le volontà e gli sforzi nei momenti di grandi bisogni o di estremi pericoli, perciò serve di cemento per rendere stabile ed ordinata la vita civile.

Da tutto questo deducesi la necessità d' introdurre, sviluppare, e far fiorire il credito in una società, e di procurare che possano poco a poco profittarne tutte le classi, lo che mostra, come ha con giustezza rilevato Coquelin, l' errore del Say, il quale opinò che il vantaggio ed il bene maggiore di una nazione si verificassero allorquando ognuno operasse coi proprj capitali. Richiamando alla memoria che il risparmio si effettua individuale, minuto, e giornaliero, e non può essere nè da tutti, nè subito con-

vertito in capitale, si vede a colpo d'occhio il danno che risentirebbe una nazione se mancasse il credito, e dovesse ognuno operare coi proprj capitali; una massa di forze intellettuali e materiali sarebbe condannata all' inazione, ed una quantità di ricchezze sparse e frazionate resterebbe inerte.

Ma il credito non s'introduce, non sviluppa e non fiorisce senza il concorso di determinate condizioni, ed esige

– ricchezze preesistenti da raccogliersi e distribuirsi;

– istruzione e capacità, moralità e buon costume;

– spirito d'intrapresa, e genio industriale;

– ordinamento politico che ispiri fiducia;

– legislazione sapiente la quale dichiari con precisione il diritto, lo protegga, e ne permetta il facile e pronto esperimento, onde esista piena sicurezza, che è fondamento e base del credito:

– pace e ordine inalterati ad oggetto che pella fiducia del presente, e del futuro vi sia coraggio alle intraprese ed al prestito.

È nella natura delle cose che simili condizioni non si trovino nè tutte, nè nel grado stesso fra i popoli, e la possibilità e la floridezza del credito sono varie e diverse secondo i tempi ed i luoghi: massime quando, e dove, si riuniscono ed al più alto punto quelle condizioni; sono minime in tempi ed in luoghi di povertà, d'ignoranza, di corruzione, d'inerzia, di arbitrii, di cattive leggi, e di disordini.

Il credito, conforme si è veduto, è grande potenza, ma può convertirsi in istromento di distruzione se abusato dai privati, o dai governi. L'abuso del credito consiste o nella esagerazione di esso, o nella improduttiva destinazione dei valori presi a prestito: è esagerato allora che pell' avidità del guadagno si estende oltre i limiti delle garanzie possibili, e si fa servire a speculazioni gigantesche, delle quali non si sa, nè si può, misurare gli ultimi resultati; queste esagerazioni impedendo le vendite generano imbarazzi, producono difficoltà di mantenere gl' impegni, costringono a cercare nuove risorse, ma il credito pei timori si restringe, e non vi è modo di uscire dall' imbarazzo fuori che col fallimento: è destinato improduttivamente quando si fa servire ad intraprese sterili o a prodigalità viziose consigliate dall' ambizione e dall' avidità; in questi casi dilapida e distrugge i capitali, perpetua i carichi, e se si tratta di credito publico inceppa e schiaccia le generazioni venture.

Gli scrittori pensano che due naturali correttivi prevengano e circoscrivano gli abusi del credito, e siano 1.° la prudenza o la vigilanza di chi dà a prestito: 2.° l'interesse di coloro che al prestito ricorrono; perocchè i primi cercano assicurarsi, i secondi studiano di evitare le perdite; ma senza negare l'azione di queste naturali disposizioni, il fatto e la esperienza provano che non sono sempre sufficenti, ed il bisogno, il vizio, la fantasia, la smania di arricchire, e molti altri motivi concorrono a provocare gli abusi del credito, dai quali nascono le crisi industriali colle loro inevitabili perturbazioni.

§. 140.

Questioni sul Credito.

Se il credito è grande potenza nei rapporti della produzione e del cambio, e se d altronde può essere abusato e dar luogo a disturbi, ed a disastri, era naturale che dovessero gli scrittori diversamente apprezzarlo secondo il lato del buon uso o dell'abuso del medesimo, ed alcuni lo hanno considerato come un potere meraviglioso e magico per mezzo del quale si aumentano e si moltiplicano i capitali.

Pinto, De-Welz, Wolowski, ed altri con essi ebbero questa opinione dicendo in sostanza, che se i segni di credito si comprano e si vendono, e circolano come valori reali, ossia come ricchezze e come capitali, ne segue che moltiplicando quei segni, si moltiplicano i valori, le ricchezze, e i capitali. Questa opinione implica diversi errori e precisamente che il valore sia la ricchezza; che la ricchezza sia capitale; che il capitale consista nella moneta; e che la moneta sia segno del valore.

Say, Sismondi, Storch, Florez-Estrada, Rau, Mill, Rossi, Chitti ec. hanno combattuto questa opinione, dimostrandola falsa e pericolosa, e rispondendo che se un segno di credito emesso da uno è ceduto e comprato da un' altro, non è esso un nuovo capitale disponibile, ma un titolo per trovare un capitale già esistente sulla garanzia di compensarlo con un capitale equivalente futuro.

Dopo i principj emessi non possiamo dubitare della falsità e del pericolo della opinione di coloro, che, vedendo nel credito la

magia, affermano moltiplicarsi con esso i capitali. I segni di credito si spendono, è vero, e in cambio di essi si riceve un capitale, ma chi ce lo dà in cambio si priva dell' uso del medesimo, e se vuole riacquistarlo è obligato a vendere il segno di credito ad un' altro, il quale dandogli in cambio un capitale se ne spoglia ugualmente, e non può farne uso se non che vendendo il segno; per cui nel giro di queste operazioni vi è sempre un' ultimo che non ha più il suo capitale, ma soltanto il segno di credito emesso dal primo, ed in mezzo a questi due termini vedesi una traslocazione e mai un raddoppio di capitali. Mill confessando la grandezza, e negando la magia del potere del credito, dice che, se il credito è la permissione d' usare del capitale di un' altro, è impossibile che questo capitale sia fatto valere nel tempo stesso da due.

Credendo che il capitale si moltiplichi moltiplicando i segni del credito si fomenta l' abuso per esagerazione, eccitando a folli e mal misurate intraprese, l' esito delle quali problematico ed infelice costringe a non fare onore agl' impegni, e trascina al fallimento. Rossi ha riconosciuto e dimostrato il pericolo di questa falsa teoria, per lo che noi riterremo che il credito attiva, reparte, e distribuisce, ma non moltiplica i capitali.

Coquelin nella citata sua opera ha riprodotto quella teoria ma per diversa ragione, ed insistito per indurre la convinzione che uno dei primi e più grandi effetti del credito è quello appunto di moltiplicare i capitali. Non fa duopo vedere, ha egli detto, il credito nelle somministrazioni di valore, che hanno luogo fra i capitalisti ed i produttori, perchè in queste, che sono la parte meno interessante del credito, è traslocazione non moltiplicazione di capitali: Il credito vero è nelle mutue anticipazioni che si fanno i produttori, perocchè quello che si anticipa non è capitale ma prodotto o merce, che aspetta inoperosa ed inerte un compratore, e che trasferita da questo stato improduttivo nelle mani di un produttore, che la impiega subito come istromento di produzione, diviene un nuovo capitale. Dunque, conclude quello scrittore, il credito, aumentando per ognuno il potere di comprare, e convertendo le ricchezze dallo stato di prodotti vendibili allo stato di capitale attivo, moltiplica effettivamente i capitali.

Il ragionamento e le conclusioni di Coquelin sono appoggiati alla distinzione che egli fa fra prodotto o merce vendibili e capitali, qual distinzione non è giusta perchè le materie prime ed i prodotti finiti sono veri e proprj capitali; il credito distribuisce le une e gli altri in modo da lasciare il minimo intervallo, o non lasciarne alcuno, fra le successive e possibili destinazioni dei medesimi, e se attiva ed accelera mediante quella distribuzione la destinazione ed il movimento dei capitali non si può dire che li moltiplichi. Pigliando a prestito materie prime o prodotti finiti, per farne istromento di produzione, si accresce in particolare il potere di comprare ma non si moltiplicano le cose comprabili; e lo ammette lo stesso prelodato scrittore quando dice, che il credito non aggiunge ai valori, ma aumenta solamente i capitali produttivi, fecondando valori che erano inattivi.

Se il credito moltiplica in certo modo i capitali è o col destinare alla produzione le ricchezze che vengono individualmente ed in minute frazioni accumulate, o col convertire in istromento di produzione quella parte di moneta, della quale risparmia l'uso; ma nell'uno e nell'altro modo si ha diversa e più produttiva distribuzione non effettivo e reale incremento di ricchezze: Questo incremento si ottiene, per l'uso del credito, indirettamente in forza di quella più produttiva distribuzione.

§. 141.

Origine, sviluppo, e stato attuale del Credito.

Il credito, è opinione quasi unanime di tutti gli scrittori, non fu conosciuto dai popoli dell'antichità, per la ragione principale che dove è dispregiato il lavoro, e la guerra e la conquista sono lo stato abituale, e gli unici mezzi di provvedere alla sodisfazione delle necessità della vita, la mancanza di sicurezza rende impossibile il credito. Nelle condizioni materiali e morali delle antiche società, nelle quali il potere governativo passava con volubile vicenda dall'una all'altra fazione, e dipendeva da una classe privilegiata, non potevasi avere idea di credito pubblico, e il credito privato, invece di esser prova di capacità e di moralità, e mezzo di ricchezza, era segno di miseria, effetto della sventura, causa di rovina.

Nacque il credito nelle due forme di privato e publico quando cessati i disordini e la confusione, che caratterizzarono il primo periodo del medio evo, furono dichiarati i diritti proclamati dalla Cristiana Religione, e si ricompose un potere bastantemente forte per proteggerli e farli sicuri. La uguale dignità dell'uomo, e la libertà del lavoro, come espressione e mezzo di compimento della individuale responsabilità, dichiarate e protette dalle leggi, generarono il credito, e dettero al medesimo ampio sviluppo nell'applicazione alle industrie.

Quindi vero luogo d'origine e patria del credito fu l'Italia, la quale trovò i segni, che ne costituiscono le forme e le figure, fondò gli stabilimenti relativi, ed arricchì di questo potente elemento il magnifico edifizio di civiltà, che ricostruiva sul fondamento della morale Cristiana. Nato e cresciuto all'ombra dell'associazione seguì le fasi della moralità, della operosità industriale, della ricchezza e della tranquillità publica, ed a quel modo col quale si dilatò pella prevalenza e pel progresso di queste condizioni, a quello stesso modo s'illanguidì e si spense mano a mano che queste condizioni furono manomesse o distrutte.

Risorto col più libero svolgimento dell'industria, e col riordinamento dei popoli, dei governi, e delle leggi, figura oggi fra le principali forze della produzione e del cambio, fra i mezzi di esistenza degli stati, e fra i legami di buon'accordo e di pace fra le nazioni. Combinato coll'associazione, e grande ed espansivo quanto, e più della medesima, è base delle ardite speculazioni e delle immense intraprese industriali, è fondamento alla potenza dei governi, e vincolo, pel conserto degl'interessi, all'armonia delle relazioni internazionali.

Resumendo i prodotti della sapienza e della prudenza dei secoli trascorsi si compone ora di un ricco e vario complesso di segni e di stabilimenti, i quali meritano essere studiati a parte ed in dettaglio per valutarne con precisione l'influsso sulla produzione e sul movimento dei cambi. È inutile avvertire che nell'attualità ancora il credito, sia nei segni, sia negli stabilimenti, è diversamente praticato, e differentemente ordinato nei varj popoli del mondo. Le limitate proporzioni di un corso accademico obligano ad accennare appena, lo chè però non trascureremo, le speciali caratteristiche dei segni e degli stabilimenti di credito in uso presso i diversi popoli.

§. 142.

I segni di Credito – nozione – fonti – specie – influssi.

I segni di credito sono – titoli che promettono un valore, e danno diritto a chi legittimamente li possiede di esigerlo da colui, che li emesse, o per di lui ordine da altri.

Provengono essi dal credito privato, e dal credito publico, hanno in ambedue gli aspetti varie forme, e si chiamano in complesso – Effetti di commercio – se nascenti dal credito privato – Effetti publici – sè dal credito publico provenienti. Diremo il più sugli effetti di commercio, limitandoci ad indicare soltanto gli effetti publici, i quali appartengono all' argomento della finanza.

Gli effetti di commercio comprendono 1.° i biglietti all' ordine; 2.° le lettere di cambio; 3.° le azioni delle società industriali; 4.° le partite di libro che si aprono i commercianti mutuamente fra loro; 5.° i mandati; 6.° i biglietti di banco.

I biglietti all' ordine sono – titoli coi quali il soscrittore si obliga pagare, ad una scadenza e ad un domicilio determinati, un dato valore alla persona a favor di cui furono originariamente soscritti, o successivamente per trasmissione ceduti. La trasmissione si effettua mediante la cessione scritta sul dorso del biglietto, quale atto chiamasi – indosso – gira – e siccome le gire possono essere moltiplici, e non hanno limitazione di numero, così un biglietto passa fra le mani di molti, e serve a conguagliare con facilità e rapidità altrettanti debiti e crediti. Se la promessa del pagamento è fatta a favore di chi presenterà il biglietto senza bisogno di cessione, allora i biglietti si chiamano – biglietti al portatore – e circolano con rapidità maggiore, fanno più numerosi passaggj, perchè, affrancati dalla formalità della cessione e dell' indosso, si danno e si ricevono come se fossero gruppi di moneta metallica.

Le lettere di cambio sono – titoli che fanno fede di una convenzione per mezzo della quale un valore, pagato in un luogo, deve esser corrisposto in altro luogo a giorno certo: il carattere delle lettere di cambio è quindi quello di provare l' effettuato trasporto di una proprietà.

Servono le lettere di cambio a conguagliare debiti e crediti fra luoghi separati e distanti, senza dar luogo a trasporto di moneta, e mediante la semplice sostituzione dei nomi. Il commercio che i diversi popoli effettuano fra loro, porta alla conseguenza che in ciascun popolo esistono alcuni che debbono esigere, ed altri che sono in obligo di pagare ai fabbricanti e commercianti di un' altro, e se vi fosse necessità di eseguire i pagamenti in moneta metallica ne seguirebbe, che due quantità di questa sarebbero trasportate in senso inverso dall' uno all' altro luogo con dispendio e con probabilità di pericolo. Il desiderio e l' interesse di risparmiare l' intervento della moneta metallica, non che le spese ed i rischi del trasporto, consigliano a colui che deve pagare in un luogo lontano ad avvicinarsi al suo concittadino, che deve esigere da questo stesso luogo, e proporre al medesimo di pagargli sul posto il suo credito, a condizione di cedergli il credito sul di lui debitore lontano. Se questo cambio si effettua, la lettera, che contiene la cessione, è ceduta per mezzo della gira da colui che l' ha comprata al suo creditore, il quale ne realizza il valore sul luogo. In tal guisa senza trasporto di moneta, e senza gravi spese, imbarazzi e pericoli, si conguagliano due debiti e due crediti in luoghi lontani col mezzo della pura sostituzione dei nomi.

Nei negoziati delle lettere di cambio sono sempre implicitamente intervenienti quattro persone, il prenditore cioè, il traente, l' accettante, ed il giratario, le quali sono tutte solidalmente obligate a favore dell' ultimo possessore, cui le leggi concedono nel caso di non pagamento, per proteggere e mantenere illesa la fiducia necessaria al regolare movimento del commercio, il diritto di fare arrestare il debitore, e di esigere dal più solvente degli obligati il pagamento del valore della lettera di cambio, e la refezione dei danni e delle spese.

Per queste speciali garanzie le lettere di cambio sono solidissimi segni di credito segnatamente se a breve scadenza, e con molte e buone firme, non essendo probabile che in piccolo intervallo di tempo tutti gli obligati si trovino insolventi ed in stato di fallimento.

Le lettere di cambio si distinguono in tratte e rimesse, secondo che contengono l' ordine di pagare o di esigere, e funzio-

nano per conseguenza o come prodotti dati in cambio di moneta, o come moneta ceduta in cambio di prodotti. In quella prima funzione non risparmiano l' uso della moneta metallica, e non sono oggetto di compra e vendita che fra i commercianti, giacchè le altre classi della popolazione repugnano a comprarle pel timore di trovarsi in imbarazzo. Quando sono cedute come moneta in cambio di prodotti risparmiano l' impiego della moneta metallica, ove altro non fosse, siccome opina Rau, pel tempo in cui essa resterebbe inerte se fosse trasportata da luogo a luogo per estinguere il debito.

L' invenzione delle lettere di cambio è a buon diritto riguardata come uno dei più mirabili trovati del genio, perchè ha servito e serve non solamente allo sviluppo della produzione, ed alla rapidità, alla sicurezza, ed al minor dispendio della circolazione, ma ancora alla estenzione ed alla permanenza dei rapporti fra le genti sparse sulla superfice della terra.

Per mezzo delle lettere di cambio è renduto possibile e facile il commercio fra tutte le popolazioni del mondo, senza, o col minimo impiego di moneta metallica, e la maggiore ampiezza ed agevolezza del cambio stimolano con non misurabile energia il lavoro, la industria, e la produzione nei più remoti angoli del globo. Per mezzo delle lettere di cambio il credito, varcando i confini dello stato, passando i limiti dei continenti, valicando i mari, si distende e penetra da per tutto e annoda con vincoli tenaci le nazioni. Un pezzo di carta parte da Londra e arriva a Madras ove si trattiene passando per diverse mani; vola indi a Canton da dove è spinto a Lisbona: da quì corre alla Nuova-York in cui soggiorna un mese variando giornalmente ospizio, fino che un' ospite più degli altri intraprendente lo indirizza a S. Francesco; in questo luogo rimbalzato di mano in mano è spedito all' Havre, dall' Havre a Parigi, e da Parigi a Londra, dove torna ricoperto di segnature, maculato e semilacerato, ma dopo aver fatto quasi il giro del mondo, ed assestato una massa di affari e di operazioni, che, esprimendo un valore monetario di milioni, non hanno reclamato un franco di moneta metallica.

Anco le lettere di cambio possono essere abusate alterandone la indole e la natura: posto che il carattere di esse consista nel trasporto di un valore per ragione di commercio, si altera la

indole delle lettere di cambio simulando il trasporto del valore, e la operazione commerciale. Le lettere di cambio così alterate si chiamano, dagl' Inglesi – Cervi volanti – in commercio – Carta di circolazione, e sono pericolose per chi le compra e per chi le vende: per chi le compra, perchè colui, il quale deve pagarle, non avendo ricevuto valori reali, vi sodisfa alla scadenza con una carta consimile a carico del primo traente: per chi le vende, perchè sono mezzo rovinoso di pigliare a prestito perdendosi ad ogni tratta le spese di senserìa, di banco ec. I negozianti che ricorrono a questo compenso sono sulla via del fallimento.

L' origine delle lettere di cambio non deve cercarsi nelle legislazioni per la ragione che, essendo esse uno di quei grandi fatti sociali, i quali esprimono i bisogni della vita civile ad un tempo dato, nacquero e s' introdussero spontanee per fatto dell' uomo, e nascondono il tempo ed il luogo della loro derivazione. Alcuni credono che non fossero ignote ai Greci, altri pensano che siano invenzione degli Arabi, e vi ha chi asserisce che i Portoghesi le trovassero in uso all' Indoustan.

D' altra parte si vuole che gli Ebrei perseguitati in Francia nel Secolo XII ne immaginassero primi la forma e la pratica; si dice che ciò fosse opera dei Ghibellini al tempo delle persecuzioni cui andarono soggetti in Toscana al Secolo XIII, e non manca chi ne attribuisce l' origine alle leggi, che proibirono l' esportazione della moneta.

Macpherson, Blanqui, Sclopis, sono di parere che fossero inventate intorno alla metà del Secolo XIII, dai mercanti italiani, che si conoscevano sotto la qualifica di – associazione dei Lombardi.

Siccome la ragione primitiva dell' introduzione delle lettere di cambio fu la necessità di sfuggire ai pericoli, e di aver sicurezza nel trasporto dei valori, perciò la origine delle medesime suppone un tempo di disordini, ed un luogo in cui, spuntando l' aurora di una nuova civiltà, rinascesse il commercio, e si pronunziasse la necessità di fare argine al disordine, e di favorire il nuovo movimento del commercio. Ora quel tempo non poteva essere che il principio del secondo periodo del medio evo, quel luogo doveva essere l' Italia in cui il moto industriale aveva ripreso vita, e la confusione ed il disordine non permettevano che si espandesse sicuro.

La rete inestricabile delle autorità partorite dal feudalismo rendeva difficili, e quasi impossibili le corrispondenze di cambio fra luogo e luogo, e sommamente rischioso il trasporto della moneta, attese le violenze, gli spogli e le avanìe, cui erano sottoposti i viaggiatori; e questi impedimenti, che si frapponevano alla sodisfazione del rinato bisogno di commerciare, dovettero stimolare a trovare il modo di sfuggire ai rischi che minacciavano la vita e le sostanze dei commercianti. Nella storia della vita italiana di quei tempi si trovano appunto le Tregue di Dio, ed il commercio girovago di oggetti preziosi esercitato di castello in castello dagli ebrei.

Le Tregue di Dio erano intervalli di pace prescritti e sanzionati dalla religione per far quietare gli odj, e dare un momento di sicurezza, e siccome pigliavano occasione da feste religiose perciò adunavano in un punto individui di luoghi diversi, provocavano trasporti e cambj di prodotti di varia specie, e facevano circolare monete di differente valore. Coloro, i quali vendevano, si trovavano possessori di monete varie nella specie, pericolose a trasportarsi, e difficili poi a spendersi, per lo che alcuni, nella veduta di guadagnare, introdussero la pratica di cambiare qneste monete diverse in moneta dei respettivi luoghi, e di rilasciare una lettera per mezzo di cui ottenere il pagamento della somma nella località d' origine, nella quale l' associazione aveva stabilito permanenti relazioni.

Inoltre gli Ebrei obligati a vivere per mezzo del lavoro, e dai lavori esclnsi e perseguitati, avevano dovuto forzatamente destinarsi al commercio degli oggetti preziosi, che si nascondono con facilità, contenendo grande valore sotto piccolo volume, e girando di castello in castello, se più sicuri di non esser molestati fino a che non avevano venduto, erano esposti a vedersi spogliati del ricavato dalla vendita. Sparsi, come essi si trovavano, per ogni dove, consegnavano sul posto la moneta a mercanti correligionarj, dai quali ottenevano una lettera per avere rivalsa del valore in luogo lontano.

Infatti Holtius appoggiandosi alle consultazioni di Baldo da Perugia riporta esempj di lettere di cambio italiane, e il prelodato Macpherson cita quelle del 1255, colle quali i mercanti di Siena e di Firenze facevano pagare al Pontefice per conto di En-

rico III d' Inghilterra il rimborso dei sussidj da quello somministrati ad Edmondo figlio di Enrico per l' impresa di Sicilia.

Oggi le lettere di cambio sono estese propagate e moltiplicate nei diversi paesi in proporzione alle relazioni commerciali, e l' Inghilterra, secondo i calcoli recenti di Newmarch, più precisi forse di quelli di Leutham, ne circola ogni anno per 132 milioni di lire sterline, vale a dire per 3,300 milioni di franchi.

Le azioni delle società industriali si definirono come titoli facienti fede del versamento di un capitale, e che danno diritto alla partecipazione di un valore sia come capitale, sia come profitto annuo di esso; e trasmissibili e negoziabili ora sono comprate, ora date in pagamento in luogo e vece della moneta.

Le partite di libro non sono un' effetto commerciale ma una forma ed una figura del credito, e si notano qui perchè, consistendo nel concedere respiro al pagamento, sono praticate in larga scala nei paesi manifatturieri e commercianti, e risparmiano l' impiego di grande quantità di moneta. Questa forma di credito piglia considerevole sviluppo, a sentimento di Banfield in quei luoghi nei quali è largo ed esteso il mercato.

I mandati sono ordini fatti ad un debitore dimorante in luogo diverso di pagare un valore ad un terzo in essi indicato per conto del creditore, che spicca il mandato: risparmiano essi l'uso della moneta nel modo stesso delle lettere di cambio, e giovano a tutti gl' interessati, perocchè ognuno riceve o paga nel luogo dove si trova senza rischi, imbarazzi, o dispendj.

L' Inghilterra intende e pratica questa forma di credito in un modo ed in tali proporzioni, di cui non si trova esempio in niun' altro luogo. Siccome colà è invalso generalmente il costume, anco nei proprietarj, di non amministrare moneta ma far pagare ed esigere dai Banchieri, perciò i mandati, chiamati – Cheques – sono in Inghilterra – ordini pagabili a vista, tratti sopra un banchiere da chi vi ha credito per deposito o per altro titolo. L' uso generale di tali mandati risparmia l' impiego di molta moneta, dispensando tutti dal tener cassa, ed abilitando i banchieri a conservarne in deposito la minima quantità, subito che possono essi, che pagano ed esigono per diverse persone, effettuare i pagamenti col semplice bilancio delle partite, e conguagliare in moneta le ultime differenze.

Mill fa osservare che tanto le partite di libro, quanto i mandati così usati hanno non di rado contribuito all' esagerazione del credito, ed alle crisi, conseguenze delle smisurate speculazioni industriali, e dice che fu pensato a limitare la pratica dei mandati stessi, lo che però, giusta la opinione di Fullarton, non sarebbe stato efficace, perchè la prescritta limitazione averebbe trovato compenso nell' estenzione dell' uso delle partite di libro.

I biglietti di banco sono in sostanza, biglietti al portatore, con questa unica differenza che, invece di essere emessi da un particolare, che pochi conoscono, lo sono da una società autorizzata, la quale offre le più grandi garanzie. Siccome non portano interesse vengono subito spesi, ed essendo pagabili a vista, al momento della presentazione, maneggiandosi con facilità, trasportandosi senza imbarazzo, e conservandosi senza pericolo, si spendono come se fossero moneta metallica, e fanno la funzione di essa.

Coquelin, riconoscendo questi pregevoli e speciali caratteri dei biglietti di banco, nega che siano moneta, dimostra anzi a lungo che non sono moneta, e qualificandoli come biglietti circolanti, dei quali si è renduto permanente la scadenza, conclude che pigliano il posto degli effetti di commercio ma non della moneta. Ritroveremo fra poco questa asserzione e ci occuperemo allora di essa, ma non possiamo intanto dispensarci dal rilevare che se il biglietto di banco piglia il posto per esempio delle lettere di cambio, lo che significa, darsi esso in pagamento del valore dalle medesime rappresentato, convien dire che si spende come se fosse moneta metallica. Se così non fosse, bisognerebbe ammettere che si estinguesse un debito con un' altro debito: niuno dirà seriamente che i biglietti di banco sono moneta metallica, ma tutti andranno d' accordo nell' affermare che essi fanno funzione di moneta.

Gli effetti publici comprendono 1.° i biglietti del tesoro; 2.° le cartelle degl' imprestiti; 3.° le inscrizioni del debito publico.

I biglietti del tesoro sono, obligazioni emesse a corto tempo e con interesse del Ministro delle Finanze nei momenti in cui ha bisogno di straordinarie risorse: possono essere trasmissibili e circolano allora come valori materiali.

Le cartelle degl' imprestiti sono, titoli rilasciati dal governo

per far fede di un valore pagato, e promettere la restituzione del medesimo, unitamente alla corresponsione degl' interessi: trasmissibili o negoziabili circolano alla pari di tutti gli altri segni di credito.

Le iscrizioni del debito publico sono, titoli uguali alle cartelle, coll' unica differenza che non promettono rimborso ma il solo pagamento dell' annua rendita: si vendono essi e si comprano pel valore che a seconda delle circostanze rappresentano.

§. 132.

Commercio dei segni di credito.

I segni di credito hanno un valore perchè promettono, e danno diritto ad esigere, una quantità di moneta metallica, ed avendo un valore sono vendibili e comprabili come qualunque altro valore, ed oggetto di commercio, o sempre, o avanti che scada il giorno prefisso dalla promessa al pagamento.

La compra dei segni di credito consiste generalmente nell' anticipare il valore dei medesimi a coloro, i quali li vendono, in merci, in moneta metallica, o in altri segni di credito di più facile e commoda circolazione, e quella anticipazione chiamasi nel linguaggio commerciale – Scontare.

Tutti coloro i quali scontano, ossia, anticipano il valore dei segni di credito, deducono una frazione del valore, rappresentante l' interesse dovuto sul valore anticipato fino al giorno del pagamento, ed a questo interesse si dà il nome di – Sconto.

Lo sconto è ragionato ad un tanto per % come 4, 5, 6, o siccome obbedisce alla legge generale del prezzo, perciò la quota di esso si determina: 1.° dal rapporto che esiste fra la quantità dei segni scontabili ed il capitale disponibile pello sconto; 2.° dalle sicurezze e garanzie che offrono i segni di credito pel numero e pella solventezza degli obligati.

Quindi i segni di credito sono materia e mezzo di commercio e funzionano, ora come valori negoziabili, ora come istromenti della circolazione, e nell' una o nell' altra funzione esercitano favorevole influsso sulla produzione e sul cambio. Sulla produzione perchè, attivando valori non ancora esigibili, e pro-

curando la più opportuna destinazione dei medesimi, eccitano le industrie ed il lavoro. Sul cambio perchè, per la facilità e sicurezza del trasporto, per la commodità del maneggio e del conto, semplicizzano ed accelerano i pagamenti, i conguagli e le liquidazioni.

Ma non tutti i segni di credito enumerati servono in ugual modo e grado, o come materia, o come istromento del cambio, ed esiste in tale rapporto notabile varietà fra i medesimi.

Servono meglio come materia del cambio quei segni di credito, i quali, attese le circostanze da cui può essere influenzato il valore che rappresentano, sono sottoposti a subire oscillazioni e fluttuazioni, e risvegliano ed alimentano in consegnenza il timore della perdita, e la speranza del guadagno. Di quest' indole sono precipuamente le azioni delle società industriali, e tutti gli effetti publici; le prime perchè l' esito incerto e mutabile delle intraprese apre vastissimo campo ai timori ed alle speranze; i secondi perchè moltiplici, oscure e variamente apprezzabili, circostanze influenzano gli affari e le combinazioni politiche, e da un' istante all' altro aumentano, o diminuiscono la sicurezza.

Servono meglio come istromento del cambio quei segni di credito, i quali, non promettendo un profitto sul valore che rappresentano, non danno interesse a ritenerli, e si spendono subito nel modo stesso con cui si spenderebbe la moneta metallica. Sono tali, e con speciale superiorità, i biglietti di banco, giacchè non esigono formalità pella trasmissione, sono convertibili a piacere in moneta d' oro e d' argento, e pagabili da debitori meritevoli della più ampia fiducia.

Il prezzo corrente dei segni di credito si chiama – Corso – e s' intende bene che sia per le condizioni naturali secondo le quali si determina lo sconto, sia per le circostanze influenti sopra avvertite, deve esso variare da piazza a piazza, e di giorno in giorno.

Il corso giornaliero quindi degli effetti di commercio e degli effetti publici serve di criterio per giudicare 1.° dello stato delle industrie e dei movimenti ascendenti o discendenti del lavoro e del cambio; 2.° della fiducia o diffidenza dei cittadini relativamente alle condizioni dei publici affari; 3.° della tranquillità o delle agitazioni del paese.

Quando il commercio dei segni di credito è promosso e sostenuto dalle vere necessità delle industrie, e dai veri bisogni del governo, è utilissimo ai cittadini ed al governo stesso: a quelli, perchè vi trovano facile occasione di destinare con profitto i loro giornalieri risparmj, e pronta opportunità di riottenerli al bisogno senza formalità dispendiose, e senza imbarazzi; a questo, perchè può ottenere sollecitamente ed a buone condizioni le risorse ed i mezzi, che si richiedono per sopperire alle spese publiche, e per dare eccitamento alle industrie ed ai lavori con meglio intesi e più efficaci compensi di abilitazione e di protezione.

Sarebbe poi dannoso e pregiudicevole il commercio dei segni di credito allora che, invece di nascere da quelle necessità e da quei bisogni, procedesse da maneggio e da speculazioni artificiali, consigliati da effrenato e non sempre legittimo desiderio di guadagno, e dall' avidità del personale interesse. Vedremo fra poco la possibilità e la estenzione di queste specolazioni eccitate ed agevolate dalla massa immensa degli effetti di commercio e degli effetti publici, che circolano presso tutte le nazioni, e traslocano giornalmente i capitali dall' una all' altra.

§. 144.

Stanze di pagamento – Clearing – House.

L' introduzione della moneta metallica facilitò, si vide, sommamente i cambj, permettendo di esprimere in essa con uniformità tutti i valori, e di effettuare con essa tutti gli affari; e l'uso e la pratica dei segni di credito accrebbero d' assai, conforme si è dimostrato, quella facilitazione, abilitando a risparmiare l' impiego della moneta, e ad imprimere rapidità maggiore al movimento dei cambj.

Ma la moneta metallica è dispendiosa pell' acquisto, pella fabbricazione, e pella conservazione, è sempre imbarazzante e pericolosa pel trasporto pel conto, e pella custodia; ed i segni di credito, superiori alla moneta per non avere questi difetti, sono, se moltiplici nel numero e varj nelle specie, d' imbarazzo nelle liquidazioni e nei conguaglj.

Il desiderio di aumentare la massa e la produttività degli elementi della produzione realizzando presto i capitali, rivolse di buon' ora il pensiero ad imaginare dei compensi per risparmiare l' impiego della moneta, e per rendere più agevole il cambio ed il commercio dei segni di credito.

Fino da quando risorse il commercio e furono in grande uso le fiere, qual mezzo di richiamare a giorno fisso ed in un luogo dato, grandioso e numeroso concorso di merci e di commercianti, si stabili il costume di dare scadenza uniforme alle lettere di cambio, e precisamente al giorno della fiera, nell' oggetto di potere con speditezza maggiore assestare gli affari già conclusi. Nel giorno antecedente all' apertura della fiera i mercanti si scambiavano le lettere di cambio secondo le ragioni del vicendevole debito e credito, ed ognuno di essi, fatta la compensazione fra il dare e l' avere, pagava, o respettivamente esigeva, in moneta metallica le sole ultime differenze.

Con tale sistema si riduceva ai minimi termini l' Impiego della moneta, e si eliminavano gl' imbarazzi, cui dava luogo la moltiplicità delle lettere di cambio colla varietà delle scadenze. Diminuito poco a poco e cessato poi l' uso delle fiere, come modo sostanziale di commercio; ed esteso ed ingrandito questo sempre di più, e sempre di più arricchito di segni e di stabilimenti di credito per renderne facile e rapido il giro, si manifestò urgente il bisogno di adoperare compensi per risparmiare l' impiego della moneta, e per agevolare la liquidazione degli affari conclusi coll' intervento dei segni di credito, e nello scopo di sodisfare a quel bisogno furono aperti nei principali centri commerciali d' ogni paese dei luoghi appositi, cui fu dato il nome di stanze di pagamento. Case per le compensazioni.

Le stanze di pagamento sono perciò – Stabilimenti destinati a riunire i commercianti onde possano cambiare a vicenda fra loro i segni di credito, e liquidare gli affari nel minor tempo possibile, e col minimo impiego di moneta. L' organismo di tali stabilimenti è in fatto diverso, ma lo scopo e la ragione dei medesimi sono da per tutto uniformi.

Nei giorni e nelle ore stabilite ogni Casa di commercio invia alle stanze di pagamento un commesso con tutti i segni di credito scaduti a favore della casa. Ciascun commesso ha nelle

stanze un posto determinato e indicato con apposita etichetta, ed un banco sul quale posa una piccola cassetta aperta. Allorchè sono tutti riuniti sotto la sorveglianza di un' Ispettore, ognuno fa il giro della sala e getta i segni di credito nella cassetta della casa, che deve pagarli. Terminato il giro e chiuse le cassette ogni Commesso fa il conto degli effetti, che sono a carico della sua casa, e vede, col riscontro di quelli che deve esigere, qual' è l' ultima differenza che resulta a debito o a credito.

Dopo questo conto, che usurpa pochissimo tempo, tutti i commessi, che hanno constatato un ultima differenza a carico della loro casa, ne pagano l' importare all' Ispettore uno alla volta e partono; e vengono in seguito quei commessi, i quali, dovendo esigere, ottengono dall' Ispettore predetto il pagamento in biglietti di banco, o in moneta metallica. In tal guisa in poche ore, con somma semplicità e regolarità, e con poca quantità di moneta si assestano affari di rilevante valore.

A Londra, secondo Babbage, 70 case commercianti liquidano ogni giorno 375 milioni di franchi con 5 milioni di franchi in biglietti, e con 3 milioni di franchi in moneta metallica. Basta questo esempio per dimostrare l' utilità di questa istituzione, per mezzo della quale, semplicizzandosi l' assestamento, si facilita la nuova destinazione dei capitali, e la rinnuovazione delle intraprese industriali.

§. 145.

Le Borse – o Logge di Mercanti.

Borsa nel linguaggio commerciale significa – un luogo pubblico in cui convengono tutti coloro, i quali si occupano di specolazioni d' industria e di credito, per trattare gli affari e negoziare sui segni di credito.

L' origine delle borse non è dei tempi moderni, e ne abbiamo esempio nelle logge dei mercanti specialmente Fiorentini, destinate a riunire nel luogo stesso i commercianti per rendere più spedite le comunicazioni, le trattative, e le conclusioni degli affari.

Vogliono alcuni scrittori che Bruges al secolo XVI. allora

emporio del commercio della Lega Anseatica, fondasse la prima borsa, e pigliasse il nome o dal proprietario della casa Vander-Bourse, o dallo stemma della casa stessa configurato in tre borse. Sebbene si conosca che la borsa e la stella erano gli emblemi dell' associazione dei Lombardi, pure non faremo questione del nome, ed attaccandoci alla cosa diremo che la istituzione fu italiana.

La fondazione, il mantenimento e la disciplina delle borse furono da principio liberi, ma nel progresso del tempo v' intervennero le leggi, ed oggi la spesa della costruzione del locale è a carico dello stato, la disciplina è nelle competenze del governo, il quale stabilisce i giorni dell' apertura, sorveglia l' andamento degli affari, prescrive le formalità, nomina gli officiali, come, agenti di cambio e sensali di commercio; determina le qualità delle persone che possono legittimamente presentarvisi per trattare di affari. In questo rapporto esclude le donne, i minori, i falliti, che non furono riabilitati al commercio.

Vincens non ammette come giusto e necessario questo intervento della legge e del governo nella disciplina delle borse, perchè sono stabilimenti d' indole privata, mantenuti colle contribuzioni prelevate proporzionalmente sui commercianti, e bisognosi di libertà: ma avvertendo alla indole ed agl' influssi di questa istituzione non può negarsi nè la giustizia, nè la necessità dell' intervento governativo nelle relazioni della sicurezza, dell' ordine publico, ed anco della morale sociale. Daremo in seguito le prove, e ci limiteremo per ora ad avvertire che l' intervento del governo serve a mantenere la moralità e la decenza delle riunioni, a prevenire i tumulti, a contenere gli abusi, a soccorrere alla buona fede, e a dare legalità alle operazioni.

Dove si riuniscono molte persone, si trattano grandi affari, e s' impegnano le fortune dei cittadini, noi crederemo sempre giusto e necessario l' occhio del potere dirigente, onde siano tutelati e garantiti i meno avveduti dalle frodi, e dagl' inganni possibili dei più scaltri, e prevenuti gli eccessi della irreflessione e dell' avidità.

Le borse, conforme si presente dallo stesso dubbio nato sulla necessità dell' intervento governativo, hanno buoni e tristi influssi, e se limitate al loro scopo giovano, da questo deviate pregiudicano.

Servono esse alla negoziazione degli effetti di commercio e degli effetti publici; alle operazioni commerciali di compre, di vendite, di noleggi; alla vendita publica delle merci; ed alla fissazione e determinazione del corso dei segni di credito, che serve poi di regola a molte contrattazioni. Guidano quindi le specolazioni industriali, indirizzano i movimenti del lavoro, del capitale e della produzione, publicando gli arrivi e le offerte, le partenze e le domande; facilitano le combinazioni della navigazione, dei noleggi, e dei trasporti; ed assicurano, eccitano, frenano gli sviluppi delle industrie colle notizie che publicano sullo stato del commercio, e degli affari nei diversi popoli.

Però riunendo molti grandi commercianti, dando ad essi facilità d' intendersi, e di combinare le operazioni nel senso del massimo loro vantaggio, le borse provocano la creazione di una casta dispotica, interessata, ed assorbente, la quale s' impadronisce del campo, detta leggi al movimento dei valori, dei segni di credito; e dispregiando gli uni, pregiando gli altri tiene nelle sue mani la sorte delle specolazioni industriali, e delle grandi operazioni di credito privato e publico. Domina essa quindi a voglia sua la produzione, il cambio, e bene spesso la politica, ammassa o fa sparire, quasi per effetto di negromanzia, i capitali; ed, affrancata dalla concorrenza, rappresenta oggi, e nell' attuale organismo della produzione e del cambio, l' elemento regolatore e prevalente, alla insaziabile avidità del quale bisogna lasciar larga parte, se si vuole che i concetti e le intraprese, comunque di publica utilità, abbiano possibilità di esecuzione.

Ad oggetto di misurare con maggior precisione i danni, che sotto questo punto di vista derivano dall'influsso delle borse sul commercio dei segni di credito, è conveniente fermarsi alquanto su i maneggj più comuni cui danno esse luogo.

§. 146.

L' Agiotaggio.

L' agiotaggio, dedotto forse da aggio, che è la differenza fra il valore intrinseco ed il valore corrente della moneta, è la specolazione artificiosa sul valore degli effetti di commercio e degli

effetti publici: prodotto dalla smania smisurata d' arricchire in breve tempo e senza pena, assume due diverse forme, di specolazione aleatoria cioè e di giuoco; o di frode e d' inganno; e nell' una e nell' altra è fatale alla prosperità ed alla moralità delle nazioni, che hanno la mala sorte di esserne infestate.

Nella prima forma, l' agiotaggio si può definire – la scommessa sul probabile valore futuro dei prodotti o dei segni di credito di una specie qualunque. Più generalmente si fa sul valore dei segni di credito ed in preferenza sulle azioni dello società industriali, e sugli effetti publici, perocchè questi per le ragioni assegnate sono più sottoposti alle fluttuazioni del valore.

Due persone, non rileva se commercianti o nò, invece di comprare e di vendere una quantità di segni di credito al corso del giorno, convengono, l' una di dare, l' altra di ricevere dopo un dato intervallo, per esempio a 15 giorni, una quantità di segni ad un corso stabilito, come a cagione d' esempio al 95 per %. Al giorno convenuto il corso di quella specie di segni di credito, determinato dalla borsa, serve di regola per aggiustare gl' interessi, e se si verifica al 97 per % colui, il quale si obligò consegnare al 95 paga all' altro la sola differenza del 2 per % sul valore contrattato; se si verifica al 92 quello, che si obligò ricevere al 95 paga all' altro sul valore stesso la differenza del 3 per %.

In questi contratti, i quali sogliono farsi con diverse combinazioni, non vi ha dunque nè compra, nè vendita, nè traslazione di valori effettivi, ma semplice scommessa sulla elevazione o sull' abbassamento del corso, e pagamento delle sole differenze, per cui con un capitale di 100 mila franchi si possono fare in un dato tempo estese operazioni. Perciò è l' agiotaggio rovinoso e fatale in particolar modo a coloro, i quali, adescati dalla speranza del guadagno, v' impegnano i loro risparmj, e i loro capitali, senza avere pratica ed esperienza delle cause, che possono influenzare il corso dei segni di credito, e mancando di quella penetrazione, e di quella potenza di combinazione, che si richiedono pella più probabile riuscita di simile azzardose ed aleatorie specolazioni. Ricardo, onesto, ma fino e destro, agente di cambio cumulò in Inghilterra colle operazioni sui segni di credito un patrimonio di milioni.

Nella seconda forma l' agiotaggio consiste nei raggiri e nei maneggj artificiosi che si fanno per alzare od abbassare il corso di certe specie di segni di credito secondo che si mira a vendere od a comprare i medesimi. Si comincia dal praticare simulate compre o vendite per svegliare la concorrenza; si prosegue spacciando notizie, e fingendo ragguagli positivi e sicuri sulle perdite o sui guadagni delle intraprese, sulle misure del governo; e si termina col mascherare le persone e col trasfigurare le cose onde indurre la convinzione di certi avvenimenti, e tradurre in certezza le speranze e i timori: quà son lettere o giornali artefatti, là arrivi di prodotti di una miniera: quì è il passaggio di un corriere che porta i preliminari della pace, o la dichiarazione della guerra; lì sono capitalisti esteri che giungono riboccanti d' oro (*si* dice) per comprare le azioni o gli effetti publici.

Se la scommessa sul probabile valore futuro dei segni di credito è rovinosa operazione, almeno è legittima, perchè ad ognuno deve esser permesso vendere e comprare siccome meglio intende; e tutto al più, condannandola in quanto è frazione di compra e vendita, può essere comandata e prescritta nella sua realità; ma i maneggj ed i raggiri artificiosi sono truffa e furto, ed in una nazione nella quale si voglia che il giusto, l' onesto, ed il buono, non siano parole semplici smentite continuamente da fatti iniqui, disonesti, e immorali, debbono essere severamente repressi e puniti.

L' agiotaggio in quelle due forme non è nato nella nostra età, e lo Sclopis lo dimostra esistente nelle republiche Italiane al medio evo, riportando una bolla del Pontefice Alessandro III. nella quale si condannavano le specolazioni frandolenti sui valori: nei più moderni tempi rinacque in Olanda specialmente sui prodotti, e nell' attualità ha formato e forma una fra le piaghe che affliggono e corrodono la vita dei popoli.

L' agiotaggio moderno ha preso smisurate proporzioni 1.° per la moltiplicità e varietà degli effetti di commercio e degli effetti publici; 2.° per il prodigioso sviluppo delle industrie e delle intraprese; 3.° pella mobilità e pella complicanza degli avvenimenti politici e sociali; 4.° per l' intreccio e per la dipendenza degl' interessi fra le nazioni; 5.° pella facilità meravigliosa delle comunicazioni procurata con invenzioni, che tutto giorno vanno perfezionandosi.

Praticano l' agiotaggio con successo tutti coloro i quali hanno influenza, o sugli affari commerciali pell' importanza dei capitali, o sulle cose publiche per quella parte di potere che esercitano, e quindi tutti quegl' individui che dominano alla borsa; che hanno corrispondenze interne ed esterne frequenti, sollecite, estese; e che sono al segreto delle combinazioni politiche. Comunque sia elevata e rispettabile la posizione di coloro, che specolano in tal modo sui segni di credito, avremo il coraggio di dir loro che simili specolazioni non sono legittime, ma disoneste e criminose, spogliano gli altri e li trascinano alla rovina. Sarebbe luogo a citare in esempio i disastri occasionati in Francia dall' agiotaggio sulle azioni delle strade ferrate nel 1847. a danno in particolar modo degli operaj, e dei modesti proprietarj.

Vi sono alcuni scrittori i quali opinano che l' agiotaggio favorisca l' aumento della ricchezza attivando la circolazione, ma si prova ben presto l' errore di questa opinione, rammentando che la circolazione utile allo sviluppo della produzione è l' avvicinamento dei prodotti e dei capitali da produttore a produttore, e dai produttori ai consumatori.

Ora l' agiotaggio non provoca nè consiste in questo movimento, ma distacca anzi dalle industrie e dai lavori intelligenze e capitali, che potrebbero essere sommamente produttivi, per impegnare le une e gli altri in operazioni, le quali traslocano, spesso iniquamente, le fortune, e bilanciano i guadagni di uno o di pochi colle perdite e colla rovina di molti.

Intanto generalizza esso la smania di arricchire senza lavoro, e senza la pratica delle virtù, lo che è massima sciagura per una società, ed abitua a porre in pratica mezzi immorali, disonesti, e delittuosi; sono pochi mesi che la passione dell' agiotaggio infiltratasi in Francia nelle donne rivelò le astuzie, i disperati e rovinosi compensi, e le indelicate risorse, che consiglia, e costrinse quel governo ad intervenire ordinando l' arresto di quelle donne, che si presentavano alla borsa per specolare.

È naturale che gli effetti dell' agiotaggio debbano risvegliare odj e risentimenti fra le classi della popolazione, che noi chiameremo spoliatrici e spoliate; ed il governo, mentre perde i vantaggj che poteva ricavare da questo commercio se legittimamente esercitato, vede aumentare le occasioni di contrasto e di disordine.

Sono state per tutto ciò adottate dai governi delle misure per prevenire e reprimere l'agiotaggio, e alcuni hanno prescritto, sotto la sanzione di certe penalità, il trapasso effettivo dei valori per l'intermezzo degli officiali delle borse: ma l'agiotaggio ha resistito e resiste, e non vi è da farne le meraviglie, perchè quelle misure, efficaci in certa misura contro l'agiotaggio, scommessa, sono affatto impotenti di fronte all'agiotaggio, fraudolento raggiro, sempre misterioso e tenebroso.

Non esisterà dunque mezzo per estirpare questa peste dalla società? è dubbio assai; perchè converrebbe o cangiare la indole dei segni di credito rendendo i medesimi non influenzabili dalle speranze e dai timori, o temperare nel cuore dell'uomo la smania del guadagno e della ricchezza: La prima cosa, per quanto si conosca, è impossibile, e la seconda suppone il ritorno dei popoli alla fede ed al rispetto del principio religioso e morale.

L'eccesso dell'agiotaggio, dice Buret, è naturale effetto del principio materiale, e siccome è protetto dalla forza delle cose e dai capitalisti, i quali tengono in tutela fino gli stessi governi, perciò sono contro di esso impotenti l'onestà publica e le leggi.

Proseguendo gradatamente nella esposizione dell'organismo di fatto della vita materiale dei popoli, incontriamo una ad una le innormalità che nascono dal principio, qualificato da noi disastroso, della ricchezza, come oggetto dell'economia delle società.

§. 147.

Il corso del Cambio.

Il commercio dei segni di credito, ed in special modo degli effetti di commercio, come mandati, biglietti all'ordine, e letterè di cambio, può aver luogo da piazza a piazza nel medesimo stato, o fra le piazze di diverse nazioni, e dicesi quindi interno ed esterno; e fino dall'antico si dà il nome di cambio alle operazioni, nelle quali quel commercio consiste, restringendo così la significazione della parola – Cambio, la quale nel suo più largo significato fu da noi definita – la commutazione dei prodotti e dei servigj. Quelli che esercitano il commercio di cambio

contraggono anco di più il senso della parola, ed impiegano la parola – Cambio – per esprimere il prezzo al quale vendono o comprano i segni di credito.

Per cambio quindi in questa limitata significazione dobbiamo intendere – il commercio dei segni di credito e della moneta che essi rappresentano. Parlando delle lettere di cambio vedemmo come esse furono rendute possibili per la vicenda dei debiti o dei crediti fra due luoghi diversi e distanti, e supponemmo che i creditori e i debitori si ponessero direttamente in rapporto fra loro, ma s' intende bene che, moltiplicandosi gli affari commerciali, ed intrecciandosi in numero sempre crescente i debiti ed i crediti vicendevoli fra i differenti luoghi, si manifesta la necessità di appositi intermediarj, i quali si destinino a comprare da chi vuol vendere, ed a vendere a chi desidera comprare, segni di credito e moneta per determinati luoghi.

Questo commercio, il quale, speciale per gli oggetti di cui si occupa, è però sottoposto alla legge generale del commercio o del cambio latamente inteso, varia giornalmente quanto al valore corrente dei segni di credito, e della moneta, ed il valore che hanno effettivamente sulle piazze quelli e questa chiamasi – Corso del cambio –

Il corso del cambio si può definire perciò – la quantità di moneta, che, avuto riguardo al peso ed al titolo, si dà in un luogo per avere un segno di credito, che dia un valore equivalente in moneta di un altro luogo.

Quando il commercio dei segni di credito si fa tra piazza e piazza di uno stesso stato, il corso del cambio è regolato dall' offerta e dalla domanda dei segni stessi, determinate dal rapporto esistente fra i debiti ed i crediti vicendevoli di due piazze. Per tal modo quella delle due piazze, che ha comprato più di ciò che ha venduto, deve di più, e i segni di credito da essa emessi costano un poco meno del valore che esprimono, attesa la sovrabbondanza, mentre i segni emessi dalla piazza che ha venduto di più hanno per la rarità un prezzo maggiore. Figuriamo che Siena abbia comprato da Livorno per un milione di lire in merci, e venduto in derrate e prodotti per lire ottocentomila; al momento della scadenza delle lettere di cambio i mercanti Senesi, che debbono pagare a Livorno, cercano lettere di cambio emesse

dai mercanti Livornesi, e siccome non ne esistono che per lire 800,000 mentre essi debbono pagare un milione, perciò pur di avere le medesime, e rimetterle a Livorno in pagamento del loro debito, risparmiandosi la pena ed il rischio d' inviare la moneta, consentono pagare qual cosa più del valore effettivo che rappresentano, per esempio 102 lire per ogni 100 e questo di più, espresso a tanto per %, nell'esempio fatto, il 2 costituisce il prezzo, o il corso del cambio fra Siena e Livorno. Per la ragione contraria le lettere di cambio dei mercanti Senesi, affluendo a Livorno, sono da coloro, i quali le possiedono e desiderano realizzare il valore nel luogo, vendute a lire 98 per ogni 100 e il prezzo o corso del cambio si verifica nel 2 per % ugualmente, ma di perdita e non di guadagno.

In tali operazioni di cambio interno si trovano due termini, cioè:

1.° il valore rappresentato dalla lettera di cambio, dicasi 4000 lire, e si chiama in commercio – il certo – perchè è fisso e non varia.

2.° il prezzo corrente di essa, quello per cui effettivamente si compra e si vende, e dicesi – l' incerto – perchè è mobile, e cangia a seconda del rapporto fra i debiti e i crediti.

Nel commercio dei segni di credito all' esterno si presenta una maggiore complicanza per la ragione della moneta metallica, la quale varia da paese a paese nel peso e nel titolo per lo che conviene conoscere il peso ed il titolo delle diverse monete, il rapporto preciso delle une alle altre, e convertendo poi l' una moneta nell' altra, determinare il prezzo del cambio. L' operazione, dice Garnier, non è sempre facile, perchè per esprimere il prezzo del cambio ora si fa uso del metodo di un tanto per %, ora si calcola sopra monete imaginarie, come la pezza, lo scudo ec. ed è necessario eseguire proporzioni e computi intricati e moltiplici.

L' uso fondato sopra esperienze, saggj, e ragguagli ha già fissato le quantità, il titolo ed i rapporti fra le monete dei diversi popoli, e il prezzo del cambio all' esterno si compone degli stessi due termini, che sono nel prezzo del cambio interno, il certo, cioè, e l' incerto. Allora che un segno di credito, una lettera di cambio, si vende o si compra per una quantità di mone-

ta estera uguale perfettamente nel peso e nel titolo alla quantità di moneta nazionale che essa rappresenta, si dice che il cambio è al pari. Il pari del cambio è perciò la uguaglianza di peso e di titolo del metallo contenuto nei due termini del cambio.

Ritenuta per esempio la lira Toscana composta di danari 8 $\frac{1}{82}$ d' argento, si trova che la lira sterlina corrisponde pel peso e pel titolo del metallo a lire toscane 30 $\frac{1}{3}$ per cui una lettera di cambio per lire toscane 91, la quale si vendesse o si comprasse a Londra per 3 lire sterline costituirebbe il cambio al pari.

Ma il prezzo del cambio, uguale in ciò a tutti gli altri prezzi non è nè fisso nè immobile, conforme si può dedurre da quanto abbiamo detto sul prezzo del cambio interno, ed è per cause naturali soggetto ad oscillare, ed a subire variazioni, per le quali si eleva al di sopra, o si abbassa al di sotto del pari.

Queste variazioni del corso del cambio si distinguono in nominali, e reali.

Nominali sono quelle che dipendono dal cangiamento del valore della moneta sia per le alterazioni e degradazioni, sia per le spese di monetaggio, sia per la specie della moneta stessa, se simbolica non convertibile, sia finalmente per la scarsezza della moneta metallica, conseguenza delle poche relazioni commerciali di alcuni luoghi. Le variazioni del corso del cambio che dipendono da queste cause si dicono nominali per la ragione che, appena conosciute, vengono tenute a conto, e le compre e le vendite dei segni di credito si fanno secondo il valore effettivo ed intrinseco della moneta.

Reali sono quelle che resultano dalle cagioni influenti sul commercio stesso dei segni di credito, come

– dalla scadenza più o meno lontana dei titoli di credito e per conseguenza dall' interesse della moneta, per lo che si distinguono i segni a corto tempo, ed a lungo tempo:

– dalle spese del trasporto e dell' assicurazione della moneta:

– dal bisogno maggiore o minore dei segni di credito o di moneta per questa, o quella piazza.

Il corso del cambio che giornalmente si stabilisce con alternativa sopra al pari, o al disotto del pari, secondo l' azione di queste cause, è notato nei listini che si publicano dalle Borse, dalle Camere di Commercio, o con altri modi in uso nelle piazze.

Le variazioni reali non si discostano però troppo o con permanenza dal pari del cambio, verso il quale convergono come a suo centro, perchè sono limitate dalla spesa effettiva del trasporto della moneta, e non possono oltrepassarla; giacchè, se fossero maggiori, coloro, i quali debbono pagare, preferirebbero l' invio delle barre o della moneta. Vedute le facilità, che oggi esistono per le comunicazioni e pei trasporti, se ne deduce che quella spesa deve essere ora la minima possibile.

Inoltre le variazioni reali nel corso del cambio si limitano, per così dire, da se stesse, ognora che le elevazioni o gli abbassamenti determinano l' aumento o il decremento delle importazioni e dell' esportazioni, invertono il rapporto dei debiti e dei crediti, e ristabiliscono l' equilibrio nel corso del cambio. Se le importazioni da Londra hanno abbassato il corso del cambio di Livorno a 29, di modo che, per l' abbondanza delle lettere di cambio Livornesi a Londra, queste si vendano a perdita di lire toscane 1 $\frac{1}{3}$ per ogni lira sterlina, torna conto ai mercanti Inglesi diminuire le esportazioni per la Toscana, e domandare prodotti, che possono pagare con lettere di cambio livornesi comprate a buon mercato, ed allora diminuendo a Livorno le importazioni di merci inglesi, ed aumentando le esportazioni dei prodotti Toscani, s' invertono i rapporti fra i debiti ed i crediti, e si ristabilisce l' equilibrio nel corso del cambio.

Finalmente quelli stessi, i quali si occupano delle operazioni del cambio, studiano di ricondurre il corso del cambio al pari comprando segni di credito e moneta nelle piazze in cui valgono meno, per venderli in quei luoghi nei quali valgono più.

I seguaci della scuola mercantile, professando il principio che la moneta è la vera ricchezza, annettevano grande importanze alle variazioni del cambio, e chiamavano favorevole, e sfavorevole il corso, secondo che superava, o era al di sotto del pari, ritenendo utile per la nazione mantenere il corso favorevole ad oggetto che fosse maggiore la quantità di moneta da introdursi nello stato. Abbiamo veduto che non è nella natura delle cose mantenere il corso al disopra del pari, perchè diminuisce le esportazioni dei prodotti nazionali ed aumenta le importazioni dall' estero; ma oltre di ciò, come lo avverte con molta giustezza Garnier, può una Nazione trarre vantaggio dal

basso corso preferendo nel pagare i suoi debiti, non la moneta, la quale non è sempre necessaria, ma quel modo per mezzo del quale si darà di meno o si otterra di più.

Seguitiamo l' esempio del cambio fra Livorno e Londra a 29, cioè quanto a Livorno al di sotto del pari; è certo che in questo caso il commerciante livornese guadagna nel pagare il suo debito tanto se rimette a Londra al corso più basso, quanto se fa trarre sopra di se, perchè spende a Londra 29 lire toscane per ogni lira sterlina, o vi spedisce una lettera di cambio comprata a Livorno e pagata a ragione di lire 29 toscane per ogni lira sterlina. Sarebbe lo stesso se il cambio si verificasse superiore al pari, per cui il corso del cambio non si può dire nè sfavorevole, nè favorevole, ed è regola che 1.° quando si deve esigere, il cambio più basso è più vantaggioso per far trarre sopra di se, ed il cambio più alto per rimettere; 2.° quando si deve pagare il cambio più basso è più vantaggioso per rimettere, ed il più alto per far trarre sopra di se.

Il corso del cambio pertanto non è, conforme credesi da molti, il criterio per giudicare la condizione favorevole e prospera del commercio di una Nazione, ma il segno del movimento dei valori in segni di credito ed in moneta, ossia il criterio del prezzo, che hanno gli uni e l'altra da luogo a luogo.

Le operazioni del cambio, consistendo, come si accennò, nel comprare e vendere segni di credito e moneta, sono dirette, e indirette. Le dirette hanno effetto fra piazza e piazza, e richiamano a calcolare se nell' esigere o nel pagare vi è maggior vantaggio a trarre o a rimettere: le indirette si effettuano per intermezzo di una terza piazza sia per necessità sia per utilità. L' intervento di una terza piazza è necessario ed utile quando

– non vi è cambio aperto fra le due:

– è sospeso per l' interruzione del commercio dipendente da disturbi civili o politici:

– si guadagna più che col cambio diretto:

– si fanno speculazioni per aver valori disponibili in diverse piazze, ed alla circostanza pagare il meno, ed esigere il più: Tali operazioni si chiamano – Arbitraggj.

Generalmente le operazioni del cambio si concentrano in quei soli luoghi di uno stato, nei quali si fanno grandi affari, si

condensa grande quantità di moneta, e si stabilisce per la facilità delle comunicazioni e dei trasporti continua e rapida circolazione, ed è in questi luoghi che si determina il corso.

I popoli dell' antichità conobbero e praticarono il commercio dei segni di credito allora adoperati, e Heeren prova che si faceva in Atene, in Alessandria ed in altri luoghi dove affluivano molti stranieri, sebbene ristretto per la mancanza del credito, e di tutti quei mezzi, che facilitano, proteggono ed assicurano il commercio; Cicerone lo rammenta per Roma.

Dopo il risorgimento della civiltà l' Italia fu la prima a praticare il cambio, e ad estenderlo nelle più grandi proporzioni aprendo corrispondenze e stabilimenti all' estero. Sclopis cita uno antico Statuto di Susa, e trova che i negozianti di Asti erano già stabiliti in Francia al 1226. A Firenze fu regolato cogli statuti del 1299, i quali fanno menzione di quelli del 1280, ed il Boccaccio nella prima novella fa un ben tristo quadro dei cambisti di quel tempo. I fiorentini, può dirsi senza esagerare, s' impadronirono del cambio, lo estesero a tutto il mondo commerciante d' allora, divennero somministratori generali della moneta, lo che si accennò parlando del credito, e cumularono ricchezze appena misurabili.

Oggi il commercio dei segni di credito e della moneta è proporzionato all' estensione del commercio in genere, ed al movimento industriale, ma semplicizzato per la regolarizzazione dei sistemi monetarj, e per la facilità dei trasporti, si è concentrato di più sulle azioni delle società industriali, e sugli effetti publici prodotti dagl' imprestiti varj, moltiplici, e grandiosi dei governi e degli stati.

§. 148.

Stabilimenti pel credito – Banchi in genere.

Un banco è nella sua più generica nozione – uno stabilimento destinato a ricevere in deposito metalli preziosi e moneta, a vendere ed a comprare segni di credito, ed a sovvenire col prestito, garantito da questi, ai bisogni delle industrie.

Il nome è preso forse dalla tavola o dal banco, sul quale i

prestatori tenevano i registri e la borsa della moneta, uno degli emblemi dell' associazione dei mercanti lombardi.

Se i popoli antichi non conobbero nè le industrie pel dispregio in che ebbero il lavoro, nè il credito per l' instabilità delle istituzioni e per la vicenda e l' arbitrio dei governi, non poterono avere idea dei veri e proprj banchi, e sebbene fra i greci Senofonte concepisse il pensiero d' un banco, quei popoli non l' introdussero mai, e cumularono tesori nei tempj di Delfo e di Olimpia per sopperire alle necessità della guerra e della difesa.

I Romani ebbero banchieri e nummularj, ma pel semplice prestito e per le sole dirette relazioni fra i capitalisti ed i bisognosi di moneta individualmente: Se si faceva qualche commercio della moneta era per mezzo di individui ma non di appositi stabilimenti.

É nella natura delle cose che il commercio dei segni di credito e della moneta perda nel progressivo sviluppo della vita civile quel carattere d' individualità e di temporaneità, e assuma l' altro più complesso dell' associazione e della permanenza, perchè il credito diretto fra i capitalisti ed i commercianti non potrebbe mai svilupparsi, ed i capitali frazionati e dispersi non sarebbero mai distribuiti con opportunità ed in ragione delle naturali necessità delle industrie.

Il primo banco che si conosca è quello di Venezia istituito secondo Clairac nel 1156, secondo Anderson nella sua storia del commercio nel 1157. Secondo altri nel 1171 all' occasione di un prestito forzato di cui ebbe necessità il governo pella difesa dello stato. Alla istituzione del banco di Venezia tenne dietro l' altra dei banchi di Firenze, di Barcellona, di Genova, che servirono alle più grandi operazioni di credito privato e publico, e divennero istituzioni grandiose e complesse, i di cui elementi, resuscitati a tempo nostro, si sono credute invenzioni moderne, come l' ammortizzazione, le assicurazioni sulla vita, ed il moltiplico dei capitali per l' interesse composto. Lo studio di quelle istituzioni è sempre utile ed istruttivo.

I banchi nel successivo sviluppo hanno percorso diverse fasi, le quali, indotte necessariamente dalla cognizione gradatamente più estesa e più precisa dello scopo, cui potevano servire, la facilitazione cioè del cambio, e la circolazione dei titoli di credito,

ne hanno cangiato la forma, l' organismo e le operazioni. Cominciarono essi nell' oggetto di prestare la moneta e di cambiare i segni di credito, si destinarono indi a ricevere in deposito i metalli preziosi e la moneta; proseguirono col facilitare la circolazione dei segni di credito apponendovi la loro segnatura, conosciuta, rispettata e valutata; e terminarono col sostituire a quei segni di credito biglietti emessi da loro stessi colla promessa di rimborsarne il valore in moneta metallica a piacimento ed a presentazione.

In corrispondenza a queste fasi cangiò dunque la forma dei banchi, e gli scrittori perciò li distinguono in banchi 1.° di deposito; 2.° di sconto; 3.° di giro o di circolazione, perchè i biglietti da essi emessi ad essi tornano per essere convertiti in moneta. Coquelin riguarda poco giusta questa distinzione pella ragione che il deposito, lo sconto, ed il giro, sono tre operazioni strettamente dipendenti l' una dall' altra, e che lo sconto ed il giro più specialmente non sono possibili se non unite. Senza dubbio i banchi nell' ultima ed attuale loro forma non ammettono la distinzione che sopra, ma essa è giusta e necessaria nello studio dello sviluppo di questi stabilimenti.

Nella forma attuale i banchi riuniscono il deposito, lo sconto, ed il giro, e far il banco, dice Gautier, significa ora fare un commercio che raccoglie capitali, paga ed esige per conto di altri, e compra e rivende metalli preziosi, e segni di credito di ogni specie.

Il carattere fondamentale degli odierni banchi è quello di aver sostituito, e di sostituire alla moneta metallica nello sconto, o nell' anticipazione del valore dei segni di credito, biglietti pagabili a presentazione al portatore in moneta d' oro e d' argento; e questa modificazione da un lato ha renduto la circolazione dei valori più commoda, meno dispendiosa e più rapida, e da un' altro lato ha permesso di concentrare i capitali, distribuirli meglio, e di estendere il credito per imprimere movimento e slancio alle industrie.

Le operazioni dei banchi, siccome accennate da Gautier, si trovano nel fatto, dicesi, e vi sono, specialmente privati, banchi di sconto, banchi di cambio, e banchi pelle grandi negoziazioni degli effetti publici. Vedremo or ora la distinzione dei banchi e

delle loro operazioni, essendo conveniente discorrere in prima brevemente dei banchi di deposito per avere idea della loro indole e ragione, del loro scopo e dei loro influssi.

§. 149.

Banchi di Deposito.

I banchi di deposito erano – stabilimenti fondati e destinati a ricevere dai particolari metalli preziosi o moneta, e conservare gli uni e l'altra religiosamente a favore dei respettivi depositanti. I metalli e la moneta che si portavano al banco venivano ricevuti all'intrinseco, e pell'intrinseco valutati, si dava credito del valore in un publico registro al depositante, cui era rilasciata una fede costatante il fatto deposito.

Quando occorreva che dovessero effettuarsi pagamenti per ragione di affari commerciali si eseguivano mediante il trasporto e ragguaglio delle partite nel registro, ed il valore reale in cui erano espressi si chiamava – Moneta di banco, la quale essendo garantita dai depositi, e rappresentante l'intrinseco, acquistava naturalmente un valore superiore a quello della moneta metallica corrente.

La ragione dell'istituzione dei banchi di deposito fu il sistema monetario viziato, o per le alterazioni delle monete nel peso e nel titolo operate dai governi di quel tempo, o per la invasione di monete estere moltiplici, varie, sfrozate, calanti, dovuta al contatto di stati limitrofi. Questo duplice vizio del sistema monetario aveva fatto sparire dal corso la buona moneta metallica, abbassato il valore della moneta alterata e degradata che correva, e non solamente si erano alzati i prezzi dei prodotti diminuendosi il movimento dei cambj, la produzione ed il lavoro, ma invertiti ancora i rapporti del commercio estero in guisa che si perdeva ugualmente comprando, e vendendo. Comprando, la moneta del paese era ricevuta all'intrinseco; vendendo, gli esteri pagavano in questa moneta al suo valore corrente.

Il bisogno quindi di rimediare a questi mali, creando una moneta, la quale avesse valore fisso, costante, e giusto più che potevasi, restituisse alla circolazione la sua regolarità, e ripones-

se le relazioni del commercio estero nei termini del pareggiamento, fu la ragione ultima dell' introduzione e dell' istituzione dei banchi di deposito.

Difatti la moneta di banco, rappresentando un valore giusto, e fisso, quanto può esserlo quello dei metalli preziosi, produsse tutti quelli effetti, e la circolazione fu più rapida e regolare, il corso del cambio più normale, e la produzione ed il cambio ricevettero stimolo e sviluppo. D' altronde fu minore il pericolo per ogni depositante attesa la sicurezza nella conservazione e nella custodia dei valori confidati al banco.

Posto che la ragione e l' oggetto dei banchi di deposito fossero quelli di creare una moneta di valore più certo, perchè esprimente quello intrinseco dei metalli depositati a garanzia, s' intende bene che questi banchi non erano destinati a far profitti, ognora che limitati a raccogliere ed a conservare non potevano occuparsi di specolazioni, o di operazioni azzardose. Facendo pagare un piccolo diritto al momento del deposito o del ritiro dei valori, o nei casi di trasporti di conto, essi ponevano insieme soltanto quanto era necessario per l' amministrazione.

La riuscita di questi banchi pertanto dipende dal conservare la fiducia che essi ricevono i depositi all' intrinseco, e custodiscono religiosamente i medesimi; e cause di sicura ed inevitabile rovina sono accettare i depositi per valor superiore a quello reale ed effettivo, rivolgere i medesimi a qualchè uso, ed a commerciali specolazioni. In simili casi se si scuopre l' inganno, e può con facilità essere scoperto, i depositi vengono ridomandati, si esige la liquidazione dei conti, e il banco non potendo corrispondervi deve mancare agl' impegni, e cagionare perdite più o meno gravi ai commercianti, i quali negoziarono per intermezzo di esso.

Per sfuggire alle eventualità di mala amministrazione è regola confidare la direzione e la gestione di questi banchi a coloro, che vi hanno interesse per ragione di deposito, di vincolare i medesimi con seria responsabilità, ed obligarli a publicare mensualmente lo stato delle operazioni, e la situazione del banco.

I più celebri banchi di deposito sono stati quelli di Amsterdam, Amburgo, Rotterdam, Stockholm, il quale, si vuole fosse il

primo ad emettere biglietti di circolazione. Quello di Amsterdam fondato nel 1609. si trovò al 1791. epoca dell' invasione francese in uno smanco di 30 milioni, e ciò pel difetto e pel vizio del primitivo impianto. In primo luogo i fondatori si preoccuparono troppo del guadagno facendo pagare un diritto sui trasporti di eredito ed esigendo un mandato di procura; prelevando ¼ per % sul ritiro dei valori, ed il 5 per % su quello della moneta; e stabilendo un diritto di 10 fiorini pell' apertura di ogni conto. In secondo luogo errarono affidando la direzione del banco ai Borgomastri della città, i quali non interessati, nè curanti del vero scopo dell' istituzione, prestarono i valori depositati alla compagnia dell' Indie, e predisposero il fallimento.

Fatta astrazione dalla utilità speciale dei banchi di deposito, si vede bene che non potevano essi avere grandè influsso sullo sviluppo del credito e delle industrie perchè, tenevano una massa di valori inoperosa ed inerte, si esponevano al pericolo di abusi, e non estendevano la loro azione che a ben limitata periferia; perciò preludevano a migliori istituzioni.

§. 150.

Banchi di giro e di circolazione.

I banchi di giro e di circolazione sono – stabilimenti destinati a raccogliere i fondi ed i capitali accumulati, ad anticipare il valore dei segni di credito per commodo dei commercianti, e ad effettuare ogni operazione propria a facilitare la più produttiva destinazione dei capitali, il credito, ed il risparmio dell' uso e del trasporto della moneta.

Carattere distintivo di questi banchi è quello di servirsi di biglietti pagabili a vista al presentatore in moneta metallica per scontare, ossia per anticipare il valore dei segni di credito; ed è vero che riuniscono essi, conforme avvertiva Coquelin, il deposito, lo sconto, e la circolazione.

Sono i banchi di giro privati, o publici e nazionali: quelli, autorizzati sempre e sorvegliati dal governo, operano nell' interesse dei privati, e con limitazione di funzioni e di giro: questi

sono privilegiati, operano più in grande, e si addossano ancora la gestione di certi affari dei privati e del governo.

Ragioni necessarie e naturali introdussero questa nuova forma, e contribuiscono a farne sentire ogni giorno di più la utilità, perocchè i banchi privati non davano nè al risparmio, nè al credito, nè alla circolazione dei valori quel favore e quell'ajuto, che reclamavano le industrie nell' esteso sviluppo preso nei moderni tempi.

I banchi privati non accettavano tutti i depositi, non presentavano facilità e sicurezze uguali pel ritiro, non potevano ispirare colla segnatura, che apponevano agli effetti di commercio, quella fiducia indispensabile ad ingrandire le proporzioni del credito; e conosciuti in un circolo più o meno ristretto non erano in caso di addossarsi affari od operazioni grandiose, che permettessero di esser trattati e liquidati da luogo a luogo col minimo impiego di moneta.

I banchi publici al contrario, accettando tutti i depositi e con norme fisse ed uniformi anco pel ritiro, hanno presentato la maggiore facilità e sicurezza, e dato impulso all' accumulazione, procurato la miglior destinazione del capitale; sostituendo alla segnatura, la quale obligava alla formalità della gira, biglietti pagabili a vista al portatore, hanno allargato senza misura le proporzioni dello sconto, ed impresso somma rapidità alla circolazione; e conosciuti in tutti i luoghi dello stato, ed anco fuori dello stato, sono stati abilitati per una parte a trattare i più grandi affari, e per altra parte a liquidare i medesimi coll' intervento della minima quantità di moneta.

Il modo ordinario e comune di questi banchi è l' associazione, per mezzo della quale si pono insieme un capitale destinato a garantire ed a rendere possibili le operazioni, e questo capitale consistente in moneta metallica, è aumentato dai biglietti per la somma determinata negli statuti di fondazione approvati dal governo, e dai depositi che in seguito vi fanno i particolari in ragione del credito, che acquistano i banchi.

Con questo capitale, porzione fisso, e porzione progressivo, i banchi di giro si destinano alle seguenti operazioni:

– scontano o anticipano il valore dei segni di credito a breve scadenza e con buone e conosciute firme;

– prestano agl' intraprenditori d' industria ed ai commercianti per partita di libro:

– ricevono in deposito somme di moneta sulle quali corrispondono un moderato interesse:

– esigono e pagano per conto dei particolari, e del governo, il quale affida ai medesimi l' esazione di certe rendite, il pagamento delle provvisioni agl' impiegati, e quello degl' interessi semestrali ai proprietarj delle inscrizioni sul libro del debito publico.

Tutte queste operazioni sono profittevoli ai banchi, i quali guadagnano nello sconto, nel prestito per partita di libro, nella destinazione dei capitali, nell' amministrazione degli affari altrui e nel maneggio dello somme che esigono.

Lo sconto è dedotto al momento del prestito, e serve quindi come parte di fondo per sconti successivi; e siccome bene spesso è effettuato col mezzo dei biglietti e non della moneta, perciò il guadagno del banco è da questo lato considerevole. La gestione degli affari dei privati, per ciò che riguarda l' esazione ed i pagamenti, è altra sorgente non meno feconda di profitto pei banchi, giacchè, esigendo e pagando d' ordinario per conto di persone in rapporto con essi, non sono obligati a sborsare moneta, ma aggiustano i conti con trasporti e bilance di partite, o con biglietti, ed impiegano nello sconto la moneta esatta per interesse degli uni e degli altri.

Il complesso di questi profitti, sottratte le spese d' amministrazione, si reparte a fin d' anno fra gli associati, o come diconsi – Azionisti, e costitnisce il dividendo.

Non ci fermeremo a rilevare l' influsso vantaggioso dei banchi nelle relazioni dei fondatori, che per l' azione del credito moltiplicano il fondo ed i profitti, o dei privati che vi depositano i loro capitali e vivono sicuri sul pagamento dell' interesse, e sull' immediato ritiro dei medesimi; o dei privati che confidano al banco la cura di esigere e pagare per essi, e si liberano da noje, da pericoli e da imbarazzi; e valuteremo in preferenza i benefizj che derivano dall' azione e dal concorso dei banchi di giro alle industrie, al governo, ed alla società.

Per mezzo di questi banchi sono promosse, secondate e sostenute le intraprese di ogni specie, che non sarebbero nel mo-

mento possibili pella mancanza di capitale proporzionato negl' intraprenditori; e la produzione, il lavoro e la ricchezza si espandono ed aumentano in proporzione delle anticipazioni e del credito, che gl' intraprenditori stessi ricevono dai banchi. L' iniziamento o l' ingrandimento di lucrose speculazioni, che senza i banchi potrebbero appena pensarsi, col concorso dei banchi si realizzano, ed attivando il lavoro e la produzione servono essi all' incremento della ricchezza nazionale.

A questo vantaggio diretto, che consiste nella somministrazione del capitale a certi intraprenditori, aggiungono i banchi l' altro, di render più facile per tutti l' acquisto del capitale sulla piazza, perchè, fissando la quota dello sconto, abbassano o livellano a questa l' interesse del denaro, e frenano in qualchè modo l' usura.

Per mezzo dei banchi di giro il governo semplicizza l' amministrazione, risparmia le spese per la diminuzione del personale degl' impiegati, e trova nei casi di urgente ed estremo bisogno appoggio e coadjuvazione per fare appello al credito publico.

Finalmente la società vede per mezzo dei banchi di giro attivarsi e convertirsi in capitale, nel modo più opportuno e produttivo, non tanto tutti i risparmj, che giornalmente fanno i cittadini, quanto ancora tutta quella porzione di moneta, la quale, di fronte ai bisogni della circolazione, resta eccedente atteso l' impiego dei biglietti.

Alcuni scrittori esagerano, lo vedremo a suo luogo, questo ultimo influsso dei banchi di giro, e credono che sia possibile ed utile estenderlo tant' oltre da sostituire intieramente i biglietti alla moneta metallica; ma i più moderati opinano che questa sostituzione, nella più larga ipotesi, non debba varcare $\frac{1}{75}$ del capitale nazionale.

I banchi, come stabilimenti di credito, esigono condizioni speciali per essere istituiti, e per prosperare e riuscire.

L' istituzione di essi reclama che i luoghi siano centro di affari industriali, per cui esista il bisogno, e radichi l' uso d' impiegare i biglietti e tenerli in corso; che si conosca la utilità del credito e si abbia fiducia nel banco per farne il deposito dei risparmj; e che si mantenga esteso e continuo il movimento della produzione e del cambio.

La prosperità e la riuscita dei banchi di giro dipendono intieramente dal conservare la fiducia, che i biglietti saranno rimborsati a vista in moneta metallica, e questa fiducia non può essere conservata se non procurando di aver sempre disponibile un fondo di riserva, il quale si riproduca, per così dire, con continuità per mezzo dell' equilibrio dell' entrata e dell' uscita dei biglietti e della moneta.

Quando esiste la fiducia dell' immediata conversione, i biglietti, che sono tanto più comodi della moneta pel conto, pel maneggio, pei trasporti, e pella custodia, non tornano al banco se non raramente ed in casi di estrema necessità, e passano da una mano all' altra come gruppi di moneta, restano per mesi e per anni in circolazione. Vorrebbero alcuni che la legge dasse ai biglietti stessi corso legale, vale a dire prescrivesse che niuno potesse recusarli fino a che sono convertibili in moneta, ma questa misura, superflua se il banco ha credito, sarebbe ingiusta nel caso contrario, lederebbe la libertà delle contrattazioni, e potrebbe nuocere più che giovare. È inutile avvertire che per corso legale non deve intendersi il corso forzato, il quale consiste nell' ordinare per legge che i biglietti di banco siano accettati da tutti come moneta, ed invece della moneta.

Il segreto della prosperità e della riuscita dei banchi di giro si sostanzia quindi nello stabilire convenientemente il fondo della riserva metallica e conservarlo.

Parlando dello stabilimento è certo, che il fondo di riserva non può essere di valore uguale a quello dei biglietti emessi, perchè allora non si farebbe profitto, compensandosi l' interesse, esatto collo sconto dei biglietti, colla perdita dell' interesse sul valore morto della riserva, e deve dunque essere inferiore. Gli scrittori per determinarlo a dovere consigliano di calcolare il valore dei biglietti che tornano al banco per essere rimborsati in due o tre scadenze, e fissare sul medio la riserva; i più credono riserva sufficiente $\frac{1}{3}$ del valore dei biglietti emessi.

Ma non vi è principio assoluto ed uniforme, e l' importanza della riserva, per far fronte al rimborso dei biglietti ed alla restituzione dei depositi, varia secondo il giro degli affari, gli usi, e le condizioni mutabili dei tempi. Faucher osserva che il banco di Londra ha tenuto in riserva un valore uguale a $\frac{2}{3}$ del capi-

tale esistente a debito del banco e non ha sfuggito ai pericoli; la banca di Parigi ha conservato anco di più e si è trovata esposta. Dunque questa parte d' amministrazione dei banchi è tutta raccomandata alla prudenza, ed alla perspicacia dei Direttori, i quali debbono tener dietro agli avvenimenti, prevedere, ed accomodare la riserva alle circostanze.

Trattando della conservazione del fondo di riserva la regola è, conforme si avvertì, di aver cura che le operazioni riconducano al banco biglietti e moneta in proporzione a quelli che uscirono per ragione dello sconto, ed una ben predisposta e permanente vicenda, tenendo in bilancio la entrata e la uscita, rinfreschi giornalmente la cassa, e ne conservi i fondi disponibili. La stretta osservanza di questa regola impone al banco, come doveri capitali, di

– non scontare segni a scadenze lontane, per esempio al di là di 120 giorni, e firmati da nomi poco conosciuti, o di equivoca opinione: il banco di Parigi esige tre firme, una o due delle quali di negozianti conosciuti ed ammessi al credito, o come suol dirsi – al Castelletto.

– non accettare obligazioni ipotecarie, o carta di circolazione: non quelle, perchè, se sicure pella garanzia, sono incerte pel pagamento, ed il banco ha bisogno di ritorni certi avendo promesso di rimborsare a vista, e di restituire i depositi a volontà: non questa, perchè, come si spiegò, non ha fondamento in operazioni reali, e non è poi pagata da alcuno: i Direttori del banco conoscendo i rapporti dei commercianti e i loro affari, vedono subito se i segni di credito, dei quali si domanda lo sconto, sono per operazioni reali, od a commodo;

– limitare e condurre con grandissima moderazione e prudenza le operazioni di prestito col governo, per non esporsi a cadere in sospetto, o a trovarsi in sbilancio;

– tenere l' emissione dei biglietti in stretta proporzione coi bisogni della circolazione, e non oltrepassarli mai, perchè questa è la principale e più comune cagione della rovina dei banchi di giro, e degl' immensi disastri che questa conduce a danno delle diverse classi della popolazione e dello stato.

La moneta, sappiamo, deve essere proporzionata ai bisogni della circolazione, e sebbene possa essere con utilità e conve-

nienza sostituita dai biglietti di banco, pure ne occorre sempre tal quantità da permettere l' uso di questi biglietti per la possibilità e la fiducia di convertirli in moneta d' oro o d' argento. Ora ogni emissione di biglietti aumentando la massa delle unità monetarie, ed abbassandone il valore, provoca la fusione o l' esportazione di una porzione della moneta metallica, giacchè i biglietti non servono nei rapporti del commercio estero, e circolano soltanto nell' interno. Se la emissione di essi è esagerata fa sparire la massima parte della moneta metallica, i biglietti restano in giro quasi soli, ed il banco non tarda a trovarsi in difficoltà di rimborsarli a presentazione.

Può, è vero, il banco stesso, procurarsi dal di fuori i metalli e la moneta anco con sacrifizio, ma siccome, entrati in circolo, perdono di valore nel concorso coi biglietti eccedenti al bisogno, così sono subito nuovamente fusi o esportati, ed il banco malgrado il sacrifizio e la perdita cui si espone, e che possono essere considerevoli, non sfugge alla necessità di manifestare l' imbarazzo nel quale si trova.

Il ritardo del rimborso in qualchè caso sveglia allarme e sospetto generale, ogni possessore di biglietti, perduta la fiducia, corre al banco per domandarne la conversione, ed il banco impossibilitato a rispondere agl' impegni è costretto a fallire, o a domandare al governo la facoltà di non rimborsare i biglietti, la quale, se concessa, dà ai medesimi corso forzato, e li traduce in carta moneta.

Il fallimento dei banchi di giro compromette l' interesse di tutti coloro che vi depositarono i loro capitali, sospende la produzione ed i lavori arrestando ad un tratto il credito a tutti gli intraprenditori d' industria, che avevano iniziato e conducevano specolazioni con quel mezzo; e mentre sono essi involti nella rovina del banco, e trascinati al fallimento, lo che riduce il portafoglio del banco ad una massa di fogli senza valore, i capitalisti perdono i loro capitali, gli operaj rimangono privi di lavoro e di guadagno, e per questi dolorosi resultati della catastrofe tutte le industrie, tutti i lavori, tutti i servigj ne risentono il contro colpo.

La storia dei banchi di giro cominciando dal banco di Londra offre esempj di tali disturbi, e persuade della giustezza del-

la osservazione di Smith, il quale, paragonando l'uso dei banchi ad un sistema di comunicazioni aperto negli spazj aerei per porre a coltura la terra destinata alle vie terrestri, mostrava, a costa dell'incalcolabile vantaggio, lo spaventoso pericolo.

§. 151.

Stato attuale dei banchi di circolazione e di giro.

Il primo banco di circolazione vuolsi sia quello di Londra istituito nell'anno 1694. per opera di Guglielmo Paterson, sebbene il progetto fosse del D. Hugh Chamberlain: in seguela di questo furono istituiti i banchi di Scozia e d'Irlanda, e quindi banchi consimili presso le altre nazioni.

Non tutti i banchi di giro però sono uguali pel modo della formazione, per lo attribuzioni, pelle garanzie, e per le operazioni, e diverso è perciò l'influsso che esercitano come stabilimenti di credito, e como macchine adjuvatrici la circolazione.

Alcuni sono formati per società collettive, conforme sono quelli d'Inghilterra e di Scozia; altri per società anonime come i banchi degli Stati Uniti d'America: alcuni godono del privilegio di esclusività in guisa che niun'altro banco può essere istituito nel luogo stesso, o in un circondario di un raggio più o meno esteso, per esempio 60 miglia, altri sono liberi ed uguali; dove è lasciata libera la emissione dei biglietti, e dove è sottomessa a regole e limite, o garantita, come alla Nuova York in cui è prescritto il deposito di rendite publiche per somma uguale all'emissione: in qualchè luogo l'autorizzazione per la fondazione è data dal governo e non senza difficoltà, in altri luoghi, o precisamente negli Stati Uniti d'America, è concessa dalle legislature locali e con tutta facilità; dove finalmente le operazioni abbracciano interessi governativi, mentre altrove sono circoscritte agl'interessi privati.

In ogni nazione però sono i banchi di giro più o meno numerosi, e i meglio ordinati si crede siano quelli della Scozia, i quali accolgono i più piccoli risparmj, ajutano tutte le intraprese, anco agricole, e sostengono un movimento commerciale considerevole con moderata quantità di moneta metallica. Comunemente

i grandi banchi publici istituiti nelle capitali hanno legami e corrispondenze con quelli delle province, o filiazioni proprie, che chiamano succursali. In Francia esistevano banchi dipartimentali, ma nel 1848 vennero soppressi, come tali, e riuniti al banco centrale di Parigi.

Il numero e la importanza dei banchi di giro sono nell' insieme grandiosi, e se in qualche nazione operano con azzardo e con facilità, presso qualche altra agiscono con prudenza e circospezione forse soverchia. Fra i primi si notano quelli dell' Inghilterra, della Scozia, e degli Stati Uniti d'America; fra i secondi si pongono quelli di Francia più specialmente.

Le operazioni della banca di Francia e delle sue succursali nel 1850, sono ascese a 1470 milioni di franchi, e i soli sconti mensuali figurano in questa somma per 1176 milioni. Nel 1847 le operazioni in genere furono 2714 milioni, lo che mostra l' azione deprimente della rivoluzione sul movimento degli affari e quindi sulla privata e publica ricchezza. Al 31 Decembre 1852 i biglietti emessi erano 686 milioni di franchi, e la riserva milioni 482 $\frac{1}{2}$.

La circolazione delle banche d' Inghilterra dal 2 Novembre 1850, al 4 Ottobre 1851, fu 32 milioni di lire sterline, ossia al cambio di 25, 800 milioni di franchi, e la sola banca di Londra al 18 Ottobre 1851 aveva in corso per 28 milioni di lire sterline in biglietti.

Gli Stati Uniti d' America alla fine del 1850, contavano 855 banchi con un capitale complessivo di 227 milioni di dollari, o 1135 milioni di franchi.

Malgrado la grandiosità delle operazioni si crede che in alcuni paesi non siano i banchi utili all' industria quanto dovrebbero, attesa la mancanza di libertà, e la disciplina governativa; e che in alcuni altri non abbiano sodisfatto, nè sodisfacciano al bisogno, in primo luogo perchè isolati, sconnessi, ed operanti in una zona limitata; ed in secondo luogo perchè combinati nell' interesse dei fondatori e della grande industria: la severità nell' ammettere al credito, e la condizione delle segnature in sussidio, restringono d' assai il numero dei commercianti, che possono profittarne, ed elevano lo sconto, per lo che il vantaggio dei banchi è minimo pella nazione, massimo pei grandi intraprenditori

e pei fondatori, come lo prova l' elevazione del valore delle azioni. Si vorrebbe che tutti i banchi di una nazione fossero collegati, che l' uno accettasse i biglietti dell' altro, e che, affrancati dalla tutela governativa, godessero della necessaria libertà. Non può nascer dubbio sulla utilità del legame fra i diversi banchi di uno stato, e sulla convenienza di accettare l' uno i biglietti dell' altro, ma non sono ugualmente chiare la utilità e la convenienza dell' affrancazione dei banchi dalla tutela governativa, e della reclamata libertà, ed è opportuno vedere come è trattata la questione.

§. 152.

Questioni su i banchi di circolazione.

L' intervento e la tutela governativa a riguardo dei banchi di circolazione consistono nell' autorizzazione per la fondazione, nella approvazione degli statuti, in cui sono determinati la quantità ed il valore dei biglietti da mettersi in giro; e nella sorveglianza esercitata da un delegato o commissario del governo. In Inghilterra, dove era libera l' emissione dei biglietti, fu dal Parlamento a proposizione del Ministro Roberto Peel, pochi anni or sono, ordinata la divisione delle operazioni di sconto e di emissione per il banco di Londra, e prescritto che la emissione, affidata ad una commissione speciale, nella quale doveva far numero un Commissario del Governo, fosse in massima circoscritta a quel solo banco, non potesse oltrepassare 14 milioni di lire sterline, e si richiedesse l' autorizzazione del governo stesso per ogni addizionale emissione.

I modi diversi coi quali si spiega l' azione governativa su i banchi di circolazione sono renduti necessarj e giustificati dall' indole delle operazioni di questi stabilimenti, i quali emettendo biglietti, che fanno funzione di moneta, possono alterare il sistema della circolazione monetaria, e produrre, conforme si è veduto, gravi disordini.

Quanto all' autorizzazione ed alla sorveglianza tutti gli scrittori, che professano il principio della libertà, vedrebbero di buon occhio cessare questa parte d' intervento, sul fondamento che

questo è sempre più nell' interesse del governo che a tutela dell' ordine publico, e Coquelin opina che nel concedere la istituzione dei banchi, e nell' attribuirsi una facoltà di sorveglianza, i governi abbiano avuto a scopo di supplire alla insufficenza delle rendite, e di fare del banco una macchina di finanza. Questo dottissimo economista crede che la limitazione della libertà e gl' intralcj dell' intervento governativo abbiano non solamente impedito la moltiplicazione dei banchi, e lo sviluppo di quei pochi autorizzati, ma cagionato ancora la rovina di questi per aver disposto senza misura delle risorse e del credito dei medesimi.

In tale opinione ci sembra che sia sbagliata la ragione del fatto colla regola del diritto, perchè se è avvenuto che la istituzione dei banchi di giro sia stata autorizzata a condizione di compensare il governo con certi vantaggj, e coll' aggiunta di privilegj a favore dei banchi stessi per assicurarli dalla concorrenza, non ne segue che debba rigettarsi e condannarsi come non necessario e pregiudicevole l' intervento del governo. L' istituzione dei banchi di circolazione deve essere autorizzata dal governo, non per se e per suo proprio vantaggio, ma a garanzia del publico interesse, ed ove sia stata autorizzata più per quello che per questo, è violato il diritto, ed è ragionevole reclamarne la osservanza, non negarne la esistenza.

Inoltre non è giusto confondere la necessità dell' autorizzazione colle difficoltà artificialmente create per ottenerla; nè il bisogno della sorveglianza colle discipline intese ad impedire la moltiplicazione e lo sviluppo di quegli stabilimenti. La necessità dell' autorizzazione ed il bisogno delle discipline sono di ragione perchè senza di essi sarebbe data libertà ai privati di batter moneta, e questa libertà, si vide, porterebbe alla conseguenza di distruggere la sicurezza, e con essa gli stessi vantaggj della moneta.

A tale osservazione oppone il nominato Coquelin che la idea di parificare la emissione dei biglietti alla fabbricazione della moneta è falsa ed erronea, perchè i biglietti diminuiscono l' impiego e la necessità della moneta, ma non la stabiliscono, avendo anzi bisogno di essa. I biglietti di banco, prosegue quello scrittore, si sostituiscono tutto al più agli effetti di commercio, non hanno rapporto colla moneta che circola, o che esce dal giro; e se una cosa sostituisce la moneta è piuttosto il credito.

Se non ci fa velo alla ragione il concetto che ci siamo formati del credito, dei segni di credito, e dei banchi, pare a noi che l' illustre scrittore affermi nella indicata obiezione quella cosa stessa che nega, e concluda in definitivo a quella ragione medesima sulla quale fondiamo la necessità e l' utilità dell' intervento del governo. Infatti se i biglietti diminuiscono l' impiego e la necessità della moneta, ciò è perchè ne fanno le veci, e ne provocano sempre la fusione o l' esportazione di una certa quantità; se il credito sostituisce la moneta fa duopo convenire che la sostituiscono i biglietti, i quali sono la forma per eccellenza del credito: Se finalmente i biglietti si sostituiscono alla moneta, chi li emette, batte in certo modo moneta, e, qualunque argomento spendano i seguaci della scuola del libero cambio, non si potrà mai dire che nella economia della società debba essere lasciata piena libertà a tutti di batter moneta.

E qui si presenta la obiezione che si fa alla regola di determinare e limitare la emissione dei biglietti, qualificandola irrazionale e pregiudicevole agl' interessi dell' Industria. L' industria, si dice, ha bisogno di credito e di capitali da un istante all' altro secondo le domande, e non può nè accomodarsi a limiti fissati a priori, nè aspettare i deliberati di una commissione: i banchi pertanto non debbono esser vincolati nell' emissione dei biglietti, perchè questa dipende dai bisogni delle industrie, e tali bisogni, mutabili ed urgenti, non sono conosciuti dai governi, nè regolabili da deliberazioni. Banfield, fra gli altri, pensa in tal modo in riguardo alla limitazione della emissione dei biglietti.

Questo ragionamento quadra a capello coi desiderj e colle vedute dei commercianti, i quali mirano al guadagno e non si curano delle necessità superiori della vita della società: il credito esige libertà, ma, siamo costretti ripeterlo, non assoluta ed irrefrenata, bensì subordinata ed atteggiata in qualità di mezzo alla conservazione ed allo sviluppo della società; la emissione dei biglietti interessa il sistema monetario, e se esagerata cangia la base del medesimo, e produce, attestandolo la esperienza, disordini e sconvolgimenti; per lo che non è permesso ammettere la libertà assoluta di emissione senza opporsi alla stabilità ed allo sviluppo della società. Cieszkowski nella sua opera – il credito e la circolazione – si pronunzia in favore della limitazione.

Sismondi, il quale attribuì al concorso dei banchi di circolazione la facile esagerazione del credito, e ripetè da questa l'eccitamento artificiale alle specolazioni industriali, e le crisi, volle una più seria responsabilità, e consigliò di ordinare per legge la gira per la trasmissione dei biglietti di banco, onde l'ultimo possessore fosse garantito dalla obligazione di tutti quelli per le di cui mani fossero passati i biglietti.

È dubbio assai se la esagerazione del credito abbia per sola e prima ragione il concorso dei banchi, ed essendo questi necessarj ed utili, è dovere perfezionarli non distruggerli: ora l'obligo della gira pella trasmissione dei biglietti distrugge i banchi di circolazione, perchè trasforma i biglietti stessi, fa perdere ai medesimi le proprietà speciali, per le quali sono istromento preferibile di circolazione, e crea una massa d'imbarazzi, e forse una confusione, che arresterebbero il movimento industriale, e paralizzerebbero il cambio. Varrebbe meglio quindi sopprimere i banchi, e poichè ciò è impossibile attesa la necessità e la utilità di essi, ne consegue essere opportuno e sufficente compenso l'intervento governativo sopra indicato.

I biglietti, che emettono i banchi, facendo funzione di moneta, debbono esser gradoati nel valore onde prestarsi alla liquidaziono ed al conguaglio degli affari colla facilità, che richiede la relativa importanza di questi, e si domanda quale debba essere la minima cifra, e se siano migliori i piccoli che i grandi biglietti. Alcuni, autorizzandosi dall'esempio della Scozia, dell'Austria, e degli Stati Uniti d'America, in cui si fa uso di biglietti di una lira sterlina, di 3 Kreutzer, e di un dollaro, preferiscono i piccoli biglietti; altri, appoggiati al fatto dell'Inghilterra, la quale ha fissato il minimo a 5 lire sterline, danno la preferenza ai biglietti di valore maggiore.

I primi dicono che l'uso dei biglietti di grande valore restringe la utilità ed il vantaggio dei banchi a pochi commercianti ed a pochi affari, e non favorisce per conseguenza nè lo sviluppo delle industrie, nè la rapidità della circolazione, mentre i piccoli biglietti contribuiscono meglio all'una ed all'altra cosa. Banfield è di parere che i piccoli biglietti facilitano la transizione dai momenti di crise a quelli di riattivaziono del commercio,

agevolano il pagamento delle mercedi agli operaj, e ne migliorano le condizioni.

Replicano i secondi che, i biglietti di banco hanno a scopo di stare in corso, e servire ai commercianti pell'assestamento dei grandi affari, mentre i piccoli, meno vantaggiosi pel conto, pel trasporto, e pella conservazione, tornano più spesso al banco, e l'obligano a tenere una riserva maggiore; espongono di più alle perdite pella contraffazione; e provocano maggior numero di fallimenti fomentando la smania di divenire banchieri.

Intese assolutamente ambedue le opinioni non sono giuste perocchè sono necessarj i grandi ed i piccoli biglietti, in quella gradazione di serie, ed in quel numero per ogni serie, che impongono per ogni luogo le condizioni della produzione e del cambio. Avverte bene a proposito Faucher che in ogni circolazione ben regolata la moneta deve essere conservata non escludendo la medesima dai piccoli pagamenti. Fissato quindi un massimo ed un minimo al valor dei biglietti, che possono dirsi convenienti in 2000, e 100. respettivamente, non si deve esagerare, fino a renderla esclusiva, la serie dell' uno o dell' altro termine, e se uno di questi merita esser tenuto in ristrette proporzioni è quello dei piccoli più che l' altro dei grandi biglietti.

I piccoli biglietti, entrando nel piccolo commercio, scendono in quegli strati di popolazione, che ha necessità di realizzarne il valore, ed è senza contrasto più suscettiva a credere ai timori, ad allarmarsi, e più pronta alla violenza; e l' uso esagerato dei medesimi determina un' esportazione maggiore di moneta metallica, aumenta la possibilità d' imbarazzi, e sottopone i banchi al carico di tenere una riserva più grande in moneta metallica.

Disputano ancora gli scrittori se conferisca meglio alla prosperità di uno stato un solo banco privilegiato, ovvero molti banchi, quanti possono esserne istituiti per azione ed impulso della libertà, e sono essi di differente opinione.

Sismondi e Londonio per esempio parteggiano per un solo banco, facendo avvertire che molti danno luogo ad eccessiva emissione, eccitano a folli e mal misurate intraprese, e sono cagione di fallimenti e di disordini sociali. In Inghilterra si sono pronunziati meglio che altrove i danni della moltiplicità, negli

Stati Uniti d' America non hanno mancato uguali disastrose conseguenze, e nella prima per la crisi commerciale che si verificò dal 1814. al 1816. di 900 banchi, 240 sospesero i pagamenti, e 90 fallirono.

Smith, Say, Storch, Ricardo, Mill, Droz, ed altri vogliono la moltiplicità in conseguenza della libertà, perchè, a sentimento loro, 1.° obliga i banchi a maggiore circospezione e prudenza nella condotta; 2.° costringe i medesimi ad offrire migliori condizioni; 3.° contiene l' emissione di ciascuno di essi nella periferia dei mezzi e dei bisogni; 4.° attenua nei casi di crisi le conseguenze dei fallimenti per la più ristretta circolazione.

Abbiamo accennato che in fatto si trovano il privilegio esclusivo, e la libertà più o meno temperata, e non si è trascurato notare che i seguaci della scuola del libero cambio, come Say, Garnier, Coquelin, attribuiscono alla mancanza di libertà nell' istituzione e nelle operazioni il debole sviluppo del credito e la rovina dei banchi.

Il privilegio, e la esclusività, sono, non vi ha dubbio, pregiudicevoli, perchè in una nazione esistono, a seconda dei luoghi, bisogni e condizioni varj e differenti, ed esigono istituzioni proporzionate e correlative. Un banco solo e privilegiato monopolizza il credito e lo sconto, domina la circolazione monetaria, e se non corrisponde ai bisogni delle industrie, può divenire pericoloso istromento, alleato o nemico del governo. La moltiplicità dei banchi risponde meglio alla varietà dei bisogni, diffonde da per tutto i benefizj del credito, e distribuisce con tutta opportunità i capitali.

Ma trattandosi di banchi che emettono biglietti non sapremmo nei nostri principj intendere quella moltiplicità libera in senso assoluto, perocchè la ragione della concorrenza, là dove è questione di emissione di moneta, non ha legittima applicazione, ed è pericolosa. L' Inghilterra stessa, malgrado i reclami dei commercianti, ha fissato il principio della limitazione dell' emissione dei biglietti al solo banco di Londra, e lasciando una certa libertà per la fondazione di banchi per associazione in nome collettivo, o anonima, l' ha però circoscritta in quanto all' emissione dei biglietti. Noi non diremo imitabile questo esempio, e preferiremo il principio della istituzione dei banchi, con facoltà di

emettere biglietti, in tutti quei luoghi dello stato nei quali la prudenza del governo ne ha constatata la necessità, e la utilità.

Ma per togliere di mezzo tutte le questioni, per eliminare tutti i pericoli, e per diffondere doppiamente i vantaggj del credito su tutti, non sarebbe partito migliore concentrare le istituzioni e gli stabilimenti di credito nel governo? Se dalla emissione dei biglietti si ricava un profitto è più civile che lo faccia il governo, giacchè allora ne gode la universalità dei cittadini; se i banchi debbono dipendere dal governo, e possono essere perciò pericolosi, val meglio assorbirli, direm così, nel governo stesso, sradicare il pericolo.

Questa è la opinione di molti fra i moderni riformatori, e di qualche assennato scrittore ancora, ma sono varie le formule proposte, per lo che, rispondendo alla questione teoricamente, ci restringeremo a dar conto di alcuna di esse soltanto.

In principio il credito non può esser mai concentrato nel governo, e questo pensiero è irrazionale, d' impossibile effettuazione, e pericoloso. È irrazionale, perchè il credito, affare di commercio, non rientra nelle competenze governative, e dimostrammo che la ragione del profitto porterebbe alla conseguenza di affidare al governo tutti i lavori, cominciando dalla fabbricazione del pane. È d' impossibile effettuazione, non tanto pella complicanza e pel dispendio che importerebbe l' amministrazione, quanto ancora per la mancanza di capacità negli amministratori a conoscere le persone e gli affari: È pericoloso, perchè il credito se ha bisogno della forza in appoggio, recusa la unione colla medesima, ed unito ed alleato alla forza o tende all' abuso, o è distrutto.

Blanc considera il credito nell' attuale suo stato come un' organizzazione finanziera, che fa dipendere da pochi la vita del lavoro e dell' industria, e pensa che per questa ragione appunto Jackson, già Presidente degli Stati Uniti d' America, facesse aperta guerra ai banchi. Il credito, dice Blanc, deve esser nelle mani dello stato, e ben lo vide Law, operò bene la Pollonia nel 1828.

Per realizzare questo concetto propone egli la fondazione di una banca di stato con succursali dipartimentali, vuole che sia istituito un consiglio di sconto, e nominati dei consultori presi

dai municipj e dalle camere di commercio per dar credito; ed esige che l' uno e gli altri dipendano dalle assemblee: i biglietti emessi devono avere corso forzato.

Questo strano e complicato organismo si risolve nella emissione della carta moneta, ed è il mezzo più sicuro ed infallibile per distruggere il credito, e per disordinare il movimento dei cambj alzando il prezzo di tutte le cose, e mantenendo continue agitazioni e timori, che impediscono la speculazione, la produzione, ed il lavoro. Si intende bene che molti domanderanno credito, che i municipj e le camere di commercio lo proporranno, che il consiglio di sconto e le assemblee lo approveranno, ma, lasciate a parte la complicanza del giro, e l' inconvenienza di fare intervenire le assemblee nel dettaglio delle concessioni del credito, non s' intende ugualmente bene come i proprietarj del capitale, che in ultima analisi è la cosa domandata a credito, si determineranno a concederlo in cambio di biglietti emessi dal governo a corso forzato. Noi temiamo che le giuste apprensioni sul valore di quei biglietti facciano sparire i capitali, e rendano impossibile il credito.

Non si deve trattare, dice Cieszkowski, di concentrare o assorbire il credito nello stato, ma di centralizzarlo e dirigerlo: ora è sconnesso, sparso, ed incerto, ed i banchi privati, che che si dica, non sono nè solerti nè circospetti, non evitano gli abusi, e dipendono sempre dall' influenza del governo: dunque le garanzie sono illusorie ed inefficaci, e val meglio renderle reali ed efficaci.

Fa duopo pertanto imaginare un sistema per mezzo del quale il credito sia centralizzato nel governo, ed organizzato in modo da lasciare un giuoco perfettamente libero all' impiego dei capitali privati, regolarizzandone l' azione, e dotandoli di una potenza e d' uno slancio, che senza ciò non potranno avere mai.

Questo sistema deve consistere nel distinguere la emissione dallo sconto, e riserbare quella al governo, lasciare questo nella libertà dei banchi privati. Solamente i biglietti emissibili dal governo debbono essere fondi reali e positivi per dar base al credito, e quindi rappresentanti il valore di fondi, o il tributo fondiario capitalizzato: essendo valori reali, e dando una rendita, i biglietti in questo sistema non possono mai deprezzare nè cagionare disordini.

Meno la condizione dei biglietti a rendita, rappresentanti fondi, o il capitale del tributo fondiario, lo che può non essere più vantaggioso, ed emessi direttamente dallo stato, il sistema del prelodato scrittore è in sostanza quello praticato dai governi più savj, perchè autorizzare in determinata quantità i biglietti emissibili da ogni banco, significa riserbare l' emissione al governo, e lasciar libero lo sconto ai privati. Se nella sostanza è lo stesso non ci sembra ugualmente vantaggioso per le condizioni appostevi, ed ecco le ragioni.

I biglietti che portano una rendita o non circolano, o circolano con maggiore difficoltà, per l' imbarazzo di ragguagliare la rendita scaduta al momento di ogni trasmissione.

La garanzia dei fondi tiene vincolata una ricchezza, che potrebbe con maggiore utilità diversamente impiegarsi; e l' altra della capitalizzazione del tributo fondiario, è illusoria, ognora che il governo non può fare a meno di quel tributo, e deve esigerlo annualmente per sopperire ai carichi dello stato.

Non vedremmo pertanto nè utilità nè vantaggio maggiore nel sistema proposto, e persisteremmo nella opinione che gli stabilimenti di credito autorizzati, e sorvegliati dal governo senza privilegj, e senza esclusività, ed in ragione dei bisogni locali, servissero bene al loro scopo, e producessero il massimo vantaggio colla minor somma d' inconvenienti inevitabili in tutte le umane istituzioni.

c *Destinazione del Capitale.*

§. 153.

Le Macchine.

In significato generale una macchina è – qualunque materia appropriata dall' uomo ed impiegata in sussidio alle sue forze nello scopo di dirigerle in modo migliore, o di moltiplicarne l' effetto. In questo senso le macchine sono il capitale, e precisamente quell' elemento di esso, che chiamammo – Istromenti.

Sarebbe dar prova di mancanza di senso comune fermarsi a discutere, sotto questo punto di vista, sulla necessità e sull' uti-

lità delle macchine, giacchè sappiamo che senza di esse non sarebbe possibile il lavoro, o darebbe resultati insignificanti, e sproporzionati allo sforzo.

Le macchine, senza creare la forza, distribuiscono, regolarizzano, e rendono più utile la medesima, per cui risparmiano la fatica, il tempo, e la materia, e raddoppiano, moltiplicano gli effetti. Quindi le macchine servono, come si disse parlando del capitale in genere, a diminuire la spesa, od a somministrare prodotti più abbondanti e più perfetti.

Era naturale che l'intelligenza umana, ajutata dall'esperienza, dovesso, in vista di quei vantaggj, rivolgersi a trovare il modo di aumentare nel numero e migliorare nella forma le macchine, inventando nuovi e sempre meglio adattati istromenti; ma l'invenzione, supponendo la scoperta e la cognizione delle proprietà dei corpi e della materia, e la possibilità di realizzarle, doveva essere lenta e successiva, perchè esprimente in sostanza lo sviluppo della scienza, e l'accumulazione del capitale. L'introduzione e l'applicazione delle macchine quindi, sia al lavoro ed alla produzione, sia alle comunicazioni ed ai trasporti, si sono verificate graduali e proporzionate al progresso materiale ed intellettuale dei popoli.

Gli antichi non avevano che le braccia degli schiavi, e si facevano le meraviglie, dice Moreau-Cristophe, per le ruote mosse dai bovi, e destinate a distribuire l'acqua pei giardini di Susa.

Sarebbe più impossibile che difficile seguire nel loro sviluppo storico la scoperta e l'applicazione di tutte le macchine, che or sono in uso, e servono in mille e mille modi di sussidio al lavoro dell'uomo, e sono esse tanto varie, moltiplici ed ingegnose da formare un voluminoso inventario.

La moltiplicità e la varietà delle medesime non permette altrimenti la generica qualifica di macchine, e, chiamandosi utensili tutti quegl'istromenti posti in uso e adoperati dalla mano dell'uomo; si dà oggi il nome di macchine a quegli apparecchi complicati, e composti, che ricevono impulso da un motore animato o inanimato, come il molino, l'aratro, il telajo mosso dal vapore, le locomotive ec.

Le odierne macchine pertanto sono, per speciale carattere,

ordinate ad operare movimenti determinati e calcolati, modificando la forza del motore nella linea, nella direzione, e nell' intensità, e fanno perciò fino ad un certo punto la parte dell' uomo, si sostituiscono in certa guisa al lavoro umano.

Il numero e l' indole delle medesime, segnatamente nell' industria manifatturiera, e più in alcuni lavori di essa, sono grandiosi e meravigliosi, e l' applicazione delle medesime alla fabbricazione per esempio delle tele di cotone, cominciando dal nettare il cotone in fiocco, e terminando all' ultimo assestamento delle pezze d' indiana, è uno spettacolo che colpisce di stupore: il ripulimento, la cardatura, la filatura, l' orditura, la tessitura, e l' impressione del cotone, e delle tele respettivamente, sono affidati alle macchine poste in movimento dal vapore; ed il vapore e le macchine guidati e sorvegliati dall' uomo lavorano instancabili giorno e notte, ed accatastano con incredibile rapidità masse di prodotti, che pel finito e pella perfezione vincono quelli, che escono dalle mani dell' uomo.

La destinazione del vapore mediante ingegnosi compensi non è solamente ristretta a lavori delicati ed alla fabbricazione di prodotti di cotone, di lino, di lana, di seta, ma estesa ancora all' impressione, alla calcografia, all' intaglio, al calcolo, ed a più forte ragione a tutti quei lavori, i quali, come la fabbricazione del ferro, esigono impiego di forza e di potenza considerevoli: un martello da giganti posto in movimento dal vapore schiaccia, come il piede dell' uomo la formica, masse di ferro che spaventano; una forbice smisurata, raccomandata allo stesso motore, taglia, come fili d' arida paglia, le colonne, i tubi, le guide di ferro, che dovranno servire alla costruzione delle case, dei ponti, e delle vie.

Le macchine sono dunque il fondo della costituzione del lavoro, sono la base dell' industria manifatturiera, e su di esse riposano la produzione, il cambio, e lo sviluppo della ricchezza dei popoli. Infatti quell' industria, fatta predominante pel loro concorso, tiene subordinati gli altri interessi sociali, signoreggia tutti gli elementi della vita civile, e impone alla politica, obligando i governi a seguire nelle direzioni interne, e nelle relazioni esterne, le necessità della medesima.

L' introduzione e l' applicazione, estese e larghe, delle mac-

chine datano dalla ultima metà del secolo passato, e si debbono senza contrasto all' Inghilterra, la quale vi fu stimolata, e direm quasi trascinata, in parte dalle condizioni locali e dal genio del popolo, in altra parte dagli avvenimenti politici, che dopo la rivoluzione francese ne minacciarono l' esistenza, e la costrinsero a sforzi senza misura per mantenersi le risorse onde uscire vincitrice dalla lotta col dominatore della vittoria.

Dopo la restituzione della pace la imitazione dei processi industriali inglesi, minacciando pella concorrenza, con uguale effetto, sebbene con diverso modo, la prosperità di quella nazione, stimolò la medesima a perfezionare le macchine esistenti, o ad introdurne delle nuove, e l' Inghilterra, pur di vincere sui mercati pel basso prezzo la concorrenza estera, dovunque può fare a meno dell' uomo, il di cui lavoro costa più, sostituisce il ferro ed il vapore.

I miglioramenti delle macchine, sia nel meccanismo sia nel motore, sono dovuti pella maggior parte ad operaj, e pei meccanismi si distinsero Hyatt, Kay, Arkwright, Hargreaves, Crompton; pel motore Savary, Newcomen, Cauley, Trevithick, Horrocks, Radcliffe, e Johnson.

Gl' influssi delle macchine applicate in tal guisa possono dirsi immediati e mediati: Influssi immediati sono stati e sono la produzione più abbondante e più perfetta, e l' abbassamento del prezzo dei prodotti. Chevalier, per mostrare questo aumento di potenza produttiva, porta diversi esempj, e prova che col molino da grano il lavoro di un' uomo è oggi superiore 144 volte al lavoro di un' uomo allora che si triturava il grano a mano; che nella produzione del ferro, se un' uomo produceva 6 chilogrammi al giorno, oggi ne produce 150; che nella filatura del cotone, se una filatrice non passava la metà di un fuso, oggi un' uomo guidandone 160 è superiore 320 volte; e che nei trasporti, tenendo conto del peso e della celerità, la potenza attuale è superiore a quella del passato nel rapporto di 1 ad 11,500. In una parola 26 milioni di uomini consumano, in Inghilterra, prodotti che rappresentano il lavoro di 250 milioni.

E poichè questo lavoro delle macchine, ragguagliato a lavoro umano, costa da 6 a $^{7}/_{100}$ al giorno per uomo, è facile perciò dedurne qual debba essere stato l' abbassamento del prezzo dei

prodotti, i quali oltre ciò sono più fini e più perfetti. È impossibile infatti che le dita più delicate riescano a tirare il filo di cotone con perfetta unitezza al N.° 2070. conforme vi si riesce colla filatura meccanica.

Influssi mediati delle macchine sono stati l' aumento del lavoro nel ramo di produzione cui vennero applicate, e l' eccitamento ai lavori di tutte le altre industrie. E per vero dire la diminuzione del prezzo dei prodotti, ottenuti col mezzo delle macchine, proporzionando i medesimi alla rendita delle classi più numerose, ne ha esteso il consumo; la estenzione del consumo ha aumentato la domanda, e l' aumento della domanda ha accresciuto il lavoro. È difficile calcolare, a modo d' esempio, la massa maggiore del lavoro posto in attività dal maggior consumo delle tele di cotone, occasionato dal basso prezzo mediante la filatura e la tessitura meccanica, e la sola fabbricazione delle macchine, cominciando dall' estrazione del ferro e del carbon fossile, può servire a darne una ben piccola idea.

Vedesi pertanto come l' uso delle macchine ha esteso il lavoro nel ramo di produzione, nel quale sono state esse applicate, e dato eccitamento a tutti gli altri lavori, anco perchè il risparmio della rendita ha permesso di consumare altri prodotti, dei quali si è accresciuta la domanda.

Se figuriamo che il risparmio della rendita sia stato, e sia impiegato all' acquisto di servigj personali ed alla coltura dell' intelligenza e dello spirito, siamo autorizzati ad inferirne che l' introduzione e l' applicazione delle macchine ha contribuito mediatamente allo sviluppo intellettuale e morale dei popoli. Che anzi per alcune di esse, come sarebbero il molino, l' aratro, il torchio da stampare, si può affermare, senza pericolo di trovare oppositori, che senza il sussidio delle medesime non sarebbero stati possibili valutabili progressi civili. Quelle macchine dispensando l' uomo da grave fatica materiale, aumentando la produzione molto al di là del lavoro impiegato, e diminuendo il prezzo dei prodotti, hanno permesso, conforme si avvertì, la coltura delle scienze, delle lettere, e delle arti belle; e facilitato poi l' acquisto e la diffusione delle cognizioni, e delle produzioni del genio.

Ma questi vantaggiosi influssi delle macchine, specialmente pel modo attuale dell' introduzione, dell' applicazione, e della mo-

dificazione, non si ottengono senza dolori e senza sofferenze, ognora che ogni macchina inventata, o perfezionata, sposta i lavori, rendendone superflui alcuni, eccitandone altri, e per tali spostamenti una parte più o meno grande della popolazione operaja resta senza occupazione e senza guadagno: per questa ragione le macchine sono diversamente giudicate dagli scrittori, e si trovano non pochi ed illustri nomi che le avversano, ed altri che le difendono, come uno dei grandi beneficj che il genere umano riconosca dall' intelligenza.

§. 154.

Questioni sulle Macchine.

Colbert, Montesquieu, Napoleone, S. Anna, furono avversi alle macchine per la ragione che toglievano il lavoro agli operaj, la costante occupazione dei quali deve essere primo oggetto della sollecitudine dei governi; ed in seguito a questi si sono pronunziati contrarj alle macchine Sismondi, De Bonald, Rainneville, Droz, Morogues, Bidaut, Villeneuve-Bargemont ec. In contrapposto a questi hanno difeso, come utili e vantaggiose, le macchine, Chaptal, Say, Storch, Florez-Estrada, Delaborde, Dupin, Bergery, Duchatel, Blanqui, Babbage, Jones, Mac-Culloch, Rossi, Garnier, Bastiat ec.

Sismondi, dice Chevalier, formulò contro le macchine le accuse, che al principio del Secolo XIX. furono scagliate contro il nascente sistema della libera industria, e considerò le medesime come una calamità, quando producono al di là del bisogno; il vantaggio della diminuzione del prezzo dei prodotti, che si reparte in frazioni infinitesime su tutta la popolazione, e non è nè avvertito, nè valutato, non può stare in compenso, a sentimento di Sismondi, della miseria e delle sofferenze, cui sono esposti gli operaj pella privazione o pella sospensione dei lavori, e che condensate sulle masse sono intense e profonde.

In generale si combattono dai nominati scrittori le macchine perchè

1.° tolgono o diminuiscono il lavoro per gli operaj, e lo rendono eccessivo:

2.° abbassano le mercedi:

3.° generano la miseria ed i vizj, che ne sono inevitabile appendice:

4.° partoriscono le crisi commerciali, dando luogo ad ingombri di produzione, che sono fatali agl' intraprenditori, ai capitalisti, ed alla società.

A questi argomenti rispondono gli altri col ragionamento e coi fatti, e prima di tutto provano che le macchine aumentano il lavoro, i salarj e la produzione. Al 1769 dicono essi, la filatura e tessitura dei cotoni impiegavano in Inghilterra 7900 persone, operavano sopra libbre 56 milioni di cotone, e davano un salario di 3 a 4 milioni di franchi nell' insieme: Oggi colle macchine impiegano quasi 3 milioni di operaj, operano sopra 775 milioni di libbre di cotone, danno 455 milioni di salarj, e con un capitale di 1200 milioni producono un valore annuo di presso che mille milioni di franchi: al 1769 un' operajo guadagnava da 300 a 400 fr. all' anno, ora ne guadagna 560.

Al 1765 Manchester contava 41,000 abitanti, ed ora ne ha 200,000: lo stesso si è verificato a Birmingham, Liverpool, ed in altri luoghi e città dell' Inghilterra, del Belgio, e della Francia.

Nè è vero che le macchine rendano eccessivo il lavoro obligando l' operajo a girare ed a correre come piace alle medesime, e ad una rapidità di movimenti che spossa, perchè anzi alleggeriscono il peso del lavoro e risparmiano il dispendio della forza; e ciò è tanto vero che hanno affrancato le donne dai più penosi lavori.

È poi declamazione rettorica asserire che le macchine generano la miseria e la immoralità, in primo luogo, sono parole di Chevalier, perchè sarebbe contrario alla natura delle cose che un mezzo potente di ricchezza dovesse impoverire; ed in secondo luogo perchè l' economìa *non ha a scopo di moralizzare le Nazioni, ma di cercare le leggi della produzione delle ricchezze, e ammette le macchine quale istromento di ricchezza e non di felicità.*

Finalmente non sussiste che le macchine diano luogo ad eccessso di produzione, ed alle perturbazioni del lavoro per le crisi commerciali, in quanto che quello è sempre effetto dell' imperizia e dell' avidità degl' intraprenditori, che non sanno proporzionare la produzione all' importanza ed alla specie dei bisogni; e

queste vengono sempre evitate o attenuate, subito che, impiegando le macchine grande capitale, esigono continuità, e l'interesse consiglia ed obliga a produrre anco a perdita onde in definitivo sia minore il danno.

È vero, soggiungono questi scrittori, che al momento dell'introduzione generano dolori, e crudeli, segnatamente se è improvvisa, estesa, e rapida, togliendo il lavoro agli operaj, ed obligandoli a destinarsi ad altri lavori, pei quali non hanno nè attitudini nè pratica; ma conviene rammentare che le macchine non sono un fatto nè generale, nè giornaliero, nè facilmente verificabile, e sono lente, speciali, incontrano difficoltà nella mancanza del capitale, o nella opposizione degl' interessi di cui compromettono l' esistenza. Di più si annunziano anticipatamente e lasciano tempo a provvedere; sostituiscono il lavoro più semplice e più materiale, e quello che più facilmente trova nuova destinazione, ed esigono sempre l' esercizio di quello che ammette di più l' intelligenza: Per queste ragioni i dolori, cagionati dall' applicazione delle macchine, sono strazianti, non può negarsi, ma transitorj, leggieri, riparabili, e limitati da tanti contemperamenti, che non possono mettersi in bilancia col massimo benefizio della più abbondante produzione, e della diminuzione del prezzo dei prodotti, elementi sostanziali del graduale miglioramento di condizione delle classi laboriose, e del progresso della civiltà.

Vi sono colle manifatture, segue Chevalier, miserie morali, coll' introduzione delle macchine, sofferenze, ma le macchine, non procurano la felicità, danno la ricchezza.

In tale opposizione d' opinioni l' utilità assoluta delle macchine è tutt' altro che fuori di dubbio, come pensa Delaborde, e può riguardarsi, seguendo con più ragione Blanqui, questione non ancora risoluta. Del resto tutti gli scrittori, contrarj o favorevoli alle macchine, ammettono transizioni penose, sofferenze, e dolori, e l' unica differenza che distingue gli uni dagli altri è nel grado e nell' estenzione, che attribuiscono a quei resultati; i primi dicono i mali superiori ai beni; i secondi ritengono i beni superiori ai mali.

Posto che tutti gli scrittori attribuiscano alle macchine, sebbene con differenza di grado, la generazione di sofferenze e di dolori dovevamo credere, che non sarebbero mancate proposizio-

ni di misure e di compensi adattati a prevenire o a diminuire quelle sofferenze e quei dolori.

Sismondi consigliò di porre il mantenimento degli operaj a carico degl' intraprenditori, dando però a questi la facoltà di regolare il numero dei matrimoni di quelli, onde non si trovassero soverchiamente aggravati da un onere, diretto ad assicurare stabile condizione ai lavoratori.

Van-Sorge penetrato della perniciosa influenza delle macchine, e convinto che si potesse, e si dovesse, combattere e vincere mediante l' azione del governo, pretese architettare un sistema efficace a conciliare i due grandi bisogni sociali del libero sviluppo dell' intelligenza, e del miglioramento materiale e morale delle classi operaje. Il sistema ideato da questo scrittore doveva consistere:

1.° nell' opporsi per legge all' introduzione di nuove macchine, destinate, non solo ad alleggerire e perfezionare, ma ancora a sostituire e rendere inutile il lavoro dell' uomo.

2.° nello stabilire, sempre per legge, una scala graduata di mercedi per le diverse categorie d' operaj, e quindi, o imporre ai proprietarj delle macchine esistenti il pagamento delle mercedi per tanti operaj, quanti le macchine stesse ne sostituivano, o tassare queste in proporzione del loro prodotto.

Vedeva Van-Sorge che gl' intraprenditori averebbero alzato i prezzi per compensare l' onere ad essi imposto, ma credeva che quell' aumento di prezzi sarebbe stato bonificato dai loro concorrenti nei paesi civilizzati. In definitivo le misure proposte averebbero tolto ai proprietarj delle macchine il potere di realizzare lucri e profitti maggiori di quelli, realizzati da coloro che producevano senza mezzi meccanici, e sarebbero cessati, la disuguale distribuzione della ricchezza, l' eccesso della popolazione lavoratrice, gl' ingombri dei prodotti, e la miseria e l' abbrutimento degli operaj, molti dei quali, istruendosi ed educandosi, averebbero potuto dirigersi a lavori, in cui più predominasse l' intelligenza.

Gli scrittori favorevoli alle macchine preferiscono ben diversi rimedj, e non si trovano nemmeno concordi fra loro intieramente. Alcuni opinano che l' apertura di lavori di publica utilità, fatta dai governi nei tempi transitorj di cangiamento, o di

sospensione di lavoro, sarebbe compenso sufficente ed efficace. Chevalier vedendo il rimedio nel lavoro, ne deduce il dovere nel governo di aver piani preparati per mettersi al coperto delle sofferenze, che lo sviluppo crescente delle macchine tiene sospese sulle nazioni.

Altri come Say, Blanqui, Rossi, Banfield, e lo stesso Chevalier, insistono sulla necessità di moltiplicare e facilitare le comunicazioni ed i trasporti, e di liberare il commercio dagl' intralcj dei diritti di importazione, e d' esportazione, di passaggio e di consumo. Banfield prova col calcolo che se quei diritti fossero aboliti sul grano, sul zucchero, e su altri oggetti di necessità, e se gli operaj fossero più temperati nell' uso dei liquori forti, si potrebbe realizzare in Inghilterra un risparmio di franchi 1375 milioni, ossia fr. 6. 25. la settimana per famiglia, lo che servirebbe ad aumentare il lavoro e le mercedi.

Chevalier, più volte nominato, aggiunge ancora come rimedio opportuno il concorso della filosofia colla religione per insegnare agli operaj ad armonizzare i desiderj coi mezzi di sodisfazione.

Il Profes. Scialoja accenna come più razionale e sicuro rimedio l' equilibrio fra le industrie estrattive e manifatturiere ottenibile mediante lo sviluppo ed i miglioramenti dell' agricoltura.

Ott finalmente ha fede nella diffusione dell' istruzione, e nell' accumulazione dei capitali, al che deve ugualmente servire l' associazione, ad oggetto di conoscere i lavori che aumentano e diminuiscono, e di aver mezzi per aspettare.

Sono queste le misure proposte per rimediare agli effetti disastrosi delle macchine, e fa duopo esaminare se sono esse giuste, e fin dove possibili ed efficaci.

§. 155.

Esame delle opinioni sulla questione delle macchine.

La questione sulla vera utilità delle macchine non solamente è tutt' ora insoluta, conforme pensò Blanqui, ma presenta ancora tali difficoltà e dubbiezze da far quasi disperare della soluzione: negando la utilità si viene ad ammettere che sia neces-

sario e vantaggioso aumentare lo sforzo, ed impedire la diminuzione del prezzo; affermando l' utilità assoluta si giunge a concludere esser dovere di rendere minimo o nullo il lavoro umano.

Questa somma difficoltà della questione apparisce ancora dalle stesse opinioni degli scrittori, le quali discordi nel segnalare la specie ed il grado dei mali, non concordano nella proposizione dei rimedj, e quasi, lo che per vero dire è ben facile, si pongono in contradizione con se stessi: per esempio Chevalier dopo aver negato che le macchine contribuiscano a rendere irregolari i lavori, propone, come si è veduto, che i governi abbiano piani preparati per porsi al coperto dalle sofferenze, che lo sviluppo crescente delle macchine stesse tiene sospese sulle nazioni.

Prima di tutto dovrebbe determinarsi se è nella ragione e nel fatto assimilare tutte le macchine, e giudicarle tutte collo stesso criterio, cominciando dall' aratro e dal molino e terminando al telajo a vapore; ovvero se è più conforme alla ragione ed al fatto distinguerle, se non nello scopo, il quale è pariforme e consiste nel sostituire forze più potenti onde diminuire lo sforzo ed aumentare i resultati, almeno nell' indole, che non sembra certamente la stessa, e pel modo e per la causa motrice dell' impiego.

L' aratro, il molino, il torchio da stampare sono macchine che aspettano, o possono aspettar la domanda; non collegano alla loro la sorte di numerosa popolazione; portano minore alterazione nelle proporzioni e nella destinazione del capitale, giacchè esigono minor somma di capitale fisso e circolante; non si estendono nè si moltiplicano pel desiderio di far guadagno più sulla speranza che sulla certezza del bisogno; generano minore spostamento di lavoro e d' interessi se modificate in meglio e perfezionate. Però alcune di esse, se esagerate, possono pur troppo dar luogo a perturbazioni.

Sembrerebbe dunque razionale e più conforme al fatto limitare lo studio sul vero influsso delle macchine a quelle che lavorano in precedenza alla domanda, uniscono alla loro la sorte di numerosa popolazione, reclamano grandi masse di capitale fisso e circolante, possono essere abusate nell' applicazione pella

smania di arricchire; sono soggette a più frequenti, sostanziali, e generali cangiamenti, e spostano perciò lavori ed interessi più numerosi ed importanti. Di quest' indole sono le macchine applicate più specialmente a certi lavori delle industrie manifatturiere.

Altra avvertenza necessaria si è che nel giudicare del vero influsso delle macchine bisogna aver l' occhio non tanto sugli effetti istantanei procedenti dalla sostituzione e dalla sospensione di alcuni lavori, quanto ancora, e più, ai fenomeni permanenti che producono nello stesso organismo dell' industria e del lavoro, e nel movimento di sviluppo e di distribuzione della popolazione.

Riteniamo per ora che gl' influssi svantaggiosi delle macchine siano quelli sopraindicati, ed ammessi, quantunque con differenza di estenzione e di grado, da tutti gli scrittori, e vediamo se i rimedj proposti rispondano pella possibilità, e pell' efficacia.

Il temperamento consigliato dal Sismondi è violazione diretta della libertà e della proprietà, non essendo nelle leggi di Dio che un' uomo debba dipendere dall' altr' uomo per l' atto più interessante della vita, qual' è il matrimonio; nè che gli uni debbano essere obligati ad assumere il mantenimento degli altri, dispensati da ogni morale responsabilità. Con questo temperamento, che è in sostanza il socialismo, non sono più possibili nè lavoro, nè produzione, nè industrie, e gli operaj simili agli schiavi esigerebbero molto, ed opererebbero poco; gl' intraprenditori vorrebbero spendere il meno, ed ottenere pel massimo lavoro il più grande profitto. Non si può imaginare uno stato che più di questo conducesse alla confusione ed alla ostilità.

Il sistema di Van-Sorge è violazione non meno grande della libertà e della proprietà perchè dispregia e punisce l' intelligenza, si oppone ai miglioramenti che sono frutto naturale degli sviluppi di essa, quando stimolata dalla sicurezza della remunerazione. Le macchine una volta introdotte non possono nè sopprimersi nè limitarsi, perchè sono manifestazione del libero e legittimo esercizio delle facoltà spirituali dell'uomo, e manifestazione della proprietà, e non introdotte, non è senno impedirne l' introduzione, quando altrove esistono.

A questo proposito avvertono, e con giustezza, gli scrittori,

sopprimendo le macchine già introdotte bisogna isolarsi e vivere contenti del poco impedendo l' importazione dei prodotti esteri, fabbricati colle macchine da quelle nazioni che non le soppressero; o rassegnarsi a vedere la rovina delle industrie nazionali permettendo quell' importazione: Recusando d' introdurre le macchine si và incontro ai medesimi resultati.

Ma oltre ciò quel sistema di Van-Sorge ha la sua parte di socialismo prescrivendo la fissazione legale delle mercedi, cosa, conforme sappiamo, impossibile e disastrosa, e termina per quanto ci sembra all' assurdo ognora che, confessando che gl' intraprenditori alzeranno i prezzi dei prodotti, onde compensare il carico imposto loro di pagare le mercedi per gli operaj rappresentati dalle macchine, viene a distruggere quello stesso miglioramento che vorrebbe proporsi. Infatti questo miglioramento, si ottiene pell' abbassamento del prezzo dei prodotti, e mentre egli lo vuole, impedisce col suo sistema che, trovato il modo di abbassare i prezzi, se ne profitti. In ultima analisi l' idea di Van-Sorge si risolve nel porre a carico dei consumatori il mantenimento degli operaj.

I contradittori dell' utilità delle macchine non hanno dunque proposto compensi di possibile applicazione, ed efficaci ad eliminare i mali, che ripetevano dalla introduzione e dall' impiego di quelle – Passiamo agli altri –

L' apertura di publici lavori, nei casi di crisi per sostituzione o per sospensione del lavoro, è mezzo eccellente quando si tratta di eccezioni e limitate, ma in circostanze frequenti e di grande importanza divengono impossibili pel carico gigantesco che impongono, e sarebbe lo stesso che far pagare ai contribuenti gli effetti delle azzardate specolazioni degl' intraprenditori, nuocendo a tutti i lavori a causa della diminuzione della rendita dei cittadini. Lo stesso Chevalier, rivendicando a favor delle macchine la utilità del concorso, dice, il male dipender da noi, che non sappiamo regolarne l' uso, e che abbiamo male organizzata l' industria, e se così è, vedrà egli non esser giusto che il governo con piani preparati di lavoro faccia pagare ai contribuenti gli abusi degl' intraprenditori.

La libertà del commercio e la moltiplicazione delle vie di comunicazione, sempre utili e necessarie, o lenirebbero per alcun

poco le sofferenze, o le riprodurrebbero maggiori nell' intensità e negli effetti, perchè, estendendo la periferia del mercato e la concorrenza, provocherebbero la moltiplicazione ed il perfezionamento delle macchine. Il Sig. Gladstone professò qnesto principio confortandolo col fatto dell' Inghilterra susseguente alle buone raccolte, ed alla più estesa domanda dall' estero, che si verificarono nel 1835-36. Gl' intraprenditori delle contee di Lancaster e di Chester costrussero macchine per la forza di cavalli vapore 13226, e siccome ogni cavallo vapore importa la spesa di 500 lire sterline, ed esige l' impiego di 5 operaj, così senza calcolare gl' interessi del futuro aggiunsero eglino alle macchine già esistenti un capitale di 200 milioni di fr. e 87,000 operaj: le misure restrittive degli stati uniti d' America, e le cattive raccolte della stessa Inghilterra distrussero le speranze, e dopo la riduzione d' $\frac{1}{4}$ nelle mercedi vennero gl' inevitabili fallimenti, e la cessazione del lavoro.

Il concorso della filosofia colla religione per insegnare ad armonizzare i desiderj coi mezzi di sodisfazione è fondamentale e salutare, ma il precetto deve esser per tutti, e da una parte rafforzare la rassegnazione degli operaj, dall' altra parte frenare l' avidità degl' intraprenditori: inteso, come pare lo intenda Chevalier, pei soli operaj, si convertirebbe in amara irrisione.

L' equilibrio dell' industria agricola e manifatturiera mediante lo sviluppo e i perfezionamenti di qnella, consigliato dal Profes. Scialoja sarebbe il più razionale, se fosse possibile porre alla pari e far procedere collo stesso passo l' agricoltnra e le manifattnre siccome sono oggi ordinate. Senza rennnziare ai miglioramenti agricoli per elevare nn termine dell' equilibrio insegnerebbe la ragione ad abbassare l' altro termine accomodandolo alle proporzioni dell' altro.

Per ultimo la diffnsione dell' istrnzione e l' accumulazione dei capitali per conoscere le gradazioni dei lavori, ed aver mezzi di aspettare, proposte da Ott, potrebbero, forse, attenuare le sofferenze nei momenti di sospensione, e quasi sarebbero anco per questo insufficienti.

E qui facendosi lnogo all' avvertenza premessa bisogna convenire che gli scrittori, sorvolando su certi effetti prodotti dalle macchine, si sono appena fermati, o hanno presso che scherzato,

su quei fenomeni permanenti pel quali si è cangiato l' organismo del lavoro, e il movimento di sviluppo e di distribuzione della popolazione.

Primo fenomeno permanente dovuto alle macchine è la conversione del capitale circolante in capitale fisso, dal che deriva la concentrazione della ricchezza per la maggiore accumulazione dei profitti e dei lucri, e l' abbassamento dell' importanza e della ricompensa del lavoro dell' uomo. Dussard, pensa che non abbassano esse le mercedi perchè non ne distruggono il fondo, ma basta riflettere che ogni macchina è capitale grandioso, esige non meno grandioso capitale circolante in materie prime, e lascia il meno all' approvisionamento, perchè il principio oggi è, impiegare molto capitale per avere grande prodotto, e consumarne il meno possibile onde sia maggiore il lucro: Questo fenomeno è stato riconosciuto dallo stesso Ricardo, da Blanqui, Mill, e in certa guisa anco da Rossi.

Secondo fenomeno derivante dal primo è la difficoltà somma, o l' impossibilità, in cui sono oggi gli operaj di salire per gradi, ed elevarsi nella classe, lo che secondo Villermè ha valutabile portata morale in quanto diminuisce o sopprime quei rapporti di benevolenza che dovrebbero regnare fra gli operaj e gl' intraprenditori, ed inabilita quelli all' associazione dei lavori, della quale si videro i vantaggj. Il lavoro e l' industria per pigliar posto e reggersi vogliono ora milioni, ed i milioni non si cumulano col risparmio dell' operajo.

Terzo fenomeno prodotto dalle macchine è l' eccitamento allo sviluppo della popolazione operaja, quando pelle speranze della permanenza del guadagno, quando per gl' impulsi brutali della miseria; e la concentrazione della medesima in gruppi numerosi sia nelle officine e nelle fabbriche, sia nei luoghi imposti pel lavoro, lo che sappiamo quanto nuoccia alla salute ed alla vita degli operaj, ed alla moralità, alla potenza, ed alla tranquillità dello stato.

Quarto fenomeno generato dalle macchine è la possibilità dell' eccesso nella produzione, e quindi le crisi frequenti che rendono incerta ed instabile la condizione dell' operajo. Chevalier ed altri lo negano, sebbene Villermè e diversi scrittori lo ammettano, ma per rimanerne convinti basta citare Babbago e Banfield,

i quali affermano che, attesa la rapida successione dei miglioramenti industriali, i manifattori calcolano il valore di un nuovo processo a tre soli anni di profitto. Dunque dopo tre anni gli operaj attaccati ad una macchina debbono temere di trovarsi senza lavoro; ed a questa ragione inerente allo svolgimento dell' abilità industriale, si aggiunge l' altra della febbre del guadagno, la quale trascina gl' intraprenditori a produrre senza limiti e senza misura, e ad occasionare malgrado ciò che dicesi in contrario le crisi, e le sospensioni.

Quinto fenomeno dovuto alle macchine è la creazione del privilegio manifatturiero a favore di quelle nazioni, che possiedono con relativa superiorità le forze produttrici oggi prevalenti, e l' artificiale classazione dei popoli in agricoli, e manifatturieri.

Epilogando per sommi resultati gli effetti, che dalla introduzione delle macchine si sono pronunziati nell' organismo del lavoro, e nei movimenti della popolazione, si può concludere che esse hanno 1.° nell' interno di ogni nazione, viziata la distribuzione della ricchezza, promosso lo sviluppo ed il concentramento della popolazione operaja, e rendutala bisognosa, incerta dell' esistenza, ed esposta a soffrire: 2.° e nei rapporti fra nazione e nazione perturbata la naturale divisione dei lavori, ed alterato il naturale equilibrio fra le industrie.

Come se ne deve dunque giudicare? come ne ha giudicato Chevalier, quando ha detto che la Economia non deve moralizzar le nazioni, e che le macchine non danno la felicità, ma la ricchezza? Questo giudizio stà bene nella bocca di coloro, i quali dicono che la economia viene oggi a contaminar la morale, (quasi che potesse darsi una scienza fuori della morale, e cercando di fondarsi sulla medesima la contaminasse!!) e si abbiglia pretenziosa colla qualifica di sociale, quando dovrebbe dirsi politica; (quasi che politica e sociale non significassero la stessa cosa!!) stà bene nella bocca di coloro che vorrebbero fare dell' economia una raccolta di fatti relativi alla ricchezza senza criterio per giudicarli; ma per noi che professiamo diversi principj, e che cerchiamo la ricchezza qual mezzo alla prosperità, alla moralità, ed alla potenza delle società, quel giudizio non è nè giusto, nè buono, e dobbiamo dire che le macchine, applicate siccome ora lo sono, servono benissimo alla grande produzione ed all' abbas-

samento del prezzo dei prodotti, ma non rispondono ugualmente bene alle vere condizioni di prosperità, di moralità, e di potenza delle nazioni, forse perchè, come peccato d' origine, applicate in vista d' interessi personali, egoistici, ed esclusivi.

Se ci apponessimo sarebbe luogo a dubitare della opinione di Banfield, il quale dice che siamo nel buon cammino sostituendo le macchine al lavoro corporale, e che non si deve temere la mancanza del lavoro, subito che il bisogno di attività si fa maggiore quando le aspirazioni non sono paralizzate dal costringimento. In questo caso, prosegue quello scrittore, danno esse luogo a lavoro volontario, allegro e più produttivo, alla necessità igienica di esercizj corporei, ed all' attività mentale determinata dalla speranza del successo. La storia, secondo esso, mostra che le intraprese cavalleresche e guerriere si sono compiute quando il lavoro materiale non era necessario, e quando ci saremo affrancati da questo si eseguiranno allora volontariamente lavori, che ora si credono umilianti, e non lo sarebbero più perchè liberi.

Dunque affidando tutto il lavoro materiale alle macchine averemo o la schiavitù, o la guerra, o le crociate; vedremo le Dame spazzar le vie, i Cavalieri vendere il pesce per piacere! Credere che, destinate le macchine a compire ogni lavoro materiale, ci daremo alle occupazioni servili pell' animazione che nasce dai godimenti, è professare la ridicola teoria del lavoro passionato di Fourier, non vorremmo dirlo pel rispetto all' illustre scrittore, è fanciullaggine.

Discorrendo sul serio trovasi che il lavoro è il destino dell' uomo, e non è nella potenza dei mortali affrancarlo dal medesimo; se è impossibile affrancar l' uomo dal lavoro, qual' è la posizione che faranno nel futuro le macchine al lavoro umano, se estese secondo le vedute di Banfield? La questione è quasi mistero, ma prevediamo qualchè lontano effetto. Le macchine sono capitale, il capitale è proprietà: chi non avrà capitale non avrà macchine, e allora che dovrà fare? cosa darà in cambio? si consacrerà alla prestazione di servigj personali: ma ancor questi esigono capitale, e quando i più lo avessero, e si facessero somministratori di servigj personali, come viveranno data la sproporzione che vi sarà fra essi ed i produttori? Una società composta di macchine lavoratrici, proprietà di pochi, e di una massa di pro-

duttori di servigj personali non è, per quanto porta almeno il nostro debole senno, concepibile.

Siete voi dunque nemici delle macchine, si obietterà, ed intendete proscriverle? ci guardi il cielo: le macchine sono una delle più belle manifestazioni della potenza dello spirito umano, ed una forza incommensurabile che attesta e realizza la sovranità concessa all' uomo da Dio sulla natura materiale: ammirando le macchine, noi deploriamo l' abuso, e condanniamo quelle tendenze materiali che le convertono in istromento di danno, e rendono inefficace qualunque rimedio.

E allora, proseguirà la obiezione, se volete le macchine, o trovate inefficaci i rimedj per contenerne l' abuso, come intendete che debbano regolarizzarsi, onde funzionare con utile azione nell' organismo della vita materiale delle società? con due modi naturali: l' uno esperimentato, e confessato anco dal Rossi, ed è il bilancio che si stabilisce per le sofferenze, per le morti, e per le rivoluzioni; l' altro, opposto a questo, e che, dovendo o prima o poi essere adottato perchè umano e civile, consisterà nell' elevazione delle mercedi. Quando la smania di lavorare, produrre, vincere la concorrenza degli altri e guadagnare, avrà abbassato i profitti, i lucri, e le mercedi al di sotto del più basso limite da paralizzare l' accumulazione, e da compromettere l' esistenza degli operaj, sarà necessità, per evitare la morte di questi, o gli effetti dell' estrema loro disperazione, alzare le mercedi, elevare i prezzi, e diminuire la produzione. Allora la latitudine alla produzione delle macchine verrà fissata da considerazioni di umanità e di giustizia, non da preoccupazioni di personale egoismo, e questi parti della superiorità dello spirito umano non si tradurranno più, come ora bene spesso si traducono, alla pari del lavoro dei fanciulli, in maledizione.

§. 156.

Epilogo dei caratteri e degl' influssi del capitale.

Le abitudini di previdenza e di risparmio sono oggi più comuni nelle diverse classi della popolazione, in grazia della maggior sicurezza e delle istituzioni, che le alimentano e favorisco-

no, non che del sentimento più diffuso della proprietà, come mezzo di dignità e d' indipendenza, ma la possibilità del risparmio è disuguale tanto nel grado quanto nella continuità del tempo.

Gl' intraprenditori d' industria raccolgono coi lucri una maggiore ricchezza, ed hanno opportunità di convertir la medesima senza intervalli di aspetto in capitale. Una parte del lavoro è effettuata dal capitale fisso, e questo nella repartizione del prodotto ha più larga remunerazione, per cui i lucri, se diminuiscono nella quota, aumentano nella massa, e l' accumulazione del capitale non è, conforme dovrebbe essere, normale e benefica. Il capitale cresce nella massa con movimento rapido, ma si condensa e si concentra in pochi, e si perdono in tal guisa i vantaggj materiali e morali, che sono inerenti all' accumulazione operata da tutte le classi della popolazione.

Questo effetto della concentrazione dei capitali è più sensibile nei popoli manifattorieri e commercianti, che negli agricoli, presso i quali l' accumulazione del capitale è meno rapida e grandiosa; ma se questi presentano nel confronto più tardo movimento, procedono con stabilità maggiore, sono più solidamente ordinati, e godono, per la diffusione della ricchezza in tutte le classi, dei beni che formano la vera prosperità civile. Chi non si lascia illudere dalle apparenze esteriori di una grandezza, che prima o poi sparisce come una meteora, siccome istruisce con molti esempj la storia, ama meglio questa meno abbagliante ma più stabile condizione.

La distribuzione dei capitali è celere, estesa, e relativamente opportuna, mediante i moltiplici stabilimenti di credito, ma poichè la fondazione e la direzione di questi appartengono ai grandi proprietarj e capitalisti, perciò i ricchi intraprenditori e fabbricanti sono preferiti, e posson contare su migliori condizioni, per lo che i capitali, senza l' interessato e dispendioso intervento di questi, non arrivano alle classi medie ed inferiori. Che anzi non di rado i risparmj da queste classi penosamente, ed in piccole frazioni cumulati, servono a sostenere i grandi fabbricanti, ed i ricchi intraprenditori.

La destinazione del capitale è tutta in favore del medesimo, essendo stato da noi avvertito che la norma seguita è l' impiego del maggior capitale fisso – $\frac{1}{6}$ – ed il minimo consumo di esso;

per cui il prodotto, proporzionandosi al capitale impiegato, e non a quello consumato, somministra remunerazione maggiore al capitale stesso, il quale progressivamente ingrandisce. Per tal modo molti sono forzatamente esclusi dalle intraprese, e fatti meno capaci a risparmiare, il capitale fisso domina il lavoro, e questo modo di destinazione, che mira al lucro senza riguardo alle necessità materiali e morali del lavoro, è, convien pur dirlo, poco civile.

Esistono però differenze fra i popoli, e per esempio la Francia segue, per ora almeno, la proporzione della metà fra il capitale fisso ed il circolante, e per simile specialità, la formazione e l'accumulazione dei capitali sono meno esclusive, la repartizione della ricchezza meno disuguale, e le condizioni degli intraprenditori e degli operaj, fatta astrazione dai caratteri nazionali, conformi al giusto più che nell'Inghilterra.

Conseguenze di questi caratteri del capitale possono dirsi dunque l'aumento e la concentrazione della ricchezza negl'intraprenditori, e le strettezze e l'incertezza di posizione della popolazione operaja, la quale, conforme si vide, è di più eccitata a moltiplicarsi dall'attuale ordinamento del lavoro. Tali conseguenze si pronunziano in ragione più specialmente del modo adottato per la destinazione del capitale.

In ultima analisi resultano dal sistema attuale, di accumulazione, distribuzione, e destinazione del capitale, artificiali disuguaglianze, per le quali stanno da una parte gli operaj inabilitati ad elevarsi legittimamente in proporzione del lavoro e del buon costume, e dall'altra parte ricchi intraprenditori, non di rado umani e generosi, più spesso egoistici e duri. Di fronte ad alcune eccezioni di rapporti benevoli fra quelle due classi, si trova comune lo stato di rivalità e di sospetto, e questo serve di pretesto alle declamazioni sentimentali dei riformatori, e di occasione a pensieri ed a sentimenti, che caratterizzano le condizioni morali di alcuni popoli dell'età presente.

L'esempio della ricchezza grandiosa, degli agj, e della preoccupazione costante d'arricchire, esaspera in tutti il desiderio dei godimenti, generalizza l'amore del guadagno, e mentre rende tutti malcontenti della loro sorte qualunque essa sia, trascina tutti a preoccuparsi esclusivamente della materialità e dell'indi-

vidualità, vale a dire del corpo e di se, dispregiando le leggi di Dio e degli uomini, obliando che sono spiriti immortali, membri di una famiglia; abitanti di un luogo, cittadini di uno stato.

Noi vorremmo che coloro i quali credono che l' economia sociale è un complesso di fatti relativi alla produzione delle ricchezze, e non può nè deve oltrepassare questo circolo; spacciano che essa contamina la morale, o ne cercano l' accordo con questa, vedessero come un modo di lavoro, o di destinazione del capitale, non solamente crea un' organismo speciale, dal quale resultano fenomeni e rapporti correlativi, ma modifica ancora le condizioni morali e politiche di una società; e ciò perchè, conforme a suo luogo avvertimmo, il lavoro forma la orditura della società. Se vedessero questo, che è facile a vedersi, ne inferirebbero che l' economia non può essere un complesso di fatti, i quali sono buoni e cattivi, ordinati e disordinati, ma un sistema di leggi immutabili, fisse preestabilite alla formazione, alla conservazione ed allo sviluppo delle società; arrossirebbero di avere azzardato che una scienza, se è veramente scienza, contamini la morale; si convincerebbero che l' accordo dell' economia colla morale esiste, e si verifica spontaneo allora che quella è l' attuazione delle leggi provvidenziali, non l' espressione degli arbitrarj concetti, o dei fatti mutabili di questo o quel popolo.

SUDDIVISIONE SECONDA

Forme della Produzione.

a *Produzione Estrattiva.*

CAPITOLO I.

La Caccia.

§. 157.

Cenni storici e stato attuale.

La caccia, come forma primitiva di produzione, fu, ed è, praticata da tutti i popoli fino dalla più remota antichità, ed ebbe

anzi presso questi importanza maggiore di quella, che attualmente ha, perchè considerata più che modo di provvedere all' esistenza, mezzo di difendere la nascente agricoltura dagli animali nocivi, e dalle devastazioni delle bestie selvagge, e di formarsi alla guerra. Presso i Persiani e gl' Indiani la caccia era ordinata con solennità, praticata con apparato grandioso, e quasi sul piede della preparazione di un' armata alla guerra. Gli storici rammentano l' interesse che presero per la caccia Ciro, Genzinkan ec.

I Greci ed i Romani ebbero, se non uguale interesse, passione non minore per la caccia, specialmente i secondi quando si abbandonarono al furore delle raffinatezze della mensa, e per quanto sembra i Romani, che qualificarono la medesima come modo naturale d' acquistare la proprietà, non la sottoposero a legali restrizioni nell' esercizio.

Al medio evo la caccia non fu soltanto il mezzo di aumentare le sussistenze e i piaceri o il lusso della mensa, ma divenne ancora l' ornamento, l' oggetto e l' occupazione principale della vita. I grandi ed i piccoli feudatarj se ne riserbarono con diritto esclusivo il privilegio, destinarono spazj appositi, chiamati – Foreste – e fulminarono pene con leggi severe e sanguinarie contro chiunque avesse ardito portarvi attentato. La legge Inglese comminava la pena del capo contro chi avesse ucciso un cervo nei parchi reali.

Il Cibrario nella sua – economia politica al medio evo, ha mostrato come tutti gli animali erano allora scopo della caccia, tutti i modi di caccia pregiati per dare sfogo all' inquieta attività, e come i Rè, i Principi, i Signori, le Dame, il Clero, la consideravano occupazione nobile e distinta, giuoco gradito. Si conoscono le disposizioni dei concilj dirette a proibire agli Ecclesiastici l' esercizio della caccia.

Esercitata in tal guisa pregiudicava la caccia allo sviluppo della ricchezza e della prosperità sia perchè sottraeva vasti territorj alla coltura, sia perchè, alimentando e moltiplicando animali selvaggj e devastatori, obligava a restringere anco di più la coltivazione per tenersi lontani.

Inoltre l' ozio in cui vivevano i Grandi, l' uso continuo delle armi, e la vista del sangue, della distruzione, della morte, improntavano il costume delle classi superiori di un carattere di

selvatichezza e di ferocia; e il privilegio, sostenuto da pene crudeli e sproporzionate, svegliava odj, vendette, e risentimenti.

La passione per la caccia così furente cedè poco a poco di fronte alla necessità di estendere la coltura della terra, ai bisogni del commercio, ed alla crescente popolazione; il diritto regale, od esclusivo per le classi superiori venne abolito, e la legge ne regolò e ne disciplinò l'esercizio per le ragioni già accennate, di assicurare la riproduzione; di prevenire gli accidenti o i delitti nell' interesse della sicurezza sociale; di far rispettare le proprietà e gl' interessi agricoli, subordinando l'esercizio della caccia al consenso del proprietario; e di ricavarne una rendita tassando l' esercizio stesso o come piacere o come industria.

Nello stato attuale la caccia è forma di produzione principale per molte Tribù delle regioni settentrionali ed orientali della Russia, dell' Oceano Pacifico ec. le quali l' associano al commercio; e forma sussidiaria di produzione, collegata colle industrie manifatturiere e commerciali per tutti i popoli inciviliti. Ha essa dunque importanza per se stessa, valutandosene per esempio, il prodotto medio annuale in Francia a fr. 30,500,000. e pei legami che tiene colle altre industrie e colla finanza.

Protegge la caccia le raccolte, i greggi, e le persone contro gli animali nocivi dei quali impedisce la moltiplicazione, e somministra il fondo a diversi lavori di manifattura o pell' esercizio, come armi, equipaggj, capsule, fiaschette d' ottone, sacchette, catani, ghette ec. lo che in Francia si eleva ad un valore di franchi 3,5000,000. o per altri bisogni, come pelli, pelo, avorio, scaglie ec.

Tutti questi oggetti e prodotti servono al consumo interno, e prestano poi occasione al commercio esterno, e nel periodo decennale dal 1827 al 1843, il valor medio delle importazioni e delle esportazioni si verificò in Francia nella somma di fr. 19 milioni. Si può da ciò avere idea della popolazione che vive col lavoro necessario a produrre gli oggetti relativi alla caccia.

L' importanza della rendita che ne ricava il governo è diversa pella diversità del diritto stabilito, e pel numero delle persone, che amano la caccia, e a modo d' esempio in Inghilterra in cui il permesso pel porto delle armi costa lire 91. e la rendita del salvaggiume è sottoposta ad un diritto di licenza di fr. 50. il

prodotto non supera milioni 3 $^1/_2$ di fr. ossia è presso a poco uguale a quello che si raccoglie in Francia, dove quel permesso costa 25 fr.

In questa nazione il numero dei permessi ascese nel 1850. a N.° 152,339. e si crede che sarebbe di 600,000. se tutti quelli, che si esercitano alla caccia, si munissero del permesso.

CAPITOLO II.

La Pesca.

§. 158.

Cenni storici e stato attuale.

La pesca, esercitata come forma di produzione, è antica quanto la caccia, e gli Ebrei, per quanto rammenta Habacuc, la conoscevano avanti la captività di Babilonia. Notammo la importanza di questo modo di produzione nei rapporti dell' alimento e dell' industria manifatturiera e commerciale, e per convincersi di ciò basta riflettere un momento, conforme osserva Lacepede, alla diversità delle famiglie, al grande numero delle specie, alla prodigiosa fecondità degl' individui, ed alla possibile moltiplicazione di essi sotto tutti i climi. Nelle regioni, nelle quali i ghiacci eterni impediscono la vegetazione, e sono inospitali per l' uomo, i mari gelati sono popolati dalle specie più grandiose dell' acquatica famiglia.

I popoli più civili dell' antichità, i Greci cioè ed i Romani, praticarono la pesca non solamente per accrescere la massa delle sostanze alimentari, ma per aumentare ancora i mezzi di godimento, di raffinatezza, e di piacere, e per far pompa di magnificenza e di ricchezza. Se dobbiamo credere a Teocrito, Ovidio, Appiano, Ausonio, Marziale Orazio, Oppiano, i Romani conobbero gl' istromenti e i modi di pesca, che sono tutt' ora in uso, ebbero gradite alcune specie di pesci, che apprestavano con ricercata delicatura, e profusero per avere, e per conservare il pesce, somme di moneta, che oggi sembrano favolose, e che allora arricchirono gli specolatori.

I vivaj di Lucullo rappresentavano un valore di lire 900,000 e si sa che egli aprì presso Napoli una montagna onde dar passaggio al mare per alimentarli: Calliodoro vendè uno schiavo per il prezzo di scudi 1300 ad oggetto di comprare un barbo di libbre 4. ed i numerosi consimili esempj ci persuadono come Sergio Orata, inventando i parchi delle ostriche, e specolandovi, cumulasse una fortuna di milioni.

La pesca fu da principio libera a tutti, nei mari, ed in tutte le masse di acqua, ma in seguito venne limitata, dichiarata in alcuni luoghi proprietà, e distinta in fluviale, e marittima. Nel primo periodo del medio evo può credersi che la fluviale fosse una dipendenza della proprietà territoriale, e la marittima libera, e si vuole che Venezia trovasse il germe della sua grandezza nel pesce e nel sale depositati dalle acque marine sulla spiaggia.

Nel secondo periodo le scoperte verificatesi, e la navigazione di lungo corso, estesero la pesca marittima, e poco a poco il diritto di proprietà cessò, meno poche eccezioni, a riguardo della fluviale. In Francia per esempio l' amministrazione della marina si sforzava di mantenere esclusiva la pesca nei fiumi, che non affluivano direttamente al mare, ma la pretenzione non resse, e vinse il principio della libertà.

La pesca nelle acque nazionali, direm così, comprendeva oltre le specie comuni del pesce, i banchi delle ostriche; e quella nei mari e fiumi lontani la balena, il vitello marino, il merluzzo, le aringhe, i salmoni, le perle, il corallo.

Dicesi che i Baschi iniziassero la pesca della balena fino dal 1261, e che nel 1610 Jonas Poole inviato dalla compagnia moscovita di Londra alla ricerca del passaggio del Nord-Ovest, s' imbattesse nello Spitzberg ricco di quei Cetacei. Gli Olandesi ebbero sentore della scoperta, lottarono, trionfarono, ed ordinandosi in associazioni d' operaj per la maggiore economia, giunsero ad inviare ogni anno allo Spitzberg, ed al Gröenland 1200 vascelli montati da 30,000 marinaj. L' esempio dell' Olanda eccitò l' Inghilterra e le altre nazioni, le quali pensarono che la pesca nei mari lontani fosse mezzo opportuno per sviluppare la navigazione e la marina, e fu allora che con appositi trattati vennero determinati, ed assegnati i luoghi in cui ciascuna di esse potesse con esclusivo diritto esercitarla.

Vivono sulla pesca i Guaranis nell' America equinoziale; le popolazioni delle rive dell' Orenoco dal 36 latitudine anstrale al 55 fino allo stretto di Magellano, gli Exquimaux, gl' indigeni della terra di Van-Diemen ec.

Esercitano, oltre la pesca indigena, che ha pure la sua importanza, la pesca nei mari lontani, tutte le nazioni civili d'Europa, e gli Americani del Nord, nel triplice scopo di avere un supplemento alle materie alimentari, di aumentare la materia pelle manifatture e pel commercio, e di formare numerosi ed abili marinaj pei bisogni della marina guerriera.

La Francia invia ogni anno alla pesca del merluzzo nell' Oceania 330 Vascelli con 11,500 marinaj, e ricava 44 milioni di chilogr. di merluzzo, di cui vende all' estero, e più specialmente a noi, quasi la metà. Nella pesca della balena è molto inferiore.

L' Inghilterra tiene occupati nella pesca 320,000 individui fra le operazioni di mare e quelle di terra, e si dice che il prodotto annuo ascenda a 300 milioni di fr.

Gli Stati Uniti d' America impiegano nella pesca 750 navi e 25 mila marinaj, e nella pesca della balena nell' anno 1851, ottennero 283,680 barili d' olio; e 3,654,000 libbre di stecche o di osso come suol dirsi.

La superiorità degli Americani nella grande pesca dipende da ciò che essi spendono meno negli armamenti, smerciano il prodotto subito e da per tutto, ove trovano la maggiore utilità, vi uniscono il trasporto dei lavoratori pella California.

La pesca indigena somministra un supplemento ai mezzi di sussistenza, e dà occasione di lavoro per la fabbricazione degli istromenti, e degli utensili, necessarj per esercitarla; e la pesca nei mari lontani fornisce oltreciò la materia per le industrie manifatturiere e commerciali, come olio, grasso, ossa, scaglie, perle, coralli ec.

Nella prima intervengono le leggi per determinare il modo ed il tempo onde non far danno alla riproduzione, e si è oggi trovato ed esperimentato il modo di facilitare la moltiplicazione. Pare che i Romani avessero imparato a naturalizzare nell' acqua dolce il pesce marino, ed ora per opera di due marinaj francesi Gehin e Remy si è scoperta la fecondazione artificiale del pesce;

e Coste nel 1852 ha ottenuto felici resultati da esperimenti fatti sui salmoni e sulle trote.

Nella pesca nei mari lontani servono di sussidio l' associazione, il credito, le assicurazioni ed i premj, e la flotta commerciale, organizzata non ha guari in Francia, è una società avente a scopo l' armamento di 50 Navi per la pesca della Balena.

Noi non abbiamo che la piccola pesca, e solamente aggiungiamo, a questa, quella del corallo, la quale è assai profittevole, anco pei lavori di manifattura cui dà luogo. Sembra però che sia da qualche tempo decaduta, e converrebbe studiarne le ragioni per potere apprestarvi rimedio e riattivarla, sapendosi che Napoli nel 1852, con una spesa di 9000 ducati ricavò dalla medesima un guadagno netto di 11,000.

La pesca nei mari lontani non dà oggi profitti proporzionati, meno che agli Stati Uniti d'America per le favorevoli circostanze indicate, e ciò dipende in parte dalla trasformazione e dal cangiamento dei bisogni, ed in altra parte dalle crescenti difficoltà. I consumatori del merluzzo e delle aringhe sono assai diminuiti; i grani oleaginosi hanno limitato l' impiego dell' olio di balena nelle manifattnre; e la scoperta dell' estrazione dell' acido stearico ha tolto molto pregio al bianco di balena. D' altro canto i Cetacei si ritirano di fronte alle insidie ed agli attacchi dell' uomo, e sebbene sia stato recentemente osservato, che all' avvicinarsi dell' inverno, cacciati dai ghiacci del mare polare, affluiscono verso la parte meridionale del mare del Giappone, pure non può negarsi che il dispendio ed i pericoli di una così lontana navigazione non aumentino le difficoltà di questa pesca.

Malgrado ciò vi è chi persiste a credere necessario ed utile sostenere la medesima coi premj, e l' argomento è tutt' ora soggetto di questiune.

§. 159.

I premj alla grande pesca.

Quasi tutte le nazioni, le quali si dettero all' esercizio della pesca nei mari lontani intesero a favorirla con premj pagati a carico dello stato, e ragionarono i premj stessi snl numero delle

navi costruite ed equipaggiate nello stato, e su quello dei marinaj nazionali: concessero ancora supplementi ai premj in proporzione del prodotto o della lunghezza della navigazione.

L' oggetto di questi premj fù, come vedesi, di sviluppare la marina e la navigazione, di formare abili ed istruiti marinaj, o di estendere il commercio; e mano a mano che questi scopi si credettero raggiunti, o impossibili a raggiungersi, cessarono i premj o fu preferita la libera concorrenza.

In Francia però esistono tutt' ora e consistono o nella riserva del mercato esclusivo della nazione agli armatori mediante un diritto imposto sull' importazione estera; o nel pagamento di una somma alla esportazione dei prodotti della pesca, onde assicurare agli armatori stessi un profitto, e porli al coperto dalla concorrenza degli armatori delle altre nazioni, i quali, spendono meno, e possono vendere a minor prezzo. Per esempio agli armatori francesi il prodotto della grande pesca, segnatamente il merluzzo, costa fr. 46. 70 il quintale, mentre in commercio non si vende che fr. 22, e la differenza di fr. 25, è coperta o con un diritto uguale imposto all' importaziono in Francia del merluzzo di qualunque altra provenienza, o con un premio che si paga agli esportatori per l' estero: Questo meccanismo costa alla Francia quasi 6 milioni di fr. all' anno, dei quali 3 $\frac{1}{2}$ in premj.

Si domanda se questa spesa è necessaria ed utile, e molti armatori sostengono l' affermativa, dandone per ragione che serve essa ad eccitare e sostenere una parte del commercio estero, ed a formare numerosi e buoni marinaj pei bisogni dell' armata navale e degli arsenali della marina. Quando si tratta, dicono essi, di questi grandi interessi della nazione, la spesa di qualche miliono non può venire in considerazione, nè mettersi in bilancia. Levavasseur e Desjoberts, che sono i più moderati, consentono che il premio si abbassi, ma vogliono che sia mantenuto perchè ne dipende la conservazione di 12,000 marinaj.

Lajonkaire, e Orazio Say, fra gli altri, hanno recentemente dimostrato la inutilità ed il danno dei premj, e reclamato, e provato migliore sotto ogni rispetto, la libertà. Il monopolio interno ed i premj, mentre non valgono a rendere produttivo un commercio, che perde per circostanze speciali alla Francia, e per il cangiamento generale dei bisogni, servono, a sentimento di que-

sti scrittori, a far pagare ai consumatori nazionali 2 milioni di più ogni anno per un prodotto meno buono, ed a regalare ai consumatori esteri 4 milioni purchè mangino il merluzzo di peggior qualità.

Inoltre i buoni e numerosi marinaj si formano più colla piccola pesca che colla grande, ed è insensatezza spender fr. 1050 l' anno per ogni marinajo, che a tanto ammonta l' onere, per preparare quello che forse non sarà utile, attese le trasformazioni della marina militare, indotte dai nuovi mezzi applicati alla navigazione.

I premj, proseguono i nominati scrittori, non provarono bene ad alcuna nazione, e l' Inghilterra, la quale nel 1830 contava 102 navi Baleniere, oggi non ne ha che 7 ed ha abbandonato il sistema dei premj. Il modo migliore quindi di favorire il commercio, la navigazione e la marina, è quello di lasciare libertà, e fare come gli Americani, i quali pescano tutto, da per tutto, e vendono a tutti, senza temere che perisca la grande pesca, perchè, se non più premiata, si trasformerà, e si accomoderà ai bisogni reali del consumo.

Il sistema dei premj è un carico imposto ai contribuenti per assicurare esagerati profitti agli armatori, tanto è vero che un manifesto recentemente publicato all' Havre, per invitare ad una associazione, prometteva sfacciatamente un profitto sicuro di 16 milioni di fr. in 10 anni, col solo impiego di milioni 3 ½.

La ragione ed i fatti assistono la opinione di Lajonkaire e di Say, e non vi è argomento nel quale, meglio che in questo, si manifesti più evidente la utilità del principio della libertà. Quando il capitale ed il lavoro non inclinano verso una data destinazione è prova sicura, che, nelle condizioni e nelle circostanze del tempo e del luogo, non trovano in essa profitto, ed è inopportuno e dannoso mirare a dirigerveli cogli artificiali compensi del monopolio del mercato, e dei premj; perchè con tale intervento d' artifizj si fa pagare ai cittadini con doppia spesa un lavoro nel quale vi è perdita, ed un prodotto, che è sempre della peggior qualità.

Nè vale il dire, adulando la vanità nazionale, che la spesa e la perdita sono compensate dal vantaggio dello sviluppo della marina e della navigazione, e dell' educazione dei marinaj, giac-

chè lo sviluppo della marina e l' educazione dei marinaj nascono di per se stessi dal libero commercio, promosso ed alimentato dalle floride industrie estrattive e manifatturiere. Smith ha dubitato, come vedremo a suo luogo, che l' Inghilterra abbia ricavato vantaggio dai favori e dai privilegj, con cui vollero le leggi di quella nazione incoraggire la navigazione e la marina, convinto che avessero esse impedito la più utile e più opportuna destinazione del capitale.

La marina guerriera ha il suo fondamento nella marina mercantile, nella quale deve trovare al bisogno i marinaj che le occorrono; e la marina mercantile non nasce, nè cresce se non pella floridezza delle industrie estrattive e manifatturiere e pella libertà del cambio. Può, e deve anzi, la legge ajutare lo svolgimento della medesima, ma coi mezzi che sono nella sua competenza, vale a dire proteggendo e facendo sicura la libertà del cambio, ed abilitando coll' istruzione, col miglioramento delle vie e dei mezzi di trasporto e di comunicazione. Ogni diverso mezzo, senza condurre allo scopo, si risolve in un carico imposto a tutti per assicurare uno straordinario profitto a pochi, lo chè è violazione della proprietà e della giustizia.

CAPITOLO III.

La Metallurgia e la Mineralogia

Articolo 1.

Cenni storici sullo sviluppo.

§. 160.

Sviluppo della metallurgia e mineralogia.

Accennammo che la metallurgia e la mineralogia, somministrando la materia pel fondo di molti lavori, e pella facilitazione dell' esercizio di tutti, risale pell' origine alla più alta antichità, o si trova in uso presso i popoli primitivi: i più vetusti monumenti storici giunti fino a noi, e quindi il Genesi, i Sacri

Codici dell' Oriente, l' Illiade, rammentano il ferro ed il rame, l' oro e l' argento, lo smeraldo e lo zaffiro, l' onice ed il rubino.

Non è dato determinare con precisione la scoperta e l' introduzione dei metalli e dei minerali presso ogni popolo, perchè l' avidità, l' ignoranza ed i pregiudizj vi hanno sparso colla favola l' oscurità ed il mistero.

L' industria metallurgica e mineralogica comprende non solamente i metalli ed i minerali, ma i marmi ancora, le argille, le sabbie, le torbe, le sorgenti di acque minerali, i sali, le pietre preziose ec.

I popoli più civili dell' antichità traevano i metalli ed i minerali dall' Egitto, dall' Assiria, dalla Persia, dalla catena del Caucaso, dall' Asia minore, dalle isole del mediterraneo, dalla Stiria, e dalla Spagna. Questa forniva principalmente l' oro e l' argento; l' Asia minore e la Stiria somministravano l' acciajo, Paros i marmi; Cipro il rame, e l' Isola dell' Elba il ferro.

I Romani facevano grande consumo, specialmente negli ultimi tempi della republica e sotto l' impero, di metalli e di pietre preziose, e grandi associazioni avevano intrapreso l' escavazione delle miniere e delle saline, che per la conquista possedevano nella Spagna, nella Macedonia, nell' Illiria, nella Tracia, nella Sardegna o nell' Affrica. Traevano le pietre preziose dall' Isola di Trapobana e dal Golfo Persico, e le pagavano tre volte più che l' oro.

A tempo d' Augusto, secondo Werner, l' oro proveniva dall' alto Egitto, dalla Transilvania, dalle Indie, dall' Asia minore, dalla Galizia e dalle Asturie; l' argento si ricavava dalla Spagna, dalla Grecia, e dalle rive del Reno; il rame da Costantinopoli, da Cipro, da Rio-Tinto nella Spagna, dai monti Ourals in Russia e dagli Abruzzi; il ferro dall' Isola dell' Elba, dalla Stiria e dalla Biscaglia; il piombo dall' Inghilterra e dalla Spagna; lo stagno dall' Inghilterra; ed il mercurio da Efeso, e da Almaden nella Spagna.

Le invasioni dei barbari, rovesciando ogni istituzione di civiltà, distrussero quasi le industrie metallurgiche, e solamente verso il Secolo VIII. si trovano riattivate le miniere delle rive del Reno, del Tirolo, dell' Ungheria, della Transilvania e di Boemia. Al Secolo X si aprirono quelle di Hammelsberg nell'Hartz;

poco tempo dopo le altre della Sassonia; ed al Secolo XIII quelle di Carbon fossile di Newcastle in Inghilterra.

Al Secolo XV, la scoperta dell' America aprì fecondissime sorgenti d' oro e d' argento, lo che vedremo a suo luogo, e da questo punto l' industria metallurgica cominciò il suo corso di miglioramento e di progresso.

Il lavoro d' escavazione delle miniere era poco produttivo nell' antichità, in primo luogo perchè la proprietà delle miniere apparteneva allo stato, in secondo luogo perchè l' opera dell' escavazione, oltre ad essere affidata agli schiavi, figurava nel codice penale come una delle pene più gravi; ed in terzo luogo perchè la scienza non aveva scoperto ed insegnato i modi più agevoli e meno dispendiosi per l' estrazione. Gli utensili adoperati erano quelli stessi coi quali si lavorava la terra, e se la roccia presentava grandi resistenze si calcinava col fuoco, e si faceva poi scoppiare dirigendovi delle correnti di acqua.

Le acque si estraevano dal fondo delle miniere o col mezzo della vite d'Archimede, o a braccia d' uomini formati in catena, e questo modo di lavoro era così grave, che Augusto proibì di impiegarvi più di 5,000 uomini per miniera. Questa difficoltà, unita all'altra nascente dalla mancanza di cognizioni sulla composizione e sull' andamento degli strati rocciosi, persuade che il lavoro delle miniere doveva essere allora dispendiosissimo, ed il prodotto assai scarso.

I primi valutabili miglioramenti, che più modernamente si effettuarono in questa industria, derivarono dalla scoperta della polvere da cannone e dai progressi delle scienze, ed in particolar modo della geologia, della meccanica, e della geometria. La forza espansiva della polvere, applicata circa al 1614, rese possibili i più grandiosi lavori, e permesse di scendere a profondità, che si avvicinavano quasi al centro della terra. La geologia istruì sulla formazione e sulla situazione degli strati, e dette traccia sicura sui filoni metallici e minerali; la meccanica insegnò compensi ingegnosi per sollevare i pesi, ed assicurare la stabilità delle pareti della miniera; e la geometria abilitò a dividere l' interno della terra in bene ordinate gallerie, destinate allo scolo delle acque ed alla più facile esecuzione dei lavori. La miniera del Rè Giorgio nell' Hartz fu attaccata all' esterno da

30 punti, i quali si riunirono tutti ad un centro secondo i calcoli della scienza; e le miniere di Freyberg vennero distribuite in gallerie, che, nei loro incrociamenti, avevano uno sviluppo di 27 leghe.

Restava però a combattersi il più formidabile nemico, il Gaz idrogeno carbonato, il quale, in special modo nelle miniere di carbon fossile, accumulandosi in una parte, può accendersi all' avvicinamento della fiamma, ed esplodere; e Umfredo Davy, inventando nel 1816 la lampada di sicurezza, consistente in un tessuto metallico di una data finezza, che non lascia passare a traverso i suoi interstizj la fiamma, pose al coperto dalla distruzione la vita di centinaja di migliaja d' operaj.

I minatori però se ne valgono poco, perchè sparge debole lume, ed è di difficile mantenimento, per cui non sono infrequenti le esplosioni, e le morti.

Articolo 2.

Stato attuale dell' industria metallurgica ec.

§. 161.

Lavoro e prodotto della metallurgia e mineralogia.

Il lavoro delle miniere ha, conforme si notò, speciali caratteri, e, difficile, dispendioso e pericoloso, esige particolare e proprio ordinamento. Infatti la necessità di studiare assai per essere sicuri dell' esistenza della miniera, di aprire la terra nei suoi strati più resistenti, di scendere nelle più profonde sue cavità, reclama numerose braccia e potenti e moltiplici istromenti; Di più il bisogno di guardarsi e di assicurarsi dai pericoli delle acque, degli sgrottamenti, e dei gaz, richiede opere gigantesche, e le braccia, gl' istromenti, e le opere, non si ottengono nè si compiono senza capitale immenso e grandioso. L' escavazione di un pozzo si calcola 400,000. fr.

D' altro canto l' intrapresa è più d' ogni altra incerta e mal sicura perchè non si possono mai precisare nè la continuazione nè la profondità dei filoni, è probabile che, appena iniziata, se

ne scopra e se ne tenti altra più profittevole, ed è perciò che, a sentimento di Smith e di altri scrittori, la rendita delle miniere è sempre tenue, e le relative intraprese conducenti più alla rovina che alla ricchezza.

Poste a confronto le difficoltà e le spese colla incertezza della riuscita s' intende bene che l' industria metallurgica non può prosperare se non eccitata ed animata dal personale interesse, e quindi dalla proprietà e dalla libertà. Il tempo nostro ha sanzionato questo principio e le miniere non sono altrimenti proprietà dello stato, il lavoro delle miniere non è più pena comminata dalla legge.

Il diritto romano aveva dichiarato le miniere proprietà regale e demaniale, e le legislazioni di tutti i popoli ne adottarono la massima o ne seguirono le tracce, ma si modificarono in seguito a seconda delle circostanze sociali.

Il diritto regale delle miniere vige tutt'ora nei paesi, in cui è stabilito il principio che la proprietà del territorio è compresa fra i diritti costituenti la sovranità, e se in qualchè luogo è riconosciuta la proprietà del privato, il sovrano ha diritto di limitare la escavazione, o d' imporre diritti o tasse sulla medesima.

In Alemagna questo diritto regale prevalse al Secolo XV. e si vuole che giovasse perchè, mancando l' unità e la forza per la povertà dei capitali, per la suddivisione delle proprietà, e pel poco spirito di cooperazione, servì a dirigere, a regolare, ed a sostenere.

L' Inghilterra ammesse in principio la proprietà demaniale delle miniere, ma permesse poi ai privati di ricomprarle dalla Corona, e mostrò, meglio che ogni altra nazione, come la privata proprietà è il solo stimolo per lo sviluppo e per la prosperità dell' industria metallurgica.

In Francia il governo si era riserbato il diritto di concessione delle miniere, e gl' intrighi ed i favori fecero abortire le intraprese, ed immobilizzarono la relativa industria, per cui al 1791. fu dichiarato che, rimanendo proprietà nazionale, i proprietarj della superfice godessero del diritto di prelazione. Nelle memorabili discussioni del codice civile l' Imperator Napoleone difese il diritto della privata proprietà, ma, prevalendo il parere dei Giureconsulti, fu stabilito che le miniere per la specialità della

proprietà sono un diritto dello stato, cui ne spetta la concessione a chi più gli piace salva la debita indennità ai proprietarj.

Gli scrittori e gli uomini di stato, fra i quali fece tanta autorità Mirabeau, sosteunero, e sostengono il diritto regale sulle miniere sul fondamento che la proprietà privata è in questo rapporto impossibile e dannosa: è impossibile, perchè uno strato minerale, che nasce in un possesso, segue capricciose e saltuarie diramazioni; è dannosa, perchè le spese occorrenti, essendo sproporzionate alle facoltà del privato, lo costringono ad abbandonare l'intrapresa appena cominciata, e allora vi è perdita, nel presente pella dispersione del capitale, nel futuro pegl' incompleti lavori che creano ostacoli difficili a superarsi. Mirabeau diceva – la legge della proprietà superficiaria è la divisione, mentre quella della proprietà interna è la concentrazione.

Hello, rilevando l'errore del diritto romano e di Mirabeau, opina che il più giusto principio è quello di sanzionare l'appartenenza della miniera a colui che l'ha scoperta, e la pone in valore; giacchè accordandola al proprietario del suolo si viene a supporre che la proprietà sotterranea abbia estensione, configurazione, e confini uguali a quelli della superficiaria, lo che non è.

Per mostrare quanto il nostro paese era avanzato nel sentimento del dritto più delle altre nazioni, che discutevano l'argomento, basta dare un' occhiata alla notificazione del 13 Maggio 1788, nella quale è disposto – che nell' oggetto di estendere i diritti di proprietà sul suolo, ed insieme l' industria su varj oggetti sottoposti al diritto privativo della Corona, si abolivano questi sopra ogni specie di miniere, minerali, gemme ec. concedendosi facoltà a chiunque senza preventiva licenza, meno quella in scritto del proprietario, d' intraprendere scavi e ricerche per estrarre, trovare, e, trovati, far proprj, metalli, semimetalli, marmi, e pietre di qualunque sorta, non escluse le gemme.

Questi principj, coi quali si stabilisce il diritto della privata proprietà sulle miniere, non escludono però affatto l' intervento delle leggi e del governo, ai quali spetta sempre determinare i limiti al diritto del proprietario, e i doveri e gli obblighi degl' intraprenditori tanto pell' iniziamento, quanto per la sospensione o pell' abbandono dei lavori. Interessa alla publica prosperità che il proprietario non possa capricciosamente impedire l' escavazio-

ne di una miniera; e che l' intraprenditore non abbia arbitrio irrefrenato di far danno alle private proprietà.

Oltre alla proprietà ed alla libertà del lavoro l' industria metallurgica nello stato attuale ha trovato potenti sussidj pel suo progresso nelle scoperte della scienza, nel credito, e nell' associazione. Quanto alla scienza è appena possibile valutare i vantaggj, e per esempio la mineralogia ha scoperto un numero considerevole di minerali e di metalli; la chimica colle sue analisi li ha per così dire moltiplicati; la fisica nei diversi suoi rami ha dotato quest' industria di forze potenti coll' applicazione degli agenti naturali, e colla costruzione delle macchine: il vapore è sostituito alle braccia umane, il gaz, che prima si disperdeva, è convertito in mezzo di calefazione; l' elettricità ha preso il posto della polvere a cannone per incendiare le mine con più grande economia di tempo, e con effetto maggiore.

L' applicazione di queste scoperte non era possibile senza grande capitale, e l' associazione, ed il credito sono venuti a sussidio cumulandone quanto ne occorre alle più ardite intraprese. L' organismo attuale di quest' industria è il lavoro in grande, la concentrazione dei capitali, e per conseguenza il monopolio in pochi, il quale è più facile là dove, come in Francia, gli strati sono disseminati, ed il modo della concessione per parte della legge, hanno favorito la fusione delle associazioni nello scopo di specolare a danno degli operaj e dell' universale.

Faucher ha paragonato le miniere alle baronie del medio evo, ha mostrato che gli operaj, di qualunque età e sesso, sono regimentati con una catena di funzioni simile a quella di una colonia militare, e ne ha dedotto che l' arbitrio degl' intraprenditori, per l' ammissione e per l' esclusione di essi dal lavoro, equivale al diritto di vita e di morte, che apparteneva ai Baroni dei bassi tempi.

Accennammo che in Inghilterra lavoravano nelle miniere gli adulti ed i fanciulli dell' uno e dell' altro sesso, e gli orrori, che l' avidità e l' interesse producevano, tolleravano, o nascondevano nelle viscere della terra, commossero la nazione, e determinarono, a mozione di Lord Ashley, un' inchiesta parlamentare.

Da quest'inchiesta resultò che 27,115. piccoli operaj, fra i quali le femmine stavano ai maschi come 15 a 85. discendevano nelle

miniere alle 3 o 4 ore da mattina, ed uscivano a 5 o 6 ore da sera, e, non vedendo il sole che la Domenica, vivevano nella oscurità, nella solitudine, e nell' umidità. Da 4 a 5 anni erano destinati a stare rannicchiati ed immobili in una piccola nicchia, scavata nella parete della miniera, per aprire e chiudere le porte delle gallerie, onde impedire, che le libere correnti d' aria accendessero i gaz: da 8 a 9 ore venivano occupati ad ajutare i caricatori e i conduttori, spingendo i carri colla testa, o trascinando penosamente nell' acqua e nel fango, spesso a guisa dei bruti, il carico: da 12 anni in su erano impiegati a staccare il minerale dalla roccia, e condannati a posizioni incommode ed a forzate attitudini. Le femmine dividevano questi lavori, e le più adulte servivano a portare il minerale, caricato sulla testa, dalle gallerie inferiori alle superiori, arrampicandosi su fragili scale, esposte a continuo ed imminente pericolo.

Il lavoro in queste diverse operazioni si esercitava con promiscuità fra i maschi e le femmine, spesso senza vestito, nei tempi di forte domanda anco nella notte, e si stimolava alla massima operosità associando i fanciulli alla partecipazione del guadagno cogli adulti.

Penoso per indole, aggravato dalla durata e dalla continuità, pericoloso per gli avvallamenti, pella caduta della terra e delle pietre, per l' invasioni delle acque, per l' esplosioni dei gaz, e per gl' incendj derivanti dalla decomposizione delle piriti, questo lavoro decimava i fanciulli, arrestava lo sviluppo regolare delle membra e deformava il corpo. Scriven, visitando le miniere, fu bene spesso obligato a strisciarsi a guisa dei rettili, o a gettarsi sdrajato sopra una tavola a quattro ruote, per arrivare là dove lavoravano nell' umidità, nel fango, ed in posizioni penose quei piccoli operaj. Alcuni avevano curvate le gambe, contorta la colonna vertebrale, ingrossato il petto, le spalle, e le braccia: altri calvi a 10 anni! tutti rachitici, etici, malaticci, declinavano a 20 o 30 anni, erano già vecchi a 50.

Nelle miniere di ferro più laboriose, meno ventilate, più umide erano più numerose le malattie; in quelle di rame, di piombo, e di zinco, più celere la degradazione delle forze, mediante gli attacchi agli organi della respirazione.

E questa popolazione, che doveva essere speranza della mag-

gior potenza dello stato, cresceva abbrutita e corrotta: abbrutita, perchè l' isolamento, ed il continuo lavoro estinguevano la intelligenza e inaridivano il cuore: corrotta, perchè il tristo esempio, la mala condotta dei più adulti, e l' eccitamento per la promiscuità, lasciavano libero il campo alle brutali tendenze della natura materiale.

E quasi ciò fosse poco si univano ad aggravare i mali fisici e morali i compensi e le negligenze consigliate dall' interesse e dall' avidità degl' intraprenditori. Da un lato si trascuravano, per diminuire la spesa, le precauzioni necessarie al rinnuovamento dell' aria; all' impedimento della introduzione diretta della luce; all' assicurazione dei piloni pel sostegno delle volte; alla buona conservazione delle macchine destinate a scendere, ed a salire dalla miniera; da un' altro lato si dava mano a ciò che gli operaj risentissero il minimo vantaggio, e il massimo danno dall' impiego delle mercedi.

Queste erano determinate in ragione dell' età, della forza, e dell' attitudine al lavoro, e per misurarle erasi imaginato il – Minatore modello – diviso in otto parti corrispondenti alla specie dei lavori. In alcuni luoghi, ed i più poveri, praticavasi pagarle in generi e derrate, o in mandati, coi quali si potevano ottenere i generi stessi dalle botteghe, che gl' intraprenditori tenevano a loro conto. Altrove, se per pudore non vigeva questo sistema, detto System-Truck, si pagavano le mercedi stesse nei giorni antecedenti alla festa, e nelle osterie, nello scopo di riottenerle colla vendita delle bevande inebrianti. Nell' un caso si rubava agli operaj, come si ruba ancora da quegl' intraprenditori, i quali costringono a ricevere in generi una parte della mercede; nell' altro caso si specolava sulla loro imprevidenza; ed in ambedue i casi era delitto.

Ecco perchè la legge Inglese del 10 Agosto 1842. interdisse il lavoro delle donne nelle miniere ed annullò i contratti già stipulati; proibì che si ammettessero fanciulli minori di 10 anni; fissò il tirocinio da 10 anni a 18. ordinò che i lavori interessanti la sicurezza dei minatori si affidassero ad individui non minori di anni 15, vietò il pagamento delle mercedi nelle osterie, ed istituì ispettori per sorvegliare e render conto.

Malgrado queste saggie disposizioni, le quali, si avverti, furo-

no giudicate esorbitanti, non è a credersi che i mali siano stati eliminati, specialmente per ciò che riguarda al lavoro dei fanciulli, e la condizione dei minatori inglesi è sempre misera. Abbiamo noi pure l'industria metallurgica ma, per quanto è a nostra cognizione, non sappiamo che siansi mai verificati gli orrori rivelati dall'inchiesta del Parlamento Inglese, e di cui gran parte forse tutt'ora sussiste. Si dice che siamo meno ricchi, meno avanzati in civiltà, immobili nel progresso generale; e risponderemo che, se la ricchezza, la civiltà, il progresso, debbono essere accompagnati da questa massa di violazioni alla religione, alla morale, ed all'umanità, noi preferiamo di buon grado questa nostra condizione, nella quale è minore splendore, ma quel poco che vi è non si tinge di sangue e di lordure pel sacrifizio, per l'abbrutimento, e pella depravazione dei fanciulli e delle donne.

Il prodotto dell'industria metallurgica, compresi i metalli preziosi, l'oro e l'argento, si può mal giudicare pell'importanza, ma considerando ancora 5 o 600 milioni di franchi quello di tutte le miniere d'oro e d'argento, attualmente in attività nel mondo, non si erra affermando che l'altro delle miniere, e cave di ogni specie di carbon fossile, ferro, piombo, rame, stagno, zinco, mercurio, manganese, solfo, sale ec. è più che quadruplo di quello.

Da qui meglio intendesi come l'oro e l'argento non sono la unica e la vera ricchezza, subito che il valore annualmente ricavato dal ferro e dal carbon fossile supera del doppio quello dei medesimi. L'oro e l'argento sono istromenti necessarj pella circolazione e pel cambio, e per alimento di diversi lavori di manifattura, i di cui prodotti sodisfano a bisogni di commodo e di piacere, ma si può fare a meno dei medesimi in certa misura in quel primo uso; mentre tutti gli altri metalli e minerali sono indispensabili per l'esercizio di qualunque lavoro; e prestano il fondo e la materia per un numero assai più grande di lavori, i di cui prodotti sono di uso universale, continuo, ed urgente, perocchè vengono reclamati dalle esigenze della vita domestica in tutte le classi della popolazione.

Non si diceva male quindi quando affermavasi che la ricchezza e la potenza di una nazione si proporzionano alla flori-

dezza delle industrie metallurgiche e mineralogiche, e nel momento attuale tanto di più, in quanto che lo sviluppo dell' industria in genere, dei trasporti e delle corrispondenze, è tutto appoggiato al ferro, ed al carbon fossile, e in seguito forse al solfo, allo zinco, ed a qualche altro minerale. Il vapore che è il fondo della potenza industriale nelle manifatture e nel commercio, e l' elettricità che è l' anima delle corrispondenze, sono effetti e resultati della combinazione di quei prodotti.

Certamente l' oro, l' argento, il rame, lo stagno, il piombo, i marmi, il sale, e le sorgenti minerali sono ricchezze considerevoli, ma nell' attuale ordinamento del lavoro il ferro ed il carbon fossile superano e di gran lunga tutti quei prodotti; e se l' Algarotti, che cantava la superiorità delle nazioni armate di ferro e di valore; se il Beccaria, che chiamava il ferro padre metallo; se quelli che qualificarono genitore delle arti, e creatore dell' abbondanza chi lo scoprì, vivessero ai giorni nostri, non troverebbero forse parole per magnificare ed esaltare a dovere i benefizj, che l' uomo ottiene dall' impiego di questo precipuo dono della provvidenza.

Tutti i prodotti di quest' industria, a parte per ora il ferro ed il carbon fossile, hanno importanti rapporti colle altre industrie agricole manifatturiere e commerciali, e per non usurpare tempo e spazio al di là del dovere enumerandoli, sceglieremo, onde darne idea, e mostrare al tempo stesso quanto possano la scienza e l' abilità dirette alla produzione delle ricchezze, il solo recente esempio del trattamento e della modificazione della Torba, scoperti, e sperimentati in Irlanda da Owen, e da Rees-Reece.

La torba, formata da avanzi accumulati di alghe palustri, occupa in Irlanda ben vasta estensione di terre, le quali sono così sottratte alla coltura; e se in questo stato si annoverava, non senza ragione fra le cagioni della miseria di quel paese, oggi è stata convertita in sorgente di ricchezza. Sottoposta a trattamento chimico la Torba somministra 1.° del solfato d' ammoniaca proprio all' ingrasso della terra, ed all' esercizio di alcune manifatture: 2.° dell' acetato di calce opportuno per l' impressione colorata delle tele di cotone: 3.° del Nafte, o olio, buono per l' illuminazione, o come dissolvente delle gomme, adoperate dai fabbricanti di cappelli e di vernici: 4.° della Paraffina, o cera ino-

dora, per uso di candele; 3.° dell' olio più volatile che serve, solo, a disciogliere le resine, unito al sevo, ad ingrassare le macchine a vapore.

Colla spesa di fr. 500 per ogni 100 tonnes di torba si ottiene un profitto di fr. 2250. e questo solo prodotto, che, compreso fra i combustibili minerali, era considerato ostacolo all' estenzione della coltura della terra, è ora trasformato in istromento di sussidio all' agricoltura, in materia pelle manifatture e pel commercio.

Possiamo ora figurarci qual può essere, nei rapporti delle industrie agricole, manifatturiere e commerciali, l' importanza del piombo, del rame, dell' antimonio, del manganese, del solfo, del zinco, dello stagno, del bismuto, del nichelio, del cobalto, del cromo, dell' arsenico, dell' allume, del solfato di ferro, del sal gemma, e di tutta la serie dei metalli e dei minerali fecondata dalla chimica.

Ma tutti questi prodotti, comunque importanti, sono ben lungi dall' equiparare l importanza del ferro e del carbon fossile, i quali, somministrano non tanto la materia, quanto ancora gli istromenti e le forze della produzione e del cambio.

Il ferro, o fondo delle macchine, o materia dei lavori, signoreggia oggi le industrie, e non si numerano gli apparecchi e gli istromenti, che nell' interno della famiglia, nell' agricoltura, nelle manifatture e nel commercio, rendono più semplici i servigj e moltiplicano i prodotti. Le forme, che piglia a tempo nostro il ferro lavorato o fuso, sono indefinite, e cominciando dal modesto lume, che sparge fioca e debole luce nell' affumicato tugurio del povero, si arriva, passando a traverso i ponti, le colonne, i fari, i navigli, le case, i tetti, i letti, i caminetti, ai più ricercati e delicati ornamenti.

Ma il ferro sarebbe assai meno importante di quello che è se non avesse a compagno il carbon fossile, per mezzo del quale se ne moltiplica prodigiosamente la produzione, e se ne rende più utile l' impiego in servizio dell' industrie estrattive manifatturiere e commerciali. Il carbon fossile divide col ferro adunque il dominio del lavoro, ed incalcolabili sono i vantaggj che la scienza moderna ha saputo fin qui ricavarne.

Adoperato ad uso di combustibile, siccome è per indole, serve

alla fusione del ferro, riscalda, e permette, colla facilitazione delle stufe, di moltiplicare i prodotti dell' agricoltura.

Distillato, somministra pece, coke, gaz, sale ammoniaco ec. e come gaz illumina, come pece, sale ammoniaco ec. presta utile servizio ai lavori di manifattura.

Impiegato alla formazione del vapore è l'anima delle macchine per la sua maggior potenza di calore; e dalla macchina portatile nell' agricoltura fino alle navi che volano sugli Oceani, non vi è ora lavoro, al quale non appresti forze prodigiose. I cavalli vapore che rappresentano tanti milioni di uomini sono generazione del medesimo, e se si dovesse supplire coi cavalli animali, c col combustibile vegetale, si vide quale estenzione di terra, destinata a pastura ed a bosco, sarebbe tolta alla coltura.

Il ferro è sparso su quasi tutte le parti della terra, sebbene con diversa prodigalità, ma la maggior produzione di esso si verifica in Inghilterra, la quale dopo l' applicazione delle macchine e del carbon fossile, ne estrae e ne modifica ogni anno 4,200,000 tonnes, e ne esporta 1,750,000 in lavori di fusione. Un' alto fornello e 20 uomini producono 200,000 chilogrammi di ferro fuso per settimana, e, dopo l' applicazione dell' aria calda alle soffierie, dovuta a Neilson, coll' impiego di $^{3}/_{7}$ del combustibile che già si consumava, e con un prodotto migliore e superiore di $^{1}/_{3}$. L'esportazione del ferro in barre e fuso ascende a 30 milioni di fr. e si eleva a 260 milioni comprendendovi il valore del ferro manifatturato di ogni specie.

La Francia produce quintali metrici di ferro 3,601,901. di fusione 5 milioni, e ricava dalle 5 branche dell' industria siderotecnica fr. 194,898,624.

Il carbon fossile, meno la Norvegia e la Russia meridionale, che non ne hanno, ed il Portogallo, la Spagna, l' Italia, la Svezia, che ne hanno poco, si trova nell' Inghilterra, Belgio, Francia, Stati Uniti d' America, Prussia, Austria, China, Giappone, Madagascar, Groenland ec. ma niuna parte del mondo è così privilegiata quanto e come l' Inghilterra. In essa sola, per quanto almeno si conosce, si trovano miniere nelle quali la terra argillosa sia mista al ferro ed al carbon fossile, ed alla esposizione di Londra figuravano 400 saggi di minerali Inglesi, mentre degli Stati Uniti d' America, i quali hanno una superfice territoriale,

che sta a quella dell' Inghilterra nel rapporto di 113: 12 non se ne vedevano che 3.

Bacherwell ha verificato che nel Principato di Galles ne esistono banchi per la estenzione di 1200 miglia quadre, e della profondità di 95 piedi, e siccome si estraggono 64 milioni di tonnes per miglio, così ogni miglio rappresenta il consumo di due anni: ora 1000 miglia assicurano all' Inghilterra questo prodotto per 20 secoli. Se a questi si uniscono le miniere di Durham, di Northumberland, e di Newcastle si trova cho l' Inghilterra può contare ogni anno su 170 milioni di quintali metrici di carbon fossile.

Quella nazione, così privilegiata, consuma ogni anno 38 milioni di tonnes, ed il sopravanzo è da essa esportato pell' estero.

La Francia nei diversi suoi bacini carboniferi estrae annualmente quintali metrici di carbon fossile milioni 44 $^{1}/_{2}$ e ne importa dal Belgio e dall' Inghilterra quasi 22 milioni; per lo che, se la potenza industriale e mariniera delle nazioni è oggi senza contrasto proporzionale al possesso ed all' uso sapiento del ferro e del carbon fossile, ben si vede la ragione della superiorità inglese in quei due rapporti.

Noi non possiamo pretendere certamente a figurare fra le potenze industriali e mariniere del tempo nostro, ma non può negarsi che, vedute le ricchezze metallurgiche e mineralogiche da noi possedute, non fossimo in grado di trarne profitto maggiore di quello, che ne abbiamo ricavato fin qui, o non curandole, o lasciando che altri, più di noi solerti ed avveduti, se ne impadronissero. Il ferro lo abbiamo in abbondanza, non ci mancano il rame, il piombo, il solfo, l' argento, il carbon fossile; possediamo quasi esclusivamente l' acido borico, marmi pregiatissimi, argille speciali, ricchissime e moltiplici sorgenti di acque minerali, e di sale, e se *sapessimo* avremmo fra mano materia più che abbondante per dare sviluppo alle industrie, e per aumentare la ricchezza.

Ma, non sappiamo! Una sospettosa timidità impedisce fra noi l' associazione dei capitali, i quali si tengono più volentieri inerti ed inoperosi; ed un mal genio, prodotto da veramente strana vanità, e da calcoli di falso interesse, ci rende odiosa la istruzione industriale, quasi fosse avvilitoria e degradante, e ci affolla sen-

za considerazione e senza misura a certe professioni, nelle quali nell' eccesso della concorrenza è sommamente difficile trovare onorata e lucrosa destinazione.

CAPITOLO IV.

L' Agricoltura.

Articolo 1.

Cenni storici sullo sviluppo dell' agricoltura.

§. 162.

Stato e sviluppo dell' agricoltura nell' antichità.

Fu decreto di Dio, e conseguenza del peccato, che l' uomo dovesse trovare nella coltura della terra il mezzo principale della sua conservazione, e l' agricoltura nacque col popolo primitivo che discese dal primo progenitore e dalla prima famiglia: dei due figli d' Adamo l' uno si destinò all' educazione del bestiame, l' altro al lavoro ed alla coltura della terra. Questi due rami di lavoro furono continuati dai susseguenti Patriarchi, i quali coltivarono da per se stessi la terra, e tale modo di coltura, formando il sistema normale dell' agricoltura, perchè consistente nel lavoro dei proprietarj, è dagli scrittori chiamato – Sistema Patriarcale.

Mill, notando che in simile sistema di coltura il prodotto intiero appartiene al proprietario, e non vi è distinzione di rendita, qualifica il medesimo per lo stato in cui l' uomo ha il più libero arbitrio della sua propria sorte, e dimostra a lungo come esso abbia benefica influenza sul miglioramento dell' agricoltura, sullo svolgimento dell' intelligenza, sulla pratica della virtù, sull' ordinato movimento della popolazione, e sulla regolare distribuzione della proprietà territoriale. Questo influsso favorevole del sistema di coltura dei proprietarj è ritenuto, a giudizio del Mill, quale assioma universalmente, e colla sola eccezione dell' Inghilterra, ed è comprovato dai fatti del passato e del presente, ve-

dendosi l' agio, il buon costume e l' ordinata vita civile regnare in tutti quei luoghi nei quali il sistema predetto è in vigore, e quindi nella Svizzera, nella Norvegia, nel Palatinato, nel Belgio, nelle Isole del Canale, ed in alcune parti della Francia.

E per vero dire, allora che il proprietario lavora da se stesso la terra, e ne raccoglie e ne consuma i frutti, circondato ed assistito dai suoi, è così immediato il rapporto fra l' aumento del prodotto e l' incremento del ben essere, e così vivo il sentimento della proprietà, che niun' altro stimolo potrebbe con efficacia maggiore determinare a continui e sempre nuovi miglioramenti.

La certezza di convertire in mezzi di ben essere i prodotti ricavati dalla terra fecondata dal suo lavoro impegna il proprietario, non solamente a studiare i metodi ed i processi più congrui della coltura, ma ad abbellire ed ornare ancora quella proprietà, che deve essere retaggio futuro dei figli; e la sollecitudine per rendere stabile quel ben essere, la regolarità delle occupazioni, la tranquillità della vita, e la pace domestica, educano alla previdenza, alla prudenza ed alla frugalità, svolgono retto senso morale, alimentano e mantengono puri i sentimenti e gli affetti della famiglia.

D' altra parte la successiva e crescente produzione eccita il proporzionato sviluppo della popolazione; e lo spirito di famiglia, unito all' attaccamento verso la proprietà territoriale, patrimonio comune, consiglia la conservazione della medesima, e suggerisce i compensi più opportuni per non suddividerla di troppo, al quale effetto dà mano la stessa naturale disuguaglianza delle potenze e delle facoltà degli individui, che la famiglia compongono.

Nelle leggi di Dio il vero e normale sistema del lavoro agricola è quello dunque dei proprietarj, ed ogni diverso sistema deve necessariamente perdere quei favorevoli influssi in proporzione che si allontana da quel tipo provvidenziale.

Il popolo eletto esercitò in questa forma l' agricoltura, praticò la medesima fino ad un certo tempo quasi esclusivamento, e sotto il governo dei Macabei ogni individuo coltivava la terra assegnatagli in parte da per se stesso. Il grano, l' orzo, l' olio ed il miele erano i principali prodotti, e le montagne di Giuda e di Ephraim somministravano il vino, i contorni di Gerico, le palme ed il balsamo.

I popoli dell' India antica, dell' Asia minore, della Persia, della Siria, della Mesopotamia, della Scizia, praticarono l' agricoltura. come la praticarono i Chinesi, gli Egiziani, i Cartaginesi e gli Etruschi, e presso molti di essi, conservandosi, sebbene alterata, la tradizione, si collegava alla religione. Fra i Persiani per esempio si considerava dovere religioso favorire la coltura fisica del paese per mezzo dell' agricoltura, del mantenimento del bestiame, e del giardinaggio; e nelle idee religiose della vecchia Italia la terra aveva carattere divino, e l' agricoltura riguardavasi, dice Moreau Cristophe, come la lotta dell' uomo contro la medesima in un campo segnato dagli Dei.

Quando i codici religiosi e civili di questi popoli non esprimessero il principio che l' agricoltura è mezzo precipuo di felicità, e base della società politica e della civiltà, farebbero testimonianza del medesimo i grandiosi lavori d' irrigazione, eseguiti con ingegnoso magistero nell' India antica, nell' Egitto, nella Mesopotamia, nella Persia e nella China, e gli scritti d' economia rurale dei generali, degli uomini di scienza, e dei Re – Amilcare e Magone, cartaginesi, scrissero fra gli altri di agricoltura, ed è di quest' ultimo l' aforismo – che colui il quale compra un campo deve vendere la casa di città.

In quei luoghi peraltro, specialmente in oriente, nei quali prevaleva il regime della distinzione degli uomini in caste, gli agricoltori furono classe quasi servile, e l' agricoltura non fu praticata nel suo normale sistema.

Presso i Greci, nei primi periodi della loro vita civile, la terra era coltivata dagli stessi proprietarj, coll' assistenza di quelli che appartenevano al popolo indigeno sottomesso, e se dalle descrizioni dei lavori, che si trovano in Omero, è dato argomentare che l' agricoltura avesse preso un certo sviluppo, dai dialoghi di Senofonte si raccoglie che i proprietarj portavano nella coltura delle loro terre la massima cura e diligenza. Con tale sistema l' agricoltura prosperò nella pratica e nella teoria, e le campagne provvidero alla relativamente abbondante sussistenza della popolazione.

Prodotti della greca agricoltura furono i frutti, il vino, l' olio, ed il miele, e diverse specie di bestiame, e le leggi avvisarono a promuoverne la conservazione ed il miglioramento.

La conquista, introducendo l' appropriazione dei vinti e presi in guerra, suggerì l' idea di risparmiare a questi la vita per profittare dei loro servigj, ed il lavoro della terra venne allora affidato agli schiavi sotto la vigilanza e sorveglianza dei padroni, le quali addolcivano in qualche modo la misera e dura sorte di quegl' infelici. Le necessità della vita publica, l' amore dell' agio e dell' ozio, e la passione di più raffinati godimenti, conseguenze dell' aumento della ricchezza, staccarono poco a poco i proprietarj dalle campagne e dalla sorveglianza alle faccende agrarie, e si ritirarono essi nelle città abbandonando l' amministrazione agricola ad ispettori o soprintendenti, i quali ebbero l' unico pensiero di estorcere con ogni modo di rigore il maggior possibile lavoro.

In tal guisa il sistema di coltura fu totalmente invertito, affidandosi il lavoro agricola a chi non era stimolato dal sentimento della proprietà, non aveva interesse a migliorare, ed anzi interesse opposto, e s' intende come con esso doveva inevitabilmente decadere l' agricoltura. E sebbene nella Grecia il passaggio dall' uno all' altro sistema si operasse con gradualità, pure questa decadenza si verificò pur troppo, del che si ha, fra le altre prove, quella di Aristotele, il quale, tacciando di esagerazione, nella sua politica, il numero di 5000 cittadini, che Platone assegnava alla sua ideale Republica, esclama, che sarebbe stato necessario, per nutrirli, porre a coltura tutte le pianure di Babilonia. Ciò mostra che Aristotele aveva avanti agli occhi una ben meschina e poco produttiva agricoltura.

Facendosi ognor più difficile il reclutamento degli schiavi, ed il mantenimento del loro numero; e pronunziandosi il desiderio di liberarsi dal carico di alimentare e vestire i medesimi, ed aumentare in qualche modo il prodotto e la rendita, si studiò e s' introdusse un compenso, mediante il quale lo schiavo fosse impegnato a lavorare pel suo stesso interesse, e questo compenso consistè nell' accordare al medesimo una partecipazione al prodotto, e nel farlo in certa guisa capace all' acquisto della proprietà.

I proprietarj della Grecia determinarono quella partecipazione nella sesta parte, o più, del prodotto, e la popolazione agricola venne allora distinta con appellativo speciale, come di Perieci in

Creta, d' Iloti nella Laconia, di Teti e Pelati nell' Attica, di Penesti nella Tessalia.

Presso i Romani l' agricoltura cominciò in ugual modo dalla coltura del proprietarj, e furono quelli i tempi nei quali la terra rispose benigna alle cure del lavoratore, e dai lavoratori dei campi uscirono i generali, gli uomini di stato, e gli oratori, le di cui civili virtù fecero l' ammirazione delle età future. Ma in egual modo che in Grecia la conquista, senza graduale passaggio, introdusse la schiavitù, e la schiavitù, congiunta alla mania della concentrazione della proprietà territoriale, condusse più rapida e più profonda la decadenza dell' agricoltura.

Lo schiavo mal nudrito, mal trattato ed oppresso, e senza speranza di migliorare la sua sorte in proporzione dell' abile ed intelligente operosità, mancava di stimolo e di potere per lavorare; e mirando a consumare il più ed a lavorare il meno che poteva, doveva necessariamente contribuire ad aumentare la spesa, ed a diminuire il prodotto, per cui si rendeva più profittevole pel proprietario abbandonare la coltura dei campi.

Intanto mantenuto pel timore nell' ignoranza e nell' abbrutimento, e depravato dal vizio dei padroni, contaminava e corrompeva questi dal canto suo, ed una lotta sorda, ma mortale, fra l' egoismo e la crudeltà da un lato, e l' odio e la vendetta dall' altro, minacciava di rompere con violenza il nodo della associazione politica.

Le leggi Licinie apprestarono qualche rimedio a questo male, predisponendo, come si vide, la divisione delle proprietà territoriali, ed una più larga parte al lavoro libero nella coltura; e i due secoli, che susseguirono a quelle leggi, furono, secondo Dureau de la Malle, il più florido periodo della romana agricoltura, perocchè si studiarono e s' introdussero processi più razionali, metodi più sapienti. Ma il vizio del sistema, e la tendenza incivile alla concentrazione, vinsero l' azione delle leggi Licinie, e la decadenza dell' agricoltura, per la persistenza delle cause, si riprodusse nell' ultima metà del secolo VI, dopo la conquista della Macedonia, crebbe, e crebbe con spaventoso progresso nei Secoli VII e VIII di Roma, e dopo la distruzione di Cartagine fino a Nerone.

Esisteva è vero la coltura della terra per mezzo di liberi e

piccoli proprietarj ma ogni giorno di più spariva rovinata dalla concorrenza delle grandi proprietà, e poichè si manifestavano le difficoltà stesse e le stesse necessità, che si erano pronunziate in Grecia pella conservazione degli schiavi, pella diminuzione delle spese e pell' aumento del prodotto, perciò si operò la stessa conversione nel sistema della coltura, e s' introdusse la pratica di concedere allo schiavo una partecipazione al prodotto. Da questa modificazione ebbe origine quanto al modo del lavoro agricola il sistema servile, il quale non fu solamente una trasformazione del modo di coltura, ma un cangiamento ancora nella condizione sociale dei lavoratori, perchè, se rimasero essi sempre cose, e quasi mobili appartenenze del fondo cui erano addetti, videro ciò non ostante brillare un' albore di miglioramento per la capacità di godere d' una qualchè remunerazione pel loro lavoro.

Le forme che prese il sistema servile presso i romani, a seconda delle disposizioni morali, o delle vedute d' interesse dei proprietarj, furono diverse, e più particolarmente il fitto, la colonia, ed il censo, secondo che la concessione della terra al servo portava per condizione o il pagamento di un' annua prestazione a contanti; o la divisione del prodotto per metà, o in diversa ragione; o la prestazione di opere e lavori personali, e di una porzione di prodotti. Da principio si riteneva che i coloni parziarj e medietarj fossero superiori appena d' un grado alla schiavitù, e di peggior condizione degli altri servi, ma sembra che in seguito migliorasse la loro sorte, e si apprezzasse meglio il servigio dei medesimi, giacchè Plinio dice che, dopo avere esperimentato gli altri sistemi nella coltura dei suoi fondi, adottò la colonia trovandola più vantaggiosa e conveniente.

E per verità, vestendo essa il carattere di associazione fra il proprietario ed il lavoratore, dava a questo maggior libertà d' azione e maggiore interesse per aumentare il prodotto, e per ciò stesso stimolo potente a più intelligente lavoro ed al risparmio.

Farà meraviglia vedere come i romani, i quali pregiarono tanto l' agricoltura, ne conobbero i buoni influssi nei rapporti delle prosperità, del costume, e del potere politico, e ne scrissero con tanta sapienza, come si vede dalle opere di Catone, di Varrone, di Columella, e di Virgilio, riducessero poi in fatto la

medesima a tanta decadenza, ma se si riflette all' ordinamento della grande proprietà, al sistema del lavoro servile, ed alla male intesa politica di domandare l' approvisionamento delle sussistenze all'Affrica, alla Sicilia, ed alla Sardegna, dopo la conquista, anderemo persuasi, che, a mal grado la giustezza e la rettitudine del giudizio, non poteva essere altrimenti pel vizio del fatto, col quale si dispregiavano le condizioni Provvidenziali della proprietà e del lavoro.

Sopravvenute le invasioni dei barbari, sfasciatosi l' Impero Romano, e ridotti gli uomini sotto uguale oppressione servi dei dominatori; ed attaccati al suolo ed alla gleba, si riprodusse quasi il primitivo sistema della schiavitù; e l' inestricabile rete del feudalismo ridusse i lavoratori della terra, alla pari degli animali, senza diritti, senza personalità, senza proprietà, senza famiglia. Questa lacrimevole condizione meritò ai medesimi l' appellativo di – Mani morte – tagliabili a misericordia.

Il cristianesimo, la di cui luce già splendeva sul mondo, e che doveva cangiarne la faccia col principio dell' uguaglianza di natura fra gli uomini, da un lato promosse per opera dei Monaci la riattivazione della coltura della terra, che, pei disordini dell' ultimo periodo dell' impero, e per le nordiche invasioni, era ricaduta nello stato di primitiva selvatichezza, e per un' altro lato contribuì a perfezionare i modi di coltura già esistenti, e quelli che nuovi s' introdussero per le necessità dello sviluppo civile.

Una delle prime innovazioni che prese piede nel V secolo per la notabile diminuzione dei lavoratori, e per l' abbandono e desolazione delle campagne, fu l'introduzione dei livelli, i quali, iniziati dalla chiesa ed estesi poscia alle terre demaniali, ai possessi del Principe, e quindi a quelli dei privati, furono felice invenzione, avuto riguardo alle condizioni dei tempi, e valsero a migliorare l'agricoltura, ed a creare una semi-proprietà, che poteva servire di mezzo alle classi inferiori per acquistare la ricchezza, e mediante la ricchezza la libertà.

Il provvido pensiero ancora di Carlo Magno, che tentò dare un qualche ordinamento alla massa confusa dei cozzanti elementi, coi quali si ricomponevano le società, si rivolse all' agricol-

tura, e nel capitolare – De Villis – prescrisse misure pella migliore amministrazione delle proprietà rurali: Ma erano esse relative ai privati dominj del Principe più che legge generale, ed anco estese generalmente non avrebbero compensato, nei minuti loro dettaglj, i danni del prevalente regime di concentrazione e d' immobilità delle proprietà territoriali, e della universale condizione d' ignoranza, d' impotenza, e di sospetto, per la mancanza di sicurezza.

Non è nelle leggi di Dio che torni utilità vera dalla ingiustizia, e i grandi feudatarj, in ugual modo che il patriziato romano, risentivano dal sistema servile una doppia perdita, nella diminuzione cioè del prezzo, e nella disaffezione dei servi; e poichè questa o cresceva il pericolo per loro stessi, o ne indeboliva le forze, necessarie allora a difendersi e ad offendere, così, per ammortire l' odio, e per assicurarsi il potere, pensarono modificare i termini e la indole del servaggio concedendo ai servi una partecipazione al prodotto.

I sistemi di coltura che rinacquero furono presso a poco gli stessi di quelli adottati dai romani sebbene mutati nel nome.

Primo fu il – Sistema delle Corvate – nel quale era concesso al servo un' edifizio rurale e alcune terre per coltivarsi a proprio conto, a condizione di eseguire alcuni lavori ed opere per interesse del proprietario e del publico, e con obligo di pagare alcuni prodotti, come biade, tordi, fagiani; e di servirsi di tutte le officine del proprietario stesso é quindi del molino, del forno, della oliviera, mediante la corresponsione di un diritto. In tale sistema il servo cominciò a godere di un qualche diritto, ebbe speranza di formarsi col lavoro e col risparmio una proprietà, e se non fosse stato scoraggito o inabilitato dall' eccesso, e dall' indeterminazione dei servigj e delle opere poste a suo carico, averebbe trovato impulsi al lavoro ed alla previdenza.

Venne in seguito il sistema di capitazione, il quale differiva dal primo in ciò che il servo era obligato a corrispondere una prestazione determinata in generi, o in moneta. Nacque questo sistema dalla valutazione della reciproca utilità nel convenire in una somma precisa di prodotto o di moneta, ed il servo vi guadagnò diritti maggiori e fu più vicino alla libertà, perchè affrancato dall' onere delle opere personali, potè lavorare di più per

se, o locare ad altri il suo lavoro; e pell' interesse di migliorare condizione in ragione del prodotto ebbe impulso a farsi operoso e previdente.

Tuttavolta l' avidità dei proprietarj impedì che questi effetti si producessero subito ed in tutta la loro estenzione, perchè, invalso l' uso di aumentare la prestazione in ragione dei miglioramenti del fondo, e dell' aumento del prodotto, si diminuì, pello scoraggimento, lo stimolo nascente dall' interesse.

Terzo sistema di coltura fu quello di colonia o mezzeria nel quale il proprietario associò il servo alla partecipazione del prodotto, mettendosi in comune dall' uno la terra e i capitali, dall' altro il lavoro e gl' istromenti. In questo sistema furono più chiaramente determinati i diritti del servo come uomo, meglio fissata la sua condizione civile, poichè la parte del prodotto attribuitagli, costituendo una proprietà, ed essendo suscettiva di aumento coll' aumentare del lavoro e del risparmio, divenne il mezzo col quale questa classe di lavoratori fu in seguito abilitata ad emanciparsi.

Giovò alle classi agricole per affrancarsi da ogni resto di servitù, conforme accennammo, l' associazione, e sono memorabili nella storia di alcuni paesi, le rivolte di queste classi associate contro le vessazioni dei grandi proprietarj.

Notiamo intanto in primo luogo la trasformazione graduale dei sistemi, sotto la spinta dell' interesse, verso un sistema sempre meno distante da quello normale; ed in secondo luogo il notabile cangiamento operatosi nei rapporti della classe agricola e proprietaria in forza del sistema di colonia. In esso non sono altrimenti le due classi a conflitto, ma unite da vedute di comune vantaggio; il lavoro non è più la pena ed il mezzo di degradazione, ma l' istromento di riabilitazione dell' uomo.

Nell' intervallo nel quale si compirono tali modificazioni si verificò l' emancipazione dei Municipj Italiani, la quale favorì tanto il progresso delle industrie manifatturiere e commerciali; ma questo grandioso avvenimento non contribuì, come averebbe potuto, al miglioramento dell' agricoltura, sì perchè lasciò sussistere la servitù della gleba, le prestazioni, le decime, e tutti i diritti signoriali, tanto opprimenti l' agricoltura, e gli agricoltori; sì perchè obligò quella e questi pel favore delle manifatture

alla coltura di determinati prodotti, o regolò con mal calcolati provvedimenti il commercio dei grani; sì finalmente perchè pei turbamenti politici, e pelle cittadine discordie, o per le necessità indotte dalle guerre fraterne, devastò le campagne, distrusse le speranze degli agricoltori, limitò coi pascoli e coi prati la coltura dei campi, e la sussistenza della popolazione.

Giunse a tale il danno e lo scompiglio che la Chiesa coi canoni del Concilio Lateranense del 1179, fulminò la scomunica contro chi avesse turbato o impedito i lavori dell' agricoltura.

Il progressivo incremento delle ricchezze dovuto alla floridezza delle industrie manifatturiere e commerciali, riversò poi, come è nella natura delle cose, sulla terra i profitti fatti nelle manifatture e nel commercio, e i Municipj d' Italia imitando l'esempio di Federigo II, cercarono colle leggi statutarie di rimuovere i danni dai campi, dai prati e dalle vigne; d' introdurre, o favorire l' introduzione di nuove coltivazioni; e di eseguire lavori di publica utilità, che all' avanzamento dell' agricoltura direttamente contribuissero.

Il miglioramento di condizione dei lavoratori agricoli, espresso principalmente nella formazione della proprietà, e del capitale, abilitò i medesimi a domandare e ad ottenere dai proprietarj la cessione della terra per coltivarsi un dato tempo, mediante il pagamento di una prestazione fissa in moneta, e si riprodussero in forma più distinta e con maggiore estensione i fitti.

L' introduzione e la diffusione del sistema dei fitti vennero favoriti in primo luogo dai bisogni dei grandi feudatarj, i quali chiamati dagli avvenimenti a militare in terre lontane, avevano necessità di moneta; ed in secondo luogo dalla politica degl' Imperatori, i quali, mirando ad abbassare la potenza dei grandi, cercarono remuoverli dai loro castelli, attirarli alla Corte, ed assuefarli a vita più civile temperandone le abitudini guerriere.

Nel sistema dei fitti, sostituendosi il lavoratore al proprietario, vi è vantaggio pell' uno e pell' altro: per quello, perchè s' impegna a migliorare onde aumentare il prodotto, e col prodotto la sua ricchezza: per questo, perchè si assicura al medesimo la rendita fissa, e la conservazione e miglioramento della sua proprietà: ma per produrre questo duplice vantaggio fa duopo che il fitto sia convenuto ad eque condizioni, e che il fittuario

abbia 1.° capitale sufficente per migliorare; 2.° impulso a farlo per la sicurezza di riottenere il capitale stesso unitamente agli ordinarj profitti.

Fino che i lavoratori agricoli, possessori di un capitale, si mantennero in numero ristretto, le condizioni dei fitti furono moderate ed eque; ma alloraquando aumentarono, e si fecero concorrenza, i termini del contratto non vennero fissati con equo e comune vantaggio, e sia pell' eccessivo canone, sia pella breve durata del fitto, furono obligati a spossare, invece che eccitati a migliorare, la terra, e rovinarono se stessi e l' agricoltura.

La lotta dei capitali concentrò poco a poco i fitti nelle mani dei grandi capitalisti, se ne diffuse la pratica a seconda del progresso materiale dei popoli, e figurarono nell' economia sociale, come sistema di coltura i piccoli e i grandi fitti.

Nel contrasto in cui si trovavano il potere dei Grandi e quello dei Re la ricomposizione regolare delle società si operava con lentezza, per vie indirette e tortuose, ed in minutissime frazioni, e le prime necessità della vita civile erano non sodisfatte o lasciate in sofferenza pel disordine o pella insufficenza dei publici servigj. Gli oneri feudali sussistenti sempre erano di gravissimo inciampo, i tributi male imposti e peggio repartiti pei favori e pei privilegj di classe, le monete alterate pel bisogno di equilibrare i redditi colle spese, la giustizia intralciata e dispendiosa, le vie di comunicazione imperfette e mancanti.

E questi disordini, i di cui effetti refluivano tutti a danno dell' agricoltura, si accrebbero a dismisura dopo la caduta delle Republiche Italiane, e dopo le conquiste di Carlo V. il quale riabilitò l' ozio divoratore della superiorità guerriera, schiacciò l' agricoltura coi tributi eccessivi ed esorbitanti, e l' annientò quasi colle discipline limitatrici del cambio di cui si servì per rappresaglia. E perchè tutto ciò non sembrasse poco venne fuori la pratica di stato, e quindi la scienza, a discutere, ed a portare ad effetto, conforme esponemmo nelle generalità, i mezzi più acconci a restaurare ed a procurare la massima prosperità delle nazioni mediante l' importazione dell' oro e dell' argento.

Fu questo il primo sistema di economia ideato e praticato col nome di sistema mercantile, e conviene fermarsi alcun poco sul medesimo per apprezzarne gl' influssi sull' agricoltura.

§. 163.

Il sistema mercantile.

Dobbiamo intendere per sistema mercantile – quel complesso di misure legislative colle quali si credè provvedere alla maggiore prosperità della società, procurando di concentrare e di mantenere nell' interno della medesima la massima quantità di moneta. Il concetto fondamentale quindi di questo sistema consiste nel considerare la ricchezza nella moneta.

Fondato su tale concetto, il sistema mercantile, doveva naturalmente mirare a far si che entrasse nello stato, e non ne uscisse, la maggiore massa possibile di moneta; e per ottenere l' uno e l' altro scopo prescrivere indirizzo e corso speciale al lavoro ed al cambio.

Per attirare la massima quantità di moneta nello stato parve fosse modo migliore vendere quanto più si poteva all' estero, e comprare il meno possibile; e perchè si potesse vendere il più, e comprare il meno, sembrò opportuno facilitare con ogni maniera di sussidj la fabbricazione di prodotti, che pella materia e pella forma fossero di agevole e commodo trasporto, e pel basso prezzo alla portata dei più; e d' impedire la concorrenza estera, e la introduzione dei prodotti delle altre nazioni. I mezzi quindi principali, dei quali intendeva servirsi il sistema mercantile, per ottenere il primo scopo di attrarre la moneta nello stato, consistevano nei favori alle manifatture ed al commercio estero.

Il meccanismo pertanto del medesimo, in simile rapporto riducevasi a disciplinare in prima le esportazioni e le importazioni, e ad accordare dappoi favori speciali alle manifatture ed al commercio. Perciò 1.° era proibita, o gravata di elevatissimi dazj, l' esportazione delle materie prime nazionali, come ferro, grano, lana, seta, lino ec. e facilitata l' importazione di queste materie prime dall' estero: 2.° era facilitata l' esportazione dei prodotti manifatturati della nazione, e proibita assolutamente o relativamente l' importazione dei prodotti manifatturati esteri.

Facilitavasi l' esportazione delle manifatture nazionali colla concessione, ai fabbricanti e mercanti, di privilegj, di premj e

gratificazioni, di esenzioni, e di restituzioni dei diritti e dazj, se pagati al momento dell'importazione delle materie prime.

Preparati questi compensi per ottenere il primo scopo del sistema, non vi erano difficoltà per conseguire il secondo, perocchè si credè bastante la semplice proibizione di esportare la moneta,

L'idea delle proibizioni all'importazione, ed all'esportazione non fu trovato di questi tempi, perocchè si vedono esse praticate dai diversi stati della Grecia, più vicino ai templ stessi da Venezia, e quindi, come si accennò, per rappresaglia e per arme di guerra da Carlo V. ma fu portato di questi tempi il pensiero di servirsi delle proibizioni come mezzo al conseguimento di uno scopo politico, e come sistema di governo per procurare la più alta prosperità materiale degli stati.

Se si cerca negli scrittori a chi debba veramente attribuirsi il concetto e l'adozione primitiva di questo sistema non si trova uniforme opinione, e Smith crede che fosse consigliato dai manifattori e dai commercianti, i quali, chiamati ad assistere i governi allora bisognosi di moneta, persuasero ai medesimi che l'unico modo di arricchire la nazione ed il governo era quello che arricchiva essi stessi, vale a dire il sopravanzo in moneta delle vendite sulle compre a fin d'anno. Rau opina che dopo la scoperta dell'America fosse naturale e generale, concentrandosi i desiderj di tutti sull'oro e sull'argento, e nascendo spontanea la credenza che la ricchezza consistesse nella moneta, e che non potesse ottenersi se non mediante il commercio estero. Monjean lo fa susseguente alla scoperta dell'America, ma ne attribuisce l'iniziativa a Carlo V.

Tutti hanno forse ragione perchè tutte queste circostanze, aggiunte alla considerazione della grandezza e ricchezza delle allora cadute Repubbliche Italiane, le quali, manifatturiere e commercianti, regurgitarono d'oro e d'argento, contribuirono nell'insieme a provocare in questo senso le ricerche della scienza, e a dirigere in coerenza l'azione dei governi.

L'applicazione più completa del sistema mercantile fu fatta in Francia nel 1619. dal Ministro Colbert, il quale obbedì forse in gran parte alle circostanze del tempo ed alle condizioni di quella nazione; e dopo la memoria, colla quale il Mengotti rispose al quesito posto al concorso dall'illustre e benemerita Ac-

cademia dei Georgofili di Firenze, se fosse cioè più conducente alla prosperità di uno stato impedire l'esportazione dei prodotti greggi nazionali per dar favore alle manifatture, il sistema mercantile è indicato col nome di – Colbertismo.

Gli scrittori che professarono e diffusero questo sistema furono, secondo Rau e Lotz, o propugnatori del medesimo, o semplicemente prevenuti in favore di esso: Fra i primi figurano Bodino; Mun; Child; Melon; Law; Klock; Becher; Von-Schröder; Von Hornec; Justi; Bielfeld; Sonnenfels; ed in una forma più avanzata, in cui cioè si riteneva utile il possesso del valore in merci, oltre a quello in moneta, Davenant, Stewart, e Busch. Fra i secondi si noverano Scaruffi; Davanzati; Turbolo; Serra; Belloni; e Genovesi, il quale sebbene riconoscesse l' interesse e l' importanza dell' agricoltura, pure si lasciò abbagliare dallo stato dell' Inghilterra, ed insegnò, nelle sue lezioni di economia civile, che la nazione deve studiare di dipendere il meno possibile dalle altre, aggiungendo che, se per le proibizioni alza il prezzo dei prodotti manifatturati, non vi è danno per alcuno, perocchè aumentano le rendite di tutti in proporzione.

Non seguirono i principj del sistema mercantile Saavedra; Paruta; Boisguillebert; Dudley-North, e lo combatterono i Fisiocrati, come or ora vedremo, Smith; Say; Storch; Lotz; Rau; Luder; Heeren ec.

Il sistema mercantile è, scientificamente considerato, un cumulo di errori, e per conseguenza falso ed irrazionale, ed impossibile ad attuarsi, se adottato generalmente e spinto alle sue ultime conseguenze.

È falso ed irrazionale perchè scambia l' indole della ricchezza, della moneta, delle importazioni e delle esportazioni, e del commercio; e richiamando alla memoria i principj esposti in riguardo ad ognuno di questi argomenti, non fa duopo di molta pena per dimostrarlo. La ricchezza non consiste nella moneta, ma nell' abbondanza delle materie utili e dei prodotti, e ponendola nella moneta si và incontro alla povertà ed alla decadenza, invece di procurarsi ricchezza e prosperità. La moneta è merce e prodotto pel privato, istromento di circolazione per la società, e, se concentrata in massa maggiore di quella occorrente al movimento dei cambj, perde di valore, alza il prezzo dei prodotti e

diminuisce le rendite. L' esportazione e l' importazione devono bilanciarsi, e questa superar quella di tanto, quanto è il guadagno del cambio; ed è contro la ragione credere che si possa, sempre esportare senza importare, guadagnare sempre importando la moneta. Il commercio per ultimo non è sorgente immediata e diretta di ricchezza, ma indiretta e mediata come eccitamento alla produzione più connaturale al paese, e l' idea che il commercio esterno sia fonte di guadagni e di ricchezza, a scapito del commercio interno, è cecità.

D' altronde è singolar modo d' arricchire quello consistente nell' impedire che si vendano i nostri prodotti al più alto, e si comprino i prodotti esteri al più basso prezzo possibile, e pagare a carico dello stato i manifattori perchè vendano all' estero, e siano preferiti nella concorrenza delle altre nazioni. La ragione che dà il Genovesi dicendo che niuno scapita se alza il prezzo dei prodotti manifatturati, sul fondamento che aumentano le rendite di tutti, non è nè buona, nè vera; perchè l' elevazione dei prezzi è sempre dannosa, e produce traslocazioni di ricchezze, che impoveriscono gli uni di quanto arricchiscono gli altri; e perchè non sempre, e certamente mai col sistema mercantile, alzano ed aumentano le rendite di tutti; vedendosi chiaro che devono anzi diminuire per tutti quelli, i quali non possono vendere i loro prodotti dove e come pensano esser per essi la maggiore utilità.

È impossibile ad attuarsi se adottato generalmente e spinto all' estreme sue conseguenze, intendendosi bene che, se tutti i popoli, i quali sono chiamati a commerciare fra loro, volessero dare prodotti ed ottenere la moneta in cambio, e vendere senza comprare, niuno di essi alla fine venderebbe, e cesserebbe, o sarebbe sospeso, fino a che non tornassero in senno, il commercio fra loro.

Se falso, irrazionale, ed impossibile ad attuarsi, doveva essere, il sistema mercantile, disastroso fatale e non tanto alle nazioni, che ebbero la mala sorte di aver fede in esso, quanto alla universalità dei popoli. Infatti le prime e più risaltanti conseguenze del medesimo erano: 1.° di preferire e privilegiare l' industria manifatturiera a danno dell' estrattiva e specialmente dell' agricola: 2.° d' impegnare il capitale ed il lavoro della nazione in destinazioni non consentite nè permesse dalle condizioni ma-

teriali e morali del paese. La proibizione di esportare le materie prime fornite dall' agricoltura, mentre si favoriva l' importazione delle congeneri materie prime estere, invilliva il prezzo di quelle fino ad esporre a perdita gli agricoltori e i proprietarj; e questi, invece di vedere aumentate le loro rendite, e di essere abilitati a migliorare, guadagnavano meno, ed erano obbligati a limitare la produzione. Così si diminuivano i greggj ed i bestiami, si abbandonavano le colture, e mancando da una parte il fondo pei lavori, e dall' altra parte la materia del cambio, era al di là d' ogni possibile che potessero alimentare le manifatture, e contribuire all' incremento della prosperità del paese.

La decadenza e l' avvilimento dell' agricoltura, come prima conseguenza del sistema mercantile, conduceva necessariamente la decadenza delle stesse manifatture e del commercio; ed il sistema stesso riusciva perciò ad uno scopo diametralmente opposto a quello che si proponeva.

Per la proibizione d' importare i prodotti manifatturati esteri, e per la privilegiata o gratificata esportazione delle manifatture interne, s' impediva da un lato il cambio e la vendita, per quanto si poneva ostacolo al comprare; e per un' altro lato, pretendendo a produrre colla manifattura oggetti, aventi a fondo materie estere, e destinati pell' estero spaccio, si creavano lavori artificiali, non appoggiati sulle condizioni naturali e sui bisogni del paese e della popolazione, sempre poco produttivi, ed imbarazzanti e dispendiosi per essere sostenuti. Sotto questo punto di vista ancora il sistema mercantile diminuiva, e non accresceva la possibilità del lavoro, ed il progresso della ricchezza, sacrificando le produzioni naturali, ed impegnando il lavoro ed il capitale in meno produttive, perchè artificiali, destinazioni.

Nei rapporti del commercio universale fra le nazioni, il sistema mercantile era espressione superlativa di spirito incivile, ed opposto ai veri interessi della umanità, per la ragione che tendeva a dissociare ed isolare le nazioni ponendo anzi le une in lotta ed in contrasto colle altre. Se il principio, scopertamente professato, che la nazione dovesse bastare a se stessa e non dipendere dalle altre, portava, posto in pratica, all' isolamento; lo scopo copertamente proseguito, di assorbire la moneta degli altri popoli, implicava l' idea ed il sentimento di arricchire im-

poverendo altrui, e significava che la prosperità di uno stato non può conseguirsi che colla miseria degli altri. I rapporti internazionali quindi dovevano necessariamente essere diretti da uno spirito d'astuzia, d'inganno e di livore, ogni popolo doveva intendere a sopraffare, ad opprimere e ad indebolire gli altri, ed invece delle pacifiche relazioni commerciali si manteneva permanente uno stato di sorde lotte, di rappresaglie, e di guerra.

Il predominio del sistema mercantile ha costato sofferenze, dolori, e sangue al genere umano, quasi quanto l'ambizione dei conquistatori, e il maggior senno delle generazioni venture si meraviglierà altamente che per una si grande assurdità siasi prodigalizzata la vita dell'uomo. Volere che le nazioni bastino a se stesse, in opposizione alle leggi di Dio, che ha voluto unirle per mezzo del commercio in forza della disuguaglianza dei climi, delle proprietà delle terre, e dei prodotti, e pretendere poi di commerciare, è il più grande assurdo che abbia mai potuto concepire nei suoi delirj l'umana ragione.

Pure negli anni scorsi Ferrier, e recentemente Federigo List, hanno cercato riabilitare, giustificandolo, questo sistema, e se fra gli scrittori non hanno trovato eco e seguaci, sono stati però acclamati da alcuni uomini di stato e dall'interessata falange dei fabbricanti e commercianti, i quali, lo vedremo a suo tempo, si valgono delle loro dottrine per conservare il sistema mercantile nello scopo apparentemente lodevole di proteggere il lavoro nazionale.

§. 164.

Il sistema Fisiocratico.

Il ministro Sully chiamato a riordinare le disastrate finanze della Francia, ed a porre un'argine agli abusi dei dilapidatori della publica fortuna, tentò con apposite misure legislative migliorare la condizione dei lavoratori agricoli, e rialzare l'agricoltura dallo stato di depressione e di avvilimento in cui trovavasi per gli oneri e per gl'intralcj, sopravanzati alla caduta del feudalismo, o prodotti dai vizj della publica amministrazione, e del sistema mercantile; e sebbene ritenesse egli per massima che

l' agricoltura e la pastorizia sono le due mammelle di uno stato, pure non potè affrancarsi dai pregiudizj del tempo in cui viveva, e dovette seguire i predominanti errori tanto che Lotz lo qualifica come uno dei promotori del mercantilismo.

L' onore di combattere i pregiudizj e gli errori di questo sistema era riserbato a Quesnay, medico di Luigi XV. il quale, figlio d' un proprietario e amatore della teoria e della pratica agricola, non potè vedere con indifferenza l' abbandono e la decadenza dell' agricoltura, ed eccitato dai disordini prodotti dall' abuso del credito, conseguenza del sistema di Law, fondato sul principio che la ricchezza consiste nella moneta, scrisse la sua fisiocrazia nell' intendimento non tanto di dimostrare la falsità del sistema mercantile, quanto ancora, conforme osserva Rau, di esibire il tipo ideale di un perfetto organismo politico, nel quale regnassero il diritto, la verità, e la virtù.

L' epigrafe che egli pose in fronte al suo libro, e che si vuole composta dalle stesse mani di Luigi XV. nella Stamperia di Versailles, diceva – poveri contadini, povero regno; povero regno, povero Sovrano; e da essa ben si vede quali dovevano essere lo spirito e lo scopo di questa teoria di Quesnay, cui fu dato nome di sistema Fisiocratico.

Secondo questo scrittore la ricchezza non consiste nella moneta ma nella quantità delle materie, che l' uomo ha a sua disposizione per sodisfare alle proprie necessità, e siccome queste materie, specialmente alimentari, si estraggono dalla terra, la quale ne somministra una quantità superiore a quella consumata nel tempo della produzione, così la ricchezza consiste nell' eccesso di queste materie, il quale, nato dalla terra come da unica sua sorgente, merita il nome di – Prodotto netto.

Questo prodotto netto, che resta dopo aver pagate tutte le spese della coltura, e conseguentemente anco il mantenimento degli operaj agricoli, serve a mantenere gli operaj delle altre industrie nel tempo della produzione, e ricomparisce sotto la forma di prodotto manifatturato di valore uguale, ossia si cambia con uguale quantità di ricchezza manifatturiera e commerciale, che deve ad esso la sua esistenza, ma che non aggiunge nulla di per se stessa alla massa delle ricchezze.

Quindi i lavori e le classi veramente produttivi sono quelli

dell' agricoltura, gli altri lavori e le altre classi, manifatturieri o commercianti, sono improduttivi e sterili, modificano nella forma la materia, ma non aggiungono nulla a questa, giacchè il valore che producono, è perfettamente uguale a quello, che consumano nel tempo del lavoro, e vivono dipendenti e salariate dalle classi produttive degli agricoltori, e dei proprietarj cui spetta il prodotto netto.

Le classi sterili ed improduttive possono per altro aumentare la ricchezza, mediante il risparmio, ma la vera utilità delle medesime stà in ciò che assorbono il prodotto dell' agricoltura offrendo in cambio servigj, e ne stimolano la progressiva riproduzione.

Per procurare adunque la prosperità d' un paese è necessario favorire l' agricoltura, principalmente colla libertà di cambio dei suoi prodotti, e del lavoro e del commercio in genere, perocchè questa libertà facilita l' acquisto dei servigj, e moltiplica lo stimolo alla riproduzione, per cui nel campo del lavoro e del cambio è massima fondamentale di governo – lasciar fare; lasciar passare.

Necessaria ed ultima deduzione di questo sistema era quella di convertire i diversi tributi in un tributo unico, imposto sulla terra, subito che questa figurava come unica sorgente della ricchezza, e sola produttiva.

Il sistema fisiocratico venne posto in pratica nel Gran-Ducato di Baben, e fino ad un certo punto nella nostra Toscana. Come teoria, e sistema scientifico per altro, ebbe numerosi ed illustri seguaci, e Rau e Lotz nominano, Mirabeau, Dupont de Nemours, Gournay, Mercier – de la Riviere – Baudeau, Le Trosne, Turgot, Carlo Federigo di Baden, Schlettwein, Iselin, Mauvillon, Springer, Grossherzog, Furstenau, Bandini, Beccaria, Filangeri. Dobbiamo notare però che non può considerarsi il Bandini come seguace del sistema di Quesnay perchè scrisse nel 1737 mentre la data della Fisiocrazia è del 1750.

Confutarono, e si mostrarono oppositori alla teoria Fisiocratica, Forbonnais, Mably, Dobm, Pfeiffer, Will, Condillac, Moser, Bruhl, Briganti, ed in seguito Smith, Say, Storch, Ganith, Sismondi, Kraus, Lüder, Cherbuliez ec.

La teoria di Quesnay, dice Rau, era incompleta, monca ed

insussistente nella tesi fondamentale, e dice il vero, ognora che, conforme si avvertì, sbagliava il concetto della ricchezza considerandola nella materia, invece che nella utilità di essa estrinsecata per mezzo del lavoro dell' uomo. Se Quesnay avesse afferrato questo vero concetto della ricchezza si sarebbe convinto che il lavoro produttivo non è soltanto quello agricola, ma anco, ed in ugual modo, il lavoro manifatturiero; e che l' agricoltura non è la sola industria che somministri un prodotto netto, perocchè questo è fornito dalle altre industrie ancora, e forse con superiorità.

Produrre la ricchezza significa, modificare la sostanza o la forma della materia per dare alla medesima nuova o maggiore utilità; e vi è vera produzione tutte le volte che la nuova o maggiore utilità, ricavata dalla modificazione della materia, supera quella utilità che venne impiegata nell' operare la modificazione: Questo eccesso costituisce pel produttore il prodotto netto, e dà al medesimo dopo il cambio la rendita netta. Ora la industria manifatturiera ottiene nuova o maggiore utilità dalla modificazione della materia; la ottiene superiore a quella che impiega per operare la modificazione, e così essendo, è produttiva alla pari dell' agricola, dà un prodotto netto, ed una rendita netta, ossia un valore maggiore di quello che consumò nel tempo del lavoro.

Una libbra d' acciajo, che vale pochi franchi, convertita in molle, ed in lancette pegli orologj, fornisce un valore che ascende a migliaja di franchi, e che supera di gran lunga quello consumato dagli operaj nel tempo del lavoro. E se così non fosse non si saprebbe rendere ragione della ricchezza acquistata o dalle classi, o dalle nazioni puramente manifatturiere, non potendosi attribuire quell' acquisto alla semplice azione del risparmio, il quale supporrebbe un regime di privazioni e di strettezze opposto affatto al miglioramento delle condizioni materiali, che si verifica col progressivo incremento della ricchezza per le classi e per le nazioni manifatturiere.

Dunque i lavoratori manifatturieri e commercianti, non sono, dicesi, salariati e dipendenti dai lavoratori agricoli e dai proprietarj, ma vivono colla remunerazione legittimamente dovuta al loro lavoro, e formano armonico complemento nel conserto delle funzioni produttive, che conservano la vita materiale della società.

Rilevata e provata la insussistenza del principio fondamentale

del sistema fisiocratico, richiedevasi poca pena per dimostrare l' uguale insussistenza della deduzione, di ridurre cioè il regime delle rendite dello stato all' unico tributo sulla terra, perchè provato che la terra non è l' unica sorgente della ricchezza, e che l' agricoltura non è il solo lavoro e la sola industria, che fornisca un prodotto ed una rendita netta, appariva manifesta la ingiustizia di condannare l' una e l' altra a sostenere, sole, tutti i carichi dello stato.

Alcuni scrittori vollero rimproverare ai Fisiocrati di avere affrettato coi loro principj, e segnatamente colla proclamazione del loro diritto di natura, la prima rivoluzione Francese, ma oltre che furono essi tutti, conforme osservano Smith, Say, ed altri, uomini onesti e di pure e rette intenzioni, non è ormai ignoto ad alcuno come il diritto di natura e gli altri falsi principj, che provocarono quel terribile cataclisma sociale, riconoscevano ben diversa derivazione, e furono poi da ben' altre menti svolti ed elaborati.

Malgrado il difetto capitale del sistema Fisiocratico, il quale, a giudizio di Ganilh, opponeva una teoria specolativa ad una teoria empirica, non si possono negare i pregj che lo distinguevano, sia nel paragone col sistema mercantile, sia in relazione alla scienza sociale; e molti scrittori, non escluso lo stesso Smith, ne resero solenne testimonianza, ponendoli in rilievo, e mostrandone la utilità e la fecondità dell' applicazione.

Se il sistema mercantile, sono parole di Lotz, tendeva a dissociare le nazioni e ad impegnarle in guerre eterne fra loro, il sistema fisiocratico ricongiungeva le medesime, e mirava a conciliare le tendenze contrastanti dei privati interessi: quello aspirava alla ricchezza per se stessa, e covava in cuore il disumano desiderio di prosperare sulla rovina altrui; questo cercava la ricchezza come mezzo per la felicità dell' uomo, e proclamava che la prosperità degli uni, o classi o popoli che siano, è solidalmente collegata alla prosperità degli altri.

I Fisiocrati, soggiunge Monjean, sostituirono un' errore ad un' errore, ma si avvicinarono di più alla verità, e per esempio:

– confutarono il sistema mercantile, e combatterono i privilegj e le proibizioni;

– favorirono la libertà del cambio e rimessero in onore prin-

cipj di eterna verità come la fratellanza, la uguaglianza del dritto e la concordia;

– provarono che l' isolamento è fallo, e le artificiali disuguaglianze ingiustizia;

– formularono la scienza, e dettero alla medesima il nome ed una parte dei suoi fondamentali principj.

E Rau, completando i pregj del sistema fisiocratico, ed i servigj renduti dai Fisiocrati, fa osservare che posero essi in evidenza l' importanza dell' agricoltura, e dettero esempio di profonde investigazioni sopra argomenti di grande interesse sociale.

La fisiocrazia è stata in seguito riprodotta da Garnier, traduttore di Smith, da Gallizin, Jouffroy, Krug, Schmalz, e Dutens, nella sua filosofia dell' economia politica, nella quale si sforzò egli di porla in accordo colle idee moderne; ma nè quelli hanno soddisfatto, nè questo è riuscito nel suo proposito, per cui valgono meglio le ragioni di coloro che si sono dati cura d' interpetrare direm così lo spirito di quel sistema, e di giustificare Quesnay dagli addebiti datigli di parzialità e di soverchio favore pell' agricoltura.

Daire, nella biografia di Quesnay premessa alle opere dei Fisiocrati publicate da Guillaumin, opina che quello scrittore non ricusasse ai lavori manifatturieri la qualità di produttivi, non potendosi fargli torto di aver creduto che la seta fosse ricchezza, e non lo fosse il drappo; ma che nel desiderio d' illuminare i popoli sul vero modo, col quale può e deve esser diretto il lavoro nella produzione, fu obligato studiarne l' azione sotto tutte le forme, e trovò che, appoggiandosi tutto alla terra, come a suo elemento generatore, è diverso nei resultati secondo che si applica con maggiore o minore distanza dalla terra medesima.

Infatti, dice Daire, senza il lavoro dell' agricoltura non sarebbero possibili tutti gli altri, che non hanno in se un principio di esistenza propria, e dato che questi secondarj siano subordinati pell' esercizio all' anticipata esistenza di una quantità di materie prime, sopravanzata all' immediata sodisfazione dei bisogni, e dovuta al lavoro agricola, non si può negare che questo non sia il lavoro per eccellenza, subito che comunica il moto a tutte le ruote del meccanismo economico della società, mentre gli altri lavori sono mezzi secondarj per conservare e distribuire la ricchezza.

Questa opinione è stata non ha guari rimessa in campo dall' illustre Prof. Ferrara nelle osservazioni, che ha aggiunte alle opere degli Economisti nella raccolta pubblicata dal Pomba, ma per quanto a noi sembra, e con tutto il rispetto che professiamo pel dottissimo scrittore, con certa tal quale indecisione, che pone le proposizioni e le conclusioni quasi a contrasto.

Il prelodato Professore dopo avere rilevato l' errore dei Fisiocrati in quanto al prodotto netto, dice che videro essi però la differenza d' importanza dei prodotti di fronte ai bisogni, se non pell' origine almeno pell' attitudine, giacchè il bisogno dell' alimento, essendo il primo, rende primo pell' attitudine il prodotto agricola; ed in questo senso stà bene che il prodotto agricola è base al sistema dell' industria, e la determina, l' impone.

Ma sebbene sia primo a svilupparé, e collegato dal progresso cogli altri prodotti e cogli altri lavori, in guisa che lo sviluppo di questi non sia possibile se prima non esiste in quello, pure non è fondamentale, come erroneamente lo credettero i Fisiocrati, perchè se l' agricoltura dà la parte maggiore degli alimenti, non li dà però essa sola; le produzioni della medesima non consistono solo nell' alimento; e non è capace di progresso se non per lo sviluppo dell' ordine sociale, quale sviluppo peraltro senza il progresso di essa non è possibile.

Dunque, ci permetteremo osservare, è l' agricoltura, o non è, fondamentale? Se lo sviluppo degli altri lavori, e quello dell'ordine sociale, sono impossibili senza il progresso di essa, è forza concludere che l' agricoltura è fondamentale nell' organismo della vita materiale; e che il prodotto agricola non è primo solamente nell' attitudine, ma nell' origine ancora. Si dice poi che la terra, se dà la maggior parte degli alimenti, non li dà però sola, e si può domandare allora – chi è che somministra il supplemento? forse la chimica colle sue analisi e combinazioni? Ma in questo caso da dove trae la chimica le materie? È fa duopo rispondere – dalla terra – per cui si torna all' importanza fondamentale e primitiva dell' agricoltura.

Si aggiunge che le produzioni della terra non consistono nelle sole materie alimentari, e a parer nostro è questa una ragione di più per ritenere il prodotto in genere dell' agricoltura come fondamentale, e primo nell' origine; in quanto che, non

l' uomo pell' alimento, ma tutti i lavori pel fondo hanno imprescindibile necessità del medesimo. Gli argomenti dell' illustre Professore concludono quindi a provare quello che intendevano escludere, la predominanza cioè del prodotto agricola come primo nella origine e fondamentale.

Daire fu, per quanto a noi pare, più coerente perchè, nel giustificare il sistema fisiocratico, indicando le ragioni per le quali Quesnay aveva qualificato il lavoro agricola generatore della ricchezza, si era strettamente tenuto alla teoria, giudicando gli altri lavori non agricoli mezzi secondarj per conservare e distribuire la ricchezza.

E questo è l' errore del sistema fisiocratico, perchè se l'agricoltura somministra il fondo e la materia pell' alimento dell'uomo e pel lavoro, ed è perciò senza contrasto fondamentale nell' organismo della vita materiale delle società, non ne segue che le manifatture conservino e distribuiscano soltanto la ricchezza; ognora che esse, mediante la modificazione della materia, aumentano la massa degli oggetti utili, e convertono il prodotto agricola in cento e cento nuovi prodotti. Subordinate all' agricoltura pel bisogno del fondo materiale con cui, e per mezzo di cui, esercitarsi, traggono ingegnoso partito dal medesimo, e sminuzzandolo, e trasfigurandolo in mille modi, accrescono relativamente la massa, ed assolutamente le specie della ricchezza. Per questa ragione qualificammo le manifatture forma e modo di produzione, e ponemmo in principio che la vera prosperità di uno stato esige che esse sviluppino dipendenti ed equilibrate colle industrie estrattive del paese.

§. 165.

Qual' è l' industria che meglio conferisce all' aumento della ricchezza delle società.

Dalla esposizione dei due sistemi mercantile e fisiocratico si raccoglie che se l' uno ha giudicato, modo migliore per aumentare la ricchezza di uno stato, l' esercizio dell' industria manifatturiera alimentato e sostenuto dal commercio estero; l' altro ha preferito l' industria agricola, o meglio estrattiva: il primo, perchè

con l' industria manifatturiera o commerciale si portava nello stato la moneta: il secondo, perchè coll' agricoltura si otteneva una quantità di prodotto superiore a quella consumata ed impiegata per ottenerlo.

Smith, il quale confutò i due sistemi, ne dimostrò l' erroneità, e professò un diverso principio in quanto all' indole ed alle sorgenti della ricchezza, non abbandonò in tale argomento la fisiocrazia, e si avvicinò anzi alla medesima. Distinse egli quattro modi d' impiego del capitale l' agricoltura cioè, le manifatture, il commercio all' ingrosso, ed il commercio in dettaglio; mostrò il naturale legame, che li unisce, e rende l' uno dipendente dall' altro così, che la mancanza di uno impedirebbe lo sviluppo degli altri, ed opinò che differissero nella quantità del lavoro produttivo, che mettono in attività e mantengono, e nel valore, che aggiungono al prodotto annuale del paese.

Pigliando indi uno ad uno quei quattro impieghi per giudicarli con tali criterj, trovò che, a somma uguale, niun' impiego sorpassa l' agricoltura, in cui la natura e gli animali lavorano coll' uomo e per l' uomo, e danno valore e prodotto più considerevoli. Nel fatto peraltro, aggiunse Smith, gli uomini nell' impiego del capitale non si determinano secondo quei naturali criterj di attivazione di lavoro, e di valore aggiunto, ma mirano al profitto, ossia diremo noi al guadagno particolare, e siccome le circostanze sociali hanno fatto posizione più vantaggiosa alle industrie manifatturiere e commerciali, perciò i capitali si dirigono preferibilmente alle medesime, ed abbandonano la terra, e l' agricoltura.

In questo giudizio di Smith traluceno, se non c' inganniamo, le condizioni provvidenziali della vera ricchezza sociale, vale a dire 1.° l' abilitazione del maggior numero al lavoro; 2.° l' aumento della massa delle utilità, non del valore e del guadagno.

Gli scrittori peraltro non hanno in simile questione abbracciato l' opinione di Smith, e si sono pronunziati anzi contro la medesima, e chi ha ritenuto più conducente all' incremento della ricchezza il commercio estero, come Ganilh ed altri; chi ha preferito l' industria manifatturiera.

Ricardo, partendosi dal principio, già da noi accennato, che il profitto, o il lucro, si regola dal prodotto netto senza consi-

derazione alla quantità del lavoro posto in attività, ed al numero dei lavoratori, pensò che i capitali si dirigessero spontanei a quegl' impieghi, nei quali si presentava sicurezza o speranza di profitto maggiore; e che questo maggiore profitto non si verificava per eccezione, nell' agricoltura, la quale era in molti rispetti di produttività inferiore alle manifatture.

La natura e gli animali non lavorano coll' uomo e per l'uomo solamente nell' agricoltura, ma nell' industrie manifatturiere e commerciali ancora; forse più in queste che in quella; ed oltre a ciò l' agricoltura non consente nè la divisione dei lavori, nè l' applicazione delle macchine; non si presta alla rapida accumulazione dei lucri ed all' immediata conversione dei medesimi in capitale, per cui le industrie manifatturiere e commerciali esigono spesa minore, e danno più abbondante prodotto. Finalmente l' agricoltura coll' incertezza delle raccolte, coi carichi cui è più sottoposta, colle servitù e colle liti dalle quali è imbarazzata, e colle spese maggiori che reclama pei mantenimenti, è di gran lunga inferiore alle altre industrie.

Tutti coloro i quali adottarono la teoria del Ricardo sulla rendita della terra fanno osservare che non è desiderabile il progresso diretto della produzione agricola, perchè, portando questo all' elevazione del prezzo del prodotto alimentare e delle materie prime, per la necessità di ricorrere alla coltura di terre meno fertili o peggio situate, reagisce sfavorevolmente su tutte le industrie ed abbassa i profitti ed i lucri.

Se la ricchezza sociale dovesse consistere, conforme lo suppongono le teorie del Ricardo e della sua scuola, nell' aumento dei guadagni individuali, ottenuti per la diminuzione della spesa, non esclusa quella pel lavoro dell' uomo, quei ragionamenti tornerebbero a capello; ma la ricchezza sociale non stà nei guadagni maggiori di pochi individui, o di alcune classi della popolazione, bensì, come presentì lo Smith, nell' aumento della massa delle utilità, e nella maggior quantità di lavoro posto in attività e mantenuto, perchè il numero degli uomini è qualcosa di più sacro che il guadagno di pochi nell' economia della società; e dato il numero degli uomini è desiderabile che lavorino, guadagnino e siano felici; e così essendo, i ragionamenti del Ricardo e della sua scuola sono il contrapposto delle vere sociali necessità.

Inoltre è da avvertirsi che lo sviluppo dell' industrie manifatturiere e commerciali implica necessariamente il progresso dell' agricoltura, se si vuole che serva all' incremento della ricchezza nelle condizioni dell' ordinata e normale economia della società; perocchè, se dovesse basarsi sull' approvisionamento e sullo spaccio estero, sappiamo che sarebbe innormalità, e cagione d' incalcolabili disturbi pella nazione.

Comunque si voglia diminuire l' importanza dell' agricoltura, rispigolando tutte le caratteristiche, che la fanno diversa dalle manifatture e dal commercio, non si può sfuggire senza pericoli alle leggi di Dio, che ha fatto della medesima il fondamento del lavoro umano, ed ha prescritto che le manifatture ed il commercio, come modi di modificazione e di traslocazione dei prodotti di essa, fossero subordinati ed equilibrati con questi prodotti.

Quindi non si può in principio far questione sulla superiorità relativa delle forme di produzione; per determinare quale di esse sia preferibilmente adottabile per aumentare la ricchezza di una società, e posto che la vera ricchezza sociale consista nell' aumento di massa delle utilità, e nel reparto delle medesime sul maggior numero, in ragione del concorso continuo che presta alla produzione, si vede chiaro che quella ricchezza è unicamente ottenibile per mezzo dell' attivazione di tutte le industrie sulla base delle estrattive e segnatamente delle agricole.

Nel fatto è possibile che alcuni popoli, o non possano attivare le industrie con tale ordinamento attesa la specialità delle condizioni territoriali; o non vogliano attivarle per spirito di guadagno, e per avidità, studiando diminuire la spesa, rendere maggiore il prodotto netto, ed aumentare i lucri; e nell' uno e nell' altro caso si verificano, non vi ha dubbio, sviluppo ed incremento anco rapido di ricchezza, ma non è ossa nè stabile, nè sociale; perocchè nei primi o prima o poi si perde, come la perderono Tiro, Palmira, Venezia, il Portogallo e l' Olanda; nei secondi è splendore concentrato in fasci, che abbaglia ed accieca, ma copre e nasconde la schifosa piaga del pauperismo, che rode e consuma.

Articolo 2.

Stato attuale dell'Agricoltura.

§. 166.

Avvertenze generali.

Gli avvenimenti sociali, le spinte della scienza, e l' azione delle leggi, non furono favorevoli all' agricoltura, e lo stesso sistema fisiocrati, che la riponeva in onore fino ad esagerarne l' importanza, ritoglieva ad essa da un lato quello che le concedeva dall' altro, dichiarandola, con oneroso e non giusto privilegio, materia esclusiva per l' imposizione dei tributi. Dagli scritti dei fisiocratici però l' interesse pello sviluppo di quest' industria si risvegliò e crebbe, e la scienza, i govèrni, i privati, si unirono a secondare, favorire e sostenere quel movimento cogli studj, colle leggi, con apposite istituzioni e colle esperienze.

Nè i dotti, nè i governi, nè i privati lasciarono inosservato o non curato alcuno dei moltiplici fatti, di cui si compone l' agricoltura, prima senza contrasto e fondamentale pel numero degli uomini che impiega, e pei prodotti, coi quali somministra alimento e materia di lavoro a tutti, e si migliorarono i metodi, si perfezionarono gl' istromenti, si analizzarono l' ingrassi, si regolarizzarono e si aumentarono le irrigazioni, si moltiplicarono le piante e i vegetabili coi maritaggj, cogl' innestl, e colle naturalizzazioni; e si studiò con cura speciale il modo migliore di allevare e di educare gli animali ed i bestiami, divenuti ormai parte integrante dell' argricoltura.

Numerosi ed importantissimi sono quindi i lavori che oggi comprende l' agricoltura, e massimo è l' interesse che universalmente per essa si dimostra dalla scienza, dai governi, e dai privati. Credono alcuni che l' amore dei privati, al presente più intenso che nel passato, per l' agricoltura, debba attribuirsi ai guasti, ed ai perturbamenti delle rivoluzioni, i quali, distruggendo le fortune, disgustando dalle intraprese azzardose, e facendo temere e odiare la mobilità, hanno richiamato l' attenzione degli uomini alla terra, ed al miglioramento ed alla coltura di

essa, come superiormente propria a sodisfare alle tendenze dello spirito verso la pace, l' ordine, e la stabilità.

Senza negare l' azione di questa causa pare che debbano tenersi a calcolo, per spiegare il maggiore interesse oggi dominante a riguardo dell' agricoltura, l' aumento ancora della popolazione; lo sviluppo prodigioso delle industrie manifatturiere; i progressi della scienza pei quali sono state meglio conosciute ed apprezzate le proprietà delle terre, delle piante, degli animali, e dei vegetabili; ed il perfezionamento delle vie di comunicazione, e dei mezzi di trasporto, che ha facilitato, e facilita la naturalizzazione delle une e degli altri.

Ma queste cause, che hanno favorito il rialzamento dell' agricoltura, non sono state da per tutto ugualmente influenti, perchè non uguali da per tutto le pratiche ed i sistemi relativi alla coltura della terra, e la diversità nella divisione del fondo, nell' applicazione del lavoro, e nella destinazione e nell' acquisto del capitale, ha dato luogo non solamente a differenza di resultati, ma a dubbj ancora ed a questioni sulla relativa efficacia e superiorità dei sistemi predetti.

Dobbiamo adunque occuparci di questi diversi sistemi, ma con quella brevità che impongono le condizioni di un corso accademico.

a *L' agricoltura dal punto di vista della divisione del fondo.*

§. 167.

La grande e la piccola proprietà.

Una delle condizioni principalmente necessarie allo sviluppo ed alla floridezza dell' agricoltura dicemmo essere la proporzione del fondo ai mezzi materiali e morali del proprietario, intendendosi per questi il capitale, la volontà e la capacità per applicarlo convenientemente alla terra, e la possibilità di dirigere e sorvegliare l' applicazione. E per questa ragione dimostrammo normale il sistema di coltura per mezzo dei proprietarj, giacchè significa esso che ogni lavoratore della sua terra l' abbracci nella sua totalità, la fecondi nelle minime parti, e non lasci un angolo di essa senza semi, senza fiori, e senza frutti.

Ma si è veduto che nel fatto le distribuzioni della terra o non si sono mantenute siccome erano state ordinate con un pensiero di uguaglianza e di universalità, o sono state eseguite con preoccupazioni di privilegio e di favore esclusivo per alcuna classe della popolazione; e la necessità di rispettare il diritto creato dal fatto, per non produrre mali maggiori colla violazione della libertà di attribuzione, o della proprietà, ha portato la conseguenza di concentramenti più o meno grandi, e di divisione dei fondi agricoli in ben diverse proporzioni, tanto che, imponendolo forse alcuna volta le stesse configurazioni della terra, si trovano oggi proprietà grandi, medie, e piccole.

Quat' è il significato di queste parole? Ce lo indica Rau dicendo che:

piccola proprietà è quella alla di cui coltura basta un' aratro, e per aratro si danno 30 o 40 arpenti, sebbene facciano eccezione la natura del suolo, gli avvicendamenti, e il metodo della coltura:

media proprietà è quella alla coltura della quale occorrono due o più aratri, ma che può esser diretta da un solo:

grande proprietà è quella alla di cui coltura abbisognano un maggior numero di aratri ed una speciale direzione e soprintendenza.

Considerando un arpento uguale a 15 ettari, ed un ettare uguale a braccia quadre Toscane 29357, si averebbe la piccola proprietà rappresentata da un' estensione di 440,355 braccia quadre della nostra misura.

Al di sotto di questa dimensione sta la proprietà piccolissima, la quale comprende gli orti, i giardini, e gli appezzamenti lavorati dal proprietario.

Merita essere avvertito però che le diverse dimensioni della proprietà non hanno necessario rapporto coi modi e colle dimensioni della coltura, per cui grande proprietà non significa grande coltura; e può ben darsi che si trovino accoppiate grande proprietà e piccola coltura come in Irlanda; piccola proprietà e grande coltura, come si verifica in parte nelle nostre maremme.

L' attenzione sulla dimensione della proprietà, come circostanza influente sui progressi dell' agricoltura fu provocata dai fisiocrati, i quali colla teoria del prodotto netto furono condotti

a cercare i modi più opportuni per diminuire la spesa, e segnalarono, quasi primo fra questi, la grandezza del fondo, la quale permette di effettuare molti risparmj. Gli avvenimenti politici trasformarono l' importanza della dimenzione dei fondi agricoli; ed i principj di ugnaglianza, che si aprirono la via dopo la prima rivoluzione francese, suscitarono in Mirabeau un' eloquente difensore delle piccole proprietà.

Da questo tempo la questione, uscita dal circolo della vita materiale della società, entrò nel campo della politica, e fu discussa con calore, segnatamente dopo le più o meno violenti suddivisioni delle proprietà, cui dette luogo quello spaventoso rivolgimento.

Da una parte dicevasi che la divisione delle proprietà aveva pregiudicato, e pregiudicava allo sviluppo materiale e morale delle società, ed alla stabilità ed all' ordine. Infatti le piccole proprietà, sminuzzando il lavoro ed i capitali, somministrano prodotti sufficenti appena al mantenimento dei proprietarj e dei coltivatori, e non avanzando nulla per alimentare le industrie, le scienze, le lettere, le arti belle, e tutto ciò che forma la ricchezza, la forza e lo splendore dei popoli, si arresta lo sviluppo materiale e morale della società. Di più distruggendo l' aristocrazia territoriale, che è grande potenza di conservazione, avevano scompaginato lo stato, ed aperta la via ai cangiamenti ed ai disordini.

D' altra parte replicavasi che per la divisione delle proprietà si era migliorata la condizione delle classi lavoratrici, sviluppata l' industria in generale, e diminuita la miseria, per cui vi era, guadagno materiale e morale pell' aumento della ricchezza, e pel miglioramento della moralità; e vantaggio sociale per la moltiplicazione delle garanzie di stabilità e d' ordine.

Siccome le grandi e le piccole proprietà esistono tuttora nell' economia di fatto dei popoli, perciò continua la questione e la discussione fra gli scrittori, e sussistono sempre difformi e contrarie opinioni. Diamo qualchè esempio di quelle, e parliamo poi di queste.

In Inghilterra 30,000 proprietarj godono $^{1}/_{6}$ del suolo, e le campagne presentano pochi grandi fittuarj ed una folla di miserabili giornalieri.

Nel Belgio, la terra coltivata, valutata 8,308,000,000 di fr. è divisa in 738,000 proprietarj, ossia, considerando per ogni proprietario 5 individui, in 3,690,000 persone; e più che ⅓ di quei proprietarj non superano la rendita di 400 franchi.

In Francia secondo i calcoli di Lullin de Chateanvieux, Dutens, Ott, e Passy, il valor della terra coltivata è 40 miliardi, calcolando sul prodotto netto di 1600 milioni, ed è divisa in 10 o 11 milioni di quote. Di queste 50,000 danno una rendita di 9 mila franchi; un milione la somministrano da 840: e 4 milioni in 80 fr. solamente; talchè, colla solita regola di 5 persone per proprietario, trovasi che i grandi proprietarj non oltrepassano 250,000 individui; i medj giungono a 5 milioni; i piccoli comprendono 20 milioni. Dutens osserva che mentre i grandi poderi da 400 ettari e più non sono che 1300, i piccoli fondi da 100 ettari a 5 ascendono ad 1,900,000. 800 mila dei quali da 10 a 5 ettari. La metà della terra coltivata è in Francia assorbita dalla piccola proprietà.

Dato un' ordinamento così opposto è naturale che regnino opposte opinioni fra gli agronomi, i publicisti, e gli scrittori di economia, sulla relativa superiorità dell' uno o dell' altro nei rapporti della ricchezza, e delle condizioni morali e politiche dei popoli, e scandagliate le diverse opinioni si possono ridurre a quattro distinte categorie:

la prima è quella contraria alla piccola proprietà e favorevole alla grande:

la seconda è quella che stà in favore della piccola e combatte la grande proprietà;

la terza è quella che o non ammette principio assoluto, o fluttua fra la piccola e la grande quasi con contradizione:

la quarta finalmente è quella che segue i veri principj sull' ordinamento della proprietà.

Gli scrittori che favoriscono la grande proprietà e condannano la piccola, e fra cui figurano Young, Delaborde, Mac-Colloch, Gasparin, Girardin, Gioja, Banfield, Cador ec. si appoggiano agli stessi argomenti sopracitati, e credono che la grande proprietà, permettendo l' applicazione grandiosa del capitale e del lavoro, e quindi i ben intesi e considerevoli miglioramenti, diminuisca le spese ed aumenti il prodotto, e sia per ciò meglio con-

ducente allo sviluppo delle condizioni materiali, morali, e politiche di una nazione. La piccola proprietà mancando di potenza e di abilità non ricava mai dalla terra quello che essa può dare, e nella sua tendenza all' estremo frazionamento minaccia di non bastare nemmeno alla sussistenza dei lavoratori. Banfield dice che se la Francia divise la proprietà non guadagnò mai quanto l' Inghilterra.

Coloro, che sono favorevoli alla piccola proprietà e contrarj alla grande, come Genovesi, Verri, Filangeri, Mengotti, Paolini, Romagnosi, Landucci, Smith, Dumont, Florez-Estrada, Sismondi, Rau, Mill, Ott, Schneer ec. fanno rilevare che la massa del capitale e del lavoro è più grande nella piccola che nella grande proprietà, non potendosi porre in bilancia le languide cure dei grandi proprietarj cogli sforzi e coll' intelligente ed ingegnosa operosità dei piccoli; per lo che non solamente il prodotto e la ricchezza ma le buone abitudini e lo spirito di conservazione e d' ordine, sono di gran lunga maggiori colla piccola che colla grande proprietà.

L' estrema divisibilità e l' eccessivo frazionamento sono impossibili perchè, dice il Landucci, trovano naturale ostacolo nella concorrenza, e nel desiderio ingenito in tutti gli uomini di riposare sulla proprietà territoriale e conservarla; e quello che, dai fautori della grande proprietà, è considerato come sminuzzamento soverchio, o non lo è, o è tutto il contrario.

Non lo è; perchè nell' Irlanda, nella Baviera, nella Prussia renana, ed a Nassau, che si citano in esempio, sono piccole le colture, ma non piccole le proprietà. È tutto il contrario perchè in Francia, cui si fa principalmente appello, le quote fondiarie non aumentano in proporzione della popolazione; e se aumentano, l' aumento si riscontra nelle grandi proprietà, nelle quali, secondo Passy, giunge al 22 %.

Gli scrittori che non ammettono principio assoluto, si mostrano incerti e quasi si contradicono, sono Malthus, Rossi, Pecchio, Laing, e pari al Rossi, Minghetti.

Malthus riconosce i vantaggj e i danni delle grandi e delle piccole proprietà respettivamente, ma opina non possa precisarsi il punto nel quale gli uni finiscono e cominciano gli altri e viceversa.

Rossi pensa che la questione non è tanto di ricchezza, quanto, e più, d' interesse sociale, e conclude che la piccola proprietà, dannosa nei rapporti della ricchezza, è preferibile per considerazioni politiche e sociali. Infatti, dice esso, non è vero che le proprietà si sminuzzino, e facciano sparire l' aristocrazia terriera, e vedesi per opposto che uno spirito generale di conservazione e di accumulazione, la poca fecondità delle classi medie, e la divisione delle eredità regolata da vedute di mantenimento, tendono a ricostituirla. Ma di fronte a tutto ciò, anco nei paesi più liberi, si pronunzia meglio il sentimento della elevazione e del rispetto alla personalità, e rende tutti desiderosi di stabile posizione, inquieti, torbidi, e pronti a violare l' ordine publico; per cui se vi è un mezzo di sodisfare a queste disposizioni morali, e prevenire i disordini sociali, si è quello di abilitare la universalità all' acquisto della proprietà. Quindi le piccole proprietà, so sfavorevoli per la ricchezza, sono preferibili per considerazioni politiche e sociali.

A tale opinione del Rossi si avvicina il Minghetti, il quale antepone le piccole proprietà, non per la maggiore ricchezza, ma per l' influsso più grande sull' istruzione, sulla previdenza, sulla gentilezza, e sulla publica tranquillità.

Il Pecchio è di parere che la grande proprietà convenga meglio a quei paesi nei quali esiste grandioso sviluppo industriale, perchè questo assorbe allora il prodotto netto dell' agricoltura; e trae questo suo giudizio dal principio che diverse sono le vie per le quali i popoli possono essere indirizzati alla felicità.

Laing premette che è vigoroso avversario delle proprietà ereditarie, vuole la soppressione delle grandi proprietà, e spera gran bene dalla divisione delle medesime, ma tutto ad un tratto dice che la piccola proprietà rende stazionario lo stato sociale, ed impedisce lo sviluppo delle generazioni future perchè fa piccole le eredità, come nella Norvegia, nel Belgio, e nella Svizzera; e non lascia eccesso per lo sviluppo delle industrie e pel commercio estero. Da ciò segue che i proprietarj emigrano dalla campagna, si concentrano nelle città, aspirano ad arricchire, e tentano disordini, o chiamano ad alte grida la guerra.

In seguito a queste diverse classi di scrittori vengono quelli, i quali, come Droz, Passy ec. vedono più chiaro nella questione,

e dicono che sono ugualmente necessarie le piccole e le grandi proprietà; che esistono cause naturali le quali si oppongono alla soverchia concentrazione, ed all' eccessivo frazionamento; e che la libertà dà alle intraprese agricole quelle proporzioni reclamate dalla specialità delle produzioni, e dai bisogni generali della popolazione.

Diamo una rapida occhiata a queste varie opinioni, e cominciamo da quella intermedia che non ammette principio, o si pronunzia per ragioni morali e politiche, sebbene veda superiorità nei vantaggj materiali.

Malthus afferma non potersi determinare il punto nel quale stà il vantaggio superiore delle piccole o delle grandi proprietà, e con tale affermazione nega in sostanza che esista una legge provvidenziale secondo la quale debba la proprietà territoriale essere ordinata. Se egli fosse partito da questa avrebbe veduto che le proprietà grandi o piccole cessano di esser vantaggiose precisamente allora che sono ordinate in opposizione a quella legge.

Rossi premette che la questione della latitudine delle proprietà non è questione di ricchezza, ma di interesse morale e politico, e questa giusta avvertenza avrebbe dovuto fare accorto il medesimo, e tutti quelli che definiscono l' economia – la scienza delle ricchezze e dei valori – che tutte le questioni, così dette economiche, implicano interessi morali e politici, si collegano a tutto il meccanismo della società.

Dopo ciò ha egli preferito la piccola proprietà, sebbene più sfavorevole nei rapporti della ricchezza, pel maggior vantaggio morale e sociale, e questa conclusione, che nei nostri principj ci permetteremo qualificare un controsenso, fu imposta, direm così, all' illustre scrittore dal falso principio da esso professato dell' opposizione cioè dei veri; vale a dire dalla massima che le deduzioni dell' economia teorica potessero trovarsi in opposizione colle verità morali e politiche, e meritassero di esser da queste rettificate.

Accennammo non essere nella ragione delle cose che il vero, assoluto per indole abbia, gradi, ed ammetta disuguaglianze e contrarietà, e quello che è vero nel campo delle idee e dei fatti materiali, è vero ugualmente nei rapporti della morale e della politica. Se una deduzione, come dicesi, economica o qualificata

— vero economico — contrasta col vero morale e politico, significa che non è il vero, ma del vero apparenza ed alterazione. Dunque la piccola proprietà, inferiore nei rapporti della ricchezza, e superiore in quelli della morale e della politica, è un controsenso, perchè questa superiorità è causa ed effetto insieme della superiorità d' ordine materiale. Intende ognuno che se la piccola proprietà migliora la moralità, e contribuisce alla stabilità ed all' ordine dello stato, non è perchè diminuisce, ma perchè aumenta la ricchezza, centuplicando gli stimoli al lavoro, gl' impulsi al risparmio, ed il bisogno e l' interesse a conservare. Non conviene lasciarsi illudere da una massa relativamente maggiore di prodotti concentrata in poche mani, giacchè questa è incivile opulenza, e non sociale ricchezza.

Il Pecchio scambiò, per quanto a noi sembra, la causa coll' effetto, dicendo che la grande proprietà conviene ai popoli, che hanno grandioso sviluppo industriale, ognora che questo, date circostanze che secondino, come fu in Inghilterra, è conseguenza forzata di quella: così hanno opinato Romagnosi, Girardin ed altri. Inoltre se si può ammettere che esista varietà di combinazioni fra i popoli in certe parti secondarie dell' organismo della vita materiale e spirituale, non si può concedere che quella varietà esista e sia utile quando si tratta di elementi sostanziali, giacchè, nei nostri principj, non vi ha che una via per condurre i popoli alla felicità. Il Pecchio averebbe detto meglio esprimendo che i popoli diversificano nell' intendere il fine della vita, e che, anco sbagliandolo, possono, per un tempo ed in mezzo a certe innormalità, conseguire quello che falsamente si propongono.

Laing si è miseramente contradetto, ed ha attribuito alla piccola proprietà i mali che derivano dai viziosi sistemi di coltura, o dalla esagerazione delle industrie.

Scendendo ora al giudizio delle più assolute opinioni diremo che sono più vicini alla verità quegli scrittori, i quali parteggiano per la divisione delle proprietà, essendo contrario al senso comune, ogni volta che debba parlarsi di bene, di vantaggio, e di utilità *sociale*, sostenere la superiorità delle grandi proprietà. La ragione ed il fatto si uniscono per dimostrare anzi il danno sociale delle medesime.

La ragione; perchè conforme dimostrammo in diversi luo-

ghi del nostro corso gli stimoli al lavoro ed al risparmio, gl'impulsi alle buone abitudini ed al bene operare, i freni al male, e l'interesse a conservare, ed a proteggere la tranquillità e l'ordine, sono proporzionati al sentimento della proprietà, ed al godimento della medesima, specialmente se immobile; ed è evidente che si faranno tanto maggiori quanto più la proprietà territoriale sarà diffusa ed estesa. Quindi la ricchezza, la moralità, l'ordine, la potenza, veri, non apparenti nè artificiali, sono in ragione del numero dei proprietarj.

Passy opina che le grandi proprietà contrarino ed allentino il compimento delle combinazioni di cui può aver bisogno la coltura nelle proporzioni, e nei modi di attività, e si oppongano allo sviluppo della popolazione, dei modi più congrui di lavoro, e della produzione più conforme ai bisogni.

Mill, dopo aver dimostrato, con Michelet, che le divisioni della proprietà hanno sempre giovato al progresso sociale, e che sono stimolo alla previdenza, confessa che in Inghilterra questo stimolo non esiste per la ragione che manca all'operajo la speranza della proprietà, e non si trova perciò uno dei più potenti impulsi alla frugalità ed alla parsimonia.

Il fatto; perchè le grandi proprietà sono state sempre causa di spopolazione, di abbandono dell'agricoltura, di miseria, e di tremende convulsioni sociali. Negli ultimi tempi della republica romana cento dominj erano stati riuniti in un solo, e le ville e le proprietà private erano province, fino al punto che la metà dell'Affrica, allora conquistata, era divisa fra soli 6 proprietarj. Questa spaventosa concentrazione portò, come si notò, alla necessità di sostituire il lavoro servile, diminuì la popolazione, costrinse a sostituire le pasture ed i prati alla coltura a grano; e tutti questi effetti fecero dire con ragione a Plinio – *latifundia perdidere Italiam.*

Al medio evo uno dei mali maggiori, segnatamente nel secolo VIII, dice il Forti, fu la diminuzione del numero dei proprietarj, dalla quale provenne la spopolazione maggiore, e la maggior decadenza dell'agricoltura.

Attualmente le grandi proprietà hanno partorito l'esagerazione delle industrie manifatturiere e commerciali, e con essa il proletariato ed il pauperismo. L'Inghilterra, opina Girardin, è

debitrice dell' esagerato sviluppo manifatturiero alla concentrazione delle proprietà, per la quale, non potendo i capitali rivolgersi alla terra, sono stati forzatamente diretti alle altre industrie.

La storia quindi c' insegna, comprovando i principj, che compagne delle grandi proprietà sono state sempre o la spopolazione, o monstruose disuguaglianze artificiali; e chi non è scemo di senno, nè corrotto di cuore, non può preferire le medesime sull' ingannevole motivo della opulenza di pochi.

Ma se non sono vantaggiose le grandi proprietà, non provano bene nemmeno le eccessivamente piccole; e la grande o la piccola proprietà, esclusivamente prevalenti, debbono ritenersi come ordinamenti artificiali; e, perchè artificiali, pregiudicevoli alla prosperità, alla moralità, ed alla potenza dei popoli.

L' ordinamento normale della proprietà territoriale è la libertà del movimento, mediante la quale, avvicinandosi sempre la terra a chi ha capacità e potenza di farla meglio valere, e mantenendosi in tutti la speranza di poterla acquistare, si ottengono l' aumento della ricchezza, il miglioramento del costume, la consolidazione e la protezione dell' ordine, e per ciò stesso la potenza dello stato.

Nei principj quindi di vera economia sociale la questione della grande e della piccola proprietà non può aver luogo, e per obbedire ai medesimi fa duopo, sciogliere i concentramenti sopprimendo i vincoli diretti o indiretti; prevenire il non naturale frazionamento stabilendo la libertà del movimento, e lasciando operare il corso spontaneo delle successioni e del cambio.

b *L' agricoltura dal punto di vista del lavoro.*

§. 168.

I sistemi di coltura.

Tutti i sistemi di coltura, che, nel tracciare il progresso dell' agricoltura, vedemmo introdotti dagli avvenimenti, e dalle diverse combinazioni delle condizioni sociali, sono in vigore nell' attualità presso i diversi popoli dei vecchi e dei nuovi continenti, e siamo per ciò obligati a tornare su i medesimi nell' oggetto di apprezzarne gl' influssi e gli effetti.

1. *Coltura dei Proprietarj.*

Il sistema della coltura per mezzo degli stessi proprietarj della terra trovasi in diverse proporzioni nelle Fiandre, nella Svizzera, nella Danimarca, nella Norvegia, nel Palatinato e nella Francia, e gli scrittori sono concordi nell' ammettere i vantaggj che da esso derivano, ed i beneficî resultati che se ne ottengono sotto ogni rapporto di ricchezza, di moralità, e di vera potenza. Mill, il quale tratta questo tema, e riporta le opinioni di Faucher, di Rau, di Brown, di Sismondi, di Laing, di Howitt, e cita Thiers, Villermè, e Clement, dice che l' unico rimprovero da farsi a questo sistema si è il pericolo morale, che non alimenti esso soverchia cura di pecuniarj interessi ed astuzia.

Passy meglio di tutti dimostra come l' introduzione della coltura per mezzo dei proprietarj faccia ovunque guadagnar molto, per la ragione che si riuniscono preferibilmente in essi 1.° i favori della posizione, che rendono più attivi ed energici i loro lavori; 2.° il desiderio, alimentato dall' interesse, di effettuare ed ottenere quei miglioramenti che sono possibili; 3.° la libertà di azione, che non esiste in niun' altro sistema; per lo che dobbiamo ai coltivatori proprietarj le innovazioni utili, ed il progressivo aumento della produzione agricola.

Per quanto tutto ciò sia vero, e faccia desiderare la diffusione di questo sistema, non è forse permesso nutrirne la speranza, perocchè lo sviluppo della ricchezza, e il male inteso amore delle raffinatezze della vita, che esso necessariamente risveglia, distoglie, anzi che invitare, i proprietarj dalla coltura della terra.

2. *La schiavitù.*

Proscritta dal cristianesimo, condannata come la più grande violazione ai diritti dell' umanità, combattuta dalla scienza, dalla filantropia, e dai governi, la schiavitù non è mai scomparsa dal mondo, e se è cagione di dolore saperla esistente presso nazioni non ancora rigenerate dalla dottrina evangelica e quasi barbare o poco civili, è causa di dolore e di meraviglia insieme vederla

come elemento nell' economia di nazioni cristiane, e che pretendono imporsi alle genti come tipo perfetto di civile e politica libertà! Omettendo di parlare dei popoli presso i quali la schiavitù esiste qual conseguenza della barbarie, ci occuperemo soltanto di quelli che son parto della famiglia delle incivilite nazioni.

La schiavitù, e quindi il dominio ed il commercio dell' uomo per mezzo dell'uomo, è sventuratamente molto antica; e Creuzer rammenta le caravane d' Ismaeliti e di Fenici che dall' Asia occidentale scendevano in Egitto per far traffico di uomini; cita Omero dal quale rilevasi che nel mercato di Lemnos si cambiava l' uomo col bestiame; o coi vasi d' argento in seguito; ed attribuisce agl' isolani di Chio il tristo onore di avere pei primi importato gli schiavi comprati a prezzo di moneta.

Sappiamo come a tempo dei romani la conquista, le guerre, il commercio, la pirateria ammassando gli schiavi ne inondassero l' Italia, o come dalla destinazione dei medesimi all' agricoltura ed alle diverse specie di lavoro fossero, quella condotta alla rovina, questo avvilito e dispregiato. Oltre a questo effetto l' antica schiavitù corruppe il costume con ogni maniera di licenza e di delitto, alterò la costituzione ed il buon governo della famiglia; e pella durezza e crudeltà dei padroni scosse colle sommosse, cogl' incendj o colle stragi, le fondamenta dello stato.

Il sistema mercantile, coll' attiraglio delle colonie, e delle colture delle piante tropicali, fece una necessità della schiavitù e del commercio degli schiavi, e i popoli più inciviliti d' Europa riprodussero l' una e l' altro, introducendo colla tratta dei neri un ramo di specolazione iniqua, e delittuosa.

La moderna schiavitù alle colonie è stata ugnale all' antica pegl' influssi e pei resultati, ed ha diminuito la produzione, viziato la distribuzione delle ricchezze, corrotto il costume, e compromesso l' ordine.

Sebbene vi siano stati alcuni i quali nel rapporto dell' interesse dei proprietarj degli schiavi, abbiano opinato che il lavoro dello schiavo è meno costoso e dà un prodotto netto maggiore, pure nelle considerazioni della produzione in genere non si può negare che il lavoro dello schiavo non sia assai meno produttivo, perchè, attesa la mancanza d' interesse e di cognizioni, non ha esso nè volontà nè capacità di lavorare; e consuma, disperde,

negligc; fa in somma quel meglio che è in suo potere per aumentare la spesa. Mill è di questo parere, e sebbene dalla parte dell' interesse dei proprietarj consideri la questione relativa, pure conclude che dove si tratta di giustizia e di umanità non deve esser tenuto conto del privato interesse.

Ha viziato la distribuzione della ricchezza sia perchè l' accumulazione del capitale si é concentrata in poche mani, sia perchè si è abbassata la mercede del libero operajo mediante l' avvilimento e la degradazione del lavoro in genere.

Si è corrotto il costume in primo luogo pel difetto assoluto d' istruzione e di educazione, che sarebbero pericolo pei padroni, in secondo luogo pella necessità di dominare questo elemento abbrutito colla forza più che coll' ascendente di umani sentimenti; ed in terzo luogo pella licenza e pelle immoralità connaturali all' abuso della forza.

Ha compromesso l' ordine perchè l' odio, e la smania della vendetta hanno sollevato queste masse abbrutite ed oppresse, e spinto le medesime a seminare l' incendio e la strage. Dal 1800 al 1833, le Colonie inglesi furono poste a fuoco ed a sangue da cinque grandi rivoluzioni, per le quali i coloni perderono presso che 50 milioni di fr.

La voce generosa di Wilberforce, le grida di tutte le sette religiose, e la cooperazione di tutti gli amici dell' umanità, determinarono il Parlamento Inglese nel 1833 a decretare l' emancipazione degli schiavi mediante indennità ai proprietarj, da avere effetto finale però al 1848, onde preparare gli emancipati al retto uso della libertà ed al godimento della proprietà: 800,000 creature vennero ricomprate alla dignità di uomini colla spesa di 500 milioni di fr.

Da questo momento l' Inghilterra prese a cuore di favorire l' emancipazione degli schiavi nelle colonie degli altri popoli, e d' impedire in concerto colle diverse nazioni la tratta dei neri.

La Francia, sotto il temporaneo governo del socialismo abolì ad un tratto nel 1848 la schiavitù, e se l' emancipazione fu gravosa, nei rapporti della produzione e dell' ordine publico, alle colonie inglesi, mal grado che fosse stabilito un sistema di transizione, doveva esser fatale, siccome lo fu, ai coloni ed agli emancipati pel brusco passaggio dalla oppressione alla libertà.

Attualmente la schiavitù, parlando sempre dei popoli civili, è rimasta negli stabilimenti coloniali della Spagna, e negli Stati Uniti d'America. Nei primi è accompagnata da rigori, privazioni, e mali trattamenti, che costringono a continua importazione pella maggiore mortalità o per la fuga degli schiavi. Nei secondi ha due posizioni e precisamente 1.° schiavitù ma temperata da riguardi d'umanità e da dolce trattamento, lo che giova all'interesse dei padroni, e fa quasi desiderare agli schiavi la schiavitù: 2.° libertà in diritto, ma schiavitù nel fatto, perocchè gli schiavi detti liberi dalla legge sono sfuggiti da tutti e considerati nulla in ogni rapporto di vita civile.

Non ostante questa specialità della schiavitù Americana non è essa immune dai vizj che per indole produce, e la capanna dello zio Tommaso, recente romanzo scritto da Enrichetta Beecher-Stowe, ha rivelato gli orrori che nasconde, ha esasperato la questione che divide gli stati dell'unione, e facendo in pochi giorni il giro del mondo, ha sollevato un fremito universale di ribrezzo, ed eccitato un ugual sentimento di pietà.

L'effetto prodotto da questo piccolo libro spiega l'importanza, che la questione della schiavitù ha in questo momento agli Stati Uniti d'America, e pone in grande pensiero sul modo col quale verrà risoluta. La coltura delle piante del tropico esige il lavoro dei neri, giacchè la razza bianca non vi resiste sotto l'influsso di un clima infuocato, e la emancipazione, ponendo in dubbio sulla continuazione di quelle colture, importerebbe all'unione Americana per l'indennità ai proprietarj il carico di un miliardo di piastre.

Lecomte teme la guerra, tanto più che gli stati, i quali hanno la schiavitù, sono i più guerrieri, ma spera nel tempo, nella pazienza e nello spirito di conciliazione; Lemoinne vi vede la causa della dissoluzione dell'Unione, e pensa che il problema sarà sciolto dal ferro e dal fuoco.

Certamente il conflitto degl'interessi, che la schiavitù mantiene fra gli stati della confederazione Americana, è lievito dissolvente; e ciò dovrebbe far meditare coloro, i quali, senza pensare all'età infantile della medesima, ed all'opposizione d'interessi suscitata dai diversi sistemi del lavoro e delle industrie, assordano tutto giorno col grido della superiorità dell'americano

incivilimento, e lo propongono a modello di ordinamento civile; ma tenuto conto dei vincoli materiali e morali, che uniscono gli stati, e sono tenaci in ragione della giovinezza dell' unione, ci sembra che non debba disperarsi pel pacifico trionfo della causa dell' umanità, tanto più perchè i cuori sono stati profondamente impressionati dalle rivelazioni uscite dalla capanna dello zio Tommaso.

3. *Il sistema servile.*

Il lavoro agricola, esercitato dai servi nella forma delle corvate più che in quella della capitazione, vige nell' Ungheria, nella Pollonia, nella Livonia, nell' Estnia, in alcune parti della Germania, e nella Russia; ma con diversità di figure a seconda degli obblighi imposti al servo, e dei diritti civili al medesimo attribuiti. Nella Russia per esempio i servi della corona godono di tre giorni liberi per settimana, possono acquistare ed ereditare la terra, ma sono sempre attaccati alla gleba, ed obligati a lavorare nelle miniere, o nelle manifatture del governo.

Jones, nella sua pregiata opera sulla rendita della terra, ha esposto i diversi modi del sistema servile, e le trasformazioni, cui è andato soggetto, e lo ha qualificato dannoso nella triplice relazione della ricchezza, della morale e della politica. Infatti, in questo sistema, il lavoro è sempre debole e languido, perchè non vi è stimolo per mancanza d' interesse e di sorveglianza; e le industrie manifatturiere e commerciali non hanno possibilità di sviluppo. Simile alla schiavitù afferma la disuguaglianza di natura fra gli uomini, e sottopone i figli di Dio al dominio dell'uomo; e diffonde, in ragione dell' abbrutimento, la corruzione. Crea per ultimo un' aristocrazia prepotente che non ha contrappeso nello stato; e che, nemica del potere, ove esso non secondi i di lei interessi, è causa di tremende convulsioni.

È questo un nuovo argomento per provare che al sistema del lavoro si collega tutto intiero l' organismo della società, e che l' atteggiamento del minimo fra gli elementi della vita materiale implica sempre questioni d' indole e d' influsso morale e politico.

4. *La mezzeria.*

Nata coi primi tentativi di riforma del lavoro agricola presso i romani, si estese allora che la distruzione del feudalismo rese necessaria la trasformazione del sistema servile, e quantunque serbasse da per tutto l' indole stessa di associazione fra il proprietario ed il lavoratore, assunse ciò non ostante forme diverse in coerenza ai patti stipulati per la divisione del prodotto. Domina essa oggi in Francia, nella Spagna, ed in Italia, ed in questa dalle Alpi alle Calabrie, e ad essa si debbono i grandi miglioramenti agricoli, che, destinati a durare coi secoli, hanno vestito le meno feraci terre di varia e lussureggiante vegetazione.

Abbenchè la mezzeria si presenti a prima vista come umano e civile sistema in ragione della indole, che è l' associazione, e del tempo e del movente della sua introduzione, che furono la rinascita di più equo viver civile, ed un pensiero di utilità e di giustizia, malgrado ciò ha essa ora contro di se le prevenzioni di molti, ed è riguardata come prova e segno di poco e debole sviluppo agricola. Scrittori inglesi e francesi, e segnatamente Young, Mac-Culloch, Tracy, e Passy, opinano che la mezzeria sia causa d' immobilità nella produzione agricola, e nella rendita, e di miseria nella popolazione.

Smith si pronunziò poco favorevole alla mezzeria pella ragione principale che il mezzajuolo non ha interesse ad investire nei miglioramenti i risparmj, che può fare sulla porzione del prodotto che gli spetta in parte, e non sa o non vuole, per mancanza di educazione, pei pregiudizj e pel disgusto delle innovazioni, secondare quelli che sarebbe disposto a fare il proprietario.

Il nominato Passy, nel tempo in cui riconosce che la mezzeria ha il vantaggio di assicurare e di fissare la condizione dei lavoratori, ed in particolar modo in quei luoghi, nei quali, come nel mezzo giorno d' Italia, la intervenzione del proprietario è più attiva, costante e diretta, e si coltivano moltiplici piante, e vegetabili, che esigono considerevole spesa; dice che il vizio radicale di questo sistema consiste nell' arrestare i progressi dell' agricoltura, perchè, attribuendo una proporzione fissa del prodotto, non determina alla coltura di vegetabili, che reclamano

spesa maggiore. In essa si sceglie sempre ciò che dà massa maggiore, e non si guarda all'aumento del prodotto netto, nel quale stà, secondo quello scrittore, la potenza dell'arte.

Il Sismondi, aggiunge Egli, dimostra il vantaggio della mezzeria colla floridezza dell'agricoltura Toscana, ma quel vantaggio è dovuto al clima pel quale sono possibili speciali colture, la vigna cioè, i gelsi, e l'olio, e la successione delle raccolte è pronta e poco dispendiosa, facendo molto il tempo. Fuori di queste specialità la mezzeria non prova bene e i mezzajuoli sono poveri. In Francia nei dipartimenti, in cui non domina la mezzeria, l'agricoltore spende sette volte più ma raccoglie il triplo, per cui la coltura per mezzajuoli si restringe, e non regge di fronte al sistema dei fitti.

A questi gravi rimproveri possono contrapporsi le opinioni di quegli scrittori, i quali, più moderati, ammettono nella mezzeria relativo vantaggio, o la preferiscono come sistema migliore di coltura.

Jones è di parere che sia miglioramento nella massa del popolo, ma indichi mancanza di capitali: Con essa la popolazione agricola si eleva nella condizione, è più libera, favorita dagli stessi interessi del proprietario e soccorsa anco dal medesimo; ma in contrapposto la divisione dell'interesse si oppone ai miglioramenti agricoli, e tanto più quanto i proprietarj sono più inerti, poveri, od obbligati a stare lontani; e col minor prodotto netto limita le industrie manifatturiere e commerciali, e per ciò stesso la ricchezza e la potenza degli stati, dei quali determina l'organismo ed il governo in modo speciale.

Però, conclude Jones, non è desiderabile il cangiamento, e bisogna studiare bene prima di toccarvi, perchè dipende dal sistema stesso la sorte di una grande parte della popolazione.

Mill, seguendo per quanto pare l'opinione di Smith relativamente al prodotto, pensa che gl'influssi della mezzeria sulla condizione fisica e morale dei lavoratori siano uguali a quelli del sistema dei proprietarj, sebbene alquanto più deboli; e crede poi che il contrario giudizio degli scrittori Inglesi e Francesi sia basato su fatti parziali, non potendosi negare il fatto del progresso dell'agricoltura e del miglioramento di condizioni dei mezzajuoli, citato da Sismondi e da Chateauvieux per la Toscana.

Questo scrittore ancora conclude, che non si dovrà introdurre la mezzeria dove essa non è; ma che, dove essa esiste, sarebbe danno abolirla, nell' idea che fosse miglioramento introdurre i fitti.

Non mancano scrittori di fama i quali, come Minghetti, dimostrino insussistente l' opposizione, e naturale l' armonia d' interesse fra il proprietario ed il coltivatore, ossia fra il capitale ed il lavoro, e giudichino la mezzeria sistema di coltura migliore di tutti: Sospenderemo l' esame di queste opinioni fino a che non siasi compiuta l' esposizione dei diversi sistemi.

5. *I piccoli fitti.*

Il fitto esiste sufficentemente diffuso nella Germania e nell' Hannover, e forma poi il sistema generale di coltura nell' Irlanda coi così detti *Cottyers* e nell' India coi *Ryots*.

Jones e Mill si sono in particolar modo occupati di questo sistema nella sua generale applicazione all' Irlanda ed all' India Inglese, ed hanno concordato nel qualificare il medesimo incivile e tristo sotto ogni rapporto materiale, morale e politico.

L' Irlanda deve al sistema dei piccoli fitti la miseria e l' abbrutimento della, doppiamente sventurata, sua popolazione, perocchè nel tempo in cui ha esso eccitato lo sviluppo di questa pell' ingannevole lusinga di avere modo di sussistere col lavoro, ha d' altra parte sollevato tal concorrenza, per la quale, pressato ognuno dal bisogno supremo di vivere, rincara sugli altri il fitto da pagarsi, e si trova poi costretto a spossare le sue forze col lavoro, ad imporsi inaudite sofferenze, e quasi sempre a non riuscire malgrado ciò nell' impegno contratto.

Spezza il cuore il quadro della miseria della popolazione Irlandese, perchè, più denudata e disperata dell' antica schiavitù, vive in mezzo agli animali rosa dalla fame, consumata dai dolori, decimata dalla morte, ignara del minimo conforto, priva di ogni consolazione. Le dodici lune, che permettono alla famiglia del fittuario di posare su poca umida paglia in un ben meschino tugurio per vivere quella vita, sono l' unica e la massima felicità della medesima, perocchè allo spirare di esse, se non è pronto il canone da pagarsi pel fitto all' inesorabile ministro del-

l' opulente proprietario, la forza, o meglio il fuoco, cacciano gli sciagurati dal miserabile ricovero, e dalla terra, che usurpò il loro sudore, e non seppe darli tanto che bastasse a saziare l' avidità del proprietario.

Non è perciò da far meraviglia se la disperazione trascina quella misera popolazione alla reazione, e la rende feroce fino a vendicarsi coll' incendio e col sangue; e se l' abbrutimento e la degradazione in cui è tenuta moltiplicano la medesima a guisa degli animali, e fanno sì che da così lurida miseria ripulluli una miseria sempre più grande.

Lo stato della popolazione dell' Irlanda, pella semplice ragione del modo del lavoro agricola, è grave accusa contro i proprietarj Inglesi, e la sola esistenza dei Cottyers basta per non farci invidiare la sedicente ricchezza di quella nazione.

Sono stati non solamente discussi i modi più congrui per rimediare a questo ammasso di mali, ma tentati ancora esperimenti di colonie agricole, di fitti meglio intesi per mezzo dell' associazione, e Mill proporrebbe di trasformare la popolazione agricola in lavoratori, che godessero del possesso della terra pagando una rendita a contanti, ma Jones aveva già rilevato la difficoltà d'applicazione di questo compenso per la naturale impossibilità di sottoporre la massa di una popolazione al pagamento di una rendita fissa in moneta.

Nell' India i fitti differivano da quelli d' Irlanda in ciò che il canone era determinato dal Sovrano, cui spettava la proprietà della terra, e se creava pei fittuarj una specie di diritto al possesso, che faceva meno incerta la loro posizione; se non distruggeva la speranza di esser trattati con mitezza in ragione dell' umanità del dominatore, esponeva pur sempre i medesimi alla oppressione per l' indeterminazione del fitto dipendente dall' arbitrio sovrano.

La smania della grande proprietà consigliò ai conquistatori Inglesi di convertire gli Zemindars, da collettori del fitto in proprietarj, e formarne una classe intermediaria rappresentante l'aristocrazia terriera; ma questo male augurato pensiero, svegliando l' avidità degli Zemindars in presenza di una popolazione agricola affollata, miserabile, e bisognosa di lavoro e di sussistenza a qualunque costo, riprodusse nell' India l' Irlanda, e fece dei Ryots una nuova generazione di Cottyers.

Sotto la mano di fittuarj miserabili, che si fanno rovinosa concorrenza, la terra ferace dell' India ha chiuso le sue viscere prolifiche, l' agricoltura è decaduta, gli Zemindars, aggravati dai debiti, si dibattono fra gli artiglj dei capitalisti di Calcutta, e l' India dissanguata non offre alle manifatture inglesi quel ricco mercato, che potrebbe offrire se ne fosse restaurata l' agricoltura col migliore ordinamento delle proprietà territoriali.

Pare che il governo inglese pensi modificare il sistema, ma fino a che la modificazione non avvenga l' India sarà, come l' Irlanda, una terra divorata dal dispotismo di un popolo, che si vanta campione della libertà, e deturpata ed immiserita dalla schiavitù.

6. *I grandi fitti.*

I grandi fitti, denominati tali pell' estenzione del possesso e pella durata, presero piede esclusivamente in Inghilterra, perchè favoriti dalle circortanze politiche, dalle leggi e dal progresso della ricchezza in alcune classi della popolazione. Le divisioni fra le case sovrane di York e di Lancaster obligarono di buon' ora i grandi proprietarj ad emancipare i servi, ed a concedere ai medesimi una partecipazione alla proprietà mediante il fitto.

La sicurezza e la protezione di cui godettero i fittuarj sia per la lunga durata del fitto, sia pell' interesse degli stessi proprietarj, sia finalmente pel favore delle leggi, permessero ai fittuarj di azzardare miglioramenti, e di cumulare capitali, pel quali meritarono onori, distinzioni, e privilegj. Le leggi infatti chiamarono i medesimi a far parte degli elettori sempre che pagassero un canone di 40 scellini; provvidero a ciò che non potessero essere espulsi a beneplacito dei proprietarj; e li ammessero in seguito a far parte del Giuri.

Inoltre lo sviluppo artificiale impresso alle industrie manifatturiere e commerciali, aumentando la popolazione, elevò il prezzo dei prodotti della terra sia come sussistenze, sia come materie del lavoro, e la produzione dei grani e delle lane, protetta con leggi proibitive dall' estera concorrenza, divenne oltremodo lucrativa, ed aumentò i profitti del capitale impegnato nell' agricoltura pel tempo almeno in cui durava il fitto.

Per queste ragioni i fitti si diffusero come sistema di coltura e s' ingrandirono nelle proporzioni in ragione dell' accumulazione dei capitali; nacque e si formò una classe speciale d' intraprenditori, occupati soltanto dell' applicazione del capitale alla coltura della terra, e l' agricoltura in Inghilterra divenne un' intrapresa industriale.

Il grande fittuario inglese è dunque un' intraprenditore, che opera con capitale considerevole, piglia a suo carico tutte le spese della coltura, paga la rendita al proprietario, e fa suo il sopravanzo come lucro dell' intrapresa.

Scopo precipuo del fittuario è dunque di aumentare il sopravanzo più colla diminuzione delle spese, che coll' aumento assoluto del prodotto, e per conseguirlo sceglie esso quelle specie di colture, che domandano minor lavoro; e cerca rendere questo meno dispendioso che può. Quindi sostituisce alle diverse colture quelle sole del grano e dei foraggj, impiega macchine, ove sia possibile, animali ed istromenti potenti, e con tali vedute e con simili pratiche trasforma la popolazione agricola in una massa di giornalieri, una parte dei quali, sopravanzando al bisogno, è costretta a rigettarsi sulle manifatture, e l' altra parte vive dipendente dal di lui arbitrio, e dalla volubilità dei fenomeni celesti e delle stagioni.

Appendici di questo sistema dei grandi fitti sono il così detto tirocinio dei fanciulli, ed il lavoro in compagnie: pel tirocinio dei fanciulli i guardiani delle parrocchie sono autorizzati a togliere i figli ai genitori, inscritti sulla lista dei soccorsi publici, e confidarli ad un padrone; e siccome si era negato al padre il diritto di reclamarli, nel caso in cui fossero esposti a duri trattamenti, e si vedeva che la lontana destinazione era giusta ragione di timori, perciò fu prescritto che non si potessero collocare in campagna più lontani di 40 miglia: si trova in Londra un mercato nel quale si contrattano giornalmente le sorti di questi piccoli lavoratori.

Pel lavoro in compagnie una massa di lavoratori e giornalieri, di varia provenienza, di sesso diverso, e di differenti età, si riuniscono e pigliano in aggiudicazione, a prezzo dibattuto, l'esecuzione di lavori agricoli, in luoghi più o meno lontani dal respettivo loro domicilio: l' estrema facilità dei trasporti dovuta agli

odierni perfezionamenti delle vie e dei mezzi di comunicazione, trasloca questa popolazione errabonda da un angolo all'altro del Regno unito.

Il sistema dei grandi fitti ha fatto sparire la mezzeria, e ridotto la popolazione agricola dell'Inghilterra ad una minima proporzione; ed una simile trasformazione non ha potuto operarsi senza strazianti dolori, e senza spaventose sofferenze. Sismondi, negli studj sull'economia politica, ha tracciato il quadro lacrimevole di tali trasformazioni, raccontando come 340,000 individui, avanzo della tribù dei Gallas nella Scozia, vennero espulsi dai focolari, in cui pel corso di secoli avevano goduto delle dolcezze della domestica vita; spogliati delle proprietà fecondate dal sudore delle loro generazioni; e dopo rasate e distrutte dal fuoco le case ed i villaggj, furono abbandonati sulla riva del mare alla disperata alternativa, o di darsi alla misera vita del pescatore, o di confidarsi al mare, per cercare in terra straniera l'amaro pane dell'esule, e l'oblio di tanta crudeltà.

Fra i dipendenti del Marchese di Stafford 15,000 costretti a salvarsi dal fuoco e dalla fame, implorarono lacrimanti e genuflessi la grazia di essere massacrati sulle tombe dei padri loro, piuttosto che abbandonare i luoghi testimonj dei loro dolori, delle loro consolazioni, e delle loro speranze.

In tale posiziono di cose dicesi, oltremare, essere progresso di ricchezza in quanto che il maggior prodotto netto ottenuto è impiegato pella manifattura e pel commercio, e quel paese, in cui per l'avanti non si vedevano che pochi e sparsi tugurj, e poveri villaggj, si cuopre di strade, canali, dighe, e porti, ed è richiamato a nuova vita.

Passy, indicando che il sistema dei grandi fitti prevale in Inghilterra, in qualche parte della Francia e del Belgio, e nei paesi più avanzati dell'Ovest e del centro d'Europa, vede in esso il sistema di coltura, che meglio concilia gl'interessi veri della produzione, perchè dà al fittuario libertà di scegliere le colture, che sono imposte dalle necessità sociali, e somministrano perciò il massimo profitto. Si rimprovera a questo sistema di non interessare il proprietario ai miglioramenti, quando è giusto che egli concorra alla spesa; e di eccitare il fittuario a quei soli, di cui potrà ottenere il rimborso, invitandolo piuttosto a negligere o a

spossare la terra; ma tali eventualità sono, a giudizio di Passy, prevenute allungando la durata del fitto, e stipulando che la rinnovazione di esso sarà fatta sul piede della rendita maggiore.

Vedesi da quanto abbiamo esposto sui vigenti sistemi di coltura, che il modo del lavoro agricola esercita grande influsso sull' organismo della vita materiale e spirituale della società, è sulla forma e sulle funzioni del governo; e che fra i varj sistemi, i più civili, perchè non macchiati da caratteri di servitù, sono, lasciato a parte quello dei proprietarj, che è il normale, la mezzeria ed i fitti. Ora si fa questione quale di questi debba con preferenza adottarsi nell' economia della società, ed è la questione che si conosce sotto la rubrica della piccola e grande coltura: di gravissimo interesse esige che ci fermiamo quanto occorre sulla medesima.

§. 169.

La grande e la piccola coltura.

Nacque la questione sulla superiorità relativa della grande e della piccola coltura allora che fu determinato l' oggetto ultimo dell' agricoltura nell' aumento del prodotto netto, e dopo che la divisione delle proprietà territoriali, effettuata in alcuni paesi, pose in evidenza il contrasto dei resultati di fronte alle proprietà concentrate, segnatamente in Inghilterra: Questa questione a sentimento di Mill e di altri non è ancora risoluta; ed a giudizio d' alcuno, siccome fra poco vedremo, non dovrebbe esser questione.

Prima di tutto cosa s' intende per coltura grande e piccola? gli scrittori non ci presentano chiaro e distinto concetto, e pare qualifichino l' una e l' altra più dalla specie che dal modo del lavoro: dicono grande coltura quella, che si occupa di pochi prodotti, cui occorre poca cura e diligenza, come sarebbero il grano, i foraggj, i greggi: chiamano piccola coltura l' altra, che prescegli prodotti delicati, preziosi, i quali esigono molte premure e diligenze, come piante industriali e leguminose ec. Forse è questo uno dei caratteri, ma non il vero, e sembra più razionale e più conforme al fatto distinguere l' una dall' altra pel modo del lavoro e per quello dell' applicazione del capitale.

A senso nostro grande coltura è quella che opera con grandioso capitale fatto valore da lavoro mercenario, diretto per proprio ed esclusivo conto, a guisa di una specolazione industriale, da un'intrapreuditore: mentre piccola coltura è l'altra, che impiega più modesto capitale, fatto valere da lavoro, il quale ha parte più o meno diretta ed interesse proprio nella produzione, ed entra per conseguenza nella divisione del prodotto. La grande coltura è esercitata dai grandi proprietarj e fittuarj, e se si occupa di prodotti che domandano poco lavoro, ciò è perchè, nella sua indole di specolazione industriale, mira al maggior prodotto netto pella diminuzione della spesa. La piccola coltura è esercitata dai piccoli proprietarj o dai mezzajoli, ed è comune che si destini anch'essa alla produzione del grano, dei foraggj, e di altri prodotti, che non esigono molto lavoro: lo stesso Passy lo ha osservato pell' agricoltura Toscana, la quale non è ordinata sul sistema della grande coltura.

Fatta quest'avvertenza, vediamo le diverse opinioni, e gli argomenti, coi quali sono respettivamente sostenute.

I partigiani della grande coltura, e generalmente gli scrittori inglesi, cui fanno eco altri del continente europeo, come Delaborde, Dureau de la Malle, Morean de Jonnes, Gioja ec. mostrano che la piccola coltura è impotente dispendiosa e poco produttiva: è impotente, perchè mancando di capitale e d' istruzione non può, e non sa, nè introdurre macchine e divisione dei lavori, nè migliorare gl' istromenti, gl' ingrassi e tutti i processi agricoli; è dispendiosa, per la ragione che consuma troppo pel mantenimento dei lavoratori e del bestiame, non può fare risparmj sulle costruzioni e sulle fabbriche, e perde sempre nelle compre e nelle vendite fatte in piccola scala ed a controtempo: è poco produttiva, perchè se ha meno efficaci e meno potenti mezzi, e se consuma e spende di più, è naturale che debba lasciare un minor prodotto netto, il quale alimenta minor lavoro manifatturiero e commerciale.

La grande coltura al contrario appoggiata su considerevole capitale, e diretta da uomini di superiore istruzione ed educazione, i quali hanno capacità e volontà di migliorare, permette la divisione dei lavori, l' introduzione delle macchine, il perfezionamento degl' istromenti e degl' ingrassi, ed è per tutto questo

assai più produttiva. D'altra parte risparmia nei consumi e nelle spese dei lavoratori, del bestiame, che alleva in grande, delle costruzioni, e dei mantenimenti; compra e vende a migliori condizioni; ed ottenendo un maggior prodotto con minore spesa, dà un maggiore prodotto netto, il quale serve a sviluppare di più le industrie manifatturiere e commerciali.

Dunque nella piccola coltura una più numerosa popolazione è impiegata, e con più grave dispendio, per mantenere un minor numero di uomini destinati agli altri lavori; mentre nella grande coltura una minor popolazione agricola mantiene, e con risparmio, più numerosa popolazione dedicata agli altri lavori; per lo che se nella prima è inferiore, nella seconda è superiore d'assai lo sviluppo delle industrie e della ricchezza, dell' istruzione e dell' educazione, della potenza e della civiltà. Questi resultati sono evidenti nell' Inghilterra e nel Belgio in quanto al paese Vallone.

I fautori della piccola coltura fra cui Minghetti, Schneer, e fino ad un certo punto Mill, rispondono in opposto che nella piccola è maggiore il prodotto e la rendita, minore la spesa, uguale la possibilità dei miglioramenti agricoli, e più grande il vantaggio pella potenza e pella forza dello stato.

Infatti i piccoli lavoratori, dicono essi, portano nei minimi dettaglj quell' attenzione e quello zelo, che non trascurano nè i più piccoli prodotti, nè i più minuti risparmj, ed operando da se stessi, in famiglia, e collo stimolo del proprio interesse, spiegano tale attività e tale intelligenza, che ottengono il maggiore prodotto colla minima spesa. Saranno, è vero, minori nel numero i piccoli bestiami, e più forti le spese di consumo, d'organismo e di costruzioni, ma conviene osservare che il grosso bestiame è più numeroso, il prodotto greggio di gran lunga maggiore.

Alla piccola coltura si debbono quei sostanziali e grandiosi miglioramenti che hanno camminato e camminano coi secoli, e che niun fittuario avrebbe appena concepiti non che tentati; e colla piccola coltura si è atteggiata su salde basi la famiglia, si è nudrito il vero amore alla terra natìa, si è creato il più grande sostegno della morale, la più valida difesa pella conservazione dell' ordine.

Nella grande coltura, pella soverchia estenzione dell' intra-

presa, sono, difficili la vigilanza e la sorveglianza, complicate la direzione e l' amministrazione, costosi i trasporti; e per l' ignoranza, l' abbrutimento, e la miseria dei giornalieri, più comuni i vizj e i delitti, maggiori i carichi dello stato pella repressione, o pel soccorso. Per andare persuasi della superiorità della piccola coltura, in ogni rapporto di prosperità, di moralità, e d'ordine, è sufficente, dicono questi scrittori, osservare le condizioni materiali e morali della Lombardia, della Toscana, della bassa Catalogna nella Spagna, e del paese fra Gand ed Anversa nel Belgio.

Fin qui di coloro che fanno questione e discutono; ma se ne trovano altri i quali opinano che non si possa far questione perchè la proporzione delle colture dipende dalla qualità delle terre, e dai bisogni del consumo: nei piani di suolo argilloso, unito e compatto è imposta la grande coltura; nei fondi accidentati, e di terre leggiere conviene meglio la piccola.

Passy, che ha scritto appositamente sui sistemi di coltura, è di parere che siano queste, questioni di scuola mal poste, giacchè per naturale necessità le colture tendono a proporzionarsi al grado di attività personale, che il genere della produzione esige; ed il genere della produzione, per esempio il giardinaggio, i cereali, i foraggj, le piante industriali, è determinato dalle qualità delle terre, dal clima, dalle abitudini e dal bisogni del consumo: Questionare se valga meglio la piccola o la grande coltura è lo stesso che discutere quanto giardino, quanto orto, quanto grano, convengano ad una nazione, ed ognun vede che tal questione è sciolta dalle convenienze locali e sociali.

Nell' andamento naturale e nel progresso della ricchezza e dell' agio, la piccola coltura si estende specialmente attorno ai centri popolati, per la ragione che cresce il bisogno e la domanda di certi prodotti alimentari, di lusso, o inservienti all' industria; e la grande coltura indietreggia e si limita mano a mano ai punti più lontani, ed alla estrema periferia di uno stato. E questa è implicitamente la opinione di Banfield, il quale, conforme si vide, crede che la rendita della terra si elevi col bisogno crescente di quei prodotti più ricercati; che la coltura di essi non sia possibile se le sussistenze non sono a modico prezzo; e che questo modico prezzo delle sussistenze si ottiene respingendo la

produzione delle medesime in luoghi distanti dai centri popolati. Da 30 anni i contorni di Parigi nel raggio di 2 a 3 leghe sono coltivati a frutti, legumi, piante industriali, fiori ec. e vi si è introdotta ed estesa per conseguenza la piccola coltura.

Intendiamo bene che nell' ordinario e naturale andamento delle cose debbano avvicendarsi, e consistere, le produzioni delle sussistenze, e dei frutti, legumi e piante industriali, a seconda dello sviluppo dei bisogni, e del progresso della ricchezza, ma ci sembra che ciò non porti alla conseguenza di estendere la piccola coltura attorno ai centri popolati, e la grande nei luoghi da questi più distanti: può darsi che la coltura dei prodotti speciali, qualificata piccola coltura, si faccia col lavoro mercenario e col regime di una speculazione industriale; è possibile, e lo vediamo in fatto, che la coltura dei cereali, dei foraggj ec. qualificata grande coltura, si ritiri dai grandi centri popolati, e consista sempre nel sistema dei proprietarj, o in quello della mezzeria.

Non è la specie dei prodotti che, a nostro avviso, caratterizza la grande o la piccola coltura, ma è il modo del lavoro; e sotto questo punto di vista è questione, e di grandissimo interesse, perchè dall' uno più che dall' altro modo di lavoro agricola derivano ben diversi resultati, che cangiano affatto le condizioni materiali, morali, e politiche d' una nazione.

La ragione della qualità delle terre e del clima, se persuade in quanto alla specie delle colture, non convince ugualmente in relazione al modo del lavoro; e la grande coltura, che sia imposta da particolari condizioni territoriali, è il più delle volte fatto più o meno transitorio collegato con certe anormalità.

Per noi dunque è di grande interesso conoscere quale di quei due modi di lavoro meriti essere adottato, come sistema più generale e prevalente di coltura, nell' economia di una società, e nel paragone che nè faremo verremo a dar giudizio sulla superiorità relativa dei più comuni sistemi di coltura.

Rammentiamo peraltro, come necessarie premesse che l' oggetto dell' economia sociale non è la sola ricchezza, ma la prosperità, la moralità, la potenza della nazione; e che lo scopo dell' agricoltura non può essere il prodotto netto, ottenuto per mezzo della diminuzione della spesa di produzione, ma la massa maggiore delle utilità sulle quali vive la popolazione, o per le quali sono alimentate le altre industrie.

Nei rapporti dell' organismo della vita materiale della società la piccola coltura ha vantaggj superiori sia pel prodotto greggio e netto, sia pella rendita, sia per ogni altra ragione di produzione, o di distribuzione di ricchezza.

Il prodotto greggio è nella piccola coltura maggiore in quanto che si occupa essa di moltiplici e varj prodotti, che la grande coltura neglige e non coltiva: tutti i prodotti così detti di bassa corte, da cui l' antica agricoltura Romana traeva non piccolo profitto, e che oggi stesso l' Inghilterra è costretta comprare dalla Francia, costituiscono una massa di prodotto che non tiene a conto, e del quale non si cura, la grande coltura. Gli stessi scrittori, che sono avversi alla piccola, convengono che essa consuma più, perchè dà di più al salario del lavoratore, e mantiene maggior popolazione, per lo che è fuori di dubbio che essa somministra una massa superiore di prodotto. Mill, dopo aver detto che il vantaggio in genere della grande coltura non è tanto chiaro quanto nella grande manifattura, ammette che il prodotto greggio è nella piccola maggiore subito, che è maggiore il lavoro.

Certamente in casi speciali certe circostanze contrarie potranno contribuire a ritardare i miglioramenti, ed a far predominare troppo a lungo inveterati e disusati processi, ma nella generalità non si può far confronto fra il lavoro zelante, premuroso, ingegnoso dei piccoli coltivatori con quello dei giornalieri stipendiati secondo le occorrenze dal fittuario.

E se è maggiore il prodotto greggio, citeremo sempre in appoggio Mill, e Passy, deve naturalmente essere in pari modo maggiore, sebbene in alquanto più bassa proporzione, il prodotto netto, e la rendita. Le grandi colture dell' Inghilterra, sono fatti raccolti da Passy, si affittano a fr. 111. per ettare, mentre il fitto delle piccole colture della Francia corre dai 100 ai 160 franchi. Valutati i prodotti e le spese ai prezzi medj effettivi dei due paesi la grande coltura somministra per ogni ettare un eccesso di fr. 83 $^{80}/_{100}$ e la piccola lo dà in fr. 97 $^{80}/_{100}$.

In questo argomento del prodotto netto e della rendita è da notarsi che in Inghilterra determinavasi l' uno e l' altra dal prezzo dei prodotti, e si sà che questo prezzo era artificialmente alzato dalle leggi che disciplinavano l' importazione dei grani esteri; e si deduce quindi da ciò che l' alte rendite, o il maggior

prodotto netto erano conseguenza di misure finanziere più che effetto della superiore produttività del lavoro. L'abbassamento dei prezzi ha portato all'abbassamento dei fitti, ed il prodotto netto ha diminuito nella quantità e nel valore espresso in moneta.

Nè sussiste in fatto che la piccola coltura perda di fronte alla grande in quanto al mantenimento del bestiame, necessario alla prosperità dell'agricoltura pel capo degl'ingrassi, perchè nella Francia e nel Belgio le piccole colture hanno numero più grande di animali produttori d'ingrassi, ed ingrassi più efficaci. In quattro provincie della Fiandra Orientale, contando 10 montoni per ogni testa di grosso bestiame, Passy trova che nella grande coltura si trovano 35 animali, atti a mantenere la fecondità della terra, in ogni 100 ettari, e nella piccola 76.

Pella ragione stessa potrebbe assicurarsi che la massa del capitale è superiore nella piccola coltura, e che l'unico carattere, il quale in tal rapporto distingua la grande, si è la più rapida accumulazione per la facilità del risparmio e della conversione del medesimo in mezzo di produzione; ma non deve negligersi che su 100 individui appartenenti alla popolazione agricola, ed aventi ognuno nella piccola coltura 1000 di capitale, si contano nella grande un ricco fittuario con un capitale di 100,000. e 99 giornalieri miserabili e pezzenti. Ora questa accumulazione, sebben più rapida, concentrata in un solo, non è quella che si desidera nella vera economia della società; il profitto che si condensa in un solo non è il profitto, che esigono le necessità della vita civile; e la piccola coltura che rende possibile a tutti gli agricoltori l'accumulazione, fa sussistere una maggior popolazione più direttamente interessata alla floridezza dell'agricoltura, distribuisce in miglior modo la ricchezza; e, dopo avere prodotto di più, chiama a godere di questo prodotto un più grande numero di uomini, mediante il concorso di un lavoro libero e stimolato dai naturali impulsi del ben essere e della proprietà.

Posto che nella piccola coltura sia maggiore la produzione nel doppio rapporto del prodotto greggio e netto, e più diffusa la distribuzione, se ne deve inferire che invece di essere occasione di decadenza, o prova di debole sviluppo delle industrie manifatturiere e commerciali, è anzi pella ragione stessa delle cose il più sicuro mezzo pel regolare svolgimento delle medesime. La

maggiore popolazione agricola è da un lato l' approvvisionatrice delle materie prime, che debbono servire di fondo alla sussistenza di tutti, ed al lavoro di manifattura e di cambio, e da un' altro lato il naturale emissario per lo sfogo regolare dei prodotti manifatturieri. La superiorità del numero nella popolazione delle campagne è nelle leggi di Dio per questa duplice necessità dell' approvvisionamento e dello spaccio, e costituisce il pernio di quell' equilibrio e di quella proporzione, nella quale ponemmo l' ordinamento normale della produzione, e dalla quale dimostrammo dipendente non tanto il progressivo sviluppo delle industrie, quanto ancora la vera prosperità della società; per la ragione che allora la base del lavoro è nello stato, e non si appoggia alle fluttuanti necessità straniere, e la popolazione non traslocata nè trasformata con artificiali combinazioni si sostiene a vicenda coll' esercizio equilibrato delle diverse industrie. Un aumento di 1 franco a testa sulla rendita annuale dei 25 milioni di coltivatori della Francia formerebbe, si è detto, una massa di 25 milioni, la quale feconderebbe con estesa e permanente domanda l'industria manifatturiera di quel paese.

Gli scrittori Inglesi, sono parole di Mill, concludono a questo riguardo con soverchia precipitazione, e la minor proporzione dei lavoratori agricoli, il maggior prodotto netto, e il numero più grande delle braccia disponibili, non significano maggior produttività del lavoro. Noi aggiungeremo che alcune di quelle cose son dubbie assai, e che tutte insieme debbono considerarsi alterazioni dell' ordine e cagioni di gravi disordini sociali.

È dubbio assai, specialmente pell' Inghilterra, se il maggior prodotto netto serva a sviluppare le industrie manifatturiere e commerciali, perocchè vediamo quella nazione appoggiata all'approvisionamento estero, e ogni giorno di più a questo raccomandata pella sussistenza e pel lavoro; ma è poi certo che l' esagerato sviluppo manifatturiero e commerciale è alterazione dell'ordine, e cagione di serj disturbi.

Questa esagerazione ha disequilibrato le industrie, e pel disequilibrio una gran parte della popolazione agricola, renduta superflua, si è rigettata sulle manifatture, quando queste ne avevano bisogno minore attesa l' applicazione delle macchine, ed ha fatto abbassare le mercedi. Intanto dissestata la naturale propor-

zione fra i produttori ed i consumatori nel mercato nazionale si è dovuto fidare sugli approvisionamenti e sugli spaccj esteri, ed esporsi allo dolorose conseguenze delle crisi industriali e commerciali. *La scienza dei valori* potrà nelle sue mire trovar buone queste misure perchè aumentano la ricchezza, ossia il guadagno di una classe, ma la vera economia sociale, quella che è accusata di pretenzione, e rimproverata di contaminar la morale, perchè s' interessa di scandagliare e misurare i disastrosi effetti della scienza dei valori, condanna e proscrive quelle misure come fatali alla prosperità ed al vero ben' essere delle nazioni.

Nei rapporti dell' organismo della vita spirituale delle società la piccola coltura ha moltiplice e benefico influsso, e giova in diversa guisa al progresso intellettuale e morale. In primo luogo obbliga la popolazione agricola, che è la massa maggiore, a rivolgere il pensiero sulla direzione e sulla condotta delle intraprese d' agricoltura, e conforma la medesima a tutte quelle abitudini d' operosità, di previdenza, d' ordine, che per natura derivano dalla ben costituita famiglia, dal sentimento della proprietà, e dalla meglio assicurata esistenza. In secondo luogo tiene in rapporto e contatto continuo la popolazione stessa colle classi superiori, ed obbliga quella e questo ad osservare nelle mutue relazioni la benevolenza, la giustizia, l' equità. In terzo luogo facilita, o almeno permette, il graduale passaggio delle classi agricole ad una più elevata posizione in forza dell' operosità, e della capacità intellettuale e morale.

La grande coltura presenta, è vero, nei fittuarj una classe di uomini istruiti ed educati, ma in contrapposto converte i lavoratori agricoli in giornalieri ignoranti e rozzi; i quali, degradati per la incerta posizione, abbrutiti dalla miseria, non hanno contatto coi primi, non sono con essi richiamati a rapporti di benevolenza, ed a quei mutui riguardi di equità e di giustizia, che tanto valgono alla reciproca istruzione ed educazione; e condannati ad uno stato di sofferenze e di pene, sono privati per sempre della speranza di elevarsi d' un grado e migliorar condizione, e spinti fatalmente, pell' estremo bisogno, al vizio, o al delitto.

Le sole pratiche del tirocinio dei fanciulli e del lavoro in compagnie basterebbero per qualificare la grande coltura nelle

considerazioni della pubblica morale, come pernicioso e fatale sistema. Il tirocinio dei fanciulli sopprime con dispregio la paterna autorità, estingue la pietà, la tenerezza, e la reverenza, e riproduce la schiavitù e la tratta per questa parte della nuova generazione. Il lavoro in compagnie assuefà una porzione della popolazione alla vita errabonda e girovaga, e dà luogo a rivoltanti eccessi.

In riguardo finalmente al potere che governa, la piccola coltura forma la base stabile, e salda dello stato, e la vera forza che difende, protegge, e fa potente la nazione; perchè le classi agricole, più valide e vigorose, sono più affezionate alle istituzioni ed agli ordini civili, che assicurano la proprietà della terra, nella quale è immobilizzata la loro fortuna, ha radice e sostegno la famiglia, e fondamento ogni speranza ed ogni pensiero d'avvenire. La grande coltura al contrario, invertendo la distribuzione della popolazione, e creando la classe dei giornalieri, misera pella vita incerta e penosa, sfrenata per la mancanza di legami e di espettative, compromette l'ordine e la sicurezza dello stato.

Quindi la piccola coltura, consistente nei piccoli proprietarj o nella mezzeria, è il sistema di coltura, che meglio corrisponde al miglioramento materiale, ed al perfezionamento spirituale dell'uomo e della società, e questa superiorità preordinata dalle leggi della provvidenza, è dimostrata luminosamente dal fatto.

È preordinata dalle leggi di provvidenza, perchè se in esse è imposto un modo necessario di lavoro agricola, e questo consiste nel sistema di coltura dei proprietarj, come quello che, pel sentimento della proprietà e pell' immediato interesse, ha pieno e potente influsso sull' aumento della ricchezza, e sullo sviluppo intellettuale e morale dell' uomo; ogni qual volta il lavoro dei proprietarj non può per circostanze contrarie essere, come dovrebbe, generalizzato, non vi è sistema che al medesimo assomigli e si avvicini più di quello della piccola coltura nella forma di mezzeria. Nel fitto il sentimento della proprietà è di gran lunga più debole, meno esteso, e diffuso su massa minore di popolazione; e l' interesse, se immediato, è assai meno civile perchè più individuale ed egoistico. Inoltre il lavoro degradato ed avvilito si allontana in questo sistema dalla sua legge, mentre

nella mezzeria, nobilitato colla libertà, elevato dal sentimento della proprietà e della sicurezza, è renduto intelligente, moralizzatore e produttivo.

È dimostrata luminosamente dal fatto perchè, se nel corso dei secoli l' avidità e l' avarizia dei proprietarj, cercando nelle trasformazioni del lavoro agricola il maggior loro interesse, hanno dovuto migliorare progressivamente la sorte dei lavoratori, la mezzeria, in quelle trasformazioni, ha espresso l' ultimo termine di questo miglioramento. Il fatto delle fasi percorse dal lavoro agricola prova come la provvidenza riconduce all' osservanza ed al rispetto della giustizia colla sforza di quello stesso interesse, in vista del quale la umana superbia ne aveva tentato la violazione.

La piccola coltura dei proprietarj o dei mezzajoli, introdotta più che dalle ragioni di suolo e di clima, dallo spontaneo progresso delle idee e dei sentimenti d' equità e di giustizia, costituiva nell' origine e nella successiva applicazione un reale miglioramento nelle condizioni materiali e morali di una grande parte della popolazione, ed era per un lato il ritorno del lavoro agricola al suo sistema normale, e per un' altro lato l' avvicinamento di quello a questo, ossia il penultimo termine nel ciclo inverso descritto dal lavoro stesso per la spinta e pella pressione degli avvicinamenti sociali. Quindi la piccola coltura figura nell' economia di fatto dei popoli come un passo in avanti, come un vero progresso.

La grande coltura, introdotta per combinazioni artificiali, e per preternaturali impulsi alle industrie manifatturiere e commerciali, trasformava, abbassandola, una classe di popolazione, disgiungeva il lavoro dalla proprietà, resuscitava le arbitrarie disuguaglianze e la schiavitù, ed invece di proseguire, o consumare il processo civilizzatore per il miglioramento materiale e morale dei lavoratori, riapriva una nuova era di dipendenza, di abbrutimento e d' oppressione.

Ammettendo pertanto, nel modo avvertito, che la grande coltura possa essere renduta localmente necessaria per contrarie condizioni territoriali, noi riterremo che nelle leggi d' ordine la piccola coltura o dei proprietarj o dei mezzajoli è destinata ad essere il sistema preferibile di lavoro agricola, perchè più conforme e più vicina al tipo provvidenziale di questo.

Ma si obietta in primo luogo che i piccoli proprietarj sono impotenti a contribuire allo sviluppo dell' agricoltura, o vi contribuiscono ben poco, perchè mancanti d'intelligenza, di capitali, e di credito, ed oberati anzi dai debiti, sono costretti a spossare la terra senza restaurarne le forze produttive, ad abbandonare la coltura, e ad alienare alla perfine le piccole loro proprietà. Ed a confortare questa obiezione si porta in esempio lo stato dei piccoli proprietarj della Francia e di alcuni paesi della Germania.

L' obiezione però non ha in realtà la forza, che sembra avere in apparenza, perchè l' impotenza dei piccoli proprietarj deriva bene spesso, ed a seconda dei luoghi, o dal difetto d' istituzioni che proteggano la proprietà; o dagli eccessivi tributi; o dal vizio e dalle difficoltà dei modi e dei mezzi di trasporto e di comunicazione; o dai vincoli al cambio, avanzo del sistema mercantile; o da mancanza d' istruzione. È anco possibile che la impotenza e la rovina dei piccoli proprietarj siano conseguenze di mal calcolate intraprese, e d' insufficenza di attitudini; ma tutto ciò, più che il vizio del sistema di coltura, indica difetti personali di eccezione, che si manifestano in tutte le industrie, ed in ogni più regolare ordinamento delle medesime.

S' insiste in secondo luogo che la mezzeria è colpita della stessa impotenza, attesa la divisione d' interesse che scoraggia dai miglioramenti tanto il proprietario quanto il lavoratore, perchè, dovendo ognuno di essi porre nel miglioramento la totalità del capitale o del lavoro, non ottengono che la metà del prodotto. È poi proverbiale la ignoranza dei mezzajoli, per la quale preferiscono pratiche empiriche ed irrazionali, si oppongono a qualunque cangiamento negl' istromenti e nei processi, e si dirigono a norma di grossolani pregiudizj. Perciò col sistema di mezzeria la produzione è scarsa, l' agricoltura immobile, la popolazione agricola misera.

L' obiettata divisione d' interesse fra il proprietario ed il mezzajolo non può esistere che nelle menti ottenebrate dall'ignoranza, o stravolte da egoistiche preoccupazioni, perocchè, se la mezzeria è associazione fra il lavoro ed il capitale, è forza convenire, se non si vuol negare i vantaggj che sono inerenti per indole all' associazione, che, all' infuori del proprietario il quale coltivi a proprio conto e da per se, non vi è sistema che meglio

armonizzi l' interesse del lavoro e del capitale: in ogni miglioramento vi è un totale distinto di lavoro e di capitale, ma l' uno è nulla senza dell' altro, e poichè pel reciproco interesse è necessario il concorso, così è giusta la divisione del prodotto a metà; e dove è giustizia non può esistere opposizione.

Agli scrittori che attribuiscono alla mezzeria la decadenza dell' agricoltura, l' impossibilità dei miglioramenti, e la miseria della popolazione agricola, noi risponderemo col fatto, invitandoli a fermar l' occhio sulle nostre campagne; a calcolare le migliorie recenti, e quelle che giornalmente s' iniziano; ed a paragonare lo stato materiale e morale dei nostri contadini con quello dei giornalieri nei grandi fitti del Belgio e dell' Inghilterra.

Difendendo la mezzeria non sapremmo però, per amore d' imparzialità, negare la resistenza che l' ignoranza e i pregiudizj dei mezzajoli oppongono all' introduzione di nuovi metodi e processi: ma questo svantaggio non è invincibile, e può essere remosso dal consiglio, dalle persuasioni, dall' esempio, e dal comando dei proprietarj. Che anzi per essere, come ce ne ricorre il debito, imparziali in ogni riguardo, non nasconderemo la profonda alterazione che, da qualchè tempo a questa parte, si è pronunziata nella mezzeria, sia pello scioglimento della famiglia colonica, sia pel diverso temperamento morale dei mezzajoli. Tristi e gravi conseguenze derivano da questa duplice alterazione del sistema, sebbene non tanto generalizzata, e poichè noi crediamo debba ripetersi dalle tendenze materiali del tempo nostro, che si sono insinuate in tutti i meati dell' organismo civile, ed hanno penetrato gl' infimi strati del medesimo, così portiamo opinione che il riordinamento della mezzeria sia argomento meritevole di serio studio, e di persistenti meditazioni.

Malgrado ciò è nostra convinzione che questo sistema, esprimendo un progresso, debba essere premurosamente conservato, guardandosi dall' abbandonarlo nella fallace speranza, siccome dice Mill, di trovare un miglioramento nel sistema dei grandi fitti, il quale è generatore di nuova schiavitù, e calcolo di egoistica speculazione.

c *L' Agricoltura dal punto di vista del capitale.*

I. *Acquisto e provvisione del Capitale.*

§. 170.

I Banchi agricoli.

L' agricoltura, forse più che le altre industrie, ha bisogno di trovare capitali con facilità ed a buone condizioni, onde migliorare, e sopperire con mezzi proporzionati alle crescenti necessità della sussistenza e del lavoro della popolazione; e se sarebbe per indole più atta a meritare il credito, perchè offre sicurezze e garanzie indeperibili, nel fatto ha essa maggiori difficoltà a trovare i capitali, o li trova a più gravose condizioni, perchè i difetti dei sistemi ipotecarj, e delle leggi che regolano i giudizj esecutivi, allontanano i capitali dalla terra: e quelle difficoltà, quelle gravose condizioni, impediscono i miglioramenti, li rendono meno profittevoli, e bene spesso rovinano i proprietarj e gli agricoltori.

Siccome tale inferiorità dell' agricoltura, in relazione al procurarsi con facilità ed a buone condizioni il capitale, ha sempre esistito, e nel passato più che al presente in ragione delle minori sicurezze, e dei più gravi carichi che posavano sulla terra: perciò di buon ora si avvertì ai compensi possibili per facilitare all' agricoltura l' acquisto del capitale, ed il primo mezzo imaginato a quest' oggetto fu l' istituzione dei banchi agricoli.

I banchi agricoli sono stabilimenti di credito simili a quelli di credito commerciale, e se ne distinguono soltanto 1.° pello scopo, che è quello di sovvenire ai bisogni della produzione agricola: 2.° pella forma, che varia e diversifica a seconda dei luoghi e dei costumi.

Gli effetti e gl' influssi sono però uguali e l' avvicinamento più facile del capitale alla terra ed al lavoro, agevola i miglioramenti e lo sviluppo della produzione agricola, e promuove l' accumulazione dei capitali.

I banchi agricoli accordano credito o pei bisogni delle ri-

correnti intraprese dell' agricoltura, o pei grandiosi miglioramenti della proprietà territoriale, e la diversità dello scopo, cui deve servire il credito, esige diversità di forme e d' organismo pel buon successo e pella riuscita.

Dando credito all' agricoltura, questi banchi, pigliano carattere di banchi di circolazione, e possono moderare le condizioni del prestito; ma ove faccian credito alla proprietà territoriale sono obligati a tenersi attaccati strettamente alla forma del prestito comune ed ordinaria onde non prepararsi la rovina.

La ragione di questa differenza fu indicata allora che si trattò dei banchi in genere, e si vide che questi, destinati a ricavar profitto dai capitali con numerose e rapide operazioni di credito, hanno necessità di ottenere al più presto il rimborso dei valori anticipati, e mantenere la riserva in moneta metallica, e non possono perciò, senza esporsi ad inevitabile dissesto, prestare ai proprietarj, i quali incorporano ed immobilizzano i capitali nella terra, e non hanno disponibili giornaliere risorse attese la incertezza e la lentezza delle intraprese migliorie.

Le condizioni ed il modo della coltura determinano necessariamente quale delle due forme debba essere prescelta; e i banchi agricoli di circolazione convengono bene in quei luoghi, nei quali gli agricoltori sono quasi commercianti, e producono in grande per vendere in grande: In tal caso le intraprese agricole sono di corta durata e di più certo successo, tengono occupato il capitale in mobile destinazione, e danno agli agricoltori giornaliere risorse pecuniarie per fare onore ai loro impegni. Se poi la coltura è condotta, non come specolazione commerciale, ma nei termini ordinarj, allora provano meglio i banchi agricoli di puro prestito ipotecario: i primi sono più generalizzati nella Scozia; i secondi nel Belgio.

Maurizio Solera Piemontese concepì il primo l' idea dei banchi agricoli destinati a facilitare e ad estendere il credito a favore della proprietà territoriale, ed i principj da esso stabiliti sulla fine dello scorso secolo servono di regola agli attualmente esistenti. Nel fatto però l' idea era stata attuata prima di essere dimostrata in teoria, ed il Monte dei Paschi di questa città, che funziona da quasi due secoli, e si è ingrandito e prospera per la prudente ed abile amministrazione, colla quale è stato ed è

sempre diretto, è nella sostanza un banco agricola di prestito ipotecario.

Carattere speciale dei banchi agricoli del Belgio, e che meriterebbe essere imitato, si è l' obligo imposto al proprietario di rimborsare il capitale preso a prestito in rate annue, le quali, nel medio termine di 30, debbono essere pagate unitamente all' interesse, e servire all' ammortizzazione del debito. Per simile obligazione è renduta più facile al proprietario l' estinzione del debito, e prevenuta la concentrazione delle proprietà territoriali, che garantiscono i prestiti a favore del banco, nei casi possibili di numerose espropriazioni.

Queste due forme del credito agricola non sodisfacevano per altro a tutte le necessità, e nei paesi, in cui l' agricoltura non era specolazione industriale, i banchi agricoli di circolazione non potevano adottarsi, ed i banchi di prestito ipotecario non si proporzionavano al bisogno, per la difficoltà di offrire ad essi garanzie e sicurezze in forza degl' intralcj delle ipoteche. La proprietà territoriale, vincolata, e gravata da pesi, non trovava capitali, o, trovandoli, era costretta ad accettare le più gravose condizioni, per cui l' interesse del prestito, superando il profitto sperato dai miglioramenti, non dava nè coraggio, nè possibilità di migliorare. Per togliere di mezzo queste complicanze vennero imaginate le associazioni di credito agricola, o come altri dicono – associazioni ipotecarie – le quali sono oggi in molto favore.

§. 171.

Le associazioni di credito agricola.

Il proprietario che domanda credito dovrebbe sperare facilità e buone condizioni, subito che, offrendo solida garanzia, assicura il capitalista e diminuisce i rischi; e questo potrebbe accordare facilità se avesse facoltà di riottenere a volontà il suo capitale alienando il titolo del credito; ma si è detto che i sistemi ipotecarj, e le leggi sulla espropriazione indebolivano la solidità della garanzia, ed accrescevano i pericoli del capitale; ed è ora utile osservare che, non potendo questo rimborsarsi a piacere mediante la vendita del titolo, doveva naturalmente calco-

lare questo sfavore nell' interesse. Gli svantaggj quindi del prestito ordinario, nei rapporti della proprietà territoriale erano 1.° interesse grave a carico del proprietario: 2.° immobilizzazione dei valori.

Il rimedio a questi vantaggj non poteva trovarsi se non che in una combinazione speciale, la quale rendesse effettiva la solidità della garanzia, e permettesse la negoziazione del titolo del credito a volontà, senza perdita e forse con guadagno. Il bisogno di questo rimedio era urgente, in particolar modo per alcuni paesi, perocchè, come giustamente rilevano Passy e Cochut, i miglioramenti agricoli dipendono dalla quota dell' interesse del capitale, o la buona condizione delle proprietà territoriali influenza tutte le relazioni sociali. Questo rimedio nacque dal male stesso, e precisamente in Prussia nella seconda meta del secolo scorso.

I proprietarj della Silesia erano oberati da debiti in conseguenza della guerra, dei disordini del sistema ipotecario, e del basso prezzo dei grani, e, malgrado certe misure di favore accordate dalle leggi, divorati dall' usura, si trovavano obligati a vendere con sacrifizio le loro proprietà: Verso l'anno 1770, Wolfang Büring negoziante propose al governo di fare appello ai capitalisti Svizzeri ed Olandesi, offerendo loro l' ipoteca collettiva sopra tutti i beni dei signori; stipulando a favore di quelli la facoltà di negoziare i titoli ipotecarj per mezzo della gira; stabilendo nel caso di non pagamento degl' interessi l' espropriazione immediata e senza spese; o promettendo di pagare alla pari in 6 mesi i titoli, dei quali fosse ridomandato il pagamento.

Questo primo tentativo non ebbe valutabili resultati, e Federigo II. prescrisse che i titoli venissero divisi in piccole frazioni, e versò nella cassa della società, già organizzata, la somma di 1,125,000 fr. Le circostanze favorevoli e l' interesse del 5 o 6 per % dettero vigore al sistema, ed i titoli ipotecarj cominciarono a circolare e mantennero il loro corso. Non ostante le obiezioni che si facevano, nel fatto il sistema si accreditò e le associazioni dei proprietarj si moltiplicarono dapprima in Prussia, nel seguito nelle città Anseatiche, nell' Austria, nella Russia, nella Pollonia, nella Baviera nel Wurtemberg.

Giorgio III. di Hannover introdusse nell' associazione di Zolle nel Ducato di Luneburgo, il pagamento di un' annua somma

pell' ammortizzazione del debito, e sebbene non ne fosse intesa la utilità, venne in seguito accettata dall' associazione provinciale di Posen, la quale si riserbò il diritto di offrire il rimborso in proporzione delle sue risorse, al corso effettivo, quando i titoli fossero al di sotto del pari, e con un premio, anco del 3 per % allora che si trovassero sopra al pari. Dal 1830 gli statuti di tutte le società primitive si riformarono sul principio dell' ammortizzazione, e si vuole che i più perfetti siano oggi quelli dell' associazione di Gallizia fondata nel 1841.

In questo ultimo stato le associazioni di credito agricola sono quindi – riunioni di proprietarj, i quali pongono insieme una quantità delle loro proprietà territoriali per servire di mutua garanzia, emettono delle obligazioni ipotecarie, trasmissibili mediante gira, per una data parte del valore del loro fondi, e si obligano in solido pagare un' annuo interesse, e più un tanto per % del valore, che domandano a prestito, come l' 1 o il 2 onde serva ad ammortizzare, o ad estinguere il debito.

Una commissione speciale, rappresentante l' associazione, e diretta ad essere l' intermediario fra i proprietarj ed i capitalisti, negozia quelle obligazioni, ne paga ai primi il valore in moneta, esige dai medesimi le corresponsioni annue pegl' interessi e pelle ammortizzazioni, corrisponde gl' interessi stessi ai capitalisti o ai portatori delle obligazioni, ricompra queste al corso in proporzione delle risorse cumulate; e nel caso che alcuno dei proprietarj manchi ai proprj impegni fa procedere con forme sommarie e spedite alla espropriazione dei fondi dati a garanzia.

Principj fondamentali pertanto delle associazioni di credito sono

– assicurazione reciproca fra i proprietarj ed i capitalisti:

– obligazione solidale dei proprietarj medesimi, ed a garanzia dei capitalisti pel capitale e pegl' interessi:

– ammortizzazione obligatoria a lungo termine:

– trasmissibilità e negoziazione delle obligazioni sostenute dalla regolare ammortizzazione.

Dunque la commissione che dirige l' associazione è unica debitrice verso i capitalisti, e poichè offre una massa di beni solidalmente obligati, paga pontualmente gl' interessi, ed ammortizza con regolarità, così assicura pienamente i compratori delle

obligazioni; le quali essendo trasmissibili, si vendono, si comprano, ed acquistano facilità di cambio e corso regolare. In tal guisa i capitalisti liberati dall' imbarazzo e dal peso delle forme ipotecarie non hanno ragione di aggravare le condizioni del prestito, ed il credito della proprietà territoriale si estende e si facilita quanto quello del commercio.

In 7 province della Prussia, che comprendono 10 milioni di abitanti, le obligazioni ipotecarie delle diverse associazioni sommano a 368 milioni di fr. e quantunque portino un' interesse del 3 $\frac{1}{2}$ o del 4 per % pure si vendono a prezzo più alto delle rendite prussiane: al 1848 superavano il pari, e questo effetto si attribuisce alla garanzia più solida, ed al modo speciale che le leggi hanno determinato per ottenere il pagamento.

Per mezzo di queste associazioni diversi stati della Germania, composti di una popolazione di 28 milioni, hanno potuto procurare alla proprietà territoriale un capitale di 540 milioni di fr. al modico interesse del 5 per % comprese l' ammortizzazione e le spese d' amministrazione, e questo segnalato vantaggio, nel tempo in cui ha sbarazzato da tanti vincoli la terra, ed elevato relativamente il valore della medesima, ha facilitato i miglioramenti, ed aumentato la privata e publica ricchezza.

Nel corso di 80 anni le associazioni di credito agricola si sono tanto diffuse, da dimostrare la loro opportunità come mezzo proprio a sodisfare ad un bisogno del tempo nostro, specialmente presso quelle nazioni nelle quali la proprietà è aggravata da debiti, avvilita dal regime delle ipoteche, e dalle leggi sulle espropriazioni, e consumata dal pagamento degl' interessi e dall' usura.

Il Belgio e la Francia, la quale è stata recentemente dotata di queste istituzioni, avevano bisogno maggiore delle medesime, e dimostrarono per tempo la congruità della loro introduzione.

Nel Belgio in cui la proprietà fondiaria ha un valore di 9480 milioni, e dà una rendita di 284 milioni, è gravata di un debito ipotecario di 800 milioni di fr. ossia di $\frac{1}{12}$ del valore fondiario, e deve prelevare, per pagarne gl' interessi, l' annua somma di 55 milioni, vale a dire $\frac{1}{5}$ della rendita. Pure è in migliori condizioni della Francia, perchè il movimento delle mutazioni della proprietà a titolo oneroso essendo stato in 20 anni 1800 milioni, si vede che $\frac{5}{6}$ di essi sono stati pagati.

In Francia il debito ipotecario ascende, secondo le più moderate valutazioni, a 10 mila milioni di fran. accrescendosi ogni anno da 100 a 120 milioni; e l' interesse del medesimo, valutato in medio al 6 ¼ per %, ammonta a 620 milioni l' anno. Siccome il valore della proprietà fondiaria in Francia è 73 mila milioni, i quali danno una rendita di 2800 milioni, così il debito ipotecario è quasi ⅐ del valor fondiario; e gl' interessi annui rappresentano ¼ della rendita.

Le vendite coatte non ascendono a meno di 1500 milioni l' anno, e coloro che vendono perdono fra spese e carichi 200 milioni. L' interesse è gravissimo specialmente nei piccoli prestiti, ragguagliandosi in medio dall'8 al 12 per % comprese le spese; e poichè i piccoli prestiti sono i più, essendosene verificati nel 1841, sopra il totale di 329,576, N.° 155,226 non superiore a 500 fr. è facile perciò argomentare quale doveva, e deve, essere l' onere per la proprietà.

Quantunque per mezzo della società ipotecaria delle Bocche del Rodano la Francia avesse avuto esempio speciale dell' attuazione di questa istituzione, e quantunque Wolowski, Pecqueur, Reybaud, Manguin, avessero esposto progetti, o dimostrato la possibilità e la utilità della medesima; pure non incontrava favore, forse perchè si voleva far servire alla così detta mobilizzazione della proprietà per mezzo di obligazioni a corso forzato, lo che in ultimo resultato significava emettere una spaventosa massa di carta moneta per quanto era il valore della proprietà fondiaria; e si pronunziarono oppositori Thiers, Rossi, Chevalier, e Buretey. Thiers non credeva possibile l' introduzione delle associazioni di credito agricola in Francia, pella mancanza di abitudini, pella concorrenza delle rendite o degli effetti publici, e pei difetti della legislazione; Rossi opponeva gl' imbarazzi e le difficoltà del sistema ipotecario; Chevalier adduceva la necessità delle grandi proprietà e dei grandi prestiti, la quale non esiste, vedendosi nell' Asia Darmstadt prestare dalle associazioni la somma di poco più che 200 fr. e Buretey notava il bisogno di forme speciali nel prestito e nella legislazione ipotecaria.

La questione fu trattata ancora presso di noi nel 1840, o in quel torno dall' illustre Accademia dei Georgofili di Firenze e al chiariss. Avv. Pini si deve l' onore di aver formulato un pro-

getto e sostenutolo contro i dubbj di dotti contradittori. Ora non è più questione, e si ritiene che le associazioni di credito agricola possono essere indrotte da per tutto dove sono proprietà territoriali suscettive d' ipoteca, e dove è semplicizzata l' alienazione delle medesime a danno del debitore nel caso di non pagamento.

Il Governo Francese, che ne autorizzò l' istituzione nell' anno scorso, ha sanzionato i principj fondamentali, e specialmente 1.° l' emissione delle obligazioni pella metà del valore di ogni proprietà data a garanzia: 2.° il prestito su prima ipoteca in guisa che esso abbia priorità sulle ipoteche iscritte; 3.° l' ammortizzazione fra l' 1 e il 2 per % onde estinguere il debito in 41 o in 27 anni; 4.° la procedura sommaria simile a quella in uso contro i retardatarj al pagamento del tributo. Oltre ciò il governo ha diminuito i diritti e le spese degli atti, ed autorizzato la compra di un certo numero di obligazioni per conto dello Stato e dei Dipartimenti.

Non sussistendo altrimenti il dubbio sulla possibilità dell' introduzione, ed essendo urgente la necessità ; conviene non ritardare quella ed anzi affrettarla, discutendo soltanto le condizioni di dettaglio, che possono essere reclamate per la migliore riuscita da speciali circostanze locali.

Prima di tutto quale è la forma che deve adottarsi? Nel fatto e nella teorìa se ne conoscono tre:

1.° Società che prestano ai proprietarj, i quali offrono garanzia solidale, mediante titoli che questi negoziano; e scontano poi le obligazioni dei proprietarj stessi coi capitalisti.

2.° Società di capitalisti, che specolando su i bisogni della proprietà, scontano in moneta le obligazioni dei proprietarj.

3.° Stabilimenti che si propongono scontare le obligazioni ipotecarie con biglietti a corso forzato.

La prima forma, a sentimento di Cochut, che seguiamo in tale argomento, è la sola adottabile, perchè la seconda è una specolazione, che, se si effettua, sta a carico dei proprietarj; la terza è, conforme si disse, emissione di carta moneta, la quale o danneggia i creditori perdendo di valore, o fa danno a tutti alzando i prezzi delle cose.

Determinata la forma si domanda se le società debbono essere libere e indipendenti, oppure dirette dallo stato, e dal me-

desimo sussidiate, ad esso sottoposte? I riformatori del giorno, e tutti coloro che ne seguono le dottrine, vorrebbero che questo modo di credito fosse istituzione governativa e dello stato, figurandosi che con tal mezzo si potesse meglio venire in soccorso della piccola proprietà, e migliorare indirettamente la condizione dei lavoratori agricoli: Il Thiers, trattando della proprietà, ha provato che poco o niun vantaggio risentirebbe dal credito agricola concentrato nelle mani dello stato la popolazione delle campagne; e Passy ha opinato che lo stato non debba pigliarvi parte a meno che la proprietà non si trovi in condizioni svantaggiose eccezionali: Questo dottissimo scrittore, notando di esagerazione i calcoli del debito ipotecario, il quale a parer suo è minore in Francia che nel resto d' Europa, crede che la vera causa dei carichi della proprietà sia in Francia la passione di comprare, di avere la proprietà; e ne deduce che, invece delle associazioni agricole, le quali irritano pella facilitazione quella passione, varrebbe meglio istruire, ed insegnare esser miglior consiglio vendere piuttosto che indebitarsi col prestito.

Noi abbiamo già fissato il principio dell' intervento dello stato e del governo in materia di credito, e, rigettando le opinioni dei riformatori, professeremo che le associazioni di credito agricola, autorizzate, sorvegliate, e indirettamente favorite dal governo, debbono essere nella composizione e nell' amministrazione libere come ogni altra intrapresa industriale. Cochut, indicando i favori indiretti del governo per accreditare e sostenere tali associazioni, oltre all' acquisto delle obligazioni per conto dello stato e dei dipartimenti, consiglia

– il prestito di una somma di danaro, essendovi interesse:

– il concerto colla banca onde riceva le medesime in deposito invece della terza firma:

– l' impiego nella compra di esse di quei fondi dei quali è il governo abituale depositario:

Meno il concerto colla banca, sembrano a noi convenienti ed utili le altre misure, e rigetteremmo quello perchè non consideriamo buono, nè che il governo sotto nome di concerto imponga un fatto qualunque alle banche nel giro delle loro legittime operazioni; nè che le banche siano autorizzate a prestare su deposito di valori esposti a fluttuare e ad oscillare.

Si cerca in seguito se debba autorizzarsi una sola associazione di credito agricola, ovvero diverse a seconda dei bisogni e delle risorse della proprietà, e si manifestano differenti opinioni: Alcuni preferiscono la moltiplicità sia per adattarsi alla varietà dei bisogni, sia per sfuggire al monopolio di una grande associazione, che avrebbe importanza finanziera maggiore di quella dello stato: altri vorrebbero una sola associazione perchè le molte localizzerebbero la circolazione delle obbligazioni, ne abbasserebbero il corso per la mancanza della concorrenza, e pella diversità dei corsi da luogo a luogo impedirebbero l' abbassamento uniforme e progressivo dell' interesse. Cochut si pronunzia per un sistema misto, vale a dire un' associazione centrale e con società regionali, le quali, libere di appropriare gli statuti al luogo, dovrebbero dipendere da quella per le emissioni e pei rimborsi. La questione a giudizio nostro è relativa, si collega alle circostanze locali, ed alle condizioni materiali e morali del paese, e non può essere risoluta a priori: il bisogno consiglierà l' introduzione dell' associazione, e dato che essa si moltiplichi e si estenda sarebbe opportuno temperamento lasciare ognuna nella sua sfera d' azione, onde la disuguaglianza dei caratteri della proprietà, e delle circostanze locali, non crei ingiustizia, e pregiudichi alla riuscita dell' istituzione.

La somma del prestito può variare da luogo a luogo, ma fa duopo in massima evitare, nello stabilire il limite per regola, le troppo alte perchè si escluderebbe la piccola proprietà; e le troppo basse per non aggravare relativamente l' interesse colla spesa. Cochut, calcolando necessarj per la Francia 400,000 prestiti per 600 milioni, e ritenendo che la metà di quel numero sia per somme inferiori a 400 fr. vedrebbe ben fatto autorizzare i piccoli proprietarj a riunirsi solidalmente.

In quanto alla somma annuale pagabile dal debitore deve essa comprendere l' interesse pel capitale preso a prestito, l' ammortizzazione, le spese d' amministrazione, il diritto di registro, e la quota pel fondo di riserva; e dato che l' interesse sia 4 ½ per % e l' ammortizzazione l' 1 per %, conviene aggiungere ½ per % per gli altri titoli, e stabilire l' annuità nel 6 per % pagabile per 39 anni, bene inteso però che il debitore possa liberarsi in parte o in tutto anco prima.

Per accreditare le obligazioni sono proposti e praticati diversi mezzi come

– la dotazione al momento della fondazione sull'esempio della Prussia.

– l'emissione di biglietti da riceversi al pari dalle casse publiche, adottata nella Baviera.

– la compra delle obligazioni stesse per conto dello stato come in Francia.

– la creazione di banche per soscrizione, da stare accanto alla cassa dell'associazione e scontarne le obligazioni.

– la fondazione di casse speciali con capitali forniti da azionisti, metà in moneta, e l'altra metà in rendite sullo stato.

Premettendo che i mezzi debbono sempre adattarsi alle condizioni dei luoghi, ci sembrerebbe preferibile la dotazione al momento della fondazione, perchè con questa il meccanismo è più semplice, e si rende maggiore la sicurezza.

Veduto lo stato della proprietà territoriale, l'importanza dei pesi che l'aggravano, e l'elevazione dell'interesse in conseguenza dei rischi, degl'imbarazzi, delle forme, e delle spese, le associazioni di credito agricola, abbassando quell'interesse, solleverebbero d'assai la proprietà, e si vuole che la Francia risparmiando 2 ½ per % guadagnerebbe ogni anno 200 milioni di fr. Ma siccome il prestito deve esser fatto su prima ipoteca, e servire quindi a disinteressare i primi creditori inscritti, così la vera utilità di queste istituzioni sarebbe quella di convertire nel nuovo sistema il debito ipotecario mano a mano che andasse a scadere, più che facilitare i miglioramenti dell'agricoltura: sotto questo punto di vista potrebbe essere studiata l'applicazione di questa istituzione alla proprietà territoriale del Compartimento di Grosseto. Le sorgenti cui attingere sarebbero Wolowski, Roger, Jusseau, Chegaray, Vivien, Cochut, Loyer ec.

II. *Applicazione del Capitale.*

§. 172.

Forme dell' applicazione del capitale nell' agricoltura.

Il tema dell' applicazione del capitale all' agricoltura, pelle forme e per gli oggetti, è vasto ed importante, ma nel suo dettaglio è di competenza dell' agronomia e dell' economia rurale: per ciò ne diremo sobriamente e quanto basta per farne conoscere i rapporti coll' economia della società. Le forme sotto cui il capitale deve essere applicato alla terra sono principalmente gl' ingrassi – i bestiami – gl' istromenti – e la condotta delle acque, ossia le irrigazioni, gli scoli, e gli asciugamenti.

Ingrassi sono tutte quelle sostanze animali o vegetabili, le quali contengono, o servono a fissare, i principj elementari pello sviluppo, pell' alimento, e per la vegetazione delle piante: Questi principj sono il carbonio, l' idrogeno, l' ossigeno, e l' azoto: e questo, che è elemento essenziale pel nutrimento degli uomini e degli animali, proviene dall' ammoniaca sparsa provvidenzialmente nell' atmosfera, e distribuita dalle acque pluviali.

La ricchezza della vegetazione, e la forza produttiva della terra, sono in ragione degl' ingrassi, e l' arte e la scienza di scegliere, preparare, e combinare le sostanze ingrassanti, decidono della superiorità dell' agricoltura di un paese. I lavori di Davis, Priestley, Senebier, Saussure, Boussingault, e Liebig, hanno creato la chimica agricola, rivelato il meraviglioso processo della vegetazione, e dimostrata l' azione delle sostanze ingrassanti.

Gl' ingrassi animali contengono molta ammoniaca, ma in diversa proporzione secondo che sono solidi o liquidi, e quanto è maggiore l' ammoniaca tanto è maggiore l' azoto che forniscono alle piante, e quindi più abbondante il prodotto. Da 100 parti di grano prodotto con ingrasso animale solido si ottengono parti 11,97 di glutine, mentre con ingrasso liquido se ne hanno 35,1.

Le sostanze che servono a fissare l' ammoniaca sono l' argilla, la marna, le terre ferruginose, il carbone ec. Siccome l' erba ha $\frac{1}{100}$ del suo peso in azoto, perciò ogni libbra di azoto

che si riesce a procurare cogl' ingrassi aumenta 100 libbre di foraggio secco. Questa è la ragione per la quale i Chinesi fanno gran conto degli urati, che noi disperdiamo, e gl' Inglesi spargono di marna, e d' ossa triturate i loro campi.

L' Olanda, ricca di bestiame, è doviziosa d' ingrassi, ne importa dal di fuori e ne vende al Belgio, il quale feconda con essi le dune sabbiose delle Fiandre orientale ed occidentale. In Inghilterra una compagnia propone di costruire un sistema di fogne dentro le città, di portare le sostanze ingrassanti allo stato liquido nei campi, e porli colle irrigazioni a disposizione dei fittuarj: Banfield opina che ciò triplicherebbe la produzione.

Oggi i popoli, che hanno interesse per lo sviluppo dell' agricoltura, tengono conto delle minime fra le sostanze ingrassanti, raccolgono tutti i residui delle fabbriche e manifatture, inviano navi alle Isole Lobos del Perù per far provvista del Guano deposto sulla riva del mare dagl' innumerevoli palmipedi, che vi si posano nel periodo dell' incubazione. La scienza fra noi non è rimasta indietro in tal rapporto ai paesi d' oltremare, ma la pratica non segue ancora la scienza, ed abbiamo estrema necessità che i coltivatori obbediscano alle direzioni della teoria.

I bestiami e tutti gli animali detti di bassa corte, costituiscono la seconda forza della produzione agricola, segnatamente i primi, perchè somministrano gl' ingrassi, coadjuvano e facilitano i lavori ed i trasporti, sono materia d' alimento necessario, e forniscono materie alle industrie manifatturiere e commerciali. Al numero ed alla varietà dei bestiami e degli animali, che formano, unita all' agricoltura, la pastorizia attuale, si collegano pertanto la prosperità della produzione agricola, delle manifatture e del commercio, l' incremento della ricchezza, ed il miglioramento delle condizioni fisiche ed igieniche della popolazione.

Vedesi quale importanza hanno i bestiami e gli animali nella economia della società, e come una delle produzioni fondamentali dell' industria agricola, comprensiva molte specie, e somministratrice di moltiplici ed essenziali materie, merita tutto l' interesse dei proprietarj e dei governi. Chevalier fa avvertire che l' aumento di $\frac{1}{100}$ sulla rendita dei montoni darebbe alla Francia un' aumento annuale di 235 milioni di fr. e Dombasle aveva già dimostrato che, potendo ottenere un miglioramento di $\frac{1}{100}$ sulla pro-

duzione agricola, averebbe quella Nazione guadagnato 60 milioni, coi quali si sarebbe attivata e fecondata l' industria generale del paese.

I fatti dimostrano che la ricca e produttiva coltura è compagna della moltiplicazione del bestiame, e la Svizzera, l' Inghilterra, la Prussia, e l' Austria si vogliono in questo rapporto superiori alla Francia, la quale possedendo, secondo Gasparin 52 milioni di teste di bestiame appena ha $\frac{1}{4}$ di ciò che potrebbe avere.

L' Inghilterra vince nel grosso e minuto bestiame tutte le altre Nazioni per le qualità, giacchè ha avuto ed ha grandissima cura dei miglioramenti delle razze; ma neglige le specie di animali di bassa corte, i quali, conforme si prova anco coll' antica agricoltura Romana, somministrano molti prodotti, e formano valutabile aggiunta alla rendita.

In Francia il consumo medio della carne diminuito fa testimonianza della decadenza di questa parte fondamentale dell'agricoltura, e sebbene si voglia ciò attribuire al pervertimento delle abitudini nelle classi inferiori, le quali per le apparenze del miglior vestito ed alloggio sacrificano il più sostanzioso alimento, pure la verità si è che quel fatto dipende dagli elevati diritti imposti all' importazione del bestiame estero, specialmente Svizzero, lo chè pella sicurezza del guadagno dispensa i produttori dal migliorare e dal moltiplicare.

Fra noi sarebbero desiderabili sforzi maggiori sul capo del bestiame e degli animali, e sui prodotti che se ne ottengono, come lana, latte, butirro, formaggj ec. e sebbene da qualchè tempo si abbia cura del miglioramento delle razze ovine e cavalline, pure resta molto a fare avuto riguardo alla concorrenza che le lane dell' Australia fanno oggi alle nostre sui mercati Inglesi. Al 1848 la Nuova Galles e Porto Filippo contavano 11,600,000 montoni.

Gl' istromenti sono altra forza di rilievo pell' industria agricola, e l' esposizione di Londra mostrava con quelli, presentati da 320 meccanici, qual sia la diligenza e l' interesse che oggi giustamente vi si annettono. Il Belgio solo per quanto pare aveva adottato l' aratro di Suffolk, ma le altre Nazioni ed in particolar modo la Francia non reggevano al paragone. Nell' agricoltura gl' istromenti e le macchine producono gli stessi effetti che

nelle industrie manifatturiere e commerciali, di risparmiare cioè il lavoro e renderlo più efficace, e veduto che l'applicazione delle vere macchine, poste in azione da motore inanimato, non può essere estesa, se ne deduce a prima vista il dovere di perfezionare almeno quelle che sono applicabili.

Nel nostro paese la condizione degl' istromenti e delle macchine agricole è uguale a quella degl' ingrassi, e. se la scienza diffonde la cognizione delle migliorie effettuate all'estero, provoca, anco con premj, miglioramenti adattati alle località; se alcuni particolari hanno introdotto dei miglioramenti, la generalità però è sempre attaccata alle antiche pratiche, adopera sempre istromenti di rozza e primitiva forma, e non intende che la più piccola modificazione in meglio risparmierebbe il lavoro, ed aumenterebbe il prodotto.

Le irrigazioni sono mezzo efficacissimo per procurare lo sviluppo e la floridezza dell' agricoltura in quanto contribuiscono alla costante ed abbondante produzione del foraggio, base del mantenimento e della moltiplicazione del bestiame. Per esse le acque correnti sono rivolte e distribuite sulle terre con mille bene intese ramificazioni, le quali ne ritardano lo scolo al mare, e le obligano a trattenersi quanto e come piace all'uomo sulla superfice del suolo, cui servono quasi d' ingrasso; giacchè il tepore delle medesime garantisce dal gelo, e favorisce, come elemento fertilizzante, la vegetazione.

Quest' azione benefica dell' irrigazione fu, conforme si disse, conosciuta di buon' ora dai popoli, e la China, la Persia, la Media, l' Egitto, la Grecia, Roma, praticarono la medesima in maggiore o minore estenzione, e con proporzionale effetto sulla prosperità dell' agricoltura. L' Italia fino dal Secolo XII. ebbe pensiero dell' irrigazione, e le acque derivate dall' Adda e dal Tessino vestirono di lussureggiante vegetazione il nudo e spogliato suolo del piano Lombardo, e ne fecero quel paese popoloso e ricco che fu nel passato, ed è nel presente. Gl' Italiani primi, nel rinascere della civiltà, ad introdurre le irrigazioni, furono anco i primi a disciplinarla nei rapporti del diritto privato, e della pubblica utilità con una legislazione, che ha servito e serve d'esempio agli stranieri. Lo statuto di Verona fino dal 1455. stabilì il principio della servitù del passaggio delle acque a carico dei sot-

toposti fondi, ed è stato questo il pernio su cul si svolsero in seguito la legislazione e la giurisprudenza sulle irrigazioni delle risaje, e dei prati.

Se è vero, come opina Chevalier, che la sicurezza della sufficente e progressiva sussistenza dipenda dalla giusta bilancia dei prati e dei campi, è giusto ripetere con Banfield che oggi la florida agricoltura è in stretta relazione colle irrigazioni. I lavori di Mongel, per esempio, diretti a portare l' acqua del Nilo al Cairo, serviranno a fertilizzare 84 mila ettari del basso Egitto, e se ne potranno ottenere tre raccolte all' anno in zucchero, indaco e cotone.

L' economia delle acque sia per portarle dove non sono ed occorrono, sia per facilitarne lo scolo là dove sono, e non dovrebbero rimanere, è una delle parti essenzialissime dell' agricoltura, ed a cui gli stranieri attendono ora con molto studio e con molta diligenza.

§. 173.

Oggetti dell' applicazione del capitale nell' agricoltura.

Il capitale applicato all' agricoltura nelle tre forme sopravvertite ha per oggetto la coltura delle piante e dei vegetabili, e questo argomento, che forma in sostanza la specialità delle colture, è il più largo ed il più difficile: più largo, perchè sebbene per legge provvidenziale siano distribuiti i vegetabili e le piante a seconda dei climi torridi, gelati, e temperati, l' industria dell' uomo, ha saputo trasportare i medesimi da un clima all' altro, e naturalizzarli con delicata e premurosa educazione; più difficile perchè la numerosa famiglia di essi, e la moltiplice varietà d' ogni tipo, non che la minuta e vasta gradazione dei climi, la disuguale combinazione dei principj costituenti le terre, e il vario influsso dei fenomeni celesti, esigono studio lungo, persistente, ed intelligente per scuoprire in qual situazione prova meglio un seme ed una pianta, e con quale successione si debbono affidare alla terra, onde essa con amore li nudrisca e con vantaggio delle sue forze se ne alimenti.

L' esposizione di Londra ha fatto conoscere la indescrivibile

potenza della terra per le varie parti del mondo a produrre materie proprie all' alimento al vestito, ed all' alloggio dell' uomo, e posto in evidenza la mirabile industria umana nel modificare in cento e cento ingegnose figure le materie nate e cresciute nei più estremi climi; ed in quei luoghi stessi nei quali il gelo eterno sembrava segnare il termine alle forze produttive della terra: non ci consente l' ufficio nostro di fermarci, come esigerebbe, su questo argomento, dal quale si averebbe prova inelnttabile della priorità dell' agricoltura, e della sua indole d' industria fondamentale nell' economia delle società, e dobbiamo contentarci di pochi ed informi cenni relativi più che altro a selvagge e poco civili Tribù.

Dai tropici erano stati inviati i colori, le gomme, i balsami, la canfora, le spezie, il thè, armi e vestimenti; dall' Affrica le corde, le vesti, i collari; dalla Gujana e dai Caraibi stoje fabbricate coll' areca aleracea; dalle Tribù dell' Asia settentrionale i cappelli di foglie di palma, i ventaglj, le trecce di bambou, i tappeti di rotaing, i tessuti di foglie di ananasso; dai Tarti le stoje di pandanus, le vesti fatte colle fibre dell' albero a pane. Da un lato vedevansi corde, panieri, flauti, ventagli, carta, trecce, stoje, vesti, fabbricati col bambou: da un' altro lato si scorgevano mobili, ornamenti, corde, armi, bastoni, panieri, scatole, fiori artificiali, carta, cartone, e avorio vegetabile, fatti colle diverse parti della regina del deserto – la Palma – Quà erano farina, filo, stoje e sacchi, ottenuti dalla Typha latifolia – là si mostravano i tessuti ed i ricami cavati dalla Dafne; lì stava l' odoroso Patchouli formato dai Latices; qui gl' innumerevoli oggetti composti d' Isonandra, o di gutta percha.

E perchè nulla mancasse a questa maravigliosa rassegna di tutti i prodotti agricoli della terra, i Porti ed i Bacini ingombrati da foreste di navi mostravano il gigante dei poli, il Pino, vestito e incatenato coi prodotti di fragilissima pianta dall' azzurro fiore. Or venga a dirsi le meraviglie delle manifatture! se la terra e l' agricoltura non somministrassero quei materiali l' uomo, sofferente la fame, vagherebbe nudo, e piglierebbe ricovero nelle tane a guisa delle fiere.

Le piante e i vegetabili che l' agricoltura fornisce possono distinguersi in due grandi branche relative 1.° all' alimento, ve-

stito ed alloggio: 2.° al lavoro per accrescere i mezzi di conservazione, e di godimento. Accenneremo di volo le medesime e nel solo scopo di farne conoscere alcune, non senza avvertire che si trovano notabili differenze nei lavori statistici, che rendono conto di questa parte dell' economia di fatto delle diverse Nazioni.

Prima Serie.

Cereali. La ricca famiglia dei cereali, fra i quali primeggia il fromento, forma la base dell' alimento dei popoli più civili, e sono essi cereali coltivati con tre sistemi: nel primo si lascia la terra a pastura per più anni, e se le dà quindi un lavoro seminandola a grano: nel secondo si lavora la maggior parte della terra a grano, ed il resto ad altri prodotti avvicendando le sementi con una rotazione triennale, per la quale ogni pezzo seminato è lasciato un' anno in riposo: nel terzo la metà della terra è lavorata a grano, e l' altra metà a diversi prodotti, ma dopo il raccolto si succedono altre sementi senza riposo. Questo sistema esige maggiori spese e capitali ed è perciò praticato più nell' Inghilterra, nel Belgio e nell' Alsazia, e dà un prodotto maggiore, ma nelle terre di mediocre feracità sono preferibili gli altri due perchè reclamano $^{1}/_{5}$ della spesa cui sottopone l' altro.

Moreau de Jonnes ha calcolato che meno la Francia e l' Inghilterra, le quali hanno posto a coltura più della metà del suolo, tutti gli altri popoli, non escluso il Belgio sono al di sotto del 50 per % e sebbene affermi che la Francia sia superiore a tutti per la quantità e per la qualità dei prodotti, pure in altra sua scrittura confessa che le mancano ogni anno 800,000 ettolitri di grano, e 4 milioni negli anni di carestia, per cui in 33 anni ha dovuto importare 40 milioni di ettolitri di grani colla spesa di mille milioni di fr. forse perchè tiene essa in riposo più di $^{1}/_{5}$ delle terre coltivate a grano, ed incolto più d' $^{1}/_{4}$ della superfice coltivata.

Il Belgio raccoglie 6 milioni di ettolitri di grano, alla ragione di 28 per ettare, ed alimenta per chilometro quadrato 143 individui.

L' Inghilterra su 13 milioni di ettari coltivati a grano, raccoglie con $^{1}/_{8}$ o $^{1}/_{9}$ di semi da 23 a 25 ettolitri per ettare, ed alimenta 87 individui per chilometro quadrato. L' agricoltura è floridissima e produttiva, ma la popolazione agricola è misera ed affamata.

La Francia su 23 milioni di ettari coltivati a grano, e con $^1/_8$ di semi raccoglie 13 a 14 ettolitri per ettare, ed alimenta 67 individui per chilometro quadrato.

La Lombardia ed il Piemonte alimentano 176 individui per chilometro quadrato, lo che indica come la piccola coltura risponde meglio al ben essere delle popolazioni.

La Svizzera produce poco grano e Bonnet ne assegna le ragioni nelle abitudini dispendiose, nella proprietà frazionata, nei rozzi istromenti e nei costosi trasporti, e mostrando come, per la maggior facilità delle comunicazioni al di fuori, convengono più alla medesima i grani d' Alemagna e le farine d' America, opina che i miglioramenti agricoli di questa obligheranno la Svizzera, lo che ha già preveduto il Cantone di Vaud, a trasformare la sua agricoltura.

Gli Stati Uniti d' America non coltivano che $^1/_{18}$ del territorio, producono in grano 40 a 45 milioni di ettolitri, e più di 300 milioni di mais, col quale possono nutrire un maggior numero di bestiame, di cui esportano, segnatamente per l' Inghilterra, da 40 a 50 milioni di chilogrammi.

Se si dovesse argomentare dalla densità della popolazione non vi sarebbe agricoltura che potesse stare a fronte di quella della China, ognora che la sola provincia di Kiang-Nan, la quale è in estenzione la metà della Francia, alimenta 72 milioni di abitanti.

La Svezia è forse all' ultimo grado giacchè $^1/_8$ solo delle terre nel mezzogiorno è proprio alla coltura, e nelle parti settentrionali la popolazione agricola mescola all' orzo la scorza di pino per farne il pane.

Quasi tutti gli scrittori Francesi ritengono la loro agricoltura meno produttiva di quella Inglese nel rapporto dei cereali, e dicono che mentre l' Inghilterra con 5 milioni di uomini provvede all' alimento di 16 milioni, la Francia ne impiega 20 per alimentarne 32. Così, dice Dussard, il prodotto agricola costa in Francia il doppio del lavoro manifatturiero, e sono troppe le braccia, non si conoscono metodi per diminuire il dispendio del lavoro e del capitale, e mancano l' istruzione e buone vie di comunicazione. E sarà vero in parte quanto asserisce questo scrittore, ma non ostante la grande produttività dell' agricoltura In-

glese, e gli altri miracoli delle industrie manifatturiere, noi non chiameremo mai ricca una naziono la quale aumenta i beni per vedere sempre più grande il numero dei miseri, e terminare o a mantenere questi con dura e severa elemosina, o a trasportarli per mezzo dell'emigrazioni al di là dei mari.

Secondo i calcoli di Jacob rammentati da Moreau de Jonnes sopravanzano ogni anno alla consumazione di tutti i paesi produttori di grano appena 10 milioni di ettolitri, i quali non bastano al mantenimento annuale di 3,500,000 individui, dal che si vede, senza tenere a conto tutte le altre difficoltà di locali, dispersioni, dispendj ec. quanto sia lontana dal possibile l' idea di coloro i quali ravvisano utilissimo mezzo per provvedere ai casi di scarsità di raccolte, le riserve pubbliche ed i magazzini. Il vero mezzo è quello di accrescere la produzione dei grani con ogni modo di migliorie, e vendendo e comprando liberamente assicurarsi, lo spaccio negli anni d' abbondanza, e l' approvisionamento in quelli di scarsità.

Risaje. Il riso è elemento principale della sussistenza alla China, all' Indie, e nella Carolina agli Stati Uniti d' America, e la coltura di esso, comunque più dispendiosa, dà prodotto greggio e netto maggior di quella del grano: è però incerta ed espone con più frequenza alle carestie, e bisognosa di umidità costante, e di terre basse e pantanose, compensa la maggiore produttività colle infermità e colla mortalità maggiore.

Vigne. La coltura della vite occupa a parità di superfice il maggior numero di operaj, ed il profitto della medesima è in ragione della speciale proprietà delle terre, della vicinanza di esse a grandi mercati, e del gusto prevalente dei consumatori. Alcuni paesi della Germania, la Spagna, il Portogallo, e la Francia, coltivano specialità ricercate, esportano grandi quantità di vini, in particolar modo per l' Inghilterra, e nella loro economia la vigna figura come una feconda sorgente di ricchezza. In Francia però è decaduta in parte pei diritti imposti all' esportazione, ed al consumo nelle città, ed è duplice danno perchè, se i produttori perdono non guadagnano i consumatori, ai quali si vendono per vino miscuglj di sostanze nocive alla salute.

Prati. I prati, importando poco impiego di lavoro e di capitali danno poco prodotto e poca rendita, ed è perciò che dallo

stato naturale vengono trasformati in campi, ed atteggiati con più raffinata coltura a produrre grano, vino ec. Sono essi necessarj, come si vide, ma in giusta proporzione colle terre destinate alle altre colture, e se la oltrepassano, come nella Svizzera in cui sono il 50 per % del territorio, ciò dipende o dalle condizioni territoriali, o da poco avanzata agricoltura. La Svizzera, destinata a questa coltura perchè paese montagnoso, è soggetta a grandi sacrifizj per la diminuzione del fondo dovuta all' azione delle lavinate, dei ghiacci, e delle avalanghe, lo che ha portato il prezzo del foraggio da 100 a 150 luigi d' oro per ogni 50 quintali: 250,000 pezzi di formaggj pel valore di 24 milioni di fr. sono nella Svizzera il prodotto di questa coltura, senza contare il bestiame che essa esporta.

Prati artificiali. Appunto perchè i prati sono necessarj in giusta proporzione alle altre colture devono essere artificialmente creati se mancano, e Brescia fino dal 1521 ne dette esempio seminandoli a trifoglio, o a piante leguminose: il prodotto dei prati artificiali è certo, costante, regolare, e sono oggi perciò raccomandati dagli agronomi e dagli scrittori di economia. La Francia nel corso di 50 anni ne ha coltivati per 1,600,000 ettari, ma non ha pareggiato ancora la proporzione dell' Inghilterra. Ora si è introdotto come foraggio particolare il dactylis caespitosa delle Isole Falkland.

Oliveti. L' olivo somministra ricco e valutabile prodotto, di estrema necessità per gli usi della vita, e materia ricercata di estero commercio; ma ne è dispendiosa la coltura, ed incerta la raccolta, specialmente nei luoghi sottoposti al gelo, ed a soverchia mobilità di temperatura. Oggi il prodotto degli oliveti, e quello di secondaria qualità, che s' impiega nelle manifatture, ha da soffrire la concorrenza di altri prodotti congeneri scoperti dalla scienza in diversi vegetabili, ed i paesi ricchi di oliveti hanno bisogno di migliorare le qualità, e di perfezionare la fabbricazione.

Alberi a frutto. Gli alberi a frutto aumentano la quantità e la specie delle materie alimentari, somministrano prodotti che possono manifatturarsi, e quelle e questi servono ancora pell' interno e pell' estero commercio. La provvidenza adattò i medesimi alle specialità dei climi e delle terre, ma permesse che l' uomo

potesse acclimatare le varie specie quasi da per tutto, così che ora ogni paese gode di prodotti che per natura non avrebbe avuti mai. Le conquiste dei Romani, le Crociate, le invasioni dei Saraceni naturalizzarono in Italia ed in Europa piante fruttifere indigene di altre parti del mondo, e si ebbero l' albicocco d'Armenia, il pruno della Siria, la cerasa del Ponto, il noce della Persia, il limone della Media, il melogranato di Cartagine, l'olivo, il fico, il melo, ed il pero della Grecia.

Gli alberi a frutto non domandano nè privilegiata feracità, nè grandi capitali, nè continuo lavoro, e basta che il coltivatore vicino li custudisca e li difenda. Per questa ragione non fanno parte del sistema della grande coltura, e l'Inghilterra trae i frutti, come altri prodotti della piccola coltura, dalla Francia, dall' Alemagna, e dal Belgio.

Orticoltura. Le piccole piante e i vegetabili, che s' impiegano in qualità di alimenti, e di supplemento, o di complemento ai medesimi, sono profittevole coltura, e mentre accresce i conforti della vita aumenta, colla privata, la publica ricchezza: essa, a sentimento di Banfield, s' introduce e s' ingrandisce a misura che la popolazione si addensa in certi luoghi, e, fatta più ricca, desidera più raffinati mezzi di sussistenza.

Per quanto apparisce da un editto di Diocleziano, nel quale si vede altissimo il prezzo di alcuni prodotti orticoli, vi è luogo a credere che l' orticoltura fosse stata distrutta presso i romani dalla concentrazione dei possessi, ma in seguito si rialzò, e il medesimo progresso di naturalizzazione, accennato pegli alberi a frutto, si verificò per prodotti dell' orticoltura. Il capitolare – de villis – di Carlo Magno enumera in dettaglio questi prodotti che allora erano in uso.

L' Inghilterra in tempi più recenti al 1509 non aveva avuto pensiero dell' orticoltura, ma nello spazio di 300 anni al 1815, aveva naturalizzato 10418 specie di piante. La Francia coltiva ad orto circa 400,000 ettari di terra, e ne ricava un prodotto annuo di circa 180 milioni di fr.

Giardinaggio. È questo antichissimo modo di coltura; e prediletto dai popoli primitivi, caro ai Grandi ed ai Re, affezionato dal feodalismo, è giunto fino a noi senza perdere, ed acquistando forse, importanza. I prodotti del giardinaggio destinati a sodisfa-

re a raffinati piaceri, se non interessano il miglioramento di condizione delle più numerose classi della popolazione, aggiungono però alle delicature della vita, procurano utile e piacevole occupazione, educano al gusto ed ingentiliscono il sentimento.

Esigendo il giardinaggio lavoro e spesa maggiore, non nasce nè prospera se non quando, e dove, la popolazione è concentrata e ricca, giacchè è allora che questa domanda i relativi prodotti, e consente pagarne quel prezzo che remuneri le spese e lasci un lucro. Le proprietà quindi coltivate a giardino hanno valore superiore, e ad Amburgo, ed a Bamberga, per esempio, si vendevano dalle 11 alle 12 mila lire per ogni arpento di Prussia.

Il processo di naturalizzazione in quanto alle piante del giardinaggio è stato ed è sempre continuo, e conosciamo tutti le importazioni che tutto giorno si fanno da paesi lontani, e di recente scoperti. In Francia la coltura dei giardini impiega 600,000 ettari, e siccome ogni ettare dà un prodotto di 1000 fr. così il valor totale della produzione del giardinaggio ascende a 600 milioni di fr. e tiene occupati due milioni e mezzo di lavoratori, i quali si distinguono per la mitezza e pella regolarità del costume.

L' Inghilterra coltiva giardini in tutte le sue colonie, e li destina a depositi delle piante, arbusti e fiori per vantaggio della medicina, dell' agricoltura, dell' orticoltura, e dell' industria. Sono magnifici i giardini di Kew in Londra per le 150,000 specie che contengono, e nel tempo della esposizione vennero frequentati da 300,000 visitatori. L' oggetto dei medesimi non è di puro piacere, ma di utilità ancora; e servono essi allo studio ed al disegno delle piante e dei fiori, alla modellazione delle une e degli altri in cera; ed alla invenzione e combinazione di nuove forme di fiori e di fogliami pei bisogni dell' industria. Vi è poi aggiunto un museo per ogni specie di frutti, semi, grani, gomme, resine, droghe da colorire, e vegetabili occorrenti alle manifatture; ed è perciò che all' esposizione si videro tante varietà di piante e di vegetabili, e la sola raccolta Lawson comprendeva 179 varietà di fromento; 42 di orzo, 33 di vena, 64 di piselli, 25 di fave. Bisogna confessare che nella sfera di questi fatti tornerebbe utile imparare, ed imitare quella nazione.

Boschi. La coltura dei boschi è una delle branche d' agri-

coltura che più interessa all' economia della nazione non tanto pella indole dei medesimi, quanto ancora pella specialità dei loro prodotti.

In primo luogo i boschi e le foreste pella loro indole purificano l' aere, e addolciscono la temperatura; arrestano i venti o pericolosi, o distruttori, o insalubri: proteggono la formazione e l' alimento delle sorgenti fecondatrici; e, condensando i vapori, che emanano dalla terra, e si combinano per sciogliersi in pioggia, moderano e dirigono i medesimi, e prevengono i turbini e le tempeste.

In secondo luogo i boschi coi loro prodotti speciali interessano la conservazione della vita, e tutti i lavori delle industrie estrattive manifatturiere e commerciali: senza il legname non si possono concepire costruzioni pell'alloggio dell' uomo, per la preparazione degli alimenti, non l' artificiale addolcimento della temperatura; o se a questi due usi è dato supplire con diversa specie di combustibile, è certo che senza il legname non sono possibili nè l' estrazione dei minerali, nè la coltura della terra, nè i lavori manifatturieri, nè la produzione di tanti oggetti che servono alla sodisfazione delle necessità ed ai commodi della vita, nè il commercio, la navigazione, la marina, nè le stesse vie ferrate.

Da questo duplice importantissimo influsso dei boschi rilevasi quanto sia necessario ed espediente condurne e regolarne la coltura con prudenza onde non esporsi a mancare del prodotto, o ad esuberarne, perocchè allora, elevandosi od abbassandosi il prezzo oltre il giusto, si fa luogo a pregiudicevoli conseguenze.

L' alto prezzo del legname espone a sofferenze ed a carichi, che consumano le risorse destinabili all' acquisto di altri prodotti, ed allenta poi il movimento dei lavori in tutte le industrie: questo alto prezzo si verifica nei paesi popolosi, fertili, e coltivati, o sebbene vi si possa in parte riparare colla parsimonia nel consumo, coll' importazione dall' estero, e con nuove direzioni date al lavoro, non si sfugge ciò non ostante ai danni indicati, giacchè quei compensi o non sono subito attuabili, o non agiscono che dopo un certo tempo, e cagionano sempre sacrifizj e dispendj. La Francia importa legname per un valore di oltre 50 milioni di fr. e si concepisce che nei grandi centri di popolazione deve essere esso a portata di pochi.

Il basso prezzo del legname nell' interno mercato invita a sregolato ed improvvido consumo, non dà stimolo a compensare con periodiche piantagioni le distruzioni operate, e scoraggiando la coltura prepara l' alto prezzo colle triste conseguenze che ne derivano. Il basso prezzo si verifica in quei luoghi in cui sono estese le foreste e difficili i mezzi di trasporto; oppure in quei paesi vergini e greggj nei quali si è trasportato un popolo più civile, e cerca introdurvi la coltura. Esempio dei primi sono la Svezia e la Norvegia le quali hanno in terre selvose 70 per % della superficie territoriale; esempio dei secondi sono gli Stati Uniti d'America, i quali possono fare del legname un esteso e lucroso commercio. Sul Penobscot e suoi affluenti si trovano 250 seghe meccaniche, e 20 mila fra uomini, buoi e càvalli, sono impiegati alla modificazione ed al trasporto del prodotto annuo, una parte del quale consiste in 200 milioni di piedi di tavole: Cuba ne compra 40 milioni di piedi pelle casse da zucchero.

Nella bene ordinata economia di una società i boschi dovrebbero essere in una giusta estensione, che alcuni indicano in leghe 4 ½ per ogni 1000 abitanti, e limitati a quelle terre per le ingenite proprietà più adattate.

Lo sviluppo di certi bisogni, connaturali al progresso materiale, accresce la domanda del prodotto dei boschi, ne alza il prezzo, e l' interesse spinge i proprietarj a distruggere, e a non darsi pensiero di rinnuovare, per lo che nell' attualità è più possibile l' elevazione che l' abbassamento del prezzo del legname. Nella parte relativa all' azione del governo si tratta la questione — se debba, o nò, la legge regolare il taglio dei boschi nello scopo della loro conservazione.

Seconda serie.

In questa seconda serie, di cui non daremo dettaglio per non allungarci soverchiamente, si comprendono 1.° le piante tessili, come il lino e la canapa; 2.° i gelsi per l'allevamento dei filugelli e pella produzione della seta, ricco prodotto; 3.° le piante oleaginose; 4.° le piante coloranti, per esempio, la robbia, il zafferano, il pastel, la cocciniglia, o l' albero preferito dall' insetto da cui si estrae; 5.° il tabacco; 6.° le bietole per lo zucchero. Ciascuna di queste specie di coltura ha grande importanza pel lavoro che impiega, pei bisogni cui deve essere applicato il prodotto, e pel valore che somministra.

Discutono gli scrittori quale di queste specie sia più profittevole; e paragonando le spese col prodotto, chi preferisce le une, chi dà il primato alle altre. Catone stabilì la produttività relativa nella seguente scala – vigna, orto irriguo, oliveto, prato, fromento, selva cedua, pomario, ghiande; ma s' intende bene che la questione è di rapporto, non assoluta; e dipende dai bisogni, dallo stato della ricchezza, e dalla facilità delle comunicazioni fra i popoli. Nella condizione del libero commercio fra le Nazioni, e nella tendenza a perfezionare sempre di più i mezzi di trasporto, l' agricoltura è sottoposta oggi a subire inopinate e sostanziali trasformazioni; e come una specie di coltura produttiva può essere renduta meno profittevole e forse perdente per la sostituzione di nuovo prodotto similare; è facile per contraria ragione che un bisogno nuovo ed esteso faccia, colla domanda del prodotto, profittevole e produttiva una specie di coltura, che non era tale. Il prezzo dei prodotti agricoli che in ultima analisi regola la specie delle colture, non è oggi altrimenti quello dell' interno mercato, sì bene l' altro più complicato del mercato universale; e sappiamo come i grani della crimea e dell' Egitto limitino la relativa coltura presso di noi; come le piante oleaginose, e l' estenzione dell' olivo nell' Algeria possano minacciare una diminuzione di rendita ai nostri oliveti.

Questa posizione di cose deve fare avvertiti i nostri proprietarj e coltivatori della necessità, che li preme, di adoperare ogni studio onde conoscere le specialità che convengono alle nostre terre, perfezionarle se esistono, e naturalizzarle se mancano, ad oggetto che la produzione agricola, fondata sulle proprietà della terra e del clima, e su i bisogni della popolazione, abbia meno a temere la concorrenza, sia anzi sicura di spaccio continuo e crescente, e per lo stimolo di questo proceda con successivi miglioramenti, e con progressivo sviluppo.

III. *Istituzioni e stabilimenti per favorire l' agricoltura.*

§. 174.

Le associazioni agricole.

Le associazioni agricole sono riunioni di proprietarj, coltivatori, o uomini esperti nelle teorie, e nelle pratiche agronomiche, nello scopo di facilitare ed aumentare la produzione, adattare metodi e processi alle località, perfezionare gl' istromenti, migliorare le razze degli animali e dei bestiami, naturalizzare nuove piante e nuovi vegetabili, ed imprimere direzione illuminata ed efficace al lavoro agricola.

Pigliano esse quindi due forme secondo che l' associazione ha ad oggetto immediato il lavoro e la produzione, o l' avanzamento delle teorie, e la pronta e diffusa applicazione delle medesime: Conservando a queste il nome di associazioni agricole e di società d' agricoltura, conviene meglio chiamare quelle, associazioni di lavori agricoli.

Nelle associazioni di lavori agricoli i proprietarj e coltivatori di un prodotto, che deve esser modificato, si riuniscono nella veduta di risparmiare le spese e di ottenere maggiore e più perfetto resultato, per mezzo della modificazione in grande: Quindi ognuno pone in comune la porzione del prodotto suo proprio, si stabilisce un centro di lavorazione amministrato e diretto per interesse di tutti, e si divide poi il prodotto ed il valore di esso in proporzione all' apporto.

Furono cause generatrici queste associazioni la proprietà territoriale divisa, ed atta alla coltura dei pascoli e dei prati; e la qualità del prodotto deperibile, e bisognoso di essere manifatturato in grande per divenire oggetto di commercio. Nacquero quindi nella Svizzera per la fabbricazione dei formaggj, e la prima venne instituita nel 1827, a Wangen nell' Argovia Bernese, da dove si diffusero per tutto il piano, in una parte del Jura Francese e nella Lombardia.

Il possessore di un capo solo di bestiame non ottiene gior-

nalmente latte bastante per trasformarlo in formaggio, ed ove non se ne valga pel suo consumo, o non abbia opportunità di venderlo sul posto, ne perde affatto il valore perchè si guasta anco nell' intervallo di un giorno; ma, esistendo l' associazione, consegna alla medesima la quantità giornaliera del suo latte, entra a parte del prodotto, o del valore del prodotto, e ricava da quel solo capo di bestiame un' annuo profitto valutato 150 fr.

Per tal modo prevenendosi la dispersione della materia prima, ed utilizzandosi invece ogni minima parte di essa, si aumenta la ricchezza privata e publica; si dà stimolo ed interesse alla migliore educazione, ed alla moltiplicazione del bestiame; e mediante la comunione dei vantaggj fra i più grandi ed i più piccoli proprietarj si stringe con più tenace intreccio la catena delle relazioni civili.

Applicata l' associazione in questa forma è stata posta a profitto pel miglioramento ancora dell' agricoltura, e più specialmente per la creazione dei prati artificiali, per la direzione delle acque, e le irrigazioni, e per la coltura delle piante sarchiate. Rossi vide in tali associazioni un mezzo naturale ed opportuno per compensare gli effetti derivanti dalla tenuità dei capitali, e dalla poca efficacia del lavoro nella piccola proprietà, e nella piccola coltura.

Le società d' agricoltura sono – riunioni di uomini esperti per lo studio o per l' arte nelle pratiche agrarie, i quali si propongono scoprire, diffondere ed incoraggire i miglioramenti agricoli.

Cominciarono esse e si propagarono dopo la publicazione delle opere dei Fisiocrati, e in breve tempo non vi fu luogo o città che non avesse la sua società; il lavoro agricola deve, non vi ha dubbio, ad esse gran parte delle invenzioni in materia di istromenti, e dei miglioramenti nei metodi delle colture; e l' Inghilterra, che specializzò queste società, introducendovi il principio della divisione dei lavori, se ne giovò assai di più, perchè ogni società prese di mira una o poche operazioni di ciascuna branca dell' industria agricola.

Ogni società pertanto, ed ogni membro di ciascuna società, studiano un' ordine di fatti, o qualche fatto relativo alle

piante, ai bestiami, alle colture, agl' istromenti; raccolgono osservazioni, inventano, scoprono; si riuniscono indi periodicamente all' oggetto di manifestarsi i respettivi lavori, e discnterne l' importanza e l' opportunità d' applicazione. I resultati comprovati dagli esperimenti, vengono diffusi con appositi giornali, incoraggiti coi premj, ed anco tentati di luogo in lnogo mediante le perlustrazioni, e le corrispondenze.

Primo effetto di queste associazioni è qnello di procnrare la migliore e più produttiva applicazione del lavoro e dei capitali nell' agricoltura, ognora che per lo studio persistente, dettagliato e speciale delle condizioni locali, giungono a determinare qnali colture sono per la specie e per gli avvicendamenti più connaturali al paese. Le riunioni intanto ed i contatti degli associati, non che la più continua dimora o le più frequenti perlustrazioni nelle campagne, alimentano simpatie, diffondono lumi, insegnamenti e pratiche, raffinano per l' esempio i sentimenti, dirozzano le abitudini, ed incoraggiscono col rispetto, colla benevolenza e colle remunerazioni l' agricoltore. Finalmente il governo spende queste associazioni per distruggere nocivi pregiudizj, per avere utile direzione, e per sostenere la propria azione in tutti quei casi nei quali deve Intervenire nell' interesse dell' agricoltura.

Questi influssi delle società d' agricoltura divengono più importanti se esse si affigliano alle società congeneri, che esistono fuori dello stato perchè, moltiplicando il numero e la specie delle osservazioni e dei fatti pella varietà dei climi, delle terre, dei prodotti e dei metodi di coltura, si rende più facile scoprire la legge generale del fatto, le cause perturbatrici, e le modificazioni dell' applicazione comandate dalle varietà locali.

Condizione principale pella riuscita di queste associazioni è il concorso zelante dei proprietarj, per la ragione che la utilità di esse è proporzionata alla estenzione del campo che abbracciano, ed alla latitudine delle risorse di cui dispongono.

Presso i popoli civili sono le associazioni stesse nnmerose oggi, e varie per la forma e per gli scopi, ed hanno in appendice o a complemento altre istituzioni, fra le qnali primeggiano i comizj agricoli, i concorsi agricoli, ed i congressi centrali agricoli.

Comizj agricoli sono – adunanze periodiche degli uomini di

scienza e di pratica agraria, appartenenti ai diversi luoghi del medesimo paese, nelle quali si constatano i miglioramenti dell' agricoltura e si provvede ai futuri: i tempi ed i luoghi delle adunanze vengono alternati, e la publicità e solennità, colle quali queste sono tenute, attirano la popolazione rustica, e possono esercitare sulla medesima azione educatrice.

Tuttavolta, discontinui ed interrotti come sono, i comizj agricoli non hanno da questo lato grande efficacia ed utilità, pella ragione che gli agricoltori dopo la solennità serbano poca memoria delle cose più interessanti, o non le curano per mancanza di stimolo e di sorveglianza: si vorrebbe che fossero tenuti a più brevi intervalli, ed avvicendati in modo da percorrere in un dato spazio di tempo tutte le località.

I concorsi agricoli sono – solenni adunanze instituite per raccogliere in un luogo stesso i prodotti coltivati, e gli animali allevati ed educati, ad oggetto di giudicare della relativa superiorità, ed accordare premj, e distinzioni a quei coltivatori, che migliorarono le razze ed i prodotti nella specie e nella quantità.

Il pensiero di tali concorsi non sfuggì al toscano Paoletti, il quale ne proponeva l' istituzione ad imitazione dell' Inghilterra. In questa nazione l' azione dei concorsi agricoli è estesa ed efficace perchè lo spirito di associazione più diffuso, ed i mezzi più grandiosi, abilitano a remunerare e ad incoraggire ogni più umile lavoro.

L' utilità di questa istituzione è provata dal semplice reflesso che gli esperimenti per migliorare, sempre difficili e dispendiosi, sono, lo avvertimmo, assai più difficili e dispendiosi nell' agricoltura, per lo che senza certi artificiali compensi che promuovano o sostengano gli sforzi col nobile impulso dell' onore, o coll' interesse, forse non sarebbero tentati, o lo sarebbero con tanta languidezza da rimanere inefficaci. Si sa che Arturo Young si rovinò due volte, e Backwell sarebbe morto nella miseria ove non fosse stato soccorso.

Gl' Inglesi, conoscendo questa necessità, non hanno risparmiato mezzi d' incoraggimento materiale e morale per stimolare il privato interesse a migliorare, ed in rapporto agli animali in special modo hanno ottenuto resultati che appena si credono.

Backwell e Colling sono riusciti a creare una razza bovina, tutta, direm così, di umana fattura. Partendo dal principio fisiologico che il volume, la larghezza, e la potenza dei polmoni danno al focolare della vita un' energia, per la quale l' animale ha maggiore attitudine ad assimilarsi l' alimento, videro essi che tenendo i Buoi oziosi, ben curati, e ben nudriti acquistavano grande sviluppo nella massa carnosa a spese di quella ossea ed inutile. La razza di Durham dalle corte corna è tipo meraviglioso di questo miglioramento, proseguito nello scopo di migliorare il regime alimentario della popolazione.

Un' uguale pensiero esteso a tutti gli animali, ed in primo luogo ai cavalli ha dato agl' Inglesi quella superiorità nell' Ippiatrica, che tutti riconoscono.

I congressi centrali agricoli sono – numerose riunioni, composte dei delegati delle società d' agricoltura, dei comizj agricoli, degli agricoltori, degli scrittori d' economia, dei proprietarj, e di tutti gli amatori delle teorie e delle pratiche agronomiche, i quali convengono in un luogo speciale per trattare questioni agricole interessanti, nelle relazioni più speciali colla legislazione finanziera e commerciale.

L' origine ed il progresso di tali congressi sono Inglesi, e John Sinclaire fu quello, che l' istituì regolarmente, creando un centro nel quale si riunissero tutti gli agricoltori, dopo ogni mercato; e preparando un sistema di discussione atto a guidare con sicurezza nella determinazione dei principj in ogni interessante oggetto di rurale economia. Il pensiero di Sinclair fu fecondo; l' agricoltura inglese riconosce da esso molti grandi lavori, per cui la esperienza dei vantaggj ha generalizzato l' istituzione in Alemagna, in Svizzera, ed in Francia.

Tutto ciò che è deciso dai congressi agricoli è tradotto in pratica, e dirige alle migliori applicazioni il capitale ed il lavoro; e non di rado serve a provocare misure legislative che, proteggendo o abilitando, contribuiscono ai più solleciti e sicuri progressi dell' agricoltura.

Oltre queste istituzioni, le quali emanano dall' azione spontanea dei cittadini, esistono le altre dipendenti dall' azione del governo, e che, a Dio piacendo, vedremo nel corso dell' anno futuro.

b Produzione Manifatturiera.

Articolo 1.

Cenni storici sullo sviluppo delle Manifatture.

§. 175.

Stato delle manifatture presso i popoli antichi.

Non possiamo ragionevolmente credere che le manifatture fossero in floride e prospere condizioni presso i popoli dell' antichità, sia perchè alcuni di essi dispregiavano il lavoro manuale come degradante ed avvilitorio; sia perchè le industrie estrattive poco sviluppate, ed il capitale meschino dovevano necessariamente limitare in tutti lo sviluppo della industria fabbricativa. I sacri libri rammentano è vero gli artefici che adornarono d'ori, di argenti e di gemme il Tempio del Signore, la storia parla dei veli di seta, dei finissimi tessuti di lana, delle perle traforate, dell'avorio intagliato dell' India, di Sidone, di Tiro, di Coo, ma queste specialità non bastano per far credere all' uguale raffinamento di tutte le branche dell' industria manifatturiera.

Moreau Cristophe crede trovare nella storia degli Ebrei e degli Egizi la traccia della tendenza nei lavoratori a riunirsi in corpi separati e distinti a seconda della professione, ed attribuisce a queste riunioni le grandiose e meravigliose opere in quel tempo compiute.

Nella Grecia i lavori di manifattura erano eseguiti per la massima parte nell' interna economia di ogni famiglia dalle donne e dagli schiavi di ambo i sessi; alcuni lavori per la fabbricazione di oggetti vendibili a tutti si effettuavano dagli schiavi per conto dei loro proprietarj; altri finalmente venivano condotti e compiuti da lavoratori liberi, ma miseri, e vicini, conforme si avvertì, alla condizione degli schiavi. Omero dipinge le mogli e le figlie dei Principi occupate nei lavori domestici; gli scrittori Greci citano Eschine il Socratico, il padre d' Isocrate, Lisia, Pantenete, che tenevano fabbriche di profumi, di armi ec. e par-

lano delle manifatture di metalli, di stoffe, di tessuti, di mobili, di lampade, di concia, i prodotti delle quali erano ricercati e pregiati pella finitezza, e pell' eleganza.

Mentre i filosofi, dividendo e giustificando il pregiudizio comune, condannavano il lavoro di manifattura, gli uomini di stato, fra cui Pericle e Temistocle, avrebbero voluto promuoverlo anco con ricompense, in quanto vi vedevano un mezzo di diminuire la povertà, di arricchire lo stato, di favorire il commercio, e di formare ed ingrandire la marina guerriera; ma il dominio di quel pregiudizio vinceva le buone intenzioni dei politici, e col lavoro schiavo non era possibile sviluppo e progresso vero nelle manifatture.

Per quanto si raccoglie dalla legge 4. titol. 22. De collegiis et corporibus nel libro 47. del Digesto Solone aveva accordato ai manifattori liberi il diritto di riunirsi, organizzarsi in corpi, e formarsi in società, nello scopo di compiere cerimonie religiose e riti sacri, e sempre che non vi ostassero le leggi comuni.

I Romani dettero all' industria manifatturiera la stessa organizzazione ed ebbero anch' essi il lavoro servile o pei bisogni domestici, o pelle necessità del pubblico, ed il lavoro libero. Gli schiavi eseguivano i lavori per la fabbricazione dei prodotti ad uso della casa e dei padroni; lavoravano in officine, o vendevano i prodotti a conto dei padroni, ed erano anco locati da questi ad altri per una corresponsione giornaliera. Tutti i mestieri e professioni dalle più basse alle più nobili erano quindi nelle mani dei proprietarj.

Accanto al lavoro degli schiavi si trovava il lavoro libero, il quale non poteva svolgersi, prima, perchè colpito dalla stessa degradazione, poi perchè inabile a sostenerne la concorrenza, specialmente allora che l' interesse consigliò ai proprietarj di migliorare la sorte degli schiavi manifattori, accordando ad essi, nel modo stesso praticato a riguardo degli schiavi agricoli, una partecipazione al prodotto.

Gli artefici liberi però erano stati raccolti da Numa in nove Collegj di carattere e con scopo religioso, come quelli della Grecia, e la legge 55. delle XII. Tavole ne ammesse l' esistenza nello stato e nell' ordine politico concedendo loro la facoltà di darsi statuti e regolamenti speciali per la direzione.

Questi Collegi, Sodalizj, o Giurande traversando i più torbidi periodi della Repubblica divennero focolari di agitazione, e depositi d'istromenti pericolosi nelle mani degli ambiziosi, ed il Senato, avendoli in sospetto, ne decretò la soppressione 64 anni avanti l' Era. Ristabiliti e moltiplicati da Clodio in servizio delle fazioni furono da Cesare e da Augusto riportati all' ordinario limite, e sciolti in seguito da Nerone se formati contro le leggi.

Lo stabilimento dell' Impero sopprimendo l' ozio e le turbolenze dei comizj, e fermando la conquista, fece sentire il bisogno di lavorare, e gl' Imperatori intesero a riabilitare il lavoro per mezzo della affrancazione dei servi, e della concessione di favori e d' immunità, e principalmente per la conversione del lavoro in pubblico servigio, ed in onere in favore dello stato. Di fronte a questa vasta concentrazione dell' industria sotto la direzione dello stato i Collegj degli artefici sentirono il bisogno di più stretta unione, tentarono rialzarsi dalla indiretta soggezione, e scelsero quartieri speciali, si collocarono in separate e distinte vie.

Ma il pensiero dello stato fissato ormai sulla convenienza di concentrare le manifatture, non consentiva altrimenti la libertà dell' associazione, e cominciando da Trajano i Collegj degli artefici vennero obbligati a domandare l' autorizzazione al governo per formarsi, e furono attirati nella dipendenza del medesimo, il quale se ne valse come un istromento di amministrazione, ed in qualità di mezzi per eseguire lavori di publica utilità. In compenso di questa soggezione però i Collegj degli artefici ebbero libertà di modificarsi nel personale, godendo ogni membro della facoltà di entrare o di uscire a volontà; vennero considerati pel carattere persone civili, pell' organismo corpi politici quasi al pari della Curia; ed oltre ai privilegj ed alle immunità, che le leggi conferirono ai medesimi, fu attribuito loro il diritto di avere regolamenti, dignità, gradi, e quindi Patroni, Sindaci, Priori.

Al quarto secolo peraltro e precisamente sotto Costantino la legge impose l' obbligo di appartenere ad una corporazione, prescrisse che niuno potesse uscire da quella cui per derivazione doveva essere ascritto, ed i lavori di manifattura, ordinati in tal guisa in grandi corporazioni pubbliche in servigio dello stato o dei municipj, rappresentarono l' organismo delle Caste Orientali, e la destinazione fatale del lavoro.

Le tracce della servitù non erano scomparse, ma per la crescente dominazione del Cristianesimo, e per la diffusione delle sue dottrine, l'elemento libero predominava sul servile, ed era impiegato dallo stato alla esecuzione di grandi lavori, per esempio fornimenti di armi, vestiario e supellettili per le armate, per la corte; costruzioni di fabbriche, strade ec. Con simile disciplina legale, che distruggeva la libertà, i Romani, i quali avevano ricevuto dagli Etruschi i primi rudimenti dell'industria fabbricativa, non si segnalarono in questa per valutabili progressi, e non conobbero molti prodotti, che sono ora comuni e d'uso generale, dovettero procurarsene con carico eccessivo altri, che furono dopo non lungo tempo consumati da tutti. I prodotti di seta si pagarono a peso d'oro, quelli di lino si venderono a carissimo prezzo, e gli altri di lana tinti in colori allora pregiati costarono, secondo Plinio, 100 danari romani la libbra, o sopra 1000 franchi della moneta attuale.

Comunque difettoso e contrario allo sviluppo delle manifatture, questo ordinamento del lavoro presso i Romani fu scompaginato dalle invasioni dei barbari, per le quali perì ogni germe d'arte gentile, ed ogni lume di civiltà si estinse. Distrutto un'organismo civile, opera laboriosa di secoli, rimase un'ammasso confuso di elementi urtanti e contrastanti fra loro, in mezzo ai quali peraltro splendeva, come luce, e provvidenziale forza di coesione, d'armonia, e di riordinamento, il Cristianesimo.

§. 176.

Stato delle manifatture nella seconda metà del medio evo.

Dalla penosa elaborazione, che, dopo la distruzione di ogni ordine civile, si compì nei primi secoli della barbarie, uscì come fatto nuovo l'idra del feudalismo, il quale, abbenchè comparisse come fondo e base stabile di un nuovo ordinamento sociale, si trovava a fianco, fra i ruderi della annichilata civiltà, e fra i semi di quella che doveva rinnuovarsi per durare fino alla consumazione dei secoli, il municipio, e le associazioni religiose, frutto rigoglioso, perchè inaffiato dal sangue dei martiri, e dei confessori della fede, delle Agape, e delle Gilde dei primi Cristiani. Queste

due istituzioni, sopravanzata l' una all' universale eccidio del mondo Romano, nata l' altra al momento dello sfacelo di questo, erano nei decreti di Dio preordinate a fondamento dei nuovi ordini sociali, e della risorgente civiltà.

Da un lato stavano i Grandi lottanti fra loro, o coi Rè, insofferenti di dipendenza, ambiziosi di dominio, avidi di ricchezza; e per ciò stesso prepotenti, oppressori, angariatori, spoliatori; da un' altro lato si trovavano il potere centrale debole e minacciato, pochi liberi uomini impoveriti da taglie e balzelli di ogni maniera, la massa della popolazione serva e incatenata alla gleba. Da simile stato di confusione e di disordine, di oppressione, d' immobilità, di servitù, e di miseria, doveva nascere l' ordine, la giustizia, la emancipazione, la ricchezza, e nacquero; nacquero in questa nostra terra nella quale la religione proteggeva ed educava il lavoro al provvidenziale suo scopo del perfezionamento morale e del miglioramento materiale dell' uomo.

I pochi sfuggiti al marchio della servitù, avanzati al ferro ed al fuoco degl' invasori, risparmiati od elevati sulla comune degradazione pell' esercizio di un lavoro, o pel compimento di funzioni, che comandavano il rispetto, specialmente dopo che la legge del Divino riscatto penetrò il cuore dei barbari, non potendo sopportare la oppressione dei Grandi, nè reggere ai continui timori di spoglio e di violenze, si ritrassero ai luoghi murati, e spinti dal comune bisogno di esser sicuri nella persona e negli averi, e liberi nel lavoro, si strinsero e si associarono insieme per difendersi e per proteggersi dalla oppressione dei Grandi. Il municipio e la Religione favorirono l' associazione mascherandola colle apparenze della necessità dell' amministrazione locale, o dell' esercizio del Culto.

L' avanzo della Curia Romana, destinato a rappresentare il pensiero provvidente ai bisogni della località nei semplici rapporti delle spese d' amministrazione, cangiò indole e nome, si chiamò municipio e divenne il nucleo del nuovo ordinamento sociale. La Religione, ponendo sotto l' invocazione di un Santo protettore quelle associazioni, ed accogliendole nel sacrosanto asilo della Chiesa, trasformò gli antichi Collegj delle arti in Confraternite, le quali, all' esercizio delle pratiche del Culto, univano il dovere della reciproca assistenza e della mutua cooperazione.

Le prime associazioni ebbero luogo nelle città marittime, e vi aderirono in seguito le minori città e terre, i militi, il popolo minuto, i servi e vassalli, che fuggivano i padroni, ed acquistavano la libertà, se rimanevano un' anno ed un giorno non scoperti; e questa generale associazione, iniziata dalle città di mare, aggruppata attorno al municipio, e denominata la Motta, si propose ad oggetto di resistere alle inique estorsioni, di conquistare ed assicurare la libertà del lavoro, la proprietà, ed il rispetto all' individuale personalità.

Una forza così imponente, perchè mossa da spinta univoca, e verso un medesimo scopo, impose al potere del feudalismo debole pel frazionamento, e i liberi associati poterono dare opera alle industrie, e cumulare capitali e ricchezze.

Con queste ricchezze cercarono i municipj di acquistare autorità propria e potere, comprando dai Signori a prezzo di moneta, facoltà e diritti, privilegj, ed esenzioni da carichi e da servigj; ovvero ottenendoli a patti a seconda delle circostanze, ed in simili pratiche furono essi in prima favoriti dalla Chiesa che predicava e proteggeva la riabilitazione dell' uomo; dappoi dai Re, i quali volevano abbassare e schiacciare l' inquieto feudalismo; per ultimo dal disordine e dal frazionamento, che derivavano dalle discordie e dalle rivalità dei diversi poteri d' allora.

Poco a poco i municipj forti per l' associazione ottennero con quei mezzi la facoltà di ridurre in scritto le loro consuetudini, di non pagare certe gabelle, di definire per consenso dei più gli affari relativi alle gravezze, ed al servizio di guerra, di dar cauzione per sfuggire al carcere nei minori delitti, e di non essere obbligati a sostenere giudizio fuori della propria terra. Mano a mano che indebolivasi il potere feudale, si fortificava quello dei Comuni, e la felice esperienza incoraggiva i medesimi ad attribuirsi o a conquistare sul potere centrale, loro alleato nell' opera dell' emancipazione, facoltà e diritti molto più importanti, perchè relativi alla direzione e governo del Comune.

Per tal modo vollero i Comuni ed esercitarono il diritto di avere milizie, e fortificazioni proprie, e proprj magistrati e leggi, l' altro di battere moneta, di amministrare, e di decidere sulla pace e la guerra; e sebbene trovassero grave resistenza e dovessero sostenere una lotta, come usurpatori dell' Imperiale autorità,

pure dopo varia vicenda ottennero che quei diritti fossero per trattato riconosciuti, ed al Secolo XII. quelle associazioni di fabbricanti, manifattori ed operaj, intese a resistere alle usurpazioni dei Grandi, si trasformarono in Comuni Sovrani ordinati sulla gerarchia delle arti e dei mestieri, e liberi ora da ogni impaccio per procurare la loro prosperità e grandezza.

Il governo dei Comuni fu quindi fondato sulle corporazioni di arti e mestieri, le quali, divise in due grandi categorie industriali cioè e commerciali, rappresentavano il lavoro, e costituivano per mezzo di dignitarj eletti la magistratura consolare. Ogni professione, arte o mestiere, formava un unità nella gerarchica classazione, ed aveva superiori e giurati, comprendeva i maestri, i compagni e gli apprendisti, ed era governata da speciali statuti, e da appositi Sindaci e Priori. I soli maestri però formavano la corporazione ed il potere dirigente, e gli operaj vivevano di fronte ad essi in stato di soggezione e di subordinazione.

Le corporazioni di arti e mestieri in questo periodo possono riguardarsi come elemento di nuovo organismo civile più che istromento industriale, quantunqne, lo vedremo or ora, eccitassero potentemente lo sviluppo e l'ingrandimento delle industrie.

Vero e proprio carattere delle corporazioni d'arti e mestieri fu quello di concorrere in unione al potere centrale alla vittoria del diritto sulla forza barbara e soverchiatrice, di affrancare da ogni servitù le classi inferiori ed il lavoro, e di generare le classi medie, nerbo e forza, siccome aveva riconosciuto anco Aristotele, di un bene ordinato stato civile.

Intanto servirono esse di scudo alla nascente industria manifatturiera, e poi d'ajuto ai miglioramenti di essa, sia per la protezione, che dava sicurezza, sia pel reciproco insegnamento e per le mutue comunicazioni dei più utili processi di fabbricazione. Wolowski, attribuendo alle medesime l'influsso di avere soccorso alla formazione della ricchezza, opinò non fossero necessarie al lavoro, perchè non vennero mai applicate a qnello agricola, che è il principale, nè alle grandi manifatture. Però nel primo svolgersi del lavoro manifatturiero dovettero esse naturalmente prestargli grande sussidio, ove altro non fosse per l'assicurazione della libertà, e la Lombardia, il Piemonte, la Sicilia,

Bologna, Venezia, Firenze, divennero centri di produzione manifatturiera, somministratori di prodotti manifatturati alla massima parte dei popoli allora conosciuti.

Firenze circa o dopo il 1300 contava 300 fondachi, dai quali, pel lavoro di 30,000 operaj, uscivano annualmente 100,000 pezze di panno, del valore di circa 30 milioni di fr. Una parte era fabbricazione diretta con materia prima tratta dall' Inghilterra, dalla Germania, dalla Spagna e dalla Sicilia; un' altra parte era lavoro di rifinimento dei panni fabbricati nel Brabante, nelle Fiandre, ed in Francia.

Venezia, secondo il discorso del Doge Mogenico, esportava per la Lombardia 90 mila pezze di panno ogni anno pel valore di 900,000 ducati, e vendeva per un milione di ducati in prodotti di canape, lana e seta. Milano, Palermo, Lucca, avevano lucrose e grandiose manifatture di seta.

Non meno valutabile fu l' azione che le corporazioni di arti e mestieri esercitarono sull' organismo della vita spirituale dei popoli, perocchè, stabilendo benevoli rapporti e contatti fra le classi, e facendo legge ed abitudine insieme del mutuo soccorso e della reciproca assistenza, furono mezzo efficace d' istruzione e di educazione, ed istromento per la diffusione dei sentimenti di umanità e di vera fratellanza cristiana.

La scoperta del passaggio alle Indie pel Capo di buona speranza, svegliando dall' inerzia, e chiamando al lavoro ed alle industrie i popoli bagnati dalle acque del baltico e dell' oceano, portò grave colpo all' industria manifatturiera dei Comuni Italiani; ma la ferita letale fu opera delle intestine discordie e delle guerre fraterne, le quali, tramutata la operosa vita in alternata oppressione di partiti e di fazioni, col seguito luttuoso dei tradimenti, delle proscrizioni, delle confische, provocarono l' inevitabile governo della forza, invitarono le armi dal di fuori, e predisposero la caduta dei Comuni sotto la spada di Carlo V. Notammo già l' influsso di questo fatto, e torna conto ripetere che la guerra, l' emigrazione, la distruzione dei capitali, la degradazione del lavoro in presenza della superiorità delle armi, i carichi di taglie e di tributi, e le alterazioni delle monete, sopprimendo i mezzi del lavoro, e distruggendo la libertà dell' azione e la sicurezza, rovinarono dalle fondamenta le manifatture ita-

llane. Fu questo il periodo da cui ebbe, può dirsi, iniziamento l' età moderna, e inaugurazione, conforme si accennò, il sistema mercantile.

§. 177.

Stato delle manifatture sotto il regime del sistema mercantile.

Supponiamo richiamate qui le ragioni dell' introduzione, lo scopo, ed i mezzi di questo sistema, del quale dobbiamo ora occuparci con maggiore estenzione, valutandolo nel dettaglio, e nel congegno delle diverse sue parti in rapporto alle manifatture.

Nella dissoluzione dei Comuni le Corporazioni di arti e mestieri non subirono la stessa sorte, e, perduta l' influenza politica, rimasero come forma del lavoro manifatturiero, e i fabbricanti e mercanti, nella interessata veduta di sbarazzarsi dalla concorrenza, e di assicurarsi il guadagno, conservarono le medesime per monopolistico ed esclusivo loro vantaggio.

Ogni corpo o mestiere era sempre diviso in padroni, compagni ed apprendisti, e contava ancora i così detti – Attribuiti – i quali non potevano però elevarsi a grado superiore. L' operajo, che sceglieva una professione, cominciava la sua scala presso un maestro o padrone, e dopo lungo e penoso tirocinio passava compagno o maestro dietro l' esecuzione di un capo d' opera, che doveva essere giudicato dalla Giuranda. Se il capo d' opera veniva ammesso riceveva egli la matricola mediante il pagamento di certe tasse: i soli figli o generi dei vecchi maestri erano dispensati dal capo d' opera, e ricevevano la matricola dietro esame sommario della loro capacità.

Un' ordinamento suggerito dalla forza delle cose per affrancarsi dalla soggezione e dalle vessazioni, ed acquistare libertà, era così trasformato in istromento di tirannia; e l' operajo, schiavo della corporazione, vedeva a di lui carico riprodotta la dominazione del Feudalismo. Gli editti del 1581 e del 1583 in Francia, coi quali fu dichiarata diritto regale la concessione del permesso di lavorare, sono qualificati da alcuni come esorbitanti ed iniqui sottoponendo a tributo il più sacro fra i diritti dell' uomo, ma Wolowski osserva che furono anzi miglioramento nella sorte

degli operaj per la ragione che, sostituirono l' iniziativa del potere al duro monopolio della corporazione, diminuirono le spese e le vessazioni, dettero maggior libertà di movimento, e segnarono il primo passo nella via dell' emancipazione del lavoro.

In tal guisa le corporazioni di arti e mestieri rimaste in vita per l' avidità caddero sotto la dipendenza del governo, il quale le assoggettò alla sopravveglianza di un supremo Magistrato, e se ne valse come: 1.° sorgente di risorse pei bisogni del fisco; 2.° forza adjuvatrice il potere pella conservazione dell' ordine; 3.° mezzo di provvedere alla polizia ed al progresso delle manifatture nelle vedute del sistema mercantile: si presentano esse quindi come una parte del mercantilismo, e formano quasi un sistema a se che alcuni chiamano – Sistema regolamentario.

§. 178.

Il sistema regolamentario.

Il concetto fondamentale del sistema mercantile era quello di rendere perfetta e poco dispendiosa la produzione manifatturiera, al fine di vendere con preferenza agli esteri e portare nello stato la moneta, considerata erroneamente la ricchezza; e per accomodare le corporazioni a quel concetto fu prescritta la officiale enumerazione e classazione dei mestieri, arti, e professioni, e fissato con regolamenti il modo della produzione di ognuno di essi.

Per l' officiale divisione dei mestieri s' intendeva prevenire la disordinata concorrenza, regolare lo sviluppo della popolazione nelle classi degli operaj, ed esigere dai medesimi garanzie d' istruzione e di moralità. Quindi le leggi determinarono la sfera d' azione e il modo di esercizio di ogni lavoro, limitarono il numero degli operaj per ogni maestro d' arte, ordinarono un tempo di tirocinio, e stabilirono forme per provare la capacità, e la moralità degli operaj.

Per la fissazione del modo della produzione in ciascuna branca di manifattura si voleva assicurare la buona fabbricazione e prevenire le frodi: perciò le leggi ordinarono la scelta delle materie prime, le proporzioni delle medesime, l' impiego di determinati istromenti; la dimenzione, la forma, gli ornamenti ed i

colori dei prodotti; e nominarono agenti per verificare le qualità, contrassegnare con apposite marche la uniformità ai modelli, e constatare i difetti e gli abusi per sottoporli ad ammenda.

Tutte queste misure legali, che pretendevano disciplinare le manifatture nei loro movimenti e sviluppi, si chiamarono – Regolamenti – e pell' ignoranza, o pell' interesse, vennero nella comune opinione sostenuti necessarj, giusti, ed utili. Per mezzo di essi, dicevasi, si mantiene proporzione fra la produzione e la popolazione, e se si prevengono gl' ingombri e i fallimenti, si conserva e si aumenta il lavoro manifatturiero nazionale, che accresce i guadagni dei manifattori, e per ciò stesso la ricchezza della nazione e del governo. Inoltre il movimento uniforme impresso alla fabbricazione perfeziona il lavoro, e garantisce la bontà dei prodotti. Vediamo se le diverse parti del sistema regolamentario corrispondevano a questi asserti influssi.

La classificazione razionale dei mestieri sarebbe, dice il Rossi, la più ardita opera che potesse tentare il pensiero, ma è problema insolubile, ed ove ne sia tentata la soluzione, questa sarà sempre mutabile e fallace: è insolubile perchè i diversi lavori manifatturieri nelle estese loro ramificazioni si toccano e si collegano per così minute gradazioni, che è impossibile separare nettamente l' uno dall' altro, e senza dar luogo ad ingiustizie togliendo agli uni ed attribuendo di più agli altri: è mutabile e fallace perchè le manifatture si trasformano con rapido movimento da un' istante all' altro secondo l' instancabile attività dello spirito umano, e costringono a rinnuovare tutto giorno l' opera colossale, senza sicurezza di averli tutti notati, senza speranza di trovare un punto nel quale sostare.

Tentando classificare i mestieri tentavano dunque le leggi un impossibile, e dovevano riuscire alla confusione ed al disordine. Infatti fissata la sfera fatale di ogni lavoro se ne inceppava il naturale movimento; ed impedendo che ciascuno si equilibrasse a seconda dei bisogni, si generavano disuguaglianze disastrose, per le quali la produzione si faceva maggiore o minore delle necessità, e la condizione degl' intraprenditori e degli operaj era con ingiustizia dove deteriorata, dove avvantaggiata. Intanto si apriva il campo ai contrasti sui limiti delle respettive competenze, lo che nuoceva a quei rapporti di benevoli dipendenze, i quali debbono

collegare i lavoratori; si eccitavano liti futili, prolungate, vergognose, che dilapidavano i capitali, demoralizzavano gli operaj, disturbavano la tranquillità dello stato, e compromettevano la maestà delle leggi, e la dignità della Magistratura. Per un esempio basti notare che in Francia dal 1530 al 1776 ebbero luogo 30,000 fra giudizj, avvisi di Camere e di Tribunali, per determinare le competenze fra i Sarti e i Rigrittieri!

Il tirocinio obligatorio e le formalità imposte agli operaj per giustificare la loro capacità e moralità, erano inefficaci, assurde, onerose, e disturbatrici il natural movimento del lavoro, della popolazione e della produzione.

E per dire il vero l'obligo di lavorare per un padrone sotto il pretesto di apprendere, e pel tempo di 10 o 12 anni, era la schiavitù dell'operajo, e se rendeva questo rassegnato fino alla servilità, ipocrita, e simulatore, lo costringeva ancora ad essere indifferente o contrario ai miglioramenti ed alle invenzioni; perchè, cagioni d'invidia e di sospetto nell'animo interessato del padrone, avrebbero attirato ad esso persecuzioni, e contrarietà: quindi il tirocinio non era garanzia nè pella capacità degli operaj, nè pei progressi delle manifatture.

D'altra parte, assurdo ed irrazionale, si risolveva il tirocinio in un'onere a danno degli operaj, i quali vi trovavano un ostacolo, non un favore alla loro elevazione: in primo luogo non si applicava esso a tutte le professioni, e non si richiedeva per quelle forse più difficili; in secondo luogo, uguale per le professioni incorporate, pesava con una servitù di 10 anni sopra coloro, che in 2 anni, o in 3 si erano già abilitati; in terzo luogo toglieva all'operajo, oltre alla libertà, quel capitale, che, non assorbito dalle spese della matricola, sarebbe stato utile scorta per costruirsi un destino.

Finalmente il tirocinio, colla proibizione dei passaggj dall'una all'altra professione, manteneva il disequilibrio nei lavori e nella produzione, impedendo che le braccia superiori al bisogno in un luogo si volgessero là dove, pella maggior domanda dei prodotti, se ne verificava difetto, e la popolazione operaja sviluppava senza naturale proporzione e disordinatamente. Per tutto ciò il tirocinio disturbava i necessarj rapporti fra il lavoro e la produzione, fra i prodotti ed i bisogni, e nel tempo in cui con-

dannava gli operaj alla servitù ed alla miseria, disequilibrava le classazioni della popolazione.

La determinazione legale del modo di produrre condusse a resultati opposti a quelli che si proponeva, ed invece della buona fabbricazione e della prevenzione delle frodi, provocò la degradazione delle manifatture, e moltiplicò le collusioni, i soprusi e gl' inganni; gli arbitrii, le vessazioni e gli aggravj.

Si vide che la produzione, qualunque essa sia, nasce si svolge e si perfeziona per la duplice azione dei bisogni, che la domandano, e del personale interesse che cerca meritarsi la preferenza per la buona qualità e pel minor prezzo; ed ove sia imposta dalla legge, prescrivente le materie prime, le proporzioni di esse, le dimensioni, i colori, ed i processi, è impossibile che si adatti ai bisogni volubili e variabili, impossibile che si perfezioni, impossibile che dia profitto al fabbricante ed alla nazione, subito che il capitale ed il lavoro pella coattiva destinazione legale perdono gran parte della loro produttività.

D' altro canto, ammessa ancora in ipotesi la possibilità di fissare tipi e moduli inalterabili di fabbricazione, ognun vede che la capacità degli agenti del fisco non poteva esser mai tale da raggiungere e verificare la conformità della produzióne alle prescrizioni legali, e somministrando ai manifattori facilità ad ingannare e frodare, esponeva gli agenti stessi della legge a rendersi, o superlativamente gravosi colle inquisizioni, colle vessazioni, e coi soprusi, sempre nocivi al credito ed all' interesse privato; o prevaricatori, transigendo fra il dovere, difficile ad adempirsi, e la utilità di facile e sicuro godimento. Negli ultimi suoi resultati pertanto la pedagogia governativa sulla produzione manifatturiera abilitava i fabbricanti a peggiorare quanto meglio sapevano la qualità dei prodotti, e ad alzarne i prezzi per comprendervi le perdite, le spese e le inquietudini cui il sistema li assoggettava.

E tutto ciò era nella natura stessa delle cose perocchè se la legge ed il governo hanno missione d' impedire che l' avidità mercantile cerchi sfacciatamente il guadagno nella mala fede e nell' inganno, non sono destinati a pigliare il posto del pensiero, della responsabilità, e dell' interesse dei particolari, ed a vincolare, col pretesto di salutari discipline, i minimi movimenti della produzione.

Resumendo in poche parole le osservazioni fatte sull' influsso delle corporazioni di arti e mestieri, e sul sistema regolamentario, vedesi che quelle e questo non corrisposero alle vedute del mercantilismo, di assicurarsi cioè la vendita all' estero mediante il miglioramento ed il basso prezzo delle manifatture, e negando la libertà del lavoro, costituendo un' ingiusto privilegio, estinsero qualunque stimolo a migliorare, immobilizzarono la manifattura, e alzarono il prezzo dei prodotti di essa.

Il consumatore, indigeno obligato a spendere di più per avere prodotti di peggior qualità, o non comprò, o, comprando, dovè limitare l' acquisto di altri prodotti; il consumatore straniero abbandonò il mercato e si diresse altrove, per cui, diminuiti i cambj, diminuì la necessità della produzione e della compra delle materie prime nazionali, e dell' impiego del lavoro. Ogni classe di cittadini ebbe per conseguenza una rendita minore, fu meno in grado di sostenere col consumo tutti i lavori, e di contribuire ai carichi dello stato, e l' irrazionale sistema trascinò alla povertà dei singoli, alla miseria del governo ed alla decadenza della nazione.

Il sistema regolamentario non era però la sola macchina del mercantilismo, altre non poche completavano il complicato organismo del medesimo, e riserbandoci a parlare a suo luogo di quelle, che consistevano nella direzione e nella disciplina del commercio, proseguiremo qui colle altre direttamente concernenti le manifatture.

§. 179.

I Privilegj – nozione – scopo – origine – influssi.

I privilegj furono – facoltà esclusive, concesse e garantite dalla legge, di esercitare un dato lavoro, e fabbricare determinati prodotti.

Scopo della concessione dei privilegj fu quello d' incoraggire l' ingrandimento, o di promuovere il perfezionamento, delle manifatture; e si considerarono da principio come un contemperamento del regime vincolante delle corporazioni, e qual germe di futura libertà, per la ragione che, accordati al talento industriale

ed alle importanti invenzioni, aprivano in certa guisa la via ai progressi dell' intelligenza, e creavano per essa la speranza di emanciparsi dalla legge generale della servitù del lavoro.

Degenerarono peraltro ben presto, e se da un lato s' invocarono o si estorsero per futili cagioni, o per insistenti sollecitazioni di privato guadagno; da un' altro lato si concessero o per arbitrio o per favore, o per fiscali preoccupazioni.

In principio generale i privilegj sono violazione della proprietà, della libertà e dell' imparzialità, e quindi inginsti, subito che senza ragione spogliano tutti del diritto d' impiegare liberamente le proprie facoltà e poteri, per investirne altri con esclusività, che è monopolio iniquo. Applicati all' esercizio del lavoro sono istitnzione disturbatrice, e conseguentemente pregiudicevole per ogni riguardo.

Siccome si concedono per lavori di manifattura che nel libero movimento dei cambj non troverebbero alimento, nè radicherebbero, perciò primo influsso dei medesimi è di dirigere il lavoro ed il capitale in destinazioni non naturali, e di dar vita a lavori artificiali, non aventi base nelle proprietà del suolo e del clima, e nelle attitudini speciali della popolazione. Diminuiscono essi quindi la produttività di quei due elementi della produzione, e la ricchezza; e preparano imbarazzi e carichi per sostenere in seguito con sempre nuovi artifizj i privilegiati ed incivili interessi.

Il monopolio che stabiliscono, e la sicurezza del guadagno che da quello procede, dispensano i fabbricanti privilegiati da qualunque sforzo di operosità o d' intelligenza per migliorare la produzione ed i prodotti, come avviene sotto lo stimolo dell' emulazione e della concorrenza; e sotto il dominio di essi l' industria manifatturiera, prima resta stazionaria ed immobile, nel seguito deperisce e si degrada.

Ma vi ha di più; la esclusività della fabbricazione conferisce ai privilegiati il diritto di alzare il prezzo dei prodotti a loro arbitrio, e questa elevazione di prezzo genera, come sappiamo, l' effetto o di limitare i godimenti dei consumatori, o di diminuire il lavoro in generale, per lo che una parte degli operaj è costretta ad implorare l' ajuto della publica carità.

In una parola i privilegj sono un tributo imposto sulla universalità dei cittadini per ricompensare l' inerzia di pochi mani-

fattori, e remunerare i medesimi per ciò che immobilizzano le manifatture, ed aumentano la miseria degli operaj.

Gli scrittori assennati dicono con tutta ragione, o l'industria ed il lavoro, che domandano il privilegio, hanno in se forze proprie per sviluppare e sfidare colla specialità la concorrenza, e allora il privilegio è inutile: o non hanno forza propria, nè speranza di reggere al concorso di lavori similari meglio per natura assortiti, ed in tal caso il privilegio è dannoso. Dunque la materia dei privilegj oscilla fra l' inutilità ed il pregiudizio.

§. 180.

Sistema industriale – Smith –

I pochi ed imperfetti cenni fin qui dati sullo scopo del sistema mercantile e su i mezzi da esso posti in pratica per conseguirlo, sono sufficenti ad indurre la convinzione che le manifatture intristivano oppresse dai favori e dalle parzialità; perocchè, mancando l' alimento fondamentale del libero slancio, ogni mal ragionato favore traducevasi in inceppamento ed ostacolo, e ne impediva lo sviluppo. I fisiocrati, nel combattere il falso concetto del mercantilismo, degradarono, conforme si espose, le manifatture, facendo delle medesime un lavoro di pura trasformazione ma essenzialmente improduttivo; e se non contribuirono a distogliere affatto l' attenzione e l' interesse da questa forma di produzione, ciò devesi al principio della libertà dell' industria, che professarono ed inculcarono come sostanziale, ed alla massima stabilita che le manifatture, comunque improduttive, sono l' emissario naturale pel quale ha scolo il prodotto agricola, e stimolo l' agricoltura a riprodurre.

Frattanto le scoperte dell'America e del nuovo passaggio alle Indie, avendo allargato il campo all' umana operosità, moltiplicato i prodotti, ed eccitato il lavoro presso popoli, che pella posizione avevano fino allora figurato appena nel movimento manifatturiero, fecero avvertire alla necessità di più estesi mezzi di cambio, ed al vantaggio di maggior libertà nell' esercizio dell' industria manifatturiera, onde produrre, senza la schiavitù delle regole e delle misure legali, quelle merci e quegli oggetti, che

meglio si adattassero ai gusti ed ai bisogni di nuovi lontani consumatori.

Alla pressione di queste cause naturali si aggiungeva l' azione della scienza, la quale, nella giusta veduta di provocare la modificazione delle istituzioni e delle leggi, che imbarazzavano il lavoro, e mantenevano disuguaglianze non giustificate nè dalla ragione, nè dalla giustizia, dimostrava i mali che ne provenivano, la miseria cioè delle classi più numerose della popolazione, i contrasti fra gli opposti interessi dei privilegiati e dei non privilegiati, la povertà e la debolezza dei governi, e reclamava la uguaglianza civile fra gli uomini. Desiderio legittimo, ma sventuratamente non dedotto da veri principj, non appoggiato a solide ragioni, fondate sulle superiori necessità dell' umana natura, e voluto sodisfatto con mal misurati e sconsigliati modi, e con rovinoso e distruttore procedimento.

L' Inghilterra, superiore ad ogni altra Nazione pella posizione, pel genio specolatore o positivo, pel variato andamento delle corrispondenze commerciali, pelle forme del reggimento interno più consonanti colla natura energica ed avventurosa degl' individui, e per le istituzioni e le leggi ordinate sulle necessità matoriali e morali, aveva, forse più d' ogni altra nazione, puntellato le manifatture colle corporazioni, coi regolamenti e coi privilegj; ma, avveduta e flessibile, si emancipava in fatto dai medesimi per seguire il nuovo corso dei bisogni, e lasciava che le manifatture s' introducessero e si esplicassero libere dai sussistenti vincoli.

I lavori nati così fuori del circolo delle misure regolamentarie prosperarono, fiorirono, con incredibile rapidità, ed i luoghi, nei quali si erano concentrati, sebbene non incorporati e privi dei relativi diritti, crebbero in popolazione e ricchezza ed acquistarono maggiore importanza materiale.

Questo fatto doveva svegliare l' attenzione degli uomini di scienza e porre in dubbio l' efficacia dei sistemi e delle pratiche usate per procurare la ricchezza e la prosperità, e lo Scozzese Adamo Smith, il quale professava filosofia morale, e come complemento di essa l' economia politica, si annunziò fino dal 1752 contradittore di quei sistemi, e fautore di ben diversi principj: ed in fatti nel 1776 publicò la sua opera sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni.

Scopo della medesima fu quello di combattere i vigenti sistemi, provandone la erroneità ed il difetto, e stabilire le vere leggi della prosperità dei popoli. Prima ed unica sorgente di questa è, nell' opinione di Smith, il lavoro, il quale applicato all' agricoltura, alle manifatture, ed al commercio, e non alla sola agricoltura conforme insegnavano gli economisti francesi, crea la ricchezza, creando, coll' utilità che dà alle cose materiali, il valore di cambio.

Determinata la ricchezza nel valore di cambio, e la causa generatrice di essa nel lavoro, ne dedusse lo Smith la necessità di aumentare la potenza produttiva del lavoro stesso per aumentare la ricchezza; e segnalò come mezzi opportuni, la divisione dei lavori, il capitale, che è in sostanza lavoro accumulato, il numero e l' istruzione degli operaj, e la libera concorrenza, in quanto che questa, dirige il capitale ed il lavoro a seconda dei bisogni, ed ai bisogni li proporziona; fissa i prezzi e regola con giustizia la distribuzione, e serve al tempo stesso al privato ed al publico vantaggio.

Con tale principio, a norma del quale l' interesse privato, cercando la più profittevole destinazione del lavoro e del capitale, si concilia sempre col publico interesse, fissò lo Smith i limiti dell' azione governativa nelle industrie; e professò che, se il governo deve ajutare le medesime, questo ajuto deve consistere nel rimuovere gli ostacoli imbarazzanti la libertà; nel difendere, proteggere ed assicurare dalle violenze e dalle ingiustizie; e nell' eseguire certe opere e certi lavori, i quali, essendo nell' interesse di tutti, non verrebbero per ciò stesso da alcuno in particolare effettuati.

Questo fondamentale concetto dette a Smith facilità di precisare le leggi e gl' influssi dei più importanti elementi e fenomeni della vita materiale delle società, e le sue teorie sulla moneta, sul credito, sulle banche, su i capitali, sul tributo, sulle tariffe doganali, sulle colonie ec. confortate dai fatti, e dalla storia, non sono state, quanto ai principj fondamentali, superate.

Il sistema di Smith, appunto perchè proclamava il lavoro applicato nelle diverse forme, colle quali si produce la ricchezza, fu qualificato – Sistema industriale, e si distinse in primo luogo dal sistema mercantile perchè poneva la ricchezza nel valore

creato dal lavoro, e non nella moneta, e perchè condannava i vincoli e dimostrava necessaria la libertà; ed in secondo luogo dal sistema fisiocratico per ciò che valutava come sorgenti di ricchezza non la sola terra e la sola agricoltura, ma il lavoro applicato all' agricoltura, alle manifatture ed al commercio.

L' idea, che il lavoro, in questi diversi modi di applicazione, è la causa prima e prima sorgente della ricchezza, non si deve, dice Lotz, propriamente a Smith, poichè era stata già emessa da Hobbes, Locke, Hume, Browne, Dignan, Galiani, Pagnini, Verri, Ortes, Turgot, Hasse, ma spetta però a Smith l' onore di aver fecondata, e svolta quell' idea, facendone il pernio di un sistema compiuto.

Trovò il sistema industriale avversarj e contradittori nella stessa Inghilterra, e Pownall, Craufurd, Gray, Lauderdale, cui si aggiunse l' americano Hamilton, studiarono di rovesciarne i principj, e di sostenere quelli del mercantilismo; ma per quanto si adoperassero non riuscirono, e le dottrine di Smith formano nel loro complesso, a sentimento di Rau, quella scienza che oggi si chiama economia politica.

Gli scrittori che illustrarono, commentarono, e completarono il sistema di Smith, riconoscono e rilevano i pregj del medesimo, ma non ne nascondono i difetti segnatamente nella forma. Smith, dicono essi, creò la scienza precisandone l' indole, l' oggetto, ed i confini; riabilitò e nobilitò il lavoro, e provò la naturale alleanza di esso col capitale; analizzò le leggi dello sviluppo sociale, facendo vedere che la prosperità delle nazioni dipende da principj certi ed immutabili; e pose, colle belle dimostrazioni avvalorate dai fatti, le fondamenta pei sicuri sviluppi della scienza nel futuro.

Ma di fronte a questi pregj non fu Smith nè completo ed ordinato, nè in tutto esatto; e per esempio, non spiegò la importanza delle macchine, non parlò a dovere della distribuzione, non sviluppò il consumo, non fece parola della beneficenza: d' altro canto mancò d' ordine e di metodo, confondendo gli argomenti, e perdendosi in lunghe digressioni, tanto che Say chiamò la di lui opera un caos d' idee giuste mescolate a cognizioni positive: per ultimo esagerò di troppo l' azione del lavoro non apprezzando abbastanza l' importanza dell' industria, ossia del

concetto creatore, nella produzione; errò nel credere la ricchezza costituita dal valore in cambio; ed ebbe idee confuse sulla produttività del commercio e dei lavori del pensiero.

Referendo il giudizio degli scrittori, che s' intitolano discepoli di Smith, su i pregj e su i difetti del suo sistema, noi, pel bisogno dell' argomento che trattiamo, noteremo soltanto i tre principj, 1.° del lavoro come prima ed unica sorgente della ricchezza; 2.° della ricchezza consistente nel valore in cambio; 3.° dell' interesse privato che, nel cercare la destinazione più profittevole del lavoro o dei capitali, armonizza sempre col publico interesse. Vedremo or ora come questi principj, applicati all' industria, condussero, secondati dagli avvenimenti, all' attuale ordinamento delle manifatture.

§. 181.

Stato delle manifatture sotto il regime del sistema industriale.

A questo punto della storia dei popoli le manifatture si trovavano nello stesso luogo, o in luoghi diversi, in duplice ed opposta posizione, e dove, compresse dalle corporazioni e dal sistema regolamentario, che pertinaci lottavano per dirigerne il movimento, tentavano affrancarsi dai lacci e dalla servitù; dove, nate libere per tolleranza, o fatte indipendenti per l' illuminata iniziativa dei governi, correvano con rapido slancio, e progredivano operose, inventive, in una sfera sempre più larga ed estesa.

Non era nella natura delle cose che tale differenza di condizioni potesse lungamente durare; l' esempio, di contagioso influsso, poneva in evidenza la inferiorità e la superiorità; e la repentina floridezza dei centri manifatturieri dell' Inghilterra, dando ragione ai principj di Smith, accusava la irragionevolezza ed il danno dei vincoli e dei privilegj di ogni sorta, ed eccitava universale desiderio di emancipazione. Turgot, ministro in Francia e conoscitore profondo delle teorie economiche, dei bisogni e delle tendenze del tempo, prese con nobile coraggio l' iniziamento delle riforme, e costretto a cedere ed a ritirarsi di fronte alla ostilità dei privilegiati interessi, profetizzò inevitabile un violento combattimento, pel quale il lavoro, o sarebbe uscito emancipato, o avrebbe trovato raddoppiate catene.

Ed il vaticinato violento combattimento avvenne pur troppo, preparato ed affrettato da diverse cagioni d' indole morale e materiale, e la rivoluzione Francese rovesciando in una notte le sussistenti istituzioni, proclamò e sancì fra le rovine dell'organismo intiero di quella società il principio della libertà del lavoro.

Non è qui a dirsi come questo spaventevole rivolgimento, partendo da erronei principj, proseguendo uno scopo astratto e non realizzabile, degenerasse ben presto, siccome era nella sua propria indole, e tutto sovvertisse e distruggesse, seminando la morte, e spargendo coi patiboli il sangue a torrenti; ed è sufficente al nostro proposito avvertire che minacciando di invadere il mondo nella fantastica idea di rigenerare le nazioni col solito talismano dei sognatori, l' uguaglianza cioè la libertà, e la fratellanza, suscitò accanita e terribile guerra, nella quale l' Inghilterra guadagnò i possessi coloniali più importanti, sia come luoghi di produzione e di smercio, sia come punti fortificati pel dominio dei mari; e sebbene si vedesse respinta coi rigori più crudi del sistema mercantile, riabilitato dal potere che dirigeva allora la Francia, pure ne ricavò crescente ricchezza e potenza, sia per le privilegiate condizioni territoriali, sia per le qualità morali degli abitatori, sia per la sospensione dei lavori manifatturieri e commerciali presso le altre nazioni.

Non è possibile trovare, scrive Faucher, una situazione che uguagli quella dell' Inghilterra nei rapporti della manifattura, specialmente in alcune parti di essa, quali sarebbero quella meridionale del Lancashire, e l' altra meridionale ed occidentale dell' Yorkshire, ed oltre al genio calcolatore ardito e perseverante degl' intraprenditori, e specialissimo degli operaj, nati pella divisione e per darsi ognuno ad una sola cosa, si trovano colà accumulati con profusione tutti gl' istromenti del lavoro. Quindi genio industriale, acqua, carbon fossile, ferro, canali, porti e centri di approvisionamento e di consumo; e non vi è luogo nel mondo nel quale, come in quello, siano avvicinati le macchine ai motori, la fabbricazione ai trasporti, i prodotti ai mercati.

A questo privilegio di condizioni aggiungasi l' eccitamento della scienza, la quale insegnava che il lavoro è la sorgente della ricchezza, e la ricchezza consiste nel valore in cambio; e che la destinazione di esso più profittevole al privato è profitte-

vole ugualmente alla nazione; si unisca a tutto ciò l' acquisto dei possessi coloniali, e la diminuzione del lavoro manifatturiero presso gli altri popoli, e non averemo molta pena a concludere che l' Inghilterra era il luogo in cui dovevano pella natura stessa delle cose rifugiarsi le manifatture, e fatte Ivi sicure dalla posizione isolana, protetta da formidabile marina guerriera, svilupparsi e perfezionarsi sulla base di quei naturali sussidj, dell' ordine, e della pubblica tranquillità.

In tal periodo infatti cominciarono le invenzioni, ed ebbero vita le prime applicazioni delle macchine, e degli agenti naturali, colle necessarie appendici del lavoro dei fanciulli, e della divisione dei lavori sempre meglio ordinata. Mentre le nazioni del continente Europeo vedevano dalla rivoluzione e dalla guerra traslocate le popolazioni, distrutti i capitali, annichilate le industrie manifatturiere e commerciali, la sola Inghilterra ingrandiva e migliorava le sue manifatture, correva tutti i mari, accompagnava i prodotti ai nnmerosi mercati, conquistati colle armi, e quasi unica approvisionatrice assorbiva da ogni parte l' oro e l' argento.

Meno disposta di ogni altra nazione però pel suo ordinamento sociale, e pella sua costituzione politica, a lasciar correre i principj inaugurati dalla rivoluzione Francese, sebbene incatenata dal più grande genio guerriero dei tempi nostri, mirò a fare argine al torrente, accettò per se sola il carico principale della guerra, e ordinò i mezzi per sostenerla sussidiando i diversi potentati Europei.

Guidata dal genio finanziero di Pitt seppe, mediante l' ingegnoso compenso degl' imprestiti per soscrizione, prepararsi inesauribili risorse, ed agli eserciti divorati da quel miracolo di sapienza guerriera potè opporre eserciti sempre nuovi e nuove forze. Le manifatture appoggiate ai meccanismi ed agli agenti naturali ammassavano continuamente quantità di prodotti gigantesche, la marina mercantile scortata dal navilio guerriero distribuiva i medesimi in ogni parte del continente Europeo, e riportava in Inghilterra il capitale in materie prime per rinnuovare la produzione, e i raggnardevoli lucri in oro ed argento. La macchina finanziera degl' imprestiti per soscrizione, che funzionava pel governo, pompava questi lucri, li riversava sul continente in qualità di sussidj di guerra, e l' Inghilterra, come l' Anteo della

favola, caduta a terra, attingeva dalla terra forze novelle, e poteva senza spossarsi perpetuare la guerra. Si calcola che nel tempo delle guerre questa nazione vendesse all' Europa per 15 mila milioni di fr. una gran parte dei quali furono dai cittadini prestati al governo per salvare la esistenza nazionale, e vincere l' invincibile Capitano.

Ma l' occhio penetrante di questo scoprì il segreto della forza Inglese, e si avvisò reciderne il nerbo isolando quella nazione: e il decreto, che ordinava il blocco del continente, ebbe a scopo di chiudere all' Inghilterra tutti i mercati onde, impedita dal vendere le sue manifatture, vedesse inaridire la sorgente delle sue risorse, e perisse di marasmo e di consunzione. Ardita, sconsigliata e non effettuabile misura! perocchè volendo prepotere sulle leggi provvidenziali, per le quali il reciproco commerciare è preordinato al vicendevole progresso delle nazioni, fu di grave danno a queste, e causa di rovina a colui che la concepì.

Il blocco continentale, sopprimendo repentinamente i rapporti di commercio fra i popoli del mondo colla chiusura dei porti all' Inghilterra, la quale era l' intermediario fra l' Oriente e l' Occidente, e fra gli antichi ed i nuovamente scoperti continenti, operò un rivolgimento nelle industrie, ed un totale cangiamento nella destinazione del lavoro e del capitale; e se obligò l' Inghilterra a tentare la produzione di quelle cose che importava dal continente, costrinse i popoli continentali ad aver pensiero delle manifatture, cui dettero favore gl' incoraggimenti, ed il più esteso e libero mercato, che si aprì allora fra loro.

Effetto di quell' ardimentosa e mal calcolata misura fu quindi di condannare le nazioni del continente a rivolgere il capitale ed il lavoro verso industrie poco produttive, perchè non connaturali alle proprietà del suolo e del clima, senza far poi grande pregiudizio alle manifatture Inglesi; cui rimaneva il ricco mercato delle colonie, e gli spaccj Europei alimentati dal contrabbando, facile a chi dominava i mari, necessario a coloro, che avevano impreteribile bisogno dei prodotti. E tanto è vero che l' Inghilterra proseguì la lotta, e vinse, e provò vero il dettato, secondo il quale resta padrone del campo colui al quale sopravanza un fiorino.

Restituita la pace al mondo i popoli Europei nè vollero, nè

forse poterono, tornare all' ordinamento industriale del passato, e sia pella destinazione data ormai al lavoro ed al capitale, sia pell' esempio dell' Inghilterra, uscita vincitrice, mediante le risorse delle manifatture e del commercio, vollero tutti persistere nel lavoro manifatturiero. Si videro allora da per tutto sorgere, o moltiplicarsi le fabbriche, introdursi la divisione dei lavori e le macchine, tentarsi invenzioni e scoperte, formarsi associazioni e vaste combinazioni di credito, preponderare le manifatture; ed, all' antico naturale andamento dei cambj, fondato sulle speciali produzioni, fu sostituito un complicato ed imbarazzante movimento di prodotti similari, creati dalle manifatture delle diverse nazioni, offerti in cambio da tutti sullo stesso mercato; e bisognosi tutti di spaccio per conservare i capitali e continuare il lavoro.

Ma l' Inghilterra, ammaestrata dalla dottrina di Smith, aveva saputo con crescenti invenzioni, e con nuovi compensi, rendere il lavoro sempre meno dispendioso e più produttivo, offriva i prodotti manifatturati a più basso prezzo, e minacciava di farsi approvisionatrice universale, e distruggere le manifatture degli altri popoli. Allora questi, per conservare l' industria manifatturiera, ebbero ricorso all' arsenale del sistema mercantile, ne trassero fuori le proibizioni e le restrizioni, ed alla guerra delle armi sottentrò quella delle tariffe, non meno di quella fatale alla prosperità dei popoli, alla pace del mondo, ed al miglioramento di condizione del genere umano.

Il capitale ed il lavoro impegnati dall' Inghilterra nelle manifatture non le consentivano di abbandonare i mercati senza sottoporsi a gravi perdite e disturbi, e studiò essa e riuscì ad aprirsi nuovi spaccj, ad introdurre nuovi miglioramenti nei processi di fabbricazione, ed a diminuire quanto più poteva la spesa, per l'oggetto di assicurarsi la concorrenza a malgrado i carichi del regime restrittivo.

Tutti gli altri popoli furono dall' esempio e dalla forza delle cose trascinati a far lo stesso, per conservare il lavoro nazionale; ed ecco perchè l' industria manifatturiera domina oggi, conforme si disse, l' organismo della vita materiale delle società, ne compone la parte più vitale, e dallo stato e dalle condizioni della medesima sono sorti i più gravi problemi, che pongono in incerto la sorte dei popoli della nostra età.

Articolo 2.

Stato attuale delle Manifatture.

§. 182.

La grande industria manifatturiera.

Fra i compensi suggeriti dalla necessità di abbassare il prezzo dei prodotti manifatturati, si affacciò spontaneamente quello di ordinare le fabbriche in estese proporzioni, al fine di potervi impiegare nella pienezza del loro potere produttivo, e col minimo dispendio possibile, i mezzi scoperti; ed il carattere che distingue l'odierne manifatture è perciò l' organismo in grande, e come suol dirsi – la grande industria.

La grande indnstria manifatturiera è quindi un' effetto necessario dell' applicazione delle macchine e della divisione dei lavori, e siccome con essa la quantità del prodotto è grandissima, così le condizioni indispensabili per l' introduzione della grande indnstria sono 1.° capitale progressivo, grandi capitalisti, e associazione: 2.° vasto mercato o pel consumo, o pell' esportazione.

Comportano la grande industria non solamente le manifatture ma le operazioni commerciali ancora, e lo hanno provato gl' Inglesi estendendo la medesima alle vendite di magazzino e di bottega; però i rami principali di manifattura, nei quali essa prevale di più, sono la fabbricazione del ferro, e dei prodotti metallici, la filatura e la tessitura del cotone, del lino, della canape, della lana, della seta ec. E fra queste primeggia la manifattura dei cotoni, la quale presso tutte le nazioni ha preso colossali proporzioni: In Inghilterra fa vivere $\frac{1}{4}$ della popolazione, ed è ormai divenuta condizione essenziale della prosperità di quella nazione, la quale, fabbricando ogni anno una quantità di tela, che equivale a 4 volte la circonferenza della terra, ne esporta per 500 milioni di fr. Gli Stati Uniti d'America, produttori del cotone, ne consumano pei fili e pelle tele 600,000 balle, hanno 1700 fabbriche con 3,600,000 fusi, ed esportano il prodot-

to per un valore di 38 milioni di fr. La Francia, il Belgio, la Svizzera, l'Austria, la Russia si sono lanciate pell'esempio e pella necessità nella stessa via.

Vasti fabbricati, distribuiti in appositi compartimenti, sono oggi costruiti per contenere l' apparato maraviglioso dei meccanismi, l'immenso approvisionamento delle materie prime, e l'armata dei lavoratori, i quali classati in categorie secondo la ragione delle forze, e destinati ad eseguire una sola e minima operazione, possono comporre un contingente dai 4 ai 5000 individui, se sono riunite più officine sotto lo stesso intraprenditore. A ragione pertanto diceva Faucher che l'industria manifatturiera è ora ordinata a feudalismo, e a disciplina militare, subito che più di due reggimenti di operaj dipendono da un Barone industriale pella vita o pella morte. Il ferro, il fuoco, l'associazione, i banchi sono le vere forze che animano questi colossi di fabbricazione.

Alla montatura d' una fabbrica non occorre meno di un milione di fr. altrettanta somma abbisogna pell' approvisionamento delle materie prime, e la minima parte del capitale è quella destinata al mantenimento degli operaj. Il lavoro principale è affidato alle macchine, e siccome funzionano esse senza intermittenza, e fino a che sono alimentate da materie prime, perciò l'interesse degl' intraprenditori è di tenerle in riposo il meno possibile, abbassando se fa duopo il prezzo dei prodotti mediante la diminuzione delle mercedi, cui gli operaj si rassegnano pur di avere lavoro, e dei lucri, che gl' intraprenditori contano compensare coll'estenzione della produzione.

Principio fondamentale della grande industria è, conforme si accennò, ottenere la massima quantità di prodotto colla minore spesa possibile, onde sia maggiore la massa del sopravanzo, o del prodotto netto, da riportarsi al capitale circolante, ed ingrandire sempre di più la fabbricazione.

Nel passato si discuteva dove convenisse meglio erigere le fabbriche di manifattura, in campagna cioè o in città, ma ora è necessità erigere le medesime là dove è più facile e meno dispendioso l' acquisto delle forze produttrici, l' approvisionamento delle materie prime, ed il trasporto dei prodotti ai luoghi di spaccio.

Diretti da tale necessità pella scelta del luogo gl' intraprenditori hanno però libertà in ciò che concerne la costruzione e l' interna disposizione delle fabbriche, ed in simile rapporto la regola è di appropriare le fabbriche alla indole del lavoro ma col maggior possibile risparmio. Quindi magazzini, sale e gallerie di larghezza e profondità quanta basti all' azione delle macchine e non più; aria e luce quanta se ne richiede per respirare e vedere l' andamento dei lavori, temperatura elevata tanto quanto lo esige il maneggio delle materie prime; illuminazione artificiale col mezzo del gaz.

In quelle sale e gallerie si concentrano al levar del sole, e si distribuiscono a seconda delle operazioni, le centinaja e le migliaja degli operaj, uomini e donne, adulti e fanciulli, e sotto la sorveglianza d' ispettori seguono per 16 ore i movimenti continui, e l' instancabile operosità delle macchine.

Gli scrittori fanno questione se la grande industria debba preferirsi alla piccola, e la massima parte di essi, fra i quali Babbage, Mac-Culloch, Gioja, partendosi dal principio del prodotto netto, preferiscono la grande industria; perchè nella costruzione e nel mantenimento delle fabbriche, nella condotta del lavoro, e nell' amministrazione dell' intrapresa, permette grandi risparmj di capitale, somministra la massima produzione col minimo dispendio, e lascia un maggior prodotto netto: Alcuni altri però, e non sono pochi, introducono nella questione, lo che è giusto ed umano, l' elemento morale e politico, fanno avvertire che compagni allo splendore delle manifatture si trovano l' abbrutimento e la depravazione morale degli operaj; e domandano se la miseria e la degradazione di questi debbano essere condizione forzata della ricchezza e della felicità di pochi. Mill stesso, dopo aver dimostrato che può esser messa in dubbio la superiorità della grande industria nell' argomento del maggior prodotto netto, conclude che, per giudicare se si debba mantenere o rigettare la grande industria, conviene provare se l' eccesso della popolazione e la miseria sono conseguenze necessarie della medesima; e se sarebbe conciliabile con essa un prudente regolamento della popolazione. Questa conclusione di uno scrittore inglese, di grande e meritata opinione, da un lato lascia travedere la credibilità che siano appendici della grande industria l' eccesso della popo-

lazione e della miseria; e da un' altro lato che non si possa essa conservare senza disciplinare la popolazione.

Precisiamo i veri influssi della grande industria manifatturiera, lo che sarà assai facilitato da quanto si disse relativamente alla divisione dei lavori, al lavoro dei fanciulli e delle donne, ed alle macchine.

§. 183.

Veri influssi della grande industria manifatturiera.

L' attivazione delle manifatture in grandi proporzioni ha contribuito, non può negarsi, ad accrescere la produttività del lavoro e del capitale, e per conseguenza ad aumentare e perfezionare la produzione, e ad abbassare il prezzo dei prodotti. Un telajo fabbrica oggi 3 milioni di metri di tela la settimana, e 156 milioni lavorando tutto l' anno; perciò dicemmo che può bastare a vestire tutte le donne di Francia: una sola fabbrica somministra 12,000 canne da fucile il mese; 2 a 3 mila milioni di spille per settimana; 100,000 grosse, ognuna 12 dozzine, di penne d' acciajo l' anno; 9 milioni di pettini ogni anno. Basta appena la più vivace imaginazione a tener dietro a questa incalcolabile fecondità di produzione.

E si avverta che se gl' Indiani filando a mano non oltrepassavano per la finezza il N.° 200 e forse con imperfezione, oggi Bazley di Manchester ha ottenuto colla filatura meccanica il N.° 2070, siccome si avvertì, unito quanto il raggio di luce che sprizza da un foro. Si aggiunge che se le ricamatrici di Valenciennes cavano dal filo di lino col lavorio delle mani opere stupende, oggi si fabbricano stoffe ricamate col filo . . . di ferro !

Questi, che chiameremo senza esitazione, prodigj, non sono a benefizio esclusivo dell' opulenza, che anzi si proporzionano all' uso delle più modeste fortune perchè i prezzi dei relativi prodotti sono diminuiti del 40, del 50, del 100 e più per % in proporzione di ciò che erano avanti l' introduzione della grande industria.

Ma sotto a tali prodigj, che sono gl' influssi vantaggiosi della grande manifattura, covano ineffabili dolori, si nascondono

strazj e sofferenze, fermentano elementi di disordine, che sono i tristi influssi delle manifatture in grande, e fa duopo dettagliare i medesimi per ragguagliarli coi primi, e purificare il resultato. Ripigliamo uno ad uno i caratteri della grande manifattura e vediamone gli effetti.

Poggia essa sulla grandiosità del capitale, attribuisce al capitale la parte maggiore, lo concentra in pochi, e vizia la naturale distribuzione delle ricchezze: Questo fatto immobilizza la condizione degli operaj, cui chiude il regolare passaggio ai gradi intermedj della gerarchia sociale; e, dividendo la popolazione manifatturiera in due classi, ricchi e felici, poveri e sciagurati, alimenta, in quelli spirito d' egoismo, amor del guadagno, passione di godimenti sensuali; in questi invidia e rancori; e per simile opposizione d' interessi e di morali disposizioni può essere da un' istante all' altro scossa dai cardini la nazione. Quindi schiavitù e miseria degli operaj sono gli effetti più risaltanti della concentrazione dei capitali; e se quella schiavitù è riconosciuta dagli stessi operaj, i quali riguardano le macchine come i più formidabili loro competitori; la miseria è attestata da diversi fatti, e più specialmente da quello, avvertito da Faucher, che la metà degli operaj muojono negli Spedali, i loro figli nascono per metà negli ospizj.

La grandiosa produzione manifatturiera distrugge l' equilibrio fra le interne industrie, genera gl' ingombri dei prodotti, le crisi commerciali e industriali, e fa danno a tutte le classi dei cittadini. Una massa di prodotti che appena si calcola, supera la materia di cambio somministrata dalle industrie estrattive nazionali, e deve necessariamente cercare sfogo in lontani paesi all' estero. Ma, oltre ad essere impossibile valutare la estenzione e l' importanza dei mezzi di cambio a tanta distanza, vi è da temere ancora la variabilità dei gusti, la concorrenza di altri popoli, e le circostanze imprevedute che possono restringere o sospendere le relazioni internazionali; e il mezzo termine fra la necessità fatale di produrre e l' impossibilità di smerciare, è l' inevitabile ingombro, che costringe a vendere a perdita se si può, a diminuire le ore ed i giorni del lavoro, ad abbassare le mercedi, e finalmente a sospendere la produzione. Le crisi memorabili cui andò soggetta l' Inghilterra nel 1826, 1829, 1832,

1837 e 1841, dimostrarono coi fatti la verità dei principj, e posero in evidenza i mali che derivano dalla violazione di questi.

Non si possono leggere senza fremere d' orrore i patimenti e le sofferenze delle migliaja d' operaj, che ad ogni crise, spogliati di quel poco che possedevano, erano ridotti a vivere nelle cantine, dormendo sulla paglia, o sul nudo sasso; e ad alimentarsi cogli avanzi più ributtanti gettati sulle vie. Per darne appena un' idea citiamo la situazione di una sola località nella crise del 1841-42. A Manchester 116 filature cessarono dal lavoro e 10 mila famiglie, composte di 45 mila individui, abitavano nei terreni delle case, prive di qualsiasi oggetto mobiliare, adagiate su tavole o su i mattoni, e promiscuate senza rispetto al pudore: 8 mila individui non avevano assolutamente nulla giacchè si erano di tutto spogliati con 27 mila oppignorazioni. In tanto squallore il commercio interno languiva, 700 botteghe più non si aprivano; 550 case non erano altrimenti abitate; e 5 filature, costate 5 milioni di fr. si vendevano sotto ai 2 milioni. Ogni movimento di cambio paralizzato diminuiva la rendita giornaliera di tutte le classi del 40 per %. Bolton, Stockport, Birmingham, Glascow ec. risentivano gli stessi effetti.

Il luogo, il modo, la specie e la durata del lavoro hanno nella grande manifattura tristo influsso sul fisico e sul morale dei lavoratori, e lo abbiamo già veduto trattando degli argomenti sopra citati. Si è veduto che gli operaj, obligati a seguire senza riposo per 16 ore i movimenti delle macchine, concentrati in località ristrette, artificialmente riscaldate per ottenere alta temperatura, e con atmosfera viziata dai gaz, dalla polvere e dalle piccole particelle di cotone, di acciajo, e di ferro, e costretti a lavorare in posizioni forzate e sconcie, spossavano le forze, contraevano germi di malattie, crescevano deformati ed infermicci, morivano in maggior numero; ed i ragguaglj, raccolti e consegnati nelle statistiche, provano che nella popolazione manifatturiera si verificano il maggior contingente degli spedali, il dato più alto dei morti nati, la cifra più elevata della mortalità, e la più bassa della vita probabile.

Nei distretti manifatturieri muojono a 20 anni tanti individui quanti altrove ne muojono a 40, di 1000 infanti 570 mancano avanti il quinto anno; di 1000 genitori 435 muojono di con-

sunzione; se nella classe degl' intraprenditori la cifra della vita probabile è 38 anni, per la classe operaja varca appena 17, e se fra i proprietarj muore un individuo su 44, fra gli operaj della grande manifattura ne muore 1 su 19. Il termine fatale della vita pei filatori di lino pare sia 50 anni.

L' eccessiva fatica, e la desolazione della casa trascinano, si disse, gli operaj a cercare momentaneo eccitamento nell' abuso dei liquori forti, o l' oblio delle sofferenze nei brutali e sensuali godimenti; e dopo che il lavoro ha esaurito le forze e indebolito il corpo, l' ubriachezza e l' immoralità consumano e distruggono l' intelligenza e lo spirito. Nell' interno delle fabbriche la promiscuità dei sessi partorisce fra il fuoco ed il fumo due luridi mostri, la prostituzione e il concubinaggio; fuori delle fabbriche la ubriachezza e la dissolutezza generano le gelosie, i contrasti, le risse e i ferimenti. Da qualche anno a questa parte i delitti contro la proprietà sono aumentati nei luoghi manifatturieri; e le tendenze alla frode ed al furto si sono generalizzate nelle donne e nei fanciulli specialmente nell' Inghilterra. In questa nazione, o sia il genio della schiatta, o sia la preoccupazione assorbente del guadagno, la vita nei centri di manifattura è tutta condensata nel lavoro; e fra lo strepito delle macchine che fabbricano, e dei convoglj che trasportano i prodotti, fra il cupo sussurrare degli specolatori che concertano gli affari, non una voce che si indirizzi allo spirito, non un grido che il cuore commuova, e viecciti delicate, gentili emozioni. Presso le altre nazioni, meno concentrate e più espansive, si trovano istituzioni che mirano a dar sodisfazione ai bisogni morali, ma adattate, pell' amore del guadagno, alle tendenze materiali degli operaj guastano e corrompono di più invece di educare colla onesta ricreazione.

La grande industria manifatturiera finalmente pel bisogno di braccia proporzionate alle ingenti forze naturali, che devono essere dirette, disturba il naturale movimento ed il normale sviluppo della popolazione, tanto creando con artifizio smisurati centri, fatali ugualmente alla publica salute ed alla morale sociale; quanto esagerando la natività ossia eccitando gli accoppiamenti, i matrimoni e le nascite.

Il ristretto e limitato spazio sul quale si agglomera la numerosissima popolazione operaja rende l' offerta degli alloggi mi-

nore assai della domanda, alza i fitti, e costringe gli operaj o a contentarsi di miserabili ricoveri mancanti di aria e di luce, umidi, insalubri, e mal sicuri; o a rifugiarsi nelle cantine al di sotto del livello del suolo, o nei dormentorj tenuti da specolatori di basso grado per ricetto dei mendicanti, dei ladri, e di quanti sono miseramente più degradati in società. Negli uni e negli altri ricoveri la umidità, il freddo, la mancanza d' aria e di luce, e le sozzure di ogni specie, sono causa di febbri permanenti e di dolori artritici, ed i miasmi che sviluppano adulterano l' aere e diffondono seminio di malattie e di contagj: In questi quartieri che esistono in tutti i centri manifatturieri, trova sempre il più grande alimento la morte, quando ruota la sua falce avvelenata dalle epidemie.

Il pudore non consente che si tratteggi qui il quadro ributtante delle passioni e dei vizj, che fermentano in quei focolari di depravazione, nei quali in mezzo a tante immondizie si maritano con licenziose e minacciose combinazioni la mendicità, la prostituzione ed il furto.

In tale sistema o il lavoro è domandato, e gli operaj fidenti si ammogliano e si trovano ben presto circondati da prole più o meno numerosa; o il lavoro è sospeso, e gli operaj immiseriti perdono il sentimento della morale responsabilità e cadono al livello dei bruti; ed in ambedue le posizioni esiste eccitamento artificiale allo sviluppo della popolazione, nelle classi segnatamente più necessitose e più povere.

Ragguagliando ora i beni ed i mali che trae seco la grande industria manifatturiera, pare a noi non possa esitarsi un momento a concludere che il vantaggio della produzione più abbondante, più perfetta, e meno dispendiosa, non ricompra i danni materiali e morali, cui dà luogo, e che rende permanenti nella nazione. Gli operaj, che sono impiegati come istromenti secondarj per ottenere la produzione in quelle condizioni, forse non ne profittano, perchè la mercede di cui godono, bassa per ordinario, è incerta ed incostante e non di rado sospesa. Le altre nazioni comprando quei prodotti guadagnano pel risparmio del prezzo, e guadagnano gl' intraprenditori pel lucro che vi fanno, ma nè quel guadagno può dirsi, come si assicura, condizione essenziale del progresso e della civiltà; nè questo lucro può considerarsi ricchezza civile, e mezzo di vera potenza per una nazione.

Un risparmio nel prezzo di un prodotto, per quanto aumenti relativamente la rendita e la ricchezza di chi ne profitta, valutato dal punto di vista del genere umano, non costituisce, a nostro debole avviso, nè progresso nè civiltà, quando per ottenerlo s' incatenano sotto la più dura schiavitù milioni di creature, e si tortura il corpo delle medesime, se ne ottunde la mente, se ne corrompe il cuore. Se ogni, anco più meschino, consumatore sapesse che, pagando pochi centesimi di più per la tela di cotone di cui ha bisogno, egli asciuga le lacrime o lenisce il dolore della disperazione di un padre di famiglia, conserva alle cure ed agli affetti domestici la sposa e la madre; strappa al disonore una figlia; salva un fanciullo dai pericoli del vagabondaggio e della depravazione; noi abbiam fede che non recuserebbe il sacrifizio, e lo accetterebbe anzi come dovere.

Il lucro che ingrossa progressivamente, ed arricchisce fino all' opulenza una classe poco numerosa d' intraprenditori, rendendo al tempo stesso misera oppressa, e per ogni lato sofferente una massa molto più grande di popolazione, non è ricchezza civile, perchè stabilisce disuguaglianze contrarie all' eterna ragione delle cose ed all' assoluta giustizia; e se non è ricchezza civile è impossibile che sia mezzo di potenza pella nazione, ognora che la vera potenza, più che nella grandezza dei mezzi materiali concentrati in pochi, consiste nell' accordo e nella cospirazione delle mire e dei voleri in tutte le classi della popolazione, procurati per mezzo della giusta sodisfazione degl' interessi.

Guardiamoci per tutto ciò dal desiderio d' imitare l' apparentemente magnifica, ma sostanzialmente labile, architettura delle grandi manifatture, conserviamo l' ordinamento sociale sotto il quale viviamo; e premurosi e solleciti del miglioramento delle industrie estrattive connaturali al nostro paese, lasciamo che le manifatture si svolgano spontanee sulle specialità delle materie prime, sul genio e sulle attitudini degli abitatori, e sui bisogni locali; e vigorose e robuste per queste specialità, più che per l' artificiale combinazione della grande industria, aumenteranno e diffonderanno la ricchezza, conserveranno la famiglia, base del costume e fondamento dello stato, ed eleveranno grado a grado le condizioni materiali e morali della popolazione manifatturiera.

§. 184.

Epilogo dei caratteri e degl' influssi delle forme della produzione.

Allora che parlammo delle forme della produzione si stabilirono come condizioni necessarie dell' ordinato sviluppo, la complessiva attivazione delle medesime secondo le proprietà del territorio e del clima, e la proporzione e la dipendenza fra le estrattive e le manifatturiere; e dimostrammo che queste condizioni erano imposte dalla suprema ragione delle cose, per la quale l' industria modificatrice, destinata a servire di sfogo e di stimolo all' industria produttrice le materie prime, non poteva nascere, crescere, e prosperare se non in proporzione, e dipendentemente da questa. Poste tali condizioni emergeva il duplice dovere di migliorare le industrie estrattive, e di mantenere subordinate ad esse le manifatturiere.

Esponendo il fatto presso le varie nazioni abbiamo veduto che: 1.° tutte hanno voluto attivare non solamente le diverse forme della produzione ma i varj lavori di ogni forma in specie, malgrado che mancassero le naturali proprietà del territorio e del clima; 2.° molte hanno esagerato le industrie manifatturiere introducendo le medesime malgrado che il suolo ed il clima ricusassero le materie prime, ed ordinandole in guisa da sorpassare di gran lunga le proporzioni delle altre industrie della nazione; 3.° quasi tutte o non hanno avuto sufficente cura del miglioramento delle industrie estrattive, ed in particolar modo delle agricole, o hanno assegnato a queste un' oggetto che non costituisce vero e proprio miglioramento.

Rammentiamo che le proprietà territoriali sono presso alcune nazioni concentrate ed immobilizzate; il lavoro agricola trasformato in modo preternaturale, e molto difforme dalla sua legge di ragione; il capitale renduto di difficile e dispendioso acquisto mediante il difetto delle leggi destinate a garantirlo ed a recuperarlo. Sommato tutto, l' ordinamento di fatto delle industrie è molto lontano dalle sue necessarie condizioni; e per l' influsso degli avvenimenti, della scienza, delle leggi, e del consigli del privato interesse, è difettoso pel vizio dell' attivazione, pel disequilibrio fra le industrie, e pel debole sviluppo di quelle estrattive.

Conseguenze di tale ordinamento di fatto delle industrie di produzione sono: 1.° la minore ricchezza per la poco produttiva destinazione del lavoro e del capitale; 2.° lo sviluppo esagerato della popolazione dei giornalieri agricoli e dei manifattori; 3.° la concentrazione di grandi masse di operaj senza legami colle altre classi: 4.° e la irregolarità del cambio che sospende e diminuisce le mercedi.

Fra queste conseguenze quella che più risalta è la moltiplicazione e la concentrazione della popolazione operaja nella misera ed incerta sua condizione; la quale forma una classe, che non ha precedente nella storia, e che gli scrittori chiamano il Proletariato. È in questa classe, libera e responsabile, e non collegata alle classi medie e superiori, che fermentano gl' istinti della natura materiale, esasperati dallo spettacolo della ricchezza degli intraprenditori; e trovano favore ed accoglienza le idee di sovvertimento e di distruzione.

Il vizio dell' ordinamento di fatto delle industrie di produzione non è sfuggito all' attenzione degli scrittori stessi, che riguardano come progresso la grande manifattura, e Blanqui e Chevalier, per un' esempio, dicono che la industria di produzione *è male organizzata*, e manca del pensiero morale che avrebbe dovuto dirigerne l' ordinamento ed il moto. Se domandiamo a questi scrittori cosa intendono per *pensiero morale* rispondono in modo indeterminato e vago, e riducono l' azione morale, contemperatrice il vizio dell' organizzazione, all' associazione fra gli operaj per la mutua assistenza; all' educazione dei medesimi onde imparino a proporzionare i desiderj ai mezzi di sodisfazione, ed alla carità.

Abbiamo avuto occasione di fare qualchè rilievo su questi temperamenti, e ripeteremo qui che, rispettabili e desiderabili tutti, non costituiscono peraltro il pensiero morale, che dovrebbe presiedere all' ordinamento delle industrie. Nel nostro modo di vedere è strana e singolare idea quella di costruire la macchina del lavoro produttore in guisa, che faccia la ricchezza di pochi e la povertà dei più, e consigliare poi ai poveri di assistersi mutuamente, e di proporzionare i desiderj ai mezzi di sodisfazione; ed ai ricchi di fare la carità e favorire l' emigrazione.

La mutua assistenza, la temperanza, la rassegnazione, la ca-

rità, sono doveri primarj imposti dalla religione e dalla morale, ma quella e questa comandano che avanti tutto siano osservate e rispettate le leggi di Dio; ed in queste non è scritto che, per studio del guadagno, si debba aumentare il numero dei poveri mediante la trasformazione e l'esagerazione del lavoro agricola e manifatturiero per avere opportunità di raccomandare e di esercitare quei doveri e quelle virtù. E si vede ben chiaro non esser questa la legge di Dio osservando che i popoli, i quali non trasformarono, nè esagerarono il lavoro dell'agricoltura e delle manifatture, sono esenti, o assai meno travagliati da quei mali; mentre gli altri che diversamente operarono sperimentano inefficaci pell'immensità del male i temperamenti morali sopravvertiti.

Il vizio dunque dell'ordinamento delle industrie di produzione non consiste nella mancanza del pensiero morale inteso in quel senso, ma sì bene nella violazione delle condizioni di ragione per l'attivazione e per la proporzione di quelle industrie; e fino a che i popoli non obbediranno a quelle condizioni non è sperabile, a nostro debole avviso, che le innormalità, derivanti dall'artificiale ordinamento, possano essere eliminate o diminuite. Passy, parlando dei sistemi di coltura, avverte che se tutti i popoli del mondo fossero liberi di cambiare ciò che naturalmente raccolgono, il lavoro si eleverebbe ad alto grado di potenza, e la ricchezza sarebbe più grande e più universalmente distribuita: questa proposizione completata per quanto riguarda il lavoro manifatturiero esprime il vero principio pell'ordinamento della produzione.

E quì torna a proposito notare la poca giustezza della opinione di Banfield, il quale vorrebbe che la produzione delle sussistenze fosse respinta a distanza, e perciò stesso in luoghi sempre più lontani, nei quali importa spesa minore; quale opinione conduce, siccome avvertimmo, a stabilire che l'Inghilterra ricca di ferro, e di carbon fossile, di capitali e di macchine, e più adattata a produrre le manifatture a buon prezzo; deve essere l'unica approvisionatrice di queste pel mondo intiero.

La naturale divisione del lavoro fra le nazioni non deve nè può desumersi dalla temporanea specialità delle forze produttive, o dei mezzi che la scienza ha scoperti per ajuto del lavoro, ma dalle permanenti e naturali specialità dei prodotti, che sommini-

stra la terra sotto l'influsso di un dato clima; e dalle attitudini e bisogni della popolazione; di maniera che ogni popolo, attivando la sua agricoltura e le sue manifatture, improntate dai caratteri del suolo e del genio nazionale, sia sicuro di cambiare i suoi prodotti sempre e con tutti; e questo continuo e regolare commercio fra tutte le nazioni della terra alimenti e sostenga la produzione, e dia lavoro e guadagno costanti e progressivi a tutta la popolazione, classata allora e distribuita con naturale proporzione nelle diverse industrie.

DIVISIONE SECONDA

Ordinamento di fatto del cambio.

§. 185.

Avvertenze generali.

Se nelle industrie di produzione gli sforzi dell' uomo sono stati, e sono, costantemente diretti ad aumentare la massa e la produttività dei fondi, del lavoro e del capitale per ottenere abbondante perfetta e meno dispendiosa produzione; nelle industrie di cambio o circolative sono stati, e sono, sempre rivolti ad aumentare la massa e la produttività del lavoro e del capitale nell' oggetto di estendere e moltiplicare le comunicazioni e rendere il cambio più rapido, più facile e meno dispendioso.

Questa tendenza, costante nelle sue manifestazioni, si è trovata però non di rado contrariata dall' impiego di mezzi opposti, sebbene creduti proprj a secondarla, ed a quel modo con cui si è paralizzato o allentato lo sviluppo della produzione mentre credevasi favorirlo, a quello stesso modo si è bene spesso difficoltato ed imbarazzato il cambio quando s' intendeva renderlo più spedito.

Nei fatti dell' uomo, essere limitato ed imperfetto, è vano cercare la coerenza, ed in questo argomento del cambio, come in ogni altro, si presenta pur troppo la contradizione, e si vedono i popoli studiare ed affaticarsi per diminuire il tempo ed accorciare lo spazio e le distanze, ed aumentare dall' altro lato gl' imbarazzi e gli ostacoli al movimento.

La moltiplicità e la rapidità delle comunicazioni, essendo però bisogno della natura umana, hanno poco a poco trionfato in gran parte delle contrarie resistenze, ed al tempo in cui siamo è forse troppo precipitato il desiderio di rovesciare ad un tratto le barriere, che al movimento oppongono anco l' apparenza di un ritardo.

CAPITOLO I.

Avvicinamento dei prodotti e delle persone – mezzi.

Articolo 1.

Luoghi del Cambio.

§. 186.

Fiere e Mercati.

Le Fiere, da *Forum* – piazza pubblica, ed i mercati sono quasi sinonimi e se ne distinguono soltanto pelle proporzioni, pella forma, e pel tempo. Ambedue sono – Concorsi di mercanti e compratori in luoghi e tempi designati: ma le fiere sono concorso più numeroso, più solenne, e tenuto a più o meno lungo intervallo.

L' origine delle fiere si confonde con quella del commercio, e si collega a doveri di religione. Nell' India antica i penitenti e i pellegrini, che affluivano nelle piazze sacre di Benares, e di Djagrenât, fecero nascere le fiere, ed in seguito i tre luoghi di Ozene, Tagara e Pluthana, divennero emporio di mercanti e di compratori. Non sono molti anni che due milioni e mezzo d' Indiani, chiamati dalla religione a bagnarsi nel passo sacro del Gange, rendevano la fiera di Hurdwar su questo fiume la prima fiera del mondo.

Al rinascere della moderna civiltà rinacquero, per così dire, le fiere, ed ebbero ragione d' origine nelle feste religiose e patronali delle località. Il frazionamento del potere nelle numerose Signorie feudali, che vivevano minacciose ed in sospetto l' una

dall' altra, rendeva impossibile il commercio, perocchè il carico dei dazj, dei pedaggj, e dei balzelli, il pericolo delle estorsioni e delle violenze, e la mancanza di vie di comunicazione, non erano condizioni favorevoli al cambio, il quale, per nascere e svilupparsi, ha bisogno di fiducia, di sicurezza, di protezione, e di facile movimento.

Si avvertì che la Chiesa coll' introduzione di quegl' intervalli di pace, chiamati Tregue di Dio, nei quali solennizzavasi una festa di religione, ed avevano luogo le maestose cerimonie del culto, promosse la riunione di numerosa e varia popolazione; la quale pel bisogno di sussistere recava merci e prodotti, e pell' interesse di cambiare iniziava il commercio sotto la forma della fiera.

Necessità naturali delle fiere sono dunque la mancanza di sicurezza e di facilità a commerciare, dove pegli ostacoli di dazj, vincoli, ed imbarazzi, dove per la popolazione sparsa, sconnessa, e povera.

Nel correre dei tempi videro i feudatarj il vantaggio che potevano ricavare dalle fiere se favorite da facilitazioni e da allettamenti, ed alcuni di essi diminuirono i diritti di passaggio, concessero esenzioni e privilegj, procurarono che nel tempo della fiera si trovassero spettacoli, feste e distrazioni, e, richiamando una massa di popolazione sempre più numerosa e varia, contribuirono a ciò che il luogo della fiera si convertisse in centro di grandi operazioni commerciali, ed in città popolosa e ricca. Bianchini riporta a Federigo II. l' onore di avere renduto in Italia le fiere, annuali, e regolari.

Le fiere sono state frattanto un mezzo per avvicinare e confondere popolazioni di origine diversa, e per introdurre le prime relazioni di cambio anco fra diverse nazioni; ed in un tempo, nel quale era difetto dell' organismo intiero del cambio, servivano come opportuno compenso alla migliore sodisfazione dei bisogni, ed all' alimento non che alla miglior direzione delle industrie. I consumatori trovavano, pell' abbondanza e varietà dei prodotti, opportunità, e convenienza d' acquisto; i mercanti facilità di smercio, e cognizione dei gusti e dei bisogni; ed il commercio in genere v' imparava gli espedienti per la trattazione e pella liquidazione degli affari.

In contrapposto a tali vantaggj però le fiere impressero al

commercio una direzione determinata da non naturali bisogni; concentrarono la popolazione in luoghi, che nell' andamento spontaneo delle cose non sarebbero stati prescelti; e crearono città là dove la posizione non offriva il centro di ampia periferia.

La necessità delle fiere diminuì in proporzione al miglioramento degli ordini civili; e la concentrazione della popolazione in grandi città, lo sviluppo delle industrie, il perfezionamento delle vie e dei mezzi di comunicazione e di trasporto, la combinazione di tanti compensi per rendere più spedite l' iniziativa e la liquidazione degli affari commerciali, e l' incremento della ricchezza, fecero di ogni luogo un deposito considerevole di prodotti, e del commercio giornaliero una continua fiera.

Nello stato attuale del cambio, è opinione di Duval, le fiere sono più dannose che utili, in quanto che: 1.° obbligano a perdite di tempo ed a spese, le quali o diminuiscono i profitti dei mercanti, o aumentano il prezzo a pregiudizio dei compratori: 2.° tengono sospesa la sodisfazione dei bisogni, o lo smercio dei prodotti: 3.° ed obligano i governi a spese maggiori pella sorveglianza, e per la prevenzione.

Pensano alcuni che le fiere siano segno di florido commercio, e mezzo utile per attivarlo nell' interno, e vorrebbero che fossero favorite con privilegj dove esistono, o s' introducessero dove non sono; ma questo pensiero non é giusto, e quel desiderio non è giustificato nè dalla ragione nè dal fatto. Riportandoci alla ragione d' origine delle fiere vedesi che sono esse segno della infanzia e della poca floridezza del commercio: e rammentando le condizioni fondamentali del cambio conviene concludere, con Turgot, che i privilegj concessi alle fiere sarebbero gravo danno al commorcio il quale vive per la libertà; e con Duval che l' introduziono delle fiere dove ora non sono, costituirebbe un errore economico, ed un' anacronismo.

Infatti le fiere più celebri nei paesi civili o sono cessate del tutto, o hanno perduto una gran parte della loro importanza: il Belgio e l' Olanda non praticano più le fiere; la Francia non ha più le fiere di Lione, della Sciampagna, e di S. Lorenzo a Parigi: ed in America non esistono più le fiere di Porto-Bello, di Vera-Cruz, di Acapulco, e dell' Avana. Le fiere di Savoja e di Sinigaglia sono assai decadute in Italia.

Le fiere che tutt' ora si conservano sono rendute necessarie: 1.° dalla indole delle popolazioni nomadi come in Oriente; 2.° dal frazionamento degli stati, come nell' Alemagna, la quale ha sempre le fiere di Francfort sull' Oder, e sul Meno, e di Lipsia; 3.° dalla posizione favorevole al commercio di transito come Nijnii-Novogorod, e Kiacta nella Russia; 4.° dalle abitudini e dai costumi pel commercio di speciali prodotti, come nell' Inghilterra e nella Svizzera pei bestiami.

I mercati si tengono nei diversi centri popolati, ogni giorno, ogni settimana, ogni mese, secondo i bisogni della popolazione, e sono destinati al commercio dei generi alimentarj, ovvero dei prodotti manifatturati. Nelle grandi città si dividono in mercati d' approvisionamento, e mercati di rivendita: nei primi i foranei portano le derrate prodotte e raccolte in luoghi lontani; nei secondi si rivendono ai consumatori in piccole quantità le derrate stesse.

I mercati di approvisionamento non si stabiliscono, nè prosperano se non nei luoghi, nei quali è densa la popolazione, e facili e moltiplici le comunicazioni con altri centri popolati circostanti; e se favoriti da tali condizioni influenzano utilmente la congrua distribuzione dei prodotti e la produzione: infatti agevolano essi lo spaccio dei prodotti agricoli di distanti località, e li avvicinano poi là dove i bisogni ne reclamano l' approvisionamento. Servono frattanto a prevenire l' elevazione e l' abbassamento eccessivo dei prezzi; e, giovando al produttore ed al consumatore, sostengono e promuovono la produzione.

Siccome alimentano questi i mercanti foranei, i quali comprano direttamente dai produttori e vivono e si arricchiscono con questo commercio, così, per avvicinare immediatamente i produttori stessi ai consumatori, è stato proposto di nominare dei Fattori incaricati di ricevere i prodotti e venderli all' incanto sotto la sorveglianza d' agenti scelti dall' autorità municipale.

L' autorizzazione per l' apertura di questi mercati è riserbata al governo, non tanto per verificare le cause della publica utilità, quanto ancora per fissare le discipline e la sorveglianza: il luogo e le appendici di esso, essendo di appartenenza municipale, aprono pel municipio una sorgente di risorse, mediante i diritti di stazione, di peso, di bollo, di marco, di verificazione ec. imposti sopra i mercanti e sopra gli affari di compra e vendita.

I mercati di rivendita esistono in proporzioni diverse in tutti i centri popolati, ma nelle grandi città si specializzano a seconda dei prodotti, e servono meglio, per l' abbondanza e pella maggiore concorrenza, all' approvisionamento, avuto riguardo alla diversità dei bisogni e delle risorse delle diverse classi della popolazione. Questi mercati sono stabiliti dal consiglio municipale colla sanzione dell' autorità superiore, e somministrano essi ancora una rendita al municipio.

Nello stabilimento dei mercati è regola generale valutare l'importanza dei luoghi, sia pella posizione, sia pella popolazione, onde non moltiplicare con superfluità i movimenti del cambio, ed imprimere forse a questo non naturale indirizzo.

§. 187.

I Porti di Mare.

I porti sono – bacini di acqua circondati dalla terra, eccettuata quella parte dalla quale il mare si apri l' accesso: Formati generalmente dall' azione spontanea della natura, possono essere alle volte costruzione artificiale dell' uomo, ed il più spesso sono resultato del concorso delle naturali circostanze e dell' arte umana.

L' oggetto della costruzione dei porti varia a seconda dei bisogni, e dà ai porti una qualifica speciale, e particolari caratteri, e nell' attualità le nazioni, il di cui territorio è circondato per lungo tratto dai mari, dividono i porti in tre specie, da guerra cioè, militari, e commerciali.

I porti da guerra hanno ad oggetto la costruzione e la stazione delle navi della marina guerriera, e l' armamento, l' addestramento e la riunione delle flotte.

I porti militari servono come piazze e luoghi di guarnigione per la sorveglianza e la difesa della frontiera marittima.

I porti commerciali finalmente sono destinati all' avvicinamento ed alla stazione delle navi mercantili di tutti i paesi, che vi approdano per importare e vendere; e comprare per esportare.

L' oggetto principale, cui serve il porto pei bisogni della guerra e della difesa, non esclude lo scopo commerciale, e tutti

i porti, oltre al destino specialo che li qualifica militari e da guerra, servono al commercio.

Debbono i porti avere condizioni necessarie, al fine di corrispondere ai bisogni del commercio, come luoghi del cambio, e queste condizioni sono, parte sostanziali, dovute alla natura ed alle circostanze territoriali; parte complementarie, aggiunte dalla azione dell' uomo.

Le prime riguardano la configurazione, il numero, e la posizione dei porti, e sotto questo punto di vista i porti dovrebbero essere: 1.° bacini ampj e profondi e di giusta apertura: 2.° numerosi quanto lo permettesserò il prolungamento e le favorevoli accidentalità della costa: 3.° situati vantaggiosamente, vale a dire aperti a facili e moltiplici comunicazioni con altri mari, o colle diverse parti della terra. Ampj, profondi, e di giusta apertura contengono un maggior numero di navi e di più grande portata, e meglio difendono le medesime dalle agitazioni del mare, e dai venti; numerosi, invitano una quantità maggiore di naviglj e di commercianti, e diffondono la vita dai varj punti della costa quasi nel corpo intiero dello stato: vantaggiosamente situati divengono centri o depositi dei prodotti di molte nazioni, ed abilitano ad attivare tutte le forme del commercio esterno, estendendo le corrispondenze di cambio alla massima parte dei paesi della terra.

Le seconde si riferiscono allo stabilimento di quelle appendici che facilitano, proteggono, ed assicurano l' arrivo e la partenza delle navi, lo scarico, il ricarico e l' assettamento delle medesime: ed a questo riguardo i porti debbono essere corredati di moli e fari, di darsene e cantieri, di scali, canali, arsenali, e di quanto altro occorre pella sicurezza e pelle facilitazioni, in proporzione delle quali si determina generalmente la preferenza dei commercianti.

L' influsso dei porti sulla prosperità, moralità, e potenza delle nazioni è di grande importanza, e Cicerone, confortandosi degli esempj di Cartagine, di Corinto, e di molti altri luoghi della Grecia, opinò che la situazione marittima non fosse adattata per una città che mirasse a diuturnità d' impero. Gl' influssi vantaggiosi e sfavorevoli, che quell' uomo di stato e filosofo attribui ai luoghi di posizione marittima, sono precisamente quelli, che i secoli hanno confermato, e dimostrato inerenti a queste località.

I porti somministrano alle migliori condizioni, di prezzo, di qualità, e di tempo, i prodotti che nascono o sono manifatturati nelle diverse parti del mondo, ed, aprendo esteso e continuo smercio alle produzioni delle terre e del lavoro del paese, alimentano e danno potente eccitamento alle industrie. Ma la minima contingenza che interrompa le comunicazioni fra il porto ed i mari, fra l' interno del paese ed il porto, paralizza il movimento, e genera sofferenze e disordini.

Dai porti in secondo luogo entrano nello stato le notizie di utili invenzioni, gli esempj di costumi più raffinati, e di abitudini più gentili; ma s' introducono ancora idee che sovvertono, costumi che corrompono, così che, conforme si esprimeva Cicerone – *nihil possit in patriis institutis manere integrum.* La vita spirituale della popolazione dei porti acquista caratteri correlativi alla indole delle operazioni e dei lavori predominanti, o alla natura degli elementi di cui si compone; e considerata nel complesso della popolazione stessa presenta mobilità, tendenze volubili ed irrequiete, preoccupazione del guadagno e perciò stesso avidità ed egoismo, transazioni fra l' interesse ed il dovere a scapito non infrequente di questo.

La popolazione che si concentra nei porti aggrava questo sfavorevole influsso morale dipendente dalla indole dei lavori, e vi mantiene o v' importa, siccome diceva Cicerone, incitamenti perniciosi alla lussuria. Le classi inferiori, formate e reclutate da quanti hanno bisogno, o indigeni o stranieri, di non essere nella folla riconosciuti, sono pell' ignoranza, pel difetto di educazione e pella miseria inclinate ad abitudini d' immoralità, o di violenza; e le disuguaglianze sociali più pronunziate, o le sospensioni del lavoro più possibili, prestano alle medesime occasione all' odio ed al risentimento, pretesto alle agitazioni. D' altronde la folla degli stranieri, che, diversi di religione, di principj e di costumi, ed irritati dalla lunga compressione degl' istinti, vi passano per un momento, e non vi hanno legami d' affezione, o ragioni d'amore, danno tristo esempio d' indifferentismo religioso, provocano il rilassamento della morale, e seminano la corruzione. Fino gli stessi fanciulli, affrancati pel guadagno precoce o sdegnosi della paterna autorità, si educano alla vita errabonda, e divengono pelle male abitudini pericoloso elemento.

I porti finalmente procurano una rendita rispettabile al governo pei diritti di introduzione, di ancoraggio, di scalo e di deposito, che pagano le navi ed i commercianti in compenso delle facilitazioni e della protezione: ma espongono il governo stesso a gravi spese per guardarsi dalle frodi, che possono esser commesse lungo la costiera; e presentano alla prepotenza ed all' ambizione di popoli più forti un punto vulnerabile, dall' attacco del quale possono esser compromessi i più vitali interessi dello stato.

Siccome questi influssi sono connaturali ai porti è impossibile perciò sfuggire agli sfavorevoli; ma accettando la necessità è dovere porre tutto in opera onde neutralizzare fin dove si può il guasto morale in special modo, e diffondere l' educazione religiosa e morale, favorire coll' appoggio di questa l' istruzione nelle diverse classi della popolazione.

§. 188.

I Porti Franchi.

Veduto che i porti servivano all' incremento della ricchezza, ed allo sviluppo della prosperità della nazione, facilitando ed allargando il giro del commercio, si mirò ad invitarvi le navi mercantili straniere, prima con privilegj ed esenzioni, poi colla franchigia, che dette al porto la qualifica di – Porto franco.

Il porto franco è quello nel quale non solamente le navi straniere possono introdurre, depositare, e riesportare i prodotti senza pagamento di alcun diritto, ma i prodotti stessi ancora sono venduti, comprati e consumati nella città con esenzione da qualunque diritto.

Colla franchigia dei porti si ebbe in mira di assicurare l'approvisionamento costante e facile delle sussistenze e delle materie prime pel lavoro, e d' incoraggire il commercio dando luogo a grandi affari profittevoli pei privati e pel governo.

Non tutti gli scrittori di economia hanno riconosciuto l' utilità dei porti franchi, ed alcuni di essi si sono anzi pronunziati contro i medesimi sul fondamento che 1.° diminuiscono la rendita dello stato per la esenzione che accordano dal pagamento dei diritti; 2.° fomentano la male augurata mania di consumare le

merci estere; 3.° aumentano le frodi ed il contrabbando; 4.° arricchiscono gli esteri senza giovare alla ricchezza del paese.

Questa opinione ostile ai porti franchi è stata dimostrata falsa con argomenti di ragione e di fatto, distruggendo uno ad uno gli addebiti portati a carico di essi.

La esenzione dal pagamento dei diritti non diminuisce, si è detto, ma aumenta la rendita dello stato, in primo luogo perchè i diritti sono pagati sui prodotti, che dal porto franco s' introducono nell' interno dello stato; ed in secondo luogo perchè gli altri diritti, anco tenui, d' ancoraggio, pagati dalle navi, che arrivano numerose, formano a capo d' anno una rendita, la quale senza il porto franco non si sarebbe verificata.

Il consumo delle merci estere può essere provocato dalla franchigia del porto, ma ciò lungi dal costituire un danno si risolve in vantaggio della nazione. Infatti se si tratta di merci necessarie che non sono prodotte nel paese l' utilità è manifesta; e se si tratta di merci, le quali sono nel paese prodotte ma di peggior qualità ed a più caro prezzo, intende ognuno che, comprando le medesime e pagandole coi prodotti più connaturali al luogo, si fa duplice guadagno, vendendo i nostri prodotti al massimo prezzo, e comprando quelli esteri al minimo.

Le frodi ed il contrabbando non derivano dalla presenza delle merci estere nel porto, ma dai troppo elevati diritti d' introduzione, che danno interesse a fraudare, o dalla difficoltà di guardare la prolungata ed accidentata frontiera; per cui il contrabbando esiste anco senza il porto franco se si dà il concorso di una, o di ambedue queile circostanze.

Infine il porto franco arricchisce i privati, il governo, e la nazione, e non solamente gli esteri: i privati pei guadagni che fanno su tutte le operazioni di carico, scarico, spedizione, sconto, approvisionamento, assettamento ec. il governo pei diritti che esige; la nazione pello stimolo che il più largo commercio dà al lavoro, alla produzione ed al consumo.

I fatti provano che la franchigia dei porti ha condotto con rapidità ad alto grado di ricchezza le città, e gli stati che l' adottarono, per cui la ragione ed il fatto concordano a dimostrare erronea la opinione, che i porti franchi condanna come dannosi.

Certamente la utilità della franchigia dei porti non è soggetta

a discussione, perocchè, essendo l'applicazione del principio della libertà del cambio, non può mai convertirsi in pregiudizio, ed in danno. La questione, che con maggiore ragione ha luogo in riguardo alla medesima, è – se la franchigia del porto è giusta di fronte a tutti gli altri luoghi dello stato – e sebbene si potesse sostenere che l'eccitamento, dato dal porto franco alla produzione ed al cambio, giova a tutti gli altri luoghi dello stato, in quanto pel più esteso e facile smercio alza il prezzo dei prodotti, ed aumenta le rendite, pure è forza convenire che la franchigia del porto costituisce a favore di questo un privilegio, e quindi una disuguaglianza opposta alla giustizia. Il porto franco non può dunque essere giustificato se non da una ragione superiore d'interesse sociale, come sarebbe quella di ajutare lo sviluppo del commercio e delle industrie, non ancora svolte ed ordinate; ma una volta raggiunto lo scopo, i principj di civile imparzialità impongono o di estendere la franchigia da pertutto, o, se ciò non è concesso per ragioni di finanza, equiparare il porto alle altre città e luoghi dello stato.

In Inghilterra i porti franchi sono caduti dopo l'adozione del principio della assoluta libertà commerciale, ed in Francia vennero aboliti per ragione della soppressione di qualunque regime eccezionale e di privilegio. E ciò è tanto più ragionevole in quanto vi sono, come ci resta a vedere, compensi, mediante i quali è data libertà al commercio senza nuocere alla giustizia distributiva fra le diverse parti di uno stato.

§. 189.

Gli Entrepôts. I Docks.

L'Entrepôt è un luogo di deposito, custodito e sorvegliato dall'amministrazione publica, nel quale si ricevono le merci estere col solo pagamento del diritto di magazzinaggio, e dal quale possono essere estratte per riesportarsi senza pagare alcun diritto, che si deve soltanto allora che le merci stesse vengono destinate all'interno consumo. Questa istituzione quindi dà libertà e facilità al commercio, risparmiando al commerciante il capitale che occorrerebbe pell'anticipato pagamento dei diritti, e rispetta la uguaglianza di trattamento fra i varj luoghi dello stato.

Utile pertanto allo sviluppo del commercio l'entrepôt fu poco a poco esteso e perfezionato, e, stabilito da primo pei soli luoghi di frontiera, venne concesso dappoi anco alle città dell'interno, e fino per merci delle quali era proibita l'introduzione, e ciò per favorire il commercio di transito: molte merci della Svizzera per esempio sono ricevute negli entrepôts dell'Havre per esser da ivi spedite in America.

La notata concessione partorì la distinzione dell'entrepôt in reale, e fittizio: dicesi reale quando le merci sono custodite nei magazzini dell'amministrazione; chiamasi fittizio, allora che le merci vengono depositate, previa verificazione del peso, numero ec. in magazzini appartenenti a privati: in questo caso il commerciante è obligato a pagare il diritto sul calo delle merci al momento dell'estrazione dall'entrepôt, supponendosi che la quantità mancante sia stata introdotta in commercio.

La pratica di simili depositi condusse spontaneamente al sistema di vendere e di comprare le merci depositate, e di regolarizzare il contratto mediante il trasporto della partita sui libri dell'amministrazione, ed il rilascio di un certificato trasmissibile; e per tale modificazione, che semplicizzava le operazioni commerciali, si entrò in via di effettuare altri più sostanziali miglioramenti costruendo i così detti Docks.

I Docks, parola di derivazione greca significante – ricettacolo – sono oggi – bacini a flutto con cataratta in cui penetrano le navi cariche all'arrivo, e mediante piazzali preparati e forniti dell'occorrente pel ricevimento, e magazzini grandiosi pella custodia, chiusi da un recinto, possono colla maggiore speditezza scaricare e ricaricare, valendosi di macchine e di apparecchi inventati ed applicati per facilitare lo scarico, la verificazione, il peso, ed il trasporto delle merci ai piani più elevati, o alle parti più basse e profonde della fabbrica.

Un'amministrazione centrale s'incarica del ricevimento, del deposito e della custodia, e rilascia un certificato constatante la quantità, qualità e valore delle merci; qual certificato detto in Inghilterra – Warrant – è negoziabile per mezzo della gira: e tratta direttamente con un'impiegato ed agente della pubblica amministrazione pel pagamento dei diritti.

I Docks indicavano in prima quei bacini costruiti per ricove-

re, riparare o costruire le navi, specialmente pei bisogni della marina guerriera, e nel 1699 vennero applicati ai bisogni del commercio per rimediare ai danni, che l' abbassamento delle maree produceva, interrompendo le operazioni commerciali, e deteriorando il materiale delle navi. Il porto di Liverpool fu il primo a valersi di questo compenso, ed i 26 bacini fatti costruire dal municipio, e che hanno uno sviluppo di 500,000 metri quadrati, dettero una rendita di 125 milioni di franchi dal 1752 al 1836.

Imitarono l'esempio di Liverpool altri porti del Regno Unito, ma i veri Docks, nelle condizioni e pegli oggetti sopranotati vennero costruiti a Londra da private associazioni cominciando dal 1801. Sono magnifici quelli così detti di Londra, delle Indie Occidentali, e di S. Caterina, la costruzione dei quali importò la spesa di 350 milioni di fr. e la di cui amministrazione somministra agli associati un dividendo annuo del 4 ½ per %.

L' influsso dei Docks è così importante, come or ora mostreremo, che nella comune opinione si vogliono accompagnamento obligato di ogni grande porto, e si consiglia costruire i medesimi vicini quanto più si può alla via ferrata, che serve al porto stesso pello sfogo delle merci.

I Docks semplicizzano, assicurano, danno rapidità, rendono meno dispendiose, e moltiplicano le operazioni commerciali, e sono utili e vantaggiosi per tutto ciò al commerciante, al governo, ed alla nazione nel doppio rapporto della produzione e del consumo.

Il commerciante è affrancato dal pensiero e dalla spesa del ricevimento, del magazzinaggio, della custodia e dell' amministrazione delle merci, lo che in una grandiosa massa di affari è risparmio considerevole di capitale; e può vendere e comprare all' opportunità col semplicissimo mezzo dell' indosso o della consegna dell' Warrant. Non ha egli perciò bisogno nè di fabbriche, nè di magazzini, nè di commessi, depositarj, o cassieri, ma con un piccolo gabinetto e con un solo commesso tratta e conclude le più vaste operazioni commerciali. Intanto vive esso sicuro della buona custodia, e dell' integrale conservazione delle sue merci, le quali senza i Docks sarebbero esposte ai furti, ai guasti per le pioggie ed alle perdite per non potersi afferrare l' op-

portunità della vendita attesa la lunghezza delle operazioni dello scarico, segnatamente allora che si verifica concorso di molte navi.

Il governo risparmia la spesa d' impiegati e di fabbriche, ed assicura la totale percezione dei diritti, ognora che uno o due agenti, tenuti in permanenza all' entrata del recinto, che racchiude il Dock, bastano a sorvegliare l' arrivo delle navi, ed a constatare l' importanza dei valori che depositano le merci. La sola verificazione degli Warrants, rilasciati ai commercianti dalla direzione del Docks, è sufficente a precisare la somma dei diritti, che sono poi pagati con ordine dalla stessa direzione.

Questo semplice e bene inteso sistema risparmia dunque tempo, lavoro, e capitale, e se per un lato eccita la produzione in forza della rapidità e della regolarità impresse al movimento dei cambj, dall' altro lato diminuisce il prezzo dei prodotti e delle merci, e ne estende il consumo, lo che rappresenta sempre maggior lavoro e più alte mercedi, agio più diffuso nella popolazione, e rendita più considerevole pel governo.

Alla creazione di tali utili stabilimenti hanno concorso il genio calcolatore dei commercianti, la scienza che ha saputo imaginare con ingegnosi concetti lo spartimento delle fabbriche, ed inventare macchine ed istromenti per alzare, e trasportare con facilità e senza guasto colli voluminosi e pesanti di merci di ogni genere; e l' associazione, la quale ha posto insieme e riunito il capitale occorrente alla costruzione.

È verità che i Docks sono oggi indispensabili ad ogni grande porto, e noi, cui l' attuale indirizzo della navigazione ha portato pregiudizio nel movimento commerciale del nostro porto, conforme fra non molto vedremo, abbiamo necessità urgente di compensare lo scapito con tutti i mezzi possibili, e prima di tutto colla costruzione di un Dock, che inviti pelle facilitazioni le navi straniere, e dia impulso al commercio colla maggiore rapidità, e col minore dispendio delle operazioni commerciali.

Articolo 2.

Vie e mezzi di comunicazione e di trasporto.

§. 190.

Le Strade e i Ponti.

Prima e più semplice forma delle vie di comunicazione furono le strade, ossia angusti e forse ripidi sentieri tracciati più dalla natura che dall' arte, e per ciò inadatti a rendere il trasporto delle cose e delle persone facile, rapido, e poco dispendioso. Passò certamente lungo tempo avanti che s' inventasse la utilissima, sebbene informe, macchina del carro a due ruote, e senza questa invenzione era impossibile che si manifestasse il bisogno del miglioramento del piano stradale.

I trasporti delle cose, anco più voluminose e pesanti, si facevano a schiena, d' uomo o d' animale, ed il peso aggravandosi tutto sul motore ne prostrava le forze, ne impediva la celerità, ed i trasporti erano, fin dove possibili, sempre dispendiosi.

Per la invenzione del carro, comunicata dagli Etruschi ai primitivi Romani, si pronunziò la necessità di rendere quanto meglio si poteva piana ed unita la via, ed il peso aggravandosi sulla sala diminuì lo sforzo del motore, ne moltiplicò la potenza, risparmiò la forza, e rese i trasporti più facili, più celeri, e meno dispendiosi.

Quando la superfice della via è piana, unita, regolare, la resistenza da vincersi non passa il 2 ½ per % vale a dire con uno sforzo bastante a sollevare un peso di libbre 2 ½ si trasportano libbre 100; ma non essendo possibile il concorso simultaneo di quelle condizioni, la resistenza di fatto pei trasporti a ruota varia secondo i luoghi dal 3 al 6 per 100.

L' appianamento e la regolarizzazione delle strade ebbero luogo lentamente e per gradi, e si vuole che i Cartaginesi, commercianti e capaci ad apprezzare il vantaggio delle facili comunicazioni, fossero i primi a ricoprire il suolo di strati di pietre ridotte in frammenti per agevolare il corso dei veicoli, e dei mezzi di trasporto.

I Romani adottarono questo sistema, pigliandolo forse a prestito dai Cartaginesi giacchè la Via Appia, prima costruita, risale all' anno 442 di Roma, ed usarono di ricoprire la superficie del suolo con tre strati di massicciato di tale solidità, che, traversando i secoli, ha potuto darci idea della stabilità delle opere publiche di quel popolo potente.

Ebbero i romani somma cura delle strade, cui facevano presiedere Apollo viale detto Agejo, rappresentato da una pietra in forma conica; e la vigilanza al mantenimento delle medesime era affidata a magistrati speciali ed ai patrizj, i quali vi erano sollecitati coll' onore di monumenti e d' inscrizioni, o coll' interesse in forma di espettativa per le superiori magistrature della republica, o di pedaggj stabiliti col nome di *Vectigal peregrinum.*

Molte strade costruirono i romani nei diversi paesi d' Italia, altre ne aprirono o ne tracciarono nelle varie provincie dell' Impero, e denominandole militari indicarono che l' oggetto principale delle medesime era quello di rendere spediti i movimenti delle legioni pei bisogni della offesa e della difesa. Il sistema stradale dei romani si divideva, secondo Siculo Flacco in due branche, e comprendeva 1.° le strade militari e reali inservienti al trasporto dei soldati, delle sussistenze, del prodotto delle contribuzioni, ed alle comunicazioni fra le diverse parti dell' impero; 2.° le strade vicinali e comunali mantenute dai borghi e dai villaggj pel movimento interno.

Queste opere grandiose furono distrutte dalla barbarie; l' Italia e le altre parti di Europa non ebbero altrimenti modo di comunicazione; e gli sforzi di Carlo Magno per riattivare le strade militari, ed il pensiero dei Principi successivi, non riuscirono ad assettare la macchina scompaginata: Nel primo periodo del medio evo e nel principio del secondo le uniche strade, che esistevano, erano naturali sentieri, battuti dagli uomini e dagli animali, pei quali ogni feudatario esigeva un diritto di pedaggio senza darsi carico del miglioramento e del mantenimento, giacchè la degradazione delle vie, aumentando gl' imbarazzi, rendeva più facile lo spoglio dei viaggiatori.

Le corporazioni religiose iniziarono colla restaurazione dell' agricoltura ancor quella delle strade, e mano a mano che l' autorità regia si consolidò sulla rovina del feudalismo, questa

parte vitale dell' economia delle società fu poco a poco migliorata, ed il miglioramento di essa seguì le fasi dello sviluppo civile.

Oggi le strade a ruota sono fra i popoli generalmente classate in Regie – Provinciali – Comunali – e Vicinali, le quali allacciate ed intrecciate insieme formano una vasta rete, a traverso la quale corrono e ricorrono in senso contrario gli uomini ed i prodotti nell' interno organismo di ogni stato. Il pensiero che presiedè al collegamento, la prudenza che ne distribuì saggiamente il numero, l' arte e la cura con cui vennero costruite e sono mantenute, servono a giudicare del relativo grado di coltura e di prosperità delle nazioni.

Il sistema oggi prevalente è quello di spargere la superfice di uno strato di pietre incassate della spessezza di 15 a 20 centimetri, e di coprirla poi di ghiara fina che continuamente è rinfrescata. L' inglese Mac-Adam trasformò affatto il sistema della conservazione, stabilendo il principio di destinare ³/₄ delle risorse alla mano d' opera, ed ¹/₄ ai materiali, onde una continua ed infaticabile vigilanza provveda con intelligenza alla istantanea riparazione dei minimi guasti. In tal modo il sistema stradale è sempre in buon grado, e, risparmiandosi le gravi spese delle grandi riparazioni, si ottiene continua, facile, rapida e poco dispendiosa circolazione.

Le spese della costruzione e del mantenimento variano a seconda del territorio, più o meno piano; più o meno accidentato per monti, valli e colli; e più o meno vicino ai fiumi; ma la scienza e l' arte, ajutate dal credito e dall' associazione hanno saputo, e sanno, operare prodigj per sodisfare al bisogno universale di linee piane, rette ed unite.

Il sistema stradale più completo è quello dell' Inghilterra, e vengono in seguito ad essa la Francia, il Belgio, la Sassonia, alcune parti d' Italia e la Svizzera; ed il più difettoso trovasi nella China, nell' Affrica, nell' America del Sud, e nell' India. In questa bella parte della terra mancano affatto le vie, e 500 milioni di uomini si agitano senza muoversi: i trasporti fra l' interno dei possessi Inglesi e Bombay si fanno per mezzo dei bovi impiegandone 1,800,000. Il trasporto del cotone ne assorbe 800,000, i quali fanno 3 miglia all' ora, e quando si trovano

arrestati dalla sete, e dai torrenti; quando sono renduti furiosi dai raggj cocenti del sole; quando finalmente sono decimati dalle epidemie. I trasporti delle persone si fanno a schiena d' uomo sul palanchino con stazioni di 8 miglia e per ogni viaggiatore abbisognano 12 portatori.

L' Inghilterra ha tre specie di strade cioè 1.° parlamentarie a carico del tesoro; 2.° a barriera costruite da compagnie particolari con autorizzazione del Parlamento, e con facoltà di far pagare ai passeggieri un diritto di pedaggio: 3.° libere o parrocchiali a carico degli abitanti sulla ragione del 15 per % della loro rendita. In questo paese della libertà si paga quindi fino il transito per le vie, ed è onere gravissimo pei fittuarj e per la popolazione. Tutto il sistema ha uno sviluppo di 48,000 leghe ed importa una spesa annua di 62 milioni di fr. Le sole strade di Londra, nelle quali circolano 3,000 Omnibus, 13,000 fiacres, e 40,000 cavalli, se allineate una dopo l' altra darebbero uno sviluppo di 3,000 miglia!

La Francia, meno favorita per le condizioni territoriali, distratta dalle continue rivoluzioni, è rimasta molto indietro, e sebbene cerchi riparare al difetto pure ha da fare ancora per pareggiarsi all' Inghilterra. Le strade francesi si dividono in Reali, Dipartimentali, Vicinali grandi, e Comunali, si svolgono in una estenzione di 181,000 leghe, e reclamano una spesa annua di mantenimento di 91 milione di franc. sebbene la spesa per ogni chilometro sia inferiore a quella dell' Inghilterra.

Fatto il confronto della rendita dello strade fra l' Inghilterra e la Francia, tradotta in viaggj, e divisa la cifra pel numero degli abitanti, si trova che in Francia i viaggj annui rappresentano 100 milioni di leghe o 3 leghe per individuo; mentre in Inghilterra quei viaggj ascendono a 240 milioni di leghe ossia 14 leghe per ogni individuo. Siccome la spesa è minore in Inghilterra di ⁵/₆ così vedesi che essa contribuisce a triplicare il movimento.

Gli Stati Uniti d' America al 1849 contavano uno sviluppo di 178,672 miglia di strade, e ragguagliavano il percorso annuale a milioni 46 ½ di miglia.

Si vuole che la spesa dei trasporti in Francia si elevi a 500

milioni di fr. e sebbene i miglioramenti antecedentemente effettuati avessero risparmiato secondo Lacave-Laplagne 200 milioni di fr. ogni anno, pure si dimostra che riducendo dal 5 al 4 per cento lo sforzo per la trazione si otterrebbe un nuovo risparmio di 100 milioni.

Al Canadà fino dal 1836 s' introdusse il sistema di bordeggiare la strada con tracce di legname, sulle quali scorrendo le ruote dei veicoli si rendeva più facile e più celere il trasporto: questa pratica adottata con estenzione alla Nuova York nell'America del Nord ha dato origine alle così dette – Strade di legname – Plankroads. In quello stato ne esistono già 19 pella lunghezza di 2950 chilometri, e si dice che il costo delle medesime non oltrepassa fr. 7092 il chilometro: sono esse costruite da associazioni private, le quali ne ricavano un profitto pei loro capitali dal 10 al 20 per %. Due cavalli trasportano un peso di 6 tonnes alla distanza di 12 miglia, ma un tiro ordinario trasporta tonnes 4 ½ colla celerità di 4 miglia l' ora: sono esse giudicate utilissime pei paesi agricoli, e considerate quali ausiliari vantaggiosi alle Strade ferrate.

Complemento delle strade sono i ponti, i quali servono di legame, e di punti di comunicazione fra due vie, la di cui continuità è impedita dalle acque, o dai precipizj. I ponti sono fissi o sospesi, e gli uni e gli altri costruiti in legname, o in ferro: i ponti fissi possono essere ancora di materiale a mattoni o a pietra.

I ponti fissi specialmente di materiale importano grave spesa di costruzione, che varia però a seconda delle località, e qualchè volta è in parte compensata dai diritti di pedaggio imposti sul passaggio delle persone, dei veicoli e delle merci: il pedaggio restringe la circolazione, e si è riscontrato col fatto che la soppressione del medesimo, rende secondo Baude, dieci volte più numerosi i passaggj.

I ponti sospesi sono d' origine Asiatica, ed il primo costruito in Europa fu gettato sulla Tees a 2 miglia da Middleton in Inghilterra. Vengono essi giudicati più vantaggiosi dei fissi in quanto che, indipendenti dal letto del fiume, non temono che le straordinarie inondazioni, possono facilmente e prontamente ricostruir-

si, e si fanno con risparmio notabile di materiali: in Francia dal 1830 ne sono stati costruiti fra 80 e 90.

Il genio di Stephenson, soccorso dallo spirito d' associazione e dai capitali Inglesi, ha saputo inventare un nuovo genere di ponti, detto a travi tubulari in ferro, e destinato a proseguire al di sopra delle acque le vie ferrate. Meraviglioso è il primo, e per ora unico, costruito per la baja di Conwag e pello stretto di Menai, onde stabilire sicura comunicazione fra l' Inghilterra e l' Irlanda: alto 100 piedi, per lasciar libero il passaggio alle più potenti navi da guerra, e lungo 431. consiste in due travi composte da 180,000 pezzi di ferro, tenuti insieme da 7 milioni di chiodi, e da 2 milioni di cerniere, e pesa nell' insieme circa 4 milioni di libbre inglesi.

Queste opere monumentali sono luminosa testimonianza della potenza dell' associazione, e dell' arditezza dei concetti e dei propositi del popolo Inglese; e se dobbiamo guardarci dall' imitare il di lui esempio nell' ordinamento della produzione, siamo in dovere però d' imparare assai in tutto ciò, che riguarda l' ordinamento del cambio, e l' impiego delle forze e dei mezzi con cui sono facilmente eseguiti lavori, che sembrano superiori alla potenza umana.

§. 191.

Le Strade di ferro a vapore.

Due elementi dominano nei trasporti sulle strade, il piano cioè sul quale scorrono i veicoli, ed il motore, e la facilità e rapidità dei trasporti medesimi non possono perciò essere aumentate se non migliorando quei due elementi: si è accennato quanto fu operato nel correre dei tempi in riguardo al piano stradale, ed è a cognizione di tutti il modo col quale fu perfezionato, direm così, il motore relativamente collo stabilimento dei rilasci e delle mute dei cavalli, ad oggetto di aver sempre la massima forza motrice.

Quantunque questi miglioramenti avessero servito ad ottenere una celerità media di 8 miglia all' ora, pure non era essa tale, quale la desideravano le più numerose ed estese corrispondenze, cui

davano luogo il più largo campo del commercio, ed il prodigioso sviluppo delle industrie; e simili necessità prenunziavano che l'intelligenza dell'uomo avrebbe saputo trovare il modo di sodisfarvi.

Fino dal 1650. l'inglese Beaumont, per facilitare il trasporto del carbone fossile dalle miniere di Newcastle ai luoghi di consumo, aveva imaginato di stendere sui lati della via due file parallele di panconi di legno, sulle quali, scorrendo le ruote dei carri appositamente costruiti, si poteva trasportare con un solo cavallo 13 mila libbre di peso. Il bisogno di prevenire il rapido consumo di quelle tracce di legname consigliò a sovrapporvi uno strato di ferro; ed in seguito, facendo un passo di più, vennero sostituite tracce di ferro fuso poste su blocchi di pietra, e collegate con zoccoli alle giunture: al 1805 le guide eran tutte di ferro.

Avanti questo tempo però, e precisamente al 1770. Cugnot a Parigi aveva pensato di applicare il vapore ai trasporti a ruota, e, costruita una piccola vettura con macchina adattata, era riuscito ad ottenere la trazione, ma senza potere dirigerne a volontà il movimento. Fissato il pensiero su questo fatto si tentarono nuove esperienze migliorando la macchina nelle diverse sue parti, e nel 1804. Vivian e Trevithick costruirono una locomotiva con meccanismo atto a dirigerne il corso, e fecero felice esperimento correndo colla velocità di 5 miglia all'ora.

Da quest'epoca al 1813. si migliorò anco di più il meccanismo, ma non si ottennero valutabili resultati nell'applicazione, perchè la falsa idea concepita, che l'adesione delle ruote sulle guide non sarebbe stata sufficente a farle girare sopra se stesse, disviò dai veri perfezionamenti e fece perdere tempo e capitali. Bluckett finalmente si avvisò di provare se quella adesione bastava veramente a far girare le ruote, ed accertatosi della sufficenza abilitò Stephenson a costruire una locomotiva per la quale potè corrersi colla velocità di 13 leghe all'ora. Questo fatto, che si verificò nel 1830. iniziò propriamente il nuovo sistema dei trasporti a ruota per mezzo delle strade ferrate a vapore.

Caratteri quindi di tal nuovo sistema sono 1.° superfice unita in posizione orizzontale e somma facilità di corso sulle guide di ferro; 2.° motore potente e poco dispendioso: pel primo carattere la resistenza da vincersi è minore 6 volte e $^3/_4$ di quella che pre-

senta la strada a ruota ordinaria; e pel. secondo, la potenza motrice è superiore senza confronto ai comuni motori animali. Queste facilità sono state oggi aumentate dalla scoperta fatta che, dato il piano ad insensibili inclinazioni ed a curve di esteso raggio, la celerità del corso è in ragione del peso della locomotiva, e le macchine attuali, mediante l'ingegnoso compenso dell' accoppiamento delle ruote per la giusta distribuzione del carico, pesano 25 a 30 mila chilogrammi.

Le strade di ferro a vapore si distinguono pertanto pella celerità e rapidità del corso, e per la potenza di trazione, ognora che una locomotiva basta al trasporto di un convoglio composto di molte carrozze e carri: i treni corrieri in Inghilterra corrono colla celerità di 75 miglia all' ora, e la Compagnia del Nord-Western costruiva una locomotiva capace a percorrere 45 leghe in 120 minuti da Eastonsquare a Birmingham: la celerità ordinaria però è 40 miglia all' ora, ed in paragone di quella delle diligenze comuni stà secondo Chevalier nel rapporto di 5: 1; a celerità moderata, dice Lardner, in 5 settimane si farebbe il giro della terra.

Scopo precipuo delle strade ferrate a vapore fu il trasporto delle merci, come lo provano, la prima costruita in Inghilterra da Manchester a Liverpool, e le altre aperte negli Stati Uniti d'America, ma dopo i primi miglioramenti introdotti da Stephenson parve dovessero principalmente servire al trasporto dei viaggiatori. I perfezionamenti successivi però, abilitando a trarre pesi gravissimi con rapidità, regolarità d' arrivo, continuità, e minor lunghezza di corso, in confronto dei trasporti per acqua, hanno aumentato il contingente delle merci, il quale accenna a ripigliare la primitiva importanza.

Ecco dunque una nuova forza introdotta nell' economia delle società; forza che, a sentimento del Rossi, ha operato un profondo cangiamento nelle relazioni dei popoli, ed un rivolgimento di cui non si possono apprezzare le conseguenze. Tentiamo di precisare alcuni dei più risaltanti influssi che le strade ferrate a vapore hanno spiegato sulla vita materiale e morale dei popoli, e sull' azione del potere che li governa.

Per quello che riguarda l' organismo della vita materiale le strade ferrate a vapore hanno esteso e moltiplicato i cambj ed il commercio, sopprimendo le distanze e diminuendo la spesa dei

trasporti; eccitato la produzione, il lavoro e le industrie; aumentato relativamente la rendita e la durata della vita, ed assolutamente i godimenti ed il ben essere dell' uomo. La meravigliosa celerità pone, per così dire, a contatto, o almeno a grandissima vicinanza i punti più lontani della terra, il mondo diviene un solo immenso mercato in ogni angolo del quale si cambiano i prodotti di tutti i climi, ed ogni paese può consumare quanto è prodotto sulla terra, ha per consumatori tutti i popoli del mondo.

Questo esteso e rapido cambio dà incommensurabile eccitamento alla produzione, alle industrie, ed al lavoro, dapprima pel più largo e costante consumo, dappoi pell' aggiunta delle forze e del capitale proveniente dal risparmio della spesa e del tempo. Siccome le Indie, e gli antipodi, una volta appena concepiti, sono oggi alla distanza di un mese, così ogni paese può produrre anco per essi, e le stesse produzioni più deperibili acquistano valore per la possibilità di trasportarle integre a grandi distanze.

Intanto il prezzo assai minore del trasporto, mentre facilita lo spaccio, l' approvisionamento delle materie prime pel lavoro, e delle sussistenze, e l' acquisto delle une e delle altre, risparmia una somma ingente di capitale, e si aumentano in tal guisa i godimenti ed il ben essere dell' uomo, la produzione ed il lavoro. Cordier calcolava che il risparmio della spesa nei trasporti ascendesse pell' Inghilterra a due mila milioni di fr. e Chevalier, rettificando le cifre di Lardner, lo riduce a mille milioni. Questa cifra non è esagerata se si tien conto del numero dei viaggiatori, delle miglia percorse, del tempo, che ha pure grande valore, e delle spese che la celerità e la regolarità dei viaggj risparmiano. Nel 1850. 2436 locomotive, trasportando quasi 63 milioni di viaggiatori, hanno corso in Inghilterra ogni giorno 110,333 miglia, e su questi dati si prova la verità del calcolo sopraindicato.

Un movimento così grande di persone e di cose nel minimo tempo e col minor dispendio possibile, distribuendo le une e le altre a seconda delle necessità, regolarizza e sviluppa la produzione, e rende più facile e meno dispendiosa la sussistenza. Da un lato il lavoro può esser diviso fra più nazioni per completare un prodotto, e il cotone raccolto in Asia, è filato in Inghilterra, tessuto in Francia, stampato nella Svizzera; da un' altro lato il grano, la carne, i vini si dirigono la dove ne esiste il bisogno,

e vi pervengono col minimo dispendio. La Scozia invia i suoi bestiami ad ingrassare nel Norfolk e li vende poi a discreto prezzo sul mercato di Londra; la Svizzera consuma le farine e i grani d' America, e quando avrà le sue strade ferrate potrà risparmiare 700,000 fr. l' anno sulla spesa del trasporto del vino del Cantone di Vaud per l' Alsazia.

Il risparmio del capitale per la soppressione dello spazio e per la diminuzione del tempo, quantunque così grande, è nulla in confronto del risparmio della vita, e Cordier sopracitato, calcolando che si risparmino ogni anno 400 anni su tutti i viaggiatori, dimostra come le strade ferrate a vapore economizzano in 20 anni 8,000 anni di vita.

Nei rapporti dell' organismo della vita spirituale delle società le strade ferrate a vapore, travasando i popoli da un luogo all'altro, e confondendone gl' interessi, servono ad estinguere le rivalità ed i risentimenti nazionali, ad eliminare le disuguaglianze artificiali nel sapere e nei costumi, ed a preparare la fusione e l' unità della civiltà. I viaggj d' interesse e di piacere, che continuamente trasportano centinaja di migliaja di uomini da un paese all' altro, provocano contatti e comunicazioni moltiplici; e gli uni vedono, s' istruiscono, e cercano imitare; gli altri insegnano, spiegano, e domandano; e tutti imparano ad avvicinarsi senza sospetto, a trovarsi uniti con sodisfazione e ad amarsi. Ed oltre questo incalcolabile effetto morale le strade ferrate a vapore producono l' altro, dice Chevalier, di uguagliare la condizione degli uomini ognora che nel viaggio il povero non sottostà al ricco, il grande non domina sull' umile, niuno comanda od impone, ma corrono tutti alla pari colla locomotiva obbedienti al meccanico che la dirige.

Nelle relazioni dell' azione governativa le strade ferrate a vapore contribuiscono a dare alla medesima maggior vigore e maggiore prontezza, ed a farne conoscere con sollecitudine maggiore i resultati. Il braccio e l' occhio del governo hanno acquistato per mezzo di esse forza e portata più estesa, e se, conforme vedremo, sono aumentate le difficoltà per la publica amministrazione, hanno però moltiplicato i mezzi per combatterle e vincerle. Chevalier, nel suo corso di economia politica, e nell' articolo – *Chemins de fer* – scritto pel Dizionario di Economia, fa vedere

che mentre queste strade limitano le eventualità della guerra, forniscono ai governi mezzi più potenti per sostenerla nel caso in cui sia renduta necessaria.

Per mezzo delle medesime è possibile in primo luogo il collegamento delle fortificazioni e delle piazze forti, lo che può servire alla unità ed alla rapidità di combinazione dei mezzi di difesa; ed in secondo luogo la celerità dei movimenti e la concentrazione delle forze, che nell' odierno sistema sono il pernio della tattica militare. Con 80 locomotive e 1600 vagoni si trasporta un armata di 25,000 uomini, 5000 cavalli, e 60 pezzi di artiglieria: nè deve credersi che sia, quello, ingente materiale perchè la sola Compagnia Inglese del Nord-Ovest possedeva nelle diverse linee 457 locomotive, 1626 carrozze, e 6236 carri di ogni specie. Se quell' armata dovesse essere trasportata per le strade a ruota, oltre ad una celerità 4 volte minore, esigerebbe 4,200,000 cavalli animali.

Posto che questi siano, sebbene grossolanamente tracciati, gl' influssi delle strade ferrate a vapore, s' intende la ragione dell' interesse che i popoli ed i governi hanno avuto, ed hanno, per costruire un sistema di quelle vie adattato ai respettivi bisogni, e senza preoccupazione di parsimonia nella spesa. Senza le strade ferrate non è oggi altrimenti possibile seguire il movimento che trascina le nazioni, e quel popolo, che non volesse, o non potesse costruirle, è condannato all' isolamento, e quindi alla povertà ed alla debolezza.

L' Inghilterra, affrancata pella posizione insulare dalla necessità di costruire grandi linee toccanti agli estremi punti delle frontiere, ed arricchita di altri mezzi per l' interna comunicazione, ha ordinato le vie ferrate a vapore nello scopo di avvicinare le materie prime al lavoro, ed i prodotti manifatturati ai luoghi di cambio, e ne ha costruite per 7 mila miglia colla spesa di 6 mila milioni di fr. ossia 1 miglio per 4615 abitanti al costo medio di 600,000 fr. il chilometro.

Gli Stati Uniti d' America con vasto territorio, separati l' uno dall' altro da grandi tratti incolti e deserti, hanno adottato numerose e lunghe linee per unirsi fra loro, e ne hanno costruite oltre 180 per uno sviluppo di 10,000 miglia colla spesa di mille quattrocento milioni di fr. vale a dire 1 miglio per ogni 2400 abitanti ed al costo medio di 130,000 fr. il chilometro.

Il Belgio per la necessità d'ingrandirsi nella sua piccolezza, e dare eccitamento alle industrie collo spaccio largo e pronto, concepì ed eseguì un sistema generale per lo sviluppo di 559 chilometri colla spesa di 144 milioni di fr.

L'Alemagna ha in attività 7,000 chilometri i quali, a ragione di 200,000 fr. il chilometro, hanno importato una spesa di mille cinquecento milioni di fr.

La Francia, discorrendo molto, siccome è nel di lei genio, per architettare un sistema, che fosse degno della sua grandezza, ha speso mille dugento milioni di fr. ed a ragione di 300,000 fr. il chilometro, non ha in attività che 3,600 chilometri.

Pretermettendo altri dettaglj diremo che nel momento attuale 239 milioni di popolazione, appartenenti a diverse nazioni, e sparsi sopra 6 milioni di miglia quadrate, hanno costruito 25,351 miglio di strade ferrate a vapore colla spesa di 11 mila, 194 milioni di franc. e attivate fra poco quelle che sono in progetto per 15,000 miglia, ascenderanno a miglia 40,000 pell'estenzione, e a 17 mila milioni pel costo. Il 70 per % di questo ingente capitale è di appartenenza Inglese!

La rendita annua delle medesime somma a 572,725,000 fr. di cui 60 per % pei viaggiatori, e 40 per % pelle merci; ed il corso di quelli e di queste esprime 78 milioni di miglia, o 215,540 miglia il giorno. I viaggiatori di prima classe sono al massimo in Inghilterra 14 per % al minimo nel Belgio 11 per %, e quelli di terza massimi in Germania 74 % minimi in Inghilterra 47 per %.

Le strade ferrate a vapore che si trovano allo stato di costruzione o di progetto, e che hanno speciale importanza sono quelle:

1.° della Svizzera le quali faciliteranno le comunicazioni fra la Francia, il Piemonte, la Lombardia e l'Alemagna. Ideate da Stephenson, il quale per le difficoltà, che presenta il paese, ha pensato di trar partito dai corsi d'acqua e dai laghi, come il Leman, la Thele, e l'Aar, avranno uno sviluppo di 650 chilometri e costeranno 102 milioni di fr. Sommo ostacolo è quello di varcare le sommità dell'Jura specialmente da Bale ad Olten, e il nominato Ingegnere ha pensato di valersi dei piani inclinati serviti da macchine fisse e dall'acqua.

2.° del Cairo in Egitto per traversare il deserto fino a Suez, e facilitare il passaggio alle Indie Orientali per la via dal mediterraneo al mar rosso.

3.° delle Indie da Bombay fino alla baja del Bengala colla spesa di 175 milioni di fr.

4.° dell' Istmo di Panama pella congiunzione dei due Oceani atlantico e pacifico.

5.° di Londra a Calcutta, e questo è puro progetto, senza stazioni intermedie. Questa linea dovrebbe traversare diagonalmente l' Europa fino a Costantinopoli, tagliare a traverso l' Asia minore e la Siria fino a Bassorah sull' Eufrate, prolungarsi sulle coste della Persia e del Belouchistan fino ad Hyderabad sull' Indo, e traversare l' Indostan fino a Calcutta.

Ma i benefici influssi delle strade ferrate a vapore non si ottengono puri e senza miscuglio di mali; e questi, come contrapposto di quelli, si manifestano nel tempo della costruzione, e dopo l' attivazione delle medesime: dei mali influssi provenienti dall'attivazione delle strade ferrate a vapore, alcuni, temporarj, ammettono un contemperamento; altri, permanenti, non lasciano vedere, per ora almeno, il modo di apprestarvi rimedio.

Nel tempo della costruzione le strade ferrate a vapore concentrano grandi masse di capitale e di lavoro, distraendo l' uno e l' altro dalle ordinarie intraprese delle diverse industrie, segnatamente agricole; e rendono più difficile e più dispendioso pei produttori l' acquisto di quei due elementi della produzione. Tuttavolta se il solo danno fosse questo non sarebbe molto, perocchè la maggior domanda dei prodotti, e nel seguito la più grande facilità di venderli nei luoghi di grande consumo, compensano i produttori pel momentaneo sacrifizio. I danni maggiori procedono dall' agiotaggio che presto s' introduce pel commercio e pella vendita delle azioni, e dalle innormalità materiali e morali cui da luogo la concentrazione di tanti operaj.

L' agiotaggio, meno poche eccezioni, si è sempre manifestato rovinoso e divoratore contemporaneamente ed in seguito alla concessione, e se l' indole speciale della intrapresa, colle moltiplici incognite che contiene, e che prestano alimento ai più grandi slanci della fantasia, è opportuna a provocarlo, ha poi concorso a favorirlo anco l' azione della legge. Nel novembre del 1845.

furono presentati al Parlamento Inglese 1263 progetti, pell'effettuazione dei quali appena sarebbe bastato un secolo, non poteva essere sufficente tutto il ferro del mondo, ed occorreva un capitale duplice di tutta la moneta metallica che circola in Europa: questo ammasso di progetti era opera degli specolatori, i quali, conforme si accennò, si erano divisi in pochi un numero considerevole di azioni, e miravano a far guadagno con illeciti maneggj.

In Francia la naturale tendenza all' agiotaggio fu favorita dalla giurisprudenza, la quale decise che la domanda d' azioni fatta da qualunque privato al Comitato della società, sebbene rivestita della firma dei soscrittori, non impegnava nè portava in essi obligazioni, e che la risposta del Comitato, ammittente la domanda, non costituiva un contratto. In tal guisa molti specolatori domandarono azioni nello scopo di negoziarle per far profitto, o di ritirarsi se non vi era guadagno, e le strade ferrate divennero stromento di delittuose operazioni, che spogliarono gli onesti ma creduli cittadini.

Si accennò la difficoltà di porre un freno legalmente all'agiotaggio, ma nell' argomento in questione è possibile, se non prevenirlo, diminuirne in parte i tristi effetti, sia non eccitando la concorrenza fra le Compagnie per la concessione, sia prescrivendo, come agli Stati Uniti d' America, che non possano negoziarsi le azioni avanti la costituzione definitiva della società.

Le innormalità materiali e morali derivanti dalla concentrazione degli operaj sono state da per tutto occasionate per la mancanza di cure e di vigilanza, e pel difetto di previdenza e di disciplina. L' interesse, questa forza dominatrice il tempo nostro, ha suggerito di passar sopra ad ogni riguardo di sicurezza, di dovere, di morale, e di religione, e non si è pensato a commodi e salubri ricoveri per tante centinaja di operaj diversi di sesso, e di età; non si è fatta attenzione al modo, al luogo ed al tempo del lavoro; non si sono rispettate le necessità del pudore, del decoro, e del costume; non è nemmeno caduto in mente il bisogno dell' istruzione e dei conforti religiosi. È cagione quindi di spavento e di orrore insieme il ragguaglio delle sventure, delle morti, delle mutilazioni, delle malattie, della corruzione, che si verificano in queste grandi agglomerazioni; il ben essere materiale e

morale delle quali è sacrificato dal più spietato egoismo al risparmio della più piccola spesa. Un ingegnere Inglese, cui si domandava il perchè non avesse egli fatto usare la miccia coperta invece della bacchetta metallica per preparare una mina, dal che era resultato l' eccidio di 23 persone, si giustificava rispondendo — *Si perde troppo tempo!*

Questi gravi disordini non sono è vero inerenti alla indole delle strade ferrate, possono essere prevenuti, ed il potere governativo, il quale ha da temere disturbi dallo scioglimento di tali masse allorchè cessano i lavori, ha dovere e diritto di esigere dalle compagnie tutte le garanzie desiderabili, e di tenere le medesime responsabili di tutte le conseguenze funeste, che nelle relazioni della sicurezza della vita, della salute, del costume, e dell' ordine potessero aver luogo.

Dopo l' attivazione le strade ferrate generano altri mali più o meno temperabili, più o meno permanenti. In primo luogo rendono inutile una parte del lavoro destinato in antecedenza ai trasporti, ed alla fabbricazione degli oggetti a questi inservienti, e spostano molti interessi, distruggono molte posizioni, lasciano senza guadagno una frazione della popolazione. Comunque si giustifichino colla ragione del maggior vantaggio dei più, non può negarsi che queste, non siano transizioni penose generatrici di sofferenze e di miserie; ed è fortuna che si trovino in qualche modo attenuate dal maggior lavoro che promuovono tanto le domande della stessa intrapresa, cui occorre personale numeroso e continuo fornimento di materiali, quanto il maggior movimento, che si sviluppa nei diversi raggj della periferia traversata dalla linea, in conseguenza delle più facili comunicazioni.

In secondo luogo alterano esse l' ordinamento delle industrie e della produzione a favore di alcuni luoghi e con danno di altri, e quantunque si dica che operino anzi utile rivolgimento, distruggendo monopolj creati coll' artifizio del sistema mercantile, e dirigendo il lavoro ed il capitale nelle destinazioni più connaturali al paese, non si può revocare in dubbio che alcuni luoghi non risentano una perdita per l' impossibilità di traslocare subito il lavoro ed il capitale, e forse un' imbarazzo permanente dalla necessità di adottare altre destinazioni. Se la costruzione delle strade ferrate obligherà la Svizzera a trasformare la sua

agricoltura, abbandonando la produzione dei cereali, e sostituendo quella delle piante industriali, soffrirà nel presente una perdita, e scapiterà forse in sicurezza nel futuro. D' altronde queste trasformazioni possono essere frequenti perchè quella necessità, che oggi obliga a lasciare la coltura del grano per quella delle piante industriali, costringerà domani ad abbandonare queste per sceglierne altre, e così di seguito senza riposo.

In terzo luogo nell' interno di uno stato tendono a concentrare la popolazione nei punti estremi, che esse collegano, e ad impoverire i luoghi intermedj; e nei rapporti commerciali e politici dei popoli fra loro pongono i più deboli sotto la dipendenza dei più forti. Questo effetto, per quanto si conosce, si manifesta ogni giorno di più, e forma uno dei caratteri dell' organismo della vita materiale delle società. Rossi e Thiers lo hanno segnalato.

In quarto luogo, se prolungano indirettamente la vita dell' uomo, aumentano le probabilità della distruzione di essa con spaventose accidentalità, che uccidono a centinaja i viaggiatori. Gli scrittori fanno osservare che, tenendo a calcolo il numero dei viaggiatori e la estenzione giornalmente percorsa, la probabilità delle sventure e delle morti è senza misura minore di quella, che esiste nel modo ordinario dei trasporti a ruota, ognora che i pericoli alla distanza di 1 miglio sono, secondo Lardner, nella ragione di 65 milioni ad uno.

La scienza ha insegnato a dominare la forza oltrapotente del vapore, e le sventure che distruggono la vita dei viaggiatori debbono imputarsi o all' imprudenza di essi, o alla difettosa disciplina del servizio proveniente quasi sempre dall' interesse e dal desiderio di risparmiare. 28 casi su 100 derivano dal metter fuori dei vagoni la testa o il braccio; 24 dallo scendere avanti l'arrivo; 16 dal salire dopo il movimento del treno; 13 dal correr dietro al cappello: e per la parte del servizio 56 casi su 100 derivano da incontri; 48 da rotture di pezzi, 14 dal difetto delle guide; 1 solo da esplosione.

Nelle considerazioni della vita spirituale dell' uomo e dei popoli le strade ferrate a vapore influiscono in modo ancor più interessante, ed è visibile a tutti come, facilitando i viaggi, abbiano esse soppressa l' azione educatrice del viaggiare, ed impedita la

istruzione che si raccoglieva dal fermarsi nei luoghi, e dal paragonare gli usi, le abitudini, i costumi. La forza che trasporta non permette all' occhio di fissarsi sopra alcun' oggetto ed il pensiero ed il cuore non hanno alimento.

Il rapidissimo corso delle comunicazioni esige uguale rapidità negli affari, trascina alla stessa abitudine in tutte le operazioni della vita; e la precipitazione, non solamente ci toglie la possibilità del riposo, e ci spossa, ma, parlando le parole di uno scrittore inglese, ci rende ancora più impazienti, più desiderosi d' avanzare, più confidenti nella celerità dell' andamento, che nella riflessione e nella sicurezza. La prudenza è oggi troppo lenta virtù, occorre l' audacia, la prontezza, l' azzardo, e ciascuno, mirando a riuscire in poco tempo, non può misurare il concetto, valutare i mezzi, pensare agli altri.

In conseguenza è impossibile la moderazione, necessario l' eccesso, ed inevitabile commettersi al caso ed alla fortuna quando sarebbe appunto maggiore il bisogno del calcolo e della previdenza.

Nei rapporti del governo per ultimo le strade ferrate a vapore, oltre ad accrescere le difficoltà d' amministrare, possono nel caso di guerra rendere maggiori i pericoli, ed un nemico attivo, che guasti le medesime ad intervalli, paralizza i mezzi di difesa, e si agevola l' offesa.

Malgrado questi contrarj influssi le strade ferrate a vapore sono, come le qualificò Rossi, una nuova e grande forza sociale, e siccome producono vantaggj superiori e reclamano impiego di grandioso capitale, perciò è necessità suprema pei popoli costruirle, siccome si avvertì, e costruirle nelle migliori condizioni possibili, ad oggetto che servano allo scopo, e vi servano con giusto profitto del capitale impegnato.

Le strade ferrate a vapore non possono essere costruite da per tutto, o in numero superiore al bisogno, e fatta astrazione dalle condizioni territoriali più o meno favorevoli, è principio di ragione costruire le medesime nel concetto bene studiato di facilitare alla nazione il grande movimento di esportazione e d' importazione dei prodotti, e la protezione e la difesa. Con questa massima pertanto la costruzione delle strade ferrate a vapore deve essere ideata e compiuta con un pensiero, direm così, na-

zionale e universale, e traversando con grandi e poco numerose linee il corpo dello stato condursi ai grandi sbocchi da cui entrano, ed escono, i prodotti ed i viaggiatori.

Credere che basti aprire una linea, anco in mezzo a paese popoloso, per sviluppare il commercio, è fatale errore, perocchè se non preesistono nel luogo gli elementi di un grande movimento per l' indole delle industrie, dei bisogni, e dei mezzi di cambio della popolazione, non nasce, nè si svolge movimento commerciale: le strade ferrate, alla pari della moneta, sono un' istromento, ed a quel modo con cui questa resta inerte se non esistono capitali e prodotti da circolare, a quello stesso modo le strade predette rimangono deserte se non preesistono bisogni che vi versino cose e persone.

Partendosi da questo principio altra necessaria condizione è di evitare la inutile moltiplicazione per vanità municipale, per interessi locali, per piacere; e di risparmiare nella costruzione i dispendj di vuota grandiosità, di appendici ornamentali, e di miracoli di forza. Se non si obbedisce a queste condizioni la costruzione delle strade ferrate a vapore, come destinazione di capitale, è intrapresa perdente.

Tutte le strade ferrate in attività può dirsi siano in perdita perocchè il corso di pochissime azioni è al di sopra del pari, e il dividendo ordinario che somministrano agli azionisti, meno la Germania e gli Stati Uniti d'America in cui è il 5 ed il 4 per % respettivamente, in tutti gli altri paesi non varca nel medio generale il 3 per %. Alcune linee che servono grandi centri forniscono è vero 8 o 10 per %, ma altre non poche non danno alcun profitto.

La ragione di questo fatto si trova in primo negli errori della costruzione, poi nel difetto dell' amministrazione. Quanto alla costruzione alcuni popoli, come gl' inglesi, hanno voluto piani quasi assoluti, linee quasi rette, passaggio nelle città in certi punti a qualunque costo, e si sono profusi capitali immensi per colmare le valli, forare le montagne, costruire sotterranei e viadotti: altri popoli, imitando in questa parte gl' inglesi, vi hanno aggiunto la smania di raddoppiare le linee, la vanità delle magnifiche stazioni, dei ponti grandiosi, e di altre opere monumentali; e procedendo al rovescio degli Americani e degli Alemanni,

i quali si sono contentati di più sensibili pendenze, di curve a raggio meno esteso, di stazioni, di ponti, e di opere più modeste, hanno moltiplicato le spese inutili e diminuito il profitto.

Quanto all' amministrazione, le spese della quale fluttuano dal 40 al 50 per % della rendita greggia, il fallo più grave è stato, ed è sempre, quello di tenere alte le tariffe. L' Inghilterra, che ammette la proprietà delle strade ferrate, e le ha costruite per mezzo di compagnie, ha dato per la prima l' esempio, mirando, siccome avverte Chevalier, più alla qualità che alla quantità dei viaggiatori. L' unico paese che abbia tenuto più basse le tariffe è stato il Belgio. Però da qualche tempo a questa parte l' Inghilterra ed altri paesi hanno diminuito i prezzi dei trasporti, ed introdotto facilità e miglioramento di servizio: si praticano per esempio gli abbuonamenti annuali ed a stagione, i treni di piacere; e si usa di affidare a costruttori ed a meccanici per un prezzo convenuto il servizio della trazione.

Il nominato Chevalier discute se si potrà ottenere miglioramento nella celerità e nella spesa: pella celerità crede che, meno la moltiplicazione dei convoglj, resti poco a fare: pella spesa opina, contro Jullien, che sia possibile una diminuzione col tempo, e data la possibilità d' aumentare la locomozione: questo scrittore riconosce che allo sviluppo delle strade ferrate occorrono una classe numerosa di popolazione, la quale abbia gusto e mezzi per traslocarsi, ed una considerevole produzione destinata non al consumo locale, ma al trasporto.

§. 192.

Miglioramenti delle Strade ferrate – Atmosferiche, Elettro-magnetiche.

L' ingegnere Arnoux nello scopo di risparmiare le spese di costruzione imaginò i convoglj articolati per mezzo de quali si potevano adottare curve con raggio di 55 metri, ed anco di 25, ma la pratica non ha accettato questo miglioramento.

Il pensiero di diminuire il guasto del materiale pel minor peso delle macchine, e la spesa di costruzione, e di rendere minori i pericoli, consigliò a Schattleworth di sostituire al vapore

l' aria compressa valendosi per operare il vuoto della pressione dell' acqua, che egli calcolava ugnale a 5 o 6 atmosfere, e capace quindi di dare nna celerità di 44 chilometri all' ora: Gl' inglesi Clegg e Samnda migliorarono il sistema, e sul medesimo furono costruite le linee in Irlanda da Kingstown a Dalkey; in Inghilterra da Coydfon a South-Devow; in Francia di S. Germano; e si ottenne nna velocità di 75 miglia all' ora. Ciò non ostante l' applicazione non si è diffusa, che anzi la linea di Coydron ha cessato, e la ragione sembra essere nella troppo grave spesa, perchè conviene tenere in azione un numero di macchine proporzionato ai convoglj, e far correre un solo treno nel medesimo senso ogni due ore:

Dicevasi che le strade ferrate atmosferiche non sono convenienti per ora, e non converranno fino a che il maggiore sviluppo delle relazioni commerciali non renda profittevole la maggiore spesa per avere nna celerità di 75 miglia all' ora.

Girard nel 1852 ha opinato che la poca convenienza del sistema dipendesse dallo sbaglio commesso nella scelta dell'organo di trasmissione della forza motrice, che era un pistone da scorrere sotto la pressione dell' atmosfera pel tubo spaccato situato lungo la linea; dal che derivavano, difettosa operazione del vuoto, dispersione di forza, e maggiore consumo.

Ha egli pensato rettificare il sistema sostituendo lungo la linea un tubo di ferro pieno d' acqna, sottoposta ad alta pressione perchè esercitata da una conserva, situata ad 80 metri d' altezza: calcola esso che una colonna d' acqua grossa quanto un braccio equivalga alla forza di 160 cavalli, ed $\frac{1}{10}$ di secondo basti a metterla in moto od a sospenderla. Forando il tubo l' acqua sprizza con rapidità uguale a 40 metri per secondo, ed è qnesta che deve far correre i vagoni, guarniti sotto la cassa di nna serie rettilinea di ale curve.

Vantaggj di questo sistema sarebbero, secondo Girard, 1.° la soppressione della locomotiva e per ciò stesso dei pericoli e dei dispendj, che rende inevitabili; 2.° celerità maggiore pel minor peso, e possibilità di salire più forti pendenze; 3.° minore spesa per lavori d' arte; 4.° numero più grande di vagoni e di treni avendo ognuno di essi la forza motrice con se; 5.° movimento ed arresto prontissimi; 6.° diminuzione del 60 all' 80 per % nella

spesa; 7.° utilizzazione dell' acqua pell' irrigazione delle terre circostanti: mostrerà il tempo se il miglioramento è praticabile, e produce questi vantaggj.

Negli anni scorsi annunziavasi che Werner di Francfort aveva sostituito l' elettro magnetismo al vapore, e che il sistema perfezionato da due Sassoni era stato applicato nella linea da Lipsia a Dresda: aggiungevasi che Jobard e Seguier in Francia tentavano disciplinare questa potenza sostituendo un forte calamitatore alla barra d' attacco rigido, che unisce il pistone pneumatico alla vettura da rimorchiarsi; ma i ragguaglj dell' anno scorso portano che il Prof. Page studiava e faceva esperienze a Washington per effettuare quella sostituzione, per cui le strade ferrate elettro magnetiche sono tutt' ora allo stato di problema.

§. 193.

Torrenti e Fiumi.

I corsi naturali delle acque, come i torrenti ed i fiumi, sono, non solamente, secondo il detto di Pascal, strade che camminano, e portano dove si vuole andare, ma elementi potenti di distruzione e di fecondazione in ragione delle inondazioni, cui pella loro speciale struttura danno luogo, o delle irrigazioni e della navigazione che permettono pel volume delle acque. I torrenti ed i fiumi hanno tanta importanza nell' organismo della vita materiale delle società, che bene diretti ed utilizzati decidono della prosperità e della grandezza delle medesime.

La Caldea colle meraviglie di Babilonia, dice Heeren, lacerata da tante rivoluzioni, impoverita da tante devastazioni, e sempre grande pelle fiorenti città, che parevano rinascere dalle loro ceneri, doveva queste proprietà all' Eufrate ed al Tigri in mezzo ai quali era situata.

Occupandoci delle vie e dei mezzi di comunicazione e di trasporto non possiamo far qui parola che dei fiumi, come quelli sui quali è possibile la navigazione: La navigazione fluviale è ascendente e discendente, secondo che risale alla sorgente dei corsi d' acqua, o scende con essi verso il mare: la prima è più difficile perchè và in opposto alla corrente, e si fa a vela, o ad

alzaja; e questa per mezzo di uomini o di cavalli: un cavallo destinato a trarre l' alzaja equivale alla forza di 60 cavalli nelle strade a ruota.

I vantaggj della navigazione fluviale non si ottengono sempre senza spese, non vanno esenti da compenso di pericoli, e non sono costanti: le cadute e i precipizj esigono che si livelli il corso per mezzo dei così detti – sostegnj – lo roccie e le sabbie che ingombrano l' alveo espongono a danni non infrequenti; e le inondazioni, il gelo, l' arsura, limitano o sospendono la navigazione secondo alcuni per $\frac{1}{4}$ dell' anno.

A parte qnesti inconvenienti il trasporto per mezzo dei fiumi è facile e poco dispendioso in paragone di quello a ruota, e convieno più specialmente pei prodotti volnminosi e pesanti, l'arrivo dei quali ai luoghi di consumo non esige nè eccessiva celerità, nè straordinaria pontnalità.

Non tutti i fiumi sono pell' ampiezza e profondità del letto adattati alla navigazione, non tutti i popoli, si avvertì, ne sono stati dotati dalla Provvidenza, e si trovano in tal rapporto disuguaglianze fra nazione e nazione, e fra l' una e l' altra parte del mondo. L' Europa, l' Asia, e l' America, hanno molti e grandi finmi navigabili, i quali servono a porre i varj popoli in comunicazione fra loro, e coi mari: l' Affrica ha pochi grandi fiumi, separati da immensi deserti di sabbia, e non è abilitata a partecipare, come le altre parti del mondo al movimento commerciale.

La Francia ha 212 finmi che versano le loro acque nel mediterraneo, nell' oceano, nella manica, o escono dalle frontiere, e sviluppandosi in un corso di 2000 leghe, permettono a qnella nazione di mnoversi e di espandersi con celerità e facilità.

L' Inghilterra conta 510 fiumi che scorrono in massa quasi uguale dai versanti delle montagne, da cni è tagliato il territorio dal Nord al Sud, e questa moltiplicità di corsi ben distribniti su non ampia estenzione, si presta con opportunità alla navigazione.

Niuna nazione però più degli Stati Uniti d' America fu privilegiata per nnmerosi corsi di acqua, e l' Orenoco, le Amazzoni, la Maddalena, S. Lorenzo, l' Hudson, il Missouri, il Missisipl, il Potomac, ed altri, completati da catene di laghi, chiamano

quel popolo ad alto grado di potenza industriale nell' attuale indirizzo del lavoro e del cambio.

§. 194.

I Canali.

I canali possono chiamarsi – fiumi artificiali creati dall' industria umana ad imitazione di quelli della natura –

La canalizzazione ha per scopo di completare o migliorare la distribuzione dei corsi d' acqua naturali, congiungendo i fiumi, collegando i fiumi al mare, portando l' acqua, come motore, come mezzo di trasporto, come elemento, là dove la reclamano le necessità del cambio e della produzione. La costruzione e la diramazione dei canali sono dunque naturalmente indicate da quelle necessità, e nello stato attuale dell' economia dei popoli dovrebbero, in particolar modo, esser dirette a congiungere i grandi centri di produzione e di consumo coi luoghi di smercio e di cambio.

Accennammo che la costruzione dei canali pei bisogni delle irrigazioni, ed anco della navigazione, fu pensiero dei popoli dell' antichità, e tutti aprirono queste vie artificiali per facilitare la produzione agricola e la circolazione.

I Babilonesi coprirono il loro paese con grandi e piccoli canali, quali per unire l' Eufrate al Tigri, quali per rinfrescare e bagnare le campagne; e se è vero, come avverti Erodoto, che essi facessero passare quel primo fiume a traverso il paese d'Arderica tre volte, se ne argomentò che intendessero a porre ostacolo alle invasioni. Gli Egizj costruirono opere magnifiche, e sono noti gli sforzi dei Tolomei per congiungere il Nilo al Mar rosso; i Greci si affaticarono per tagliare l' istmo di Corinto ed unire i due mari: i Romani avvisarono al modo di aprire comunicazione fra il mediterraneo e l' oceano; e gl' Italiani al rinascere della civiltà costruirono canali al doppio scopo della facilitazione delle comunicazioni, e siccome si disse, della fecondazione dei campi.

Un bene inteso sistema di canali non s' improvvisa, nè è da per tutto possibile, e se da una parte domanda prima di tutto studio e cognizioni, dall' altra parte dipende dalle condizioni ma-

teriali dei luoghi. Si oppongono, per esempio, alla costruzione dei canali, le notabili differenze di elevazione delle acque nelle stagioni piovose; la rapidità o la violenza del corso delle medesime; la mobilità del clima; il suolo disuguale; e gli sboscamenti, che volgono ai fiumi, alimento dei canali, masse impetuose di acque, che rompono qualunque freno.

I canali sono destinati a servire all' oggetto stesso, cui servono i fiumi, e facilitando il trasporto dei prodotti voluminosi e pesanti nei luoghi lontani della produzione ai porti o ai grandi centri di consumazione, procurano ai medesimi largo e costante spaccio, e sostengono o promuovono il lavoro: in tal guisa si elevano il valore della terra, il profitto del capitale, e la mercede del lavoro, si diffonde il ben essere, e sviluppa la popolazione.

Opportuni pel trasporto dei prodotti non lo sono ugualmente per quello dei passeggieri, perchè le circumvoluzioni, e le perdite di tempo non si accomodano al bisogno che ha l' uomo di celerità: il carattere distintivo pertanto dei canali è la facilità ed il risparmio di spesa pel trasporto dei prodotti di grande peso o volume.

Hanno i canali superiorità su i fiumi a certi rispetti; e sono esenti dai pericoli delle cascate e degli scogli; non hanno corrente apprezzabile, giacchè il fondo manca di pendenza e si di-discendono e si risalgono con facilità; ricercano poca quantità di acqua per essere alimentati; passano per tutto ove piace all'uomo; o formati di tronchi successivi, posti a livello ed in comunicazione per mezzo di sostegni, permettono di vincere anco forti pendenze.

Ma in contrapposto sono soggetti a speciali inconvenienti; e se male sorvegliati e mantenuti l' acqua fugge e lascia in secco i battelli; il gelo vi è più sollecito, il disgelo più tardo; vogliono periodico ripulimento, che importa spesa e sospende la navigazione; sottopongono a gravi dispendj se vuolsi rendere più rapida la circolazione. Il più grande inconveniente peraltro consiste nel tradurre in monopolio il trasporto perché comunemente sono costruiti dalle compagnie e per mezzo dell' associazione.

Presso i popoli moderni i canali costituiscono una parte importante dell' ampia rete delle vie di comunicazione. La Francia

ne ha costruiti per uno sviluppo di 925 leghe divise in 4 gruppi, ma due soli canali, forse i meno importanti, comunicano coi porti; niun pensiero ha presieduto al collegamento degli uni cogli altri: questo difetto è proceduto da ciò che i Francesi nella costruzione dei canali hanno assunto a scopo più la giunzione dei due mari, che le vere necessità del lavoro di produzione e di cambio.

L' Inghilterra meglio favorita e più avveduta, ha creato e diretto il sistema dei canali con un solo concetto; e dal primo di Sunkey-Brook costruito nel 1755, tutti gli altri figurano come grandi e piccole arterie, che si diramano in ogni senso, e collegano i luoghi della produzione, del cambio e del consumo. Opera di private associazioni varcano 100 nel numero e cuoprono uno spazio di 2200 miglia.

Ma lo spirito d' intraprendenza e di arditezza degli Americani del Nord ha superato l' abilità degl' Inglesi, ed un ampio sistema di canali per uno sviluppo di 5,000 miglia, creato colla spesa di 800 milioni di fr. porta continuamente il moto e la vita in tutte le sconnesse parti di quel vasto continente: e questa magnifica costruzione data dal 1817 nel quale anno fu intrapresa l' escavazione del canale sul lago Erié, e su questa sola via corrono e ricorrono ogni anno presso che 150,000 passeggieri.

Dal dettaglio dei sistemi delle vie di comunicazione s' impara in qual diverso modo i popoli hanno saputo ricavare il migliore profitto dal respettivo territorio, e dalla relativa abilità spiegata in tale argomento si vede derivare la relativa condizione di ricchezza, di prosperità e di potenza.

§. 195.

La Navigazione a Vapore.

I mezzi fino a qui indicati sono tutti destinati alle comunicazioni interne, ed al trasporto degli uomini e dei prodotti a traverso i territorj. e sebbene queste comunicazioni abbiano grandissima importanza per la continuità, e se si vuole anco pella estenzione dei bisogni, pure non sono il tutto; ed un campo più largo, e non meno importante, si apre alle comunicazioni dei

territorj fra loro, per quello spazio fluido, che circonda e bagna le terre, e costituisce la comune proprietà delle nazioni. Il mare è l'area immensa sulla quale hanno diritto di correre tutti i popoli, e la navigazione marittima forma la parte più interessante delle comunicazioni, se è vero che chi signoreggia e domina il mare acquisti signoria e dominio sul mondo.

Sarebbe pertanto necessario ed utile che ogni popolo navigasse a proprio conto e coi suoi proprj mezzi, perciocchè la navigazione occupa lavoro e capitali, alimenta molti rami d' industria estrattiva e fabbricativa pel fornimento dei materiali, e degl' istromenti, somministra un guadagno coi noleggj, e serve di mezzo e di difesa al commercio. La scoperta della bussola e le susseguenti invenzioni per la miglior costruzione dei naviglj, pella misura precisa dello spazio e del tempo, e pella giusta determinazione delle posizioni, avevano, non vi ha dubbio, dato facilità e sicurezza maggiore alla navigazione; ma sul solo appoggio del vento come forza motrice era essa sempre soggetta; e le navi affidate alle vele dovevano o restare immobili al cessare delle brezze favorevoli, o indietreggiare o disviarsi, trabalzate dal flutto commosso dagl' infuriati aquiloni.

La natura audace dell' uomo non poteva tollerare questa schiavitù, e non si sarebbe male apposto chi avesse profetizzato il momento, nel quale il vento ed il flutto avrebbero dovuto cedere alla superiorità dello spirito umano.

Un capitano Inglese, Savary, scopriva nel 1696. il modo di condensare il vapore, sviluppato in un corpo di pompa, colla iniezione dell' acqua fredda; e con simile scoperta si poteva operare una successione di movimenti alternativi di attrazione e di repulsione. Al 1705 Newcomen fabbro costrusse su questo principio la prima macchina a vapore detta atmosferica.

Jonathan Hulls attaccando una ruota dietro un battello mossa da un' apparecchio atmosferico, si fece forte di rimorchiare i naviglj, qualunque fosse lo stato del vento, della marea, e della corrente; e sebbene fosse, questa sua, grossolana invenzione, domandò ciò non ostante un brevetto verso l' anno 1740.

Ventiquattro anni dopo Watt meccanico perfezionò la macchina introducendovi il tubo condensatore, ed affidando al vapore il giuoco alternativo dei pistoni, ed ottenne precisione matematica

di movimenti. L' ingegnere Symington unitamente a Taylor ed a Miller, applicò questa macchina, e riuscì a correre colla celerità di 7 miglia all' ora sul gran canale dal Forth alla Clyde.

L' Americano Fulton, colpito primo dal fatto che la ricca e fertile valle del Mississipi, bagnata dal fiume di questo nome, dall' Ohio, e dal Missouri, non faceva progressi a malgrado tanti elementi di ricchezza, forse perchè erano difficili e lunghe le comunicazioni fluviali, sul rumore dell' invenzione si portò in Inghilterra, viaggiò sul battello di Symington, ed ebbe spiegazione sulla costruzione e sul meccanismo.

Non si sa cosa operasse tornato in America, ma il fatto è che nel 1807 apparve un giorno a Nuova York sull' Hudson nel battello a vapore Clermont, e risalì il fiume fino ad Albany, percorrendo 150 chilometri. Trattato da pazzo, chiamato il suo battello – la follia Fulton, non si perdè di animo, e stabilì in quella linea comunicazioni pronte e regolari.

Dimostrata coll' applicazione la utilità della scoperta, si moltiplicarono poco a poco i battelli a vapore sui fiumi e sui canali in Inghilterra, ed in America, e al 1821 erano impiegati per le comunicazioni fra l' Inghilterra e la Francia. Nacque non molto dopo l' idea di servirsi del vapore per traversare l' atlantico e diminuire il tempo pel viaggio agli Stati Uniti, che fra l' andare ed il tornare esigeva 56 giorni. Gli Scenziati dimostrarono impossibile l'effettuazione allegando l'effetto delle ruote sui flutti; la violenza dei venti e delle correnti; la grande quantità del combustibile necessario; e la distanza di 3,000 miglia senza alcun punto di rilascio.

Ma i commercianti ed il governo Inglese avevano interessi troppo potenti per non doversi perdere di coraggio alle obiezioni della scienza, e se i primi inviavano per 12 milioni di fr. la settimana agli Stati Uniti, e importavano dai medesimi $\frac{4}{5}$ del cotone e le sussistenze; il secondo doveva provvedere alla protezione di un commercio gigantesco, ed alla direzione ed amministrazione di tanti lontani stabilimenti, che abbracciavano con ampio intreccio la terra. Perciò, mentre la scienza discuteva, le associazioni dei commercianti eseguivano, ed al 1838. salpava da Bristol il Grande Occidentale della forza di 450 cavalli, e della portata di 1340 tonnellate e giungeva alla Nuova York in 12 giorni e 18 ore, tornava in Inghilterra in 11 giorni ed $\frac{1}{4}$.

Questa esperienza, rivelò il partito che il commercio ed i governi potevano ricavare dalla navigazione a vapore sul mare, e dopo le scoperte fatte per combinare la forza del vento, e del vapore, e per affrontare con maggior sicurezza i flutti con vascelli di alta portata, questa specie di navigazione prese il più grande sviluppo, e divenne argomento di seria attenzione per tutti i governi.

La navigazione a vapore, completando con un mezzo di uguale potenza il sistema dei trasporti e della locomozione, ha operato un rivolgimento, nei rapporti materiali, morali e politici delle nazioni, del quale non si possono prevedere tutte le conseguenze.

Mediante essa in fatti le diverse parti del mondo sono per così dire quasi a contatto, e in 10 giorni si và in America, in 16 giorni, percorrendo 3700 miglia, si tocca a S. Tommaso, in 55 giorni si misura la circonferenza della terra pella sua metà. Per simile rapidità le operazioni commerciali sono semplicizzate, affrettate e regolarizzate; le negoziazioni di credito fra i punti più distanti del globo rendute possibili e meno dispendiose; e non vi è davvero mercato che non sia accessibile nel minor tempo possibile, non vi è prodotto o deperibile, o di grandissimo valore, che non possa essere trasportato con sicurezza e celerità in qualunque siasi luogo.

Avvicinati per tal modo i popoli, le relazioni commerciali fra i medesimi hanno cangiato faccia, ed il commercio è nato ed ha fiorito là dove non esisteva, si è illanguidito dove era fiorente. Livorno per la sua centrale posizione era naturale deposito pel commercio del Levante, e diversi popoli domandavano a questo porto l' approvisionamento dei prodotti di Smirne, d' Alessandria ec. la navigazione a vapore ha chiamato quei popoli ad effettuare quel commercio direttamente, e Livorno ha grandemente scapitato nella sua importanza commerciale.

Data questa incalcolabile facilità di comunicazioni fra tutte le genti è centuplicato l' influsso morale delle medesime, e l' incivilimento Cristiano con tutte le arti dell' odierna vita sociale possono oggi penetrare presso i popoli più barbari e selvaggj. Il vapore, lottando e vincendo la tempesta, trasporta coi prodotti gli Eletti a diffondere la parola di Dio, e la luce del Cristianesimo splende sopra inospitali contrade, ammansisce la natura feroce dei cannibali, rigenera intiere popolazioni.

Intanto col soccorso del vapore i governi aumentano l' efficacia della loro azione, e la loro potenza, servendosi del medesimo come istromento d' amministrazione e di forza. Gli agenti diplomatici e consolari sono a maggior contatto e vicinanza col potère centrale da cui ricevono le istruzioni, ed al quale trasmettono le notizie; le armate, alla pari dello sparviero, possono da un istante all' altro colpire il punto da occuparsi. L' Inghilterra in 70 ore trasporta da Calcutta ad Arracan i soldati, che nel 1825 consumavano 3 mesi nel tragitto; e si vuole che in un raggio di mille leghe attorno alle sue coste sia essa capace di sbarcare un armata di 20 mila uomini in 20 giorni.

Il vapore ha trasformato la tattica guerriera sul mare, e può servire a distruggere la superiorità marittima delle nazioni, perocchè colla rapidità del moto, e colla padronanza delle evoluzioni, affrancate dalla tirannia del vento, abilita le minori potenze a recusar la lotta sul mare, ed a portare in un attimo la guerra nel cuor del paese; o a disseminare le forze navali del popolo più potente minacciando di attaccare al punto stesso i suoi più importanti stabilimenti marittimi.

L' Inghilterra che vive ed è potente pel mare, ed ha nella marina guerriera la sua forza, nel commercio l' esistenza, ha studiato di darsi la più grande flotta a vapore, e col minimo dispendio possibile; ed è riuscita a comporla di 1250 bastimenti per la forza di 93 mila cavalli. Un cavallo vapore considerato in servizio attivo di mare a ragione di 6,000 leghe di percorso costa 1800 fr. l' anno, ed una flotta a vapore di 90,000 cavalli avrebbe importato la spesa annua di 150 milioni di fr. Ora l' Inghilterra non spende che 16 milioni e distende annualmente la sua azione sul mare per un corso di 1,250,000 miglia.

Il principio da essa adottato per comporre questa flotta è stato quello d' incoraggire l' industria privata e l' associazione, incaricando del servizio le compagnie mediante un' annua sovvenzione, e ponendo a carico delle medesime il trasporto delle lettere e dei dispaccj, lo che diminuisce per essa la spesa. L' organismo della navigazione a vapore dell' Inghilterra diviso in 6 linee generali, aventi linee secondarie più o meno numerose, prova, non vi è contrasto, la superiorità di quella naziòne in fatto di genio commerciale e politico.

La linea dell' America del Nord, che si estende alla Nuova York, ad Halifux, alle Bermude ed a Nassan, dà luogo ad un viaggio di 272,800 miglia l' anno, e tale è la superiorità degl' Inglesi che, mentre essi spendono per 90 traversate franchi milioni 3 ½ gli Americani varcano per sole 48 – i 4 milioni.

La linea delle Antille che tocca a S. Tommaso, Chagres, alla Giammaica, a Jacquemel, a Vera-Cruz, all' Havana, a Belize, alla Gnadalupa, alla Martinicca, a Demerary, obliga i battelli ad un viaggio di 5,700,000 miglia l' anno, e 4500 miglia sono percorse in 25 giorni.

La linea della America del Sud che si distende a Madera, a Teneriffa, a S. Vincenzo, a Fernambucco, a Rio-Janeiro, a Montevideo, a Buenos-Ayres, abbraccia 66 gradi dal 27 Nord, tropico del Cancro, al 12 Sud, tropico del capricorno, e percorre 6400 miglia in 38 giorni.

La linea dell' Oceano pacifico per S. Francesco, e Valparaiso da Panama dà luogo ad un viaggio annuale di 110,887 miglia, e la massima distanza di 3,000 miglia è percorsa in 15 giorni.

La linca del Capo di Buona Speranza non ha sviluppo, e le 6700 miglia, che si contano da Plymouth al Capo sono corse in 30 giorni.

La linea delle Indie orientali che tocca a Gibilterra, Malta, Alessandria, Suez, Aden, Bombay, Ceylan, Madras, Calcutta, Singapour, Hong-Kong ha immenso sviluppo, e nelle sole linee secondarie di Suez, Bombay, Ceylan e Calcutta dà luogo ad un viaggio annuale di 382 mila miglia: la massima distanza di 8700 miglia è corsa in 54 giorni. La Compagnia che serve questa linea possiede 25 vascelli pel capitale di 25 milioni, e distribuisce agli azionisti un dividendo dell' 8 per %. Ecco cosa sanno fare gl' Inglesi dei capitali.

A questa Compagnia è stata or ora affidata la linea pell' Australia e pegli Antipodi onde facilitare ai 520 vascelli, che s' indirizzano a Sidney ed impiegano 4 mesi, il viaggio di 5000 miglia.

Per tale, sebbene informe dettaglio, si vede che l' Inghilterra distende le sue braccia sopra tutti i luoghi della terra, distribuisce e riporta a minuto persone e merci, raccoglie prodotti preziosi, materie pei lavori, e lettere, e si fa la corriera e l' approvisionatrice del mondo intiero, nel tempo in cui si compone colla mini-

ma spesa la più formidabile flotta guerriera. E questo è veramente il suo scopo onde padroneggiare i mari, e proteggere il suo colossale commercio; essa mira a farsi il deposito generale del mondo, il mercato regolatore pel prezzo delle sussistenze e delle materie prime, il centro delle relazioni di tutti nell'oggetto di conoscero i loro bisogni, lavori, e spaccj, la prima potenza marittima del mondo: tre sole Compagnie hanno una flotta di 30,000 cavalli, e 31 naviglio di 1000 tonnellate, che corrono colla velocità di 14 miglia all'ora, e posson fare 1200 leghe prima di aver bisogno di nuovo approvisionamento di carbone.

La Francia, che ha tanto discorso, e discorre, sulla navigazione a vapore, possiede 291 bastimento per la forza di circa 20 mila cavalli, ma niuno superiore a 300 cavalli; e la massima parte veleggiano sui fiumi: quelli che navigano sui mari non oltrepassano 10 miglia l'ora, e dopo aver corso 800 leghe hanno necessità di rinnuovare il carbone.

Intanto l'Inghilterra pensa a nuovi miglioramenti e studia di ridurre a 6 giorni il tempo per passare agli Stati Uniti; medita d'unire l'occidente all'oriente traversando l'Oceano pacifico e mirando alla China.

Lo Svedese Ericsson, malgrado il contrario giudizio di Brunel e di Faraday, ha introdotto un notabile miglioramento nella navigazione a vapore, utilizzando la proprietà di dilatazione dell'aria per mezzo del calore, e spendendo sempre senza disperderla la forza del calorico, che imprime il primo movimento: la macchina da esso costruita, è chiamata – macchina calorico – è stata applicata in America, e fa sperare ad acqua calma una celerità di 9 miglia l'ora.

L'importanza di tale scoperta stà nel risparmio di $\frac{4}{5}$ del combustibile, per cui è minore la spesa, e maggiore il guadagno; potendosi utilizzare per le merci lo spazio ora occupato dal carbone. Si calcola che in un viaggio da Nuova York a Liverpool la differenza sarà 64,000 fr. e per 150 viaggj in un anno il risparmio ascenderebbe a 9,600,000 fr. Applicata questa scoperta alla marina guerriera, ed alla grande navigazione, avrà certamente col tempo resultati di grande importanza.

§. 196.

La Locomozione Aerea.

Il pensiero di dominare l' emisfero celeste, e volare a traverso l' aria, come si vola sulla terra e sul mare, doveva oggi naturalmente riprodursi, nell' idea che la potenza dello spirito umano saprebbe ora superare i tentativi di Dedalo; e dare all' uomo le ali per elevarsi al di sopra della regione delle tempeste, spaziare a volontà pel liquido aere, e contemplare dalla sublimità dei cieli il meschino agitarsi degli uomini sulla terra, e la grandezza, la immensità del creato.

Certamente i fratelli Montgolfier non potevano prevedere gli sforzi, che si sarebbero fatti per riuscire a muoversi con direzione precisa nell' aria, quando, meditando sulle cause della sospensione o dell' equilibrio delle masse nuvolose, che ogni giorno si formavano sul fianco delle Alpi, tentarono imitare il fenomeno, e costruirono con replicate esperienze la Montgolfiera, la quale, come nube artificiale, si elevasse nell' aria. Ma la Montgolfiera, gravida di aria renduta più leggiera mediante la dilatazione operata col riscaldamento, era pericolosa perchè sottoposta ad incendiarsi, e Charles intese che sarebbe stato migliore il gaz idrogeno, il quale pesa 14 volte meno dell' aria e ne tentò la esperienza.

Sebbene non ottenesse egli grande elevazione per la ignoranza di proporzionare la quantità del gaz al recipiente, pure dette incitamento al pensiero della locomozione aerea, e si costruirono Montgolfiere di grande dimenzione, si ardì elevarsi colle medesime posando in una galleria di vinchi situata attorno alla parte esterna. Pilatre de Rosiers fu il primo a viaggiare in tal modo pell' aria, ed intendeva valersi di questo modo di locomozione per scoperte fisiche e meteorologiche. Franklin assisteva allo spettacolo, che ebbe luogo a Parigi nel 1783.

Però sempre meglio vedevasi la superiorità dei palloni a gaz idrogene sulle Montgolfiere, e Charles, perfezionando il suo concetto, creò veramente l' aerostazione, e imaginò la valvola, la navicella, il filo che la sostiene, il catrame pell' impermeabilità,

la zavorra, e l' uso del barometro per misurare le altezze. Nel 1 decembre 1783. si lanciò in aria con alcuni compagni, si elevò in 10 minuti a 4000 metri e discese nei prati di Nesles a 9 leghe da Parigi.

Da questo momento la passione pei viaggj aerostatici, può dirsi, infuriò; e personaggj di alta condizione, il sesso gentile, fecero a gara per viaggiare nell' aria, e corsero più o meno gravi pericoli. Pilatre unitamente a Romain volle, unendo i due sistemi, passare da Boulogne a Londra, ma l' uno e l' altro perdettero miseramente la vita. Malgrado ciò i viaggj moltiplicarono, e Potain traversò il canale di S. Giorgio fra l' Inghilterra e l' Irlanda, Brissy si elevò in aria montato sopra un cavallo.

Nell' anno 1794. si ebbe in idea di valersi dell' aerostazione come mezzo di guerra, e sotto la republica Francese, per la direzione di Guyton de Morveau, Monge, Fourcroy, e Berthollet, fu organizzata l' aerostazione militare, si aprì la scuola aerostatica di Moudon, e si formò la compagnia dell' Aerostieri per l' armata di Sambra e Mosa sotto il comando di Jourdan. Se ne cavò profitto il giorno della battaglia di Fleurus, si spese poi, ma con pericoli e con imbarazzi, a Bonn, a Liegi, a Coblenza, a Strasburgo ec. e Napoleone al suo ritorno dall' Egitto chiuse la scuola.

Allora si volse l' aerostazione per opera del fiammingo Robertson alle scoperte scientifiche, e nel 1803 elevato esso a 7400 metri, trasportato per 45 leghe, credè constatare che a grandi altezze i fenomeni del magnetismo terrestre perdono d' intensità. Biot e Gay-Lussac ripetendo l' esperienza la dimostrarono falsa, e questo secondo raccolse a 6500 metri aria uguale a quella della terra.

Lo spirito umano peraltro non era sodisfatto, e padrone della forza per elevarsi aspirava a dirigerla per muoversi in determinato senso; e i dotti incoraggivano dicendo possibile la direzione, gli arditi navigatori aerei tentavano, studiavano forme speciali di Aerostati, e sacrificavano la vita. Garnerin partiva dalla piazza di Nostra Signora a Parigi nel giorno dell' incoronazione di Napoleone, e all' alba del giorno successivo era a Roma: Munier imagina un globo sferico con secondo inviluppo all' esterno per contenere aria compressa, ed un tubo di comunicazione fra questo inviluppo ed una pompa nella navicella; Degen orologiajo

Viennese applica diverse molle alle ali del globo per vincere la resistenza dell' aria: Pauly di Ginevra imita la balena; Scott progetta la forma di pesce con vessica natatoria articolata e mobile; Lennox adotta il timone e i remi giranti, ma non riescono.

Frattanto Mad. Blanchard, Zambeccari, Sadler, Olivari, Mosment, Dittorf, Green, Cocking, Gale ec. bruciano, precipitano, muojono asfittici; e i dolorosi casi non istruiscono; l' inefficacia dei tentativi non persuade; e si persiste tutt' ora a voler trovare la soluzione del problema della direzione degli aerostati.

Petin ha ideato un vascello aereo, composto di 4 aerostati a gaz legati alla base ad un' ossatura di legname, che forma il ponte: su questo si elevano due grandi persiane guarnite di tela e disposte orizzontalmente quando la macchina si alza o si abbassa: quelle tele presentano una superfice che dà presa all' aria, e si sollevano o si deprimono con uniformità pella resistenza di essa: ripiegandone una parte la resistenza diviene disuguale, il disequilibrio fa inclinare il vascello, e lo fa salire o scendere a volontà in senso obliquo lungo un piano orizzontale. Matzneff racconta di un viaggio di 140 leghe effettuato in ore 6 ½ con tre riposi da Parigi a Spà.

Dicesi che il movimento è possibile in senso obliquo fino che si sale o si scende, ma quando il globo è in riposo non riesce altrimenti, ed il sistema di Petin ha un vizio radicale mancando di motore.

Si giungerà a dirigere la locomozione aerea? Se vi si arrivasse sarebbe tal fatto che, combinato cogli altri mezzi scoperti, porterebbe una rivoluzione nei lavori, nei cambj, e nella publica amministrazione; ma Figuier, valendosi delle asserzioni di Navier, dice il problema insolubile date le cognizioni che attualmente si hanno sulle forze motrici: la impetuosità delle correnti e dei venti, e l' insufficenza del motore, di cui si può disporre, sono per ora ostacoli invincibili.

A qual' uso dunque servirà la locomozione aerea? Allo studio delle grandi leggi fisiche del globo, pensa il nominato scrittore, o alle scoperte dei principj che governano l' atmosfera, il magnetismo, il suono; e forse alla determinazione delle correnti costanti, che gioveranno in seguito all' aerea navigazione.

§. 197.

Dell' utilità relativa delle attuali vie di comunicazione.

Veduto il sistema delle comunicazioni attualmente in uso presso i popoli civili si presenta spontanea la questione – quale fra i diversi modi di trasporto sia preferibile pei viaggiatori e pelle merci nel doppio aspetto della celerità e del minore dispendio. I due estremi del sistema, vale a dire le strade a ruota, e la locomozione aerea, ci dispensano dal tener conto dei medesimi nel paragone, perchè per le speciali loro condizioni non reggono nè l' uno nè l' altro al confronto colla navigazione e colle strade ferrate: a questi soli modi di trasporto limitiamo quindi le nostre ricerche.

I fiumi ed i canali sono incommodi pei lunghi giri, pei riposi, e pelle sospensioni dovute alle stagioni, ed al bisogno della manutenzione, e sebbene pell' applicazione del vapore siano oggi più utili al trasporto dei viaggiatori e delle merci, pure sono sempre soggetti, a seconda dei luoghi, alle interruzioni.

Le strade ferrate perturbano le industrie, traslocano l' importanza industriale e politica, distruggono posizioni, rendite, e guadagni; ma sono superiori per la rapidità, pella regolarità degli arrivi, e per la migliore conservazione delle merci, le quali non soffrono deteriorazioni o avarie.

Quanto al dispendio il problema comprende diversi elementi e precisamente 1.° la spesa di costruzione e di mantenimento pel materiale, pell' amministrazione e pell' esercizio: 2.° il prezzo della forza motrice: 3.° la spesa del trasporto. Questi elementi diversificano giusta le condizioni dei luoghi, e, trattando la questione, s' intende tenere a conto i medesimi in un modo generico, che sia per così dire il medio termine delle varietà.

La spesa di costruzione dei canali fluttua in Francia, Inghilterra ed America da 101,000 a 130,000 fr. per chilometro, mentre quella delle strade ferrate oscilla, nelle accennate nazioni, da 110,000 agli 800,000 fr. per chilometro: il carico del mantenimento pel materiale e pell' amministrazione è ugualmente minore pei canali verificandosi fra i 1500 e 3000 fr. quando pelle strade ferrate ammonta dai 3000 agli 8000.

Il costo della forza motrice è minimo nei fiumi e nei canali perchè è minima la resistenza da vincersi, ma nelle strade ferrate se la resistenza può esser minima nel piano, cresce in ragione delle pendenze, consuma anco $^3/_4$ della forza, e reclama una spesa maggiore, per diminuire la quale è necessario maggior dispendio nella costruzione.

Per questa minore spesa di costruzione e di esercizio il prezzo dei trasporti è minore nella navigazione, la quale può essere applicata per tutto, ed a qualunque oggetto di viaggi, di trasporti di merci, di pesca, di cabotaggio piccolo o grande.

Per tutto ciò le strade ferrate vincono pella rapidità la navigazione senza vapore o con vapore, ma perdono nel rapporto del dispendio sebbene di poco, perchè, potendo colla stessa forza motrice trasportare considerevole peso, trovano nella estenzione del servizio un compenso per diminuire il prezzo.

Notano però gli scrittori che, il tempo essendo pell'uomo elemento d' incalcolabile prezzo, la maggiore rapidità, comunque più dispendiosa, vince il guadagno che si ottiene dalla navigazione nel trasporto delle merci; e poichè si è imparato e s' imparerà ancora, a migliorare i modi di costruzione, di amministrazione e di esercizio, così è sperabile che l'inferiorità delle strade ferrate nel rapporto della spesa decrescerà grado a grado, e nel sistema delle comunicazioni diverranno esse modo più celere e meno dispendioso.

§. 198.

I trasporti a ruota – Posta a cavalli – Diligenze.

La posta, da *positio*, è in fatto un publico servizio, che ha ad oggetto di assumere mediante remunerazione il trasporto delle persone, e delle corrispondenze: il duplice oggetto divide il servizio delle poste in due branche, pei trasporti cioè delle persone, e per quelli delle corrispondenze: Qui dobbiamo occuparci dei primi; tratteremo in seguito dei secondi.

Il sistema dei trasporti per servizio publico non è di moderna istituzione, ma antico, e coevo colla primitiva civiltà; i libri sacri rammentano i Corrieri spediti da Assuero nelle diverse pro-

vincie del suo impero per portarvi la revoca dell' Editto contro gli Ebrei; Erodoto fa onore a Ciro di avere stabilito sulle grandi strade della Persia stazioni con uomini e cavalli per diffondere gli ordini con celerità; la storia rammenta gli Emerodromi presso gli Ateniesi; Svetonio c' istruisce che Augusto instituì, o ristabilì il sistema; e ciò prova che i popoli antichi conobbero le poste, e se ne valsero come istromento di governo.

Carlo Magno aprì linee postali in Italia, in Alemagna, ed in alcune parti della Spagna, ma il disordine che susseguì la morte di questo Principe distrusse l' organismo, e si perdè la traccia del medesimo per sei secoli.

Le poste ricomparvero poco avanti la scoperta della bussola, della stampa, e dell' America, e si vuole che fossero opera di Luigi XI. il quale le fondò in Francia nel 1464. e dalla Francia si diffusero per tutta Europa. Fino dal 1315. la Università di Parigi aveva ottenuto da Luigi X. il privilegio di mantenere in ogni Diocesi messaggeri incaricati del trasporto delle lettere e dei bagaglj degli agenti e degli studenti; e da tal privilegio nacque forse l' idea della istituzione delle poste per servizio del governo, ed a carico della corona.

Introdotte le poste non tardò a manifestarsi la convenienza di permettere ai privati, mediante il pagamento di una tassa, l' uso dei cavalli e delle guide stabiliti pel publico servizio; e questa pratica invalsa continuò regolare per 120 anni. Le turbolenze e le guerre avevano renduto difficile l' impiego dei cavalli, ed Enrico IV. nel 1597. organizzò una catena di stazioni, che si chiamarono – rilascj – e furono aggiudicati ai particolari per un prezzo da pagarsi al tesoro dello stato; ma esperimentata gravosa quest' istituzione pel publico e pei privati fu soppressa nel 1602.

Da quest' epoca data il diritto esclusivo dei maestri di posta di fornire i cavalli pella condotta delle diligenze, ed il servizio delle poste entrò nel diritto publico come un' attributo del governo, il quale se ne riserbò l' amministrazione e ne fece una sorgente di rendita. Sotto Richelieu si vendevano gl' impieghi delle poste, e solamente, dopo aver sofferto i danni della venalità, se ne aggiudicò il servizio per 1,200,000 lire.

In Alemagna, in Italia, e nei Paesi bassi le poste furono un privilegio concesso da Carlo V. al Conte di Taxis, che forse sus-

siste in parte tutt' ora: in Inghilterra vennero introdotte sotto Carlo I. soppresse, ristabilite nel 1649. e perfezionate nel 1657.

La rivoluziono Francese, abolendo i privilegj di cui godevano i maestri di posta, lasciò sussistere il diritto esclusivo, ed allora che venne autorizzata l'intrapresa delle diligenze private con rilasci, furono gl'intraprenditori obligati a pagare ai maestri di posta $^{25}/_{100}$ per posta e per cavallo, tutte le volte che non volevano servirsi dei mezzi postali; e questa indennità ammonta a 6 milioni di fr. l'anno: malgrado tale sussidio; non ostante le alte tariffe, il governo Francese spende nelle poste 800,000 franchi ogni anno.

Tutti gli altri stati di Europa, meno il Belgio, non hanno adottato il sistema della sovvenzione, e l'Inghilterra dà libertà a tutti di stabilire diligenze a rilascj, concedendo una patente mediante il pagamento di una certa tassa.

Le poste a' cavalli hanno perduto da qualche tempo la più grande parte della loro importanza, e ciò, secondo Girardin, perchè non sono più in rapporto colle fortune, e coi nuovi bisogni della circolazione, e non hanno fatto progressi; per cui con esse si corre poco, si soffre assai, si spende molto. Nello stato attuale le poste, che sono in Francia 1943 con 25,000 cavalli e 8,000 postiglioni, hanno pessimi animali, arnesi mal proprj, vetture incommode; fanno perdere molto tempo nelle mute, espongono a pericoli, imbarazzano pei conti, producono inquietezze a cagione dei cattivi postiglioni.

Quello scrittore riconosce la utilità delle poste pella regolarità, pelle commode fermate, e pel bisogno interno, e consiglia che se ne migliori e se ne semplicizzi il servizio, introducendo per esempio, fra le altre, la pratica di pagare anticipatamente ad una cassa per tutta la linea, e sostituendo una nuova tariffa basata, non sul numero dei viaggiatori, ma sul peso della vettura combinato colla velocità.

Se la decadenza delle poste a cavalli dipendesse da quelle cagioni, forse potrebbero esse rialzarsi dallo stato d'abbassamento in cui sono cadute; e diciamo forse, perchè lo crediamo dubbio assai; ma questo abbassamento deriva dal cangiamento dei bisogni, e dal miglioramento dei mezzi di trasporto e di comunicazione, e porta alla conseguenza di rendere o impossibile, o inu-

tile la conservazione delle medesime senza un sacrifizio, che le ragioni di una ben regolata pubblica amministrazione non permettono.

Quando si percorrono in posta 100 leghe francesi colla spesa di 70 fr. mentre soli 48 ne occorrono per correre lo stesso spazio più celermente colle diligenze di private intraprese, non è possibile tenere in piedi le poste: e dove parallela alla linea postale si apre una strada ferrata, le poste divengono inutile e dispendioso istromento. Nè vale il dire che saranoo esse sempre necessarie per sodisfare a bisogni istantanei, cui non si prestano le poche partenze delle vie ferrate; in primo luogo perchè questi casi sono eccezionali, e sarebbe prodigalità insensata mantenere per essi le poste; ed in secondo luogo perchè, richiamando quei casi in massima parte alla trasmissione di notizie, possediamo oggi un corriere, conforme vedremo, che vince in rapidità, non che le poste, lo stesso fulminante vapore delle vie ferrate.

Le poste di cavalli sono dunque destinate a soccombere di fronte alla solerzia dell' industria privata, o alla potenza del vapore; e questo fatto solleva la questione – se, ed a carico di chi, i maestri di posta dovranno essere indennizzati in tutti quei luoghi, nei quali l' attivazione delle strade ferrate avrà renduto inutile il loro servizio.

Alcuni, partendosi dal principio che il legislatore non deve alcuna indennità a coloro, che soffrono negl' interessi dal movimento, impresso alle cose civili dallo sviluppo spontaneo dell' intelligenza, non ammetterebbero l' indennizzazione; ma reflettendo che le poste non sono state propriamente un' industria libera, ed hanno avuto pell' origine e per le fasi carattere di publico servizio, e più particolarmente di servizio governativo, si scorge a prima vista l' inapplicabilità di quel principio, e la giustizia dell' indennità.

Dal lato del diritto la questione è quindi facilmente resolubile nel senso affermativo, e la sola difficoltà che presenta stà nel determinare a carico di chi deve posare l' indennità. La Prussia, l' Austria, la Sassonia, la Baviera hanno stabilito che l' indennità dovesse esser pagata dalle società, che costruirono le strade ferrate, nella proporzione della diminuzione delle rendite; la Francia, domandandone i fondi alle Assemblee, intendeva portare l' in-

dennità stessa a carico dello Stato. Nell' uno e nell' altro caso l' onere ricade in definitivo sui cittadini, ma con questa differenza che nel primo è pagato da quelli soli che viaggiano per le strade ferrate, giacchè le società si compenseranno col maggior prezzo dei trasporti; nel secondo è pagato dai contribuenti; e questo ci sembra più giusto, in quanto che il servizio delle poste era in vantaggio di tutti, ed il carico dell' indennità, ripartendosi su tutti, pesa in modo insensibile sopra ogni contribuente, ossia sopra ciascuno di quelli che concorrono direttamente, o indirettamente a sostenere i carichi dello stato.

§. 199.

Le Poste da lettere.

L' origine delle poste da lettere è di poco posteriore a quella delle poste a cavalli, e fu derivazione di questa: i privati, autorizzati a servirsi, pagando, dei cavalli e delle guide del governo, videro che si poteva comunicare con minore spesa scrivendo, e profittando della spedizione dei corrieri coi dispaccj per le provincie: chi inviava la lettera scriveva al di fuori il prezzo, che doveva pagare al corriere colui, il quale la riceveva. Da questa pratica nacquero arbitrii, abusi, favori, che suscitarono doglianze e reclami.

Nel 1627, più specialmente in Francia, il servizio delle lettere fu regolarizzato stabilendosi spedizioni di corrieri a giorni fissi per le principali strade del regno, ed una tassa legale pell' invio delle lettere, o per piccole somme di moneta consegnate dietro riscontro.

L' amministrazione delle poste da lettere percorse le fasi stesse della vendita degli ufficj e dell' aggiudicazione, e solamente al 1763 lo stato ne assunse il diretto ed esclusivo esercizio, proibendo sotto la comminazione di pene il trasporto e l' invio delle lettere con mezzi diversi da quelli dipendenti dall' amministrazione. L' esclusivo servizio delle poste da lettere nel governo ebbe a scopo di far del medesimo una sorgente di rendita per lo stato, per cui le poste, guardate sotto questo aspetto, formano parte della finanza.

Sembrerebbe che la necessità di entrare in trattati cogli Stati esteri per assicurare la trasmissione ed il cambio delle corrispondenze, non che l' altra di organizzare un vasto e dispendioso servizio, dassero all' amministrazione delle poste il carattere di vera e propria funzione governativa; ma la ragione ed il fatto concordano a dimostrare che ciò non è; e che le poste da lettere esclusivamente concentrate nel governo, sono un' intrapresa da questo iniziata e condotta per aumentare con un legittimo profitto le rendite dello stato.

Infatti non esistono ragioni di ordine publico che giustifichino la necessità di affidare questo servizio esclusivamente al governo; i privati hanno potenza di disimpegnarlo ugualmente bene senza trovarsi col loro interesse in opposizione coll' interesse generale; e si vede anzi nel fatto che gli stessi governi profittano con vantaggio delle strade ferrate e della navigazione a vapore pel trasporto e pella distribuzione delle lettere e dei dispaccj, addossandosi soltanto la cura di tenere gli opportuni concerti cogli esteri governi se è necessario.

Se il servizio delle poste da lettere è un intrapresa, colla quale il governo s' incarica mediante un pagamento del trasporto delle corrispondenze, è giusto e legittimo che esso ne ricavi un profitto, come retribuzione del lavoro e del capitale, che v' impiega; tanto di più perchè questo profitto, che è l' equivalente di un servizio, formando una rendita per lo Stato, diminuisce i carichi dei contribuenti. Ma appunto perchè il servizio delle poste da lettere è un' intrapresa diretta a far profitto, obliga il governo pel suo stesso interesse e per quello di tutti i cittadini, a diminuire quanto più può la spesa, perfezionando l' organismo o l' amministrazione; giacchè la soverchia spesa aggraverebbe la tassa; e l' aggravio della tassa diminuirebbe le corrispondenze; ossia assottiglierebbe la rendita del governo, ed assoggetterebbe i cittadini a privazioni ed a sofferenze di grave ed estesa portata.

Non siamo qui richiamati a dimostrare l' influsso del meraviglioso trovato della scrittura, ma è una verità che, senza l' istituzione delle poste da lettere, la scrittura non sarebbe mai divenuta il mezzo per avvicinare e confondere il pensiero e l'affetto degli uomini separati da 8,000 miglia di distanza.

Mediante le poste da lettere le relazioni commerciali fra i

popoli si regolarizzano, si fanno più semplici, e meno dispendiose, e, pella diminuzione degl' incommodi, degl' imbarazzi, e delle spese, moltiplicano senza misura: gli affari s' iniziano, si trattano, si concludono e si assestano, dall' una all' altra estremità del mondo, dal proprio gabinetto, e senza bisogno di traslocazione, che importa perdita di spesa, di tempo.

Le lettere trasportate e distribuite dalle poste portano da un luogo all' altro le notizie, le speranze, le consolazioni, i dolori; e fanno dimenticare la lontananza, istruiscono, tranquillizzano, rianimano; e nel tempo in cui alimentano o sviluppano i più teneri sentimenti ed affetti del cuore, propagano i lumi e le scoperte, e promuovono il progresso della scienza.

Nè questo è tutto; perchè il governo è per mezzo di esse informato giorno per giorno dello stato degli affari e delle opinioni presso gli altri popoli, e dal movimento delle poste da lettere valuta le condizioni della prosperità e dell' istruzione nell' interno del paese, ed ottiene una rendita.

Ora è evidente che questa rendita è tanto maggiore, quanto è più grande il numero delle lettere, e più estesa la corrispondenza; e al fine che quello aumenti e questa si estenda, non si può impiegare altro mezzo fuori di quello di ridurre la tassa alla minima quota possibile.

La tassa sul porto delle lettere era generalmente regolata sul peso delle lettere e dei fogli e sulla distanza effettiva da percorrersi, e sebbene in seguito questo secondo elemento fosse ridotto alla linea retta fra il luogo dell' arrivo e quello dell' invio, essendosi riconosciuto contrario alla giustizia far pagare ai privati un corso determinato da circostanze politiche e finanziere; pure la tassa sulle lettere era sempre grave, e richiamava l' amministrazione a complicati giri pello stabilimento e la combinazione delle zone, e per la moltiplice varietà. In Francia una lettera, che pel trasporto costava al governo in medio $^{5}/_{100}$ di fr. era tassata a fr. 1. 10. il costo medio di una lettera si verificava in $^{37}/_{100}$ mentre in Inghilterra si elevava a fr. 1. 67.

Questa gravosa tassa, pesante con sproporzione sulle lettere di diversa provenienza, o ad uguale destinazione, impediva lo sviluppo delle corrispondenze, e pregiudicando assai ai privati non permetteva che aumentasse la rendita del governo. L' Inghil-

terra fu la prima a tentare la riforma postale abbassando la tassa a $^{10}/_{100}$ e rendendola uniforme: quest'ardita modificazione produsse una perdita pella finanza che l' aumento delle corrispondenze non ha per anco totalmente coperta, ma se nel primo anno della riforma il numero delle lettere non oltrepassava 76 milioni, nel 1851 è stato 350 o 360 milioni: la rendita netta che l'Inghilterra ricava dalle poste da lettere può considerarsi 20 milioni di fr.

L' abbassamento e l' uniformità della tassa esigono che si migliori nei più minuti dettaglj l' amministrazione postale, mirando ad ottenere la massima celerità nelle operazioni di ricevimento, di distribuzione, di spedizione e di trasporto, colla minore spesa possibile; e quindi, semplicizzare e dividere il lavoro nell' interno; determinare colla regola dei bisogni i luoghi di dispensa, ed il numero delle dispense ogni giorno; valersi pel trasporto delle strade ferrate, e della navigazione a vapore; procurare, e questo è il più essenziale, di ridurre al minimo le così dette – lettere morte – che importano spesa e non danno rendita.

Tutte queste misure sono state saviamente adottate in Inghilterra; la quale dal 1830 ha aumentato 4860 luoghi di distribuzione, 1283 dei quali dispensano più volte al giorno: ha affidato la massima parte dei trasporti alle società delle strade ferrate e della navigazione a vapore, ed introdotto il sistema della precedente affrancazione per mezzo dei – bolli postali – venduti dall' amministrazione o da particolari.

L' affrancazione precedente semplicizza il servizio ed aumenta la rendita: semplicizza il servizio perchè non richiama a verificazioni di peso, numero, e valore, non esige complicate operazioni di contabilità pel calcolo dei non valori da posta a posta e facilita la distribuzione: aumenta la rendita, perchè previene le frodi, garantisce meglio la finanza, e sopprime una gran parte delle lettere recusate: in Inghilterra le lettere affrancate precedentemente costituiscono il 97 per % del totale.

Diversi popoli hanno imitato l' esempio dell' Inghilterra, e tutti si sono affrettati di concludere convenzioni postali nell' oggetto di facilitare le corrispondenze per la moltiplicazione delle spedizioni, e pella diminuzione della tassa: ma i resultati sono stati assai minori di quelli ottenuti dagl' Inglesi: e la differenza, se dipende in parte dalla più limitata periferia del cambio, dal

diverso genio della popolazione meno inclinata al pellegrinaggio cosmopolitico, e dalle abitudini, deve però assai più attribuirsi o alla più modesta portata delle riforme, o al difetto della misura concernente l' affrancazione.

L' affrancazione precedente, che è il pernio di questa riforma, non riesce se non si dà interesse ai privati di preferirla: e simile interesse non nasce che per la diversa tassazione delle lettere affrancate e non affrancate. L' Inghilterra ha stabilito nel doppio la tassa delle lettere non affrancate, e però le affrancazioni sono 97 per % mentre in Francia, dove la tassa è uguale, non varcano esse il 17 per % ha essa tentato ora un'esperimento colla differenza della metà pel movimento delle lettere dentro Parigi.

La rendita delle poste non consiste solamente nella percezione della tassa pel trasporto delle lettere, e dei valori metallici, ma ancora in quei valori in moneta o in fogli di banco, contenuti nelle lettere non richieste, nè rinviabili. Gl' Inglesi tengono conto di quelle lettere, e di quei valori per un triennio, e dopo questo tempo ne fanno la vendita all' asta publica a benefizio dell' amministrazione.

Il servizio delle poste da lettere, nel suo carattere d' intrapresa, obliga i governi a mantenere scrupolosamente la sicurezza e la fiducia dei cittadini, rispettando il segreto, e punendo con severità gl' impiegati, che si rendessero rei di frandolenti sottrazioni. La violazione del segreto delle lettere fu sempre odioso e sterile compenso, perocchè, se rivelò scandali che seminarono il dissidio nelle famiglie e demoralizzarono le nazioni, non servì a prevenire le perturbazioni. Le fraudolenti sottrazioni, di cui si hanno esèmpj, sventuratamente non infrequenti, in Francia, sono gravissimo delitto, non tanto pel danno immediato, che apportano al cittadino di cui usurpano i valori; quanto pell' allarme e pei timori che risvegliano, scoraggiando la circolazione dei segni di credito, dei quali con tanto vantaggio si giova il commercio.

È osservabile che se lo sviluppo dello spirito umano accresce la potenza, ed aumenta la ricchezza, l' incremento di questa esaspera gl' istinti e le passioni dell' uomo, e serve d' incitamento al delitto, per cui i beni generati dalle spirituali facoltà sono, pell' imperfezione dell' umana natura, contrappesati da mali prodotti dalle materiali tendenze.

§. 200.

La Telegrafia – I Telegrafi elettrici.

Muoversi con rapidità sulla terra e sul mare, e dominare lo spazio, è necessità ingenita nell' uomo per l' indefinita energia del principio immortale, che ne caratterizza e ne costituisce la natura, ed abbiamo veduto come ha egli saputo sodisfarvi per la scoperta del vapore, e pell' applicazione del medesimo alle strade ferrate ed alla navigazione. Ma dominare materialmente lo spazio non basta all' uomo; la traslocazione, anco rapida quanto il pensiero, è lentezza pel suo spirito e pel suo cuore; che aspirano a diffondersi, ed a riempire senza muoversi lo spazio, come la luce che piove dal sole; ed a questo superiore bisogno doveva egli trovare proporzionato mezzo di sodisfazione, inventando un modo di trasportare, non la persona o la scrittura, ma il pensiero trasformato in segni artificiali.

Un sistema di segni convenzionali trasmessi fra due punti estremi di una linea ed a traverso stazioni intermedie, per comunicare con celerità le notizie, o gli ordini, ridotto all' atto per mezzo di apposito meccanismo, costituisce la telegrafia.

Forse, rispigolando nella storia, sarà dato trovare la pratica di un qualche sistema consimile presso i popoli dell' antichità, ma è un fatto che il primo meglio ordinato sistema telegrafico fu opera di Amontons nella seconda meta del secolo passato. Rozzo ed informe, come debbono essere i primi tentativi, il telegrafo di Amontons consisteva in fuochi diversamente combinati nel numero e negl' intervalli, ognuno dei quali rappresentava una parola od una frase, conosciute solamente o dai funzionarj del governo, o dagli agenti che si trovavano agli estremi punti della linea telegrafica. Il vocabolario di questo sistema era povero e ristretto, e la composizione del linguaggio complicata e soggetta ad equivoci e male intesi.

Chappe pensò di migliorare l' uno e l' altra, meditò con persistenza, ed allargò il numero delle combinazioni, adottando fuochi di diverso colore; e facilitò la composizione e la espressione del linguaggio telegrafico, unendo ai fuochi una macchina com-

posta di parti mobili capaci di essere disposte in moltiplici figure. Altri miglioramenti di dettaglio vennero in seguito per fatto di Weathon, Mosse ec. ma ciò non ostante esisteva sempre l'imperfezione e la limitazione del sistema, in primo luogo perchè i segni, pochi di numero, erano sempre incerti nella espressione; in secondo luogo perchè la notte, la nebbia, il vento, la tempesta, ne sospendevano l'uso; ed in terzo luogo perchè le accidentalità del terreno, o la lunghezza della linea, rendevano il sistema stesso dispendiosissimo, o d'impossibile applicazione. Pochi stati facevano uso del telegrafo.

Era ben difficile prevedere che le silenziose meditazioni dei dotti nel campo della fisica averebbero portato un'istantaneo e profondo cangiamento nella telegrafia, elevandola al più alto punto di perfezionamento; e lo stesso Oesterd, non si sarebbe mai avvisato che tale effetto doveva esser prodotto dai suoi studj sull'elettricismo, per mezzo dei quali determinava egli che 1.° le correnti elettriche si diffondevano con una rapidità di 400,000 chilometri per secondo: 2.° trasmesse per mezzo di un filo conduttore facevano deviare a destra o a sinistra un ago magnetico situato in posizione parallela al filo.

Pure la trasformazione ed il perfezionamento istantaneo della telegrafia furono operati per l'applicazione di questi principj; e l'Americano Weathstone meditò di valersi delle diverse posizioni, prese dall'ago magnetico sotto l'influsso delle correnti elettriche, per tracciare segni, corrispondenti a frasi anticipatamente stabilite, e riprodurli all'istante con meccanismo uguale all'estremità della linea, comunque lontana. Costruita una macchina apposita, combinato il sistema colle strade ferrate, e fattone esperimento, si ottennero riproduzione fedele dei segni e meravigliosa rapidità. In due ore un discorso pronunziato al parlamento in Washington era stampato e letto a Baltimore alla distanza di 40 miglia.

Così fu creata la telegrafia elettrica, e da questo momento le meditazioni della scienza si rivolsero a perfezionare il sistema, e non diremo come in breve tempo fu sostituito ai segni un quadrante alfabetico per servire con un manubrio: al quadrante la tastiera: ad ambedue un'apparecchio che con mezzi fisici e meccanici fissa i caratteri di un dispaccio, e li riproduce uguali alla estremità della linea, come la stampa.

Questa sorprendente scoperta, che supera forse tutte le invenzioni di cui si gloria l'intelligenza umana, oltre alla precisione ed alla incalcolabile rapidità, nella trasmissione dei segni, aggiunge ancora la continuità; perchè la corrente elettrica passa sottile a traverso qualunque mezzo, non cura ostacoli di oscurità, di nebbia, di acqua, e di vento: Quindi la telegrafia elettrica è oggi stabilita per uso dei privati e dei governi presso tutti i popoli civili, e ramificandosi e collegandosi unisce le nazioni con invisibile legame, e forma il più interessante istromento delle comunicazioni.

Il telegrafo elettrico guida ed assicura le operazioni e le speculazioni commerciali, previene gl' ingombri delle merci, e le crisi: predispone la equa distribuzione dei capitali, della moneta, delle sussistenze a seconda delle necessità: e di fronte alla celerità dei trasporti è modo provvidenziale pella comunicazione rapida del pensiero: in 6 ore Trieste conosce gli arrivi dell' Havre, di Amburgo, e di Lubecca: in 3 minuti il negoziante di Parigi sa qual'è lo stato del mercato di Londra: il mercante della Nuova York dà ordini istantanei di comprare o di vendere alla Nuova Orleans alla distanza di 3,000 miglia.

Il telegrafo elettrico apre sfogo pronto ed esteso alle corrispondenze del pensiero, del sentimento e dell' affetto, comunica i dolori e le gioje della famiglia, partecipa le scoperte della scienza; ed all' inquieta mobilità del tempo nostro, che dissemina le popolazioni sul globo, ed eccita tanti desiderj, somministra adequata sodisfazione. Da Londra s' invia un messaggio e si ottiene risposta nello stesso giorno dal centro della Russia.

Il telegrafo elettrico imprime finalmente celerità prodigiosa all' amministrazione governativa, e ne moltiplica le forze pel mantenimento dell' ordine e della sicurezza; e nel tumulto delle passioni, nelle stemperate tendenze di oggi, è stromento unico per prevenire o per reprimere il delitto e la sommossa. Da un punto all' altro del continente Europeo le notizie e gli avvisi si succendono come il moto delle pupille.

Gli esperimenti fatti fra Londra e Boulogne, fra Douvres e Ostenda, facendo passare il filo a traverso il mare, hanno fatto desiderare di porre in comunicazione col telegrafo sottomarino le diverse parti del mondo, e prima l' Europa e l' America: e sebbene

oppongano gravi difficoltà 3000 miglia di mare, pochi punti di terra per appoggio del filo, le profondità spaventevoli e le accidentalità del fondo, l'uomo malgrado ciò non si sconforta, e i fratelli Harrison progettano partire dal punto più settentrionale della Scozia, e con una linea di 2500 miglia stabilire una comunicazione istantanea che invilupperebbe la terra.

Il fatto non rende temeraria la speranza; e aspettando fidenti dobbiamo desiderare che là dove la telegrafia è ordinata e condotta a spese dei governi, si abbassi il prezzo del servigio per utilità dei privati e pello stesso interesse della publica amministrazione; essendo poco prudente possedere questo meraviglioso istromento, e renderne l uso impossibile ai più pell' alto prezzo. Il telegrafo delle poste di Londra, che comunica cou tutte le città di quel regno, esige per un dispaccio di 20 parole $^{10}/_{100}$ di fr. per ogni miglio dentro la distanza di 50 miglia: e questa spesa discreta diminuendo coll' aumento delle distanze, giunge a centesimi 2 $^{1}/_{2}$ per miglio quando la distanza varca 100 miglia.

Se la provvidenza ajuta lo spirito umano nello scoprimento delle leggi che governano il mondo fisico, e che aumentano, conosciute, la potenza dell' uomo, sappiamo profittare e non rendiamo inutile il benefizio.

CAPITOLO III.

Determinazione dell' importanza relativa dei beni.

Articolo 1.

Importanza dal lato della quantità.

§. 201.

I Pesi e le Misure.

Il magnifico e ricco ordinamento delle vie e dei mezzi di trasporto e di comunicazione, destinato alla più facile e rapida effettuazione dei cambj, farebbe con tutta ragione credere che un ugualmente grandioso apparato d' istromenti fosse stato scoperto

ed attuato per determinare con precisione ed uniformità le quantità relative dei beni da cambiarsi, e secondare da questo lato ancora il conseguimento di quello scopo: in una parola le strade ferrate, la navigazione, e la telegrafia elettrica, generalizzate e rendute comuni ed uniformi, suppongono, perocchè è cosa molto più agevole, l'attivazione di un sistema di pesi e di misure inalterabili, uniformi, ed intese da tutti.

Sventuratamente però non è così; e se esistono, nelle diverse parti della economia di fatto dei popoli, elementi o istituzioni, che nella loro effettiva attivazione accusino l'incoerenza dell'uomo, il sistema dei pesi e delle misure è senza contrasto il principale, ognora che la moltiplicità, la diversità, l'arbitrio, ed il capriccio nell'unità fondamentale e nelle divisioni, sono il contrapposto preciso dell'uniformità che domina nei mezzi di trasporto e di comunicazione, e della facile e rapida effettuazione dei cambj. Non si può pensare senza vergogna alla strana contradizione degli uomini, i quali, dopo aver dato prova di inarrivabile ingegno colle stupende invenzioni, e dopo aver profuso ingenti capitali per ridurle ad atto, onde spendere pel cambio il minimo tempo ed il minimo sforzo, perdono poi una gran parte di questi vantaggj moltiplicando le difficoltà e gl'imbarazzi al momento della conclusione del cambio stesso.

Se volessimo esporre in dettaglio il sistema dei pesi e delle misure di lunghezza, di superficie, di volume, e di capacità, in uso, non diremo fra le varie nazioni, ma fra le diverse parti di un medesimo stato, spenderemmo non poco tempo, e ci sarebbe cagione di mortificazione e di umiliazione insieme vedere la pertinacia dei popoli nel conservare imperfette istituzioni, ancor quando i progressi del pensiero e della scienza ne hanno dimostrato il danno.

I pesi e le misure in uso presso tutti i popoli del mondo commerciante superano nella moltiplicità e nella varietà, si direbbe quasi, le lingue, e la libbra di once 12, 15, 16, 18, 28; il rubbio, il cantaro, il rotolo, il quintale, la salma, l'orna, l'arroba, la soma, la corba, il moggio, il sacco a staja, a secchie, a mine; lo stajo a quartari, a provende, a coppi, a pesinali; la brenta, l'emero, la zerla, il mastello, il soglio, la carica, il conzo, il miro; il piede, il trabucco, la gettata, la canna, la pertica, la tesa;

il piò, la biolca, la coltre, la pezza, il centinajo, la zuoja, lo stioro ec. formano una parte del barbaro vocabolario dei pesi, e delle misure, che arbitrarie, differenti anco sotto lo stesso nome, sono in uso nei varj paesi d'Italia. Aggiungendo i pesi e le misure usate dalle estere nazioni, e da ciascuna collo stesso lusso di varietà, collo stesso arbitrio per legge, si averebbe il voluminoso e disgustante inventario di questi mezzi così interessanti alla pronta e leale effettuazione del cambio.

Gli effetti di questa babilonia, avanzo lacrimevole dell'antico frazionamento, sono facili a prevedersi, ed è nella ragione delle cose che un'argomento ed una materia, tanto necessarj al commercio interno ed esterno, e così confusa, debbano rendere, penoso e difficoltoso imparare e familiarizzarsi con moltiplici e diversi rapporti; incerto il calcolo delle intraprese; pericolosa la combinazione degli affari; difficoltosi e tardi i cambi; frequenti gli abusi, le frodi e gl'inganni.

La scienza ha dimostrato già da gran tempo tutti questi pregiudizj, e creato un sistema fisso, semplice, regolare, uniforme, che lega i pesi e le misure fra loro, e ne fa agevoli i computi, pronti e solleciti i confronti; per cui non manca oggi il potere di attuare un sistema che a tempo di Carlo Magno si desiderava e si esperimentava.

Questo sistema adottato fino dal 1795. dalla Francia, ed in seguito da Bade, dal Belgio, dalla Svizzera, consiste nel sistema metrico-decimale, il quale ha per fondamento un'unità concreta, inalterabile, uguale per tutti i popoli della terra, e da tutti con pari facilità intesa e conosciuta; e si svolge nelle divisioni crescenti o decrescenti colla ragione naturale delle diecine.

L'unità del peso è il gramma – ossia un centimetro cubo di acqua distillata – e moltiplicata per 10, 100, 1000, 10,000 o divisa per le stesse cifre, espresse per mezzo delle parole – deca – hecto – kilo – myria, somministra nella progressione ascendente il decagramma, l'ectogramma, il chilogramma, il mirigramma: e nella progressione discendente, il decigramma, il centigramma, il milligramma; il decimilligramma ec.

L'unità di misura è il metro – ossia la diecimilionesima parte della distanza dal polo all'equatore, e si moltiplica e si divide colla stessa ragione decimale; dà le medesime progressioni, e

quindi 1.° il decametro, l' ectometro, il chilometro, il miriametro: 2.° il decimetro, il centimetro, il millimetro, il decimillimetro ec.

Staccato dal sistema fisico dell' universo, questo complesso di pesi e misure è, pel fondamento inalterabile, uguale, intelligibile; pelle divisioni e pei computi maneggiabile con facilità; ed esige poco tempo per essere compreso, guida con sicurezza nelle specolazioni e negli affari, previene gli abusi, le frodi, e gl' inganni. Ma non ostante questi vantaggj, pei quali è destinato a divenire universale, ed a pigliar posto nella economia di tutte le nazioni, trova resistenza ostinata e potente nelle abitudini, e nell' inerzia dei popoli, attaccati alle antiche, comunque viziose, forme, sospettosi e diffidenti.

Tutti coloro che, troppo ardenti, desiderano che il bene, quando è provato vero, si adotti, imponendolo ancora colla forza, vorrebbero che la legge stabilisse il sistema metrico decimale, e vietasse qualunque altro sistema di pesi e misure con sanzioni penali: ma noi, rammentando che le leggi nè giovano, nè reggono quando in disaccordo col costume, ed alla indole dei costumi superiori, non divideremo quel desiderio, e consiglieremo piuttosto che si prepari il fondo istruendo sul rapporti del nuovo col vecchio sistema, cominciando a praticarlo parzialmente, adottandolo negli affari e nell' assestamento degl' interessi delle publiche amministrazioni. In tal guisa è sperabile che poco a poco se ne diffonda la cognizione, se ne intenda la utilità, se ne impari il maneggio, ed allora il legislatore che lo stabilisce è sicuro della riuscita.

La Francia che volle decretare il sistema metrico, per legge senza tener conto del costume si trovò obligata a sospenderlo, e quando lo ristabili nel 1837. dovette tollerare l' esistenza contemporanea del vecchio sistema, lo che è tutt' ora cagione di confusioni e d' imbarazzi. Nell' economia delle società la sapienza e la prudenza consistono nel procurare, non il bene assoluto, ma quella sola porzione di bene, che è proporzionata alle condizioni morali della popolazione.

Articolo 2.

Importanza dal lato del valore.

§. 202.

La Moneta.

Quei riflessi che ci occorsero nel trattare l'argomento dei pesi, e delle misure, ricorrono in ugual modo sul tema della moneta, e lo vedremo or ora quando, dopo aver trattato della materia, di cui la moneta è composta, pell' approvisionamento e pel consumo, dovremo parlare della forma, delle denominazioni delle specie, e della quantità. Per sviluppare a dovere questo tema, dell' ordinamento di fatto della moneta, seguiremo la stessa traccia che segnammo nella esposizione della teoria; e ci varremo dei dati più recentemente somministrati dagli scrittori, non senza avvertire che si trovano fra i medesimi più o meno grandi differenze. Gli ultimi lavori più completi sulla materia sono quelli di Gustavo Dupuynode, ma siccome, publicati ora a Parigi, si attendono di momento in momento in Toscana, perciò è necessario pigliare a guida quelli di Michele Chevalier, il quale tiene sempre dietro alla produzione dei metalli preziosi, ed alle conseguenze che potranno manifestarsi in forza di essa nell' economia delle nazioni.

§. 203.

I metalli preziosi – produzione – e consumo nell' attualità.

La produzione, il consumo, ed il movimento dell' oro e dell' argento da luogo a luogo, sono argomenti d' incerta valutazione, perchè l' amore del meraviglioso e la tendenza all' esagerazione, connaturali all' uomo, eccitati dalla indole stessa di quei metalli, che sembrano la ricchezza per eccellenza, spiegano in questo campo tutta la loro azione. L' origine della produzione aurifera ed argentifera nelle miniere di più recente data è dal pregiudizio popolare avvolta nelle favole, e si può quindi argomentare qual può essere la veridicità delle notizie o dei ragguagli, che si trovano negli scrittori sul movimento della medesima nell' antichità.

Gioja opinò che, dopo la lettura di tante opere sulle monete e sui metalli preziosi presso i popoli antichi, si raccogliesse come unico frutto l'incertezza; e provò questa sua opinione colla inverosimiglianza o colla impossibilità dei dati somministrati dalla storia. È inverosimile che ai funerali d'Efestione fossero spesi 72 milioni di franchi; o che il piatto d'uccelli servito ad un pranzo d'Esopo il commediante costasse 50 mila fr. È impossibile che sul rogo di Sardanapalo fossero gettati 220 milioni di talenti d'argento, perchè la più discreta valutazione porterebbe questa somma a 1320 miliardi di fr. venti volte superiore, dice il Gioja, alla massa totale dell'argento comparso fino a quì nel mondo.

Ben è vero che i dotti e pazienti lavori di Böekh, Letronne, Dureau de la Malle, Leber ec. hanno portato molta luce su questa materia, ma ciò non ostante è essa sempre incerta ed oscura; ed anco nei rapporti del presente non è dato credere precise le cifre che, diverse e varie, si trovano nelle statistiche e negli scrittori.

I più antichi popoli commercianti, fra cui i Fenici, traevano l'oro e l'argento dall'Asia minore e dalla Spagna, e dalle miniere di questa vennero somministrati i metalli che servirono, ad ornare il Tempio di Dio fatto costruire da Salomone; a formare i tesori di Sicheo, coi quali Didone fondò Cartagine; ed a fabbricare ogni sorta di utensili.

I Greci estraevano l'argento dalle miniere di Laurium nell'Attica, da Cipro e da Syphos; e l'oro da quelle della Tessalia, del monte pangenico sui confini macedoni, e della Tracia. Questo metallo proveniva ancora dalle Colonie, le quali lo ricevevano dall'Egitto, e dalle miniere della Colchide, della Lidia, della Frigia, e di Astyra presso Abydos. Il fiume Pattolo, come l'Ebro ed il Gange, rotolava, commista alle acque, l'arena d'oro, ed i contadini della Peonia raccoglievano l'oro lavorando la terra.

Sembra che l'oro fosse, conforme è oggi dimostrato naturale, più abbondante dell'argento, specialmente dopo che i Foccsi spogliarono il Tempio di Delfo dell'oro spedito in dono dai Re di Lidia, e dopo che Filippo Macedone fece riaprire le miniere del monte pangenico, le quali somministravano 1000 talenti all'anno. Le conquiste d'Alessandro, che inondarono la Grecia coi tesori di Dario, fecero cadere il rapporto del valore fra l'oro e l'argento da 1 a 10.

I Romani, fino che circoscritti al primitivo territorio o diffusi per la conquista sulle diverse parti d' Italia, ebbero poca quantità d' argento e d' oro, e solamente allora che si allargarono al di fuori, e si trovarono in rapporto colla Sicilia, coll' Affrica, colla Spagna, e colle Gallie, entrarono in possesso di grandi masse di quei metalli. Secondo Werner, si vide, l'oro e l' argento affluivano a Roma dalle diverse miniere delle province conquistate, ma gli approvisionamenti più considerevoli si verificarono in consegnenza delle conqniste della Sicilia e delle Gallie, e del trionfo Alessandrino. Dopo la conquista delle Gallie in particolar modo il valore relativo dell' oro all' argento si verificò nella ragione di 1 a 9.

Malgrado ciò, e non ostante che i Romani esigessero dai popoli sottomessi i tributi in argento, questo metallo era assorbito dal commercio dell' Indie per la somma annuale di milioni 2 a 2 $\frac{1}{2}$ di fr. e nel seguito quel rapporto del valore relativo rialzò ad 1 a 14 $\frac{3}{4}$ quasi 1 a 15.

La barbarie, che distrusse, coll' Impero, ogni lavoro ed ogni industria, sospese l' escavazione delle miniere ed il commercio, consigliò a nascondere grandi quantità d' oro e d' argento, di cui forse si perdè la traccia colla morte dei proprietarj, ed i metalli preziosi nei primi quattro o cinque secoli divennero rarissimi, perocchè diminuiti, non riprodotti, e consumati annualmente pel l' attrito della loro circolazione, si assottigliavano ogni giorno di più nella quantità. Al Secolo IX. fu riattivata l' escavazione di alcune miniere in Europa, che sono argentifere più che aurifere, ma le Crociate, ed il nuovo movimento del commercio coll' Oriente fecero sempre rari quei metalli.

Jacob crede che dal principio dell' Era al 482 la massa della moneta diminuisse nel mondo da 9 a 4 miliardi, e dal 482 alla fine del Secolo IX. scendesse da 4 miliardi a 2: e che la produzione media dell' Europa dall' 800 alla fine del Secolo XV. non oltrepassasse 2 milioni di fr. l' anno. In tal guisa nel corso di 10 secoli si sarebbe perduto un valore di 7 mila milioni in oro ed argento.

Alla fine del Secolo XV. qnindi, e scoperta di poco l' America, la quantità dei metalli preziosi esistente nel mondo occidentale era ben poca; e quella poca attratta pella massima parte, specialmente in argento, dal commercio d' Oriente.

Secondo i computi di Gallatin e di altri la quantità d' oro o d' argento esistente alla fine del Secolo XV era 1,600 milioni di fr. ma la scoperta dell'America, ricca di numerose e feconde miniere, doveva ben presto portarvi rapido e grandioso aumento. I primi metalli che svegliarono l' avarizia dei conquistatori furono quelli del Messico e del Perù, e più l' oro che l' argento perchè sempre più desiderato e cercato; ma non erano essi in masse ingenti, conforme lo danno a credere i ragguagli del tempo, perchè il debole sviluppo civile di quei popoli conquistati non era proporzionato pelle cognizioni e pella potenza del capitale, all'estrazione dell' argento diramato in filoni profondi e combinato sempre con altre sostanze minerali.

La produzione dei metalli preziosi in America cominciò coll' emigrazione e colla fondazione degli stabilimenti Spagnoli, dopo i quali la scienza ed i capitali Europei si destinarono all' escavazione delle miniere; e se il Messico, il Perù, il Brasile, la Nuova Grenada, ed il Chilì somministrarono l' oro; il Messico, il Perù, ed il Chilì, versarono torrenti d' argento. Le miniere argentifere della Veta-Madre di Guanaxato al Messico presentavano filoni profondi 50 metri: quelle di Pasco al Perù, e di Copiapo al Chilì erano di ricchezza poco minore: e le altre del Potosi, da cui si vuole siano usciti 6 a 7 mila milioni di fr. davano 87 per % d' argento puro.

Gli effetti di questa grande produzione d' argento e d' oro, trasportata in Europa, non furono subito avvertiti, segnatamente perchè se ne aumentò la domanda pelle manifatture, ma siccome la quantità prodotta portava, secondo Humboldt, un' aumento del 267 per % così il valor dei medesimi abbassò, alzarono i prezzi di tutte le cose, e si manifestò una certa strettezza in tutti coloro che vivevano su rendite fisse in moneta: questo fenomeno è da Chevalier fissato dal 1620 al 1640.

Da quest' epoca sebbene declinassero alquanto le miniere del Potosi e si accrescesse la domanda, pure si fece più grande la produzione, non tanto pella scoperta di nuove miniere al Perù, quanto ancora pel maggiore sviluppo di quelle del Messico, le quali, pelle più favorevoli condizioni territoriali, somministrarono da 27 milioni 130 milioni di fr. l' anno. La quantità d' oro e d' argento versata in Europa dal 1600 al 1700 costituì, a senti-

mento sempre di Humboldt, un' aumento del 45 per % su quella antecedentemente esistente.

Il Secolo XVIII vide masse crescenti d' oro e d' argento e nella prima metà l' aumento fù del 34, nella seconda metà del 57 per %. In quel primo periodo vennero esplorati altri paesi, messe in rapporto altre miniere, e sviluppò la produzione dell' oro al Brasile; ma estendendosi la domanda ed il consumo dell' argento, segnatamente pel commercio dell' Indie, il quale ne assorbiva 137 milioni ogni anno, il valore di questo metallo cessò alquanto dall' abbassare di fronte a quello dell' oro. Nel secondo periodo, e quindi dal 1750 al 1800 sia per la scoperta di nuovi filoni, sia pella diminuzione delle spese dovuta al minor prezzo del mercurio, ed ai minori carichi fiscali, il valore dei due metalli abbassò della metà.

Al principio del Secolo XIX la produzione annua dei metalli preziosi consisteva

Argento – Chilogr.	900,000,	per un valore di	fr. 199,776,000
Oro «	23,000,	«	« 84,634,000
per cui il valore totale sommava a			fr. 284,410,000

L' America somministrava 800,000 chilogrammi d' argento, e 14,000 chilogrammi d' oro, ossia ⁸⁄₉ del primo e più che ⁵⁄₈ del secondo.

Dal 1800 ad oggi hanno avuto luogo nella produzione e nel movimento dei metalli preziosi altri considerevoli cangiamenti; ed in primo luogo le guerre civili diminuirono la produzione al Messico ed in altre parti dell' America del Sud, la quale non ha fino a quì ripigliato la sua importanza, non ostante che la massima parte delle miniere dal 1825 in poi siano sotto gli artiglj dei capitalisti inglesi; in secondo luogo le miniere d' Europa, le quali avevano dovuto cessare, o non avevano potuto sviluppare il lavoro, in concorrenza colla smisurata produzione Americana, sono state o riattivate o migliorate nei processi di estrazione, e forniscono oggi quantità d' oro e d' argento doppia di quella del passato: in terzo luogo l' argento non corre più in Oriente ma viene anzi dall' Oriente in Occidente, sia perche le Indie inviano in Inghilterra in cambio dei prodotti l' argento che ricevono dalla

China; sia perchè questa paga ogni anno 147 milioni di fr. per le 42,000 casse d'oppio che l'Inghilterra, nazione civile e libera, vuol vendere per forza a quei poveri Chinesi per istupidirli ed ucciderli: in quarto luogo perchè la produzione dell'oro si è accresciuta in proporzioni da dare apprensione.

L'oro, dice Chevalier, è stato profuso a larga mano dalla Provvidenza; esso si trova da per tutto, ma a piccolissime dosi: e suoi speciali caratteri sono di trovarsi allo stato nativo senza combinazioni con altri metalli, ed in strati d'alluvione ed in sabbia, o a minutissime pagliette spesso invisibili all'occhio nudo: è possibile incontrarsi iu miniere d'oro a strati di contatto, ma sono casi rari e poco profittevoli: è possibile trovarlo in pezzi, o pepiti, ma ancor queste sono rare: e dato che lo stato in cui si trova comunemente sia quello di arena e pagliette, se ne inferisce che la produzione di questo metallo è facile, ma esige grande estenzione e molto lavoro: per raccogliere un chilogrammo d'oro occorrono 100 metri quadrati, e 17 a 22 milioni di pagliette, per cui in Europa un'uomo non ne raccoglierebbe in un giorno che $\frac{1}{4}$ di gramma: la ricca produzione dell'oro esige dunque grandi estenzioni, basse mercedi, e abbondanti corsi d'acqua pella lavatura.

Al 1830 la Siberia somministrava 300 chilogrammi d'oro, ma presa più a cuore la produzione si è poco a poco elevata fino al punto di somministrarne ora 30,000 chilogrammi pel valore di 100 milioni: e i banchi dai quali si estrae sono sparsi in una lunghezza uguale alla metà del cerchio, che si descriverebbe facendo il giro del pianeta, sopra una larghezza di più che 700 miglia.

La California, faciente parte già degli Stati del Messico, e segnalata da Humboldt, e da Duflot de Mofras, come luogo di possibile produzione aurifera, era nelle mani di una compagnia di mercanti, e S. Francesco capo-luogo contava appena 200 abitanti: al 1848 un'Ingegnere francese costruendo un'officina credette riscontrare della polvere d'oro mista all'arena, gli sperimenti fatti lo confermarono, e la nuova della scoperta diffondendosi determinò gli stati uniti d'America a farsi cedere quelle terre dal Messico. Oggi l'emigrazione Europea si rivolge a flutti verso la California, di cui la fame dell'oro ha fatto il paese delle maraviglie, e S. Francesco è ora divenuta popolosa città.

Esplorata in una larghezza da 200 a 250 chilometri ha somministrato dall' epoca della scoperta al Giugno del 1852, 926 milioni di fr. e se si riflette che essa presenta un piano lungo 300 miglia e largo da 20 a 30, vi è tutta la ragione di credere a coloro, i quali asseriscono che gli strati auriferi della California possono dar lavoro a 100,000 persone per 400 anni.

Al 1851 Hargreaves tornava deluso dalla California a Sidney, capitale degli stabilimenti Inglesi dell' Australia, e colpito dalla somiglianza dei caratteri delle montagne, pensò che l' oro potesse essere vicino a lui più di quello della California; cercò, tentò, e l' oro dell'Australia fu scoperto: Attivati 26 strati auriferi su 200 leghe e con pochissimi lavoratori hanno prodotto in un' anno 200 milioni di fr.

Ad Annapolis nella Nuova Scozia si è scoperto l' oro; e l' oro si è trovato nell' Isola della Regina: ad Upata tutti i fiumi tributarj dell' Yurnari e dell' Orenoco nascondono nelle loro sabbie l' oro, e Ride afferma che 100,000 operaj potrebbero raccoglierne 50 milioni di fr. al mese!

Diciamo che in riguardo ad alcune di tali scoperte esista esagerazione, non si potrà negare però che la produzione della Russia, della California, e dell' Australia non siano ricchissime, ed è quindi un fatto che l' oro è oggi pella sua maggior quantità esposto ad abbassar di valore di fronte all' argento.

La produzione attuale dei metalli preziosi, distinguendo le antiche dalle nuove sorgenti, e perciò stesso l'America, l'Europa ec. dalla California e dall'Australia, può essere valutata nel modo seguente

Argento – Chilogram.	975,470	pel valore di Fr.	216,770,000
Oro «	71,850	« «	247,483,000
Oro della California ec.	100,000	« «	333,000,000
Valore totale della produzione annua		Fr.	797,253,000

In questa somma le antiche miniere d' America figurano per 155 milioni in argento, e 52 milioni in oro, dal che si vede che la produzione delle medesime è diminuita di 20 milioni l' anno; e le miniere della Russia entrano per la metà quasi del valore dell' oro. Ultimo resultato peraltro è, che l' oro supera d' assai il valore dell' argento.

Ora qual' è stato il movimento generale della produzione? qual' è la consistenza attuale dei metalli preziosi? Gallatin opinò che dalla fine del Secolo XV fossero prodotti 38,440 milioni, dei quali 33,900 milioni l'America, 540 la Siberia, 2400 l'Affrica; e che tolti 16 mila milioni esportati o dispersi, ne rimanessero in circolo da 22 a 27 mila milioni.

Chevalier porta la produzione greggia a 44,630 milioni, 37 mila dei quali provenienti dall'America; e valutando la dispersione per attrito, esportazione ec. dai 15 ai 20 mila milioni, crede che ne restino in circolo ed esistenti dai 25 ai 26 mila milioni, cioè, oro 9600 milioni; argento 15,400 milioni.

Il rapporto di quantità e di valore fra questi due metalli ha sempre fluttuato, e in antico fu come 1 a 9, a 10, a 17, a 14 $\frac{1}{2}$ a 14 $\frac{3}{4}$. Avanti la scoperta d'America, in Europa era come 1 a 11 o a 12: e nei due secoli antecedenti al 1848, come 1 a 14 o a 16.

Pigliando l' estrazione totale delle miniere d' America trovasi che le quantità erano nel rapporto di 1 : 42, e i valori di fr. 2 70 in argento, ad 1 in oro. Assumendo l' estrazione annuale avanti il 1848, si ha il rapporto della quantità come 1 : 13 $\frac{1}{2}$ e quello del valore come $\frac{87}{100}$ ad 1. Ora quei rapporti hanno subito altra variazione pell' aumento delle quantità e più specialmente pell' incremento dell' oro. Ricci aveva preveduto l' accrescimento dei due metalli, Carli quello dell' oro in proporzione all' argento.

Quella produzione annua è destinata al doppio uso della manifattura e della moneta, e dei 25 mila milioni rimasti, secondo Chevalier, 17 dovrebbero esistere in manifatture ed oggetti di ogni specie, ed il resto, conforme vedremo, in moneta. Ogni anno dunque la produzione serve a mantenere questi due termini, riparando alle perdite pel consumo, pelle sottrazioni, pei naufragj, e pelle lontane esportazioni ec. e ad aumentarli a seconda delle crescenti necessità indotte dai progressi delle industrie e dell' agio.

Quanto alle aggiunte occorrenti a riparare alle perdite è quasi impossibile una valutazione, giacchè la smania o le cause, che spingono a nascondere ed a tesaurizzare, non sono suscettive di calcolo, le perdite per incendj, naufragj, ed altro difficilissime a precisarsi: per esempio in Francia nelle rifusioni di varie specie di moneta, anco di bassa lega, si constatò in diversi tempi una

perdita superiore a 410 milioni di fr. Il movimento delle esportazioni e delle importazioni non offre facilità a precisione maggiori, perocchè numerose cagioni influenzano ora le une ed ora le altre, e non permettono che si possa depurare l'ultima resultanza del movimento medesimo. Si vuole, per altro esempio, che in Francia dal 1816 aumentasse l'importazione di 1900 milioni di fr. segnatamente in argento, ma si sa che questo metallo affluisce a Parigi per esser fuso e depurato, e per estrarne quella piccola quantità d'oro che contiene.

Relativamente al consumo pell'attrito del corso gli Scrittori non sono d'accordo, ma i più ritengono l'1 per % essendosi verificato su 400 mila pezzi da 5 fr. che si perde 4 milligrammi per anno e per pezzo, e che nei piccoli pezzi la perdita è più forte.

Per ciò che riguarda l'impiego dei metalli preziosi nelle manifatture sono ugualmente discordi gli scrittori, e Humboldt ne porta la somma ad 87 milioni, 31 in oro e 55 in argento; Jacob eleva quella somma a 140 milioni, Mac-Culloch e Duport l'aumentano fino a 151 milione. Il dato di 140 milioni sembra il più accettabile, assegnandosi 62 milioni all'Inghilterra, 25 alla Francia, 11 ½ alla Svizzera, 11 ½ all'America, il rimanente in varia proporzione agli altri paesi.

§. 204.

Ordinamento di fatto della Moneta.

I sistemi monetarj si contano col numero dei popoli, ed ognuno di essi ha una moneta speciale pella forma, pel peso, pel titolo, pella denominazione e per le divisioni; fa uso, oltre alla moneta metallica, o di segni di credito con maggiore o minore estenzione, o di carta moneta avente corso forzato. È agevole arguire che, dalle varietà esistenti nei sistemi monetarj dei popoli, debbono resultare imbarazzi, difficoltà e complicanze, per cui sia non solamente ritardato ed inceppato il movimento dei cambj, ma moltiplicata ancora la possibilità degli equivoci, delle frodi, e degl'inganni, tanto funesti al corso regolare ed allo sviluppo delle intraprese industriali.

L' unità dei sistemi monetarj presso alcuni è fantastica, presso molti incerta e fluttuante, e la Francia sola ha stabilito la medesima fissa ed inalterata nel franco fatto uguale a 5 grammi d' argento a $^{900}/_{1000}$ di fino. Pari all' arbitrio ed all' incertezza dell' unità fondamentale del sistema, sono la irrazionalità e l' arbitrio nelle divisioni, e quasi da per tutto il rapporto del valore fra i pezzi non procede secondo le progressioni di una serie naturale di numeri: quindi i calcoli ed i raggnaglj esigono molto tempo e sono più imbarazzanti. In Inghilterra la lira sterlina è moneta di conto, esprimente la frazione d' un' oncia d' oro al valore di lire 3. 17. 10. $^{1}/_{2}$; e divisa in scellini e denari; e sebbene lo scellino dovesse essere $^{1}/_{60}$ dell' oncia, pure in un' oncia d' oro se ne tagliano 66. La Francia ha saputo porre in accordo il suo sistema monetario con quello metrico decimale, e i pezzi divisi secondo la ragione decimale riscontrano col pesi e colle misure: 200 franchi pesano un chilogrammo; 200 pezzi da 2 fr. con 20 da 1 formano un metro.

Il peso ed il titolo sono per ogni dove diversi e per esempio il Dollaro è una quantità d' argento di 24 grammi e 48 milligrammi al titolo di $^{9}/_{10}$: il Rublo è una quantità d' argento di 17 grammi a $^{909}/_{1000}$ di fino: la lira sterlina è una porzione di un oncia d' oro peso di Troyes a $^{22}/_{24}$ ec.

E, meno qualche moneta francese chiamata – pezzo da 5 o da 20 fr. di cui si conosce subito il valore, sapendosi quanto argento è in un franco, le denominazioni delle monete di tutti i paesi non indicano nè esprimono nulla sul peso e sul titolo; perchè prese, o dalle persone come Luigi, Francescone, Filippo, Federigo; o dai luoghi come Genovina, Zecchino; o dagli emblemi come Gigliato, Fiorino, Corona ec.

La specie delle monete è pure diversa, e quale fra le Nazioni preferisce l' oro come l' Inghilterra, che non ammette l' argento nei pagamenti oltre alla somma di 50 fr. quale ha adottato a base l' argento, e si serve della moneta d' oro, e delle altre specie di moneta erosa e di rame, per avere un' istromento di circolazione adattato alle diverse latitudini del cambio, ed alla varia entità dei valori.

S' intende bene che la preferenza, data all' oro dall' Inghilterra nel sistema monetario, dipende dal maggiore sviluppo dell' in-

dustria e della ricchezza, e dalla più grande importanza ed estenzione dei cambj; e le stesse ragioni hanno forse consigliato agli stati uniti d'America di entrare nella stessa via e dare la preferenza all' oro sull' argento. Nel 1847 la fabbricazione della moneta ascese in quegli Stati a 120 milioni di fr. e $^{9}/_{10}$ di essi erano in oro: la più grossa moneta d' argento è $^{1}/_{2}$ dollaro, e la più piccola moneta d' oro battuta nel 1849, e abbandonata poi, crediamo, perchè troppo minuta, era grammi 1 e 671 milligrammi.

Se le necessità della produzione e del cambio possono esigere preferibilmente l' impiego della moneta d' oro, non ne viene per conseguenza che debbasi renunziare affatto alla moneta d' argento, giacchè vedemmo come si richiedano ambedue le specie pel regolare movimento interno ed esterno dei cambj; e la stessa Inghilterra, la quale ha basato sull' oro il suo sistema monetario, si è trovata obligata, per non mancare d' argento, a prescrivere alla Banca di Londra di accettare questo metallo in cambio dei biglietti nella proporzione di $^{1}/_{5}$ della sua riserva metallica.

Che anzi l' argento, perchè meno sottoposto a brusche fluttuazioni di valore, attesa la maggiore difficoltà della produzione, e forse la minor quantità, è meglio adattato, giusta l' opinione di Senior e di Banfield, ad esser base del sistema monetario; ma la circostanza di trovarsi esso misto sempre all' oro, sebbene con piccolissima frazione di questo, richiama a separare l' oro prima di battere la moneta, onde non dar coraggio ed interesse agli specolatori di operare quella separazione fondendo la moneta, ed obligando il governo a nuove spese di fabbricazione: in Francia dal 1830 sono stati distrutti dall' industria privata 327 milioni in pezzi d' argento per trar profitto dalla separazione; e siccome ne esistono ancora in corso 600 milioni per 3 milioni di chilogrammi, perciò Poisat consiglia a quel governo di operare esso stesso la separazione e la rifusione.

Le monete erose e di rame si trovano nei sistemi monetarj dei popoli nella stessa varietà, e quanto alla prima si desidererebbe vederla eliminata per la ragione che provoca essa la contraffazione e la falsificazione. La moneta di rame, della quale occorre più o men grande quantità, è oggi or quà, or là, rifusa; e siccome è la moneta delle masse, e delle classi più numerose della popolazione, perciò deve essere quanto più si può perfezio-

nata senza introdurre tali innovazioni che ne rendano difficoltosi i calcoli ed il maneggio. Dicesi che sarebbe più conveniente sostituire al rame puro una lega di rame, stagno, e zinco, dovendosi meno temere la contraffazione, sul fondamento che per fare un guadagno fa duopo emetterne tanta quantità da essere facilmente scoperti.

Fu non ha guari annunziato che l' Inghilterra aveva proposto ai governi un congresso a Londra per intendersi sul migliore regolamento della moneta, ma non si è veduto che questa idea sia stata abbracciata; nè si è avuto altra notizia sulla medesima.

Le complicanze e gl' imbarazzi nascenti dalla varietà delle monete sono aggravati dalle contraffazioni, e dalle criminose specolazioni, che introducono negli stati le monete estere di bassa lega o sfrosate o scadenti. L' elettro-chimica ha insegnato a trattare con facilità i metalli, ed a trarre il più grande profitto dall' impiego dell' oro e dell' argento, e coi processi scoperti da questo ramo delle scienze fisiche sono diminuiti la difficoltà ed il dispendio delle contraffazioni. Una lega di sostanze metalliche orpellata da un velo sottilissimo d' oro o d' argento, e simulante questi metalli nel peso e nel suono, rende oggi estremamente difficile guardarsi dai contraffattori e dai falsificatori delle monete. Non diremo che si debba combattere questo delitto col fuoco, come lo punivano i governi al Medio evo, ma la enormità del danno mediato ed immediato giustificherà la gravità della pena. La zecca di Londra sopra una spesa di 52,700 lire sterline ne impiega 8662 in procedure contro i falsi monetarj.

L' amore del guadagno, senza riguardo alla legittimità ed alla moralità dei mezzi, ha insegnato da alcuni anni a questa parte comprare le monete estere di bassa lega, sfrosate, o scadenti e spenderle nello stato; e questo turpe commercio, il quale, dice Montanari, conforme si avvertì, alza il valore della buona moneta, e ne provoca la uscita, rovina le nazioni: una volta introdotto non vi è mezzo legale per sfuggire al danno; e l' unico rimedio si è di chiamare questi avidi specolatori al tribunale della publica opinione, e denunziarli per quello che essi sono, cioè per rei di spoglio e di furto. Queste estere monete messe in circolazione, e spese al valore delle congeneri monete nazionali, rappresentano un di meno, che dato per mercede all' operajo, o per

prezzo al proprietario, *è furto;* e poichè introdotte in corso alzano il valore della buona moneta, e i prezzi delle cose, perciò rendono relativamente minore la rendita di tutti, fanno più difficili le specolazioni, allentano il movimento dei cambj ed il lavoro, e impoveriscono tutti.

Coloro quindi, i quali si occnpano di queste specolazioni, pensino che il guadagno per cui si arricchiscono è comprato a questo prezzo; e se l' amore dell' oro non ha preso il posto, nella loro coscienza, del timore di Dio, e del sentimento del giusto e dell' onesto, cessino dalla criminosa negoziazione, e pongano termine ad un maneggio che conduce alla rovina lo stato.

La moneta che attualmente esiste nell' economia delle varie nazioni, senza contare quella rappresentativa, si crede ammonti dai 7 agli 8 mila milioni, dei quali 1260 in Inghilterra con 250 in argento; 3 mila milioni in Francia, 375 nell' Austria, 445 nella Prussia, 450 nella Spagna, 805 nelle due Americhe, 181 nella Russia, e 1417 milioni negli altri stati. La Francia che, mediante la fissazione legale del rapporto di valore fra l' oro e l' argento, aveva meno valutato l' oro, ne vide sparire dal 1845. al 1848. 600 milioni dei 700 coniati; ma dal 1848. in poi, in cui l' oro è decaduto di prezzo di fronte al valore legale, è stata sopracaricata d' oro e impoverita d' argento. Si calcola che dal 1846 la fabbricazione della moneta d' oro non sia stata minore di 376 milioni di fr.

I ragguaglj che si trovano negli scrittori circa alla fabbricazione della moneta non sono completi, e si hanno più approssimativi al vero per alcune nazioni soltanto e per speciali epoche.

Si sa per esempio che la Francia dal 1803. al 31 Decembre 1848. ha fabbricato per 5313 milioni di fr. di moneta, dei quali 4 mila milioni in argento; e che l' Inghilterra dal 1815. in poi ha battuto moneta per 2775 milioni. Valutando quella quantità che doveva esistere nell' una e nell' altra nazione alle epoche sopra accennate, cumulandola colle quantità fabbricate; e sottraendo dal cumulo le quantità ora esistenti, si ha nella differenza, la quantità di moneta che quelle nazioni hanno perduto pell' attrito della circolazione, per i naufragj, incendj, ed esportazioni, dovute alle cattive raccolte, alle crisi commerciali, ed alle rivoluzioni.

La moneta metallica è una parte del sistema monetario, e la

parte più dispendiosa, per lo che, conforme si è veduto, tutte le nazioni mirano a risparmiarne l' impiego, sia con stabilimenti che ne diminuiscono la necessità, sia coll' uso di segni che la rappresentano e la sostituiscono. Accennammo i dati approssimativi di questi segni parlando del credito, delle lettere di cambio, e dei banchi, e sull' appoggio dei medesimi possiamo formarci un' idea, sebbene assai lontana dal vero, dell' importanza di questo secondo elemento del sistema monetario. Valutandolo al doppio dell' altro termine della moneta metallica non sarebbe esagerazione, perocchè pei soli Stati Uniti d' America si considerava or sono pochi anni 1200 milloni. Si vide a quale somma ascendono in Inghilterra le lettere di cambio, e se si riflette a tutti gli altri segni di credito, l' uso dei quali è così esteso presso quella nazione, ci persuaderemo che la massa della moneta rappresentativa deve essere ingente: si vuole che i soli bolli postali pella francatura delle lettere circolino come moneta pella somma di 150 milioni di fr.

Il complesso dei segni di credito, e della vera e propria carta moneta esistenti nelle diverse nazioni autorizza a ritenere che la cifra del valore rappresentato dagli uni e dall' altra superi d'assai il valore della moneta metallica. La precisione dei dati non è quindi in tale argomento concessa, perchè si tratta di un' elemento vario e mobile, che si proporziona con grande elasticità ai costumi, alle abitudini, ed alle giornaliere necessità delle industrie nazionali; e perchè è comune la tendenza ad esagerarne l' impiego.

§. 205.

Quale è il migliore ordinamento del sistema monetario?

Il sistema monetario si compone attualmente della moneta metallica, e della moneta rappresentativa, e l' una e l' altra hanno speciali vantaggj, e speciali inconvenienti: la moneta metallica ha valore più stabile, ma è più dispendiosa pell' acquisto e pel mantenimento, più soggetta alle perdite, e meno atta alla commoda e rapida circolazione: la moneta rappresentativa non è dispendiosa, serve bene al corso facile e rapido, ma ha valore

instabile, e maggiori pericoli pella contraffazione e pell' esagerazione: sembrerebbe pertanto che il migliore ordinamento del sistema monetario dovesse consistere in quella combinazione, la quale permettesse di cogliere, cumulati, i vantaggj, ed evitare gl' inconvenienti.

È utile rammentare che Smith riconobbe i pregj del sistema monetario rappresentativo, ma paragonò il medesimo ad un sistema di vie di comunicazione aperte nell' emisfero celeste.

Sismondi infuriò contro la moneta rappresentativa; opinò che vero sistema monetario fosse quello consistente nella circolazione metallica, ed a petto dei vantaggj giudicò di poco rilievo il dispendio. Il sistema della moneta metallica, disse quello scrittore, assicura la stabilità delle private fortune, la regolarità delle contrattazioni, il normale movimento delle industrie, e la conservazione dell' ordine; mentre il sistema della moneta rappresentativa produce la rovina dei privati alla minima oscillazione del credito; e dalla rovina dei privati germogliano la miseria di tutti, ed il disordine nello stato.

L' introduzione della moneta rappresentativa, proseguiva Sismondi, espelle la moneta metallica, promuove ed alimenta mal misurate o immorali specolazioni, e conduce ai fallimenti ed alla sospensione dei lavori; per cui senza un sistema monetario metallico non possono ottenersi nè la ricchezza, nè la stabilità, nè l' ordine.

Ricardo pensò che l' uso della carta in qualità di moneta fosse il sistema tipo, perfetto; ma vide che lo circondano due scogli, quello cioè del frequente rimborso, e l' altro dell' esagerata emissione; e ne dedusse che, per ordinarlo a dovere, occorreva imaginare un compenso atto a ritenere la carta sempre in corso, ed a prevenirne l' abuso. Con tale idea credette che il migliore ordinamento della moneta fosse quello consistente nell' uso della carta convertibile a vista in verghe d' oro di peso e titolo determinato.

La sicurezza del rimborso a vista in verghe d' oro mantiene, disse Ricardo, il valore della carta alla pari con quello del metallo, lo che si vede in Inghilterra; e la necessità di eseguire e di ottenere il rimborso in vergho d' oro previene l' abuso della emissione, e ritiene in corso la carta: previene l' abuso, perchè obliga a pagare un valore reale espresso dalla cifra della carta

senza riguardo all' abbassamento che il valore di questa può aver subito per l' eccessiva emissione: ritiene la carta in corso, perchè, dovendo ottenersi il pagamento in verghe, incommode a custodirsi, difficili a maneggiarsi, si preferisce la carta, e non si domanda il rimborso.

Chitti in un piccolo opuscolo sulle crisi monetarie si pronunziò in favore della carta, ed espresse che l' adozione universale della medesima è l' ultimo grado del perfezionamento del sistema monetario. Il valore della moneta, a sentimento di questo scrittore, non dipende dalla materia di cui la moneta è composta, ma dalla funzione d' istromento del cambio, ed è cercata e desiderata per questo solo uso: infatti se cresce la quantità della moneta ne abbassa il valore malgrado il metallo; e la carta è preferita al metallo sebbene non abbia valore, e ciò perchè serve meglio alla funzione di moneta.

Dunque l' adozione universale della carta è il vero perfezionamento del sistema monetario, e si tratta soltanto di stabilire il modo per mezzo del quale deve esser' essa sostituita alla moneta metallica: ora lo stabilimento di questo modo non presenta difficoltà: ecco quanto egli propone.

Togliere ai privati la facoltà di emettere la carta sotto qualunque forma, giacchè, emessa dai medesimi, è finzione, promessa ingannevole, pericolo; e concentrarne il diritto nello stato, il quale dovrebbe emetterla col dare la medesima in cambio della moneta metallica onde ritirarla dal corso. A tale oggetto farebbe duopo che il governo fissasse il valore dell' unità monetaria di carta in rapporto con quello indotto dallo stato attuale del cambio per la metallica, ed aprisse luoghi e stabilisse giorni per effettuare il cambio: mano a mano che i bisogni esigessero maggior quantità di moneta, il governo stesso potrebbe provvedervi con successive emissioni, avvertendo sempre a regolare il valore; e siccome nel commercio estero non vi è bisogno di moneta, per la ragione che esso è sempre un cambio di merci, così la carta servirebbe benissimo al movimento interno dei valori, e basterebbe piccola quantità di moneta metallica pei minuti e giornalieri cambj.

Proudhon Invei contro la moneta, e la qualificò come non necessaria e dannosa, perchè inceppa ed impedisce il cambio ed il

lavoro, e fugge, o costa di più, quando appunto ne è maggiore il bisogno: quindi concluse esso, conviene sopprimerla, e dare a tutti i prodotti la proprietà di servire alla circolazione. A questo oggetto è necessario chiudere in prima tutti i banchi, e levare di mezzo le loro riserve di moneta metallica, ed aprire poi una banca nazionale destinata a cambiare i prodotti coi prodotti, o con buoni che ne rappresentino il valore, e siano spendibili da per tutto perchè garantiti dal deposito dei prodotti stessi.

Con questo sistema tutti troveranno con facilità e senza sacrifizio il capitale, che è ad essi necessario, il lavoro sarà continuo e progressivo, e la circolazione rapida, costante, universale.

Vediamo quanto vi ha di vero e di applicabile in questi diversi sistemi proposti per ottenere il migliore ordinamento della moneta.

Il Sismondi ha esagerato i danni della carta, ha veduto solamente l'abuso, e proscritto l'uso legittimo, necessario, ed utile di essa; e non può sfuggire ad alcuno che con simile foggia di ragionare non vi è istituzione che regga, non vi è uso di cose, anco indispensabili, che si sostenga: troppo assoluta e spinta, questa opinione ci dispensa da ogni altro rilievo.

Il Ricardo scordò che la moneta metallica è sempre necessaria nell'interno, pel medio e pel minuto commercio, ed all'esterno pei conguagli, o per casi urgenti; e s'ingannò forse nel credere che il prescritto rimborso in verghe varrebbe a ritenere la carta in corso, ed a prevenire l'abuso. Sempre, ed anco attualmente, il rimborso della carta è promesso a vista in moneta metallica, ed i banchi che la emettono perdono se esagerano l'emissione, pure la carta corre, e sono possibili gli abusi. Se le operazioni dell'emissione svegliassero sospetto tutti domanderebbero e riceverebbero con grande sodisfazione le verghe.

Il Chitti, riproducendo il principio di Law, ha commesso grave errore nel credere il valore della moneta dipendente soltanto dalla funzione e non dalla materia, e vi è stato chi ha giudicato la di lui idea una male intesa esagerazione e non degna di studio. Infatti la carta funziona in qualità di moneta per la sicurezza di ottenere in moneta metallica il valore che essa rappresenta, e la sola dichiarazione legale non basta a darle valore: toglíete quella sicurezza e la carta perde la proprietà di far funzione di moneta.

Questo sistema è nullo, perchè appena annunziato farebbe sparire la moneta metallica, e arresterebbe il movimento del cambio e del lavoro; è impossibile, perchè la moneta deve essere un'equivalente e sopratutto nei rapporti coll' estero, nei quali è sempre necessaria; è contradittorio, perchè prescrive la moneta metallica, e si appoggia sul valore del metallo, afferma la necessità della moneta metallica nel minuto giornaliero commercio.

Il Proudhon spaccia due assurdi e propone una duplice impossibilità. Vuole egli sopprimere la moneta, e ci riconduce quindi al baratto, ossia alla barbarie; e mentre intende facilitare il cambio lo difficulta e lo rende impossibile, fuorichè da casa a casa in limitatissime proporzioni. Desidera esso dare a tutti i prodotti la proprietà di servire quali istromenti di circolazione, ed hanno in fatto quella proprietà, ma esigono che i consumatori si trovino a contatto e non conoscano che pochi bisogni: quando la popolazione aumentò e si moltiplicarono i bisogni, la forza delle cose portò alla introduzione della moneta.

Propone il Proudhon l' apertura della banca nazionale per dare, col cambio dei buoni, alimento al lavoro, e facilità alla circolazione; e ci sembra che quel compenso avrebbe, ove fosse possibile attuarlo, resultati opposti a quelli vagheggiati. Porremo da parte lo strano concetto di una banca destinata ad essere, compratrice e venditrice di tutto, e per tutti; deposito generale dei prodotti di ogni specie; e cassa di sovvenzione per chiunque promettesse o facesse sperare un prodotto, e ci limiteremo a qualchè osservazione su i buoni somministrabili da questa banca.

Per ottenere questi buoni, i quali debbono fare funzione di moneta, figureremo il doppio caso, che vi sia obligo dare in cambio un prodotto, o che basti assicurare di darlo in seguito; nel primo caso il buono costerà il valore del prodotto, e coloro, i quali domanderanno questa moneta, spenderanno, per averla, un valore uguale a quello, che ora spendono per avere la moneta metallica; nel secondo caso dandosi nulla per ottenere i buoni della banca, essi varranno nulla.

Per spendere i buoni in qualità di moneta fa duopo che le persone, cui vengono offerti, abbiano fede che un valore reale garantisce il valore nominale nei buoni stessi espresso; e siccome l' unico valore che garantisce consiste nei prodotti depositati, o

nelle promesse di depositarli, perciò è nella ragione delle cose che niuno accetti i medesimi in cambio di valori effettivi in merci, derrate ec.

Infatti i prodotti depositati nei magazzini della banca possono deperire, essere sproporzionati o non adattati ai bisogni; e le promesse di depositarli rimanere inadempiute; ed il sospetto dell' una e dell' altra eventualità deve necessariamente svegliare diffidenza, paralizzare il cambio, e rendere impossibile il lavoro: guardando la cosa sotto tutti i lati si vedono sempre, come ultimi resultati, la confusione e il disordine.

Il sistema monetario non può consistere nel solo uso della carta, e le necessità del commercio interno ed esterno, il valore della stessa carta, reclamano la moneta metallica: in questa deve consistere quindi il fondamento del sistema, e nella moneta rappresentativa il supplemento, per ridurre al minimo ma giusto termine l' impiego dispendioso della prima, e conciliare la stabilità e la rapidità nella circolazione dei valori per mezzo della moneta. Il migliore ordinamento, perciò, della moneta si trova nella giusta proporzione delle due specie.

Quale debba essere questa proporzione è in genere indicato dalla indole e dall' importanza delle indnstrie; dalle proporzioni e dalla estenzione dei cambj; dagli usi e dai costumi commerciali presso ciascuna nazione: l' Inghilterra, per esempio, possiede 1260 milioni in moneta metallica, ed oltre 6 mila milioni di moneta rappresentativa: non si può dunque precisare una cifra assoluta.

Come debba, e possa, quella proporzione essere stabilita, non è dato indicare; e questo problema tutto di pratica prudenza merita essere sciolto secondo le condizioni di fatto, e colla massima circospezione e misura. Gli scrittori reclamano, come si vide trattando del credito e dei banchi, la libertà; e adducono per ragioni che il governo non può conoscere i bisogni mobili e variabili dell' industria, e non ha potenza d' impedire l' uso e l' impiego di tutti i segni di credito diversi dai biglietti di banco. Osserveremo però in primo luogo, che il bisogno di una maggior quantità di moneta rappresentativa si manifesta nel più alto valore di questa in paragone della moneta metallica, e se procede da cause permanenti può il governo autorizzare i banchi ad una maggiore emissione: in secondo luogo i biglietti di banco sono assai diversi

da tutti gli altri segni di credito, perchè questi vengono accettati sulla misura della fiducia personale, ed hanno per consegnenza un limite nei calcoli del privato interesse; mentre quelli sono accettati sulla misura della fiducia collettiva in grandi compagnie sorvegliate dal governo, e sostenute bene spesso dalla di lui garanzia.

Per tali ragioni una lettera di cambio può essere recusata da 50 su 100 commercianti; un biglietto di banco è accettato da tutti; e si vede chiaro dove, data l assoluta libertà, è più possibile e facile l' abuso.

§. 206.

Effetti probabili dell' aumentata produzione dell' oro.

Dal principio del Secolo XIX. a questo giorno la quantità d' argento annualmente prodotta è aumentata da 900 mila a 975,470 chilogrammi, mentre quella dell' oro da 24 mila è salita a 170 mila chilogrammi: questa sproporzione nelle quantità deve avere naturalmente cangiato il rapporto del valore fra i due metalli, e se allora era come 1: 15 $^1/_2$ vi è ragione di credere che oggi sia come 1 : 12 forse come 1 : 10 Chevalier opina che si verifichi in 1 : 12.

Il fatto è di somma importanza giacchè la variazione del valore in uno dei due metalli, di cui è formata e composta la moneta, influisce sulle rendite dei privati e del governo, e sui prezzi di tutte le cose, ed altera lo stato dei debiti e dei crediti in tutte le nazioni: quali saranno dunque gli effetti e le conseguenze di questo fatto? Gli scrittori e gli uomini di stato lo hanno apprezzato e lo apprezzano in diverso modo.

Alcuni, Inglesi d' origine, partendosi dal principio che al crescente sviluppo dell' umana attività è necessario un' aumento corrispondente nel mezzo del cambio, onde sfuggire al pericolo dell' abbassamento dei prezzi, causa di commozioni sociali perchè paralizza il lavoro, considerano l' attuale accrescimento dell' oro come straordinario benefizio, sul fondamento che il non misurabile sviluppo della operosità e delle industrie, dipendente dalle scoperte e dalle invenzioni del tempo, e il formidabile fermento delle passioni prodotto dai rivolgimenti civili, cagioncrebbero spa-

ventosi disordini ove non sopperisse l' istromento per darc sfogo alle prodnzioni di quella operosità, e per calmare il fermento delle passioni.

Questi scrittori pretendono dimostrare che i più grandi cataclismi sociali sono sempre stati, generati dalla mancanza, prevenuti dall' abbondanza della moneta; e nel presente nnbiloso stato del mondo l' abbondanza dell' oro, provvidenzialmente scoperto, alzerà i prezzi, darà così eccitamento al lavoro ed alle industrie, cd il guadagno universale riporrà in calma ed in equilibrio le nazioni. Per verità non sapremmo concordare qnesta opinione perchè la elevazione dei prezzi, in consegnenza della maggior massa di moneta d' oro, se parziale ad una nazione rovinerebbe le sue industrie; se nniversale nel mondo commerciante produrrebbe nno spostamento temporaneo di rendite pregiudicevole ad alcunl, favorevole ad altri.

Diversi scrittori, specialmente Francesi non vedono, nel fatto stesso, motivo di apprensione o d' inquietudine pensando che si aumenterà il consumo e crescerà la domanda dell' oro, sia come materia di manifattura per la diffnsione dell' agio, e pella maggiore facilità di procurarselo; sia come moneta pell' ingrandimento delle industrie produttive e commerciali, e per l' adozionc della moncta d' oro presso nazioni, le quali ora non ne nsano. Aggiungono indi qnesti scrittori cbe la fabbricazione della moneta d' oro, importando tenuissima spesa, permctterà ai governi di rifonderla, per aumentare il peso dei pezzi in proporzione alla crescente quantità del mctallo, tanto più perchè una così grande produzione di oro non può cssere cbe temporanea e transitoria.

Il nominato Chevalier ha preso il carico di rispondere a tali argomenti dimostrando cbe la produzione dell' oro è pur troppo superiore al consumo; cbe lo sfogo supposto e sperato non è proporzionale; e cbe, ammessa ancora temporanea la grande produzione aurifera, il disequilibrio sarebbe sempre considerevole.

La quantità di oro che si consuma annnalmente non oltrepassa 74 mila chilogrammi, e l' annua produzione non è minore di 160 mila, per cui in 10 anni la produzione snpererà il consumo di 860 mila chilogrammi, o di 3 mila milioni di franchi: e questa produzione, vedute le immense estenzioni degli strati auriferi, e tenuta a conto la possibilità di trovare ancora miniere in

roccia, aumenterà piuttosto che diminuire, e si troverà grandemente sproporzionata con quella dell' argento, la quale non fa sperare, per ora almeno, miglioramenti ed aumenti.

La domanda dell' oro pelle manifatture si farà senza dubbio più grande di quella che ora è, ma non si deve credere ad uno straordinario incremento; e se alcune nazioni, come l' America del Nord e la Russia, battono oggi moneta d' oro, altre nazioni, come il Belgio, l' Olanda, e forse la Spagna, demonetizzano l'oro. Lo sviluppo delle industrie produttive e commerciali sarà con sicurezza maggiore, ma non uguaglierà mai la cresciuta produzione dell' oro, giacchè occorrerebbe che si verificasse nella stessa proporzione, da 24 a 170, vale a dire, divenisse 6 volte maggiore, lo che non è possibile.

Concesso finalmente che il fatto debba essere temporario, la produzione dell' oro ammasserebbe in 20 anni 4 milioni di chilogrammi di questo metallo, ossia un valore di 14 mila milioni di fr. Dunque, conclude Chevalier, l' abbassamento del valore dell' oro di fronte a quello dell' argento, ed all' altro di tutte le cose è inevitabile, e si potrebbe appena prevenire in parte se fosse praticabile il compenso della Russia, la quale ha sottoposto la produzione dell' oro ad un tributo progressivo, che pelle miniere, il di cui profitto ascende a 2,750,000 fr. consiste nel 40 per %.

Per valutare le conseguenze dell' abbassamento del valore dell' oro, Chevalier distingue il caso in cui questo metallo è base unica del sistema monetario, come in Inghilterra; dal caso nel quale si trova a concorso coll' argento in un rapporto di valore fissato dalla legge come in Francia.

Nel primo caso alzeranno i prezzi dei prodotti, e le mercedi del lavoro, e se da primo si manifesterà qualchè spostamento a danno di chi vive su rendite fisse a contanti, nel movimento giornaliero ben presto si ristabilirà l' equilibrio, giacchè quello che si spenderà di più come consumatori, si guadagnerà di più come produttori e vi sarà bilancia. Però negli affari a lungo termine, nei quali è stipulato il pagamento di un' annua somma guadagnerà il debitore, e perderà il creditore, perchè, essendo stata promessa una quantità di metallo, ed implicitamente convenuto di correre le eventualità delle variazioni del valore, il debitore pagherà quella quantità ma non darà lo stesso valore: e se suppo-

niamo che il valore dell' oro sia abbassato della metà si vedrà che il debitore paga colla metà del valore.

La lira sterlina è un peso d' oro di 7 grammi e 318 milligrammi, ed il governo Inglese che deve ai suoi creditori 28 milioni di lire sterline, o 700 milioni di fr. all' anno, si sdebiterà pagando ai medesimi 28 milioni di volte 7 grammi e 318 milligrammi d' oro, ma questa quantità di metallo non rappresenta che il valore di 14 milioni di lire sterline; dal che ne segue che il governo guadagna la metà e la perdono i suoi creditori.

Nel secondo caso si manifesteranno gli stessi effetti relativamente ai prezzi delle cose ed alle rendite dei privati; ma si complicherebbero per la circostanza del concorso delle due specie di moneta, e pella fissazione legale del rapporto del loro valore.

In Francia la legge ha dichiarato che un' oncia d' oro è uguale in valore ad once 15 $\frac{1}{2}$ d' argento e per conseguenza che 1 franco in argento equivale a 29 centigrammi d' oro; e se, continuando l' ipotesi, diciamo il valore dell' oro abbassato oggi della metà; nel fatto un franco vale centigrammi d' oro 14 $\frac{1}{2}$ e questo peso si compra colla metà d' argento che prima vi abbisognava.

Può il governo Francese, che deve ai suoi creditori 250 milioni di fr. l' anno, pagare dunque colla metà del valore, ma commette un furto perchè nell' obligarsi ha promesso, non un peso, ma un valore. Il danno maggiore peraltro sarebbe pella nazione ognorachè potendosi spendere in Francia, a norma della legge, centigrammi d' oro 14 $\frac{1}{2}$ per ottenere un franco, che contiene grammi 4 $\frac{1}{2}$ d' argento, guadagnando grammi 2 $\frac{1}{4}$ di questo, poco a poco la moneta d' argento sparirebbe e sarebbe sostituita dalla moneta d' oro.

Valutando la quantità della moneta a miliardi 2 $\frac{1}{2}$, rappresentante al valor della legge 703 mila chilogrammi d' oro, occorrerebbe raddoppiar questa, e portarla ad 1,400,000 chilogrammi, per avere i miliardi 2 $\frac{1}{2}$ secondo il valore commerciale, ed in questo caso la nazione perderebbe un considerevole valore.

S. Clair Duport crede che la possibilità di questo danno provenga da ciò che in Francia si lascia ai particolari la libertà dell' affinaggio, e la facoltà di convertire le verghe in moneta con tenuissima spesa di fabbricazione, $\frac{3}{4}$ per % sull' argento, e $\frac{1}{3}$ per % sull' oro; ed attribuendo a queste cause l' affluenza dei me-

talli alle zecche di Parigi, che fabbricano ancora pegli altri stati, consiglia, per rimediare al male, di aumentare le spese del monetaggio. Raymond giudica questo compenso inefficace, vede nel medesimo la resurrezione del signoraggio, che provoca la contraffazione; e, aggiungeremo noi, alza i prezzi; ed opina che non preverrebbe nè l' inondazione dei metalli, nè la sostituzione dell' oro all' argento.

Chevalier insiste sulla necessità di sopprimere la fissazione del rapporto legale e di lasciare la valutazione dell' oro al libero corso del commercio, convinto che la prodigiosa produzione aurifera, se procurerà dolorose transizioni pell' abbassamento del valore dell' oro, non darà luogo a spostamenti così gravi come furono quelli susseguenti alla scoperta delle miniere d' america, in prima perchè lo sviluppo della popolazione, del lavoro, e del cambio in ogni luogo della terra ne assorbirà una quantità maggiore; dappoi perchè la produzione annuale, sebbene prodigiosa, ha, colla massa esistente nel mondo, proporzione più piccola di quella, che si trovava al tempo della scoperta, e dell' attivazione delle miniere americane.

Conclude egli pertanto che il male sarà meno sensibile di quello che allora fu; e che, attese la grandiosità delle industrie produttive, l' attività del commercio, la rapidità delle comunicazioni, e la facilità dei movimenti della popolazione, l' equilibrio si ristabilirà con sollecitudine maggiore.

Questi riflessi sono giusti, e quantunque si veda che l' oro prodotto dalla California, dall' Australia, dalla Russia d' Asia ec. colerà per la massima parte in Europa in cambio dei prodotti, che questa invia in quelle regioni, e vi produrrà un' alterazione nei valori relativi dell' oro e dell' argento, nei prezzi delle cose e delle rendite; pure è sperabile che le necessità del commercio ne repartano poi la massa in giusta proporzione su tutti i punti della terra; e che la legge dei valori contenga la produzione dell' oro in quel limite nel quale si trova la sufficente remunerazione al lavoro ed al capitale.

CAPITOLO IV.

Forme del Cambio. Il Commercio.

Articolo 1.

Sviluppo del Commercio.

§. 207.

Cenni storici sullo sviluppo del Commercio.

Le origini del commercio si confondono colle diramazioni del popolo primitivo, e le tradizioni e i monumenti sopravanzati alle ingiurie dei secoli dimostrano che l' Asia fu cuna al medesimo, e che l' Oriente ne sviluppò il germe prolifico: dall' Asia quindi e dall' Oriente si diffuse il genere umano sulla faccia della terra, ed in seguito alla diffusione delle genti s' introdussero e si moltiplicarono poco a poco le comunicazioni ed i cambj fra le medesime.

Collocato l' uomo là dove la benignità del clima e la feracità delle terre rendevano più facile il modo di provvedere alla sussistenza, era naturale che, moltiplicandosi, dovesse riempire poco a poco lo spazio sul quale movevasi, diffondersi in seguito nel modo più diretto, che permetteva la configurazione della terra, ed introdurre e conservare legami e corrispondenze per mezzo del cambio. Seguendo frattanto le due grandi divisioni del mondo orientale ed occidentale, il commercio cominciò dall' oriente verso l' occidente, si distese sull' appoggio di punti intermedj, e si conserva sempre come il fondo principale da cui provengono, ed a cui s' indirizzano, le produzioni speciali all' uno ed all' altro clima.

La natura dei luoghi e dei prodotti, unita alla mancanza di cognizioni e di mezzi proprj a correre sul mare, impose necessariamente il commercio terrestre, e meno i timidi tentativi di navigazione degli Arabi lungo le coste del loro paese, e sul mediterraneo, il commercio d' allora fu dai popoli dell' Asia effettuato per terra. Ma dovendosi trasportare oro ed argento; pietre pre-

zioso e perle; lana seta e pelli; spezierie, aromi ed incensi; e passare per luoghi deserti e sabbiosi a traverso popolazioni, che non sempre consentivano il transito, e spesso accoglievano i commercianti come nemici, furono questi obligati unirsi in compagnie – Kiervanes – e la prima forma del commercio fu principalmente terrestre e per mezzo delle così dette – Caravane.

La provvidenza, soccorrendo all' uomo, largì l' istromento unico pell' esercizio di questo commercio primitivo, ed il Cammello, fatto indigeno, nelle sue due specie, dell' Asia e dell' Affrica, rese possibili i viaggj ed i trasporti per le aride solitudini dei deserti: tollerante la fatica, la fame, e la sete, d' indole mite e compagnevole, divenne sotto la mano dell' uomo mansueto e dirigibile, e si piegò docile ed obediente all' uso cui veniva destinato.

Questa forma di commercio per Caravane aveva un corso imposto dalla natura dei luoghi; e l' arte umana, attratta dalle grandi linee necessariamente tracciate, non potè che fissare alcuni punti pella riunione, pella stazione e pel deposito, e costruire in tali punti stabilimenti e locali pel sicuro ricetto e pel commodo riposo.

Tenute a calcolo la fatalità, diremo così, della via e della direzione, la specialità dei prodotti di grande pregio, e la necessità dei molti animali pel trasporto delle persone, dei viveri, o delle merci, si vede bene che le Caravane non potevano servire, tarde e lente siccome erano, a commercio largo ed esteso, e dovevano cedere il posto ad un modo più semplice o più rapido di commerciare. Però valsero esse non solamente allo sviluppo del commercio in proporzione all' esordiente civiltà, quanto ancora allo stabilimento di comunicazioni difficili fra luoghi distanti, ed alla fondazione di depositi e di mercati, che, come Palmira, divennero in seguito popolose, ricche e potenti città.

Frattanto i Fenicj, situati in un' isola, posta all' imboccatura dell' Eufrate, avvertirono alla più celere via del mare, si avanzarono, dice Pouqueville, verso la punta orientale del mar rosso, e presero stanza sulle coste del mediterraneo. Diramatisi grado a grado si dettero al commercio di trasporto, e s' ingrandirono tanto, che dominarono il mare; e se ne arrogarono l' impero, esercitando il diritto di proteggere e di limitare la navigazione degli altri popoli, i quali si erano ugualmente destinati al commercio,

nell' interesse di tutti. La ricchezza e la grandezza di Tiro e di altre città attestano della superiorità commerciale dei Fenicj, i quali, più che gli Egizj, insegnarono al mondo la disciplina della navigazione, e le regole dei traffici e del commercio.

Filiazione del commercio dei Fenicj e degli Egizj fu quello dei Greci, che nato nell' interno, mirò poco dopo ad espandersi al di fuori, rivaleggiò con quello dei Fenicj, e forse lo superò. Corinto posta su due mari si apriva alle comunicazioni dell'Asia e dell' Italia; Atene, Orcomene, Alicarnasso e Rodi, signoreggiavano altre direzioni, e Atene specialmente imaginava le più necessarie appendici del commercio, e fondava quel diritto e quella giurisprudenza marittima, che, formulata e fusa nelle leggi Rodie, doveva servire di regola al commercio, e di fondamento alla legislazione commerciale.

Il commercio dei Greci abbracciò, con una lunga catena di comunicazioni, le coste dei mari dell' Asia e dell' Italia, ed ingrandì assai di più allora che le armi d' Alessandro, distrutta Tiro, conquistato l' Egitto, e sottomesse le Indie, trasportarono i Greci sulle rive del mare che giace al mezzogiorno di questa ricca regione. La superiorità commerciale dei Greci si mantenne fino a che la conquista Romana non dominò l' Oriente.

La distruzione di Tiro fece però dimenticare la via, che, per l' oceano, conduceva alle Indie, come l' invasione dell' Egitto, dovuta alle armi Persiane, aveva fatto obliare il cammino pel mar rosso, ma i Re Greci, dopo Alessandro, riattivarono l' una e l' altra, e riannodarono, estendendole, le comunicazioni commerciali.

I Romani cominciarono a commerciare dopo le prime guerre puniche coll' ajuto dei Siciliani, ed ebbero corrispondenze di cambio coi Genovesi, coi Sardi, coi Corsi, cogli Affricani; e, distrutta Cartagine, s' impadronirono del commercio di questa, e di quello filiale della Sardegna, della Spagna e della Corsica, e di tutto l' occidente. Le conquiste della Macedonia e dell' Illiria, di Corinto e dell' Egitto, resero padroni i Romani del commercio del mediterraneo e della Grecia, e posero i medesimi a contatto coll' oriente, non esclusa la China, colla quale commerciavano per intermezzo dei Persi, e dei Parti.

Dalle Indie traevano i Romani, per la via di Palmira, che poi distrussero, gli aromi, i metalli preziosi e la seta, e tenevano

in tutte le province associazioni di commercianti, i quali coi loro stabilimenti e col credito si collegavano a quelli esistenti in Roma. Sotto Augusto il commercio dei Romani fu considerevole, ed al secondo secolo dell' Era abbracciava l' antico continente.

I Romani protessero ed assicurarono il commercio colle leggi, colle armi, e coi trattati: colle leggi, completando la legislazione Rodia; colle armi, dando la caccia ai corsari del mediterraneo, e sorvegliando il golfo arabico; coi trattati, legandosi sotto Augusto cogli Sciti e cogl' Indi, e sotto Antonino coi Serici e colla China.

La traslazione della sede imperiale da Roma a Bisanzio concentrò il commercio a Costantinopoli, e l' invasione dell' Egitto operata dalle armi Tartare, ostruendo la via alle Indie pel mar rosso, costrinse a prescegliere il cammino terrestre, e traversare colle caravane il piano che da Samarcanda toccava alle frontiere della China e della Colchide; e le merci Indiane risalivano l' Oxo, e pervenivano a Costantinopoli. In questo periodo i Galli cominciarono a pigliar parte più attiva al commercio per mezzo di Marsilia, che guadagnò assai dalla traslazione della sede dell' Impero.

Caduto l' Impero d' Occidente per l' invasione dei Barbari fu quasi sospeso e paralizzato il commercio, sia per le distruzioni, sia per le violenti separazioni dei popoli, sia finalmente per l' introduzione delle disomane pratiche del diritto di naufragio, e d' albinaggio; e dovette correre più che un Secolo prima che ripigliasse un soffio di vita, aprendosi nuova via, e spingendosi per opera dei Galli nell' Asia minore, nella Siria, e nell' Egitto.

Fino dal momento in cui le tenebre della barbarie oscurarono la romana civiltà, e così fino dal Secolo VI i Veneti, liberi e sicuri sugli scogli e nelle lagune dell'Adriatico, ed abili a correre sul mare, tennero vivo il commercio d' Oriente, ed affacciandosi ai porti del Greco Impero, dell' Egitto, e di Barberia, compravano e dispensavano all' occidente gli aromi, e i panni aurati, e le sete. Seguirono l' esempio Amalfi, Pisa, Genova, Ancona ec. ma non poterono estendersi molto durante i Secoli VII ed VIII per la barbara indole dei Turchi, che signoreggiavano l' Egitto.

Al Secolo X i Veneti conquistarono la Dalmazia, allargandosi in tal guisa sull'Adriatico, e le lagune di Venezia servirono

ai Greci ed agli Arabi per comunicare coll'Italia superiore, colle Nazioni Germaniche, e coll'Impero dei Franchi: al tempo stesso i Pisani e i Genovesi frequentavano le coste di Barberia, assalirono la Sardegna, ed i primi nel 1603 posero a sacco Tunisi.

Il guadagno che derivava dal cambio ammansì la feroce natura dei Turchi in quanto all' esercizio del commercio, e i popoli Italiani approdarono sicuri e trafficarono nei porti dell' Egitto e della Siria, ed in particolar modo in Alessandria centro allora pel deposito dei prodotti Orientali. L' avidità dei Veneti e degli Amalfitani svegliò l' indifferenza di altri popoli del mediterraneo, i quali, come i Valenzani, i Catalani, i Provenzali e i Marsiliesi, frequentarono i porti dell' Egitto e della Siria, acquistarono i prodotti e le merci d' Oriente, e dispensarono i medesimi alle Nazioni bagnate dal Baltico, dall'Oceano Germanico e dall'Atlantico.

In tal guisa gl' Italiani, che, a giudizio d' Erodoto, tenevano dirette relazioni coll'Egitto fino da antichissimo tempo, riattivarono il commercio d' Oriente; e sebbene le Crociate, che sopravvennero, ne interrompessero alquanto il corso nei Secoli X e XI pure seppero essi trarre partito da questo grandioso avvenimento, non solamente per alimentare la marina e la navigazione, quanto ancora per stabilirsi nei dominj dei Califfi onde sopravegliare gli acquisti e le spedizioni, o per avere una parte nelle conquiste dei Crocesignati.

Le idee che a quel tempo si diffusero sulla ricchezza proveniente dal commercio vi diressero molti; la conquista d'Antiochia e di Tiro, floridissime città, secondò tale indirizzo; e poichè gl' Italiani erano incaricati dei trasporti in servizio dei Crociati, così ottennero privilegj, libertà di traffico, esenzioni o diminuzione di dazj, e facoltà di fondare subborghi, occupare strade ed esercitare privata giurisdizione. Assorbirono essi pertanto il commercio d'Oriente e i Veneti, più degli altri, insinuatisi negl' interessi degl' Imperatori latini, divisero con essi le conquiste, s' impadronirono di molte province dell' Impero Greco ancora, e Corfù, Cipro, Candia, le Cicladi, la Marna-Tana, Lanzi e Nicopoli composero una catena di stabilimenti commerciali dal Bosforo all'Adriatico.

Per la caduta dell' impero dei latini, i Genovesi, che avevano prestato assistenza, supplantarono a Costantinopoli i Veneziani, ed

ebbero banchi e privilegj a Gerusalemme, ad Joppe, a Cesarea, a Tolemaide; possedettero Scio, Lemno, Metelino, Smirne, e Caffa nella Crimea; fondarono il subborgo di Pera a Costantinopoli; e dominarono il commercio del mar nero.

Pisa consegnì dagl' Imperatori d'Oriente vantaggj uguali pel commercio, ottenne parte negli stabilimenti della Siria, un quartiere in Antiochia, e dette un Patriarca a Gerusalemme.

Se il soverchio desiderio di mutazioni politiche non ne avesse indebolite le forze, Genova si sarebbe assicurata la supremazia commerciale, specialmente dopo aver distrutta la marina di Pisa, padrona delle Baleari, della Corsica, e degli altri stabilimenti nella Siria e nel mar nero; ma il furibondo spirito di parte, e la gelosa rabbia dell' esclusivo dominio, che consumarono poi una ad una le ricche republiche Italiane, dovevano togliere ai Genovesi l' opportunità di divenire il primo popolo commerciante d' Italia.

Venezia appoggiata a più saldi ordinamenti civili, e guidata da conservatrice e più prudente politica, si volse ad Alessandria, guadagnò il Soldano, domandò ed ottenne da Roma il permesso di spedire un numero di navi nell'Egitto e nella Siria e di trafficare cogl' infedeli; e siccome la via dell'Egitto era la più breve e la meno pericolosa pel passaggio alle Indie, perciò il vero commercio d' Oriente si condensò esclusivamente nelle mani dei Veneziani.

La indole del genio e la natura delle politiche istituzioni chiamavano a pigliar parte al commercio Firenze, la quale, se obligata per le condizioni territoriali a destinarsi alle manifatture ed al cambio della moneta, era così ingrandita da aver necessità di stabili ed estesi rapporti al di fuori; e dopo avere conquistata Pisa si maneggiò col Soldano per essere equiparata ai Veneziani nei Porti d' Egitto: i Fiorentini furono la mente e l' anima dell' associazione dei Lombardi, che già accennammo, e che approvisionando la Francia, l' Inghilterra e l' Olanda, padroneggiò il commercio d'Occidente, ottenne da per tutto privilegj, privative, esenzioni e distinzioni, dispose del credito e della moneta; e sebbene caduta in sospetto, perseguitata, e cacciata, pure fu sempre per necessità richiamata, accarezzata e mantenuta nei suoi privilegj.

L' esempio forse della potenza di quest' associazione determinò al 1250 alcuni popoli del Baltico ad unirsi per purgare i mari dalla pirateria, che infestava il commercio, e per soccorrere ai naufragati, i quali, sfuggendo alla furia della tempesta, cadevano sotto il ferro degli assassini; e vinti i corsari Danesi, distrutte le flotte dei Normanni, s' impadronirono delle piazze forti della Scania, o sostituirono in quei paraggj all' abuso della forza i trattati ed il rispetto al diritto: a questa associazione che si chiamò – Ansa Teutonica, o Lega delle città Anseatiche, si debbono la difesa e la protezione del commercio, e la diffusione e l' ingrandimento del medesimo mediante le fattorie, ed i legami stabiliti fra i popoli del Nord e quelli delle altre parti dell' Europa. Ottanta Città, divise in quattro Collegj capitanati da Lubecca, componevano l'Ansa Teutonica.

Quantunque i Genovesi ed i Veneziani signoreggiassero il commercio d' Oriente, quelli per la via di Costantinopoli, e questi pel più breve cammino dell' Egitto, miravano ciò non ostante a dilatarsi, ed i Vivaldi, genovesi, nel 1281 tentavano un passaggio alle Indie dall'Occidente; Marin Sanuto, e i due Polo, Niccolò o Maffio, navigavano al 1300 fino alla China, ed arricchivano la navigazione ed il commercio di utili e preziose scoperte geografiche ed etnografiche.

Mancava per altro allo spirito avventuroso degl' Italiani pella lunga navigazione un mezzo per renderla più facile e più sicura; e l'Amalfitano Flavio Gioja, costruendo la Bussola, facilitò ed assicurò la navigazione di lungo corso, e dette all' uomo il pieno dominio dei mari: si vuole che la prima applicazione della scoperta fosse fatta dagli Spagnuoli nel 1350 per la loro spedizione alle Canarie.

Al 1452 il feroce Islamismo si fermò sul Bosforo colla presa di Costantinopoli, e, rovinata la potenza di Genova, Venezia favorita prevalse nel commercio d' Oriente, rimase pel secolo che correva padrona del mare, e toccò al più alto punto della sua grandezza mariniera e commerciale. Il navilio mercantile e guerriero, il numero dei marinaj, e la operosità degli arsenali e dei cantieri, rammentati dalla storia, attestano quella grandezza, e provano che la prudenza civile dei Veneziani, i quali seppero eccitare al commercio i ricchi ed i potenti promettendo in feudo

le isole ed i porti conquistati, meritava corona d'impero esteso e diuturno.

Tutto il commercio d'oriente e d'occidente era, può dirsi, nelle mani degl'italiani, i quali perlustravano i mari, distribuivano i prodotti e le merci da per tutto, ed allargavano il campo delle cognizioni nautiche e geografiche: l'Inghilterra era allora divisa dai partiti, la Francia distratta dalle guerre, la Spagna frazionata e incatenata dai Mori; e dal 1000 al 1500 i popoli Italiani furono abilitati ad esercitare soli il commercio, ed a trovare in esso coll'ajuto dell'associazione, del credito, e di tutti quei compensi, che seppe inventare il genio mercantile dei medesimi, quella ricchezza e potenza di cui lasciarono, nei meravigliosi monumenti della religione, dell'arte, e della carità, grandiose vestigia.

Lo spettacolo della prosperità e della floridezza dei popoli Italiani, e forse il desiderio di reagire contro lo spirito egoistico ed invasore del commercio dei Veneziani, svegliarono la concorrenza di altre nazioni, ed i Portoghesi tentarono iniziare trattative coi Soldani d'Egitto onde essere ammessi a commerciare nei loro porti; ma la vigilante ed acuta politica di Venezia riuscì a tener fuori dall'alleanza coi Turchi qualunque altro popolo.

Il genovese Colombo manifestava ai suoi concittadini il pensiero di giungere alle Indie per la via d'occidente, e ributtato con indifferenza percorreva le corti d'Europa per trovare chi accogliesse il pensiero, e prestasse mezzi all'impresa. Dopo tante umiliazioni, e tanti dolori, Alfonso di Castiglia, Rè piccolo pei dominj, grande pella virtù, ebbe fede nei progetti di Colombo, fornì i materiali pella spedizione; e l'Italiano navigatore, lanciandosi sul mare in cerca delle Indie per nuova e non tentata via, giunse nel 1492 a sconosciuta terra, pose il piede su vasti continenti, che chiamò le Indie occidentali, ma che dall'intraprendente fiorentino Amerigo Vespucci ebbero poi nome d'America.

Un generale fermento si manifestò allora in tutti i popoli marittimi e commercianti; uno spirito d'avventura invase l'Europa al racconto delle maraviglie del nuovo mondo, siccome si disse in quel tempo, ed alla vista dei prodotti rari e peregrini; e i Portoghesi specialmente, stimolati da un Rè avido di scoperte,

furono punti da generosa emulazione. Possessori da qualche tempo di alcuni stabilimenti sul littorale dell' Affrica, pensarono studiarne la configurazione e l' andamento, e proseguirne la navigazione dalla parte occidentale; e comunque regnasse allora l' idea che fosse impossibile prolungarsi in quelle regioni senza perder la vita per l' azione di un sole infocato, ardirono malgrado ciò i Portoghesi avanzarsi, e scoprirono i ricchi e floridi paesi della zona torrida; e, vedendo che il continente affricano declinava verso l' oriente, arguirono che per questa via poteva passarsi alle Indie.

Diaz, fatto capo di una spedizione marittima, ebbe ordine di varcare i paesi della zona torrida, riconoscere la configurazione dei mari e la posizione dei luoghi, e dopo aver lottato e vinto un mare agitato e tempestoso scoprì un promontorio, cui pose nome di – Capo delle tempeste – e che il suo Re in espettativa di successi futuri volle chiamare – Capo di buona speranza –

In questo intermezzo il portoghese Covillam tentava l' esperimento in senso inverso, e salpando da Aden pella via del mar rosso, veleggiando verso le Indie, giungeva sulla costa orientale dell' Affrica, per cui il Re intimava a Vasco di Gama di tentare il passaggio del capo. Questo navigatore varcò il limite scoperto da Diaz e nel 1498. toccò al Malabar, e si fermò a Malacca centro del commercio orientale, e deposito dei prodotti della China, del Giappone, delle Molucche, di Ceylan, del Bengala, e del Coromandel.

Videro i Veneziani che questa scoperta abilitava i Portoghesi al commercio diretto coll'Oriente; videro questi l' importanza di tagliare le comunicazioni fra l' Egitto e le Indie, e lo tentarono nel 1510. ma quantunque non riuscissero, il commercio Italiano, e la potenza commerciale di Venezia avevano ricevuto un colpo fatale. Le flotte del Soldano assistite dai Veneziani furono disfatte, ed i Portoghesi padroneggiarono l' oceano indiano.

Sfortunati nelle sorti della guerra, i Veneziani non riuscirono meglio nei trattati; e non accolti nella proposizione di comprare annualmente dai Portoghesi le merci indiane, pressati dalle armi riunite dei popoli d' Italia, non trovarono rimedio da contrapporre; e colla decadenza dei medesimi perdeva la penisola lo scettro dei mari, che aveva tenuto per 5 secoli. Il commercio su-

biva una profonda traslocazione, e l' economia delle nazioni doveva modificarsi in coerenza all' avvenuto rivolgimento.

L' America coi suoi popoli nudi o semi-barbari, e colle sue ricchezze d' oro e d' argento, si apriva al mercato dei popoli dell'Asia, ricchi di merci e prodotti cercati e desiderati, e mancanti di metalli preziosi: gli Europei più avanzati nelle arti della vita civile e nelle scienze, e padroni dei mari e della navigazione, erano naturalmente chiamati alla funzione d' intermediarj pel commercio fra quelle due parti del mondo, e mentre dovevano arricchirsi, e dare sviluppo più ampio alle proprie industrie, si vedevano destinati a diffondere la umanità e la civiltà, portando a nuove e numerose popolazioni la luce del Cristianesimo, e i tesori della scienza.

Pell' acquisto diretto delle merci orientali se ne abbassò il prezzo, se ne estese il consumo, e se ne provocò colla progressiva domanda la produzione; per cui le industrie estrattive dei nuovi continenti, e quelle manifatturiere dei popoli Europei, si stimolarono a vicenda; e si aumentarono universalmente il lavoro, la ricchezza, e la popolazione. Tutte le nazioni commercianti d' Europa vollero possessi nell' America e nelle Indie; ciascuna desiderò pigliar parte al cambio diretto coll' una e colle altre; ed in ognuna di esse si pronunziò la smania di nuove scoperte, ed il furore di andare in cerca di paesi produttori d' oro e d' argento: vedremo fra poco i mezzi che vennero impiegati, e gli stabilimenti che furono fondati per conseguire quegli scopi, e basta ora avvertire che il commercio, cangiando la sua direzione, aveva immensamente allargato il giro; moltiplicato i punti intermedj di deposito, di distribuzione e di destinazione; e facilitato i legami, le comunicazioni ed i contatti fra le diverse parti della terra.

Notano gli scrittori come senza la scoperta dell' oro e dell' argento d' America sarebbe stato impossibile l' ingrandimento del commercio, e per conseguenza il progresso della civiltà; e come senza la scoperta del Capo di buona speranza non era concepibile miglioramento materiale pell' uso più largo e meno dispendioso delle merci e dei prodotti orientali, che dovevano passare a traverso l' avida e rapace mano dei Turchi. Incalcolabile fu dunque il vantaggio procurato da queste scoperte al genere umano nel rapporto della ricchezza e della civiltà; ed è supremo dolore per

noi vedere che il minimo vantaggio, e forse il danno maggiore, fu per la nostra Penisola, dalla quale ebbero iniziamento gli esempj, le invenzioni, e le scoperte.

La potenza commerciale dagl' Italiani traslocavasi ai Portoghesi ed agli Spagnoli, e si concentrava quindi in questi pella fortuna della guerra, e pella vicenda di felici avvenimenti; ma fatti essi, siccome avviene, superbi ed oppressori in ragione della ricchezza, provocarono la reazione delle province Batave; le quali osando resistere vinsero con miracoli di valore la lotta; e l' Olanda, spogliata la Spagna di una parte dei suoi stabilimenti marittimi e commerciali, riunì in se il commercio di trasporto del mondo intiero, e quello di commissione fra le parti settentrionali e meridionali dell' Europa: gli Olandesi, forti e rispettati pella marina guerriera e mercantile, non trovarono per qualche tempo nei mari e nel commercio forza che ad essi facesse opposizione o contrasto.

Ma un' altra nazione attiva, ed intraprendente, che recinta dal mare aveva pensato fino allora a darsi stabili e libere istituzioni all' interno, più che ad espandersi al di fuori, cominciò ad aver cura del suo ingrandimento, ed a volgersi al commercio, cui per la posizione era naturalmente destinata. L' Inghilterra per impulso della previdenza di Cromwell, e pegl' incoraggimenti di Elisabetta, fu indirizzata a cercare nel commercio la ricchezza e la potenza, e non solamente favorì lo spirito intraprendente ed avventuroso pella fondazione di stabilimenti alle Indie orientali, e pella perlustrazione dei mari settentrionali; ma preordinò ancora con rara prudenza i mezzi per crearsi una formidabile marina, e per distruggere quella rivale dell' Olanda.

Il fatto corrispose al pensiero; la marina Inglese si accrebbe prodigiosamente; il commercio dell' Inghilterra si estese; la potenza commerciale dell' Olanda combattuta collo arti e colla forza declinò e sparì, ed il Regno unito della Gran Brettagna prese piede con numerosi stabilimenti sulle parti del mondo più ricche pella produzione, e più opportune pel cambio; ed assorbì poco a poco la più bella parte del commercio del mondo, che mirò a rendere esclusivo con quei compensi stessi adottati già, sebbene in più modeste proporzioni, da Venezia.

Uno di quegli stabilimenti, imitando l' esempio delle Provin-

ce Batave, recusò un bel giorno sottomettersi alle esigenze del superbo dominio, ardì resistere e lottare, vinse la lotta, e gli Stati Uniti dell' America del Nord, dichiarati indipendenti, entrarono nel novero delle nazioni commercianti, e fecero prevedere che una grande influenza era ai medesimi riserbata sul mare per la diffusione, e pella miglior direzione del commercio. Un popolo di spiriti arditi, infaticabile, e bisognoso di espansione; situato sopra territorio immenso, vergine, e feracissimo; e vicino ai due grandi Oceani, che racchiudono terre, popoli, e ricchezze sconosciuti, era senza contrasto destinato a rivaleggiare colla nazione, da cui derivava, ed a provocare nuovi rivolgimenti nel commercio del mondo.

Si avvertì che la rivoluzione Francese, e le guerre susseguenti fornirono all' Inghilterra il pretesto e la opportunità d' impadronirsi della massima parte degli stabilimenti commerciali delle nazioni Europee; e da quel momento il pensiero dominante la politica Inglese è stato, ed è, conforme ci resta a vedere, quello di conservare e di estendere la sua superiorità nella marina, nella navigazione, e nel commercio.

Da questi informi cenni sullo sviluppo del commercio resulta che, se cangiò esso di corso e di dominatore, ingrandì però la sua periferia, e portò la vita, quantunque in diverso grado, su tutti i punti conosciuti della terra: l' avanzamento della scienza perfezionò gl' istromenti pella misura dello spazio e del tempo, e fece più facile e sicura la navigazione: i lontani viaggj, renduti più agevoli, moltiplicarono, ed aprirono più ampia via alle scoperte astronomiche, geografiche, e idrografiche, per cui la scienza ed il commercio agirono e reagirono sui loro vicendevoli sviluppi.

Le produzioni delle industrie, dovute a diversi climi, e al differente genio dei popoli, centuplicarono per l' adozione, per la naturalizzazione, e per gl' innumerevoli modificazioni; e questa ingente materia trapassò con sempre crescente celerità, e con mirabile ramificazione di comunicazioni, da luogo a luogo, ed aumentò i mezzi di godimento e di ben' essere, dette impulso al lavoro, ed all' accumulazione dei capitali.

Un intreccio di relazioni, dalla di cui permanenza e continuità dipendeva la conservazione ed il miglioramento della esistenza, non che la stabilità e lo sviluppo delle industrie, portò al

naturalo effetto di agguagliare, avvicendandoli, gl' interessi, le idee, ed i costumi; di far sentire il bisogno e la utilità della pace e dell' ordine, e di preferire la pratica di assestare col diritto, e non più colla forza, le vertenzo d' interesse, che potevano nascere fra le nazioni.

Non si devo credere peraltro che il corso del commercio, per le sue fasi, e per i suoi effetti, avesse spontaneo e naturale compimento, e si svolgesse senza complicanze e senza artificiali direzioni; e se rammentiamo i falsi principj, che prevalsero sul modo di procurare la prosperità dei popoli, e che suggerirono artificiali direzioni al lavoro ed all' impiego del capitale, ci sarà facile argomentare che il commercio non poteva andare immune da intervenzioni e da discipline, e doveva essere accomodato con analoghe misure legislative ai principj che allora dominavano. In conseguenza di ciò esige il metodo che, prima di esporre lo stato attuale del commercio, si faccia parola delle direzioni, che ad esso impresse il sistema mercantile.

Articolo 2.

Il Commercio nei rapporti col sistema mercantile.

§. 208.

Avvertenze generali.

Il sistema mercantilo si fondava, si disse, sul principio che la ricchezza consiste nella moneta e nei metalli preziosi, e si vide che, nell' intento di accrescere quella e questi, imaginò compensi per impedirne l' uscita dallo stato proibendone l' esportazione, o per acquistarne anzi una massa sempre maggiore vendendo i prodotti manifatturati e non comprandone mai da altrui. Questa seconda parte del meccanismo mercantile aveva consigliato, conforme si accennò, la proibizione di esportare le materie prime nazionali, e d' importare lo manifatture estere; o si vede chiaro che con simile regime il commercio si trovava disviato dal suo naturale andamento; ed, impedito di vendere, e di comprare a seconda dei bisogni, era forzatamente obbligato ad acquistare, od

a smerciare là dove le stolte pretenzioni del sistema credevano incontrare una minore spesa, o un maggior guadagno in moneta.

Ispirato da quell' intento, e diretto con tali mezzi, il commercio, sotto l' influsso del sistema mercantile, diveniva nell' insieme delle sue istituzioni e dei suoi stabilimenti, una complicata ed artificiale architettura, dalla quale dovevano necessariamente resultare innormalità, disordini, e violenti contrasti fra i popoli. Vediamo se i fatti servono di prova alla verità di questa asserzione.

§. 209.

Il sistema proibitivo. – Le Dogane.

La proibizione all' entrata ed all' uscita dallo stato della moneta, e dei prodotti greggi o manifatturati, reclamava lo stabilimento di certi mezzi e misure, capaci a tener dietro ai movimenti del commercio, ed a procurare che la proibizione stessa avesse realmente effetto: ancor quando la proibizione fosse stata soltanto assoluta e diretta sarebbe esistita la necessità di una vigilanza; ma siccome potevasi indirettamente proibire l' importazione o l' esportazione mediante una tassa posta all' entrata ed all' uscita dei prodotti, perciò era necessaria tanto di più la sopraveglianza al movimento del commercio. Da qui la introduzione e l' organizzazione delle Dogane.

Per dogana s' intende quindi – un amministrazione incaricata di vegliare a ciò che non abbiano luogo le importazioni e l' esportazioni proibite, e di esigere le tasse imposte all' entrata ed all' uscita delle merci: nel comune linguaggio si chiama dogana anco il locale, nel quale l' amministrazione esercita le sue funzioni.

L' amministrazione della dogana comprende 1.° il personale degli agenti, i quali o dirigono, od eseguiscono; 2.° la legislazione doganale, che si compone delle tariffe prescriventi le tasse da pagarsi, e dei regolamenti determinanti i movimenti, le forme ed i modi della esazione.

Quelle tasse, imposte all' entrata od all' uscita, sono pagate dai commercianti al momento, in cui introducono od estraggono le merci, e si chiamano più comunemente – Diritti di dogana –

Dazj doganali. Si qualificano essi con diverso aggiunto secondo la importanza, la entità relativa, e lo scopo: nel primo aspetto possono essere, proibitivi, e restrittivi: nel secondo si dicono, differenziali; nel terzo si chiamano, diritti protettori, e diritti di bilancia, secondo che si propongono, o di proteggere, come vedremo, una industria; o di constatare le quantità delle importazioni e delle esportazioni.

Le dogane sopravegliano al movimento del commercio esterno ed interno, e nella qualità di luoghi, cui debbono necessariamente far capo i prodotti, sono situate o sulle frontiere dello stato, o sui punti che separano una provincia dall' altra: perciò si distinguono in dogane di frontiera, ed in dogane interne; e sono congiunte da linee stradali prescritte pei trasporti, e chiamate – Vie doganali.

Il pagamento di un dazio all'entrare, od all' uscire delle merci dallo stato, non è di moderna invenzione, e si trova stabilito anco presso i popoli dell' antichità: i Greci avevano sottoposto l' introduzione delle merci ad un diritto del 2 per % sul valore delle medesime, e secondo la opinione di Böeckh conoscevano ed impiegavano oltre ciò le proibizioni, per non esporre la produzione locale alla concorrenza con altre simili produzioni di diversa circoscrizione.

I Romani, per quanto si raccoglie da Tito Livio, avevano prescritto i diritti d' introduzione, forse fino da quando Anco Marzio aprì il porto d' Ostia; e sebbene fossero aboliti sotto il Pretore Metello vennero in seguito ristabiliti con il così detto – Portorium. Il portorio davasi in aggiudicazione per l' esazione ai maggiori offerenti, comprendeva i diritti pagabili pel passaggio delle Alpi, pel transito sui ponti, e pella circolazione dei prodotti sulle strade e sui fiumi; e dava luogo a tali vessazioni ed arbitrii da far nascere il pensiero di abolirlo allo stesse Nerone.

Le necessità del publico tesoro sostenute dal Senato lo mantennero; i *Portitores* ebbero la facoltà di aprire e di visitare i colli delle merci per verificare le dichiarazioni dei commercianti, e Bouchaud c' istruisce che questo sistema del Portorio partorì presso i Romani false dichiarazioni, fraudolente introduzioni, astuzie, violenze e vessazioni. Se dobbiam credere a Cicerone convien dire che i Romani si valessero ancora delle proibizioni, perocchè

in un luogo della sua opera – *De Republica* – dice che essi erano prudenti, non giusti, quando, per sostenere il prezzo del loro olio e del loro vino, proibivano ai popoli al di là delle Alpi di coltivare l' olivo e la vite.

Fino dall' antico adunque fu conosciuto e praticato il sistema d' imporre dazj sul movimento del commercio nel doppio scopo di ricavare una rendita pel tesoro publico; e di garantire la produzione interna dalla estera concorrenza.

Al medio evo, e sotto il frazionamento e l' oppressione del feudalismo i diritti doganali sparirono, o almeno non fu altrimenti possibile distinguerli, in mezzo alla innumerevole serie dei balzelli, cui era soggetta ad ogni passo la circolazione dei prodotti, e Orazio Say pensa che nella sola Inghilterra avessero più regolare sviluppo, e meglio definita esistenza.

Venezia fu il primo stato che dasse esempio di un regime doganale specialmente diretto ad assicurare la esclusività della produzione, ed a tutelare l' industria indigena dalla concorrenza della congenere industria esterna. Cominciò essa col rendersi esclusivo il commercio del sale, che traeva dalle Saline di Cervia, e quando ebbe introdotto le manifatture mirò a regolare le medesime cogli stessi principj: proibì quindi assolutamente l' importazione dei simili prodotti manifatturati, prescrisse la franchigia pell' introduzione delle materie prime; vietò sotto pene crudeli l' emigrazione degli operaj, e stabilì un magistrato speciale per vegliare alla protezione della fabbricazione: ed era tale l' importanza annessa dal governo di Venezia alla protezione delle manifatture, che pigliò in appalto i diritti doganali di altri stati Italiani, ed offrì di mantenere 10,000 uòmini e 10,000 cavalli al Duca di Milano per avere in aggiudicazione le dogane di quel Ducato.

Mano a mano che, pella distruzione del feudalismo, e pegli avvenimenti, si concentrò e si fortificò il potere, e si composero gli stati regolarizzandosi le circoscrizioni territoriali, le dógane ricomparvero da per tutto, e vennero considerate, comunque con diverse forme, diritto regale, e mezzo di risorsa pel tesoro. È da notarsi però che al 1300 i fabbricanti di panni domandarono ed ottennero da Filippo il Bello in Francia la proibizione dell' importazione dei panni esteri pagando una tassa per ogni pezza da essi fabbricata.

L' amministrazione delle dogane si svolse nel progredire dei tempi, ma preferibilmente come risorsa pel publico tesoro, e sotto il ministero di Colbert, che tentò semplicizzarla mediante la uniformità delle tariffe, fu diretta a proteggere l' industria nazionale, e divenne vero e proprio istromento del sistema mercantile; perchè principalmente ordinata a respingere colle proibizioni, o coi dazj più o meno elevati, l' importazione dei prodotti delle industrie estrattive e manifatturiere, che potevano, dicevasi, far concorrenza ai prodotti delle industrie nazionali.

Il pensiero di Colbert era stato quello di sviluppare in Francia l' industria manifatturiera, ed ebbe egli forse in mente che il sistema delle proibizioni e delle restrizioni dovesse essere transitorio; ma le false idee predominanti sulla indole della ricchezza, e l' interesse dei produttori protetti fecero di quel sistema un' istituzione permanente, e necessaria nell' economia delle società per proteggere il lavoro e le industrie, venderne i prodotti all' estero, e riportare nello stato la moneta; e le legislazioni vi dettero mano nell' erroneo concetto di accrescere le rendite del tesoro moltiplicando le dogane anco nell' interno della nazione.

Per un momento, segnatamente in Francia, balenò la speranza di vedere soppressa la proibizione e la protezione, ma ben presto gli avvenimenti che sopravvennero tradussero il sistema doganale in istromento di guerra, e le nazioni Europee combatterono colle armi per scannarsi a vicenda, ed in aggiunta colle tariffe per isolarsi, e rovinare le industrie l' una dell' altra.

Questo disastroso pensiero alterò e scompose l' ordinamento del lavoro presso tutti i popoli; costrinse ciascuno di essi a produrre ciò che pelle naturali condizioni non doveva, nè poteva produrre; e fece della conservazione del regime doganale, come mezzo di protezione all' industria, una necessità allora che, pel ristabilimento della pace, il commercio si riponeva nel suo naturale andamento. Infatti, per non citare per ora che l' esempio della Francia, al 1815. il regime doganale favorì gl' interessi dei proprietarj terrieri; al 1822. privilegiò quelli dei manifattori; ed al 1830. assicurò a questi anco maggiori vantaggj.

Le dogane esistono pertanto nell' economia delle società per un duplice oggetto cioè 1.° per procurare una rendita allo stato: 2.° per proteggere ed incoraggire il lavoro e le industrie della

nazione: quel primo oggetto classa le dogane fra i diversi mezzi per sopperire ai publici consumi, e ne fa una parte della finanza; e, non potendo occuparci qui delle medesime sotto questo punto di vista, limiteremo il nostro esame alla funzione che esse esercitarono come istromento del sistema mercantile.

È interesse principale di una nazione, dicevasi, accrescere la opportunità del lavoro, assicurare la esistenza e lo sviluppo progressivo delle manifatture, e procurare che la moneta non diminuisca, ma si accresca nella massa ad oggetto che si verifichi incremento di ricchezza. Ora se si permette la libera esportazione delle materie prime del paese si privano gli operaj del lavoro e del guadagno, e si obligano i consumatori a ricomprare dagli esteri, ad un prezzo molto maggiore sotto forma di manifatture, quegli stessi prodotti che si venderono a buon mercato: dall'altro canto se si concede la libera importazione dei prodotti manifatturati esteri, si annichilano le manifatture nazionali, s' impedisce la profittevole destinazione dei capitali e del lavoro del paese, si provoca l' esportazione della moneta, e grado a grado s' impoverisce.

È necessario ed utile pertanto impedire colle proibizioni e coi dazj l' importazione delle manifatture estere, e l' esportazione delle materie prime nazionali, perocchè queste allora saranno lavorate nell' interno senza timore di straniera concorrenza, si venderanno all' estero con vantaggio, e si conseguirà aumento di lavoro, sviluppo e miglioramento delle manifatture, ed incremento di ricchezza per la continua e crescente importazione della moneta.

L' erroneità di questi principj, sui quali si fonda il sistema proibitivo, è dimostrata appena si rammenta la legge che regola la moneta, ed il cambio, e si vede a prima vista che il sistema stesso conduce a resultati diametralmente opposti a quelli presi di mira.

Nell' ordine delle cose la moneta è l' istromento non la materia del cambio, ed il valore di essa stà in ragione inversa della sua quantità: più che questa è grande meno vale ogni pezzo di moneta; e siccome il suo valore si trova in rapporto contrario con quello delle cose e dei prodotti, perciò la soverchia quantità della moneta, se abbassa il valore della medesima, alza quello di tutti i prodotti. Ma l' alto valor dei prodotti restringe il potere di comprare, limita la possibilità di vendere, e questa prima misura

della proibizione di esportare la moneta, se fosse praticabile in fatto, porterebbe all'impoverimento, per la maggiore difficoltà di sussistere, ed alla diminuzione del lavoro, che è altra causa di povertà.

Il cambio, per quanto vi sia di mezzo la moneta, consiste sempre nel dare un prodotto relativamente meno utile per noi, onde ottenere un' altro prodotto relativamente più utile; e la regola è quindi – cambiare con chi produce meglio e più facilmente di noi – perchè in tal caso si ottiene di più con meno, ossia si vende meglio il nostro prodotto, e si compra quello d'altrui alle migliori condizioni. Ora le proibizioni all' uscita diminuiscono il numero dei consumatori, abbassano i prezzi, e fanno perdere chi produce: le proibizioni all' entrata, diminuiscono il numero dei venditori, alzano i prezzi, e recano danno grave a tutti coloro che debbono comprare e consumare. Se perdono i produttori produrranno meno; se sono aggravati i consumatori compreranno meno; e minor produzione, minor consumo, significano diminuzione di lavoro e di ricchezza.

I dazj doganali più o meno elevati partoriscono gli stessi effetti, e con tanto maggiore estenzione quanto più si avvicinano alle proibizioni, e moltiplicano gl' imbarazzi e gl' inceppamenti al cambio.

Infatti per primo effetto diminuiscono essi la produttività dei fondi, del lavoro e del capitale della nazione, perchè incoraggiano a produrre ciò, cui non sono adattate le condizioni materiali e morali del paese, e creano industrie artificiali più dispendiose e meno profittevoli; lo che per un lato impedisce la più rapida accumulazione del capitale, e per un' altro lato alza il prezzo, vale a dire fa decrescere la opportunità del lavoro. Vendendo la lana greggia per comprare il panno estero, prodotto con mezzi meno dispendiosi, che non conosciamo o non possediamo, non s' impoverisce ma sì arricchisce giacchè si guadagna nella vendita e nella compra: e quello che più importa non si diminuisce, ma si aumenta il lavoro nazionale, perchè gli esteri nel venderci il panno pigliano in cambio altri prodotti del nostro lavoro; e noi col guadagno che facciamo nel comprare e nel vendere si risparmia, si accumula, e si ha capitale disponibile per alimentare nuovo lavoro.

Secondariamente i dazj doganali, se anticipati dal commerciante, sono addossati al prezzo dei prodotti e formano un carico pella massa dei consumatori, e siccome impediscono la concorrenza estera, così assicurano ai fabbricanti un guadagno senza darsi pensiero di migliorare i processi di fabbricazione, e di perfezionare le manifatture; e danno anzi facoltà ai medesimi di alzare il prezzo dei prodotti anco al di sopra dell' importare del dazio. I consumatori per tutto ciò sono aggravati da duplice onore, il quale, conforme si notò, serve a ricompensare l' inerzia, ed a remunerare chi dà causa alla decadenza delle manifatture.

In terzo luogo i dazj doganali, diretti a proteggere il lavoro, arrestano lo slancio delle specolazioni industriali, e disordinano l' organismo della produzione per gl' impreveduti resultati, che ne derivano: arrestano lo slancio delle specolazioni industriali in prima pell' aumento del prezzo, che diminuisce la domanda ed il consumo dei prodotti; dappoi pella incertezza che nasce dalla difformità, dalla variabilità, e dalla confusione dei dazj: se fossero essi ragionati sulla specie generica dei prodotti in materie prime, e manifatture, darebbero sempre causa ad incertezze, per la ragione che nell' estrema volubilità dei processi industriali cangia da un giorno all' altro l' indole dei prodotti da quel punto di vista; ma fondati come sono sulla provenienza, sul modo del trasporto, e sul punto del territorio cui pervengono, perturbano tutti i calcoli, ingannano tutte le previsioni: un prodotto pagherà un dazio diverso secondo che proviene da un luogo più che da un' altro; arriva piuttosto per terra che per mare: è trasportato da un bastimento con una, invece che con altra bandiera: si avvicina ad un punto prima che ad un' altro del territorio.

Disordinano l' organismo della produzione sia perchè impegnano, colla sicurezza del guadagno, il capitale ed il lavoro in non naturali destinazioni: sia perchè sacrificano le industrie nascenti dalle condizioni del clima, del suolo, e del genio della popolazione; e le sacrificano senza discernimento e non di rado con monstruosa contradizione: per favorire ad esempio la industria estrattiva del ferro, proibendo o gravando l' introduzione di quello straniero, faranno la fortuna di coloro, che producono il combustibile, e porteranno un colpo fatale all' agricoltura ed agli altri lavori, che hanno necessità di procurarsi a basso prezzo

quel metallo: spesso per incoraggire una manifattura non naturale al paese ne uccideranno un' altra vitale e suscettiva di sviluppo.

Il sistema proibitivo adunque avvilisce le industrie estrattive pel più alto prezzo dei prodotti manifatturati, arresta lo sviluppo ed il miglioramento delle manifatture pella limitazione dei cambj, e pel privilegio che addormenta l' attività; disequilibra la produzione, e paralizza il commercio: e tutte queste conseguenze sono precisamente il contrapposto dell' aumento del lavoro e della ricchezza, che il sistema stesso pretendeva conseguire.

Intanto i produttori manifatturieri abituandosi ad arricchire coi privilegj a carico dei loro concittadini, dimenticano che la ricchezza legittima deve essere la ricompensa dell' intelligente operosità, mediante la quale si migliora la produzione; e si distrugge così l' influsso educativo, e l' azione perfezionatrice del lavoro. E siccome i bisogni reclamano imperiosamente analoghi mezzi di sodisfazione, e s' irritano contro le non giustificate resistenze, perciò il sistema proibitivo genera inevitabilmente la fraudolenta introduzione, o il contrabbando; e demoralizza e corrompe la Nazione, trascinando una parte della popolazione ad eludere, dispregiare, e violare la legge, e ad opporsi con violenza alla medesima.

Finalmente il sistema proibitivo sostituisce alle amichevoli corrispondenze fra popolo e popolo i risentimenti, gli odj, le rappresaglie e la guerra, o le odiose esclusioni e l' incivile isolamento al reciproco commerciare; e divide all' interno le province, separa con moltiplici barriere le popolazioni dei diversi luoghi di un medesimo stato; ed arresta i movimenti delle cose e delle persone con visite, perquisizioni, ed esami; che fanno perdere il tempo, cagionano spese, indispettiscono contro gli agenti esecutori della legge, e sono fomite di questioni, di contrasti, e di liti.

E questo stato di guerra esterna ed interna, che divide e indebolisce il potere, reclama per essere mantenuto un' armata di sorvegliatori, ed una spesa ingente; e malgrado l' una e l' altra diminuisce in luogo di conservare o di accrescere la rendita doganale, perchè o il contrabbando sfida e vince la vigilanza dei sorvegliatori; o il bisogno di questi, tanto meno pagati quanto più numerosi, consiglia la transazione fra l' interesse ed il dovere, e trascina alla prevaricazione.

Considerato sotto qualunque rapporto, il sistema proibitivo e restrittivo è disastroso e fatale, e come insensata ed irrazionale disciplina al corso naturale del commercio, doveva, mantenuto in vigore, rovinare le nazioni; abolito, restituirle a nuova vita.

Le dogane, come risorsa fiscale, sono giuste ed utili; e lo vedremo a suo tempo, ma non vogliono essere impiegate a scopo diverso da quello di somministrare una rendita al governo; e, se limitate a questo legittimo e ragionevole oggetto, servono maravigliosamente a conciliare il progressivo incremento delle industrie coll' aumento ugualmente progressivo della publica rendita. Se i dazj da esse imposti non sono tali da difficoltare i cambj, e da alzare il prezzo delle materie, che devono servire all' alimento della popolazione, od al fondo del lavoro, la maggiore attività del commercio ed il maggior consumo aumentano la massa dei dazj stessi, i quali sono allora pagati a dovere e non assottigliati dalle frodi e dal contrabbando.

Ammaestrati dall' esperienza molti fra i popoli dell' antico e del nuovo Continente hanno oggi abbandonato questo pregiudicevole istromento del sistema mercantile, e profittato dei benefizj che derivano dallo spontaneo andamento del commercio, nei rapporti della continuità e dello sviluppo del lavoro, del miglioramento delle industrie, e della floridezza delle condizioni della publica finanza.

Pure la ragione e la esperienza non sono stati sufficenti a trionfare, non diremo dell' errore e dell' ignoranza, ma dell' avidità degl' interessi, ed allora che saremo richiamati a parlare dello stato attuale del commercio, in quanto alla direzione, dovremo tornare sopra questo argomento, e mostrare parallele ai fatti le opinioni, che fanno oggi ogni sforzo per prevalere.

§. 210.

La Bilancia commerciale.

La bilancia commerciale consisteva, secondo il sistema mercantile, nel sopravanzo delle esportazioni di prodotti o di moneta sulle importazioni delle merci estere, resultante dal movimento annuale del commercio, e supposto pagabile in moneta. Per de-

terminare questo sopravanzo occorreva tener dietro all' uscita ed all' entrata tanto delle merci e dei prodotti, quanto della moneta, e questo ufficio era affidato alle dogane, le quali dovevano registrare i valori dichiarati dai commercianti, in prodotti o in moneta metallica, al momento dell' importazione e dell' esportazione.

Vedesi da ciò che, senza renunziare al principio costitnente il mercantilismo, s' introduceva colla bilancia commerciale una modificazione al medesimo permettendo l' esportazione della moneta.

I mercanti inglesi, associati per effettuare il commercio alle Indie orientali, trovavano considerevole profitto nel pagare le merci, comprate in quei luoghi, in argento; perche lá deficenza di questo metallo ne rendeva ivi altissimo il valore; e domandarono al governo la facoltà di esportarne una quantità dimostrando che si otteneva con essa maggior massa di prodotti orientali, i quali, venduti poi in altri paesi, permettevano d' importare nello Stato una somma di moneta superiore a quella esportata.

Tommaso Mun, avvocato della Compagnia dell' Indie Orientali faceva nel 1600 una simile domanda, e la confortava coll' esempio dell' agricoltore, che semina un grano per raccoglierne 20, ed il governo Inglese concedeva alla Compagnia suddetta la facoltà di esportare ogni anno 30,000 lire sterline in moneta, a condizione però che 6 mesi dopo ogni viaggio, eccettuato il primo, fosse importata una somma uguale a quella che usciva.

La forza delle cose obligava così a temperare in qualche modo i rigori del sistema mercantile, ed il primo compenso, cui si aveva ricorso, poneva meglio in rilievo l' assurdità del medesimo: la bilancia commerciale infatti, erronea e fallace pel principio, e pei modi di effettuazione, dannosa e pregiudicevole alla ricchezza nazionale, era un' impossibilità; ed avrebbe convinto il più grossolano senso comune, non offuscato dall' interesse, che lo scopo del mercantilismo trovava opposizione e contrasto nell' ordine stesso delle cose.

Supponeva la bilancia commerciale che 1.° la differenza fra le esportazioni e le importazioni fosse pagata in moneta; 2.° la moneta passasse pella filiera delle dogane, e potessero queste tener dietro ai movimenti di essa, e precisarne le somme entrate

ed uscite; 3.° il vantaggio del commercio consistesse nel sopravanzo delle esportazioni, e bastassero i registri delle dogane a constatarlo. Ora queste diverse supposizioni, partorite dal falso principio che la moneta è la vera ricchezza per le nazioni, sono altrettanti errori, ed attuate e tradotte in fatti somministrano fallaci indicazioni.

Le liquidazioni degli affari commerciali si effettuano comunemente per mezzo delle operazioni dirette o indirette di cambio, e si mostrò che i commercianti studiano anzi di risparmiare l'impiego ed il trasporto della moneta metallica, pagando le merci comprate da una nazione con assegnazione di crediti, che hanno con un' altra cui venderono: questo giro di cambj diretti o indiretti è complicatissimo, ma ha per ultimo resultato il minimo impiego, ed i minimi trasporti di moneta metallica. La bilancia commerciale non conosce nè il numero, nè l'importanza di tali operazioni, e i dati che essa fornisce a capo d'anno sul sopravanzo delle esportazioni, pagabile in moneta, debbono essere necessariamente fallaci.

Inoltre la moneta che esce dallo stato, o entra nel medesimo, non và, nè viene, pella sola via delle dogane, e può essere esportata ed importata per mezzo, degl' imprestiti attivi o passivi, dei noleggj, delle assicurazioni, delle intraprese industriali ec. e quella parte di essa ancora che entra o esce per la via della dogana può benissimo non essere guadagno nel primo, o perdita nel secondo caso. Se entra come pagamento di un carico di merci, che furono vendute all' estero al di sotto del prezzo di costo, non è guadagno: se esce per comprare all' estero azioni industriali, o proprietà territoriali, che daranno un profitto annuale, non è perdita. La bilancia commerciale che registra a guadagno l'importazione, ed a perdita l' esportazione della moneta, inganna quindi con fallaci indicazioni.

Per ultimo il vantaggio del commercio non consiste, lo abbiamo ripetuto a sazietà, nè nel sopravanzo delle esportazioni sulle importazioni, nè nell'aumento della massa della moneta, ma sì bene nell' eccesso delle utilità; e quando ancora si volesse, per dato e non concesso, ritenere in quel sopravanzo, i registri delle dogane indicherebbero, col bilancio commerciale, tutt' altro che la verità: un carico di merci esportato pell' estero si perde in mare

prima di arrivare a destinazione, e non ritorna alcun valore in compenso del medesimo; e mentre il commerciante e la nazione piangono la perdita, la dogana chiude il bilancio cou un sopravanzo di esportazione a guadagno, da compensarsi in moneta: ma non si sà da qual debitore! Un carico di merci esportate pell' estero, e dichiarate pel valore di 50 mila, è venduto per 70 mila, e queste sono impiegate per comprare un carico di merci estere, le quali, al momento dell' importazione nello stato, hanno un valore di 80 mila: il commerciante realizza con tale operazione un guadagno di 30 mila, e la dogana chiude la bilancia con un sopravanzo d' importazioni a perdita per una somma uguale. Da questo lato ancora la bilancia commerciale è menzogna.

Frattanto imprime essa false direzioni al commercio, o ne complica e ne sopracarica con indebiti dispendj il giro; perturba la ragione dei valori per l' esclusivo studio della concentrazione della moneta, la quale, come sappiamo, alza i prezzi, e conduce alla povertà; ed alimenta l' idea ed il sentimento che non si possa arricchire senza impoverire altrui spogliandoli della moneta: idea e sentimento incivili e fatali, perchè denaturano il commercio, consigliano astuzie, inganni, soprusi e prepotenze; provocano rappresaglie, e terminano alla guerra.

E gli odj, i risentimenti, le guerre sono stati pur troppo resultato lacrimevole delle bilance commerciali; ed i popoli ed i governi, furono tanto ciechi da non vedere che erano esse un' impossibilità se universalmente adottate, essendo evidente che, se uno mira ad ottenere un sopravanzo in moneta, fa duopo esista un' altro che lo debba e lo paghi; e volendo tutti la stessa cosa è un impossibile naturale che siano sodisfatti. Pure si prodigarono sangue e tesori per tener dietro a questa chimera, e ritardare lo sviluppo della ricchezza, ed i progressi della civiltà.

L' errore delle bilance commerciali non è, malgrado ciò, nè vinto, nè sradicato, e quelli ancora che lo combattono come teoria, e nel suo principio, riproducono poi il medesimo nei dettaglj della pratica e dell' applicazione. Il bilancio del commercio si stabilisce da per se stesso dietro i bisogni e le necessità delle popolazioni, ed i commercianti, istruiti ed illuminati da queste, importano od esportano sulla misura degli uni o delle altre, e sulla regola dei prezzi, i quali indicano quando convenga meglio importare ed esportare i prodotti o la moneta.

Può benissimo avvenire, e lo abbiamo avvertito, che l'esagerazione delle industrie manifatturiere e commerciali, dovuta alla passione di mal calcolato guadagno, alteri quella bilancia, e dia luogo a perdite ora per soverchia esportazione, ora per eccessiva importazione; ma questi spiacevoli resultati, riconoscendo per causa, un fatto, che è fuori delle competenze della legge, non possono essere da questa nè prevenuti nè disciplinati: il male nasce dalle disposizioni morali degli uomini ed il rimedio al male deve provenire dalla rettificazione di quelle disposizioni.

Senza dubbio la legge può a questo effetto influire con diversi modi indiretti, e le stesse bilance delle esportazioni e delle importazioni composte a cura delle dogane, e publicate annualmente, possono somministrare lumi e cognizioni pella migliore direzione delle industrie manifatturiere e commerciali. E per vero dire, trascurando di annettervi importanza alcuna per ciò che riguarda il confronto dei valori esportati ed importati, come prova del guadagno o della perdita, i quadri annuali del movimento commerciale, formati dalle dogane, indicano, la specie e la quantità dei prodotti che si comprano ed i luoghi dai quali si traggono; la specie e la quantità di quelli che si vendono, ed i luoghi ai quali s'inviano: queste indicazioni da un lato guidano i produttori ed i commercianti circa al modo migliore di accomodare la produzione ed il trasporto ai bisogni, agli usi ed ai costumi delle popolazioni; e da un' altro lato suggeriscono al governo i mezzi più opportuni a facilitare e ad assicurare la produzione ed il cambio.

Di più, il movimento delle importazioni e delle esportazioni rivela in primo luogo le condizioni prospere o decadenti dell' industria e del lavoro in genere colle cifre delle materie prime importate: ed in secondo luogo la possibile declinazione di un qualche ramo di produzione per la diminuzione della domanda estera. Con questi dati, il governo è eccitato a studiare le cause generatrici la languidezza o la stagnazione delle intraprese industriali, e preparare misure per la prevenzione o pell' alleviamento delle sofferenze e dei disordini; ed i produttori sono avvertiti del colpo che ne minaccia la fortuna, e posti in grado di ripararvi a tempo con prudenti transizioni.

Al di là di questi usi le bilance commerciali, composte dalle

dogane, non servono ad alcun pratico ed utile scopo, e adoperate per diverso oggetto ingannano, e traviano.

§. 211.

Le Colonie.

Le Colonie sono – stabilimenti formati in paesi lontani da una nazione più antica o più civile, che chiamasi, metropoli. Causa ed oggetto della formazione delle colonie sono stati, ora la necessità d'emigrare per l'eccesso della popolazione; ora il bisogno di dividersi per l'incompatibilità dei caratteri, o pella diversità delle opinioni religiose o politiche; ora la convenienza di fissare dei punti per facilitare o per estendere il commercio; ora il desiderio della gloria e della diffusione della civiltà; ora finalmente l'amore del guadagno.

Varie e diverse per ciò sono state, e sono, le specie delle colonie, e la riuscita e l'utilità delle medesime hanno sempre corrisposto alla causa ed all'oggetto della loro formazione, ed al modo col quale furono dirette e regolate.

Le colonie si presentano nella storia come il mezzo pel quale si diffusero sulla faccia della terra coi legami del commercio le popolazioni, e si propagarono la umanità e la civiltà; e la universalità e la permanenza delle medesime dimostrano che sono esse primitivo e fondamentale bisogno della umana natura.

I Fenicj e gli Egizj dedussero le prime colonie, fra le quali Argo, da cui cominciò la Greca civiltà, si sparsero sulle isole dell'arcipelago, sulle rive del mare egeo, del mediterraneo, dell'eusino, e sul mar nero, penetrarono nelle Gallie, nella Spagna, e nell'Affrica, ed, attirando colle attrattive di una vita migliore le popolazioni vicine, aprirono più largo campo al commercio di Tiro e di Sidone, ed allo spaccio dei prodotti delle loro industrie.

I Greci, come rampollo di questa prima colonizzazione, si diramarono con estenzione maggiore, prima verso le coste dell'Asia, poi verso Occidente, e dopo la guerra Trojana, ossia dopo che ebbero principio i rivolgimenti interni di quei popoli, dedussero numerose colonie, le quali partorirono ognuna nuove famiglie di colonie più ricche e fiorenti. Gli Jonii fondarono 12 città fra cui

Focea, Efeso, e Smirne; i Dorii costruirono una doppia scala di luoghi commerciali fra i quali Mileto, prolifica, Alicarnasso, e Rodi: gli Eolii popolarono le coste della Misia, ed il mezzogiorno d' Italia, ed aggiunsero Cizico, e le più belle città della Magna Grecia.

Le colonie Greche nacquero dal pensiero e dall' azione dei privati, e sempre dei più notabili pel rango, pel valore, pella virtù, e pella fortuna; ed ebbero a causa o l' eccesso della popolazione, o le discordie civili, o lo spirito d' avventura unito al desiderio, conforme osserva Tito Livio, di umanizzare le genti, e farle partecipi dei beneficj di una più raffinata coltura civile; e non avendo dipendenza alcuna dalla metropoli, dalla quale si staccavano, essendo ordinate a volontà dei coloni, e composte in coerenza alle capacità ed ai capitali da essi posseduti, poterono tutto arrivare rapidamente ad alto grado di ricchezza e di potenza, e generare altre colonie, che, basate sugli stessi principj, ne sorpassarono la grandezza, e quasi ne offuscarono lo splendore: infatti da Corinto Siracusa, da Focea Marsilia, e da Tera nasceva Cirene.

A ragione pertanto Moreau Cristophe qualifica la colonizzazione Greca dispersione, piuttosto che estenzione del dominio della metropoli, giacchè se le colonie mantennero con questa corrispondenze di cambio, e la sovvennero di soccorso nei casi di bisogno, non ebbero mai colla medesima rapporti di dipendenza e di soggezione.

I Romani dedussero colonie, ma per ben diversa ragione, e per ben diverso oggetto. Guerrieri, ed arricchiti dalla conquista in ragione del privilegio di classe, non ebbero desiderio di cercare avventure, e di abbandonare Roma, campo dei loro godimenti e della loro ambizione, e l' unico pensiero che padroneggiava le loro menti, era quello di sbarazzarsi dal proletariato, ascingare, conforme si esprimono gli scrittori, la sentina della città, e di creare una forza militare per la guarnigione delle frontiere, ricompensando al tempo stesso i servigj dei Veterani.

Le colonie Romane perciò avevano un doppio carattere, ed erano o militari, o agricole, e dedotte per una ragione e per uno scopo di politica, rimanevano dipendenti e soggette alla metropoli, la quale aggravava i coloni di tributi, e non concedeva loro il

godimento dei diritti politici. Là erano masse di 6 10 o 14 mila uomini posti a guarnigione sulla frontiera, o nelle piazze forti dello stesso paese nemico: quà erano gruppi di Veterani sparsi pella campagna; e questo regime persuade che le colonie Romane, pegli elementi di cui erano composte, e pel modo col quale si tenevano collegate alla metropoli, non avevano in se stesse forza di sviluppo e di progresso.

Tuttavolta, derivando da un centro di potenza e di civiltà, ebbero qualche buon influsso; e le cognizioni, le arti, le abitudini, che i coloni trapiantavano nel nuovo domicilio, educavano gl' indigeni abitatori a vita più civile, e ne dirozzavano alquanto il costume: alcune delle colonie Romane, onorate del diritto di cittadinanza, fiorirono e prosperarono, e ne sono esempj Cadice nella Spagna, Firenze e Siena in Italia.

La ricomposizione delle società, dopo la barbarie, sul sistema feudale, non favorì la fondazione di colonie, e si perdè la traccia delle medesime pel corso di varj secoli, e precisamente fino al momento in cui il pensiero religioso delle Crociate traportò in Oriente le popolazioni occidentali. Certamente le Crociate, nè furono propriamente colonie, nè fondarono colonie, ma promossero, secondo che si avvertì, lo stabilimento di fattorie, o di luoghi di commercio per parte dei popoli Italiani, e risvegliarono dall' assopimento lo spirito avventuroso ed intraprendente. Non si mancò di notare che il desiderio, allora eccitato, di conoscersi l' Oriente, le Indie, il Cathay, spinse ai lontani viaggj, e preluse alle scoperte che si verificarono in seguito.

Ed allora che fu trovata l' America, ed imparato che si passava alle Indie anco pella via del Capo di buona Speranza, l' imaginazione dei popoli Europei potè spaziare in una sfera interminabile non solamente pella immensità dei territorj nuovamento scoperti, ma ancora pelle favolose masse d' oro, d' argento, e di gemme, che si dicevano racchiuse nelle viscere, e sparse sulla superfice dei medesimi. Non è a dirsi quali fossero le preoccupazioni ed il fermento che si suscitarono nei governi, cui toccava in sorte il possesso di quei territorj e di quelle ricchezze, o dei privati, i quali sognavano acquistare o ricostruire la loro rovinata fortuna; ed il pensiero e la operosità di tutti erano rivolti all' America, ed alle miniere dell' America, alle Indie ed ai prodotti orientali.

Il Portogallo e la Spagna, che primi acquistarono dominio, quello alle Indie, e questa in America, videro nei nuovi possessi una sorgente inesauribile di ricchezze, ed applicandovi i principj del sistema mercantile, intesero a farne mercato privilegiato con esclusione di ogni altro, che non fosse portoghese o spagnolo; e regolarono il commercio da effettuarsi coi medesimi per mezzo di discipline proibitive e restrittive. Una compagnia designata di mercanti, o i mercanti di un solo porto, vennero autorizzati a commerciare colle Indie e coll' America, e quella e questi ebbero il monopolio delle vendite e delle compre.

Si disse che la Spagna, riunendo alla sua corona quella del Portogallo, e degli stabilimenti oltramarini, che ad esso appartenevano, rimase padrona dei mari e del commercio; e tutti i mercati delle Indie e dell' America, chiusi ad ogni altro popolo, furono obligati a comprare i prodotti dalla metropoli, ed a vendere i loro prodotti ad essa, in guisa che comprando al più alto, e vendendo al più basso prezzo, dovessero pagar sempre le differenze in moneta ed arricchire la Spagna.

Prima che questa nazione scontasse colla rovina delle sue industrie, e colla povertà, abbenchè in privilegiata posizione, e con feracissimo territorio, la pena di quell' errore, l' Olanda erasi emancipata dal di lei dominio, aveva dichiarata la sua indipendenza; e l' indipendenza dell' Olanda apriva i mari e le terre agli altri popoli, e permetteva alla Francia ed all' Inghilterra di fondare lontani stabilimenti e colonie.

Tutti coloro, che, rovinati nella reputazione e nella fortuna, o torbidi ed inquieti, o avari ed avidi, avevano bisogno di rifabbricarsi un avvenire, di trovare alimento agli stemperati desiderj, o di ammassare oro ed argento, si precipitarono nel cammino delle avventure, domandarono autorizzazione di fondare colonie; ed i governi secondarono lo slancio, sia concedendo la proprietà e la signoria delle scoperte ai nobili o alle compagnie di mercanti, che ne assumevano il carico; sia inviando spedizioni a proprie spese; sia riserbandosi il dominio delle scoperte a condizione di addossarsi l' onere dell' amministrazione; sia per ultimo deducendo e componendo colonie colla deportazione dei condannati.

Ma i principj predominanti del sistema mercantile, e l' esempio dato dalla Spagna fecero delle colonie un' istromento di quel

sistema, e per conseguenza una monstruosa costruzione, architettata per rendere esclusivo e privilegiato il commercio, suscitare rivalità e guerre, e rovinare le nazioni.

Le disposizioni, per mezzo delle quali fu regolato il commercio colle colonie, si chiamarono – patto coloniale – sistema coloniale – e consistettero, nell'obligare le colonie a comprare esclusivamente dalla metropoli le manifatture o altri prodotti di cui potessero abbisognare, accordando alle medesime in compenso lo spaccio esclusivo dei loro prodotti naturali sul mercato metropolitano.

Il sistema coloniale moderno differì quindi totalmente da quello dell' antichità; perocchè se allora uomini superiori per valore e virtù miravano a creare nuovi popoli liberi, e diffondere col commercio la civiltà, educando ed illuminando popolazioni meno avanzate nella cognizione delle arti della vita civile; nella moderna età arditi venturieri cercarono sottomettere e dominare popoli già liberi, conquistarne l'esclusivo commercio, ed assorbirne a proprio vantaggio la ricchezza.

È vero che la fondazione delle moderne colonie fu sempre coonestata colla rispettabile ragione di propagare la religione e la civiltà, ma oltre che lo zelo fu non di rado mal misurato, e bene spesso non puro; l' ambizione e la cupidigia isterilirono il concetto, e ne fecero mancare l'effetto. Infatti le colonie invece della ricchezza ottenibile, per lo sviluppo delle industrie manifatturiere e commerciali, produssero con azione contraria la povertà; invece del perfezionamento civile moltiplicarono le cause della corruzione; e in luogo di aggiungere forza e potenza alle nazioni, di cui erano appendice, furono motivo d' imbarazzo, e ragione di debolezza.

Nei rapporti universali della civiltà il moderno sistema coloniale ha fatto conoscere nuovi mari e nuove terre; nuove popolazioni e nuovi costumi; nuovi prodotti e nuovi lavori; ed ha con ciò ingrandito il circolo delle idee, degl' interessi e dei mezzi di godimento, ma le egoistiche e stolte vedute da cui procedeva, ed era governato, operarono in guisa che questi vantaggj riuscissero in definitivo inferiori di gran lunga ai mali ed ai disordini da esso generati.

Siccome il sistema mercantile è un falso principio applicato

sotto tante forme quante sono le istituzioni che servono al commercio, per questa ragione gli effetti che ne derivano sono uniformi, e sempre gli stessi, qualunque sia la istituzione in coerenza al medesimo ordinata; e gli effetti delle colonie moderne non sono diversi da quelli, che abbiamo segnalati fin qui parlando delle proibizioni e delle bilance commerciali.

In primo luogo l'obligo imposto alle colonie di comprare e di vendere alla metropoli diminuisce la ricchezza perchè, sopprimendo l'azione stimolante della libera concorrenza, e sostituendo il monopolio di pochi, altera le ragioni dei prezzi, restringe il giro dei cambj, e diminuisce la produttività del lavoro, del capitale e delle terre, e la stessa produzione. Il commercio fra la metropoli e le colonie si effettua per intermezzo di mercanti, i quali ben di rado si fanno concorrenza, o si concertano per rendere maggiore il guadagno, e sono essi che comprano alle colonie e vendono alla metropoli e viceversa; e con simile giuoco i produttori metropolitani e coloniali vendono al più basso prezzo; i consumatori delle colonie e della metropoli sono obligati comprare al prezzo più alto; e se guadagnano meno e debbono spendere di più per gli ordinarj consumi, ognun vede chè, non possono avere nè interesse nè potenza per aumentare o migliorare la produzione, sono necessariamente costretti a consumare assai meno; e per ambedue le ragioni il lavoro e le industrie declinano e diminuisce la ricchezza.

Unico effetto di tale artificiosa direzione del commercio si è di arricchire colle perdite dei produttori e dei consumatori i pochi commercianti; e siccome la sicurezza del guadagno attira verso il commercio coloniale una massa di capitale maggiore di quella, che nel naturale andamento esigerebbe, e la distacca da quelle naturali destinazioni, nelle quali troverebbe profitto, ne diminuisce per conseguenza la remunerazione, e fa perdere alla nazione in doppio modo, cioè, da primo per quanto arresta lo sviluppo delle vere industrie indigene; dappoi per quanto diminuisce la produttività del capitale.

E la diminuzione della ricchezza nazionale è più rapida e più estesa se il patto coloniale contiene, come è possibile che contenga, l'obligo per le colonie di non attivare certe colture, o di non esercitare certi lavori; per che in questo caso si pone impedimento

alla produzione, che per le più favorevoli condizioni sarebbe maggiore nella quantità, più perfetta nella qualità, e meno dispendiosa, per preferire quella, la quale, mancando dei naturali requisiti, sarà meno abbondante, imperfetta e più dispendiosa. Ho veduto, dice Thomas, alla Guadalupa ed alla Martinicca terreni coltivati a canna di zucchero, i quali per le naturali proprietà averebbero fornito con poca spesa abbondante raccolta di tabacco.

Nè deve tralasciarsi di avvertire che nella fondazione di queste colonie sono stati alcune volte prodigalizzati e perduti considerevoli capitali pella ragione di avere scelto luoghi non adattati, pella configurazione, pella situazione, e pel clima, alla conservazione della vita, alla produzione, ed al cambio; e questo complesso di contrarie circostanze e di male intesi ordinamenti persuade fino all'evidenza che le colonie moderne contribuivano alla decadenza, e non allo sviluppo della prosperità e della ricchezza.

Una volta che la ragione e lo scopo delle colonie erano l'avidità, e la smania dell' esclusivo guadagno, doveva naturalmente distruggersi l'influsso educativo e civilizzatore delle medesime, dappoi che fra coloro, i quali s' impiantano in un luogo per spogliare con ogni modo astuto, ingannevole, e fors' anco violento, la popolazione, e questa, che si trova vincolata, angariata, ed oppressa, non possono esistere sentimenti benevoli, ed amorevoli relazioni, e debbono anzi fermentare diffidenze, sospetti ed odio; e dominare una lotta continua di frodi e d' inganni, che tutti a vicenda demoralizza e corrompe.

È fuori del possibile che il governo e la nazione trovino nelle colonie, in quella guisa ordinate, incremento di forza e di potenza, e la natura stessa delle cose fa delle medesime una pericolosa appendice cagione di debolezza, e d' insopportabile aggravio: ne fa cagione di debolezza, perchè la esclusione degli esteri, e la necessità di assicurarsi il monopolio con misure incivili ed oppressive, generano rivalità commerciali, involgono in guerre, suscitano la ribellione, o trascinano alla conquista; e nello stato di pace o di ostilità fanno sempre temere di esserne spogliati e di perderle: ne fa cagione d' aggravio, dapprima per l' amministrazione; dappoi pella difesa e pella protezione, dispendiosissime quando si tratta di lontani dominj; per ultimo per quanto importa la perdita del monopolio. L' amministrazione delle colonie costava

all' Inghilterra 50 milioni di fr. ogni anno, costrinse la medesima a spendere 300 milioni pell' affrancazione degli schiavi, e la obbligava a perdere nel solo capo dello zucchero pel più alto prezzo 80 milioni di fr. E simile ammasso di aggravj non rappresenta la somma intiera dei sacrifizj imposti a quella naziono dal sistema coloniale, dovendo tenersi a conto i 2 mila milioni di fr. che pose a suo carico la guerra sostenuta contro le colonie dell'America del Nord, le quali alla perfine si emanciparono dalla soggezione e dalla dipendenza Inglese.

Tutto ciò dimostra come l' applicazione di un falso principio denatura e perverte le più necessarie ed utili istituzioni, e comprova la giustezza e la verità del giudizio di Bentham, il quale, dopo avere enumerati i danni che cagionano quando fondate ed ordinate per servire d' istromento al sistema mercantile, concluse che in questo caso è assai migliore non avere colonie.

Si accennò che gli avvenimenti politici e le guerre, sopravvenute in sequela alla rivoluzione Francese, fornirono all' Inghilterra l' occasione ed il pretesto d' impadronirsi delle colonie, appartenenti a tutti gli altri popoli d' Europa; e se essa regna ora sopra oltre 60 colonie, sparse sulle diverse parti del mondo; questi sono al possesso di pochi stabilimenti.

L' emancipazione delle colonie Inglesi dell' America del Nord iniziò la serie delle modificazioni, che si rendevano necessarie nel regime coloniale di fronte alla trasformazione, cui per quel fatto andava soggetto il commercio del mondo; ed al momento in cui siamo il patto coloniale ha subìto, specialmente per l' azione dell' Inghilterra, profonde alterazioni.

La Spagna, l' Olanda, e la Francia persistono negli errori del sistema mercantile a riguardo delle colonie; ma la seconda, sebbene mantenga il privilegio esclusivo, ed abbia concentrato il commercio della ricca colonia di Java in una compagnia di mercanti, ha imparato ciò non ostante ad essere più discreta e meno ingiusta verso i coloni, coi quali, può dirsi, divide il profitto; ed ai quali comunica le arti e le risorse della sua più avanzata civiltà. La Francia, agl' insignificanti stabilimenti coloniali che possedeva, ha aggiunto dal 1830 l' Algeria, e guidata dal mercantilismo ha speso, dice Molinari, in 23 anni 1500 milioni di fr. per accrescere il suo commercio di 5 milioni di fr. alla qual somma

ammonta il valore dei prodotti, che la nuova colonia annualmente invia.

In modo affatto opposto ha proceduto l'Inghilterra, e dopo aver dato esempio di un regime alquanto più largo nella fondazione, è stata la prima a modificare e sopprimere poi il privilegio coloniale. Questa nazione, accettando i principj del sistema mercantile, non ne fece però applicazione assoluta, e per esempio ammesse la concorrenza dei mercanti nazionali nel commercio delle colonie, e limitò così il monopolio; concesse alle colonie la facoltà di governarsi in certi limiti da se stesse; e fece per alcune eccezione alla massima dell'esclusiva esportazione. La crescente potenza industriale e mariniera degli Stati Uniti d'America, ed il bisogno di assicurare pronto smercio alle sue manifatture, in presenza ed in concorso sui mercati coi prodotti manifatturati delle altre nazioni, hanno gradualmente condotto l'Inghilterra a cangiare in prima i rapporti di dipendenza delle sue colonie a seconda della loro importanza, ed a dichiarare in seguito, salvo poche eccezioni, libero il commercio delle colonie.

Quanto ai rapporti di dipendenza ha essa adottato la massima di lasciare alle Colonie, in proporzione al grado del loro sviluppo, la facoltà di governarsi da per se stesse, e di provvedere all'amministrazione a proprie spese, riserbandosi il diritto di dirigere gl'interessi e le questioni nelle relazioni generali della politica. La maggior larghezza di questa facoltà è stata per ora concessa alla confederazione coloniale degli stabilimenti della Nuova Zelanda, e di Van-Diemen; i quali comprendendo una popolazione di 500 mila individui, fanno un commercio annuale, che ascende a 200 milioni di fr. ed impiega 250 mila tonnellate. Quanto al libero commerciare il principio è di farne partecipi quelle Nazioni, che tratteranno l'Inghilterra con reciprocità, bene inteso però che l'assoluta libertà del commercio debba essere oggimai la massima fondamentale del regime economico-politico dell'Inghilterra.

Esposti in tal guisa l'origine, le fasi, e lo stato attuale delle Colonie, può farsi luogo a domandare se sono esse necessarie nell'economia della società; e se alcuni lo affermano per la ragione di estendere il commercio e la navigazione; altri ne dubitano portando in esempio gli Stati Uniti d'America, i quali sono

popoli commercianti, ed hanno potenza marinieria, mal grado che non possiedano colonie. Bonet-Villaumez, replicando che questa condizione eccezionale degli Stati Uniti d' America dipende dal godere essi varietà di climi e di prodotti, e dall' avere a loro disposizione materie abbondanti pella navigazione, insiste sulla necessità del possesso di stabilimenti coloniali, ed in particolar modo pella Francia.

La necessità delle colonie deve a parer nostro considerarsi sotto un duplice aspetto, dell' umanità in generale, cioè, e delle nazioni in specie; e se di fronte a quella sono necessarie in modo assoluto e permanente, perchè bisogno dell' umana natura e condizione essenziale di civiltà; in rapporto a queste hanno una necessità relativa e di contingenza, perchè destinate a sgravare le medesime da un ammasso d' umori, che racchiusi nel corpo sociale potrebbero alterarne l' organismo; o a creare filiazioni, le quali, dando sfogo all' attività dello spirito ed alla operosità, moltiplicano la opportunità del lavoro, ed estendono il commercio. Necessarie quindi pella fondazione alle Nazioni in specie in certi tempi, non lo sono però giammai per la dipendenza e per la soggezione, come prolungamento, direm così, della metropoli, ed allargamento del di lei dominio.

Posto che la fondazione delle colonie sia necessaria in certi tempi per le nazioni, si chiederà, con quale sistema debbono essere esse fondate, e con quali condizioni, ed a questo riguardo ancora incontriamo diversità d' opinioni: In relazione al sistema il nominato Bonet-Villaumez preferisce quello dei Fenici, il quale, nello scopo di ottenere preponderanza marittima e commerciale, suppone la iniziativa e l' appoggio del governo. Molinari predilige la libertà, vuole che le Colonie siano fondate dai particolari per mezzo della spontanea emigrazione nel modo praticato dai Greci; e pensa che i governi siano i meno adattati per riuscire nell' intrapresa, come lo sono in tutte le specolazioni commerciali. Se fosse possibile che i privati, senza bisogno di protezione e di difesa da parte del loro governo, riuscissero a fondare colonie e stabilimenti lontani, alla pari dei Greci nell' antichità, certamente il sistema meriterebbe preferenza sopra qualunque altro; ma nello stato presente delle cose, e nelle relazioni internazionali, è dubbio assai se la sola privata iniziativa, senza l' appoggio ed il concor-

so del governo, potesse bastare a fare opera suscettiva di sviluppo e di durata.

In rapporto alle condizioni indispensabili alla buona riuscita delle colonie gli scrittori reclamano, buona scelta del luogo per requisiti di salubrità, di fertilità, e di sicurezza, ed un organismo quindi di lavoro e di cambio correlativo alle proprietà del suolo e del clima, ed ai caratteri della popolazione; escluso sempre ogni concetto d' industria artificiale e monopolistica. Chevalier fa onore all' Inghilterra di aver saputo trovare, secondo la diversità dei casi, differenti programmi, nei quali un dato di economia industriale si combina con un dato sociale simpatico alla libertà. Non sapremmo per vero dire accogliere senza riserva il giudizio di quell' illustre scrittore, persuasi, come siamo, che l' Inghilterra adoperò il sistema coloniale in vista della esclusiva ricchezza, e con uno scopo di egoistico interesse; e non modificò il medesimo se non quando, forte dei perfezionamenti industriali, potente pella marina, e bisognosa di spaccj, cangiò il principio fondamentale della sua politica, senza però mutarne l' oggetto, e dalle restrizioni del sistema mercantile si convertì al principio dell' assoluta libertà commerciale.

Dato che le Nazioni abbiano fondato colonie nella veduta di farne appendice permanente al loro dominio, e per ciò stesso in opposizione ai principj, come dovranno esse regolarsi nelle considerazioni del futuro? La risposta è breve, e semplice; predisponendone l' emancipazione, e preparando l' affrancazione delle medesime dalla dipendenza della metropoli, in guisa che divengano centri di commercio collegati non solamente dal bisogno di comprare e di vendere, ma dalla memoria ancora della comune origine, e dei ricevuti benefizj.

L' emancipazione delle Colonie è nell' ordine stesso delle cose, e termine inevitabile della loro fondazione, perocchè, se la Metropoli vuol ricavarne vantaggio, fa duopo che intenda a procurarne la prosperità e la floridezza; e appena hanno esse cumulato sufficente ricchezza, ed acquistato un certo grado d' istruzione, desiderano la libertà, tentano conquistarla, ed è raro caso che non riescano, veduta la difficoltà di tenere in rispetto colla forza stabilimenti lontani, che non vogliono riconoscere altrimenti la superiorità metropolitana, ed hanno mezzi per resistere. La

stessa potenza inglese si trovò umiliata, ed ora che ha concesso alle sue colonie la facoltà di governarsi a proprie spese sarà obligata, prima o poi, a tollerarne l'indipendenza: povere, sono le colonie un carico a pura perdita; ricche, non soffrono a lungo la soggezione.

E appunto perchè l'emancipazione delle colonie è nell'ordine delle cose torna essa a grandissimo vantaggio della metropoli, perciocchè, aumentando la ricchezza in proporzione al libero sviluppo dell'operosita, crescono la opportunità e la possibilità del cambio, e del commercio. I negozianti di Bristol supplicarono lacrimando al Parlamento onde non consentisse mai l'emancipazione delle colonie dell'America del Nord, dal che sarebbe derivata la rovina di quella piazza commerciante; e pochi anni dopo l'emancipazione ricorsero al governo domandando l'ingrandimento del porto, troppo angusto per dar ricetto alle navi Americane. Il commercio dell'Inghilterra colle sue colonie d'America al principio della guerra non superava 28 milioni di fr. ed ora che quelle colonie sono gli Stati Uniti indipendenti passa la somma di 300 milioni.

Queste cifre parlano con eloquenza maggiore di quella dei ragionatori per dimostrare la utilità dell'emancipazione delle colonie, e noi piglieremo da esse argomento per confortarci nel principio che il sistema coloniale non è necessaria dipendenza nell'economia della società.

§. 212.

Le Compagnie privilegiate.

Si chiamano compagnie privilegiate quelle associazioni di mercanti, le quali hanno ottenuto dal governo la facoltà esclusiva di esercitare una branca speciale di commercio, o il commercio con una determinata regione, con un dato paese: Qualche volta, oltre al privilegio commerciale, fu concessa alle compagnie privilegiate la sovranità dei paesi, che esse scoprirono, e coi quali introdussero il commercio.

Nacquero queste compagnie privilegiate dopo le scoperte dell'America e del passaggio alle Indie pel Capo di buona Speranza,

per le quali si risvegliò, conforme avvertimmo, smania generale di correre il mondo, trovare nuove terre, e nuovi popoli, e scoprir paesi ricchi di miniere d' oro e d' argento, e si moltiplicarono nei Secoli XVII e XVII tanto, che Morellet ne contava a suo tempo 55 nei diversi paesi d' Europa. Il commercio delle Indie orientali, ed occidentali, dell'Affrica, del Levante, e del Nord dell' Europa, ed in genere delle Colonie si concentrò in queste compagnie.

Il privilegio, di cui furono esse investite, derivò non tanto dai prevalenti principj del sistema mercantile, quanto ancora dalla opinione allora invalsa che un commercio lontano, il quale esigeva grandi capitali, esponeva a maggiori pericoli ed a perdite pel più lento ritorno, e voleva modi speciali di direzione e di protezione, non poteva essere nè iniziato, nè continuato con vantaggio da privati negozianti, e da singoli mercanti.

Nei rapporti della teoria e dei principj queste ragioni non reggono percioechè se il commercio da effettuarsi con luoghi lontani è necessario, richiesto cioè dai bisogni della nazione, somministrerà senza dubbio sufficente remunerazione al lavoro ed al capitale, ed in ragione della specialità dell' impiego; e l' interesse spingerà l' uno e l' altro a destinarsi a quel commercio senza l' ingiusta allettativa del privilegio. Ove poi il commercio stesso non dasse adequato profitto al lavoro ed al capitale, ciò significherebbe che non è esso necessario; e non essendo necessario, farebbe duopo considerare irrazionale ed assurdo volerlo ad ogni costo, ed attirarvi il lavoro ed il capitale coll' artificiale allettativa del privilegio.

Veduto che le compagnie privilegiate non sono giustificate dai principj della scienza, e costituiscono anzi una violazione dei medesimi, era naturale, che non dovessero produrre gli effetti utili, che se ne speravano, per la maggiore prosperità e potenza della Nazione, e fossero destinate pella loro stessa indole a rovinare ed a perire.

Il privilegio, lo abbiamo più volte notato e segnatamente parlando delle colonie, è fatale alla ricchezza, non solamente perchè coll' attrattiva del sicuro guadagno esagera l' industria favorita, e rende meno produttivi il lavoro ed il capitale, che vi si destinano al di là dei termini della necessità; ma ancora perchè

colla esclusività, che introduce e mantiene, impedisce la concorrenza, autorizza i privilegiati ad alzare i prezzi dei prodotti, ed a non curarsi dei miglioramenti, che potrebbero risparmiare la spesa; e sappiamo ormai che gli alti prezzi diminuiscono il consumo, o usurpano una parte maggiore della rendita dei cittadini; e per ambedue gli effetti restringono la possibilità del lavoro e della produzione.

Credono alcuni che il privilegio delle compagnie non faccia alzare i prezzi per la ragione che limita esso sul mercato privilegiato la concorrenza dei compratori; ma è un' errore perchè, o il privilegio di commerciare in un dato luogo non appartenente alla nazione è concesso nei soli rapporti interni, ed allora non esclude dal mercato gli esteri compratori; o è concesso ai mercanti nazionali in un luogo sottoposto alla metropoli, e con esclusione assoluta degli esteri, ed in questo caso l' elevazione del prezzo è conseguenza inevitabile del privilegio.

Gli effetti sopraindicati sono assai più funesti quando la compagnia unisce al privilegio commerciale la sovranità dei luoghi, coi quali deve esercitare il commercio, perchè questo, desiderando l' ajuto e la protezione della forza e del potere, non può allearsi coi medesimi senza perdere la propria natura, denaturare l' una e l' altro, e divenire un miscuglio monstruoso di spoglio, di oppressione, e di tirannia. Il commercio, nelle mani del potere Sovrano, si traduce in prepotenza, che non conosce ragione diversa dal guadagno, e converte il potere in astuzia specolatrice, che cerca, non la giustizia ed il diritto, ma la ricchezza ed il lucro. Una compagnia sovrana commerciante è inevitabilmente trascinata a dissanguare i popoli soggetti, a rovinare l' agricoltura e le manifatture ed a paralizzare il commercio.

Di più; negando, il privilegio, la proprietà e la libertà, crea fra i cittadini ingiuste disugnaglianze che sono fomite di ostilità o di risentimenti; obligando, pella lontananza dei luoghi, a valersi di agenti, cui comunica il proprio spirito avido ed esclusivo; provoca la corruzione, incoraggia a non tener conto dei mezzi pur di conseguire il fine; e suggerisce perfidie, violenze, e forse anco compensi disumani, per sodisfare alla cupidigia ed all' ambizione.

Le compagnie privilegiate, specialmente Sovrane, dopo aver

trasformata l'autorità, che esercitano, in despotismo insaziabile e crudele, compromettono la stessa autorità sovrana cui sono soggette, perocchè impegnano la medesima a sostenere con sussidj di capitale, o con soccorsi di forza armata, un dominio, minacciato continuamente dalla ribellione, destinato fatalmente alla guerra ed alla progressiva conquista.

E nel produrre questi mali a danno della nazione, le compagnie privilegiate rovinano e muojono, essendo nella ragione delle cose che un vasto e complicato organismo, mosso da un pensiero che si trova a tanta distanza dal luogo dell'azione, debba alterarsi e scompaginarsi per l'aumento delle spese e pella diminuzione del guadagni. I numerosi impiegati, di cui abbisognano le compagnie privilegiate, costituiscono un grave carico; ma carichi più gravi sono poi la incapacità, la indifferenza, o la mala fede dei medesimi. La direzione della compagnia se lontana non può sorvegliare a dovere, o non è obbedita; se vicina, o non vede le infedeltà, o pel desiderio del guadagno privato le tollera e ne partecipa.

Infatti, richiama ad osservare Coquelin, ninna compagnia privilegiata ha riuscito; tutte, dopo aver divorato i capitali degli azionisti, e fatto perdere la nazione in ricchezza e prosperità, sono fallite: le poche, mantenutesi in vita, hanno comprato la languida esistenza a prezzo di grandissimi sacrifizj; declinano però giornalmente, e spariranno alla fine per non riprodursi mai più: ciò non ostante Delaborde aveva opinato che, quali forme di associazione, fossero necessarie, e che, creatrici del commercio in Inghilterra, erano destinate a riattivare il commercio estero delle nazioni.

Che l'associazione possa e debba applicarsi al commercio, è opinione sostenuta dai principj e comprovata dai fatti, ma è contrario a quelli ed a questi che per applicarsi al commercio abbia bisogno del privilegio. Il privilegio delle compagnie commerciali fu forse, conforme avverte il citato Coquelin, una necessità dei tempi, i quali per la mancanza di sicurezza, pel frazionamento, e pella povertà dei mezzi di comunicazione e di difesa, imponevano l'aggruppamento e l'associazione delle forze, e consigliavano d'incoraggire e favorire l'uno e l'altra col privilegio. Pure l'incoraggimento ed il favore non risposero all'intento, e non

impedirono la rovina delle più potenti compagnie, non esclusa quella inglese dell' Indie.

A riguardo di questa ancora il prelodato Delaborde non fu giusto apprezzatore, opinando che non costituisse monopolio; che la mancanza della concorrenza in forza del di lei privilegio fosse fortissimo mezzo d' azione; e che la sua sovranità, parificabile ad un brevetto d' invenzione, dovesse considerarsi come liberale dispotismo. Il Say nel suo corso d' economia politica ha tracciata dal punto di vista amministrativo la storia della celebre compagnia inglese delle Indie; e Warren nella sua opera – l' India Inglese, ha descritto il dispotismo liberale della medesima, e le felicità dei 100 milioni di sudditi, che ne esperimentano le dolcezze.

Il tempo e l' assunto impostoci non permettono di entrare in lunghi dettaglj sulla compagnia privilegiata delle Indie inglesi, e basta notare che, perdente essa sempre come specolazione commerciale, e prosperante unicamente come potenza politica in conseguenza delle imposte, delle contribuzioni dei Principi tributarj, e delle rendite ricavate dalle proprietà, non ha potuto però sfuggire al debito per le necessità della conquista e delle guerra; ed ha dovuto, come lo avevano preveduto Forbonnais ed altri, rassegnare i suoi poteri al Governo.

Fino dal 1834. il privilegio della compagnia Inglese delle Indie fu soppresso: il governo dell' Inghilterra avocò a se i poteri, i possessi ed i crediti di essa, e prese il carico di adempire alle obligazioni, e di rimborsare agli azionisti il capitale per annuità: all' effetto peraltro di non perturbare i servizj, e di non interrompere la percezione delle rendite, venne lasciata alla medesima l' amministrazione fino all' anno 1854. sotto la sorveglianza di un comitato stabilito dal governo stesso. Le modificazioni subite dal sistema coloniale Inglese hanno aperto il commercio delle Indie a tutte le nazioni, che accordarono all' Inghilterra la reciprocità, e si dice che l' importanza del commercio marittimo si è fatta maggiore, e la marina inglese ne ha profittato.

§. 213.

I premj e le gratificazioni all' esportazione ec.

Fra le diverse misure, colle quali il sistema mercantile divisava favorire lo sviluppo delle manifatture e del commercio, figurarono ancora i premj e le gratificazioni, ossia – certe ricompense accordate dal governo ai manifattori al momento della produzione, o ai commercianti al momento dell' esportazione. Concedendo queste ricompense si credeva abilitare i manifattori ed i commercianti a vendere al prezzo di costo, ed assicurarsi lo spaccio in preferenza agli esteri concorrenti.

Il pensiero d' incoraggire le industrie manifatturiere e commerciali, per mezzo dei premj e delle gratificazioni, non differisce dalle altre misure del mercantilismo nè per la indole, nè pegli effetti; e, consistendo nella violazione dei principj, i quali prescrivono imparzialità e libertà, conduce a disastrosi resultati.

E per dire il vero, pagare i manifattori ed i commercianti perchè producano, od esportino, significa in primo luogo incoraggire industrie e lavori, che senza il premio non sarebbero attivati perchè non produttivi, o per lo meno esagerare quelli che sono profittevoli; e sia nell' uno, come nell' altro caso, si verifica ugualmente falsa e meno produttiva destinazione del lavoro e del capitale. Ma vi ha di più; pagare perchè si fabbrichi e si esporti, si risolve in un doppio carico pei cittadini, perocchè la eccitata esportazione alza il prezzo del prodotti nell' interno, e sottopone i consumatori ad una spesa maggiore; ed il premio pagato, prelevandosi sul tributo, diminuisce la rendita dei contribuenti.

Frattanto il guadagno del premio solletica il desiderio di renderlo maggiore quanto più si può; e si studiano i modi per riportare fraudolentemente nell' interno i prodotti premiati, nell' oggetto di raddoppiare, o triplicare il premio, se il giuoco riesce, per mezzo della riesportazione dei medesimi. La facilità della frode obliga il governo a prevenirla con più estesa sorveglianza, vale a dire, obliga ad un dispendio maggiore, che è effettuato con una parte del tributo, e costituisce un nuovo sopracarico diminuente la rendita dei cittadini. Non occorre ripetere che la di-

minuzione delle rendite private induce necessariamente la diminuzione del consumo, e per ciò stesso l'allentamento dei lavori, e della produzione.

I premj e le gratificazioni si sostanziano dunque in definitivo nell'aumentare i carichi della nazione e le spese per diminuire il lavoro e la produzione, ed aumentare le frodi e l'immoralità.

Nè vale il dire che la spesa è utilmente sostenuta quando si tratta d'impedire le sofferenze e le miserie derivanti dalla sospensione e dalla stagnazione delle industrie; giacchè dipendendo queste da cause grandiose, che diffondono la loro azione presso che da per tutto, sebbene nate in un luogo, non si ottiene colla premiata esportazione la riattivazione del commercio, e non si consegue un resultato maggiore di quello che si conseguirebbe se i premj non esistessero: La Francia non fece aumentare nel 1848. lo spaccio dei prodotti dell'industria Parigina accordando il premio, ed è confessato da tutti gli scrittori assennati, che i 25 milioni di fr. che essa eroga ogni anno in premj e gratificazioni sono perdita pura, che trasloca la ricchezza dagli uni agli altri senza necessità, contro la giustizia, e senza vantaggio.

Vogliono alcuni che i premj siano utili quando accordati all'importazione delle materie prime sul fondamento che fanno abbassare il prezzo del prodotto, ma è illusione perchè, forse il manifattore non abbassa il prezzo, o, abbassandolo, non vi è guadagno per la nazione, la quale paga l'abbassamento.

Dicono altri che i premj riescono meglio se dati alla produzione, perchè sono allora meno possibili le frodi, e la spesa pel premio è compensata dal minor prezzo del prodotto; e questa opinione è erronea al pari dell'altra, giacchè il minor prezzo a compenso della spesa è fantasmagoria, e giuoco d'ombre ingannatore: pagare di più nel tributo per pagar meno pel prodotto sarebbe fanciullaggine, ma siccome il di più del tributo è corrisposto pro rata da tutti i contribuenti, i quali non sono tutti ugualmente consumatori del prodotto premiato, perciò la fantasmagoria del premio, cessa di essere giuoco da fanciulli, e si converte in ingiusta disuguaglianza.

Non mancano diversi scrittori, i quali giudicano necessarj ed utili i premj per assicurare l'approvisionamento delle sussistenze, o per ajutare industrie nascenti, che hanno in se germi e po-

tenza di sviluppo; ed in questi due casi ancora non sapremmo dividere quella opinione. I bisogni e i mezzi di sodisfarli sono i regolatori del lavoro e delle industrie, e quando essi esistono, e si verificano libertà, sicurezza, e facilità, non si ha ragione di temere che faccia difetto l'approvisionamento delle sussistenze, o che non abbia luogo lo sviluppo delle nascenti industrie; non vi è necessità di dar premj, e tutto al più può bastare lo stimolo dell'onore, o di ogni altro motore morale. Se si concede il premio si dà interesse a renderlo più permanente e più duraturo, e si và incontro al pericolo di vedere l'approvisionamento delle sussistenze sempre scarso, e le industrie nascenti eternamente infanti.

§. 214.

Le restituzioni dei diritti.

Le restituzioni dei diritti consistono – nel rimborso accordato dal governo ai commercianti o fabbricanti, di tutti, o di parte dei dazj pagati all'importazione delle materie prime o all'esportazione dei prodotti manifatturati.

Questo compenso ancora era una ruota della grande macchina del mercantilismo, e venne adottato nell'intendimento di favorire le manifatture, e d'incoraggire il commercio, giudicandosi che il rimborso del dazio averebbe, diminuito la spesa di produzione, e permesso di vendere al di sotto del prezzo di costo.

Smith e Sismondi non sono del tutto contrarj alle restituzioni dei diritti, quando si tratta di trasporti a lontani paesi non dipendenti dalla nazione, e non si verificano frodi; potendosi allora considerare come un temperamento ai rigori delle proibizioni, pel quale il governo, che restituisce sempre un poco meno del percetto, guadagna.

Il Gioja al contrario condanna le restituzioni dei diritti perchè nuocciono ai commercianti ed al commercio, al governo ed allo stato. I commercianti, egli dice, anticipano il dazio e perdono la libera disposizione del valore anticipato, ed il profitto, che potrebbero ricavarne, pel tempo che corre dal pagamento alla restituzione: il commercio non gode del sussidio dei capitali esteri,

che, scoraggiti dai diritti esistenti, non immigrano nel paese; ed il governo e lo stato sono esposti a perdita, pell' aumento del lavoro e della spesa nell' amministrazione e nella contabilità doganale; e pella moltiplicazione delle frodi e del contrabbando.

Questa opinione sembra a noi più ragionevole, e se ci rendiamo ragione della utilità relativa delle restituzioni dei diritti come contemperamento nel caso, in cui il principio regolatore il commercio sia la proibizione; professiamo però che la soppressione di questa sarebbe preferibile alla pratica di restituire i dazj pagati. Infatti la restituzione dei diritti implica il riconoscimento che sono essi ostacolo, ed imbarazzo al commercio; e quando si riconosce che si oppongono al libero movimento del cambio, e lo intralciano, è più che follia conservare i medesimi per lasciarsi la facoltà di restituirli dopo pagati, per mezzo di discipline amministrative, che aumentano la spesa e le frodi; il senso comune suggerisce che, ogni qual volta un dazio inceppa il commercio, è dovere togliere di mezzo e sopprimere il medesimo; o ridurlo a quelle proporzioni entro le quali è legittimo e giusto nel vero interesse della finanza.

§. 215.

Gli atti di Navigazione.

Volendo dare una nozione degli atti di navigazione potrebbe dirsi che sono essi – prescrizioni legali per mezzo delle quali è renduto obligatorio, e possibile, il commercio estero nelle varie sue forme alla marina ed ai marinaj della nazione, in esclusione delle altre nazioni.

Gli atti di navigazione hanno a scopo di promuovere, direttamente la marineria e la navigazione col privilegio esclusivo dei trasporti, ed indirettamente il commercio.

Giudicati in genere sono essi improvvida e barbara misura, ognora che si propongono un artificiale eccitamento, e consistono in un' incivile esclusione, recusando il commercio che non è esercitato dai nazionali.

In primo luogo esagerano il commercio in proporzione alle altre industrie, e lo restringono in paragone dei bisogni, per cui

da una parte è disequilibrato l' ordinamento delle interne industrie, e da un' altra parte sono danneggiati, in conseguenza della esclusione degli esteri, i consumatori, che devono spendere di più, e la produzione nazionale, la quale riceve stimoli ed impulsi molto minori.

In secondo luogo denaturano i rapporti, che per decreto della Provvidenza debbono unire e stringere con vincoli tenaci le nazioni, e convertono l' influsso civilizzatore del mutuo commerciare, in azione demoralizzatrice d' invidie, e di dispettose rivalità.

In terzo luogo fomentano l' avidità del dominio, e della supremazia mariniera e commerciale; abituano ad opprimere ora coll' astuzia, ora colla violenza; e rendono inevitabili guerre inique e distruggitrici.

L' origine degli atti di navigazione è riportata al medio evo dallo Sclopis, il quale ne vede il germe nella legislazione commerciale di Venezia; ma il più celebre, e quello forse che ha esercitato un influenza senza pari, è l' atto di navigazione emanato nel 1651. da Cromwell per l' Inghilterra. Con questo atto il profondamente astuto usurpatore mirò a sviluppare la marina ed il commercio Inglese distruggendo al tempo stesso la marina, la navigazione ed il commercio dell' Olanda.

Per mezzo di questo atto venne riserbato esclusivamente alle navi inglesi il commercio di cabotaggio, quello delle colonie, e l' altro d' importazione in Inghilterra dall' Asia, dall' Affrica, e dall' America; ed in quanto al commercio coi diversi paesi d' Europa venne ordinato che non potesse effettuarsi se non con navi inglesi, o appartenenti direttamente alle nazioni, dalle quali provenivano le merci, od alle quali erano destinate: quindi nel commercio coloniale, ed in quello dell' Asia, Affrica ed America, era esclusa ogni bandiera straniera; e nel commercio fra l' Inghilterra e l' Europa l' esclusione colpiva la bandiera del terzo, ed investiva direttamente l' Olanda, la quale aveva concentrato in se, come si disse, il commercio di trasporto, ed era divenuta la prima potenza commerciale.

Le prescrizioni di quest' atto restarono in pieno vigore per 130 anni, e la prima modificazione delle medesime fu imposta dalla emancipazione delle colonie dell' America del Nord, dopo la quale l' Inghilterra riconobbe la necessità e la convenienza di

ammettere gli Stati Uniti nei porti Inglesi sul piede stesso degli Europei. Al 1815 altre modificazioni ebbero luogo, in quanto alla navigazione, nel commercio fra gli Stati Uniti e le colonie dell' Inghilterra; e mano a mano che il grandioso sviluppo manifatturiero costringeva ad innovare, ed a riformare nel senso della libertà, l' indirizzo del commercio, induceva uguali innovazioni e riforme nelle leggi della navigazione.

Quell' ingigantirsi della fabbricazione, nella quale sono impegnati enormi capitali, e milioni di operaj, esigeva, dice Lavollée, facilitazione e ingrandimento di approvisionamenti e di spaccj, e ogni giorno di più s' intendeva che l' interesse dell' Inghilterra era di comprare e di vendere presto, senza abbadare con quali navi e per mezzo di quali bandiere. Huskisson cominciò e proseguì dal 1822. al 1825. la riforma commerciale; Peel la continuò e la estese dal 1842. al 1846. e Russel compì la medesima nel 1849.

Adottato il principio della libertà del commercio era impossibile mantenere le leggi restrittive la navigazione, e meno alcune limitazioni in quanto al cabotaggio nello scopo di prevenire il contrabbando, tutte le navi, di qualunque provenienza, sono oggi ammesse nei porti dell' Inghilterra alla pari delle navi inglesi.

E qui si presentano due ricerche cioè 1.° quale è stato l' influsso dell' atto di navigazione nei rapporti del commercio inglese, e di quello delle altre nazioni d' Europa? 2.° quali sono stati gli effetti che l' abrogazione dell' atto di navigazione ha prodotti?

Sulla prima ricerca le opinioni degli scrittori sono divise; o le une vedono in quell' atto la causa prima dello sviluppo della marina e del commercio dell' Inghilterra; le altre lo qualificano per ingiusta restrizione alla libertà, e pregiudicevole per conseguenza al commercio ed alla ricchezza. L' autorità di Smith, suprema in tale argomento, dovrebbe eliminare ogni dissidio di opinione, perocchè giudicò egli l' atto di navigazione misura politicamente buona, economicamente detestabile appunto perchè, in genere restringeva il commercio, ed in specie lo esagerava pell' Inghilterra impoverendo di capitali e di lavoro le altre industrie.

Professando noi il principio che il buono in politica non può esser male in economia, o come intendono gli scrittori, nell' ordine delle ricchezze, non possiamo accettare il giudizio di Smith senza modificarne alquanto la prima parte, dicendo – politicamente

buona nel concetto dell' Inghilterra. E per verità il buono per questa nazione era l' utile, e precisamente la distruzione della grandezza mariniera e commerciale dell' Olanda, e lo sviluppo della propria marina: ed essendo l' utile così inteso non poteva in definitivo produrre quella utilità vera, che nasce dal rispetto alla giustizia.

L' Olanda decadde, l' Inghilterra ingrandì, ma l' atto di navigazione pregiudicò nel seguito alla stessa marina inglese, portò nocumento a quella delle altre nazioni, ed al commercio universale.

Sulla seconda ricerca la divisione delle opinioni è anco maggiore in quanto vi sono impegnati gl' interessi; e se gli scrittori fanno plauso all' abrogazione come attuazione del principio della libertà, gli uomini d' affari gridano contro la misura, per la quale profetizzano la decadenza del potere mariniero e commerciale dell' Inghilterra. Da qual parte stà la verità? I fatti più recentemente constatati provano che non si appongono nè gli uni nè gli altri.

L' abrogazione dell' atto di navigazione fu causa di perdita nel primo momento, e la marina inglese, nel movimento generale del suo commercio, prese una parte molto minore di quella che per ordinario vi prendeva: ma la operosità degl' intraprenditori non si lasciò vincere, e quella parte ha rialzato da 9 milioni a 13 milioni di tonnellate. Però questo rialzo si condensa più nel commercio di trasporto, per cui in ultimo resultato la marina inglese ha perduto nella navigazione diretta, nella quale hanno profittato la Svezia, la Norvegia, e la Danimarca; ed ha riguadagnato nella navigazione indiretta, potendo ora le navi inglesi, obligate già a tornar vuote, pigliar carico in porti esteri per trasportare a porti esteri; bene inteso che abbiano le nazioni, padrone di questi porti, ammessa la reciprocità.

Dunque la maggior navigazione all' estero ha compensato la diminuzione di quella pel commercio nazionale, e la costruzione dei vascelli e delle navi, che aumenta nei cantieri, fa prova che tale è veramente l' effetto ultimo dell' abrogazione dell' atto di navigazione. Si fa osservare peraltro che minacciano la marina inglese 1.° la diminuzione del cabotaggio pella crescente prevalenza delle strade ferrate; 2.° la concorrenza Americana, la quale restringe la navigazione inglese colla riserva del cabotaggio,

esteso ai porti del mar pacifico perchè considerati continuazione del littorale degli Stati Uniti; 3.° la reciprocità, dicesi, più illusoria che reale, colle nazioni che hanno aderito al sistema inglese.

§. 216.

I Blocchi.

I Blocchi sono istromenti di guerra, e consistono nel circondare e stringere con forze imponenti le piazze più importanti del nemico, o i luoghi nei quali sono concentrati i mezzi di difesa del medesimo, ad oggetto d'impedire le comunicazioni, opporsi all' approvisionamento di viveri, di munizioni, e di armi, e costringere il nemico più sollecitamente alla resa.

La guerra ha sventuratamente regnato sempre nel mondo, quantunque per intervalli; colla guerra si sono verificati i blocchi per terra e per mare; ed i blocchi hanno aggiunto alle distruzioni della guerra tutti i mali, e tutte le sofferenze, naturalmente inerenti alla soppressione delle comunicazioni fra i popoli, ed alla sospensione del commercio fra gli uni e gli altri.

Era contrario ai principj di umanità che i danni, sempre gravissimi, della guerra, fossero aggravati dall' eccidio di tanti, che non avevano forse nulla di comune colle parti guerreggianti, e dalla rovina di tanti interessi, sui quali riposava l' avvenire, e il destino futuro dei popoli; e le potenze Europee, obbedendo in qualchè parte almeno al precetti del Cristianesimo, modificarono la pratica disumana dei blocchi, e fissarono alcune regole, da rispettarsi universalmente come diritto delle genti, per attenuarne il danno.

Fu stabilito in primo luogo che nelle guerre di terra le conseguenze del blocco fossero limitate alle persone del popolo nemico, ed alle merci appartenenti alle medesime, così che la forza, operante il blocco, avesse diritto di respingere solamente quelle, e queste: ed in secondo luogo che nelle guerre di mare le persone e le merci di potenze neutrali potessero entrare nei porti bloccati, meno il caso in cui si trattasse di armi e di munizioni, pel principio che la bandiera rappresenta il territorio e copre la mercanzia.

Questo diritto dei neutrali esigeva un modo per constatare l'appartenenza, la quale doveva desumersi non tanto dalla bandiera, quanto ancora dalla sudditanza del Capitano o della metà almeno dell'equipaggio della nave dalla potenza neutrale; e quel modo venne determinato nella facoltà di visitare le navi mercantili a meno che non fossero accompagnato da una flottiglia guerriera.

Regolata in tal guisa la materia dei blocchi poteva credersi che non sarebbe sopravvenuto emergente da non sapersi disciplinare con lo stabilito diritto; quando gli avvenimenti, sfidando la potenza e la prudenza umana, produssero nel blocco continentale, di cui si dette qualche cenno, un fenomeno, che doveva sfuggire al diritto, e portare sostanziale e non misurabile alterazione al commercio universale.

La rivoluzione francese, sebbene repressa ed avvinta da un fortunato capitano, aveva impegnata in una guerra spaventosa l'Inghilterra, la quale, forte sul mare, e pel mare formidabile, sperimentava il diritto della neutralità contrario ai proprj interessi; e, sostituendo al medesimo la forza, volle signoreggiare quell'elemento, non riconobbe nè rispettò altrimenti le massime stabilite, e dichiarò il blocco universale del mare.

Nella mente del gran capitano, che aveva cangiato le sorti dell'Europa, si era gia disegnata l'idea di abbattere la potenza inglese, di cui conosceva ormai il segreto; e, trovando nelle pretenzioni e nelle dichiarazioni dell'Inghilterra opportunità favorevole, rispose allo medesime col Decreto del 21 Novembre 1806, datato da Berlino, col quale ordinavasi il blocco del Continente, ossia si chiudevano i porti dell'Europa alle navi inglesi.

Questa misura, che fu chiamata – Blocco continentale – Sistema continentale – dette luogo ad una serie di reazioni e di rappresaglie lacrimevoli, e da un lato il dominio inglese sui mari si fece più crudo, usurpatore, oppressore; dall'altro lato la cieca rabbia del continente sequestrò navi e prodotti di appartenenza inglese, bruciò a cataste le merci, che, di provenienza inglese, esistevano nei magazzini dei commercianti, o nei depositi delle dogane; e i popoli videro piangendo la distruzione insensata di tante ricchezze.

Il movimento del commercio fu per conseguenza paralizzato;

le vie, per le quali aveva sfogo profittevole la produzione, o regolare arrivo l' approvisionamento di tutte le cose, necessarie alla conservazione ed all' abbellimento della vita, furono chiuse; ed i popoli vennero immeritamente condannati alla miseria ed alle sofferenze. Tutte le operazioni commerciali da un luogo all' altro dell' Europa divennero dispendiosissime per la via del mare, perchè il rischio portò a prezzi favolosi il noleggio, le assicurazioni, ed il cambio; e si vide deperire per l' abbondanza la produzione mentre altrove si pativa pella carestia. Il mare, campo di comune proprietà per le nazioni, veicolo pel mutuo ricambio delle ricchezze, divenne lizza di guerra accanita, e la pirateria, le catture, i combattimenti, tinsero in rosso le sue acque, empirono il suo fondo dei frutti del sudore dell' uomo.

Era impossibile che i popoli potessero sostenere con pazienza, e rassegnati, questo violento e pazzo ordinamento, pel quale si faceva ingiuria alle leggi di Dio, e si negavano le immutabili necessità della natura umana; e le grida, che da ogni parte si elevarono, dettero motivo al Decreto d'Anversa, con cui fu autorizzata l' importazione delle merci estere a condizione di conguaglio per mezzo di uguale esportazione di merci francesi. È doloroso rammentare i tristi effetti di questa misura, e dire come si facesse traffico immorale delle licenze, come si fabricassero merci di simulato valore per gettarle in mare appena salpata la nave dal porto; come, in una parola, si convertisse il sistema delle licenze in mezzo di corruzione, d' iniquità, e di distruzione.

Il temperamento imaginato esasperava quindi il male; ogni ora segnata nel tempo poneva sempre meglio in rilievo il folle pensiero di costringere colla forza i popoli all' isolamento, e di proibire il commercio; e le sofferenze universali staccando dal blocco continentale i moderatori dei popoli, che vi avevano aderito, accese quella guerra, che coi rigori del clima, più che col valore guerriero, fiaccò la smisurata possanza del fino allora invincibile capitano.

Gli scrittori fanno osservare alla immensa portata delle consegnenze di questo fatto, che fu ignoranza delle leggi regolatrici l' economia delle società, e dimostrano che, mentre non fece poi tanto danno all' Inghilterra, la quale trovò compenso nel commercio coloniale, rovesciò quel trono inalzato con prodigj di sapienza e di valore.

Il blocco continentale aprì, avvertimmo, più largo e libero campo alle relazioni commerciali dei popoli Europei, abbassando tante barriere che ne inceppavano il corso; e provocò l'introduzione di lavori e d'industrie, dando un certo slancio alla operosità; ma quel primo effetto fu quasi ànnichilato dai danni maggiori sofferti, pella proibizione del cambio esterno, dall'agricoltura, dalle manifatture, dalla marina ec. ed il secondo divenne, segnatamente dopo il ristabilimento della pace, gravissimo imbarazzo, come che consistente nell'introduzione d'industrie artificiali, e mancanti d'appoggio nelle proprietà del clima e del suolo, e nei bisogni ed attitudini delle popolazioni.

Partorì esso oltre ciò il contrabbando e la pirateria; e se quello educò alla vita rischiosa ed errabonda, al disprègio ed alla violazione della legge, ed al delitto; questa fece preferire il furto all'onorato commerciare; e l'uno e l'altra, uniti agli abusi delle licenze, ed alle frodi, provenienti dal prescritto bruciamento delle merci Inglesi, furono scuola e mezzo di larga e generale depravazione.

Posta per ultimo a soqquadro l'Europa colla guerra, e spezzati i rapporti di dipendenza fra le colonie e le loro metropoli pell'impedimento alle marittime comunicazioni, per una parte prodigò la vita degli uomini e i capitali, e per altra parte motivò l'emancipazione delle Colonie Spagnole e Portoghesi dell'America meridionale, la più gran parte delle quali, frazionate, divise e contrastanti, si sono spossate, e si spossano tutt'ora, in una continua vicenda di rivoluzioni, ed impediscono che il commercio si renda regolare e progressivo con quelle regioni, privilegiate dalla Provvidenza con tanti elementi di ricchezza.

§. 217.

I trattati di commercio.

I trattati di commercio sono – convenzioni stipulate fra le Nazioni nell'oggetto di regolare con mutuo vantaggio le reciproche importazioni, ed esportazioni, e di modificare in coerenza le tariffe doganali.

Lo scopo dei trattati di commercio è stato diverso a seconda

dei tempi, e dei principj, che dominavano la politica commerciale, ed ora hanno i governi voluto rendere con essi esclusivo il commercio con certi popoli; ora hanno mirato a procurarsi una bilancia commerciale favorevole; ora finalmente li hanno adoperati per correggere i rigori delle proibizioni e del sistema mercantile.

I Greci per esempio, trattando col Rè di Persia, stipularono che questo non potesse navigare con vascelli da guerra oltre le rupi Siance, e le isole Chelidonie; i Romani fecero altrettanto coi Cartaginesi imponendo certi limiti al loro commercio: e si obbligarono poi con Ellesteo Re degli Etiopi a comprare da questi i drappi di seta, che prima importavano dalla Persia.

I popoli Italiani al medio evo si valsero dei trattati coi Soldani dell'Egitto, e cogl'Imperatori latini e greci, per assicurarsi la esclusività di un ramo di commercio, o di un commercio con determinati luoghi, ed in tal rapporto fu inarrivabile la destrezza dei Veneziani.

Nell'età moderna i trattati di commercio divennero un'arme del sistema mercantile, e si studiò astutamente di redigerli in guisa, nella sostanza e nella forma, da conseguire l'effetto di vendere il più, e di comprare il meno dalle nazioni colle quali si trattava, e da conquistare predominanza commerciale e politica sulle medesime. Preparare e concludere un trattatto di commercio era allora opera di straordinaria finezza, e di rara penetrazione, e sono celebri a questo riguardo i trattati conclusi fra l'Inghilterra e la Francia nel 1786: e fra l'Inghilterra ed il Portogallo, il quale dopo il trattato vide rovinare le sue manifatture, e si trovò incatenato come una dipendenza di quella Nazione.

Il sistema mercantile colle proibizioni e colle restrizioni al cambio, alla navigazione, al transito, diverse secondo le merci, le provenienze, le destinazioni, le bandiere, aveva, si accennò, accumulati ostacoli sopra ostacoli al commercio, e renduto colla complicanza e colla varietà delle tariffe doganali oltre modo tardo e lento il movimento dei cambj.

I mali incalcolabili, che derivavano da questa artificiale architettura, fecero avvertire alla necessità di remuovere gli ostacoli, semplicizzare, e predisporre la uniformità sopprimendo poco a poco le differenze e le varietà; ed allora le Nazioni meglio avvisate si valsero dei trattati di commercio per rettificare le aber-

razioni del sistema mercantile; e precisamente per facilitare con utilità generale la navigazione fluviale e marittima; per diminuire ed uguagliare i diritti d' importazione, d' ancoraggio, di bandiera ec.; e per regolare in miglior modo le sopratasse sulle merci importate sotto bandiera del terzo.

L' opera laboriosa e grande moltiplicò quindi i trattati di commercio, e la serie di quelli conclusi forma una parte del diritto pubblico internazionale Europeo, e serve di base ai Diplomatici, agli uomini di Stato, ed ai Giureconsulti per decidere le importanti questioni, che giornalmente insorgono nei rapporti della navigazione e del commercio.

I trattati di commercio non esercitarono sempre influsso uguale, nè produssero uguali effetti, ma quello e questi furono correlativi e congeneri allo scopo cui si facevano servire.

Non vi è bisogno di lungo discorso per dimostrare che allorquando s' impiegarono per rendere esclusivo il commercio, ne circoscrissero la estenzione ed il giro, e ne pervertirono l'azione, traducendolo in causa di povertà, in istromento di oppressione, ed in occasione di guerra. Ripeteremo che non si sopprimono senza danno colla forza o coll' astuzia i bisogni primitivi della natura umana e dei popoli; ed il commercio, preordinato da Dio alla fusione morale delle genti, non può essere dalla stoltezza dell' uomo monopolizzato e fatto esclusivo: la stessa Inghilterra ha dovuto riconoscere che lo studio dell' esclusività commerciale conduceva alla rovina.

Sotto la mano del sistema mercantile i trattati di commercio furono disastrosi per ogni rispetto, e perturbarono le funzioni della vita materiale e spirituale delle nazioni, difficoltarono l'azione del potere dirigente.

Infatti se stipularono a favore di un popolo l' esclusiva importazione di certi prodotti sopracaricarono, a benefizio di quello, i consumatori nazionali, i quali, obligati a comprare da un solo, vennero sottoposti a pagare di più per avere prodotti di peggior qualità: e nel caso contrario, in quello cioè della facoltà esclusiva di comprare i prodotti indigeni accordata ad un solo popolo, cagionarono una perdita gratuita a tutti i produttori nazionali, costretti a vendere al minimo prezzo ad un solo compratore. Generalmente coi trattati di commercio si volle dar favore ad un

qualchè ramo di produzione dello stato, procurandone lo spaccio più facile e più largo; e questo privilegio depresse gli altri rami di produzione, o li sacrificò bene spesso ad un' industria d'artifizio, che attrasse il lavoro ed i capitali, e ne diminuì la produttività.

Concepiti, conclusi, ed applicati col pensiero di danneggiare, o di spogliare altrui, e di dar favore a popoli ed a produttori speciali, e per ciò stesso con antipatie o simpatie ingiuriose alla giustizia, stabilivano all'esterno, e nell'interno disuguaglianze e parzialità, dalle quali nascevano inevitabili gelosie, e si alimentavano sentimenti nè civili, nè umani. Gl' interessi offesi, ed i bisogni contrariati, reagivano contro gli ostacoli, e provocavano le frodi ed il contrabbando.

Quindi il poter dirigente era costretto a sostenere una lotta continua cogli esclusi al di fuori, coi danneggiati al di dentro, e vedeva sorgere, da una, mille nuove difficoltà; e non poteva adempire alle obligazioni contratte con una nazione, senza farsi nemiche le altre, e senza ingrossare lo scontento, ed il mal' umore dei cittadini.

S' intese finalmente, per l' esperienza di questi mali, che il commercio non è argomento da disciplinarsi a seconda delle antipatie e delle simpatie internazionali, e si mirò allora ad eliminare coi trattati quelle monstruose parzialità, ed a correggere gli errori del mercantilismo. Sotto questo punto di vista i trattati di commercio sono divenuti un mezzo di transizione, che non sarà altrimenti necessario allora quando tutte le nazioni si troveranno in condizioni uguali in qualsiasi mercato, e stipuleranno fra loro semplici convenzioni di reciproca difesa e protezione.

Tradotti in mezzo correttivo i trattati di commercio sono però problemi complicati e di difficile soluzione, in primo luogo perchè ogni modificazione, che introducono per predisporre il naturale movimento del cambio, sposta gl' interessi favoriti nel passato, ed altera più o meno il lavoro; ed in secondo luogo perchè non tutte le nazioni hanno compreso la necessità, e riconosciuto la utilità, di abbandonare i principj del sistema mercantile.

L' idea di non esporre le industrie indigene alla concorrenza di nazioni, che producono in migliori condizioni, regna, come vedremo, tutt' ora, e consiglia a quei popoli, i quali con essa si

dirigono, ad escludere certe produzioni straniere, ad ammetterne altre congeneri, ma di diversa provenienza; ed a stipulare trattati di commercio, coi quali, per mezzo del solito istromento dei diritti di dogana, si crea una diversa posizione agli altri popoli nel commercio nazionale. Si crede utile per esempio importare dall'estero il ferro, il carbon fossile, o i filati di cotone e di lino, ma si ravvisa dannoso importarli da quei paesi, che possono venderli a minor prezzo; ed allora s'impone all'importazione di questi un diritto più alto, onde costringere il consumatore indigeno a comprare quei prodotti dai popoli che li vendono a prezzo più elevato. Questa giudiziosa manovra conserva nei così detti – Diritti differenziali – il sistema mercantile, e lo conserva nella sua integrità, perocchè professa la esclusione, e sogna provvedere alla ricchezza ed alla prosperità aumentando le difficoltà e la spesa della produzione.

Bastiat, nei suoi sofismi economici, ha posto in evidenza l'assurdità dei diritti differenziali, dimostrando come con essi si esprime in definitivo, che nel commercio si arricchisce spendendo di più, e s'impoverisce spendendo meno.

L'errore non sradicato ancora dalle legislazioni, è accarezzato sempre dagli scrittori, e se ne incontrano alcuni, i quali insegnano, per esempio, che i trattati di commercio, per essere vantaggiosi, debbono aver luogo fra nazioni che abbiano dissimili produzioni, ed offrano l'una all'altra un mercato equivalente pell'importanza del consumo.

Quando le produzioni fra due nazioni sono dissimili il commercio s'introduce spontaneo e non vi è bisogno di trattati; ed allora che le produzioni sono similari vi è sempre vantaggio, non a stipulare trattati, ma a lasciare il commercio al suo libero andamento: infatti se siamo superiori nella produzione non possiamo temere la concorrenza di quella similare estera; e se siamo inferiori profittiamo della medesima comprando a prezzo minore.

Se si dovesse poi far trattati di commercio nei soli casi in cui si ottenesse un mercato equivalente pell'importanza del consumo, sarebbero, non solamente eliminati per sempre i trattati, ma renduti ancora impossibili i cambj, perchè nell'ordine delle cose non vi è nazione che sia uguale ad un'altra nella massa della popolazione, nella ricchezza, nell'assortimento delle classi,

nei bisogni, e nei costumi. Questa opinione è pretto e puro mercantilismo perchè nasconde il timore che si compri più di ciò che si vende, si debba pagare l'eccesso della compra in moneta, e pagando in moneta s'impoverisca.

Qualunque sia la disuguaglianza del mercato ogni nazione vende per quanto compra, e viceversa, e se il commercio è libero, e non vincolato da proibizioni e da esclusioni, niuna perde comprando più, o vendendo meno, ognora che quanto dà in moneta per compensare la differenza, rappresenta quello che vendè di più da un'altra parte. Se l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America si dirigessero con quel principio dovrebbero renunziare alla massima parte del loro commercio, e tutti i più piccoli stati, fra i quali il nostro, sarebbero condannati a fare un ben meschino commercio fra loro, ed a non profittar mai dei benefizj che si fanno comprando dalle grandi, o vendendo allo ricche nazioni.

Il vantaggio dei trattati consiste nello sbarazzare il commercio dai lacci, con cui fu artificialmente avvinto dal sistema mercantile, nel restituire il medesimo al suo corso naturale, e nel procurarsi libera e piena padronanza di vendere a tutti, e di comprare da tutti; ad oggetto che, nel complesso delle naturali disuguaglianze nazionali, si possa vendere i nostri prodotti al più alto prezzo, e comprare quelli d'altrui alle migliori condizioni. Ogni combinazione da questa diversa è preternaturale artifizio; e se fa acquistare un mercato, ne chiude dieci; se favorisce un lavoro nuoce a tutti gli altri; per cui, invece di giovare alla prosperità, inclina insensibilmente alla decadenza.

Articolo 3.

Stato attuale del Commercio.

§. 218.

Campo, materia, movimento, e direzione del Commercio.

L'infaticabile operosità dei popoli Europei ha disteso il commercio sopra la più grande parte del mondo conosciuto, lo ha ingrandito mediante la coltura dei paesi, che ha nuovamente sco-

perti, e la traslocazione delle popolazioni; e si sforza allargarne la sfera anco di più sia colla scoperta di nuove terre, sia colla distruzione delle barriere, che ne impedivano, o ne impediscono, l' accesso a ricche e popolose regioni.

Al commercio dell' Europa colle due Americhe, coll' Asia, e coll' Affrica si è oggi aggiunto quello coll' Australia, colla nuova Zelanda, colla Russia centrale e colla Siberia meridionale, e colle contrade che, floride quanto l' Italia, e dieci volte più grandi, si aprono al di là delle Indie, o delle montagne rocciose valicate dalla audacia degli odierni commercianti: e i luoghi, che mezzo secolo fà erano calpestati appena da orme umane, sono ora divenuti centri di attivo e crescente commercio; la valle feracissima del Mississipì, che si prolunga e si estende per un milione di miglia quadrate, contava al 1790. 5000 abitatori, ed ora 8 milioni di uomini, dopo averla trasformata in giardino, ne cambiano i prodotti colle altre parti d' America e del mondo, correndo ogni giorno con mille vascelli a vapore le cento e cento arterie, che ne solcano il territorio, e conducono al mare.

Il fermento commerciale di questa vallata rappresenta in minuta proporzione il movimento del commercio universale; e le navi di tutti i popoli s' incrociano senza riposo in tutti i mari, percorrono tutte le acque, toccano a tutte le terre; e cercano avide l' angolo più riposto, si affacciano alle più inospitali contrade, varcano animose i vietati confini.

L' oro attrae le popolazioni d' Europa verso l' America e la Polinesia e le travasa nella California, e nell' Australia; ed il commercio, costituendosi intermediario fra quella e queste, può spaziare in un campo di cui non si vedono i termini: e quasi ciò fosse poco esplora esso ardito il misterioso interno dell' Affrica, persiste a tentare un passaggio a traverso i ghiacci eterni del Polo; atterra l' antemurale che isolava la China, e medita imporsi alla selvaggia ferocia del Giappone.

Abbracciando un campo così vasto il commercio va e torna onusto di ricchezze, prodotte da tanti climi e da tante terre, e moltiplicate dalle attitudini e dal genio indefinitamente diverso di tanti popoli, e dalle meravigliose invenzioni dello spirito umano; ma non potendo sempre, per l' immensità del campo e pella grandiosità della produzione specialmente manifatturiera, misu-

rare gli approvisionamenti ai bisogni, trovasi alle volte arrestato nel corso e temporaneamente sospeso.

Non vi è popolo o nazione che non prenda parte al commercio direttamente o indirettamente, ma le nazioni Europee e gli Stati Uniti d' America sono quelle che ne assorbono la parte maggiore, sia perchè più popolose o più ricche, sia perchè dispensatrici dei prodotti ai popoli di secondaria potenza.

L' Inghilterra nel 1852 esportò in prodotti delle sue industrie un valore di 1786 milioni di fr. ed un valore uguale in prodotti di origine straniera, ed importò per un valoro di 1800 milioni, così che il movimento generale del commercio inglese si elevò in quell' anno alla somma di oltre 5 mila milioni di fr. Valutando il commercio di cabotaggio si può dire che impiegò essa nelle importazioni e nelle esportazioni sopra 212 mila navi della portata di 25 milioni di tonnellate: senza il cabotaggio 60 mila navi inglesi percorrono i mari a capo d' anno, ed oltre alla ricchezza privata, cui giovano per l' impulso che danno al lavoro ed alla produzione, somministrano al governo col pagamento dei diritti una rendita annua di 550 milioni di fr.

Il commercio della Francia nel 1850 ascese a 2705 milioni, dei quali 1714 per le importazioni, e 1531. per l' esportazioni, e la massa dei diritti doganali giunse appena a 154 milioni di fr. compresi i 20 milioni che dà il diritto sul sale. Sebbene questa nazione abbia 600 leghe di costa, dieci grandi porti, i privilegj pella grande pesca, e la navigazione riserbata, piglia ciò non ostante colla sua bandiera piccola parte nel movimento della navigazione, perchè manca di materiali da costruzione; non ha derrate o prodotti voluminosi e pesanti come l' Inghilterra, la quale col carbon fossile e col ferro impiega 16 mila navi e milioni 3 $\frac{1}{2}$ di tonnellate; ed aggrava questa inferiorità di condizioni colle restrizioni e colle indirette proibizioni.

Gli Stati Uniti d' America nel 1852 esportarono ed importarono un valore complessivo di 2,500 milioni di fr. compresi 186 milioni in oro, ed impiegarono circa 4 milioni di tonnellate.

Sappiamo che il movimento di questi valori è renduto rapidissimo e poco dispendioso per mezzo delle strade ferrate, della navigazione a vapore, e di tutti quei compensi che facilitano ed accelerano i trasporti, le compre, le vendite, i conguagli, e tutte

le operazioni commerciali; e si è accennato che pel mirabile apparato degl' istromenti, che servono all' avvicinamento delle cose e delle persone, ogni più piccolo e remoto luogo può godere dei prodotti e delle ricchezze speciali alle diverse parti della terra.

Nella spontanea sua direzione il commercio, tenendo a centro l'Europa, cura meno la via che gli aprì la scoperta dell' America, e si rivolge nuovamente all' Asia ed all' Oriente, suo primitivo indirizzo: al 1789. l' Europa commerciava, coll' America per un valore di 1100 milioni, e coll' Asia per un valore di 260 milioni; ed ora il commercio con questa non è minore di 1600 milioni. La sola Inghilterra vende alla China per 120 milioni di fr. d' oppio, per 33 milioni di tessuti di cotone, e per 11 milioni di manifatture di lana; e compra per 35 milioni di fr. di seta, e 25 milioni di chilogrammi di Thè.

Questo rivolgimento nel corso del commercio potrebbe operare, conforme operò dopo la scoperta del Capo di buona Speranza, una traslocazione di ricchezza e di potenza fra le nazioni, e ridonare o rianimare la vita di quelle bagnate dalle acque del mediterraneo e dell' adriatico; ma chi dispone, pel possesso della forza, del dominio dei mari giuocherà la sua stessa esistenza prima di permettere che, per esempio, l' Italia riacquisti l' antica supremazia mariniera e commerciale. Quelli che, creduli, si affidano alle parole od agli atti di questo dominatore dei mari, mostrano non avere idea del principio, che guida la politica del medesimo, e della diretta opposizione che esiste fra quel principio e la nostra grandezza.

Ma la spontanea direzione del commercio non è da tutti i popoli rispettata e secondata, e se alcuni hanno recentemente adottato il principio della libertà, altri persistono tuttavia nel principio delle restrizioni o del mercantilismo, qualificato – protettore del lavoro nazionale. Parlando delle colonie e degli atti di navigazione si notò che l' Inghilterra ha inalzato fino dal 1849. la bandiera della libertà, ed hanno aderito al suo sistema l' Olanda, il Belgio, il Piemonte, e forse la Spagna: il sistema protettore può dirsi praticato esclusivamente dalla Francia, sebbene gli Stati Uniti d' America, e l' Unione delle Dogane Alemanne lo abbiano adottato, perchè quelli lo accomodano più alla necessità della publica finanza che alla protezione del lavoro; e questa lo ha tem-

perato assai semplicizzando le categorie dei prodotti e moderando i diritti.

L' Inghilterra, che al 1740. era potenza marittima di second' ordine, ed aveva superiori a se pegli stabilimenti coloniali il Portogallo, la Spagna, l' Olanda e la Francia, s' impadronì delle proprietà di queste nazioni, e sulla rovina del loro impero marittimo costruì il proprio, che abbraccia, al momento in cui siamo, il mondo intiero. Da qualchè tempo tende essa, si disse, a farsi l' emporio universale, il deposito generale delle materie prime e dei prodotti, la regolatrice dei prezzi, e la dispensatrice dell' oro e dell' argento; e per riuscire in tale intento, oltre ad avere una mano nella costruzione e nella distribuzione delle vie di comunicazione di tutti i popoli, si è impiantata nei luoghi, che signoreggiano i mari pella loro situazione, e danno la padronanza del commercio.

In Europa sono nelle sue mani Gibilterra, Malta, e Corfù, formidabili ed interessanti posizioni, e ad essa obbedisce Heligoland da cui può minacciare l' industria manifatturiera dell' Alemagna: nell' Affrica possiede il Capo di buona Speranza, Sierra Leone, S. Elena, e l' Isola Maurizio; e dal Tropico del Cancro alle Indie non vi è posizione, dicesi, nella quale non s' inalzi la bandiera inglese: nell' Asia un impero di più che 100 milioni di sudditi, costruito da una compagnia di mercanti, spinge le sue frontiere ai piedi dell' Imalaja ed arriva alle sponde del Golfo Persico; e la fortissima Aden guarda il mar rosso, e può chiudere alle altre nazioni le due grandi vie del commercio d' oriente: nell' America stanno sotto il di lei dominio il Canadà, le Bermude, la Giamaica, le piccole Antille, e le Malouine, dalle quali sorveglia il Capo Horn; e nell' Oceanica sono sue dipendenze la Nuova Olanda, Van Diemen, e presto la Nuova Zelanda.

Di più tiene essa il piede sulle coste di Borneo, corre a Canton, ed ha forzato le porte di cinque fra le più grandi città marittime della China. Non è dunque esagerazione, ma pura verità, dire che sull' impero dell' Inghilterra non tramonta mai il Sole, e che la parola partita da Londra si diffonde su tutto il globo terrestre. Il commercio di un solo fra i porti Inglesi può dare idea della grandiosità dell' insieme; e Southampton, nel quale arrivano tre volte al mese 12 battelli a vapore, che hanno visi-

tato l'oriente e l'occidente, solcato tanti mari, e raccolto le più ricche produzioni della terra, è oggetto, a chi vi si ferma, di meraviglia e di stupore.

Questo, appena misurabile, commercio dell'Inghilterra, imposto in parte dalle condizioni territoriali, che hanno determinato l'organismo sociale della medesima, ed in altra parte dalla gigantesca produzione manifatturiera, è la vita di quella nazione, perchè nè dipendono la costituzione politica, la finanza, i capitali, e la popolazione: lo smisurato lavoro manifatturiero esige spaccio, continuo, crescente; i grandi capitali impegnati nella navigazione ed in tutte le appendici del cambio, reclamano movimento non interrotto; ed il commercio è perciò condizione di esistenza per l'Inghilterra, è la questione fondamentale che spiega i segreti dell'azione di quel governo, e rende ragione dei varj avvenimenti che agitano, o tengono in sospeso il mondo.

Ma la impreteribile necessità di questo vasto commerciare è minacciata da moltiplici contrarie influenze all'interno ed all'esterno, siccome notava alcuni anni or sono il Ministro Gladstone, e le cattive raccolte, le fluttuazioni del credito per l'azione troppo larga e poi troppo ristretta dei banchi, la concorrenza del lavoro dei capitali fra loro, potevano sospendere, come in fatto più volte sospesero, il corso del commercio: a queste cause interne fanno appendice le esterne, e, per esempio la possibile mancanza delle materie prime fra le quali il cotone, le crisi commerciali degli altri paesi, la concorrenza di questi nelle industrie, e le restrizioni per mezzo dei sistemi doganali.

A distornare l'azione paralizzante di simili contrarie influenze l'Inghilterra adottò in prima parziali misure, come, il più largo regime delle colonie, la naturalizzazione in esse delle materie necessarie alle sue manifatture, e concluse dappoi coll'abolire i vincoli, e proclamare l'assoluta libertà del commercio. L'adozione di questo principio fu quindi necessità suprema per vivere, e non civile pensiero per beneficio del genere umano: è vero che gli effetti ne sono gli stessi, ma rileva assai non trascurare di avvertire al motore, che fu – l'interesse –

Troviamo scritto che, se l'Inghilterra ha rovinato la potenza degli altri popoli, e li ha esposti alle rivoluzioni, togliendo loro le colonie; se ha macchiato la gloria delle sue armi cogli

eccessi di una politica senza pudore e senza pietà; non si può negare peraltro che non abbia essa contribuito al progresso materiale dell'umanità; e nella debolezza del nostro giudizio non sapremmo concordare assolutamente in questa conclusione. Senza dubbio l'Inghilterra si è renduta benemerita pelle scoperte di miglioramenti industriali, o per l'applicazione delle invenzioni altrui, ma in contrapposto ha, esasperato colle proibizioni, di cui fece uso così largo, le tendenze al mercantilismo, provocato coi soprusi il blocco continentale, dato esempio dell'esagerazione manifatturiera, creata questa febbre ardentissima di produrre e di vendere, che divora i popoli, diffuso questo spirito d'individualismo esorbitante ed invasore, che non riconosce principj, sdegna ogni autorità, e trascina all'anarchia ed al Caos, presi dal Proudhon a tipo dello stato sociale.

Altre nazioni, imbarazzate da industrie, che non sono connaturali alle condizioni del suolo e del clima, e che s'introdussero parte pegli errori del mercantilismo, parte pel blocco continentale e pegli avvenimenti; e desiderose di conservarle non tanto perchè vi è collegata l'esistenza di molta popolazione, e di tanti interessati, quanto ancora perchè si crede trovarvi un mezzo necessario di ricchezza e di potenza, mirano a garantirle dalla concorrenza inglese, ed avvisandosi proteggere le medesime coi dazj e colle tariffe doganali, hanno in sospetto la libertà del commercio, e la giudicano, come or ora vedremo, rovinosa. Questa disparità di principj complica le relazioni internazionali, pregiudica a molti interessi, e genera innormalità minacciose; e sussistendo perfino fra i diversi stati dell'unione Americana, alcuni dei quali, agricoli, vogliono la libertà; e gli altri, manifatturieri, la protezione, germoglia come causa di grave discordia.

Il commercio dunque considerato nel suo stato attuale è, per un lato, esteso, immenso, rapido, espansivo; e per un altro lato costretto dai lacci della protezione, soggetto a temporanee sospensioni, o turbamenti, sia pel concorso sullo stesso mercato di prodotti similari, sia pell'esagerata produzione, che non trova equivalenti mezzi di cambio. Nella lotta di queste due forze di espansione e di costrizione il principio di vita, inerente alla sua natura, spinge il medesimo a descrivere un circolo, che, staccandosi dall'oriente, percorre tutta la terra, raccoglie in se tutti i raggj,

che dalla periferia si accentrano all' Europa, ed all' oriente ritorna e si chiude.

§. 219.

Il sistema protettore, e restrittivo.

Prima di parlare, con brevità, del sistema protettore conviene rammentare, che nel corso presente abbiamo assunto a soggetto la esposizione dei principj e dei fatti, concernenti l' organismo della vita materiale delle società, e discutendo principalmente le diverse opinioni sui principj, non si è trattato delle questioni sulla loro applicazione, riserbando questa parte al corso dell' anno avvenire, nel quale, concedendolo Iddio, parleremo dell' azione direttiva del Governo; per lo che, in coerenza al procedimento seguito, discorreremo qui del sistema protettore come teorla, e terremo in riserva la questione sulla libertà del commercio.

Il sistema protettore è definito da questo aggiunto; e, dopo quanto abbiamo premesso, può dirsi che sappiamo come esso intenda a procurare lo sviluppo delle industrie nazionali salvandole dalla concorrenza mediante l' imposizione di diritti doganali, i quali obblighino a preferire pel consumo i prodotti proprj, ed impediscano l' importazione dei similari esteri. Non differisce esso gran fatto dal sistema mercantile, e forse la unica differenza, che gli dà particolare carattere, stà nel principio che la ricchezza consista nel lavoro, qualunque esso sia; naturale o artificiale, produttivo o non produttivo; e che il commercio estero, non che necessario ed utile, sia dannoso, in quanto rende dipendenti dagli altri, sottopone a pagare ai medesimi un tributo, e non permetta che la nazione possa, come deve, bastare a se stessa.

La storia ammaestra, dice List, che sono necessarie ed utili la libertà e le restrizioni, perocchè se quella ajuta le transizioni progressive dà un lavoro speciale all' altro, queste rendono possibile il passaggio da una forma all' altra forma; e non si procede dall' agricoltura alle manifatture per mezzo della libertà. E poichè le manifatture sono necessarie ad ogni nazione, e costituiscono una parte essenziale della sua vita, ed uno sviluppo della medesima, perciò le restrizioni, le quali proteggono e permettono l' in-

troduzione e lo svolgimento della funzione manifatturiera, sono comandate dalla natura delle cose, dalla legge del progresso, e dall' istinto pella propria conservazione.

Se la protezione, esercitata mediante le restrizioni all' importazione dei prodotti esteri, rende possibile lo sviluppo dell' industria, ne consegue naturalmente che essa aumenta il lavoro e la ricchezza nazionale, e che, adoperata, conduce alla prosperità; soppressa, porta alla rovina.

La libertà del commercio, buona in teoria, è fatale nella pratica, ed oltre all' opporsi alla formazione della personalità nazionale, cui è necessaria l' attuazione di tutte le industrie, professa un chimerico cosmopolitismo, che è fatale alle nazioni; perciocchè ciascuna di queste, deve giungere alla maturità della sua individualità, e muoversi indipendente e padrona di se stessa nel circolo della propria operosità; e non esporsi a non crescere, o a perire di consunzione per le invasioni dell' operosità altrui, che le usurpino il lavoro.

Queste sono all' ingrosso le ragioni, colle quali si sostengono la necessità e la utilità della protezione; ma che trovano numerosi e formidabili oppositori nella massima parte dei moderni scrittori d' Economia, fra cui si distinguono quelli, che compongono la Scuola Economica Francese, ed in modo speciale Bastiat e Chevalier. Quello scrisse appositamente i sofismi economici per dimostrare l' assurdo della protezione; Questo ha publicato nell' anno scorso un' opera per combatterla e per provarne il danno. Non possiamo qui esporre in dettaglio gli argomenti, coi quali questi scrittori distruggono le ragioni dei protezionisti, e rinviando alle opere dei medesimi, ci limiteremo ad indicare i più interessanti.

La protezione, giovando agl' interessi privati, è dai privati interessi naturalmente con accanimento difesa; e mentre i più, allucinati dal vantaggio di pochi, passano sopra al pregiudizio di tutti; questi pigliano scambio fra la ricchezza privata e publica, e credono con errore che, a quel modo col quale si fa ricco un commerciante o un fabbricante, a quello stesso modo si arricchisca la nazione. Il privato guadagna di più quanto più sono alti i prezzi, ed i prezzi si elevano, conforme conosciamo pel maggior dispendio o pell' insufficenza della produzione di fronte ai bisogni,

e, guidandosi con questo principio nei rapporti dell'universale utilità, si crede falsamente provvedere alla prosperità della nazione alzando per mezzo della protezione i prezzi, e rendendo più dispendiosa ed insufficente la produzione.

Il sistema protettore non aumenta nè assicura il lavoro, ma lo diminuisce anzi, e può sottoporlo ad intermittenze, ed a sospensioni: il lavoro aumenta col progressivo accumularsi dei capitali, e l'accumulazione dei capitali è grandiosa e rapida in proporzione alla più sapiente e più produttiva destinazione dei medesimi, ed al più largo e pronto smercio in conseguenza dei bassi prezzi: ora la protezione, consistente in un dazio imposto alla importazione dei prodotti stranieri, impedisce l'accumulazione del capitale in primo luogo perchè nè rende meno produttiva la destinazione, e non dà nè stimolo nè interesse a migliorarla pella sicurezza del guadagno; ed in secondo luogo perchè alzando i prezzi, ed escludendo gli esteri, diminuisce il consumo ed i cambj, lo che esprime diminuzione di lavoro.

Se si paga per un prodotto più di quello che si spenderebbe comprandolo all'estero, se ne consuma una minor quantità, o si compra meno delle altre cose prodotte dalle industrie nazionali, e ripeteremo che per quanto si pone limite alle importazioni per altrettanto si diminuiscono le esportazioni. E qui vedesi evidente l'equivoco del sistema protettore, il quale crede che la ricchezza sociale aumenti accrescendosi il lavoro e non le utilità, che sono resultato del lavoro; e non vede che con questo falso principio si arriva alla conseguenza di considerare ricchezza la povertà, e di ritenere per incremento di prosperità la moltiplicazione, anco insensata, degli sforzi e degli ostacoli.

Ogni volta che si pensa arricchire col lavoro senza guardare ai resultati che se ne ottengono, e si mira a renderlo anzi più dispendioso e meno produttivo, sarebbe logico ideare ogni mezzo per moltiplicarne le ragioni, e per esempio, ordinare, dice Chevalier, che si lavorasse con una sola mano; desiderare, aveva scritto Bastiat, che una notte eterna inviluppasse la terra ad oggetto che i fabbricanti di candele, di lampade, e di lucerne avessero occasione maggiore e permanente di lavorare.

L'assurdo del sistema protettore è sotto questo aspetto manifesto e basta un grano di senso comune per intendere che si

può 1.° aumentare il lavoro e impoverire tutte le volte che si accresce la necessità del medesimo diminuendone l'efficacia e la produttività; 2.° accrescere la produzione in un ramo e restringerla in tutti gli altri ogni volta che quell'accrescimento non è dovuto a nuova accumulazione, ma unicamente a traslocazione di capitale, che si ritira dalle naturali industrie per concentrarsi, con inevitabile diminuzione di produttività, nelle industrie artificiali favorite dalla protezione. All'incremento della prosperità delle nazioni, ed al maggior benessere delle stesse classi operaje, non basta che si lavori a qualunque costo, ma occorre che si lavori nel modo più efficace, più produttivo; vale a dire in quel modo nel quale colla stessa quantità di lavoro si consegue la massima somma di resultati. Il sistema protettore che favorisce lavori speciali e non s'interessa dei resultati deteriora la condizione delle classi operaje subito che, non aumentando le mercedi perchè non aumenta il capitale, ed alzando i prezzi, riduce l'importanza delle mercedi stesse, e fa sì che colla stessa quantità di moneta ottengano quelle classi una minor quantità di prodotti.

Posto che il sistema protettore non aumenti ma diminuisca l'utile lavoro, e fors'anco la massa del lavoro in genere, è impossibile che aumenti la ricchezza appunto perchè questa consiste nell'incremento delle utilità e non, come il sistema stesso lo suppone, nell'elevazione dei prezzi di alcuni prodotti. Sotto questo punto di vista, scrisse Bastiat, esso è la teoria della carestia ognora che conduce a desiderare altissimo il prezzo delle sussistenze, ed utile quindi la coltura delle più sterili terre, le quali esigono maggior lavoro. Banfield e Thomas, annotatore della di lui opera, hanno opinato che il sistema protettore abbia in fatto costretto a disviare con aggravio delle nazioni l'industria agricola.

Quando, nell'erroneo supposto d'aumentare il lavoro e la ricchezza, si recusa dagli esteri un prodotto per ottenerlo dall'industria nazionale a prezzo assai maggiore, non si arricchisce ma s'impoverisce, per la ragione che con simile compenso s'impiegano poco utilmente, e forse con gravissimo danno, il lavoro ed il capitale, e si arresta lo sviluppo di tutti quei lavori e di quelle industrie, che hanno bisogno di consumare quel prodotto, e che potrebbero estendersi e migliorare se fossero abilitate a giovarsi di una parte del lavoro e del capitale impegnati nelle industrie protette.

Se nell' idea di accrescere l'opportunità del lavoro si pretendesse introdurre la produzione del caffè imponendo all' introduzione di quello estero un dazio di lire 20 per ogni libbra, certamente i capitali, allettati dalla possibilità del guadagno, si dirigerebbero a questa produzione, staccandosi dalle industrie connaturali al clima ed al suolo; e noi si riuscirebbe a produrre il caffè, ma in poca quantità, di qualità detestabile, ed al prezzo di costo di lire 10. o 12. la libbra; e i produttori potendo vendere questo prodotto a lire 19. guadagnerebbero, non vi ha dubbio, ma con scapito della nazione e dei consumatori: di quella, perchè vedrebbe languire le altre industrie per la deficenza del capitale e pella diminuzione del valore relativo dei loro prodotti, ed inclinerebbe alla decadenza mediante il languore di quelle industrie e la meno profittevole destinazione dei capitali: dei consumatori, perchè sarebbero essi obligati ad impiegare una parte maggiore delle loro rendite per avere un prodotto minore nella quantità e nella qualità peggiore. E se invece del caffè si trattasse d' un prodotto necessario, come materia prima, o come istromento, ad un numero più o meno grande di lavori, i danni sarebbero assai più estesi e più gravi, ognora che il più alto prezzo di quel prodotto alzerebbe necessariamente i prezzi di tutti gli altri.

Adduciamo gli esempj e cerchiamoli in Francia dove il protezionismo ha dominio e difensori. La legislazione doganale francese, per sviluppare il lavoro e proteggere l' industria siderotecnica, respinge l' importazione del ferro straniero con un dazio che equivale a fr. 200 il tonne, e siccome dal 1814 a questa parte ha essa consumato giusta i calcoli di Chevalier, 6 milioni di tonnes di ferro, perciò, pagandolo 200 fr. di più per tonne, ha sofferto un carico di 1200 milioni, 400 dei quali sono passati nelle mani di pochi proprietarj di boschi, ed 800 totalmente perduti; e con tal sacrifizio non ha comprato nemmeno il miglioramento di quell' industria, perchè i produttori, liberati dalla concorrenza e sicuri del guadagno, non hanno avuto interesse a perfezionare i processi di fabbricazione.

Il ferro è prodotto necessario come materia e come istromento a tutti i lavori, ed il prezzo del medesimo, renduto pel dazio artificialmente più alto, ha cresciuto la spesa della produzione in generale, alzato i prezzi di tutti i prodotti, ristretto il

consumo e diminuito il lavoro. Se, in luogo del dazio protettore, il libero commerciare avesse permesso di comprare il ferro a 200 fr. meno il tonne, non solamente quei danni non si sarebbero verificati, ma facendosi un risparmio di 1200 milioni averebbe anzi potuto la Francia fecondare tutte lo altre industrie ed estendere i lavori. Questo esempio basta per far comprendere i resultati che emergono dal giuoco della protezione, applicata a qualunque prodotto come grano, bestiame, semi oleaginosi, piante coloranti, zucchero, fili di cotone e di lino ec. e non fa duopo prolungarne la serie dimostrando come il prezzo del cotone greggio è nei porti Francesi superiore del 14 per % in paragone di quello che corre nei porti Inglesi; e come un' ananasso, che a Londra costa 25 soldi, si paghi 20 fr. a Parigi.

Il sistema protettore fatale al lavoro ed alla ricchezza è contrario alla giustizia ed alla publica morale, prosegue Chevalier; a quella perchè incatena il libero esercizio delle facoltà e delle potenze dell' uomo, obligando a comprare ed a vendere dove, e nel modo imposto dalla legge, piuttosto che in quel luogo ed in quella maniera suggeriti dal proprio interesse; e perchè stabilisce disuguaglianze odiose fra i cittadini e fra le classi, favorendo e privilegiando gli uni e sacrificando gli altri: a questa perchè dispensa alcuni dalla responsabilità per migliorare condizione, provoca il contrabbando, attizza gli odi fra i cittadini e fra le nazioni; e mentre spaccia di affrancare lo stato dalla dipendenza e dal tributo, assoggetta e condanna al pagamento di un tributo reale una parte dei cittadini a favore di un' altra.

Trasformazione nominale del sistema mercantile diminuisce la rendita dello stato pella limitazione dei consumi e pel contrabbando, ed aggrava le condizioni del potere governativo, al di fuori mediante gl' imbarazzi e le complicanze che nascono dall' incivile principio dell' isolamento e della indipendenza industriale; al di dentro in conseguenza delle agitazioni che derivano dalle sofferenze, o dalla maggiore difficoltà di vivere pegli alti prezzi.

Studiato, continua Chevalier, nella sua idea fondamentale, il sistema protettore è quasi una forma del socialismo, perchè in ultima analisi significa che gl' intraprenditori hanno diritto di esser soccorsi dal publico, ed ogni industria deve essere protetta a spese della società per prosperare. Singolarissima idea! costrin-

gere i più a mantenere i meno ed in ragione della inerzia, dell' ignoranza e dell'incapacità di questi.

Inoltre questo sistema è un complesso di contradizioni perchè proteggerà appena industrie che nascono e sono deboli, e prediligerà industrie adulte e vigorose; dirà che intende proteggere l' agricoltura e porrà ostacolo al cambio dei suoi prodotti, la libertà del quale è suprema condizione pella floridezza di quella industria; spaccerà ajuto, sostegno, protezione, ed all' estero lascerà indifesi; nell'interno favorirà chi credeva non favorire. Ma la contradizione più grande di questo sistema si trova nel considerare il medesimo in paragone colle tendenze del tempo: oggi tutti gli sforzi sono diretti ad aumentare la produzione ed esso, che segue questa tendenza, pone ostacoli al cambio! ora tutte le risorse dell' ingegno dell' uomo sono rivolte a rendere più facili e meno dispendiose le comunicazioni, ed il sistema protettore, che si vale delle strade ferrate, della navigazione a vapore, e dei telegrafi elettrici, impedisce, moltiplica, e difficulta i movimenti! Veduto sotto questo aspetto è inqualificabile monstruosità.

Nè è vero, continua Chevalier, che sopprimendo la protezione si rovini l' industria, ed è certo al contrario che se ne ajuta lo sviluppo ed il miglioramento: tolti di mezzo i dazj protettori abbassano i prezzi e si estendono subito il consumo e la domanda; e sia per questo effetto, sia per l' altro connaturale alla concorrenza, si accresce la possibilità del lavoro, e si eccitano collo stimolo potente dell' interesse i miglioramenti industriali. Non è ragionevole persistere nel pensiero che le industrie conducenti alla prosperità nazionale siano quelle che hanno bisogno della protezione; e conviene persuadersi che conferiscono alla prosperità quelle sole industrie le quali hanno radice nelle proprietà del clima e del suolo, e del genio degli abitanti; e con questo principio non si può altrimenti credere in buona fede, nè che la protezione giovi a queste industrie, nè che la soppressione di essa ne cagioni la rovina.

Che anzi gl' interessi superiori della finanza e dell' ordine publico reclamano imperiosamente la protezione ad oggetto che la rendita publica aumenti per sopperire ai crescenti bisogni; e si elimini qualunque motivo di complicanze all' esterno, e di agitazioni all' interno, pella migliore direzione al cambio, pello svi-

luppo del lavoro, pell'abbassamento dei prezzi, e pel miglioramento delle condizioni materiali e morali della popolazione.

Falsa sempre in principio, la protezione, potè forse giustificarsi in fatto allora che il privilegio era la legge generale nell'ordinamento del lavoro e del cambio; ma, cangiate oggi le condizioni delle società, non è altrimenti necessaria, ed intollerabile e vessatoria è causa invece di oppressione e di miseria. La Svizzera ha prosperato senza la protezione, l'Inghilterra l'ha soppressa e non ha rovinato le proprie industrie, e quei popoli, i quali seguono l'esempio dato da essa, ne caveranno vantaggio.

Le objezioni fatte al principio della libertà del commercio sono per ultimo insussistenti, e senza fondamento. Dicesi che quel principio è buono in teoria e fatale in pratica, e ciò non ha senso, giacchè la teoria ha bisogno di esser comprovata dalla pratica; e la pratica suppone sempre la teorìa: la protezione è pregiudicevole in fatto perchè falsa come teoria. Si aggiunge che il principio della libertà commerciale si oppone alla formazione ed allo sviluppo della personalità nazionale in quanto impedisce l'attuazione di tutte le industrie, e si cade in equivoco perchè la maturità delle nazioni non dipende dall'attivazione di tutte le industrie, ma dall'ordinamento di quelle, che sono per le proprietà del clima, del territorio e della popolazione naturali. Si rimprovera finalmente che quel principio è chimerico cosmopolitismo fatale alle nazioni, sul fondamento che ne sacrifica il bene reale a quello ipotetico di tutte; e questo è errore, ognorachè le libere comunicazioni fra i popoli, pel facile e vicendevole cambio dei loro prodotti, non sono nè chimera, nè danno, ma realità nell'ordine delle cose per assicurare a tutti la prosperità, e fra tutti la concordia, e la pace.

Gli argomenti e gli esempj addotti da Bastiat e da Chevalier per dimostrare l'assurdità ed il danno moltiplice del sistema protettore, sono in definitivo quegli stessi, di cui si fece cenno trattando del sistema mercantile nel suo principio, e nelle sue aplicazioni alle manifatture ed al commercio: e sebbene siano tali da convincere chiunque non abbia renunziato al senso comune, pure non provano nè presso coloro che per le protezioni guadagnano; nè appresso gli altri i quali, risolvendo a parole i più ardui e complicati problemi di economìa, rimproverano i modera-

tori dei popoli d'ignoranza e d'inerzia, e spacciano che il modo unico e facile di arricchire la nazione, e di prevenire la miseria, consiste nel procurare lavoro agli operaj, predisponendo la legislazione doganale in guisa da rendere necessaria nello stato la manifattura delle materie prime nazionali.

Se questo fosse il mezzo per conseguire quello scopo sarebbero certamente ben poveri di sapienza civile i governanti, cho non lo avessero conosciuto; o, conosciutolo, trascurassero di applicarlo; ma sventuratamente non è così; ed il concetto dei proponenti, se venisse tradotto in pratica, diminuirebbe la ricchezza ed il lavoro, e renderebbe maggiore la miseria degli operaj. Lo scambio che commettono questi maestri di economia stà nel ravvisare la produzione delle ricchezze nel solo lavoro, e nel non vedere che il lavoro abbisogna del capitale, ed è possibile dentro i limiti del capitale.

Abbiamo a suo luogo veduto che il capitale, è sempre una quantità determinata, ad un tempo dato, in ogni nazione; trovasi impegnato in destinazioni profittevoli se lasciato libero nei movimenti; e si accumula in ragione dei resultati del lavoro e del risparmio. In tale posizione di cose è evidente che, volendo introdurre coattivamente le manifatture, che i bisogni ed i mezzi disponibili nella nazione non hanno per anco svolto, farebbe duopo distrarre il capitale necessario dalle industrie e dai lavori, nei quali si trovasse con profitto impegnato.

Or siccome si tratterebbe di fabricazione nuova, almeno secondo gli attuali processi industriali, e di fabricazione protetta da un dazio proibitivo, non è irragionevole asserire che i prodotti, dalla medesima ottenuti, sarebbero di qualità inferiore e di maggior costo, per cui da un lato si darebbe opportunità di lavoro, e da un'altro lato si sopprimerebbe, in primo luogo pella distrazione del capitale da quegl' impieghi, nei quali dava profitto; in secondo luogo pella limitazione dei cambj cogli esteri, i quali, non potendo vendere, non comprerebbero i prodotti nazionali; ed in terzo luogo pella diminuzione della rendita di tutti i consumatori, che, obligati a spendere di più, non alimenterebbero altrimenti col consumo tutti gli altri lavori.

Il pensiero pertanto dell'introduzione coatta delle manifatture per mezzo della protezione, nell'oggetto di aumentare il lavo-

ro, e col lavoro la ricchezza, si risolverebbe in fatto in una traslocazione di capitale, in forza della quale verrebbero sostituite, alle naturali e profittevoli industrie del paese, industrie non ancora consentite dalle condizioni materiali e morali della nazione, e per ciò stesso meno profittevoli; e per dar lavoro a 1000 individui si paralizzerebbero 10 mila braccia; per assicurare a pochi un non giusto guadagno si assoggetterebbe a carico indebito la universalità dei cittadini; e per sostenere industrie artificiali e perdenti si colpirebbero di languore quelle naturali, sorgenti feconde della nazionale ricchezza.

Queste inevitabili conseguenze pongono in rilievo tanto l'irragionevolezza ed il pregiudizio del sistema protettore, quanto ancora la bonomia di coloro, i quali dottoreggiando nei crocchi con gravità sulle più difficili questioni economiche, presumono esser superiori in sapienza e prudenza a quelli, che lottano colle difficoltà di fatto, guidando il timone dello stato; e credono che basti parlare per rendere ricco e felice un popolo intiero.

SEZIONE TERZA

Epilogo dei caratteri e degl' influssi dell' organismo di fatto della vita materiale della società.

§. 220.

Caratteri ed influssi generali.

Cominciammo con esporre i principj secondo i quali dovrebbe essere ordinata la vita materiale delle società, e proseguimmo colla rassegna dei fatti, ossia delle istituzioni e degli stabilimenti, che compongono l' effettivo ed attuale ordinamento di quella vita; in questa seconda parte dell' assunto, che ci proponemmo, e cui si dette compimento nei termini però di un corso accademico, fummo solleciti di notare in ogni argomento le difformità dei fatti dai principj, rilevandone, per quanto si poteva, le cause e le conseguenze. Rimane ora a ridurre ai minimi termini i caratteri più generali, che presenta l' organismo di fatto della vita materiale della società, segnalarne gl' influssi in grande, e vederne

per ultimo l' azione sulla massa e sulle condizioni materiali e spirituali della popolazione.

Prima e capitale difformità è quella che si riscontra nell' ordinamento della produzione, la quale pecca nelle condizioni sia negli elementi, come per le forme; e quanto agli elementi abbiamo veduto che presso molti popoli non esiste la debita proporzione fra il capitale e la terra, o fra la terra ed il lavoro; si trova disequilibrio fra le specie del capitale fisso e circolante, e per ciò stesso fra il capitale ed il lavoro. Per quello riguarda le forme della produzione ci è occorso avvertire che la massima parte delle nazioni è stata spinta dagli avvenimenti, o dall' esempio, ad attivare industrie e lavori non naturali al clima ed al suolo; e non poche di esse hanno trasformato l' industria agricola, ed esagerata, oltre ogni ragionevole misura, quella manifatturiera.

Il complesso di questi fatti, che noi chiameremo innormalità, e ordinamento vizioso, ha perturbato necessariamente il cambio, e la distribuzione della ricchezza, perocchè sappiamo che il regolare movimento dell' uno, e la giusta diffusione dell' altra dipendono totalmente dalla bene ordinata produzione; ed è facile a comprendersi che la similarietà delle utilità, prodotte da diversi popoli insieme, doveva difficoltare il cambio, ed impedirlo, sia fra i medesimi, sia fra essi ed altri; non è difficile intendere che l' esagerazione delle manifatture, non altrimenti basate sull' approvisionamento e sul consumo locale, ma appoggiate per ambedue a lontani mercati, doveva non di rado dar luogo a relativo eccesso di produzione, sospendere il cambio ed arrestare il lavoro.

E se il disequilibrio fra le forme della produzione, arrestando il lavoro, toglieva, rendeva incerta, o diminuiva la rendita dei capitalisti, degl' intraprenditori, e degli operaj; lo smisurato ingrandimento del capitale fisso, contemporaneo all' accrescimento della massa degli operaj per l' impiego delle donne, dei fanciulli, e dei vecchi, abbassava inevitabilmente le mercedi, ed aumentava i lucri pella preponderanza del capitale, il quale compariva sotto questo aspetto ostile al lavoro.

Ma soppressa, fatta incerta o diminuita la rendita per alcune classi, e per altre ingrossata, era impossibile che il consumo fosse normale; e mentre quelle si trovavano bene spesso obligate

a stentare ed a soffrire, non avendo mezzi per consumare, o avendoli inferiori al bisogno; queste potevano gratificare qualunque desiderio, abbandonarsi a consumi eccessivi, disordinati; lo spettacolo dei quali, esacerbando la cupidigia dei sofferenti, trascinava i medesimi a procurarsi risorse senza riguardo al modo, pur di assaggiare e di gustare i godimenti, nei quali, pel bugiardo e corruttore esempio altrui, imaginavano consistesse il ben essere, e si trovasse la felicità.

Quest' ordinamento del lavoro frattanto produsse il monstruoso fenomeno di una gigantesca e crescente ricchezza accanto ad una colossale ed invadente povertà; e le artificiali disuguaglianze condussero tutte le innormalità morali, che ne sono necessarie appendici.

Il carattere prevalente dell' odierno organismo della vita materiale delle società è dunque la universale, se possiam dire così, la grandiosa, continua produzione delle ricchezze; e tutte le nazioni sono principalmente preoccupate di produrre, e di produrre tutte le cose utili; e quelle che hanno impresso tale carattere a quell' organismo si sono studiate di congegnarlo in guisa da impiegarvi le forze più potenti, e capaci a dare il massimo resultato col minimo dispendio possibile. L' uomo è forza debole, e perchè debole dispendiosa; il desiderio del guadagno consiglia a farne di meno, ed a sostituire al medesimo qualunque mezzo meccanico che lo risparmia; e la produzione delle ricchezze non si effettua oggi propriamente nè per mezzo dell' uomo, nè in vista dell' uomo; ed il lavoratore composto di corpo o d' anima, bisognoso di beni, di cognizioni, d' amore, è macchina inutile, e vale meno del ferro e del carbone.

È vero che l' uguale tendenza dei popoli a produrre tutto lascia sussistere la differenza di pregio nei prodotti per la disuguaglianza delle attitudini, della capacità, e del genio delle diverse popolazioni; ma ciò non toglie che certi prodotti manifatturati d' uso universale e comune, e meno suscettivi di marcate specialità, non generino imbarazzi nei cambj internazionali, riunendosi da differenti provenienze sullo stesso mercato; e non aggravino per quegl' imbarazzi la condizione di coloro, che vivono coll' unica risorsa del lavoro.

La vita materiale delle odierne società si manifesta con una

prodigiosa, immensa, operosità, ed ha per condizione la continuità di movimento, espresso nel lavoro di produzione e di cambio; e di cambio lontano pell' approvisionamento delle materie prime e per lo spaccio dei prodotti. L' uomo domina oggi la natura esterna, è padrone dello spazio e del tempo, ma ha necessità ineluttabile, suprema, di lavorare senza intermittenza e senza riposo, e di vendere subito ed a qualunque costo: perciò inventa, scopre e trova nuove forme, e nuove modificazioni della materia; nuovi processi e modi di lavoro, che diminuiscano la spesa, e permettano di essere i primi a vendere pell' abbassamento del prezzo; e quando non può ottenere questo scopo con quei mezzi, cerca conseguirlo mediante la diminuzione delle mercedi. Se si sospende la vendita cessa nel suo grandioso e complicato organismo il lavoro; e cessando il lavoro si disordina, si decompone, e muore la società.

L' esistenza e la felicità dei popoli non sono dipendenti dai loro proprj mezzi, ma da quelli degli altri; niuno le ha in se ma fuori di se; e dopo l' esempio dell' Inghilterra, che ha rimorchiato, per così dire, tutte le altre nazioni, l' una è collegata colle altre, non vive che per le altre, e della vita di queste fino ad un certo punto dispone: un filo che si rompa alle estremità della trama arresta più o meno l' operosità di tutte.

È giusto confessare che questa solidarietà contribuisce alla pace universale, ed è nell' ordine che ciò sia, onde, come dimostrammo a suo luogo, il vicendevole commercio fra le nazioni procuri la fusione morale delle medesime, e le mantenga unite e concordi; ma per ottenere questo effetto è legge di provvidenza che ogni popolo coltivi le sue specialità, e nei limiti di esse si contenga. Però nell' attualità simili condizioni non si verificano; la legge della specialità e della limitazione è violata, e la posizione, che resulta, essendo forzata, non dà garanzia, nè sicurezza di stabile concordia e di pace.

E che sia, quella, forzata e non naturale posizione, lo dimostrano, il timore dei popoli, e l' inclinare dei più forti alla prepotenza ed al sopruso; e mentre quelli cercano assicurarsi coi vincoli, e colle protezioni; questi tentano imporsi altrui per rendersi esclusivi gli antichi, o per aprirsi nuovi mercati, necessarj a sfogare i prodotti di quell' attività che li consuma. Notammo la

contradizione in che cadono quelle nazioni, le quali tendono a segregarsi e ad isolarsi, quando è generale il pensiero di rendere facili, e rapide le comunicazioni; e faremo qui avvertire ad una ben più grave contradizione, di cui si fanno responsabili altre nazioni, che spacciandosi proteggitrici del diritto e tutrici della giustizia, conculcano pel loro interesse l' uno e l' altra, e quando lo porta il conto sostituiscono al diritto la forza, ed alla giustizia l' oppressione.

Queste contradizioni non esisterebbero se il cambio fra i popoli fosse nelle sue condizioni di ragione; e poichè il cambio non può trovarsi in queste condizioni, se non allora che l' ordinamento della produzione è normale, perciò noi persistiamo a credere, che questo delirio di lavoro, questa febbre di produzione, questa smania furibonda di ricchezza, siano le cause prime delle innormalità, che affliggono, e fanno soffrire i popoli: e che generano altre innormalità d' indole morale, altre complicanze di natura politica e civile.

CAPITOLO I.

Influssi speciali sulla Popolazione.

§. 221.

La massa della Popolazione.

Nel considerare lo stato attuale della popolazione per determinarne i movimenti e la massa sotto l' influenza dell' odierno ordinamento del lavoro, fa duopo limitarsi all' Europa, e non occuparsi degli Stati Uniti d' America, i quali, favoriti da circostanze eccezionali, si trovano nel rapporto della popolazione in condizioni ben diverse da quelle dei popoli Europei. La popolazione degli Stati Uniti d' America, che al 1800 sommava a 5 milioni, è aumentata tanto da presentare nell' ultimo censo del 1850 una cifra di 23,267,000: nel decennio dal 1840 l' accrescimento della medesima è stato il 36 $^1/_4$ per $^0/_0$, e se lo sviluppo di essa proseguisse con quella ragione si calcola che al 1900 si comporrebbe di 190 milioni.

Sebbene l'accrescimento sia stato considerevole e rapido, è sempre malgrado ciò sproporzionato alla estenzione dei territori, e la media densità della popolazione varca appena 7 individui per miglio quadrato. Questa sproporzione però non dipende solamente dalla vasta superfice territoriale, ma deriva ancora in parte dalla tendenza della popolazione stessa a concentrarsi nelle città: 14 città assorbiscono più che 2 milioni di abitanti, e 7 delle medesime hanno più che 100 mila individui.

Gli scrittori e gli uomini di stato, che tengono dietro alla formazione ed agli sviluppi di quegli stati, giudicano di grave interesse il fatto dell'estenzione della popolazione urbana, e dell'ingrandimento delle città. Uno stato sociale, dicono essi, ordinato a reggimento democratico si appoggia, pella stabilità e pella durata, alla purità ed alla semplicità dei costumi, al che superiormente conferisce la rustica popolazione; e l'ingrandimento delle città, conducendo necessariamente l'amore delle raffinatezze, ed il gusto per una vita più delicata e più artificiale, rilasserà il costume, e minerà le fondamenta dello stato.

Lo straordinario aumento della popolazione degli Stati Uniti d'America è dovuto alla feracità ed all'estenzione della terra, che permettono celere e progressiva accumulazione del capitale, e facilitano la sodisfazione dei bisogni della vita; ed a questa principale circostanza si aggiunge l'altra secondaria dell'emigrazione, che porta in quei luoghi gruppi di popolazione dalle diverse parti dell'oriente e dell'occidente.

Nelle nazioni Europee, nelle quali queste circostanze non si verificano, la popolazione si svolge con più lento e misurato movimento, e gli sviluppi della medesima, verificandosi sotto l'impero di differenti condizioni, presentano, conforme si osservò, disuguaglianza e varietà.

I matrimoni, che si vogliono in medio 1 su 121 abitanti, sono da mezzo secolo alquanto diminuiti, e mentre si adducono per ragioni di questo fatto il più diffuso spirito d'ordine, le maggiori previsioni, e la migliorata moralità, si crede vedere nel medesimo un segno della crescente civiltà. Se è vero che i matrimoni siano causa ed effetto insieme di prosperità e d'ordine, nascerebbe gravissimo dubbio sulla verità di quel giudizio, e di quelle conclusioni, segnatamente perchè pari alla diminuzione del nu-

mero dei matrimoni si vede l' aumento di non legittime unioni nelle classi degli operaj.

Quanto alle nascite, le quali si calcolano in medio 1 su 27 individui, opinano gli Statistici che nel complesso offrano diminuzione ed allentamento, specialmente nei paesi più civili, nei quali, decresciute la natività e la fecondità, la popolazione vive di più, aumenta, o prospera. Avvertono essi che la diminuzione è varia a seconda delle classi e dei luoghi, e per esempio maggiore nelle classi agiate, minore nelle classi inferiori; più grande in Francia ed in Inghilterra (1 su 36–31) più piccola nella Russia, nella Prussia, e nell' Austria (1 su 26) dove le terre coltivabili sono più estese, le industrie più recenti.

Questa diminuzione nelle nascite è attribuita 1.° alla difficoltà crescente di mantenere una famiglia pelle attuali necessità civili, in particolar modo nei grandi centri popolati; 2.° alle convenienze, che, pel raffinamento della vita, sono oggi maggiori nei matrimoni; 3.° ai calcoli più generali non solamente di previdenza, quanto ancora d' egoismo, di vanità, e d' ambizione.

L' argomento delle nascite offre per quanto noi crediamo nel suo attuale movimento due fatti estremi, e sono 1.° allentamento e diminuzione in certi paesi, come la Francia e la Svizzera, e nelle classi più agiate; 2.° acceleramento e moltiplicità in determinati luoghi, per esempio la Russia, e nelle classi inferiori. Se nei ricchi il dato delle nascite è 1 su 32, nei poveri è 1 su 20 ed anco meno.

In riguardo alla proporzione dei sessi la legge segue il suo corso, ma le necessità sociali e gli avvenimenti vi portano in fatto sostanziale perturbazione. Lasciata a parte l' azione delle guerre, degli esilj, delle deportazioni, dovuti alle malcaugurate complicanze dell' età nostra, è verità che le sofferenze e gli stenti delle classi operaje, nei paesi dominati dal regime industriale, provocano la emigrazione; e l' emigrazione rende in Europa, segnatamente in alcuni luoghi dell' Inghilterra e della Francia, le donne superiori agli uomini; e nei lontani stabilimenti coloniali gli uomini superiori alle donne: è agevole valutare i mali morali, che debbono necessariamente nascere da questo duplice fatto.

La massa dei nati non è sventuratamente prodotto dei soli matrimoni, ed i figli illegittimi, dei quali dovremo occuparci nel

corso dell' anno futuro, vi figurano per una cifra non indifferente: questi frutti infelici del vizio aumentano nel numero, e più nei grandi centri industriali, nei quali sono $\frac{1}{12}$ $\frac{1}{3}$ $\frac{1}{2}$ dei nati a seconda delle località. Ciò mostra che la diminuzione del numero dei matrimoni, non è, siccome si asseriva prova e segno di crescente civiltà.

Le morti si dicono diminuite dal secolo XVI. ad oggi nei diversi periodi della vita, e se ne assegna le ragioni nell' aumento della industria, e della ricchezza, nei progressi della medicina, e nel miglioramento del servizio medico in campagna: in Inghilterra sono come 1 a 46, in Francia come 1 a 43, in Prussia come 1 a 38, in Russia come 1 a 28.

Notasi peraltro che in specie la mortalità è cresciuta negli infanti, segnatamente nei grandi centri, e nei luoghi di manifattura, e questo fatto si attribuisce all' insalubrità delle case; allo scarso e cattivo nutrimento; ed alle necessità del lavoro, per le quali le madri sono, costrette ad abbandonare gl' infanti, consigliate a far uso di narcotici per assopirli. Uniamo a tutto ciò l' influsso dell' odierno lavoro sulla salute e sulla vita, ed i pericoli, da cui oggi è minacciata l' esistenza degli operaj, e ci persuaderemo di leggieri, secondo i principj e le leggi esposte, che la mortalità, se sarà diminuita per la popolazione più agiata, non può essere decresciuta per la popolazione lavoratrice.

Nel complesso la popolazione Europea si è aumentata dal 1815. a questa parte di circa 40 milioni, e la sola Inghilterra, per esempio nel corso di 50 anni ha raddoppiato. L' aumento è stato diverso, e se il massimo si è verificato nella Prussia e nel Belgio, il minimo ha avuto luogo e prosegue in Francia: il medio dell' aumento è giudicato nel 3 o nel 4 per % lo che porterebbe il raddoppiamento della popolazione Europea nel corso di 23 o di 17 anni respettivamente; deve però rammentarsi che questi calcoli fanno astrazione da tutte le circostanze di fatto, le quali, pur troppo, sopravvengono a limitare la potenza, ed a contenerla in atto.

Questo aumento della popolazione Europea è derivato dalla minore mortalità delle classi agiate, e dalla maggiore natività delle classi operaje, e l' Inghilterra lo ha luminosamente provato, perocchè l' accrescimento maggiore si è condensato nei di-

stretti manifatturieri, e superiormente in quelli, che più soffrirono per le crisi industriali: se nei distretti agricoli l' aumento della popolazione fu il 26 per % in quelli manifatturieri salì al 50.

Deducesi da ciò che 1.° il sistema industriale eccita lo sviluppo della popolazione; 2.° l' eccitamento è maggiore quanto è più grande la povertà; ed i fatti, riscontrando mirabilmente coi principj, provano che l' attuale ordinamento del lavoro è violazione, non espressione, di questi. Ogni anno una parte della popolazione Europea, abbandonando i luoghi in cui nacque, si dirige verso l' America del Nord, e verso gli stabilimenti della Polinesia, attratta dalla speranza di trovare mezzi più facili e più larghi di sussistere, o dal desiderio d' arricchire coll' oro di recente scoperto; ma questa continua emigrazione, che in Inghilterra è giunta a parificare l' eccesso annuale delle nascite sulle morti, pare non apporti sensibile alleviamento alla massa delle popolazioni.

§. 222.

Classazione della popolazione dal concorso alla produzione.

Il fatto presso che generale sotto questo punto di vista è l' abbandono dei lavori agricoli, e l' immigrazione della popolazione delle campagne nelle città; le quali sono perciò ingombrate da masse fluttuanti, che cercano lavoro, e precipitano a guisa di torrente là dove si apre appena una via all' impiego delle braccia.

Gli effetti principali derivanti da simile immigrazione sono 1.° la diminuzione, o la crescente difficoltà, della produzione agricola, quando appunto si manifesta bisogno maggiore dell' incremento della medesima sia per le sussistenze, sia per le materie prime da servire di fondo al lavoro; 2.° l' abbassamento delle mercedi nelle città per la maggiore concorrenza degli operaj; quale abbassamento è più sensibile là dove esiste la grande industria manifatturiera colle fondamentali appendici della divisione dei lavori, e delle macchine.

Conosciamo le innormalità morali naturalmente inerenti al condensamento degli operaj, e possiamo dispensarci dal ripeterle qui, e dall' avvertire come debbono essere più frequenti le coali-

zioni, le sospensioni dei lavori, e le sofferenze, per le quali il governo deve esercitare una maggiore sorveglianza, o sopportare un carico più grave pei soccorsi, e pella beneficenza.

Siccome il fatto dell' immigrazione della popolazione agricola nelle città è quasi generale, è perciò ragionevole supporre che provenga esso da cause naturali, e quindi comuni a tutti i popoli; e deve essere conseguenza in primo luogo del desiderio di migliorare condizione, ed in secondo luogo dell' idea che quel miglioramento sia più possibile nelle città, e mediante l' esercizio delle industrie manifatturiere, nelle quali sono generalmente più alte le mercedi. A queste naturali cagioni vengono oggi a far corredo altre cause artificiali, e per conseguenza più o meno intense a seconda dei luoghi, le quali possono credersi 1.° l' alterato ordinamento dell' agricoltura e delle manifatture; 2.° i soccorsi ed i favori che gli operaj trovano nelle città, come gli Spedali, gli Ospizj, le Scuole, le Casse di risparmio e di mutuo soccorso ec. 3.° il gusto preso e le abitudini contratte per certe gratificazioni sensuali nella vita militare; 4.° il costume di trarre dalla campagna i domestici dell' uno e dell' altro sesso; 5.° e la smania ora generalizzata di arricchire e di godere, la quale pell' esempio, e pei contatti si è diffusa nella campagna, ed ha disordinato e sciolto la famiglia agricola.

L' azione di queste cause artificiali è stata, e si conserva, maggiore presso quelle nazioni, che adottarono il sistema industriale, o si abbandonarono senza riserva al principio materiale del guadagno, e della utilità. Sembrerà spirito sistematico di ostilità verso l' industria manifatturiera attribuire ad essa i molti plici e svariati fenomeni, che caratterizzano la vita attuale delle società; e costituiscono innormalità e disordini nella medesima; ma ove si reflletta che nella ragione delle cose un' idea, universalmente prevalente ed applicata, informa in coerenza a se stessa tutti gli elementi della vita civile, ne modifica in modo presso che uniforme l' azione, e determina presso che uguali resultati, nascerà convinzione che l' organismo speciale del lavoro deve naturalmente trasformare in corrispondenza a se stesso tutte le parti della vita della società, ed inclinarle a produrre effetti congeneri al proprio principio.

Renoul, rispondendo al quesito posto a concorso su questo

tema nel 1848. dall' Academia di Nantes, ha dimostrato che in Francia nel corso di 30 anni contando dal 1815. l'aumento della popolazione si è verificato, nelle città del 13. 41. per % e nelle campagne del 10. 46. per %; e che questo aumento della popolazione cittadina è stato parallelo alla fondazione di stabilimenti industriali: siccome non ha egli trovato altra causa evidente per rendere ragione di quei fatti, ha concluso perciò che lo sviluppo manifatturiero, provocando l' emigrazione dalle campagne, ha aumentato la popolazione delle città.

Gli scrittori si sono occupati, dopo aver constatato il fatto, e le cagioni primarie del medesimo, di trovare un rimedio per porre un' argine alla indicata immigrazione, e prevenirne le gravi e pregiudicevoli conseguenze; ed è stato da alcuni creduto espediente efficace il trasporto in campagna delle fabbriche per la modificazione almeno delle materie prime che le diverse località producono. Non diremo che il compenso proposto sia del tutto inapplicabile, perciocchè lo stesso spontaneo andamento delle cose lo ha renduto necessario per alcuni lavori nei grandissimi centri popolati, nei quali si fà sempre più dispendiosa la produzione; ma ci sembra potersi affermare che l' applicazione di quel compenso è sommamente difficile perchè esige condizioni apposite pella produzione; ed incontrando ancora favorevoli condizioni traslocherebbe forse il male, senza apportarvi rimedio.

Intende ognuno che portate le manifatture in campagna, e necessariamente in quei luoghi più opportuni per la produzione e pel cambio, attesa l' abbondanza delle materie, in cui oggi consistono le forze produttrici, ed attesa la facilità delle comunicazioni, la popolazione agricola converrebbe in folla in codesti luoghi, e se non ingrossasse un centro di già popolato, formerebbe ben presto un nuovo centro non meno grande di quello. Manchester, Glascow, Birmingham ec. hanno avuto origine dalla manifattura.

Altri propongono di riportare in campagna la popolazione rustica, immigrata già nelle città, assegnando ad ogni famiglia, o ad ogni individuo una porzione di terra da coltivare; e questa misura, che fu esperimentata dall' Olanda, e non è gran tempo dalla Francia, non ha corrisposto al desiderio, e non poteva per naturali ragioni corrispondervi.

Il trasporto di una parte della popolazione dalla città alla campagna nello scopo di destinarla alla coltura della terra, esige l' impiego di considerevole capitale pell' acquisto delle proprietà territoriali, e pella provvista degl' istromenti e delle scorte necessarie al coltivatore; e ci è noto oramai che, questo impiego di capitale, non può farsi se non che distraendo il medesimo dalle profittevoli destinazioni, nelle quali è impegnato; ossia operando un vuoto, che nuoce al lavoro, ed a un' altra parte della popolazione.

Inoltre le proprietà da acquistarsi sono comunemente quelle, che per le naturali condizioni vengono lasciate incolte, giacchè, di fronte alle spese della coltura ed al prezzo dei prodotti, non somministrano sufficente profitto; e poichè la popolazione, cui s' intende affidare la coltura di quelle proprietà, abbandonò spontanea il lavoro dei campi, si affezionò ai gusti ed alle abitudini delle città, e si compose in gruppi diversi e frazionati, che non costituiscono altrimenti complete famiglie agricole, così è nella ragione delle cose che lo scopo della traslocazione fallisca pel soverchio dispendio e pella insufficente produzione.

Torna sempre a proposito osservare che nei problemi di economia sociale costa poca pena imaginare combinazioni, e ideare provvedimenti, provati utilissimi coi calcoli e colle cifre; ma importa poi somma difficoltà ridurre le une e gli altri all' atto, e coglierne gli sperati vantaggi.

Sismondi avvertì che in alcuni luoghi i proprietarj secondarono lo scioglimento delle famiglie agricole dividendo i poderi, frazionando le porzioni di terra assegnabili ai coltivatori; e questa improvvida misura, se trattenne, o diminuì, l' immigrazione degli agricoltori nelle città, l' accrebbe in seguito eccitando lo sviluppo della rustica popolazione.

I movimenti e le traslocazioni della popolazione operaja da luogo a luogo, e da lavoro a lavoro, sono naturalmente determinati o dalle sofferenze per mancanza o per insufficenza di lavoro e di guadagno, oppure dalla speranza di più largo ben essere per le maggiori mercedi; e quando si verificano, motivati da queste cagioni, è impossibile arrestarli senza agire su queste, e senza distruggere l' artificiale interesse da cui sono provocate.

Ammettiamo che la popolazione rustica, o quella parte speciale composta di giornalieri, sia esposta, pell'e cattive raccolte, e pell' incertezza dei lavori, a periodiche sofferenze; concediamo che lo spettacolo, in parte ingannevole, dei vantaggj e delle risorse delle città, alletti ed attragga quella popolazione; non si potrà negare però che la causa principale delle immigrazioni dalla campagna alla città, non sia nell' alterazione, e nella dissoluzione della famiglia agricola, dipendenti per quanto a noi sembra, da quelle tendenze materiali, che si sono da per tutto diffuse, ed hanno inclinato a desiderare tutto e senza misura, a disconoscere i vincoli del sangue, ed i legami della famiglia e del luogo, a perseguire l' utile nei rapporti esclusivi della propria individualità, ed a dispregiare l' autorità, sotto qualunque forma si manifesti. L' avidità e la cupidigia, predominanti passioni del tempo nostro, regnano nella famiglia agricola, e se da un lato consigliano al capo della medesima a sacrificare al suo proprio bene quello degli altri membri; da un' altro lato insegnano a questi a ribellarsi, ed a cercare nell' indipendenza il loro personale interesse.

È buono inculcare ai proprietarj vivere di più in campagna e fra i campagnoli, ed istruire ed educare i medesimi coll' esempio o col consiglio; è buono rammentare a quelli l' amore e la carità; ma il male, di cui ci lamentiamo, deriva dalla costituzione dell' atmosfera morale, ed abbiamo convinzione profonda che non comporti mezzani rimedj, ed aspetti farmaco salutare dalla distruzione del dissolvente individualismo.

§. 223.

Classazione della popolazione dall' importanza sociale.

Il Cristianesimo, rivelando al mondo il vero fine della vita, e la vera natura dell' uomo, manifestò la legge, secondo la quale doveva ordinarsi in gerarchica dipendenza la popolazione, ad oggetto che le società potessero comporsi, e durare, fiorenti, costumate, e potenti pell' unione e pella concordia; perocchè insegnò che la unica superiorità è nello spirito, come intelligenza, o come virtù; e che tutte le creature, uguali nella potenza, debbono avere uguale la possibilità di meritarsi la superiorità.

Col principio cristiano venivano quindi ad un sol colpo distrutte la privilegiata artificiale superiorità, e la fatale inferiorità d' artifizio; e la popolazione, restituita al suo naturale movimento, doveva classarsi, nei rapporti dell' importanza sociale, in guisa da estendersi nei gradi mediani, e con costante tendenza di graduale elevazione degli strati inferiori.

E tale in fatto è stato il movimento della popolazione in tutti quei luoghi, nei quali penetrò la luce del cristianesimo, e le società civili si svolsero e si svolgono tutt' ora su quel principio, e con quella legge. Se non che le moderne tendenze industriali, subordinando troppo la superiorità intellettuale e morale al capitale, ed impedendone lo sviluppo per le attuali esigenze della produzione, hanno inceppato, difficoltato, ed arrestato quello svolgimento; e se la superiorità è sempre riconosciuta nell' intelligenza e nella virtù, è soppressa però per le classi inferiori la relativa possibilita di meritarla e di profittarne.

La nobiltà esclusiva e di privilegio sussiste appena in alcuni luoghi nella legge, è estinta nell' opinione, ed $\frac{1}{3}$ dell' antica, nata dal feudalismo, e dai posteriori avvenimenti, è oggi per naturali distruzioni sparita. I reclutamenti si operano secondo la legge della superiorità, meno poche ed insignificanti eccezioni, ed i nuovi aggiunti, imitando l' esempio dei nostri padri, non pensano avvilirsi mescolandosi nelle intraprese industriali, e pigliando l' iniziativa e la responsabilità di affari di utilità, o di opere molliplici di beneficenza; ma professano anzi che l' una e l' altra cosa costituiscano la vera nobiltà, e vi aggiungano lustro e splendore.

E dove la Signoria si trova alla testa d' intraprese d' industria, e vi porta il concorso efficacissimo delle superiori cognizioni, e dei suoi capitali, se ne avvantaggiano le condizioni materiali e morali della società, perciocchè l' attivazione di tutto il capitale, e la meglio intesa destinazione del medesimo, procurano profitto ai grandi, lavoro e guadagno agli operaj, ricchezza alla nazione.

Questo è il vero modo di esercitare la beneficenza, e di provvedere al miglioramento delle classi inferiori della popolazione, perchè si rispetta la responsabilità del povero, non si attenta alla dignità, nè si annichila il coraggio o la speranza nel medesimo, e non si diminuisce, ma si aumenta anzi progressivamente il fondo del lavoro.

Sventura è quindi pei popoli quando le classi superiori sognano macchiarsi e bruttarsi occupandosi d' industriali intraprese; odiano l' istruzione; sdegnano il lavoro della mente; vegetano nell' ozio; spendono la vita nelle futilità e nel vizio; e prodigalizzano le ricchezze per corrompere e per corrompersi, o le tengono, sospettose e diffidenti ma improvvide, nell' inerzia.

Le classi medie sono aumentate, e le ricchezze mobili cumulate dalla loro intelligente operosità hanno, non solamente traslocato la proprietà territoriale, ma creato ancora un fondo di ricchezza, che supera questa, e giornalmente ingrandisce per progressivo accumulazioni. La manifattura, il commercio, la banca, hanno fondato ricchezze colossali, e riprodotto, secondo l' espressione di Faucher da noi citata, il feudalismo, e le baronie industriali.

A parte certe onorevoli, ma non numerose eccezioni, queste classi peccano d' egoismo, in particolar modo nei centri di manifattura e di commercio, e possedute dal demonio del guadagno, curano poco gl' insegnamenti della religione, le prescrizioni della morale, i doveri d' umanità, e prediligono ogni più ingegnosa raffinatezza di sensualità, in cui ripongono il bene.

Mancanti di convinzioni e di fede sono esse quindi, meno che pel lucro e pel possesso dell' oro, fiacche, ammollite, snervate; e non di rado allucinate dalla vanità, rinnegano la reale superiorità della loro origine, e mendicano alleanze colla decaduta Signoria. Monstruosi accoppiamenti, nei quali niuna delle due parti si trova sodisfatta; ciascuna pretende aver dato più del ricevuto; ed ambedue finiscono, per la via dei dissidj, all' odio scambievole ed irreconciabile. In Inghilterra tendono, siccome se ne dette cenno, a prevalere sulla proprietà territoriale, e minacciano di trasformare totalmente la costituzione politica e sociale di quella nazione.

Le classi inferiori, rendute veramente possibili dal momento in cui venne proclamato il principio del libero lavoro, e data all' operajo l' intiera responsabilità di se stesso, hanno acquistato importanza, e, dice Audiganne, sono divenute una realità sociale, in ragione degli sviluppi delle industrie; in forza dei quali aumentate nella massa, condensate, e sottoposte a più o meno periodiche sofferenze, hanno fermato l' attenzione degli scrittori, posto in evidenza i problemi cui dà luogo l' attuale organismo

industriale, suscitato strane o pericolose dottrine, e provocato agitazioni e commozioni, per le quali si è sparso sangue fraterno, sono crollati i Troni, hanno vacillato sui loro cardini le società.

Si è detto, e vedremo più avanti, come il presente sistema del lavoro ha renduto più basse ed incerte le mercedi, per cui queste classi non godono sempre di una rendita proporzionata alle necessità della vita; e ne godessero ancora non si troverebbero forse sodisfatte, perchè, guadagnate esse pure dalla universale tendenza verso i godimenti materiali, desiderano nguagliarsi alle altre classi, ed attingono dalle disuguaglianze e dall'esempio altrui incentivi alla cupidigia, più che stimoli all'operosità, alla previdenza, ed al risparmio.

In simili disposizioni sono state, e sono sempre, pronte a credere a chiunque promette loro, e non rileva il come, un miglioramento di condizioni; vale a dire il mezzo di gratificare tutti i desiderj; e le più grossolane assurdità, le più stravaganti teorie hanno bastato per impadronirsi del pensiero e del cuore delle medesime, e per dominarle. È stato pertanto ben facile illudere queste classi colla fallace speranza della divisione delle proprietà, del prestito gratuito, e dell'associazione; ingannarle col principio che la forza disordinata e brutale possa distruggere le istituzioni senza ricondurre la barbarie; tradirle coi vantati miracoli del dominio delle masse e della democrazia.

Dopo gli sconsigliati tentativi, di cui sopportiamo tutt'ora le dolorose conseguenze, parte di queste classi, attaccata sempre agli errori, di cui fu imbevuta, conserva rancore contro le leggi, i governi, e la società, e vive in sospetto e in diffidenza delle classi medie; ed un'altra parte aspetta in buona fede i benefici resultati dell'associazione. Pochi operaj solamente, se più istruiti, intendono i mali annessi inevitabilmente agli errori, che si propagano, e conoscono che il loro bene è nel lavoro, o che il lavoro vive del rispetto alla proprietà ed alle leggi, della concordia, e della pace.

Questi caratteri delle classi inferiori della popolazione non sono da per tutto uniformi, ma variano nelle nazioni, e negl'individui, secondo il genio del popolo più o meno vivace, mobile, ed impaziente; secondo il sistema del lavoro, se in grande e concentrato nelle fabbriche, o frazionato in famiglia; o secondo le

proporzioni dei centri manifatturieri. Non mancano esempj lodabili di cooperazione per parte degl' intraprenditori nell' oggetto di fondare istituzioni, che prevengano, o alleggeriscano i mali ed i patimenti, cui le vicissitudini del lavoro espongono gli operaj.

Il citato Audiganne, studiando la situazione delle classi operaje in Francia, ha constatato la degradazione delle medesime, ed opinato che procede da cagioni morali, contro le quali possono essi combattere, giacchè godono di mezzi maggiori per garantirsi contro la sventura: ma, a giudizio di quello scrittore, gli operaj mancano di condotta, perchè scelgono male la compagna della loro vita, trascurano l' educazione dei figli, e non impiegano bene i loro risparmj.

In simile giudizio vi è del vero, non può negarsi; specialmente per ciò che riguarda la condizione degradata degli operaj, e la causa dalla quale deriva; ma è giusto avvertire che non è in esso tenuto conto quanto occorre dell' influsso del modo del lavoro, in conseguenza del quale gli operaj scelgono male la compagna, sono costretti a negligere l' educazione dei figli, e non hanno sempre possibilità di risparmiare. Convinti, come siamo, che la degradazione degli operaj dipenda dall' innormale organismo della produzione, lo che dimostra lo stesso Audiganne, conforme faremo rilevare quando parleremo fra breve delle condizioni morali della popolazione, noi apprezzeremo certamente i consigli di moderazione, di temperanza, di rassegnazione e di coraggio, che si danno agli operaj, ma desidereremo che quell'organismo si riordini, illuminando gli operaj stessi sul modo col quale inclinerà naturalmente al riordinamento, ed evitando così i due pericolosi estremi, o di radicare nelle classi inferiori la idea della fatale immutabilità della loro attuale condizione; o di somministrare pretesti per credere e per tentare le ricomposizioni delle società.

Tutti coloro, i quali ammirano e difendono il sistema industriale, e si danno poi per campioni del miglioramento delle condizioni materiali e morali delle classi inferiori, si perdono in un labirinto senza uscita, e si confondono nelle contradizioni, perocchè concludono, o coll' esigere dalle classi stesse ciò che pelle necessità di quel sistema non possono operare; o coll' inculcare ad esse che ne tollerino i mali, raddoppiando le privazioni. Il

miglioramento di condizione di questa interessantissima porzione della popolazione, è oggetto umano e civile; diremo meglio, è dovere; ma pare a noi che s' ingannino in ugual modo tanto quelli che farneticano conseguirlo col rimescolamento delle proprietà, e colla violazione di tutte le leggi Divine ed umane; quanto coloro i quali hanno fede di ottenerlo coll' attuale ordinamento del lavoro.

Le condizioni dei lavoratori dipendono dal modo del lavoro, e fino a che questo sarà ordinato nella guisa in che trovasi di presente, partorirà sempre, si voglia o non si voglia, la degradazione degli operaj. Un falso e male inteso interesse lo ha convertito in disordine, ed un' interesse vero e civile restituirà al medesimo la sua normalità, e saranno allora migliorate le condizioni dei lavoratori: la sola attuazione del lavoro secondo lo leggi di Provvidenza è dunque la chiave per dar soluzione all' interessante problema, che travaglia le menti, tiene in sospeso i governi, e fa tremar le nazioni.

§. 224.

Distribuzione della popolazione sul territorio.

La distribuzione della popolazione sul territorio è naturalmente regolata, dicemmo, dalle condizioni locali in vista della produzione, del cambio, e delle facili comunicazioni; e nei suoi movimenti essa tende oggi in primo luogo ad abbandonare i luoghi eminenti e di malagevole accesso, scendendo al piano; ed in secondo luogo a concentrarsi in grandi masse.

Il bisogno di rapide corrispondenze, e di pronti e poco dispendiosi trasporti, ha indotto la necessità di modificare le linea stradali, di cangiarne la direzione, e di regolarizzarne lo sviluppo, nell' oggetto di risparmiare tortuosi giri, e di evitare le elevate pendenze, ed i tratti ripidi o scoscesi; e la popolazione, obbedendo ai nuovi bisogni, si è trasportata, dove lo ha potuto, al piano, ed ha ingrossato i paesi situati in pianura; perchè, fatti centro di transito o di deposito, condensano in se stessi il cambio dei prodotti del circostante territorio, ed offrono maggiori opportunità di lavoro e di guadagno: per questa ragione alcune grosse

terre già popolose e fiorenti, malgrado la svantaggiosa situazione, sono oggi decadute ed impoverite di popolazione, perchè tagliate fuori dalle comunicazioni; ed altre terre prima di poca importanza, non ostante la favorevole posizione, figurano ora fra le più considerevoli, ed hanno speranza di successivi ingrandimenti.

Il bisogno di produrre nelle migliori condizioni, e di vendere al minimo prezzo, ha portato la popolazione in quei luoghi, nei quali esistono le forze presentemente dominanti, come l'acqua, il carbon fossile, il ferro; ed il principio della grande industria, ha condensato la popolazione stessa in masse così numerose, da rendere quei luoghi centri smisurati per l' agglomerazione degli abitatori. I moderni mezzi di trasporto e di comunicazione, e precisamente le strade di ferro, e la navigazione a vapore, favorirono, e favoriscono, quei condensamenti, perciocchè, collegando due estremi punti di una linea, e ponendo l' uno a contatto dell' altro, quantunque separati da grandi distanze, concentrano nei medesimi gl' interessi, trasportano dall' uno all' altro i prodotti o le persone, e vi raccolgono tutta la operosità.

Notammo questo effetto allora che si parlò delle strade di ferro, e si vide che non curando esse i luoghi intermedj, sparsi lungo la linea che percorrono, vi paralizzano più o meno il lavoro, e costringono la popolazione a risalire poco a poco verso quegli estremi punti, nei quali più fervono le industrie, e si trova forse più facile occasione di lavoro. La navigazione a vapore produce gli effetti stessi, e converte i luoghi, dai quali piglia le mosse, ed a cui ritorna, in vasti mercati di approvisionamento e di spaccio, che attraggono un numero sempre crescente di abitatori.

Il fatto risaltante nell' argomento della distribuzione della popolazione è dunque oggi l' affollamento, ed il condensamento della medesima in certe località naturalmente favorite pella produzione e pel cambio; e la formazione di grandiosi centri popolati, come le smisurate capitali, le colossali città manifatturiere, i grandi porti di mare, è di modernissima origine, e portato speciale del tempo nostro.

L' instabile procedimento dei lavori, le fluttuazioni della produzione e del cambio, e le modificazioni continue, operate nel sistema delle comunicazioni per migliorarne sempre di più il servizio, espongono queste masse di popolazione a grandi e spaven-

tose sofferenze, e le trabalzano da un luogo all' altro con grave perturbamento delle mercedi, le quali abbassano pell' istantaneo disequilibrio fra il capitale ed il lavoro. Facendo parola dei porti di mare e della grande industria si avvertì al danno materiale e morale, che deriva da simili condensamenti pella miseria, pelle infermità, e pei vizj; e si è rilevato in più luoghi del nostro corso, come quel duplice danno obblighi il governo a dispendio maggiore per sovvenire alla miseria, e per sorvegliare, prevenire e reprimere i disordini.

Se si dovesse credere a Carey, il quale, siccome si espose, opinò che la densità della popolazione fosse cagione ed effetto insieme di civiltà, farebbe duopo concludere che le gigantesche capitali sono presso che l' ultima espressione della potenza e della coltura civile di un popolo: e per dire il vero il prestigio della più antica origine, i più numerosi monumenti, le più interessanti tradizioni, la maestà dei poteri e dei magistrati, che in esse hanno sede, ed il movimento degli affari e degl' interessi generato o mantenuto perenne da numerosa ed affollata popolazione, costituiscono una superiorità, la quale fa con qualchè ragione argomentare, che esistano uguali caratteri nelle altre parti dello stato, e che la nazione presenti nel complesso quelle stesse condizioni esternamente offerte dalla capitale.

Sotto certi rispetti la grandiosità delle capitali può esser segno e prova della prosperità e della potenza di una nazione, ma non è giusto concludere che quella grandiosità sia, necessaria perchè naturale, e bene assoluto per la nazione medesima: i grandi centri di popolazione hanno, non può revocarsi in dubbio, speciali vantaggj, ma non sono immuni da gravi inconvenienti connaturali alla densità ed al miscuglio dei diversi elementi, da cui sono composti; e le capitali smisurate, che formano la più elevata potenza di quella densità, debbono avere, con superiorità di grado, vantaggj ed inconvenienti speciali.

In primo luogo favoriscono esse e facilitano il miglioramento delle industrie, e l' accrescimento rapido della ricchezza, non tanto perchè il più considerevole consumo dà stimolo ed alimento maggiore alla produzione, quanto ancora perchè la riunione di tante capacità, e la concentrazione di tanti capitali, permettendo da un lato l' associazione ed il credito, e provocando da un' altro

lato la concorrenza, abilitano meglio alle intraprese ed alle speculazioni industriali, e promnovono invenzioni e scoperte.

Ma in contrapposto viziano, le grandi capitali, la distribuzione della ricchezza, e pongono ostacolo al miglioramento materiale dei maggior numero, e ne deteriorano forse le condizioni: le intraprese ordinate in vaste proporzioni aumentano i profitti, ed i lucri, e concentrano la ricchezza in pochi capitalisti ed intraprenditori; mentre l' affollamento degli operaj abbassa le mercedi, le fluttuazioni del lavoro, più possibili in ragione della latitudine delle intraprese, rendono le mercedi stesse incostanti ed incerte; ed i più alti prezzi, facendo più dispendioso il mantenimento della vita, diminuiscono la reale importanza della rendita delle classi più numerose della popolazione. I fitti delle case, più elevati, obligano queste a preferire meschini ed insalubri alloggi, le ammassano nei quartieri e nelle vie, meno spaziosi, e meno dominati dall' aria, dalla luce, e da venti rinfrescanti; ed espongono le medesime ad infermità, le qnali esasperate dal lavoro prolungato e penoso, e dalle sofferenze e dagli stenti della miseria, aumentano la mortalità e compendiano la durata della vita.

In secondo luogo le grandi capitali, riunendo e consertando molliplici forze morali, allargano la sfera delle idee, raffinano ed ingentiliscono le abitudini ed i costumi, ed elevano, in certi strati della popolazione, il livello della vita intellettuale e morale. La ricchezza maggiore, e più concentrata in alcune classi, alimenta ed incoraggia le lettere e le arti; l' azione del potere dirigente, e gli stabilimenti e le istituzioni destinati al servizio dei generali interessi, ed all' acquisto delle cognizioni, favoriscono gli sviluppi della scienza; e le comunicazioni più numerose, i contatti più frequenti e più variati, l' emulazione, l' esempio, il bisogno della beneficenza, ed il desiderio delle piacevoli riunioni per feste, spettacoli, e passeggj, svegliano e nudriscono sentimenti ed affetti più delicati e gentili.

Però questa più raffinata coltura intellettuale e morale è bene spesso più relativa che assoluta, e si trova contrappesata quasi sempre da reale degradazione, la quale cova e fermenta sotto la medesima, o invade le diverse parti dello stato. La vita del pensiero è più larga ed elevata, ma è tutta locale, perocchè le necessità dell' istruzione e dell' educazione, il desiderio della fama,

e la speranza del guadagno, attraggono e ritengono nella capitale i più forti ingegni che nascono nelle province; e queste spogliate delle capacità, dalle quali avevano ragione di aspettare ammaestramenti e direzioni pell' incremento del sapere, e pel miglioramento delle industrie, restano un ammasso di forze inerti senza vivificatrice scintilla che le fecondi; e vegetano languide e sterili.

Intanto l' aggruppamento delle superiorità conduce naturalmente all' ambizione della predominanza ed al monopolio, e si aggiudicano esse il privilegio della direzione nel sapere, si stabiliscono in qualità di tribunale supremo, inappellabile, in fatto di opere del pensiero e dell' imaginazione; e non è raro allora che il genio indipendente e convinto del suo potere sia negletto, contrariato, perseguitato; e che l' ingegno versatile, adulatore, servile, venga esaltato e coronato: in tal guisa la scienza, le lettere, e le arti, si abbassano poco a poco, ed invece di essere pura espressione del vero e del bello riflettono le idee ed i concetti che dominano e tiranneggiano.

La vita dello spirito e del cuore è nelle grandi capitali più raffinata, ed i sentimenti e gli affetti si manifestano con maggiore delicatezza; ma quel raffinamento, effetto più dell' arte che della natura, nasconde la fiacchezza e lo stemperamento, e quanto guadagna nell' apparente squisitezza, altrettanto perde nel nerbo e nel vigore.

E al di sotto di questo sottilissimo strato, che inorpella la vita intellettuale e morale delle grandi capitali, si agita una massa incomposta di varj ed eterogenei elementi, in mezzo ai quali fervono, esacerbati dalla ignoranza gl' istinti brutali, le grossolane tendenze, e le più violente passioni. Le necessità del lavoro, il bisogno di nascondere nella folla un nome consacrato al patibolo, e la rabbia di arricchire coll' esercizio d' industrie discreditate, colla frode, col vizio, e col delitto, versano nelle grandi capitali quella massa d' impuri elementi, e postili di fronte ai godimenti, ed a contatto colle intemperanze dell' opulenza, convertono i medesimi in istromenti di spaventosa corruzione.

In terzo luogo le grandi capitali ajutano e sostengono l' azione del potere che governa, sia perchè abilitano il medesimo a conoscere meglio l' indole ed il movimento delle idee, delle opinioni e dei bisogni; sia perchè pongono a di lui disposizione nei

casi di necessità il consiglio e la cooperazione dei più capaci; sia finalmente perchè prestano ad esso il mezzo di dirigere con unità, e per ciò stesso con effetto maggiore, le forze combinate delle classi più influenti della popolazione.

E sarebbe questo grandissimo vantaggio ove non fosse neutralizzato da più grandi pericoli e mali; ma, lasciata a parte la difficoltà maggiore della sorveglianza per prevenire gli effetti della perversità delle classi pericolose, o reprimerli se avvenuti a pregiudizio delle proprietà e delle persone, ed in offesa della morale e del costume, apparisce evidente la responsabilità più estesa che impongono al governo queste disordinate masse pella conservazione dell' ordine pubblico; e si scorge bene come nelle grandi capitali debba essere più prossima la eventualità di vedere attaccato dalla sommossa il governo, e minacciata la stessa esistenza dello stato.

Un ammasso di popolazione necessitosa e sofferente, e pronta a sbramare le cupide voglie colla usurpazione dei beni altrui, ascolta volentieri i tristi, che ne commiserano con ipocrita pietà le condizioni; accoglie senza esitanza i progetti, che i violenti gli pongono sott' occhio nella bugiarda speranza di cangiare sorte e destino; e si abbandona docile ed obbediente agli uni ed agli altri onde essere impiegata come forza di sovvertimento e di distruzione. Ed una volta che il mal talento, appoggiato sulla violenza delle masse ingannate, riesca a rovesciare il governo nella capitale, l' usurpazione dei mezzi di direzione e di protezione, impone colla forza alle province, e nasce la tremenda alternativa o della guerra civile, o della trasformazione dello stato a seconda dei concetti, anco più strani, degli usurpatori. Da questo punto di vista pertanto le grandi capitali sono minaccia costante, e ragione di debolezza per una nazione.

Ragguagliati dunque i beni ed i mali, inerenti alle medesime, noi possiamo concludere che, avuto riguardo alle vere necessità civili, le smisurate capitali meritano essere qualificate più dannose che vantaggiose alla prosperità, alla moralità, ed alla potenza delle nazioni. E ciò è naturale, e dipende dalla ragione stessa delle cose, perocchè queste grandiose agglomerazioni sono violazione dell' ordine, ed artificiale innormalità. Qualunque organismo deve avere un centro da cui parta l' azione direttiva le

forze, che servono alla conservazione della vita; ed è principio d'ordine che quel centro sia proporzionato alla funzione, cui è destinato, e dispensi il moto non lo concentri in se; vivifichi le forze, e non le assorbisca, non le consumi per se stesso: se ingrandisce soverchiamente, e si fa sproporzionato, il disequilibrio della vita produce la paralisi alla periferia, la sincope al centro, e l'organismo si decompone e si sfascia.

§. 225.

Condizioni materiali della popolazione.

È generale negli scrittori l'asserzione che le condizioni materiali della popolazione siano migliorate in confronto del passato, nel doppio aspetto della durata della vita, e del ben essere fisico, concludendo che oggi le classi più numerose sono meglio nudrite, vestite, ed alloggiate di quello che lo erano mezzo secolo fa. A prova di questa asserzione citano l'elevazione della cifra della vita media e della vita probabile; l'aumento della produzione di fronte alla popolazione; l'abbassamento dei prezzi; l'accrescimento dei tributi, che si pagano indirettamente da tutti su certi generi di consumo; e la prosperità crescente delle istituzioni di previdenza, come casse di risparmio, di mutuo soccorso, e di pensioni di ritiro.

Sarebbe chiudere gli occhi alla verità negare assolutamente un miglioramento nelle condizioni materiali delle popolazioni; ma dietro quello che abbiamo rilevato nella graduale esposizione dei fatti, non si può concordare senza qualche riserva, o per lo meno senza qualchè osservazione, nella opinione di quegli scrittori.

Ammettiamo che la cifra della vita media e della vita probabile sia, conforme si asserisce, elevata; su di che lasciano molto in dubbio le stesse disparità che si trovano nei relativi dati statistici; ma ammesso questo fatto ci si presenta una grave obiezione già da noi accennata, e precisamente, in qual modo si possa conciliare questo aumento nella durata media della vita colla reale degenerazione della specie? e diciamo reale degenerazione, perchè è provata dal numero crescente dei riformati per malattie, per deformità, per debolezza, negli annui arruolamenti delle mi-

lizie, malgrado che sia stata abbassata la misura, e diminuito il peso delle armi.

Alcuni adducono per ragione di questo fatto le guerre, e le rivoluzioni del passato, le quali, avendo mietuto le vite più vigorose e robuste, lasciarono, per la riproduzione della specie, le esistenze contraffatte, malaticce, e deboli. Un lasso di 40 anni di pace dovrebbe certamente avere riparato a questo possibile contrario influsso, e siamo autorizzati a ritenere che altre cagioni abbiano fatto perdere alle popolazioni quei caratteri, e quelle qualità da cui dipendono la forza ed il vigore.

Il sistema industriale col lavoro che impone, colle promiscuità che ha introdotte, colla concentrazione della popolazione, di cui abbisogna; e col proletariato povero, che ha partorito, rende, a noi sembra, più sodisfacente ragione della degenerazione della specie nel tempo nostro: le malattie moltiplicate, diffuse, e mantenute nella classe operaja dal modo, e dal luogo, del lavoro; dall' abuso dei liquori forti e dal vizio; e dalla miseria che costringe le medesime a far uso d' insalubre o poco nutriente alimento, ed a ricoverarsi in abitazioni malsane ed infette; spiegano, senza bisogno di altri argomenti, la mancanza di sviluppo, i deturpamenti, la debolezza, e le scadute condizioni fisiche della popolazione.

Certamente altre cause, discendenti dalle tendenze materiali che predominano, avranno contribuito, segnatamente nelle classi superiori, a far declinare la bellezza, la forza ed il vigore, ma per la massa della popolazione la causa principale è nel modo del lavoro, e nelle sue conseguenze; lo che trovasi comprovato ancora dal fatto contrario dei paesi non manifatturieri, nei quali la degenerazione si verifica in grado assai minore. Le scrofole, le rachitidi, le etisie per attacchi agli organi respiratori, la sifilide, le curvature della spina dorsale, ec. sono prodotti dell' attuale modo del lavoro, e delle sue combinazioni; e, trasmettendosi col sangue, fanno uscire da una degenerata generazione altre, sempre più degradate, generazioni.

Cochût, dopo aver toccato le diverse questioni sul principio, e sullo stato di fatto della popolazione, è di parere che, mentre le classi superiori e medie arricchiscono e guadagnano nella forza e nel vigore, le classi inferiori, eccessive nel numero, impoveri-

scono e declinano nelle condizioni fisiche: nell' ultimo resultato peraltro egli crede che il ben' essere dei più superi il mal' essere dei meno, e vi sia miglioramento. Non sapremmo per vero dire trovare giusto e logico legame fra le premesse, e le conseguenze, per la ragione che data la degenerescenza fisica nelle classi inferiori, le quali sono da per tutto la parte più numerosa della popolazione, è opposto alla natura delle cose credere che il male si concentri nei pochi, e sia superato e vinto dal bene dei più: forse era più vicino alla verità dire che la degradazione fisica della specie è maggiore nelle classi manifatturiere, e che in tutti quei luoghi nei quali non è stata introdotta la grande industria, il male è stato meno esteso e meno profondo.

L' alimento, il vestito, l' alloggio sono oggi, dicesi, molto migliori che nel passato pell' abbondanza della produzione e pella diminuzione dei prezzi, per cui le classi inferiori sodisfanò in miglior modo a quelle primitive necessità della vita; e l' asserzione è vera ma non senza eccezione, non senza una certa condizione che più a basso noteremo.

Nei grandi centri popolati la produzione è prodigiosa, non vi ha dubbio, ma abbiamo veduto, e potremmo confortarci di esempj tratti da verificazioni e da inchieste, eseguite sullo stato degli operaj nelle popolose città manifatturiere e commerciali dell' Inghilterra, e della Francia, che questi operaj possono risentirne poco vantaggio pella bassa ed incerta mercede, e pei prezzi dei prodotti, e dei fitti delle case, i quali alzano pell' affollamento della popolazione, e per sopracarichi imposti al consumo dai bisogni locali: la carne, il vino, i combustibili, ed altri necessarj prodotti, anco di qualità inferiore, ed artefatta dalla spietata avidità, o non possono essere consumati, o lo sono in ben meschine quantità dalle classi inferiori, atteso il prezzo, di fronte alla rendita di esse, relativamente alto; e le case più spaziose, meno insalubri, e meglio adattate al commodo alloggio, sono sproporzionate pel fitto alla possibilità pecuniaria delle medesime.

Quindi il miglioramento delle condizioni materiali da questo lato non ha penetrato in questi inferiori strati della popolazione, i quali formano un' eccezione all' asserto fatto generale del migliore alimento, vestito ed alloggio delle popolazioni. Si citano l' aumento dei tributi indiretti, e la prosperità delle istituzioni

di previdenza, ma non sarebbe difficile provare che 1.° quell'aumento è comprato in molti casi a scapito della sodisfazione dei bisogni individuali, e delle necessità più urgenti della famiglia; 2.° questa prosperità non è sempre consegnenza del fatto e del concorso delle classi inferiori: d'altronde tutti lamentano e si allarmano pella miseria crescente dei paesi manifatturieri; tutti ne additano la progressiva invasione a mal grado le moltiplici istituzioni di beneficenza.

I prezzi necessarj sono abbassati, e considerevolmente; ed a meno che la ignoranza e l'inerzia non sappiano, o non vogliano, profittare degl' ingegnosi metodi scoperti per diminuire, entro i limiti del giusto, la spesa della produzioue, la produzione estrattiva e manifatturiera è oggi meno dispendiosa che nel passato, fino del 50 o del 100 per %. Due considerazioni peraltro occorrono per valutare al giusto il miglioramento materiale attribuibile all' abbassamento delle spese di produzione.

Primieramente la necessità suprema del lavoro e del cambio, indotta dall' esagerato sviluppo dato alle manifatture, armonizza male colla capricciosa variabilità, e colla incostanza dei gusti e dei bisogni, educati alle novità, alle bizzarrie, ed alle mostruosità; ed i produttori, dovendosi porre al coperto quanto meglio sanno dall'eventualità delle perdite, si rifanno sulla qualità dei prodotti, nascondono sotto l'apparenza dei vaghi disegni, dei brillanti colori, e delle forme eleganti, la inferiorità della materia prima; ed i prezzi, che pagano i Consumatori, sono relativamente elevati avuto riguardo alla durata del prodotto. Frattanto la smania ed il bisogno di rinnovare col giro delle lune, non che con quello del Sole, esasperano i desiderj, rendono ambiziosi, vani, insaziabili, e scontenti sempre della propria sorte, ed il conforto e l'agio nè si conoscono nè si apprezzano, ma con una rendita più che modesta ci sembra vivere nella povertà.

Se è vero che la felicità consista nel prudente equilibrio fra i bisogni e i desiderj ed i mezzi di sodisfazione, non si sbaglia asserendo che ben pochi oggi si confessano felici, non ostante l'abbondante produzione, e l'abbassamento dei prezzi.

Secondariamente il crescente approvisionamento dei metalli preziosi, e l'uso sempre più largo ed universale dei segni di credito, aumentano la massa delle unità monetarie, e diminuendo

il valore della moneta metallica alzano i prezzi delle cose e dei servigj: il fatto passa inavvertito, ma non cessa di essere reale, e chi volesse fissarvi la mente si convincerebbe che quasi da un anno all' altro la stessa quantità di moneta non rappresenta la medesima quantità di prodotti.

Quindi con un dato valore monetario, per esempio 100 scudi, si ottiene oggi una quantità di prodotti maggiore di quella che si aveva in passato, perchè le spese della produzione sono tanto diminuite; ma la conservazione e l' abbellimento della vita importano nell' insieme un dispendio maggiore di moneta perchè il valore di questa è abbassato in una ragione maggiore di quella della diminuzione delle spese di produzione.

Tenuta a parte quella eccezione, e riservata questa condizione, è vero che nella generalità le popolazioni sono meglio alimentate, vestite, ed alloggiate che nel passato.

§. 226.

Condizioni morali della Popolazione.

L' esposizione dettagliata delle diverse istituzioni, e dei varj stabilimenti, che formano l' organismo di fatto della vita materiale delle società, ci richiamò a mettere in rilievo volta per volta i fenomeni morali, che da ciascuna di quelle istituzioni, e da ognuno di quelli stabilimenti, derivano, e ciò ci dispensa dal fare lungo discorso su tale argomento, tanto più perchè lo studio della vita spirituale delle società merita esser trattato a parte: accenneremo pertanto rapidamente i tratti più generali sotto i quali si manifesta ora la morale esistenza delle Nazioni.

Il sistema della grande industria manifatturiera, che è il fondo dell' organismo della vita materiale, costituisce, a nostro avviso, una violazione delle leggi di Provvidenza, e deve quindi necessariamente addurre complicanze ed innormalità morali. Ordinato nello scopo esclusivo di produrre la ricchezza colla sola condizione di risparmiare la spesa e di ottenere i massimi resultati, non si cura dell' uomo, non tiene conto della stabilità, e del regolare sviluppo della società, e dispregia per conseguenza l' umanità, la morale, la giustizia; sacrifica a quello scopo tutte le condizioni della vera vita civile.

Volendo caratterizzare lo stato attuale delle società nel punto di vista complessivo del duplice organismo materiale e morale, si potrebbe dire, argomentando da quanto si asserisce dei grandi centri industriali, che le Nazioni presentano oggi splendore industriale unito a morale depravazione; la ricchezza è grande, sebbene concentrata, ma luride appendici di essa sono la pestilenza e l'infezione, che inquinano e corrompono il costume.

Per ottenere la prova di questo fatto distingueremo i caratteri morali che informano in specie la popolazione operaja, da quelli che costituiscono il temperamento morale dell' universalità.

È uniforme e concorde opinione degli scrittori che nella popolazione operaja regnino l' imprevidenza, la cupidigia, il vizio, e l' ignoranza; e molti convengono ancora che, a mal grado le buone intenzioni, e gli sforzi fatti per istruire ed educare la medesima, siansi ottenuti meschini e quasi insignificanti resultati. Ma concordi negli effetti, gli scrittori discordano sulle cause, e gli uni risalgono all' ordinamento di fatto del lavoro, gli altri vagano in ben diverso campo.

Villermé, Buret, Ott, Cherbuliez attribuiscono quelle innormalità morali all' attuale organismo delle industrie, e dicemmo che quest' ultimo dettò un' apposita operetta per dimostrare, come, nel presente regime industriale, gli operaj degradati ed abbrutiti pella dipendenza e pella miseria, non hanno speranza di elevarsi nelle condizioni morali a meno che non si pensi ad una trasformazione sostanziale di quel regime: errò questo scrittore, è vero, nell' indicare l' abolizione della proprietà territoriale come mezzo unico per operare con efficacia quella trasformazione, ma segnalò con coraggio e con precisione le cause del male.

Dunoyer, ed altri con esso, pensa che le innormalità morali, oggi sussistenti, debbano ripetersi da cagioni ben diverse dall'ordinamento del lavoro, ed i più moderati scrittori, fra cui per esempio Fix, portarono la responsabilità a carico un poco di tutti, degli operaj cioè, degl' intraprenditori, e delle leggi.

I fatti per altro dovrebbero persuadere che la cagione immediata di quelle innormalità è nel sistema del lavoro, ed il citato Audiganne, nello studio recente sulla situazione materiale e morale degli operaj in Francia, ne ha somministrati tali, che valgono a convincere chiunque non è ostinatamente inclinato a recusare fede alla realità in grazia di fantastici preconcetti.

Nei luoghi, nei quali domina la grande industria manifatturiera e commerciale, si trovano, a sentimento di quello scrittore, il quale cita Rouen, Elbeuf, Louviers ec. imperfetta costituzione della famiglia, ignoranza, egoismo, brutalità nelle abitudini, irreligione, corruzione; e manca, egli dice il nodo morale, manca la vita morale. La donna non è al suo posto perchè fatta ruota nel meccanismo della produzione; le fanciulle hanno perduto il sentimento del pudore, e questi due soli fatti bastano per giudicare il regime dell' industria in grande dal lato dell' influsso morale.

Per contrario a Flers, a Caen, all' Aigle, nei quali luoghi l' industria è casalinga, domestica, ivi è moderazione nei desiderj, famiglia ben costituita ed ordinata; ed il capo è rispettato, la donna dirige la morale comune; la religione ed il sacerdozio venerati; quindi da per tutto unione e cordialità; in tutti, gusti più puri, abitudini regolari, decenza e gravità nel costume.

Salve certe varietà di gradazione, dovute alla diversa indole della popolazione, quei fenomeni morali sono comuni a tutti i paesi, ed a tutti i luoghi invasi dalla grande industria, e senza negare il concorso possibile di altre cagioni, ci sembra potersi concludere che le più risaltanti innormalità morali, le quali si manifestano nella popolazione operaja, provengono come da causa principale e più immediata dall' ordinamento di fatto delle industrie.

Gettando ora lo sguardo sul temperamento morale dell' universalità non si può negare che l' attuale modo di produrre, e di cambiare, comunque stupendo, e meraviglioso nell' indole degli elementi, per le combinazioni, e negli effetti materiali, non abbia contribuito a modificare tutta la vita spirituale in coerenza a se stesso, e materializzato quindi ogni manifestazione del pensiero, dello spirito e del cuore. Lo scopo, i motori, i mezzi dell' umana attività sono oggi totalmente materiali, e la regola è – godere per mezzo della ricchezza – preoccuparsi d' arricchire per moltiplicare, ed esaurire, se fosse possibile, i godimenti.

Siccome questo principio nasce dalla materia e dal corpo, e nel corpo e nella materia pone il suo termine; siccome nel corpo e nella materia non sono che istinti, tendenze, esclusive, assorbenti, sensuali; così i fenomeni morali che ne provengono non possono essere difformi; ed il sensualismo e l' egoismo, universali, cre-

scenti, si presentano come i caratteri predominanti del nostro tempo. Il *me* pei godimenti del corpo è la divinità cui si offrono oggi in sacrifizio il vero, il buono, il bello; ed in favore della quale s'immola lo spirito, si ride della virtù, e si vende il pensiero, il sentimento, e l'affetto.

La morale che genera questo materiale principio è tutta nel personale interesse, tutta nell'utilità; e l'utilità individuale, assunta come fine e regola di condotta per l'uomo, distrugge il dovere, esagera e perverte la nozione del dritto; e mentre fraziona ed isola concentrando ognuno in se stesso, divide e pone a contrasto portando ciascuno ad usurpare e ad arricchire, come meglio sa e può, a danno d'altrui. Una guerra d'avidità, e di cupidigie pel furore di farsi ricchi e di godere, non è stato di società, non è vita civile, e se spiega la ragione dei frequenti disordini, e delle agitazioni, fa ragionevolmente temere una violenta dissoluzione.

Si parla, e sembra con amore, della famiglia, della città, della patria; ma sono vuote o bugiarde parole; perocchè quando l'educazione universale è tutta concentrata nell'insegnare a guadagnare 100 scudi, a calcolare qual profitto daranno, e ad inventare i godimenti, non importa se animali, brutali e corruttori, che si potranno col profitto procurare; la famiglia, la città, la patria, articolate dalle labbra, si trovano in realtà là dove sono gli scudi, ed i godimenti.

Il materialismo dello scopo e del mezzo corrompe ancora i modi, coi quali si cerca acquistar l'uno per conseguir poi l'altro, e tutti si desidera tutto, si aspira a tutto, e si vuole arrivare i primi, presto, subito, senza sforzi, senza pene, senza lavoro. Queste disposizioni morali furono avvertite anco dal Thiers, il quale notò come caratteri dell'età nostra la precipitazione, l'esigenza, la pretenzione, l'insofferenza. Gli onesti e gli operosi guadagnati dal delirio di produrre e di arricchire cadono a mezza via rotti e straziati dalla pena; i meno onesti o gl'inerti indispettiti dallo spettacolo di gigantesche fortune, cumulate rapidamente con certi giuochi di speculazione, si affannano, si lanciano nelle avventure, e si trovano stritolati; e tutti, travolti fra i gorghi di questo torrente, che precipitoso inonda, siamo condannati a condensare la vita, e ad esaltarla in un giorno per abbreviarla 30 anni.

Sotto questo aspetto la vita morale della società offre il quadro delio scatenamento degl' istinti e delle passioni, e della distruzione di qualunque freno; e se si vedono universali l' incontentabilità, l' insaziabilità, le invidie, galleggiano appena, come i frantumi delia nave spezzata dalla tempesta, la moderazione, la temperanza, la rassegnazione.

E nel tempo in cui questa tendenza individuale ed egoistica si propaga e si diffonde; nasce, o per dir meglio si risveglia, con strana contradizione, l' idea della fratellanza e della fusione dei popoli, il pensiero mistico del cosmopolitismo e dell' umanitarismo. L' unificazione delle nazioni è certamente Divina promessa, e come promessa Divina aspirazione necessaria del cuore umano; ed i mezzi di rapida comunicazione scoperti ed applicati dal genio dell' uomo, ne fanno naturalmente travedere più prossima l' effettuazione: ma quell' unificazione è promessa a condizione d' universale concordia nella fede cattolica; per cui volerla nelle attuali condizioni morali è proseguire un' impervio e fallace cammino, e, andando in cerca di un' idolo fantastico, perdere affatto l' idea ed il sentimento dell' umana individualità e della personalità nazionale.

§. 227.

L' asserto eccesso della popolazione – rimedj correlativi.

Molti scrittori, segnatamente di quelli che seguono la teoria di Malthus, ripetono le innormalità morali dalla miseria, ed attribuiscono la miseria all' eccesso della popolazione, dal che conseguiterebbe che il riordinamento morale della società non fosse sperabile se non limitando e frenando la riproduzione e la moltiplicazione della specie. Prima di rendere conto delle opinioni di questi scrittori si fà luogo a determinare, se veramente esista l' asserto eccesso di popolazione; e, discutendo la questione, saremo naturalmente condotti ad esporre quelle opinioni e ad apprezzarle.

Allorquando si parlò della teoria del Malthus si avvertì che diversi economisti, fra i quali Everett, Melier, Fayet, negavano l' eccesso della popolazione, ed opinavano che si verificasse di-

stribuzione viziosa piuttosto che eccesso. Nel pensiero di quegli scrittori il male consiste nei grandiosi concentramenti, prodotti dall' abbandono dell' agricoltura e della colonizzazione; dalla poca cura dell' istruzione professionale in conseguenza della quale gli operaj sono meno abili a lavorare, e guadagnano meno; e dai troppi favori accordati agli studj scientifici e letterarj.

Dato che il male stia nei grandiosi condensamenti il rimedio si troverà nello scioglimento dei medesimi, procurando la migliore distribuzione della popolazione secondo i bisogni d'ogni paese, aumentando le sussistenze, e repartendo meglio la ricchezza. I mezzi da porsi in pratica per operare questi effetti dovrebbero essere, a sentimento dei citati scrittori, la colonizzazione, il miglioramento dell' istruzione e dell' educazione, l' organizzazione del credito, ed il perfezionamento del sistema dei tributi, nell' intendimento di diminuire la massa degli operaj, di facilitare il lavoro, e di rendere meno dispendioso il mantenimento della vita.

Noi segnalammo i grandi centri di popolazione come un' innormalità, ma trovammo che sono essi un' effetto, ed hanno causa principalmente dall' odierno organismo del lavoro; ed in coerenza a ciò pensiamo che, ove non si agisca su questa causa o non è dato sciogliere i condensamenti, o sciolti si riproducono. Per convincersi di questa verità basta reflettere alla problematica riuscita dei compensi che quegli scrittori propongono.

La colonizzazione dirada i ranghi degli operaj, ma sappiamo che agisce in qualità di stimolante e riporta ben presto la massa della popolazione all' antico livello: l' Inghilterra, si accennò, perde ogni anno pell' emigrazione una massa di popolazione uguale al sopravanzo annuale dei nati su i morti, e gli operaj sono mal grado ciò affollati sempre, sempre numerosissimi.

Il miglioramento dell' istruzione e dell' educazione, è ottima cosa perchè abilita al lavoro, ed illumina sulla responsabilità e sul disimpegno dei proprj doveri; ma se l'ordinamento del lavoro è tale da non occupare tutti, da occuparli interrottamente, e da neutralizzare gli effetti della istruzione e della educazione costa ben poca pena intendere che queste saranno o inefficaci o pericolose, giacchè, conforme avverte Cherbuliez, serviranno a far conoscere agli operaj ciò che manca loro, e quello cui potrebbero aspirare.

L' organizzazione del credito, ed il perfezionamento del sistema dei tributi, sono, quella, concetto vago e indeterminato, e buona soltanto quando per essa s' intenda lo sviluppo del credito nelle sue condizioni di ragione; questo, un' ottima cosa, qualora conseguibile senza dissesti; ma non sappiamo vedere in qual modo l' una e l' altro potessero servire a sciogliere i condensamenti della popolazione; e ci sembra invece che, ordinate le industrie siccome ora sono, varrebbero a dar favore ai concentramenti pel possibile ingrandimento delle intraprese.

Ci vuol poco a dire esser conveniente distribuire la popolazione a seconda dei bisogni di ogni paese, ma quando sono questi bisogni che condensano la medesima come deve intendersi quella distribuzione? in qual maniera si può operare con effetto? Il problema non si risolve colle parole, e molto meno coi mezzi consigliati. Costa poco aggiungere che fà duopo repartire meglio la ricchezza; ma siccome la repartizione dipende dal modo con il quale la popolazione concorre al lavoro, perciò questo problema ancora non si scioglie se non si studia la legge secondo la quale la popolazione deve concorrere a produrre.

Gli altri scrittori, che seguono la teoria di Malthus, e rammenteremo Ivernois e Rossi, affermano il troppo pieno della popolazione, e ne assegnano decisamente la causa nei matrimoni imprudenti delle classi inferiori, e segnatamente degli operaj. Sappiamo che Ivernois consiglierebbe la prescrizione legale di ritardare i matrimoni, ad oggetto di diminuire almeno di ¼ la fecondità; e troverebbe utile inclinare le madri ad allattare da se stesse la prole, ed a protrarre l' allattamento oltre i 18 mesi. Non aggiungeremo osservazioni alle proposte di questo scrittore parendoci irriverente pell' umana dignità discutere se si debba, o no, disciplinare la riproduzione degli uomini, come si regola dal privato interesse quella degli animali.

Il Rossi, dopo avere dimostrato che, ammessa persistente l' imprevidenza degli operaj, saranno inefficaci, a rimediare all' eccesso della popolazione, l' emigrazione, e fino la stessa repartizione migliore delle ricchezze, preferisce come temperamenti di rimedio, alcuni mezzi diretti, ed altri indiretti: pone quelli in un buon sistema di educazione, nell' eliminazione di qualunque incoraggimento religioso e civile allo sviluppo della popolazione,

nel consiglio da darsi agli operaj di ritardare il matrimonio, e nel costringimento morale: chiede poi in qualità di mezzi indiretti l' affrancazione del lavoro da ogni vincolo, la facilitazione dei cambj, e la libertà del commercio.

Se è vero, e abbiamo veduto i fatti moltiplicarne le prove, che il sistema industriale serva di artificiale eccitamento allo sviluppo della popolazione, si deduce con facilità che la teoria del Rossi, nel tempo in cui aumenta quell' eccitamento conservando, e dando favore coi mezzi indiretti, a quel sistema, pretende contrapporvi per efficace reazione l' astinenza degli operaj dal matrimonio mediante l' educazione ed il consiglio; lo che equivale a dire che si deve ritenere gli operaj in mezzo a pericolosi contatti, ed a mille seduzioni, che stimolano gl' istinti e le passioni, ed esigere dai medesimi, non diremo l' astenzione dalla gratifiaazione dei sensi, lo che è dovere, ma la renunzia alla sodisfazione delle primitive necessità dell' umana natura.

Deboli, fallaci, meschini, perchè disumani, rimedj: sarà vero, dicemmo in altro luogo, che gli operaj e le classi inferiori siano imprevidenti, ma la questione fra noi ed i partigiani del Malthus stà nel determinare la causa di quella imprevidenza: essi dicono che è nella natura dell' uomo, noi affermiamo invece che si trova in certe combinazioni, relative più che altro all' organismo del lavoro, le quali pervertono quella natura animalizzandola, e togliendo alla medesima lo spirito, che deve nobilitarla.

Sussiste adunque l' eccesso della popolazione? noi non azzarderemo affermare che la popolazione sia troppa, e sorpassi il livello delle sussistenze, ma diremo però che si verifica accelerata riproduzione nelle classi inferiori; e che sia pella densità e pei grandi concentramenti, sia pel disequilibrio fra il numero degli operaj, e quella parte di capitale destinata al mantenimento dei medesimi, si pronunzia in certi luoghi un eccesso relativo.

Ma questo eccesso è prodotto, come vedesi, e conforme si è repetutamente fatto osservare, in primo luogo dal regime delle industrie, ed in secondo luogo dal materialismo che signoreggia l' epoca nella quale viviamo: quello immiserisce gli operaj, abbrutisce e demoralizza i medesimi, e distrugge in loro l' idea ed

il sentimento della responsabilità; questo ha spezzato i freni religiosi e morali, e sostituito alle aspirazioni dello spirito le tendenze del corpo verso i sensuali godimenti.

Quando spira un soffio letale di sensualismo, e quando tutti mirano a godere per ogni lato senza darsi pensiero del dovere, e senza scrupolo in quanto al procurarsi i mezzi, è un' impossibile naturale che in questa impura atmosfera rimangano liberi dal contagio i soli operaj, i quali si trovano anzi per interessato artifizio in posizione, che sembra imaginata a sommo studio per far di essi immondi e sozzi animali.

Quindi la moltiplicazione della specie è nelle classi inferiori governata dalla legge del regno animale, in special modo nei paesi manifatturieri; e i matrimoni, provocati dal senso danno presto amarissimi frutti, iniziati a dovere, languiscono pella fatale mancanza del lavoro: quà il bisogno delle industrie, che chiama le donne nelle fabbriche, moltiplica le nascite fomentando l' esposizione degl' infanti e dispensando dall' allattamento; provvidenziale legame educativo! quà le necessità del lavoro annodano illegittime unioni, che vomitano nella società un' ibrida prole, e gettano nella massa della popolazione frutti venefici, da cui per inesauribile semenza germogliano e pullulano ancor più venefici frutti.

Vedremo a suo tempo quale idea si ha ora del matrimonio e della famiglia; vedremo se chi si accoppia per divenire marito e padre, pensa ad impetrare da Dio la grazia e la forza di adempiere ai doveri che si addossa; e sarà allora che potremo precisare in modo migliore l' influsso dell' attuale organismo del lavoro non tanto sulla massa, quanto ancora sulle condizioni morali, della popolazione.

CAPITOLO II.

Conclusione del corso.

§. 228.

Se l'industrialismo è progresso, e fase di civiltà.

La costituzione della vita materiale delle società è la grande industria, lo spirito che anima la medesima è la produzione della ricchezza per mezzo del capitale e del lavoro applicati nelle maggiori proporzioni; ed è perciò che alcuni qualificano col nome d'industrialismo l'ordinamento e l'indirizzo del lavoro tali, quali ora sono. Esponendo minutamente le parti, e le funzioni di quella costituzione, e studiandone gl'influssi, abbiamo imparzialmente notato i vantaggj e gl'inconvenienti; e si è veduto che dal presente ordinamento del lavoro, come da tutti i fatti che sono resultato del libero arbitrio dell'uomo, nascono beni e mali, i quali danno duplice figura alla vita della società, e la presentano in condizione o di brillante progresso, o di decadenza, secondo il lato dal quale viene considerata.

A riguardo quindi dell'effetto ultimo, che deriva dal ragguaglio e dal bilancio dei beni e dei mali, e che costituisce l'ultimo stato della vita della società, si trovano due estreme opinioni, l'una favorevole, l'altra avversa e contraria; e se quella ritiene maggiore la somma dei beni su quella dei mali; questa crede i mali superiori ai beni, e conclude, invece che al progresso, alla decadenza.

Taylor, Dunoyer, Chevalier, Du-Puynode ed altri pensano che il moderno sistema industriale debba riguardarsi non solamente come un progresso, ma ancora come una fase di civiltà; e fanno avvertire che le innormalità, da cui è accompagnato, o nascono da cagioni estranee all'ordinamento del lavoro, o sono conseguenza necessaria dei miglioramenti che trasformano una parte qualunque della vita delle nazioni. Il carro della civiltà, dice Taylor, deve necessariamente schiacciare nella precipitosa sua corsa alcune esistenze, ma questo male inevitabile è minima cosa

di fronte alla massa dei beni, che una fase di civiltà, siccome è la grande industria, apporta, e diffonde su tutti. Non vi è, dimostra Dunoyer, una parte qualunque dell' esistenza e della vita delle società, che non abbia risentito vantaggio dai miglioramenti materiali operati dalla moderna industria; e le scienze, le lettere, le arti belle, fino le stesse relazioni sociali, sono state, per influsso di quelli, eccitate, purificate, ingentilite e cementate. Il potere acquistato dall' uomo sul mondo materiale, scriveva nel passato anno Chevalier, siccome si accennò, è notevole ed evidente progresso; e posto che il progresso materiale non possa concepirsi senza antecedente sviluppo intellettuale, e morale perfezionamento, è manifesto che il miglioramento materiale prova il progresso assoluto della società. Senza dubbio, esclama Du-Puynode, la ricchezza mobile conduce seco un movimento, un' instabilità, che non si conoscevano, e che in molte circostanze sono piene di pericoli; ma oltre che la sua corrente è tracciata, ha essa vantaggj e benefizj sociali, i quali superano infinitamente i danni, che sembra produrre.

Sismondi, Bargemont, Cherbuliez, Ott, Buret ec. portarono sull' azione dell' industrialismo un giudizio affatto opposto, e quest' ultimo scrittore, lasciando a parte gli altri, dei quali si sono esposte le opinioni ai respettivi luoghi, dice che l' industria, abbandonata agl' influssi assoluti dell' interesse individuale, ha per legge il disordine naturale degli elementi che vi concorrono, e cerca l' ordine e l' equilibrio nel conflitto di forze opposte. Smith, prosegue egli, proclamando il principio della libertà, aveva veduto che la prosperità da essa prodotta non era durevole, e doveva venire un tempo, come di fatto è venuto, d' arresto, e di decremento.

La serie appena numerabile degli scrittori di Economia si schierano sotto l' una o l' altra bandiera, alcuni esitanti, altri decisi; e tutti i riformatori contemporanei seguono la opinione che condanna, perchè dannosa, la presente organizzazione dell' industria. È vero che l' industrialismo costituisce un progresso materiale? è vero che sia esso una fase di civiltà? Noi abbiamo quasi dato giudizio sopra ambedue le questioni, adducendo le ragioni, che lo appoggiavano e lo giustificavano; ma poichè, disperso sulle diverse parti, e non ridotto ai minimi termini, po-

trebbe rendere eqnlvoco il nostro pensiero, è necessario perciò riprodurlo qui chiaro e netto, condensato, per così dire, sopra queste fondamentali questioni.

Diciamo della prima: la grande industria, ordinata nello scopo di produrre la ricchezza nella massa maggiore, e col minimo dispendio possibile, e senza altre considerazioni di giustizia e di utilità sociale, è essa un progresso materiale? la risposta dipende dal come s' intendono quelle parole – *progresso materiale*. Se vogliono esse esprimere la più ampia cognizione delle leggi, che governano le forze del mondo fisico, e la ingegnosa applicazione delle medesime alla produzione ed al cambio, non vi è luogo a discutere, e convien dire che l' età nostra ha rapidamente e immensamente progredito, da non permettere confronti con un' epoca qualsiasi del passato: ma se le parole – *progresso materiale* – debbono significare, siccome crediamo nei nostri principj, non solamente aumento delle cose utili, ma diffusione ancora delle medesime sul massimo numero, in modo che il lavoro ed il prodotto del lavoro servano al miglioramento materiale, ed al perfezionamento spirituale di tutti gli abili a lavorare, noi non abbiamo per verità coraggio di qualificare l' odierno organismo delle industrie – *progresso materiale*. –

Il genio dell' uomo ha saputo conquistare a benefizio del lavoro le forze potentissime della natura, ed ottenere pel concorso delle medesime una produzione, che non ha limiti se non nella materia disponibile per essere modificata; ma la meravigliosa combinazione non ha corrisposto allo scopo vero dell' organismo della vita materiale, e per non riandare sul già detto, basterà avvertire che parallelo allo sviluppo indnstriale è nato e si è svolto il pauperismo, e che la produzione e l' applicazione della ricchezza sono perseguite per nn' oggetto diametralmente opposto a quello del miglioramento materiale, e del perfezionamento spirituale di tutti gli abili a lavorare.

A parole lo scopo che si assegna al lavoro è questo; nel fatto non riesce conseguirlo; e appunto perchè non riesce consegnirlo, esistono le Innormalità materiali e morali, che dimostrammo connaturali al modo del lavoro, e che danno pretesto al piani di riorganizzazione delle industrie, e di riforma della società. La smania del guadagno sacrifica l' uomo alla ricchezza; il furore

dei godimenti per mezzo della ricchezza ha fatto dimenticare l' oggetto morale conseguibile per l' applicazione della medesima; e, violate le leggi provvidenziali per la produzione e pel consumo, è impossibile che l' ordinamento delle industrie, quale ora è, costituisca vero progresso materiale.

Secondo i principj che professiamo il progresso consiste nella più lucida o più ampia cognizione delle leggi di Provvidenza, e nella misurata ed opportuna applicazione delle medesime; e quando si verifica in un' ordine di fatti, o in una parte della vita della società, concorda mirabilmente cogli altri ordini e colle altre parti, perchè l' assoluto è *uno;* e la verità, la bontà, l' utilità sono, termini che si convertono, enti, che non possono andare disgiunti. Un progresso materiale quindi, se vero progresso, non può mai dar luogo a disuguaglianze di utilità e giovare agli uni nuocendo agli altri, e molto meno trovarsi in opposizione colle necessità superiori della vita spirituale della società: se aumentando la ricchezza genera la povertà; se accrescendo i mezzi di godimento e di ben essere, li ottiene a scapito della coltura intellettuale e morale, e della tranquillità e stabilità dello stato, non è progresso, non è cognizione ed applicazione delle leggi di Provvidenza, ma forse ignoranza o dispregio delle medesime.

Vi sono molti i quali cominciano dal porre in ridicolo l' economia sociale, e finiscono col condannarla, e col renderla responsabile dei mali, che tormentano le società; e non si accorgono che quella da essi derisa e condannata non è la scienza, ma una combinazione prodotta dal pervertimento della scienza: altri, e si notarono, negano che esista un ordine d' idee, e di fatti costituenti l' economia, e questi ancora irridono a chi la professa e la studia; e stolti, o tristi, dimenticano, o fingono dimenticare, che Dio ci ha dato il corpo, ed imposto quindi il dovere di sopperire alle necessità che ne derivano in un modo conforme all' ordine.

Gli scrittori si affannano, per purgarsi dal rimprovero di coltivare una scienza senza viscere, e senza cuore; di cercare il pensiero morale, secondo il quale contemperare la soverchia crudezza del personale interesse; e non si avvedono che alloraquando l' ordine dei fatti materiali è fatto dominante, esclusivo, ed assorbente, è impossibile accordarlo colla morale, e dare ad esso, colle regole di questa, temperamento. Mazade ha presentito questa ve-

rità, sebbene mostri di avere idea non precisa del progresso materiale, perocchè, nell' insinuare che la grandezza materiale non è sempre garanzia di civiltà, ha detto che il progresso materiale è utile, ma conviene definire bene il posto che esso occupa nell' ordine generale delle cose; lo che significa esser duopo determinare cosa debba intendersi per materiale progresso, giacchè non ogni materiale grandezza è argomento di vera prosperità, mezzo di moralità e di potenza dei popoli.

Se l' industrialismo non merita nome di progresso, molto meno, pare a noi, meriterà essere riguardato come fase di civiltà, perchè una fase di civiltà esprime la cognizione e l' attuazione di principj, che, sodisfacendo meglio alle necessità fondamentali della natura umana, sono destinati a divenire universali e permanenti. Ora la grande industria non esprime principj di tale indole, e per quanto ci sembra si appoggia su principj contrarj, in quanto che l' esclusivo predominio dell' elemento materiale contraria e non migliora la sodisfazione di quelle necessità. L' egoismo, il frazionamento, i contrasti; la rabbia d' arricchire e di godere; e l' abbassamento e la degenerazione morale, non sono, di certo miglioramenti, e perfezionamenti; e la combinazione, dalla quale resultano, non può chiamarsi fase di civiltà.

Coloro, i quali vedono nel sistema industriale una fase d' incivilimento, dicono che il carro della civiltà deve naturalmente schiacciare nel suo corso precipitoso alcune esistenze, e direbbero bene se intendessero, per queste esistenze schiacciate, quegli interessi incivili, che, nati ed alimentati dall' ignoranza e dall' errore delle vere leggi della vita sociale, sono distrutti dalla cognizione e dalla applicazione delle medesime; ma siccome, in luogo di questi interessi distrutti, crea il sistema industriale sofferenze, miserie, abbrutimento, che accennano dovere durare per quanto esso stesso durerà, così le esistenze che schiaccia sono una dolorosa perdita procurata da artificiale trasformazione più che dalla fatale necessità dei reali miglioramenti.

Questi scrittori pugnano in favore dell' industrialismo, attribuendo i mali che esso partorisce a tutt' altre cagioni, e regalando al medesimo gl' influssi civili connaturali alla industria come elemento necessario, e fatto normale nella vita della società; ma non si appongono, perchè i meno istruiti ancora sanno distingue-

re l' industria, dalle esclusive ed assorbenti tendenze industriali, ossia il lavoro nelle sue condizioni di ragione, dal lavoro ordinato in opposizione diretta a queste condizioni: l' industria è elemento necessario e permanente, è la legge; le tendenze all' esagerazione dell' industria sono forme accidentali, arbitrarie, sono viziosa eccezione; e non è permesso difendere e sostenere queste usurpando i vantaggiosi influssi proprj di quella: i beni che produce l' industria ordinata a dovere non possono attribuirsi all' industria esagerata.

Volendo giudicare benignamente delle condizioni presenti della società sotto il regime dell' industrialismo, pare sia permesso dire che esiste grande sbilancio fra la vita materiale e la vita morale, pel quale se da un lato si accatasta la ricchezza da un' altro lato cresce nelle proporzioni la povertà; se da una parte aumentano la produzione, i desiderj, ed i mezzi di godimento, da un' altra parte invade più profonda e più estesa la corruzione.

Si dirà che sono queste le solite declamazioni, di cui dette primo esempio Sismondi, ma risponderemo che, confermate anzi che smentite dai fatti, e ripetute da molti scrittori non avversi all' industrialismo, mostrano di non essere del tutto declamazioni, ed avere un fondamento di verità.

Blanquì, giungeva a porre in dubbio fino lo stesso fondamentale principio della libertà, scrivendo che la dottrina di Smith non era stata confermata dai fatti; la libertà assoluta non bastava a tutte le necessità sociali; ed il corso naturale delle cose aveva portato l' anarchia nella produzione.

Rossi, il quale vedeva la Francia aspirare verso le industrie giudicava quella trasformazione non senza rischio pella ricchezza, pella moralità, e pell' ordine politico, e richiamava alle violenti oscillazioni, cui la ricchezza mobile è sottoposta.

Audiganne considerava recentemente l' attuale ordinamento dell' industria, ed opinava che aumenta esso l' attività dell' uomo, ma in vista di se stesso; che nasce da un solo motore, l' interesse; e che crea volontà individuali ed energiche, ma non personalità le quali cerchino l' importanza morale più che la fortuna.

A nostro debole avviso pertanto l' industrialismo non è nè progresso, nè fase di civiltà, ma l' esagerazione di un' elemento

necessario, il libero lavoro, il quale, ordinato nelle sue vere condizioni, sarebbe progresso, e fase d' incivilimento. Introdotto da poco tempo nella vita delle società ha preso il disopra, ha preteso alla dominazione, e varcando i confini assegnati dall' ordine delle cose, si è trovato, e si trova, fuori della sua naturale e normale posizione: questo fatto non è nè nuovo, nè strano; perocchè tutti gli elementi di vita civile, appena introdotti, hanno ugualmente aspirato all' esclusiva dominazione, sono stati abusati; e i mali partoriti dall' abuso hanno condotto poco a poco gli elementi stessi a contenersi nelle loro giuste proporzioni, ed a regolarizzarsi, classandosi in armonia con tutti gli altri.

Essendo esagerazione di un elemento necessario è l' industrialismo accompagnato da beni e da mali; quelli inerenti alla indole sua di necessario elemento; questi dipendenti dall' abuso, ed ove si volesse profittare dei primi depurati dal miscuglio dei secondi, farebbe duopo eliminare l' abuso, correggere l' esagerazione: ma l' uno e l' altra debbono aver pure una cagione, e ne consegue che per riuscire nell' intento converrebbe prima di tutto risalire a questa cagione ed agire con efficacia sulla medesima.

L' organismo della vita materiale della società, nel complesso degli elementi e delle funzioni di cui si compone, è un fatto, è un resultato dell' azione, ed implica per conseguenza l' idea ed il pensiero, creatori dei concetti dall' azione stessa tradotti in fatto; per lo che la ragione e la spiegazione dell' organismo della vita materiale debbono cercarsi e trovarsi in quello della vita spirituale della società. È ormai vecchio l' aforismo che i fatti sono espressioni delle idee; e lo stesso Chevalier, lo esponemmo nello scorso anno, professava che l' azione s' informa e si colorisce a seconda della dottrina generalmente prevalente in un tempo, ed in un luogo.

Se questo è vero, come noi crediamo, la causa dell' esagerazione e dell' abuso nell' organismo della vita materiale è nel pensiero che regna, nell' idea che domina, nella dottrina che prevale; e possiam dire di averla precisata determinando quali sono il pensiero, l' idea, e la dottrina che signoreggiano.

È doloroso a dirsi; forse sarà creduto, al solito, una declamazione di selvaggio ascetismo, ma è verità che la dottrina regnante si resume tutta nella negazione dell' assoluto e dell' auto-

rità, e nell' affermazione della sovranità della ragione, ossia del contingente e dell' arbitrio individuale. Dimostrammo nella prelezione che il dominio di questa dottrina perverte tutti gli enti morali, e quindi il dovere, il diritto, la giustizia, il bene, la virtù, la legge, i quali divengono creazioni arbitrarie dell' individuo e per ciò stesso mobili, variabili, pugnanti, e contrastanti. Senza un criterio assoluto ed immutabile il pensiero è traviato, le idee sono false, la dottrina erronea, e s' intende bene che in mezzo all' instabilità ed al conflitto dei principj e delle opinioni, debbono essere, la scienza incerta, confusa, contradittoria; l' azione disordinata e scomposta; il fatto anarchico.

Con simile dottrina il motore dell' azione è l' individuo, ed ogni manifestazione del pensiero esce da esso, in esso stà, e ad esso ritorna; e se esiste come fatto generale l' idea del benessere individuale, e del personale interesse, il modo però d' intendere e di conseguire quel bene è vario e molteplice per quanti sono gl' individui, e genera la confusione, le collisioni, ed i contrasti.

Applicata questa dottrina all' ordinamento del lavoro imprime al medesimo i caratteri proprj all' individualismo cioè la materialità, l' esclusività, l' insaziabilità, e la smania di assorbire, e concentrare tutto in se in vista del godimento personale; e fa dell' ordinamento stesso un' architettura nella quale campeggia come movente e come scopo l' individuale e materiale interesse. Quindi il dominante materialismo è la causa vera dell' abuso e dell' esagerazione nell' organismo della vita materiale delle società; e lo ha riconosciuto di recente anco il Montalembert ponendo fra le cagioni dei mali presenti *l' industria gettata fuori delle sue vie legittime da un materialismo senza confini.*

Gli scrittori favorevoli al sistema industriale asseriscono questo fatto quando dicono che l' organizzazione delle industrie manca del pensiero morale, e fa meraviglia vedere che, nel tempo in cui vedono il vizio e l' innormalità del fatto stesso, persistono a cercare e formulare le leggi del medesimo, ordinarle in sistema, e chiamare questo – Economìa Politica – la scienza dell' economìa delle società.

Ma noi ripeteremo con Gouraud che questa non è scienza, e molto meno l' economia delle società; bensì è lo studio reale della più grande potenza di rendita, che considera l' uomo come

un' essere spinto per natura unicamente a produrre, ed a possedere l' universo; mutila il medesimo; e giustifica ogni più disumano processo purchè si produca.

Molti si travagliano per riparare al difetto e propongono teorie di ricostruzione, formule di ricomposizione della società, quasi che fosse nel potere di un' uomo disciplinare dal suo gabinetto i fatti, che nello svolger dei tempi sono stati prodotti dal libero arbitrio umano; e la pena che si addossano, inutile quanto all' effetto preso di mira, è cagione di disordini e di mali maggiori, in quanto che illude e lusinga colla speranza del meglio, ed eccita a volerlo, comunque impossibile, colla forza e colla violenza.

Il vero procedimento logico e possibile sarebbe rettificare in prima il pensiero, riabilitare la vera dottrina; formare poi coi principj di questa la scienza, quella che spiega le leggi e non le inventa, nè le imagina; ed illuminare per ultimo colla scienza onde la libera azione dell' uomo, la quale, se ha costruito innormale il fatto, modificasse e correggesse il medesimo gradatamente. Ecco perchè noi abbiamo seguito un metodo diverso da quello generalmente adottato, ed assunto un concetto più complesso quanto alla nozione dell' economia; sembra a noi, diciamolo ancora una volta, che non sia dato ottenere scienza vera e propria in un ordine di fatti dipendenti dall' uomo, se non si basa, e non si deduce dai principj fondamentali della morale; e che non si possa rendere ragione della prosperità delle società se non si assume a soggetto di studio la vita intiera delle medesime.

Diceva, poco avanti di essere rapito alla scienza, Teodoro Fix – gli elementi della prosperità sociale sono numerosi, e si combinano fra loro, agiscono e reagiscono gli uni sugli altri: quindi tutte le istituzioni sono solidarie, e gli antichi, che lo intesero, cercarono le basi dell' economia nelle leggi della morale.

Il male che affligge le nazioni ha dunque una causa morale, e d' indole morale dev' essere il rimedio; e data la necessità di un rimedio morale converrà ognuno che le leggi possono nulla, e che l' opera è tutta individuale. Sembrerà a taluno vano pensiero aspettare dalla libera azione degl' individui la correzione dell' abuso, e l' eliminazione della causa che lo ha generato, ma oltre che non si sa concepire un diverso compenso, esistono

circostanze naturali. e quali, conforme in parte indicammo, favoriscono quella espettativa.

Lo spirito umano tende irresistibilmente al vero, e all' assoluto, da cui si spiccò, e non può essere a lungo nè rinnegato, nè depresso: gl' istinti e le passioni, proprie dell' elemento materiale, possono fare violenza al medesimo per un tempo, ma spezza esso alla perfine i vincoli che lo costringono e ripiglia la sua signoria. È perciò impossibile, perchè contrario alle necessità superiori della natura umana, che duri questa schifosa preoccupazione dei godimenti e dell' oro, e gli uomini, o prima o poi, debbon tornare alla fede che superiore al corpo senza misura è lo spirito, e che il vero bene terreno consiste nel sodisfare ai bisogni di questo, per prepararlo a meritare il bene infinito ed eterno, ultimo fine dell' umana creatura.

Di più nell' ordine della Provvidenza, una delle più meravigliose armonie è la dipendenza dell' utile dal giusto, per cui ogni interesse, che dalla giustizia discorda, consuma ed uccide; e la falsa utilità è preordinata nei decreti di Dio ad essere sferza dilaniatrice per ricondurre l' uomo all' utile vero. Un male inteso interesse, lo avvertimmo, ha esagerato le industrie, e costruito in modo vizioso l' organismo della vita materiale delle società, ma la difettosa costruzione ha partorito perdite, sofferenze e dolori; e questi stimoleranno a correggere l' esagerazione, a limitare le proporzioni del lavoro, ed a concentrare la operosità di ogni nazione in quelle industrie che sono connaturali a ciascuna; e, perchè connaturali, suscettive di continuità e di progressivo sviluppo.

Allora la industria piglierà il suo posto nell' economia delle società, si classerà a dovere, come necessario elemento di vita civile, e contribuendo all' aumento delle ricchezze, al perfezionamento morale, ed all' ordine, ed alla stabilità della società, sarà vero progresso materiale, vera fase di civiltà. L' ordinamento del nostro stato non è viziato per quella esagerazione, giacchè la sapienza di chi nè guidò e ne diresse i destini, fidò nel sentimento del dritto ingenito in questa terra, si astenne da qualunque intervento, che eccitasse, e disequilibrasse il movimento industriale, e limitandosi a sbarazzare la via dagli ostacoli, e ad abilitare, lasciò la operosità al suo corso spontaneo, e stabilì a

principio dell' organismo della nostra vita materiale la libertà del lavoro e del cambio.

Sotto l' influsso di questo principio le condizioni materiali e morali del nostro paese si sono gradatamente migliorate, a malgrado l' azione di contrarj avvenimenti, per lo che l' unico dovere che c' incombe è quello di conservare inalterato il principio stesso, e procurare che non vi si ponga la mano sotto qualsiasi pretesto.

Privilegiati da questo lato abbiam però da temere l' invasione di questo turbine materiale, che ha pervertito il pensiero e portato da per tutto il disordine e lo scompiglio; e poichè fino a qui la fede, la sapienza, e la prudenza dei nostri maggiori, serbarono intatta e pura la scienza, e seppero guardarsi dal pericoloso contagio; è carico nostro continuare l' esempio, e salvare il prezioso deposito, da cui dipendono, come da causa generatrice, la prosperità e lo splendore dello stato.

ARGOMENTI

DEL CORSO

ORGANISMO DELLA VITA DELLE SOCIETÀ

PARTE PRIMA

Organismo della vita materiale.

CAPITOLO I. – *Idee Generali.*

SEZIONE PRIMA

Leggi delle Funzioni.

DIVISIONE PRIMA — *Leggi della Produzione.*

Capitolo II. — *La Produzione in genere.*

Capitolo III. — *La Produzione in specie.*

Art. 1. — *Elementi della produzione.*

Art. 2. — *Forme della produzione – Industrie.*

DIVISIONE SECONDA — *Leggi del Cambio.*

Il Cambio in genere.

Il Cambio in specie.

SUDDIVISIONE I. — *Il Cambio nei modi d' effettuazione.*

ART. 1. — *Avvicinamento dei prodotti – mezzi.*

ART. 2. — *Determinazione dell' importanza dei beni.*

ART. 3. — *Forme del Cambio.*

1. *Commercio in genere.*

2. *Commercio in specie.*

SUDDIVISIONE II. — *Il Cambio nei resultati.*

1. *Distribuzione in genere.*

CAPITOLO I. — *Soggetto della distribuzione.*

Capitolo II. — *Partecipanti al reparto.*

ART. 4. — *Classazione della popolazione.*

ART. 5. — *Miglioramento di condizioni ec.*

CAPITOLO III. — *Legge della Distribuzione.*

2. *Distribuzione primitiva in specie.*

CAPITOLO IV. — *Rendita delle classi industriali.*

ART. 1. — *Rendita dei Proprietarj.*

ART. 2. — *Rendita degli Operaj.*

ART. 3. — *Rendita dei Capitalisti.*

ART. 4. — *Rendita degl' Intraprenditori.*

DIVISIONE TERZA — *Il Consumo.*

ART. 1. — *Generalità.*

ART. 2. — *Regole pel Consumo.*

ART. 3. — *Bilancia fra la produzione ed il Consumo.*

SEZIONE SECONDA

Posizione di fatto dell' organismo della vita materiale della società.

DIVISIONE PRIMA — *Ordinamento di fatto della produzione.*

CAPITOLO III. — *Il Capitale.*

ART. 1. — *Cenni storici sullo sviluppo.*

ART. 2. — *Stato attuale del capitale.*

a *Accumulazione del capitale.*

b *Distribuzione del capitale.*

c Destinazione del Capitale.

SUDDIVISIONE II. — *Forme della Produzione.*

a Produzione Estrattiva.

CAPITOLO I. — *La Caccia.*

CAPITOLO II. — *La Pesca.*

CAPITOLO II. — *La Metallurgia ec.*

ART. 1. — *Cenni storici sullo sviluppo.*

ART. 2. — *Stato attuale della Metallurgia.*

CAPITOLO IV. — *L' Agricoltura.*

ART. 1. — *Cenni storici sullo sviluppo.*

Art. 2. — *Stato attuale dell' Agricoltura.*

ART. 2. — *Stato attuale delle Manifatture.*

DIVISIONE SECONDA — *Ordinamento di fatto del Cambio.*

CAPITOLO I. — *Avvicinamento dei prodotti e delle persone.*

ART. 1. — *Luoghi del Cambio.*

ART. 2. — *Vie e mezzi di comunicazione e di trasporto.*

CAPITOLO III. — *Determinazione dell' importanza relativa dei beni.*

ART. 1. — *Importanza dal lato della quantità.*

ART. 2. — *Importanza dal lato del valore.*

CAPITOLO IV. — *Forme del Cambio – Il Commercio.*

ART. 1. — *Sviluppo del Commercio.*

ART. 2. — *Il Commercio nei rapporti col sistema mercantile.*

Art. 3. — *Stato attuale del Commercio.*

SEZIONE TERZA

Epilogo dei caratteri e degl' influssi dell' organismo di fatto della vita materiale della società.

Capitolo I. — *Influssi speciali sulla Popolazione.*

Capitolo II. — *Conclusione del corso.*

Pag.	Linea	È stampato	Deve leggersi
8	3	risultanti	risaltanti
91	31	Coquellu	Coquelin
92	31	Baufield	Banfield
96	5	relitiva	relativa
—	23	conservalici	conservatrici
115	12	La	Le
148	1	ta pena. l'utilità, il tempo,	ta pena, il tempo
162	22	del valore	del lavoro
181	4	sfrozando	sfrosando
—	9	sfrozata	sfrosata
209	5	ne	nè
211	14	si cade	si cada
226	18	profitto	prodotto
235	27	reargire	reagire
236	29	ninn	niun
245	2	in luogo	in un luogo
—	12	è forza che neghi, se stessa	è forza che neghi se stessa,
255	21	isania	insania
283	23	dalla poligamia	della poligamia
296	3	Chaleaoncuf	Chaleauneuf
298	18	Istiluzinni	Istituzioni
300	31	dalle cause influenti	delle cause influenti
301	37	nomini	uomini
321	36	posside	possiede
336	9	Cancasca	Caucasea
367	33	abilante	abituate
371	26	elezione	elevazione
375	23	occorenli	occorrenti
381	26	diritto	diritto
384	33	approvazione	appropriazione
—	35	disposiziono	disposizione
385	10	crescente e del capitali	crescente del capitali
389	21	questi	questo
397	18	e del del cuore	e del cuore
26	7	tutti bisogni	tutti bisognosi
45	7	vi	si
55	35	di esse	di essa
90	23	Baldecci	Balducci
120	9	§. 132.	§. 143.
128	18	frazione	finzione
151	35	stabiliscono	sostituiscono
164	19	200,000.	300.000.
167	3	delle	dalle
172	11	nou	non
180	26	3,5000,000.	3,500,000.
194	7	da 8. a 9. ore	da 8. a 9.
202	12	concertire	convertire
228	7	fisiocrati	fisiocratico
—	25	argricoltura	agricoltura
232	1	e	è
247	7	vendicarsi	vendicarsi
271	3	indrotte	introdotte
374	2	Halifux	Halifax